Fëdor Dostoevskij

I fratelli Karamazov

Con il saggio di Sigmund Freud, *Dostoevskij e il parricidio*

EINAUDI TASCABILI

VISIT…

I FRATELLI KARAMAZOV

Fedor dostoevskij

PREMESSA DELL'AUTORE

Dando inizio alla biografia del mio eroe, Aleksej Fëdoroviè Karamazov, mi trovo in un certo imbarazzo. E cioè: anche se chiamo Aleksej Fëdoroviè il mio eroe, tuttavia, io stesso sono consapevole che egli non è affatto un grande uomo, quindi già prevedo inevitabili domande di questo genere: in che cosa è notevole questo Aleksej Fëdoroviè se lo avete eletto a vostro eroe? Che cosa ha fatto di tanto notevole? Chi lo conosce e per quale ragione? Perché io, lettore, dovrei perdere tempo ad apprendere i fatti della sua vita? L'ultima domanda è la più inesorabile in quanto posso solo rispondere questo: "Forse lo capirete da voi leggendo il romanzo". E se, una volta letto il romanzo, non lo capiste e non concordaste sul fatto che il mio Aleksej Fëdoroviè sia davvero una persona notevole? Lo dico perché prevedo con rammarico che avverrà proprio questo. Personalmente lo ritengo degno di nota, ma dubito seriamente di riuscire a dimostrarlo al lettore. Il fatto è che egli è un protagonista, ma un protagonista vago, indefinito. Del resto, forse, in un'era come la nostra, sarebbe strano pretendere la chiarezza dalla gente. Una cosa però è abbastanza certa: egli è una persona strana, persino un eccentrico. Ma la stranezza e l'eccentricità danneggiano, più che non diano diritto all'attenzione, soprattutto quando tutti tentano di mettere insieme i particolari per trovare un qualche valore comune nella confusione generale. Mentre l'eccentrico, nella maggior parte dei casi, è proprio un elemento particolare, isolato. Non è forse così? Ecco: se non sarete d'accordo con questa mia ultima tesi e risponderete "non è così" oppure "non è sempre così", allora, con il vostro permesso, mi sentirei incoraggiato riguardo al valore di eroe del mio Aleksej Fëdoroviè. Giacché non solo un eccentrico "non sempre" è un elemento particolare,

ma, al contrario, accade pure che egli stesso, oserei dire, porti dentro di sé il nocciolo del tutto, mentre il resto degli uomini della sua epoca se n'è temporaneamente allontanato per qualche ragione, come investito da una raffica di vento... Comunque non avrei dovuto lasciarmi andare a queste dichiarazioni estremamente banali e confuse e avrei dovuto cominciare nel più semplice dei modi, senza tanti preamboli: se il libro piacerà, verrà letto. Ma il guaio è che ho due romanzi e soltanto una biografia. Il romanzo principale è il secondo: l'attività del mio eroe ai nostri giorni, proprio nel momento attuale. Invece, il primo romanzo ha avuto luogo ben tredici anni fa e non è propriamente un romanzo, ma solo un momento della prima giovinezza del mio eroe. Non posso fare a meno di questo primo romanzo perché senza di esso molte cose del secondo non sarebbero comprensibili. Ma in questo il mio impaccio iniziale si complica ulteriormente: se io stesso, che sono il biografo, ritengo che un solo romanzo potrebbe essere eccessivo per un eroe così modesto e indefinito, come potrei uscirmene con due romanzi e giustificare una tale arroganza da parte mia? Smarrito nel tentativo di risolvere tali quesiti, ho deciso di sorvolare su di essi senza cercare risoluzione alcuna. S'intende, il lettore perspicace avrà indovinato da un pezzo che qui volevo andare a parare sin dall'inizio, e sarà solo irritato con me per l'inutile spreco di sterili parole e tempo prezioso. Darò una risposta precisa a questo proposito: ho sprecato sterili parole e tempo prezioso in primo luogo per gentilezza, in secondo per calcolo: "Almeno ci aveva avvertiti in tempo", diranno. Del resto, sono persino contento che il mio romanzo si sia spaccato da sé in due racconti "ferma restando la sostanziale unità del tutto": dopo aver letto il primo racconto, il lettore stesso potrà valutare se valga la pena di tentare con il secondo. Naturalmente, non ci sono obblighi per nessuno e si potrà abbandonare il libro anche alla seconda pagina del primo racconto per non aprirlo mai più. Ma, sapete, esistono lettori sensibili che vorranno assolutamente portare a termine la lettura per non incorrere nell'errore di un giudizio imparziale; i critici russi, ad esempio, sono fra questi. Ecco, davanti a persone del genere, mi sento il cuore più leggero: nonostante tutta la loro delicatezza e buona fede, fornisco loro il pretesto più legittimo per abbandonare il racconto al primo episodio del romanzo. E con questo concludo la premessa. Sono pienamente d'accordo sul fatto che sia superflua, ma dal momento che è già stata scritta, che rimanga pure.

E adesso al lavoro.

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO • STORIA DI UNA FAMIGLIOLA

I • *Fëdor Pavloviè Karamazov*

Aleksej Fëdoroviè Karamazov era il terzo figlio di un proprietario terriero del nostro distretto, Fëdor Pavloviè Karamazov, assai noto ai suoi tempi (e del resto ancor oggi ricordato fra noi) per la sua tragica e oscura fine, avvenuta esattamente tredici anni fa e della quale parlerò a tempo debito. Adesso, invece, di questo "proprietario terriero" (come lo si chiamava da noi, anche se in tutta la sua vita non aveva abitato quasi mai nella sua proprietà), dirò solo che era un tipo strano, di quelli che tuttavia si incontrano abbastanza spesso, il tipo di persona non soltanto abietta e depravata, ma anche balorda, di quei balordi, però, che sanno gestire egregiamente i propri affarucci e, a quanto pare, solo quelli. Fëdor Pavloviè, ad esempio, aveva cominciato quasi dal nulla; la sua proprietà era modestissima, correva di qua e di là per pranzare alla tavola altrui, si ingegnava a fare il parassita, eppure al momento del trapasso gli trovarono ben centomila rubli in contanti, anche se nel contempo aveva continuato ad essere per tutta la vita uno dei più dissennati scavezzacolli di tutto il nostro distretto. Lo ripeto ancora: qui non si tratta di stupidità - la maggior parte di questi scavezzacolli è abbastanza intelligente e scaltra - si tratta proprio di dissennatezza, e per giunta di un tipo particolare, nazionale.

Si era sposato due volte e aveva avuto tre figli: il maggiore, Dmitrij Fëdoroviè, dalla prima moglie, gli altri due, Ivan e Aleksej, dalla seconda. La prima moglie di Fëdor Pavloviè apparteneva a una nobile stirpe, abbastanza ricca e famosa, anch'essi proprietari terrieri del nostro distretto, i Miusov. Non mi dilungherò troppo a spiegare come accadde esattamente che una ragazza con tanto di dote, anche bella e oltre tutto una di quelle intelligenze vivaci non così rare nella nostra generazione, ma che già si trovavano anche nella precedente, abbia potuto sposare una tale nullità, uno "scorfano", come allora lo chiamavano tutti. Ho conosciuto infatti una fanciulla appartenente alla penultima generazione "romantica", che dopo alcuni anni di misterioso amore per un certo signore, che del resto avrebbe

potuto tranquillissimamente sposare in qualunque momento, finì tuttavia per inventarsi da sola ostacoli insormontabili, si gettò in un fiume abbastanza profondo e rapido da una ripa alta e scoscesa, quasi un precipizio, e vi perì decisamente a causa delle proprie fisime, per poter assomigliare all'Ofelia di Shakespeare; anzi, se quel precipizio, che ella aveva notato e vagheggiato da tanto tempo, non fosse stato così pittoresco, se al suo posto ci fosse stata soltanto una prosaica riva pianeggiante, forse quel suicidio non sarebbe mai avvenuto. Questo è un fatto vero, e c'è da credere che nella nostra vita russa, durante le ultime due o tre generazioni, si siano verificati non pochi episodi come questo, o simili a questo. Analogamente, anche l'azione di Adelaida Ivanovna Miusova era senza dubbio un'eco di suggestioni altrui e anche dell'esasperazione di una mente prigioniera. Forse aveva voluto affermare l'indipendenza femminile, andar contro le convenzioni sociali, contro il dispotismo dei parenti e della famiglia, mentre una compiacente fantasia l'aveva convinta, poniamo, per un solo istante, che Fëdor Pavloviè, malgrado la sua fama di parassita, fosse tuttavia uno degli uomini più coraggiosi e ironici di quell'era di transizione verso tempi migliori, mentre non era altro che un tristo buffone e nulla più. Un altro lato piccante della storia era che il matrimonio fu preceduto da un rapimento, il che lusingò molto Adelaida Ivanovna. Dal canto suo, Fëdor Pavloviè era oltremodo predisposto ad azioni del genere anche per la propria posizione sociale, in quanto ardeva dal desiderio di far carriera a qualunque costo, e l'idea di legarsi a una buona famiglia e di mettere le mani su una dote era molto allettante per lui. Quanto all'amore reciproco, pare che non ce ne fosse affatto, né da parte della fidanzata, né da parte di lui, nonostante la bellezza di Adelaida Ivanovna, tanto che questo caso fu forse l'unico del genere nella vita di Fëdor Pavloviè, uomo sensualissimo per tutto il corso della propria esistenza, pronto a correre dietro istantaneamente a ogni gonnella, al minimo segno di incoraggiamento. E invece, quella donna fu dunque l'unica a non fare nessun effetto sulla sua sensualità.

Subito dopo il rapimento, Adelaida Ivanovna s'avvide immediatamente di provare disprezzo e nient'altro nei confronti del marito, cosicché le conseguenze di quel matrimonio si delinearono con straordinaria rapidità. Nonostante la famiglia avesse accettato anche abbastanza in fretta il fatto compiuto, e avesse assegnato la dote alla fuggitiva, fra i coniugi ebbe inizio una vita di estremo disordine e eterne scenate. Si raccontava che la giovane sposa avesse tuttavia dimostrato un

animo incomparabilmente più nobile ed elevato di Fëdor Pavloviè, il quale, come adesso è noto, le arraffò d'un sol colpo tutti i soldi, ben venticinquemila rubli, subito dopo che quella li ebbe ricevuti, cosicché per lei fu come se si fossero letteralmente volatilizzati. Quanto a un piccolo villaggio e a una casa di città abbastanza bella, che costituivano anch'essi parte della dote, egli cercò per lungo tempo e con tutti i mezzi di farli intestare a suo nome, con qualche atto opportuno, e probabilmente ci sarebbe riuscito, non foss'altro, diciamo così, per il disprezzo e la ripugnanza che ispirava continuamente alla propria consorte con quelle sue vergognose suppliche e estorsioni, nonché per la stanchezza emotiva di lei e per il desiderio di levarselo di torno. Per fortuna, però, la famiglia di Adelaida Ivanovna si mise di mezzo e pose freno a quella piovra. Si sa per certo che fra gli sposi erano frequenti i litigi, ma, a quanto si dice, non era Fëdor Pavloviè a picchiare, bensì Adelaida Ivanovna, donna focosa, audace, di carnagione olivastra, insofferente e dotata di una notevole forza fisica. Finì che lei abbandonò Fëdor Pavloviè scappando di casa con un seminarista, un morto di fame che faceva l'istitutore, e lasciando alle cure del marito il figlioletto Mitja di tre anni. In un batter d'occhio Fëdor Pavloviè si installò in casa un intero harem e si abbandonò a continue bisbocce e gozzoviglie, mentre negli intervalli se ne andava in giro per tutto il governatorato a piangere e lamentarsi con tutti quelli che incontrava perché era stato abbandonato da Adelaida Ivanovna; inoltre, della sua vita coniugale raccontava particolari tali che un coniuge si sarebbe vergognato di menzionare. La cosa notevole è che sembrava che lo gratificasse e persino lo lusingasse recitare davanti a tutti la ridicola parte del marito oltraggiato, e arrivava a dipingere a forti tinte i particolari della sua sventura. «Verrebbe da credere che abbiate avuto una promozione, Fëdor Pavloviè, tanto apparite soddisfatto, nonostante tutto il vostro dolore», gli dicevano quelli che lo prendevano in giro. Molti addirittura aggiungevano che egli era contento di mostrarsi in quella rinnovata veste di buffone, e che apposta, per far ridere di più, fingeva di non notare la comicità della propria situazione. Del resto, chi lo sa, forse lo faceva anche ingenuamente. Finalmente gli riuscì di scoprire le tracce della fuggitiva. La poveretta risultò trovarsi a Pietroburgo, dov'era approdata con il suo seminarista e si era data a una vita di completa emancipazione. Fëdor Pavloviè si dette immediatamente da fare per raggiungere Pietroburgo, anche se, naturalmente, nemmeno lui sapeva bene perché. A dire il vero, forse quella volta sarebbe anche partito, ma subito dopo aver preso tale

decisione ritenne di avere pieno diritto, tanto per farsi un po' di coraggio prima del viaggio, di ubriacarsi senza ritegno. Fu proprio a quel punto che la famiglia della moglie ricevette notizia della morte di quest'ultima a Pietroburgo. Era morta, a quanto pare, in una soffitta, all'improvviso, secondo alcune voci di tifo, secondo altre di fame. Quando apprese la notizia della morte della moglie, Fëdor Pavloviè era ubriaco. Si dice che si fosse messo a correre per la strada e, levando le mani al cielo per la gioia, gridasse: «Ora, Signore, lascia che il tuo servo se ne vada in pace!». Secondo altri, invece, singhiozzava come un bambino, e così forte, che faceva persino pena a guardarlo, nonostante tutta l'avversione che suscitava. Può darsi benissimo che fossero vere tutte e due le versioni, cioè, che si rallegrasse per la propria liberazione e insieme piangesse per la propria liberatrice. In generale gli uomini, anche i farabutti, sono per la maggior parte assai più ingenui e sempliciotti di quanto generalmente si creda. E noi pure, del resto.

II • *Si sbarazza del primo figlio*

Naturalmente è facile figurarsi quale educatore e padre potesse essere un uomo del genere. Il suo comportamento di padre fu esattamente quello che ci si poteva aspettare: si disinteressò nella maniera più assoluta del bambino avuto da Adelaida Ivanovna, non per cattiveria nei confronti del bambino né in ragione di qualche risentimento coniugale, ma semplicemente perché lo aveva del tutto dimenticato. Nel frattempo importunava tutti con lacrime e piagnistei e trasformò la sua casa in un antro di depravazione; il fedele servo di quella casa, Grigorij, prese il piccolo Mitja, di soli tre anni, sotto la propria tutela e se non ci fosse stato lui a prendersi cura del piccolo probabilmente nessuno gli avrebbe mai cambiato la camicina. Accadde inoltre che, in un primo momento, anche i parenti materni del bambino parvero quasi essersi dimenticati di lui. Suo nonno, cioè il signor Miusov, padre di Adelaida Ivanovna, a quei tempi non era più tra i vivi; sua moglie, la nonna di Mitja, rimasta vedova e trasferitasi a Mosca, era gravemente malata, le sorelle si erano sposate, così per un anno intero a Mitja toccò vivere dal servo Grigorij e abitare nell'*izba* della servitù. Del resto, anche se il papà si fosse ricordato di lui (difatti egli non avrebbe potuto ignorare del tutto la sua esistenza), lo avrebbe senz'altro rispedito lui stesso nell'*izba*, poiché un bambino gli

sarebbe stato d'impedimento nelle sue gozzoviglie. Ma accadde che tornò da Parigi il cugino della defunta Adelaida Ivanovna, Pëtr Aleksandroviè Miusov. Questi in seguito visse molti anni all'estero, ma allora era ancora molto giovane e spiccava fra i Miusov per la sua cultura, perché era vissuto nella capitale e all'estero e, dopo essere stato di gusti europei per tutta una vita, alla fine era diventato un liberale degli anni '40 e '50. Nel corso della sua carriera aveva avuto rapporti con molti degli uomini più liberali della sua epoca, sia in Russia sia all'estero, conosceva personalmente Proudhon e Bakunin e amava in particolar modo ricordare e raccontare, oramai verso la fine dei suoi pellegrinaggi, dei tre giorni della rivoluzione del febbraio '48 a Parigi, alludendo al fatto che per poco non aveva preso parte personalmente agli scontri sulle barricate. Era uno dei ricordi più felici della sua giovinezza. Aveva una proprietà che gli garantiva una vita indipendente, di circa mille anime secondo le vecchie misurazioni. La magnifica tenuta si trovava alle porte della nostra cittadina e confinava con le terre del nostro rinomato monastero, con il quale Pëtr Aleksandroviè, sin dagli anni della prima giovinezza, subito dopo l'assegnazione dell'eredità, aveva intrapreso immediatamente una causa interminabile per il diritto di pesca nel fiume o di taglio nel bosco, non so con precisione, ma aveva ritenuto persino un suo dovere di cittadino e persona illuminata far causa ai "clericali". Dopo aver appreso tutta la storia di Adelaida Ivanovna che lui, s'intende, ricordava e per la quale un tempo aveva persino avuto un certo interesse, e avendo saputo dell'esistenza di Mitja egli, nonostante tutto il suo sdegno giovanile e il disprezzo per Fëdor Pavloviè, s'immischiò nella faccenda. In quella occasione incontrò per la prima volta Fëdor Pavloviè. Gli comunicò su due piedi che avrebbe desiderato occuparsi dell'educazione del bambino. In seguito raccontò per molto tempo, come un fatto caratteristico, che quando aveva cominciato a parlare di Mitja con Fëdor Pavloviè, questi aveva avuto per un pezzo l'aria di quello che assolutamente non capisce di quale bambino si stia parlando e si meraviglia persino di avere un figlioletto in qualche angolo della casa. Forse il racconto di Pëtr Aleksandroviè poteva essere un po' esagerato, ma ci doveva pur essere qualcosa di vero. Ma in realtà, Fëdor Pavloviè per tutta la vita amò fingere, mettersi all'improvviso a recitare davanti agli altri una parte inattesa e, quel che è peggio, senza alcun motivo, anzi anche a danno della propria persona, come nel presente caso. Questa caratteristica, del resto, è tipica di un grandissimo numero di persone, a volte anche molto intelligenti, cosa che non si può dire di Fëdor Pavloviè. Pëtr

Aleksandroviè condusse la faccenda con fervore e fu persino nominato tutore del bambino (congiuntamente a Fëdor Pavloviè), visto che dopo la morte della madre gli erano pur sempre rimasti una piccola tenuta, una casa e un podere. Mitja si trasferì di fatto da questo cugino di secondo grado, ma questi non aveva una famiglia propria e, dal momento che lui stesso, subito dopo aver sistemato e assicurato i redditi delle sue proprietà, si affrettò subito a partire per Parigi per un lungo periodo, ecco che affidò il bambino a una sua zia di secondo grado, una nobildonna moscovita. Accadde che, vivendo permanentemente a Parigi, anche lui si dimenticò del bambino, soprattutto quando ebbe inizio quella rivoluzione di febbraio che tanto colpì la sua immaginazione e che egli non poté dimenticare per tutta la vita. La nobildonna moscovita morì e Mitja passò a una delle sue figlie maritate. Pare che in seguito abbia cambiato nido per la quarta volta. Non starò a dilungarmi molto su tutto questo adesso, tanto più che mi toccherà raccontare ancora molte cose sul primogenito di Fëdor Pavloviè; per adesso mi limiterò alle informazioni strettamente necessarie sul suo conto, senza le quali mi sarebbe impossibile dare inizio al romanzo.

In primo luogo, questo Dmitrij Fëdoroviè fu l'unico dei tre figli di Fëdor Pavloviè a crescere nella convinzione di possedere ancora un certo patrimonio e che quando avrebbe raggiunto la maggiore età, sarebbe stato indipendente. Condusse un'adolescenza e una giovinezza da scapestrato: non terminò il ginnasio, si iscrisse a una scuola militare, andò a finire in Caucaso, prestò servizio, si batté a duello, fu degradato, tornò a prestar servizio, gozzovigliò parecchio e scialacquò una somma relativamente consistente. Cominciò a ricevere denaro da Fëdor Pavloviè solo dopo aver raggiunto la maggiore età e fino a quel momento contrasse debiti. Conobbe e incontrò Fëdor Pavloviè, suo padre, per la prima volta, quand'era già maggiorenne, quando venne dalle nostre parti apposta per chiarire con lui la questione dei suoi beni. Pare che in quella occasione il genitore non gli piacque affatto; si trattenne per poco tempo e partì in fretta e furia dopo essere riuscito a spillargli una sommetta e aver raggiunto un certo accordo riguardo all'ulteriore riscossione dei proventi della tenuta, della quale (fatto degno di nota) quella volta non riuscì a sapere da Fëdor Pavloviè né il reddito né il valore. Fëdor Pavloviè si accorse allora per la prima volta (e questo occorre tenerlo a mente) che Mitja aveva un'idea sbagliata e esagerata dei propri beni. Fëdor Pavloviè ne fu molto contento, per via di certi calcoli che aveva in mente. Egli concluse che il giovane era superficiale, violento, passionale, insofferente, uno scavezzacollo al quale

sarebbe bastato arraffare qualcosa di tanto in tanto per calmarsi, anche se solo per un breve periodo. Ecco, Fëdor Pavloviè cominciò a sfruttare proprio questo: cioè, se la cavava con piccole elargizioni, saltuari invii di denaro e alla fine, quattro anni più tardi, quando Mitja, persa la pazienza, ricomparve nella nostra cittadina per definire una volta per tutte la faccenda con il genitore, risultò inaspettatamente, con sua somma meraviglia, che egli non possedeva proprio un bel niente, che era persino difficile fare i conti, che aveva ricevuto da Fëdor Pavloviè in contanti l'intero controvalore della sua proprietà e che forse doveva pure qualcosa al genitore; che in seguito a questo e quest'altro affare, che egli stesso aveva voluto intraprendere in questa e quell'altra occasione, non aveva diritto a esigere nient'altro e così via. Il giovane rimase esterrefatto, subodorò la menzogna, l'inganno, perse quasi il controllo di sé. Ecco: proprio questa circostanza portò a quella catastrofe la cui esposizione costituisce l'argomento del mio primo romanzo introduttivo o, per meglio dire, del suo lato esteriore. Ma prima di passare a questo romanzo, devo ancora raccontare degli altri due figli di Fëdor Pavloviè, i fratelli di Mitja, e chiarire da dove sono venuti fuori.

III • *Secondo matrimonio e figli di secondo letto*

Sbarazzatosi del quattrenne Mitja, Fëdor Pavloviè ben presto si sposò per la seconda volta. Il secondo matrimonio durò circa otto anni. Pescò la sua seconda consorte, Sof 'ja Ivanovna, anche lei molto giovane, in un altro governatorato nel quale era passato per via di un piccolo appalto in società con un certo ebreo. Sebbene Fëdor Pavloviè gozzovigliasse, bevesse e si desse alla bella vita, tuttavia non smetteva mai di occuparsi di investire il proprio capitale e concludeva sempre con successo i suoi affarucci anche se, ovviamente, senza farsi tanti scrupoli. Sof 'ja Ivanovna era figlia di un oscuro diacono ed era rimasta orfana e senza parenti sin dall'infanzia; era cresciuta nella ricca casa della sua benefattrice, educatrice e despota, l'illustre vegliarda vedova del generale Vorochov. Non conosco i dettagli, ho solo sentito dire che una volta avevano tolto la mite, placida, umile educanda dal cappio che aveva appeso a un chiodo in un ripostiglio, tanto le riusciva difficile sopportare il carattere bisbetico e gli eterni rimproveri di quella vecchia, che, forse, non era cattiva ma tiranneggiava intollerabilmente il prossimo per noia. Fëdor Pavloviè chiese la mano della ragazza, raccolsero informazioni su di lui e lo cacciarono via

e allora lui, come nel primo matrimonio, propose la fuga all'orfanella. È molto, molto probabile che lei stessa non lo avrebbe seguito per nulla al mondo se per tempo ne avesse saputo di più sul suo conto. Ma il fatto accadeva in un altro governatorato e poi che cosa poteva capire una ragazzina di sedici anni che avrebbe preferito annegarsi nel fiume piuttosto che continuare a vivere dalla sua benefattrice? E così la poverina cambiò una benefattrice per un benefattore. Fëdor Pavloviè questa volta non ottenne neanche il becco di un quattrino perché la generalessa montò su tutte le furie, non dette nulla e per di più li maledisse entrambi; questa volta però egli non aveva programmato di ottenere nulla, era stato sedotto esclusivamente dalla straordinaria bellezza dell'innocente fanciulla e, soprattutto, dalla sua aria innocente che aveva un fascino particolare per un lascivo e, fino a quel momento, depravato estimatore solo del tipo più volgare di bellezza femminile. «Quegli occhietti innocenti allora mi tagliarono l'anima come la lama di un rasoio», raccontava in seguito con il suo solito ghigno ripugnante. Del resto, in un uomo depravato come lui anche quello poteva essere motivo di attrazione lasciva. Non avendo ricevuto alcuna ricompensa, Fëdor Pavloviè non fece tante cerimonie con la consorte e, sfruttando il fatto che ella, per così dire, era "in torto" dinanzi a lui e che lui l'aveva quasi "tolta dal cappio" e sfruttando, soprattutto, la straordinaria mitezza e umiltà di lei, egli addirittura calpestò le più elementari regole della decenza matrimoniale. In casa, alla presenza stessa della moglie, c'era un andirivieni di donne di malaffare e si organizzavano orge. Come nota caratteristica dirò che il servo Grigorij, un moralista cupo, ottuso e testardo, che aveva odiato la precedente padrona di casa, questa volta prese le parti della nuova padrona, la difendeva e litigava per lei con Fëdor Pavloviè in un modo quasi inammissibile da parte di un servo; una volta addirittura disperse con la forza un'orgia e tutte le svergognate che vi erano convenute. In seguito a tutto questo, alla disgraziata giovane donna, vissuta nel terrore sin da piccola, venne una specie di malattia nervosa femminile che si riscontra con maggiore frequenza nel popolino, fra le donne di campagna, che, per via di questo male, vengono chiamate *klikus*i. A causa di questa malattia, che provocava terribili attacchi isterici, la malata di tanto in tanto perdeva persino la ragione. Comunque ella diede a Fëdor Pavloviè due bambini, Ivan e Aleksej: il maggiore nel primo anno di matrimonio, il secondo tre anni più tardi. Quando lei morì, il piccolo Aleksej aveva quattro anni e, per quanto possa sembrare strano, so che egli serbò ricordo della madre per tutta la

vita, - come in un sogno, s'intende. Alla morte della madre, ai due bambini capitò praticamente la stessa sorte toccata al primo, Mitja: essi furono completamente dimenticati e abbandonati dal padre, andarono a finire nelle mani di quello stesso Grigorij e vissero nella sua *izba*. Fu lì che li trovò la vecchia e dispotica generalessa, la benefattrice che aveva cresciuto la loro madre. Ella era ancora tra i vivi e per tutto quel tempo, ben otto anni, non era stata capace di dimenticare l'offesa subita. Per tutti quei lunghi otto anni aveva ricevuto le più dettagliate notizie sulla vita della sua "Sophie", aveva saputo che si era ammalata e dell'ignominia che la circondava, e due o tre volte in presenza dei suoi parassiti aveva detto ad alta voce: «Ben le sta, Dio l'ha punita per la sua ingratitudine».

Esattamente tre mesi dopo la morte di Sof'ja Ivanovna, la generalessa apparve all'improvviso nella nostra città e andò personalmente, dritta dritta a casa di Fëdor Pavloviè; in città si trattenne in tutto una mezz'oretta, eppure ne combinò delle belle. Era sera. Fëdor Pavloviè, che lei non aveva mai più rivisto durante quegli otto anni, le si presentò davanti piuttosto alticcio. Dicono che lei, senza alcuna spiegazione, non appena lo vide gli assestò all'istante due sonori ceffoni coi fiocchi, e per tre volte gli tirò un ciuffo di capelli dall'alto verso il basso; poi, senza dire una parola, si diresse dritta nell'*izba* dai due bambini. Le bastò un'occhiata per accorgersi che i bambini non erano lavati e avevano la biancheria sporca; allora, di punto in bianco, dette uno schiaffo pure a Grigorij e gli comunicò che avrebbe portato via con sé entrambi i bambini, dopo di che li prese così com'erano, li avvolse in un coperta, li mise a sedere in carrozza e li portò nella sua città. Grigorij accettò quello schiaffo come uno schiavo devoto, non proferì parola, e mentre accompagnava la vecchia signora alla carrozza, con un profondo inchino le disse, con aria grave, che «Dio l'avrebbe ricompensata per gli orfanelli». «Ma tu rimani sempre un babbeo!», gli aveva gridato la generalessa allontanandosi. Fëdor Pavloviè, dopo aver considerato l'intera faccenda, trovò che si trattava di un buon affare e, consentendo formalmente ad affidare l'educazione dei figli alla generalessa, non rifiutò di sottostare nemmeno a una condizione. Quanto agli schiaffi ricevuti, egli stesso andava in giro a raccontare l'episodio per tutta la città.

Successe però che anche la generalessa morì di lì a poco, ma nel testamento aveva disposto l'assegnazione di mille rubli a testa ad entrambi i piccini «per la loro educazione e affinché quei soldi fossero spesi esclusivamente per loro, ma in modo che bastassero sino alla loro

maggiore età perché una simile elargizione era persino troppo per gente del genere, se poi qualcuno ne aveva voglia che sborsasse lui» e così via. Io non ho letto il testamento, ma ho sentito dire che conteneva qualcosa di strano di questo genere ed era espresso in maniera molto, troppo originale. L'erede principale della vecchietta, tuttavia, si rivelò una persona onesta, il maresciallo della nobiltà di quello stesso governatorato, Efim Petroviè Polenov. Avendo capito all'istante, attraverso uno scambio di lettere con Fëdor Pavloviè, che non gli avrebbe mai cavato denaro per l'istruzione dei suoi stessi figli (sebbene il padre non si fosse mai rifiutato apertamente, solo che in quei casi la tirava per le lunghe, e a volte si lasciava persino andare a sentimentalismi), si prese cura degli orfani di persona e si affezionò in particolar modo al più giovane, Aleksej, tanto che questi per molto tempo visse con lui come uno di famiglia. Prego il lettore di prendere nota di questo sin dall'inizio. Se quei giovani dovevano essere grati a qualcuno per tutta la vita per l'istruzione e l'educazione ricevute, quel qualcuno era proprio Efim Petroviè, uomo di generosità e umanità rare a incontrarsi. Egli mise da parte i mille rubli a testa che la generalessa aveva lasciato in eredità ai ragazzi, senza toccarli, in modo che, giunti alla maggiore età, trovassero un capitale raddoppiato dagli interessi, e garantì loro un'istruzione a proprie spese; sicuramente investì per ciascuno di loro molto di più di mille rubli. Anche questa volta non mi dilungherò, per il momento, in un racconto dettagliato della loro infanzia e giovinezza, ma segnalerò solo le circostanze principali. Del resto, sul maggiore, Ivan, dirò soltanto che egli cresceva come un adolescente tetro e chiuso in se stesso, non certo timido, ma pare che già all'età di dieci anni fosse consapevole del fatto che essi crescevano in una famiglia estranea e grazie ai favori altrui, e che il loro padre era un tipo del quale faceva persino ribrezzo parlare, e così via. Questo ragazzo cominciò molto presto, quasi nella prima infanzia (almeno così dicevano), a rivelare un'attitudine allo studio brillante e fuori dal comune. Non so come, con esattezza, ma in qualche modo accadde che egli si separò dalla famiglia di Efim Petroviè, all'età di tredici anni circa, per passare in un ginnasio di Mosca e a pensione da un pedagogo esperto e al tempo famoso, un amico di infanzia di Efim Petroviè. Ivan stesso raccontò in seguito che tutto era accaduto, per così dire, «a causa della smania di buone azioni» di Efim Petroviè, entusiasta all'idea che un ragazzo di capacità geniali fosse educato da un istitutore geniale. Ma né Efim Petroviè né il geniale istitutore erano più fra i vivi, quando il giovanotto, terminato il ginnasio, si iscrisse all'università. Dal

momento che Efim Petroviè aveva dato disposizioni poco chiare, anche la riscossione del denaro personale che la generalessa tiranna aveva lasciato in eredità ai bambini - e che era raddoppiata grazie agli interessi rispetto ai mille rubli iniziali - fu tirata per le lunghe per le diverse formalità e i ritardi, assolutamente inevitabili da noi, pertanto nei primi due anni d'università il giovanotto si trovò in serie ristrettezze perché fu costretto, per tutto quel tempo, a provvedere da solo al proprio mantenimento e contemporaneamente a dedicarsi allo studio. È degno di nota che allora non volle fare nemmeno il tentativo di mettersi in contatto con il padre per via epistolare, forse per orgoglio, forse per disprezzo nei suoi confronti, oppure semplicemente per il freddo buon senso che gli suggeriva che da un paparino come quello non avrebbe ricevuto nessun vero appoggio. In ogni caso, il giovanotto non si perse d'animo e si mise a lavorare, dapprima con le lezioni private a venti copeche, poi correndo per le redazioni dei giornali per consegnare articoletti di dieci righe sugli incidenti stradali firmati "Un testimone". Dicono che quegli articoletti fossero sempre scritti con uno stile così interessante e arguto che ben presto diventarono popolari, e già in questo il giovanotto dimostrò tutta la propria superiorità, pratica e intellettuale, sulle masse di giovani studenti di entrambi i sessi, eternamente bisognosi e sfortunati, che sono soliti bazzicare da mattina a sera presso i portoni di giornali e riviste delle nostre città, incapaci di escogitare niente di meglio che le solite richieste di trascrizioni o traduzioni dal francese. Una volta entrato nel giro delle redazioni, Ivan Fëdoroviè non perse mai i contatti con esse, e negli ultimi anni di università cominciò a pubblicare recensioni estremamente promettenti su libri dedicati a disparati argomenti specialistici, tanto da conquistare persino una certa notorietà nei circoli letterari. Comunque, solo nell'ultimo periodo riuscì casualmente ad attirare su di sé un'attenzione particolare e improvvisa presso una cerchia di gran lunga più vasta di lettori, tanto che allora moltissime persone di colpo lo notarono e se lo impressero in mente. Fu una circostanza abbastanza curiosa. Ivan Fëdoroviè aveva terminato gli studi universitari e si accingeva a partire per l'estero con i suoi duemila rubli, quando all'improvviso pubblicò, su uno dei giornali più importanti, uno strano articolo che attirò su di sé persino l'attenzione dei non addetti ai lavori, e, per di più, a proposito di un argomento che non doveva essergli molto familiare, visto che si era laureato in scienze naturali. L'articolo riguardava una questione dibattuta dovunque in quel periodo: i tribunali ecclesiastici. Dopo aver preso in esame alcune opinioni già espresse in

merito, egli espose anche la propria personale opinione. Ciò che colpiva maggiormente in quell'articolo erano il tono e la singolare e inattesa conclusione. Intanto, molti clericali erano fermamente convinti che l'autore fosse dei loro. Eppure, all'improvviso, accanto a quelli, cominciarono ad applaudire non solo i sostenitori dei tribunali civili ma persino gli atei. Alla fin fine i più perspicaci decretarono che tutto l'articolo non era che una farsa irriverente, una presa in giro. Menziono questo episodio soprattutto perché quell'articolo penetrò tempestivamente anche nel nostro rinomato monastero fuori città, dove la questione dei tribunali ecclesiastici riscuoteva largo interesse; vi penetrò e vi produsse la più caotica confusione. Dopo aver appreso il nome dell'autore, si prese ancora maggiore interesse alla faccenda, in quanto questi era nativo della nostra città e figlio «proprio di quel Fëdor Pavloviè». Ed ecco che all'improvviso, esattamente in quel periodo, l'autore in carne ed ossa si fece vivo dalle nostre parti.

Per quale motivo Ivan Fëdoroviè era venuto da noi? Ricordo che sin da allora mi ponevo questa domanda con una certa inquietudine. Non sono riuscito a spiegarmi per molto tempo, e quasi sino all'ultimo, quella visita tanto fatale, che fu il primo passo verso conseguenze di così grande portata. In generale era strano che un giovanotto tanto istruito, e dall'aria tanto orgogliosa e avveduta, comparisse all'improvviso in una casa così indecorosa, dinanzi a un padre di quello stampo, che per tutta la vita lo aveva ignorato, non lo aveva mai incontrato né degnato di attenzione e che certo non gli avrebbe mai dato del denaro, per nessun motivo, se il figlio glielo avesse chiesto, sebbene per tutta la vita avesse temuto che anche quei figli, Ivan e Aleksej, potessero venire un giorno a chiedergli soldi. Ed ecco che quel giovanotto si stabilisce nella casa di un padre di tal fatta, vive con lui un mese e poi un altro, e i due vanno d'amore e d'accordo, come meglio non si potrebbe immaginare. Quest'ultimo particolare meravigliò molto non soltanto me, ma anche molti altri. Pëtr Aleksandroviè Miusov, del quale ho già parlato prima, lontano parente di Fëdor Pavloviè da parte della prima moglie, si trovava ancora dalle nostre parti in quel periodo per visitare la sua proprietà alle porte della città, nel corso di un breve soggiorno lontano da Parigi, dove si era definitivamente stabilito. Ricordo che fu proprio lui a meravigliarsi più di tutti dopo aver conosciuto quel giovanotto, che destò un intenso interesse in lui, e con il quale, con suo dispiacere, ebbe parecchi battibecchi su argomenti intellettuali. «Egli è orgoglioso», ci diceva allora di lui, «saprà sempre

procurarsi denaro, anche adesso ha i soldi necessari per andare all'estero, a che gli serve stare qui? È chiaro a tutti che non è venuto qui per i soldi, perché in ogni caso il padre non glieli darebbe. Non ama bere né fare bagordi, e intanto il vecchio non può fare a meno di lui, tanto vanno d'accordo!». Era la verità, il giovanotto aveva una palese influenza sul vecchio; questi aveva quasi cominciato a dargli ascolto, sebbene a volte fosse estremamente e, persino perfidamente, capriccioso; aveva persino cominciato a comportarsi in modo più decente...

Solo in seguito fu chiarito che Ivan Fëdoroviè era venuto in parte su richiesta, e negli interessi, di suo fratello maggiore, Dmitrij Fëdoroviè, che aveva visto e conosciuto per la prima volta quasi nello stesso periodo, in occasione di quello stesso viaggio, ma con il quale tuttavia, per via di una faccenda molto importante, che riguardava soprattutto Dmitrij Fëdoroviè, era entrato in corrispondenza prima del suo arrivo da Mosca. Di quale faccenda si trattasse, il lettore verrà a saperlo nei dettagli a tempo debito. Nondimeno, persino quando questa particolare circostanza mi divenne nota, continuai a considerare Ivan Fëdoroviè una persona enigmatica e il suo arrivo fra di noi ancora inspiegabile.

Aggiungerò che Ivan Fëdoroviè assunse allora le vesti di mediatore e paciere tra il padre e suo fratello maggiore, Dmitrij Fëdorovic, che progettava uno scontro ai ferri corti e persino un'azione legale contro il padre.

Questa famigliola, lo ripeto, veniva a riunirsi tutta insieme per la prima volta e alcuni dei suoi componenti si vedevano per la prima volta nella vita. Solo il figlio minore, Aleksej Fëdoroviè, viveva già da un anno fra di noi, dal momento che era arrivato prima degli altri fratelli. Ecco, proprio di questo Aleksej mi è più difficile parlare in questa mia introduzione, prima di farlo uscire sulla scena del romanzo. Ma mi tocca scrivere una premessa anche su di lui, almeno per chiarire per tempo un punto molto strano, e cioè: sono costretto a presentare ai lettori il futuro eroe in tonaca da novizio dalla prima scena del suo romanzo. Sì, era già un anno che viveva nel nostro monastero e sembrava che si stesse preparando a rimanervi in clausura per tutta la vita.

IV • *Il terzo figlio, Alësa*

Egli allora aveva appena vent'anni (suo fratello Ivan ne aveva ventiquattro e il maggiore, Dmitrij, ventotto). Prima di tutto dirò che

questo giovane, Alëša, non era affatto fanatico e, almeno secondo la mia opinione, neppure un mistico. Esporrò subito la mia opinione per intero: egli era semplicemente un precoce filantropo, e se aveva imboccato la strada del monastero, era unicamente perché in quel tempo solo essa lo colpì e gli si presentò, per così dire, come l'ideale dell'esodo della sua anima che lottava per liberarsi dalle tenebre della malvagità umana per andare verso la luce e l'amore. E questa strada lo colpì unicamente perché su di essa incontrò una creatura straordinaria, secondo la sua opinione, il famoso *starec* Zosima del nostro monastero, al quale si affezionò con tutto l'ardente primo amore del suo cuore insaziabile. Del resto, non discuto che anche allora egli fosse piuttosto strano, lo era stato sin dalla culla. A questo proposito, ho già ricordato che, rimasto orfano della madre all'età di soli quattro anni, egli serbò ricordo di lei per tutta la vita, ricordava il suo viso, le sue carezze, «proprio come se stesse qui davanti a me in carne e ossa», diceva. È possibile conservare simili ricordi, com'è noto, persino da un'età più tenera, persino dai due anni, ma essi emergono per tutta la vita come puntini luminosi nelle tenebre, come il lembo lacerato di un enorme quadro che si è sbiadito ed è svanito interamente ad eccezione di quel piccolo lembo. Era la stessa cosa per lui: egli ricordava una mite sera d'estate, la finestra aperta, i raggi obliqui del sole che tramontava (ricordava soprattutto quei raggi obliqui), in un angolo della stanza l'immagine sacra con un lumino acceso, davanti all'immagine, in ginocchio, singhiozzante fra strilli e strepiti, come in preda a una crisi isterica, c'era sua madre che lo afferrava con entrambe le braccia, lo stringeva forte sino a fargli male e pregava per lui la Madonna, protendendolo dal suo abbraccio, con entrambe le mani, verso l'immagine, come per affidarlo alla protezione della Vergine... all'improvviso irrompe la balia e le strappa il bambino dalle braccia, spaventata. Quello era il quadro! Alëša ricordava anche il viso di sua madre in quell'istante: diceva che era delirante ma bellissimo, a giudicare da quello che ricordava. Ma di rado amava confidare questo ricordo a qualcuno. Nell'infanzia e nella prima giovinezza, egli era stato introverso e persino taciturno, ma non per diffidenza, né per timidezza o cupa misantropia, anzi era persino il contrario, ma per qualche altra ragione, per qualche inquietudine interiore, strettamente personale che non riguardava gli altri, ma così importante per lui che, a causa di essa, quasi dimenticava le altre persone. Tuttavia amava la gente: in tutta la sua vita aveva sempre avuto fiducia nelle persone e, nel contempo, nessuno mai lo aveva considerato uno sciocco o un ingenuo.

C'era qualcosa in lui che diceva e faceva intuire (e questo gli rimase per tutta la vita) che egli non voleva essere giudice delle persone, che non voleva arrogarsi il diritto di biasimare e che non avrebbe mai condannato nessuno. Sembrava persino che egli accettasse tutto senza mai disapprovare, anche se a volte soffriva molto amaramente. E non solo: egli arrivò al punto che nessuno poteva sorprenderlo o spaventarlo in alcun modo, e questo sin dalla prima giovinezza. Giunto a casa del padre all'età di vent'anni, in quell'antro di sordida depravazione, egli, casto e puro com'era, si limitava ad allontanarsi in silenzio quando lo spettacolo gli diventava intollerabile, ma senza l'ombra di disprezzo o di condanna per chicchessia. Persino suo padre, che un tempo era stato un parassita e quindi era persona permalosa e suscettibile, dopo averlo accolto sulle prime con burbera diffidenza (diceva «sta molto zitto e rimugina molto fra sé»), finì con l'abbracciarlo e baciarlo con incredibile frequenza, e non erano passate che due settimane dal suo arrivo; certo, questo accadeva quando era brillo e vittima del suo sentimentalismo da ubriacone, tuttavia era evidente che aveva preso a volergli un bene profondo e sincero che mai un uomo come lui aveva provato per qualcuno...

Tutti amavano questo giovane, dovunque egli andasse, e questo sin dagli anni dell'infanzia. Quando si trovò a casa del suo benefattore e educatore, Efim Petroviè Polenov, egli conquistò il cuore di tutti i membri di quella famiglia, tanto che quelli lo consideravano a tutti gli effetti uno di loro. Eppure era entrato in quella famiglia in una così tenera età nella quale è impossibile sospettare scaltrezza calcolata, ipocrisia o abilità di insinuarsi nelle grazie altrui, di piacere e farsi benvolere. Dunque il dono di farsi amare egli lo possedeva dentro di sé, per così dire, nella propria natura, spontaneamente, senza dover ricorrere ad artifici. La stessa cosa gli accadde anche a scuola, anche se sarebbe sembrato proprio uno di quei bambini che suscitano la diffidenza dei compagni, a volte persino lo scherno e forse l'odio. Egli, per esempio, si perdeva nelle sue riflessioni e si isolava. Sin dalla prima infanzia, amava appartarsi in un angolino a leggere i suoi libriccini, eppure i suoi compagni gli volevano tanto bene che poteva decisamente essere considerato il pupillo di tutti per l'intero periodo in cui frequentò la scuola. Raramente era vivace, raramente era persino allegro, ma tutti, guardandolo, si accorgevano immediatamente che in lui non c'era ombrosità, ma che, al contrario, era equilibrato e sereno. Non tentava mai di primeggiare tra i suoi coetanei. Forse proprio per questo egli non temeva mai nessuno e nel contempo i ragazzi capivano

subito che egli non si vantava affatto del proprio coraggio, ma che, a ben guardare, forse non si rendeva neanche conto di essere coraggioso e impavido. Non serbava mai rancore per le offese. Accadeva che un'ora dopo aver ricevuto un'offesa, egli rispondesse all'offensore o addirittura attaccasse discorso per primo con un'aria così fiduciosa e serena, come se non fosse accaduto mai nulla fra di loro. Non che desse l'impressione di aver dimenticato casualmente o perdonato di proposito l'affronto, ma semplicemente non lo considerava un affronto, e questa sua caratteristica avvinceva completamente e conquistava gli altri bambini. C'era solo un tratto del suo carattere che in tutte le classi del ginnasio, dalla prima sino alle superiori, suscitava immancabilmente nei suoi compagni il desiderio di prenderlo in giro, non per perfido scherno, ma solo per loro divertimento. Si trattava della sua straordinaria, ossessiva verecondia, del suo pudore. Egli non riusciva ad ascoltare certe parole e certi discorsi a proposito delle donne. L'abitudine a "certe" parole e a "certi" discorsi, purtroppo, è impossibile da sradicare nelle scuole. Ragazzi puri di anima e cuore, quasi ancora dei bambini, molto spesso amano parlare in classe fra di loro e, persino ad alta voce, di argomenti, scene e immagini dei quali alle volte non oserebbero parlare nemmeno i soldati; non solo, i soldati spesso ignorano e non comprendono molte delle cose già familiari a bambini piccolissimi appartenenti alle classi alte e intellettuali della nostra società. Non si tratta di depravazione morale, né di vero cinismo immorale e interiore, questo ancora no, ma di una parvenza di cinismo che essi non di rado giudicano in un certo senso elegante, fine, gagliarda e degna di imitazione. Vedendo che «Alëška Karamazov», quando si cominciavano «certi discorsi», si tappava subito le orecchie con le dita, quelli alle volte gli si accalcavano attorno, gli levavano con la forza le mani dalle orecchie, gli gridavano in tutt'e due le orecchie volgarità mentre quello si dibatteva, si abbandonava per terra, si sdraiava, si rannicchiava e tutto senza dire una parola, senza litigare, sopportando gli insulti in silenzio. Alla fine, comunque, lo lasciarono in pace e non lo stuzzicarono più con il nomignolo di "femminuccia"; non solo, presero a considerare questo suo atteggiamento con una certa compassione. A scuola era sempre uno dei migliori, ma mai il primo della classe.

Dopo la morte di Efim Petroviè, Alëša frequentò ancora per due anni il ginnasio del governatorato. L'inconsolabile consorte di Efim Petroviè, quasi subito dopo la morte di lui, partì per un lungo viaggio in Italia con tutta la famiglia, costituita interamente da elementi di sesso femminile,

mentre Alëša finì a casa di due signore che non aveva mai visto prima, lontane parenti di Efim Petroviè, ma lui stesso ignorava in base a quali accordi. Un tratto persino spiccatamente tipico del suo carattere consisteva nel fatto che egli non si preoccupava mai di chiarire a spese di chi vivesse. In questo egli era completamente l'opposto di suo fratello maggiore, Ivan Fëdoroviè, che era vissuto in ristrettezze per i primi due anni all'Università, mantenendosi solo grazie al proprio lavoro, e che sin da bambino era sempre stato amaramente consapevole di vivere sulle spalle del loro benefattore. Ma non bisogna giudicare severamente questo strano tratto del carattere di Aleksej, perché chiunque, non appena lo conosceva un pochino, si convinceva subito, riguardo a questo, che egli era senz'ombra di dubbio uno di quei giovani, una specie di *jurodivyj*, i quali, se si trovano all'improvviso in possesso di una grossa somma di denaro, non esitano a cederla al primo che gliela chieda sia per una buona causa sia, forse, anche semplicemente a un furbacchione, purché questi ne faccia richiesta. In generale, egli ignorava il valore dei soldi, ma non, naturalmente, nel senso letterale della parola. Quando gli davano i soldi per le piccole spese, che egli da parte sua non chiedeva mai, non sapeva che farsene per intere settimane oppure li scialacquava e gli sfumavano in un battibaleno. Una volta Pëtr Aleksandroviè Miusov, uomo estremamente sensibile rispetto ai soldi e alla rettitudine borghese, dopo aver osservato attentamente Aleksej, pronunciò su di lui il seguente aforisma: «Ecco, forse, l'unico uomo al mondo che se rimanesse all'improvviso da solo e senza soldi nella piazza di una città sconosciuta di un milione di abitanti, non si perderebbe affatto d'animo e non morirebbe né di fame né di freddo, perché in un batter d'occhio lo rifocillerebbero, in un batter d'occhio gli troverebbero una sistemazione e, qualora non gliela trovassero gli altri, se la troverebbe in un batter d'occhio da solo, e questo a lui non costerebbe nessuno sforzo e nessuna umiliazione, e a chi lo accogliesse nessun peso, ma forse, al contrario, questi lo considererebbe un piacere».

Non terminò il corso di studi al ginnasio; gli rimaneva ancora un anno intero quando informò all'improvviso le signore che lo ospitavano che si sarebbe recato da suo padre per una certa faccenda che gli era venuta in mente. Quelle ci rimasero molto male e non volevano lasciarlo andare. Il viaggio costava pochissimo e le signore non gli permisero di impegnare l'orologio, che gli aveva regalato la famiglia del benefattore prima di partire per l'estero, e lo rifornirono di mezzi in abbondanza, persino di un vestito e di biancheria nuovi. Egli, comunque, restituì la metà

del denaro, spiegando che voleva assolutamente fare il viaggio in terza classe. Giunto nella nostra cittadina, quando il genitore gli domandò perché fosse venuto senza aver terminato gli studi, egli non rispose nulla di preciso, ma era, come raccontano, insolitamente pensieroso. Ben presto si scoprì che egli era alla ricerca della tomba di sua madre. Praticamente ammise lui stesso di essere venuto solo con quell'intento. Ma non credo che i motivi della sua venuta si riducessero a questo. È più probabile che egli stesso allora non sapesse e non potesse in alcun modo spiegare che cosa veramente fosse insorto all'improvviso nella sua anima e lo spingesse irresistibilmente su una strada nuova, ignota ma inevitabile. Fëdor Pavloviè non sapeva indicargli il luogo in cui avevano seppellito la sua seconda moglie, perché non era mai andato alla sua tomba da quando avevano interrato la bara e, siccome erano passati molti anni, si era dimenticato completamente il luogo della sepoltura...

A proposito di Fëdor Pavloviè, prima dell'arrivo di Alëša, egli si era assentato per un bel pezzo dalla nostra città. Tre, quattro anni dopo la morte della seconda moglie si era recato nel sud della Russia e alla fine si era trovato ad Odessa dove aveva vissuto alcuni anni di seguito. Dapprima, secondo le sue stesse parole, aveva frequentato «molti giudei, giudee, giudeucci e giudeini», tanto che finì per essere accolto non solo dai giudei «ma anche dagli ebrei». È probabile che proprio in quel periodo della sua vita egli sviluppasse una particolare abilità nell'accumulare ed estorcere denaro. Fece di nuovo e definitivamente ritorno nella nostra cittadina solo tre anni prima dell'arrivo di Alëša. Gli amici di un tempo lo trovarono terribilmente invecchiato, benché non fosse poi così vecchio. Si comportava in modo non certo più dignitoso di prima, anzi era diventato ancora più spudorato. Per esempio, nel buffone di un tempo era spuntata l'insolente esigenza di far fare i buffoni agli altri. La sua depravazione con il gentil sesso non era la solita di sempre, ma addirittura più disgustosa. Presto istituì un gran numero di nuove bettole nel distretto. Era evidente che possedeva forse un capitale di centomila rubli o poco meno. Molti abitanti della città e del distretto presero subito a indebitarsi con lui, a fronte di garanzie più che consistenti, s'intende. Negli ultimissimi tempi si era come inflaccidito, aveva iniziato a perdere l'equilibrio, l'autocontrollo, era caduto persino in uno stato di trasandatezza, cominciava con il fare una cosa e finiva con un'altra, si disperdeva e sempre più spesso si ubriacava da non reggersi in piedi e se non fosse stato per il servitore Grigorij, ormai anch'egli molto invecchiato, che si prendeva cura di lui, a volte come un

vero istitutore, forse Fëdor Pavloviè avrebbe passato un sacco di guai. L'arrivo di Alëša sembrò agire su di lui pure da un punto di vista morale, fu come se qualcosa si destasse in quel vecchio precoce, qualcosa da lungo assopita nella sua anima. «Lo sai», diceva spesso ad Alëša guardandolo fisso, «che tu le assomigli molto, alla *klikuša*, intendo?». Così chiamava la sua defunta moglie, la madre di Alëša. Fu il servitore Grigorij a mostrare finalmente ad Alëša la piccola tomba della *klikuša*. Lo condusse nel cimitero della nostra cittadina e lì, in un angolino remoto, gli mostrò una lapide di ghisa, da poco prezzo ma curata, sulla quale c'era persino un'iscrizione con nome, cognome, età e anno di morte della defunta; in basso era inciso pure una specie di tetrastico, di quelli che si usavano un tempo sulle tombe del ceto medio. Con meraviglia di Alëša, quella lapide risultò opera di Grigorij. L'aveva fatta erigere di persona sulla tomba della povera *klikuša* e a proprie spese dopo che Fëdor Pavloviè, da lui più volte importunato per ricordargli quella tomba, se n'era partito per Odessa infischiandosene non solo delle tombe, ma anche di tutti i ricordi. Sulla tomba della madre Alëša non espresse alcuna particolare emozione, si limitò ad ascoltare attentamente il racconto grave e sensato di Grigorij sulla costruzione della lapide, vi sostò accanto a testa bassa e se ne andò senza dire una parola. Dopo quel giorno, forse persino per un anno intero, non tornò più al cimitero. Ma anche questo piccolo episodio produsse il suo effetto su Fëdor Pavloviè, e un effetto persino molto singolare. Prese su due piedi mille rubli e li portò al nostro monastero per commemorare l'anima della sua consorte, ma non della seconda, non della madre di Alëša, non della *klikuša*, ma della prima, Adelaida Ivanovna, quella che lo picchiava. Quella sera stessa si ubriacò e insultò i monaci in presenza di Alëša. Era lungi dall'essere religioso: era il tipo che forse non aveva mai messo neanche un cero da cinque copeche davanti alle immagini sacre. Strani impulsi dettati da repentini sentimenti e repentini pensieri sono comuni in tali soggetti.

Ho già detto che si era molto inflaccidito. La sua fisionomia in quel periodo presentava alcuni tratti che testimoniavano chiaramente il tipo e la natura di vita che aveva condotto fino a quel momento. Oltre alle lunghe e carnose borse sotto gli occhi minuti, dall'espressione eternamente impudente, sospettosa e beffarda, oltre a una miriade di profonde rughe che gli solcavano il viso piccolo ma grasso, sotto il mento aguzzo gli pendeva anche un grosso pomo d'Adamo, carnoso e allungato come un portamonete, che gli conferiva un'aria disgustosamente lasciva.

Aggiungete a questo una lunga bocca vorace con le labbra carnose tra le quali spuntavano piccoli frammenti di denti neri quasi sgretolati. Spruzzava saliva ogni volta che iniziava a parlare. Del resto, egli stesso amava scherzare sul suo viso, sebbene pareva che ne fosse abbastanza soddisfatto. Soleva indicare soprattutto il proprio naso, non molto grosso, ma affilato e sensibilmente aquilino: «Un vero naso romano», diceva: «insieme al pomo d'Adamo, mi dà una vera fisionomia da patrizio dell'antica Roma nel periodo decadente». Sembrava che ne andasse fiero.

Ed ecco che quasi subito dopo aver visitato la tomba della madre, Alëša gli comunicò, di punto in bianco, di voler entrare al monastero e che i monaci erano disposti ad accoglierlo come novizio. Gli spiegò che questa era la sua massima aspirazione e che gli chiedeva solennemente il suo paterno consenso. Il vecchio già sapeva che lo *starec* Zosima, che si stava santificando nell'eremo del monastero, aveva prodotto una forte impressione sul suo «dolce ragazzo».

«Fra tutti quei monaci certo lo *starec* è il più onesto», disse il padre dopo aver ascoltato Alëša in pensieroso silenzio, senza punto meravigliarsi della sua richiesta. «Hmm, allora è lì che vuoi stare, mio dolce ragazzo!». Egli era mezzo ubriaco e all'improvviso le sue labbra si allargarono nel suo solito sorrisetto lento e brillo, non scevro di furbizia e malignità alticcia. «Hmm, avevo il presentimento che avresti finito con il fare una cosa del genere, ti figuri? Tiravi dritto proprio verso quella direzione. Be', certo, hai i tuoi duemila rubletti, quella è la tua dote, ma io, angelo mio, io non ti lascerò mai, sono disposto a versarti in questo momento la cifra necessaria se me la chiederanno. E se non lo chiederanno, perché imporci, che ne dici? Tu spendi come un uccellino, due semini a settimana... Hmm... Lo sai che vicino a un certo monastero c'è un sobborgo e tutti sanno che lì ci "vivono non altri che le mogli del monastero", le chiamano così, saranno una trentina di mogli, penso... Ci sono stato e, sai, è piuttosto interessante nel suo genere, s'intende, quanto a originalità. L'unica cosa che non va è che è terribilmente russo, non c'è neanche una francesina, e potrebbero permetterselo, con i mezzi che hanno. Se quelle lo venissero a sapere, ci verrebbero. Mentre qui non c'è niente, non ci sono mogli di monaci qui, e ci saranno qualcosa come duecento monaci. Tutta rettitudine e castità. Lo riconosco... Hmm... Così vuoi andare dai monaci? Eppure mi dispiace per te, Alëša, davvero - mi credi? - mi ero affezionato a te... Comunque è anche una comodità: pregherai per noi peccatori, abbiamo peccato anche troppo qui da noi. Mi sono sempre domandato: chi pregherà mai per me un

domani? Ci sarà mai una persona al mondo che lo farà? Piccolo mio, io a questo riguardo sono tremendamente stupido, tu, forse, non ci crederai. Tremendamente. Vedi: su questo sono proprio uno stupido, ci penso e ci ripenso sempre, ogni tanto cioè, non proprio sempre comunque. Potrebbe mai darsi, penso io, che i diavoli si dimentichino di trascinarmi giù da loro con gli arpioni quando morirò? Ma poi penso: gli arpioni? Ma da dove li prendono? E di che materiale sono fatti? Di ferro? Dove li forgiano? Che, hanno una fonderia da quelle parti? Forse lì al monastero credono davvero che l'inferno abbia, per esempio, il soffitto. Io sono pure disposto, sì, a credere all'inferno, ma senza il soffitto; direi che sarebbe più fine, più progredito, più alla luterana. Ma, dopo tutto, che importanza ha che ci sia o no il soffitto? Ma ecco, ecco dove sta la maledetta questione! Se non c'è il soffitto, vuol dire non ci sono neanche gli arpioni. Se non ci sono gli arpioni vuol dire che va tutto in malora, dunque è tutto di nuovo inverosimile: allora chi mi trascinerà giù con gli arpioni, perché se non mi trascineranno giù, allora che giustizia c'è a questo mondo? *Il faudrait les inventer*, questi arpioni, apposta per me, per me solo perché se tu solo sapessi, Alëša, che svergognato sono io!...»

«Ma lì non ci sono arpioni», disse Alëša, tranquillo e serio, guardando fisso il padre.

«Sì, sì, c'è solo l'ombra degli arpioni. Lo so, lo so. Un francese ha descritto così l'inferno: " *J'ai vu l'ombre d'un cocher, qui avec l'ombre d'une brosse frottait l'ombre d'une carrosse*". Tu, tesoruccio mio, come fai a sapere che non ci sono gli arpioni? Dopo aver vissuto con i monaci, cambierai musica. Comunque, va', cerca di arrivare alla verità e poi vieni a raccontarmela: sarà più facile andare all'altro mondo, se sai per certo che cosa ci trovi. E sarà anche più decoroso per te stare dai monaci piuttosto che da me, vecchiaccio d'un ubriacone, e per di più con quelle signorine... sebbene niente riesca a sfiorarti, sei proprio come un angelo. E forse anche là niente riuscirà a sfiorarti, ecco perché ti permetto di andarci ed è su questo che faccio affidamento. Il diavolo non ti ha mangiato il cervello. Avvamperai e ti spegnerai, guarirai e tornerai indietro. E io ti aspetterò: infatti sento che sei l'unica persona al mondo che non mi ha mai giudicato, mio cheto ragazzo, io lo sento davvero, non posso fare a meno di sentirlo!...»

E si mise persino a piagnucolare. Era sentimentale. Era cattivo e sentimentale.

V • *Gli starcy*

Qualcuno fra i miei lettori potrebbe pensare che il mio giovanotto avesse una natura cagionevole, esaltata, scarsamente sviluppata e fosse un pallido sognatore, dal fisico consunto e emaciato. Tutto il contrario: Alëša a quel tempo era un prestante adolescente di diciannove anni, colorito e con lo sguardo limpido, uno che sprizzava salute da tutti i pori. Era persino molto bello, snello, abbastanza alto, con i capelli biondo-scuro, un ovale regolare, anche se un tantino lungo, splendidi occhi grigio-scuro, distanti fra di loro; era molto riflessivo e, in apparenza, molto tranquillo. Mi diranno forse che le guance colorite non escludono né il fanatismo né il misticismo, ma a me sembra che Alëša fosse persino più realista di molti altri. Certo, quando era al monastero egli credeva fermamente nei miracoli ma, secondo me, i miracoli non metteranno mai a disagio un realista. Non sono i miracoli a fare propendere il realista verso la fede. Un vero realista, se non è credente, troverà sempre in se stesso la forza e la capacità di non credere neanche nel miracolo, ma se il miracolo diventasse un fatto innegabile lì davanti ai suoi occhi, egli sarebbe disposto a non credere ai propri sensi piuttosto che ammettere il fatto. E se lo ammettesse, lo ammetterebbe come un fatto naturale fino a quel momento a lui ignoto. In un realista non è la fede a nascere dal miracolo, ma è il miracolo a nascere dalla fede. E una volta che il realista crede, allora egli dovrà inevitabilmente ammettere, proprio per via del suo realismo, anche il miracolo. L'apostolo Tommaso disse che non avrebbe creduto finché non avesse visto e quando vide disse: «Signore mio, Dio mio!» Fu il miracolo a costringerlo a credere? È molto probabile di no: egli credette unicamente perché voleva credere e, forse, già credeva ciecamente, nel profondo del suo cuore, persino quando diceva: «Non crederò finché non avrò veduto».

Mi si potrà dire che Alëša fosse ottuso, poco colto, che non aveva finito la scuola e così via. Che non avesse finito la scuola è vero, ma dire che egli fosse ottuso o stupido sarebbe una grave ingiustizia. Ripeterò semplicemente quello che ho già detto: egli imboccò quella strada unicamente perché, a quel tempo, essa sola lo aveva colpito e si presentava a lui, per così dire, come l'ideale dell'esodo della sua anima che si strappava dalle tenebre per andare verso la luce. Aggiungete a questo che egli era già, in parte, un giovane dei nostri tempi, cioè onesto di natura, uno che desiderava la verità, la ricercava e ci credeva, e quando credeva in qualcosa, voleva prendervi parte immediatamente, con tutta la forza della

propria anima, e poi sentiva l'esigenza dell'azione immediata e l'irresistibile desiderio di sacrificare anche tutto per essa, persino la vita. Eppure, purtroppo, questi giovani non si rendono conto che il sacrificio della vita è, forse, in molti casi, il più facile fra tutti i sacrifici e che sacrificare, per esempio, cinque o sei anni della propria impetuosa giovinezza a uno studio arduo e faticoso, al sapere, sebbene allo scopo di decuplicare in se stessi le forze per servire quella stessa verità e quella stessa causa che si è presa a cuore e che ci si è proposti di perseguire, è molto spesso superiore alle forze di molti di loro. Alëša aveva scelto la strada opposta a quella di tutti gli altri, ma con la stessa brama di azione immediata. Non appena si fu convinto, dopo una seria riflessione, dell'esistenza di Dio e dell'immortalità, egli si era subito detto, istintivamente: «Voglio vivere per l'immortalità, non accetto compromessi». Allo stesso modo, se avesse concluso che l'immortalità e Dio non esistono, sarebbe passato, detto fatto, dalla parte degli atei e dei socialisti (giacché il socialismo non è solo la questione operaia, o il cosiddetto quarto stato, ma è principalmente la questione dell'ateismo, la questione della forma che l'ateismo assume oggi, la questione della torre di Babele costruita senza Dio, non già per raggiungere il cielo dalla terra, ma per portare il cielo sulla terra). Ad Alëša sembrava persino strano e impossibile continuare a vivere come prima. È scritto: «Da' tutto quello che hai e seguimi se vuoi essere perfetto». E anche Alëša aveva detto a se stesso: «Non posso dare due rubli al posto di "tutto" e andare alla messa invece di "seguire Lui"». Forse nei ricordi della sua prima infanzia era rimasta traccia del monastero alla periferia della nostra cittadina, dove la madre probabilmente lo portava a messa. Può darsi che sulla sua immaginazione abbiano influito anche i raggi obliqui del sole che tramontava davanti all'immagine sacra, verso la quale lo protendeva la sua mamma, la *klikuša*. Tutto assorto nei suoi pensieri era arrivato da noi, forse solo per dare un'occhiata, per vedere se lì si dava tutto o soltanto due rubli, ma poi nel monastero aveva incontrato quello *starec*...

Quello *starec*, come ho già spiegato prima, era lo *starec* Zosima; ma a questo punto bisognerebbe spiegare chi siano in generale gli *starcy* nei nostri monasteri ed è un peccato che in questo campo non mi senta abbastanza competente e ferrato. Tenterò comunque di dire quattro parole a proposito, a grandi linee. In primo luogo, i competenti e gli specialisti dicono che gli *starcy* e l'istituto dello *starèestvo* abbiano fatto la loro comparsa fra di noi, nei nostri monasteri russi, in tempi molto recenti -

pare che non sia passato nemmeno un secolo - mentre in tutto l'Oriente ortodosso, in particolare nel Sinai e sul Monte Athos, esistono da più di mille anni. Sostengono che lo *starèestvo* sia esistito anche da noi nella Rus' in tempi remoti, o per lo meno che debba senz'altro essere esistito, ma in seguito alle sciagure che si abbatterono sulla Russia - il dominio tataro, il periodo dei torbidi, l'interruzione delle precedenti relazioni con l'Oriente, seguita alla conquista di Costantinopoli, - questa istituzione cadde nell'oblio e gli *starcy* cessarono di esistere. Lo *starèestvo* venne ripristinato fra noi verso la fine del secolo scorso, per merito di uno dei grandi anacoreti (come lo chiamano), Paisij Velièkovskij, e dei suoi discepoli, ma a tutt'oggi, dopo ben cento anni, questo istituto esiste solo in pochi monasteri ed è stato persino oggetto di una sorta di persecuzione, come fosse stata un'innovazione inaudita in Russia. Lo *starèestvo* ha prosperato nella nostra Rus' soprattutto nel celebre eremitaggio di Kozel'skaja Optina. Ignoro chi e quando lo abbia introdotto nel monastero alla periferia della nostra città, ma a quel tempo vi si contava già la terza generazione di *starcy*, l'ultima delle quali era rappresentata dallo *starec* Zosima, ma anche lui ormai stava morendo per il deperimento e la malattia e non vi era nessuno che potesse prendere il suo posto. Era una questione importante per il nostro monastero, poiché fino ad allora esso non si era distinto per nulla di particolare: non vi si conservavano reliquie di santi, né icone miracolose, non godeva nemmeno di tradizioni gloriose legate alla nostra storia, non figuravano a suo nome imprese storiche o meriti patriottici. Aveva prosperato ed acquisito fama in tutta la Russia proprio grazie agli *starcy*; per vederli e ascoltarli affluivano da noi moltitudini di fedeli dall'intera Russia, anche da migliaia di *verste* di distanza. Ma allora che cos'è uno *starec*? Lo *starec* è colui che accoglie la vostra anima, la vostra volontà nella propria anima, nella propria volontà. Quando scegliete uno *starec*, voi rinunciate alla vostra volontà e gliela affidate in completa sottomissione, con assoluta abnegazione. Questo tirocinio, questa terribile scuola di vita viene accettata spontaneamente da colui che offre se stesso, nella speranza, al termine della lunga prova, di sconfiggere il proprio essere e di dominarsi fino al punto di conquistare infine, attraverso una vita di ubbidienza, la libertà assoluta, vale a dire la libertà da se stesso, per evitare il destino di coloro che hanno vissuto tutta una vita senza trovare dentro di sé se stessi. Questa istituzione, lo *starèestvo* appunto, non è fondata sulla teoria, ma è nata in Oriente da una pratica ormai millenaria. Gli obblighi nei confronti dello *starec* non corrispondono alla consueta

"ubbidienza" che è sempre esistita nei nostri monasteri russi. Lo *starèestvo* impone la confessione perpetua di tutti coloro che si sono assoggettati allo *starec* e il legame indissolubile tra colui che lega e colui che è legato. Si narra per esempio che una volta, agli albori del cristianesimo, un novizio che non aveva eseguito un certo ordine impartitogli dallo *starec*, lasciò il suo monastero in Siria e andò in Egitto. Lì, dopo molte grandi imprese, meritò finalmente di patire i tormenti e il martirio per la fede. Mentre la comunità, che lo considerava già un santo, gli dava una degna sepoltura, all'esclamazione del diacono: «Catecumeni, uscite», la bara con il corpo del martire si staccò dal suo posto e fu scaraventata fuori dalla chiesa per ben tre volte. Solo alla fine vennero a sapere che quel santo martire aveva rotto il voto di ubbidienza abbandonando il suo *starec* e per questo, senza l'assoluzione dello *starec*, non poteva nemmeno essere perdonato nonostante avesse compiuto grandi gesta. Solo quando lo *starec*, convocato per l'occasione, lo sciolse dal voto di ubbidienza, poté aver luogo la sepoltura. Naturalmente, questa è solo un'antica leggenda, ma ecco un episodio recente: un monaco dei giorni nostri conduceva vita ascetica sul Monte Athos quando un bel giorno il suo *starec* gli ordinò di lasciare il Monte Athos, che egli amava con tutta la sua anima come una cosa sacra, come un rifugio di pace, e di andare prima a Gerusalemme a rendere omaggio ai luoghi sacri, e poi di tornare in Russia, al nord, in Siberia: «Là è il tuo posto, non qui». Confuso e stravolto dal dolore, il monaco si presentò dal patriarca ecumenico a Costantinopoli e lo pregò di scioglierlo dal voto di ubbidienza; ma ecco che l'autorità suprema gli rispose che non solo lui, patriarca ecumenico, non poteva fare una cosa simile, ma che in tutta la terra non c'era, né ci poteva essere autorità in grado di scioglierlo dal voto d'ubbidienza, una volta che questo gli era stato imposto da uno *starec*, fatta eccezione per l'autorità di quello stesso *starec* che glielo aveva imposto. Quindi gli *starcy* sono investiti di un potere che in certi casi è assoluto e imperscrutabile. Ecco perché in molti monasteri da noi lo *starèestvo* è stato persino oggetto di persecuzione. Nel contempo il popolo ha cominciato immediatamente a nutrire un grande rispetto per gli *starcy*. Dagli *starcy* del nostro monastero, per esempio, affluivano in massa sia gente del popolo sia persone eminenti allo scopo di prostrarsi dinanzi a loro e confessare i propri dubbi, i propri peccati, le proprie sofferenze, chiedere consiglio e guida. Vedendo questo, i detrattori degli *starcy* gridavano, oltre alle solite accuse, che qui si mortificava con arroganza e leggerezza il sacramento della confessione, sebbene la pratica

di aprire continuamente la propria anima allo *starec* da parte del novizio e dei laici non abbia affatto il carattere di sacramento. Comunque, l'istituto dello *starèestvo* ha finito col resistere a queste accuse e pian pianino sta prendendo piede nei monasteri russi. Forse è anche vero che questo sperimentato e ormai millenario strumento di rigenerazione morale dell'uomo dalla schiavitù alla libertà e al perfezionamento morale può trasformarsi in un'arma a doppio taglio, perché potrebbe condurre qualcuno, invece che all'umiltà e al completo autocontrollo, proprio all'orgoglio più satanico, e quindi alla schiavitù e non alla libertà.

Lo *starec* Zosima aveva circa sessantacinque anni, proveniva da una famiglia di proprietari terrieri; un tempo, nella prima giovinezza, era stato militare e aveva prestato servizio in Caucaso con il grado di ufficiale superiore. Senza dubbio, egli aveva colpito Alëša per qualche speciale qualità della sua anima. Alëša viveva nella stessa cella dello *starec*, che lo amava molto e lo aveva accolto presso di sé. Occorre notare che, pur vivendo nel monastero, Alëša allora non aveva alcun obbligo, poteva andare dove voleva, assentarsi anche per giorni interi, e se indossava la tonaca, lo faceva volontariamente, per non distinguersi dagli altri. E senza dubbio questo gli faceva piacere. È probabile che sull'immaginazione giovanile di Alëša producesse un forte effetto il potere e la fama che circondavano incessantemente la persona dello *starec*. Dello *starec* Zosima molti dicevano che, avendo egli ammesso alla propria presenza, per tanti anni, tutti quelli che venivano ad aprirgli il proprio cuore, desiderosi di un suo consiglio e di una sua parola consolatoria, aveva accolto nella sua anima tante di quelle rivelazioni, sofferenze, confessioni da acquisire alla fine una preveggenza così acuta che gli bastava un'occhiata al viso dello sconosciuto visitatore per intuire il motivo della sua visita, che cosa voleva e persino che tipo di sofferenza tormentava la sua coscienza; egli alle volte destava meraviglia, turbamento e persino spavento nel suo visitatore quando questi si accorgeva che lo *starec* conosceva il suo segreto prima ancora di aver aperto bocca. Ma Alëša notava quasi sempre che molti, quasi tutti, coloro che si recavano per la prima volta dallo *starec* per un colloquio a quattr'occhi, entravano impauriti e agitati ma uscivano sereni e contenti, e anche il viso più cupo diveniva felice. Alëša fu particolarmente impressionato anche dal fatto che lo *starec* non era affatto severo; al contrario egli era quasi sempre allegro. I monaci dicevano che egli si affezionava a chi aveva più peccato: più uno aveva peccato e più egli lo amava. Fra i monaci ci furono quelli che

odiarono e invidiarono lo *starec* fino alla fine dei suoi giorni, ma erano rimasti in pochi e tacevano, sebbene tra di loro ci fossero alcune personalità molto note e importanti nel monastero, come per esempio uno dei monaci più anziani, un campione nell'attenersi alla regola del silenzio e uno straordinario digiunatore. Tuttavia la stragrande maggioranza stava ormai, senza ombra di dubbio, dalla parte dello *starec* Zosima e fra di essi molti lo amavano con tutto il cuore, fervidamente, sinceramente; alcuni nutrivano per lui una devozione che sfiorava il fanatismo. Questi ultimi dichiaravano apertamente, ma non proprio ad alta voce, che egli era un santo, che non c'erano più dubbi su questo, e, prevedendo l'imminente sua dipartita, si attendevano addirittura miracoli immediati e una grande gloria nel prossimo futuro per il monastero grazie all'estinto. Anche Alëša credeva incondizionatamente nella potenza miracolosa dello *starec*, così come incondizionatamente credeva al racconto della bara volata fuori dalla chiesa. Egli vedeva che molti dei fedeli che arrivavano con bambini o anziani parenti malati affinché lo *starec* imponesse loro le mani e recitasse una preghiera su di loro, tornavano ben presto, alcuni persino il giorno dopo e, in ginocchio, in lacrime davanti allo *starec*, lo ringraziavano per la guarigione dei loro malati. Si trattava di vera guarigione o soltanto di un naturale miglioramento nel decorso della malattia? Alëša non si poneva nemmeno una tale domanda, giacché egli era già fermamente convinto della potenza spirituale del maestro e gioiva della gloria di lui come di un trionfo personale. Il suo cuore palpitava in particolar modo, ed egli sembrava tutto raggiante, quando lo *starec* usciva per incontrare la folla di fedeli che aspettava la sua apparizione presso le porte dell'eremo: era tutta gente semplice, convenuta da ogni parte della Russia apposta per vedere lo *starec* e ricevere la sua benedizione. Essi si inchinavano dinanzi a lui, piangevano, gli baciavano i piedi, baciavano la terra che lui calpestava, urlavano, le donne protendevano verso di lui i propri figli, gli avvicinavano le *klikuši* malate. Lo *starec* parlava con loro, recitava una breve preghiera, li benediceva e li congedava. Negli ultimi tempi si era così indebolito per gli attacchi della malattia da non avere la forza di uscire dalla cella, e i fedeli alle volte lo aspettavano nel monastero per alcuni giorni. Alëša non si domandava nemmeno il motivo per cui lo amavano tanto, si prostravano davanti a lui, piangevano per la commozione solo nel vedere il suo viso. Egli comprendeva benissimo che per l'anima umile del popolo russo, estenuato dalla fatica e dal dolore, e soprattutto dalle eterne angherie e dal costante peccato, proprio e del resto dell'umanità, non ci

poteva essere esigenza e consolazione più grandi di trovare un oggetto sacro o un santo, cadere in ginocchio e prostrarsi davanti ad esso: «Da noi c'è il peccato, l'ingiustizia, la tentazione, tuttavia esiste un posto sulla terra dove c'è un santo, un essere superiore. In compenso da lui c'è giustizia, in compenso egli conosce la verità; quindi esse non si estinguono sulla terra e un giorno verranno anche da noi e regneranno su tutta la terra, come ci è stato promesso». Alëša sapeva che il popolo pensa e ragiona proprio in questo modo, egli questo lo comprendeva, e sul fatto che lo *starec* fosse un santo, il difensore della giustizia divina agli occhi del popolo - egli non aveva il minimo dubbio al pari di quei contadini in lacrime e delle loro donne malate che protendevano i figli verso lo *starec*. La convinzione che lo *starec*, una volta morto, avrebbe portato al monastero una fama straordinaria dominava l'anima di Alëša forse ancora più fermamente di quella di chiunque altro al monastero. E in generale, in quell'ultimo periodo, una sorta di profonda, ardente esaltazione interiore infiammava il suo cuore con sempre maggior forza. Non era affatto turbato dal fatto che quello *starec* fosse comunque un essere unico: «Egli è pur sempre un santo, nel suo cuore è riposto il segreto della rigenerazione per tutti, quella potenza che instaurerà finalmente la giustizia nel mondo e tutti saranno santi, tutti si ameranno l'un l'altro, non ci saranno più ricchi e poveri, trionfatori e umiliati, ma saranno tutti figli di Dio e avrà inizio il vero regno di Cristo». Ecco quello che sognava Alëša nel suo cuore.

L'arrivo di entrambi i suoi fratelli, che fino a quel momento non aveva mai conosciuto, sembrò produrre una fortissima impressione su Alëša. Con il fratello Dmitrij Fëdoroviè, che pure arrivò più tardi, egli instaurò subito un rapporto più intimo che con l'altro fratello (suo fratello uterino), Ivan Fëdoroviè. Gli interessava moltissimo conoscere il fratello Ivan, ma erano già due mesi che vivevano sotto lo stesso tetto, e sebbene si vedessero abbastanza spesso, non avevano per niente familiarizzato: Alëša, da parte sua, era taciturno e sembrava che aspettasse qualcosa, che fosse intimorito da qualcosa, mentre Ivan, anche se Alëša aveva notato all'inizio i suoi lunghi sguardi curiosi, ben presto non lo aveva più degnato di attenzione. Alëša notò questo con un certo turbamento. Egli attribuì l'indifferenza del fratello alla differenza d'età esistente fra di loro e soprattutto al diverso grado di istruzione. Ma Alëša si domandava se quell'assenza di curiosità e simpatia nei suoi confronti fossero causati da qualcosa che egli ignorava del tutto. Gli sembrava, per qualche ragione, che Ivan fosse assorbito da qualcosa, qualcosa di interiore e importante,

che egli mirasse a uno scopo, forse, molto arduo da raggiungere, e che quindi non avesse tempo per lui, e che quello fosse l'unico motivo per il quale fosse così distratto nei suoi confronti. Alëša si domandava anche se non si trattasse pure di disprezzo, il disprezzo di un colto ateo nei confronti di uno stupido novizio. Egli sapeva benissimo che suo fratello era ateo. Non poteva offendersi di quel disprezzo, se di disprezzo si trattava: tuttavia, con un certo allarmato turbamento, a lui stesso incomprensibile, aspettava il momento in cui il fratello avrebbe desiderato avvicinarsi a lui. Il fratello Dmitrij Fëdoroviè mostrava una profondissima stima nei confronti del fratello Ivan e parlava di lui con una certa gravità, tutta speciale. Alëša aveva appreso da Dmitrij Fëdoroviè tutti i particolari di quella importante faccenda che aveva legato i due fratelli negli ultimi tempi in un rapporto stretto e straordinario. L'opinione entusiastica di Dmitrij sul fratello Ivan era tanto più significativa agli occhi di Alëša in quanto il fratello Dmitrij, in confronto a Ivan, era quasi del tutto privo di istruzione ed entrambi, messi l'uno accanto all'altro, costituivano un tale netto contrasto di personalità e carattere che, forse, sarebbe stato impossibile concepire due persone più diverse di loro.

Fu proprio in quel periodo che ebbe luogo l'incontro o, per meglio dire, la riunione fra tutti i membri di quella dissestata famiglia nella cella dello *starec*, riunione che doveva avere una portentosa influenza su Alëša. Il pretesto di quella riunione in realtà era inconsistente. In quel periodo il disaccordo tra Dmitrij Fëdoroviè e Fëdor Pavloviè, in merito all'eredità e alla valutazione dei beni, era arrivato a un livello intollerabile. I loro rapporti si erano inaspriti ed erano diventati insostenibili. Pare che Fëdor Pavloviè avesse lanciato per primo, e per scherzo, l'idea che tutti si riunissero nella cella dello *starec* Zosima, allo scopo, se non proprio di ricorrere alla sua diretta intermediazione, almeno di giungere ad un accordo in maniera più decorosa, sotto l'influenza ispiratrice e riappacificatrice della dignità e della persona dello *starec*. Dmitrij Fëdoroviè, che non aveva mai visitato né visto lo *starec*, pensò ovviamente che il padre in quel modo lo volesse spaventare, ma poiché si era più volte rimproverato in cuor suo di molti suoi recenti scatti d'ira nella disputa con il padre, accettò l'invito. Noteremo a proposito che egli non viveva in casa del padre, come Ivan Fëdoroviè, ma per conto proprio, all'altro capo della città. Accadde che anche Pëtr Aleksandroviè Miusov, che in quel periodo viveva nella nostra città, si attaccasse in modo particolare a quella idea di Fëdor Pavloviè. Liberale degli anni '40 e '50, libero pensatore e ateo, egli,

forse per noia o forse per frivolo passatempo, ebbe un ruolo eccezionale in quella vicenda. Gli venne improvvisamente voglia di vedere il monastero e il "santo". Dal momento che ancora si protraevano le vecchie dispute con il monastero ed andava per le lunghe la causa sul confine fondiario dei suoi possedimenti, sui diritti di taglio nel bosco e di pesca nel fiume e via dicendo, egli si affrettò a sfruttare la situazione con la scusa di volersi mettere d'accordo di persona con il padre igumeno per vedere se fosse possibile ricomporre i loro contrasti in maniera pacifica. Avrebbero certo accolto con maggiore attenzione e considerazione un visitatore animato da tali lodevoli intenzioni, piuttosto che un semplice curioso. In seguito a tutte queste considerazioni, si poté organizzare una specie di pressione interna al monastero sullo *starec* malato che, negli ultimi tempi, non abbandonava quasi mai la cella e, a causa della malattia, non riceveva neanche i visitatori abituali. Andò a finire che lo *starec* dette il suo consenso e si fissò la data. «Chi mi ha messo a fare da giudice fra di loro?», si limitò a commentare con un sorriso ad Alëša.

Quando Alëša venne a sapere dell'incontro, ne fu molto turbato.

Egli capiva che, in mezzo a quei litiganti e contendenti, l'unico che potesse prendere sul serio quel convegno era senza dubbio il fratello Dmitrij; tutti gli altri sarebbero venuti con propositi fatui e forse anche offensivi nei confronti dello *starec*. Il fratello Ivan e Miusov sarebbero venuti mossi dalla curiosità, e probabilmente della specie più volgare, mentre suo padre sarebbe venuto forse allo scopo di recitare qualcuna delle sue farse. Oh, anche se non parlava, Alëša conosceva a fondo suo padre! Lo ripeto: quel ragazzo non era affatto così ingenuo come molti lo consideravano. Attendeva con apprensione la data prefissata. Senza dubbio egli si preoccupava molto, nel profondo del suo cuore, di come potessero concludersi quei disaccordi familiari. Nondimeno era più di tutto preoccupato per lo *starec*: egli trepidava per lui, per la sua fama, temeva gli oltraggi alla sua persona, soprattutto l'ironia sottile e garbata di Miusov e le mezze reticenze sprezzanti del colto Ivan: ecco come prevedeva che sarebbe andata a finire. Egli voleva quasi azzardarsi a mettere in guardia lo *starec*, anticipargli qualcosa sulle persone che sarebbero potute venire, ma ci ripensò e tacque. Mandò soltanto a dire al fratello Dmitrij, attraverso un conoscente, alla vigilia dell'incontro che gli voleva molto bene, e che si aspettava che lui mantenesse la promessa. Dmitrij stette lì a pensare, perché non riusciva assolutamente a ricordare quale promessa gli avesse fatto e rispose per lettera che avrebbe fatto del suo meglio per resistere

«davanti alla bassezza», ma per quanto rispettasse profondamente lo *starec* e il fratello Ivan, era convinto che quell'incontro sarebbe stato un tranello per lui oppure un'indegna farsa. «Tuttavia, ingoierei la lingua piuttosto che mancare di rispetto a quel santo uomo che tu stimi tanto»: così concluse Dmitrij la sua missiva. Alëša non ne fu gran che sollevato.

LIBRO SECONDO • UNA RIUNIONE INOPPORTUNA

I • *Giungono al monastero*

Era una magnifica giornata, mite e luminosa. Si era alla fine di agosto. L'incontro con lo *starec* era fissato per le undici e mezza circa, subito dopo l'ultima messa. I nostri visitatori comunque non si degnarono di partecipare alla messa, ma arrivarono direttamente quando stavano spegnendo i lumi. Giunsero in due vetture: nella prima, una lussuosa carrozza tirata da una pariglia di costosi cavalli, arrivò Pëtr Aleksandroviè Miusov in compagnia di un lontano parente, un uomo molto giovane, sui vent'anni, Pëtr Fomiè Kalganov. Questo giovanotto stava per entrare all'Università; Miusov, presso il quale viveva in quel periodo, lo voleva indurre a seguirlo all'estero, per iscriversi all'Università di Zurigo o Jena e completare lì gli studi. Il giovanotto non si decideva. Egli era pensieroso e come distratto. Aveva un viso gradevole, una corporatura robusta ed era di statura piuttosto alta. Nel suo sguardo si notava una strana immobilità: al pari di tutte le persone distratte, a volte fissava a lungo le persone, senza vederle affatto. Era taciturno e alquanto goffo, ma a volte - ma solo quando si trovava a quattr'occhi con qualcuno - egli diventava all'improvviso terribilmente loquace, infervorato e gaio e rideva a sproposito. Ma la sua animazione svaniva con la stessa rapidità con la quale era sopraggiunta. Era sempre vestito impeccabilmente, persino con ricercatezza; aveva già acquisito un certo patrimonio che lo rendeva indipendente e si aspettava di migliorare ancora la sua posizione. Era amico di Alëša.

In una carrozza presa a nolo, malandata, traballante ma spaziosa, tirata da una coppia di vecchi cavalli bigi a chiazze chiare, che seguiva a molta distanza la carrozza di Miusov, arrivarono Fëdor Pavloviè e il suo figliolo Ivan Fëdoroviè. Dmitrij Fëdoroviè era in ritardo, sebbene gli avessero comunicato l'ora dell'incontro il giorno prima. I visitatori

lasciarono le carrozze fuori dal recinto, alla foresteria, ed entrarono a piedi nel portone del monastero. Tranne Fëdor Pavloviè, nessuno della compagnia aveva mai visitato un monastero; Miusov non entrava in una chiesa che erano più o meno trent'anni. Egli si guardava intorno con una certa curiosità, non priva di affettata disinvoltura. Ma per la sua mente osservatrice, oltre agli edifici religiosi e di servizio, per altro abbastanza ordinari, all'interno del monastero non c'era niente da vedere. Gli ultimi fedeli stavano uscendo dalla chiesa, levandosi il berretto e segnandosi. In mezzo alla gente del popolo si notavano anche fedeli appartenenti ai ceti più alti della società: due o tre signore, un generale molto anziano; alloggiavano tutti alla foresteria. I mendicanti attorniarono subito i nostri visitatori, ma nessuno dette loro niente. Soltanto Petruša Kalganov trasse dal suo portamonete una moneta da dieci copeche e, nervoso e imbarazzato Dio solo sa perché, la allungò in tutta fretta a una vecchia, dicendo in fretta: «Dividetela equamente». Nessuno commentò questo suo gesto, quindi non c'era motivo di sentirsi in imbarazzo, eppure, notando questo, si confuse ancora di più.

Una cosa era molto strana: la loro visita doveva essere attesa, e persino con una certa deferenza, infatti uno dei visitatori aveva appena fatto una donazione di mille rubli, un altro era un proprietario ricchissimo e coltissimo, dal quale, diciamo cosí, chi più chi meno, dipendevano un po' tutti per la questione della pesca nel fiume, in conseguenza della svolta che avrebbe potuto prendere il processo. Eppure non c'era nessuna personalità ufficiale ad accoglierli. Miusov guardava distrattamente le pietre sepolcrali intorno alla chiesa e avrebbe voluto commentare che quelle tombette dovevano essere costate piuttosto care ai parenti dei defunti per il privilegio di sepoltura in un posto così "sacro", ma se ne stette zitto: la sua ironia liberale stava per trasformarsi in rabbia.

«A chi diavolo dobbiamo rivolgerci in questa gabbia di matti?... Dobbiamo pur scoprirlo, qui il tempo passa», disse all'improvviso come parlando fra sé.

Ad un tratto si avvicinò loro un signore di mezz'età, leggermente calvo, con un largo soprabito estivo e gli occhietti dolci. Questi si levò il berretto e con un balbettio mielato si presentò a tutti come Maksimov, proprietario di Tula. Egli immediatamente si preoccupò di aiutare i nostri visitatori:

«Lo *starec* Zosima vive nell'eremo, nell'eremo isolato, a circa quattrocento passi dal monastero, oltre il boschetto, oltre il boschetto...»

«Lo so che è oltre il boschetto», gli rispose Fëdor Pavloviè, «ma non ci ricordiamo la strada, è un bel pezzo che non ci veniamo».

«Ecco, entrate da quel portone e poi dritto per il boschetto...per il boschetto. Venite. Se volete... anch'io... Ecco, da questa parte, da questa parte...»

Essi uscirono dal portone e si avviarono per il boschetto. Il proprietario Maksimov, un uomo sulla sessantina, più che camminare correva, e si girava di sbieco per guardarli tutti con una curiosità convulsa, quasi inverosimile. Sembrava che gli occhi gli schizzassero fuori dalle orbite.

«Vedete, noi andiamo dallo *starec* per una faccenda nostra», osservò severamente Miusov. «Quella personalità ci ha concesso un'udienza, diciamo così, quindi, per quanto grati di averci indicato la strada, non possiamo invitarvi ad entrare insieme a noi».

«Io ci sono stato, ci sono stato, ci sono già stato... *Un chevalier parfait!*», e il proprietario schioccò le dita in aria.

«Chi sarebbe questo *chevalier*?», domandò Miusov.

«Lo *starec*, l'esimio *starec*, lo *starec*... L'onore e la gloria del monastero, Zosima. È uno *starec* così...»

Ma il suo discorso sconclusionato venne interrotto dal sopraggiungere di un monacello con il cappuccio sulla testa, di bassa statura, molto pallido ed emaciato. Fëdor Pavloviè e Miusov si fermarono. Il monaco, con un inchino estremamente cortese e profondo, annunciò:

«Dopo la visita all'eremo, il padre igumeno prega umilmente voi tutti di recarvi a pranzo da lui. All'una, non più tardi. Anche voi», disse rivolgendosi a Maksimov.

«Non mancherò!», gridò Fëdor Pavloviè contentissimo dell'invito. «Senz'altro. E, sapete, abbiamo tutti dato la parola di comportarci come si deve qui... E voi, Pëtr Aleksandroviè, favorirete?»

«Perché no? E per quale altro motivo sarei venuto qui se non per osservare tutte le loro abitudini? L'unica cosa che mi è di impiccio è proprio trovarmi in vostra compagnia, Fëdor Pavloviè...»

«Ma Dmitrij Fëdoroviè ancora non si vede».

«E sarebbe un'ottima cosa se non venisse affatto, pensate forse che mi faccia piacere tutto questo pasticcio, e in vostra compagnia per giunta? Allora verremo a pranzo, ringraziate il padre igumeno», si rivolse al monacello.

«No, è mio dovere adesso condurvi dallo *starec*», replicò il monaco.

«In questo caso, dal padre igumeno ci andrò io, dal padre igumeno», balbettò il proprietario Maksimov.

«Il padre igumeno in questo momento è occupato, ma se volete..», disse il monaco esitante.

«Un vecchietto molto appiccicoso», notò Miusov a voce alta, mentre il proprietario Maksimov correva indietro alla volta del monastero.

«Somiglia a von Sohn», disse all'improvviso Fëdor Pavloviè.

«Voi solo queste cose sapete... In che cosa somiglierebbe a von Sohn? L'avete forse visto con i vostri occhi, von Sohn?»

«Ho visto un suo ritratto. Anche se non per i lineamenti del viso, ma per qualcosa di indefinibile. È proprio la copia esatta di von Sohn. Sono sempre in grado di riconoscere le persone dalla sola fisionomia».

«Ah, certo, in questo siete un esperto. Soltanto che, Fëdor Pavloviè, voi stesso avete appena ricordato che abbiamo dato la nostra parola di comportarci come si deve, ricordate? Quindi vi consiglio di controllarvi. Se comincerete a fare il buffone, sappiate che non voglio assolutamente essere accomunato a voi in questa sede...Vedete che tipo è?», disse rivolgendosi al monaco. «Mi fa paura andare a far visita a gente per bene in sua compagnia».

Sulle labbra pallide, esangui, del monacello affiorò un sorrisetto sottile e discreto, a suo modo non privo di malizia; era sin troppo evidente che egli taceva per un senso di dignità personale. Miusov si accigliò ancora di più.

"Oh, che il diavolo li pigli tutti quanti, una facciata costruita nel corso di secoli, ma sotto sotto nient'altro che ciarlataneria e assurdità!", gli passò per la mente.

«Ecco l'eremo, siamo arrivati!», gridò Fëdor Pavloviè. «Ma il recinto e il portone sono chiusi».

E si mise a fare ampi segni di croce davanti ai santi dipinti sopra e ai lati del portone.

«Paese che vai, usanze che trovi», commentò. «Nell'eremo ci sono venticinque santi in tutto a far penitenza, si guardano l'un l'altro e mangiano cavoli. Le donne non possono oltrepassare questa soglia, ecco cosa c'è di notevole. Ed è proprio così. Solo, com'è che ho sentito che lo *starec* riceve le signore?», e si rivolse all'improvviso al monaco.

«Ci sono donne del popolo anche adesso qui, eccole lì vicino al portico che aspettano. E per le signore di alto rango sono state costruite proprio qui sul portico, ma al di fuori del recinto, due camerette, ecco le

finestre, e lo *starec*, quando si sente bene, si reca a trovarle attraverso un passaggio interno, quindi oltrepassa sempre il recinto. Ecco, anche adesso, una proprietaria di Char'kov, la signora Chochlakova, lo sta aspettando con la figlia malata. Probabilmente ha promesso che sarebbe uscito per incontrarle, anche se di recente si è così indebolito che si mostra di rado anche al popolo».

«Così c'è una piccola scappatoia che conduce dall'eremo dritto alle signore. Non pensiate, padre santo, che voglia dire qualcosa di male, dico solo per dire. Ma sapete, sul Monte Athos, forse lo avete già sentito, non solo non sono ammesse le donne, ma non sono ammesse le creature femminili di nessun genere, galline, tacchine, vitelline...»

«Fëdor Pavloviè, girerò sui miei tacchi e vi lascerò qui solo, e, una volta che me sarò andato io, vi sbatteranno fuori di qui, ve lo dico in anticipo».

«Ma che fastidio vi do, Pëtr Aleksandroviè? Guardate!», esclamò ad un tratto avanzando all'interno del recinto dell'eremo. «Guardate in che valle di rose vivono costoro!»

E difatti, anche se non c'erano rose in quel momento, vi fiorivano una miriade di rari e stupendi fiori autunnali dappertutto, dovunque vi fosse un po' di spazio per piantarli. Evidentemente li curava una mano esperta. C'erano aiuole intorno alle chiese e tra le tombe. Anche la casetta di legno, ad un piano, con un portico davanti all'ingresso, nella quale si trovava la cella dello *starec*, era circondata da fiori.

«Era tutto così con lo *starec* di prima, con Varsonofij? Dicono che quello non amasse l'eleganza, che saltava su e bastonava persino le signore», osservò Fëdor Pavloviè salendo sul terrazzino d'ingresso.

«Lo *starec* Varsonofij a volte si comportava davvero in maniera strana, ma si raccontano molte fandonie sul suo conto. E poi non ha mai bastonato nessuno», replicò il monacello. «Adesso, signori, aspettate un minuto, andrò ad annunciarvi».

«Fëdor Pavloviè, vi ricordo per l'ultima volta i nostri patti, mi sentite? Comportatevi bene, altrimenti ve la faccio pagare», fece in tempo a mormorargli Miusov.

«Non capisco affatto perché vi scaldiate tanto», osservò sarcasticamente Fëdor Pavloviè. «Temete per i vostri peccatucci? Infatti dicono che quello capisca dagli occhi ciò che ciascuno ha commesso. E in che gran conto tenete la loro opinione, voi, un parigino, un cittadino evoluto: mi sorprendo di voi, ecco cosa vi dico!»

Ma Miusov non fece in tempo a rispondere al sarcasmo di Fëdor Pavloviè poiché furono invitati ad accomodarsi. Entrò piuttosto irritato...

"Be', mi conosco, adesso sono irritato e perderò la pazienza... comincerò ad alterarmi e umilierò me stesso e le mie idee", gli passò per la mente.

II • *Un vecchio buffone*

Entrarono nella stanza quasi ad un tempo con lo *starec* che, al loro arrivo, si era subito affacciato dalla sua cameretta. Nella cella c'erano due ieromonaci dell'eremo che aspettavano lo *starec* da prima di loro, uno era il padre bibliotecario, l'altro era padre Paisij, uomo delicato di salute, sebbene non vecchio, e, come si diceva, molto colto. Inoltre, in piedi, in un angoletto (e così rimase per tutto il tempo della visita), era in attesa un giovanotto sui ventidue anni, in abiti borghesi, seminarista e futuro teologo, che viveva per qualche ragione sotto la protezione del monastero e della confraternita. Era piuttosto alto, con un viso fresco, zigomi larghi, con due stretti occhi castani, intelligenti e vigili. Il suo viso esprimeva una deferenza perfetta, ma dignitosa, priva di visibile adulazione. Egli non si inchinò nemmeno a salutare gli ospiti che entravano, come se non fosse un loro pari, ma, al contrario, si trovasse in una posizione subalterna e dipendente.

Lo *starec* Zosima entrò nella stanza accompagnato da un novizio e da Alëša. Gli ieromonaci si alzarono e lo salutarono con un inchino molto profondo, sino a sfiorare il pavimento con le dita, poi, ricevuta la benedizione, gli baciarono la mano. Dopo averli benedetti, lo *starec* rispose con un inchino altrettanto profondo, sfiorando anche lui il pavimento con le dita, e chiese a ciascuno di loro di essere benedetto a sua volta. L'intera cerimonia fu eseguita nella massima serietà, nient'affatto come un rito quotidiano, ma con intensa partecipazione. Tuttavia, Miusov ebbe l'impressione che tutto fosse fatto con l'intenzione di suggestionare. Egli stava alla testa della compagnia con la quale era entrato. Avrebbe dovuto - ci aveva pensato addirittura dalla sera prima - indipendentemente da qualunque idea, ma per semplice cortesia (poiché lì si usava fare in quel modo), avvicinarsi per ricevere la benedizione dello *starec*, almeno quello, se non proprio baciargli la mano. Ma, vedendo tutte quelle riverenze e quei baciamano degli ieromonaci, cambiò idea in un batter d'occhio: con aria seria e grave fece un inchino abbastanza profondo, da un uomo di mondo,

e si allontanò verso una sedia. Nello stesso modo si comportò Fëdor Pavloviè, questa volta imitando Miusov punto per punto. Ivan Fëdoroviè si inchinò con gravità e cortesia, ma tenendo anche lui le mani ai lati del corpo, mentre Kalganov si confuse a tal punto che non si inchinò affatto. Lo *starec* abbassò la mano che stava alzando per impartire la benedizione e, inchinandosi verso di loro un'altra volta, invitò tutti ad accomodarsi. Ad Alëša affluì il sangue alle guance: provava vergogna. I suoi cattivi presentimenti si stavano avverando.

Lo *starec* si sedette su un divanetto di mogano, ricoperto di cuoio, di foggia molto antica, e fece accomodare gli ospiti, eccetto i due ieromonaci, lungo la parete opposta, tutti e quattro uno accanto all'altro, su quattro sedie di mogano rivestite di cuoio nero molto consunto. Gli ieromonaci si sedettero ai lati, uno presso la porta, l'altro vicino alla finestra. Il seminarista, Alëša e il novizio rimasero in piedi. La cella era molto angusta e aveva un'aria alquanto sbiadita. Gli oggetti e i mobili, lo stretto indispensabile, erano rozzi e miseri. Due vasi di fiori alla finestra, molte icone in un angolo - una di esse, di enormi dimensioni, rappresentava la Madonna e risaliva presumibilmente a un'epoca di molto anteriore allo scisma. Dinanzi ad essa ardeva una piccola lampada. Vicino a quella c'erano altre due icone in rivestimenti sfavillanti, e poi piccoli cherubini scolpiti, uova di porcellana, una croce cattolica di avorio con una *Mater dolorosa* che l'abbracciava, alcune incisioni straniere di grandi pittori italiani dei secoli passati. Accanto a quelle incisioni, raffinate e di valore, facevano bella mostra di sé alcune fra le più dozzinali litografie russe di santi, martiri, prelati e così via, di quelle che si comprano a poche copeche in qualsiasi fiera. C'erano anche, ma sulle altre pareti, alcuni ritratti in litografia di vescovi russi del presente e del passato. Miusov lanciò una rapida occhiata a tutta quellla "paccottiglia" e poi fissò lo sguardo dritto sullo *starec*. Egli teneva in gran conto le proprie opinioni, aveva questa debolezza, in ogni caso perdonabile se si tiene conto che aveva già cinquant'anni - età nella quale un uomo di mondo, intelligente e agiato, comincia sempre, a volte persino involontariamente, a nutrire un po' più di rispetto nei confronti di se stesso.

Lo *starec* non gli piacque sin dal primo istante. Infatti, c'era qualcosa nel viso dello *starec* che a molti, oltre che a Miusov, poteva riuscire sgradita. Era di bassa statura, curvo, con le gambe molto deboli; aveva solo sessantacinque anni ma, a causa della malattia, sembrava molto più anziano, almeno di una decina d'anni. Il suo viso rinsecchito era tutto

solcato da rughette minute, particolarmente fitte intorno agli occhi. Gli occhi erano piccoli, chiari, mobili, scintillanti, come due punti luminosi. Gli erano rimasti solo alcuni ciuffetti di capelli canuti sulle tempie, la barbetta era rada e minuscola, a punta, e le labbra, che sorridevano spesso, erano sottili come due cordicelle. Il naso non era tanto lungo quanto affilato, come il becco di un uccellino.

"Secondo tutte le apparenze, un'animuccia perfida e piena di bieca alterigia", venne in mente a Miusov. In generale era molto insoddisfatto della situazione in cui si trovava.

I rintocchi dell'orologio aiutarono a cominciare la conversazione. Il piccolo e modesto orologio a pendolo batté rapido le dodici.

«È l'ora dell'appuntamento, esatta esatta», gridò Fëdor Pavloviè, «e mio figlio Dmitrij Fëdoroviè non si è ancora visto. Chiedo scusa per lui, santo *starec*!» Alëša trasalì tutto nel sentire "santo *starec*". «Io invece sono sempre puntuale, spacco il minuto e tengo a mente che la puntualità è la cortesia dei re...»

«Eppure voi non siete un re, se non mi sbaglio», borbottò Miusov, perdendo subito la pazienza.

«Sì, questo è vero, non sono un re. Pensate, Pëtr Aleksandroviè, che questo lo sapevo da me, quant'è vero Iddio! Ma ecco che dico sempre la cosa sbagliata! Reverendo!», esclamò con repentino fervore. «Dinanzi a voi vedete un autentico buffone! Mi presento così. È una vecchia abitudine, ahimè! E se alle volte parlo a sproposito, lo faccio con uno scopo, lo scopo di divertire ed essere piacevole. Bisogna pur riuscire piacevoli, non è vero? Un sette anni fa arrivo in una cittaduzza, avevo dei piccoli affari da sbrigare, avevo formato una piccola società con certi mercantucci. Andiamo dall'*ispravnik*, perché dovevamo chiedergli una cosa e invitarlo a pranzare con noi. Esce l'*ispravnik*, un uomo alto, grasso, biondo e tetro - i soggetti più pericolosi in simili casi: è per il fegato che sono così, sì, per il fegato. Io gli dico direttamente e, sapete, con la disinvoltura dell'uomo di mondo: "Signor *ispravnik*, siate il nostro, per così dire, *Napravnik*!" "Ma quale Napravnik?", replica lui. E io mi rendo conto, dal primo mezzo secondo, di aver fatto cilecca. Lui se ne sta lì serio serio, tutto d'un pezzo e io gli dico: "L'ho detto per scherzare un po', per stare tutti allegri, siccome il signor Napravnik è il nostro famoso direttore d'orchestra russo, e noi abbiamo appunto bisogno, per l'armonia della nostra impresa, di qualcosa di simile a un direttore d'orchestra..." Diedi una spiegazione molto ragionevole del mio paragone, non vi pare? "Scusate, io

sono un *ispravnik* e non permetto che si facciano giochi di parole sul mio titolo", dice lui, poi si gira e va via. Io lo seguo e gli urlo dietro: "Sì, è vero, siete un *ispravnik*, non un Napravnik!" "No, una volta che l'avete detto, ormai sono un Napravnik!", dice lui. E figuratevi che quel nostro affare andò in fumo proprio per questo! E sono proprio così, sono sempre così. Puntualmente danneggio me stesso con la mia stessa affabilità! Una volta, molti anni fa, dissi a un personaggio influente: "La vostra consorte è una donna molto sensibile": mi riferivo all'onestà, sapete, alle qualità morali, e lui, a bruciapelo, mi fa: "Perché, le avete fatto il solletico?" Non riuscii a trattenermi e così all'improvviso pensai di dire qualcosa di carino: "Sì, le ho fatto il solletico", ma a quel punto fu lui a farmi il solletico... Solo che è successo tanto tempo fa, e non ho più vergogna a raccontarlo: io danneggio costantemente me stesso in questo modo!»

«Lo state facendo anche in questo momento», borbottò Miusov con disgusto.

Lo *starec* guardava in silenzio ora l'uno ora l'altro.

«Davvero? Pensate, sapevo anche questo, Pëtr Aleksandroviè, e addirittura, sapete, ho avuto il presentimento che l'avrei fatto non appena avessi cominciato a parlare e, sapete, ho avuto addirittura il presentimento che sareste stato voi il primo a farmelo notare. Il momento in cui mi rendo conto che lo scherzo non mi riesce, reverendo, tutt'e due le guance cominciano ad attaccarsi alle gengive inferiori, come se avessi un crampo; questo mi accade sin dalla giovinezza, quando facevo il parassita presso i nobili e mi procuravo il pane a ufo. Io sono un buffone incallito, dalla nascita, reverendo, praticamente un puro folle; non discuto che in me possa annidarsi, reverendo, uno spirito impuro, non di grande calibro però, un spirito più importante avrebbe scelto un altro alloggio, certo nemmeno il vostro, Pëtr Aleksandroviè, visto che neanche il vostro alloggio è un gran che. In compenso credo, credo fermamente in Dio. Soltanto di recente sono stato assalito dai dubbi, ma in compenso adesso sono in attesa di sublimi parole. Io, reverendo, sono come il filosofo Diderot. Avete mai sentito, santissimo padre, di quella volta che il filosofo Diderot si presentò al metropolita Platon all'epoca dell'imperatrice Caterina? Entra e dice su due piedi: "Dio non esiste". Al che il grande prelato alza il dito e risponde: "Dice lo stolto in cuor suo: Dio non esiste!" Quello allora, in un batter d'occhio, scatta in piedi e grida: "Credo e accolgo il battesimo". E così lo battezzarono lì per lì. La principessa Daškova fece da madrina e Potëmkin da padrino...»

«Fëdor Pavloviè, è una cosa inammissibile! Eppure sapete benissimo che state mentendo e che questo stupido aneddoto non corrisponde al vero; perché fate il pagliaccio?», gridò Miusov con voce tremante, perdendo completamente il controllo.

«Per tutta la vita ho avuto il presentimento che non fosse vero!», esclamò con trasporto Fëdor Pavloviè. «A voi, signori, però, dirò tutta la verità - grande *starec*! - perdonatemi, l'ultima parte dell'aneddoto, quella sul battesimo di Diderot, l'ho inventata lì per lì, nel momento stesso in cui la raccontavo, prima non mi era mai venuta in mente. L'ho inventata per rendere l'aneddoto più piccante. Pëtr Aleksandroviè, io mento per riuscire più simpatico. Ma del resto non so neanch'io a volte perché lo faccio. Quanto a Diderot, ho sentito quel "dice lo stolto" una ventina di volte dai proprietari locali quand'ero giovane e vivevo a loro spese; l'ho sentito dire, fra l'altro, anche dalla vostra zietta, Pëtr Aleksandroviè, da Mavra Fominišna. Essi sono a tutt'oggi convinti che il miscredente Diderot sia andato dal metropolita Platon a disputare su Dio...»

Miusov si alzò adirato, addirittura come fuori di sé. Era furioso e conscio di rendersi ridicolo per questo. In realtà quello che stava avvenendo nella cella era assolutamente inaudito. Per quaranta o cinquanta anni, dai tempi dei primi *starcy*, nessun visitatore era mai entrato in quella cella senza provare un sentimento di profondissima venerazione. Nel momento stesso in cui entravano nella cella, quasi tutti gli ammessi si rendevano conto che veniva loro concesso un grande favore. Molti si gettavano in ginocchio e non si alzavano sino alla fine della visita. Molti fra i visitatori più altolocati, e anche fra i più colti, addirittura alcuni liberi pensatori, spinti dalla curiosità o da altri motivi, quando entravano in quella cella, insieme a tutti gli altri o in udienza particolare, ritenevano loro dovere primario, tutti, nessuno escluso, manifestare il più profondo rispetto e la massima delicatezza per tutto il tempo della visita, tanto più che in quel luogo il denaro non contava, ma c'erano solo da una parte amore e pietà, dall'altra pentimento e brama di risolvere qualche difficile questione dell'anima o qualche difficile momento nella vita del proprio cuore. Quindi la buffoneria che Fëdor Pavloviè aveva tirato fuori, così irriverente nei confronti del luogo nel quale ci si trovava, produsse negli astanti, se non altro in alcuni di loro, sconcerto e stupore. Gli ieromonaci, la cui fisionomia era rimasta inalterata, aspettavano, seri e vigili, quello che avrebbe detto lo *starec*, ma sembravano pronti ad alzarsi come Miusov. Alëša era sul punto di piangere e stava in piedi a testa bassa. La

cosa più strana di tutte per lui era che suo fratello, Ivan Fëdoroviè, l'unico sul quale egli avesse riposto le sue speranze e l'unico che avesse una tale influenza sul padre da essere in grado di fermarlo, se ne stava seduto immobile al suo posto, con gli occhi bassi e sembrava addirittura che aspettasse, molto incuriosito, come sarebbe andata a finire la faccenda, quasi fosse uno spettatore completamente estraneo ad essa. Alëša non riusciva a guardare in faccia neanche Rakitin (il seminarista), che pure egli conosceva molto bene e del quale era quasi intimo: conosceva le sue idee (sebbene in tutto il monastero fosse l'unico a conoscerle).

«Perdonatemi...», prese a dire Miusov rivolto allo *starec*, «forse anche io vi sembrerò complice di questo ignobile scherzo. Il mio errore è stato quello di credere che persino un tipo come Fëdor Pavloviè, in occasione della visita a un persona così venerabile, si rendesse conto dei propri doveri... Non immaginavo che avrei dovuto scusarmi per il fatto di essere venuto in sua compagnia...»

Pëtr Aleksandroviè non finì di parlare e, tutto confuso, fece per uscire dalla stanza.

«Non inquietatevi, vi prego», lo *starec* si alzò all'improvviso dal suo posto sulle gambe malferme e, prendendo Pëtr Aleksandroviè per entrambe le mani, lo fece risedere al suo posto. «State tranquillo, vi prego. Chiedo a voi, in modo particolare, di rimanere mio ospite». Fece un inchino, si girò e si sedette di nuovo sul suo divanetto.

«Grande *starec*, ditemi: vi sto forse offendendo con la mia vivacità?», gridò ad un tratto Fëdor Pavloviè afferrando con entrambe le mani i braccioli della sedia come sul punto di fare un balzo a seconda della risposta.

«Prego caldamente anche voi di non inquietarvi e di non sentirvi in imbarazzo», gli disse lo *starec* con tono suadente. «Non sentitevi in imbarazzo, ma fate come se foste a casa vostra. E, soprattutto, non vergognatevi tanto di voi stesso, giacché è da questo che deriva tutto».

«Come se fossi a casa mia? Cioè nel mio aspetto naturale? Oh, questo è molto, davvero troppo, ma l'accetto commosso! Sapete, padre benedetto, non dovreste invitarmi ad assumere il mio aspetto naturale, vi consiglio di non rischiare... non ci arrivo nemmeno io al mio aspetto naturale. Vi avviso per il vostro stesso bene. Be', il resto è ancora avvolto nelle tenebre dell'ignoto, anche se ci sono persone a cui farebbe piacere farvi una mia descrizione. Sto parlando di voi, Pëtr Aleksandroviè; quanto a voi, santissima creatura, ecco quello che vi dico: sto traboccando

dall'estasi!» Si alzò e alzando le braccia in alto, recitò: «Beato il ventre che ti ha portato e le mammelle che ti hanno allattato, le mammelle soprattutto! Ora voi, con la vostra osservazione: "Non vergognatevi tanto di voi stesso perché è da questo che deriva tutto" - voi, ora, con questa osservazione mi avete trafitto da parte a parte e mi avete letto dentro. Io ho proprio l'impressione, quando sono in mezzo alla gente, di essere il più meschino di tutti e che tutti mi prendano per buffone, e così mi dico "allora lo faccio per davvero il buffone, non temo la vostra opinione perché siete tutti, dal primo all'ultimo, più meschini di me!" Ecco perché sono un buffone, per la vergogna, grande *starec*, per la vergogna. È solo per diffidenza che attacco briga. Infatti, se nel presentarmi alla gente mi convincessi di essere accolto da tutti come il più bravo e il più simpatico degli uomini - Signore! - che brava persona sarei! Maestro!», cadde di colpo in ginocchio. «Che cosa devo fare per conquistare la vita eterna?» Anche adesso era difficile stabilire se stesse scherzando o fosse davvero commosso.

Lo *starec* alzò gli occhi verso di lui e disse con un sorriso: «Voi stesso da molto tempo sapete quello che dovete fare, di intelligenza ne avete a sufficienza: non abbandonatevi all'ubriachezza e al turpiloquio, non abbandonatevi alla lussuria, e soprattutto all'idolatria del denaro, chiudete le vostre bettole; se non potete chiuderle tutte, almeno due o tre. E soprattutto, sopra ogni altra cosa: non mentite».

«Vi riferite al fatto di Diderot, vero?»

«No, non al fatto di Diderot. La cosa più importante è che non mentiate a voi stesso. Colui che mente a se stesso e dà ascolto alla propria menzogna arriva al punto di non saper distinguere la verità né dentro se stesso, né intorno a sé e, quindi, perde il rispetto per se stesso e per gli altri. Costui, non avendo rispetto per nessuno, cessa di amare e, incapace di amare, per distrarsi e divertirsi si abbandona alle passioni e ai piaceri volgari e nei suoi vizi tocca il fondo della bestialità, e tutto questo a causa dell'incessante menzogna nei confronti degli altri e di se stesso. Colui che mente a se stesso è più suscettibile degli altri all'offesa. Offendersi a volte è molto piacevole, non è vero? Eppure egli sa che nessuno gli ha arrecato offesa, ma che egli stesso si è inventato l'offesa e ha mentito per mettersi in mostra, ha esagerato egli stesso per creare un quadretto pittoresco, ha tratto spunto da una parola e ha fatto di un sassolino una montagna: egli sa benissimo tutto questo, tuttavia è il primo a offendersi, a offendersi per provare piacere, per assaporare una grande soddisfazione, e così finisce per

nutrire autentico rancore... Ma alzatevi di lì e mettetevi seduto, ve ne prego caldamente, giacché anche questi sono gesti pieni di menzogna...»

«Uomo beato! Datemi la manina da baciare», saltò su Fëdor Pavloviè e baciò al volo la mano scarna dello *starec*. «È proprio piacevole offendersi, proprio così. L'avete detto così bene come non l'ho mai sentito. Proprio così, per tutta la vita non ho fatto che offendermi proprio per provare piacere, mi sono offeso per godimento estetico, perché essere offeso a volte non solo è piacevole, ma persino raffinato - ecco che cosa avete dimenticato, grande *starec*: raffinato! Ne prenderò nota in un quadernetto! Ho mentito, mentito spudoratamente per tutta la mia vita, ogni giorno, ogni ora. In verità sono la menzogna e il padre della menzogna! Del resto pare che non esista il padre della menzogna, mi confondo sempre con i testi, ma mi sta bene anche essere solo il figlio della menzogna. Solo che... angelo mio... su Diderot si può mentire di tanto in tanto! Diderot non fa male a nessuno, mentre altre paroline possono fare male. Grande *starec*, a proposito, stavo per dimenticarmene, eppure erano tre anni che mi riproponevo di venire qui a chiedere informazioni, al preciso scopo di ottenere una risposta a una certa domanda, però non permettete a Pëtr Aleksandroviè di interrompermi. La domanda è questa: è vero, grande padre, che nei *Èet'i-Minei* si racconta, in un punto, di un santo taumaturgo che fu torturato per la fede, e, quando alla fine gli fu tagliata la testa, quello si alzò, si prese la sua testa e "baciandola amorevolmente" se ne andò, portandosela in mano e camminò a lungo, "baciandola amorevolmente". È vero o no, venerandi padri?»

«No, non è vero», rispose lo *starec*.

«Non esiste niente di simile in tutti i *Èet'i-Minei*. Di quale santo, secondo voi, si scrive questo?», domandò uno dei due ieromonaci, il padre bibliotecario.

«Non so neanch'io di quale santo. Non ne ho la minima idea. Mi hanno tratto in inganno, me l'hanno raccontato. L'ho sentito dire e sapete chi me l'ha raccontato? Ecco, Pëtr Aleksandroviè Miusov, quello che or ora si è tanto alterato per Diderot, è stato proprio lui a raccontarmelo».

«Non vi ho mai raccontato una cosa simile, anzi, io con voi non parlo mai di niente».

«È vero: non lo avete raccontato a me, ma lo avete raccontato a un gruppo di persone fra le quali mi trovavo anche io, tre anni fa. E l'ho ricordato perché con quella ridicola storia voi avete fatto vacillare la mia fede, Pëtr Aleksandroviè. Voi non lo potevate sapere né immaginare, ma io

me ne ne tornai a casa sconvolto nella mia fede e da allora sono stato sempre più scosso. Sì, Pëtr Aleksandroviè, voi siete stato la causa di una grande caduta! Altro che Diderot!»

Fëdor Pavloviè si era infervorato in modo patetico, sebbene ormai fosse chiaro a tutti che egli stava di nuovo recitando. Eppure Miusov era offeso a morte da quelle parole.

«Che assurdità, sono tutte assurdità», borbottava, «potrei pure averlo detto una volta... ma certo non a voi. Mi è stato raccontato a mia volta. L'ho sentito a Parigi, un francese diceva che, pare, leggano questo da noi nei *Èet'i-Minei*, durante la messa... Era una persona molto colta, che aveva condotto uno studio specialistico sulle statistiche russe... e aveva vissuto a lungo in Russia... Io non ho letto di persona i *Èet'i-Minei*... e non li leggerò... Che importanza volete che abbia quello che si dice durante un pranzo?... E noi allora stavamo pranzando...»

«Sì, voi pranzavate, mentre io perdevo la fede!», lo stuzzicò Fëdor Pavloviè.

«Che cosa volete che me ne importi della vostra fede!», gridò Miusov, ma poi si trattenne e disse con disprezzo: «Voi sporcate letteralmente tutto quello che toccate».

Lo *starec* si alzò all'improvviso dal suo posto:

«Perdonatemi, signori, se vi lascio per qualche minuto», disse rivolto a tutti gli ospiti, «ma mi aspettavano ancora prima che voi arrivaste. E voi cercate lo stesso di non mentire», soggiunse rivolgendosi a Fëdor Pavloviè con un'espressione allegra.

Egli si mosse per uscire dalla cella, Alëša e il novizio si affrettarono ad aiutarlo a scendere dalle scale. Alëša era senza fiato, era contento di uscire, ma era pure contento che lo *starec* non si fosse offeso e fosse allegro. Lo *starec* fece per dirigersi verso il portico per benedire quanti lo stavano aspettando. Ma Fëdor Pavloviè lo fermò sulla soglia della cella.

«Uomo santissimo!», esclamò con sentimento. «Permettete che vi baci la mano ancora una volta! No, con voi è ancora possibile parlare, è possibile vivere! Voi pensate che io menta sempre e faccia sempre il buffone in questo modo? Sappiate che l'ho fatto di proposito, per mettervi alla prova, ho fatto finta. Vi ho sottoposto ad esame per tutto il tempo per vedere se si può vivere con voi. Per vedere se, dinanzi alla vostra fierezza, c'era posto per la mia umiliazione. Vi conferisco un attestato di lode: con voi si può vivere! E adesso taccio, starò zitto per tutto il tempo. Starò seduto al mio posto, zitto zitto. Adesso, Pëtr Aleksandroviè, tocca a voi

parlare, adesso siete rimasto voi la persona più importante... per una decina di minuti».

III • *Contadine che hanno fede*

Giù, presso il piccolo portico di legno costruito a ridosso del muro esterno del recinto, quel giorno si affollavano soltanto donne, una ventina di contadine. Era stato detto loro che lo *starec* sarebbe finalmente uscito e quelle si erano assiepate in attesa. Anche le possidenti della famiglia Chochlakov, che pure aspettavano lo *starec*, erano uscite sul portico, ma in un posto separato, destinato agli ospiti appartenenti alla nobiltà. Erano due: madre e figlia. La madre, la signora Chochlakova, una signora ricca e sempre vestita con gusto, era ancora giovane e molto avvenente, un po' pallida, con gli occhi molto vivaci quasi perfettamente neri. Non aveva più di trentatré anni, ed era vedova già da cinque. Sua figlia, quattordicenne, aveva le gambe paralizzate. Erano già sei mesi che la povera ragazzina non poteva camminare e la trasportavano in una lunga e comoda poltrona a rotelle. Aveva un visetto delizioso, un po' smunto a causa della malattia, ma allegro. Un'espressione birichina risplendeva nei suoi grandi occhi neri dalle lunghe ciglia. Sin dalla primavera, la madre aveva deciso di portarla all'estero, ma quell'estate si erano attardate per via della sistemazione della tenuta. Si trovavano nella nostra città più o meno da una settimana, per motivi di affari più che per devozione, ma avevano già fatto visita allo *starec* tre giorni prima. Quel giorno erano ritornate all'improvviso, pur sapendo che lo *starec* non poteva ricevere nessuno, e supplicavano che fosse loro concessa "la gioia di vedere il grande guaritore".

Nell'attesa che lo *starec* uscisse, la mamma era rimasta seduta accanto alla poltrona della figlia mentre, in piedi, a due passi da lei, c'era un vecchio monaco che non apparteneva al nostro monastero, ma proveniva da un oscuro convento del lontano nord. Anche lui desiderava ricevere la benedizione dello *starec*. Ma una volta entrato nel portico, lo *starec* per prima cosa si recò direttamente verso il popolo. La folla si assiepò subito ai piedi dei tre gradini che portavano al basso portico. Lo *starec* stava i piedi sul gradino superiore, indossò la stola e cominciò a benedire le donne che gli si affollavano intorno. Protesero verso di lui per entrambe le braccia una *klikuša*. Quella, non appena vide lo *starec*, cominciò a singhiozzare e a strillare in maniera insensata, contorcendosi tutta come nelle doglie. Lo *starec* le poggiò la stola sul capo e recitò una

breve preghiera: quella ammutolì subito e si calmò. Non so come sia adesso, ma quando ero piccolo mi capitava spesso di vedere queste *klikuši* nei villaggi e nei monasteri. Le accompagnavano alla messa, quelle strillavano e latravano come cani per tutta la chiesa, ma quando portavano fuori i sacramenti ed esse vi venivano avvicinate, l'"ossessione" cessava e le malate si calmavano per un po' di tempo. Da piccolo quello spettacolo mi impressionava e mi stupiva molto. Ma alle domande che allora facevo in proposito, mi sentivo rispondere da alcuni proprietari, e soprattutto dai miei insegnanti di città, che quella era tutta una messinscena per non lavorare, una finzione che si poteva sempre estirpare con l'adeguata severità; a conferma di questo si citavano diversi aneddoti. Ma in seguito, con mia meraviglia, appresi da medici specialisti che non si tratta affatto di finzione, ma che quella è una terribile malattia attestante, pare soprattutto da noi in Russia, il pesante destino delle nostre contadine; si tratta di un malattia causata dalle estenuanti fatiche affrontate subito dopo un parto difficile, irregolare e avvenuto senza alcuna assistenza medica; inoltre deriva dal dolore represso, dalle percosse e da altre sofferenze del genere che alcune nature femminili non riescono a sopportare, come di solito accade. La strana e istantanea guarigione della donna invasata e in preda alle convulsioni, che aveva luogo non appena la avvicinavano ai sacramenti - e che pure mi avevano spiegato essere una finzione o, addirittura, un trucco escogitato dagli stessi "clericali" - avveniva anch'essa, probabilmente, in modo molto naturale: sia le donne che conducevano la malata ai sacramenti sia, soprattutto, la malata stessa, credevano fermamente, come in una verità inconfutabile, che lo spirito impuro che possedeva la malata non avrebbe resistito se, accostatala ai sacramenti, l'avessero fatta inchinare davanti ad essi. E così nella donna malata di nervi e, pure, senza dubbio, malata psichicamente, avveniva sempre (e non poteva essere altrimenti) un'improvvisa commozione di tutto l'organismo nel momento dell'inchino dinanzi ai sacramenti, una commozione suscitata dall'attesa dell'improvvisa e miracolosa guarigione nonché dalla fervida fede che essa si sarebbe compiuta. E la guarigione aveva luogo, anche se solo per un breve periodo. La stessa cosa si verificò anche nel momento in cui lo *starec* coprì la malata con la stola.

Molte delle donne che si accalcavano attorno a lui piangevano per la commozione e l'entusiasmo suscitato dall'emozione del momento; altre cercavano con tutte le forze di baciargli anche solo l'orlo della veste, altre ancora cantilenavano lamentosamente. Egli le benediceva tutte e con

alcune scambiò qualche parola. Conosceva già la *klikuša*: ella proveniva da un villaggio non molto lontano, a sole sei verste di distanza dal monastero, ed era stata condotta altre volte dallo *starec*.

«Ah, ecco una che arriva da lontano!», e indicò una donna non vecchia, ma molto magra e provata, con il viso annerito, più che abbronzato dal sole. Ella stava in ginocchio e puntava sullo *starec* uno sguardo fisso fisso. I suoi occhi avevano un'espressione quasi stralunata.

«Da lontano, *batjuška*, da lontano, trecento verste da qui. Da lontano, padre, da lontano», prese a cantilenare la donna, dondolando ritmicamente la testa da un lato e dall'altro con la guancia poggiata sul palmo della mano. Sembrava che avesse intonato un canto funebre. C'è nel popolo a volte un dolore silenzioso e persistente, esso si rinchiude in se stesso e tace. Ma esiste pure un dolore che esplode: esso prorompe una volta in lacrime e da quel momento si sfoga nella lamentazione. Accade soprattutto nelle donne. Ma questo dolore non è più sopportabile del dolore silenzioso. I lamenti leniscono solo nel momento in cui inaspriscono e lacerano il cuore ancora di più. Un tale dolore non desidera consolazione, ma si alimenta con il senso della propria inguaribilità. I lamenti nascono solo dalla voglia di riaprire continuamente la ferita.

«Vieni dalla città?», domandò ancora lo *starec* guardandola incuriosito.

«Veniamo dalla città, padre, dalla città, ma siamo contadini, anche se veniamo dalla città, viviamo in città. Sono venuta per vedere te, padre. Abbiamo sentito parlare di te, *batjuška*, abbiamo tanto sentito parlare di te. Ho seppellito il mio figlioletto e sono partita in pellegrinaggio. Sono stata in tre monasteri e mi hanno detto: "Va', Nastas'juška, va' da loro", da voi cioè, carissimo, da voi. E così sono venuta, ieri sono stata alla messa e oggi sono venuta da voi».

«Perché piangi?»

«Sto in pena per il mio figlioletto, *batjuška*, aveva tre anni, mancavano soli tre mesi e avrebbe compiuto tre anni. Mi tormento per il mio bambino, padre, per il mio bambino. Era rimasto l'ultimo figlio, con Nikituška ne avevamo quattro, ma non ci campano i figliolini a noi, non ci campano, carissimo. Ho seppellito i primi tre, ma non li ho pianti molto; ho seppellito quest'ultimo e non riesco a levarmelo dalla testa. È come se mi stesse sempre davanti agli occhi, non mi lascia mai. Mi ha prosciugato l'anima. Guardo i suoi abitini, la camicina, gli scarponcini e comincio a piangere. Metto davanti a me quello che ha lasciato, guardo ogni sua cosa

e piango. Dico a Nikituška, mio marito: lasciami andare in pellegrinaggio, padrone. Lui fa il vetturino, non siamo poveri, padre, non siamo poveri, amministriamo noi stessi l'impresa, è tutto di nostra proprietà, cavalli e carrozza. Ma a che ci serve quella roba adesso? Senza di me avrà cominciato a bere, il mio Nikituška, questo è sicuro, anche prima era così: non facevo in tempo a girarmi che lui ci ricascava. Ma adesso io non penso a lui. Sono già tre mesi che sono fuori di casa. Ho dimenticato, ho dimenticato tutto e non voglio ricordare, e che cosa ci potrei fare con lui adesso? È finita con lui, è finita, è finita con tutti. Non baderei alla casa adesso, non baderei alla mia roba, ai miei averi, non voglio vedere niente!»

«Ascolta, madre», disse lo *starec*, «un tempo, un grande santo dell'antichità vide nel tempio una donna che piangeva come te, anche lei per il suo piccino, l'unico suo figlioletto, che Iddio aveva chiamato in Cielo. "Ma non sai", le disse il santo, "come diventano birichini questi piccini dinanzi al trono di Dio? Non c'è nessuno più discolo di loro nel Regno dei Cieli: 'Tu, Signore, ci hai donato la vita', dicono a Dio, 'e l'avevamo appena vista, che tu ce l'hai subito tolta'. E interrogano, interrogano in maniera così ardita che il Signore tosto concede loro il grado di angeli. Quindi", disse il santo, "gioisci anche tu, donna, e non piangere, il tuo bambino adesso è presso il Signore, nella schiera dei suoi angeli". Questo disse il santo alla donna che piangeva, nei tempi antichi. Ed egli era un grande santo, non poteva dire il falso. Pertanto, sappi anche tu, madre, che il tuo piccino adesso è certamente presso il trono di Dio, egli è lieto e felice, e prega Nostro Signore per te. Dunque piangi pure, o madre, ma gioisci».

La donna lo ascoltava, con la guancia appoggiata alla mano e il capo chino. Sospirò profondamente.

«Anche Nikituška mi consolava così, proprio con le stesse tue parole: "Sciocca che non sei altro, perché piangi? Il nostro figlioletto sta sicuramente insieme al Signore adesso e canta insieme agli angeli". Mi diceva così, ma piangeva anche lui, io lo vedevo, piangeva come me. "Lo so, Nikituška, dove altro potrebbe stare se non con il Signore Iddio? Solo che non è qui, non è qui con noi adesso, Nikituška, non è accanto a noi come prima!", gli rispondevo io. Se potessi vederlo ancora una volta, se lo potessi guardare ancora, una volta sola, senza avvicinarmi, senza parlare, mi nasconderei in un cantuccio solo per vederlo un momentino solo, per sentirlo giocare nel cortile, entrare in casa e gridare con la sua vocina: "Mammina, dove sei?" Se potessi sentirlo sgambettare per la stanza con i

suoi piedini, una volta, anche una volta sola, con i suoi piedini, tuc-tuc, come faceva spesso, tanto spesso, ricordo che correva da me, gridava e rideva, se potessi solo sentire i suoi piedini, se li potessi sentire, li riconoscerei! Ma lui non c'è, *batjuška*, no, non lo sentirò mai più! Ecco la sua cinturina, ma lui non c'è, e adesso non lo rivedrò mai più, non lo sentirò più!»

Tirò fuori dal petto la piccola cintura di passamano del suo piccino e non appena l'ebbe guardata, fu scossa dai singhiozzi; con le mani si nascose gli occhi dai quali sgorgarono all'improvviso fiotti di lacrime.

«Ecco», disse lo *starec*, «l'antica "Rachele che piange i propri figli e non troverà conforto perché essi non sono più": questo è il destino che vi è stato assegnato sulla terra, o madri. Non consolarti, non è di consolazione che hai bisogno, piangi e non consolarti, ma piangi, e ogni volta che piangerai, rammenta senza posa che il tuo figlioletto è uno degli angeli del Signore, che da lì egli ti guarda, ti vede e gioisce per le lacrime tue e le addita al Signore Iddio. A lungo ti accompagnerà questo grande dolore materno, ma alla fine esso si trasformerà in pacata serenità e le tue lacrime amare saranno lacrime di quieta e gioiosa commozione che purificheranno il tuo cuore e ti libereranno dal peccato. Pregherò per la pace dell'anima del tuo piccino, qual era il suo nome?»

«Aleksej, *batjuška*».

«Un dolce nome. In onore di Aleksej, l'uomo di Dio?»

«L'uomo di Dio, *batjuška*, di Dio, Aleksej, l'uomo di Dio!»

«Che magnifico santo egli fu! Lo ricorderò, madre, lo ricorderò e menzionerò anche il tuo dolore nelle mie preghiere, pregherò pure per la salute di tuo marito. È un peccato che tu lo abbandoni. Va' da tuo marito e abbi cura di lui. Se il tuo bambino vedesse da lassù che hai abbandonato suo padre, piangerebbe a causa vostra, perché turbare la sua beatitudine? Difatti egli è vivo, vivo, giacché l'anima vive in eterno, e sebbene egli non sia in casa, egli è sempre vicino a voi, invisibile. Come farà a venire a casa se tu stessa dici che hai preso in odio la tua casa? Da chi potrà andare se non vi trova insieme, se non trova il padre insieme alla madre? Adesso egli ti appare in sogno e tu ti tormenti, ma in futuro ti manderà sogni dolci. Va' da tuo marito, madre, vacci oggi stesso».

«Ci andrò, carissimo, ci andrò in obbedienza alle tue parole. Mi sei andato dritto al cuore. Nikituška, Nikituška mio, aspettami, caro, aspettami!», cominciò a dire la donna cantilenando, ma lo *starec* si era già rivolto a una vecchietta decrepita, che indossava abiti da città e non da

pellegrina. Dal suo sguardo era evidente che aveva una faccenda da risolvere e che era venuta per dire qualcosa. Si presentò come la vedova di un sottufficiale, non veniva da lontano, ma proprio dalla nostra città. Suo figlio, Vasen'ka, prestava servizio in un certo commissariato ed era andato in Siberia, ad Irkutsk. Da lì aveva scritto due volte, ma era già passato un anno dall'ultima lettera. Ella aveva chiesto informazioni su di lui, ma in verità non sapeva precisamente a chi rivolgersi.

«Solo che l'altro giorno Stepanida Il'inišna Bedrjagina - è una mercantessa, una ricca - mi fa: "Prochorovna, prendi e scrivi il nome di tuo figlio nell'elenco dei defunti, va' in chiesa e fagli dire una messa funebre", dice, "la sua anima si rattristerà e lui ti scriverà una lettera". Stepanida Il'inišna dice che questo è un mezzo sicuro, provato molte volte. Solo che ho dei dubbi... Tu, luce nostra, dimmi: è vero o falso, ed è una cosa giusta?»

«Neanche a pensarlo. Si dovrebbe provare vergogna a porre una simile domanda. Com'è possibile che qualcuno, una madre addirittura, faccia dire una messa funebre per un'anima ancora viva! È un peccato grave, come la stregoneria, che ti viene perdonato solo per la tua ignoranza. Tu farai meglio a pregare la Regina dei Cieli, sollecita protettrice e soccorritrice nostra, per la sua salute e perché perdoni i tuoi indegni pensieri. E ti dirò un'altra cosa, Prochorovna: il tuo figlioletto presto farà ritorno da te oppure ti manderà una lettera. Sappilo questo. Adesso va' e d'ora in poi vivi in pace. Tuo figlio è vivo, ti dico».

«Carissimo, che Dio ti protegga, nostro benefattore, tu che preghi per tutti noi e per i nostri peccati...»

Ma lo *starec* aveva già notato nella folla i due occhi ardenti che lo fissavano di una contadina estenuata, dall'aspetto tisico, sebbene ancora giovane. Ella lo guardava in silenzio con lo sguardo implorante, ma sembrava avesse paura di avvicinarsi.

«Che c'è, figliola?»

«Assolvi la mia anima, padre caro», ella disse dolcemente, lentamente, poi s'inginocchiò e si prostrò ai suoi piedi.

«Ho peccato, padre, e ho paura del mio peccato».

Lo *starec* si sedette sul gradino più basso, la giovane gli si avvicinò, rimanendo in ginocchio.

«Sono vedova da tre anni», cominciò a dire in un sussurro, quasi rabbrividendo. «Era dura la vita con mio marito, lui era vecchio, e mi picchiava senza pietà. Cadde malato, io pensavo guardandolo: ma se

guarisce, se si alza, che cosa accadrà? E così mi venne in mente quel pensiero...»

«Ferma!», disse lo *starec* e avvicinò l'orecchio alle labbra di lei. La donna continuò a parlare con un sussurro così lieve che non si sentiva quasi nulla. Finì ben presto.

«Tre anni?», domandò lo *starec*.

«Tre anni. All'inizio non ci pensavo, ma adesso ho cominciato a stare male, l'angoscia non mi abbandona mai».

«Vieni da lontano?»

«Cinquecento verste da qui».

«L'hai detto in confessione?»

«L'ho detto, l'ho detto due volte».

«Ti hanno ammessa alla comunione?»

«Sì. Ma ho paura, ho paura di morire».

«Non avere paura di nulla, non avere mai paura, e non ti crucciare. Se il pentimento non si esaurirà in te, Dio ti perdonerà. Perché non esiste e non può esistere peccato su questa terra che il Signore non perdoni a chi si pente sinceramente. E l'uomo non può commettere un peccato tanto grande da esaurire lo sconfinato amore di Dio. Potrebbe mai esistere un peccato tale che superi l'amore divino? Pensa solo al pentimento, all'incessante pentimento, ma scaccia del tutto la paura. Abbi fede, Dio ti ama quanto tu non riesci neanche a immaginare, ti ama malgrado il tuo peccato e ti ama nel tuo peccato. C'è più gioia in cielo per un peccatore pentito che per dieci giusti, è stato detto un tempo. Va' e non temere. Non provare rancore per gli uomini, non ti adirare per le offese. Perdona al defunto in cuor tuo tutte le offese che ti ha arrecato, riconciliati sinceramente con lui. Se ti penti, vuol dire che ami. Se amerai, sarai già di Dio... L'amore riscatta tutto, salva tutto. Se persino io, che sono un peccatore come te, ho provato per te una tenera commozione e ho avuto pietà di te, tanto più lo farà Dio. L'amore è un tesoro così inestimabile che con esso puoi redimere tutto il mondo e riscattare non solo i tuoi peccati ma anche i peccati degli altri. Va' e non temere».

Egli fece tre volte il segno della croce su di lei, si tolse dal collo un'immaginetta sacra e la mise al collo della donna. Ella si prostrò sino a terra, in silenzio. Egli si alzò e posò lietamente lo sguardo su una florida contadina con un neonato in braccio.

«Vengo da Vyšegor'e, caro padre».

«È a sei verste da qui, e con il piccino in braccio ti sarai stancata. Che c'è?»

«Sono venuta per vederti. Ci sono già venuta qui da te, ti sei dimenticato? Non hai una grande memoria se ti sei già dimenticato di me. Ci hanno detto che eri pieno di acciacchi e io ho pensato di venire a vedere di persona: adesso ti vedo, ma che pieno di acciacchi? Vivrai ancora una ventina d'anni, credi a me, che Dio sia con te! E poi con tutti quelli che pregano per te, come fai ad ammalarti?»

«Grazie di tutto, figliola».

«A proposito, ho una piccola cosa da chiederti: ecco sessanta copeche, caro padre, dalle a chi è più povero di me. Mentre venivo qui pensavo: meglio darle per mezzo suo, perché lui sa a chi darle».

«Grazie, cara, grazie, anima buona. Ti voglio bene. Lo farò senz'altro. È la tua figlioletta quella che hai in braccio?»

«Sì, la mia figlioletta, padre, Lizaveta».

«Che Dio vi benedica entrambe, te e la piccola Lizaveta. Hai rallegrato il mio cuore, madre. Addio, care, addio, care, amate figliole».

Egli le benedisse e fece a tutte un profondo inchino.

IV • *Una signora di poca fede*

Mentre assisteva alla scena del colloquio con le donne del popolo e alla benedizione, la ricca signora forestiera si scioglieva in lacrime silenziose che asciugava con il suo fazzolettino. Era una signora sentimentale dell'alta società, dall'indole, per molti versi, sinceramente buona. Quando finalmente lo *starec* si accostò a lei, ella lo accolse con entusiasmo:

«Quanto, quanto ho sofferto nell'assistere a questa scena così commovente...», non terminò la frase dall'agitazione. «Oh, adesso capisco che il popolo vi ami tanto, anche io amo il popolo, desidero amarlo, e poi, come non amare il popolo, il nostro meraviglioso popolo russo così semplice nella sua grandezza?»

«Come va la salute della vostra figliola? Volevate avere un altro colloquio con me?»

«Oh, ho chiesto con insistenza, ho supplicato, ero pronta a mettermi in ginocchio e rimanere anche tre giorni davanti alle vostre finestre, finché non mi aveste ricevuto. Siamo venute da voi, sublime guaritore, per esprimervi tutta la nostra fervida gratitudine. Infatti voi avete guarito la

mia Liza, l'avete guarita completamente, è stato quando avete pregato accanto a lei giovedì, imponendole le mani. Siamo corse a baciare queste mani, a esprimere i nostri sentimenti e la nostra gratitudine!»

«Come, l'ho guarita? Ma se è ancora sulla sua sedia!».

«Ma le febbri notturne sono cessate del tutto, sono già due giorni, esattamente da giovedì», si affrettò a dire la signora nervosamente. «E poi le gambe sono più forti. Quando si è alzata stamattina si sentiva bene, ha dormito tutta la notte, guardate che bel colorito che ha, guardate che occhietti splendenti. Prima non faceva che piangere, mentre ora ride, è allegra, felice. Oggi ha voluto assolutamente che la lasciassi stare un po' in piedi ed è restata così un minuto intero senza alcun sostegno. Scommette con me che tra due settimane ballerà la quadriglia. Ho chiamato il dottore del posto, Gercenštube, egli ha stretto le spalle e ha detto: "Sono stupito, non mi capacito". E voi volevate che non vi disturbassimo, che non corressimo qui a ringraziarvi? *Lise*, su, ringrazia, ringrazia!»

Il grazioso visetto sorridente di *Lise* ad un tratto si fece serio, ella si alzò dalla sedia, per quanto le fu possibile, e, guardando lo *starec*, giunse le manine davanti a lui, ma non riuscì a trattenersi e scoppiò a ridere...

«È per lui, per lui!», disse indicando Alëša, irritata con se stessa come una bambina per non essere riuscita a trattenersi dal ridere. Chi in quel momento avesse guardato Alëša che stava in piedi, a un passo dallo *starec*, avrebbe notato un subitaneo rossore imporporargli le guance. I suoi occhi scintillarono per un attimo e poi si abbassarono.

«Ha un messaggio per voi, Aleksej Fëdoroviè... Come state?», proseguì la mamma porgendo ad Alëša la sua manina graziosamente inguantata. Lo *starec* si voltò e osservò attentamente Alëša. Questi si avvicinò a Liza e le tese la mano con un sorriso strano e imbarazzato. *Lise* assunse un'espressione grave.

«Katerina Ivanovna mi ha incaricato di darvi questo», e gli porse una letterina. «Vi prega caldamente di andare a trovarla, ma al più presto possibile, vuole che non la prendiate in giro, ma che andiate assolutamente da lei».

«Vuole che io vada a trovarla? Che io vada da lei... E come mai?», mormorò Alëša stupefatto. Il suo viso assunse all'improvviso un'espressione preoccupata.

«Oh, è sempre per via di Dmitrij Fëdoroviè e... di tutti gli avvenimenti di questi ultimi tempi», si affrettò a spiegare la mamma. «Katerina Ivanovna ha preso una certa decisione... ma per questo deve

assolutamente vedervi... perché? Naturalmente lo ignoro, ma lei vuole vedervi al più presto possibile. E voi ci andrete, ci andrete di sicuro, è persino un sentimento cristiano che ve lo ordina».

«Ma se l'ho vista soltanto una volta», obiettò Alëša con la stessa perplessità di prima.

«Oh, ella è una creatura così nobile, così incomparabile!... Solo per le sue sofferenze... Immaginate un po' che cosa ha dovuto sopportare, che cosa deve sopportare adesso, immaginate che cosa l'aspetta... tutto questo è terribile, terribile!»

«Va bene, ci andrò», decise Alëša, dopo aver dato una scorsa al messaggio breve e misterioso, che, oltre all'insistente richiesta di una sua visita, non conteneva alcun genere di spiegazione.

«Ah, quanto è buono e generoso questo da parte vostra!», esclamò *Lise* tutt'a un tratto animata. «E io che avevo detto alla mamma: "non ci andrà in nessun caso, quello pensa a santificare la sua anima". Che persona meravigliosa siete! Ho sempre pensato che foste una persona meravigliosa, e adesso mi fa proprio piacere dirvelo!»

«*Lise!* », disse la mamma in tono severo, ma subito dopo sorrise.

«Voi avete dimenticato anche noi, Aleksej Fëdoroviè, non volete più venire a trovarci; e intanto *Lise* mi ha già detto due volte che sta bene solo con voi». Alëša sollevò gli occhi, arrossì un'altra volta e sorrise di nuovo senza sapere neanche lui perché. Del resto, lo *starec* non lo stava più guardando. Si era messo a parlare con il monaco forestiero che lo stava aspettando, come abbiamo già detto, accanto alla poltrona di *Lise*. Dall'aspetto si sarebbe detto un monaco dei più umili, cioè di umile origine, con una mentalità ristretta e rigida, ma fermamente credente e, a suo modo, tenace. Egli disse di provenire dall'estremo nord, da Obdorsk, da San Silvestro, e di far parte di un povero monastero che ospitava in tutto nove monaci. Lo *starec* gli dette la benedizione e lo invitò a fargli visita nella sua cella quando avesse voluto.

«Come potete avere l'ardire di fare simili cose?», domandò ad un tratto il monaco indicando *Lise* con aria grave e significativa. Egli alludeva alla "guarigione" della ragazza.

«È ancora presto per dirlo. Un miglioramento non significa ancora la completa guarigione e può anche essere causato da altri fattori. Ma se qualcosa c'è stato, non si tratta di nessun potere particolare, ma solo della volontà di Dio. Deriva tutto da Dio. Venite a trovarmi, padre», disse

ancora una volta al monaco, «non capita spesso che possa ricevere dei visitatori: sono malato e so di avere i giorni contati».

«Oh no, no, Dio non ci priverà di voi, voi vivrete ancora a lungo, a lungo», gridò la signora. «E poi di che malattia si tratta? Sembrate così pieno di salute, lieto, felice».

«Oggi mi sento straordinariamente bene, ma so già che si tratta di una cosa momentanea. Adesso comprendo pienamente la mia malattia. Dite che vi sembro lieto, non avreste potuto dirmi niente che mi facesse più piacere. Giacché gli uomini sono stati creati per essere felici, e colui che è perfettamente felice è veramente degno di dire: "Ho compiuto il volere di Dio su questa terra". Tutti i giusti, tutti i santi, tutti i santi martiri erano felici».

«Oh, come parlate! Quali parole ardite ed elevate!», esclamò la signora. «Quando parlate è come se trafiggeste l'anima! Ma la felicità, la felicità, dov'è? Chi può dire di essere felice? Oh, dal momento che siete stato così buono oggi da permetterci di vedervi un'altra volta, allora ascoltate quello che la scorsa volta non sono riuscita a dirvi, non ho avuto il coraggio di dirvi, quello per cui soffro da così tanto tempo! Io soffro, perdonatemi, ma io soffro...» E in un impeto di fervore ella congiunse le mani davanti a lui.

«Per quale motivo in particolare?»

«Io soffro... per mancanza di fede».

«Mancanza di fede in Dio?»

«Oh no, no, non oso nemmeno pensare a una cosa del genere, ma la vita futura, è un tale enigma! E nessuno, proprio nessuno può risolverlo! Ascoltate, voi che siete un guaritore, un esperto dell'anima umana; io certo non oso nemmeno pretendere che voi mi crediate in tutto e per tutto, ma vi do la mia parola d'onore che non sto parlando superficialmente adesso, che il pensiero di una vita futura d'oltretomba mi turba sino a farmi soffrire, a spaventarmi, a terrorizzarmi... Non so a chi rivolgermi, non ho osato per tutta la vita... Ed ecco che in questo momento oso rivolgermi a voi... Oh Dio, che opinione avrete di me adesso?» Ella batté le mani.

«Non vi preoccupate della mia opinione», rispose lo *starec*. «Io credo pienamente alla sincerità della vostra sofferenza».

«Ah, come vi sono grata! Vedete, io chiudo gli occhi e penso: se tutti hanno fede, da dove mai sarà nata quella fede? E mi sono convinta che tutto questo abbia avuto origine dalla paura dinanzi ai terribili fenomeni naturali, ma che non ci sia nulla di vero. Ecco che cosa penso, che cosa ho

creduto per tutta la vita: morirò e non ci sarà nulla, ma "crescerà la lappa sulla mia tomba", come ho letto in un romanzo. È orribile! In che modo, che cosa potrà restituirmi la mia fede? Del resto, io ho creduto solo da bambina, meccanicamente, senza pensare a niente... Ma in che modo, in che modo dimostrarlo? E adesso sono venuta a prostrarmi dinanzi a voi e a domandarvi questo. Infatti, se perdo questa occasione, nessuno mai nella vita mi darà una risposta. In che modo posso dimostrarlo? In che modo posso convincermi? Oh, come sono infelice! Io mi guardo attorno e vedo che gli altri sono indifferenti a questo, che quasi nessuno se ne preoccupa, mentre io sono l'unica che non riesce a sopportarlo. È micidiale, micidiale!»

«Senza dubbio è micidiale. Ma non c'è niente da dimostrare, sebbene ci si possa convincere».

«Come? In che modo?»

«Con l'esperienza dell'amore attivo. Cercate di amare il vostro prossimo attivamente e infaticabilmente. Nella misura in cui progredirete nell'amore, vi convincerete sia dell'esistenza di Dio sia dell'immortalità della vostra anima. Se raggiungerete la perfetta abnegazione nell'amore verso il prossimo, allora crederete senza ombra di dubbio e nessun dubbio sorgerà allora nella vostra anima. Questo è provato, è certo».

«L'amore attivo? Ecco un'altra questione, e che questione, che questione! Vedete: io amo l'umanità a tal punto che a volte - ci credereste? - sogno di rinunciare a tutto, a tutto ciò che possiedo, di abbandonare *Lise* e di andare a fare la suora di carità. Chiudo gli occhi, penso e sogno, e in quei momenti avverto una forza irresistibile dentro di me. Nessuna ferita, nessuna piaga purulenta mi spaventerebbe. Fascerei e laverei quelle ferite con le mie stesse mani, curerei giorno e notte questi malati, sarei pronta a baciare le loro piaghe...»

«Ed è già molto, è già una buona cosa che la vostra mente concepisca questi sogni e non altri. Un giorno, senza tanto pensarci, potreste compiere qualche buona impresa nella realtà».

«Sì, ma quanto tempo potrei resistere a una simile vita?», proseguì la signora con fervore, quasi con frenesia. «Ecco la domanda più importante! È la domanda che mi tormenta più di tutte le altre. Chiudo gli occhi e mi domando: resisterei a lungo su quella strada? E se il malato, del quale stai lavando le ferite, non ti ricompensasse subito con gratitudine ma al contrario cominciasse a darti il tormento con i capricci, senza apprezzare né notare i tuoi caritatevoli servizi, se cominciasse a gridarti contro, a

impartirti ordini con villania, persino a lamentarsi di te presso qualche superiore (come spesso accade con i pazienti che soffrono molto), che cosa succederebbe allora? Persevererai nel tuo amore oppure no? E, sapete, io sono pervenuta con orrore a una conclusione: se c'è qualcosa che farebbe raggelare immediatamente il mio amore "attivo" per l'umanità, quella sarebbe l'ingratitudine. Insomma, sono un'operaia per la paga, esigo subito la paga, cioè le lodi e la ricompensa dell'amore per l'amore. Altrimenti non sono capace di amare nessuno!»

Era in un vero parossismo di autoflagellazione e, in conclusione, guardò lo *starec* con risolutezza provocatoria.

«È esattamente la stessa storia che mi raccontò una volta, molto tempo fa, un dottore», osservò lo *starec*. «Era un uomo di età già avanzata e senza dubbio intelligente. Egli parlava con la stessa vostra franchezza, anche se in tono un po' scherzoso, ma amaramente scherzoso. Mi diceva: "Io amo l'umanità, però mi meraviglio di me stesso: tanto più amo l'umanità in generale, tanto meno amo i singoli uomini, presi separatamente, come persone distinte. Non di rado nelle mie fantasticherie ho formulato piani appassionati per servire l'umanità e forse mi sarei davvero fatto crocifiggere per gli uomini, se ce ne fosse stato improvvisamente bisogno, ma intanto non sono capace di vivere due giorni nella stessa stanza con qualcuno, e lo so per esperienza. Non appena qualcuno mi sta vicino, subito la sua personalità soffoca il mio amor proprio e limita la mia libertà. In sole ventiquattr'ore arrivo ad odiare le persone migliori del mondo: uno perché è troppo lento a pranzo, l'altro perché ha il raffreddore e si soffia il naso di continuo. Divento nemico degli uomini non appena qualcuno mi sfiora. In compenso avviene sempre che più odio gli uomini presi singolarmente, più ardente diventa il mio amore per l'umanità in generale"».

«Ma che cosa farci? Che cosa si può fare in questo caso? Allora c'è solo da disperarsi?»

«No, è già sufficiente che vi affliggiate per questo. Fate quello che potete e ve ne sarà reso merito. Avete fatto già molta strada se siete in grado di conoscere voi stessa in modo così profondo e sincero! Se invece anche con me avete parlato con tanta franchezza al solo scopo di ottenere approvazione per la vostra sincerità, come è avvenuto or ora, allora sicuramente non combinerete nulla nelle vostre imprese di amore operoso; i vostri rimarranno soltanto sogni e la vostra vita scivolerà via come un

fantasma. In questo caso, cesserete pure di pensare alla vita futura e alla fine troverete pace in qualche modo».

«Mi avete schiacciata! Solo adesso, nel momento stesso in cui voi parlavate, ho capito che io mi aspettavo davvero soltanto la vostra approvazione per la mia sincerità quando vi ho raccontato che non sopporto l'ingratitudine. Voi mi avete rivelato il mio vero io, mi avete letto dentro e mi avete chiarita a me stessa!»

«State dicendo la verità? Ecco, adesso, dopo questa vostra ammissione, io credo che siate sincera e che il vostro cuore sia buono. Se non raggiungerete la felicità, rammentate sempre che siete sulla buona strada e cercate di non abbandonarla mai. Soprattutto, evitate la menzogna, ogni tipo di menzogna, specialmente la menzogna a voi stessa. Esaminate la vostra menzogna e sorvegliatela attentamente ogni ora, ogni minuto. Evitate di provare ribrezzo sia per gli altri sia per voi stessa: quello che vi sembra cattivo in voi stessa viene purificato dal fatto stesso che voi l'abbiate notato. Evitate anche la paura, sebbene la paura sia solo una conseguenza di ogni sorta di menzogna. Non fatevi intimorire dalla vostra viltà nel perseguire l'amore, non fatevi intimorire troppo nemmeno dalle vostre cattive azioni. Mi dispiace non potervi dire nulla di più consolatorio, giacché l'amore attivo è crudele e terrificante se paragonato all'amore dei sogni. L'amore dei sogni anela all'azione rapida, dai risultati immediati, alla vista di tutti. Gli uomini darebbero persino la vita purché l'esecuzione non duri a lungo, ma si consumi in fretta come su un palcoscenico, con un pubblico attento e plaudente. L'amore attivo invece è fatica e disciplina, e per alcuni addirittura una vera scienza. Ma vi predico questo: nel momento stesso in cui vi accorgerete con orrore che, a dispetto di tutti i vostri sforzi, non solo non vi sarete avvicinata allo scopo, ma ve ne sarete quasi allontanata, in quello stesso istante, vi predico, voi avrete raggiunto lo scopo all'improvviso e vedrete chiaramente sopra di voi la potenza miracolosa del Signore che per tutto il tempo vi ha amato e misteriosamente guidato. Perdonatemi, ma non posso trattenermi più a lungo qui con voi, mi aspettano. Arrivederci».

La signora piangeva.

«*Lise*, la mia *Lise*, beneditela, beneditela!», ella gridò trasalendo di colpo.

«Non vale neanche la pena di volerle bene. Ho visto come ha fatto la birichina per tutto il tempo», disse scherzando lo *starec*. «Perché prendevate in giro Aleksej?»

Lise infatti era stata intenta a quella birichinata per tutto il tempo. Ella si era accorta da tempo, sin dalla volta precedente, che Alëša si sentiva a disagio e cercava di non guardarla, e la cosa la divertiva un mondo. Ella aspettava attentamente di catturare il suo sguardo: non riuscendo a resistere a quello sguardo fisso su di lui, Alëša di tanto in tanto, involontariamente, spinto da una forza irresistibile, la sbirciava a sua volta e lei si metteva subito a ridacchiare con un sorriso di trionfo, proprio davanti a lui. Alëša si confondeva e si irritava ancora di più. Alla fine si era completamente girato dall'altra parte e si era nascosto alle spalle dello *starec*. Dopo qualche minuto, attratto dalla stessa forza irresistibile di prima, si voltò per vedere se lei lo stesse ancora guardando e vide che *Lise*, sporgendosi quasi completamente dalla sua poltrona, lo sbirciava da un lato e aspettava avidamente che lui si girasse a guardarla; dopo aver colto il suo sguardo, si mise a ridere così forte che persino lo *starec* non poté fare a meno di dire:

«Perché, birichina, lo mettete così in imbarazzo?»

Lise, ad un tratto, e del tutto inaspettatamente, arrossì, gli occhi le scintillavano, il viso aveva assunto un'espressione molto seria; ella si mise a parlare in fretta, nervosamente, con un tono di lamento risentito e indignato:

«E lui allora perché ha dimenticato tutto? Mi portava in braccio quand'ero piccola, giocavamo insieme. Veniva ad insegnarmi a leggere, lo sapete questo? Due anni fa, quando ci salutammo, disse che non avrebbe mai dimenticato, che saremmo stati amici per sempre, per sempre, per sempre! Ed ecco che all'improvviso ha paura di me: che, lo mangio forse? Perché non vuole avvicinarsi, perché non parla? Perché non vuole più venire da noi? Forse siete voi che non lo lasciate venire: eppure noi sappiamo che egli va dove vuole. Non sta bene che lo inviti io, avrebbe dovuto essere lui a pensarci, se è vero che non ha dimenticato. No, adesso pensa alla salvezza della sua anima! Perché gli avete fatto mettere quella tonaca dalle lunghe falde?... Se si mette a correre, cade...»

E ad un tratto, non riuscì a trattenersi, si coprì il volto con una mano e scoppiò in una risata incontenibile, prolungata, nervosa, convulsa e impercettibile. Lo *starec* l'aveva ascoltata con un sorriso e ora la benedisse con tenerezza; mentre gli baciava la mano, ella ad un tratto se la premette agli occhi e scoppiò a piangere:

«Non vi adirate con me, sono una sciocca, non valgo niente... e forse Alëša ha ragione a non voler venire da una ragazza ridicola come me».

«Lo manderò senz'altro da voi», decise lo *starec*.

V • *E così sia, e così sia!*

L'assenza dello *starec* dalla cella era durata venticinque minuti circa. Erano già le dodici e mezza e Dmitrij Fëdoroviè, la persona per la quale erano tutti lì convenuti, non si era ancora presentato. Ma si erano quasi dimenticati di lui, e quando lo *starec* fece ritorno nella cella trovò i suoi ospiti impegnati in una accesa discussione. I protagonisti principali della discussione erano Ivan Fëdoroviè e i due ieromonaci. Anche Miusov interveniva di tanto in tanto e, a quanto pareva, in modo abbastanza infervorato, ma anche questa volta la fortuna non era dalla sua parte: egli ricopriva un ruolo di secondo piano, le sue osservazioni erano tenute in poco conto e questa nuova circostanza non faceva che alimentare l'irritazione che si era accumulata in lui. Il fatto è che anche in passato egli aveva avuto degli scontri intellettuali con Ivan Fëdoroviè e non riusciva ad accettare, con il dovuto distacco, la noncuranza con la quale quel giovane lo trattava: "Fino ad oggi, sono sempre stato in prima linea in quanto di più progredito ci fosse in Europa, mentre questa nuova generazione ci ignora decisamente", pensava tra sé e sé. Fëdor Pavloviè, che aveva dato spontaneamente la parola di rimanersene zitto e al suo posto, era davvero rimasto buono buono per un po' di tempo, ma, con un sorrisetto beffardo, osservava il suo vicino Pëtr Aleksandroviè e si rallegrava visibilmente della sua irritazione. Da molto tempo ormai si preparava a fargliela pagare e adesso non voleva lasciarsi scappare l'occasione. Alla fine, non resistette più, si inchinò verso la spalla del vicino e lo stuzzicò ancora una volta a bassa voce:

«Non capisco perché poco fa non ve ne siate andato dopo il "baciandola amorevolmente" e abbiate accettato di rimanere in una compagnia così disdicevole. Forse vi sentivate umiliato e offeso e siete rimasto per prendervi una rivincita dando sfoggio del vostro ingegno. Adesso non ve ne andrete finché non avrete dato prova della vostra intelligenza».

«Ancora voi? E invece adesso me ne andrò».

«Sarete l'ultimo ad andarvene, l'ultimo!», Fëdor Pavloviè lo punzecchiò ancora una volta quasi nello stesso istante in cui lo *starec* rientrava nella cella.

La discussione cessò per un minuto, ma lo *starec*, sedutosi al posto di prima, li guardò come per invitarli gentilmente a continuare. Alëša, che conosceva praticamente tutte le espressioni del suo viso, si accorse con chiarezza che lo *starec* era spaventosamente esausto e che stava facendo un grande sforzo. Negli ultimi tempi della sua malattia, andava spesso soggetto a svenimenti causati dall'estenuazione. In quel momento il suo viso aveva lo stesso pallore dei momenti che precedevano uno svenimento, le sue labbra erano bianche. Ma egli, evidentemente, non voleva porre fine alla riunione, sembrava che avesse uno scopo preciso nel trattenerli, ma quale? Alëša non gli staccava gli occhi di dosso.

«Stiamo parlando dell'interessantissimo articolo scritto da questo signore», disse lo ieromonaco Iosif, il bibliotecario, rivolgendosi allo *starec* e indicando Ivan Fëdoroviè. «Vi si presentano molti spunti nuovi, ma sembra che l'idea sia a doppio taglio. È un articolo in risposta a una personalità religiosa che ha scritto un libro intero sulla questione del tribunale ecclesiastico e sull'estensione dei suoi diritti...»

«Purtroppo non ho letto il vostro articolo, ma ne ho sentito parlare», rispose lo *starec* osservando Ivan Fëdoroviè con uno sguardo fisso e attento.

«Egli sostiene un punto di vista interessantissimo», proseguì il padre bibliotecario, «nella questione del tribunale ecclesiastico egli rifiuta categoricamente la separazione della Chiesa dallo Stato».

«Interessante, ma in che senso?», domandò lo *starec* a Ivan Fëdoroviè.

Quello gli rispose, ma non con la condiscendenza che Alëša aveva tanto temuto sin dal giorno prima, bensí con modestia, con riservatezza, con premura e, a quanto pareva, senza alcun secondo fine.

«Io parto dal presupposto che questa mescolanza di elementi, vale a dire la mescolanza dei principi essenziali della Chiesa e dello Stato, considerati separatamente, andrà avanti in eterno, nonostante il fatto che essa sia impossibile e che non potrà mai condurre a risultati non solo normali, ma persino accettabili, visto che alla base della questione c'è la menzogna. Il compromesso fra lo Stato e la Chiesa in questioni come, per esempio, l'amministrazione della giustizia, è, a mio parere, impossibile nella sua vera essenza. La personalità religiosa che io contestavo afferma che la Chiesa occupa un posto preciso e definito nello Stato. Gli ho obiettato che, al contrario, la Chiesa deve includere in se stessa tutto lo Stato e non limitarsi ad occuparne solo un cantuccio, e che se ciò, per il

momento, è per qualche ragione impossibile, in realtà dovrebbe divenire lo scopo diretto e primario di tutto il futuro sviluppo della società cristiana».

«Giustissimo!», affermò con voce decisa e nervosa padre Paisij, ieromonaco colto e taciturno.

«Ultramontanismo bello e buono!», esclamò Miusov accavallando le gambe nervosamente.

«Eh, ma da noi non ci sono mica le montagne!», esclamò padre Iosif e, rivolgendosi allo *starec*, proseguì: «Questo signore contesta le seguenti "fondamentali ed essenziali" proposizioni del suo avversario, che è un ecclesiastico, badate bene. Primo: "non c'è associazione sociale che possa o debba arrogarsi il diritto di disporre dei diritti civili e politici dei suoi membri". Secondo: "l'amministrazione della giustizia penale o civile non dovrebbe competere alla Chiesa e non è compatibile con la sua natura né di istituzione divina né di associazione di uomini a fini religiosi" e, infine, terzo: "la Chiesa è un regno ma non di questo mondo"...»

«Indegnissimo gioco di parole per un ecclesiastico!», padre Paisij non poté fare a meno di interrompere nuovamente. «Ho letto il libro al quale voi avete replicato», si rivolse poi a Ivan Fëdoroviè, «sono rimasto stupito dalle parole dell'ecclesiastico quando dice che "la Chiesa è un regno ma non di questo mondo". Se non è di questo mondo, dunque, esso non può esistere affatto su questa terra. Nel santo Vangelo l'espressione "non di questo mondo" non viene usata in questo senso. Non si deve scherzare con simili parole. Il nostro Signore Gesù Cristo è venuto proprio per fondare la Chiesa sulla terra. Il Regno dei Cieli, è ovvio, non è di questo mondo, ma è appunto in cielo; in esso però non c'è modo di entrare se non attraverso la Chiesa, che è stata fondata e istituita sulla terra. E quindi frivoli giochi di parole in tal senso sono inopportuni e inammissibili. La Chiesa è, in verità, un regno, ed è fatta per regnare e alla fine dovrà immancabilmente diventare il regno che governa tutta la terra. Per questo abbiamo la promessa divina...»

Cessò di parlare di colpo, come trattenendosi. Dopo averlo ascoltato con rispetto e attenzione, Ivan Fëdoroviè proseguì con perfetta moderazione, ma con la stessa disponibile cordialità di prima, rivolgendosi allo *starec*:

«L'idea del mio articolo è la seguente: nei tempi antichi, nei primi tre secoli della sua esistenza, il cristianesimo sulla terra si è presentato soltanto come Chiesa ed era soltanto la Chiesa. Quando il pagano Stato romano aspirò a diventare cristiano, accadde inevitabilmente che,

sposando il cristianesimo, esso venisse a includere la Chiesa, pur continuando a rimanere uno stato pagano in innumerevoli manifestazioni. In realtà, era inevitabile che questo si verificasse. Ma Roma, come Stato, conservava troppo della civiltà e della cultura pagana, per esempio, nei fini e nei fondamenti stessi dello Stato. La Chiesa di Cristo, entrando a far parte dello Stato, naturalmente non poteva rinunciare a nessuno dei suoi principi, alla pietra sulla quale si fondava, e non poteva perseguire altri fini che non fossero quelli fissati e rivelati dal Signore stesso e, tra gli altri, quello di convertire alla Chiesa tutto il mondo e quindi anche l'antico Stato pagano. In questo modo (cioè in prospettiva degli obiettivi futuri), non è la Chiesa che deve cercarsi un posto definito nello Stato, come "una qualsiasi associazione sociale" o come "associazione di uomini a fini religiosi" (come il mio oppositore definisce la Chiesa), ma al contrario, qualunque Stato della terra dovrebbe finire con il convertirsi completamente alla Chiesa e diventare tutt'uno con essa, rinunciando a qualunque finalità che non sia compatibile con quelle della Chiesa. Tutto questo non lo sminuirà in alcun modo, non gli sottrarrà né il suo onore e la sua gloria di grande Stato, né la gloria dei suoi governanti, ma lo distoglierà soltanto dall'erroneo cammino, ancora pagano e fallace, per condurlo sul cammino giusto e vero, l'unico che porti ai fini eterni. Ecco perché l'autore del libro su *I fondamenti dell'amministrazione giudiziaria ecclesiastica* avrebbe giudicato correttamente se, nel ricercare e nell'avanzare questi fondamenti, li avesse considerati come un compromesso provvisorio, inevitabile nella nostra epoca di peccato e imperfezione, ma niente di più. Ma non appena l'autore si azzarda a dichiarare che i fondamenti che egli propone adesso, una parte dei quali ha appena elencato padre Iosif, sono permanenti, essenziali ed eterni, egli va direttamente contro la Chiesa e la sua sacra, eterna e permanente vocazione. Ecco il succo di tutto il mio articolo, in un sunto esauriente».

«Vale a dire, in due parole», intervenne di nuovo padre Paisij calcando ogni parola, «che secondo alcune teorie, spuntate come funghi nel nostro diciannovesimo secolo, la Chiesa dovrebbe trasformarsi nello Stato, come se questo costituisse un progresso da una condizione inferiore a una superiore, per poi dissolversi del tutto in esso cedendo il passo alla scienza, allo spirito del tempo e alla civilizzazione. Se la Chiesa non vorrà questo e opporrà resistenza, allora le sarà riservato nello Stato una sorta di cantuccio, e per giunta sotto controllo - e questo è generalmente accettato ai nostri giorni nei moderni paesi europei. Invece, secondo la concezione e

le aspirazioni russe, non tocca alla Chiesa trasformarsi nello Stato, come per passare da una condizione inferiore a una superiore, ma al contrario, è lo Stato che deve finire con il meritarsi di diventare esclusivamente Chiesa e niente di più. E così sia, e così sia!»

«Be', devo ammettere, che mi avete un po' rincuorato», ridacchiò Miusov accavallando nuovamente le gambe. «A quanto mi è dato di capire, dunque, questo sarebbe la realizzazione di un ideale infinitamente remoto, concomitante con il secondo avvento di Cristo. Ognuno è libero di pensarla come vuole. Un magnifico sogno utopistico che auspica l'abolizione della guerra, delle diplomazie, delle banche e così via. Addirittura, qualcosa di simile al socialismo. E io che pensavo che fosse una cosa seria e che questa Chiesa *adesso*, per esempio, avrebbe giudicato i criminali e condannato alla fustigazione e ai lavori forzati e forse anche alla pena di morte».

«Ma anche se adesso esistesse soltanto il tribunale ecclesiastico, anche in questo caso la Chiesa non condannerebbe ai lavori forzati o alla pena di morte. Il crimine e l'opinione su di esso dovrebbero indubbiamente cambiare, certo gradualmente, non dall'oggi al domani, ma con una certa rapidità...», replicò Ivan Fëdoroviè con calma, senza battere ciglio.

«Dite sul serio?», Miusov lo guardò fisso.

«Se tutto divenisse Chiesa, allora la Chiesa scomunicherebbe tutti i criminali e i ribelli, ma certo non gli taglierebbe la testa», continuò Ivan Fëdoroviè. «Vi domando: dove andrebbero a finire gli scomunicati? Essi, infatti, sarebbero costretti ad allontanarsi non soltanto dagli uomini, come adesso, ma anche da Cristo. Infatti, con il loro crimine, si sarebbero ribellati non solo agli uomini, ma anche alla Chiesa di Cristo. Ciò, a rigor di termini, avviene anche adesso, ovviamente, anche se non in modo esplicito, e il criminale attuale scende spessissimo a compromessi con la propria coscienza e dice: "Ho rubato, ma non vado contro la Chiesa, non sono nemico di Cristo", ecco che cosa dice a se stesso il criminale attuale ad ogni piè sospinto; ma nel momento in cui la Chiesa dovesse prendere il posto dello Stato, allora gli sarebbe difficile dire, in opposizione alla Chiesa di tutta la terra: "Tutti sbagliano, tutti sono caduti in errore, tutta l'umanità è falsa Chiesa, io soltanto, ladro e assassino, sono la vera Chiesa cristiana". Sarebbe molto difficile dire a se stesso una cosa del genere; richiederebbe una rara combinazione di circostanze eccezionali. D'altro canto, prendete ora in considerazione l'opinione che la Chiesa stessa ha del crimine: non dovrebbe forse rinunciare all'attuale atteggiamento, quasi

pagano, e da meccanica amputazione della parte malata, attualmente adottata in nome della salvaguardia della società, trasformarsi, completamente e onestamente, in un'idea di rigenerazione dell'uomo, della sua resurrezione e della sua salvezza?...»

«Cioè, che vorrebbe dire questo? Torno a non capire», lo interruppe Miusov, «questa è un'altra fantasticheria. Qualcosa di amorfo, assolutamente incomprensibile. Cosa sarebbe questa scomunica, che cosa intendete per scomunica? Ho il sospetto che stiate soltanto scherzando, Ivan Fëdoroviè».

«Eppure, sapete, questo avviene anche adesso», disse ad un tratto lo *starec*, e tutti di colpo si voltarono a guardarlo, «infatti, se non esistesse la Chiesa di Cristo, non ci sarebbe nulla a distogliere il criminale dal compiere azioni malvage, né ci sarebbe reale castigo per lui in futuro; non intendo il castigo, al quale or ora si è fatto riferimento, e che, nella maggioranza dei casi, sortisce l'unico effetto di esacerbare il cuore, ma parlo del castigo autentico, l'unico efficace, l'unico che infonda terrore e dispensi pace, il castigo che si racchiude nel riconoscimento del peccato da parte della propria coscienza».

«Com'è possibile questo, se è lecito?», domandò Miusov estremamente incuriosito.

«Le cose stanno così», prese a a dire lo *starec*. «Tutte queste condanne ai lavori forzati, un tempo addirittura associate alle percosse, non correggono nessuno e, quel che è peggio, non agiscono da deterrente quasi con nessun criminale; il numero di delitti non solo non diminuisce, ma è in continuo aumento. Su questo dobbiamo convenire tutti. Di conseguenza, la società in questo modo non viene affatto salvaguardata, giacché, nonostante si amputi meccanicamente il membro dannoso e lo si spedisca lontano, ben lontano dalla vista, un altro criminale, e spesso anche due, prenderanno il suo posto. Se c'è qualcosa che salvaguardi la società, persino ai giorni nostri, e corregga il criminale e lo trasformi in una persona diversa, quella è solo, ancora una volta, la legge di Cristo che si esprime nella consapevolezza della propria coscienza. Solo riconoscendo la propria colpa come figlio della comunità di Cristo, cioè della Chiesa, egli riconoscerà la propria colpa dinanzi alla comunità stessa, cioè dinanzi alla Chiesa. Quindi, è solo dinanzi alla Chiesa che il criminale contemporaneo può riconoscere la propria colpa, non davanti allo Stato. Ecco, se l'amministrazione della giustizia competesse alla comunità in quanto Chiesa, allora la comunità stessa saprebbe chi reintegrare dalla

scomunica e riaccogliere nel proprio seno. Invece, dal momento che la Chiesa attualmente non esercita alcun effettivo potere giudiziario, ma può condannare esclusivamente da un punto di vista morale, essa di sua iniziativa si astiene dall'assegnare un vero castigo. Essa non scomunica il criminale, ma si limita a impartirgli il suo insegnamento paterno. Inoltre, la Chiesa cerca di conservare la comunione cristiana con il criminale: lo ammette alle funzioni religiose, ai sacramenti, gli fa la carità e lo tratta più come un prigioniero che come un colpevole. E che ne sarebbe, o Signore! del criminale, se anche la comunità cristiana, cioè la Chiesa, lo respingesse così come lo respinge e abbandona la legge civile? Che ne sarebbe di lui, se anche la Chiesa lo castigasse con la scomunica subito dopo che la legge dello Stato gli ha impartito il suo castigo? Non potrebbe esserci disperazione più terribile, per lo meno, per il criminale russo, poiché i criminali russi hanno ancora fede. E del resto, chi può saperlo? Potrebbe accadere qualcosa di terrificante, il cuore disperato del criminale potrebbe perdere la sua fede, e allora che ne sarebbe di lui? Invece la Chiesa, al pari di una madre tenera e amorosa, si astiene dal castigo effettivo, dal momento che il criminale viene punito anche troppo severamente dal tribunale civile, e qualcuno deve pur avere pietà di lui. Ed essa si astiene soprattutto perché il giudizio della Chiesa è l'unico giudizio che racchiuda in sé la verità e per questo non può unirsi, per sua natura e per i suoi principi morali, a nessun altro giudizio, neppure in forma di compromesso temporaneo. In questo caso non si può transigere. Dicono che negli altri paesi i criminali raramente giungano a pentimento, giacché le stesse dottrine contemporanee li confermano nell'idea che il loro delitto non è un delitto, ma solo una ribellione contro un potere che soggioga ingiustamente. La società li allontana con una forza che trionfa meccanicamente su di loro e accompagna questa rimozione con odio (almeno così raccontano di se stessi gli europei), con odio, con la più fredda indifferenza e con l'oblio più spietato per il destino futuro di un proprio fratello. Così tutto avviene senza il compassionevole intervento della Chiesa, giacché in molti casi da loro le chiese non esistono affatto, ma vi sono rimasti soltanto i ministri e i meravigliosi edifici, mentre le chiese stesse da molto tempo ormai aspirano a passare dal livello inferiore, quello di Chiesa, a quello superiore, di Stato, per dissolversi completamente in esso. Pare che stia avvenendo questo, per lo meno nei paesi luterani. Quanto a Roma, sono mille anni ormai che al posto della Chiesa è stato proclamato lo Stato. Ecco perché il criminale stesso non si

riconosce più membro della Chiesa e, isolato, versa in uno stato di disperazione. Nei casi in cui rientra nella società, egli è così carico di odio che la società stessa lo allontana di nuovo da sé. Come possa andare a finire tutto questo, lo potete giudicare da soli. In molti casi è avvenuto lo stesso anche da noi; ma il fatto è che da noi, oltre ai tribunali istituzionali, c'è anche, e sopra di tutto, la Chiesa, che non perde mai la comunione con il criminale e lo tratta come un figliolo buono e diletto malgrado tutto, e inoltre, esiste e si conserva, sebbene solo nel pensiero, anche il giudizio della Chiesa, che, per quanto non sia effettivo, tuttavia è pur sempre valido per il futuro, anche se solo come sogno, ed è sicuramente riconosciuto dal criminale stesso come un impulso istintivo della sua anima. È giusto quanto è stato qui affermato e cioè che se la giustizia ecclesiastica diventasse effettiva, e in tutta la sua potenza, cioè se la società tutta si trasformasse in Chiesa, allora non solo il giudizio della Chiesa agirebbe sulla correzione del criminale, diversamente da quanto avviene oggi, ma forse i crimini stessi diminuirebbero in percentuale incredibile. E non v'è dubbio che la Chiesa, in molti casi, concepirebbe il criminale e il crimine del futuro in maniera del tutto diversa da adesso e sarebbe in grado di recuperare l'escluso, frenare chi medita di commettere un crimine e rigenerare chi ha sbagliato. È vero», disse lo *starec* con un sorriso, «che la società cristiana al momento non è pronta a questo e poggia ancora sui sette giusti, ma dal momento che essi non cedono, tutto permarrà immutabile, nell'attesa della propria completa trasformazione da società, intesa come compagine quasi ancora pagana, in Chiesa unica, universale e onnipotente. E così sia, e così sia, anche se solo alla fine dei secoli, poiché questo è destinato a compiersi! E non c'è motivo di darsi pensiero per tempi e scadenze, giacché il segreto dei tempi e delle scadenze è inscritto nella saggezza di Dio, nella sua prescienza e nel suo amore. E ciò che in base ai calcoli umani sembrerebbe ancora molto lontano, per la predestinazione divina potrebbe essere alle porte, alla vigilia del suo avvento. E così sia, e così sia!»

«E così sia, e così sia!», ripeté con reverenza e gravità padre Paisij.

«Strano, oltremodo strano!», commentò Miusov, non già con veemenza, quanto con una certa latente indignazione.

«Che cosa vi sembra così strano?», si informò cautamente padre Paisij.

«Ma di che si tratta in fin dei conti?», esclamò Miusov, sbottando all'improvviso. «Lo Stato viene eliminato dalla terra e la Chiesa assurge al

rango di Stato! Questo non è ultramontanismo, è arciultramontanismo! Neanche papa Gregorio VII è arrivato a sognare tanto!»

«Avete capito tutto il contrario!», disse severamente padre Paisij. «Non è la Chiesa a trasformarsi in Stato, cercate di capire questo. Questo è il caso di Roma e del suo sogno. Questa è la terza tentazione del demonio! Al contrario, è lo Stato a trasformarsi nella Chiesa, ad assurgere al rango della Chiesa e diventare Chiesa su tutta la terra, il che è completamente agli antipodi dell'ultramontanismo, di Roma e della vostra interpretazione, ed è soltanto il grande destino fissato per la Chiesa ortodossa sulla terra. Questa stella sorgerà ad Oriente».

Miusov taceva con aria significativa. Tutta la sua figura aveva un'espressione straordinariamente dignitosa. Un sorriso altezzoso e condiscendente gli affiorò sulle labbra. Alëša osservava ogni cosa con il cuore che gli batteva forte. L'intera conversazione lo aveva profondamente sconvolto. Il suo sguardo si posò casualmente su Rakitin; quello se ne stava immobile al posto di prima, vicino alla porta, ascoltava e osservava attentamente, anche se teneva gli occhi bassi. Ma dall'acceso rossore che gli avvampava sulle guance, Alëša intuì che Rakitin era turbato non meno di lui, e Alëša conosceva la causa di quel turbamento.

«Permettetemi di raccontarvi un piccolo aneddoto, signori», disse all'improvviso Miusov con un tono grave e un'aria di particolare importanza. «A Parigi, alcuni anni or sono, subito dopo il colpo di stato di dicembre, un giorno, nel corso di una visita a un personaggio molto, molto importante, a quel tempo legato al governo, mi capitò di incontrare in casa sua un signore curiosissimo. Quell'individuo non era un semplice investigatore, ma una specie di sovrintendente di un'intera squadra di investigatori politici, e ricopriva una carica di grande potere nel suo genere. Spinto dalla curiosità, approfittai dell'occasione di conversare con lui; dal momento che egli era stato ricevuto non in qualità di visitatore, ma di funzionario subalterno che faceva il suo speciale rapporto, e considerato pure che, dal canto suo, aveva notato come ero stato ricevuto dal suo capo, si degnò di parlarmi con una certa franchezza, fino a un certo punto, s'intende, cioè fu più cortese che franco, proprio come sanno essere cortesi i francesi, tanto più che in me vedeva uno straniero. Io l'avevo inquadrato alla perfezione. La conversazione verteva sui rivoluzionari socialisti che in quel periodo erano oggetto di persecuzione. Tralasciando il succo della conversazione, riferirò soltanto un'osservazione molto curiosa che si lasciò sfuggire quel tipo: "Noi", disse, "in sostanza non abbiamo molta paura di

tutti questi socialisti, anarchici e rivoluzionari; li teniamo d'occhio e conosciamo le loro mosse. Ma fra di loro militano, benché non in gran numero, degli individui particolari: essi credono in Dio, sono cristiani e nel contempo sono socialisti. Ecco, quelli li temiamo più di tutti, quella è gente formidabile! Un socialista cristiano è assai più temibile di un socialista ateo!" Queste parole mi colpirono anche allora, ma adesso, qui con voi, mi sono ritornate alla mente all'improvviso...»

«Vale a dire che le applicate a noi e in noi vedete dei socialisti?», domandò padre Paisij direttamente, senza menare il can per l'aia. Ma prima che Pëtr Aleksandroviè riuscisse a pensare a una risposta, si spalancò la porta ed entrò Dmitrij Fëdoroviè, l'ospite atteso così a lungo. In realtà avevano persino smesso di aspettarlo e la sua improvvisa apparizione produsse, sulle prime, una certa sorpresa.

VI • *Che vive a fare un uomo simile?*

Dmitrij Fëdoroviè, un giovanotto di ventotto anni, di media statura e dal viso gradevole, sembrava tuttavia molto più vecchio della sua età. Era muscoloso e si poteva intuire che fosse dotato di una notevole forza fisica, eppure il suo viso aveva un'espressione poco sana. Era piuttosto magro, le guance erano incavate e nel loro colorito c'era una sfumatura giallastra. I suoi occhi scuri, abbastanza grandi e sporgenti, avevano uno sguardo di ferma determinazione, eppure in essi c'era qualcosa di vago. Persino quando era agitato e parlava con irritazione, il suo sguardo sembrava non ubbidire al suo stato d'animo, ma tradiva un qualcos'altro, talvolta persino in contrasto con la situazione. "È difficile capire a che cosa stia pensando", dicevano a volte quelli che parlavano con lui. Altri, che avevano colto nei suoi occhi un'espressione pensierosa e tetra, erano poi colpiti dalla sua inattesa risata, che testimoniava i pensieri allegri e giocondi che occupavano la sua mente proprio nel momento in cui aveva un'aria così cupa. Del resto, l'aria poco sana del suo viso in quel periodo era abbastanza comprensibile: tutti sapevano o avevano sentito parlare dello stile di vita inquieto e "dissipato" al quale egli si era abbandonato negli ultimi tempi nella nostra cittadina, come del resto era noto il livello di ira furibonda che raggiungeva nelle dispute con il padre sul denaro conteso. In città giravano già alcuni aneddoti a proposito. Vero è che egli era irascibile per natura, che aveva "una mente instabile e squilibrata", come si era espresso pittorescamente su di lui il nostro giudice conciliatore, Semën

Ivanoviè Kacâl'nikov, durante una riunione. Era vestito con ineccepibile eleganza: indossava una finanziera accuratamente abbottonata, guanti neri e teneva il cilindro in mano. Dal momento che aveva lasciato l'esercito solo di recente, egli portava i baffi, mentre la barba era rasata di fresco. I capelli biondo-scuri erano tagliati corti e pettinati in avanti sulle tempie. Aveva il passo lungo e risoluto del militare. Si fermò un attimo sulla soglia e, dopo aver avvolto tutti i presenti nel suo sguardo, si diresse dritto verso lo *starec*, intuendo che fosse lui l'ospite. Gli fece un profondo inchino e chiese la sua benedizione. Lo *starec* si alzò e lo benedisse; Dmitrij Fëdoroviè gli baciò rispettosamente la mano e con un'agitazione intensa, persino con una certa irritazione, disse: «Abbiate la generosità di perdonarmi per avervi fatto aspettare tanto a lungo. Ma Smerdjakov, il servitore mandato da mio padre, alle mie reiterate domande sull'ora dell'incontro mi ha risposto due volte, con aria molto sicura, che era fissato per l'una. Adesso vengo a sapere inaspettatamente...»

«Non vi preoccupate», lo interruppe lo *starec*, «non è niente, avete leggermente tardato, non è poi così grave...»

«Vi sono estremamente grato e non potevo aspettarmi di meno dalla vostra bontà». Detto bruscamente questo, Dmitrij Fëdoroviè si inchinò un'altra volta, poi, voltatosi di scatto dalla parte del suo "papà", fece anche a lui lo stesso inchino rispettoso e profondo. Era evidente che aveva pensato in anticipo a quell'inchino e lo aveva concepito in buona fede, ritenendo suo dovere esprimere in questo modo il suo rispetto e le sue buone intenzioni. Fëdor Pavloviè, sebbene colto alla sprovvista, non si perse affatto d'animo: in risposta all'inchino di Dmitrij Fëdoroviè, balzò in piedi dalla sedia e rispose al figlio con un inchino altrettanto profondo. Il suo viso era diventato all'improvviso solenne e sussiegoso, il che, però, gli conferiva un'aria decisamente perfida. Poi, in silenzio, dopo aver fatto un inchino generale a tutti i presenti nella stanza, Dmitrij Fëdoroviè, con il suo passo lungo e risoluto, andò verso la finestra, si sedette sull'unica sedia rimasta, non lontano da padre Paisij e, sporgendosi tutto in avanti sulla sedia, si accinse ad ascoltare il seguito della conversazione da lui interrotta.

L'entrata di Dmitrij Fëdoroviè era durata un paio di minuti appena, la conversazione quindi poté subito riprendere. Ma questa volta Pëtr Aleksandroviè non ritenne necessario rispondere all'insistente e quasi irritante domanda di padre Paisij.

«Permettetemi di tralasciare questo argomento», disse con una certa noncuranza mondana. «Tanto più che esso è piuttosto delicato. Ecco che Ivan Fëdoroviè sta ridendo di noi, forse ha qualcosa di interessante da dire anche su questo argomento. Chiedete pure a lui».

«Niente di particolare, solo una piccola osservazione», replicò immediatamente Ivan Fëdoroviè, «a proposito del fatto che i liberali europei in generale, e persino i nostri liberali dilettanti russi, confondono spesso, e da un pezzo ormai, i risultati finali del socialismo con quelli del cristianesimo. Questa assurda deduzione è, naturalmente, un tratto caratteristico. Del resto pare che non siano solo i liberali e i dilettanti a confondere socialismo e cristianesimo, ma anche, in molti casi, i gendarmi, quelli stranieri si intende. Il vostro aneddoto parigino è piuttosto indicativo, Pëtr Aleksandroviè».

«Chiedo ancora una volta il permesso di sorvolare su questo argomento», ribadì Pëtr Aleksandroviè, «invece vi racconterò un altro aneddoto, signori, su Ivan Fëdoroviè in persona, un aneddoto molto interessante e molto caratteristico. Non più tardi di cinque giorni fa, durante una riunione qui in città, alla quale prendevano parte in prevalenza signore, egli ha dichiarato solennemente, nel corso di una discussione, che in tutta la terra non esiste assolutamente nulla che possa costringere gli uomini ad amare i propri simili e che non esiste affatto una legge della natura in base alla quale l'uomo debba amare l'umanità, e che se esiste ed è finora esistito amore sulla terra, ciò non è dovuto a una legge naturale, ma esclusivamente al fatto che gli uomini hanno creduto nella propria immortalità. Ivan Fëdoroviè aggiunse, tra parentesi, che proprio in questo consiste la legge naturale, quindi, se provaste a distruggere nell'umanità la fede nella propria immortalità, in essa si estinguerebbe immediatamente non soltanto l'amore, ma qualunque forza vitale per continuare la vita sulla terra. E non solo: non ci sarebbe più nulla di immorale, sarebbe tutto permesso, persino l'antropofagia. E, come se non bastasse, ha concluso affermando che per ogni individuo, come noi adesso per esempio, che non crede né in Dio, né nella propria immortalità, la legge morale della natura dovrà immediatamente trasformarsi nell'esatto contrario della legge religiosa prima vigente e l'egoismo umano, spinto eventualmente addirittura al crimine, deve essere non solo consentito, ma persino riconosciuto come l'esito necessario, il più razionale e quasi il più nobile nella sua posizione. Da tale paradosso, signori, potete dedurre tutto il resto

delle teorie che proclama e, forse, ha intenzione di proclamare anche adesso, il nostro caro eccentrico e paradossale Ivan Fëdoroviè».

«Permettete», gridò a bruciapelo Dmitrij Fëdoroviè, «non vorrei aver capito male: "Il crimine non solo deve essere consentito, ma persino riconosciuto come la via d'uscita più necessaria e razionale dalla condizione in cui si trova l'ateo!" È così o no?»

«Proprio così», disse padre Paisij.

«Lo terrò a mente».

Detto questo, Dmitrij Fëdoroviè cessò repentinamente di parlare, come repentinamente si era inserito nella conversazione. Lo guardarono tutti, incuriositi.

«Siete davvero convinto che sarebbero queste le conseguenze alle quali andrebbero incontro gli uomini, se in essi si esaurisse la fede nell'immortalità dell'anima?», domandò ad un tratto lo *starec* rivolto ad Ivan Fëdoroviè.

«Sì, io ho dichiarato questo. Non ci può essere virtù senza l'immortalità».

«Beato voi se siete convinto di questo, oppure infelicissimo voi!»

«Perché infelice?», domandò Ivan Fëdoroviè sorridendo.

«Perché, con ogni probabilità, voi stesso non credete né nell'immortalità della vostra anima, né in tutto ciò che avete scritto sulla Chiesa e sulla questione della giustizia ecclesiastica».

«Forse avete ragione!... Tuttavia non stavo del tutto scherzando...», ammise stranamente, all'improvviso, Ivan Fëdoroviè, arrossendo di colpo.

«Non stavate del tutto scherzando, è la verità. Questa idea non ha ancora trovato una risposta nel vostro cuore e lo tormenta. Ma anche il martire, a volte, ama baloccarsi con la propria disperazione, come se fosse indotto a far questo dalla disperazione stessa. Intanto, anche voi, nella vostra disperazione, vi state baloccando con gli articoli sulle riviste, con le discussioni mondane, senza che voi stesso crediate nella vostra dialettica e ridendo di essa, dentro di voi, con il dolore nel cuore... La questione non ha ancora trovato risposta in voi, questo è il vostro grande dolore, giacché essa esige improrogabilmente una risposta...»

«Ma può avvenire che in me trovi una risposta? Una risposta in senso positivo?», continuò a domandare in modo strano Ivan Fëdoroviè, guardando lo *starec* con lo stesso inesplicabile sorriso.

«Se non dovesse risolversi in senso positivo, non si risolverà mai neanche in senso negativo, voi stesso conoscete questa peculiarità del

vostro cuore; proprio da questo dipende la vostra pena. Ma ringraziate il Creatore che vi ha concesso un cuore nobilissimo, capace di sopportare una tale pena, di "meditare cose sublimi, ricercare cose sublimi, giacché la nostra dimora è nei cieli". Che Dio conceda al vostro cuore di trovare una risposta su questa terra, e che Dio benedica il vostro cammino!»

Lo *starec* si alzò e stava per fare il segno della croce su Ivan Fëdoroviè dal suo posto. Ma questi si alzò di scatto, si avvicinò allo *starec*, accolse la sua benedizione, gli baciò la mano e tornò in silenzio al suo posto. Aveva un aspetto risoluto e serio. Questo gesto, come tutta la conversazione precedente con lo *starec*, così inattesa da parte di Ivan Fëdoroviè, aveva colpito tutti per la sua enigmaticità e per una certa solennità, tanto che tutti rimasero in silenzio per un attimo, mentre il viso di Alëša aveva un'espressione quasi impaurita. Poi, ad un tratto, Miusov scrollò le spalle e in quello stesso istante Fëdor Pavloviè balzò in piedi dal suo posto.

«Divinissimo e santissimo *starec*!», esclamò indicando Ivan Fëdoroviè. «Quello è mio figlio, carne della mia carne, carne mia dilettissima! È il mio rispettosissimo Karl Moor, per così dire, mentre l'altro mio figlio, quello che è appena entrato, Dmitrij Fëdoroviè, contro il quale cerco giustizia presso di voi, è l'irrispettosissimo Franz Moor - sono entrambi personaggi de *I Masnadieri* di Schiller - mentre io, io stesso in questo caso sarei il *Regierender Graf von Moor*! Giudicate e salvateci! Abbiamo bisogno non solo delle vostre preghiere, ma anche delle vostre profezie».

«Parlate senza stranezze e non cominciate a offendere i vostri familiari», rispose lo *starec* con voce debole, esausta. Egli evidentemente era sempre più affaticato, man mano che il tempo passava, le forze lo stavano visibilmente abbandonando.

«Una farsa indegna che avevo già previsto prima di arrivare!», esclamò Dmitrij Fëdoroviè indignato, scattando in piedi anche lui. «Scusate, reverendo padre», disse rivolto allo *starec*, «sono un ignorante e non so nemmeno come devo chiamarvi, ma vi hanno tratto in inganno e voi siete stato troppo buono a permetterci di riunirci qui da voi. Quello che vuole mio padre è solo uno scandalo, a che scopo, questo lo sa solo lui. Ma lui ha sempre un suo calcolo in mente. Anche se adesso mi sembra di capire il suo scopo...»

«Accusano tutti me, tutti quanti!», gridò a sua volta Fëdor Pavloviè. «Anche Pëtr Aleksandroviè mi accusa. Mi avete accusato, Pëtr

Aleksandroviè, mi avete accusato!», si rivolse di scatto verso Miusov, sebbene questi non si sognasse neppure di interromperlo. «Mi accusano di aver nascosto i soldi dei miei figli negli stivali e di averli truffati; ma scusate non esiste forse il tribunale? Là vi renderanno conto, Dmitrij Fëdoroviè, in base alle vostre quietanze, alle vostre lettere e ai contratti, di quanto avevate, di quanto avete sperperato e di quanto vi rimane! Perché Pëtr Aleksandroviè si rifiuta di pronunciarsi? Dmitrij Fëdoroviè non è un estraneo per lui. Perché siete tutti contro di me, mentre è Dmitrij Fedoroviè che, a conti fatti, è in debito con me e non di poco, di qualche migliaia di rubli, ho tutti i documenti per provarlo! La città intera spettegola e rintrona delle sue baldorie! E là dove prestava servizio prima, pagava mille e anche duemila rubli per sedurre ragazze onorate; questo, Dmitrij Fëdoroviè, ci è noto nei particolari più intimi, lo posso dimostrare... Santissimo padre, ci credereste? Ha fatto innamorare la più nobile delle fanciulle, di buona famiglia, con una posizione, la figlia di un suo ex superiore, un coraggioso colonnello benemerito, che portava al collo la croce di Sant'Anna con le spade; ha compromesso la ragazza con la sua promessa di matrimonio, adesso lei è qui, ora è orfana, è la sua fidanzata mentre lui, davanti agli occhi di lei, se la fa con una certa seduttrice locale. Ma, sebbene questa seduttrice abbia vissuto, per così dire, in matrimonio civile con una persona rispettabile, ella ha un carattere indipendente, è una fortezza inespugnabile per tutti, come se fosse una donna sposata a tutti gli effetti, giacché ella è virtuosa - sì! - padri santi, ella è virtuosa! Ma Dmitrij Fëdoroviè vuole aprire questa fortezza con una chiave d'oro, ecco perché fa tanto lo spavaldo con me, vuole spillarmi quattrini, anche se fino ad oggi ha scialacquato già migliaia di rubli per questa seduttrice; per questo non fa che prendere soldi a prestito in continuazione, e da chi pensate che li prenda? Devo dirlo, Mitja, eh?»

«State zitto!», gridò Dmitrij Fëdoroviè. «Aspettate che io sia uscito, non osate insudiciare in mia presenza il nome di una fanciulla nobilissima... Il solo fatto che possiate osare di fare il suo nome, è un oltraggio per lei... Non lo permetterò!»

Gli mancava il respiro.

«Mitja! Mitja!», strillò Fëdor Pavloviè istericamente, spremendosi le lacrime. «E la benedizione paterna non conta niente? Se ti maledicessi, che ne diresti, eh?»

«Spudorato ipocrita!», ringhiò con veemenza Dmitrij Fëdoroviè.

«E questo a suo padre, a suo padre! Che cosa oserà fare allora agli altri? Signori, pensate: vive qui da noi un uomo povero ma onesto, con una famiglia numerosa sulle spalle, un capitano a riposo, che è caduto in disgrazia ed è stato allontanato dal servizio, ma non con clamore, non con un processo, bensí conservando il proprio onore. Tre settimane fa il nostro Dmitrij Fëdoroviè, in una trattoria, lo ha afferrato per la barba, lo ha trascinato fuori, sempre tenendolo per la barba, e lo ha picchiato per strada pubblicamente, e tutto perché quello è il mio incaricato di fiducia per un certo affaruccio».

«È una menzogna dalla prima all'ultima parola! Fuori è la verità, ma dentro è una menzogna!», disse Dmitrij Fëdoroviè tremando tutto per la rabbia. «Padre! Io non giustifico il mio gesto; sì, lo riconosco davanti a tutti: mi sono comportato come una bestia con quel capitano e adesso me ne rammarico e provo disgusto di me stesso per quell'atto di ira brutale, ma quel capitano, il vostro incaricato, era andato da quella signora, che voi avete chiamato seduttrice, e le aveva proposto, a nome vostro, di rilevare le mie cambiali in vostro possesso e di esigerne il pagamento al fine di mettermi alle strette con quelle cambiali stesse, nel caso fossi diventato troppo insistente con voi nel rivendicare i diritti sui miei beni. Voi mi rimproverate di avere un debole per quella signora, allora com'è che le avete insegnato il modo per prendermi in trappola? Infatti lei lo dice chiaramente, me lo ha raccontato lei stessa, ridendo di voi! Volete mettermi alle strette solo perché siete geloso del mio rapporto con lei, perché voi stesso avete cominciato a molestarla con profferte amorose, e anche di questo ho saputo tutto, e anche per questo lei rideva di voi - mi sentite? - rideva di voi mentre mi raccontava tutto. Ecco dunque, uomini santi, com'è quest'uomo, questo padre che rimprovera un figlio perverso! Signori qui presenti, perdonate la mia ira, ma io avevo il presentimento che questo perfido vecchio ci avesse convocati tutti qui per sollevare uno scandalo. Ero venuto con l'intenzione di perdonare, se lui mi avesse teso la mano, di perdonare e chiedere perdono! Ma dal momento che egli ha appena offeso non solo me, ma anche una nobilissima fanciulla che non oso neppure nominare invano per la venerazione che mi ispira, allora ho deciso di smascherare il suo gioco pubblicamente, anche se egli è mio padre!»

Non riuscì a proseguire. Gli occhi gli scintillavano, respirava a fatica. Ma anche tutti i presenti nella cella erano agitati. Tutti, tranne lo *starec*, si erano alzati dai loro posti, inquieti. I padri ieromonaci avevano un'aria

severa, tuttavia rimanevano in attesa della volontà dello *starec*. Questi se ne stava seduto, pallidissimo, non per l'agitazione, ma per la debolezza della malattia. Un sorriso implorante gli illuminava le labbra; di tanto in tanto egli aveva alzato la mano per fermare quegli infuriati e, certamente, sarebbe bastato un suo gesto perché la scenata venisse interrotta; ma sembrava che stesse aspettando qualcosa, li osservava attentamente come se cercasse di comprendere ancora qualcosa, di chiarire qualcosa che non gli era ancora chiaro. Alla fine Pëtr Aleksandroviè Miusov si sentì completamente umiliato e oltraggiato.

«Dello scandalo che qui ha avuto luogo siamo tutti responsabili!», disse con calore. «Eppure non lo avevo minimamente previsto venendo qui, sebbene fossi consapevole delle persone con cui avevo a che fare... Dobbiamo farla finita immediatamente! Reverendo padre, credetemi, non conoscevo esattamente tutti i particolari che sono stati qui rivelati, non ci volevo credere e solo adesso per la prima volta ho sentito... Un padre geloso del figlio per una donna di malaffare, un padre che si mette d'accordo con quella stessa carogna per far mettere in galera il figlio... Questa è la compagnia nella quale mi hanno costretto a presentarmi qui... Sono stato tratto in inganno, e dichiaro a tutti voi che sono stato tratto in inganno non meno degli altri...»

«Dmitrij Fëdoroviè!», si mise a strillare all'improvviso Fëdor Pavloviè con una voce alterata. «Se solo non foste mio figlio, vi sfiderei a duello seduta stante... con le pistole, alla distanza di tre passi... col fazzoletto! Col fazzoletto!», concluse pestando per terra con tutti e due i piedi.

I bugiardi inveterati, che hanno recitato tutta una vita, hanno dei momenti nei quali si compenetrano a tal punto nella parte da tremare e piangere sul serio per l'emozione, sebbene in quello stesso istante (o tutt'al più un secondo dopo) potrebbero sussurrare a se stessi: "Eppure stai mentendo, vecchio spudorato, eppure stai recitando anche adesso, a dispetto della tua ira 'sacrosanta' e del tuo 'sacrosanto' momento d'ira".

Dmitrij Fëdoroviè si accigliò cupamente e fissò il padre con uno sguardo di inesprimibile disprezzo.

«Io pensavo... io pensavo», iniziò a dire con un tono sommesso e contenuto, «di tornare nella mia città natale con l'angelo del mio cuore, la mia fidanzata, per allietare la sua vecchiaia, invece non trovo altro che un lussurioso perverso e il più abietto dei commedianti!»

«A duello!», strillò di nuovo il vecchiaccio, con il respiro corto, sputacchiando ad ogni parola. «E voi, Pëtr Aleksandroviè Miusov, sappiate, signore, che probabilmente nella vostra progenie non c'è e non c'è mai stata una donna più nobile e più pura - sentitemi bene: più pura - di quella carogna, come avete osato chiamarla or ora! Quanto a voi, Dmitrij Fëdoroviè, avete abbandonato la vostra fidanzata per quella "carogna", dunque anche voi avrete giudicato che la vostra fidanzata non vale una suola della sua scarpa, ecco di che carogna si tratta!»

«È una vergogna!», sbottò all'improvviso padre Iosif.

«È una vergogna e un'infamia!», gridò ad un tratto con la sua voce da adolescente Kalganov, arrossendo di colpo e tutto tremante per l'agitazione. Egli, sino a quel momento, aveva taciuto.

«Che vive a fare un uomo simile?», ruggì sordamente Dmitrij Fëdoroviè, fuori di sé dalla rabbia, sollevando in modo eccezionale le spalle al punto da sembrare gobbo. «No, ditemi, si può permettere che egli disonori la terra con la sua presenza?», e girò lo sguardo su tutti i presenti indicando il vecchio con la mano. Parlava con calma, lentamente.

«Ma lo sentite, lo sentite, monaci, il parricida?», gridò Fëdor Pavloviè slanciandosi verso padre Iosif. «Ecco la risposta al vostro "è una vergogna!" Che cosa è una vergogna? Quella "carogna", quella "donna di malaffare", forse, è più santa di tutti voi messi insieme, signori ieromonaci che vi state santificando! Ella, forse, ha peccato in gioventù, corrotta dall'ambiente circostante, ma ella ha "molto amato", e anche Cristo perdonò la donna che aveva molto amato...»

«Non fu per quel genere di amore che Cristo perdonò...», sbottò il mite padre Iosif, perdendo le staffe.

«No, proprio per quello, esattamente per quello, monaci, proprio per quello! Qui voi vi santificate mangiando cavoli e pensate di essere giusti! Mangiate i ghiozzi, un ghiozzo al giorno e pensate di comprare Dio a forza di ghiozzi!»

«È inammissibile, inammissibile!», si sentiva dire da più parti nella cella.

Ma tutta quella scena, giunta ormai ai limite della decenza, venne interrotta nella maniera più inattesa. Ad un tratto lo *starec* si alzò. Quasi sconvolto dall'angoscia per lo *starec* e per tutti gli altri, Alëša tuttavia fece in tempo a sorreggerlo per un braccio. Lo *starec* avanzò in direzione di Dmitrij Fëdoroviè, e giunto sino a lui, cadde in ginocchio. Alëša pensò che fosse cascato per la debolezza, ma non era così. Lo *starec* si prostrò ai

piedi di Dmitrij Fëdoroviè con un gesto netto, distinto, intenzionale, sino ad arrivare a sfiorare il pavimento con la fronte. Alëša era così sbalordito che mancò di sorreggerlo mentre si sollevava. Un debole sorriso affiorava appena sulle sue labbra.

«Perdonate! Perdonate tutti!», disse lo *starec* inchinandosi da tutti i lati, verso gli ospiti.

Dmitrij Fëdoroviè per alcuni istanti rimase come folgorato: un inchino ai suoi piedi, che voleva dire? Poi all'improvviso lanciò un grido: "Oh, Dio mio!", e, coprendosi il volto con le mani, fuggì fuori dalla stanza. Anche tutti gli altri ospiti si slanciarono in gruppo dietro di lui, così confusi che non salutarono né si inchinarono al loro ospite. Soltanto gli ieromonaci si accostarono a lui per la benedizione.

«Che cosa avrà voluto dire con quell'inchino ai suoi piedi? È un simbolo di qualche cosa?», tentò di riavviare la conversazione Fëdor Pavloviè, acquietatosi del tutto per qualche ragione, senza tuttavia osare rivolgersi a qualcuno in particolare. In quel momento uscivano tutti dal recinto dell'eremo.

«Io non rispondo di un manicomio e di un branco di matti», replicò subito Miusov stizzito, «ma in compenso mi sbarazzerò della vostra compagnia, Fëdor Pavloviè, e credetemi, per sempre. Dov'è quel monaco di prima?»

Ma "quel monaco", vale a dire quello che li aveva invitati a pranzo dall'igumeno, non si fece attendere a lungo. Era andato subito incontro agli ospiti, non appena quelli erano scesi dal terrazzino d'ingresso della cella dello *starec*, come se li avesse aspettati lì per tutto il tempo della visita.

«Fatemi la cortesia, reverendo padre, di presentare i miei più sentiti omaggi al padre igumeno e di chiedere scusa a mio nome personale, di Miusov, al reverendissimo, ma a causa di circostanze impreviste, sopraggiunte all'improvviso, non sono assolutamente nella condizione di avere l'onore di prendere parte alla sua mensa, sebbene lo desideri con tutto il cuore», disse irritato Pëtr Aleksandroviè al monaco.

«Ah, e l'imprevista circostanza, naturalmente, sarei io?», si intromise subito Fëdor Pavloviè. «Avete sentito, padre? Pëtr Aleksandroviè non vuole rimanere in mia compagnia, altrimenti ci verrebbe subito. Ma andate pure, Pëtr Aleksandroviè, vi prego, andate a far visita al padre igumeno e buon appetito a voi! Sappiate che sono io a declinare l'invito e non voi. A casa mia, a casa mia, mangerò a casa mia, qui non mi sento a mio agio, Pëtr Aleksandroviè, amatissimo parente mio».

«Non sono mai stato vostro parente, uomo abietto!»

«L'ho detto apposta per farvi andare in bestia, perché, sebbene rinneghiate la parentela, siete pur sempre un mio parente, per quanto cavilliate, lo dimostrerò con il calendario ecclesiastico; quanto a te Ivan Fëdoroviè, ti manderò i cavalli più tardi, resta pure se vuoi. Adesso, Pëtr Aleksandroviè, il decoro vi impone di presentarvi al padre igumeno; bisogna pur scusarsi per il baccano che abbiamo fatto là dentro...»

«Ma è vero che ve ne andate? Non state mentendo?»

«Pëtr Aleksandroviè, come potrei osare dopo quanto è successo! Ho esagerato, scusate, signori, ma ho esagerato! E inoltre sono rimasto molto scosso! Provo persino vergogna! Signori, c'è chi ha il cuore di Alessandro il Macedone e chi quello della cagnetta Fidel'ka. Io ho quello della cagnetta Fidel'ka. Mi sento in soggezione! Come potrei, dopo una simile uscita, presentarmi pure a pranzo e ingozzarmi delle salse del monastero? Mi vergogno, non posso proprio, scusatemi».

"Solo il diavolo lo capisce, chissà che non ci prenda in giro!", si soffermò a pensare Miusov mentre osservava con uno sguardo perplesso il buffone che si allontanava. Quello si voltò e, notando che Pëtr Aleksandroviè lo stava osservando, gli mandò un bacio con la mano.

«E voi ci andate dall'igumeno?», domandò bruscamente Miusov a Ivan Fëdoroviè.

«Perché no? Tanto più che sono stato invitato personalmente dall'igumeno sin da ieri».

«Purtroppo io mi sento davvero in dovere di partecipare a questo pranzo maledetto», continuò Miusov con la stessa amara stizza, incurante persino che il monacello stesse ascoltando. «Eppure bisognerà pure scusarsi per quello che abbiamo combinato qui e chiarire che non siamo stati noi... Che ne dite?»

«Sì, occorre chiarire che non siamo stati noi. Tanto più che papà non ci sarà», osservò Ivan Fëdoroviè.

«Ci mancherebbe solo che ci fosse il vostro papà! Maledetto questo pranzo!»

Comunque ci andarono tutti. Il monacello taceva e ascoltava.

Durante il tragitto attraverso il boschetto si limitò a far notare che il padre igumeno li stava aspettando già da un pezzo, erano in ritardo di più di mezz'ora. Non gli risposero. Miusov guardava con odio Ivan Fëdoroviè.

"Ecco che va a pranzo come se niente fosse!", pensò. "Faccia di bronzo e coscienza da Karamazov".

VII • *Un seminarista arrivista*

Alëša accompagnò lo *starec* nella cella dove riposava e lo fece sedere sul letto. Era una stanzetta molto piccola con lo stretto indispensabile di mobilia; c'era un letto angusto, di ferro sul quale, al posto del materasso, era steso un semplice strato di feltro. In un angoletto, presso le icone, c'era un leggio sul quale erano poggiati una croce e il Vangelo. Lo *starec* si abbandonò sul letto esausto; gli occhi gli brillavano e il respiro era affannoso. Una volta seduto, fissò Alëša, come se stesse riflettendo su qualcosa.

«Va', caro, va', per me è sufficiente che resti Porfirij, ma tu affrettati. Là è necessaria la tua presenza, va' dal padre igumeno, e servi a tavola».

«Concedetemi di rimanere qui», supplicò Alëša con voce implorante.

«Sei più utile là. Là non c'è pace. Servi a tavola e renditi utile. Se si solleveranno i demoni, tu prega. E sappi, figlioletto» (lo *starec* amava chiamarlo così), «che in avvenire non deve essere questo il tuo posto. Ricordatelo, ragazzo. Non appena il Signore si degnerà di chiamarmi a sé, tu lascia il monastero. Abbandonalo».

Alëša trasalì.

«Che hai? Non è questo il tuo posto per ora. Ti do la mia benedizione perché tu renda un grande servizio al mondo. Lungo sarà il tuo pellegrinaggio. Dovrai anche prendere moglie, sì, dovrai farlo. Dovrai sopportare tutto, fino al giorno in cui farai nuovamente ritorno qui. E ci sarà molto da fare. Ma non dubito di te ecco perché ti mando io stesso. Cristo è con te. Non lo abbandonare e lui non abbandonerà te. Vedrai un grave dolore e in quel dolore sarai felice. Ecco il mio insegnamento per te: cerca la felicità nel dolore. Lavora, lavora instancabilmente. Ricordati le mie parole d'ora in poi, giacché, anche se avrò ancora occasione di conversare con te, non solo i miei giorni, ma le mie ore sono contate».

Sul viso di Alëša si dipinse una forte emozione. Gli angoli delle labbra gli tremavano.

«Ma che c'è ancora?», sorrise quieto lo *starec*. «Lascia che le persone del mondo accompagnino i loro defunti con le lacrime, mentre noi ci rallegriamo di un padre che se ne va. Ci rallegriamo e preghiamo per lui. Lasciami allora. Devo pregare. Va' e affrettati. Stai accanto ai tuoi fratelli. Non solo a uno di loro, ma accanto a tutti e due».

Lo *starec* alzò la mano per benedirlo. Alëša non poteva replicare, anche se avrebbe desiderato tantissimo rimanere. Avrebbe anche voluto fare una domanda, che era lì lì per sfuggirgli di bocca, e cioè quale significato premonitore avesse quell'inchino fino a terra al fratello Dmitrij. Ma non ebbe il coraggio di domandarglielo. Egli sapeva che lo *starec* stesso glielo avrebbe chiarito senza tante domande, se lo avesse ritenuto giusto. Ma evidentemente non era quella la sua volontà. Quell'inchino aveva colpito moltissimo Alëša; egli credeva ciecamente che in esso fosse riposto un significato misterioso. Misterioso e, forse, terribile. Quando uscì dal recinto dell'eremo per arrivare al monastero in tempo per l'inizio del pranzo dell'igumeno (naturalmente soltanto per servire a tavola), avvertì all'improvviso una dolorosa stretta al cuore e si fermò di colpo: nella sua mente risuonarono le parole dello *starec* che prediceva la propria imminente dipartita. Quello che prediceva lo *starec*, e per di più con una tale precisione, doveva senza dubbio accadere, Alëša ci credeva devotamente. Ma come poteva rimanere senza di lui, come poteva vivere senza vederlo, senza sentire la sua voce? E dove sarebbe andato? Gli aveva ordinato di non piangere e di abbandonare il monastero, oh Signore! Era molto tempo che Alëša non provava una simile angoscia. Attraversava in fretta il bosco che separava l'eremo dal monastero e, incapace di sopportare il peso dei propri pensieri tanto questi lo opprimevano, si mise ad osservare i pini secolari che fiancheggiavano il sentierino del bosco. Il tragitto era breve, circa cinquecento passi, non di più; a quell'ora non si aspettava di incontrare nessuno, ma ad un tratto, alla prima svolta del sentierino, egli notò Rakitin. Stava aspettando qualcuno.

«Stai aspettando me?», gli domandò Alëša raggiungendolo.

«Proprio te», disse Rakitin ridendo. «Stai correndo dal padre igumeno. Lo so, dà un pranzo. Non ha più dato un pranzo simile dal giorno in cui ricevette il vescovo con il generale Pachatov. Io non vi prenderò parte, ma tu va' pure a servire le salse. Dimmi solo una cosa, Alëša: che significa quel sogno? Ecco che cosa volevo domandarti».

«Quale sogno?»

«Quell'inchino fino a terra che ha fatto a tuo fratello Dmitrij Fëdoroviè. Ci ha picchiato forte con la fronte!»

«Stai parlando dello *starec* Zosima?»

«Sì, di padre Zosima».

«Picchiato con la fronte?»

«Ah, non mi sono espresso con il dovuto rispetto! E che sia pure senza il dovuto rispetto. Allora che significa quel sogno?»

«Non lo so, Miša, che cosa significa».

«Lo sapevo che non te l'avrebbe spiegato. Di tanto complicato, poi, a ben vedere non c'è proprio nulla, sono le solite stupidaggini da bigotti. Ma il trucco è stato fatto con un fine. Ecco che tutti i baciapile della città cominceranno a ricamarci sopra e a domandarsi per tutto il governatorato: "Che cosa significherà mai quel sogno?" Secondo me il vecchio ha davvero il naso fino: ha sentito odore di delitto. Se ne sente il lezzo lì dalle vostre parti».

«Di quale delitto parli?»

Era evidente che Rakitin volesse dire ancora qualche cosa.

«Avverrà nella vostra famigliola, quel delitto. Accadrà tra i tuoi fratelli e il tuo ricco papà. Padre Zosima ha battuto la fronte per ogni evenienza futura. E dopo che sarà accaduto, diranno: "Ah, il santo *starec* questo lo aveva predetto, lo aveva profetizzato". Anche se che grande profezia vuoi che ci sia in un colpetto con la fronte? No, si dirà che era un gesto simbolico, un'allegoria e il diavolo sa cos'altro! Si strombazzerà ai quattro venti, si ricorderà in futuro: "Ha previsto un delitto, ha individuato il colpevole". I fanatici esaltati fanno spesso così: nelle bettole si fanno il segno della croce e poi gettano le pietre contro il tempio. Lo stesso il tuo *starec*: i giusti li caccia con il bastone e agli assassini si inchina fino ai piedi».

«Ma di quale delitto parli? Di quale assassino? Che cosa stai dicendo?»

Alëša si fermò impietrito, anche Rakitin si fermò.

«Quale assassino? Come se tu non lo sapessi! Scommetto che anche tu ci hai già pensato. A proposito, è curioso: ascolta, Alëša, tu dici sempre la verità, anche se tieni sempre il piede in due staffe: ci hai pensato o no? Rispondi».

«Ci ho pensato», rispose Alëša sommessamente. Persino Rakitin rimase sconcertato.

«Che cosa? Ci hai pensato davvero anche tu?», gridò.

«Non che ci abbia proprio pensato», mormorò Alëša, «ma quando tu hai cominciato a dire quelle strane cose poc'anzi, mi è sembrato di averci già pensato io stesso».

«Vedi? E con quanta chiarezza lo hai espresso, vedi? Oggi, guardando il paparino e il fratellino Miten'ka, hai pensato al delitto? Dunque non mi sto sbagliando?»

«Ma aspetta, aspetta un attimo», lo interruppe Alëša turbato. «Che cosa ti ha indotto a vedere tutto questo? E, soprattutto, perché ti interessa tanto?»

«Due domande separate l'una dall'altra, ma naturali. Risponderò a ciascuna separatamente. Che cosa mi ha indotto a vedere tutto questo? Non avrei visto nulla, se oggi, all'improvviso, non avessi capito Dmitrij Fëdoroviè, tuo fratello, com'è veramente, un volta per tutte, in tutto il suo essere. L'ho colto per intero da un solo tratto. Queste persone onestissime, ma passionali, hanno un limite che non va oltrepassato. Altrimenti, altrimenti è capace di saltare addosso al paparino con un coltello. Ma il paparino, ubriacone e libertino smodato, non ha mai conosciuto la misura, in nessun caso, quindi basta che si lascino andare entrambi e vanno a finire tutti e due dritti dritti in un fosso...»

«No, Miša, no, se è solo per questo, mi sento sollevato. Non si arriverà a tal punto».

«E allora perché tremi tutto? Lo sai tu come vanno queste cose? Ammettiamo pure che sia una persona onesta, quel Miten'ka (è stupido ma onesto), però è un sensuale. Ecco la sua vera definizione e la sua essenza interiore. È stato il padre a trasmettergli questa bassa sensualità. Sai, mi meraviglio semplicemente di te, Alëša: come hai fatto a conservare la tua castità? Eppure sei un Karamazov anche tu! Nella vostra famiglia la sensualità arriva al parossismo. Ecco, quei tre sensuali si spiano a vicenda... con i coltelli pronti. Hanno sbattuto la fronte in tre e tu, forse, sei il quarto».

«Ti sbagli sul conto di quella donna. Dmitrij la... disprezza», disse Alëša sussultando lievemente.

«Grušen'ka? No, fratello, non la disprezza. Se ha preferito apertamente lei alla sua fidanzata, vuol dire che non la disprezza. In questo caso... in questo caso, fratello, si tratta di qualcosa che adesso tu non puoi capire. Quando un uomo si innamora di una certa bellezza, di un corpo femminile, oppure soltanto di una parte del corpo femminile (questo un sensuale può capirlo), per essa sarebbe capace di abbandonare i suoi figli, vendere il padre e la madre, la Russia e la patria; se è onesto, andrà a rubare; se è mite, ammazzerà, se è leale, tradirà. Un cantore dei piedini femminili, Puškin, ha decantato in versi quei piedini; altri non li

decantano, ma non riescono a guardare quei piedini senza avere i brividi. E non solo per i piedini... In questo caso, fratello, il disprezzo non c'entra, anche se egli davvero disprezzasse Grušen'ka. La disprezza, ma non riesce a staccarsene».

«Lo capisco questo», si lasciò sfuggire Alëša d'un tratto.

«Davvero? E devi capirlo davvero se così di slancio ti lasci sfuggire che lo capisci», disse Rakitin con gioia maligna. «Ti è sfuggito senza volerlo, ti è scappato. Per questo è un'ammissione tanto più preziosa: dunque l'argomento ti è già noto, alla sensualità ci hai già pensato. Hai capito il verginello! Tu, Alëška, sei un'acqua cheta, sei un santo, ne convengo, ma solo il diavolo sa i pensieri che ti sono già passati per la mente, solo il diavolo sa le cose di cui sei già venuto a conoscenza! Tu sei un puro, eppure sei già arrivato a una notevole profondità nelle tue riflessioni, è da un pezzo che ti tengo d'occhio. Anche tu sei un Karamazov, sei un Karamazov dalla testa ai piedi, la razza, la selezione dovranno pur significare qualcosa. Un sensuale da parte di padre, un puro folle da parte di madre. Perché tremi? Sto cogliendo nel segno? Sai una cosa? Grušen'ka mi ha detto: "Portamelo", stava parlando di te, "e io gli sfilerò la tonaca di dosso". E dovevi vedere come mi implorava: portamelo, portamelo! Mi è venuto solo da pensare: perché la incuriosisci tanto? Sai, anche lei è una donna fuori dal comune!»

«Salutala da parte mia e dille che non ci verrò», Alëša sorrise forzatamente. «Finisci quello che stavi dicendo, Michail, poi ti dirò il mio pensiero».

«Non c'è niente da aggiungere, è tutto chiaro. Tutto questo, fratello, è storia vecchia. Se persino tu nascondi un uomo sensuale dentro di te, allora che dire di Ivan, il tuo fratello uterino? Infatti anche lui è un Karamazov. Tutta l'essenza karamazoviana si riassume così: sensualità, cupidigia e follia! Adesso tuo fratello Ivan pubblica per burla, per qualche suo ignoto e stupidissimo motivo, articoli di teologia, pur essendo ateo; e confessa egli stesso questa sua bassezza - ecco che tipo è tuo fratello Ivan. Inoltre, sta soffiando la fidanzata a suo fratello Mitja e forse riuscirà anche in questo intento. E c'è da vedere come: con il consenso di Miten'ka stesso, perché Miten'ka gli sta cedendo la fidanzata per sbarazzarsi di lei e fuggire al più presto da Grušen'ka. E tutto questo, nota bene, a dispetto della sua grande nobiltà d'animo e del completo disinteresse da parte sua. Questi sono i tipi più fatali che ci possano essere! Solo il diavolo vi capisce: ammette la propria bassezza e ci scivola dentro da solo! Sta a sentire

ancora: adesso quel vecchiaccio di vostro padre sta tagliando la strada a Miten'ka. Infatti tutto d'un tratto ha perso la testa per Grušen'ka, gli viene la bava alla bocca solo a guardarla. È stato solo a causa di lei che ha sollevato quel po' po' di scandalo nella cella, solo per il fatto che Miusov ha osato chiamarla carogna dissoluta. È peggio di una gatta in amore. Prima lei lavorava a pagamento solo in certi suoi loschi affarucci di bettole, mentre ora all'improvviso egli si è accorto di lei, l'ha guardata meglio e ha perso la testa, la insidia con le sue proposte, disoneste s'intende. E così padre e figlio finiranno con lo scontrarsi su quella stessa strada. E Grušen'ka non si concede né all'uno né all'altro, per il momento tergiversa e li stuzzica entrambi, valuta chi le convenga di più: perché anche se il paparino ha moltissimi quattrini da sgraffignare, quello non è tipo che si sposa e alla fine è capace di fare l'ebreuccio e stringere i cordoni della borsa. Ed è qui che viene fuori il valore di Miten'ka: lui i soldi non ce li ha, ma è pronto a sposarla. Proprio così, è pronto a sposarla! Lasciare la fidanzata, una bellezza incomparabile come Katerina Ivanovna, ricca, nobile, figlia di un colonnello, per sposare Grušen'ka, l'ex mantenuta del vecchio mercantuccio Samsonov, volgare zoticone e capomastro. Da tutto questo può davvero derivare un delittuoso conflitto. E tuo fratello Ivan non aspetta altro, sarebbe una vera pacchia per lui: conquisterebbe Katerina Ivanovna, per la quale si strugge, e intascherebbe pure i sessantamila rubli della sua dote. Per un uomo senza una posizione, per uno spiantato come lui, la cosa è estremamente allettante tanto per cominciare. E nota bene: non solo non offenderà Mitja, me se ne conquisterà la gratitudine sino alla tomba. Infatti so per certo che Miten'ka stesso, solo la settimana scorsa, mentre si trovava in una bettola con delle zigane, ubriaco, ha gridato a squarciagola di non essere degno della sua fidanzata Katen'ka, mentre il fratello Ivan, quello sì che ne è degno. E Katerina Ivanovna stessa ovviamente alla fine non respingerebbe un uomo affascinante come Ivan Fëdoroviè; già adesso tentenna fra i due. Ma come avrà fatto quell'Ivan a incantare tutti voi che lo venerate tanto? E invece lui ride di voi e dice: io me la spasso e mi ingozzo a vostre spese».

«Come fai a sapere tutto questo? Come fai a parlare con tanta sicurezza?», gli domandò bruscamente Alëša, accigliato.

«E tu perché me lo domandi e hai paura della mia risposta? Vuol dire che anche tu riconosci che ho detto la verità».

«Tu non ami Ivan. Ivan non si fa irretire dai soldi».

«Davvero? E la bellezza di Katerina Ivanovna dove la metti? Non contano solo i soldi in questo caso, sebbene sessantamila rubli facciano pur sempre gola».

«Ivan è superiore a queste cose. Ivan non si lascia irretire nemmeno da migliaia di rubli. Non è il denaro, non è il quieto vivere che Ivan cerca. Egli, forse, cerca il tormento».

«Che altro sogno è mai questo? Ah, voi... nobili!»

«Eh, Miša, egli ha un'anima burrascosa. La sua mente è in catene. Dentro di lui c'è un grande pensiero irrisolto. È uno di quelli che non vuole denaro, ma solo dare una risposta al proprio pensiero».

«Plagio letterario, Alëška. Stai citando il tuo *starec*. Ma guarda un po', il vostro Ivan vi ha posto un bell'enigma!», gridò Rakitin con palese astio. Aveva persino cambiato faccia e le labbra gli si erano contratte. «Eppure è un enigma stupido, questo, non c'è nulla da indovinare. Basta far funzionare il cervello e si capisce tutto. Il suo articolo è ridicolo e assurdo. Ho sentito la sua stupida teoria poco fa: "Se non c'è immortalità dell'anima, non c'è nemmeno virtù, quindi tutto è permesso". (E tuo fratello Miten'ka, a proposito - ricordi? - ha gridato: "Lo terrò a mente!"). Una teoria seducente per i mascalzoni... Ma sto offendendo... è sciocco... non per i mascalzoni, ma per gli studenti spacconi dall'"irrisolta profondità di pensiero". Un vanitosello, il succo è tutto qui: "Da un canto, non si può non ammettere, dall'altro, non si può non riconoscere!" Tutta la sua teoria non è che una vigliaccata! L'umanità troverà in se stessa la forza di vivere per la virtù anche senza credere nell'immortalità dell'anima! La troverà nell'amore per la libertà, per l'uguaglianza, per la fratellanza...»

Rakitin si era infervorato, non riusciva quasi a contenersi. Ma si bloccò all'improvviso come se si fosse ricordato di qualcosa.

«Be', ora basta», disse con un sorriso ancora più forzato di prima. «Perché ridi? Pensi che io sia un volgare?»

«No, non mi ha neanche sfiorato l'idea che tu possa essere una persona volgare. Tu sei intelligente, ma... lascia stare, è stato sciocco da parte mia sorridere. Capisco che tu possa infervorarti tanto, Miša. Dal tuo trasporto, ho intuito che tu stesso non sei insensibile al fascino di Katerina Ivanovna; io, fratello, lo sospettavo da tempo, ecco perché non hai simpatia per mio fratello Ivan. Sei geloso di lui?»

«E sarei geloso anche dei soldini di lei? Non vuoi aggiungere pure questo?»

«No, non aggiungerò nulla in merito ai soldi, non ho nessuna intenzione di offenderti».

«Se lo hai detto, ci credo, ma che il diavolo vi pigli una volta per tutte, tu e tuo fratello Ivan! Nessuno di voi capisce che si può non avere affatto simpatia per lui anche a prescindere da Katerina Ivanovna. E per che diavolo dovrei volergli bene? Lui stesso si degna di ingiuriarmi. Perché mai non dovrei avere il diritto di ingiuriarlo io?»

«Non ho mai sentito che abbia detto qualcosa su di te, né in bene né in male; non parla mai di te».

«Invece io ho sentito che due giorni fa, a casa di Katerina Ivanovna, mi ha proprio conciato per le feste con i suoi improperi, ecco fino a che punto si è interessato del vostro umile servo. Dopo di che, fratello, chi è il geloso fra noi, questo non lo so proprio! Si è degnato di esprimere la sua idea secondo la quale se non mi dedicherò alla carriera di archimandrita in un futuro molto prossimo e non mi deciderò a prendere i voti, allora andrò di sicuro a Pietroburgo ed entrerò in qualche grossa rivista, sicuramente nel settore della critica, scriverò per una decina d'annetti, e alla fine diventerò proprietario della rivista stessa. Dopo di che, riprenderò la pubblicazione della rivista sotto rinnovata veste, imprimendole sicuramente un indirizzo liberale e ateo, persino con una sfumatura socialisteggiante, anzi, addirittura con una leggera vernice di socialismo, ma sempre con le orecchie all'erta, cioè, in sostanza, dando un colpo al cerchio e uno alla botte e gettando polvere negli occhi agli imbecilli. La fine della mia carriera, secondo l'interpretazione di tuo fratello, sarebbe la seguente: la sfumatura di socialismo non mi impedirà di depositare sul mio conto corrente i soldi degli abbonamenti e, all'occasione, di investirli sotto la guida di qualche ebreuccio, fino al giorno in cui costruirò un grosso stabile a Pietroburgo, vi trasferirò la redazione e darò in affitto i rimanenti piani. Ha persino scelto il luogo della costruzione: presso il ponte Novyj Kamennyj sulla Neva in progettazione a Pietroburgo, quello che unirà la Litejnaja alla Vyborskaja...»

«Eppure, Miša, vedrai che tutto questo si avvererà, dalla prima all'ultima parola!», esclamò ad un tratto Alëša senza riuscire a trattenersi dal ridere allegramente.

«Anche voi vi lasciate andare al sarcasmo, Aleksej Fëdoroviè».

«No, no, sto scherzando, perdonami. Ho tutt'altro per la mente. Permettimi di domandarti una cosa sola: chi avrebbe potuto riferirti questi

dettagli e da chi avresti potuto sentirli? Non potevi essere lì anche tu quando lui parlava di te?»

«Io non ero presente, in compenso c'era Dmitrij Fëdoroviè e io l'ho sentito con le mie orecchie dallo stesso Dmitrij Fëdoroviè: cioè, non che lo stesse dicendo a me, ho sentito, senza volerlo s'intende, perché mi trovavo nella camera da letto di Grušen'ka e non sono potuto uscire per tutto il tempo che Dmitrij Fëdoroviè è rimasto nella camera accanto».

«Ah, già, dimenticavo, lei è tua parente...»

«Parente? Quella Grušen'ka mia parente?», gridò all'improvviso Rakitin avvampando tutto. «Ma ti sei bevuto il cervello? Hai qualche rotella fuori posto?»

«Perché? Non siete forse parenti? L'ho sentito dire».

«Dove puoi averlo sentito? No, voi, signori Karamazov, vi date arie da nobili illustri e di antico lignaggio, quando invece tuo padre faceva il buffone alle tavole altrui ed era ammesso in cucina solo per concessione. Io posso essere soltanto il figlio di un pope e un pidocchio in confronto a voi nobili, ma non crediate di potermi offendere con tanta spudorata leggerezza. Anch'io ho la mia dignità, Aleksej Fëdoroviè. Non potrei essere imparentato con Grušen'ka, una donna pubblica, vi prego di comprendere!»

Rakitin era molto irritato.

«Perdonami, per l'amor del cielo, non avevo idea e poi perché la chiami donna pubblica? Lei per caso... è una di quelle?», Alëša arrossì all'improvviso. «Ti ripeto: ho sentito dire che è tua parente. Ti rechi spesso da lei, me lo hai detto tu stesso che non hai una relazione amorosa con lei... Non avrei mai pensato che proprio tu la disprezzassi tanto! Ma lei se lo merita davvero?»

«Potrei avere le mie buone ragioni per farle visita, non sono fatti tuoi. Quanto alla parentela, in men che non si dica il tuo fratellino, o addirittura il tuo paparino, la renderanno parente a te e non a me. Ma ecco che siamo arrivati. Sarà meglio che entri dalla cucina. Ah! Ma che succede qui, che è stato? Ma abbiamo fatto così tardi? Non possono aver finito di pranzare così presto. Oppure i Karamazov ne hanno combinata un'altra delle loro? Sarà andata così. Ecco tuo padre e Ivan Fëdoroviè dietro di lui. Sono scappati via dall'igumeno. Padre Isidor è lì sul terrazzino che gli grida dietro. E anche tuo padre urla e agita le mani, probabilmente impreca. Ecco lì Miusov che se ne va in carrozza, vedi, si sta allontanando. Anche il proprietario Maksimov corre, ma questo è uno scandalo in piena regola;

quindi il pranzo non c'è stato! Non avranno mica picchiato l'igumeno? O forse sono stati loro ad essere picchiati? Questa sarebbe bella!...»

Rakitin aveva ragione di lasciarsi andare a simili esclamazioni. Lo scandalo c'era stato per davvero, inaudito e inatteso. Tutto era avvenuto "per un'improvvisa ispirazione".

VIII • *Uno scandalo*

Mentre Miusov e Ivan Fëdoroviè entravano dall'igumeno, nell'animo di Pëtr Aleksandroviè, uomo fine e di buone maniere, avvenne un rapido processo, a suo modo delicato: egli si vergognò di aver perduto la pazienza. Egli avvertì dentro di sé che, in realtà, quel meschino di Fëdor Pavloviè meritava così poca considerazione da parte sua che egli non avrebbe dovuto perdere il proprio sangue freddo nella cella dello *starec* e lasciarsi andare come aveva fatto. "Per lo meno, quei monaci lì non hanno nessuna colpa", concluse all'improvviso, giunto sul terrazzino d'ingresso dell'igumeno "e se ci sono persone perbene anche qui, (e padre Nikolaj, l'igumeno, deve essere anche lui di origini nobili) perché non essere gentili, cortesi e affabili con loro? Non mi metterò a discutere, sarò sempre d'accordo con loro, li conquisterò con la gentilezza e... e... alla fine, li informerò che non ho niente a che spartire con quell'Esopo, con quel buffone, con quel Pierrot e che ho preso una cantonata proprio come loro, come tutti loro..."

Decise addirittura di concedere loro, definitivamente, il diritto di taglio nel bosco e di pesca nel fiume (di quali zone si trattasse neanche lui lo sapeva), quel giorno stesso, una volta per tutte, tanto più che quei diritti avevano un valore irrisorio, lasciando cadere così l'azione giudiziaria intentata contro i monaci.

Tutte queste buone intenzioni si consolidarono quando entrarono nella sala da pranzo del padre igumeno. Non si trattava di una sala da pranzo vera e propria, perché il padre igumeno disponeva soltanto di due stanze, anche se molto più spaziose e confortevoli di quelle dello *starec*. Anche l'arredamento delle stanze non si distingueva per particolare lusso: i mobili erano in cuoio e mogano, secondo la vecchia moda degli anni '20; i pavimenti erano addirittura grezzi; in compenso tutto brillava di pulito, alle finestre c'erano molti fiori pregiati; ma in quel momento il principale lusso di quei locali era rappresentato, naturalmente, dalla tavola magnificamente imbandita, (sempre relativamente parlando): la tovaglia

era candida, le stoviglie luccicanti; c'era pane di tre qualità cotto egregiamente, due bottiglie dell'eccellente miele del monastero e una grossa brocca di vetro con il *kvas*, prodotto nel monastero e rinomato in tutti i dintorni. Di vodka nemmeno l'ombra. Rakitin raccontò in seguito che il pranzo del giorno consisteva di cinque portate: zuppa di storione e *pirožki* di pesce; pesce in bianco cucinato in modo sopraffino e particolare, polpette di storione, gelato e frutta cotta, per finire *kisel'* sul tipo del *blanc-manger*. Rakitin aveva fiutato tutte queste buone cose, dal momento che non aveva saputo resistere e aveva sbirciato nella cucina dell'igumeno, dove pure aveva i suoi contatti. Aveva contatti dappertutto e otteneva informazioni dappertutto. Egli era di temperamento irrequieto e invidioso. Era perfettamente consapevole delle proprie spiccate capacità, ma le ingigantiva nervosamente nella sua presunzione. Era sicuro di diventare una personalità nel suo campo, ma Alëša, che gli era molto affezionato, si tormentava per il fatto che il suo amico Rakitin fosse disonesto e non se ne rendesse affatto conto, anzi, si considerasse persona di onestà cristallina, solo perché non avrebbe mai rubato del denaro dimenticato su un tavolo. Sotto questo aspetto nessuno avrebbe potuto influenzarlo, nemmeno Alëša.

In quanto persona di basso rango, Rakitin non poteva essere invitato al pranzo; però padre Iosif e padre Paisij erano stati invitati, con loro c'era anche un altro ieromonaco. Essi erano già in attesa nella sala da pranzo dell'igumeno, quando entrarono Pëtr Aleksandroviè, Kalganov e Ivan Fëdoroviè. Anche il proprietario Maksimov aspettava in un cantuccio. Il padre igumeno avanzò verso il centro della stanza per accogliere gli ospiti. Era un vecchio alto, magro ma ancora vigoroso, con capelli neri abbondantemente brizzolati e il viso lungo e grave, da astinente. Egli si inchinò agli ospiti in silenzio e quelli, dal canto loro, questa volta si avvicinarono per ricevere la benedizione. Miusov tentò addirittura di baciargli la mano, ma l'igumeno fece in tempo a ritrarla e il baciamano non ebbe luogo. Invece Ivan Fëdoroviè e Kalganov ricevettero la benedizione con tutti i crismi, vale a dire con il più semplice schiocco di labbra sulla mano, come fa la gente del popolo.

«Dobbiamo chiedere umilmente perdono, reverendissimo padre», esordì Pëtr Aleksandroviè sorridendo affabilmente, ma sempre con un tono grave e deferente, «perdono perché ci presentiamo da soli, senza l'altro ospite, Fëdor Pavloviè, che voi avevate invitato; egli si è visto costretto a declinare l'onore della vostra ospitalità, e non senza motivo. Nella cella del reverendissimo padre Zosima si è lasciato trasportare dalla disgraziata

contesa con il figlio e ha pronunciato parole assolutamente fuori luogo... per farla breve... parole assolutamente sconvenienti riguardo a circostanze che, credo», e lanciò uno sguardo agli ieromonaci, «vi siano già note, reverendissimo. Pertanto, conscio della propria colpa e sinceramente pentito, ha provato vergogna e, incapace di superarla, ha chiesto a me e a suo figlio, Ivan Fëdoroviè, di farci testimoni dinanzi a voi del suo sincero rammarico, della sua desolazione, del suo pentimento... Insomma, egli spera e vuole porre riparo a tutto in seguito, ma al momento, implorando la vostra benedizione, vi chiede di dimenticare l'accaduto...»

Miusov tacque. Pronunciate le ultime parole della sua tirata, egli si sentì pienamente soddisfatto di se stesso tanto che nel suo animo non rimase la minima traccia della recente irritazione. Era tornato ad amare l'umanità sinceramente, senza riserve. Dopo averlo ascoltato con aria grave, l'igumeno inclinò leggermente la testa da un lato e replicò: «Mi rammarico sinceramente per l'assente. Può darsi che alla nostra tavola egli avrebbe preso ad amare noi quanto noi lui. Ma vi prego, signori, favorite».

Egli si fermò dinanzi a un'icona e cominciò a pregare ad alta voce. Tutti abbassarono rispettosamente il capo, mentre il proprietario Maksimov si mise persino davanti a tutti, giungendo le mani davanti a sé, con particolare devozione.

E fu proprio in quel momento che Fëdor Pavloviè giocò il suo ultimo tiro. Bisogna dire che egli aveva avuto serie intenzioni di tornarsene a casa e aveva seriamente avvertito l'impossibilità di recarsi a pranzo dall'igumeno dopo il suo vergognoso comportamento nella cella dello *starec*. Non che si vergognasse tanto di se stesso o si ritenesse responsabile dell'accaduto - anzi, forse era vero il contrario - tuttavia si rendeva conto che sarebbe stato sconveniente prendere parte a quel pranzo. Ma gli avevano appena condotto la traballante carrozza al terrazzino d'ingresso della foresteria ed era sul punto di salirci, quando si fermò di colpo. Gli erano tornate in mente le parole che aveva pronunciato nella cella dello *starec*: "Quando incontro della gente, ho sempre l'impressione di essere il più meschino di tutti e che tutti mi prendano per un buffone, e allora mi metto davvero a fare il buffone di mia iniziativa, come a dire 'tutti voi, dal primo all'ultimo, siete più stupidi e meschini di me'. Allora gli prese la voglia di vendicarsi con tutti per le proprie canagliate. A questo proposito, si ricordò all'improvviso che una volta, in passato, gli avevano domandato: 'Per quale motivo odiate tanto quel tale?' E lui allora aveva risposto in un accesso della sua spudoratezza buffonesca: 'Ecco perché: è vero che non

mi ha fatto nulla, ma io gli ho combinato una canagliata vergognosissima e, subito dopo avergliela combinata, ho cominciato ad odiarlo per questo'". Ripensandoci in quel momento, egli sorrise tranquillamente, perfidamente e rimase un attimo sovrappensiero. Gli occhi gli scintillarono e le labbra ebbero persino un fremito. "Una volta cominciato, tanto vale finire", decise ad un tratto. La sensazione più intima che provava in quel momento potrebbe essere espressa con le seguenti parole: "Dal momento che, a questo punto, non c'è verso di riabilitarmi, sputerò loro in faccia sino all'impudenza, solo per dimostrare che non mi vergogno dinanzi a loro, non per altro!" Ordinò al cocchiere di aspettare e si diresse di gran carriera al monastero, dritto dall'igumeno. Non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto, ma era conscio di non dominarsi più e che sarebbe bastato un nonnulla per condurlo, in men che non si dica, al limite estremo di qualche oscenità, del resto solo di un'oscenità, certo non di un delitto o di altri colpi di testa per i quali avrebbe potuto incorrere in sanzioni penali. In tali casi, egli era sempre molto abile nell'evitare di oltrepassare il limite, tanto che, a volte, si meravigliava di se stesso. Fece la sua comparsa nella sala da pranzo dell'igumeno nello stesso istante in cui, terminata la preghiera, tutti si dirigevano verso la tavola. Fermatosi sulla soglia, lanciò un'occhiata all'intera compagnia e scoppiò in una risatina prolungata, insolente, cattiva, guardando sfacciatamente tutti negli occhi.

«E loro che pensavano che me ne fossi andato, invece eccomi qui!», urlò a tutta la sala.

Per un attimo tutti lo fissarono, in silenzio, e immediatamente tutti ebbero la sensazione che di lì a poco sarebbe accaduto qualcosa di ripugnante, grottesco, decisamente scandaloso. Pëtr Aleksandroviè passò in un batter d'occhio dal più favorevole al più feroce degli stati d'animo. Tutto il malanimo che si era spento e placato nel suo cuore risorse e s'impennò in un baleno. «No, questo poi non posso tollerarlo!», gridò. «Non posso tollerarlo affatto e... per niente al mondo!»

Il sangue gli affluì alla testa. Egli farfugliò persino, ma non era quello il momento di pensare alla forma, e afferrò il suo cappello.

«Che cosa non può fare?», urlò Fëdor Pavloviè «Cosa "non può affatto e per niente al mondo"? Reverendo, posso entrare o no? Mi accogliete come vostro commensale?»

«Siate il benvenuto dal profondo del cuore», replicò l'igumeno.

«Signori! Mi permetto di chiedervi», soggiunse ad un tratto, «dal profondo dell'anima, di abbandonare i vostri dissapori per riunirvi

nell'amore e nell'armonia familiare, rivolgendo una preghiera al Signore alla nostra umile mensa...»

«No, no, non è possibile», strillò Pëtr Aleksandroviè, fuori di sé.

«E se non è possibile per Pëtr Aleksandroviè, allora non è possibile neppure per me e non mi fermerò. È per questo che sono venuto. Sarò sempre dov'è Pëtr Aleksandroviè, adesso. Pëtr Aleksandroviè: se ve ne andrete, io vi seguirò, se resterete, resterò anche io. Parlando dell'armonia familiare lo avete indispettito ancora di più, padre igumeno: egli non riconosce di essere mio parente! Non è vero, von Sohn? Ecco che c'è anche von Sohn. Salve, von Sohn».

«Dite... a me?», borbottò il proprietario Maksimov sbalordito.

«Proprio a te», gridò Fëdor Pavloviè. «A chi se no? Mica il padre igumeno potrebbe essere von Sohn!»

«Ma neanche io sono von Sohn, io sono Maksimov».

«No, tu sei von Sohn. Reverendo, lo sapete chi era von Sohn? Ci fu un processo penale: lo avevano ammazzato in un luogo di perdizione - credo che li chiamiate così quei posti voi - lo avevano ammazzato e derubato e, malgrado la sua veneranda età, lo avevano ficcato in una cassa, che poi avevano sigillato perbenino e spedito da Pietroburgo a Mosca col vagone merci, con il suo bravo numeretto. E mentre lo inchiodavano nella cassa, le donne di malaffare ballavano, cantavano e suonavano il *gusli*, volevo dire il pianoforte. Ecco: quello li è von Sohn in carne ed ossa. È resuscitato dal regno dei morti, non è vero, von Sohn?»

«Ma che dite? Come può essere?», si levarono in coro le voci degli ieromonaci.

«Andiamo!», gridò Pëtr Aleksandroviè rivolto a Kalganov.

«No, per favore!», lo interruppe con voce stridula Fëdor Pavloviè avanzando ancora di un passo nella stanza. «Permettete che io termini. Là nella cella mi avete denigrato perché mi ero comportato in modo irrispettoso e solo per il fatto che avevo nominato i ghiozzi. Pëtr Aleksandroviè Miusov, mio parente, ama che nelle parole ci sia *plus de noblesse que de sincerité*, invece io preferisco che nelle mie parole ci sia *plus de sincerité que de noblesse*, io me ne frego della *noblesse*! Non è così, von Sohn? Permettete, padre igumeno, sebbene io sia un buffone e faccia la parte del buffone, tuttavia sono un paladino dell'onore e voglio dire la mia. Sì, sono un paladino dell'onore e in Pëtr Aleksandroviè c'è solo amor proprio ferito e niente di più. Io sono venuto qui poco fa forse proprio per dare un'occhiata e dire la mia. Ho qui mio figlio Aleksej che

sta per prendere i voti, sono suo padre e mi preoccupo del suo futuro ed è mio dovere farlo. Mentre recitavo la mia parte, ho ascoltato tutto e ho osservato zitto zitto, e adesso voglio recitarvi l'ultimo atto dello spettacolo. Che cosa avviene da noi? Da noi, chi è caduto una volta, rimane a terra per sempre. Che non sia più così! Io desidero alzarmi. Padri santi, sono indignato con voi. La confessione è un sublime sacramento davanti al quale anch'io mi riempio di venerazione e sono pronto a prostrarmi, ma lì in quella cella tutti si mettono in ginocchio e si confessano ad alta voce. Ma è forse permesso confessarsi ad alta voce? I santi padri hanno istituito la confessione auricolare, solo così la vostra confessione può essere considerata un sacramento, e questo da tempi immemorabili. Altrimenti come faccio a spiegargli davanti a tutti che io, per esempio, ho fatto questo e quest'altro... capite che cosa intendo con questo e quest'altro? A volte è persino sconveniente riferire certe cose. Quello sì che sarebbe uno scandalo! No, padri, a seguire voi si scivola nell'eresia... Alla prima occasione scriverò al Sinodo e mi riporterò a casa mio figlio Alëša...»

Qui c'è una cosa da notare. Fëdor Pavloviè aveva sentito il suono di certe campane. Un tempo erano state messe in giro certe voci malevole, giunte persino all'orecchio del metropolita (non solo riguardo al nostro, ma anche in merito ad altri monasteri dove vige lo *starèestvo*), secondo le quali gli *starcy* erano tenuti troppo in considerazione, persino a detrimento dell'autorità dell'igumeno; fra l'altro si diceva che gli *starcy* abusassero del sacramento della confessione e così via. Erano accuse infondate che si sgonfiarono da sole, sia da noi sia negli altri monasteri. Ma lo stupido demonio che aveva ghermito Fëdor Pavloviè e adesso lo conduceva sempre più giù, sulla scia dei suoi stessi nervi verso, un abisso di ignominia, gli aveva suggerito quella accusa sopita da tempo, della quale lo stesso Fëdor Pavloviè non capiva un'acca. Non aveva nemmeno saputo esprimerla correttamente, tanto più che quella volta nessuno si era messo in ginocchio nella cella dello *starec*, né si era confessato ad alta voce, quindi Fëdor Pavloviè non aveva avuto assolutamente modo di vedere niente di simile con i propri occhi, e parlava solo sulla base di vecchie voci e pettegolezzi che si era ricordato alla bell'e meglio. Ma una volta pronunciata questa sciocchezza, egli si accorse di aver raccontato una grossa fandonia e subito fu colto dal desiderio di dimostrare ai suoi ascoltatori, e soprattutto a se stesso, di non aver affatto raccontato una fandonia. E, sebbene sapesse alla perfezione che con ogni parola in più

avrebbe solo reso quella fandonia ancora più assurda di quello che già era, non riuscì in alcun modo a trattenersi e si lanciò a capofitto.

«Che bassezza!», esclamò Pëtr Aleksandroviè.

«Perdonatemi!», disse ad un tratto l'igumeno. «In tempi antichi è stato detto: "E molti cominciarono a parlare contro di me e a pronunciare parole cattive su di me. Ma sentendo tutto quello, dissi a me stesso: 'questa è la medicina del Signore, lui l'ha inviata per curare la mia anima vanagloriosa' ". E per questo anche noi vi ringraziamo umilmente, ospite prezioso!»

E fece un profondo inchino a Fëdor Pavloviè.

«Bla bla bla! Il solito bigottismo e le solite frasi trite e ritrite! Frasi e gesti triti e ritriti! Le solite menzogne e la solita formalità delle genuflessioni fino ai piedi! Li conosciamo questi inchini! "Un bacio sulle labbra e un pugnale nel cuore", come nei *Masnadieri* di Schiller. Non amo le falsità, padri, voglio la verità! Ma la verità non è nei ghiozzi, e questo io l'ho già dichiarato! Padri monaci, perché osservate il digiuno? Perché mai vi aspettate una ricompensa in cielo per questo? Per un premio simile andrei anche io a digiunare! No, monaco santo, sii virtuoso nella vita, fa' del bene alla comunità, non chiuderti nel monastero dove trovi la pappa bell'e pronta, non aspettarti un premio lassù, ecco: questo sarebbe un po' più difficile. Anche io, padre igumeno, so parlare come si deve. Che cosa avete preparato lì?», e si avvicinò al tavolo. «Porto Vecchio Factori, Médoc imbottigliato dai fratelli Eliseev, suvvia, padri! Altro che ghiozzi! Vedi che po' po' di bottigliette hanno messo in mostra i padri, eh, eh, eh! E chi ha procurato tutto questo? È stato il contadino russo, il lavoratore che porta qui il suo soldino guadagnato con le sue mani callose, strappandolo alla famiglia e ai bisogni dello stato! Voi, padri santi, spremete il popolo!»

«È davvero indegno da parte vostra», disse padre Iosif. Padre Paisij taceva ostinatamente. Miusov si lanciò per uscire dalla stanza seguito da Kalganov.

«Be', padri, anche io seguirò Pëtr Aleksandroviè! Non verrò mai più qui da voi, anche se me lo chiederete in ginocchio, non verrò. Vi ho mandato mille rubletti, così avete aguzzato gli occhietti, eh, eh, eh! Ma non ne manderò altri. Mi vendicherò per la mia passata gioventù, per tutte le umiliazioni subite!», sbatté il pugno sul tavolo in un accesso di finta commozione. «Ha avuto un ruolo importante questo monasterucolo nella mia vita! Ho versato molte lacrime amare a causa di esso! Voi avete aizzato mia moglie, la *klikuša*, contro di me. Mi avete maledetto in sette

concili, l'avete strombazzato ai quattro venti! Basta, padri, questo è il secolo del liberalismo, il secolo dei battelli a vapore e della ferrovia. Non avrete più nulla da me, né mille né cento rubli e neanche cento copeche!»

Ancora una cosa da notare. Il nostro monastero non aveva giocato alcun ruolo nella sua vita ed egli non aveva mai versato lacrime amare a causa di esso. Eppure si era a tal punto lasciato trasportare dalle sue lacrime false che, per un istante, a momenti ci aveva creduto lui stesso, fu persino sul punto di piangere per la commozione; ma in quello stesso istante sentì che era ora di fare marcia indietro. Udita la perfida calunnia, l'igumeno chinò la testa e disse con lo stesso tono grave di prima: «È scritto: "Sopporta con circospezione e gioia l'infamia che senza colpa ti viene gettata addosso, fa' che essa non provochi in te turbamento e non portare odio a colui che ti ha infamato". E così faremo anche noi».

«Bla bla bla, che arzigogoli! Sempre giù coi vostri sermoni! Arzigogolate pure, padri, tanto io me ne vado. E porterò via di qui mio figlio Aleksej per sempre, grazie alla mia autorità di padre. Ivan Fëdoroviè, rispettosissimo figlio mio, permettete che vi ordini di seguirmi! Von Sohn, che rimani a fare qui? Vieni con me in città. Da me si sta allegri. È solo a una versta di distanza. Invece di quell'olio quaresimale lì, ti offrirò un maialino da latte con la *kaša*, pranzeremo, metterò in tavola del cognac e poi un liquorino, ho della *mamurovka*... Ehi, von Sohn, non ti lasciar sfuggire una buona occasione!»

E uscì, gridando e gesticolando. Ecco: proprio in quel momento Rakitin lo aveva visto uscire e lo aveva indicato ad Alëša.

«Aleksej!», gli gridò il padre da lontano non appena lo scorse. «Oggi stesso ti trasferirai da me, portati il cuscino e il materasso, che non rimanga traccia di te in questo posto».

Alëša rimase come impietrito ad osservare attentamente la scena, in silenzio. Nel frattempo Fëdor Pavloviè salì in carrozza e dietro di lui cominciò a salire Ivan Fëdoroviè, cupo e silenzioso, senza nemmeno voltarsi a salutare Alëša. Ma in quel momento, un'altra incredibile scena di grottesca buffoneria dette il tocco finale all'episodio. All'improvviso, accanto al montatoio della carrozza, comparve il proprietario Maksimov. Era tutto affannato dalla corsa che aveva fatto per non tardare. Rakitin e Alëša lo avevano visto correre. Andava così di fretta che aveva messo il piede sul predellino sul quale Ivan Fëdoroviè ancora poggiava la gamba sinistra e, aggrappatosi alla fiancata, tentava di balzare dentro la vettura.

«Anch'io, anch'io sono dei vostri!», gridava, continuando a saltellare ed emettendo una risatina fitta e allegra, con il viso estatico e pronto a tutto. «Prendete su anche me!»

«L'avevo detto io», gridò Fëdor Pavloviè con aria di trionfo, «che costui era von Sohn! È proprio il vero von Sohn resuscitato dal regno dei morti! Come hai fatto a scappare di lì? Che cosa hai *vonsohnato* laggiù, e come hai fatto ad abbandonare il pranzo? Bisogna avere proprio una bella faccia di bronzo! Io ho la faccia tosta, ma mi meraviglio della tua, fratello! Salta su, salta in fretta! Lascialo entrare, Vanja, ci divertiremo. Si sistemerà qui ai nostri piedi in qualche modo. Ti adatterai, vero, von Sohn? Oppure lo mettiamo a cassetta insieme al cocchiere?... Salta a cassetta, von Sohn!...»

Ma Ivan Fëdoroviè, che si era già seduto al suo posto, senza dire una parola, con tutta la forza che aveva, dette uno spintone nel petto a Maksimov e quello fece un volo all'indietro di due metri. Ci mancò poco che cadesse per terra.

«Andiamo!», gridò con rabbia Ivan Fëdoroviè al cocchiere.

«Ma che ti prende? Che ti prende? Perché lo tratti così?», protestò Fëdor Pavloviè, ma la carrozza era già in movimento. Ivan Fëdoroviè non rispose.

«Ma guarda un po' che bel tipo!», disse ancora Fëdor Pavloviè dopo due minuti di silenzio, guardando in tralice il figlio. «Sei stato tu a combinare questa storia del monastero, tu hai aizzato, tu hai approvato, perché mai sei cosi irritato adesso?»

«Adesso basta macinare stupidaggini, riposatevi almeno un po'!», tagliò corto severamente Ivan Fëdoroviè.

Fëdor Pavloviè tacque ancora per un paio di minuti.

«Ci vorrebbe proprio un bel cognacchino adesso», commentò sentenziosamente. Ma Ivan Fëdoroviè non rispose.

«Quando arriviamo a casa, berrai anche tu».

Ivan Fëdoroviè continuava a tacere.

Fëdor Pavloviè aspettò ancora un paio di minuti.

«Comunque, porterò Alëška via dal monastero, anche se questo non vi farà molto piacere, rispettosissimo Karl von Moor».

Ivan Fëdoroviè scrollò le spalle con aria sprezzante e, voltatosi dall'altra parte, si mise a guardare la strada. Non aprirono bocca per tutto il tragitto fino a casa.

LIBRO TERZO • I LUSSURIOSI

I • *Nelle stanze della servitù*

La casa di Fëdor Pavloviè Karamazov sorgeva piuttosto distante dal centro della città, anche se non proprio in periferia. Era una casa vecchia, ma piacevole a vedersi: ad un piano, con un attico, le pareti dipinte di un colore grigiognolo e il tetto rosso di ferro. Era spaziosa e confortevole e poteva reggere ancora molti anni. Aveva una miriade di sgabuzzini e nascondigli di vario genere e scalette a sorpresa. Era infestata di ratti, ma Fëdor Pavloviè non era molto contrariato per questo: "Se non altro si sente meno la noia, quando la sera si rimane soli soletti". Infatti era sua abitudine mandare a dormire i servi nella dipendenza e chiudersi a chiave da solo in casa per tutta la notte. La dipendenza si trovava in cortile, era ampia e solida. Fëdor Pavloviè aveva disposto che essa avesse anche una cucina, sebbene in casa ce ne fosse già una; egli non amava l'odore della cucina e, sia d'inverno sia d'estate, gli portavano i cibi passando per il cortile. La casa era stata concepita per una famiglia numerosa, avrebbe potuto ospitare il quintuplo della gente che vi abitava, fra padroni e servitù. Ma al momento del nostro racconto vi abitavano soltanto Fëdor Pavloviè e Ivan Fëdoroviè, mentre nella dipendenza della servitù vivevano solo tre persone: il vecchio Grigorij, la vecchia Marfa, sua moglie e il servitore Smerdjakov, che era ancora un giovanotto. Dobbiamo parlare un po' più dettagliatamente di queste tre persone di servizio. Del vecchio Grigorij Vasil'eviè Kutuzov, del resto, abbiamo già detto abbastanza. Era un uomo fermo e inflessibile, che perseguiva il suo scopo tenacemente, andando dritto per la sua strada, bastava che quello scopo, per qualche ragione, a volte sorprendentemente priva di logica, apparisse ai suoi occhi nella veste di verità assoluta. In generale, era persona onesta e incorruttibile. Sua moglie, Marfa Ignat'evna, nonostante si fosse incondizionatamente piegata alla volontà del marito per tutta la vita, aveva terribilmente insistito con lui per lasciare Fëdor Pavloviè subito dopo l'emancipazione dei servi della gleba, andare a Mosca e intraprendere lì una qualche piccola attività commerciale (avevano messo da parte i loro bei soldini), ma Grigorij aveva deciso allora, e una volta per tutte, che la donnetta vaneggiava, "perché tutte le donne sono disoneste", e che non dovevano abbandonare il

loro vecchio padrone, comunque egli fosse, "perché quello, al presente, era il loro dovere".

«Lo capisci che cos'è il dovere?», aveva domandato a Marfa Ignat'evna.

«Il dovere lo capisco, Grigorij Vasil'eviè, ma qual è il dovere che ci costringe a restare qui, questo proprio non lo capisco», rispose duramente Marfa Ignat'evna.

«E tu non capire, tanto sarà così lo stesso. D'ora innanzi tieni la bocca chiusa».

E così fu: i due non se ne andarono e Fëdor Pavloviè fissò per loro una retribuzione modesta, ma che pagava puntualmente. Grigorij sapeva, inoltre, di avere un'influenza indiscutibile sul padrone. Ne era consapevole ed era proprio così: Fëdor Pavloviè era un buffone astuto e ostinato, eppure, sebbene avesse una volontà ferrea "in certe cose della vita", come diceva lui stesso, in altre "cose della vita", con sua somma meraviglia, si dimostrava molto debole. Egli conosceva le proprie debolezze, le conosceva e ne aveva paura. In alcune occasioni della vita bisognava tenere gli occhi aperti e in tali circostanze era duro non avere una persona affidabile a fianco, e Grigorij era il più affidabile degli uomini. Nel corso della sua vita erano capitate persino molte occasioni in cui Fëdor Pavloviè si era trovato sul punto di prenderle, e di prenderle di santa ragione, e Grigorij gli aveva sempre dato una mano, pur non risparmiandogli poi la sua ramanzina. Ma le busse soltanto non avrebbero spaventato Fëdor Pavloviè: c'erano occasioni più serie, anche molto sottili e complicate, nelle quali Fëdor Pavloviè stesso non sarebbe stato capace di definire quella straordinaria esigenza di avere accanto una persona fedele e devota, che sopraggiungeva in lui a volte all'improvviso, repentinamente e inspiegabilmente. Erano circostanze quasi morbose, queste: il dissolutissimo Fëdor Pavloviè, spesso crudele nella sua lussuria al pari di un cattivo insetto, a volte veniva sopraffatto, in momenti di ubriachezza, da un terrore spirituale e da uno scuotimento morale che si ripercuoteva quasi fisicamente nella sua anima. "È come se in quei momenti l'anima mi tremasse nella gola ", diceva a volte. E proprio in quei momenti gli piaceva sapere che lì accanto, nelle vicinanze, non proprio nella stessa stanza, ma nella dipendenza, ci fosse un uomo così devoto, fermo, completamente diverso da lui, non dissoluto, il quale, sebbene assistesse a quegli eccessi e fosse al corrente di tutti i segreti, per devozione gli lasciasse passare tutto questo, non lo contrastasse e, soprattutto, non lo biasimasse e non lo

minacciasse in alcun modo, né in questa vita né nell'altra e, in caso di bisogno, lo difendesse - ma da chi? Da qualche essere sconosciuto, ma terribile e pericoloso. Ciò di cui aveva bisogno era che ci fosse assolutamente un *altro*, una persona amica da vecchia data, e che nei momenti di crisi lo potesse chiamare solo per vederne il viso, magari per scambiare quattro chiacchiere, anche su argomenti futili; se il servitore non era arrabbiato, egli sentiva un certo sollievo nel cuore, e se invece era arrabbiato si sentiva ancora più triste. Accadeva addirittura (ma molto di rado) che Fëdor Pavloviè si recasse di notte nella dipendenza per svegliare Grigorij e chiedergli di andare da lui un minutino. Quello ci andava, e Fëdor Pavloviè si metteva a discorrere delle cose più banali e ben presto lo congedava, a volte persino con qualche battuta scherzosa e qualche burla; poi, una volta rimasto solo, dopo averci sputato su, si coricava e si addormentava del sonno del giusto. A Fëdor Pavloviè era accaduto qualcosa di simile anche dopo l'arrivo di Alëša. Alëša gli "aveva trafitto il cuore" per il fatto che "viveva con lui, vedeva ogni cosa e non giudicava mai". Inoltre egli portava con sé una cosa che suo padre non aveva mai visto prima: l'assenza assoluta di disprezzo nei confronti di un vecchio come lui e, al contrario, una costante dolcezza e un affetto perfettamente spontaneo e sincero verso il padre, che se lo meritava così poco. Tutto ciò era stato una sorpresa assoluta per quel vecchio donnaiolo privo di attaccamento alla famiglia, un'esperienza inattesa per un uomo che fino a quel momento aveva amato solo il "luridume". Quando Alëša andò via, egli confessò a se stesso di aver capito qualcosa che fino a quel momento non aveva voluto capire.

Ho già avuto modo di dire, all'inizio del mio racconto, che Grigorij aveva detestato Adelaida Ivanovna, prima consorte di Fëdor Pavloviè e madre del suo primogenito, Dmitrij Fëdoroviè, mentre aveva preso le difese della seconda consorte, la *klikuša*, Sof'ja Ivanovna, contro il suo stesso padrone e contro tutti quelli a cui veniva in mente di dire sul suo conto parole cattive o avventate. La simpatia verso quell'infelice si era trasformata in lui in una specie di sacra devozione, tanto che, a distanza di vent'anni dalla sua morte, egli non avrebbe tollerato che chicchessia osasse anche solo alludere a lei in maniera irriverente e avrebbe senz'altro risposto per le rime all'offensore. All'apparenza Grigorij era un uomo freddo e grave, taciturno, un tipo che soppesava accuratamente le parole, senza avventatezza. Non era possibile capire così, a una prima occhiata, se egli avesse dell'affetto o meno per quella moglie tanto sottomessa,

ubbidiente, ma in realtà le voleva davvero un gran bene e lei questo lo capiva. Marfa Ignat'evna non solo non era una donna stupida, ma era persino più intelligente di suo marito, o almeno più assennata nelle faccende quotidiane; comunque, si era sottomessa a lui con rassegnazione e umiltà, sin dall'inizio del loro matrimonio, e lo rispettava incondizionatamente per la sua autorità spirituale. Va notato che entrambi, nel corso di tutta la loro vita, si erano parlati pochissimo e sempre di cose strettamente necessarie e quotidiane. Il grave e maestoso Grigorij ponderava sempre da solo tutte le proprie faccende e i propri grattacapi, tanto che Marfa Ignat'evna aveva capito da tempo, e una volta per tutte, che egli non aveva affatto bisogno dei suoi consigli. Ella si accorgeva che il marito apprezzava il suo silenzio e lo prendeva come un segno di buon senso da parte sua. Picchiarla, non l'aveva mai picchiata, fatta eccezione per una sola volta, ma anche quella solo leggermente. Un giorno, durante il primo anno di matrimonio di Adelaida Ivanovna e Fëdor Pavloviè, le ragazze e le donne contadine del villaggio, ancora soggette a quell'epoca al regime di servitù feudale, si erano riunite nel cortile padronale per cantare e danzare. Avevano intonato la canzone "Nei prati" e ad un tratto Marfa Ignat'evna, che allora era ancora giovane, balzò davanti al coro e eseguì la "russa" in un modo particolare, non alla campagnola come le altre contadine, ma come era abituata a ballarla quando stava a servizio dai ricchi Miusov, nel teatro privato dei proprietari, dove gli attori imparavano a danzare sotto la guida di un maestro di ballo venuto da Mosca. Grigorij era presente all'esibizione della moglie e quando furono tornati nella loro *izba*, un'ora più tardi, le diede una bella lezione tirandola un po' per i capelli. Ma le botte finirono lì: non la picchiò mai più. Marfa, dal canto suo, fece voto di non ballare mai più in vita sua.

Dio non aveva concesso loro dei figli, avevano avuto solo un piccino, ma era morto. Grigorij amava i bambini, si vedeva, non lo nascondeva: cioè, non si vergognava a dimostrarlo. Aveva preso sotto le proprie cure Dmitrij Fëdoroviè, quando Adelaida Ivanovna era scappata e il piccino aveva solo tre anni, e se n'era occupato quasi per un anno intero: con le proprie mani lo pettinava con il pettinino, con le proprie mani gli faceva il bagnetto nella vasca da bucato. Poi si prese cura anche di Ivan Fëdoroviè e di Alëša, e per questo si guadagnò pure un bel ceffone; ma di tutto questo abbiamo già avuto modo di parlare. Il suo figlioletto gli donò unicamente la gioia della speranza durante la gravidanza di Marfa Ignat'evna. Non appena il piccino fu nato, il suo cuore fu sopraffatto dal dolore e

dall'orrore. Il fatto era che il piccino era nato con sei dita. Grigorij fu così colpito nel vedere questo che non solo non disse una parola sino al giorno del battesimo, ma se ne andava di proposito in giardino per starsene per conto proprio. Era primavera, e per tre giorni interi vangò l'orto. Per il terzo giorno era fissato il battesimo del piccino; Grigorij nel frattempo aveva preso una decisione. Entrando nell'*izba* dove erano convenuti il clero della parrocchia e gli ospiti, ed era venuto persino Fëdor Pavloviè in persona in veste di padrino, egli dichiarò all'improvviso che il bambino "non doveva assolutamente essere battezzato": non alzò la voce, non si diffuse in spiegazioni, pronunciò controvoglia una parola dietro l'altra, limitandosi a fissare ottusamente il prete mentre parlava.

«E perché mai?», s'informò il prete in tono di allegra sorpresa.

«Perché è... un drago... », borbottò Grigorij.

«Un drago, che drago?»

Grigorij rimase per un po' in silenzio.

«È avvenuta una confusione di natura...», borbottò in modo indistinto, ma molto fermo ed evidentemente senza alcuna voglia di aggiungere altro.

Quelli scoppiarono a ridere e naturalmente il povero piccino venne battezzato. Grigorij pregò con fervore accanto al fonte battesimale, ma la sua opinione sul neonato non cambiò. Del resto, non interferiva in nessun modo: anzi, nelle due settimane di vita del bimbo malato, egli non gli dette neppure un'occhiata, cercava di non notare la sua presenza e trascorreva la maggior parte del tempo fuori di casa. Ma quando il bambino morì d'afta due settimane più tardi, fu lui stesso a comporre il piccino nella sua piccola bara e lo guardava tutto addolorato e, mentre coprivano la sua piccola fossa poco profonda, egli cadde in ginocchio e si prostrò sino a terra. Da quel giorno, per molti anni, non menzionò mai il suo bambino, e neanche Marfa Ignat'evna parlava mai del figlioletto in sua presenza, e quando le capitava di parlare con qualcuno del suo "piccino", lo faceva sussurrando anche se Grigorij Vasil'eviè non era presente. Marfa Ignat'evna aveva notato che, dopo la morte del bambino, egli aveva cominciato ad occuparsi in modo particolare di "cose religiose": leggeva i *Èet'i-Minei*, se ne stava per lo più in silenzio, da solo, e ogni volta inforcava i suoi grossi occhiali tondi, con la montatura d'argento. Raramente leggeva ad alta voce, fatta eccezione, forse, per il periodo della Quaresima. Prediligeva il libro di Giobbe e da qualche parte si era procurato una raccolta dei detti e dei sermoni del "nostro timorato padre Isacco di Siro", che leggeva con

tenacia da anni senza capirci quasi nulla, ma forse proprio per questo lo apprezzava e amava ancora di più. Di recente aveva cominciato a dare ascolto con attenzione alla dottrina dei Flagellanti, con i quali aveva avuto occasione di entrare in contatto. Era stato visibilmente colpito da loro, anche se non giudicava ben fatto convertirsi a una nuova fede. La sua dimestichezza con le "cose religiose" aveva conferito alla sua fisionomia un'aria ancora più grave.

Egli, forse, era incline al misticismo. Ma la nascita di quel bambino con sei dita e la sua morte, quasi a farlo apposta, coincisero con un altro fatto singolare, molto strano e inatteso, che lasciò nella sua anima un "marchio", come ebbe ad esprimersi una volta in seguito. Accadde che proprio la notte successiva alla sepoltura del piccino dalle sei dita, Marfa Ignat'evna, fu svegliata da un rumore simile al pianto di un neonato. Si spaventò e svegliò il marito. Quello si mise in ascolto e disse che gli sembrava piuttosto che qualcuno si stesse lamentando, "sembrerebbe una donna". Si alzò, si vestì; era una sera di maggio abbastanza mite. Uscito sul terrazzino, sentì distintamente che i lamenti provenivano dal giardino. Ma il giardino era stato chiuso a chiave per la notte dalla parte del cortile e non c'era altro modo di entrarvi, dal momento che esso era cinto tutt'intorno da uno steccato alto e solido. Grigorij rientrò in casa, accese una lanterna, prese la chiave del giardino e, senza badare alle paure isteriche della moglie, ancora convinta di sentire il pianto di un bambino, anzi, sicuramente, del suo bambino che piangeva e la chiamava, si recò in silenzio nel giardino. Lì si accorse chiaramente che i gemiti provenivano dalla casetta del bagno situata nel giardino, poco distante dalla porticina, e che a lamentarsi era proprio una donna. Aprì la porta del bagno e vide uno spettacolo che lo lasciò di stucco: una mentecatta della città, una che vagabondava per strada ed era conosciuta da tutti in città con il soprannome di Lizaveta Smerdjascaja, si era rifugiata nella loro casetta da bagno e aveva appena dato alla luce un bambino. Il bimbo giaceva accanto a lei ed ella stava morendo accanto a lui. Non disse nulla semplicemente perché non aveva mai saputo parlare. Ma la sua storia richiede una particolare spiegazione.

II • *Lizaveta Smerdjašèaja*

C'era qui una circostanza particolare che scosse profondamente Grigorij e rafforzò definitivamente in lui un vecchio sospetto sgradevole e

ripugnante. Questa Lizaveta Smerdjascaja era una ragazzetta di bassissima statura, "un esserino sul metro e mezzo", come dicevano commosse di lei, dopo la sua morte, molte vecchiette devote della nostra cittadina. Il suo viso da ventenne, florido, ampio e colorito, aveva un'espressione completamente idiota; anche lo sguardo dei suoi occhi era fisso e sgradevole, sebbene mite. Per tutta la vita aveva sempre vagabondato scalza, sia d'inverno sia d'estate, con indosso soltanto una camiciola di canapa. I suoi capelli scuri, quasi neri, straordinariamente folti, arricciati come quelli di un montone, le spuntavano sulla testa come una specie di enorme cappello. Inoltre erano sempre impiastricciati di terra e fango e pieni di foglioline, scheggette, trucioli appiccicati, in quanto ella dormiva sempre per terra, in mezzo al fango. Suo padre Il'ja, era un senzatetto, un borghesuccio caduto in rovina e pieno di acciacchi, fortemente dedito all'alcool, che viveva ormai da molti anni con mansioni di operaio presso alcuni padroni agiati, anche loro borghesi delle nostre parti. La madre di Lizaveta era morta da tempo. Il'ja, abbrutito e sempre malaticcio, picchiava Lizaveta in maniera disumana tutte le volte che lei tornava a casa. Ma lei ci tornava di rado perché campava grazie alla carità di tutti gli abitanti della città, come una povera creatura mentecatta e cara a Dio. Sia i padroni di Il'ja, sia Il'ja stesso e persino molti cittadini compassionevoli, in prevalenza mercanti e mercantesse, avevano provato più di una volta a far indossare a Lizaveta qualcosa di più decente che non fosse quella sua striminzita camiciola, e d'inverno le mettevano indosso un pellicciotto di montone e ai piedi degli stivaletti; lei di solito si lasciava vestire senza protestare, ma poi se ne andava da qualche parte, per lo più sul sagrato della chiesa, e puntualmente si toglieva tutto quello che le avevano donato - fosse il fazzoletto, la gonna, il pellicciotto, gli stivaletti - e lasciava tutto lì e se ne andava scalza e con la sola camiciola indosso, come prima. Una volta accadde che un nuovo governatore del nostro governatorato, facendo un giro d'ispezione nella nostra città, quando vide Lizaveta si sentì molto offeso nei suoi sentimenti migliori e, sebbene si rendesse conto che era una mentecatta come gli avevano riferito, tuttavia fece notare che una giovane donna che andasse in giro con la sola camiciola indosso violava ogni norma di decenza e che perciò, da quel momento in poi, non doveva più ripetersi una cosa simile. Ma il governatore andò via e Lizaveta fu lasciata così com'era. Poi suo padre morì e per questo ella diventò ancora più cara a tutte le persone compassionevoli della città, in quanto era rimasta orfana. In realtà sembrava che tutti le volessero bene, non capitava nemmeno che i

ragazzini la prendessero in giro o la offendessero, e i ragazzini da noi, soprattutto quelli che vanno a scuola, sono una masnada di dispettosi. Quando entrava in casa di sconosciuti nessuno la cacciava, al contrario, la coccolavano tutti e le davano un soldino. Quando le davano un soldino, lei andava immediatamente ad infilarlo nella cassetta per l'elemosina delle chiese o delle carceri. Quando al mercato le regalavano una ciambellina o una pagnottella, lei immancabilmente la regalava al primo bambino che incontrava, oppure fermava qualcuna delle nostre signore più ricche e la regalava a lei, e le signore accettavano persino con gioia. Quanto a lei, non si cibava che di pane nero e acqua. Quando entrava e si fermava in qualche ricca bottega, dove c'era merce preziosa e denaro in giro, i padroni non la controllavano mai, perché sapevano che anche se avessero preso e dimenticato davanti a lei migliaia di rubli, Lizaveta non avrebbe sottratto neanche una copeca. In chiesa andava di rado, dormiva nei sagrati delle chiese oppure in qualche orto, dove si intrufolava scavalcando la siepe (da noi ci sono ancora molte siepi al posto degli steccati). A casa, cioè nella casa di quei padroni presso i quali aveva vissuto il suo defunto padre, si faceva vedere su per giù una volta alla settimana, e d'inverno anche ogni giorno, ma soltanto per la notte e dormiva nell'andito oppure nella stalla. Ci si meravigliava che riuscisse a sopportare una simile vita, ma lei era abituata così; sebbene fosse piccola di statura, aveva una costituzione straordinariamente robusta. C'era fra i nostri concittadini chi sosteneva che lei facesse tutto questo per una specie di orgoglio, ma questa spiegazione non era molto convincente: non sapeva parlare, di tanto in tanto articolava qualche suono e mugghiava qualcosa - quale orgoglio ci poteva essere in tutto questo?

Accadde un giorno (molti anni fa), in una notte di luna piena tiepida e luminosa, in settembre, a un'ora molto tarda, secondo le nostre abitudini, che una combriccola brilla di nostri concittadini, cinque o sei giovanotti, tornasse dal club dopo una serata di bagordi, per una viuzza che attraversava i cortiletti sul retro delle case. Su entrambi i lati della viuzza si snodavano le siepi dietro le quali si allungavano gli orti delle case attigue; la viuzza sbucava su un ponticello che attraversava quella pozza d'acqua fetida che da noi si suole chiamare fiumicello. Presso la siepe, fra le ortiche e la lappola, la nostra combriccola scorse Lizaveta che dormiva. Gli avvinazzati signori si soffermarono accanto a lei ridendo e si misero a fare dello spirito con la più sfacciata licenziosità. Ad uno di quei signorotti venne ad un tratto in mente una domanda davvero singolare su un

argomento assurdo: "Sarebbe possibile che qualcuno consideri una bestia del genere come una donna, e quindi..." e così via. Tutti con fiero disgusto decretarono che sarebbe stato impossibile. Ma anche Fëdor Pavloviè si trovava a far parte di quella combriccola, e questi subito saltò su e disse che era possibile considerarla una donna, anzi possibilissimo e che nella cosa ci sarebbe stato anche un che di piccante, eccetera eccetera. Vero è che da noi, in quel periodo egli si era esageratamente compenetrato nel ruolo di buffone, gli piaceva mettersi in mostra e divertire i signori come se fosse un loro pari, sebbene, in realtà, ai loro occhi fosse un perfetto zoticone. Era quello lo stesso periodo nel quale aveva ricevuto da Pietroburgo la notizia della morte della sua prima moglie, Adelaida Ivanovna e, con la fascia del lutto sul cappello, beveva e combinava tante di quelle porcherie che alcuni dei peggiori libertini, nostri concittadini, provavano disgusto a vederlo. La combriccola, ovviamente, rise a crepapelle sentendo formulare questa opinione inattesa, qualcuno cominciò persino a istigare Fëdor Pavloviè, mentre gli altri si misero a manifestare il loro ribrezzo più di prima, seppure con la stessa smodata allegria. Alla fine proseguirono per la loro strada. In seguito Fëdor Pavloviè giurò di essere andato via anche lui con gli altri quella sera: può anche darsi che le cose fossero andate così, nessuno può saperlo per certo, né nessuno saprà mai quale sia la verità, fatto sta che cinque o sei mesi più tardi in tutta la città si cominciò a parlare, con intensa e sincera indignazione, della gravidanza di Lizaveta: ci si domandava e si indagava di chi fosse la colpa e chi fosse l'oltraggiatore. In quell'occasione si diffuse per tutta la città la terribile voce che l'oltraggiatore altri non fosse che Fëdor Pavloviè. Da che cosa era nata quella voce? Di quella combriccola di ubriachi, a quel tempo, in città, era rimasto un solo partecipante: un anziano e rispettato consigliere, un capofamiglia, padre di figlie già adulte; costui non avrebbe mai messo in giro una chiacchiera simile anche se fosse stata vera; quanto agli altri partecipanti, cinque in tutto, a quel tempo ognuno se n'era andato per la sua strada. Ma quelle voci designarono subito Fëdor Pavloviè e continuarono a designarlo anche in seguito. Ovviamente, egli non se la prese molto per questo: certo, non si sarebbe preoccupato di giustificarsi con mercantesse e gente di mezza tacca. A quel tempo era orgoglioso e si degnava di parlare esclusivamente con la cerchia di funzionari e nobili che sapeva divertire così bene. Ecco, in quell'occasione Grigorij non solo aveva preso energicamente le difese del padrone contro tutte quelle calunnie, ma si era messo pure a litigare e fare discussioni in sua difesa,

riuscendo a far cambiare idea a molte persone. «È colpa di lei, della meschina», affermava con convinzione e l'oltraggiatore altri non era che "Karp, quello della vite" (così si chiamava un detenuto famigerato che in quel periodo era fuggito dal carcere del governatorato e che viveva in latitanza nella nostra città). Questa ipotesi risultò plausibile: ci fu chi ricordò, e ricordò con chiarezza, che Karp proprio in quelle notti, all'inizio dell'autunno, si era aggirato per la città e aveva derubato tre persone. Ma quell'incidente e tutte le chiacchiere che seguirono non solo non alienarono alla povera mentecatta le simpatie generali, ma tutti cominciarono a proteggerla e a prendersi cura di lei ancora più di prima. La mercantessa Kondrat'eva, una vedova agiata, aveva persino dato disposizioni che Lizaveta fosse condotta da lei alla fine di aprile con l'intenzione di non lasciarla andare via sino al momento del parto. La tenevano continuamente sotto sorveglianza, ma, a dispetto di tutta la sorveglianza, andò a finire che Lizaveta, proprio la sera dell'ultimo giorno, scappò all'improvviso e di nascosto dalla casa della Kondrat'eva e andò a finire nel giardino di Fëdor Pavloviè. Come avesse fatto, nelle sue condizioni, a scavalcare l'alto e solido steccato del giardino, rimase un mistero. Alcuni sostenevano che qualcuno l'avesse "aiutata a scavalcare", altri dicevano che l'avesse "aiutata qualche forza oscura". La cosa più probabile è che tutto fosse accaduto in un modo naturale anche se molto complicato: dal momento che Lizaveta era abituata ad arrampicarsi sulle siepi per passare la notte negli orti altrui, in qualche modo doveva pure essersi arrampicata sullo steccato di Fëdor Pavloviè e di lì, malgrado le condizioni in cui si trovava, doveva aver fatto un salto giù nel giardino, facendosi male. Grigorij si precipitò da Marfa Ignat'evna e la mandò ad aiutare Lizaveta; quanto a lui, corse dalla vecchia levatrice, una borghese, che viveva non lontano. Riuscirono a salvare il bambino, ma Lizaveta spirò verso l'alba. Grigorij prese il piccino, lo portò a casa, fece sedere la moglie e glielo poggiò sulle ginocchia, vicino al petto: «Un bimbo di Dio, un orfanello è parente di tutti, e a maggior ragione, mio e tuo. È stato il nostro morticino a inviarcelo; egli è nato dal figlio del diavolo e da una giusta. Allattalo e d'ora in avanti non piangere più». Così fu Marfa Ignat'evna ad allevare il bambino. Lo battezzarono e lo chiamarono Pavel, e quanto al patronimico cominciarono spontaneamente a chiamarlo Fëdoroviè. Fëdor Pavloviè non si oppose in alcun modo e lo trovò persino divertente, anche se continuava a negare con tutte le sue forze la propria responsabilità. In città fece buona impressione che egli avesse accolto il bimbo abbandonato. In seguito Fëdor Pavloviè inventò

anche un cognome per il trovatello: lo chiamò Smerdjakov, dal soprannome di sua madre, Lizaveta Smerdjascaja. Così questo Smerdjakov diventò il secondo servitore di Fëdor Pavloviè; all'inizio della nostra storia, egli abitava nella dipendenza insieme al vecchio Grigorij e alla vecchia Marfa. Si occupava della cucina. Dovrei soffermarmi su di lui in particolare, ma mi vergogno di distogliere tanto a lungo l'attenzione del mio lettore a causa di ordinari lacchè, pertanto ritornerò al mio racconto, sperando che capiti ancora l'occasione di parlare di Smerdjakov.

III • *Confessione di un cuore ardente. In versi*

Dopo aver udito l'ordine che il padre gli aveva urlato dalla carrozza mentre lasciava il monastero, Alëša rimase per un po' fermo al suo posto, profondamente sconcertato. Ma non se ne stette lì impalato a lungo, non era da lui. Al contrario, malgrado il suo turbamento, senza porre tempo in mezzo, passò per la cucina dell'igumeno e scoprì quello che aveva combinato di sopra il suo papà. Dopo di che, si mise in cammino, nella speranza di risolvere in qualche modo il problema che lo assillava lungo il tragitto per andare in città. Darò qualche anticipazione: egli non temeva affatto le urla del padre e l'ordine di trasferirsi a casa "con il cuscino e il materasso". Sapeva sin troppo bene che l'ingiunzione di trasferirsi, impartita ad alta voce e in tono così perentorio, era stata data in un impeto di "esaltazione", per così dire, persino per fare scena - qualcosa di simile al comportamento di quel borghese che aveva fatto baldoria di recente nella loro stessa cittadina, alla festa per il suo onomastico, e che, incollerito perché non gli davano più vodka, aveva cominciato all'improvviso, in presenza degli ospiti, a rompere le sue stesse stoviglie, a strappare i vestiti suoi e della moglie, a rompere i mobili e per finire i vetri della casa, e tutto questo solo per far scena; più o meno la stessa cosa era avvenuta al padre in quell'occasione. Il giorno dopo, una volta sobrio, il borghese naturalmente si era rammaricato di aver rotto piatti e bicchieri. Alëša sapeva che il vecchio l'avrebbe certamente rimandato al monastero l'indomani, o anche quel giorno stesso, forse. Era fermamente convinto che il padre avrebbe potuto desiderare di offendere chiunque tranne lui. Alëša era convinto che in tutto il mondo nessuno avrebbe mai voluto offenderlo, e non solo: nessuno avrebbe mai potuto offenderlo. Questo era un assioma per lui, stabilito una volta per tutte, inconfutabile, e in questo suo convincimento egli procedeva senza alcuna esitazione.

Ma in quel momento in lui ribolliva una paura diversa, di tutt'altro genere, e tanto più tormentosa in quanto lui stesso non era in grado di definirla, la paura di una donna, di Katerina Ivanovna, che lo aveva così insistentemente pregato di recarsi da lei per una certa faccenda tramite quel biglietto consegnatogli poco prima dalla signora Chochlakova. Quella richiesta e quella necessità di andare assolutamente avevano ispirato nel suo cuore una sensazione angosciosa, e per tutta la mattinata quella sensazione si era dolorosamente acuita man mano che il tempo passava, malgrado tutte le scenate e gli avvenimenti che avevano avuto luogo successivamente, prima nell'eremo, poi dall'igumeno e così via. La sua paura non derivava dal fatto di ignorare di che cosa lei gli volesse parlare e come le avrebbe risposto. E non era neanche la donna in generale che temeva in lei: di donne ne conosceva poche, s'intende; comunque, per tutta la vita, dalla prima infanzia sino al monastero aveva vissuto solo con donne. Egli aveva paura di quella donna, proprio di Katerina Ivanovna. Ne aveva avuto paura dalla prima volta che l'aveva vista. L'aveva incontrata solo un paio di volte, forse tre, una volta aveva scambiato con lei qualche parola, casualmente. L'immagine che gli sovveniva di lei era quella di una fanciulla bella, fiera e imperiosa. Ma non era la bellezza di lei a tormentarlo, era qualcos'altro. Ecco, l'imperscrutabilità della sua paura finiva con il rafforzare in lui quella paura stessa. I fini di quella fanciulla erano nobilissimi, lui questo lo sapeva; lei cercava di salvare suo fratello Dmitrij, già colpevole dinanzi a lei, e cercava di salvarlo solo per bontà d'animo. Eppure nonostante egli fosse consapevole di tutti questi magnifici e nobili sentimenti e non mancasse di rendere loro merito, tuttavia man mano che si avvicinava alla casa di lei, sentiva i brividi che gli correvano su per la schiena.

Egli pensava di non trovare da lei suo fratello Ivan Fëdoroviè, che le era così intimo amico: il fratello Ivan in quel momento doveva essere con il padre. Era ancora più sicuro del fatto che non avrebbe trovato Dmitrij, e prevedeva anche la ragione della sua assenza. E così la loro conversazione avrebbe avuto luogo a quattr'occhi. Avrebbe tanto voluto vedere, anche per un solo momento, il fratello Dmitrij prima di quella conversazione fatale e fare un salto da lui. Avrebbero potuto scambiare quattro chiacchiere, anche senza mostrargli la lettera. Ma il fratello Dmitrij viveva lontano e sicuramente non era in casa in quel momento. Si fermò per un attimo, poi prese una decisione definitiva. Si fece un rapido segno di croce, nel suo

solito modo curioso, e subito sorrise per qualche ragione, poi si diresse risoluto dalla sua terribile signora.

Conosceva il suo indirizzo. Ma se fosse passato per la Bol'šaja, per poi attraversare la piazza, il tragitto sarebbe stato piuttosto lungo. La nostra piccola cittadina si estende su una superficie molto vasta, quindi le distanze sono considerevoli. E poi il padre lo aspettava: questi forse non aveva ancora dimenticato la propria ingiunzione, e poteva mettersi a fare le bizze, quindi bisognava affrettarsi per riuscire ad andare dall'una e dall'altro. Fatte tutte queste considerazioni, egli decise di accorciare la strada, passando per i cortili sul retro, tanto conosceva tutti i passaggi della cittadina come il palmo della sua mano. Passare per i cortili sul retro significava fare un percorso praticamente privo di strade, lungo steccati desolati, scavalcare in alcuni punti siepi di giardini altrui e rasentare cortili, dove del resto tutti lo conoscevano e lo salutavano. Per quella strada poteva raggiungere la Bol'šaja dimezzando il percorso. In un punto si trovò persino a passare molto vicino alla casa del padre, proprio accanto al giardino che confinava con quello paterno e che apparteneva a una vecchia casupola cadente con quattro finestre. La proprietaria di quella casupola era, come sapeva Alëša, una borghese di città, una vecchia dalle gambe paralizzate che viveva con sua figlia, un'ex cameriera che si era evoluta nella capitale, che fino a poco tempo prima passava da una casa di generali all'altra, e ora, da circa un anno, era tornata a casa per via della malattia della vecchia, e qui si pavoneggiava con i suoi vestiti di lusso. Quella vecchia e sua figlia, comunque, si erano ridotte in condizioni miserevoli tanto che ricorrevano ogni giorno alla mensa del loro vicino, Fëdor Pavloviè, per la zuppa e il pane. Marfa Ignat'evna gliene dava volentieri. Eppure la figlia, che andava sempre a prendere la zuppa, non si era ancora decisa a vendere neanche uno dei suoi tanti vestiti - e uno di quelli aveva persino uno strascico lunghissimo. Alëša era stato messo al corrente di quest'ultima circostanza - ovviamente in maniera del tutto casuale - dal suo amico Rakitin, il quale sapeva decisamente tutto quello che accadeva nella piccola cittadina, e, dopo esserne stato messo al corrente, aveva, naturalmente, dimenticato tutto. Ma mentre raggiungeva il giardino delle vicine, quello strascico gli tornò subito in mente, egli sollevò rapidamente il capo, che teneva pensosamente chino, e si imbatté d'un tratto... in una persona che non si sarebbe mai aspettato di incontrare lì.

Oltre la siepe del giardino delle vicine, c'era suo fratello Dmitrij Fëdoroviè che, sollevandosi su qualcosa, si sporgeva con il petto, si sbracciava per attirare la sua attenzione, lo chiamava, gli faceva segno di avvicinarsi, nel palese timore non solo di gridare, ma persino di parlare a voce alta. Alëša raggiunse la siepe di corsa. «È un bene che ti sia guardato attorno da solo, ero già lì lì per gridare», gli sussurrò in fretta Dmitrij Fëdoroviè tutto contento. «Arrampicati qui! Fa presto! Ah, che bello che sei venuto. Stavo giusto pensando a te...»

Anche Alëša era contento, solo che non sapeva come arrampicarsi sulla siepe. Ma Mitja, con la sua mano erculea, lo afferrò per un gomito e lo aiutò a saltare. Sollevata la tonaca, Alëša balzò con la disinvoltura di quei monelli che vanno in giro scalzi per la città.

«Ecco fatto, adesso andiamo!», disse Mitja con un sussurro trionfante.

«Andiamo dove?», gli sussurrò di rimando Alëša, guardandosi intorno e vedendo il giardino deserto intorno a sé: a parte loro due, non c'era anima viva. Il giardino era piccolo, ma la casupola delle padrone era comunque a una distanza non inferiore ai cinquanta passi. «Ma se non c'è nessuno perché bisbigli?»

«Perché bisbiglio? Diavolo!», gridò improvvisamente a squarciagola Dmitrij Fëdoroviè. «È vero: perché mai bisbiglio? Be', vedi un po' che brutti scherzi ti fa la natura tutt'a un tratto. Sono qui in segreto e a guardia di un segreto. La spiegazione la rimando a dopo, ma sapendo che è un segreto, mi sono messo a parlare in segreto e a bisbigliare come uno scemo, anche se non ce n'è alcun bisogno. Andiamo! Andiamo di lì! Ma per ora sta calmo. Ho voglia di darti un bacio!

Gloria al Signore che è nel mondo
Gloria al Signore che è in me!...

Me lo ripetevo adesso, prima che tu arrivassi, mentre me ne stavo lì seduto».

Il giardino aveva la superficie di un ettaro o poco più, ma gli alberi - meli, aceri, tigli e betulle - erano piantati solo intorno, lungo i quattro lati delle siepi. Al centro, c'era un prato vuoto, nel quale in estate si falciavano alcuni *pudy* di fieno. La padrona lo affittava in primavera per pochi rubli. Tutt'intorno, lungo le siepi di recinzione, c'erano anche cespugli di lamponi, uva spina, ribes; dei filari di ortaggi erano stati tracciati di recente

accanto alla casa. Dmitrij Fëdoroviè condusse l'ospite in uno degli angoli del giardino più lontani dalla casa. Lì, in mezzo a un folto di tigli e vecchi arbusti di ribes, sambuco, viburno e lillà, spuntarono all'improvviso i ruderi di un decrepito chioschetto verde, annerito dagli anni e cadente, con le pareti a graticcio, ma con il tetto integro sotto il quale era ancora possibile ripararsi dalla pioggia. Il chiosco era stato costruito Dio solo sa quando, una cinquantina di anni prima, si diceva, dall'allora proprietario della casetta, Aleksandr Karloviè von Šmidt, tenente colonnello a riposo. Ma ormai cadeva a pezzi, il pavimento marciva, le assi traballavano, il legno puzzava di umidità. Nel chioschetto c'era un tavolo verde di legno fissato al terreno e tutt'intorno delle panchine pure verdi, sulle quali ci si poteva ancora sedere. Alëša aveva notato subito lo stato d'animo esaltato del fratello, ed entrando poi nel chioschetto, scorse sul tavolo una mezza bottiglia di cognac e un bicchierino.

«Ecco qui del cognac!», disse Mitja scoppiando a ridere. «E tu guardi e pensi: "È di nuovo ubriaco". Non credere a un fantasma.

Non credere alla folla vacua e falsa
Dimentica i tuoi dubbi...

Non sono ubriaco, sto soltanto "golosando", come dice quel porco del tuo Rakitin, che diventerà consigliere di V classe e continuerà sempre a dire "sto solo golosando". Siediti. Alëša, ti prenderei e ti stringerei al petto, sino a farti soffocare, giacché in tutto il mondo (ascoltami con attenzione, ascoltami con attenzione) io amo veramente soltanto te... ve-ra-men-te!»

Aveva pronunciato quest'ultima frase quasi con rabbia.

«Soltanto te, e poi c'è anche una creatura "abietta" della quale mi sono innamorato e per questo sono spacciato. Ma essere innamorati non vuol dire amare. Si può essere innamorati e odiare. Ricordatelo! Per il momento sto parlando ancora per scherzo. Siediti qui al tavolo, io mi siederò accanto a te, ti guarderò e ti dirò tutto. Tu starai zitto per tutto il tempo e io dirò tutto perché è giunta l'ora. Del resto, sai, credo che dobbiamo davvero parlare a bassa voce perché qui... qui... chissà quali orecchie potrebbero essere in ascolto. Ti spiegherò tutto, te l'ho già detto: la continuazione a dopo. Perché ho tanto desiderato stare con te? Perché ti ho bramato tutti questi giorni e anche adesso? (E sono già cinque giorni che ho piantato l'ancora qui). Tutti questi giorni! Perché solo a te posso dire tutto, perché devo farlo, perché ho bisogno di te, perché domani

volerò giù dalle nuvole, perché domani la vita avrà una fine e un inizio. Hai mai provato la sensazione, hai mai sognato di precipitare dall'alto in una fossa? Ebbene, io in questo momento sto precipitando allo stesso modo, ma non sto sognando. Eppure non ho paura e non devi aver paura neanche tu. Cioè, io ho paura, ma per me è una dolce sensazione. Cioè, non è una dolce sensazione, è l'estasi... Ma al diavolo, tanto fa lo stesso qualunque cosa sia! Uno spirito forte, uno spirito debole, uno spirito da femminuccia, qualunque cosa sia! Rendiamo lode alla natura: vedi che bel sole, che cielo limpido, le foglie sono tutte verdi, l'estate è al suo culmine, sono le quattro di pomeriggio, la quiete! Dove stavi andando?»

«Stavo andando da nostro padre, ma prima volevo fare un salto da Katerina Ivanovna».

«Da lei e da nostro padre! Oh, che coincidenza! Ma lo sai il motivo per il quale ti ho chiamato, perché desideravo vederti, perché ti anelavo e ti bramavo in tutti i recessi della mia anima e in tutte le fibre del mio cuore? Proprio per mandarti da nostro padre, a nome mio, e poi da lei, da Katerina Ivanovna, e così farla finita sia con lei sia con nostro padre. Mandare un angelo. Avrei potuto mandare uno qualunque, ma a me occorreva mandare un angelo. Ed ecco che tu, di tua stessa iniziativa, stai andando proprio da lei e da nostro padre».

«Ma è vero che volevi mandare proprio me?», gridò Alëša con un'espressione sofferente in volto.

«Aspetta, tu lo sapevi. E vedo che hai capito tutto in un batter d'occhio. Ma sta zitto, per ora sta zitto. Non mi compatire e non piangere!»

Dmitrij Fëdoroviè si alzò, rifletté per un attimo e portò l'indice alla fronte:

«Ti ha chiamato lei stessa, ti ha scritto una lettera, o qualcosa del genere, e per questo tu stai andando da lei, altrimenti tu non ci saresti mai andato di tua volontà».

«Ecco il biglietto». Alëša lo estrasse dalla tasca. Mitja gli dette una veloce scorsa.

«E tu ci andavi passando per i cortili sul retro! Oh, dèi! Vi ringrazio per averlo fatto passare per i cortili sul retro in modo tale che venisse dritto dritto da me, come il pesciolino d'oro andò dal vecchio pescatore sciocco della fiaba. Ascolta, Alëša, ascolta fratello. Adesso ho intenzione di dirti tutto. A qualcuno dovrò pur dirlo. All'angelo del cielo l'ho già raccontato, ma adesso devo raccontarlo a un angelo sulla terra. Tu sei un angelo in terra. Tu ascolterai, giudicherai e perdonerai... E a me serve proprio

questo, che un essere superiore mi perdoni. Ascolta: se due creature all'improvviso si staccano da ogni cosa terrena e volano in una dimensione straordinaria, oppure, se almeno una di loro, prima di prendere il volo e di andare incontro alla rovina, va dall'altra e le dice: "Fa' per me questo e quest'altro", qualcosa che non si chiede mai a nessuno, ma che si può chiedere solo in punto di morte - può quell'altra creatura rifiutarsi di farlo... se è un amico, se è un fratello?»

«Lo farò, ma dimmi di che si tratta e dillo in fretta», disse Alëša.

«In fretta... Hmm... non avere fretta, Alëša: tu hai fretta e sei inquieto. Ma adesso non c'è motivo di avere fretta. Adesso il mondo ha imboccato una nuova strada. Eh, Alëša, che peccato che tu non sia arrivato a concepire l'estasi. Ma che cosa ti vengo a dire? Come se tu non l'avessi mai concepita! E io, imbecille, che vado dicendo:

Sii nobile, o uomo!

Di chi è questo verso?»

Alëša si decise ad aspettare. Egli aveva capito che, forse, in quel momento, proprio lì occorreva la sua opera. Mitja rimase per un attimo sovrappensiero, con il gomito poggiato sul tavolo e la testa appoggiata sul palmo della mano. Entrambi tacquero per un po'.

«Lëša», disse Mitja, «tu sei l'unico che non si metterà a ridere! Volevo iniziare... la mia confessione... con l'inno alla gioia di Schiller. *An die Freude!* Ma non conosco il tedesco, so soltanto *An die Freude*. E non pensare neanche che vaneggi per i fumi dell'alcool. Non sono affatto ubriaco. Il cognac è cognac, certo, ma a me occorrono due bottiglie per ubriacarmi:

Va' Sileno dal corno rubizzo
Sull'asino incespicante,

mentre io non ho bevuto neanche un quarto di bottiglia e non sono Sileno. Io non sono Sileno, ma sono forte perché ho preso una decisione definitiva. Mi perdonerai il gioco di parole, mi dovrai perdonare molte cose oggi, non soltanto il gioco di parole. Non ti preoccupare, non mi perdo in chiacchiere, sto parlando di un fatto preciso e andrò dritto al punto. Non mi metterò a tirarla tanto per le lunghe. Aspetta, come diceva...»

Sollevò la testa, ci pensò su e poi esordì infervorato:

«Pavido, nudo e selvaggio si nascondeva
il troglodita fra i dirupi
ed il nomade vagava per i campi
e i campi devastava.
Il cacciatore con lancia e dardi
correva minaccioso per i boschi...
Guai al naufrago travolto dalle onde
sui lidi inospitali!

Dalla sommità dell'Olimpo
discende la madre Cerere sulle tracce
di Proserpina rapita: il mondo dinanzi a lei
si estende miserando.
Non un angolo ospitale
lì si offre alla dea,
né v'è tempio che testimoni
la venerazione agli dèi.

Il frutto dei campi e i dolci grappoli
non brillano nei conviti,
solo fumi di resti umani
sugli altari insanguinati.
E dovunque la dea posi
lo sguardo afflitto
scorge l'umanità
in profonda umiliazione.

I singhiozzi proruppero all'improvviso dal petto di Mitja. Afferrò Alëša per un braccio.

«Amico mio, amico mio, mi sento umiliato, mi sento umiliato anche in questo momento. L'uomo deve sopportare un fardello terribilmente pesante su questa terra, troppe sono le sue disgrazie! Non pensare che io sia solo un villano in divisa da ufficiale, che beve cognac e conduce una vita dissoluta. Io, fratello, quasi quasi non penso ad altro che a questo, a quest'uomo umiliato, se solo non mento. Che Dio mi conceda di non

mentire e di non elogiare me stesso. Penso a quest'uomo, perché io stesso sono quest'uomo.

Affinché dall'abiezione dell' anima
l'uomo possa risollevarsi
con l'antica madre-terra
deve stringere eterno patto.

Ma la difficoltà è proprio questa: come faccio io a stringere un eterno patto con l'antica madre terra? Io non bacio la terra, non le squarcio il petto, dovrei forse mettermi a fare il contadino o il pastore? Io cammino e non so se vado verso il fetore e la vergogna oppure verso la luce e la felicità. Perché è questa la disgrazia: ogni cosa nel mondo è un enigma! E quando mi è capitato di affondare nella più abietta degradazione (e a me è capitato solo questo), ho sempre recitato questi versi su Cerere e l'uomo. Mi hanno mai corretto? Mai! Perché io sono un Karamazov, perché quando spicco il volo verso l'abisso, a capofitto, con la testa in giù e i piedi in aria, sono persino soddisfatto di cadere proprio in una posizione così umiliante e ci vedo sempre qualcosa di bello. Ed ecco che mentre mi trovo in quella degradazione, all'improvviso intono un inno. Che io sia maledetto, che sia vile e meschino, purché possa baciare il lembo di quella pianeta con cui è avvolto il mio Dio; che possa seguire anche il diavolo, ma rimango pur sempre figlio tuo, o Signore, e ti amo e provo una felicità senza la quale il mondo non potrebbe esistere.

Ogni anima creata da Dio
la gioia eterna alimenta,
di forza arcana e fermento
arde la coppa della vita;
l'erba fece germogliare,
soli dal caos formò
e negli spazi ignoti all'astrologo
li lanciò.

Al seno della natura
tutti gli esseri attingono gioia;
tutte le creature, tutti i popoli,
ella attrae dietro di sé.

A noi diede amici nella sventura
e il succo delle viti e i serti,
agli insetti, la lussuria...
l'Angelo sta in piedi dinanzi a Dio.

Ma basta con i versi! Ho versato qualche lacrima, ma lasciami piangere un pochino. Che sia pure una sciocchezza questa, una di quelle che fanno ridere tutti. Ma tu non riderai. Ecco, anche tu hai i lucciconi agli occhi. Ma basta con i versi. Adesso voglio parlarti di quegli "insetti", di quelli ai quali Dio ha fatto dono della lussuria:

Agli insetti, la lussuria!

Io, fratello, sono l'insetto più insetto che ci sia e quel verso sembra scritto apposta per me. E in noi tutti Karamazov, anche in te, che sei un angelo, vive quest'insetto e anche nel tuo sangue alimenterà la tempesta! Sono tempeste quelle, perché la lussuria è una tempesta, anzi è peggio di una tempesta! La bellezza è una cosa spaventosa e terribile, spaventosa perché non è definita, ma essa è indefinibile perché Dio ha posto solo enigmi. Qui gli opposti si congiungono e tutte le contraddizioni convivono. Io, fratello, sono molto ignorante, ma ho riflettuto a lungo su questo. C'è una quantità spaventosa di misteri! Troppi enigmi opprimono l'uomo sulla terra. Dobbiamo cercare di risolvere gli enigmi meglio che possiamo, e cercare di uscire asciutti dall'acqua. La bellezza! Io non posso sopportare che un uomo superiore, con un gran cuore e con un'intelligenza elevata, incominci con l'ideale della Madonna e finisca con l'ideale di Sodoma. È ancora più spaventoso che un uomo, con l'ideale di Sodoma nell'anima, non rinunci all'ideale della Madonna, e che il suo cuore ne arda, ne arda sinceramente come negli anni innocenti della giovinezza. No, l'uomo è vasto, sin troppo vasto, io lo restringerei. Ma poi lo sa il diavolo che cosa sia l'uomo, ecco cosa vi dico! Ciò che alla mente sembra ignominia, al cuore può sembrare pura bellezza! In Sodoma c'è bellezza? Credi a me, per la stragrande maggioranza delle persone la bellezza è proprio in Sodoma, lo conoscevi questo segreto? Ciò che fa paura è che la bellezza non sia soltanto spaventosa ma anche misteriosa. Qui il diavolo combatte con Dio e il campo di battaglia è il cuore dell'uomo. E del resto, la lingua batte dove il dente duole. Ascolta, adesso vengo al sodo».

IV • *Confessione di un cuore ardente. In aneddoti*

«Allora conducevo una vita dissipata. Poco fa nostro padre ha detto che pagavo alcune migliaia di rubli per disonorare le fanciulle. È una sporca invenzione, non è mai successa una cosa simile; per quanto è accaduto veramente, per "quello" non occorrevano proprio, i soldi. Per me il denaro è un accessorio, qualcosa che mi riscalda il cuore, un elemento esteriore. Oggi, per esempio, posso avere tanto di gran signora al mio fianco; domani al suo posto vorrò una ragazzina di strada. Faccio divertire sia l'una sia l'altra, sperpero denaro a palate per la musica, il baccano, le zigane. Se occorre, do denaro anche alla mia signora, perché quelle lì lo prendono, lo prendono con avidità, questo bisogna riconoscerlo, e così sono tutte contente e grate. Alle signorine della buona società piacevo, non a tutte, ma ad alcune piacevo, eccome se piacevo; ma io ho sempre amato i vicoli, le viuzze cieche e scure, dietro alla piazza, lì si va incontro ad avventure, a sorprese, lì si trovano pepite d'oro nel fango. Fratello, è chiaro che sto parlando per allegorie. Nella cittadina dove mi trovavo, non c'erano vicoletti in senso letterale, ma ce n'erano in senso morale. Ma se tu fossi un tipo come me, capiresti che cosa voglio dire. Amavo la depravazione e la vergogna della depravazione. Amavo la crudeltà: non sono forse una cimice, un insetto cattivo? L'ho già detto: sono un Karamazov! Una volta andammo a un picnic a cui partecipava mezza città, partimmo in sette tiri a tre; nell'oscurità, d'inverno, sulla slitta, cominciai a stringere la manina della ragazza che mi sedeva accanto e la costrinsi a baciarmi, era la figlia di un impiegato, povera, dolce, mite e remissiva. Mi concesse, mi concesse molto nell'oscurità. Pensava, la poverina, che il giorno dopo sarei andato a farle la mia proposta di matrimonio (infatti, questo è importante, mi consideravano un buon partito); invece io, dopo l'accaduto, non le dissi una parola, per cinque mesi, neanche una mezza parola. Mi accorgevo di come mi seguivano i suoi occhietti dall'angolo della sala quando andavo ai balli (e da noi se ne organizzavano in continuazione) ardevano di un fuocherello, un fuocherello di mite indignazione. Quel gioco solleticava la lussuria da insetto che nutrivo dentro di me. Cinque mesi più tardi sposò un impiegato e partì... piena di rancore, ma anche forse di amore, verso di me. Adesso vivono felici. Nota bene, non l'ho mai detto a nessuno, non me ne sono mai vantato. Per quanto io sia meschino nelle mie voglie, e ami la meschinità, non sono privo di onore. Stai arrossendo, i tuoi occhi hanno

avuto un lampo. Ne hai abbastanza di queste porcherie. E questo è niente, questi sono solo fiorellini alla Paul de Kock, sebbene il crudele insetto fosse già cresciuto, si fosse già ingrossato nella mia anima. Ma nel mio caso, fratello, ho un intero album di ricordi. Che Dio le benedica, povere care. Cercavo sempre di troncare senza litigi. Non ho mai tradito nessuna di loro, non mi sono mai vantato di nessuna conquista. Non avrai mica pensato che ti abbia chiamato qui solo per queste sciocchezze? No, adesso ti racconterò qualcosa di più interessante, ma non meravigliarti del fatto che io non abbia vergogna di te, e che, al contrario, sia quasi contento».

«Dici questo perché sono arrossito», notò Alëša all'improvviso. «Ma io non sono arrossito per i tuoi racconti e per le tue azioni, ma per il fatto che anche io sono uguale a te».

«Tu cosa? Su, adesso stai esagerando».

«No, non sto esagerando», replicò con fervore Alëša. (Evidentemente era da tempo che aveva questa idea). «La scelta è la stessa, solo che io sono sul gradino più basso, mentre tu sei più in alto, diciamo al tredicesimo gradino. Mi sembra che le cose stiano così, ma la situazione è la stessa, identica in tutto e per tutto. Chi ha messo il piede sul primo gradino, metterà immancabilmente il piede sul gradino superiore».

«Dunque bisognerebbe non metterci affatto piede?»

«Chi può, dovrebbe evitare di metterlo».

«E tu puoi?»

«Credo di no».

«Taci, Alëša, taci, caro, vorrei baciarti la manina, tanta è la commozione che provo. Quella birichina di Grušen'ka, un'intenditrice in fatto di uomini, una volta mi ha detto che un giorno o l'altro ti avrebbe divorato. Ma basta, basta con questi argomenti! Dalle turpitudini, da questo campo lordato dalle mosche, passiamo alla mia tragedia, anche quello è un campo lordato dalle mosche, cioè da ogni sorta di bassezze. Il fatto è questo: sebbene il vecchiaccio abbia mentito sulla seduzione delle innocenti, in realtà, nella mia tragedia, c'è stato davvero un episodio del genere, anche se è successo una volta sola e, per di più, si è concluso con un niente di fatto. Il vecchio, che mi ha biasimato per una cosa che non ho mai commesso, non è nemmeno a conoscenza di quell'episodio: non l'ho mai raccontato a nessuno, tu sei il primo, dopo Ivan, al quale lo racconto. Ivan sa tutto. È venuto a sapere tutto molto tempo prima di te. Ma Ivan è una tomba».

«Ivan è una tomba?»

«Sì».

Alëša ascoltava con estrema attenzione.

«In quel battaglione di linea, sebbene fossi alfiere, ero sempre sotto controllo, diciamo cosí, come una specie di forzato. La cittadina, però, mi aveva accolto benissimo. Gettavo al vento un mucchio di denaro, credevano che fossi ricco e lo credevo anche io. E del resto, penso che andassi loro a genio anche per qualcos'altro. Sebbene a volte scuotessero il capo in segno di disapprovazione, in realtà mi volevano bene. Invece, il mio tenente colonnello, un vecchio, mi prese subito in antipatia. Ce l'aveva sempre con me, ma io avevo i miei appoggi, e poi tutta la città era dalla mia parte, quindi non poteva nuocermi molto. Ma anch'io avevo la mia parte di colpa perché mi rifiutavo di comportarmi con il dovuto rispetto. Facevo l'altezzoso. Quel vecchio testardo - per altro persona molto buona, generosa e ospitale - aveva avuto due mogli, entrambe decedute. La prima, una donna ordinaria, gli aveva lasciato una figlia, anche lei ordinaria. Era una zitella di ventiquattro anni quando io stavo lì, viveva con il padre e la zia, la sorella della madre defunta. La zia era una sempliciotta taciturna; la nipote, la figlia maggiore del tenente colonnello, era una sempliciotta vivace. Quando ricordo le persone, mi piace dire delle cose buone sul loro conto: non ho mai trovato nella vita, caro mio, una donna con un carattere così delizioso come quello della ragazza in questione, che si chiamava Agaf'ja, pensa un po', Agaf'ja Ivanovna. E non era neanche brutta, secondo il nostro gusto russo: alta, robusta, tonda, con occhi bellissimi, ma con un viso un po' rozzo, direi. Non si era sposata, sebbene un paio di proposte gliele avessero fatte, ma lei aveva rifiutato senza abbattersi per questo. Diventai suo amico, ma non in quel senso, no, era un rapporto pulito, da semplici amici. Mi è capitato spesso di avere relazioni assolutamente innocenti con le donne, da veri amici. Con lei parlavo con una tale franchezza, uh! ma lei non faceva che ridere. Molte donne amano la franchezza, tienilo a mente, e lei, per giunta, era ancora una ragazza da marito e la cosa mi divertiva molto. Ed ecco un altro particolare: era assolutamente impossibile chiamarla signorina. Lei e la zia vivevano dal padre, e in un certo modo si mettevano spontaneamente su un piano d'inferiorità, senza competere con le persone che frequentavano. Tutti le volevano bene e ricorrevano a lei, perché era una sarta eccellente: aveva talento, non chiedeva mai soldi per il suo lavoro, lo faceva per gentilezza, ma quando le donavano qualcosa non rifiutava. Il tenente colonnello, quello era un altro paio di maniche! Era una delle maggiori personalità

della città. Viveva nell'agiatezza, riceveva la città intera, dava cene, balli. All'epoca in cui arrivai per arruolarmi nel battaglione, per tutta la cittadina si era diffusa la notizia che presto avremmo ricevuto la visita della seconda figlia del tenente colonnello, la più bella fra le belle, appena uscita da un collegio aristocratico della capitale. La secondogenita era Katerina Ivanovna in persona, cioè la figlia della seconda moglie del tenente colonnello. La seconda moglie, anche lei defunta, apparteneva ad una illustre e importante famiglia di generali, anche se, come mi è noto per certo, non aveva portato neanche un soldo in dote al tenente colonnello. Insomma, aveva parenti illustri, ma niente di più, forse c'era stata qualche speranza, ma niente di concreto. Tuttavia, quando la collegiale arrivò (solo per una visita, non per sempre), sembrò che la cittadina intera si rianimasse; le dame più distinte della città - due erano mogli di eccellenze, un'altra moglie di un colonnello - e tutte le altre dietro a loro, si dettero subito da fare, la presero sotto la loro protezione e giù a dare ricevimenti in suo onore. Ella diventò la reginetta dei balli, dei picnic; abborracciarono persino dei quadri viventi a favore di qualche istitutrice in disgrazia. Io me ne stavo zitto, continuavo a fare baldoria, ma proprio in quel periodo ne combinai una che fece clamore in tutta la città. Una volta mi ero accorto che lei mi stava squadrando, eravamo a casa del comandante di batteria, ma non mi avvicinai, come se disdegnassi di conoscerla. Mi avvicinai a lei in seguito, sempre a un ballo, attaccai discorso e lei mi degnò appena di uno sguardo con un'espressione sprezzante sulle labbruzze. Allora io pensai: aspetta che mi vendico! In quel periodo, il più delle volte, mi comportavo da prepotente villano e me ne rendevo conto io stesso. Il peggio era che mi rendevo pure conto che "Katen'ka" non era semplicemente un'ingenua collegiale, ma una persona di carattere, orgogliosa e virtuosa allo stesso tempo, e, soprattutto una persona dotata di intelligenza e cultura, mentre a me mancavano sia l'una sia l'altra. Pensi che le volessi fare una proposta di matrimonio? Nient'affatto, volevo solo vendicarmi del fatto che, nonostante io fossi così in gamba, lei sembrasse non accorgersene. Ma per il momento continuavo a gozzovigliare e a far baccano. Alla fine, il tenente colonnello mi mise agli arresti per tre giorni. Proprio in quel periodo, nostro padre mi aveva appunto spedito seimila rubli dopo che io gli avevo fatto pervenire la rinuncia formale al resto del patrimonio, come a dire che avevamo "pareggiato i conti" e non avrei preteso più nulla. A quel tempo non avevo capito niente: io, fratello, sino al giorno del mio arrivo qui, persino sino a questi ultimi giorni e forse, sino

ad oggi, non avevo mai capito niente di tutti questi conflitti di interesse con nostro padre. Ma, al diavolo, di questo parleremo dopo. Intanto, dopo aver ricevuto quei seimila pezzi, avevo appreso da una letterina di un amico una certa notizia molto interessante per me, e cioè che erano scontenti del nostro tenente colonnello, che lo sospettavano di non avere le mani pulite, insomma, i suoi nemici gli stavano preparando un tiro mancino. Di lì a poco arrivò il comandante della divisione e piantò una grana che non finiva più. Poco tempo dopo gli ordinarono di rassegnare le dimissioni. Non starò qui a raccontarti come andò la faccenda nei particolari: egli aveva sicuramente dei nemici e in città cominciarono a manifestare un'improvvisa freddezza nei confronti suoi e della sua famiglia, tutti avevano preso le distanze. Ed ecco che in quel momento io feci la mia prima mossa: mi incontrai con Agaf'ja Ivanovna, con la quale ero sempre rimasto in rapporti di amicizia, e le dissi: "E così al vostro paparino mancano quattromila e cinquecento rubli di denaro dello Stato". "Ma come vi viene in mente? Che cosa ve lo fa pensare? Di recente è venuto qui il generale, i soldi c'erano tutti..." "Allora c'erano, ma adesso no". Lei era terrorizzata oltre ogni dire: "Non mi spaventate, vi prego, da chi lo avete saputo?" "Non vi preoccupate, non lo dirò a nessuno e voi sapete che so essere una tomba in questi casi, ma ecco quello che volevo dirvi a questo proposito, per 'qualunque evenienza', diciamo così: se dovessero chiedere al vostro papà quei quattromila e cinquecento rubli e lui non dovesse averli, certo dovrebbe subire un processo e poi essere degradato in vecchiaia, a meno che voi non mi mandiate in segreto la vostra collegiale. Sapete, mi hanno appena spedito dei soldi, ed io le darò quei quattromila e cinquecento rubli e manterrò devotamente il segreto". "Ah, che mascalzone che siete!" (disse proprio così); "Siete un perfido mascalzone! Ma come osate?" Se ne andò terribilmente indignata, ed io le gridai dietro un'altra volta che avrei devotamente mantenuto il segreto. Le due donne, cioè Agaf'ja e sua zia - te lo anticipo - in tutta quella storia si rivelarono due veri angeli, avevano una vera adorazione per l'altra sorella, quella orgogliosa, si umiliavano dinanzi a lei, le facevano da cameriere... Subito dopo la mia mossa, cioè la conversazione che avevamo avuto, Agaf'ja le riferì ogni cosa. In seguito venni a sapere tutto nei minimi particolari. Non si tenne nulla per sé, ed ovviamente era proprio quello che volevo.

All'improvviso giunse un nuovo maggiore a prendere il comando del battaglione. Il vecchio tenente colonnello si ammalò da un giorno all'altro,

non era in grado di lasciare la sua stanza; per due giorni non uscì di casa e non poté consegnare il denaro della cassa. Il dottor Kravèenko garantiva che era davvero malato. Ma c'era qualcos'altro che io conoscevo fin nei minimi dettagli, soltanto io, in segreto, e anche da molto tempo: la somma, subito dopo l'ispezione del comando, spariva regolarmente per un certo periodo ed erano quattro anni di fila che questo avveniva. Il tenente colonnello la dava in prestito ad un uomo fidatissimo, un mercante delle nostre parti, un vecchio vedovo, Trifonov, un tipo con la barba e gli occhiali d'oro. Quello andava alla fiera, concludeva la transazione che gli interessava e restituiva immediatamente l'intera somma al tenente colonnello e, insieme a quella, gli portava un regalo e gli interessi. Solo che l'ultima volta (avevo appreso ogni cosa del tutto casualmente dal figlio di Trifonov, un adolescente bavoso, suo figlio ed erede, il ragazzaccio più dissoluto mai venuto al mondo), l'ultima volta, dicevo, di ritorno dalla fiera, Trifonov non restituì nulla. Il tenente colonnello si precipitò da lui: "Non ho mai ricevuto un soldo da voi, e non avrei neanche potuto farlo": questa fu la sua risposta. E così il nostro tenente colonnello si chiude in casa, si fascia la testa con un asciugamano, e tutte e tre le donne si danno da fare a mettergli il ghiaccio sulla testa; all'improvviso arriva un soldato con un registro e un ordine: "Consegnare la somma della cassa, seduta stante, immediatamente: entro due ore". Egli firma - vidi io stesso la firma nel registro -, si alza, dice di andare a mettersi la divisa, corre in camera da letto, prende il suo fucile da caccia a due canne, lo carica, ci mette dentro una pallottola militare, si toglie lo stivale destro, poggia il fucile al petto e con il piede comincia a cercare il grilletto. Ma Agaf'ja ha già dei sospetti, si ricorda delle mie parole di allora, si avvicina quatta quatta e vede tutto in tempo: piomba nella stanza, gli si slancia alle spalle, lo stringe fra le braccia, il fucile spara un colpo al soffitto; nessuno è ferito; poi accorrono gli altri, lo afferrano, gli tolgono il fucile, lo bloccano per le braccia... Venni a sapere tutto quanto per filo e per segno, in seguito. In quel momento mi trovavo a casa, era il tramonto, e mi accingevo a uscire, mi ero vestito, pettinato, avevo profumato il fazzoletto, avevo preso il cappello, quando si spalanca la porta all'improvviso e, davanti a me, nel mio appartamento, compare Katerina Ivanovna.

Accadono a volte cose molto strane: nessuno per strada l'aveva vista venire, tanto che in città la cosa passò del tutto inosservata. Io poi avevo preso in affitto l'appartamento da due vecchiette decrepite, mogli di impiegati, che si prendevano cura di me, due donne rispettose che mi

ubbidivano in tutto e, al mio ordine, riguardo all'accaduto rimasero mute come pesci. Naturalmente compresi immediatamente la situazione. Ella entrò e mi guardò dritto in faccia, i suoi occhi scuri avevano uno sguardo deciso, persino insolente, ma sulle labbra e intorno alle labbra era visibile la sua indecisione.

"Mi ha detto mia sorella che voi mi avreste dato quattromila e cinquecento rubli se fossi venuta a prenderli... da voi di persona. Sono venuta... datemi il denaro!" Non resse, le mancò il respiro, era spaventata, la voce si incrinò e le estremità delle labbra, e i tratti intorno alle labbra, ebbero un tremito. «Alëša, mi stai ascoltando o stai dormendo?»

«Mitja, io so che mi dirai tutta la verità», disse Alëša agitato.

«Te la sto dicendo. Se devo dire tutta la verità, ecco come andarono le cose, non mi risparmierò. Il mio primo pensiero fu da Karamazov. Una volta, fratello, fui morsicato da una tarantola e rimasi a letto con la febbre alta per due settimane: ecco, anche in quel momento ebbi la sensazione che mi avesse morsicato il cuore una tarantola, un insetto cattivo, capisci? La avvolsi nel mio sguardo. Tu l'hai vista? È proprio uno splendore. Ma in quel momento non era splendida soltanto in quel senso. In quell'istante era splendida in quanto mi era riconoscente, mentre io ero un mascalzone, perché lei era sublime nella sua generosità e nel sacrificio che affrontava per suo padre, mentre io ero una cimice. Ed ecco che da me, da una cimice, da un mascalzone lei dipendeva *interamente*, interamente, così com'era, anima e corpo. Ella era accerchiata. Te lo dirò francamente: questo pensiero, il pensiero della tarantola, possedeva il mio cuore a tal punto che esso quasi veniva meno per la sofferenza. Sembrava poi che non avrei trovato nessuna resistenza: avrei dovuto agire proprio come una cimice, una tarantola cattiva, senza alcuna pietà... mi mancava persino il respiro. Ascolta: ovviamente l'indomani stesso sarei andato a chiedere la sua mano per porre fine a tutto nella maniera più onorevole, e in modo che nessuno lo sapesse e lo potesse mai venire a sapere. Infatti, anche se sono un uomo dai bassi appetiti, ho pur sempre il mio onore. Ed ecco che in quello stesso istante una voce mi sussurrò all'orecchio: "Se domani vai a proporre di sposarla, una donna simile non esce neppure a riceverti e ordina al cocchiere in cortile di cacciarti via. 'Vantati pure per tutta la città, io non ho paura di te', ti dirà!" Gettai uno sguardo alla ragazza, quella voce non mentiva: certo sarebbe andata a finire così. Mi avrebbe fatto prender per la collottola e cacciare via, potevo già prevederlo dalla faccia che aveva in quel momento. Mi sentii ribollire di perfidia, mi venne voglia di

giocarle il più abietto dei tiri, una vera porcheria, un tiro da mercante: guardarla con aria beffarda, e lì, mentre stava lì davanti a me, sbalordirla con l'intonazione che soltanto un mercantuccio sa usare: "Ah, quei quattromila rubli! Ma io stavo scherzando, che cosa dite? Siete stata troppo credulona, signorina. Un duecento rubletti, quelli sì, con piacere, volentieri, ma quattromila, quella non è cifra da buttar via con tanta leggerezza, signorina. Vi siete data disturbo inutilmente". Vedi, chiaramente avrei perduto tutto, lei sarebbe scappata via, ma sarebbe stata una vendetta infernale che mi avrebbe ricompensato di tutto il resto. Mi sarei tormentato poi tutta la vita per il rimorso, ma che gusto combinare quel tiro! Ci credi, non mi era mai capitato con nessuno, con nessuna donna, di provare tanto odio come nel momento in cui guardavo lei, ecco, te lo giuro: io per tre, cinque secondi guardai quella donna con un terribile odio, con quello stesso odio che dista dall'amore, dall'amore più folle, di un solo capello! Mi avvicinai alla finestra, poggiai la fronte sul vetro ghiacciato, ricordo che a contatto con la superficie gelata la sentii bruciare come fuoco. Non esitai a lungo, non temere, mi girai, andai alla scrivania, aprii il cassetto e estrassi un titolo al portatore del valore di cinquemila rubli al cinque per cento (lo tenevo nel vocabolario di francese). Poi glielo mostrai, in silenzio, lo piegai, glielo diedi, le aprii io stesso la porta che dava nell'andito e, arretrando di un passo, le feci il più rispettoso, il più devoto degli inchini, credimi! Lei trasalì tutta, mi fissò per un secondo, si fece bianca come un lenzuolo, e d'un tratto, senza dire una parola neanche lei, né fare alcun movimento brusco, si prostrò ai miei piedi con un inchino dolce, profondo, quieto, fino a toccare per terra con la fronte, non come insegnano al collegio, ma alla russa! Poi saltò in piedi e corse via. Dopo che fu andata via, io mi trovai vicino alla spada; estrassi la spada e avrei voluto sgozzarmi, a che scopo, non so, era una sciocchezza madornale, naturalmente, ma doveva essere per l'entusiasmo. Lo capisci, vero, che ci si possa ammazzare per l'entusiasmo? Ma non mi sgozzai, mi limitai a baciare la spada e riporla nel fodero, cosa che potevo benissimo evitare di dirti. Vedi, anche adesso, che ti raccontavo dei miei conflitti interiori, mi sono dilungato un po' per incensare me stesso. Ma lascia pure che sia così e che il diavolo si porti tutti quelli che spiano nell'animo umano! Ecco dunque l'"episodio" del passato che mi lega a Katerina Ivanovna. Adesso lo sapete tu e il fratello Ivan, soltanto voi!»

Dmitrij Fëdoroviè si alzò, fece un passo e poi un altro, tutto agitato, estrasse il fazzoletto, si asciugò il sudore sulla fronte, poi tornò a sedersi,

ma non allo stesso posto di prima, in un altro posto, sulla panchina dal lato opposto, tanto che Alëša dovette girarsi completamente per guardarlo.

V • *Confessione di un cuore ardente. "A capofitto"*

«Adesso», disse Alëša, «conosco la prima metà di questa storia».

«Adesso conosci la prima metà: è un dramma che ebbe luogo in quella cittadina. La seconda metà, invece, è una tragedia ed avrà luogo qui».

«Di questa seconda metà fino ad ora non ho capito niente», disse Alëša.

«Perché, io? Forse io l'ho capita?»

«Aspetta, Dmitrij, a questo punto c'è una questione importante da chiarire. Dimmi: ti fidanzasti allora, e sei fidanzato anche in questo momento?»

«Non mi fidanzai subito, ma solo tre mesi dopo l'accaduto. Il giorno seguente all'incontro, dissi a me stesso che la faccenda era chiusa una volta per tutte, che non ci sarebbe stato alcun seguito. Mi sembrava un'infamia presentarmi con una proposta di matrimonio. Anche lei, da parte sua, non si fece sentire per nulla durante le sei settimane che trascorse ancora in città. Con l'eccezione di una sola circostanza, a dire il vero: il giorno successivo alla sua visita scivolò in casa mia la loro cameriera e, senza dire una parola, mi consegnò un plico. Sul plico era scritto un indirizzo: da consegnare al tal dei tali. Apro: conteneva il resto dei cinquemila rubli. Erano serviti in tutto quattromila e cinquecento rubli, ma nella vendita del titolo da cinquemila rubli si era verificata una perdita di duecento e rotti rubli. Quindi mi aveva mandato in tutto circa duecentosessanta rubli, non ricordo bene, e soltanto il denaro, non un messaggio, né una parolina, una spiegazione. Cercai nel plico un segno qualsiasi a matita: niente! E così sperperai in gozzoviglie anche i rubli che mi rimanevano, tanto che anche il nuovo maggiore fu costretto a redarguirmi. Comunque il tenente colonnello restituì felicemente la somma in consegna, con meraviglia di tutti, dal momento che nessuno credeva che egli la conservasse per intero. Ma subito dopo averla consegnata, cadde ammalato, si mise a letto, vi rimase più o meno tre settimane, dopo di che si verificò all'improvviso un rammollimento cerebrale e si spense nel giro di cinque giorni. Fu sepolto con gli onori militari, visto che non aveva fatto in tempo ad andare in congedo. Subito dopo i funerali del padre, Katerina Ivanovna, la sorella e

la zia, nel giro di una decina di giorni partirono per Mosca. Ed ecco che solo prima della partenza, proprio il giorno stesso della partenza (io non ero andato a far loro visita né le avevo salutate), ricevetti una minuscola busta azzurrina che conteneva un fogliettino simile a un merletto, sul quale era scritta a matita una sola frase: "Vi scriverò, aspettate. K .". Solo questo.

Ti chiarirò il resto adesso, in due parole. A Mosca la loro sorte cambiò con la rapidità di un fulmine e con l'imprevedibilità delle favole arabe. Quella generalessa, la loro parente più importante, perse in un solo colpo le sue due eredi più dirette, le sue nipoti più prossime: entrambe morirono di vaiolo nel giro di una settimana. La vecchia, sconvolta, accolse con gioia Katja come fosse una figlia, come un'ancora di salvezza, si aggrappò a lei e modificò immediatamente il testamento in suo favore, ma questo riguardava il futuro, mentre, per il presente, le consegnò immediatamente, direttamente nelle sue mani, la somma di ottomila rubli: "Eccoti la dote", le disse, "fanne l'uso che credi". È un'isterica: in seguito, a Mosca, ebbi modo di osservarla. Ed ecco che all'improvviso, in quello stesso periodo, ricevetti per posta quattromila e cinquecento rubli; come si può immaginare, rimasi sconcertato e senza parole per lo stupore. Tre giorni più tardi arrivò anche la lettera promessa. Anche adesso la porto con me, è sempre con me, morirò con essa, vuoi che te la mostri? Devi leggerla assolutamente, assolutamente: si proponeva come fidanzata, si proponeva come fidanzata lei stessa: "Vi amo da impazzire, e se voi non mi amate, fa lo stesso, siate lo stesso mio marito. Non temete, non vi darò alcun fastidio, sarò il vostro mobilio, sarò il tappeto sul quale camminerete...Voglio amarvi in eterno, voglio salvarvi da voi stesso..." Alëša, io non sono degno nemmeno di riferire quelle righe con le mie vili parole e il mio vile tono di voce, con quel mio eterno vile tono di voce dal quale non riesco in nessun modo a correggermi! Quella lettera mi trafisse e mi trafigge ancora oggi, credi che adesso non mi faccia male, credi che oggi non mi faccia ancora male? Allora le scrissi subito la risposta (mi era assolutamente impossibile recarmi a Mosca di persona). La scrissi fra le lacrime; di una sola cosa mi vergognerò in eterno: accennai al fatto che adesso lei era ricca e possedeva una considerevole dote, mentre io ero soltanto un misero villano, accennai ai soldi! Avrei dovuto sorvolare su quello, ma mi scappò dalla penna. Quel giorno stesso, scrissi immediatamente a Ivan a Mosca e gli spiegai ogni cosa per lettera, per quanto mi fu possibile - una lettera di sei fogli - e mandai Ivan da lei. Che hai da guardarmi? Perché mi fissi a quel modo? Ah, sì, Ivan si innamorò di

lei, ne è innamorato anche adesso, questo lo so, ho fatto una schiocchezza, secondo la vostra opinione, l'opinione comune, ma in questo momento, forse, solo quella sciocchezza potrebbe essere la salvezza per tutti noi! Oh! Non vedi quale considerazione ha di lui, non vedi come lo stima? Pensi che, mettendo a confronto lui e me, lei potrebbe amare uno come me, soprattutto dopo tutto quello che è successo qui?»

«Invece io sono convinto che lei ami uno come te e non uno come lui».

«Lei ama la propria virtù e non me», si lasciò involontariamente sfuggire, quasi con cattiveria, Dmitrij Fëdoroviè. Scoppiò a ridere, ma un secondo dopo gli occhi gli scintillarono, arrossì tutto e picchiò con forza il pugno sul tavolo. «Ti giuro, Alëša», esclamò, animato da una terribile e sincera rabbia contro se stesso, «sei libero di non crederci, ma quanto è vero Iddio e che Cristo è nostro Signore, giuro che, sebbene poc'anzi io abbia riso dei suoi sentimenti elevati, io so che la mia anima è un milione di volte più vile rispetto alla sua e che questi suoi nobilissimi sentimenti sono sinceri come quelli di un angelo del cielo. La tragedia sta proprio nel fatto che mi rendo perfettamente conto di questo. Che male c'è se uno si mette un pochino in mostra? Non lo sto facendo anch'io forse? Eppure sono sincero, sincero. Quanto a Ivan, capisco benissimo quanto adesso debba maledire la natura, a maggior ragione con l'intelligenza che si ritrova! A chi, a che cosa viene data la preferenza? Viene data a un mostro, che anche qui, sebbene sia fidanzato e abbia addosso gli occhi di tutti, non riesce a porre freno alla propria depravazione, e questo in presenza della sua fidanzata, della sua fidanzata! Ecco, viene data la preferenza a uno come me, mentre lui viene respinto. Ma per quale motivo? Perché la fidanzata vuole violentare la propria vita e il proprio destino per gratitudine! Che assurdità! Non ho mai detto nulla a Ivan a questo riguardo, neanche Ivan, s'intende, ne ha mai fatto parola, neanche il minimo accenno; ma il destino si compirà e colui che è degno conquisterà il suo posto, mentre l'indegno si rintanerà in un vicoletto per sempre, nel suo lurido vicoletto, nel suo amato vicoletto, dove si sente come a casa sua, e lì, nella sporcizia e nel tanfo, si lascerà morire a suo piacimento, con voluttà. Le ho sparate grosse, ho esaurito le parole, le pronuncio a casaccio, ma quello che ho predetto si avvererà. Io affogherò in un vicolo e lei sposerà Ivan».

«Aspetta, fratello», lo interruppe un'altra volta Alëša straordinariamente inquieto, «non mi hai chiarito un fatto: tu sei fidanzato,

sei ancora fidanzato, malgrado tutto, non è vero? E allora come puoi rompere il fidanzamento se lei, la tua fidanzata, non vuole?»

«Sono fidanzato ufficialmente e con tanto di benedizione, è avvenuto tutto a Mosca, al mio arrivo, con la processione, le immagini sacre, secondo la migliore tradizione. La generalessa ha dato la sua benedizione e - ci credi? - si è perfino congratulata con Katja: "Hai scelto bene", le disse, "leggo in lui come in un libro aperto". E - ti sembra possibile? - Ivan non le piacque e non si congratulò nemmeno con lui. A Mosca parlai a lungo anche con Katja, le raccontai tutto di me con sincerità, precisione, con il cuore in mano. Lei ascoltò ogni cosa:

Fu dolce turbamento
Furono tenere parole...

Ma ci furono anche parole superbe. Mi strappò la solenne promessa che mi sarei corretto. Glielo promisi. Ed ecco...»

«Che cosa?»

«Ed ecco che adesso ti ho chiamato e ti ho trascinato qui oggi, proprio oggi - tienilo a mente questo! - allo scopo di mandarti, proprio oggi, da Katerina Ivanovna e...»

«Che cosa?»

«E dirle che non andrò mai più da lei, le dirai: "Egli si accomiata da voi con un inchino"».

«Com'è possibile questo?»

«Ma proprio per questo mando te invece di andarci io stesso, perché è impossibile, altrimenti come farei a dirglielo di persona?»

«Ma tu dove andrai?»

«Nel mio vicolo».

«Allora vai da Grušen'ka!», esclamò Alëša addolorato, giungendo le mani. «Com'è possibile che Rakitin abbia detto la verità? E io che pensavo che tu l'avessi frequentata solo per un periodo e poi fosse finita lì».

«Può un fidanzato fare cose simili? È questa una cosa possibile? E per di più con una fidanzata come lei e sotto gli occhi di tutti? C'è ancora un po' di onore in me, forse. Non appena ho cominciato a frequentare Grušen'ka, subito ho smesso di essere un fidanzato e un uomo d'onore, questo lo capisco perfettamente. Che hai da guardare? Vedi, inizialmente ero andato da lei solo per picchiarla. Avevo sentito, e ora lo so per certo, che a quella Grušen'ka era stata girata una mia cambiale da quel capitano,

l'incaricato di nostro padre, perché ne sollecitasse il pagamento, in modo che io mi acquietassi e la piantassi di dar fastidio. Mi volevano spaventare. Ero andato da lei per picchiarla. Mi era capitato di vederla anche in passato, di sfuggita. Non è una donna che fa colpo a prima vista. Sapevo del vecchio mercante, che adesso è malato e giace in un letto privo di forze, ma che le lascerà un bel gruzzoletto. Sapevo pure che amava accumulare denaro, accumularlo e poi prestarlo a interessi spietati, lo sapevo che era una canaglia, una scellerata senza cuore. Andai per picchiarla e invece rimasi da lei. Si scatenò la tempesta, scoppiò la peste, ne fui contagiato, e ne sono contagiato tuttora, e so che è tutto finito, che non ci sarà più nient'altro, mai. Il ciclo dei tempi si è concluso. Ecco la situazione in cui mi trovo. E in quel periodo, come a farlo apposta, mi capitò di trovarmi in tasca, anche se sono un poveraccio, la somma di tremila rubli. Allora la portai a Mokroe, a venticinque verste di qui, procurai zigani, zigane, champagne, feci ubriacare tutti i contadini del luogo, persino le donne e le ragazze, gettai al vento i miei quattrini. Dopo tre giorni ero completamente al verde, ma mi sentivo come un falco. E pensi che il falco abbia raggiunto il suo scopo? Non mi ha fatto veder nulla, neanche da lontano. Ti dirò: quella donna è tutta una curva flessuosa. Quella scellerata di Grušen'ka ha una curva flessuosa che le percorre tutto il corpo, una curva che si ripercuote persino nel suo piedino, persino nel mignolo del piedino sinistro. Io ho visto quel piedino, l'ho baciato, ma niente di più, lo giuro! Mi disse: "Tu vuoi che io ti sposi, ma tu sei un poveraccio. Dimmi che non mi picchierai e che mi permetterai di fare tutto quello che vorrò e allora forse ti sposerò". E rideva. Anche adesso ride».

Dmitrij Fëdoroviè scattò in piedi in una specie di furia, e tutto a un tratto sembrò come ubriaco. Gli occhi gli si iniettarono improvvisamente di sangue.

«E tu vuoi sposarla per davvero?»

«Se lei lo volesse anche subito, ma se non lo volesse, rimarrei lo stesso accanto a lei; le farei da portiere in cortile. Tu... tu, Alëša...» si fermò all'improvviso davanti a lui e, afferrandolo per le spalle, si mise a scuoterlo con forza, «tu lo sai, ragazzo innocente, che è tutto un delirio, un delirio senza senso, perché questa è una tragedia! Sappi, Aleksej, che io posso essere un uomo abietto, dagli appetiti abietti e degradanti, ma che Dmitrij Fëdoroviè non sarà mai un ladro, un borsaiolo, un ladruncolo da anticamera. Adesso, invece, lascia che ti dica che sono davvero un

ladruncolo, un borsaiolo, un ladro da anticamera! Infatti prima che mi recassi a picchiare Grušen'ka, quella mattina stessa fui chiamato da Katerina Ivanovna, in gran segreto, perché nessuno venisse a sapere nulla (la ragione la ignoro, evidentemente aveva qualche motivo per fare così), mi chiese di recarmi nella capitale del governatorato e spedire, a mezzo posta, tremila rubli ad Agaf'ja Ivanovna, a Mosca; voleva che andassi in città per non farlo sapere qui da noi. Ecco, erano quelli i tremila rubli che mi trovavo in tasca quando andai da Grušen'ka, e fu con quel denaro che ci recammo a Mokroe. Poi feci finta di essere andato in città, ma non le mostrai la ricevuta della posta, le dissi di aver inviato i soldi e che le avrei portato la ricevuta, ma fino ad oggi non le ho portato niente, dico sempre che me ne sono dimenticato. Adesso, pensa, andrai da lei e le dirai: "Egli si accomiata da voi con un inchino" e lei ti farà: "E i soldi?" Allora tu le potresti dire: "È un vile lussurioso, un essere abietto dalle passioni incontrollabili. A suo tempo non spedì il vostro denaro, ma lo sperperò, perché, come un animale, non seppe controllarsi", ma potresti anche aggiungere: "In compenso non è un ladro, ecco i vostri tremila rubli, ve li restituisce, spediteli voi stessa ad Agaf'ja Ivanovna; quanto a lui, egli si accomiata da voi con un inchino". E se lei ad un tratto ti domanda: "Ma dove sono i soldi?"»

«Mitja, tu sei un infelice, sì! Ma non tanto quanto pensi tu, non ti tormentare a morte per la disperazione, non ti tormentare a morte!»

«Ma che, credi che mi sparerò se non troverò i tremila rubli da restituire? Il fatto è proprio questo: non mi sparerò. Adesso non ne ho la forza, dopo, forse, ma adesso andrò da Grušen'ka... Accada quel che accada!»

«E da lei che farai?»

«Sarò suo marito, mi mostrerò degno di essere il suo consorte e, quando arriveranno i suoi amanti, mi ritirerò in un'altra stanza. Pulirò le calosce infangate dei suoi amici, scalderò il *samovar*, le farò da galoppino...»

« Katerina Ivanovna capirà ogni cosa», disse solennemente Alëša, «capirà tutta la profondità di questo dolore e perdonerà. Ha un'intelligenza superiore e vedrà da sola che nessuno è più infelice di te».

«Non perdonerà tutto», disse Mitja sorridendo. «In questo caso, fratello, c'è qualcosa che nessuna donna potrebbe perdonare. Ma sai qual è la cosa migliore da fare?»

«Che cosa?»

«Renderle i tremila rubli».

«Ma dove li prendiamo? Ascolta, io ne ho duemila, Ivan me ne darà altri mille, e sono tre, prendili e va' a restituirglieli».

«Ma quando li avrai i tuoi tremila rubli? Tu, poi, sei ancora minorenne, mentre è necessario, assolutamente necessario, che tu vada oggi stesso a porgerle il mio commiato, con o senza i soldi, perché le cose sono arrivate a un punto tale che non posso resistere oltre. Domani sarà troppo tardi, troppo tardi. Ti manderò da nostro padre».

«Da nostro padre?»

«Sì, passerai prima da nostro padre, poi da lei. Gli chiederai tremila rubli».

«Ma, Mitja, lui non me li darà».

«Magari te li desse, ma so che non te li darà. Lo sai, Aleksej, che cosa è la disperazione?»

«Lo so».

«Ascolta: dal punto di vista giuridico egli non mi deve nulla. Ho già preso tutto da lui, tutto, questo lo so. Ma dal punto di vista morale, egli è in debito nei miei confronti, è vero o no? Infatti lui ha cominciato con i ventottomila rubli di mia madre e ne ha accumulati centomila. Che mi dia solo tremila di quei ventottomila, solo tremila, salverà la mia anima dall'inferno e con questa azione espierà molti suoi peccati! Con questi tremila rubli ho chiuso, ti do la mia parola d'onore, e non sentirà mai più parlare di me. Gli darò l'ultima occasione di comportarsi da padre. Digli che è Dio stesso a concedergli quest'ultima occasione».

«Mitja, non te li darà in nessun caso».

«Lo so che non me li darà, lo so benissimo. Specialmente adesso. E non è tutto, so anche questo: ora, qualche giorno fa, forse solo ieri, ha saputo per la prima volta, *sul serio* (nota bene, sul serio), che Grušen'ka forse non sta scherzando e, chissà, forse ha una mezza intenzione di sposarmi. Egli conosce il suo carattere, conosce una gatta come quella. E pensi che mi darebbe mai i soldi per aiutarmi a realizzare tutto questo, quando lui stesso impazzisce per lei? Ma non è ancora finita, c'è dell'altro: so che da cinque giorni circa ha ritirato tremila rubli, in biglietti da cento, li ha messi in un grosso plico chiuso con cinque sigilli e li ha legati con un cordoncino rosso in croce. Vedi come sono al corrente di ogni particolare! Sulla busta è scritto: "Al mio angelo Grušen'ka, se vorrà venire da me"; l'ha scarabocchiato lui stesso, quatto quatto, in segreto; e nessuno sa che ha questi soldi, tranne il lacchè Smerdjakov, del quale si fida come di se

stesso. È il terzo o quarto giorno che aspetta Grušen'ka, spera che vada a prendere la busta, glielo ha fatto sapere e lei gli ha mandato a dire "Forse verrò". E se lei dovesse andare dal vecchio, potrei mai sposarla poi io? Capisci adesso perché me ne sto qui in segreto e a che cosa sto facendo la guardia?»

«A lei?»

«A lei. Foma ha affittato un buco qui da queste sgualdrine, dalle padrone della casa. Foma è delle nostre parti, era un soldato del nostro reggimento. Fa dei lavoretti per loro, di notte fa il guardiano, e di giorno va a caccia di galli cedroni e così sbarca il lunario. Mi sono appostato qui da lui; sia lui sia le padrone sono all'oscuro del segreto, cioè del fatto che faccio la guardia qui».

«Lo sa solo Smerdjakov?»

«Solo lui. Mi farà sapere se quella va dal vecchio».

«Ti ha raccontato lui del plico?»

«Sì, lui. È un segreto assoluto. Neanche Ivan sa dei soldi e del resto. Mentre il vecchio vuole mandare Ivan a fare un viaggetto di due, tre giorni a Èrmašnja: si è presentato un compratore per il boschetto, per il taglio ha offerto ottomila rubli, e così il vecchio vuole convincere Ivan: "Aiutami, vacci tu", il che significa stare via un paio di giorni, forse anche tre. Vuole proprio questo: che Grušen'ka vada da lui mentre Ivan è assente».

«Dunque, anche oggi sta aspettando Grušen'ka».

«No, oggi lei non verrà, ci sono dei segni che me lo dicono. Sicuramente non verrà!», gridò Mitja all'improvviso. «Anche Smerdjakov la pensa così. Nostro padre adesso si sta ubriacando, è a tavola con il fratello Ivan. Va', Aleksej, chiedigli quei tremila rubli...»

«Mitja, caro, che ti prende?», esclamò Alëša, balzando in piedi e fissando il viso stravolto di Dmitrij Fëdoroviè. Per un istante gli passò per la mente che quello fosse impazzito.

«Ma che cosa credi? No, non sono impazzito», replicò Dmitrij Fëdoroviè con uno sguardo fisso e quasi solenne. «Non temere, ti mando da nostro padre e so bene quello che dico: credo nei miracoli».

«Nei miracoli?»

«Nei miracoli della Divina Provvidenza. Dio conosce il mio cuore, vede la mia disperazione. Vede tutt'intero questo quadro. Pensi che egli possa permettere che si compia un orrore? Alëša, io credo nei miracoli, va'!»

«Ci andrò. Ma dimmi, tu mi aspetterai qui?»

«Ti aspetterò, capisco che ci metterai un po' di tempo, non puoi presentarti lì e concludere tutto in quattro e quattr'otto! Adesso è ubriaco. Aspetterò anche tre, quattro, cinque, sei, sette ore, ma sappi soltanto che oggi, sia pure a mezzanotte, tu andrai da Katerina Ivanovna, *con o senza il denaro,* e le dirai: "Egli si accomiata da voi con un inchino". Voglio proprio che tu dica questa frase: "Egli si accomiata da voi con un inchino"».

«Mitja! E se Grušen'ka venisse oggi quando meno te lo aspetti...e se non oggi, domani, dopodomani?»

«Grušen'ka? Io la spierò, la sorprenderò e impedirò...»

«E se...»

«Se ci sarà quel "se", ucciderò. Non potrei sopportarlo».

«Chi ucciderai?»

«Il vecchio. Lei, non la ucciderò».

«Fratello, che cosa dici?»

«Eppure non so, non so... Forse, non ucciderò o forse sì, ucciderò. Ho paura che egli mi diventi così odioso in quel momento con quella sua faccia. Odio il suo pomo d'Adamo, il suo naso, i suoi occhi, il suo sorrisetto impudente. Sento una repulsione fisica. Ecco quello che temo. Ecco quello che non riuscirei a sopportare...»

«Io vado, Mitja. Credo che Dio disporrà ogni cosa come riterrà opportuno affinché l'orrore non abbia luogo».

«Io starò qui ad aspettare il miracolo. Ma se non si avvererà, allora...»

Alëša si diresse verso la casa del padre, assorto nei suoi pensieri.

VI • *Smerdjakov*

Trovò per davvero suo padre ancora a tavola. Secondo una vecchia consuetudine, la tavola era apparecchiata in salone, anche se nella casa c'era una sala da pranzo vera e propria. Quella era la stanza più grande della casa, arredata con una certa ostentazione vecchia maniera. I mobili erano decrepiti, bianchi, imbottiti di una vetusta tappezzeria rossa in misto seta. Sulle pareti comprese tra le finestre c'erano specchi dalle cornici elaborate di antico intaglio, anch'esse bianche con decorazioni dorate. Sulle pareti tappezzate di carta da parato bianca, in molti punti già frusta, facevano bella mostra di sé due grandi ritratti: uno di un certo principe, che una trentina di anni prima era stato generale-governatore del distretto

locale, e l'altro di un arcivescovo, anche quello deceduto da tempo. Nell'angolo d'onore, presso l'ingresso, erano collocate alcune icone, davanti alle quali di notte si accendeva una lampada... non tanto per devozione quanto per illuminare l'ambiente per la notte. Fëdor Pavloviè si coricava molto tardi, verso le tre, le quattro del mattino e fino a quell'ora si aggirava per la stanza oppure sedeva in poltrona a meditare. Era diventata un'abitudine per lui. Non di rado dormiva completamente solo in casa e mandava la servitù nella dipendenza, ma di solito anche il servo Smerdjakov si tratteneva per la notte, dormiva su una panca in anticamera. Quando entrò Alëša, il pranzo era già terminato, ma erano appena stati serviti il caffè e la marmellata. Fëdor Pavloviè amava i dolci con il cognac dopo pranzo. Anche Ivan Fëdoroviè era seduto a tavola e prendeva il suo caffè. I servi Grigorij e Smerdjakov erano in piedi presso la tavola. Sia i signori sia i servitori si trovavano in uno stato di insolita e vivace animazione. Fëdor Pavloviè rideva e sghignazzava rumorosamente; sin dall'andito Alëša aveva sentito la risata stridula che gli era tanto familiare, e concluse immediatamente, dal suono di quella risata, che il padre era ben lungi dall'essere ubriaco, ma che per il momento aveva raggiunto soltanto lo stadio dell'ilarità.

«Ecco anche lui, ecco anche lui!», si mise a strillare Fëdor Pavloviè rallegrandosi enormemente per l'arrivo di Alëša. «Unisciti a noi, siediti, prendi un caffettino - certo, è di magro, ma è così caldo e buono! Non ti offro il cognac, devi osservare il digiuno, ma ne vuoi, ne vuoi? No, è meglio che ti dia un liquorino con i fiocchi! Smerdjakov, va' alla dispensa, sul secondo scaffale a destra, eccoti le chiavi, corri!»

Alëša fece per rifiutare il liquore.

«Lo porteranno lo stesso, non per te, ma per noi», disse raggiante Fëdor Pavloviè. «Ma aspetta, hai pranzato?»

«Sì, ho pranzato», rispose Alëša che, in verità, aveva mangiato solo una fetta di pane e bevuto un bicchiere di *kvas* nella cucina dell'igumeno. «Ma berrò volentieri un caffè caldo».

«Bravo il mio ragazzo! Berrà un caffettino. Lo facciamo riscaldare? Ma no, è ancora bollente. È un caffè con i fiocchi, opera di Smerdjakov. Per il caffè e la *kulebjaka* il mio Smerdjakov è un vero artista; anche per la zuppa di pesce, a dire il vero. Un giorno vieni a mangiare la zuppa di pesce, ma faccelo sapere per tempo... Ma aspetta... aspetta, poco fa non ti avevo ordinato di trasferirti definitivamente, oggi stesso, qui con il

materasso e i cuscini? E allora, te lo sei trascinato dietro il materasso? Eh, eh, eh!...»

«No, non l'ho portato», e si mise a ridere anche Alëša.

«Ma ti sei preso un bello spavento poco fa, vero? Ah, tesoruccio mio, come potrei fare un affronto a te? Sai, Ivan, io non resisto quando vedo che lui mi guarda in questo modo dritto negli occhi e che ride, non posso. Cominciano a ridermi le viscere in risposta al suo sorriso, gli voglio un bene! Alëška, vieni qui che ti do la benedizione paterna!»

Alëša si alzò, ma Fëdor Pavloviè fece in tempo a ripensarci.

«No, no, ti farò solo il segno della croce, ecco, siediti. Be', adesso ti faremo divertire, e proprio nella tua materia. Ti farai delle belle risate. Qui da noi ha cominciato a parlare l'asina di Balaam, e come parla, devi sentire!»

Con quell'appellativo - asina di Balaam - egli si riferiva al lacchè Smerdjakov. Questi era un giovanotto sui ventiquattro anni, non di più, straordinariamente misantropo e taciturno. Non che fosse timido o si vergognasse di qualcosa; no, al contrario, era altero di carattere e sembrava che disprezzasse tutti. Ma ecco che, arrivati a questo punto non possiamo fare a meno di dire anche solo due paroline sul suo conto. Era stato allevato da Marfa Ignat'evna e Grigorij Vasil'eviè, eppure il ragazzo era cresciuto "senza la minima riconoscenza" come diceva di lui Grigorij, era selvatico e guardava il mondo in tralice. Da piccolo gli piaceva moltissimo impiccare i gatti, per poi seppellirli con tanto di cerimonia funebre. In quelle occasioni indossava un lenzuolo, che fungeva da pianeta, cantava e agitava qualcosa sul cadavere del gatto come fosse un turibolo. Faceva questo zitto zitto, con la massima segretezza. Grigorij lo pizzicò una volta mentre era intento a questa pratica e lo picchiò di santa ragione con la verga. Il ragazzo si rintanò in un angolo e tenne il broncio per una settimana. "Questo qui, a me e a te, non ci vuole bene, questo mostro", diceva Grigorij a Marfa Ignat'evna, "e non vuole bene a nessuno". "Tu non sei un essere umano", diceva a Smerdjakov dritto in faccia, "non sei un essere umano, tu sei venuto fuori dal fradicio di un bagno, ecco che cosa sei tu..." Smerdjakov, come risultò in seguito, non gli perdonò mai quelle parole. Grigorij gli insegnò a leggere e scrivere e quando compì dodici anni cominciò a insegnargli le Sacre Scritture. Ma quell'iniziativa andò subito in fumo. Una volta, durante la seconda o terza lezione, il ragazzo scoppiò a ridere all'improvviso.

«Che ti prende?», gli domandò Grigorij sbirciandolo minacciosamente da sotto gli occhiali.

«Così. Il Signore Iddio ha creato la luce il primo giorno, e il sole, la luna e le stelle il quarto giorno. Allora da dove veniva la luce il primo giorno?»

Grigorij rimase di sasso. Il ragazzo guardava il maestro con aria beffarda. C'era persino una sfumatura di alterigia nel suo sguardo. Grigorij non resisté. "Ecco da dove!", gridò e colpì furiosamente l'allievo sulla guancia. Il ragazzo incassò lo schiaffo senza dire una parola, ma si rimpiattò di nuovo in un angolo per alcuni giorni. Accadde che, una settimana più tardi, ebbe il primo attacco di epilessia; quella malattia non lo avrebbe più abbandonato per il resto della sua vita. Quando lo venne a sapere, Fëdor Pavloviè sembrò aver cambiato parere all'improvviso sul conto del ragazzo. Prima era quasi indifferente nei suoi confronti, anche se non lo rimproverava mai; anzi, ogni volta che lo incontrava gli dava una copeca. A volte, quand'era di buon umore, gli mandava pure qualche dolcetto dalla sua tavola. Ma non appena venne a conoscenza della malattia, prese a occuparsi seriamente di lui, chiamò il dottore, incominciò a farlo curare, ma la malattia risultò inguaribile. Gli attacchi ricorrevano in media una volta al mese, ma a differenti intervalli. Gli attacchi variavano anche di intensità: alcuni leggeri, altri molto feroci. Fëdor Pavloviè vietò nella maniera più categorica a Grigorij di infliggere punizioni corporali al ragazzo e cominciò ad ammetterlo di sopra, nelle sue stanze. Vietò persino che per il momento gli fossero impartite lezioni di qualunque genere. Ma una volta, quando il ragazzo aveva già compiuto quindici anni, Fëdor Pavloviè lo vide gironzolare presso gli scaffali dei libri e leggere i titoli attraverso la vetrina. Fëdor Pavloviè possedeva un bel po' di libri, un centinaio di volumi, ma nessuno lo aveva mai visto leggere. Egli dette immediatamente le chiavi della libreria a Smerdjakov: "Leggi pure, vorrà dire che mi farai da bibliotecario, meglio che bighellonare per il cortile, siediti qui e leggi. Ecco, leggi questo", e Fëdor Pavloviè gli allungò *Veglie alla fattoria presso Dikan'ka*.

Il ragazzo lo lesse, ma non ne rimase soddisfatto, non rise nemmeno una volta, al contrario, finì con l'accigliarsi.

«E allora? Non ti fa ridere?», domandò Fëdor Pavloviè. «Rispondi, imbecille».

«Quello che è scritto qui è tutto falso», biascicò Smerdjakov con un sorrisetto.

«Va' al diavolo allora, anima da lacchè. Aspetta, prendi *La storia universale* di Smaragdov, lì è tutto vero, leggi quella». Ma Smerdjakov non lesse nemmeno dieci pagine dello Smaragdov, gli risultò noioso. E così gli scaffali dei libri vennero richiusi. Ben presto Marfa e Grigorij riferirono a Fëdor Pavloviè il fatto che in Smerdjakov a poco a poco si stava manifestando una sorta di inaudita schifiltosità: a pranzo, prendeva il cucchiaio e cerca cerca nella minestra, si piegava sino al piatto, osservava, tirava fuori il cucchiaio e lo sollevava verso la luce.

«Che, c'è uno scarafaggio?», domandava a volte Grigorij.

«Una mosca, forse», notava Marfa.

Lo schizzinoso giovanotto non rispondeva mai, ma si comportava allo stesso modo con il pane, la carne, e con tutte le pietanze: sollevava con la forchetta un pezzo di cibo verso la luce, lo esaminava come al microscopio, a lungo, titubava e alla fine si decideva a portarlo alla bocca. "Vedi un po' che signorino è saltato fuori", borbottava Grigorij osservandolo. Fëdor Pavloviè, dopo aver sentito di questa nuova qualità di Smerdjakov, decise immediatamente che doveva diventare cuoco e lo mandò a far pratica a Mosca. Egli vi rimase per alcuni anni e tornò una persona completamente diversa. Sembrava che fosse straordinariamente invecchiato, di colpo, si era riempito di rughe in maniera del tutto sproporzionata rispetto alla sua età; era ingiallito, cominciava ad assomigliare a uno *skopec*. Dal punto di vista morale era tornato praticamente lo stesso di prima della partenza per Mosca: era sempre misantropo e non avvertiva la minima esigenza di stare con la gente. Anche a Mosca se ne stava sempre zitto, come riferirono in seguito; Mosca in sé, come città, non destò quasi per nulla il suo interesse, vide giusto qualche cosina e a tutto il resto non prestò la minima attenzione. Una volta andò anche a teatro, ma al ritorno non disse una parola, sembrava insoddisfatto. In compenso tornò da Mosca con un bel vestito, una linda finanziera e la biancheria pulita. Si spazzolava di persona l'abito con molta cura, due volte al giorno, immancabilmente; quanto agli eleganti stivali di vitellino, gli piaceva moltissimo lucidarli con una speciale crema inglese, in modo che brillassero come specchi. Si rivelò un cuoco eccellente. Fëdor Pavloviè gli fissò una paga e Smerdjakov se la spendeva quasi tutta in abiti, creme, profumi e cose del genere. Sembrava che disprezzasse il sesso femminile quanto quello maschile; con le donne era posato, quasi inaccessibile. Fëdor Pavloviè cominciò allora a preoccuparsi di lui anche da un altro punto di vista. I suoi attacchi di epilessia si erano fatti più

frequenti e nei giorni in cui lui era malato, toccava a Marfa Ignat'evna preparare da mangiare, il che non andava molto a genio a Fëdor Pavloviè.

«Come mai gli attacchi ti vengono sempre più spesso?», disse guardando di sottecchi il nuovo cuoco e osservando la reazione del suo viso. «E se ti ammogliassi, vuoi che ti trovi una moglie?»

Ma a questi discorsi Smerdjakov si limitava a impallidire per la stizza, senza replicare nulla. Fëdor Pavloviè si allontanava, agitando la mano in un gesto sconsolato. La cosa degna di nota è che Fëdor Pavloviè era convinto della sua onestà, senza riserve, era convinto che egli non avrebbe mai sottratto o rubato nulla. Una volta capitò che Fëdor Pavloviè, alticcio, avesse lasciato cadere nel fango del cortile di casa tre banconote iridate che aveva appena riscosso; si accorse della loro scomparsa soltanto il giorno successivo e si precipitò a frugare nelle tasche, mentre le banconote si trovavano già tutte e tre sul tavolo. Da dove erano spuntate fuori? Smerdjakov le aveva raccolte e messe lì sin dal giorno prima. "Fratello, non ho mai visto un tipo come te", commentò seccamente Fëdor Pavloviè e gli regalò dieci rubli. Bisogna aggiungere che non solo era convinto dell'onestà del giovane, ma chissà perché nutriva anche dell'affetto per lui, sebbene Smerdjakov guardasse in tralice anche il padrone come tutti gli altri, e non aprisse mai bocca neanche con lui. Era raro che attaccasse discorso. Se a qualcuno fosse venuto in mente di domandarsi guardandolo: di che si interessa questo giovanotto e che cosa gli passa per la mente? Be', sarebbe stato impossibile dare una risposta semplicemente guardandolo. Eppure, sia in casa, sia in cortile, sia per strada, gli capitava spesso di fermarsi, tutto assorto nei suoi pensieri, e rimanersene lì impalato anche per una decina di minuti. Un fisionomista, dopo averlo osservato attentamente, avrebbe concluso che nel suo caso non si trattava né di meditazione né di riflessione, ma di una sorta di stato di contemplazione. Il pittore Kramskoj ha dipinto un quadro notevole dal titolo *Il contemplatore*: vi è rappresentato un bosco d'inverno, e nel bosco, per la via, c'è un contadinuccio che passa di lì, solo soletto, con un caffettano lacero e miseri *lapti*, in uno stato di desolato abbandono, se ne sta in piedi come sovrappensiero, in realtà non pensa, ma "contempla" qualcosa. Se lo urtaste, lui trasalirebbe e vi guarderebbe come chi si sia appena svegliato, senza comprendere l'accaduto. Se, appena tornato in sé, gli domandaste a che cosa pensava mentre se ne stava lì fermo, quello certo non direbbe nulla, eppure probabilmente si terrebbe per sé le impressioni ricevute nel corso della sua meditazione. Queste impressioni

gli sono care e probabilmente, le accumula, impercettibilmente e persino inconsapevolmente, senza sapere a che scopo e per quale motivo: dopo aver accumulato le impressioni di anni, potrebbe abbandonare tutto all'improvviso e fuggire a Gerusalemme, in pellegrinaggio per salvare la propria anima, oppure potrebbe appiccare fuoco al suo villaggio natio, o ancora fare l'una e l'altra cosa insieme. Ce ne sono un bel po' di questi contemplatori fra il popolo. Probabilmente anche Smerdjakov era uno di questi e probabilmente anche lui accumulava le proprie impressioni con avidità, quasi senza saperne la ragione.

VII • *La controversia*

Ma l'asina di Balaam all'improvviso si era messa a parlare. Si trattava di uno strano argomento di conversazione: facendo la spesa quella mattina, Grigorij aveva sentito raccontare dal padrone della bottega, Luk'janov, la storia di un soldato russo che lontano, da qualche parte, al confine, era caduto prigioniero degli asiatici e, spinto a rinnegare il cristianesimo e a convertirsi all'islamismo sotto la minaccia di una lenta agonia, non aveva acconsentito a tradire il suo credo e aveva accettato le torture, si era fatto scorticare ed era morto glorificando e lodando Cristo - di tale impresa si parlava proprio nel giornale appena uscito. Grigorij aveva avviato il discorso mentre serviva a tavola. A Fëdor Pavloviè era sempre piaciuto, dopo pranzo, al momento del dolce, fare quattro risate e quattro chiacchiere, fosse pure semplicemente con Grigorij. Quella volta, poi, era di umore allegro e piacevolmente rilassato. Dopo aver udito la notizia, mentre sorbiva il suo cognac, egli osservò che avrebbero dovuto immediatamente fare santo quel soldato e traslare la pelle che gli avevano scorticato in qualche monastero: "Così la gente correrà lì e porterà un mucchio di quattrini". Grigorij si accigliò vedendo che Fëdor Pavloviè non provava alcuna commozione e, come suo solito, cominciava a bestemmiare. Ma ecco che ad un tratto Smerdjakov, che stava vicino alla porta, si mise a sogghignare. Da un pezzo ormai Smerdjakov veniva ammesso presso la tavola padronale, soprattutto verso la fine del pranzo. Ma da quando era arrivato in città Ivan Fëdoroviè, egli aveva cominciato a farsi vedere quasi ogni giorno.

«E tu che hai da ridere?», gli domandò Fëdor Pavloviè che aveva notato immediatamente il sogghigno e aveva capito che si riferiva a Grigorij.

«Be', io credo, signore», esordì inaspettatamente Smerdjakov ad alta voce, «che seppure il gesto di questo lodevole soldato sia stato molto nobile, signore, tuttavia, secondo me, non sarebbe stato peccato se, in quelle circostanze, egli avesse rinnegato, per esempio, il nome di Cristo e il battesimo ricevuto per salvare così la propria vita e dedicarla a buone azioni grazie alle quali, nel corso degli anni, avrebbe riscattato la propria pusillanimità».

«Come sarebbe a dire che non è peccato? Tu stai farneticando, per questo andrai dritto all'inferno dove ti arrostiranno come un montone», ribattè Fëdor Pavloviè. Proprio in quel momento era entrato Alëša. Fëdor Pavloviè, come abbiamo già visto, si era rallegrato molto del suo arrivo.

«Proprio la tua materia, proprio la tua materia!», ridacchiò contento, invitando Alëša ad accomodarsi e ad ascoltare.

«Quanto al montone, signore, le cose non stanno affatto così, e non succederà proprio niente del genere, e non potrebbe mai succedere, a buon diritto», notò Smerdjakov con aria d'importanza.

«Come sarebbe a dire "a buon diritto"?», gridò Fëdor Pavloviè sempre più allegro, dando colpetti di gomito ad Alëša.

«È un mascalzone, ecco che cos'è», proruppe Grigorij. Guardava con ira Smerdjakov dritto negli occhi.

«Quanto al mascalzone, Grigorij Vasil'eviè, andateci piano», ribatté Smerdiakov calmo e compassato, «fareste meglio a giudicare da voi: se dovessi cadere prigioniero dei torturatori della razza cristiana e quelli pretendessero che io maledicessi il nome di Dio e rinnegassi il Santo Battesimo, io sarei autorizzato in tutto e per tutto a farlo, in forza della mia ragione, giacché in questo non ci sarebbe alcun peccato».

«Questo lo hai già detto, non ti perdere in chiacchiere, dimostralo!», gridò Fëdor Pavloviè.

«Cucinabrodaglie!», sussurrò Grigorij con disprezzo.

«Quanto al cucinabrodaglie, andateci piano anche su quello e, invece di offendere, giudicate da voi, Grigorij Vasil'eviè. Non appena dirò ai torturatori: "No, non sono cristiano e maledico il mio vero Dio", immediatamente il Supremo Tribunale di Dio mi infliggerà un'immediata e speciale scomunica e io sarò allontanato dalla Santa Chiesa né più né meno di un pagano, cosicché non solo nel momento in cui pronuncerò la maledizione, ma nel momento stesso in cui mi disporrò mentalmente a pronunciarla, non sarà passato nemmeno un quarto di secondo che sarò allontanato dalla Chiesa, è così o no, Grigorij Vasil'eviè?»

Si rivolgeva a Grigorij con evidente gusto mentre in realtà rispondeva alle domande di Fëdor Pavloviè; era consapevole di questo, ma faceva finta, a bella posta, che fosse stato Grigorij a porgli le domande.

«Ivan!», gridò all'improvviso Fëdor Pavloviè. «Chinati vicino vicino al mio orecchio. Ha messo su tutto questo per te, vuole le tue lodi. Lodalo».

Ivan Fëdoroviè ascoltò con aria perfettamente seria l'entusiasta comunicazione del padre.

«Aspetta, Smerdjakov, sta zitto per un attimo», gli gridò nuovamente Fëdor Pavloviè. «Ivan, chinati un'altra volta».

Ivan si chinò con la stessa aria seria di prima.

«Voglio bene a te quanto ad Alëša. Non pensare che io non ti voglia bene. Un cognac?»

«Sì, prego». "Comunque anche tu ti sei preso la tua brava sbronza", pensò Ivan Fëdoroviè guardando fisso il padre.

Intanto osservava Smerdjakov estremamente incuriosito.

«Sei scomunicato anche adesso», proruppe ad un tratto Grigorij, «e come osi giudicare, mascalzone, quando tu stesso...»

«Non lo insultare, Grigorij, non lo insultare!», lo interruppe Fëdor Pavloviè.

«Dovreste aspettare, Grigorij Vasil'eviè, almeno un pochino, signore, e ascoltare il resto, perché non ho ancora finito. Pertanto, nel momento stesso in cui sarò maledetto da Dio, proprio in quello stessissimo istante, signore, sarò diventato né più né meno di un pagano, il battesimo mi sarà cancellato e non avrà più valore, è così o no?»

«Concludi, ragazzo, fa presto, concludi», lo incitò Fëdor Pavloviè sorseggiando con voluttà il liquore dal bicchierino.

«E se non sono cristiano, allora non ho mentito ai torturatori quando quelli mi hanno domandato: "Sei o no un cristiano?", dal momento che ero stato privato del mio cristianesimo da Dio stesso, in ragione della mia sola intenzione, prima ancora che riuscissi a pronunciare parola con i miei persecutori. E se sono stato già degradato, in che modo e secondo quale diritto chiederanno conto a me nell'aldilà, come se fossi un cristiano, per il fatto di aver rinnegato Cristo, se sono stato privato del mio battesimo nel momento stesso in cui ho pensato di rinnegarlo, prima ancora che lo rinnegassi verbalmente? Se non ero più cristiano, vuol dire che non potevo rinnegare Cristo, giacché non avevo più nulla da rinnegare. Chi chiederà conto ad un tataro pagano, Grigorij Vasil'eviè, fosse pure nel Regno dei

Cieli, per il fatto che egli non è nato cristiano? E chi lo condannerà, considerato che da un solo bue non si scorticano due pelli? Lo stesso Dio Onnipotente, anche se dovesse chiedere conto al tataro quando questi morirà, gli infliggerà tuttavia una pena lievissima (visto che è impossibile esimerlo del tutto da punizione), giudicando che non ha colpa di essere nato pagano da genitori pagani. Potrebbe mai accadere che il Signore Iddio prenda di forza il tataro e gli dica che anche lui era un cristiano? In tal caso varrebbe a dire che il Signore Onnipotente ha detto una bugia bella e buona. Ma potrebbe mai il Signore Onnipotente del cielo e della terra mentire anche solo con una parolina?»

Grigorij era rimasto di sasso e guardava l'oratore con gli occhi fuori dalle orbite. Sebbene non avesse ben capito quello che stava dicendo, qualche cosa di quella assurda tiritera l'aveva d'un tratto colta e si era fermato con l'aria di chi abbia appena sbattuto la testa contro un muro.

«Alëška, Alëška, hai sentito che roba? Ah, ma tu sei un casista! Sarà stato da qualche parte con i gesuiti, eh Ivan? Ah, gesuita puzzolente, ma chi ti ha insegnato queste cose? Soltanto che le tue sono storie, casista mio, storie, storie, storie. Non piangere, Grigorij, in un batter d'occhio lo ridurremo in cenere e fumo. Dimmi solo questo, asina: ammesso pure che tu abbia ragione davanti ai torturatori, comunque tu stesso, dentro di te, avresti rinnegato il tuo credo e tu stesso dici che in quell'istante saresti colpito dall'anatema, e una volta che c'è l'anatema, all'inferno certo non ti daranno dei buffetti sulla testa. Che cosa dici a questo proposito, caro il mio gesuita?»

«Non c'è dubbio, signore, che dentro di me io abbia rinnegato il mio credo, tuttavia anche in questo caso non ci sarebbe alcun peccato particolarmente grave, e ammesso che un peccatuccio ci sia, sarebbe dei più ordinari».

«Come sarebbe, dei più ordinari?»

«Tu menti, maledet-to!», sibilò Grigorij.

«Giudicate da voi, Grigorij Vasil'eviè», proseguì Smerdjakov con tono calmo e posato, conscio della propria vittoria, ma quasi ostentando aria magnanima verso il nemico battuto, «giudicate da voi, Grigorij Vasil'eviè: nelle Scritture si dice che se avete fede, foss'anche nella misura di un piccolo seme, e direte a una montagna di gettarsi nel mare, quella si getterà, senza porre tempo in mezzo, al vostro primo ordine. E allora, Grigorij Vasil'eviè, se io non ho fede e voi invece avete tanta fede da arrivare persino ad insultarmi in continuazione, allora provate voi a dire a

quella montagna, se non proprio di gettarsi in mare (visto che il mare è distante da qui), almeno di gettarsi nel nostro fiumiciattolo maleodorante, quello che scorre dietro il nostro giardino, e allora in quel momento vedrete con i vostri occhi che non si muoverà proprio un bel niente e tutto rimarrà esattamente com'era prima, per quanto voi vi sgoliate. E questo significa che neanche la vostra fede è come dovrebbe essere, Grigorij Vasil'eviè, eppure vi permettete di offendere gli altri in tutti i modi. Pertanto, considerando anche il fatto che nella nostra epoca nessuno, non soltanto voi, signore, ma decisamente nessuno, a cominciare dalle persone più altolocate per finire con l'ultimo dei contadini, è in grado di spostare una montagna sino al mare - tranne forse qualche rara persona in tutta la terra, due al massimo, e di quelle che si trovano pure da qualche parte del deserto egiziano dove santificano la propria anima in segreto, tanto che nessuno li può trovare; allora se le cose stanno così, se tutti gli altri risultano privi di fede, potrebbe mai accadere che tutti questi altri, cioè l'intera popolazione terrestre, tranne quei due eremiti, vengano maledetti da Dio e che Egli nella sua misericordia, tanto famosa, non perdoni proprio nessuno? Pertanto io nutro la speranza che, pur avendo dubitato una volta, sarò perdonato se verserò lacrime di pentimento».

«Aspetta!», squittì Fëdor Pavloviè al culmine dell'entusiasmo. «Così, nonostante tutto, ammetti che possano esistere due persone in grado di spostare una montagna? Ivan, prendi nota di questa caratteristica, scrivitelo: qui si è espresso l'uomo russo per intero!»

«Voi avete notato del tutto giustamente che questa è una caratteristica della fede del popolo», convenne Ivan Fëdoroviè con un sorriso d'approvazione.

«Sei d'accordo? Allora le cose stanno così, se tu sei d'accordo! Alëska, è proprio vero? È questa veramente la fede russa, non è vero?»

«No, quella di Smerdjakov non è affatto la fede russa», sentenziò Alëša in tono serio e deciso.

«Non sto parlando della sua fede, ma di quell'idea dei due eremiti, soltanto di quella ideuzza: è proprio russa, tutta russa, non è vero?»

«Sì, è proprio russa», rispose Alëša sorridendo.

«La tua parola vale dieci rubli, asina, e te li manderò oggi stesso; quanto al resto sono tutte storie, storie e storie; sappi, imbecille, che noi tutti qui non abbiamo fede solo per noncuranza, perché ci manca il tempo: in primo luogo, siamo oberati dalle faccende, in secondo luogo, Dio ci ha dato poco tempo, ha fatto la giornata di sole ventiquattro ore, tanto che non

abbiamo nemmeno il tempo di dormire a sufficienza, figurati di pentirci. Invece tu hai rinnegato la fede davanti ai torturatori, quando non avevi nient'altro a cui pensare che alla fede, proprio nel momento in cui dovevi dimostrarla quella fede! Questo, fratello, a parer mio costituisce un peccato».

«Quanto a costituire un peccato, certo lo costituisce, ma giudicate da voi, Grigorij Vasil'eviè, che proprio il fatto che lo costituisca non fa che alleviarlo. Infatti, se avessi creduto nella verità, come bisognerebbe credere, sarebbe stato un vero peccato non accettare la tortura per la mia fede e convertirmi al Maometto pagano. Ma in quel caso non sarei neanche arrivato alla tortura, in quanto, in quel momento, sarei stato in grado di dire alla montagna: "Muoviti e schiaccia il torturatore", e quella si sarebbe mossa e l'avrebbe schiacciato all'istante come uno scarafaggio, e io me ne sarei andato come se nulla fosse, inneggiando e glorificando Dio. Ma supponiamo che in quel momento ci avessi provato e avessi gridato alla montagna: "Schiaccia questi torturatori" e quella non li avesse schiacciati, allora ditemi, di grazia, come avrei potuto fare a meno di dubitare in un momento simile, nella terribile ora della grande paura della morte? Tanto so già che non conquisterò pienamente il Regno dei Cieli (se la montagna non si è mossa al mio comando vuol dire che da quelle parti non credono molto alla mia fede, quindi nell'altro mondo non mi aspetta un gran che di ricompensa); per quale motivo allora e, soprattutto, che utilità avrebbe lasciarmi scorticare? Infatti, anche se quelli fossero arrivati a scorticarmi a metà schiena, neanche allora la montagna si muoverebbe al mio ordine, alle mie grida. Inoltre, in un momento simile, non solo è possibile che sopraggiunga il dubbio, ma si può persino perdere la ragione per la paura, tanto che pensare diventerebbe del tutto impossibile. Dunque, in che modo sarei da biasimare se, non trovando né in questo mondo né nell'altro alcun tipo di vantaggio, né ricompensa, pensassi per lo meno a salvare la pelle? Pertanto, confidando fermamente nella misericordia di Dio, nutro la speranza che potrò essere completamente perdonato...»

VIII • *Sorseggiando un cognacchino*

La discussione era giunta al termine, ma, cosa strana, Fëdor Pavloviè, che fino a quel momento era stato così allegro, verso la fine si era d'un tratto rabbuiato. Si era rabbuiato e si era attaccato alla bottiglia, e quello fu davvero il bicchierino di troppo.

«Levatevi di torno, gesuiti, fuori», gridò ai servitori. «Vattene, Smerdjakov. Ti manderò oggi stesso i dieci rubli che ti ho promesso, ma adesso vattene. Non piangere, Grigorij, va' da Marfa, lei ti consolerà, ti metterà a letto. Quelle canaglie non ti lasciano stare un po' in pace neanche dopo pranzo», concluse bruscamente mentre i servitori si allontanavano prontamente al suo ordine. «Adesso Smerdjakov si intrufola ogni giorno dopo pranzo, sei tu che lo interessi tanto, come hai fatto a conquistarlo fino a questo punto?», soggiunse rivolto a Ivan Fëdoroviè.

«Proprio niente», rispose quello, «gli è saltato in mente di avere gran stima di me; ma è solo un lacchè e un villano. Carne da prima linea, comunque, per quando verrà l'ora».

«Da prima linea?»

«Ce ne saranno altri e migliori, ma ci saranno anche quelli come lui. Quelli come lui verranno prima e poi seguiranno i migliori».

«E quando verrà l'ora?»

«Il razzo si accenderà, ma forse non resterà acceso a lungo. Il popolo non ama molto dare ascolto a questi cucinabrodaglie».

«Eppure, fratello, un'asina di Balaam come lui pensa, pensa, e solo il diavolo sa che cosa arriva a pensare».

«Sta accumulando pensieri», disse Ivan sorridendo.

«Vedi, io so che non sopporta neanche me al pari di tutti gli altri, e neanche te, sebbene ti sembri che "gli sia saltato in mente di aver stima di te". Con Alëška ancora peggio, egli disprezza Alëša. Ma non ruba, questo è l'importante, e poi non è pettegolo, tiene la lingua a freno e non va a lavare i panni sporchi fuori di casa, cucina la *kulebjaka* in modo eccellente. Ma del resto, che il diavolo se lo porti, merita davvero che si parli tanto di lui?»

«Certo che no».

«E poi, per quanto riguarda quello che cova dentro di sé, il contadino russo, parlando in generale, va fustigato. Io l'ho sempre sostenuto. Il contadino da noi è truffatore, non vale la pena averne pietà, ed è un bene che ogni tanto lo picchino anche adesso. La terra russa è forte grazie alla betulla. Se distruggono le foreste, sarà la rovina della terra russa. Io sono dalla parte delle persone di cervello. Noi abbiamo smesso di picchiare i contadini per la nostra grande intelligenza e quelli continuano a fustigarsi fra di loro. E fanno bene. Con lo stesso metro con cui hai misurato, sarà misurato anche a te, come si dice... Insomma, sarà misurato anche a te. La Russia è tutta una porcheria. Amico mio, se sapessi, come odio la Russia...

cioè non la Russia, ma tutto questo vizio... o forse, proprio la Russia. *Tout cela c'est de la cochonnerie!* Sai che cosa mi piace? Mi piace l'arguzia».

«Vi siete scolato un altro bicchierino. Sarebbe l'ora di smetterla».

«Aspetta, ancora uno, ancora uno, e poi basta. No, aspetta, mi hai interrotto. Mentre passavo da Mokroe ho fatto quattro chiacchiere con un vecchio e quello mi ha detto: "Ci piace moltissimo far fustigare le ragazze per punizione e le facciamo sempre fustigare dai giovanotti. Il giorno dopo il giovanotto va a chiedere la mano della ragazza che ha fustigato, così che da noi, per le ragazze questa è un'abitudine". Eccoti una vera razza di marchesi de Sade, eh? Pensala come vuoi, ma è una trovata arguta. Che ne diresti di farci un salto anche noi per dare un'occhiatina? Alëška, sei arrossito? Non ti vergognare, piccino. Peccato che oggi non ho pranzato dall'igumeno e non ho raccontato ai monaci la storia delle ragazze di Mokroe. Alëška, non ti arrabbiare per il fatto che poco fa ho offeso a morte il tuo igumeno. Perdo subito la pazienza io, ragazzo mio. Ecco, se Dio c'è, se esiste, allora sono certo colpevole e ne risponderò, ma se non esiste, che bisogno c'è dei tuoi padri? Non sarebbe sufficiente nemmeno tagliare la testa a molti di loro, perché impediscono il progresso. Ci credi, Ivan, che questo affligge i miei sentimenti? No, non ci credi, lo vedo dai tuoi occhi. Tu credi alla gente che dice che io non sono altro che un buffone. Alëša, tu ci credi che sono soltanto un buffone?»

«Credo che non siate soltanto un buffone».

«E io credo che tu ci credi e parli con sincerità. Guardi con sincerità e parli con sincerità. Ivan no, invece. Ivan è altezzoso... Comunque con quel tuo monasteruccio la farei finita. Prenderei in un colpo tutto il misticismo dell'intera terra russa e lo abolirei per far ragionare una buona volta tutti questi imbecilli. E quanto argento, quanto oro entrerebbe nelle casse della zecca!»

«Ma a che pro abolirlo?», intervenne Ivan.

«Perché la verità risplenda al più presto, ecco perché».

«Ma se dovesse risplendere questa verità, sareste il primo ad essere derubato e poi... abolito».

«Ah! Forse hai proprio ragione. Sono proprio un asino», esclamò ad un tratto Fëdor Pavloviè, dandosi un leggero colpetto sulla fronte. «Allora che il tuo monasterucolo continui a sopravvivere, Alëška, se così stanno le cose. E noi, gente di cervello, ce ne staremo seduti al calduccio a goderci il nostro cognacchino. Lo sai, Ivan, che tutto questo deve essere stato

sicuramente organizzato a bella posta da Dio stesso? Ivan, dimmi: Dio esiste? Ma bada: dì la verità, parla sul serio! Che hai ancora da ridere?»

«Rido per quello che voi stesso avete argutamente notato poco fa a proposito della fede di Smerdjakov nell'esistenza dei due eremiti che potrebbero smuovere le montagne».

«Perché, gli somiglio in questo momento?»

«Molto».

«Quindi, vuol dire che anch'io sono un uomo russo e ho caratteristiche russe e anche tu, che sei un filosofo, puoi essere colto nella tua caratteristica allo stesso modo. Facciamo la prova. Vuoi scommettere che ti coglierò domani stesso? Però adesso dimmi: Dio esiste? Ma rispondi seriamente! Adesso voglio che tu risponda seriamente».

«No, Dio non esiste».

«Alëška, Dio esiste?»

«Dio esiste».

«Ivan, l'immortalità esiste, c'è qualcos'altro dall'altra parte, anche qualcosina di piccolo, di piccolissimo?»

«Non esiste neanche l'immortalità».

«Per niente?»

«Per niente».

«Vale a dire lo zero assoluto, oppure c'è qualcos'altro? Forse esiste qualcosa di diverso? Sarebbe pur sempre qualcosa!»

«Lo zero assoluto».

«Alëška, esiste l'immortalità?»

«Esiste».

«Dio e l'immortalità?»

«Sia Dio sia l'immortalità. L'immortalità è in Dio».

«Hmm... È più probabile che abbia ragione Ivan. Dio mio, pensa solo a quanta fede ha sprecato l'uomo, quante forze ha sciupato invano per questo sogno, e questo da migliaia di anni ormai! Chi è che si prende gioco a questo modo dell'uomo? Ivan! Per l'ultima volta, quella definitiva: Dio esiste o no? Te lo chiedo per l'ultima volta!»

«E per l'ultima volta vi dico di no».

«Chi si prende gioco degli uomini, Ivan?»

«Il diavolo, forse», rispose Ivan Fëdoroviè sorridendo.

«E il diavolo esiste?»

«No, non esiste neanche il diavolo».

«Peccato. Al diavolo! Che cosa gli farei a quello che ha inventato Dio, se stanno così le cose! Neanche essere impiccato a una tremula gli basterebbe».

«Non ci sarebbe stata la civiltà se non avessero inventato Dio».

«Non ci sarebbe stata? Senza Dio?»

«Sì. Non ci sarebbe stato neanche il cognacchino. Ma adesso mi toccherà togliervelo quel cognac».

«Aspetta, aspetta, aspetta, caro, ancora un bicchierino, solo uno. Ho offeso Alëša. Non sei arrabbiato, Aleksej? Caro il mio Aleksejèik, Aleksejèik!»

«No, non sono arrabbiato. Io conosco i vostri pensieri. Il vostro cuore è migliore della vostra testa».

«Io avrei il cuore migliore della testa? Signore mio, e chi è a dirmi questo? Ivan, vuoi bene ad Alëška?»

«Gli voglio bene».

«Devi volergli bene». (Fëdor Pavloviè era ormai brillo). «Ascolta, Alëša, ho commesso una grave insolenza davanti al tuo *starec* poco fa. Ma ero agitato. Eppure in quello *starec* c'è dell'arguzia, che ne pensi, Ivan?»

«Forse sì».

«C'è, c'è, *il y a du Piron là-dedans*. È un gesuita, russo però. Come in tutte le nobili creature, in lui ribolle l'indignazione di dover fingere... per infilarsi quell'aura di santità».

«Ma, naturalmente, egli crede in Dio».

«Neanche per sogno. Non lo sapevi? Eppure lo dice lui stesso a tutti, cioè non a tutti, ma a tutte le persone di cervello che vanno a trovarlo. Al governatore Šul'z l'ha detto dritto in faccia:"Credo, ma non so in che cosa"».

«Davvero?»

«Proprio così. Io lo stimo. C'è in lui qualcosa di mefistofelico o meglio qualcosa di *Un eroe del nostro tempo*... di Arbenin... oppure... cioè, vedi, è un lussurioso; è lussurioso a tal punto che io avrei timore che mia figlia o mia moglie andassero a confessarsi da lui. Sai, quando comincia a raccontare... Due anni anni fa ci invitò a prendere un tè, ci offrì pure un liquorino (le signore gli mandano liquori), e si mise a descrivere i tempi andati in modo così gustoso che noi ridevamo a crepapelle...Soprattutto quando raccontò di come aveva guarito una donna paralitica. "Se non mi facessero male le gambe, mi esibirei in un bel balletto qui con voi". Eh,

che ne dite di questo? "Ai miei tempi ne ho *athosiggiate* di cotte e di crude". Ha pure sgraffignato sessantamila rubli al mercante Demidov».

«Vuol dire che li ha rubati?»

«Quello glieli portò pensando che fosse un brav'uomo: "Conservameli tu, fratello, domani da me ci sarà una perquisizione". E quello glieli conservò a modo suo. "È come se li avesse dati in offerta alla chiesa", dichiarò. Io gli dico: "Sei un mascalzone". "No", fa lui, "non sono un mascalzone, sono generoso..." Ma non era lui... È un altro... Mi sono confuso con un altro... senza accorgermene. Be', un altro bicchierino e poi basta; metti via la bottiglia, Ivan. Stavo mentendo, perché non mi hai fermato, Ivan... e non mi hai detto che stavo mentendo?»

«Lo sapevo che vi sareste fermato da solo».

«Tu menti, lo hai fatto per cattiveria nei miei confronti, esclusivamente per cattiveria. Tu mi disprezzi. Sei venuto da me e mi disprezzi in casa mia».

«Me ne andrò anch'io; il cognac vi fa sragionare».

«Ti ho pregato, in nome di Cristo Nostro Signore, di andare a Èrmašnja... per un giorno, due, ma tu non ci vai».

«Ci andrò domani se insistete tanto».

«Non ci andrai. Tu vuoi spiarmi qui, ecco che vuoi fare, anima perfida, ecco perché non te ne vai, vero?»

Il vecchio non si calmava. Era arrivato a quel particolare stadio di ubriachezza nel quale ad alcune persone, fino a un momento prima inoffensive, viene l'estro di attaccare briga e fare scenate.

«Che hai da guardarmi? Perché mi guardi a quel modo? I tuoi occhi mi guardano e dicono: "Brutto muso di ubriacone". I tuoi occhi sono sospettosi, i tuoi occhi sono sprezzanti... Sei un ipocrita. Ecco, Alëška ti guarda e i suoi occhi sono radiosi. Alëša non mi disprezza. Aleksej, non volere bene a Ivan...»

«Non prendetevela con mio fratello! Smettetela di offenderlo», disse Alëša all'improvviso con determinazione.

«Be', dicevo per dire. Ah, come mi fa male la testa. Metti via il cognac, Ivan, è la terza volta che te lo dico». Rimase pensieroso per un po' e poi all'improvviso un lento, furbo ghigno affiorò sul suo viso. «Non te la prendere, Ivan, con un vecchio scorfano. Lo so che non mi vuoi bene, ma non te la prendere lo stesso. Non hai motivo di volermi bene. Tu andrai a Èrmašnja e io stesso ti raggiungerò più tardi, ti porterò un regalino. Ti mostrerò una ragazza lì, l'ho adocchiata da un pezzo. È ancora una

ragazzina che va in giro a piedi nudi. Non lasciarti spaventare da quelle ragazzine, non le disprezzare: sono perle!...»

E si baciò la mano con uno schiocco.

«Per me», si animò d'un tratto, come se per un attimo fosse tornato sobrio non appena aveva toccato il suo argomento preferito, «per me... Eh, ragazzi! Figlioletti, porcellini miei da latte, per me... in tutta la mia vita, non c'è mai stata una donna brutta per me, ecco la mia regola! Riuscite a capire questo? Ma come fate a capirlo voi: nelle vostre vene scorre latte non sangue, non siete ancora usciti dal vostro guscio! Secondo la mia regola in ogni donna si può trovare qualcosa di estremamente, diabolicamente interessante che non troverai mai in nessuna altra donna, solo che bisogna saperlo trovare, questo è il punto! È un talento questo! Per me non sono mai esistite donne bruttine: basta che siano donne e siamo già a metà strada... ma come fate a capirlo voi questo! Persino nelle *vieilles filles*, persino in quelle scoverai qualcosa che ti farà restare con tanto d'occhi per tutti quegli imbecilli che le hanno lasciate stagionare senza notarle! Per primissima cosa, le ragazzette scalze, come anche le bruttine, vanno colte di sorpresa, questo è il verso giusto con loro. Non lo sapevi? Ciascuna di loro va sorpresa sino a mandarla in estasi, sino a farla strillare e vergognare che un gentiluomo così abbia potuto innamorarsi di una poveraccia come lei. È veramente magnifico che ci siano sempre stati, e sempre ci saranno, villani e signori a questo mondo, perché così ci saranno sempre le sguattere e i loro padroni, ed è solo questo che serve per essere felici nella vita! Aspetta... ascolta, Alëša, io ho sempre sorpreso la buonanima di tua madre, solo che ottenevo un altro effetto. Non la coccolavo mai, ma quando all'improvviso me ne veniva l'estro, diventavo tutto zucchero e miele davanti a lei, strisciavo sulle ginocchia, le baciavo i piedini, e sempre, sempre - lo ricordo come se fosse ora - la conducevo a quella sua risatina rotta, sonora, non rumorosa, ma nervosa, particolare. Solo lei sapeva ridere così. Io sapevo che così cominciavano sempre gli attacchi del suo male, che l'indomani avrebbe urlato come un'isterica e che quella sua risatina sottile non era segno di eccitazione, eppure anche l'illusione è eccitante. Ecco che cosa significa saper trovare in ognuna il suo tratto caratteristico! Una volta Beljavskij - era un tipo di bell'aspetto, un riccone che faceva il cascamorto con lei e aveva fatto in modo di venirmi spesso fra i piedi - una volta, dicevo, mi dette uno schiaffo e proprio in presenza di lei. Allora lei, la mite pecorella, pensai che mi avrebbe fatto a pezzi per quello schiaffo vista la violenza con la quale mi

attaccò: "Ti hanno picchiato, picchiato, ti sei preso uno schiaffo da lui! Mi hai venduta a lui... Come ha osato colpirti davanti a me! Non osare più comparirmi davanti, mai più! In questo stesso momento lo devi sfidare a duello..." Allora la portai al monastero per farla calmare, i santi padri la curarono con la preghiera. Ma quanto è vero Iddio, non ho mai offeso la mia *klikušeèka*! Forse solo una volta, ancora nel primo anno: allora lei pregava molto, osservava soprattutto le festività della Madonna e in quei periodi mi cacciava dalla sua stanza. Mi venne in mente di sradicarle via tutta quella mistica! "Vedi", le dissi, "vedi la tua immagine, quella lì, ecco, adesso la toglierò. Guarda un po', tu la consideri miracolosa e invece io adesso, davanti a te, le sputerò sopra e non mi accadrà proprio nulla per questo!..." Quando mi vide fare quello io pensai, Signore, adesso mi ammazza, e invece saltò in piedi, batté le mani, si coprì di colpo il volto con le mani, tremò tutta e crollò a terra... si lasciò proprio cadere... Alëša, Alëša! Che hai? Che hai?»

Il vecchio balzò in piedi spaventato. Da quando il padre aveva cominciato a parlare della madre, l'espressione del viso di Alëša era mutata gradualmente. Era arrossito, gli occhi gli brillavano, le labbra gli tremavano... Il vecchiaccio avvinazzato aveva continuato a sputacchiare e non si era accorto di nulla fino al momento in cui ad Alëša non accadde qualcosa di molto strano: si ripeté in lui, ad un tratto, esattamente quello che il padre stava raccontando della *klikuša*. Alëša saltò in piedi dal suo posto a tavola, esattamente come aveva fatto sua madre secondo il racconto, batté le mani, poi si coprì il volto, cadde come privo di sensi sulla sedia, e proruppe all'improvviso, come lei, in un attacco isterico di pianto improvviso, silenzioso e squassante. La straordinaria somiglianza con la madre colpì in modo particolare il vecchio.

«Ivan, Ivan! Presto, dell'acqua! Come lei, esattamente come lei, come faceva allora sua madre! Spruzzagli l'acqua addosso con la bocca, io facevo così allora. È perché ha sentito parlare di sua madre, di sua madre...», sussurrò a Ivan.

«Ma era anche mia madre, penso, quella che fu sua madre, vero?», proruppe Ivan con un disprezzo e una rabbia irrefrenabili. Il vecchio trasalì davanti a quello sguardo scintillante. Ma a quel punto successe una cosa molto strana, anche se solo per un attimo, a dire il vero: al vecchio, a quanto pare, era davvero uscito di mente che la madre di Alëša fosse anche la madre di Ivan...

«Come, tua madre?», biascicò senza intendere. «Perché dici questo? Di che madre parli?... forse lei... Ah, al diavolo! Infatti era anche tua madre! Al diavolo! Non ho mai avuto un'amnesia così, caro, scusami, e io che pensavo, Ivan... Eh, eh, eh!» Si interruppe. Un sogghigno prolungato, avvinazzato, mezzo ebete si diffuse sul suo viso. Ed ecco che all'improvviso, in quello stesso istante si udì provenire dall'ingresso un chiasso e un clamore terribili, si udirono grida indiavolate, la porta si spalancò e irruppe nella sala Dmitrij Fëdoroviè. Il vecchio si slanciò verso Ivan spaventato: «Mi ammazza, mi ammazza! Non farlo avvicinare, non farlo avvicinare!», gridava aggrappandosi alla falda del soprabito di Ivan Fëdoroviè.

IX • *I lussuriosi*

Dietro a Dmitrij Fëdoroviè si precipitarono nella sala anche Grigorij e Smerdjakov. Erano stati loro a lottare nell'ingresso contro di lui per impedirgli di entrare (secondo le disposizioni che Fëdor Pavloviè stesso aveva dato già da alcuni giorni). Sfruttando il fatto che Dmitrij Fëdoroviè, dopo aver fatto irruzione nella stanza, si era fermato un attimo per guardarsi intorno, Grigorij fece il giro intorno al tavolo, chiuse entrambi i battenti della porta sul lato opposto della sala, quella che conduceva nelle camere interne, e si piazzò davanti alla porta chiusa, con le braccia incrociate, pronto a difendere l'ingresso all'ultimo sangue, per così dire. Nel vedere questo, Dmitrij lanciò più che un urlo, uno strillo acuto e si scagliò contro Grigorij.

«Allora lei è lì! L'avete nascosta lì! Fuori dai piedi, mascalzone!» Fece per assalire Grigorij, ma quello lo respinse. Fuori di sé dalla rabbia, Dmitrij alzò il braccio e colpì Grigorij con tutta la sua forza. Il vecchio cadde a corpo morto, mentre Dmitrij scavalcandolo, sfondava la porta. Smerdjakov rimaneva dal lato opposto della sala, pallido e tremante, stretto stretto a Fëdor Pavloviè

«Lei è qui», gridò Dmitrij Fëdoroviè, «l'ho appena vista svoltare verso la casa, solo che non ho fatto in tempo a raggiungerla. Dov'è? Dov'è?»

Quel grido "lei è qui" produsse su Fëdor Pavloviè un effetto indescrivibile. Il terrore lo abbandonò in un attimo.

«Fermalo, fermalo!», strillò e si lanciò all'inseguimento di Dmitrij Fëdoroviè. Grigorij nel frattempo si era alzato da terra, ma sembrava

ancora intontito. Ivan Fëdoroviè e Alëša si slanciarono a rincorrere il padre. Nella terza stanza si udì il rumore di qualcosa che cadeva per terra e si rompeva in mille pezzi tintinnanti: si trattava di un grosso vaso di vetro (di quelli poco costosi), che stava su un piedistallo di marmo e che Dmitrij Fëdoroviè aveva investito correndo come una furia.

«Prendetelo!», strillava il vecchio. «Aiuto!»

Ivan Fëdoroviè e Alëša finalmente raggiunsero il vecchio e lo riportarono nella sala con la forza.

«Che lo rincorrete a fare? Non ci metterebbe niente a farvi fuori!», gridò irosamente Ivan Fëdoroviè al padre.

«Vaneèka, Lëšeèka, dunque lei è qui, Grušen'ka è qui, l'ha detto lui che l'ha vista passare di corsa...»

Era tutto emozionato. Quel giorno non si aspettava l'arrivo di Grušen'ka e la notizia improvvisa che lei era lì gli aveva fatto perdere la testa di colpo. Tremava tutto, era come impazzito.

«Ma se l'avete visto voi stesso che non è venuta!», gridò Ivan.

«Forse è entrata da quell'altro ingresso?»

«Ma quell'altro ingresso è chiuso a chiave, e la chiave l'avete voi...»

Dmitrij riapparve nella sala. Evidentemente aveva trovato l'altro ingresso chiuso; la chiave infatti era nella tasca di Fëdor Pavloviè. Le finestre di tutte le stanze erano chiuse; Grušen'ka quindi non avrebbe potuto né entrare né fuggire da nessuna parte.

«Fermatelo!», si mise a strillare Fëdor Pavloviè non appena rivide Dmitrij. «Ha rubato il denaro dalla mia camera da letto!» E, liberatosi dalla stretta di Ivan, si scagliò nuovamente contro Dmitrij. Ma quello alzò entrambe le braccia e di colpo afferrò il vecchio per i due ciuffi di capelli che gli erano rimasti attaccati alle tempie, gli dette uno strattone e lo fece cadere per terra con gran fracasso. Riuscì a sferrargli ancora due o tre colpi di tacco sul viso mentre quello giaceva per terra. Il vecchio lanciò gemiti acuti. Ivan Fëdoroviè, anche se non era forte come il fratello Dmitrij, lo afferrò per le braccia e lo strappò via dal vecchio con tutte le sue forze. Alëša, con quel poco di forza che aveva, gli dette una mano, afferrando il fratello dall'altra parte.

«Pazzo, lo hai ammazzato!», gridò Ivan.

«Questo si merita!», esclamò Dmitrij ansimando. «E se non l'ho ammazzato, verrò un'altra volta per ammazzarlo. Non riuscirete a proteggerlo!»

«Dmitrij, va' via di qui immediatamente!», gli gridò imperiosamente Alëša.

«Aleksej! Dimmelo tu, crederò soltanto a te: lei era qui o no? L'ho vista con i miei occhi passare poco fa accanto allo steccato e sgusciare dal vicolo in questa direzione. Ho gridato e lei è scappata via...»

«Ti giuro che lei non è stata qui e nessuno l'aspettava!»

«Ma io l'ho vista... dunque lei... Adesso ho capito dov'è... Addio, Aleksej! Non dire niente ad Esopo a proposito dei soldi, ma va' subito da Katerina Ivanovna, devi dire: "Egli si accomiata da voi con un inchino, si accomiata da voi con un inchino", ricordati, proprio con "un inchino" e per sempre! Descrivile questa scena».

Nel frattempo Ivan e Grigorij avevano sollevato il vecchio e lo avevano messo a sedere sulla poltrona. Aveva il viso insanguinato, ma era nel pieno delle sue facoltà e ascoltava con avidità le urla di Dmitrij. Aveva ancora l'impressione che Grušen'ka si trovasse davvero da qualche parte nella casa. Dmitrij Fëdoroviè gli lanciò un'occhiata carica di odio mentre andava via.

«Non mi pento di aver versato il tuo sangue!», esclamò. «Sta attento, vecchio, custodisci il tuo sogno perché anche io ho il mio! Ti maledico e ti rinnego per sempre...»

Uscì di corsa dalla stanza.

«Lei è qui, deve essere qui! Smerdjakov, Smerdjakov», rantolò con voce appena percettibile il vecchio, facendo segno con il dito a Smerdjakov di avvicinarsi.

«Non è qui, no, pazzo d'un vecchio», gli gridò con cattiveria Ivan. «Sta svenendo! Dell'acqua, un asciugamano! Muoviti, Smerdjakov!»

Smerdjakov corse a prendere l'acqua. Finalmente spogliarono il vecchio, lo portarono in camera da letto e lo fecero coricare. Gli avvolsero un asciugamano bagnato intorno alla testa. Indebolito dal cognac, dalle forti emozioni e dalle percosse, non appena sfiorò il cuscino, chiuse gli occhi e si addormentò. Ivan Fëdoroviè e Alëša tornarono in sala. Smerdjakov stava portando via i frammenti del vaso rotto, mentre Grigorij stava in piedi presso il tavolo, tetro, a capo chino.

«Anche tu dovresti bagnarti la testa e metterti a letto, non ti pare?», disse Alëša a Grigorij. «Baderemo noi a lui, mio fratello ti ha colpito molto forte... sulla testa».

«Egli ha osato contro di me!», disse Grigorij cupamente, scandendo la parole.

«Ha "osato" anche contro nostro padre, non soltanto contro di te!», notò Ivan Fëdoroviè con una smorfia sulle labbra.

«Io che lo lavavo nella tinozza... e lui ha osato contro di me!», ripeteva Grigorij.

«Al diavolo, se non lo avessimo strappato via con la forza, forse lo avrebbe ammazzato. Non ci vuole mica tanto con Esopo», sussurrò Ivan Fëdoroviè ad Alëša.

«Che Dio ce ne scampi!», esclamò Alëša.

«E perché dovrebbe scamparcene?», continuò Ivan sempre sussurrando, contraendo il viso in una smorfia maligna. «Un rettile divorerà l'altro, quella è la fine che faranno!»

Alëša trasalì.

«Io, s'intende, non permetterei che venga perpetrato un delitto, come non l'ho permesso poco fa. Rimani qui, Alëša, esco a fare due passi in cortile, mi è venuto mal di testa».

Alëša andò nella camera da letto del padre e rimase seduto al suo capezzale, dietro il paravento, per circa un'ora. Il vecchio aprì gli occhi all'improvviso e guardò a lungo Alëša in silenzio, cercando di ricordare e ricollegare i pensieri. Ad un tratto un'inquietudine straordinaria si dipinse sul suo volto.

«Alëša», sussurrò guardingo, «dov'è Ivan?»

«In cortile, gli fa male la testa. Ci fa la guardia».

«Dammi lo specchietto, eccolo, è lì, dammelo!»

Alëša gli dette un piccolo specchio tondo, pieghevole, che stava sul comò. Il vecchio si specchiò: il naso si era considerevolmente gonfiato e sulla fronte, sul sopracciglio sinistro c'era un largo livido violaceo.

«Che dice Ivan? Alëša, caro, unico figlio mio, ho paura di Ivan; ho più paura di Ivan che di quell'altro. Solo di te non ho paura...»

«Non dovete aver paura nemmeno di Ivan, Ivan si inquieta, ma vi difenderà».

«Alëša, e che mi dici dell'altro? È corso da Grušen'ka! Dolce angelo, dimmi la verità: poco fa c'era Grušen'ka qui, o no?»

«Nessuno l'ha vista. È stato un errore, lei non c'era!»

«Eppure Mit'ka vuole sposarla, sposarla!»

«Lei non lo sposerà».

«Non lo sposerà, non lo sposerà, non lo sposerà, non lo sposerà, non lo sposerà per nessun motivo!» Il vecchio si rianimò di gioia, come se in quel momento non gli avessero potuto dire cosa più gradita. Esaltato,

afferrò la mano di Alëša e se la premette forte al cuore. Gli occhi gli brillarono persino di lacrime. «L'immagine, quella della Madre di Dio, quella di cui ti stavo raccontando poco fa, prendila e portala con te. Ti permetto di tornare al monastero... stamattina scherzavo, non te la prendere. Mi fa male la testa, Alëša... Lëša, conforta il mio cuore, sii il mio angelo, dimmi la verità!»

«Sempre la stessa domanda: se lei c'era o no?», disse Alëša con aria triste.

«No, no, no, a te credo, anzi, sai che ti dico: va' tu stesso da Grušen'ka o cerca di incontrarla in qualche modo; interrogala in fretta, più in fretta che puoi, indovina tu stesso con i tuoi occhi: chi ha intenzione di scegliere, me o lui? Eh? Che dici? Puoi farlo questo?»

«Se la vedo, glielo domanderò», mormorò Alëša imbarazzato.

«No, lei non te lo dirà», lo interruppe il vecchio, «lei è un demonietto. Comincerà a baciarti e dirà che è te che vuole. È un'ingannatrice, una spudorata, no, non devi andare da lei, non devi!»

«No, e non starebbe bene, papà, non starebbe affatto bene».

«Dove ti mandava poco fa? Ha gridato: "Vacci", mentre usciva».

«Mi mandava da Katerina Ivanovna».

«Per denaro? Per chiedere denaro?»

«No, non per denaro».

«Lui non ha denaro, neanche il becco di un quattrino. Ascolta, Alëša, io me ne starò sdraiato a pensare tutta la notte, ma tu va'. Potresti incontrarla... Solo fa in modo di passare da me domani in mattinata, mi raccomando. Domani ti dirò una parolina, ci verrai?»

«Verrò».

«Quando verrai, fa finta di essere venuto di tua iniziativa, a chiedere notizie sulla mia salute. Non dire a nessuno che ti ho invitato io. Non dire nemmeno una parola a Ivan».

«Va bene».

«Addio, angelo mio, poco fa hai preso le mie difese, non lo dimenticherò mai. Domani ti dirò una parolina... solo che devo pensarci un po' su...»

«E come vi sentite adesso?»

«Domani, domani stesso mi alzerò in piedi, completamente guarito, completamente guarito, completamente guarito!»

Passando per il cortile, Alëša trovò suo fratello Ivan seduto sulla panchina vicino al portone: stava scrivendo qualcosa a matita nel suo

quadernetto di appunti. Alëša riferì a Ivan che il vecchio si era svegliato, era cosciente e gli aveva permesso di tornare a dormire al monastero.

«Alëša, mi farebbe molto piacere incontrarti domani mattina», disse Ivan affabilmente, alzandosi. Quell'affabilità era del tutto inaspettata per Alëša.

«Domani andrò dalle Chochlakov», rispose Alëša. «Forse passerò anche da Katerina Ivanovna, se non la trovo adesso...»

«Così adesso, nonostante tutto, andresti da Katerina Ivanovna! È per quel "commiato con l'inchino?», disse Ivan sorridendo. Alëša era confuso.

«Credo di aver capito ogni cosa dalle esclamazioni di poco fa, e anche da qualcosina detta in precedenza. Dmitrij ti ha forse chiesto di andare da lei e dirle che lui... be'... be'... in una parola che "si accomiata"?»

«Fratello! Come finirà tutto questo orrore fra nostro padre e Dmitrij?», esclamò Alëša.

«È impossibile prevederlo con sicurezza. Si risolverà in nulla, forse: la faccenda potrebbe sgonfiarsi da sé. Quella donna è una belva. In ogni caso bisogna far restare a casa il vecchio e impedire a Dmitrij di entrare».

«Fratello, permetti che faccia un'altra domanda: un uomo ha forse il diritto di decidere, guardando gli altri, chi di loro sia degno di vivere e chi non ne sia più degno?»

«Ma a che serve mettere in mezzo un giudizio su chi è degno e chi non lo è? La questione di solito si risolve nel cuore degli uomini, ma sulla base di ragioni del tutto diverse, più naturali. Quanto al diritto: chi non ha il diritto di desiderare qualcosa?»

«Ma non la morte di un altro essere umano!»

«E se pure fosse la morte di un altro essere umano? A che serve mentire a se stessi, quando tutti gli uomini vivono in questo modo e forse non potrebbero vivere altrimenti. Ma ti stai forse riferendo alle mie parole di poco fa: "I due rettili si divoreranno l'uno con l'altro?" Allora permetti che sia io a farti una domanda: credi che anche io, come Dmitrij, possa essere capace di versare il sangue di Esopo, cioè di ucciderlo?»

«Ma che dici, Ivan? Non ho mai pensato una cosa del genere! E credo che neanche Dmitrij...»

«Ti ringrazio se non altro per questo», disse Ivan sorridendo. «Sappi che io lo difenderò sempre. Ma nei miei desideri, in questo caso mi riservo ampia libertà. Arrivederci a domani. Non mi giudicare e non mi guardare come se fossi un malfattore», aggiunse con un sorriso.

Si strinsero forte la mano come mai avevano fatto prima. Alëša sentì che il fratello aveva fatto il primo passo verso di lui e che lo aveva fatto per uno scopo, sicuramente con qualche precisa intenzione.

X • *Tutte e due insieme*

Alëša lasciò la casa del padre in uno stato d'animo ancora più affranto e oppresso di quando vi era entrato poco prima. Anche la sua mente sembrava frantumata e sparpagliata, ma nel contempo sentiva di avere paura di mettere insieme i pezzi sparsi ed estrarre l'idea generale da tutte le esperienze tormentose e conflittuali di quella giornata. C'era qualcosa nel cuore di Alëša che rasentava la disperazione, qualcosa che fino ad allora non aveva mai conosciuto. Sopra ogni cosa incombeva, come una montagna, la domanda fatale e senza risposta: come sarebbe andata a finire la contesa tra il padre e il fratello per quella terribile donna? Or ora egli era stato testimone di quella contesa. Era stato presente e li aveva visti uno di fronte all'altro. Tuttavia fra i due, solo il fratello Dmitrij poteva essere l'infelice, il vero infelice, senza speranza: lo attendeva una sicura tragedia. C'erano anche altre persone coinvolte nella faccenda, anche molto di più di quanto Alëša avesse pensato in precedenza. La faccenda presentava risvolti misteriosi. Il fratello Ivan aveva fatto il primo passo verso di lui, come Alëša desiderava da tempo, ed ecco che adesso, chissà perché, si sentiva spaventato da questo avvicinamento. E quelle donne? Molto strano: poco prima si dirigeva da Katerina Ivanovna in uno stato di profondo turbamento che adesso non avvertiva più; al contrario, ora, invece, si affrettava da lei come nella speranza di riceverne delle indicazioni. Eppure, adesso, riferirle il messaggio sarebbe stato ancora più penoso di prima: la storia dei tremila rubli si era irrevocabilmente conclusa, il fratello Dmitrij si considerava ora disonorato e, privo di ogni speranza, non si sarebbe più fermato dinanzi a qualunque bassezza. Inoltre gli aveva ordinato di raccontare a Katerina Ivanovna la scena che si era appena svolta a casa del padre.

Erano già le sette e il sole stava tramontando, quando Alëša arrivò da Katerina Ivanovna, che abitava in una casa molto spaziosa e confortevole nella via Bol'šaja. Alëša sapeva che la donna viveva con due zie. Una in realtà era zia soltanto della sorella, Agaf'ja Ivanovna: era quella donna taciturna che tanto si era presa cura di lei, insieme alla sorella, quando era andata a trovare la sua famiglia, dopo essere uscita dal collegio. L'altra zia

era una signora di Mosca, distinta e ammodo, anche se viveva in ristrettezze. Si diceva che entrambe le donne ubbidissero in tutto e per tutto al volere di Katerina Ivanovna e che vivessero con lei solo per un formale rispetto dell'etichetta. Da parte sua Katerina Ivanovna ubbidiva soltanto alla sua benefattrice, la generalessa, che era rimasta a Mosca per via della sua malattia, e alla quale doveva spedire due lettere alla settimana con le più dettagliate notizie su quanto le accadeva. Quando Alëša entrò nell'anticamera e chiese alla cameriera, che gli aveva aperto la porta, di essere annunciato in salotto, evidentemente, erano già al corrente del suo arrivo (forse lo avevano visto dalla finestra), ma Alëša sentì soltanto un certo trambusto, frettolosi passi femminili, un fruscio di sottane: due o tre donne dovevano essere scappate via dalla stanza. Ad Alëša sembrò strano che il suo arrivo potesse provocare una simile agitazione. Comunque fu subito introdotto in salotto. Era una stanza spaziosa, arredata con dovizia di mobili eleganti, tutt'altro che provinciali. C'era un gran numero di divani, sofà, divanetti, tavoli piccoli e grandi; c'erano quadri alle pareti, vasi e lampade sui tavoli, fiori in abbondanza, c'era persino un acquario vicino alla finestra. La stanza era piuttosto scura per via del crepuscolo. Alëša intravide sul divano, sul quale evidentemente fino a qualche momento prima era seduto qualcuno, una mantella di seta abbandonata e sul tavolo, davanti al divano, due tazze di cioccolata mezze piene, dei biscotti, un piatto di cristallo con uvetta passa azzurrina e un altro con dei cioccolatini. C'era stato qualche ospite. Alëša capì di essere capitato in un momento in cui c'erano visite e si accigliò. Ma in quello stesso istante si alzò la portiera e, a passi rapidi e affrettati, entrò Katerina Ivanovna con un sorriso entusiasta e gioioso e con entrambe le braccia protese verso Alëša. In quel momento una serva portò due candele accese che pose sul tavolo.

«Grazie a Dio, siete arrivato finalmente! Non ho fatto altro che pregare Iddio tutto il giorno perché veniste! Accomodatevi».

La bellezza di Katerina Ivanovna aveva già in precedenza colpito Alëša quando il fratello Dmitrij, tre settimane prima circa, lo aveva condotto da lei la prima volta, secondo il vivissimo desiderio di Katerina Ivanovna in persona, per presentarlo alla fanciulla. Durante quell'incontro i due non avevano conversato. Supponendo che Alëša fosse molto imbarazzato, Katerina Ivanovna lo aveva, in un certo senso, risparmiato, e per quella volta aveva parlato tutto il tempo con Dmitrij Fëdoroviè. Alëša aveva taciuto, ma aveva osservato molte cose con attenzione. Lo avevano colpito l'imperiosità, la fiera disinvoltura, la sicurezza in se stessa

dell'altera ragazza. E tutto questo era indubbio. Alëša sentiva di non esagerare. Egli trovò che i suoi grandi e ardenti occhi neri fossero bellissimi e si adattassero in particolar modo al suo viso pallido, quasi olivastro, e piuttosto lungo. Ma in quegli occhi, come anche nel disegno delle magnifiche labbra, c'era qualcosa di particolare del quale certo il fratello aveva potuto innamorarsi sino a perdere la testa, ma che, forse, non era possibile amare a lungo. Egli espresse questa sua opinione quasi a chiare lettere a Dmitrij, quando questi, dopo la visita, insistette, supplicandolo di non essere reticente, perché Alëša gli dicesse che impressione gli avesse fatto vedere la sua fidanzata.

«Sarai felice con lei, ma, forse... non tranquillamente felice».

«Proprio così, fratello, le persone come lei rimangono tali e quali, non si piegano davanti al destino. Così tu pensi che non l'amerò per sempre?»

«No, forse l'amerai per sempre, ma forse non sarai sempre felice con lei...»

Alëša allora aveva pronunciato la sua opinione arrossendo e irritato contro se stesso perché, cedendo alle richieste di suo fratello, aveva espresso pensieri così "stupidi." Infatti la sua opinione gli era sembrata terribilmente sciocca subito dopo averla pronunciata. E poi si vergognò di aver espresso con tanta autorità un'opinione su una donna. E con maggiore stupore sentì ora, al primo sguardo a Katerina Ivanovna, che gli veniva incontro di corsa, che forse allora si era sbagliato di grosso. Questa volta il suo viso raggiava di una gentilezza buona e spontanea, di una sincerità calorosa e diretta. L'"orgoglio e l'alterigia" della volta precedente, che tanto avevano colpito Alëša, trapelavano adesso unicamente sotto forma di un'energia ardita e generosa e di una sorta di chiara, potente fiducia in se stessa. Alëša comprese dal primo sguardo, dalle prime parole di lei, che tutta la tragicità della sua posizione, in relazione all'uomo che amava tanto, non era affatto un segreto per lei; ella forse sapeva già ogni cosa, decisamente ogni cosa. Eppure, nonostante questo, raggiava tanta luce dal suo volto, tanta fiducia nel futuro. Alëša ad un tratto si sentì seriamente e intenzionalmente colpevole dinanzi a lei. Si sentì sconfitto e catturato in un batter d'occhio. Oltre a tutto ciò, si era accorto, sin dalle prime parole di lei, che ella si trovava in uno stato di sovreccitazione straordinaria per lei, un'eccitazione che rasentava una specie di esaltazione.

«Vi aspettavo tanto perché solo da voi posso apprendere tutta la verità, da voi e da nessun altro!»

«Sono venuto...», borbottò Alëša confondendosi, «io...mi ha mandato lui...»

«Ah, è stato lui a mandarvi; be', lo immaginavo. Adesso so tutto, tutto!», esclamò Katerina Ivanovna e i suoi occhi scintillarono ad un tratto. «Aspettate, Aleksej Fëdoroviè, prima vi dirò perché vi aspettavo tanto. Vedete, forse, io so molto di più di quanto voi stesso sappiate; non mi servono informazioni da voi. Ecco ciò che mi occorre da voi: mi occorre conoscere la vostra personale, recente impressione sul suo conto, mi serve che mi raccontiate nella maniera più diretta, essenziale, persino brutale (oh, brutale quanto vi pare!) - che cosa ne pensate di lui e della sua situazione adesso, dopo il vostro incontro di oggi con lui. Questo forse sarà meglio che avere una spiegazione personale con lui, dal momento che egli non vuole più venire a trovarmi. Avete capito che cosa voglio da voi? Adesso con quale messaggio vi ha mandato qui da me? (Io lo sapevo che avrebbe mandato voi!) Parlate semplicemente, ditemi l'ultimissima sua parola!..»

«Egli mi ha chiesto di dirvi che... si accomiata da voi con un inchino, e che non verrà mai più... e che si accomiata da voi con un inchino...»

«Si accomiata con un inchino? Ha detto proprio così, si è espresso così?»

«Sì».

«L'ha detto distrattamente, forse, avrà sbagliato parola senza volerlo, non ha usato l'espressione giusta?»

«No, ha ordinato espressamente che vi dicessi: "Si accomiata da voi con un inchino". Me l'ha ripetuto tre volte perché non lo dimenticassi».

Katerina Ivanovna avvampò.

«Adesso aiutatemi, Aleksej Fëdoroviè, in questo momento mi occorre proprio il vostro aiuto: vi esporrò la mia idea, voi mi direte soltanto se è giusta o no. Ascoltate, se egli vi avesse chiesto di salutarmi di sfuggita, senza insistere sulle parole, senza stare a sottolinearle, sarebbe tutto... Sarebbe proprio la fine! Ma se ha insistito perché usaste quell'espressione, se vi ha incaricato di non dimenticare la parola "inchino", allora vuol dire che era agitato, fuori di sé, può essere così? Ha preso una decisione e ne ha paura! Non si è allontanato da me con passo fermo, ma è fuggito a rotta di collo. Il fatto che abbia sottolineato quella parola può indicare che si tratta solo di una bravata...»

«È così, è così!», confermò con calore Alëša. «Credo anch'io adesso che sia così».

«E se è così, egli non è ancora perduto! È solo disperato, ma io posso ancora salvarlo. Aspettate: vi ha forse accennato qualcosa a proposito di un certo danaro, di tremila rubli?»

«Non solo me ne ha parlato, ma questo forse era ciò che lo angosciava sopra ogni cosa. Diceva di aver perso l'onore, che niente gli importa adesso», rispose Alëša con calore, sentendo che un'ondata di speranza gli riaffluiva nel cuore e che, forse, c'era una via d'uscita e una salvezza per suo fratello: «Ma voi... sapete di quei soldi?», soggiunse e si interruppe di colpo.

«Lo so da molto tempo e lo so per certo. Chiesi notizie a Mosca con un telegramma e so da un pezzo che i soldi non sono arrivati a destinazione. Lui non ha mandato quei soldi, ma io ho taciuto. La settimana scorsa ho saputo che gli occorreva altro denaro... In tutto questo mi sono posta un solo scopo: che egli sapesse a chi rivolgersi, chi gli è vero amico. No, non vuole credere che io sia il suo amico più sincero, non ha voluto riconoscermi, mi considera soltanto una donna. Tutta la settimana sono stata tormentata da una terribile preoccupazione: come evitare che lui si vergogni davanti a me di aver speso quei tremila rubli? Che si vergogni pure davanti agli altri e davanti a se stesso, ma che non si vergogni davanti a me. A Dio dice ogni cosa senza vergognarsi, non è così? Perché fino ad oggi non ha compreso quanto sono disposta a sopportare per amor suo? Perché, perché non mi conosce, come osa non conoscermi dopo tutto quello che è accaduto? Io voglio salvarlo per sempre. Che dimentichi che sono la sua fidanzata! Ha paura di essersi disonorato davanti ai miei occhi! Eppure con voi, Aleksej Fëdoroviè, non ha avuto paura di confidarsi? Come mai fino ad oggi non mi sono meritata la stessa fiducia?»

Pronunciò queste ultime parole fra le lacrime; le lacrime sgorgavano a fiotti dai suoi occhi.

«Devo riferirvi», disse Alëša, anche lui con la voce tremante, «quello che è accaduto poco fa tra lui e nostro padre». E raccontò tutta la scena, raccontò che Dmitrij lo aveva mandato lì per i soldi, che il fratello poi aveva fatto irruzione in casa, aveva picchiato malamente il padre, dopo di che aveva insistito particolarmente che Alëša andasse ad "accomiatarsi con un inchino"... «Poi è andato da quella donna...», soggiunse Alëša a bassa voce.

«E voi pensate che io non sopporterò quella donna? Lui pensa che non la sopporterò? Ma lui non la sposerà», scoppiò a ridere nervosamente

lei, «può forse un Karamazov ardere di una simile passione in eterno? Quella è passione, non amore. Lui non la sposerà, perché sarà lei a non volersi sposare con lui...», e Katerina Ivanovna rise di nuovo in maniera strana.

«Egli forse la sposerà», disse lugubremente Alëša, con gli occhi bassi.

«Non la sposerà, ve lo dico io! Quella ragazza è un angelo, lo sapete? Lo sapete?», esclamò all'improvviso Katerina Ivanovna con insolito fervore. «È la più fantastica tra le creature fantastiche! So quanto sia seducente, ma so anche quanto lei sia buona, ferma e nobile. Che avete da guardarmi così, Aleksej Fëdoroviè? Forse vi meravigliate delle mie parole, forse non mi credete? Agrafena Aleksandrovna, angelo mio!», gridò all'improvviso a qualcuno, guardando in direzione dell'altra stanza. «Venite da noi, è una brava persona, è Alëša, egli sa tutto delle nostre faccende, mostratevi a lui!»

«Stavo solo aspettando dietro la tenda che voi mi chiamaste», disse una voce femminile tenera, leggermente melliflua. Si sollevò la portiera e... Grušen'ka in persona, sorridente e raggiante, si accostò al tavolo. Fu come se nell'animo di Alëša sussultasse qualcosa. Egli fissò il suo sguardo su di lei, non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Eccola, quella donna terribile, la "belva", com'era sfuggito di dire al fratello Ivan mezz'ora prima. Eppure si sarebbe detto che quella fanciulla lì davanti a lui fosse la creatura più ordinaria e semplice, una donna buona e gentile, anche bella, certo, però così simile ad altre donne belle, ma "ordinarie"! In verità, ella era molto, molto bella, era una bellezza russa di quelle che molti amano alla follia. Era una donna piuttosto alta, leggermente più bassa di Katerina Ivanovna però (quella era eccezionalmente alta), piena, dai movimenti del corpo morbidi, come silenziosi, quasi illanguiditi in quella stessa particolare mellifluità che caratterizzava pure la sua voce. Si accostò ad Alëša non come Katerina Ivanovna, con una camminata energica e piena di vitalità, ma al contrario, con andatura quasi silenziosa. I suoi passi sul pavimento non producevano assolutamente alcun rumore. Si lasciò cadere mollemente nella poltrona, facendo frusciare lievemente il sontuoso abito di seta nera e avvolgendo dolcemente il collo pieno, candido come schiuma, e le ampie spalle in un prezioso scialle nero di lana. Aveva ventidue anni e il suo viso dimostrava esattamente quell'età. Era molto pallida in volto, con una sfumatura di rosa chiaro sugli zigomi. I contorni del suo viso erano un po' troppo larghi e la mascella inferiore sporgeva un

pochino in avanti. Il labbro superiore era sottile, mentre quello inferiore, leggermente sporgente, era due volte più pieno, quasi rigonfio. Ma i magnifici, foltissimi capelli biondo cupo, le sopracciglia nere e folte, gli incantevoli occhi grigio-azzurri dalle lunghe ciglia avrebbero immancabilmente costretto anche la persona più indifferente e distratta che l'avesse incontrata casualmente in mezzo alla folla per strada, a fermarsi all'istante davanti a quel viso e a ricordarlo poi a lungo. Quello che colpì più di tutto Alëša in quel viso fu l'espressione infantile, ingenua. Aveva lo sguardo di un bambino; era, per qualche ragione, allegra come un bambino; si era avvicinata al tavolo "raggiante di gioia" e sembrava che aspettasse qualcosa con la curiosità tipica dei bambini, impaziente e fiduciosa. Lo sguardo di lei rallegrava l'anima - Alëša lo sentiva. C'era anche qualcos'altro in lei, che Alëša non poteva o non sarebbe stato in grado di definire, ma che, forse, egli avvertiva inconsciamente: proprio quella dolcezza, quella dolcezza nei movimenti del suo corpo, quella silenziosità felina dei suoi movimenti. Eppure era un corpo vigoroso e abbondante. Sotto lo scialle si profilavano le spalle piene e ampie, il petto alto, ancora da giovanetta. Quel corpo suggeriva le linee della Venere di Milo, sebbene, probabilmente, in proporzioni già piuttosto abbondanti - questo si intuiva. Gli esperti della bellezza femminile russa avrebbero potuto prevedere con certezza, guardando Grušen'ka, che quella bellezza fresca, ancora giovane, verso i trent'anni avrebbe perso la sua armonia, si sarebbe sformata, che il viso si sarebbe appesantito, le rughe si sarebbero formate con straordinaria rapidità intorno agli occhi e alle labbra, la carnagione del viso si sarebbe indurita e, forse, arrossata - insomma, che quella era la bellezza di un momento, quella bellezza effimera che così spesso si incontra proprio nelle donne russe. Alëša, s'intende, non pensava a questo; tuttavia, sebbene incantato dalla bellezza di lei, con una sensazione vagamente sgradevole, quasi dispiaciuto, si domandava: "Perché strascica così le parole e non riesce a parlare in modo naturale?" Lei parlava così evidentemente perché trovava bello cantilenare e modulare le sillabe e i suoni in quel modo sdolcinato. Era, ovviamente, solo una brutta abitudine di cattivo gusto che testimoniava la sua scarsa cultura e la malintesa concezione delle buone maniere acquisita sin dall'infanzia. E, tuttavia, quell'intonazione e quel modo di parlare apparivano ad Alëša in incredibile contrasto con l'espressione ingenua e gioiosa del suo viso, con la dolce e felice gioia infantile dei suoi occhi! Katerina Ivanovna l'aveva fatta subito accomodare nella poltrona di fronte

ad Alëša e la baciò più volte con entusiasmo sulle labbruzze sorridenti. Sembrava innamorata di lei.

«È la prima volta che ci vediamo, Aleksej Fëdoroviè», disse poi estaticamente, «volevo conoscerla, vederla, volevo andare da lei, ma appena ha saputo del mio desiderio, è venuta lei da me. Lo sapevo che io e lei avremmo risolto tutto, tutto! Così presagiva il mio cuore... Mi hanno chiesto di desistere da questo passo, ma io ne prevedevo l'esito e non mi sbagliavo. Grušen'ka mi ha chiarito ogni cosa, tutte le sue intenzioni; ella è volata qui, come un angelo di bontà, e ha portato pace e gioia...»

«Non avete avuto ribrezzo di me, dolce, eccellente signorina», pronunciò con lenta cantilena Grušen'ka, con lo stesso sorriso dolce e gioioso.

«Non osate dirmi queste parole, incantatrice, ammaliatrice! Ribrezzo di voi? Ecco, vi bacio un'altra volta il labbruzzo inferiore. Sembra che si sia gonfiato e allora, che si gonfi ancora di più, e ancora e ancora... Guardate come ride, Aleksej Fëdoroviè, il cuore si rallegra guardando questo angelo...» Alëša era arrossito, mentre brividi leggeri e impercettibili lo percorrevano.

«Voi mi coccolate, cara signorina, e io, forse, non merito affatto la vostra gentilezza».

«Non la meritate! Proprio lei non dovrebbe meritarsi questo!», esclamò Katerina Ivanovna con lo stesso fervore di prima. «Sappiate, Aleksej Fëdoroviè, che abbiamo una testolina fantastica, siamo capricciose, ma abbiamo un cuoricino orgoglioso, superorgoglioso! Siamo riconoscenti, Aleksej Fëdoroviè, siamo generose, lo sapevate questo? Siamo solo state sfortunate. Siamo state troppo precipitose nell'offrire ogni sacrificio a un uomo indegno o, forse, frivolo. C'era pure un ufficiale, che abbiamo amato, a cui abbiamo dato tutto, e questo molto tempo fa, cinque anni fa, ma lui si è dimenticato di noi, si è sposato. Adesso è rimasto vedovo, ha scritto che sta per tornare - e sappiate che amiamo solo lui, soltanto lui, ancora oggi, è lui che abbiamo amato per tutta la vita! Lui verrà e Grušen'ka sarà di nuovo felice, mentre per questi cinque anni è stata infelice. Ma chi la rimprovererà, chi potrà vantarsi dei suoi favori! Solo quel vecchio mercante infermo, ma lui è piuttosto come un padre, un amico, un protettore. Ci trovò allora in uno stato di disperazione, fra mille tormenti, abbandonate da colui che amavamo... infatti ella fu sul punto di annegarsi, ma il vecchio mercante la salvò, la salvò!»

«Siete molto gentile a prendere le mie difese, cara signorina, voi correte molto in tutto», replicò Grušen'ka sempre strascicando le parole.

«Prendere le vostre difese! Tocca forse a noi difendervi? Potremmo mai osare di difendere voi? Grušen'ka, angelo mio, datemi la vostra manina, guardate questa incantevole, morbida manina, Aleksej Fëdoroviè, la vedete? Essa mi ha portato la felicità e mi ha ridato la vita e adesso io la bacerò, sul dorso e nel palmo, ecco così, così!» E per tre volte ella baciò la manina incantevole, sì, ma forse un po' troppo paffuta, di Grušen'ka, in una sorta di rapimento. L'altra, dopo averle porto la mano, osservava con una deliziosa risatina squillante la "cara signorina", ed evidentemente le faceva piacere che le baciasse la mano in quel modo. "Forse c'è un po' troppa esaltazione in tutto questo", balenò nella testa ad Alëša. Arrossì. Per tutto il tempo aveva provato una strana inquietudine nel cuore.

«Non umiliatemi, cara signorina, baciandomi la mano in presenza di Aleksej Fëdoroviè».

«Volevo forse umiliarvi?», disse Katerina Ivanovna un po' meravigliata. «Ah, cara, come mi fraintendete!»

«Anche voi, forse, non mi capite del tutto, cara signorina, forse sono molto più cattiva di quel che sembro a voi. Sono cattiva di cuore, sono capricciosa. Ho conquistato quel disgraziato di Dmitrij Fëdoroviè solo per burla».

«Eppure adesso lo salverete. Avete dato la vostra parola. Lo farete ragionare, gli confiderete che amate un altro da molto tempo, e che quest'altro vi chiede in moglie...»

«Ah, no, non vi ho dato la mia parola che farò tutto questo. Siete stata voi a parlarne, io non vi ho dato la mia parola».

«Allora non vi ho capita», disse Katerina Ivanovna a mezza voce, impallidendo leggermente. «Avevate promesso...»

«Ah, no, angelica signorina, io non vi ho promesso nulla», la interruppe Grušen'ka con voce lenta e misurata e la stessa espressione allegra e innocente. «Adesso lo vedete, eccellente signorina, come sono crudele e capricciosa rispetto a voi. Faccio esattamente quello che voglio. Poco fa, forse, vi ho promesso qualcosa, ma adesso ecco che ci ripenso: ad un tratto può di nuovo piacermi, quel Mitja; una volta mi è piaciuto molto, mi è piaciuto per un'ora intera. Ecco, forse andrò da lui e gli dirò che rimanga da me a partire da oggi stesso...Ecco come sono volubile...»

«Poco fa avete detto... cose completamente diverse...», ebbe appena la forza di dire Katerina Ivanovna.

«Ah, poco fa! Ma, sapete, ho il cuore tenero io, sono una sciocchetella. Se solo penso a quello che ha dovuto sopportare per causa mia! Ad un tratto arrivo a casa e provo compassione per lui, e allora?»

«Non mi aspettavo...»

«Eh, signorina, quanto siete stata buona, generosa in confronto a me. Adesso forse non vorrete più bene a una sciocchetella come me, a causa del mio carattere. Datemi la vostra cara manina, angelica signorina», le chiese con tenerezza e prese la mano di Katerina Ivanovna quasi con devozione. «Ecco, cara signorina, prenderò la vostra manina e la bacerò come voi avete fatto con me. Me l'avete baciata tre volte e io dovrei baciarvela trecento volte per sdebitarmi. Ma lasciamo stare, del resto che sia fatta la volontà di Dio, forse sarò completamente la vostra schiava e desidererò accontentarvi in tutto come una schiava. Che si compia la volontà di Dio, senza tanti accordi e promesse tra di noi. Ma che manina, che manina bella che avete! Cara la mia signorina, dall'indescrivibile bellezza!»

Si portò lentamente la mano alle labbra, con quello strano scopo: "sdebitarsi" a baci. Katerina Ivanovna non le sottrasse la mano: aveva ascoltato le ultime parole di lei con una timida speranza, sebbene le fosse parso strano il modo in cui Grušen'ka aveva pronunciato la promessa di servirla "come una schiava"; la guardava negli occhi in attesa: in quegli occhi vedeva la stessa espressione ingenua, fiduciosa, la stessa radiosa allegria... "Forse è troppo ingenua!", pensò e nel cuore di Katerina Ivanovna balenò la speranza. Grušen'ka, nel frattempo, come in estasi per "la cara manina", la avvicinava lentamente alle labbra. Ma quando fu vicinissima alle labbra, all'improvviso la trattenne per tre secondi, come riconsiderando qualcosa.

«Sapete che vi dico, angelica signorina», cantilenò con una vocina ancora più tenera e sdolcinata di prima, «sapete, dopo tutto, credo che non bacerò la vostra manina». E scoppiò in un'ilare risatina.

«Come volete... Ma che vi prende?», trasalì ad un tratto Katerina Ivanovna.

«Così rimarrete con il ricordo che voi avete baciato la mia mano, ma io non ho baciato la vostra». Un lampo le attraversò gli occhi. Guardava Katerina Ivanovna con uno sguardo tremendamente fisso.

«Sfacciata!», ribatté d'impeto Katerina Ivanovna, come se avesse compreso qualcosa all'improvviso. Era arrossita violentemente ed era scattata in piedi. Senza fretta si alzò anche Grušen'ka.

«Così potrò raccontare subito a Mitja che voi mi avete baciato la mano, mentre io me ne sono ben guardata. E che risate si farà!»

«Fuori, sgualdrina!»

«Ah, che vergogna, signorina! Che vergogna! È una vera indecenza da parte vostra una parola simile, cara la mia signorina!»

«Fuori, donnaccia in vendita!», strillò Katerina Ivanovna. Tremava in ogni fibra del suo volto alterato.

«In vendita, questa poi! Ma se da ragazza andavate dai gentiluomini, dopo il tramonto, a chiedere denaro, a mettere in vendita la vostra bellezza! Vedete, io lo so».

Katerina Ivanovna lanciò un urlo e le si sarebbe scagliata addosso, se Alëša non l'avesse trattenuta con tutta la sua forza:

«Non un passo, non una parola! Non dite nulla, non rispondete nulla, se ne andrà, se ne andrà subito!»

In quell'istante, al grido di Katerina Ivanovna, accorsero entrambe le parenti di Katerina Ivanovna, accorse anche la cameriera. Si slanciarono tutte verso di lei.

«Me ne vado», disse Grušen'ka prendendo la mantella dal divano. «Alëša, caro, accompagnami, su!»

«Andate via, andate via subito!», la supplicò Alëša con le mani giunte.

«Caro il mio Alëšen'ka, accompagnami! Per strada ti racconterò una storiella carina, carina! L'ho fatta per te questa scenata, Alëšen'ka. Accompagnami, tesoruccio, poi ti piacerà».

Alëša si girò dall'altra parte, torcendosi le mani. Grušen'ka, ridendo a voce alta, uscì di corsa.

Katerina Ivanovna ebbe un attacco di nervi. Singhiozzava, gli spasmi la soffocavano. Tutti si davano da fare intorno a lei.

«Vi avevo avvertita», le diceva la zia più anziana, «ho cercato di impedirvi di compiere questo passo... siete troppo impulsiva... come avete potuto fare un passo simile! Voi non conoscete le donne come quelle, e di lei si dice che è peggiore di tutte le altre... No, siete troppo caparbia!»

«È una tigre!», strillava Katerina Ivanovna. «Perché mi avete trattenuta, Aleksej Fëdoroviè, l'avrei picchiata, picchiata!»

Non aveva la forza di trattenersi davanti ad Alëša e forse non voleva neanche farlo.

«Dovrebbero fustigarla, sul patibolo, con tanto di boia, in pubblico!...»

Alëša indietreggiò verso la porta.

«Dio mio!», gridò Katerina Ivanovna battendo le mani. «Lui no! Non può essere così privo d'onore, così disumano! Eppure ha raccontato a quell'essere quello che è avvenuto quel giorno fatale, quel giorno maledetto, maledetto in eterno! "Metteste in vendita la vostra bellezza, cara signorina!" Dunque lei sa! Vostro fratello è un mascalzone, Aleksej Fëdoroviè!»

Alëša avrebbe voluto dire qualcosa, ma non trovava le parole. Gli si stringeva il cuore per il dolore.

«Andatevene, Aleksej Fëdoroviè Mi vergogno, sto malissimo! Domani... Vi supplico in ginocchio, venite domani. Non mi giudicate, non so cosa ne sarà di me adesso!»

Alëša uscì in strada quasi barcollando. Anche lui aveva voglia di piangere come lei. Quando ad un tratto lo raggiunse la cameriera.

«La signorina ha dimenticato di darvi questo biglietto da parte della signora Chochlakova, è dall'ora di pranzo che è stato recapitato».

Alëša prese macchinalmente la piccola busta rosa e se la mise in tasca sovrappensiero.

XI • *Un'altra reputazione in fumo*

Il monastero distava dalla città poco più di una versta. Alëša s'incamminò in fretta per la strada, a quell'ora deserta. Era quasi notte e troppo buio per distinguere gli oggetti a una distanza di soli trenta passi. C'era un incrocio a metà strada. All'incrocio, sotto un citiso solitario, si intravedeva una figura indistinta. Alëša aveva appena raggiunto l'incrocio quando la figura si mosse rapidamente e si precipitò verso di lui, gridando con voce selvaggia:

«O la borsa o la vita!»

«Ah, sei tu, Mitja!», gridò Alëša meravigliato, dopo un violento sussulto.

«Ah! Ah! Ah! Non te lo aspettavi? Mi domandavo dove avrei potuto aspettarti. Vicino a casa di lei? Ma da lì ci sono tre strade diverse e potevo mancarti. Alla fine ho pensato di aspettarti qui perché di qui dovevi assolutamente passare, non c'è altra strada che porti al monastero. Ma, dimmi tutta la verità, schiacciami come uno scarafaggio... Ma che hai?»

«Niente, fratello... è per lo spavento. Ah, Dmitrij! Il sangue di nostro padre poco fa...», Alëša scoppiò a piangere, era da un pezzo che aveva

voglia di piangere, e adesso all'improvviso si era lacerato qualcosa nella sua anima. «A momenti lo uccidevi... lo hai maledetto... e adesso... ora... ti metti a scherzare... o la borsa o la vita!»

«E allora? Che, non sta bene? Non si addice alla mia situazione?»

«Ma no... volevo solo...»

«Aspetta. Guarda la notte: hai visto com'è cupa, che nuvole, che ventaccio si è alzato! Mi sono appostato qui, sotto il citiso, ti aspettavo e ad un tratto ho pensato (quanto è vero Iddio!): che senso ha tormentarsi ancora, perché aspettare? Ecco qui un citiso, il fazzoletto c'è, la camicia pure, posso intrecciare una corda in un minuto, ho anche le bretelle e - basta con l'essere di peso alla terra, basta disonorarla con la mia meschina presenza! Ma ecco che ti sento arrivare - Signore! È stato come se qualcosa mi investisse all'improvviso: dunque c'è una persona che io sono capace di amare, eccolo che viene, eccola qui quella persona, il mio caro fratellino, che amo più di chiunque altro al mondo, l'unico essere umano che io ami veramente! E così ho sentito un tale affetto per te, ti ho tanto amato in quel momento che ho pensato: "Adesso mi getto al suo collo". Poi mi è venuta un'idea stupida: "Gli faccio uno scherzo, lo spavento". E così ho gridato come uno scemo: "O la borsa!..." Scusa la stupidaggine, è solo una sciocchezza, eppure nella mia anima... non c'è nulla di indecoroso... Ma al diavolo, dimmi che cosa è successo lì. Che cosa ha detto lei? Schiacciami, colpiscimi, non cercare di risparmiarmi! È andata su tutte le furie?»

«No, non è questo... Non è accaduto nulla del genere lì, Mitja. Lì... Le ho trovate tutt'e due lì poco fa».

«Come, tutt'e due?»

«Grušen'ka era da Katerina Ivanovna».

Dmitrij Fëdoroviè rimase di sasso.

«Non è possibile!», gridò. «Tu vaneggi! Grušen'ka era da lei?»

Alëša raccontò tutto quello che era accaduto dal momento in cui aveva messo piede in casa di Katerina Ivanovna. Parlò per una decina di minuti: non si può dire che il suo racconto fosse scorrevole e coerente, ma era chiaro a sufficienza; egli sapeva cogliere le parole più importanti, i movimenti più importanti e dare un'idea, spesso con un unico tratto, dei suoi sentimenti personali. Il fratello Dmitrij ascoltava in silenzio, lo guardava fisso, bloccato in una terribile immobilità, ma ad Alëša fu chiaro che egli aveva già capito tutto e si era fatto un'idea precisa dell'accaduto. Ma il suo viso, man mano che il racconto proseguiva, si faceva non tanto

cupo quanto minaccioso. Aggrottò le sopracciglia, strinse i denti, il suo sguardo immobile divenne ancora più immobile, fisso e terribile... Tanto più inaspettato fu quando, all'improvviso e con inverosimile rapidità, il suo viso, fino a quel momento iroso e severo, mutò di colpo, le labbra serrate si allargarono e Dmitrij Fëdoroviè scoppiò nella più irrefrenabile e spontanea delle risate. Scoppiò letteralmente a ridere e per un pezzo non riuscì nemmeno a parlare.

«Così non le ha baciato la manina! Così non gliel'ha baciata ed è corsa via!», gridava in uno stato di entusiasmo incontenibile - si sarebbe potuto dire anche di spudorato entusiasmo, se quell'entusiasmo non fosse stato così naturale. «Così l'altra ha gridato che quella è una tigre! E lo è davvero! Così dice che bisognerebbe mandarla al patibolo? Sì, sì, bisognerebbe, anch'io sono dello stesso parere, sì, bisognerebbe e da un pezzo. Vedi, fratello, vada pure per il patibolo, ma prima devo guarire io. La comprendo la regina dell'impudenza, qui c'è lei tutta intera, si è manifestata al meglio di sé in quest'episodio della manina, donna infernale! È la regina di tutte le donne infernali che si possano immaginare al mondo! A suo modo è un capolavoro! Così se n'è tornata di corsa a casa? Subito io... ah... Corro da lei! Alëška, non mi biasimare, sono proprio d'accordo che strangolarla sarebbe poco per lei...»

«E Katerina Ivanovna?», esclamò Alëša addolorato.

«Vedo anche in lei, le leggo dentro da parte a parte come non ho mai fatto prima! Questa è la vera scoperta dei quattro punti cardinali; anzi, dei cinque! Che passo ha compiuto! È proprio la stessa Katen'ka, la ragazzina appena uscita dal collegio, che non ha avuto paura di ricorrere a un ufficiale rozzo e villano per la magnanima idea di salvare suo padre, rischiando di essere terribilmente oltraggiata! Ma dove sono il nostro orgoglio, la voglia di rischiare, la sfida del destino, la sfida dell'infinito! Dici che sua zia l'aveva avvertita? Sai, quella zia è una tiranna di prima categoria, è la sorella di quella generalessa moscovita, quella che più di quell'altra aveva la puzza al naso, ma il marito fu colto in flagrante a malversare il denaro dello stato e perse tutto, la proprietà e tutto il resto, così l'altera consorte dovette abbassare la cresta e a tutt'oggi non si è più risollevata. Così voleva trattenere Katja e lei non ha ubbidito. Avrà detto: "Io posso vincere tutti, posso tenere tutti sotto controllo; se voglio incanterò anche Grušen'ka", ma se ha creduto a se stessa, se si è data delle arie con se stessa, di chi è la colpa? Pensi che di proposito abbia baciato per prima la mano a Grušen'ka, per un suo astuto disegno? No, si era

davvero innamorata di Grušen'ka, cioè non di Grušen'ka, ma del suo stesso sogno, dei suoi vaneggiamenti, perché quelli sono il *mio* sogno, i *miei* vaneggiamenti! Caro il mio Alëša, ma come hai fatto a salvarti da loro due, da quei due esseri? Ti sei tirato su la tonachella e sei scappato a gambe levate? Ah, ah, ah!»

«Fratello, non ti sei reso nemmeno conto di quanto hai offeso Katerina Ivanovna raccontando a Grušen'ka di quel giorno, e quella gliel'ha detto in faccia che lei stessa "si recava in segreto dai gentiluomini per mettere in vendita la propria bellezza!" Fratello, ci può essere offesa più grave?» Quello che più tormentava Alëša era il pensiero che il fratello potesse essere contento dell'umiliazione inferta a Katerina Ivanovna, anche se, ovviamente, non poteva essere così.

«Ah!», Dmitrij Fëdoroviè si accigliò all'improvviso e si colpì la fronte con la mano. Solo adesso ci faceva caso, sebbene Alëša gli avesse già raccontato per filo e per segno dell'offesa e del grido di Katerina Ivanovna: "Vostro fratello è un mascalzone". «Sì, forse ho davvero raccontato a Grušen'ka di quel "giorno fatale", come dice Katja. Ah, sì, gliel'ho raccontato, ora mi ricordo! È stato proprio quella volta, a Mokroe, ero ubriaco, le zigane cantavano. Singhiozzavo, singhiozzavo, stavo in ginocchio e pregavo sull'immagine di Katja e Grušen'ka capiva. Allora comprese tutto, ricordo che anche lei piangeva. Al diavolo! Ma potevano mai andare diversamente le cose ora? Allora piangeva, e adesso... Adesso "un pugnale nel cuore". Così fanno le femmine».

Abbassò il capo e rimase sovrappensiero.

«Sì, sono un mascalzone! Un mascalzone matricolato», disse con voce cupa. «Che importa se piangessi o no, sono sempre un mascalzone! Dille che accetto l'epiteto, se questo può consolarla. Ma basta così, addio, a che serve parlare ancora! Non c'è nessun gusto. Tu va' per la tua strada e io andrò per la mia. Non voglio neanche più incontrarti, se non proprio in caso di estrema necessità. Addio, Aleksej!» Strinse forte la mano di Alëša e, sempre a capo chino, senza alzare la testa, si avviò come di scatto verso la città. Alëša lo seguì con lo sguardo, non potendo credere che quello se ne fosse andato definitivamente, così all'improvviso.

«Aspetta, Aleksej, ancora una confessione, ma soltanto a te!», Dmitrij Fëdoroviè si girò di scatto e tornò indietro. «Guardami, guardami bene: vedi, ecco, qui, proprio qui si prepara una terribile infamia». (Dicendo "ecco qui", Dmitrij Fëdoroviè si colpì il petto con un pugno, con un'aria terribile, come se l'infamia si trovasse e si conservasse proprio nel

suo petto, in qualche punto, in tasca forse, oppure pendesse cucita al collo). Tu mi conosci già: sono un mascalzone, un mascalzone confesso! Ma sappi che per quanto abbia fatto in passato e in questo momento o faccia in futuro, nulla, nulla potrà uguagliare per viltà l'infamia che proprio adesso, proprio in questo momento mi porto nel petto, ecco qui, proprio qui, l'infamia che si compirà sebbene io sia padrone di troncarla, sebbene io possa scegliere se troncarla o portarla a compimento, nota bene questo! Ma sappi pure che la porterò a compimento, non la troncherò. Poco fa ti ho raccontato tutto, ma questo non te l'ho raccontato, neanche io ho avuto la faccia di bronzo necessaria per farlo! Faccio ancora a tempo a fermarmi: fermandomi, domani stesso potrei recuperare una buona metà dell'onore perduto, ma io non mi fermerò, io porterò a compimento l'infame progetto, che tu possa testimoniare che te l'ho detto in anticipo e nel pieno possesso delle mie facoltà mentali! La rovina e le tenebre! Non c'è niente da spiegare, a suo tempo saprai. Un vicoletto fetido e una donna infernale! Addio, non pregare per me, non lo merito, e non ce n'è nemmeno bisogno, nemmeno un po'... non mi serve affatto! Via!»

E si allontanò rapidamente, ma questa volta in modo definitivo. Alëša andò al monastero. «Come può essere, come può essere che non lo vedrò mai più? Che cosa dice?», gli sembrava così assurdo. «Domani lo vedrò ad ogni costo e lo scoverò e scoprirò esattamente che cosa intendeva dire!...»

Fece il giro del monastero ed entrò direttamente nell'eremo attraverso il boschetto di pini. Gli aprirono, anche se a quell'ora non facevano entrare più nessuno. Il cuore gli tremava, quando entrò nella cella dello *starec*: perché, perché era uscito, perché lo aveva mandato nel "mondo"? Qui c'era quiete, santità, mentre fuori c'era confusione, tenebre nelle quali perdersi e smarrirsi...

Nella cella si trovavano il novizio Porfirij e lo ieromonaco padre Paisij, che per tutto il giorno, ad intervalli di un'ora, era venuto ad informarsi sulla salute di padre Zosima, il quale, come Alëša apprese con terrore, stava peggiorando di ora in ora. Quella volta non si era nemmeno tenuta la consueta riunione serale con la comunità dei monaci. Come d'abitudine, dopo la messa, ogni sera, prima di coricarsi, la comunità dei fratelli si riuniva nella cella dello *starec* e ciascuno a voce alta gli confessava i peccati della giornata, le fantasie peccaminose, i pensieri, le tentazioni, persino le dispute fra di loro, se ne capitavano. Alcuni si

confessavano in ginocchio. Lo *starec* trovava soluzioni, ricomponeva dissidi, ammoniva, stabiliva la penitenza, dava la sua benedizione e li congedava. Ecco, proprio contro queste "confessioni" comunitarie si ergevano gli avversari dello *starèestvo,* sostenendo che esse costituissero una profanazione del sacramento della confessione, quasi un sacrilegio, sebbene fosse tutt'altro che così. Facevano persino presente all'autorità diocesana che tali confessioni non solo non perseguivano buoni scopi, ma invero inducevano di proposito al peccato e in tentazione. Molti membri della comunità erano restii a recarsi dallo *starec*, ma ci andavano controvoglia, visto che lo facevano tutti, affinché non li giudicassero superbi e ribelli di pensiero. Si raccontava che alcuni membri della comunità, recandosi alla confessione serale, si mettessero d'accordo fra di loro in anticipo, dicendo cose di questo genere: "Io dirò che stamane ho perso la pazienza con te e tu confermerai", e questo pur di avere qualcosa da dire, solo per farla franca. Alëša sapeva che qualche volta era accaduto qualcosa del genere. Era pure al corrente che nella comunità c'erano fratelli fermamente contrari al fatto che le lettere, indirizzate ai monaci da parte dei familiari, fossero portate dallo *starec* perché le aprisse prima dei destinatari. Si presupponeva, chiaramente, che tutto ciò dovesse avvenire per una scelta libera e sincera scaturita dal profondo del cuore, in nome di una spontanea sottomissione e di una edificazione salutare, ma nella realtà, come risultò, a volte quella pratica veniva accettata con poca spontaneità, anzi, al contrario, con sforzo e ipocrisia. Ma i più anziani e esperti della comunità rimanevano della propria idea ritenendo che "per chi è entrato sinceramente fra queste mura per santificare la propria anima, tutte queste prove di ubbidienza risulteranno indubbiamente salutari e apporteranno gran beneficio; chi, al contrario, ne è infastidito e si lamenta, è come se non fosse un vero monaco ed è stato perfettamente inutile che sia venuto al monastero: il suo posto è nel mondo. Neanche nel tempio si è salvi dal peccato e dal demonio, dunque non è il caso di essere indulgenti davanti al peccato".

«Si è indebolito, lo ha sopraffatto una forte sonnolenza», comunicò in un sussurro padre Paisij ad Alëša, dopo averlo benedetto. «È difficile svegliarlo. E non è nemmeno il caso di farlo. Si è svegliato per cinque minuti, ha chiesto di portare la sua benedizione alla comunità e ha chiesto alla comunità di pregare molto per lui stanotte. Ha intenzione di prendere la comunione un'altra volta domattina. Ti ha ricordato, Aleksej, ha chiesto di te, gli hanno risposto che eri in città. "Gli ho dato la mia benedizione

proprio per questo; per ora è lì il suo posto, non qui". Sono state queste le sue parole su di te. Ti ha ricordato con affetto, con premura, ti rendi conto dell'onore che hai ricevuto? Mi domando soltanto perché ha stabilito che per ora il tuo posto sia nel mondo? Vuol dire che prevede qualcosa del tuo destino! Ricordati che se torni nel mondo, deve essere per assolvere a quel compito che ti ha imposto il tuo *starec*, non per lasciarti andare a frivola vanità e a piaceri mondani...»

Padre Paisij uscì. Sul fatto che lo *starec* stesse per morire, Alëša non aveva dubbi, anche se avrebbe potuto sopravvivere ancora un giorno o due. Alëša aveva deciso, con fermezza e fervore, che, malgrado le promesse fatte al padre, alle Chochlakov, al fratello e a Katerina Ivanovna, l'indomani non sarebbe uscito dal monastero e sarebbe rimasto con il suo *starec* fino al momento della sua morte. Il suo cuore s'infiammò d'amore e si rimproverò aspramente di aver potuto dimenticare per un attimo, in città, colui che aveva lasciato al monastero in punto di morte, la persona che reputava superiore a tutti al mondo. Passò nella stanzetta da letto dello *starec*, si mise in ginocchio e si prostrò sino a terra dinanzi al dormiente. Quello dormiva placidamente, immobile, con un respiro regolare e quasi impercettibile. Il suo viso era tranquillo.

Alëša tornò nell'altra stanza, la stessa nella quale in mattinata lo *starec* aveva accolto gli ospiti, e senza quasi spogliarsi, togliendosi soltanto gli stivali, si sdraiò sul duro divanetto di pelle, sul quale era solito dormire ormai da molto tempo, portandosi solo un cuscino. Quanto al materasso, che il padre gli aveva ricordato con le sue urla, da molto tempo ormai non lo stendeva più. Si limitava a togliersi la tonaca e a usarla a mo' di coperta. Ma, prima di addormentarsi, cadde in ginocchio e pregò a lungo. Nella sua ardente preghiera non chiese a Dio di fare chiarezza nel suo turbamento, egli anelava unicamente a quella gioiosa commozione, la commozione che sempre invadeva la sua anima dopo le lodi e i ringraziamenti al Signore di cui abitualmente si componeva la sua preghiera della sera. Quella gioia preannunciava puntualmente un sonno tranquillo e sereno. Mentre pregava anche quella sera, sentì casualmente nella tasca quella bustina rosa che gli aveva datto la cameriera di Katerina Ivanovna quando lo aveva raggiunto per strada. Ne rimase turbato, ma finì di pregare. Poi, dopo aver tentennato un poco, aprì la busta. Conteneva una letterina per lui firmata *Lise* - la giovinetta, la figlia della signora Chochlakova che aveva tanto riso di lui quella mattina in presenza dello *starec*.

"Aleksej Fëdoroviè", scriveva, "vi scrivo di nascosto da tutti, anche dalla mamma, e so che questo non sta bene. Ma non posso più vivere senza comunicarvi il sentimento che è nato nel mio cuore, e questo nessuno dovrà saperlo, tranne voi e me, fino al momento opportuno. Ma come dirvi quello che tanto vorrei dirvi? La pagina, dicono, non arrossisce, ma vi assicuro che non è così e che essa arrossisce esattamente come sto arrossendo io in questo momento. Caro Alëša, io vi amo, vi amo da quando ero bambina, dai tempi di Mosca, quando eravate completamente diverso da adesso, e vi amerò per tutta la vita. Ho scelto voi con il mio cuore per unirmi a voi e terminare insieme la nostra vita in vecchiaia. Naturalmente, a condizione che voi abbandoniate il monastero. Quanto alla nostra età, aspetteremo il tempo stabilito dalla legge. Per quel giorno sarò sicuramente guarita e in grado di camminare e danzare. Su questo non c'è dubbio.

Vedete come ho pensato a tutto; solo una cosa non riesco a immaginare: che cosa penserete di me quando leggerete questa lettera. Non faccio che ridere e scherzare, poco fa vi ho fatto alterare, ma vi assicuro che adesso, prima di prendere la penna in mano, ho pregato dinanzi all'immagine della Madonna, e anche in questo momento sto pregando e sono quasi sul punto di piangere.

Il mio segreto è nelle vostre mani; domani quando verrete non so come farò a guardarvi. Ah, Aleksej Fëdoroviè, e se di nuovo non mi trattenessi, come una sciocca, e scoppiassi a ridere nel guardarvi, come stamattina? Certo mi prenderete per una burlona cattiva e non crederete alla mia lettera. Per questo vi prego, caro, se avete della compassione per me, non guardatemi troppo fisso negli occhi quando verrete da noi domani, altrimenti, incrociando il vostro sguardo, sicuramente scoppierò a ridere, tanto più che indosserete quell'abito lungo... Persino ora mi vengono i brividi quando ci penso, quindi, quando entrerete, non guardatemi affatto per un po' di tempo, guardate la mamma o la finestra...

Ecco che vi ho scritto una lettera d'amore, Dio mio, che cosa ho fatto! Alëša, non mi disprezzate, e se quello che ho fatto è troppo brutto e vi ho amareggiato, allora perdonatemi. Adesso il segreto della mia reputazione, forse andata in fumo per sempre, è nelle vostre mani.

Oggi piangerò sicuramente. Al prossimo incontro, al nostro prossimo *terribile* incontro, *Lise*.

P.S. Alëša, voi dovete, dovete, dovete venire, assolutamente! *Lise*".

Alëša lesse la lettera sbalordito, la lesse due volte, rifletté per un po' e ad un tratto si mise a ridere di una risata silenziosa, dolce. Trasalì: quella risata gli sembrò peccaminosa. Ma un attimo dopo tornò nuovamente a ridere, sempre silenziosamente e con la stessa felicità. Infilò lentamente la lettera nella sua bustina, si fece il segno della croce e si coricò. Il turbamento della sua anima si era dissolto in un baleno. «Signore, abbi pietà di loro, proteggi le loro anime infelici e violente, e correggile. Tu hai tante vie: guidali alla salvezza. Tu che sei amore e a tutti doni gioia!», mormorò Alëša facendosi il segno della croce e addormentandosi di un sonno sereno.

PARTE SECONDA

LIBRO QUARTO • LACERAZIONI

I • *Padre Ferapont*

Svegliarono Alëša la mattina presto, prima ancora dell'alba. Lo *starec* si era destato e si sentiva estremamente debole, anche se aveva voluto passare dal letto alla poltrona. Era pienamente cosciente: il suo viso, sebbene molto affaticato, era luminoso, quasi gioioso, e il suo sguardo allegro, affabile e invitante. «Forse non vivrò fino alla fine di questa giornata che ora incomincia», disse ad Alëša; poi volle confessarsi e prendere la comunione senza indugi. Il suo direttore spirituale era sempre stato padre Paisij. Dopo aver preso i due sacramenti, ebbe inizio l'estrema unzione. Si riunirono gli ieromonaci, la cella a poco a poco si riempì di monaci eremiti. Nel frattempo si faceva giorno. A poco a poco cominciavano ad arrivare anche dal monastero. Quando il servizio fu terminato, lo *starec* espresse il desiderio di baciare e salutare tutti. Data l'angustia della cella, i monaci che erano arrivati prima si ritiravano per lasciare posto agli altri. Alëša stava in piedi accanto allo *starec*, che si era nuovamente seduto nella poltrona. Questi parlava e impartiva i suoi insegnamenti per quanto gli era possibile; la sua voce, sebbene debole, era ancora abbastanza ferma. «Ho insegnato a voi per tanti anni e, quindi, ho parlato a voce alta per tanto di quel tempo che ormai parlare, e insegnare

mentre vi parlo, è diventata un'abitudine per me, e questo a tal punto che tacere mi riesce persino più difficile che parlare, padri e fratelli miei cari, persino adesso che sono tanto debole», scherzò, guardando commosso i monaci che gli si stringevano attorno. Alëša, in seguito, ricordò qualcosa di quello che lo *starec* aveva detto allora. Ma per quanto parlasse in maniera intelligibile e con voce sufficientemente ferma, i suoi discorsi erano piuttosto incoerenti. Parlava di molte cose, sembrava che volesse dire tutto, che volesse esprimere per l'ultima volta, un momento prima di morire, tutto quello che non era riuscito a dire nella sua intera vita, e non solo allo scopo di impartire insegnamenti, ma come mosso dal desiderio di condividere la sua gioia e la sua esultanza con tutti gli uomini e tutto il Creato e riversare ancora una volta nella vita tutto il suo cuore...

«Amatevi l'un l'altro, padri», insegnava lo *starec* (secondo quello che ricordò in seguito Alëša). «Amate le creature di Dio. Noi non siamo più santi di coloro che vivono nel mondo per il fatto di essere venuti a rinchiuderci fra queste mura; anzi, ognuno di noi, per il fatto stesso di essere venuto qui, ha confessato in cuor suo di essere peggiore di tutti quelli che vivono fuori, di tutti gli uomini di tutta la terra... E più a lungo il monaco vivrà fra le pareti della sua cella, tanto più acutamente dovrà sentire tutto questo. Giacché, in caso contrario, a nulla gli sarà servito venire qui. Quando avrà riconosciuto non solo di essere peggiore di tutti i laici, ma anche di essere colpevole davanti a tutti gli uomini per tutti e per tutto, di tutti i peccati umani, collettivi e individuali, solo allora il fine della nostra comunità sarà stato raggiunto. Giacché sappiate, cari, che ciascuno di noi è senza dubbio colpevole per tutti e per tutto ciò che accade sulla terra, non solo per la comune colpa del genere umano, ma ciascuno personalmente è colpevole per tutta l'umanità e per ogni altro singolo uomo sulla terra. Questa consapevolezza è il coronamento del cammino del monaco, così come di ciascun uomo sulla terra. I monaci infatti non sono diversi dagli altri uomini, ma sono esattamente come dovrebbero essere tutti gli uomini della terra. Solo in questa consapevolezza il nostro cuore si intenerirà di un amore sconfinato, universale, inesauribile. Allora ciascuno di voi avrà la forza di conquistare tutto il mondo con l'amore e di lavare con le proprie lacrime i peccati del mondo... Che ciascuno di voi abbia cura del proprio cuore, che ciascuno confessi i propri peccati a se stesso incessantemente. Non abbiate paura dei vostri peccati, neanche quando avrete preso coscienza di essi, purché ci sia pentimento; ma non ponete condizioni a Dio. E vi dico ancora: non siate

orgogliosi. Non siate orgogliosi né davanti ai piccoli né davanti ai grandi. Non odiate quelli che vi respingono, vi diffamano, vi ingiuriano e vi calunniano. Non odiate gli atei, i maestri del male, i materialisti, nemmeno i cattivi fra questi, non soltanto i buoni: giacché fra loro ci sono molti buoni, tanto più nella nostra epoca. Ricordateli così nelle vostre preghiere: o Signore, salva tutti quelli per i quali nessuno prega, salva anche quelli che non vogliono che si preghi per te. E aggiungete pure: non è per orgoglio che ti chiedo questo, Signore, perché sono il più indegno di tutti... Amate le creature di Dio: non lasciate che il gregge passi nelle mani dei nuovi arrivati, giacché se vi addormenterete nell'accidia e nel vostro orgoglio presuntuoso, o peggio ancora nella cupidigia, quelli verranno da tutti i paesi e vi sottrarranno il vostro gregge. Diffondete instancabilmente il Vangelo tra il popolo... Non siate avidi... Non amate l'argento e l'oro, non accumulateli... Abbiate fede e sostenete il vessillo. Portatelo ben alto...»

Lo *starec* in realtà parlò in maniera molto più frammentaria di come è stato qui esposto e di come Alëša trascrisse in seguito. A volte si interrompeva del tutto come per raccogliere le forze, respirava a fatica, ma sembrava esultante. I confratelli lo ascoltavano commossi, anche se molti erano meravigliati dalle sue parole e le trovavano oscure... In seguito tutti ricordarono quelle parole. Quando Alëša si allontanò un attimo dalla cella, fu colpito dall'agitazione e dall'attesa generale della comunità che si affollava nella cella e intorno ad essa. Quell'attesa per alcuni era allarmata, per altri solenne. Tutti si aspettavano che avvenisse qualcosa di improvviso e sublime, subito dopo il trapasso dello *starec*. Da un certo punto di vista quell'attesa era piuttosto avventata, ma anche i monaci più austeri si erano lasciati prendere da essa. Il viso più severo di tutti era quello dello ieromonaco Paisij. Alëša si era allontanato dalla cella solo perché era stato chiamato in segreto da Rakitin, il quale era tornato dalla città con una strana lettera indirizzata ad Alëša da parte della signora Chochlakova. La missiva informava Alëša di una circostanza molto strana e che giungeva incredibilmente a proposito. Si trattava di questo: il giorno prima, fra le fedeli del popolo convenute per venerare lo *starec* e riceverne la benedizione, c'era stata quell'anziana donna che veniva dalla città, la Prochorovna, la vedova del sottufficiale. Aveva chiesto allo *starec* il permesso di commemorare suo figlio Vasen'ka con una messa funebre, come se fosse morto; il figlio era andato lontano per motivi di servizio, in Siberia, ad Irkutsk, ed era più di un anno che ella non riceveva notizie.

Quindi lo *starec* le aveva risposto con severità, vietandole di fare una commemorazione che riteneva simile a un maleficio. Ma, poi, l'aveva perdonata per la sua ignoranza e aveva aggiunto una frase consolatoria, "come se avesse letto nel libro del futuro" (così si esprimeva la signora Chochlakova nella sua lettera): "Suo figlio Vasja era sicuramente vivo, sarebbe tornato di persona al più presto, oppure le avrebbe spedito una lettera, che lei nel frattempo tornasse a casa e aspettasse. E ci credereste?", aggiungeva eccitata la signora Chochlakova, "la profezia dello *starec* si è avverata per filo e per segno, e c'è dell'altro". L'anziana signora era appena tornata a casa quando le fu consegnata la lettera che aspettava dalla Siberia. E non solo: in quella lettera, scritta in viaggio, da Ekaterinburg, Vasja informava sua madre che stava tornando in Russia in compagnia di un impiegato e che, tre settimane dopo l'arrivo di quella lettera, "sperava di poter riabbracciare la madre". La signora Chochlakova pregava insistentemente e caldamente Alëša di informare il padre igumeno e tutta la comunità di questo nuovo "miracolo di predizione" che si era compiuto: "Devono saperlo tutti, tutti!", esclamava a conclusione della sua lettera. La lettera era stata scritta in fretta e furia, di corsa, l'agitazione della scrivente si rifletteva in ogni riga. Ma Alëša non dovette comunicare nulla alla comunità, tutti erano già al corrente di tutto: Rakitin aveva incaricato lo stesso monaco che aveva mandato da Alëša di "riferire con profonda deferenza al reverendo padre Paisij che lui, Rakitin, aveva una certa notizia, una notizia di importanza tale che non avrebbe osato esitare nemmeno un minuto per comunicargliela e chiedeva umilmente perdono per la sua presunzione." Poiché il monaco aveva riferito a padre Paisij la richiesta di Rakitin prima di andare da Alëša, a quest'ultimo, dopo aver letto la lettera, non rimase altro che consegnarla a padre Paisij a titolo di documento. Ed ecco che persino quest'uomo austero e diffidente, dopo aver letto con aria accigliata la notizia del "miracolo", non riuscì a trattenere del tutto una certa emozione. Gli occhi gli scintillarono, sulle labbra gli affiorò ad un tratto un sorriso grave e solenne.

«Vedremo grandi cose, forse», gli sfuggì improvvisamente.

«Vedremo grandi cose, vedremo grandi cose!», ripeterono in coro i monaci tutt'intorno, ma padre Paisij, accigliatosi di nuovo, chiese a tutti di non parlare di quel fatto, almeno per il momento, "fino a quando non avrà avuto conferma, giacché negli uomini c'è molta avventatezza", e quell'episodio poteva avere "una spiegazione naturale", aggiunse con cautela, come per alleggerirsi la coscienza, ma quasi senza credere egli

stesso alle proprie parole, come notarono molto bene quelli che lo ascoltavano. In men che non si dica, ovviamente, il "miracolo" fu sulla bocca di tutto il monastero e di molti fedeli giunti al monastero per la messa. Pare che il monacello giunto la sera prima "da San Silvestro", il piccolo monastero di Obdorsk all'estremo nord, fosse rimasto colpito più di tutti dal miracolo che si era compiuto. Il giorno prima aveva avuto modo di salutare lo *starec* ; stava accanto alla signora Chochlakova e, indicando la figlia "guarita" della signora, gli aveva domandato con gravità: "Come avete l'ardire di fare queste cose?"

Il fatto era che quel giorno il monacello era piuttosto confuso e quasi non sapeva a che cosa credere. La sera prima aveva fatto visita, lì al monastero, a padre Ferapont, che viveva in una cella a parte, dietro l'apiario, ed era stato colpito da quell'incontro che aveva prodotto su di lui un'impressione straordinaria e terribile. Quel vecchio, padre Ferapont appunto, era il monaco più anziano, il formidabile digiunatore e campione del silenzio, che abbiamo già menzionato come avversario dello *starec* Zosima e soprattutto dell'istituto dello *starèestvo*, che egli riteneva un'innovazione perniciosa e fatua. Come avversario egli era eccezionalmente pericoloso anche se, in quanto osservatore del voto del silenzio, non parlava quasi mai con nessuno. Quello che lo rendeva pericoloso era, soprattutto, il fatto che moltissimi nella comunità erano pienamente d'accordo con lui, e, fra i laici che frequentavano il convento, molti lo veneravano come un grande giusto e un grande asceta, anche se indubbiamente vedevano in lui un puro folle. Ma era proprio questa sua caratteristica che li attraeva. Padre Ferapont non si recava mai in visita allo *starec* Zosima. Sebbene vivesse nell'eremo, non lo importunavano molto con le regole del luogo, proprio perché si comportava da puro folle. Aveva settantacinque anni, forse anche di più, e abitava dietro l'apiario dell'eremo, in un angolo delle mura, in una cella di legno decrepita, quasi cadente, costruita in tempi remoti, sin dal secolo scorso, per padre Iona, anche lui grandissimo digiunatore e campione del silenzio, vissuto fino a centocinque anni, e riguardo alle cui gesta ancora si raccontavano, nel monastero e fuori, molti curiosissimi aneddoti. Erano sette anni che padre Ferapont aveva finalmente ottenuto il permesso di stabilirsi in quella piccola cella isolata che praticamente era una semplicissima *izba*, sebbene assomigliasse moltissimo a una cappella; infatti conteneva un'innumerevole quantità di immagini votive davanti alle quali ardevano perpetuamente lampade votive. Padre Ferapont aveva il compito di

custodire e accendere quelle lampade. Si diceva (ma era proprio vero) che mangiasse solo due libbre di pane ogni tre giorni, non di più; glielo portava ogni tre giorni il monaco addetto all'apiario che pure viveva lì, ma persino con quel monaco apicoltore che lo accudiva padre Ferapont raramente proferiva parola. Quelle quattro libbre di pane, insieme al pane eucaristico che il padre igumeno gli mandava puntualmente dopo l'ultima messa ogni domenica, costituivano la sua razione di cibo settimanale. Non tutti i giorni gli cambiavano l'acqua nella brocca. Compariva di rado alla messa. I fedeli che andavano a rendergli omaggio lo vedevano talvolta immerso nella preghiera tutto il giorno, in ginocchio, senza guardarsi attorno. Se qualche volta si metteva a conversare con loro, era laconico, brusco, strano e quasi sempre scontroso. Erano rare, però, le volte in cui parlava con i visitatori, di solito pronunciava soltanto qualche strana parola che risultava sempre un grande enigma per l'astante e poi, per quanto lo pregassero, non diceva neanche una parola di chiarimento. Non aveva preso gli ordini sacerdotali, era un semplice monaco. Circolava una voce molto strana, soprattutto fra la gente più ignorante, comunque, secondo la quale padre Ferapont comunicava con gli spiriti celesti e conversava solo con essi: ecco perché con gli uomini taceva. Il monacello di Obdorsk, che aveva raggiunto l'apiario dietro le indicazioni del monaco apicoltore, pure quello oltremodo taciturno e cupo, si diresse verso il cantuccio dove si trovava la celletta di padre Ferapont. «Può darsi che vi parli perché siete forestiero, ma può darsi pure che non gli caverete una parola», lo aveva avvisato l'apicoltore. Il monacello, come riferì in seguito, avanzò verso la celletta in uno stato di grande apprensione. Era piuttosto tardi. Padre Ferapont questa volta era seduto presso l'uscio della cella su di un basso panchetto. Sopra il suo capo frusciava un enorme olmo secolare. Si era levata la frescura della sera. Il monacello di Obdorsk si prostrò dinanzi al santo e chiese la sua benedizione.

«Vuoi che anche io mi prostri sino a terra davanti a te, monaco?», disse padre Ferapont. «Alzati!»

Il monaco si alzò.

«Benedicendo, sei benedetto, siediti qui accanto. Donde vieni?»

Ciò che colpì più di tutto il povero monacello fu il fatto che padre Ferapont, nonostante i digiuni indubbiamente rigorosi e l'età avanzata, era ancora un vecchio vigoroso, alto, con le spalle ben dritte, nient'affatto curve, un viso fresco e sano, sebbene magro. Indubbiamente conservava ancora una notevole forza. Aveva una corporatura atletica. Malgrado la

veneranda età, non era del tutto canuto e aveva capelli e barba, un tempo completamente neri, ancora foltissimi. I suoi occhi erano grigi, grandi, luminosi, ma straordinariamente sporgenti, cosa che faceva persino impressione. Parlava accentuando molto la *o*. Indossava un lungo caffettano rossastro, di panno grezzo "da carcerato", come si diceva un tempo, stretto in vita da una solida corda. Il collo e il petto erano nudi. La tela grezza della camicia quasi completamente annerita, che non cambiava da mesi, spuntava da sotto il caffettano. Dicevano che sotto il caffettano portasse, direttamente sulla pelle, trenta libbre di catene per macerare le carni. Ai piedi nudi portava vecchi scarponi quasi a pezzi.

«Vengo dal piccolo monastero di Obdorsk, da San Silvestro», rispose con tono sottomesso il monacello forestiero, osservando l'eremita con i suoi occhietti mobili e curiosi, benché un po' spaventati.

«Sono stato dal tuo Silvestro. Ho vissuto lì. È in salute Silvestro?»

Il monaco si confuse.

«Dissennati! Come rispettate il digiuno?»

«La nostra mensa è così ordinata secondo l'antica regola dell'eremo: in Quaresima, di lunedì, mercoledì e venerdì non si mette tavola. Il martedì e il giovedì alla comunità viene distribuito pane bianco, decotto con miele, bacche di mortella o cavolo in salamoia e farina d'avena mescolata. Di sabato zuppa di cavolo, zuppa di piselli, *kaša* al sugo, il tutto condito. Di domenica insieme alla zuppa di cavoli si serve pesce secco e *kaša*. Nella Settimana Santa, dal lunedì fino alla sera del sabato, per sei giorni, pane e acqua e potesi mangiare pure verdura non bollita, ma tutto con moderazione; e ancora, non si può prenderne ogni dì, ma secondo quanto è stato stabilito per la prima settimana. Il Venerdì Santo non si deve mangiare nulla, come anche il Sabato Santo bisogna digiunare sino alle tre e dopo è concesso mangiare un po' di pane e bere acqua e una sola coppa di vino. Il Giovedì Santo mangiamo una pietanza cotta di magro, beviamo vino e a volte mangiamo cibo asciutto. Giacché pure a Laodicea il concilio si è così pronunciato sul Giovedì Santo: "Non è giusto rompere il digiuno il giovedì dell'ultima settimana di Quaresima e così disonorare tutta la Quaresima". Ecco com'è da noi. Ma cos'è tutto questo in confronto a quello che fate voi, santo padre?», soggiunse il monacello che si era rianimato. «Giacché tutto l'anno, persino il giorno della Santa Pasqua vi cibate solo di pane e acqua, e il pane che noi mangiamo in due giorni a voi basta per una settimana. È davvero prodigiosa questa vostra sublime astinenza».

«E i funghi lattari?», domandò a bruciapelo padre Ferapont pronunciando la lettera *g* aspirata come fosse una *ch*.

«I lattari?», domandò a sua volta il monacello stupito.

«Proprio quelli. Faccio a meno del loro pane, non ne sento affatto il bisogno, mi basta andare nel bosco e lì mi cibo di lattari e bacche, mentre questi qui non possono fare a meno del loro pane, dunque sono legati al diavolo. Adesso gli impuri dicono che codesto digiuno non serve a nulla. Arrogante e impuro è questo loro giudizio».

«Oh, quanto è vero», sospirò il monacello.

«E i diavoli lì da loro li hai visti?», domandò padre Ferapont.

«Da loro chi?», si informò timidamente il monacello.

«L'anno scorso mi recai dal padre igumeno in occasione della Pentecoste; da allora non ci sono più tornato. A uno gli stava seduto in petto, si nascondeva sotto la tonaca, spuntavano solo le corna, a un altro gli sbirciava dalla tasca con tanto d'occhi, aveva paura di me, a un altro si era appollaiato in grembo proprio sul ventre impuro, e a un altro ancora gli pendeva al collo, si aggrappava e quello se lo portava in giro senza vederlo».

«E voi...vedete?», domandò il monacello.

«Sto dicendo che vedo, vedo dentro di loro da parte a parte. Mentre me ne andavo via dal padre igumeno, ne vidi uno che si nascondeva alla mia vista dietro la porta, era una bestia enorme, alta un metro circa, e anche più, con una codaccia grossa, marrone, lunga, aveva infilato la punta della coda nella fessura della porta, e io, ben accorto, chiusi la porta di colpo e gli schiacciai dentro la coda. Come strillò, cominciò a dimenarsi e io a fargli il segno della croce, per ben tre volte gli feci il segno della croce. Quello però come un ragno schiacciato. Adesso deve essere ancora lì a marcire in un angolo, a puzzare, ma quelli non vedono, non sentono l'odore. È un anno che non mi reco da loro. Questo l'ho rivelato solo a te giacché tu sei forestiero».

«Sono terribili le vostre parole! Padre santo e beato», il monacello si faceva sempre più ardito, « è vero, secondo quanto si dice di voi persino in terre remote, che siete in perpetua comunicazione con il santo spirito, corrisponde al vero questo?»

«Esso vola da me. Alle volte accade».

«Come, vola da voi? Sotto quale forma?»

«Quella di uccello».

«Il santo spirito sotto forma di colomba?»

«C'è il santo spirito e lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è ben altra cosa, esso può scendere anche sotto forma di altro uccello: una volta di rondine, un'altra di beccaccino, o ancora di cinciallegra».

«Come fate a distinguerlo da una cinciallegra vera?»

«Esso parla».

«Come, parla? In che lingua?»

«In linguaggio umano».

«E che cosa vi dice?»

«Oggi mi ha annunciato che uno stolto mi avrebbe fatto visita e mi avrebbe posto domande oziose. Monaco, vuoi sapere troppo».

«Sono parole tremende le vostre, padre beatissimo e santissimo», scosse il capo il monacello. Ma nei suoi occhietti impauriti trapelava anche incredulità.

«Codesto albero lo vedi?», domandò padre Ferapont dopo una breve pausa.

«Lo vedo, padre beatissimo».

«Ai tuoi occhi è un olmo, ai miei rappresenta un'altra forma».

«E quale?», domandò il monacello dopo una pausa di trepidante attesa.

«Accade di notte. Li vedi quei due rami? Di notte il Cristo protende le Sue mani verso di me e con quelle braccia mi cerca, lo vedo chiaramente e sono colto da tremore. È terribile, oh, terribile!».

«Che c'è di terribile, se è Cristo?»

«Mi afferra e mi porta in Cielo».

«Così, da vivo?»

«E nello spirito e nella gloria di Elia; che, non l'hai mai sentito? Egli mi prenderà fra le Sue braccia e mi porterà via...»

Sebbene il monacello di Obdorsk, dopo quella conversazione, avesse fatto ritorno nella cella assegnatagli - che avrebbe diviso con un confratello - in uno stato di profonda perplessità, tuttavia il suo cuore propendeva decisamente più per padre Ferapont che per padre Zosima. In primo luogo, il monacello era favorevole al digiuno, e non c'era tanto da meravigliarsi se un digiunatore così eccezionale come padre Ferapont "vedesse mirabili cose". Le sue parole, ovviamente, erano un po' assurde, ma solo Dio sapeva che cosa si racchiudeva in quelle parole, e poi le parole e gli atti di tutti gli stolti in Cristo non erano forse simili a quelli di padre Ferapont? Quanto alla coda schiacciata del demonio, era pronto a crederci, devotamente, non solo in senso figurato, ma anche in senso

letterale. A parte questo, anche in precedenza, prima del suo arrivo al monastero, egli nutriva forti pregiudizi sull'istituto dello *starèestvo,* che conosceva solo per sentito dire, e lo considerava, sulla scia di molti altri, decisamente un'innovazione perniciosa. Dopo aver girato il monastero in lungo e in largo, aveva già avuto modo di notare i mormorii segreti di alcuni fatui fratelli della comunità, contrari allo *starèestvo*. Tanto più che, per natura, egli era un monaco indiscreto, indagatore, uno che metteva il naso dappertutto. Ecco perché la grande notizia sul nuovo "miracolo" compiuto dallo *starec* Zosima lo aveva turbato profondamente. Alëša ricordò in seguito che, fra i monaci che si accalcavano presso lo *starec* e intorno alla sua cella, più volte era balenata davanti ai suoi occhi la figuretta del curioso ospite di Obdorsk, che indagava da un gruppetto all'altro, ascoltando e facendo domande. Ma allora Alëša ci prestò poca attenzione, se ne ricordò soltanto in seguito...D'altronde aveva altro a cui pensare, perché padre Zosima, che si era sentito nuovamente stanco, era tornato a letto, e si era ricordato all'improvviso di Alëša, mentre stava già chiudendo gli occhi, quindi lo aveva mandato a chiamare. Alësa era accorso all'istante. Al capezzale dello *starec* in quel momento c'erano solo padre Paisij, il padre ieromonaco Iosif e il novizio Porfirij. Lo *starec* aprì gli occhi affaticati, guardò fisso Alëša e ad un tratto gli domandò:

«I tuoi non ti stanno aspettando, figliolo?»

Alëša si confuse.

«Non hanno bisogno di te? Ieri non hai promesso a qualcuno che saresti andato a fargli visita oggi?»

«L'ho promesso... a mio padre... ai fratelli... ad altri ancora...»

«Lo vedi. Va' senza indugio. Non ti addolorare. Sappi che non morirò finché tu non sarai presente per ascoltare la mia ultima parola su questa terra. A te dirò questa mia parola, figliolo, e te la lascerò in dono. A te, figliolo, caro, giacché tu mi ami. Ma adesso va' da coloro a cui hai promesso».

Alëša ubbidì immediatamente anche se gli era penoso allontanarsi. Ma la promessa di poter ascoltare l'ultima sua parola sulla terra e, soprattutto, che fosse lasciata in dono a lui, fece fremere la sua anima di esultanza. Si affrettò in modo da tornare al più presto, una volta conclusa ogni cosa in città. Come a farlo apposta anche padre Paisij pronunciò qualche parola di commiato che doveva produrre su di lui un'emozione profonda e inattesa. Egli parlò quando entrambi furono usciti dalla cella dello *starec*.

«Non ti dimenticare mai, ragazzo», esordì padre Paisij direttamente, senza preamboli, «che la scienza di questo mondo, che è diventata una grande potenza soprattutto nel nostro ultimo secolo, ha analizzato tutto ciò che di divino ci è stato tramandato nei libri sacri e, dopo questa spietata analisi, agli scienziati del mondo non è rimasto decisamente nulla di tutta la sacralità del passato. Ma, analizzando pezzo per pezzo, hanno perso di vista il tutto e fa persino meraviglia a quale grado di cecità essi siano arrivati. Eppure il tutto sta davanti ai loro occhi incrollabile, e le porte dell'inferno non prenderanno il sopravvento su di esso. Non è forse sopravvissuto per diciannove secoli, forse non sopravvive tuttora nei moti delle singole anime e nei moti delle masse popolari? Persino nei moti delle anime di quegli stessi atei che distruggono tutto, resiste incrollabile, come prima! Giacché persino coloro che hanno rinnegato il Cristianesimo e combattono contro di esso, persino loro, nella loro essenza, sono fatti a immagine di Cristo e tali sono rimasti, giacché a tutt'oggi né la loro saggezza, né l'ardore dei loro cuori è stato in grado di creare un ideale dell'uomo e della sua dignità superiore a quello indicato da Cristo nell'antichità. E se tentativi ci sono stati, hanno avuto come risultato solo mostruosità. Ricordati questo in particolar modo, ragazzo, giacché sei stato mandato nel mondo dal tuo *starec* morente. Forse, ricordando questo giorno sublime, non dimenticherai neanche le mie parole, proferite a mo' di cordiale viatico, giacché tu sei giovane e le tentazioni del mondo sono grandi e superiori alle tue forze. Adesso va', orfano caro».

Con queste parole padre Paisij lo benedisse. Uscendo dal monastero e ripensando a tutte queste parole inattese, Alëša capì ad un tratto che in quel monaco, fino a quel momento così rigido e severo nei suoi confronti, ora avrebbe trovato un nuovo inaspettato amico, una nuova guida che lo amava con ardore, proprio come se lo *starec* Zosima lo avesse affidato a lui morendo. "E forse lo hanno deciso fra di loro", pensò ad un tratto. Quanto alle dotte riflessioni di padre Paisij che aveva appena ascoltato, esse testimoniavano più di ogni altra cosa il calore del suo cuore: egli si affrettava ad armare la mente del ragazzo per la lotta contro le tentazioni e a proteggere la sua giovane anima, a lui affidata, con la più solida delle difese che potesse immaginare.

II • *Dal padre*

In primo luogo Alëša si recò dal padre. Durante il tragitto, gli sovvenne che questi il giorno prima aveva molto insistito perché egli entrasse di nascosto dal fratello Ivan. «Perché mai?», si domandò Alëša. «Se mio padre vuol dire qualcosa a me solo, di nascosto, che bisogno c'è di entrare pure di nascosto? Evidentemente ieri voleva dire qualcos'altro, così agitato com'era, ma non c'è riuscito», concluse. Nondimeno si rallegrò quando Marfa Ignat'evna, che gli aprì la porticina del giardino (seppe poi che Grigorij stava male e riposava nella dipendenza), alla sua domanda rispose che Ivan Fëdoroviè era uscito già da due ore.

«E il papà?»

«Si è alzato, sta bevendo il caffè», rispose un po' seccamente Marfa Ignat'evna.

Alëša entrò. Il vecchio sedeva solo a tavola, indossava le pantofole e un vecchio cappotto ed esaminava, per distrarsi, ma senza grande attenzione, certi suoi conti. Era completamente solo in casa (anche Smerdjakov era uscito a fare la spesa per il pranzo). Ma non erano i conti a tenergli occupata la mente. Sebbene si fosse alzato di buon mattino e si facesse forza, aveva tuttavia un'aria stanca e indebolita. La fronte, che durante la notte si era riempita di enormi lividi violacei, era avvolta in un fazzoletto rosso. Pure il naso si era molto gonfiato durante la notte e su di esso si erano formati dei lividi a chiazze, non molto evidenti, ma che indubbiamente conferivano al suo volto un aspetto particolarmente arcigno e malevolo. Il vecchio se ne rendeva conto da solo e gettò un'occhiata ostile su Alëša che entrava in quel momento.

«Il caffè è freddo», disse bruscamente, «non te lo offro. Oggi mangio zuppa di pesce in bianco e non invito nessuno. Perché sei venuto?»

«Per informarmi sulla vostra salute», rispose Alëša.

«Sì, tanto più che sono stato io stesso ad invitarti ieri. Tutte sciocchezze. Ti sei disturbato inutilmente. Del resto, lo sapevo che ti saresti subito scapicollato qui...»

Pronunciò queste parole con aria estremamente ostile.

Nel frattempo si era alzato dal suo posto e si osservava preoccupato il naso allo specchio (per la quarantesima volta dalla mattina, forse). Cominciò pure a sistemarsi meglio sulla fronte il fazzoletto rosso.

«Rosso è meglio, col fazzoletto bianco sembra di stare all'ospedale», sentenziò. «Che si dice dalle tue parti? Come sta il tuo *starec*?»

«Sta molto male, potrebbe morire entro oggi», rispose Alëša, ma il padre non l'ascoltò nemmeno, anzi aveva dimenticato subito la domanda che aveva posto.

«Ivan è uscito», disse ad un tratto. «Vuole soffiare la fidanzata a Mit'ka a tutti i costi, ecco perché rimane qui», aggiunse con perfidia e, storcendo le labbra, guardò Alëša.

«È stato forse lui a dirvi questo?», domandò Alëša.

«Sì ed è un pezzo che me l'ha detto. Ci crederesti? Saranno tre settimane che me l'ha detto. Non crederai che sia venuto qui anche lui per scannarmi alla chetichella? Deve pur aver avuto qualche buon motivo per venire, non ti pare?»

«Ma che dite! Perché parlate in questo modo?», ribatté Alëša molto turbato.

«Denaro non ne chiede, a dire il vero, e comunque da me non caverebbe un soldo. Io, dolcissimo Aleksej Fëdoroviè, ho intenzione di vivere il più a lungo possibile a questo mondo, sappiatelo, e dal momento che mi serve ogni singola copeca, più a lungo vivrò, tanto più essa mi sarà necessaria», proseguì passando da un angolo all'altro della stanza, con le mani affondate nelle tasche del suo ampio cappotto di calamandra estiva gialla, tutto imbrattato. «Sono ancora un uomo per il momento, ho solo cinquantacinque anni, ma voglio comportarmi da uomo ancora per una ventina d'anni; man mano che invecchierò diventerò sempre più ripugnante, allora quelle non verranno volentieri con me, ecco a cosa mi serviranno i soldini. E così adesso accumulo sempre di più, sempre di più solo per me stesso, caro figlio mio Aleksej Fëdoroviè, sappiatelo questo, perché voglio vivere nella mia lordura fino alla fine, sappiatelo. È più bello stare nella lordura: tutti imprecano contro di essa, ma tutti ci vivono dentro, solo che lo fanno di nascosto mentre io ci sto alla luce del sole. È proprio per questa mia ingenuità che tutti gli sporcaccioni si scagliano contro di me. E il tuo paradiso, Aleksej Fëdoroviè, io non lo voglio, sappilo, anche per gli uomini perbene il tuo paradiso è sconveniente, ammesso che esso esista. Secondo me, ci si addormenta per non svegliarsi più, ecco tutto, commemoratemi con le messe funebri, se volete, e se non volete, che il diavolo vi porti. Ecco la mia filosofia. Ieri Ivan ha parlato bene qui, anche se eravamo tutti ubriachi. Ivan è uno smargiasso e non ha nessuna cultura... e non ha neanche una particolare educazione, se ne sta zitto e ride di te, solo di questo è capace».

Alëša lo ascoltava in silenzio.

«Perché non parla con me? E se parla, si dà arie: è un mascalzone il tuo Ivan! E Gruška me la sposo subito, se me ne viene l'estro. Perché con i soldi basta solo volere, Aleksej Fëdoroviè, e si ha tutto. Ecco: Ivan ha paura proprio di questo e mi sorveglia perché non mi sposi e per questo istiga Mit'ka a sposare Gruška: in tal modo, da una parte vuole tenere me lontano da Gruška (come se i soldi li lasciassi a lui, se non sposo Gruška!), e dall'altra, se Mit'ka sposa Gruška, Ivan si prende per sé la fidanzata ricca di quell'altro, ecco qual è il suo calcolo! È un mascalzone il tuo Ivan!»

«Come siete irritato! È a causa dei fatti di ieri. Fareste meglio a sdraiarvi», disse Alëša.

«Ecco, tu dici questo», osservò a bruciapelo il vecchio come se quel pensiero gli venisse alla mente per la prima volta, «dici questo e con te non mi arrabbio, ma se fosse stato Ivan a dirmelo, mi sarei arrabbiato. Solo con te ho avuto i miei momenti buoni, per il resto sono cattivo».

«Non siete cattivo, siete malconcio», disse Alëša sorridendo.

«Ascolta, oggi volevo far mettere in galera quello scellerato di Mit'ka, ma al momento non so ancora che cosa deciderò. Naturalmente, adesso va di moda considerare l'autorità della madre e del padre come un pregiudizio; eppure, per la legge, pare, anche ai nostri giorni non è consentito tirare i padri anziani per i capelli, picchiarli in testa con i tacchi delle scarpe, mentre giacciono per terra, in casa loro, e vantarsi di tornare a finirli una volta per tutte - tutto alla presenza di testimoni. Se volessi, lo potrei schiacciare e potrei farlo rinchiudere in galera per ciò che ha combinato ieri».

«Allora non volete sporgere denuncia, vero?»

«Ivan mi ha convinto a non farlo. Non darei retta ad Ivan, ma c'è una certa cosuccia da tenere presente...»

E, inchinatosi verso Alëša, continuò con un bisbiglio confidenziale:

«Se lo faccio mettere in carcere, il mascalzone, quella sente che l'ho fatto rinchiudere e corre subito da lui. Se, invece, diciamo oggi stesso, viene a sapere che mi ha picchiato fin quasi ad ammazzarmi, a me, povero vecchio, forse lo lascia e viene subito a trovarmi... Perché lei è fatta così, è una che fa sempre tutto il contrario. Leggo in lei come in un libro aperto! Allora, ti fai un bicchierino di cognac? Prendi lì il caffettuccio freddo, caro, ti verserò un quarto di bicchierino, gli dà gusto».

«No, vi ringrazio. Ecco, prenderò con me questo pezzo di pane, se me lo permettete», disse Alëša e, preso un panino francese da tre copeche,

se lo infilò nella tasca della tonaca. «Neanche voi dovreste bere cognac», consigliò Alëša preoccupato, guardando in faccia il vecchio.

«Hai ragione tu, irrita i nervi e non dà pace. Ma solo un bicchierino...Lo prendo dalla credenzina...»

Aprì la "credenzina" chiusa a chiave, si versò un bicchierino, lo bevve, poi chiuse la credenzina e si rimise la chiave in tasca.

«Basta così, non creperò per un bicchierino».

«Siete anche diventato più buono adesso», disse Alëša sorridendo.

«Hmm! A te voglio bene anche senza cognac, ma con i mascalzoni mi comporto da mascalzone. Van'ka non va a Èermašnja, e lo sai perché? Vuole spiare quanto darò a Grušen'ka, quando verrà. Tutta una manica di mascalzoni! Sai, Ivan io proprio non lo riconosco. Ma da dove è venuto fuori uno come lui? Non è uno di noi nell'anima. Come se io avessi intenzione di lasciargli qualcosa! Non lascerò nemmeno il testamento, sappiatelo. Mit'ka lo schiaccerò come uno scarafaggio. Di notte schiaccio gli scarafaggi neri con le pantofole: quelli scricchiolano quando ci metti il piede sopra. Anche il tuo Mit'ka scricchiolerà. Il *tuo* Mit'ka, perché tu gli vuoi bene. Ecco, tu gli vuoi bene e io non ho paura che tu gli voglia bene. Ma se gli volesse bene Ivan, mi preoccuperei per me stesso, per il fatto che gli vuole bene. Ma Ivan non vuole bene a nessuno, Ivan non è come noi, la gente come Ivan non è dei nostri, fratello, è come una nuvola di polvere... Quando soffia il vento e la polvere viene spazzata via... Ieri avevo una stupida idea in mente, quando ti ho chiesto di venire qui: volevo sapere per tuo tramite se Mit'ka avrebbe accettato una carta da mille, o anche duemila, lui che è un miserabile mascalzone, per togliersi dai piedi per cinque annetti, meglio trentacinque, ma senza Gruška, anzi rinunciando a lei completamente, eh?»

«Io... glielo domanderò», mormorò Alëša. «Se fossero tremila rubli, allora forse lui...»

«Stai vaneggiando! Non occorre che tu chieda nulla, non occorre! Ho cambiato idea! Ieri mi è saltata in zucca questa sciocchezza. Non darò niente, proprio un bel niente, i miei soldini servono a me», disse il vecchio agitando il braccio. «Lo schiaccerò come uno scarafaggio anche così. Non dirgli nulla, altrimenti si metterà a sperare in qualche cosa. Non serve neanche che tu rimanga qui, va' via. Quella fidanzata, quella Katerina Ivanovna, che mi ha tenuto così accuratamente nascosta, se lo sposa o no? Ieri, se non sbaglio, sei andato da lei?»

«Ella non lo vuole lasciare a nessun costo».

«Sono proprio i tipi così che amano queste belle signorine, scapestrati e mascalzoni! Sono una schifezza quelle signorine pallide, te lo dico io: ben altra roba... Be'! Se avessi la sua giovinezza, e il mio viso di un tempo (perché ero più bello di lui a ventotto anni), sarei un conquistatore anch'io come lui. È una canaglia lui! Grušen'ka però non l'avrà, non l'avrà, nossignore... Lo ridurrò in poltiglia!»

Dicendo queste ultime parole si era di nuovo infuriato.

«Va' via anche tu, non c'è niente che tu possa fare qui oggi», tagliò corto bruscamente.

Alëša si avvicinò per salutarlo e lo baciò su una spalla.

«Perché hai fatto questo?», il vecchio era un po' sorpreso. «Ci vedremo ancora. Oppure pensi che non ci vedremo?»

«Nient'affatto, l'ho fatto così, per caso».

«E anche io, l'ho detto solo così...», il vecchio lo guardò. «Ascolta, ehi, ascolta?», gli gridò dietro. «Fa presto a tornare un'altra volta e ti farò cucinare una zuppa di pesce speciale, non come quella di oggi, vieni, mi raccomando! A domani, mi senti, vieni domani!»

E non appena Alëša fu uscito, andò di nuovo alla credenzina e mandò giù un altro mezzo bicchierino.

«Non lo farò più!», mormorò, dopo essersi raschiato la gola. Richiuse la credenzina, si rimise la chiave nella tasca, poi andò in camera da letto, si adagiò esausto sul letto e si addormentò in un attimo.

III • *Fa comunella con gli scolari*

"Grazie a Dio non mi ha chiesto nulla di Grušen'ka", pensò dal canto suo Alëša, lasciando la casa del padre e dirigendosi dalla signora Chochlakova, "altrimenti sarei stato costretto, forse, a parlare dell'incontro di ieri con Grušen'ka". Alëša avvertiva dolorosamente che durante la notte i contendenti avevano raccolto nuove forze e che, con il nuovo giorno, il loro cuore si era nuovamente impietrito: "Nostro padre è irritato e cattivo, ha escogitato qualcosa e rimane fermo sulle sue, e Dmitrij? Anche lui si sarà rafforzato nel corso della notte, anche lui sarà irritato e cattivo e pure lui, naturalmente, ne avrà pensata qualcuna delle sue... Devo assolutamente riuscire a trovarlo oggi, a qualunque costo..."

Ma Alëša non ebbe il tempo di pensare a lungo: per strada gli accadde un incidente all'apparenza non molto rilevante, ma che gli fece un profonda impressione. Aveva appena attraversato la piazza e svoltato nel

vicolo che portava in via Michajlovskij, parallela alla Bol'šaja, ma separata da questa da un piccolo canale (la nostra città è interamente intersecata da canali), quando scorse giù, davanti al ponticello, un gruppo di scolaretti, tutti ragazzini dai nove ai dodici anni, non di più. Stavano tornando a casa da scuola, chi con la cartelletta in spalla, chi con la borsa di cuoio a tracolla, alcuni con il giubbetto, altri con il cappottino; alcuni calzavano persino quegli alti stivali con i risvolti sul gambale con cui amano tanto darsi arie i ragazzini viziati dai padri facoltosi. Tutto il gruppetto discuteva con animazione, tutto lasciava credere che si stessero consultando. Alëša non passava mai con indifferenza accanto ai bambini; anche a Mosca gli capitava questo, e sebbene egli prediligesse i bimbi sui tre anni, gli piacevano pure gli scolaretti sui dieci, undici anni e, per quanto in quel momento fosse preoccupato, tuttavia gli venne voglia di deviare verso di loro e attaccare discorso. Mentre si avvicinava, osservava i loro visetti rossi, animati e subito notò che tutti i ragazzini avevano in mano una pietra, alcuni anche due. Al di là del canale, all'incirca a una trentina di passi dal gruppetto, c'era un altro ragazzino in piedi, accanto a uno steccato, anche lui uno scolaretto con la sua borsa dei libri a tracolla; a giudicare dalla statura poteva avere una decina d'anni, non di più, forse anche meno, palliduccio, piuttosto emaciato, con gli occhietti neri scintillanti. Egli osservava con sguardo attento e indagatore il gruppo degli altri sei scolaretti, probabilmente suoi compagni, con i quali era appena uscito da scuola, ma evidentemente tra loro non correva buon sangue. Alëša si avvicinò e, rivolgendosi a un bambino ricciuto, biondo, colorito, che indossava un giubbetto nero, osservò: «Quando portavo la mia borsa dei libri, uguale alla vostra, la tenevo sul fianco sinistro per poterci arrivare subito con la mano destra, invece voi la portate sulla destra, così è più scomodo prendere quello che vi occorre».

Alëša aveva intavolato la discussione con questa osservazione di ordine pratico, senza alcuna astuzia o premeditazione da parte sua; d'altronde, per un adulto, non c'è un modo migliore se vuole conquistare subito la fiducia di un bambino, tanto più di un gruppo intero di bambini. Si deve proprio cominciare con piglio serio e con argomenti pratici in modo da trovarsi subito su un piede di parità; Alëša questo lo intuiva istintivamente.

«Ma lui è mancino», gli rispose prontamente un altro ragazzino, un tipetto sveglio e in salute, sugli undici anni. Gli altri cinque fissarono tutti Alëša. «Anche le pietre le lancia con la sinistra», notò un terzo bambino.

In quell'istante si vide piombare sul gruppo una pietra, che sfiorò leggermente il ragazzo mancino, e poi passò oltre, sebbene fosse stata lanciata con forza e abilità. Era stato il ragazzino appostato al di là del canale a lanciarla.

«Colpiscilo, dagli addosso, Smurov!», si misero a gridare in coro.

Ma Smurov, il mancino, non si fece tanto pregare e replicò immediatamente scagliando un sasso contro il ragazzino al di là del canale, ma mancò il bersaglio: la pietra rimbalzò per terra. Il ragazzino oltre il canale scagliò senza indugi un altro sasso, ma questa volta dritto addosso ad Alëša e lo colpì piuttosto forte sulla spalla. Quel ragazzaccio aveva tutta la tasca piena di sassi pronti all'uso. Si vedeva anche dalla distanza di trenta passi, dalle tasche rigonfie del suo cappottino.

«L'ha lanciata a voi, proprio a voi, ha mirato proprio a voi. Siete un Karamazov, un Karamazov, vero?», urlarono i ragazzi fra le risa. «Su, coraggio, tiriamo tutti insieme, fuoco!»

E sei sassi volarono tutti insieme dal gruppo. Uno colpì il ragazzino sulla testa e lo fece cadere, ma dopo un attimo quello balzò in piedi e cominciò, infuriato, a bersagliare di sassi il gruppo.

La sassaiola divenne più fitta da entrambe le parti; anche alcuni ragazzini del gruppetto avevano fatto provvista di sassi e ne avevano le tasche piene.

«Ma che fate? Non vi vergognate, signori? Sei contro uno, finirete per ammazzarlo!», gridò Alëša.

Si era alzato e si parava dinanzi alle pietre volanti per proteggere con il suo corpo il ragazzino al di là del canale. Tre o quattro ragazzini smisero di gettare pietre per un attimo.

«È stato lui a cominciare!», gridò un ragazzino in camiciotto rosso con una stizzosa vocina infantile. «È un mascalzone, tempo fa in classe ha ferito con un temperino Krasotkin, gli ha fatto uscire il sangue. Krasotkin non ha voluto fare la spia, ma dobbiamo dargli una lezione...»

«Ma per quale motivo? Certo, sarete stati voi a provocarlo, vero?»

«Ecco, vi ha tirato un altro sasso nella schiena. Lui sa chi siete», gridarono i ragazzini. «Adesso ce l'ha con voi, non più con noi. Tutti addosso, ragazzi, ancora una volta, non lo mancare Smurov!»

E riprese la sassaiola, questa volta con impeto più violento. Il ragazzino al di là del canale fu colpito in pieno petto da una pietra; lanciò un urlo, scoppiò a piangere e si mise a correre su per la salita in direzione

di via Michajlovskij. Un urlo si levò dal gruppetto: «Ah, ha avuto paura, se la batte, straccio di stoppa!»

«Voi, Karamazov, non lo sapete che mascalzone è quello lì, ammazzarlo sarebbe poco», ripeté il ragazzo in giubbetto, con gli occhietti accesi; sembrava il più anziano del gruppo.

«Ma che male ha fatto?», domandò Alëša. «Ha fatto la spia forse?»

I ragazzini si scambiarono un'occhiata, ridacchiando.

«Siete diretto anche voi da quella parte, verso via Michajlovskij?», soggiunse lo stesso ragazzino di prima. «Allora cercate di raggiungerlo... Vedete? Si è fermato di nuovo, vi sta aspettando, sta guardando voi».

«Sì, proprio voi, sta guardando proprio voi!», esclamarono gli altri. «Allora domandategli se gli piacciono gli stracci di stoppa, quelli del bagno, tutti stropicciati. Avete sentito? Domandateglielo».

Scoppiò una risata generale. Alëša guardava i ragazzi e quelli guardavano lui.

«Non ci andate, quello vi farà del male», gridò Smurov in tono di ammonimento.

«Signori, non gli domanderò nulla dello straccio di stoppa, state pur certi, perché voi sicuramente lo prendete in giro in qualche modo con quelle parole, ma scoprirò il motivo per cui lo odiate tanto...»

«E allora scopritelo, scopritelo», e i ragazzi scoppiarono a ridere.

Alëša superò il ponticello e si diresse per la salita affiancando uno steccato, in direzione di quel ragazzo che si era attirato le antipatie di tutti.

«State attento», gli gridarono dietro i ragazzi a mo' di avvertimento, «quello non avrà paura nemmeno di voi, è capace di colpirvi a tradimento, come ha fatto con Krasotkin».

Il ragazzo era fermo lì ad attenderlo. Quando gli fu vicino, Alëša si vide davanti un ragazzino di nove anni, non di più, esile e denutrito, con un visetto lungo, pallido e magro, da cui spuntavano due occhioni scuri che lo scrutavano con ostilità. Indossava un vecchio cappottino liso, che gli andava grottescamente piccolo. Le braccia nude gli spuntavano dalle maniche. Sul ginocchio destro dei pantaloni c'era una grossa toppa e sulla punta dello stivaletto destro, all'altezza dell'alluce, si apriva un grosso buco, che evidentemente era stato mascherato con un'abbondante mano di inchiostro. Le tasche rigonfie del cappotto erano piene di sassi. Alëša si fermò a due passi di distanza da lui, guardandolo con aria interrogativa. Il ragazzo capì subito dallo sguardo di Alëša che questi non voleva

picchiarlo, allora abbandonò la sua aria spavalda e gli rivolse per primo la parola.

«Io sono solo e loro sono sei... Ma non importa, li batterò tutti da solo», disse a bruciapelo con gli occhi di fuoco.

«Un sasso deve avervi colpito molto forte», osservò Alëša.

«Ma anche io ho colpito Smurov alla testa!», replicò il ragazzo.

«Mi hanno detto che mi conoscete e che mi avete lanciato quel sasso di proposito, è vero?», domandò Alëša.

Il ragazzo lo guardò con aria torva.

«Io non vi conosco. Ma voi mi conoscete?», tornò a domandare Alëša.

«Lasciatemi in pace!», strillò il bambino stizzito, restando immobile al suo posto, come se aspettasse; i suoi occhi erano nuovamente accesi di odio.

«Va bene, me ne andrò», disse Alëša. «Io non vi conosco e non vi prendo in giro. Mi hanno detto che cosa vi dicono per prendervi in giro, ma io non voglio prendervi in giro, addio!»

«Monaco in calzoni!», gli gridò dietro il ragazzo sempre con lo stesso sguardo provocatorio e carico d'odio, mettendosi subito in guardia, sicuro del fatto che Alëša a quel punto lo avrebbe aggredito. Invece Alëša si voltò, lo guardò appena e proseguì per la sua strada. Ma aveva fatto pochi passi, quando fu colpito alla schiena da un grosso sasso, il più grosso di quelli che il ragazzo teneva nella tasca. «Come, colpite alla schiena? Allora dicono il vero sul vostro conto, voi colpite a tradimento?», Alëša si voltò nuovamente, ma questa volta il ragazzo gli lanciò con accanimento un altro sasso dritto in faccia, Alëša riuscì a schivarlo e la pietra lo colpì soltanto al gomito.

«Ma come, non vi vergognate? Che male vi ho fatto io?», gridò.

Il ragazzo taceva e aspettava con aria provocatoria soltanto che Alëša gli si scagliasse finalmente contro; vedendo che quello non lo aggrediva nemmeno questa volta, si arrabbiò come una piccola belva: balzò dal suo posto e si scagliò lui stesso contro Alëša, e quello non fece in tempo a muoversi, che il perfido ragazzino con il capo chino gli afferrò con entrambe le mani la mano sinistra e gli addentò dolorosamente il dito medio. Affondò i denti nella carne e per una decina di secondi non mollò la presa. Alëša lanciò un urlo di dolore, cercando con tutte le sue forze di liberare il dito. Il ragazzo allentò la presa e balzò indietro al suo posto. Il dito aveva una brutta ferita, vicino all'unghia, profonda sino all'osso; il

sangue sgorgava abbondante. Alëša estrasse il fazzoletto e si fasciò stretta la mano ferita. Stette lì a fasciarsi la mano per un intero minuto. Nel frattempo il ragazzo rimaneva lì in piedi, in attesa. Finalmente Alëša sollevò su di lui il suo sguardo calmo:

«Vedete», disse, «vedete che brutto morso mi avete dato? Adesso basta, vero? Ora ditemi: che cosa vi ho fatto?»

Il ragazzo lo guardò con aria stupita.

«Sebbene io non vi conosca affatto e questa sia la prima volta che vi vedo», continuò Alëša sempre con il suo tono pacato, «non è possibile che io non vi abbia fatto nulla, non mi avreste mai fatto male senza un motivo. E allora, che cosa vi ho fatto? Che colpa ho verso di voi? Parlate».

Invece di rispondere, il bambino scoppiò in un pianto dirotto e scappò via da Alëša singhiozzando. Alëša lo seguì con calma in via Michajlovskij e seguì a lungo con lo sguardo il ragazzo che correva lontano, senza rallentare il passo, né girarsi a guardare e, probabilmente, continuando a piangere a squarciagola. Si ripromise fermamente di riprendere le ricerche, non appena ne avesse avuto il tempo, per chiarire quell'enigma che lo aveva colpito in modo straordinario. Adesso, però, non aveva tempo.

IV • *Dalle Chochlakov*

Ben presto arrivò a casa della signora Chochlakova, una bella costruzione in muratura, a due piani, una delle migliori case della nostra cittadina. Sebbene la signora Chochlakova vivesse per la maggior parte dell'anno in un altro governatorato, dove aveva la sua proprietà terriera, oppure a Mosca, dove possedeva una casa, anche nella nostra cittadina aveva una casa tutta sua che aveva ereditato dai suoi genitori e dai nonni. Anzi, la tenuta che ella possedeva nel nostro distretto era la più grande dei suoi tre possedimenti, e tuttavia la signora, fino ad allora, si era fatta vedere molto di rado nel nostro governatorato. Ella corse ad accogliere Alëša addirittura nell'anticamera.

«Avete ricevuto, avete ricevuto la lettera sul nuovo miracolo?», esordì parlando rapidamente, con i nervi a fior di pelle.

«Sì, l'ho ricevuta».

«L'avete diffusa, l'avete mostrata a tutti? Egli ha restituito un figlio alla madre!»

«Egli morirà oggi», disse Alëša.

«L'ho sentito, lo so, oh, quanto desideravo parlare con voi! Con voi o con qualcun altro di tutto questo. No, con voi, con voi! E come mi dispiace di non avere modo di vederlo! Tutta la città è in subbuglio, tutti sono in attesa. Ma sapete... che Katerina Ivanovna è da noi adesso?»

«Ah, che fortuna!», esclamò Alëša. «Così la incontrerò qui da voi, ieri mi aveva ordinato di recarmi assolutamente da lei oggi».

«So tutto, so tutto. Ho saputo tutto, fin nei minimi dettagli di come sono andate le cose da lei, ieri... e di tutto l'orribile comportamento di quell'... essere. *C'est tragique*, e se fossi stata al suo posto, non so che cosa avrei fatto, se fossi stata al suo posto! Ma anche vostro fratello, quel Dmitrij Fëdoroviè, che tipo, Dio mio! Aleksej Fëdoroviè, mi sto confondendo, immaginate un po': adesso lei è lì in compagnia di vostro fratello, cioè non quello tremendo di ieri, ma dell'altro, Ivan Fëdoroviè, egli è lì che parla con lei: è una conversazione solenne la loro... E se solo immaginaste quello che sta avvenendo fra loro... è orribile; è, vi dico, una lacerazione, è come un'orribile storia alla quale non si può credere: entrambi distruggono se stessi senza una ragione, ne sono consapevoli e ne godono. Io aspettavo voi! Aspettavo con ansia il vostro arrivo! Il peggio è che non posso sopportare una cosa del genere! Adesso vi racconterò tutto, ma in questo momento devo dirvi un'altra cosa, la cosa più importante - ero persino sul punto di dimenticare la cosa più importante: ditemi perché *Lise* ha una crisi isterica? Non appena ha sentito che stavate arrivando le è preso un attacco isterico!»

«*Maman*, siete voi l'isterica adesso, non io», cinguettò di sorpresa la vocina di *Lise* da una fessura della porta della stanza attigua. La fessura era piccolissima e la sua vocina era a scatti, proprio come quando si è sul punto di scoppiare a ridere, ma si tenta con tutte le proprie forze di trattenere il riso. Alëša notò subito la fessura; sicuramente *Lise* stava sbirciando dentro da lì, dalla sua sedia, ma questo lui non riuscì a vederlo.

«Non ci sarebbe niente da meravigliarsi, proprio niente, *Lise*, con questi tuoi capricci verrà una crisi anche a me; ma sta davvero male, Aleksej Fëdoroviè, è stata male tutta la notte, aveva la febbre, si lamentava! A stento ho aspettato sino a mattina per chiamare Gercenštube. Ma lui dice che non riesce a capire che cos'abbia e che bisogna aspettare. Quel Gercenštube viene sempre per dire che non riesce a capire nulla. Non appena vi siete avvicinato alla casa, ha lanciato un grido, le è venuto un attacco e ha ordinato di essere portata qui nella sua camera di un tempo».

«Mamma, ma io non sapevo che lui stesse venendo qui, non è stato per lui che ho voluto passare in questa stanza».

«Questo non è affatto vero, *Lise*, Julija è corsa a dirti che stava arrivando Aleksej Fëdoroviè, stava facendo la guardia dietro tuo ordine».

«Carissima mammina, è terribilmente ottuso da parte vostra. Ma se volete riparare e dire qualcosa di molto intelligente, allora dite, cara mamma, all'egregio signore Aleksej Fëdoroviè appena arrivato, che ha dimostrato di non avere un grande acume per il fatto di aver deciso di venire da noi oggi, dopo tutti gli avvenimenti di ieri e nonostante tutti ridano di lui».

«*Lise*, adesso stai esagerando, ti assicuro che ricorrerò una buona volta a misure più severe. Chi ride di lui? Io sono così contenta che sia venuto, io ho bisogno di lui, davvero bisogno. Oh, Aleksej Fëdoroviè, sono profondamente infelice!»

«Ma che avete, mamma carissima?»

«Ah, sono questi tuoi capricci, *Lise*, la tua volubilità, la tua malattia, questa spaventosa notte con la febbre, questo eterno e spaventoso Gercenštube, soprattutto eterno, eterno ed eterno! E poi tutto, tutto... E per finire questo miracolo! Oh, quanto mi ha colpito, quanto mi ha scosso questo miracolo, caro Aleksej Fëdoroviè! E poi adesso, in salotto, questa tragedia che non riesco a sopportare, non ci riesco, ve lo comunico sin d'ora che non ci riesco. Una commedia, quella forse sì, ma non una tragedia. Dite, lo *starec* Zosima vivrà sino a domani, vivrà? Oh Dio mio! Che ne sarà di me? Ogni momento chiudo gli occhi e vedo che è tutta un'assurdità, tutta un'assurdità».

«Vi chiederei la cortesia», la interruppe ad un tratto Alëša, «di darmi una pezzuola pulita per fasciarmi il dito. Mi sono ferito e adesso mi fa molto male».

Alëša svolse il fazzoletto intorno al dito ferito. Il fazzoletto era inzuppato di sangue. La signora Chochlakova lanciò un urlo e chiuse gli occhi.

«Santo Cielo, che ferita, ma è terribile!»

Lise, appena intravista la ferita di Alëša dalla sua fessura, spalancò subito la porta.

«Venite, venite qui da me», ordinò con tono fermo e imperioso, «ora, bando alle sciocchezze. Oh Signore, perché ve ne siete stato lì zitto e impalato tutto questo tempo? Poteva morire dissanguato, mamma! Dove vi siete ferito, come? Ma prima di tutto dell'acqua, dell'acqua! Bisogna lavare

la ferita, semplicemente metterla in acqua fredda perché cessi il dolore e tenerla lì, tenerla lì per un pezzo... Presto, presto, dell'acqua, mamma, in una bacinella. Ma fate in fretta», concluse nervosamente. Era spaventata oltre ogni dire, la ferita di Alëša l'aveva impressionata enormemente.

«Non dovremmo chiamare Gercenštube?», gridò la signora Chochlakova.

«Mamma, voi mi farete morire. Il vostro Gercenštube verrà e dirà che non ci capisce nulla! Acqua, acqua! Mamma, per l'amore del cielo, andate voi stessa, fate sbrigare Julija che starà pasticciando da qualche parte, non c'è mai verso che faccia in fretta quella! Ma fate presto, altrimenti morirò...»

«Ma è solo una sciocchezza!», esclamò Alëša spaventato dal loro spavento.

Julija accorse con l'acqua. Alëša immerse il dito nell'acqua.

«Mamma, per l'amor del cielo, portate della garza, la garza e quell'acqua che brucia, torbida, per le ferite, com'è che si chiama? Ti dico che ne abbiamo, ne abbiamo, ne abbiamo... Mamma, voi lo sapete benissimo dove sta quella boccetta, nella vostra camera da letto nella credenzina a destra, lì ce n'è una grossa boccetta e la garza...».

«Porto subito tutto, *Lise*, solo non gridare e non ti agitare. Vedi con quanta fermezza Aleksej Fëdoroviè sopporta la sua disgrazia. Ma dove vi siete procurato una ferita del genere, Aleksej Fëdoroviè?»

La signora Chochlakova uscì in fretta. *Lise* non aspettava altro.

«Prima di tutto rispondete a una domanda», disse in fretta ad Alëša, «dove vi siete ferito in quel modo? E poi passerò a parlare di tutt'altro con voi. Allora?»

Sentendo istintivamente che il tempo che rimaneva prima del ritorno della mamma era prezioso per lei, Alëša, in tutta fretta, tralasciando e riassumendo molti punti, ma pur sempre con precisione e chiarezza, le raccontò l'enigmatico incontro con gli scolaretti. Alla fine del racconto, *Lise* batté le mani.

«Ma è mai possibile, è mai possibile che vi mettiate a far comunella con dei monellacci, e per di più con quell'abito!», gridò indignata, come se avesse qualche diritto su di lui. «Dopo quanto è accaduto, non siete altro che un monellaccio anche voi, il monellaccio più moccioso che ci possa essere! Comunque dovete assolutamente scoprire, per conto mio, chi è quell'orribile ragazzaccio cattivo e venire a raccontarmi tutto, perché sotto sotto ci deve essere qualche segreto. Adesso la seconda questione, ma

prima una domanda: Aleksej Fëdoroviè, siete in grado, nonostante il dolore della ferita, di parlare delle più vuote stupidaggini, ma di parlarne con giudizio?»

«Sono perfettamente in grado, tanto più che non sento tanto dolore adesso».

«È perché avete il dito nell'acqua. Bisogna cambiarla subito perché si riscalderà in un attimo. Julija, porta immediatamente un pezzo di ghiaccio dalla cantina e un'altra bacinella d'acqua. Be', adesso che è andata via, posso passare al dunque: vi prego di restituirmi subito la mia lettera, quella che vi ho spedito ieri, ma fate presto perché la mamma può entrare da un momento all'altro, e io non voglio...»

«Non ho con me quella lettera».

«Non è vero, l'avete con voi. Lo sapevo che avreste risposto così. L'avete lì in quella tasca. Mi sono rammaricata tutta la notte per quello stupido scherzo. Ridatemi la lettera subito, restituitemela!»

«L'ho lasciata là».

«Ma non potete considerarmi una bambina, una bambina piccola, piccola, dopo quello stupido scherzo della lettera! Vi chiedo perdono per lo stupido scherzo, ma voi dovete assolutamente riportarmi quella lettera, se è vero che non l'avete con voi, dovete portarmela oggi stesso, assolutamente, assolutamente!»

«Oggi non è possibile, perché tornerò al monastero e non verrò a trovarvi per un paio di giorni, forse anche tre, quattro, perché lo *starec* Zosima...»

«Quattro giorni, che assurdità! Ditemi, avete riso molto di me?»

«Neanche un po'».

«E come mai?»

«Perché ho creduto a ogni vostra parola».

«Voi mi offendete!»

«Nient'affatto. Non appena ho finito di leggerla, ho pensato subito che sarà proprio così, perché io, non appena sarà morto lo *starec* Zosima, dovrò immediatamente lasciare il monastero. Poi continuerò gli studi e darò l'esame, e quando arriverà il momento stabilito dalla legge, noi ci sposeremo. Io vi amerò. Anche se fino ad ora non ho mai avuto modo di pensarci, credo che non troverò una moglie migliore di voi, è stato lo *starec* stesso a ordinarmi di prendere moglie...»

«Ma se sono una storpia, se mi portano in giro su una sedia!», scoppiò a ridere Liza con le guance color porpora.

«Sarò io stesso a spingere la vostra sedia, ma sono convinto che per quel giorno sarete guarita».

«Ma siete impazzito», disse nervosamente Liza, «da un tale scherzo avete subito tratto una conclusione così assurda!... Ah, ecco che torna la mamma e giusto in tempo, forse. Mamma, com'è possibile che siate sempre così lenta, è mai possibile che ci mettiate tanto! Ecco anche Julija con il ghiaccio!»

«Ah, *Lise*, non strillare, soprattutto non strillare. Quei tuoi strilli mi... Che posso farci se tu stessa hai messo la garza da un'altra parte... Io cercavo, cercavo... Sospetto che tu l'abbia fatto di proposito».

«Ma non potevo mica prevedere che lui sarebbe venuto con un morso al dito, altrimenti forse l'avrei davvero fatto di proposito. Mammina, angelo mio, cominciate davvero a dire cose molto argute».

«Lascia perdere le mie arguzie, piuttosto quali sentimenti dimostri, *Lise*, riguardo al dito di Aleksej Fëdoroviè e per tutto il resto! Oh, caro Aleksej Fëdoroviè, non sono le singole circostanze a uccidermi, e neppure un Gercenštube qualsiasi, ma tutto l'insieme, tutto nel suo complesso, ecco quello che non riesco a sopportare».

«Basta, mamma, basta con Gercenštube», rise allegramente Liza, «presto, date qui garza e acqua. È solo acqua vegeto-minerale, Aleksej Fëdoroviè, adesso mi sono ricordata il nome, ma è un'ottima lozione. Mamma, pensate che si è messo a fare a botte per strada con dei ragazzacci e un ragazzaccio gli ha morso il dito, non è un ragazzino, un ragazzino anche lui? E dopo un fatto del genere potrebbe sposarsi, mamma, perché lui, pensate un po', lui vuole sposarsi, mamma. Immaginatelo un po' da sposato, non farebbe ridere, non sarebbe tremendo?»

E *Lise* continuava a ridere con la sua risatina sottile e nervosa, guardando maliziosamente Alëša.

«Ma come, sposarsi, *Lise*, e poi che c'entra questo, parli proprio a sproposito... e poi quel ragazzino poteva anche essere rabbioso».

«Ah, mamma! Come se esistessero ragazzini rabbiosi!»

«Perché no, *Lise*? Come se avessi detto una sciocchezza. Un cane idrofobo potrebbe aver morso il vostro ragazzino, questi potrebbe essere diventato un ragazzino idrofobo capace a sua volta di mordere qualcun altro. Come vi ha fasciato bene, Aleksej Fëdoroviè, io non ne sarei mai stata capace. Sentite ancora dolore?»

«Adesso solo un pochino».

«E non avete paura dell'acqua?», domandò *Lise*.

«Be', basta, *Lise*, forse sono stata troppo precipitosa nel parlare del ragazzino rabbioso, e tu subito salti alle conclusioni. Non appena ha saputo che eravate arrivato, Katerina Ivanovna si è precipitata da me, Aleksej Fëdoroviè, vi aspetta con ansia, con ansia».

«Ah, mamma! Andate voi là da loro, lui adesso non può venire, gli fa troppo male la ferita».

«Nient'affatto, posso andarci benissimo...», disse Alëša.

«Come! Andate via? È questo che intendete? È questo che intendete, eh?»

«Be', quando avrò finito di là, tornerò di nuovo e potremo parlare tutto il tempo che vorrete. Ma adesso vorrei vedere al più presto Katerina Ivanovna perché, in ogni caso, voglio essere di ritorno al più presto al monastero oggi».

«Mamma, prendetevelo e portatelo via subito. Aleksej Fëdoroviè, non vi disturbate a passare da me dopo Katerina Ivanovna, ma andate dritto al vostro monastero, e ben vi stia! Io voglio dormire, non ho chiuso occhio per tutta la notte».

«Ah, *Lise*, sono i tuoi soliti scherzi, ma se davvero tu riuscissi a dormire un po'!», esclamò la signora Chochlakova.

«Non so in che modo io... Rimarrò ancora tre minutini, se volete, anche cinque», mormorò Alëša.

«Anche cinque! Ma portatelo via subito, mamma, questo è un mostro!»

«*Lise*, sei ammattita. Andiamo, Aleksej Fëdoroviè, è troppo capricciosa oggi e ho paura di contrariarla. Oh, che disgrazia, le ragazze nervose, Aleksej Fëdoroviè! Ma forse è vero che l'è venuto sonno durante la vostra visita. Come avete fatto a farle venire sonno così presto? Ed è un bene che dorma!»

«Ah, mamma, con quanta dolcezza avete parlato, vi do un bacio per questo, mammina».

«Anche io ti do un bacio, *Lise*. Ascoltate, Aleksej Fëdoroviè», prese a dire la signora Chochlakova bisbigliando rapidamente con aria grave e misteriosa, uscendo dalla stanza con Aleksej, «non voglio influenzarvi in alcun modo, né sollevare quella tenda; entrate da solo e vedrete con i vostri occhi che cosa sta accadendo in quella stanza, è una cosa spaventosa, è la più fantastica delle farse: ella ama vostro fratello Ivan Fëdoroviè e cerca con tutte le sue forze di convincere se stessa che ama vostro fratello

Dmitrij Fëdoroviè. È spaventoso! Entrerò insieme a voi e, se non mi cacceranno, aspetterò sino alla fine».

V • *Lacerazione in salotto*

Ma in salotto la conversazione si era già conclusa; Katerina Ivanovna era sovreccitata, sebbene avesse un'aria risoluta. Nell'istante in cui entrarono Alëša e la signora Chochlakova, Ivan Fëdoroviè si stava alzando per andare via. Era leggermente pallido in volto e Alëša lo guardò preoccupato. Infatti, in quel momento, per Alëša, si stava sciogliendo un dubbio, un enigma inquietante che lo tormentava da tempo. Era un mese che gli suggerivano, da più parti, che il fratello Ivan amava Katerina Ivanovna e, soprattutto, che era davvero intenzionato a "soffiarla" a Mitja. Fino all'ultimo momento questa voce era sembrata una mostruosità ad Alëša, sebbene lo avesse molto turbato. Egli amava entrambi i fratelli e inorridiva al pensiero di una simile rivalità fra loro. Nel frattempo, anche Dmitrij Fëdoroviè, il giorno prima, gli aveva detto a bruciapelo, a chiare lettere, di essere contento di avere Ivan come rivale e che questo a lui, Dmitrij, era di grande aiuto. Ma di aiuto per che cosa? Per sposare Grušen'ka? Il fatto era che Alëša considerava remota e disperata questa soluzione. Inoltre, Alëša aveva creduto fermamente, fino alla sera prima, che Katerina Ivanovna nutrisse un amore appassionato e profondo per suo fratello Dmitrij; ma questo lo aveva creduto solo fino alla sera prima. Ma soprattutto gli era parso, chissà perché, che ella non potesse amare un tipo come Ivan, ma che, al contrario, amasse davvero suo fratello Dmitrij e lo amasse proprio così com'era, nonostante la stranezza di quell'amore. La sera prima, invece, durante la scenata con Grušen'ka, lo aveva colpito tutt'altra idea. La parola "lacerazione" che la signora Chochlakova aveva appena pronunciato, lo aveva fatto trasalire perché proprio quella notte, nel dormiveglia dell'alba, probabilmente in relazione a qualche sogno, egli aveva pronunciato all'improvviso quella stessa parola: "Lacerazione, lacerazione!" Gli era tornata in sogno per tutta la notte la scenata che aveva avuto luogo il giorno prima a casa di Katerina Ivanovna. Adesso quell'affermazione brusca, ostinata, della signora Chochlakova - che Katerina Ivanovna amasse il fratello Ivan, ma che, di proposito, per un qualche suo giochetto, per "lacerarsi", ingannava e tormentava se stessa con il suo finto amore verso Dmitrij, frutto di un malinteso sentimento di gratitudine - aveva molto colpito Alëša: "Sì, può darsi che in realtà la

verità più sacrosanta sia proprio in quelle parole!" Ma allora qual era la posizione del fratello Ivan? Alëša sentiva istintivamente che un carattere come quello di Katerina Ivanovna aveva bisogno di dominare, e lei poteva dominare solo uno come Dmitrij, non certo uno come Ivan. Infatti solo Dmitrij avrebbe potuto (ammettiamo pure per un lungo periodo) sottomettersi a lei "per renderla felice" (come avrebbe tanto desiderato persino Alëša), ma Ivan no, Ivan non le si sarebbe mai sottomesso, tanto più che la sottomissione non lo avrebbe reso felice. Era questa l'idea che Alëša, per qualche ragione, si era fatto di Ivan. Ed ecco che tutti questi dubbi e queste congetture gli balenarono in mente nell'istante in cui metteva piede in salotto. Gli venne in mente anche un'altra idea, repentina e irrefrenabile: "E se ella non amasse nessuno dei due?" Devo far notare che Alëša provava un senso di vergogna per questi suoi pensieri e aveva rimproverato se stesso tutte le volte che gli erano venuti in mente, nel corso di quell'ultimo mese. "Ma che cosa ne posso capire io dell'amore e delle donne? E come posso trarre simili conclusioni?", si rimproverava ogni volta che un pensiero o una congettura di questo genere gli passavano per la mente; eppure non poteva fare a meno di pensarci. Il suo istinto gli suggeriva, per esempio, che nel destino dei suoi fratelli quella rivalità aveva un'importanza enorme e da essa dipendevano molte cose. "Un rettile divorerà l'altro", aveva detto il giorno prima Ivan, parlando con rabbia del padre e del fratello. Dunque il fratello Dmitrij ai suoi occhi era un rettile, e forse lo era da molto tempo? Forse da quando Ivan aveva conosciuto Katerina Ivanovna? Quelle parole erano di certo sfuggite involontariamente a Ivan, ma proprio questo le rendeva più importanti. Ma se le cose stavano così, quale pace poteva esserci fra loro due? Non erano questi nuovi motivi di odio e ostilità nella loro famiglia? E, soprattutto, da che parte doveva stare lui, Alëša? E che cosa poteva augurare a ciascuno di loro? Egli li amava entrambi, ma che cosa poteva desiderare per ognuno di loro in tutti quei conflitti di interessi? In quella confusione si correva il rischio di smarrirsi, ma il cuore di Alëša non poteva sopportare l'incertezza, perché il suo amore era sempre di natura attiva. Egli era incapace di amore passivo: quando amava qualcuno, si metteva subito al lavoro per aiutarlo. E per far questo, egli doveva conoscere il suo fine, doveva sapere per certo cos'era meglio per ciascuno, e una volta accertatosi della giustezza del fine, sarebbe divenuto naturale per lui aiutarli entrambi. Ma al posto di un obiettivo definito, egli non vedeva che incertezza e caos in ogni senso. Era tutta una "lacerazione", come era stato

appena detto! Ma che cosa era in grado di capire, seppure in una tale lacerazione? In tutto quel caos, non ci capiva nemmeno la prima parola.

Nel vedere Alëša, Katerina Ivanovna disse rapidamente e con tono gioioso ad Ivan Fëdoroviè, che si era già alzato per andare via:

«Ancora un minuto! Rimanete ancora un minuto. Voglio sentire l'opinione di questa persona nella quale confido con tutta me stessa. Katerina Osipovna, rimanete anche voi», soggiunse rivolgendosi alla signora Chochlakova. Fece accomodare Alëša accanto a sé, mentre la Chochlakova si sedette di fronte, accanto a Ivan Fëdoroviè.

«Qui siete tutti miei amici, tutti gli amici che ho al mondo, carissimi amici miei», esordì calorosamente con una voce tremante di sincere lacrime di sofferenza, e il cuore di Alëša fu di nuovo dalla sua parte. «Voi, Aleksej Fëdoroviè, ieri siete stato testimone di quella... scena abominevole e avete visto come ho reagito. Voi non l'avete visto, Ivan Fëdoroviè, ma lui sì. Che cosa egli abbia pensato di me ieri, non lo so, so soltanto questo: che se si ripetesse la stessa cosa oggi, in questo momento, io esprimerei gli stessi sentimenti di ieri, gli stessi sentimenti, le stesse parole e gli stessi gesti. Ricordate i miei gesti, Aleksej Fëdoroviè? Voi stesso mi avete trattenuto dal compiere uno di essi...» Nel dire questo, ella arrossì e i suoi occhi scintillarono. «Vi dichiaro, Aleksej Fëdoroviè, che non mi rassegnerò mai. Ascoltate, Aleksej Fëdoroviè, a questo punto non so nemmeno se *lo* amo più. Inizio a provare *pietà* per lui, e questo è un brutto segno in amore. Se lo amassi, se continuassi ad amarlo, adesso forse non proverei pietà per lui, ma, al contrario, lo odierei...»

La sua voce ebbe un fremito e delle lacrime le brillarono sulle ciglia. Alëša sussultò dentro di sé: "Questa ragazza è giusta e sincera", pensò, "e... e non ama più Dmitrij!"

«È così! È così!», cominciò ad esclamare la signora Chochlakova.

«Aspettate, cara Katerina Osipovna, non ho ancora detto la cosa più importante, non ho detto qual è la decisione definitiva che ho preso questa notte. Io mi rendo conto che forse la mia decisione è terribile - per me - ma prevedo che nulla mi indurrà a cambiarla, nulla. Sarà così per tutta la vita. Il mio caro, buono, generoso consigliere di sempre, questo profondo conoscitore del cuore umano e unico mio amico, l'unico che io abbia al mondo, Ivan Fëdoroviè, mi approva incondizionatamente e loda la mia decisione... Egli ne è al corrente».

«Sì, l'approvo», disse Ivan Fëdoroviè con voce sommessa ma ferma.

«Ma voglio che anche Alëša - Ah, Aleksej Fëdoroviè, perdonate se vi ho chiamato semplicemente Alëša! Voglio che anche Aleksej Fëdoroviè mi dica adesso, in presenza dei miei due amici, se ho ragione o no. Sento istintivamente che voi, Alëša, fratello mio caro (perché voi siete un caro fratello per me)», tornò a parlare con lo stesso trasporto di prima, afferrando la mano fredda di lui nella sua mano ardente, «prevedo che il vostro verdetto, la vostra approvazione, nonostante tutti i miei tormenti, mi darà pace, perché dopo le vostre parole io mi calmerò e rassegnerò - lo sento, questo!»

«Non so quello che mi chiederete», disse Alëša con il viso in fiamme, «so soltanto che vi voglio bene e che in questo momento la vostra felicità mi sta più a cuore della mia!.. Ma non ne capisco niente di queste cose...», si affrettò ad aggiungere per qualche ragione.

«In queste cose, Aleksej Fëdoroviè, in queste cose, ciò che più conta sono l'onore e il dovere e qualcos'altro - non so cosa - di superiore al dovere stesso, forse. È il cuore a parlarmi di questo sentimento irresistibile ed è il cuore a spingermi irresistibilmente in questa direzione. Comunque sarò breve, ho già preso la mia decisione: anche se egli dovesse sposare quella... quell'essere», prese a dire in tono solenne, «che io non potrò mai, dico mai, perdonare, *neanche allora lo abbandonerò*! Da questo momento in poi non lo abbandonerò mai, mai!», dichiarò nella lacerazione di un entusiasmo pallido e tormentato. «Questo non vuol dire che gli correrò dietro, che gli starò davanti agli occhi ogni minuto per dargli il tormento - oh no! - mi trasferirò in un'altra città, una qualsiasi, ma per tutta la vita, per tutta la vita vigilerò su di lui senza posa. Quando, finalmente, sarà infelice con quella donna, e questo avverrà ben presto, sono sicura, che torni pure da me e troverà un amico, una sorella... Soltanto una sorella, s'intende, e sarà così per sempre, e si convincerà finalmente che quella sorella è davvero una sorella per lui, una sorella che lo ama ed è disposta a sacrificargli tutta la vita. Ce la metterò tutta per far sì che egli mi riconosca e mi confidi tutto senza alcuna vergogna!», esclamò in una specie di frenesia. «Sarò il suo Dio, il Dio delle sue preghiere, almeno questo me lo deve dopo il suo tradimento e per quello che ho dovuto sopportare a causa sua ieri. E che veda per tutta la sua vita che io, per tutta la mia vita, sarò fedele a lui e alla promessa che gli ho fatto, nonostante egli mi sia stato infedele e mi abbia tradita. Io sarò... Mi trasformerò nel mezzo della sua salvezza - come dire? - in uno strumento, in una macchina per la sua felicità e questo per tutta la vita, per tutta la vita e voglio che lui veda

questo da ora in poi per tutta la sua vita! Ecco qual è la mia decisione! Ivan Fëdoroviè l'approva in tutto e per tutto».

Ella respirava con affanno. Forse, avrebbe voluto esprimere la sua idea in un modo assai più dignitoso, efficace e naturale, invece il suo discorso era stato troppo frettoloso e informe. Esso risentiva della sua irruenza giovanile, tradiva l'irritazione per l'affronto subito il giorno prima e il suo desiderio di rivalsa. Lei stessa si rendeva conto di tutto questo. Il suo viso si rabbuiò all'improvviso, l'espressione dei suoi occhi divenne sgradevole. Alëša si accorse immediatamente di tutto questo e il suo cuore fu stretto dalla compassione. Proprio in quel momento il fratello Ivan aggiunse:

«Ho soltanto espresso la mia opinione», disse lui. « Per chiunque altro tutto ciò sarebbe stato affettato, forzato, per voi no. Un'altra avrebbe avuto torto, mentre voi avete ragione. Non so come spiegarlo, ma vedo che siete completamente sincera e, quindi, avete ragione...»

«Ma questo vale soltanto in questo momento... E che cos'è questo momento? È soltanto l'affronto di ieri, ecco che cosa significa questo momento!», proruppe all'improvviso la signora Chochlakova, la quale, evidentemente, non aveva intenzione di intromettersi, ma non era riuscita a trattenersi dal fare questo commento, peraltro molto giusto.

«Proprio così», la interruppe Ivan con una certa repentina insofferenza, palesemente seccato di essere stato interrotto, «proprio così, ma per un'altra questo momento sarebbe soltanto l'affronto di ieri, un istante e niente più, mentre con il carattere di Katerina Ivanovna questo momento durerà per tutta la vita. Ciò che per altri sarebbe soltanto una promessa, per lei è un dovere eterno, grave, penoso forse, ma da compiere senza cedimenti. Ed ella sarà sorretta da questo senso del dovere compiuto! La vostra vita, Katerina Ivanovna, trascorrerà nella dolente contemplazione dei vostri sentimenti, del vostro gesto eroico e del vostro dolore, ma in seguito la vostra sofferenza si allevierà e la vostra vita trascorrerà nella dolce contemplazione di un progetto ardito e fiero portato a termine una volta per tutte. Un progetto fiero a suo modo, questo sì, seppure disperato, comunque un trionfo per voi. E questa consapevolezza alla fine sarà fonte di completa soddisfazione e vi farà rassegnare a tutto il resto...»

Pronunciò queste parole con innegabile astio e come di proposito; anzi, forse, senza alcuna voglia di nascondere la propria intenzione, quella, cioè, di parlare così di proposito e con ironia.

«Oh, Dio mio, com'è tutto così sbagliato!», esclamò nuovamente la signora Chochlakova.

«Aleksej Fëdoroviè, parlate voi! Voglio assolutamente sapere che cosa ne dite voi!», esclamò Katerina Ivanovna e d'un tratto scoppiò in lacrime. Alëša si alzò dal divano.

«Non è nulla, non è nulla!», soggiunse lei fra le lacrime. «Sono sconvolta, ho passato una nottataccia, ma accanto a due amici come voi e vostro fratello, mi sento ancora forte... perché so... che voi due non mi abbandonerete mai...»

«Purtroppo domani stesso, forse, dovrò partire per Mosca e lasciarvi per un lungo periodo... E questo, purtroppo, è inevitabile...», dichiarò su due piedi Ivan Fëdoroviè.

«Domani, a Mosca!», il viso di Katerina Ivanovna ebbe un'improvvisa contrazione. «Ma... ma, Dio mio, che fortuna!», esclamò poi cambiando tono di voce nel giro di un attimo. In un batter d'occhio non ci fu più traccia di lacrime sul suo viso. Nel giro di un attimo ebbe luogo in lei uno straordinario cambiamento che sbalordì Alëša: al posto della povera ragazza oltraggiata che poc'anzi piangeva in una sorta di lacerazione, egli vide all'improvviso una donna che si dominava alla perfezione, persino estremamente contenta per qualche ragione, come rallegrata da un evento inatteso.

«Oh, no, non è fortuna che io vi perda, certo che no», soggiunse d'un tratto, quasi per correggersi, con un delizioso sorrisetto da donna di mondo, «un amico quale voi siete non potrebbe pensare questo; io, al contrario, sono molto dispiaciuta di perdervi», ella si slanciò impetuosamente verso Ivan Fëdoroviè e afferrandogli le mani, le strinse con calore, «ma è una fortuna che adesso voi, di persona, possiate riferire alla zia e ad Agaša la situazione in cui mi trovo, la mia presente disgrazia, parlando con tutta franchezza con Agaša e risparmiando la cara zia, voi sapete come fare. Non potete immaginare com'ero infelice ieri e stamattina perché non sapevo come avrei fatto a scrivere quella terribile lettera... perché per lettera non si possono dire certe cose... Adesso mi sarà più facile scrivere, dal momento che voi sarete presente e spiegherete ogni cosa. Oh, come sono contenta! Ma solo per questo sono contenta, credetemi. Quanto a voi, per me siete insostituibile, s'intende... Adesso corro a scrivere la lettera», concluse di punto in bianco e fece persino un passo per uscire dalla stanza.

«E Alëša? E l'opinione di Aleksej Fëdoroviè che eravate così ansiosa di sentire?», gridò la signora Chochlakova. C'era una nota di stizza e sarcasmo nella sua voce.

«Non me n'ero dimenticata», replicò Katerina Ivanovna, fermandosi di colpo. «Perché mi siete così ostile in un momento come questo, Katerina Osipovna?», soggiunse con un tono di amaro, cocente rimprovero. «Confermo quello che ho già detto. La sua opinione mi è indispensabile, non solo: la sua decisione mi è indispensabile! Quello che egli dirà, sarà, ecco fino a che punto sono ansiosa di sentire le vostre parole, Aleksej Fëdoroviè... Ma che vi succede?»

«Non avrei mai pensato, non posso crederci!», esclamò all'improvviso Alëša afflitto.

«Che cosa? Che cosa?»

«Egli parte per Mosca e voi esclamate di essere contenta, l'avete esclamato di proposito! E subito dopo vi siete messa a spiegare che non ne siete contenta, ma che al contrario siete dispiaciuta di... perdere un amico, ma voi stavate recitando di proposito... stavate recitando la vostra parte, come a teatro!...»

«A teatro? Come?... Che intendete?», esclamò Katerina Ivanovna oltremodo stupita, con il viso di porpora, accigliata.

«Da una parte, gli assicurate che vi dispiace di perdere una amico come lui e nel frattempo vi ostinate a dirgli in faccia che è una fortuna che egli parta...», disse Alëša ormai trafelato. Rimaneva in piedi accanto al tavolo senza sedersi.

«Di che cosa state parlando? Non capisco...»

«Non lo so neanche io... Ho avuto come un'illuminazione improvvisa... Mi rendo conto di non esprimermi bene, ma dirò tutto lo stesso», proseguì Alëša con voce tremante, rotta. «La mia illuminazione mi dice che voi, forse, non avete mai amato mio fratello Dmitrij... e questo sin dall'inizio... E forse neanche Dmitrij vi ha mai amata... sin dall'inizio... egli vi stima soltanto... Invero, non so come oso dire tutto questo adesso, ma qualcuno deve pur dire la verità... perché qui nessuno vuole dire la verità...»

«Quale verità?», gridò Katerina Ivanovna, e risuonò una nota isterica nella sua voce.

«Ve la dirò io», balbettò disperatamente Alëša con l'aria di chi si stia lanciando da un tetto. «Fate chiamare subito Dmitrij - ve lo troverò io - che venga qui, prenda la vostra mano e quella del fratello Ivan e unisca le

vostre mani. Perché voi state tormentando Ivan semplicemente perché lo amate... e lo tormentate perché amate Dmitrij per lacerazione... per finta... perché avete convinto voi stessa...»

Alësa si interuppe e tacque.

«Voi... voi... siete un piccolo fanatico, ecco cosa siete!», ribatté bruscamente Katerina Ivanovna con il volto pallido e le labbra contorte per la stizza. Ivan Fëdoroviè scoppiò a ridere e si alzò dal suo posto. Teneva il cappello in mano.

«Ti sbagli, mio buon Alëša», disse Ivan con un'espressione che Alëša non gli aveva mai visto, un'espressione quasi di spontaneità giovanile, e di un intenso sentimento, impetuosamente sincero, «Katerina Ivanovna non mi ha mai amato! Ha sempre saputo che io l'amo, sebbene io non abbia mai fatto parola del mio amore; lo sapeva, ma non mi amava. Non le sono nemmeno stato amico, neanche una volta, neanche per un solo giorno: da donna orgogliosa qual è, non poteva aver bisogno della mia amicizia. Mi ha tenuto presso di sé come strumento di incessante vendetta. Si vendicava con me e su di me di tutte le offese che, in tutto questo periodo, ha dovuto incessantemente subire da parte di Dmitrij, sin dal loro primo incontro... Perché persino il loro primo incontro è rimasto nel suo cuore come un'offesa. Ecco com'è fatto il suo cuore! Per tutto questo tempo non ho fatto altro che ascoltare le sue dichiarazioni di amore per lui. Adesso me ne vado, ma sappiate, Katerina Ivanovna, che voi in realtà amate soltanto lui. E quanto più lui vi offende, tanto più voi lo amate. Ecco qual è la vostra lacerazione. Voi lo amate esattamente per quello che è, lo amate in quanto vi offende. Se egli si correggesse, voi lo abbandonereste all'istante e cessereste di amarlo. Ma voi avete bisogno di lui per poter contemplare continuamente la vostra eroica fedeltà e biasimare lui per la sua infedeltà. E tutto ciò deriva dal vostro orgoglio. Oh, certo, subite molte umiliazioni, molte mortificazioni, ma tutto deriva dal vostro orgoglio... Io sono troppo giovane e vi ho amata troppo. So che non dovrei dirvi questo, so che sarebbe stato più dignitoso da parte mia allontanarmi semplicemente da voi; sarebbe stato anche meno offensivo per voi. Ma ecco che vado lontano per non tornare mai più. E questo per sempre... Non voglio restare accanto alla vostra lacerazione. Del resto, non sono più in grado di parlare, ho detto tutto... Addio, Katerina Ivanovna, non dovete adirarvi con me, perché la mia punizione è cento volte più severa della vostra, per il fatto stesso che non potrò vedervi mai più. Addio. Non voglio la vostra mano. Mi avete tormentato troppo deliberatamente perché io adesso vi possa

perdonare. Un giorno vi perdonerò, ma adesso non voglio la vostra mano. *Den Dank, Dame, begehr ich nicht*», soggiunse con un sorriso forzato, dando prova, fra l'altro - e del tutto inaspettatamente - di conoscere Schiller al punto di averlo imparato a memoria, cosa questa che Alëša non avrebbe mai immaginato. Uscì dalla stanza senza salutare nemmeno la padrona di casa, la signora Chochlakova. Alëša batté le mani in un gesto di meraviglia.

«Ivan», gli gridò dietro disperato, «torna qui, Ivan! No, no, ora non tornerà indietro per nulla al mondo!», esclamò come colpito nuovamente da una dolorosa illuminazione. «Ma sono stato io, è colpa mia, sono stato io a cominciare! Ivan ha parlato con astio, con cattiveria. Ingiustamente, con cattiveria...», gridava Alëša come fuori di sé.

Katerina Ivanovna andò improvvisamente nell'altra camera.

«Non avete fatto nulla, avete agito magnificamente, come un angelo», sussurrò in fretta e con entusiasmo la signora Chochlakova all'afflitto Alëša. «Farò tutto il possibile perché Ivan Fëdoroviè non parta...»

Il suo viso raggiava di contentezza, con grandissimo dispiacere di Alëša; ma Katerina Ivanovna tornò improvvisamente nella stanza. Aveva in mano due banconote iridate.

«Ho un grosso favore da chiedervi, Aleksej Fëdoroviè», prese a dire, rivolgendosi direttamente ad Alëša, con voce calma e misurata, come se non fosse accaduto nulla. «Una settimana, sì, mi pare una settimana fa, Dmitrij Fëdoroviè ha compiuto un gesto avventato e ingiusto, molto riprovevole. C'è un luogo equivoco, una bettola. Lì egli incontrò un ufficiale a riposo, quel capitano che vostro padre ha impiegato per certi suoi affari. Per qualche ragione Dmitrij Fëdoroviè si è adirato contro questo capitano, lo ha afferrato per la barba e, alla presenza di tutti, lo ha trascinato in strada in questo stato umiliante. In strada l'ha trascinato così per un pezzo e dicono che il figlio di questo capitano, un ragazzo, ancora un bambino, che frequenta la scuola locale, abbia assistito alla scena, si sia messo a correre accanto ai due, piangendo a dirotto e invocando aiuto per il padre, chiedendo ai presenti che lo difendessero, fra le risate generali. Perdonate, Aleksej Fëdoroviè, non riesco a pensare a quest'episodio senza provare indignazione per questa *sua* vergognosa azione... una di quelle azioni che solo Dmitrij Fëdoroviè è capace di compiere quando è in preda all'ira e... alle sue passioni! Non riesco nemmeno a descrivere quest'episodio, non sono in grado di farlo. Non riesco a trovare le parole.

Ho chiesto informazioni sulla vittima dell'oltraggio e ho saputo che è molto povero. Si chiama Snegirëv. Ha commesso qualche mancanza mentre prestava servizio, lo hanno espulso, non so spiegarvi queste cose, e adesso è precipitato in uno stato di terribile indigenza con la sua famiglia, una famiglia disgraziata di figli malati e una moglie demente, si dice. Vive da un pezzo qui in città, fa qualche lavoretto qua e là, ha lavorato come scrivano, ma adesso hanno smesso, tutt'a un tratto di pagarlo. Ho gettato lo sguardo su di voi... cioè ho pensato - non so, chissà perché mi sto confondendo - vedete, volevo chiedervi, Aleksej Fëdoroviè, mio carissimo Aleksej Fëdoroviè, di fare un salto da lui con una scusa, introdurvi a casa sua, di questo capitano cioè - Dio mio, perdo il filo! - e, con tatto, con cautela, proprio come sapete fare solo voi», (Alëša arrossì di colpo), «riuscire a dargli questo aiuto, ecco, duecento rubli. Lui sicuramente li accetterà... cioè, convincetelo ad accettarli... Oppure no, che si può fare? Vedete non si tratta di un compenso per tenerlo buono, per evitare che sporga denuncia (giacché pare che abbia questa intenzione), questo è un semplice gesto di simpatia, di aiuto, da parte mia, da parte della fidanzata di Dmitrij Fëdoroviè, non da lui direttamente... Insomma, voi sapete... Ci sarei andata io stessa, ma voi saprete farlo di gran lunga meglio di me. Abita in via Ozernaja, in casa della borghese Kalmykova... Per l'amor di Dio, Aleksej Fëdoroviè, fatemi questo favore. Ma adesso... adesso sono un po'... stanca. Arrivederci...»

Si girò e scomparve dietro la tenda con una tale rapidità che Alëša non riuscì a dire nemmeno una parola, sebbene avesse voluto dire qualcosa. Avrebbe voluto chiederle perdono, addossarsi la colpa, dire una cosa qualsiasi; perché era in pena e non voleva assolutamente andar via senza dire nulla. Ma la signora Chochlakova lo prese per un braccio e lo condusse via lei stessa. In anticamera lo fermò nuovamente, come aveva fatto prima.

«È orgogliosa, sta lottando contro se stessa, ma è buona, adorabile, generosa!», esclamò sussurrando la signora Chochlakova. «Oh, quanto le voglio bene, soprattutto alcune volte, e come sono di nuovo soddisfatta di tutto, di tutto, adesso! Caro Aleksej Fëdoroviè, voi non lo sapevate, ma noi tutte, tutte - io, entrambe le sue zie - be' tutte, persino *Lise*, già da un mese non facciamo altro che sperare e pregare che lei si separi dal vostro amato Dmitrij Fëdoroviè, che non la tiene in nessuna considerazione e non l'ama affatto, e che sposi Ivan Fëdoroviè, un giovanotto istruito e di eccellenti qualità che l'ama sopra ogni altra cosa al mondo. Abbiamo organizzato una

congiura in piena regola, anzi, io stessa, forse mi sto trattenendo qui solo per questo...»

«Ma lei piangeva, dunque è stata offesa di nuovo!», gridò Alëša.

«Non credete alle lacrime delle donne, Aleksej Fëdoroviè, io sono sempre contro le donne in questi casi e sempre dalla parte degli uomini».

«Mamma, lo state traviando e rovinando», si udì la vocina sottile di *Lise* dietro la porta.

«No, sono io la causa di tutto, è tutta colpa mia!», ripeteva l'inconsolabile Alëša in un impeto di tormentoso rimorso per il proprio scatto e si coprì persino il volto con le mani per la vergogna.

«Al contrario, avete agito come un angelo, come un angelo, sono pronta a dichiararlo all'infinito».

«Mamma, perché si è comportato come un angelo?», si udì nuovamente la vocina di *Lise*.

«Chissà perché, mentre assistevo a quello che stava accadendo», proseguì Alëša come se non avesse udito Liza, « mi è venuta l'idea che ella amasse Ivan, così ho detto quell'idiozia... ma che cosa accadrà adesso?»

«Ma a chi? A chi?», gridò *Lise.* «Mamma, volete davvero farmi morire! Vi sto facendo delle domande e voi non rispondete».

In quel momento entrò di corsa la cameriera.

«Katerina Ivanovna sta male... Sta piangendo... si dibatte, ha un attacco isterico».

«Che sta succedendo?», strillò *Lise* con voce ormai allarmata. «Mamma, verrà a me un attacco isterico, non a lei!»

«*Lise*, per amor del cielo, non urlare, mi uccidi così. Alla tua età non si può sapere tutto quello che sanno i grandi, poi verrò a raccontarti tutto quello che posso dirti. Oh, Dio mio! Arrivo, arrivo... Un attacco isterico: buon segno. Aleksej Fëdoroviè, è una cosa eccellente che lei abbia un attacco isterico! Proprio quello che ci voleva. In questi casi sono sempre contro le donne, contro tutti questi isterismi e queste lacrime da donnicciole. Julija, corri a dirle che arrivo di corsa. Quanto a quello che ha detto Ivan Fëdoroviè, è tutta colpa sua. Ma lui non partirà. *Lise*, per l'amor del cielo, non urlare! Ah, sì, non sei tu ad urlare, sono io, perdona la tua mammina, ma sono in visibilio, in visibilio, in visibilio! E avete notato, Aleksej Fëdoroviè, che aspetto giovane aveva Ivan Fëdoroviè poco fa quando è uscito, quando ha detto tutto quello che aveva da dire e se n'è andato! E io che pensavo che fosse un saccente, un accademico, e invece tutto d'un tratto si è comportato con tanto fervore, con tale spontaneità,

come un ragazzo, con l'inesperienza di un ragazzo, ed era tutto così bello, così bello, proprio come vi sareste comportato voi... E quel verso tedesco che ha recitato, proprio uguale a voi! Ma adesso devo correre, correre. Aleksej Fëdoroviè, sbrigate in fretta quella commissione e tornate al più presto. *Lise*, hai bisogno di qualcosa? Per l'amor del cielo, non trattenere Aleksej Fëdoroviè neanche un minuto, tornerà subito da te...»

La signora Chochlakova finalmente andò via di corsa. Alëša, prima di andar via, avrebbe voluto aprire la porta che conduceva da *Lise*.

«Per nulla al mondo!», gridò Lise. «In questo momento per nulla al mondo! Parlate così, attraverso la porta. Come mai siete andato a finire nella schiera degli angeli? Voglio sapere soltanto questo».

«Per una tremenda idiozia, *Lise*! Addio».

«Non osate andare via in questo modo!», cominciò a strillare *Lise*.

«*Lise*, un grave dolore mi fa soffrire! Tornerò subito, ma ho dentro un grande, grande dolore!»

E uscì di corsa dalla stanza.

VI • *Lacerazione nell'izba*

Provava davvero un serio dolore, un dolore che raramente aveva sperimentato prima di quel giorno. Gli era saltato in mente di intromettersi come uno stupido, e su quale materia, poi? Sentimenti amorosi! "Ma che ne capisco io di queste cose, che cosa ne so io sull'argomento?" si ripeteva per la centesima volta, arrossendo. «Oh, la vergogna non sarebbe niente, la vergogna è soltanto la giusta punizione per me. Il guaio è che adesso sarò sicuramente causa di nuove disgrazie... E lo *starec* che mi aveva mandato a riconciliare, a riunire. È questo il modo di riunirli?» A quel punto si ricordò di come aveva tentato di "unire le loro mani" e fu sopraffatto nuovamente da una sensazione di vergogna. «Sebbene abbia agito in buona fede, d'ora in avanti dovrò essere più accorto», concluse d'un tratto e non sorrise nemmeno della sua conclusione.

L'incarico di Katerina Ivanovna lo condusse in via Ozërnaja, e l'abitazione del fratello Dmitrij si trovava lì vicino, proprio in una traversa di via Ozërnaja. Alëša decise di fare un salto da lui, in ogni caso, prima di recarsi dal capitano, sebbene avesse il presentimento che non avrebbe trovato il fratello in casa. Sospettava che quello, con ogni probabilità, si stesse tenendo di proposito alla larga da lui, ma comunque doveva trovarlo ad ogni costo. Il tempo passava: il pensiero dello *starec* in punto di morte

non lo aveva abbandonato nemmeno un minuto, nemmeno un secondo, da quando aveva lasciato il monastero. Nell'incarico di Katerina Ivanovna era emersa una circostanza che lo interessava moltissimo: quando Katerina Ivanovna aveva menzionato il ragazzino, lo scolaretto, il figlio del capitano, che correva, piangendo a squarciagola accanto al padre, all'improvviso nella mente di Alëša si era affacciata l'idea che quel ragazzino potesse essere lo stesso scolaretto che poco prima gli aveva morso il dito, quando lui, Alëša, gli aveva domandato in che modo l'avesse offeso. Adesso Alëša ne era praticamente certo, sebbene lui stesso non ne sapesse il perché. Così, impegnando la mente in altri pensieri, egli si distrasse e decise di non "pensare" al "guaio" che aveva appena combinato, di non tormentarsi con il rimorso, ma di darsi da fare, accadesse quel che accadesse. Con questo pensiero si fece definitivamente coraggio. Nel frattempo, svoltando nel vicolo dove abitava il fratello Dmitrij e avvertendo un languore allo stomaco, cavò dalla tasca il panino che aveva preso a casa del padre e lo mangiò lungo il tragitto. Questo rinvigorì le sue forze.

Dmitrij non era in casa. I padroni di casa - un vecchio falegname, suo figlio e una vecchietta, sua moglie - lo guardarono persino con sospetto. «Sono tre giorni che non passa la notte in casa, forse è partito», rispose il vecchietto alle insistenti domande di Alëša. Alëša intuì che quello rispondeva secondo le istruzioni ricevute. Alla sua domanda: «Si nasconde per caso da Grušen'ka o ancora da Foma?», (Alëša si lasciò andare di proposito a queste confidenze), tutti e tre i padroni di casa lo guardarono persino con un certo allarme. "Gli vogliono bene e quindi gli reggono il gioco", pensò, "e questo è un bene".

Finalmente scovò la casa della borghese Kalmykova in via Ozërnaja, una casetta decrepita, sbilenca, che dava sulla strada solo con tre finestre e con un fangoso cortile in mezzo al quale se ne stava una mucca, sola soletta. Dal cortile si entrava nell'andito, a sinistra dell'andito viveva la vecchia padrona di casa con una figlia vecchia anche lei, entrambe sorde, a quanto pareva. Dopo che Alëša ebbe domandato più volte informazioni sul capitano, una delle due finalmente capì che si parlava degli inquilini e indicò sgarbatamente la porta oltre l'andito che conduceva nell'*izba* abitata. L'abitazione del capitano, infatti, risultò essere una semplice *izba*. Alëša aveva già poggiato la mano sulla maniglia di ferro per aprire la porta, quando d'un tratto fu colpito dallo strano silenzio all'interno. Eppure da Katerina Ivanovna aveva saputo che il capitano a riposo aveva una

famiglia numerosa: "O stanno dormendo tutti, oppure hanno sentito che mi stavo avvicinando e aspettano che apra la porta; è meglio che bussi", e bussò. Gli fu risposto, ma non subito, dopo una decina di secondi.

«Chi è là!», gridò qualcuno con voce alta e volutamente adirata.

Allora Alëša aprì la porta e oltrepassò la soglia. Si trovò in un'*izba* abbastanza spaziosa, ma ingombra fino all'inverosimile di masserizie di ogni genere, nonché di persone. A destra c'era una grossa stufa russa. Dalla stufa alla finestra sulla sinistra, era tesa una corda che attraversava l'intera stanza, su di essa pendevano stracci di ogni genere. Lungo le pareti, a destra e a sinistra, poggiavano dei letti, uno per lato, rivestiti da coperte lavorate a maglia. Su quello di sinistra, si innalzava una montagnola di quattro cuscini di indiana, uno più piccolo dell'altro. Sull'altro, a destra, c'era soltanto un cuscino, molto piccolo. Più in la, nell'angolo d'onore, c'era un cantuccio separato dal resto da una tenda o un lenzuolo, anche quello appeso su una corda allungata di traverso a chiudere l'angolo. Dietro quella tenda si intravedeva, di sbieco, un letto sistemato su di una panca e una sedia appoggiata contro di essa. Un rozzo tavolo di legno quadrato, da contadini, era stato spostato dall'angolo d'onore accanto alla finestra di mezzo. Tutte e tre le finestre, ciascuna composta da quattro piccoli vetri verdi insudiciati, erano molto appannate ed ermeticamente chiuse, cosicché la stanza era piuttosto soffocante e non molto luminosa. Sul tavolo c'erano una padella con avanzi di uova fritte, una fetta di pane smozzicato e una bottiglia con poche gocce di delizie terrene sul fondo. Una signora dall'aspetto signorile con un abito di indiana stava seduta su una sedia, accanto al letto sulla sinistra. Aveva un viso molto magro, gialliccio; le guance, terribilmente infossate, testimoniavano sin dal primo sguardo che si trattava di una malata. Fu lo sguardo della signora a colpire più di tutto Alëša: uno sguardo decisamente interrogativo e al tempo stesso indicibilmente altezzoso. E nel corso di tutta la conversazione di Alëša con il padrone di casa, fino al momento in cui la signora non si mise a parlare, ella per tutto il tempo continuò a spostare i suoi enormi occhi marroni da un interlocutore all'altro, con lo stesso sguardo altezzoso e interrogativo. Accanto alla signora, presso la finestra sulla sinistra, stava in piedi una ragazza con un viso piuttosto sgraziato e radi capelli rossicci; era vestita poveramente, ma con molto decoro. Ella accolse con uno sguardo sdegnoso il visitatore. Accanto al letto sulla destra era seduta un'altra figura femminile. Era uno spettacolo pietoso: una ragazza molto giovane anche lei, sui venti anni, gobba e impedita alle gambe, come dissero in

seguito ad Alëša. Aveva accanto le stampelle, nell'angolo tra il letto e la parete. Gli occhi straordinariamente belli e buoni della povera ragazza posarono uno sguardo pieno di mite serenità su Alëša. Seduto a tavola, intento a finire le sue uova, c'era un signore sui quarantacinque anni, non molto alto, sparuto, di costituzione debole, rossiccio di capelli e con una rada barba rossiccia, molto simile a un arruffato straccio di stoppa (questo paragone e soprattutto quelle parole, "straccio di stoppa", per qualche ragione, balenarono sin dal primo sguardo nella mente di Alëša, come ricordò in seguito). Evidentemente, era stato quel signore a gridare "Chi è là!", dal momento che non c'erano altri uomini nella stanza. Ma quando Alëša entrò, egli scattò in piedi dalla panca presso il tavolo sulla quale sedeva e, pulendosi in fretta e furia con un tovagliolo bucato, si precipitò incontro ad Alëša.

«Un monaco che fa la questua per il monastero, ha scelto proprio bene a chi rivolgersi!», disse nel frattempo ad alta voce la ragazza in piedi nell'angolo a sinistra.

Ma il signore accorso verso Alëša, si rigirò in un baleno sui suoi tacchi verso di lei e con voce agitata, quasi a scatti ribatté:

«No, Varvara Nikolaevna, non è così come pensate, signora, non avete indovinato! Permettetemi di domandarvi a mia volta», disse girandosi di scatto di nuovo verso Alëša, «che cosa ha indotto vossignoria a visitare... questo sottosuolo?»

Alëša lo osservava con attenzione, era la prima volta che vedeva quell'uomo. C'era in lui un non so che di spigoloso, irritabile, precipitoso. Sebbene egli, evidentemente, avesse appena bevuto, non era ubriaco. Il suo viso aveva un'espressione di straordinaria impudenza e al tempo stesso - strano a dirsi - di pavidità. Aveva l'aria di uno che per molto tempo ha obbedito e tollerato, ma che di colpo sia insorto per dare prova di sé. Oppure, ancora meglio, di uno che ha una gran voglia di picchiarvi, ma che ha ancora più paura di prenderle. Nelle sue parole, nell'intonazione della sua voce, piuttosto stridula, si percepiva una sorta di stravagante umorismo, ora perfido ora intimidito, che passava in continuazione da un tono all'altro. Aveva pronunciato quella domanda sul "sottosuolo" quasi tremando per tutto il corpo, strabuzzando gli occhi e balzando di colpo così vicino ad Alëša che quello istintivamente aveva fatto un passo indietro. Questo signore indossava un cappotto scuro, in pessime condizioni, di una specie di nanchino, tutto rattoppato e imbrattato. I calzoni erano a quadretti, di un colore chiarissimo, come nessuno li porta

più da un pezzo, e di una stoffa molto sottile; erano pure molto sgualciti verso il basso e di conseguenza tutti arrotolati in su, come quelli di un bambino cresciuto troppo in fretta.

«Io... sono Aleksej Karamazov...», fece per rispondere Alëša.

«Sono perfettamente in grado di comprendere, signore», lo interruppe bruscamente l'altro, facendogli capire che sapeva chi fosse anche senza tante presentazioni. «Io, dal mio canto, sono il capitano in seconda Snegirëv, signore; tuttavia gradirei sapere che cosa dunque vi ha indotto...»

«Ho fatto una capatina solo così. Volevo soltanto dirvi una parola... Se solo permettete...»

«In tal caso ecco una sedia per vossignoria, vi prego di prendere posto. Nelle commedie d'un tempo si diceva: "Vi prego di prendere posto"...», e il capitano con un movimento rapido afferrò una sedia libera (una semplice sedia di legno alla contadina, senza imbottitura) e la mise quasi al centro della stanza; dopo di che, presa una sedia uguale per sé, si sedette di fronte ad Alëša, con un gesto brusco come prima e in modo che le loro ginocchia quasi si toccassero.

«Nikolaj Il'iè Snegirëv, ex tenente della fanteria russa, vossignoria, anche se disonorato dai propri vizi, pur sempre capitano. Sarebbe meglio dire capitano "Sissignorevossignoria" , non già Snegirëv, giacché nella seconda parte della mia vita ho imparato a dire "sissignore" e "vossignoria". Sono parole, queste, che si usano quando si cade in disgrazia».

«È proprio così», disse Alëša sorridendo. «Ma si usano involontariamente o di proposito?»

«Involontariamente, Dio mi è testimone. Non le ho mai usate, per tutta la vita non ho mai detto "vossignoria"; all'improvviso sono caduto e mi sono alzato dicendo "vossignoria". È questione di forza maggiore. Vedo che vi interessate di problemi di attualità. In che cosa, tuttavia, posso destare tanta curiosità dal momento che vivo in condizioni poco adatte a ricevere visite?»

«Sono venuto... per quella certa faccenda...»

«Per quella certa faccenda?», lo interruppe impaziente il capitano.

«Riguardo a quel vostro incontro con mio fratello Dmitrij Fëdoroviè», tagliò corto Alëša, a disagio.

«Ma quale incontro, vossignoria? Non si tratterà mica proprio di quello, signore? Quindi si tratta dello straccio, dello straccio di stoppa?», e

gli si avvicinò di colpo a tal punto da andare decisamente a sbattere contro le ginocchia di Alëša. Le sue labbra si erano contratte in modo particolare, sottili come un filo.

«Ma di quale straccio parlate?», mormorò Alëša.

«È venuto a lamentarsi di me, papà!», gridò da dietro la tenda nel cantuccio la vocina, già nota ad Alëša, del ragazzino di poco prima. «Sono stato io a mordergli il dito poco fa!» La tenda si aprì e Alëša vide il suo piccolo nemico di prima, nell'angolino sotto le icone, su quel lettuccio sistemato sulla panca e la sedia. Il ragazzino giaceva coperto dal suo cappottino e da una logora trapunta imbottita. Evidentemente non stava bene e, a giudicare dagli occhi lucidi, doveva avere la febbre. Guardava Alëša senza alcun timore, non come prima, come a dire: «A casa mia non mi prendi mica».

«Ma di che vai parlando?», domandò il capitano balzando sulla sedia. «È a vossignoria che ha morso il dito?»

«Sì, a me. Poco fa per strada si stava prendendo a sassate con altri ragazzini; erano in sei contro lui solo. Mi sono avvicinato, ma lui ha scagliato un sasso contro di me, e poi ancora un altro dritto in testa. Io gli ho domandato che cosa gli avessi fatto. Lui all'improvviso mi ha aggredito e mi ha morso malamente un dito, non so per quale motivo».

«Adesso lo picchio io, vossignoria! Lo picchierò proprio in questo momento, vossignoria», disse il capitano ormai balzato in piedi.

«Ma io non mi sto affatto lamentando, ho soltanto raccontato l'accaduto... Non voglio affatto che voi lo picchiate. Tanto più che adesso è malato, mi sembra...»

«Ma voi pensavate che io l'avrei picchiato sul serio, signore? Che io avrei preso Iljušeèka e l'avrei picchiato davanti a voi per darvi piena soddisfazione? Volevate forse questo, signore?», disse il capitano, voltandosi di scatto verso Alëša come se si volesse avventare contro di lui. «Mi dispiace, signore, per il vostro ditino, ma non vorreste forse che io, invece di picchiare Iljušeèka, mi tagliassi con questo coltello quattro delle mie dita davanti ai vostri occhi per darvi la giusta soddisfazione? Penso che quattro dita siano sufficienti per appagare la vostra sete di vendetta, o volete pure il quinto?» Egli si fermò di colpo come soffocato. Ogni piccolo tratto del suo viso si muoveva e si contraeva; il suo sguardo era singolarmente provocatorio. Egli era in una specie di delirio.

«Adesso credo di avere capito tutto», rispose Alëša con voce triste e sommessa restando seduto al suo posto. «Vostro figlio è un bravo ragazzo,

vuol bene a suo padre e ha aggredito me come fratello del vostro offensore... Adesso lo capisco», ripeté sovrappensiero. «Ma mio fratello Dmitrij Fëdoroviè è pentito del suo gesto, io questo lo so, e se ne avrà la possibilità egli verrà da voi, oppure, ancora meglio, si incontrerà con voi in quello stesso posto, e vi chiederà perdono davanti a tutti... se voi vorrete».

«Cioè, prima mi strappa la barba e poi mi chiede scusa... Come a dire, è tutto finito e siamo tutti soddisfatti, non è vero?»

«Oh no, al contrario, farà tutto quello che vorrete e come voi vorrete!»

«Cosicché se io anche chiedessi a sua eccellenza di mettersi in ginocchio davanti a me in quella stessa trattoria - "La capitale", si chiama - oppure in piazza, lui si metterebbe in ginocchio?»

«Sì, è disposto a mettersi anche in ginocchio».

«Mi avete trafitto il cuore, signore. Mi avete commosso sino alle lacrime e trafitto il cuore, vossignoria. Sono sin troppo commosso dalla generosità di vostro fratello. Permettete che vi presenti la mia famiglia: le mie due figlie e mio figlio, la mia figliata, vossignoria. Quando morirò chi si occuperà di loro, signore? E finché vivo chi, a parte loro, amerà un disgraziato come me? Il Signore ha compiuto questa grande opera per tutte le persone come me, vossignoria. Giacché anche i tipi come me hanno bisogno che qualcuno li ami, vossignoria...»

«Ah, questo è giustissimo!», esclamò Alëša.

«Ma basta con le pagliacciate una buona volta! Qualunque imbecille passi di qui, voi ci svergognate!», strillò del tutto inaspettatamente la ragazza accanto alla finestra, rivolgendosi al padre con una faccia disgustata e sprezzante.

«Abbiate un po' di pazienza, Varvara Nikolaevna, permettetemi di continuare», le gridò il padre con tono imperioso sì, ma con uno sguardo di estrema approvazione. «È questo il nostro caratterino, signore», disse rivolgendosi nuovamente ad Alësa. «*E nulla in tutta la natura Egli aveva mai voluto benedire*. Cioè, dovrei metterlo al femminile: ella aveva voluto benedire. Ma permettete che vi presenti anche la mia consorte: ecco Arina Petrovna, una signora impedita alle gambe, ha quarantatré anni circa, per camminare cammina, ma solo un pochino. È una donna di umili origini. Arina Petrovna, stiracchiate i vostri lineamenti: vi presento Aleksej Fëdoroviè Karamazov. Alzatevi, Aleksej Fëdoroviè», lo prese per un braccio e, con una forza che non ci si sarebbe aspettati da lui, lo sollevò di colpo. «Vi state presentando a una signora, dovete alzarvi. Non quel

Karamazov, mammina, che..., insomma quello lì, ma suo fratello, che risplende di buone virtù. Permettete. Arina Petrovna, permettete, mammina, che prima vi baci la manina».

Ed egli baciò la mano della moglie con rispetto, persino con tenerezza. La ragazza presso la finestra voltò le spalle alla scena con indignazione, mentre il volto altezzosamente interrogativo della consorte all'improvviso assunse un'espressione di singolare cordialità.

«Salve, accomodatevi, signor Èernomazov», disse lei.

«Karamazov, mammina, Karamazov (siamo di umili origini, signore) », gli sussurrò nuovamente.

«Be', Karamazov o non Karamazov, per me è sempre Èernomazov... Sedetevi pure, perché mai lo avete fatto alzare? Una signora impedita alle gambe, ha detto lui, le gambe però le ho, sono gonfie come degli otri, mentre per il resto mi sono rinsecchita. Un tempo ero grassa, mentre adesso è come se avessi ingoiato un ago».

«Siamo gente di umili origini, vossignoria, di umili origini», gli sussurrò ancora una volta il capitano.

«Papà, ah, papà!», esclamò all'improvviso la ragazza gobba che fino a quel momento se n'era stata zitta zitta sulla sua sedia e subito si coprì gli occhi con un fazzoletto.

«Buffone!», tuonò la ragazza presso la finestra.

«Avete sentito che notizie qui da noi?», disse la mamma allargando le braccia in un gesto sconsolato e indicando le figlie. «È come se rannuvolasse, poi le nuvole passano e comincia la solita musica. Prima, quando eravamo nell'esercito, venivano molti ospiti come voi. Io, *batjuška*, non sto a far paragoni. A chi piace cotta, a chi piace cruda. La moglie del diacono veniva da me e diceva: "Aleksandr Aleksandroviè è un uomo dall'animo nobile, mentre Nastas'ja Petrovna è un tizzone dell'inferno". "Be'", rispondevo io, "è questione di gusti, ma tu sei una piccola stupida e pure puzzolente". "E a te bisogna tenerti sotto il tallone". "Ah, sozzona che non sei altro", le dissi io, "malalingua, con chi sei venuta a fare la saputella?" "Io", diceva lei, "mi porto dietro aria pulita, mentre la tua è sporca". "Prova allora", le rispondevo io, "a domandare a tutti gli ufficiali, se la mia aria sporca è o no". Da quella volta mi è venuta la fissazione tanto che giorni fa mentre stavo seduta qui, come adesso, ecco che ti vedo entrare quello stesso generale che era venuto da noi a Pasqua e gli dico:"Vostra eccellenza, una gentildonna può far entrare aria fresca?" E lui risponde: "Sì, bisognerebbe proprio aprire il finestrino o la porta perché da

voi c'è aria viziata". Be', proprio la stessa cosa! Ma che gli ha fatto a loro la mia aria? I morti hanno un odore anche peggiore. Dico io: "Non voglio guastare la vostra aria, ordinerò degli stivaletti e me ne andrò". Signori, figli miei, non rimproverate la vostra mamma! Nikolaj Il'iè, *batjuška*, non ti piaccio più forse, ma qui c'è il mio Iljušeèka che torna da scuola e mi vuole bene. Ieri mi ha portato una mela. Perdonate, cari, perdonate, figlioletti, la vostra mamma, perdonate una povera creatura completamente sola, perché la mia aria vi fa così schifo?»

La poveretta scoppiò in singhiozzi, le lacrime le scorrevano a fiotti. Il capitano accorse in fretta presso di lei.

«Mammina, mammina, cara, basta, basta! Non sei sola. Tutti ti vogliono bene, tutti ti adorano!», e prese di nuovo a baciarle entrambe le mani e ad accarezzarle teneramente il viso; poi, afferrato il tovagliolo, cominciò all'improvviso ad asciugarle le lacrime. Alëša ebbe l'impressione di avere anche lui le lacrime agli occhi. «Avete visto, signore? Avete sentito?», si voltò verso di lui in una sorta di repentino attacco di rabbia, indicando con la mano la povera demente.

«Ho visto e sentito», mormorò Alëša.

«Papà, papà! Non vorrai mica con lui... Lascialo stare, papà!», gridò all'improvviso il ragazzo sollevandosi sul suo lettino e guardando il padre con gli occhi febbricitanti.

«Sì, fatela finita con le vostre pagliacciate, smettetela di sbandierare le vostre stupide stramberie che non conducono mai a un bel nulla!», gridò dal suo angolo Varvara Nikolaevna pestando i piedi, ormai sopraffatta dall'ira.

«Avete pienamente ragione questa volta a perdere la pazienza, Varvara Nikolaevna, e io vi accontento immediatamente. Indossate il vostro cappello, Aleksej Fëdoroviè, io prenderò il mio berretto militare, andiamo, su. Mi occorre dirvi una parolina molto seria, ma fuori da queste mura. Quella ragazza seduta là, è mia figlia, vossignoria, Nina Nikolaevna, avevo dimenticato di presentarvela: un angelo di Dio in carne e ossa... volata qui da noi mortali... se riuscite a farvi un'idea...»

«Guardalo come si agita tutto, sembra in preda alle convulsioni», continuava indignata Varvara Nikolaevna.

«E quella, quella che ora mi pesta i piedi per terra e poco fa mi ha chiamato pagliaccio, anche lei è un angelo in carne ed ossa e mi ha dato un giusto appellativo. Andiamo, Aleksej Fëdoroviè, dobbiamo terminare, signore...»

E, afferrato Alëša per un braccio, lo condusse fuori dalla stanza dritto sulla strada.

VII • *E all'aria aperta*

«All'aria aperta, vossignoria: nella mia residenza invece non tira aria buona, in tutti i sensi. Andiamo, signore, passo passo. Avrei proprio voglia di destare il vostro interesse, vossignoria».

«Anche io devo parlarvi di una faccenda urgente...», osservò Alëša, «solo che non so da dove cominciare».

«C'era da scommetterci che dovevate dirmi qualcosa, signore. Altrimenti non sareste mai venuto a sbirciare dalle mie parti. A meno che non siate venuto solo per lamentarvi del mio ragazzo... Ma questo è improbabile, signore. A proposito del ragazzo: lì in casa non ho potuto chiarire ogni cosa a vossignoria, ma adesso vi darò un quadro completo. Vedete, questo straccio qui, solo una settimana fa era più folto - sto parlando della mia barba - straccio di stoppa, l'hanno soprannominata questa mia barbetta, soprattutto i ragazzi di scuola. Be', quel vostro fratellino Dmitrij Fëdoroviè mi stava tirando per la barba quel giorno, io non gli avevo fatto nulla, ma lui era infuriato e se la prese con me, mi trascinò fuori dalla trattoria sino alla piazza, proprio mentre i ragazzi stavano uscendo da scuola, e anche Iljuša era con loro. Quando mi vide in quello stato, si precipitò verso di me gridando: "Papà! Papà!". Si aggrappò a me, mi abbracciò, voleva strapparmi via, gridava al mio aggressore: "Lasciatelo, lasciatelo, è il mio papà, il mio papà, perdonatelo", gridava proprio così: "Perdonatelo"; lo afferrò con le sue manine, gli prese la mano, proprio la mano di lui e gliela baciò, signore... Ricordo il suo faccino in quel momento, non l'ho dimenticato e non lo dimenticherò mai!...»

«Vi giuro», esclamò Alëša, «che mio fratello vi esprimerà il suo pentimento nel modo più sincero, più completo, si metterà persino in ginocchio su quella stessa piazza... Lo costringerò a farlo, altrimenti non sarà più mio fratello!»

«Ah, allora la cosa è ancora a livello di progetto. Allora non nasce da lui, ma dalla generosità del vostro cuore ardente. Avreste dovuto dirmelo, signore. No, in questo caso permettetemi di parlarvi della altissima generosità cavalleresca, da vero ufficiale, di vostro fratello, giacché in quella occasione ne ha dato prova. Smise di trascinarmi per lo straccio di

stoppa e mi lasciò andare, poi mi fece: "Tu sei un ufficiale, e anche io sono un ufficiale; se riesci a trovare un secondino, un uomo perbene, mandamelo: ti darò soddisfazione, anche se sei una canaglia!" Ecco che cosa mi disse, signore. Un autentico spirito cavalleresco! Allora ci allontanammo, Iljuša ed io, ma quel quadretto genealogico della nostra famiglia si è impresso per sempre nella memoria spirituale di Iljuša. No, come potremmo noi restare a far parte della nobiltà, vossignoria! Giudicate da voi, voi stesso vi siete degnato poc'anzi di visitare la mia residenza, che cosa avete visto? Ci sono tre signore: una senza gambe, debole di mente, l'altra senza gambe e gobba, la terza con le gambe sì, ma fin troppo intelligente, una studentessa che muore dalla voglia di tornare a Pietroburgo, per studiare là, sulle rive della Neva, i diritti della donna russa. Di Iljuša non parlo, signore, ha solo nove anni, solo come un cane, infatti se solo morissi io, vi domando soltanto questo, signore, che cosa accadrebbe in quel sottosuolo? E se io lo sfidassi a duello e lui mi ammazzasse lì su due piedi, che cosa accadrebbe? Che ne sarebbe allora di tutti loro? Ancora peggio se non mi uccidesse, ma mi storpiasse soltanto: non potrei lavorare, ma sarei un'altra bocca da sfamare, e chi la sfamerà allora e chi sfamerà tutti loro? Dovrei ritirare Iljuša da scuola per mandarlo a chiedere l'elemosina ogni giorno? Ecco che cosa significherebbe sfidarlo a duello, vossignoria, è un discorso stupido e niente più, vossignoria».

«Vi chiederà perdono, si inchinerà davanti a voi in piazza», gridò di nuovo Alëša con lo sguardo di fuoco.

«Avevo intenzione di sporgere denuncia», continuava il capitano, «ma date un'occhiata al nostro codice, otterrei in fin dei conti una gran riparazione da parte del mio aggressore per l'offesa subita? E poi, a un certo punto, mi manda a chiamare Agrafena Aleksandrovna e mi urla: "Non osare nemmeno pensarci! Se sporgerai denuncia, farò in modo che tutto il mondo sappia che lui ti ha picchiato per la tua disonestà, così sarai tu a finire sotto processo". E solo Dio sa chi è l'artefice di quella truffa e per ordine di chi io, personaggio di secondaria importanza, ho agito in quel modo: non è stato forse per ordine di Agrafena Aleksandrovna in persona e Fëdor Pavloviè? "E non finisce qui", mi fa lei. "Ti caccerò per sempre e da me non riceverai più un quattrino. Lo dirò anche al mio mercante (lo chiama così il vecchio: il mio mercante), e pure da lì sarai cacciato". Allora io ho pensato che se mi caccia via anche il mercante, allora chi mi darà più lavoro? Perché mi sono rimasti solo loro due, dal momento che vostro padre Fëdor Pavloviè non solo ha smesso di affidarmi incarichi, per

un'altra ragione, signore, ma lui stesso vuole sfruttare alcune carte che ho firmato e trascinarmi in giudizio. In considerazione di tutto questo ho deciso di tacere, e vossignoria ha visto il sottosuolo in cui vivo... Ma adesso permettete che vi domandi: vi ha fatto molto male Iljuša quando vi ha morso il dito. Nella mia residenza, davanti al ragazzo, non ho voluto scendere in questi dettagli».

«Sì, molto male, era molto infuriato. Vi ha vendicato attraverso di me, perché sono un Karamazov, adesso mi è tutto chiaro. Ma se aveste visto come prendeva a sassate i suoi compagni di scuola! È molto pericoloso, quelli lo potrebbero ammazzare, sono solo dei bambini, non ci pensano, lanciano un sasso e potrebbero rompere la testa a qualcuno».

«Infatti un sasso lo ha già colpito, non in testa, ma sul petto, un po' più su del cuore, c'è il livido, signore, è arrivato a casa piangendo, si lamentava ed ecco che ora si è ammalato».

«Sapete, è stato lui il primo ad aggredire gli altri, si è inasprito a causa vostra, dicono che abbia conficcato un temperino nel fianco ad un suo compagno, Krasotkin si chiama...»

«Me lo hanno già riferito, è davvero pericoloso, signore: Krasotkin era un funzionario locale, potrebbero sorgere complicazioni, signore...»

«Vi consiglierei», continuò Alëša con fervore, «di non mandarlo a scuola per un po', fino a quando non si calma... e la sua rabbia sbollisca...»

«Rabbia, vossignoria!», lo interruppe il capitano. « Si tratta proprio di rabbia, signore. Una creatura così piccola e una rabbia così grande. E vossignoria non sa tutto. Permettete che vi spieghi l'intera storia nei dettagli. Il fatto è che dopo quell'episodio, i compagni di scuola hanno cominciato a prenderlo in giro con il soprannome di straccio di stoppa. I ragazzini di scuola sono una razza spietata: presi singolarmente sono angeli del paradiso, ma messi insieme, soprattutto a scuola, molto spesso diventano spietati. Quelli dunque hanno cominciato a punzecchiarlo e in Iljuša si è destato un nobile spirito. Qualunque ragazzino, un figlio debole, si sarebbe sottomesso, si sarebbe vergognato di suo padre, mentre lui si è lanciato solo contro tutti in difesa di suo padre. In difesa di suo padre, della verità e della giustizia, signore. Giacché quanto gli sia costato baciare la mano a vostro fratello e supplicarlo: "Perdonate il mio papà, perdonate il mio papà", questo lo sappiamo soltanto Dio e io, vossignoria. Sono fatti così i nostri figlioletti, i nostri - non i vostri, signori -, i figli dei poveracci disprezzati, ma nobili d'animo: a nove anni vengono già a scoprire qual è la verità su questa terra. E invece, i ricchi? Quelli in una vita intera non

arrivano ad esplorare tali abissi, mentre il mio Iljuša in quel momento, sulla piazza, mentre baciava la sua mano, in quello stesso momento ha colto a fondo tutta la verità, vossignoria. Quella verità è entrata dentro di lui e lo ha schiacciato per sempre, vossignoria», il capitano pronunciò queste parole con fervore e, anche questa volta, in preda a una sorta di frenesia; mentre parlava colpì con il pugno destro il palmo della sinistra come per mostrare il modo in cui la "verità" aveva schiacciato il suo Iljuša. «Quel giorno stesso gli venne la febbre, vossignoria, delirò per tutta la notte. Durante il giorno aveva parlato poco con me; anzi, aveva taciuto per tutto il tempo, solo che io avevo notato che egli mi osservava, mi osservava dal suo cantuccio, anche se si girava verso la finestra e faceva finta di fare i compiti, ma io sapevo che aveva tutt'altro che i compiti per la testa. Il giorno seguente mi ubriacai per dimenticare il dolore, peccatore che non sono altro, e non ricordo molto. Anche la mamma cominciò a piangere, signore - io voglio molto bene alla mamma - ma per il dolore mi sono sbronzato con gli ultimi soldi che avevamo, signore. Non mi disprezzate, signore: in Russia gli ubriaconi sono le persone migliori. E le persone migliori da noi sono i più grandi ubriaconi. Me ne stetti coricato e per quel giorno mi dimenticai di Iljuša, quando proprio quel giorno i ragazzini cominciarono a sbeffeggiarlo a scuola sin dalla mattina, signore: "Straccio di stoppa", gli gridavano, "hanno trascinato tuo padre fuori dalla trattoria tirandolo per il suo straccio di stoppa e tu che gli correvi dietro a chiedere perdono". Il terzo giorno, quando tornò da scuola, lo guardai e vidi che aveva un faccino sciupato, pallido. "Che ti è successo?", gli domandai. Lui non rispose. Be', nella nostra residenza non c'è verso di fare due chiacchiere senza che la mamma e le ragazze si intromettano - tanto più che le ragazze avevano saputo tutto sin dal primo giorno. Anzi Varvara Nikolaevna aveva già cominciato a gracchiare come suo solito: "Buffoni, pagliacci, potreste mai fare voi qualcosa di sensato?" "Proprio così, Varvara Nikolaevna", le risposi, "potremmo mai fare noi qualcosa di sensato?" Così me la cavai per quella volta. Verso sera portai il ragazzo a fare una passeggiata. Vossignoria deve sapere che io e lui uscivamo ogni sera e facevamo esattamente lo stesso percorso che stiamo facendo noi adesso, dal cancelletto di casa nostra fino, ecco, fino a quel macigno che spunta lì sulla strada, accanto alla siepe che segna l'inizio del pascolo cittadino: un posto deserto e bellissimo, vossignoria. Camminiamo io e il mio Iljuša, lui con la manina nella mia mano, come sempre; ha una manina minuta, con le ditina sottili sottili, e così fredde - sapete, soffre di bronchi.

"Papà, papà!" "Che c'è?", gli rispondo e vedo che gli occhi gli brillano. "Papà, come ti ha trattato quell'uomo!" "Che vuoi farci, Iljuša?", gli rispondo io. "Non fare la pace con lui, non fare la pace, papà. I compagni a scuola dicono che ti ha dato dieci rubli per fare la pace". "No, Iljuša", gli rispondo io, "non accetterei per nulla al mondo denaro da lui". Lui allora trema tutto, stringe forte la mia mano con tutte e due le manine e me la bacia. "Papà, papà, sfidalo a duello, a scuola mi prendono in giro, dicono che sei un vigliacco, che non lo sfiderai a duello e che accetterai i suoi dieci rubli". "Non posso sfidarlo a duello, Iljuša", gli rispondo e gli spiego in breve tutto ciò che ho appena raccontato a voi. Lui ascolta con attenzione. "Papà, però non fare lo stesso la pace con lui: quando sarò grande lo sfiderò io a duello!" Gli occhietti gli brillavano ardenti. Be', nonostante tutto, sono pur sempre un padre, quindi dovevo dirgli una parola di verità. "È peccato", gli dico, "uccidere, anche nel corso di un duello". E lui mi risponde: "Quando sarò grande, io lo farò cadere per terra, gli farò saltare via la sciabola con la mia sciabola e gli dirò: 'Potrei ucciderti in questo momento, ma ti perdono, così impari!'" Vedete, vedete, signore, che cosa gli era frullato nella testolina in quei due giorni, non aveva fatto che pensare a quella vendetta con la sciabola, giorno e notte e di notte, forse, proprio di quello delirava, vossignoria. Solo che ha cominciato a tornare da scuola tutto pesto, l'ho scoperto l'altro ieri e voi avete ragione: non lo manderò più in quella scuola, signore. Quando venni a sapere che era solo contro tutti in classe e che era lui a provocare gli altri, che si era inasprito, che il suo cuore era pieno di rancore, ebbi paura per lui. Facemmo un'altra passeggiata. "Papà, ma i ricchi sono sempre più forti di tutti in questo mondo?" mi domanda. "Sì, Iljuša", gli rispondo io, "non c'è nessuno più forte dei ricchi su questa terra". "Papà, allora io diventerò ricco, diventerò ufficiale e sconfiggerò tutti, lo zar mi decorerà e allora tornerò qui e nessuno oserà più toccarmi". Poi tace per un po' e continua - le labbrucce continuavano a tremargli: "Papà, com'è brutta la nostra città!" "Sì Iljušeèka", gli dico io, "la nostra città non è molto bella". "Papà, trasferiamoci in un'altra città, in una bella città, dove nessuno sa niente di noi". "Ci trasferiremo, ci trasferiremo Iljuša, non appena avrò messo da parte un po' di soldi". Fui contento di avere l'occasione di distrarlo da pensieri cupi e cominciammo a fantasticare io e lui di come ci saremmo trasferiti in un'altra città, avremmo comprato un cavallo e un carro. "Faremo sedere la mamma e le sorelle, le copriremo per benino e noi cammineremo a lato del carro, di tanto in tanto farò sedere su anche te,

mentre io continuerò a camminare a lato perché bisogna aver cura del cavallo, non possiamo sederci tutti, e così partiremo". Fu incantato da questo progetto, soprattutto dal pensiero di avere un cavallo tutto suo e di poterlo cavalcare a suo piacimento. Giacché, come si sa, i ragazzi russi ci nascono fra i cavalli. Facemmo una lunga chiacchierata e credevo, grazie a Dio, di averlo distratto e consolato. Questo è successo l'altro ieri, di sera, mentre ieri sera è cambiato tutto. La mattina è andato di nuovo a scuola ed è tornato tutto triste, terribilmente triste. Ieri sera l'ho preso per mano, l'ho portato a fare una passeggiata e lui se ne stava zitto, senza dire una parola. Soffiava il vento, il sole era coperto, c'era aria d'autunno, stava facendo sera, camminavamo tutti e due molto tristi. "Be', ragazzo mio, che ne diresti se riprendessimo i nostri preparativi per il viaggio?", gli propongo, pensando di riportare il discorso sull'argomento del giorno prima. Lui non risponde, ma sento che le sue ditina tremano nella mia mano. "Eh, brutta faccenda, ci sarà qualche novità", pensai. Raggiungemmo, proprio come stiamo facendo noi adesso, questo macigno, mi ci sedetti sopra e il cielo era pieno di aquiloni che fischiavano e frusciavano, se ne vedevano una trentina. Infatti questa è proprio la stagione degli aquiloni, signore. "Guarda, Iljuša, sarebbe proprio ora che anche noi tirassimo fuori il nostro aquilone dell'anno scorso. Lo riparerò, ma dove lo hai messo?" Il mio ragazzo taceva, guardava dall'altra parte, voltato di fianco. All'improvviso il vento ululò e una folata sollevò nugoli di sabbia... Lui di scatto si gettò su di me, si avvinghiò con le braccine al collo e mi strinse forte. Sapete, i bambini taciturni e orgogliosi, che tentano di soffocare a lungo le lacrime, quando poi sono sopraffatti da un grosso dolore, scoppiano all'improvviso, le lacrime non scorrono, ma zampillano a torrenti, vossignoria. Con quei caldi fiotti di lacrime mi bagnò tutto il viso in men che non si dica. Singhiozzava come se avesse le convulsioni, tremava, mi stringeva a sé e io me ne stavo seduto sulla pietra. "Papà, caro il mio papà, come ti ha umiliato!" Scoppiai in singhiozzi anch'io, vossignoria e così ce ne stemmo seduti a sussultare uno nelle braccia dell'altro. "Papà, papà!", diceva lui. "Iljuša, Iliuša!", dicevo io. Nessuno ci vide in quel momento. Dio solo fu testimone e spero che tenga conto di questo episodio nel mio stato di servizio. Ringraziate vostro fratello, Aleksej Fëdoroviè. Nossignore, io non picchierò il mio ragazzo per dare soddisfazione a voi!»

Infine era tornato di nuovo al suo vecchio tono da buffone perfido e stravagante. Alëša però sentiva che quell'uomo aveva fiducia in lui e che, se ci fosse stata un'altra persona al suo posto, egli non avrebbe iniziato a

"discorrere" in quel modo e non gli avrebbe raccontato quello che aveva appena raccontato a lui. Questo pensiero incoraggiò Alëša mentre la sua anima tremava di pianto.

«Ah, come vorrei fare pace con il vostro ragazzo!», esclamò. «Se solo poteste aiutarmi in questo...»

«Ma certo, vossignoria», mormorò il capitano.

«Ma ora non si tratta di questo, non si tratta di questo, ascoltate», proseguì Alëša sempre in tono concitato, «ascoltate! Ho un incarico che vi riguarda: sempre mio fratello, Dmitrij, ha offeso anche la sua fidanzata, una ragazza nobilissima, della quale forse avete sentito parlare. Ho il diritto di confidare a voi l'offesa che lei ha subito, anzi ho il dovere di farlo, dal momento che lei, dopo aver saputo della vostra offesa e della difficile situazione in cui vi trovate, mi ha incaricato adesso... poco fa... di portarvi questo aiuto da parte sua... ma unicamente da parte sua, non di Dmitrij, che l'ha abbandonata, assolutamente no, né da parte mia, che sono suo fratello, né da parte di chicchessia, ma da parte sua, di lei sola! Ella vi supplica di accettare questo aiuto... siete stati entrambi offesi dalla stessa persona... Ella ha pensato a voi solo nel momento in cui anche lei ha subito un'offesa pari alla vostra (pari in gravità) da parte di mio fratello! Quindi è come se una sorella soccorresse un fratello... Ella mi ha espressamente incaricato di convincervi ad accettare questi duecento rubli come da parte di una sorella. Nessuno lo verrà mai a sapere, non potranno nascere ingiusti pettegolezzi... ecco i duecento rubli, vi giuro che dovete accettarli, altrimenti... altrimenti vorrebbe dire che tutti gli uomini sono condannati a essere nemici su questa terra! Eppure anche su questa terra ci sono i fratelli... Voi avete un'anima nobile... dovete capire questo, dovete!»

E Alëša gli porse le due banconote iridate da cento rubli, nuove di zecca. In quel momento si trovavano entrambi proprio presso quello stesso macigno, vicino alla siepe, e non c'era nessuno in giro. Le banconote sembrarono produrre una tremenda impressione sul capitano: all'inizio, egli trasalì, si sarebbe detto, solo per la meraviglia, non gli era mai venuto in mente niente di simile, non si sarebbe mai aspettato un simile epilogo. Un aiuto da parte di qualcuno, e così consistente poi, non l'aveva mai neppure sognato. Prese le banconote e per un minuto circa non seppe che cosa dire; un'espressione assolutamente nuova affiorò sul suo viso.

«Sono per me, per me, signore, tutto questo denaro, duecento rubli! Santo cielo! Non ho mai visto tanti soldi in questi ultimi quattro anni, Dio mio! E dice di essere una sorella... ma è vero tutto questo, è vero?»

«Vi giuro che tutto quello che vi ho detto è la verità!», esclamò Alëša. Il capitano arrossì.

«Ascoltate, signore, ascoltate, mio caro, se dovessi accettarli non sarei un vigliacco? Ai vostri occhi, Aleksej Fëdoroviè, non sarei... non sarei un vigliacco, vero? Nossignore, Aleksej Fëdoroviè, ascoltatemi, ascoltatemi bene», incalzava arrivando persino a toccare Alëša con le mani, «voi cercate di convincermi ad accettarli per il fatto che è una "sorella" a mandarli, ma dentro di voi, nel vostro intimo, non proverete disprezzo per me se li accetterò, eh?»

«Ma no! Che cosa dite? Vi giuro sulla salvezza della mia anima che non è così! E nessuno lo verrà mai a sapere, lo sappiamo soltanto noi: io, voi e lei, e poi un'altra signora, una sua amica fidata...»

«Non mi importa della signora! Ascoltate, Aleksej Fëdoroviè, ascoltate, signore, adesso è arrivato il momento in cui dovete ascoltare, giacché non potete neanche immaginare che cosa significhino per me questi duecento rubli», continuava il poveraccio, lasciandosi andare a una specie di esaltazione incoerente, quasi selvaggia. Sembrava che avesse perso il suo equilibrio e parlava con incredibile rapidità, come nel timore che non gli permettessero di dire tutto quello che voleva dire.

«Oltre al fatto di aver acquisito questo denaro onestamente e dalle mani di una "sorella" tanto rispettata e riverita, lo sapete che adesso potrò far curare la mamma e Ninoèka, il mio angelo gobbo, la mia figlioletta? È venuto da noi il dottor Gercenštube, per bontà del suo cuore, e me le ha visitate tutte e due per un'ora intera: "Non ci capisco niente", ha detto, tuttavia l'acqua minerale che si vende in farmacia qui da noi (gliel'ha prescritta) le sarà di sicuro beneficio e pure i bagni medicinali alle gambe le ha prescritto. Quell'acqua minerale lì costa trenta copeche e bisogna berne una quarantina di brocche, mi pare. Così ho preso la ricetta e l'ho poggiata sotto un'icona e da allora sta lì. Per Nina ha prescritto dei bagni caldi con una certa soluzione, ogni giorno, mattina e sera, ma come possiamo intraprendere una cura simile da noi, in una residenza come la nostra, senza servitù, senza aiuto, senza una vasca e senz'acqua, vossignoria? E Nina ha i reumatismi dappertutto, questo non ve l'avevo ancora detto, di notte le fa male tutta la parte destra del corpo, soffre ma - ci credereste? - quell'angelo del Signore sopporta per non farci preoccupare, non si lamenta per non svegliarci. Noi mangiamo quello che capita, quello che si riesce a mettere insieme, e lei prende sempre gli avanzi, quelli che non dareste nemmeno a un cane: "Non mi merito questo

pezzo, lo sto togliendo a voi, io sono un peso per voi", ecco quello che il suo sguardo angelico sembra dire. Noi ci prendiamo cura di lei, ma lei non lo gradisce: "Non me lo merito, non me lo merito, sono una storpia che non vale niente, buona a nulla". Come se non lo meritasse, vossignoria, proprio lei che sta ottenendo il perdono per noi tutti presso Nostro Signore con la sua dolcezza angelica; senza di lei, senza le sue dolci parole, da noi sarebbe un inferno, ha addolcito persino Varja. E non giudicate severamente nemmeno Varvara Nikolaevna, anche lei è un angelo, anche lei ha subito un torto. È venuta da noi per l'estate, aveva sedici rubli con sé, li aveva guadagnati con le lezioni e li aveva messi da parte per il viaggio, per tornare a Pietroburgo in settembre, cioè adesso. E invece noi le abbiamo preso quei soldi e li abbiamo spesi per tirare avanti e adesso lei come farà a partire? Ecco come stanno le cose, signore. E poi non potrebbe assolutamente partire pure perché lavora per noi come una schiava, la carichiamo di lavoro come una bestia da soma, accudisce tutti, rammenda, lava, spazza il pavimento, mette a letto la mamma, e la mamma è così capricciosa, la mamma è una piagnucolona, la mamma è fuori di senno, vossignoria!... Ecco, con questi duecento rubli potrei prendere una serva, lo capite, Aleksej Fëdoroviè, potrei far curare quelle dolci creature, signore, potrei mandare la studentessa a Pietroburgo, potrei comprare carne di manzo, iniziare una dieta nuova, signore. Dio mio, ma questo è un sogno!»

Alëša era al settimo cielo per aver procurato tanta felicità e nel vedere che il poveretto aveva accettato di essere reso felice.

«Aspettate, Aleksej Fëdoroviè, aspettate», e il capitano si lasciò trasportare da un nuovo sogno balenatogli alla mente all'improvviso e riprese a blaterare con la frenetica rapidità di prima, «lo sapete che forse potremo realizzare subito subito il sogno mio e di Iljuša: compreremo un cavallo e un carro, un cavallo morello, lui vuole assolutamente che sia un morello, così partiremo esattamente come abbiamo detto ieri l'altro. Conosco un avvocato nel distretto di K., un amico d'infanzia; mi ha riferito un uomo di fiducia che, se dovessi trasferirmi lì, quello mi darebbe un posto da impiegato nel suo ufficio e, chi lo sa, può darsi che me lo dia veramente... Così farei salire sul carro la mamma, Ninoèka, Iljušeèka al posto di guida, io andrei a piedi, e passo passo li condurrei tutti via di qui, signore... Dio mio, se solo mi riuscisse di ottenere la restituzione di un certo creditucciо, avrei abbastanza soldi anche per questo!»

«Ne avrete, ne avrete!», esclamò Alëša. «Katerina Ivanovna ve ne manderà ancora, quanto vorrete e sappiate che anche io ho del danaro, prendete quanto vi occorre, come da parte di un fratello, di un amico, poi me lo restituirete... (Voi diventerete ricco, ricchissimo!) E, sapete, non potevate avere un'idea migliore di quella di trasferirvi in un altro governatorato! Quella sarà la vostra salvezza e, quel che più conta, la salvezza del vostro ragazzo, fatelo al più presto, prima che arrivi l'inverno, prima che arrivi il freddo, e poi ci scriverete da lì e rimarremo sempre vicini come fratelli... No, questo non è un sogno!»

Alëša era sul punto di abbracciarlo, tant'era contento. Ma, guardandolo un attimo, si fermò di colpo: l'uomo stava in piedi, sporgeva il collo, sporgeva le labbra, con il viso pallido e frenetico; muoveva le labbra come se volesse dire qualcosa, ma non articolava suoni, si limitava a muovere le labbra, era molto strano.

«Che vi prende?», domandò Alëša trasalendo.

«Aleksej Fëdoroviè... io... voi...», mormorò il capitano inceppandosi, mentre lo fissava con uno sguardo strano, selvaggio, con l'aria di chi ha preso una decisione disperata, ma allo stesso tempo con una specie di sorriso sulle labbra, «io, vossignoria... voi... Volete che vi mostri un piccolo gioco di prestigio?», mormorò all'improvviso con un sussurro rapido, brusco; non balbettava più.

«Quale gioco di prestigio?»

«Un giochetto di prestigio, un bel giochetto di prestigio», continuava a sussurrare il capitano; le labbra gli si erano storte sul lato sinistro, l'occhio sinistro era socchiuso. Egli continuava a guardare Alëša senza distogliere lo sguardo, come incantato.

«Ma che avete? Di che trucco state parlando?», gridò l'altro ormai in preda al panico.

«Ecco quale, guardate!», sibilò a bruciapelo il capitano.

E mostrandogli le due banconote, che per tutta la durata della conversazione aveva tenuto per un angolo, tra il pollice e l'indice, le afferrò con furia, le accartocciò e le strinse forte nel pugno destro.

«Vedete, signore? Vedete?», sibilò, pallido e frenetico; poi, sollevato di colpo il pugno, gettò con rabbia le banconote sulla sabbia. «Vedete?», strillò ancora una volta indicandole con il dito: «Ecco fatto!»

Poi, sollevata di scatto la gamba destra, con furia selvaggia si mise a calpestare le banconote sotto il tacco, esclamando affannato ad ogni colpo:

«Ecco che ne faccio dei vostri soldi, signore! Ecco che ne faccio dei vostri soldi, signore! Eccoli, i vostri soldi! Eccoli, i vostri soldi!» Poi balzò all'indietro e si eresse dinanzi ad Alëša. Tutta la sua figura esprimeva indicibile orgoglio.

«Dite a quelli che vi hanno mandato che lo straccio di stoppa non vende il suo onore, signore!», gridò alzando il braccio in aria. Poi si voltò di scatto e cominciò a correre, ma non aveva fatto cinque passi che girò su se stesso e salutò Alëša con la mano. Corse per altri cinque passi e si girò per l'ultima volta, ma questa volta non aveva più quella smorfia di scherno: il suo viso era contratto dal pianto. Con voce rotta, balbettando e singhiozzando, gridò in tutta fretta:

«Che cosa avrei detto al mio ragazzo, se avessi accettato da voi i soldi a prezzo del nostro onore?» Detto questo, si mise a correre, senza più voltarsi indietro. Alëša lo seguì con lo sguardo, pervaso da un'indicibile tristezza. Si rendeva conto che fino all'ultimo momento quell'uomo non sapeva che avrebbe sgualcito e gettato via le banconote. Intanto correva e non si voltava più e Alëša sapeva che non lo avrebbe fatto. Non volle seguirlo né chiamarlo, e sapeva bene il perché. Quando l'uomo scomparve dalla sua vista, Alëša raccolse le due banconote. Erano soltanto molto sgualcite, accartocciate e premute sotto la sabbia, ma erano integre, frusciarono persino come ancora nuove quando Alëša le spiegò per stirarle perbenino. Dopo averle stirate, le piegò, le infilò nella tasca e si diresse verso la casa di Katerina Ivanovna per riferirle l'esito della missione.

LIBRO QUINTO • PRO E CONTRA

I • *Un fidanzamento*

Fu ancora una volta la signora Chochlakova ad accogliere per prima Alëša. Aveva fretta, era successo un fatto importante: l'attacco di nervi di Katerina Ivanovna si era concluso con uno svenimento, dopo di che era stata sopraffatta da "una terribile, orribile debolezza, giaceva con gli occhi rovesciati e delirava. Adesso aveva la febbre, avevano mandato a chiamare Gercenštube, avevano mandato a chiamare anche le zie. Le zie erano già arrivate, Gercenštube ancora no. Erano tutte nella camera di lei in attesa. Qualcosa doveva pur accadere. Lei era priva di conoscenza, cosa sarebbe accaduto se si fosse rivelata febbre cerebrale?"

Mentre diceva questo, la signora Chochlakova aveva un'aria seriamente allarmata: «Questa sì che è una cosa seria, questa sì che è una cosa seria!», aggiungeva ad ogni parola come se tutto quello che le era accaduto fino a quel momento fosse stato poco serio. Alëša la ascoltava affranto e cominciò a narrarle quello che era accaduto a lui, ma quella lo interruppe sin dalle prime parole: non aveva tempo, lo pregava di rimanere con *Lise* e di aspettarla lì.

«*Lise*, carissimo Aleksej Fëdoroviè», gli sussurrò quasi in un orecchio, «*Lise* mi ha molto sorpresa poco fa, mi ha persino commossa e così adesso il mio cuore le perdona tutto. Immaginate, eravate appena andato via, quando ha cominciato a pentirsi seriamente di avervi preso in giro ieri e oggi. Ma in realtà non vi prendeva in giro, stava solo scherzando. Era così pentita che a momenti piangeva, per questo mi sono meravigliata. Non si era mai pentita seriamente fino ad ora, quando, sempre per scherzo, prendeva in giro me. E, sapete, mi prende in giro in continuazione. E invece poco fa era seria, poco fa tutto è diventato molto serio. Ella ci tiene moltissimo alla vostra opinione, Aleksej Fëdoroviè, e, se potete, non offendetevi, non rimaneteci male. Anch'io cerco sempre di evitare di essere troppo severa con lei, perché è così intelligente, lo credete? Poco fa diceva che siete stato suo amico d'infanzia - "l'amico più serio della mia infanzia", ha detto - pensate solo questo, il più serio, e io allora? A questo riguardo nutre sentimenti molto seri, conserva persino ricordi e soprattutto usa certe frasi, certe paroline, soprattutto queste paroline sono del tutto inaspettate, vengono fuori all'improvviso, quando meno te le aspetti. Ecco, poco fa, a proposito del pino, per esempio: quando era molto piccola c'era un pino nel nostro giardino, forse c'è ancora, quindi non occorre che parli al passato. I pini non sono come le persone, essi rimangono a lungo sempre uguali, Aleksej Fëdoroviè. "Mamma", mi dice, "ricordo quel pino come in un sogno", cioè "*sosnu, kak so sna*"; no, lei ha detto diversamente, qui mi sono confusa, pino è una parola stupida, mentre lei a quel proposito mi ha detto qualcosa di originale che non riesco decisamente a rendere. Mi sono dimenticata tutto. Be', arrivederci, sono molto sconvolta, forse impazzirò. Ah, Aleksej Fëdoroviè, sono impazzita due volte in vita mia e mi hanno dovuto curare. Andate da *Lise*. Fatele coraggio, come riuscite sempre a fare in maniera meravigliosa. *Lise*», gridò avvicinandosi alla porta, «ecco che ti ho portato Aleksej Fëdoroviè che hai tanto offeso, ma lui non se la prende affatto, te lo assicuro; al contrario, si meraviglia di come tu abbia potuto pensarlo!»

«*Merci, maman*; entrate, Aleksej Fëdoroviè».

Alëša entrò. *Lise* lo guardò imbarazzata e avvampò tutta di colpo. Evidentemente si vergognava per qualcosa, e, come sempre accade in questi casi, si mise a parlare in fretta e furia di qualcosa che non c'entrava proprio niente, come se fosse proprio quello l'argomento che l'interessava in quel momento. «La mamma mi ha appena raccontato tutta la storia dei duecento rubli e del vostro incarico, Aleksej Fëdoroviè... da quel povero ufficiale... e mi ha raccontato la terribile storia di come è stato offeso e, sapete, anche se la mamma ha un modo di raccontare tutto sconnesso... salta sempre da un argomento all'altro, tuttavia ho pianto mentre l'ascoltavo. Che cosa è successo, come, l'avete dato quel denaro e come sta adesso quell'infelice?»

«Il fatto è che non gliel'ho dato, ma è una lunga storia», rispose Alëša, come se anche lui da parte sua fosse preoccupato solo del fatto di non aver dato quel denaro, mentre invece *Lise* si rendeva conto perfettamente che anche lui stava guardando da un'altra parte e si sforzava di parlare d'altro. Alëša si sedette al tavolo e cominciò il suo racconto, ma sin dalle prime battute smise di confondersi e coinvolse a sua volta anche *Lise*. Parlava sotto l'influsso dell'intensa emozione e delle forti impressioni che aveva appena ricevuto, e riuscì a raccontare l'episodio in maniera chiara e circostanziata. Anche in passato, sin dai tempi di Mosca, quando *Lise* era ancora una bambina, egli amava recarsi da lei e raccontarle quello che gli era capitato o quello che aveva letto, oppure ricordare insieme episodi della loro infanzia. Alle volte si mettevano pure a fantasticare e a inventare insieme intere storie, per lo più allegre e comiche. In quel momento si sentirono d'un tratto trasportati ai vecchi tempi di Mosca, due anni addietro. *Lise* fu straordinariamente toccata dal racconto di lui. Alëša riuscì ad evocare con ardente emozione davanti a lei l'immagine di "Iljušeèka". Quando egli ebbe finito di raccontarle in tutti i dettagli la scena del disgraziato che calpestava i soldi, *Lise* non riuscì a trattenersi dal battere le mani e gridare:

«Così non gli avete dato quel denaro, così lo avete fatto scappare! Dio mio, ma avreste dovuto rincorrerlo e raggiungerlo...»

«No, *Lise*, è stato meglio che non lo abbia rincorso», disse Alëša, poi si alzò dal tavolo e cominciò a camminare per la stanza, assorto nei suoi pensieri. «Come meglio? Come meglio? Adesso sono senza un tozzo di pane e saranno perduti!»

«Non saranno perduti perché quei duecento rubli andranno comunque a finire nelle loro mani. Li prenderà domani. Domani li prenderà sicuramente», disse Alëša continuando a camminare immerso nei suoi pensieri. «Vedete, *Lise*», proseguì parandosi all'improvviso davanti a lei, «in questo caso sono stato io a commettere un errore, ma un errore che porterà a buon fine».

«Quale errore e perché a buon fine?»

«Ecco perché: quello è un uomo dal carattere pavido e debole. Ha sofferto così tanto ed è molto buono. Non faccio che ripensare: che cosa lo ha offeso così tanto all'improvviso da fargli calpestare quei soldi? Giacché vi assicuro che fino all'ultimo momento lui non sapeva che li avrebbe calpestati. Ecco, io credo che in quel momento siano state molte le cose che lo hanno offeso... e non poteva essere diversamente, nella sua posizione... In primo luogo, si è offeso per aver gioito troppo del denaro davanti a me, per non aver mascherato la propria gioia in mia presenza. Se avesse gioito, ma solo un pochino, se non lo avesse dato a vedere, se avesse cominciato a fingere scrupoli e difficoltà, a fare la faccia storta come fanno gli altri quando accettano soldi, allora avrebbe potuto avere la forza di prenderli, mentre lui ha gioito con troppa spontaneità e questo lo ha mortificato. Ah, *Lise*, egli è un uomo giusto e buono, ecco qual è il problema in questi casi. Per tutto il tempo, mentre parlava, la sua voce era così debole, rotta, e parlava così veloce, così veloce, rideva con una risatina strana o forse piangeva... sì, piangeva, era così esultante... e parlava delle sue figlie... e del posto che gli avrebbero dato in un'altra città... Ma non appena ha finito di dare sfogo al proprio cuore, ha provato un'improvvisa vergogna per aver scoperto la sua anima in quel modo davanti a me. Da quel momento ha cominciato a odiarmi. È uno di quei pover'uomini estremamente pudichi. Ciò che lo offendeva più di tutto era che troppo presto mi aveva preso per amico, troppo presto aveva ceduto; prima mi aveva aggredito per spaventarmi e poi all'improvviso, non appena visti i soldi, aveva cominciato ad abbracciarmi. Perché, sapete, mi abbracciava, mi toccava. Deve essere stato così che ha sentito tutta la sua umiliazione, e poi io ho commesso un errore, un errore decisivo: gli ho detto ad un tratto che, se non gli fossero bastati i soldi per il trasferimento in un'altra città, ne avrebbe avuti degli altri, addirittura che gli avrei messo a disposizione il mio denaro. Questo deve averlo colpito, avrà pensato: "per quale motivo si è messo ad aiutarmi pure questo qui?" Sapete, *Lise*, è terribilmente insopportabile per un uomo che è stato ferito quando gli altri

si mettono a guardarlo con aria da benefattori... L'ho sentito dire, me lo ha detto lo *starec*. Non so come spiegarlo, ma anche a me è capitato di vederlo spesso. E poi anche io provo una sensazione simile. E il peggio è che, sebbene fino all'ultimo momento egli non abbia saputo che avrebbe calpestato le banconote, tuttavia ne aveva un certo presentimento, ne sono sicuro. Ecco, la sua eccitazione era così intensa proprio perché aveva questo presentimento... e per quanto tutto questo sia stato atroce, andrà tutto a buon fine. Anzi, penso addirittura che meglio di così non poteva andare...»

«Perché, perché meglio di così non poteva andare?», domandò *Lise* concitata, guardando Alëša con grande meraviglia.

«Perché, *Lise*, se non li avesse calpestati quei soldi, ma li avesse presi, una volta giunto a casa, dopo un'oretta diciamo, sarebbe scoppiato a piangere per l'umiliazione subita, ecco che cosa sarebbe sicuramente successo. Sarebbe scoppiato a piangere e forse domani sarebbe venuto da me all'alba, mi avrebbe gettato in faccia quelle banconote e le avrebbe calpestate come ha fatto poco fa. Mentre adesso è andato via fiero e solenne, sebbene consapevole di "essersi rovinato con le proprie mani". Pertanto, adesso che ha dato prova del suo onore, che ha gettato i soldi e li ha calpestati, non c'è niente di più facile che indurlo a prendere quei duecento rubli anche domani stesso... Mentre li calpestava, non poteva immaginare che domani andrò a riportarglieli. E poi quei soldi gli sono davvero necessari come l'aria. Anche se in questo momento è tutto fiero, non potrà fare a meno, a partire da oggi stesso, di pensare al grosso aiuto che ha perduto. Questa sera se ne renderà conto ancora meglio, lo sognerà stanotte e per domani mattina sarà pronto, forse, a correre da me a chiedermi perdono. In quel momento invece io mi presenterò da lui e gli dirò: "Siete un uomo di grande orgoglio, l'avete dimostrato, ma adesso prendete il denaro e perdonateci". E lui allora lo prenderà!»

Alëša pronunciò le ultime parole: "E lui allora lo prenderà!" con aria quasi estatica. *Lise* batté le mani.

«Sì, è proprio vero, d'un tratto ho capito tutto! Ah, Alëša, come fate a sapere tutto questo? Siete così giovane e già capite quello che c'è nell'anima... Io non lo avrei mai capito...»

«La cosa più importante è convincerlo che adesso è su un piede di parità con noi, anche se accetta i nostri soldi», continuò Alëša con il suo tono estatico, «e non solo su un piede di parità, ma persino su un piede di superiorità...»

«"Su un piede di superiorità": è splendido, Aleksej Fëdoroviè, ma andate avanti, andate avanti!»

«Cioè, mi sono espresso male... con quel piede di superiorità... ma non importa perché...»

«Non importa, non importa, è ovvio che non importa! Scusate, Alëša, caro... Sapete, fino a questo momento vi ho rispettato pochissimo... cioè vi rispettavo ma su un piede di parità, mentre adesso vi rispetterò su un piede di superiorità... Caro, non offendetevi se "faccio dello spirito"», aggiunse poi con trasporto. «Io sono piccola e ridicola, mentre voi, voi... Ascoltate, Aleksej Fëdoroviè, in tutta questa nostra analisi, anzi vostra... no, meglio dire nostra... non ci sarà mica una punta di disprezzo nei suoi confronti, nei confronti di quell'infelice... per il fatto che analizziamo la sua anima in questo modo... come dall'alto in basso, eh? Per il fatto che noi ora abbiamo deciso con tanta certezza che lui prenderà quei soldi, eh?»

«No, *Lise*, non c'è disprezzo», rispose Alëša con fermezza, come se si fosse già preparato a una simile domanda. «Ci ho già pensato mentre venivo qui. Come ci può essere disprezzo, se noi siamo uguali a lui, quando tutti noi siamo uguali a lui. Perché, sapete, noi siamo uguali a lui, non migliori di lui. E anche se fossimo migliori, al suo posto saremmo stati uguali a lui... Non so voi, *Lise*, ma, per quanto mi riguarda, penso di avere un'anima gretta sotto molti aspetti. Mentre la sua anima non è gretta, al contrario, è molto delicata... No, non c'è alcun disprezzo nei suoi confronti! Sapete, *Lise*, il mio *starec* una volta ha detto: bisogna aver cura degli uomini come se fossero bambini, e per alcuni di essi come se fossero malati di ospedale...»

«Ah, Aleksej Fëdoroviè, caro, prendiamoci cura degli uomini come se fossero malati!»

«Facciamolo, *Lise*, io sono pronto, anche se dentro di me non sono ancora pronto del tutto: alcune volte sono molto impaziente, altre non mi accorgo assolutamente delle cose. Per voi è diverso, invece».

«Ah, non ci credo! Aleksej Fëdoroviè, come sono felice!»

«Com'è bello sentirvelo dire, *Lise*».

«Aleksej Fëdoroviè, voi siete sorprendentemente buono, ma a volte siete alquanto pedante... eppure, a ben guardare, non siete affatto un pedante. Andate a controllare la porta, apritela piano piano e guardate che non ci sia la mamma ad origliare», sussurrò ad un tratto *Lise* in tono nervoso, affrettato.

Alëša andò, aprì appena e riferì che non c'era nessuno a origliare.

«Venite qui, Aleksej Fëdoroviè», proseguì *Lise* arrossendo sempre di più, «datemi la mano, ecco, così. Ascoltate, devo farvi una confessione: la lettera di ieri non era uno scherzo, scrivevo seriamente...»

E si coprì gli occhi con una mano. Era evidente che si vergognava molto di confessare una cosa simile. Ad un tratto gli afferrò la mano e gliela baciò con ardore tre volte.

«Ah, *Lise*, ma è meraviglioso», esclamò Alëša con gioia. «Ma, sapete, io ero sicuro che aveste scritto seriamente».

«Sicuro, figuriamoci!», e allontanò la mano di lui, senza lasciarla andare però, mentre arrossiva tremendamente e rideva di una risatina felice. «Io gli bacio la mano e lui dice "è meraviglioso".» Ma il suo rimprovero era immeritato: anche Alëša era molto turbato.

«Io vorrei piacervi sempre, *Lise*, ma non so come fare», mormorò arrossendo anche lui.

«Alëša, caro, voi siete freddo e impertinente. Non vedete? Mi ha scelto come moglie e non ha più dubbi in merito! Era sicuro che scrivessi seriamente, ma guarda che tipo! Ma questa è impertinenza bella e buona, ecco cos'è!»

«Ma è forse un male, che ne fossi sicuro?», scoppiò a ridere Alëša.

«Ah, Alëša, tutt'altro, è bene, benissimo», disse *Lise* avvolgendolo in uno sguardo tenero e felice. Alëša stava in piedi e teneva ancora la mano nella mano di lei. D'un tratto si piegò e la baciò proprio sulle labbra.

«Ma che fate? Che vi prende?», gridò *Lise*. Alëša si confuse del tutto.

«Perdonatemi, non dovevo... Forse, mi sono comportato stupidamente... Voi avete detto che sono freddo, così vi ho baciata... Solo adesso mi rendo conto che è stata una sciocchezza...»

Lise scoppiò a ridere e si coprì il volto con le mani. «E con quell'abito!», le scappò fra le risate, ma di colpo smise di ridere e si fece tutta seria, quasi severa.

«Alëša, dobbiamo rimandare i baci, per adesso nessuno di noi due è pronto, e dobbiamo aspettare ancora un bel pezzo», concluse bruscamente. «Dite, piuttosto, come mai voi, che siete così intelligente, riflessivo e osservatore, avete scelto una stupida, una stupida invalida, come me? Ah, Alëša, sono terribilmente felice perché non vi merito affatto».

«E invece mi meritate, *Lise*; a giorni lascerò definitivamente il monastero. Una volta nel mondo, dovrò sposarmi, questo lo so. *Egli* mi ha ordinato di farlo. Potrei mai scegliere una persona migliore di voi... e chi mi prenderebbe se non voi? Ci ho già riflettuto. In primo luogo, mi

conoscete sin da quando eravamo piccoli, in secondo luogo, voi avete molte qualità che a me mancano del tutto. La vostra anima è più lieta della mia e, soprattutto, siete più pura di me, mentre io sono venuto a contatto di troppe, troppe cose... Ah, voi non lo sapete, ma anche io sono un Karamazov! Che cosa importa se ridete e scherzate, anche se alle mie spalle; ridete pure, ne sono contento... Voi, ridete, come una bambina, ma pensate come una martire...»

«Come una martire? Che intendete dire?»

«Sì, *Lise*, prendete la vostra domanda di poco fa: se non ci fosse in noi del disprezzo per quell'infelice nel momento in cui dissezionavamo la sua anima a quel modo. Questa è una domanda che può fare una persona che soffre...vedete, non trovo le parole per esprimerlo, ma chi formula certe domande è lui stesso capace di grandi sofferenze. Seduta sulla vostra sedia di invalida, dovete aver avuto modo di riflettere chissà su quante cose ancora...»

«Alëša, datemi la mano. Perché la togliete dalla mia?», mormorò *Lise* con la voce che le veniva meno, indebolita dalla felicità. «Ascoltate, Alëša, che cosa indosserete quando uscirete dal monastero, che tipo di abito? Non ridete, non arrabbiatevi, questo è molto, molto importante per me».

«Non ho ancora pensato al vestito, *Lise*, ma indosserò quello che voi vorrete».

«Vorrei che indossaste una giacca di velluto blu scuro, un panciotto bianco di piqué e un morbido cappello di pelo grigio... Ditemi, ci avete creduto poco fa quando ho detto che non vi amavo e ho rinnegato il contenuto della lettera di ieri?»

«No, non ci ho creduto».

«Oh, siete una persona insopportabile, incorreggibile!»

«Vedete, io sapevo che voi mi..., così mi pare, amavate, ma ho fatto finta di credere che non mi amaste per rendervi tutto... più facile».

«Questo poi è ancora peggio! È la cosa peggiore e migliore di tutte. Alëša, io vi amo da morire. Prima che voi arrivaste stamattina ho sfidato la sorte: vi avrei chiesto la lettera di ieri e se voi l'aveste tirata fuori e me l'aveste data tranquillamente (come c'era da aspettarsi da voi), avrebbe significato che non mi amavate affatto, che non sentivate nulla nei miei confronti e che eravate un ragazzino stupido, un buono a nulla e io sarei stata perduta. Invece voi avete lasciato la lettera nella cella e questo mi ha dato coraggio: non è forse vero che l'avete lasciata nella cella perché

avevate il presentimento che vi avrei chiesto di restituirmela, in modo tale da non essere costretto a ridarmela? È così, non è vero?»

«Oh, *Lise*, non è così, ho la lettera con me in questo momento e anche questa mattina l'avevo, è in questa tasca, eccola qui».

Alëša estrasse la lettera ridendo e gliela mostrò da lontano. «Solo che non ve la restituirò, accontentatevi di vederla da lontano».

«Come? Così stamattina avete mentito? Voi, un monaco, avete mentito?»

«È così», e rise anche Alëša, «ho mentito per non essere costretto a ridarvi la lettera. Mi sta molto a cuore», aggiunse d'un tratto con forte emozione e arrossì nuovamente, «e sarà così per sempre, non la darò mai a nessuno».

Lise lo guardava pazza di gioia.

«Alëša», e si mise di nuovo a bisbigliare, «controllate se la mamma sta origliando vicino alla porta».

«Va bene, *Lise*, ci guardo, ma sarebbe meglio non farlo, non credete? Perché sospettare vostra madre di una tale bassezza?»

«Come, bassezza? Di quale bassezza? Che si metta ad origliare per sentire che dice sua figlia, è un suo diritto, non una bassezza», gridò *Lise* irritata. «State pur certo, Aleksej Fëdoroviè, che quando anche io sarò madre e avrò una figlia come me, origlierò anche io alla sua porta, sicuramente».

«Dite davvero, *Lise*? Ma non sta bene».

«Ah, Dio mio, ma che bassezza volete che ci sia in questo? Se origliassi una qualunque conversazione mondana, sarebbe una bassezza, ma in questo caso una figlia si trova in una stanza in compagnia di un giovanotto... Ascoltatemi bene, Alëša, io controllerò pure voi non appena ci saremo sposati, e sappiate pure che aprirò tutte le vostre lettere e le leggerò tutte... Dunque consideratevi avvisato...»

«Sì, certo, se è così...», mormorò, «solo che non sta bene...»

«Ah, quante arie! Alëša, caro, non vorremo litigare dal primo giorno, tanto vale che vi dica tutta la verità: è molto brutto origliare e, naturalmente, io ho torto e voi avete ragione, solo che io origlierò lo stesso».

«Fate pure. Ma con me non scoprirete mai nulla», scoppiò a ridere Alëša.

«Alëša, e voi mi ubbidirete? Anche questo bisogna deciderlo prima».

«Molto volentieri, *Lise*, e lo farò senz'altro, ma non nelle cose più importanti. Nelle cose più importanti, se non sarete d'accordo con me, io farò lo stesso quello che mi ordinerà il giusto senso del dovere».

«È giusto così. Ma sappiate che io, invece, non solo sono disposta ad ubbidirvi nelle cose importanti, ma ve la darò vinta in ogni caso, sono pronta persino a giurarvelo, in tutto e per tutta la vita», gridò *Lise* con fervore, «e ne sarò felice, ne sarò felice! E non è tutto: vi giuro che non origlierò mai alla vostra porta, neanche una volta e non leggerò mai una vostra lettera, perché voi avete ragione e io torto. E anche se avrò una voglia tremenda di origliare - questo lo so già - non lo farò lo stesso, giacché voi la considerate una cosa poco nobile. Adesso voi siete la mia coscienza... Ascoltate, Aleksej Fëdoroviè, perché siete così triste da qualche tempo? Ieri e anche oggi; so che avete delle preoccupazioni, dei dispiaceri, ma vedo che in voi c'è un cruccio particolare, un segreto forse, eh?»

«Sì, *Lise*, c'è un segreto», disse Alëša con tristezza. «Vedo che mi amate davvero se avete intuito questo».

«Qual è questo cruccio? Di che si tratta? Lo potete dire?», domandò *Lise* in tono di timida implorazione.

«Ve lo dirò in seguito, *Lise*... dopo che...», rispose Alëša turbato. «Adesso, forse, non potreste capire... O forse sono io che non so spiegarlo».

«So anche che i vostri fratelli e vostro padre vi danno preoccupazioni, vero?»

«Sì, anche i miei fratelli», rispose Alëša pensieroso.

«Non mi piace vostro fratello Ivan Fëdoroviè, Alëša», osservò inaspettatamente *Lise*.

Alëša accolse questa osservazione con un certo stupore, ma non replicò.

«I miei fratelli si stanno distruggendo», proseguì, «e anche mio padre. E stanno distruggendo altri insieme a loro. Questa è la "forza terrena dei Karamazov", come si è espresso padre Paisij qualche giorno fa, una forza terrena, sfrenata, brutale... Non so nemmeno se lo spirito divino aliti su questa forza. So soltanto che anche io sono un Karamazov... Io un monaco, un monaco? Un monaco io, *Lise*? Avete appena detto che lo sono».

«Sì, l'ho detto».

«Invece io, forse, non credo nemmeno in Dio».

«Voi non credete, ma che vi prende?», disse *Lise* in tono sommesso e cauto. Ma Alëša non rispose. C'era in queste sue parole così repentine qualcosa di troppo misterioso e troppo personale, che forse non era chiaro nemmeno a lui stesso, ma che sicuramente lo tormentava.

«E adesso, oltre a tutto ciò, il mio amico sta andando via, la persona più importante del mondo sta lasciando questa terra. Se voi sapeste, se sapeste, *Lise*, come sono spiritualmente legato a quell'uomo! Ed ecco che resto solo... Verrò da voi, *Lise*... Staremo sempre insieme da ora in poi...»

«Sì, insieme, insieme! Da oggi staremo sempre insieme per tutta la vita. Ascoltate, baciatemi, ve lo permetto».

Alëša la baciò.

«Be', adesso andate, che Dio sia con voi!» E fece il segno della croce su di lui. «Correte al più presto da *lui* finché è vivo. Ora mi rendo conto di avervi trattenuto crudelmente. Oggi pregherò per lui e per voi. Alëša, noi saremo felici! Saremo felici, vero?»

«Credo di sì, *Lise*».

Uscendo dalla stanza di *Lise*, Alëša non ritenne opportuno passare dalla signora Chochlakova e, senza congedarsi da lei, stava per uscire dalla casa. Ma aveva appena aperto la porta e imboccato le scale quando si vide dinanzi, spuntata da chissà dove, la signora Chochlakova in persona. Dalla prima parola Alëša capì che ella lo aveva aspettato di proposito.

«Aleksej Fëdoroviè, è terribile. Tutte quelle sciocchezze infantili, tutte quelle assurdità. Spero che non vi verrà in mente... Sono solo sciocchezze, sciocchezze, sciocchezze!», disse lei aggredendolo.

«Vi prego solo di non dire questo a lei», disse Alëša, «altrimenti ne resterebbe sconvolta e le farebbe male in questo momento».

«Un consiglio assennato da giovanotto assennato. Devo forse dedurre che l'avete assecondata perché non volevate, vista la sua condizione di invalida, irritarla contraddicendola?»

«Oh, no, non è affatto così, parlavo molto seriamente», dichiarò Alëša deciso.

«La serietà in questo caso è impossibile, inconcepibile e poi, per prima cosa non vi ammetterò mai più in casa mia e poi partirò e la condurrò via con me, sappiatelo».

«Ma a che scopo?», disse Alëša. «È tutto così lontano, ci toccherà aspettare ancora un anno e mezzo, forse».

«Ah, Aleksej Fëdoroviè, avete ragione, naturalmente, in un anno e mezzo avrete il tempo di litigare mille volte e di lasciarvi. Ma io sono così

infelice, così infelice! Anche se sono tutte sciocchezze, è stato un brutto colpo per me. Adesso mi sento come Famusov nell'ultima scena, voi sareste Èackij e lei Sof'ja, pensate che sono scappata via qui sulle scale di proposito, per incontrarvi: anche nella commedia la scena fatale ha luogo sulle scale. Ho sentito tutto e stavo per cadere. Ecco la spiegazione della spaventosa nottata che ha passato e della crisi di nervi di poco fa! Amore per la figlia e morte per la madre. Non mi resta altro che scendere nella fossa. Adesso un'altra cosa, la più importante: che cosa sarebbe quella lettera che vi ha scritto, mostratemela adesso, in questo momento!»

«No, non è il caso. Ditemi come sta Katerina Ivanovna, ho grande urgenza di saperlo».

«È ancora a letto, delira, non ha ripreso conoscenza. Le sue zie sono qui, ma non fanno altro che sospirare e darsi delle arie con me. Gercenštube è venuto, ma si è così spaventato, io non sapevo che cosa fare per lui, come salvarlo, volevo persino mandare a chiamare un dottore. Lo hanno portato via nella mia carrozza. E all'improvviso, a completamento di tutto questo, ve ne uscite voi con la vostra lettera. È vero: tutto ciò avverrebbe tra un anno e mezzo. In nome di tutto ciò che c'è di grande e santo, in nome del vostro *starec* morente, mostratemi quella lettera, Aleksej Fëdoroviè, a me che sono la madre! Se volete, tenetela voi in mano e io la leggerò dalle vostre mani».

«No, non ve la mostrerò, Katerina Osipovna, non ve la mostrerei neanche se lei stessa desse il permesso. Domani tornerò qui e, se vorrete, riparleremo di molte cose, ma adesso addio!»

E Alëša corse via per le scale dritto in strada.

II • *Smerdjakov con la chitarra*

Non aveva davvero tempo da perdere. Gli era balenata in mente un'idea sin da quando si stava congedando da *Lise*. L'idea era questa: quale stratagemma adottare per acciuffare al più presto il fratello Dmitrij che si stava palesemente tenendo alla larga da lui? Era già tardi: le tre del pomeriggio. Alëša anelava con tutta l'anima a tornare al monastero dal suo "sublime" *starec* in punto di morte, ma l'esigenza di vedere il fratello Dmitrij prevaleva su tutto: nella mente di Alëša si andava rafforzando, di ora in ora, la convinzione che un'inevitabile spaventosa catastrofe fosse sul punto di compiersi. Quale fosse quella catastrofe e che cosa avrebbe detto al fratello in quel momento, egli forse non era in grado di definirlo.

"Anche se il mio benefattore dovesse morire senza di me, almeno non rimpiangerò per tutta la vita di aver avuto l'occasione di salvare qualcuno e di non averlo fatto, di essere passato oltre per correre per la mia strada. Agendo in questo modo, rispetto il suo grande insegnamento..."

Secondo il suo piano avrebbe dovuto prendere il fratello Dmitrij alla sprovvista, nel seguente modo: scavalcare, come il giorno prima, lo steccato, entrare nel giardino e appostarsi in quello stesso chioschetto. "Se non sarà lì", pensava Alëša, "senza dire niente né a Foma, né alle padrone di casa, devo nascondermi e aspettare nel chiosco fino a sera. Se sta facendo la guardia per vedere se arriva Grušen'ka, è molto probabile che passi dal chiosco..." Alëša non si soffermò a lungo sui dettagli del suo piano, ma decise di eseguirlo, anche se questo significava non tornare al monastero per quel giorno...

Tutto filò liscio: scavalcò lo steccato, quasi esattamente nello stesso punto del giorno prima, e raggiunse di nascosto il chioschetto. Non voleva che si accorgessero della sua presenza: sia la padrona sia Foma (se questi era in casa in quel momento) avrebbero potuto essere dalla parte del fratello e attenersi alle sue istruzioni, quindi avrebbero potuto impedire ad Alëša di entrare in giardino, oppure avvisare il fratello per tempo che qualcuno lo stava cercando e stava chiedendo di lui. Nel chiosco non c'era anima viva. Alëša si sedette al posto del giorno prima e cominciò ad aspettare. Si guardò intorno e, per qualche ragione, il chiosco gli sembrò ancora più decrepito del giorno prima: questa volta gli sembrò decisamente squallido. Eppure la giornata era limpida come quella di ieri. Sul tavolo verde c'era un'impronta circolare lasciata dal bicchierino di cognac del giorno prima, che doveva aver traboccato. Pensieri vuoti e del tutto fuori luogo gli venivano alla mente, come sempre accade durante le attese noiose. Si domandava, per esempio, perché entrando lì si era seduto esattamente nello stesso posto del giorno prima e non in un altro? Infine divenne triste, molto triste per l'inquietudine dell'ignoto. Ma non era passato un quarto d'ora, quando all'improvviso udì da qualche parte nelle vicinanze un accordo di chitarra. Qualcuno si trovava, oppure si era appena seduto, a non più di una ventina di passi da lui, da qualche parte, fra i cespugli. Ad Alëša sovvenne ad un tratto che il giorno prima, mentre si allontanava dal chiosco, dove aveva lasciato il fratello, aveva intravisto, o gli era balenata davanti agli occhi per un attimo, una vecchia, bassa panchina verde da giardino, sulla sinistra presso lo steccato, fra i cespugli. Evidentemente gli ospiti si erano seduti lì. Ma chi erano? Una voce

maschile intonò all'improvviso un melenso ritornello in falsetto, con l'accompagnamento di una chitarra:

Una forza invincibile
mi lega alla mia bella
Dio abbi pietà
di lei e di me!
Di lei e di me!
Di lei e di me!

La voce si interruppe. Era una voce tenorile da lacchè, e pure le infiorettature della canzone erano da lacchè. Un'altra voce, di donna, in tono carezzevole e timido, seppure spiccatamente affettato, disse:

«È da un pezzo che non venite a trovarci, Pavel Fëdoroviè, perché siete così sprezzante con noi?»

«Nient'affatto, signora», rispose la voce maschile con gentilezza, ma con una dignità tenace e ferma. Evidentemente, tra i due, era l'uomo che predominava mentre la donna civettava. "L'uomo deve essere Smerdjakov", pensò Alëša, "almeno così sembrerebbe dalla voce, mentre la signora è probabilmente la figlia della padrona di qui, quella che è venuta da Mosca, che porta il vestito con lo strascico e va a chiedere la minestra a Marfa Ignat'evna..."

«Mi piacciono da morire i versi, di qualunque genere, purché siano ben composti», proseguì la voce femminile. «Perché non cantate ancora?»

La voce intonò nuovamente:

Che importa la corona reale
se la mia bella sta male?
Dio abbia pietà
di lei e di me!
Di lei e di me!
Di lei e di me!

«La volta scorsa vi è riuscita ancora meglio», osservò la voce femminile. «A proposito della corona dicevate: "se il mio amore sta male". Era più dolce, forse oggi ve ne siete scordato».

«La poesia è una gran stupidaggine, signora».

«No, affatto, io vado pazza per la poesia».

«Se si tratta di poesia, è sempre una gran stupidaggine, signora. Giudicate da voi: chi parla in rima nella realtà? E se cominciassimo tutti a parlare in rima, seppure per ordine del governo, non ci diremmo poi molto, non è vero? La poesia non è una buona cosa, Mar'ja Kondrat'evna».

«Come siete intelligente! Come avete fatto a pensare tutto questo?» e la voce femminile si faceva sempre più carezzevole.

«Avrei potuto fare anche di meglio, avrei potuto sapere molto di più, se non fosse stato per il destino che ho avuto sin dall'infanzia, signora. Avrei sparato in duello a chi avesse osato dirmi che sono un poco di buono, perché discendo dalla Smerdjascaja e non ho padre. Me lo hanno rinfacciato anche a Mosca; la notizia era giunta da qui grazie a Grigorij Vasil'eviè, signora. Grigorij Vasil'eviè mi rimprovera di ribellarmi contro le mie origini: "tu le hai squartato le viscere". Ammettiamo pure che l'abbia fatto, ma avrei permesso che mi uccidessero nel suo grembo piuttosto che venire al mondo. Al mercato andavano dicendo, anche la vostra mamma me lo ha riferito con la sua grande delicatezza, che andava in giro con la plica in testa ed era un "esseri-i-ino di un metro e mezzo". Perché dice *esser-i-ino* quando tutti dicono "esserino"? Forse voleva parlare in modo lacrimevole, ma con lacrimucce contadinesche, diciamo così, come contadineschi sono i suoi sentimenti. Si può dire che il contadino russo abbia dei sentimenti se lo confrontiamo con un uomo istruito? A causa della sua ignoranza non ci può essere sentimento alcuno. Sin da piccolo, quando sento l'espressione *esserino*, mi verrebbe voglia di sbattere la testa contro il muro. Odio la Russia intera, Mar'ja Kondrat'evna».

«Se foste stato cadetto dell'esercito o ussaro, non avreste parlato in questo modo, ma avreste sguainato la sciabola per difendere la Russia intera».

«Non solo non vorrei essere un ussaro, Mar'ja Kondrat'evna, ma al contrario vorrei la distruzione di tutti i soldati, vossignoria».

«E quando arriva il nemico chi ci difenderà?»

«Non ce n'è alcun bisogno. Nel '12 ci fu la grande invasione dell'imperatore francese Napoleone I, il padre di quello di adesso, e sarebbe stato un bene se ci avesse conquistati: una nazione intelligente ne avrebbe conquistato una stupida e l'avrebbe annessa a sé, signora. Avremmo avuto istituzioni completamente diverse, signora».

«Ma lì nel loro paese sono davvero poi tanto meglio che da noi? Non darei mai un certo elegantone di mia conoscenza in cambio di tre giovani

inglesi», osservò teneramente Mar'ja Kondrat'evna, probabilmente accompagnando le sue parole con il più languido degli sguardi.

«Questione di gusti, vossignoria».

«Ma voi siete come uno straniero, come un vero gentiluomo straniero, ecco che cosa vi dico, anche se mi vergogno un po'».

«Se ci tenete a saperlo, quanto a vizi sia quelli lì che la gente delle nostre parti sono tutti uguali. Sono tutti farabutti, solo che quelli lì vanno in giro con gli stivali verniciati, mentre i farabutti nostrani sono poveri e puzzolenti e non ci trovano niente di male. Il popolo russo va fustigato, ha detto giustamente ieri Fëdor Pavloviè, anche se lui e i suoi figli sono completamente matti, signora».

«Ma se voi stesso avete detto che stimate tanto Ivan Fëdoroviè».

«E invece lui di me va dicendo che sono un fetente lacchè. Pensa che potrei ribellarmi, ma qui si sbaglia, signora. Se avessi avuto in tasca una certa somma, me ne sarei andato da un pezzo. Dmitrij Fëdoroviè è peggiore di qualunque lacchè sia per comportamento sia per intelligenza, e anche perché è completamente al verde, e non sa fare niente, eppure è rispettato da tutti. Io sono solo un cucinabrodaglie, ma all'occasione buona potrei aprire un *café-restaurant* a Mosca sulla Petrovka. Perché la mia è una cucina speciale e nessun cuoco a Mosca, se si eccettuano gli stranieri, è in grado di preparare piatti speciali. Dmitrij Fëdoroviè è un pezzente, ma se dovesse sfidare a duello il figlio del primo conte del paese, quello accetterebbe di sicuro la sfida, ma in che cosa lui è migliore di me, signora? Anzi, lui è pure più stupido di me. Pensate soltanto ai soldi che ha sperperato senza alcun motivo, vossignoria».

«I duelli, sono una cosa meravigliosa, penso», osservò all'improvviso Mar'ja Kondrat'evna.

«Varrebbe a dire, signora?»

«È una cosa terribile, ci vuole un gran coraggio soprattutto se sono giovani ufficiali con la pistola in mano a spararsi per amore di qualche donna. Mi immagino la scena. Ah, se solo permettessero alle ragazze di assistere, darei qualunque cosa per vederli».

«Va bene se sei tu che spari a qualcuno, ma quando è quell'altro a spararti sul grugno, c'è da sentirsi proprio stupidi, signora! Sicuramente scappereste, Mar'ja Kondrat'evna».

«Perché, voi forse scappereste?»

Ma Smerdjakov non si degnò di rispondere. Dopo un minuto di silenzio si udì nuovamente l'accordo di chitarra e la voce riprese l'ultima strofa nello stesso falsetto di prima.

Checché tu ne dica adesso
Io partirò lo stesso
Lieta la vita sarà
Vivere è bello in città,
Rimpianti non avrò
Rimpianti non avrò
son sicuro che rimpianti non avrò!

Poi accadde un fatto inatteso: Alëša starnutì all'improvviso. Sulla panchina tacquero di colpo. Alëša si alzò e s'avviò verso di loro. Si trattava proprio di Smerdjakov, agghindato di tutto punto, con i suoi lustri stivali di vernice e i capelli impomatati e forse persino arricciati. La chitarra giaceva sulla panchina. La signora era proprio Mar'ja Kondrat'evna, la figlia della padrona di casa; indossava un vestito celeste chiaro con uno strascico di un metro e mezzo; la ragazza era giovane e piuttosto carina, anche se aveva il viso molto paffuto e spaventosamente lentigginoso.

«Tornerà presto mio fratello Dmitrij?», domandò Alëša con l'aria più pacata possibile.

Smerdjakov si alzò lentamente dalla panchina; anche Mar'ja Kondrat'evna si alzò.

«Come faccio a sapere i fatti di Dmitrij Fëdoroviè? Potrei capire se fossi il suo custode», rispose Smerdjakov, scandendo le parole in tono arrogante.

«Ho solo domandato se lo sapevate», spiegò Alëša.

«Io non ho idea di dove si trovi e non ne voglio neanche sapere niente, signore».

«Eppure mio fratello mi ha detto che voi gli riferite tutto quello che avviene in casa e gli avete pure promesso di avvisarlo se arriva Agrafena Aleksandrovna».

Smerdjakov girò uno sguardo lento e inespressivo su di lui.

«E voi come avete fatto ad entrare questa volta, visto che il portone è stato chiuso a chiave un'ora fa?», domandò fissando Alëša.

«Sono entrato dalla parte del vicolo, attraverso lo steccato, e sono andato dritto verso il chioschetto. Spero che voi mi perdonerete per

questo», disse rivolgendosi a Mar'ja Kondrat'evna, «avevo urgente bisogno di trovare mio fratello».

«Ah, come se potessimo mai offenderci con voi», replicò Mar'ja Kondrat'evna strascicando le parole, lusingata dalle scuse di Alëša, «anche Dmitrij Fëdoroviè viene spesso qui nel chioschetto allo stesso modo, non ce ne accorgiamo neanche e lui è già nel chioschetto».

«In questo momento ho assoluto bisogno di trovarlo, desidererei vederlo oppure sapere da voi dove si trova. Credetemi, è per una questione della massima importanza anche per lui».

«Ma lui non ce lo dice», balbettò Mar'ja Kondrat'evna.

«Sebbene io venga qui in veste di amico», riprese Smerdjakov, «anche qui Dmitrij Fëdoroviè mi ha spietatamente tempestato di domande sul padrone: che novità ci sono? Che cosa sta succedendo? Chi va e chi viene? Non avevo altre informazioni da dargli? Mi ha persino minacciato di morte due volte».

«Come, di morte?», domandò Alëša stupito.

«Credete che ci pensi due volte con il suo carattere? Vossignoria ha avuto modo di osservarlo con i propri occhi giusto ieri. Dice che se lascio entrare Agrafena Aleksandrovna e quella passa la notte qui, io sarò il primo a pagarla. Ho molta paura di lui, signore, e lo andrei a denunciare alla polizia, se quest'idea non mi facesse ancora più paura. Dio solo sa cosa potrebbe combinare, vossignoria».

«Qualche giorno fa gli ha detto: "Ti pesterò in un mortaio"», aggiunse Mar'ja Kondrat'evna.

«Se ha detto nel mortaio, era solo tanto per dire, forse», osservò Alëša. «Se potessi incontrarlo adesso gli potrei dire qualcosa anche a questo proposito...»

«Questa è l'unica cosa che posso dirvi», disse Smerdjakov come se ci avesse ripensato meglio. «Io sono qui in veste di amico e vicino, e sarebbe strano se io non venissi. D'altro canto, Ivan Fëdoroviè, per prima cosa, questa mattina all'alba mi ha mandato all'appartamento in via Ozërnaja, senza missive, per invitare Dmitrij Fëdoroviè a pranzo nella trattoria qui in città, quella in piazza. Io ci sono andato, vossignoria, ma non ho trovato Dmitrij Fëdoroviè in casa sebbene fossero solo le otto. "C'era", mi hanno detto, "ma poi è uscito": mi hanno detto proprio così i suoi padroni di casa. Ma avevano un modo strano di parlare, come se si fossero messi d'accordo, signore. Forse, in questo momento è a pranzo in quella trattoria con il fratello Ivan Fëdoroviè, dal momento che Ivan Fëdoroviè non è tornato a

casa per il pranzo, Fëdor Pavloviè ha pranzato un'ora fa da solo e adesso è andato a fare il suo sonnellino. Ma vi supplico caldamente di non fare parola di me e di quello che vi ho detto, non ditelo a nessuno, signore, giacché quello mi ucciderebbe come niente, signore».

«Ivan ha invitato a pranzo Dmitrij oggi?», chiese conferma rapidamente Alëša.

«Proprio così, signore».

«Alla trattoria "La capitale", quella in piazza?»

«Proprio quella, signore».

«È molto probabile che sia così!», esclamò Alëša in preda a una forte agitazione. «Vi ringrazio, Smerdjakov, è un'informazione importante, adesso andrò là...»

«Non mi tradite, signore», gli disse dietro Smerdjakov.

«Oh, no, farò finta di essere capitato per caso da quelle parti, state tranquillo».

«Ma dove andate? Aspettate che vi apra la porticina», fece per gridargli Mar'ja Kondrat'evna.

«No, di qui è più breve, scavalcherò di nuovo la siepe».

Quella notizia aveva profondamente turbato Alëša. S'avviò di corsa verso la trattoria. Era sconveniente entrare in quella trattoria con l'abito monacale, ma poteva chiedere informazioni rimanendo sulle scale e farli scendere. Ma era appena arrivato alla trattoria, quando una finestra si spalancò e il fratello Ivan in persona lo chiamò dall'alto:

«Alëša, puoi fare un salto qui da me adesso? Mi farebbe un enorme piacere».

«Certo che posso, ma non so come fare, vestito così».

«Ma io sto in un salottino privato, sali sul terrazzino d'ingresso e io correrò giù a prenderti...»

Un minuto più tardi Alëša stava seduto accanto al fratello. Ivan pranzava da solo.

III • *I fratelli fanno conoscenza*

Ivan però non si trovava in un salottino privato. Stava solo in un angolo vicino alla finestra chiuso da un paravento; comunque quelli seduti al di là del paravento non potevano vederli. Era la prima sala dopo l'entrata, con un buffet lungo la parete. C'era un continuo via vai di camerieri. L'unico avventore era un vecchio militare a riposo che beveva il

suo tè in un angolo. In compenso nelle altre sale della trattoria c'era il tipico trambusto delle trattorie: le urla di richiamo per i camerieri, il rumore delle bottiglie stappate, lo schiocco delle bocce, il frastuono dell'organetto. Alëša sapeva che Ivan non si recava quasi mai in quella trattoria e che, in genere, non amava le trattorie; dunque, pensò lui, si trovava lì solo per incontrare il fratello Dmitrij, secondo gli accordi. Eppure il fratello Dmitrij non c'era.

«Ti ordino una zuppa di pesce oppure quello che vuoi, non vivrai mica di solo tè», gridò Ivan che sembrava al settimo cielo per aver invitato Alëša. Quanto a lui, aveva già finito di pranzare e stava bevendo il tè.

«Vada per la zuppa di pesce e vada anche per il tè; ho davvero appetito», disse allegramente Alëša.

«E la marmellata di amarene? Qui ce l'hanno. Ti ricordi che da piccoli dai Polenov ti piaceva tanto la marmellata di amarene?»

«Te lo ricordi? Vada anche per la marmellata, mi piace molto anche adesso».

Ivan chiamò il cameriere e ordinò zuppa di pesce, tè e marmellata.

«Ricordo tutto, Alëša, ti ricordo fino all'età di undici anni, allora io ne avevo quindici. Quindici e undici anni: a quell'età, quando c'è una simile differenza d'anni, i fratelli non sono mai amici. Non so neanche se provavo dell'affetto per te. Dopo la mia partenza per Mosca, per i primi anni non ti ho mai pensato. Poi, quando sei venuto a Mosca anche tu, ci siamo incontrati una volta sola, credo, da qualche parte. Invece adesso sono quasi quattro mesi che vivo qui e fino ad ora io e te non abbiamo scambiato una parola. Domani partirò e mentre me ne stavo seduto qui, mi domandavo come avrei fatto ad incontrarti per salutarti, quand'ecco che ti ho visto passare».

«Avevi davvero voglia di vedermi?»

«Tanta, voglio conoscerti una volta per sempre e voglio che anche tu conosca me. Dopo di che, ci diremo addio. Credo che sia la cosa migliore fare amicizia prima di separarsi. Ho notato come mi guardavi in questi tre mesi, nei tuoi occhi si leggeva una sorta di attesa incessante e questo io non lo sopporto, ecco perché sono rimasto sulle mie. Ma alla fine ho imparato a stimarti, ho pensato "questo piccolo uomo sa tenere duro". Bada che sebbene stia ridendo, sto parlando seriamente. Non è forse vero che sai tenere duro? Io amo le persone ferme, qualunque sia l'oggetto della loro fermezza, anche se sono dei marmocchi come te. Il tuo sguardo d'attesa ha finito per non darmi più fastidio; al contrario, ho cominciato ad

amarlo, quel tuo sguardo d'attesa...Mi sembra che, chissà perché, tu mi voglia bene, vero Alëša?»

«Ti voglio bene, Ivan. Il fratello Dmitrij dice di te: "Ivan è una tomba". Io dico di te: "Ivan è un enigma". Anche in questo momento sei un enigma per me, ma qualcosa comincio a capirla in te, anche se soltanto da questa mattina!»

«Che cosa intendi dire?», scoppiò a ridere Ivan.

«Non ti arrabbierai, vero?», scoppiò a ridere anche Alëša.

«Allora?»

«Ho capito che sei un giovane di ventitré anni come tutti gli altri della tua età, sei un ragazzo giovane, ingenuo, fresco e simpatico, uno sbarbatello insomma! Non ti avrò mica offeso troppo, vero?»

«Al contrario, sono colpito dalla coincidenza!», esclamò Ivan con allegria e calore. «Ci credi che dopo il nostro incontro di ieri a casa di lei, non ho fatto altro che pensare a questa mia sbarbatellaggine da ventitreenne, e tu ad un tratto hai come indovinato i miei pensieri e hai esordito proprio con questo. Sedevo qui poco fa e pensavo di me stesso: anche se non credessi nella vita, anche se avessi perso la fiducia nella donna che amo, se avessi perso la fiducia nell'ordine delle cose e mi fossi invece convinto che tutto è disordine, dannazione e, addirittura, diabolico caos, se fossi rimasto colpito da tutti gli orrori della delusione umana, tuttavia continuerei a desiderare di vivere e, dal momento che ho assaporato questo calice, non mi staccherò da esso fino a quando non avrò bevuto fino all'ultima goccia! Del resto, all'età di trent'anni potrei pure gettare questo calice, decidere di non bere fino all'ultima goccia e andare via... dove, non so. Ma fino ai trent'anni, questo lo so per certo, la mia giovinezza sconfiggerà tutto il resto: tutte le delusioni, tutta la repulsione per la vita. Mi sono domandato molte volte: esiste sulla terra una disperazione che possa sopraffare in me questa frenetica e, forse, sconveniente sete di vivere? E ho concluso che, a quanto pare, non esiste, cioè, torno a ripeterlo, almeno fino all'età di trent'anni; allora forse sarò io stesso a perdere la voglia, almeno così credo. Alcuni moralisti tisici e mocciosi - i poeti soprattutto - spesso definiscono gretta questa voglia di vivere. Questa sete di vivere è, in parte, una caratteristica dei Karamazov, questo lo so, e, nonostante tutto, essa esiste anche in te, sono sicuro, ma perché poi dovrebbe essere gretta? La forza centripeta sul nostro pianeta è ancora terribilmente forte, Alëša. Ho voglia di vivere e vivo, anche a dispetto della logica. Sebbene io possa non credere nell'ordine delle cose,

tuttavia amo le foglioline vischiose che si dischiudono in primavera, amo il cielo azzurro, amo alcune persone che a volte si amano senza sapere esattamente il perché - ci crederesti? - amo alcune grandi imprese umane, sebbene da un pezzo abbia cessato di credere in esse, eppure per una vecchia abitudine le ammiro con tutto il cuore. Ecco, ti hanno portato la zuppa, mangiala, ti farà bene. È ottima, qui la sanno fare bene. Voglio girare l'Europa, Alëša, una volta partito di qui; eppure mi rendo conto di recarmi soltanto in un cimitero, nel più prezioso dei cimiteri, ecco cos'è! Valorosi sono i defunti ivi sepolti, ogni pietra sopra di essi parla di una vita così fervida in passato, di una fede così appassionata nelle proprie azioni, nella propria verità, nella propria lotta e nella propria scienza che io, lo so già, cadrò per terra e bacerò quelle pietre e piangerò su di esse - sebbene, in cuor mio, io sia convinto che quello, da molto tempo ormai, non è altro che un cimitero, niente di più. E non piangerò di disperazione, ma solo perché sarò felice di versare le mie lacrime. Mi inebrierò della mia stessa commozione. Io amo le vischiose foglioline primaverili, il cielo azzurro, ecco cosa ti dico! Qui non c'entrano l'intelligenza, la logica, questo è amare dal proprio intimo, dalle viscere, amare la forza della propria giovinezza... Ci hai capito niente di questo mio farneticare, eh, Alëša?», scoppiò a ridere Ivan all'improvviso.

«Capisco benissimo: "amare dal proprio intimo, dalle viscere", hai detto benissimo, sono felice che tu abbia tanta voglia di vivere», esclamò Alëša. «Penso che tutti al mondo debbano amare la vita sopra ogni cosa».

«Amare la vita più che il significato di essa?»

«Proprio così, amarla a dispetto della logica, come hai detto tu, necessariamente a dispetto della logica; soltanto allora ne coglierai anche il significato. È da un pezzo che ci penso ormai. Metà del tuo lavoro l'hai concluso, Ivan, l'hai portato a termine: tu ami la vita. Adesso devi cercare di portare a termine la seconda metà e sarai salvo».

«Stai cercando di salvarmi, ma forse non sono perduto! E cosa intendi con la tua seconda metà del lavoro?»

«Devi cercare di fare resuscitare i tuoi morti che forse non sono mai veramente morti. Adesso, fammi bere il tè. Sono così contento della nostra chiacchierata, Ivan».

«Vedo che ti senti ispirato. Amo da morire queste *professions de foi* da parte di... novizi come te. Sei un uomo fermo, Aleksej. È vero che vuoi lasciare il monastero?»

«È vero. Il mio *starec* mi manda nel mondo».

«Allora vuol dire che ci incontreremo ancora in questo mondo, ci incontreremo prima dei miei trent'anni, quando comincerò a staccarmi dal calice. Nostro padre non ha intenzione di staccarsi dal suo calice fino all'età di settant'anni, sogna persino di arrivare a ottanta, l'ha detto lui stesso, e ha serie intenzioni di farlo anche se è un buffone. Resiste ben saldo sulla sua lussuria come se fosse un macigno... sebbene dopo i trenta non è che rimanga gran che su cui resistere ben saldi... Ma tirare fino a settanta anni è rivoltante, meglio fermarsi a trenta: si può ancora conservare "una parvenza di nobiltà", ingannando se stessi. Hai visto Dmitrij oggi?»

«No, non l'ho visto, ma ho visto Smerdjakov». E Alëša raccontò in fretta, ma in tutti i dettagli, il suo incontro con Smerdjakov. Mentre lo ascoltava, Ivan si fece improvvisamente molto preoccupato, gli pose anche qualche domanda. «Solo che mi ha chiesto di non dire niente a Dmitrij del fatto che mi ha parlato di lui», soggiunse Alëša.

Ivan s'incupì e rimase pensieroso.

«Ti sei incupito a causa di Smerdjakov?», domandò Alëša.

«Sì, a causa sua. Al diavolo, io volevo veramente vedere Dmitrij, ma adesso non c'è più bisogno...», disse Ivan con riluttanza.

«Ma è vero che parti così presto?»

«Sì».

«Che ne sarà di Dmitrij e nostro padre? Come finirà tutto questo?», domandò Alëša allarmato.

«Ma tu ripeti sempre la stessa cosa? Che ci posso fare io? Sono forse il custode di mio fratello Dmitrij?», fece per tagliar corto Ivan irritato, ma di colpo sorrise amaramente. «È la risposta che Caino dette a Dio dopo aver ucciso il fratello, vero? È questo che stai pensando in questo istante? No, al diavolo, non posso mica restare qua a fare il loro custode! Ho concluso i miei affari e me ne vado. Non penserai che sia geloso di Dmitrij, che in questi tre mesi non ho fatto che tentare di soffiargli la sua bella, Katerina Ivanovna. Eh, no, io avevo i miei affari da curare. Li ho conclusi e me ne vado. Li ho appena conclusi, tu ne sei stato testimone».

«Alludi a quello che è accaduto da Katerina Ivanovna?»

«Sì, mi sono sciolto da lei una volta per tutte. E poi, che cosa posso farci con Dmitrij? Dmitrij qui non c'entra. Avevo soltanto delle questioni personali con Katerina Ivanovna. Anzi, sai bene anche tu che Dmitrij si è comportato come se ci fosse stato un complotto tra lui e me. Io non gli ho chiesto mica niente e lui invece me l'ha passata solennemente, con la sua

benedizione. È tutto così ridicolo. No, Alëša, no, se sapessi come mi sento leggero adesso! Me ne stavo seduto qui a pranzo e - ci crederesti? - volevo ordinare dello champagne per festeggiare la mia prima ora di libertà. Accidenti, è durata sei mesi e poi ho gettato via tutto all'improvviso. Soltanto ieri non avrei mai sospettato che non mi sarebbe costato nulla troncare se lo avessi voluto».

«Parli del tuo amore, Ivan, vero?»

«Amore, se vuoi, sì, mi sono innamorato di una signorina, di una collegiale. Mi sono tormentato per lei e lei ha tormentato me. Mi ero fissato su di lei... e ora è andato tutto all'aria. Ho parlato con ispirazione, stamattina, ma quando sono uscito, sono scoppiato a ridere, ci crederesti? No, proprio così, alla lettera».

«Ne parli molto allegramente anche adesso», osservò Alëša, guardando il viso di lui che si era veramente fatto allegro, tutto ad un tratto.

«Come potevo immaginare che non l'amavo nemmeno un pochino! Eh,eh! Eppure è risultato proprio così. Eppure mi piaceva moltissimo! Anche poco fa, quando le facevo il mio discorso, lei mi piaceva! E lo sai? Anche adesso mi piace da morire, eppure è così facile separarsi da lei. Pensi che mi stia dando delle arie?»

«No, penso solo che forse non era amore».

«Alëška», scoppiò a ridere Ivan, «non ti mettere a disquisire sull'amore! Non sta bene che tu lo faccia. Questa mattina, come sei saltato su questa mattina, eh? Ho dimenticato di baciarti per quello... Come mi ha tormentato quella lì! In effetti era come assistere a una lacerazione. Oh, lei lo sapeva che io l'amavo! E lei amava me e non Dmitrij», insisteva Ivan gaiamente. «Dmitrij era soltanto una lacerazione per lei. Tutto ciò che le ho detto questa mattina è la pura verità, ma il peggio è che potrà impiegare quindici, anche vent'anni per scoprire che non ama affatto Dmitrij, ma ama soltanto me, colui che ha tormentato. E forse non lo scoprirà mai, malgrado la lezione che ha avuto oggi. Be', meglio così: mi sono alzato e me ne sono andato per sempre. A proposito, come sta adesso? Che è successo dopo che me ne sono andato?»

Alëša gli raccontò della crisi isterica e del fatto che in quel momento, a quanto pareva, era priva di sensi e delirante.

«Non sarà mica tutta un'invenzione della signora Chochlakova?»

«Pare di no».

«Devo accertarmene. Del resto, di crisi isteriche non è mai morto nessuno. Ben vengano le crisi isteriche, Dio le ha concesse alle donne per il loro bene. Io certo non andrò a trovarla. A che pro farmi avanti un'altra volta?»

«Eppure stamattina le hai detto che lei non t'ha mai amato».

«L'ho detto apposta. Alëška, ordiniamo lo champagne, berremo alla mia libertà. Se sapessi come sono contento!»

«No, fratello, sarà meglio non bere», disse Alëša all'improvviso, «anche perché sono un po' triste».

«È da tempo che sei triste, l'avevo già notato».

«Devi partire per forza domani mattina?»

«Mattina? Non ho detto che sarei partito di mattina... Ma forse sarà di mattina. Non ci crederai, ma ho pranzato qui oggi, solo per non pranzare con il vecchio, tanta è la repulsione che provo per lui. Se fosse stato per lui, me ne sarei andato via da molto tempo. Ma perché ti preoccupi tanto che io vada via? Io e te abbiamo ancora molto tempo davanti a noi prima che io parta. Un'eternità di tempo, un'immortalità!»

«Ma se parti domani, di che eternità vai parlando?»

«Ma che conta questo per me e per te?», scoppiò a ridere Ivan. «Abbiamo tutto il tempo per parlare di quello che ci preme, quello per cui ci siamo incontrati qui. Che hai da guardarmi così meravigliato? Rispondi a questa domanda: perché ci siamo riuniti qui? Per parlare dell'amore per Katerina Ivanovna, o del vecchio e di Dmitrij? Oppure dell'estero? O della fatale situazione della Russia? Dell'imperatore Napoleone? E allora, è per questo forse?»

«No, non per questo».

«Allora lo sai anche tu per cosa. Per gli altri è diverso, ma noi, che siamo degli sbarbatelli, dobbiamo prima di tutto risolvere le questioni eterne, una volta per tutte. Ecco quello che conta per noi. Tutti i giovani russi non fanno che discutere sulle questioni eterne adesso. Soprattutto ora che i vecchi sono alle prese con questioni di ordine pratico. Per quale motivo, in tutti questi tre mesi non hai fatto che guardarmi in attesa di qualcosa? Per domandarmi: "In che cosa credi, o meglio, c'è qualcosa in cui credi?": ecco a che cosa volevano andare a parare i vostri sguardi di questi tre mesi, signor Aleksej Fëdoroviè, non è vero?»

«Forse è così», rispose Alëša sorridendo. «Non ti starai prendendo gioco di me, fratello?»

«Io prendermi gioco di te? Non ho nessuna intenzione di amareggiare il mio fratellino che mi ha guardato per tre mesi con uno sguardo trepidante di attesa. Alëša, guardami in faccia: io sono esattamente un ragazzino come te, solo che non sono un novizio. E che cosa hanno combinato i ragazzi russi fino ad oggi, alcuni di loro, voglio dire? Si riuniscono in una trattoria puzzolente come questa, per esempio, e si siedono in un angolo. Non si sono mai incontrati prima in vita loro, e quando usciranno dalla trattoria, non si incontreranno per una quarantina d'anni, e di che cosa vuoi che parlino durante questo momentaneo incontro in trattoria? Delle questioni eterne, non di altro: dell'esistenza di Dio e dell'immortalità; e quelli che non credono in Dio, si metteranno a discutere di socialismo, di anarchia, della trasformazione dell'umanità secondo un nuovo modello, vale a dire, in fin dei conti, delle stesse questioni, ma dal punto di vista opposto. E masse, intere masse dei più originali ragazzi russi non fanno altro che parlare delle questioni eterne del nostro tempo, nel nostro paese. Non è forse così?»

«Sì, per i veri russi le domande sull'esistenza di Dio e sull'immortalità oppure, come hai appena detto, le stesse domande ma poste dal punto di vista opposto, sono questioni primarie, ed è giusto che sia così», disse Alëša guardando il fratello con lo stesso sorriso quieto e interrogativo.

«Ecco, Alëša, a volte essere russi è davvero poco intelligente, ma non si può immaginare niente di più stupido del modo in cui i ragazzi russi passano il loro tempo. Però c'è un ragazzo russo che si chiama Alëška, al quale voglio bene con tutto il cuore».

«Ci sei arrivato in maniera deliziosa», commentò Alëša ridendo.

«Be', da che cosa cominciamo, decidi tu: dall'esistenza di Dio? Dio esiste oppure no?»

«Da quello che vuoi, "anche dal punto di vista opposto". Ieri, a casa di nostro padre, hai dichiarato che Dio non esiste», e Alëša fissò il suo sguardo indagatore dritto sul fratello.

«Ieri da nostro padre ti ho voluto stuzzicare di proposito e ho visto come ti brillavano gli occhi. Ma ora non ho nessuna remora a parlarne con te e lo dico molto seriamente. Io voglio diventarti amico, Alëša, perché amici non ne ho mai avuti e voglio provare che cosa vuol dire. Be', immagina per un attimo, che io ammetta l'esistenza di Dio», scoppiò a ridere Ivan, «sarebbe una sorpresa per te, non è vero?»

«Naturalmente sì, sempre che tu non stia scherzando».

«Scherzare? Ieri, nella cella dello *starec*, qualcuno mi ha detto che stavo scherzando. Vedi, caro, c'era un vecchio peccatore del diciottesimo secolo, il quale dichiarò che se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo, *s'il n'existait pas Dieu il faudrait l'inventer*. E l'uomo ha davvero inventato Dio. E ciò che è strano, ciò che dovrebbe destare stupore, non è che Dio possa esistere veramente, ma che questa idea, l'idea della necessità di Dio, abbia potuto infiltrarsi nella mente di un animale così selvaggio e cattivo come l'uomo - a tal punto è santa, commovente e saggia questa idea, a tal punto essa fa onore all'uomo. Per quanto riguarda me, ho smesso da un pezzo di pormi la domanda se è stato Dio a creare l'uomo o l'uomo a creare Dio. E non starò qui a prendere in esame tutti gli assiomi che a questo proposito hanno formulato i ragazzi russi di oggi, tutti per altro tratti da ipotesi europee; perché ciò che per gli altri è un'ipotesi, per il ragazzo russo diventa subito un assioma, e non soltanto per i ragazzi, ma anche forse per alcuni loro professori, dal momento che i professori russi sono molto spesso dei ragazzi pure loro. E quindi ometterò tutte le ipotesi. Qual è dunque il compito che abbiamo dinanzi, io e te? Io sto cercando di spiegarti,il più rapidamente possibile, la mia natura, cioè che uomo sono, in che cosa credo, che cosa spero, è questo, non è vero? E quindi ti dico che accetto Dio semplicemente, direttamente. Ma ecco, quello che dobbiamo notare: se Dio esiste e se è stato davvero lui a creare la terra, allora l'ha creata, come sappiamo tutti, secondo la geometria di Euclide, e ha creato la mente umana con la concezione delle sole tre dimensioni spaziali. Eppure ci sono stati, e ci sono ancora, matematici e filosofi, e anche fra i più illustri, che mettono in dubbio che il mondo, o per dirla in termini più ampi, l'universo sia stato creato unicamente in conformità alla geometria euclidea; osano persino ipotizzare che due linee parallele, che secondo la geometria euclidea non possono incontrarsi mai, possano in realtà incontrarsi in qualche punto dell'infinito. Io, fratellino caro, sono giunto alla conclusione che, se non riesco a capire nemmeno questo, come posso aspettarmi di comprendere l'idea di Dio? Riconosco umilmente di non avere le capacità necessarie per risolvere tali questioni, ho una mente euclidea, terrena, come faccio dunque a risolvere problemi che non sono di questo mondo? E consiglio anche a te di non pensarci mai, caro Alëša, soprattutto riguardo all'esistenza di Dio. Tutte queste domande sono del tutto fuori luogo per una mente creata con la concezione di uno spazio puramente tridimensionale. E quindi accetto Dio, e ne sono pure contento e, quel che più conta, accetto la sua saggezza, il suo fine, assolutamente

imperscrutabile per la nostra mente; credo nell'ordine, nel significato della vita, credo nell'armonia eterna nella quale un giorno, dicono, ci dovremo fonder tutti, credo nel Verbo al quale aspira l'universo intero, il Verbo che era "presso Dio" e che era Dio e così via all'infinito. Sono state formulate molte espressioni a riguardo. Pare che io sia sulla buona strada, vero? Eppure, pensa un po', alla fine dei conti io non accetto affatto questo mondo creato da Dio, non lo accetto e anche se so che esso esiste, non lo approvo per niente. Non è che io non creda a Dio, cerca di capirmi, è il mondo che egli ha creato, il mondo di Dio che io non accetto e non posso accettare. Lasciami spiegare meglio: io credo, come un bambino, che le sofferenze saranno lenite e ricompensate, che tutta l'umiliante assurdità delle contraddizioni umane svanirà come un miraggio pietoso, come il prodotto deplorevole di una mente umana euclidea impotente e infinitamente piccola, come l'atomo; che in ultimo, alla fine del mondo, nel momento dell'armonia eterna, apparirà qualcosa di così prezioso che sarà sufficiente per tutti i cuori, di conforto a tutti i risentimenti, di riscatto per tutti i misfatti degli uomini, per tutto il sangue da essi versato, che renderà possibile non solo a tutti di perdonare tutto, ma anche di giustificare tutto quello che è accaduto agli uomini - sì, che tutto questo accada e si riveli, ma io non lo accetto e non lo voglio accettare! Che si incontrino pure le parallele, anche davanti ai miei occhi: vedrò e dirò che si sono incontrate, eppure non lo accetterò. Ecco qual è il mio essere, Alëša, ecco la mia tesi. Ti ho parlato sinceramente. Ho cominciato apposta questa nostra conversazione nella maniera più stupida che si potesse immaginare, ma questo ha condotto alla mia confessione ed era questo che tu volevi. Tu non volevi sapere se credo o no in Dio, volevi solo scoprire di che vive il fratello che tu ami. Eccoti servito».

Ivan concluse questa sua lunga tirata con un fervore inatteso e del tutto particolare.

«E perché hai iniziato nella maniera più stupida che si potesse immaginare?», domandò Alëša, guardandolo pensieroso.

«Prima di tutto perché sono russo: le conversazioni dei russi su questi argomenti vengono sempre condotte nella maniera più stupida che si possa immaginare. In secondo luogo, più stupido sei, più sei vicino alla realtà. Quanto più stupido sei, più sei chiaro. La stupidità è breve e ingenua, mentre l'intelligenza si perde intorno all'argomento e si nasconde. L'intelletto è vile, mentre la stupidità è schietta e sincera. Ho condotto la

discussione sulla mia disperazione e quanto più stupidamente l'ho presentata tanto meglio per me».

«Spiegami, se non è un segreto, per quale motivo "non accetti il mondo"?», disse Alëša.

«Certo che te lo spiego, non è un segreto, proprio a questo volevo andare a parare. Caro fratellino, non voglio affatto corromperti e allontanarti dalla tua roccaforte, anzi forse voglio farmi curare da te», disse Ivan sorridendo all'improvviso come un dolce ragazzino. Alëša non lo aveva mai visto sorridere in quel modo prima di allora.

IV • *Ribellione*

«Devo farti una confessione», esordì Ivan, «non ho mai potuto capire come si possa amare il prossimo. Secondo me, è impossibile amare proprio quelli che ti stanno vicino, mentre si potrebbe amare chi ci sta lontano. Una volta ho letto da qualche parte la storia di "Giovanni il misericordioso", un santo: un viandante affamato e infreddolito andò da lui e gli chiese di riscaldarlo e quello lo fece coricare nel letto insieme a lui, lo abbracciò e prese a soffiargli nella bocca, putrida e puzzolente a causa di una terribile malattia. Io sono convinto che egli lo facesse per una lacerazione piena di falsità, per il dovere di amare che gli era stato imposto, per una penitenza che si era inflitto. Perché si possa amare una persona, è necessario che essa si celi alla vista, perché non appena essa mostrerà il suo viso, l'amore verrà meno».

«Più di una volta, lo *starec* Zosima ha parlato di questo», osservò Alëša; «ha anche detto che spesso il viso di un uomo, per chi è inesperto in amore, diventa un ostacolo per l'amore. Tuttavia, c'è anche molto amore nell'umanità, amore quasi comparabile a quello di Cristo, questo l'ho visto io stesso, Ivan...»

«Be', io non ne so niente di questo per ora e non posso capire, e, come me, una moltitudine innumerevole di uomini. La questione è se questo è dovuto alle cattive qualità degli uomini o se tale è la loro natura. Secondo me, l'amore di Cristo per gli uomini è una specie di miracolo impossibile sulla terra. Vero è che egli era Dio. Ma noi non siamo dèi. Supponiamo, per esempio, che io soffra profondamente: un'altra persona non potrà mai sapere fino a che punto io soffra, perché lui è un'altra persona e non è me, e, soprattutto, è raro che un uomo sia disposto a riconoscere in un altro un uomo che soffre (come se si trattasse di

un'onorificenza). Perché non è disposto a farlo, tu che ne pensi? Perché, ad esempio, ho un cattivo odore, perché ho una faccia stupida, o perché una volta gli ho pestato un piede. E poi c'è sofferenza e sofferenza: una sofferenza degradante, umiliante come la fame, per esempio, il mio benefattore me la può ancora concedere, forse, ma quando la sofferenza è a uno stadio superiore, quando, per esempio, si soffre per un'idea, quella non me la accetterà, perché, diciamo, dandomi un'occhiata, ha visto che non ho affatto la faccia che, secondo la sua immaginazione, dovrebbe avere una persona che soffre per un'idea. E quindi egli mi priva immediatamente dei suoi favori, e non si può dire che lo faccia per cattiveria. I mendicanti, soprattutto quelli nobili, non dovrebbero mai mostrarsi, ma dovrebbero chiedere l'elemosina rimanendo nascosti dietro i giornali. Si può amare il prossimo in astratto, a volte anche da lontano, ma da vicino è quasi sempre impossibile. Se tutto fosse come a teatro, nei balletti, dove, quando appaiono mendicanti, essi indossano stracci di seta e pizzi lacerati e chiedono l'elemosina danzando leggiadramente, be', in tal caso, li si potrebbe ancora ammirare. Ammirare, ma non amare. Ma finiamola con questo argomento. Volevo soltanto esporti il mio punto di vista. Volevo parlare delle sofferenze dell'umanità in generale, ma è meglio se ci soffermiamo solo sulle sofferenze dei bambini. Questo riduce le mie argomentazioni ad un decimo della loro portata, ma è meglio parlare solo dei bambini, sebbene questo non vada a mio vantaggio. In primo luogo, i bambini si possono amare anche da vicino, anche se sono sporchi, brutti di viso (anche se a me pare che i bambini non siano mai brutti). Il secondo motivo per cui non voglio parlare degli adulti è che, oltre ad essere disgustosi e incapaci di meritarsi l'amore, per loro si tratta anche della giusta punizione: hanno mangiato la mela, conoscono il bene e il male, e sono divenuti "come Dio". E continuano a mangiarla anche adesso. I bambini invece non hanno mangiato niente e per ora non sono colpevoli di nulla. Tu ami i bambini, Alëša? So che li ami e certo capirai per quale motivo voglio parlare solo di loro. E se anche loro soffrono terribilmente su questa terra, è ovviamente per colpa dei loro padri, sono puniti a causa dei loro padri che hanno mangiato la mela; ma questo ragionamento appartiene ad un altro mondo, ed è incomprensibile per il cuore umano qui sulla terra. Gli innocenti non devono soffrire per le colpe degli altri, soprattutto se sono innocenti come i bambini! Forse ti meraviglierò, Alëša, ma anch'io amo moltissimo i bambini. E nota bene che le persone crudeli, passionali, sensuali - la gente tipo i Karamazov, insomma - non di rado

amano molto i bambini. I bambini, finché rimangono piccoli, diciamo fino all'età di sette anni, sono molto diversi dagli adulti: sembrano degli esseri a sé stanti, con una natura tutta propria. Conoscevo un criminale che stava in prigione: nella sua carriera gli era capitato di sterminare intere famiglie, si introduceva nelle loro case di notte per rubare, aveva anche trucidato alcuni bambini. Eppure, mentre si trovava in prigione, nutriva uno strano attaccamento ai bambini. Non faceva altro che guardare dalla finestra della prigione i bambini che giocavano nel cortile del carcere. Ad uno di essi insegnò a salire fino alla sua finestra e così divennero grandi amici... Sai a quale scopo ti sto dicendo tutto questo, Alëša? Non so, ho mal di testa e sono triste».

«Parli con un'aria strana», notò preoccupato Alëša, «come se non fossi in te».

«A proposito, un bulgaro che ho incontrato a Mosca di recente mi ha raccontato», proseguì Ivan Fëdoroviè, come se non avesse sentito la battuta del fratello, «delle malefatte che commettono insieme turchi e circassi da loro, in Bulgaria, per paura di una rivolta generale degli slavi: incendiano, uccidono, violentano donne e bambini, inchiodano i prigionieri agli steccati delle case per le orecchie e li lasciano lì sino al mattino successivo, e il mattino successivo li impiccano, e così via, cose inimmaginabili. La gente spesso parla di crudeltà "bestiale" dell'uomo, ma questo è terribilmente ingiusto e offensivo per le bestie: un animale non potrebbe mai essere crudele quanto un uomo, crudele in maniera così artistica e creativa. La tigre azzanna e dilania, ma sa fare solo quello. Non le verrebbe mai in mente di prendere le persone e farle restare inchiodate per le orecchie per un'intera nottata, nemmeno se fosse in grado di fare una cosa simile. Quei turchi, fra l'altro, si divertono pure a torturare i bambini: cominciano dal recidere i feti dall'utero materno fino a lanciare in aria i neonati e infilzarli alle baionette davanti agli occhi delle madri. Anzi, fare tutto questo proprio davanti agli occhi delle madri costituisce il loro maggiore godimento. Ma ecco un'altra scena che ritengo molto interessante: un neonato in braccio alla madre tremante, tutt'intorno gli invasori turchi. Avevano escogitato un diversivo: accarezzano il bambino, ridono per farlo ridere. Ci riescono: il bambino si mette a ridere. A quel punto un turco punta la pistola a una ventina di centimentri di distanza dalla faccia del bambino. Il bambino ride allegro, allunga le manine per afferrare la pistola e ad un tratto l'artista preme il grilletto dritto in faccia al

bambino e gli fa saltare la testolina. Una trovata artistica, non è vero? A proposito, si dice che i turchi amino molto i dolci».

«Fratello, dove vuoi andare a parare?», domandò Alëša.

«Io credo che se il diavolo non esiste e se, quindi, è stato l'uomo ad inventarlo, questi l'ha creato a sua immagine e somiglianza».

«Proprio come ha fatto con Dio, allora».

«È stupefacente il modo in cui riesci a rigirare le parole, come dice Polonio nell'*Amleto*», scoppiò a ridere Ivan. «Mi hai preso proprio in parola, ne sono contento. Il tuo deve essere un buon Dio, se l'uomo l'ha creato a sua immagine e somiglianza. Poco fa mi hai domandato dove volevo andare a parare: vedi, io sono un appassionato collezionista di certi fatterelli e, tu non ci crederai, dai giornali, dai racconti che sento, da dove capita, prendo nota e colleziono aneddoti di un certo tipo, ho già messo insieme una discreta collezione. Anche i turchi ovviamente sono entrati nella mia collezione, ma quelli sono stranieri. Ho anche delle cosucce nostrane, persino migliori di quelle turche. Sai, noi preferiamo le percosse, la verga o la frusta: sono un'istituzione nazionale. Da noi le orecchie inchiodate sono inconcepibili, siamo pur sempre europei, ma la verga e la frusta sono proprio strumenti nostrani e nessuno ce li può togliere. All'estero ormai non si usa quasi più picchiare, forse perché i costumi sono più umani o forse perché sono entrate in vigore leggi tali che nessuno osa più picchiare un altro; in compenso, però, hanno fatto ricorso ad altri mezzi nazionali, come da noi, ma, anzi, nazionali al punto tale che da noi sarebbero impensabili, sebbene credo che stiano mettendo radici anche qui, soprattutto da quando il movimento religioso ha preso piede anche fra la nostra aristocrazia. Ho un delizioso opuscoletto, tradotto dal francese, nel quale si parla di come, di recente - sarà stato cinque anni fa - giustiziarono a Ginevra un criminale e assassino, di nome Richard, un ventitreenne, che, pare, si pentì e si convertì al cristianesimo proprio sul patibolo. Questo Richard era un figlio illegittimo che era stato *regalato* dai genitori, quando era solo un bambino sui sei anni, ad alcuni pastori svizzeri di montagna. Quelli lo avevano allevato perché poi lavorasse per loro. Presso di loro il ragazzo crebbe come una bestiolina, non gli insegnarono proprio nulla: anzi, all'età di soli sette anni lo mandarono già al pascolo, all'umido e al freddo, quasi senza vestiti indosso e senza cibo. E, ovviamente, nessuno aveva scrupoli o remore a comportarsi così: anzi, si sentivano nel loro pieno diritto, dal momento che Richard era stato loro donato come un oggetto ed essi non vedevano nemmeno la necessità di

dargli da mangiare. Richard in persona testimoniò come in quegli anni, al pari del figliol prodigo del Vangelo, aveva avuto tanta voglia di mangiare il pastone che davano ai maiali destinati alla vendita, mentre invece a lui non davano nemmeno quello e lo picchiavano quando lo rubava ai maiali. Così aveva trascorso tutta l'infanzia e la giovinezza fino a quando non era cresciuto e diventato forte abbastanza per andare a fare il ladro per conto proprio. Il selvaggio aveva cominciato a guadagnarsi da vivere lavorando alla giornata a Ginevra. Quello che guadagnava lo spendeva tutto nel bere, viveva come un mostro e finì con l'uccidere e derubare un vecchio. Fu catturato, processato e condannato a morte. Non si perdono in tanti sentimentalismi da quelle parti. Una volta in prigione, fu immediatamente circondato da pastori protestanti, membri di diverse confraternite cristiane, dame di beneficenza e così via. In prigione gli insegnarono a leggere e a scrivere, cominciarono a parlargli del Vangelo, intanto facevano appello alla sua coscienza, lo convincevano, incalzavano, strigliavano, opprimevano fino a che, un bel giorno, quello confessò solennemente il suo crimine. Si convertì, scrisse egli stesso alla corte dicendo di essere un mostro, ma che alla fine il Signore lo aveva illuminato e gli aveva donato la grazia. Tutta Ginevra era in fermento, tutta la Ginevra filantropica e religiosa. Tutta la società istruita e aristocratica della città affluì alla prigione per baciare e abbracciare Richard: "Sei nostro fratello, tu hai trovato la grazia!" E Richard non faceva che piangere commosso: "Sì, ho trovato la grazia! Per tutta la mia infanzia e la mia giovinezza mi sono accontentato di dar da mangiare ai maiali, ma adesso anche io ho trovato la grazia, e morirò nel Signore!" "Sì, sì, Richard, muori nel Signore, tu hai versato sangue e devi morire nel Signore. Anche se non è colpa tua non aver conosciuto il Signore quando invidiavi il cibo dei maiali e quando ti picchiavano perché lo rubavi (e facevi molto male, perché non si deve rubare), ma tu hai versato sangue e devi morire!" Ed ecco che arriva l'ultimo giorno. Il prostrato Richard non faceva che piangere e ripetere in continuazione: "È il giorno più bello della mia vita, sto andando dal Signore!" "Sì", gridavano i pastori protestanti, i giudici e le dame di beneficenza, "è il giorno più felice della tua vita perché stai andando dal Signore!" Avanzavano tutti in processione verso il patibolo, chi in carrozza chi a piedi, tutti dietro al carretto infame nel quale trasportavano Richard. Giunsero infine al patibolo: "Muori, fratello nostro", gridavano a Richard, "muori nel Signore, giacché tu hai trovato la grazia!" Così, coperto dai baci dei fratelli, trascinarono al patibolo il fratello Richard, lo sistemarono

sulla ghigliottina e gli troncarono la testa da fratelli, per il fatto che anche lui aveva trovato la grazia. Sì, è proprio caratteristico. Questo opuscoletto è stato tradotto in russo da qualche filantropo russo luteraneggiante di alto rango, ed è stato distribuito gratuitamente insieme a giornali e altre pubblicazioni a edificazione del popolo. Il caso di Richard è interessante in quanto è nazionale. Sebbene da noi non sarebbe assurdo tagliare la testa a qualcuno perché è diventato nostro fratello e ha trovato la grazia, tuttavia, lo ripeto, anche noi abbiamo la nostra specialità, che non è affatto da meno. Il nostro passatempo storico, quello immediato e più a portata di mano è la tortura a forza di percosse. Nekrasov ha scritto dei versi in cui si parla di un contadino che frusta il suo cavallo con lo *knut* sugli occhi, "gli occhi suoi miti", e chi non ha mai visto cose del genere? È un russismo vero e proprio. Il poeta descrive una cavallina stremata sulla quale hanno posto un carico troppo pesante; essa è crollata sotto il carico e non riesce a tirarlo. Il contadino la batte, la batte selvaggiamente, la batte senza sapere che cosa sta facendo, annebbiato dalla crudeltà, la frusta senza pietà, ripetutamente: "Anche se non ne hai la forza, devi tirare il carico, a rischio di crepare, lo devi tirare!" La cavallina cerca di districarsi e quello comincia a picchiarla, indifesa com'è, sui "miti occhi" pieni di lacrime. Fuori di sé, la cavalla con uno strattone comincia a trascinare il carico, procede tremante, senza respirare, come di sbieco, sobbalzando in maniera innaturale, vergognosa - la descrizione di Nekrasov è terribile. Ma quello era solo un cavallo e Dio ha donato il cavallo proprio perché fosse battuto. Così ci hanno insegnato i tatari e ci hanno regalato lo *knut* per ricordarcelo. Ma si possono battere anche gli uomini. Ed ecco che un gentiluomo, molto colto e istruito, e la sua signora picchiano la loro figlioletta, una bambina di sette anni, con le verghe - dell'episodio ho una descrizione dettagliata. Il papà era contento che la verga fosse ricoperta di rametti, "così punge di più", commentava e cominciava a picchiare la figlia. So di sicuro che certuni, quando picchiano, si infiammano ad ogni colpo fino all'eccitazione fisica, letteralmente all'eccitazione fisica, che cresce ad ogni colpo, progressivamente. Picchiano per un minuto, cinque minuti, dieci minuti, sempre di più, con una frequenza più serrata, sempre più selvaggiamente. La bambina gridava, ma poi non aveva più nemmeno la forza di gridare e respirava a fatica: "Papà, papà, paparino, paparino!" Per qualche diabolico caso, la faccenda arriva in tribunale. Si ricorre a un avvocato. È un pezzo ormai che il popolo chiama gli avvocati - gli *ablakat*, "coscienze a pagamento". L'avvocato protesta in difesa del suo cliente. "È un caso così

semplice, un fatto di tutti i giorni, che avviene in ogni famiglia: un padre che picchia la figlia. Ed è una vergogna per i nostri tempi che un simile caso venga portato in giudizio!" La giuria, convinta dall'avvocato, si ritira ed emette una sentenza favorevole al padre. Il pubblico esplode in ovazioni perché il torturatore è stato scagionato. Ah peccato che non fossi presente! Avrei proposto di istituire una borsa di studio per onorare il nome del torturatore!... Che scenette incantevoli! Ma sui bambini ho episodi ancora migliori, ho raccolto molto, moltissimo materiale sui bambini russi, Alëša. C'era una bambina di cinque anni, venuta in odio al padre e alla madre, "persone rispettabilissime, di ottimo ceto sociale, ben educate e istruite." Vedi, te lo ripeto, questo gusto per la tortura dei bambini, solo dei bambini, è comume a molte persone. Con tutti gli altri membri del genere umano, questi aguzzini si comportano con benevolenza e mitezza, da europei illuminati e umani, però amano molto torturare i bambini, si può dire persino che amino i bambini in questo senso. È proprio la mancanza di difesa di quelle creature che seduce il torturatore, la fiducia angelica dei bambini, che non sanno dove andare e a chi rivolgersi: è proprio questo che infiamma l'abominevole sangue dell'aguzzino. In ogni uomo, certo, si nasconde una bestia, la bestia dell'irascibilità, la bestia dell'eccitabilità dei sensi alle grida della vittima torturata, la bestia sfrenata libera da catene, la bestia delle malattie contratte nel vizio, la gotta, le infezioni del fegato, e così via. Quella povera bambina di cinque anni fu sottoposta a sevizie di ogni genere da parte dei colti genitori. La picchiavano, la frustavano, la prendevano a calci, senza motivo, sino a ridurle il corpo a un ammasso di lividi; alla fine, si spinsero a livelli di maggiore ricercatezza: la chiudevano per tutta la notte al freddo, al gelo di una latrina e, per punirla del fatto che lei non chiamava in tempo per fare i suoi bisogni (come se una bambina di cinque anni che dorme sodo come un angioletto potesse già aver imparato a chiamare in tempo), le insudiciavano la faccia con le sue feci e la costringevano a mangiare quelle feci, ed era la madre, la madre a costringerla! E quella madre era capace di continuare a dormire, quando di notte si udivano i lamenti della povera bambina, chiusa a chiave in quel lurido postaccio! Lo capisci questo, quando un piccolo esserino che non è ancora in grado di capire che cosa gli stanno facendo, si colpisce il petto straziato con il suo pugno piccino, al freddo e al gelo di quel lurido postaccio, e piange lacrimucce insanguinate, dolci, prive di risentimento al "buon Dio", perché lo difenda? La capisci questa assurdità, amico mio, fratello mio, pio e umile novizio di Dio, tu lo capisci a che scopo è stata

creata questa assurdità, a che cosa serve? Senza di essa, dicono, l'uomo non avrebbe potuto esistere sulla terra, giacché non avrebbe conosciuto il bene e il male. Ma a che serve conoscere questo maledetto bene e male, se il prezzo da pagare è così alto? Infatti, tutto un mondo di conoscenza non vale le lacrime di quella bambina al suo "buon Dio". Non sto parlando delle sofferenze degli adulti, che hanno mangiato la mela, che vadano al diavolo e che il diavolo se li pigli tutti quanti, ma di quelle dei bambini, dei bambini! Ti sto tormentando, Alëša, sembri fuori di te. La smetto, se vuoi».

«Non importa, anche io voglio soffrire», mormorò Alëša. «Ancora una scena, una soltanto, per curiosità, anche questa molto caratteristica, l'ho appena letta in una raccolta di antichità russe, nell'"Archivio" o ne "Il passato", ho dimenticato il nome, devo controllarlo. Era il periodo più cupo della servitù della gleba, ancora all'inizio del secolo; e qui un evviva al Liberatore del Popolo! All'inizio del secolo, dicevo, c'era un generale, un generale con conoscenze importanti, un ricchissimo proprietario terriero, ma uno di quelli (e pare che anche allora non ce ne fossero molti), che ritirandosi a vita privata, quasi quasi erano convinti di essersi conquistati il diritto di vita e di morte sui loro sudditi. Ce n'erano di tipi così a quei tempi. Allora il generale risiedeva nella sua proprietà di duemila anime, viveva nel lusso e spadroneggiava con i poveri vicini come se fossero i suoi parassiti e buffoni. Aveva un canile con un centinaio di cani da caccia e quasi cento custodi, tutti in uniforme e tutti a cavallo. Un giorno un servo, un ragazzino di soli otto anni, mentre giocava, lanciò una pietra e ferì una zampa del levriero preferito dal generale. "Come mai il mio cane è azzoppato?" Gli riferirono che era stato quel ragazzino a lanciargli una pietra e ferirlo a una zampa. "Ah, sei stato tu?", disse il generale squadrando il ragazzino: "Prendetelo!" Lo presero, togliendolo alla madre, e lo rinchiusero in gattabuia per tutta la notte; il mattino dopo, all'alba, il generale uscì in pompa magna per andare a caccia, in groppa al suo cavallo, attorniato dai suoi parassiti, dai cani, dai custodi e dai capocaccia, tutti a cavallo. Tutti i servi erano stati riuniti perché assistessero alla punizione, e davanti a tutti c'era la madre del bambino colpevole. Portano fuori il bambino dalla gattabuia. Era una giornata d'autunno cupa, fredda, nebbiosa, ideale per la caccia. Il generale ordina di spogliare il bambino e quello rimane tutto nudo, annichilito dal terrore, non osa mandare un grido..."Fatelo correre!", ordina il generale, "Corri, corri!", gli gridano i custodi dei cani e il bambino si mette a

correre..."Prendetelo!", urla il generale e gli lanciano dietro l'intera muta di levrieri. I cani lo raggiunsero e lo dilaniarono davanti agli occhi della madre!... Credo che in seguito il generale sia stato interdetto. Allora...che cosa si meritava? La fucilazione? Che lo fucilassero per soddisfare il nostro senso morale? Parla, Alëška!»

«Sì, la fucilazione!», disse Alëša sommessamente, alzando lo sguardo sul fratello con una specie di sorriso pallido e forzato.

«Bravo!» gridò Ivan esaltato. «Se cosí hai detto, significa che... Guardalo qua, l'asceta! Anche tu hai un bel diavoletto nel cuore, Alëška Karamazov!»

«Ho detto un'assurdità, ma...»

«Questo è il punto, proprio questo ma...», gridò Ivan. «Devi sapere, novizio, che le assurdità sono necessarie sulla terra. Il mondo si regge sulle assurdità e senza di esse forse non sarebbe mai accaduto niente sulla terra. Noi sappiamo quello che sappiamo!»

«Che cosa sai tu?»

«Io non capisco niente», proseguì Ivan come in preda al delirio, «Adesso non voglio capire nulla. Voglio attenermi ai fatti. È da un pezzo che ho deciso di non capire. Se mi viene voglia di capire qualcosa, immediatamente traviso il fatto, e invece ho deciso di attenermi ai fatti...»

«Perché mi metti alla prova?», gridò Alëša in un impeto di lacerante sofferenza. «Ti decidi a parlare finalmente?»

«Certo che parlerò, il mio scopo era proprio quello di dirti tutto. Tu mi sei caro, non voglio perderti, non voglio cederti al tuo Zosima».

Ivan tacque per un po', e il suo viso si fece tutt'a un tratto molto triste.

«Ascoltami: ho preso il caso dei bambini perché tutto fosse più evidente. Di tutte le altre lacrime dell'umanità, delle quali è imbevuta la terra intera, dalla crosta fino al centro, non dirò nemmeno una parola, ho ristretto di proposito l' ambito della mia discussione. Io sono una cimice e riconosco in tutta umiltà che non capisco per nulla perché il mondo sia fatto così. Vuol dire che gli uomini stessi hanno colpa di questo: è stato concesso loro il paradiso, ma essi hanno voluto la libertà e hanno rubato il fuoco dal cielo, pur sapendo che sarebbero diventati infelici, quindi non c'è tanto da impietosirsi per loro. La mia povera mente, terrestre ed euclidea, arriva solo a capire che la sofferenza c'è, che non ci sono colpevoli, che ogni cosa deriva dall'altra direttamente, semplicemente, che tutto scorre e si livella - ma queste sono soltanto baggianate euclidee, io lo so, e non posso accettare di vivere in questo modo! Che conforto mi può dare il fatto

che non ci sono colpevoli e che questo io lo so - io devo avere la giusta punizione, altrimenti distruggerò me stesso. E non già la giusta punizione nell'infinito di un tempo o di uno spazio remoti, ma qui sulla terra, in modo che io la possa vedere con i miei occhi. Ho creduto e voglio vedere con i miei occhi, e se per quel giorno sarò già morto, che mi resuscitino, giacché se tutto accadesse senza di me, sarebbe troppo ingiusto. Certo non ho sofferto unicamente per concimare con me stesso, con le mie malefatte e le mie sofferenze, l'armonia futura di qualcun altro. Io voglio vedere con i miei occhi il daino sdraiato accanto al leone e la vittima che si alza ad abbracciare il suo assassino. Voglio essere presente quando d'un tratto si scoprirà perché tutto è stato com'è stato. Tutte le religioni di questo mondo si basano su questa aspirazione, e io sono un credente. Ma ci sono i bambini: che cosa dovrò fare con loro? È questa la domanda alla quale non so dare risposta. Per la centesima volta lo ripeto: c'è una miriade di questioni, ma ho preso soltanto l'esempio dei bambini, perché nel loro caso quello che voglio dire risulta inoppugnabilmente chiaro. Ascolta: se tutti devono soffrire per comprare con la sofferenza l'armonia eterna, che c'entrano qui i bambini? Rispondimi, per favore. È del tutto incomprensibile il motivo per cui dovrebbero soffrire anche loro e perché tocca pure a loro comprare l'armonia con le sofferenze. Perché anch'essi dovrebbero costituire il materiale per concimare l'armonia futura di qualcun altro? La solidarietà fra gli uomini nel peccato la capisco, capisco la solidarietà nella giusta punizione, ma con i bambini non ci può essere solidarietà nel peccato, e se è vero che essi devono condividere la responsabilità di tutti i misfatti compiuti dai loro padri, allora io dico che una tale verità non è di questo mondo e io non la capisco. Qualche spiritoso potrebbe dirmi che quel bambino sarebbe comunque cresciuto e avrebbe peccato, ma, come vedete, egli non è cresciuto, è stato dilaniato dai cani all'età di otto anni. Oh, Alëša, non sto bestemmiando! Io capisco quale sconvolgimento universale avverrà quando ogni cosa in cielo e sotto terra si fonderà in un unico inno di lode e ogni creatura viva, o che ha vissuto, griderà: "Tu sei giusto, o Signore, giacché le tue vie sono state rivelate!" Quando la madre abbraccerà l'aguzzino che ha fatto dilaniare suo figlio dai cani e tutti e tre grideranno fra le lacrime: "Tu sei giusto, o Signore!": allora si sarà raggiunto il coronamento della conoscenza e tutto sarà chiaro. Ma l'intoppo è proprio qui: è proprio questo che non posso accettare. E fintanto che mi trovo sulla terra, mi affretto a prendere i miei provvedimenti. Vedi, Alëša, potrebbe accadere davvero che se vivessi fino

a quel giorno o se risorgessi per vederlo, guardando la madre che abbraccia l'aguzzino di suo figlio, anch'io potrei mettermi a gridare con gli altri: "Tu sei giusto, o Signore!"; ma io non voglio gridare allora. Finché c'è tempo, voglio correre ai ripari e quindi rifiuto decisamente l'armonia superiore. Essa non vale le lacrime neanche di quella sola bambina torturata, che si batte il petto con il pugno piccino e prega in quel fetido stambugio, piangendo lacrime irriscattate al suo "buon Dio"! Non vale, perché quelle lacrime sono rimaste irriscattate. Ma esse devono essere riscattate, altrimenti non ci può essere armonia. Ma in che modo puoi riscattarle? È forse possibile? Forse con la promessa che saranno vendicate? Ma che cosa me ne importa della vendetta, a che mi serve l'inferno per i torturatori, che cosa può riparare l'inferno in questo caso, quando quei bambini sono già stati torturati? E quale armonia potrà esserci se c'è l'inferno? Io voglio perdonare e voglio abbracciare, ma non voglio che si continui a soffrire. E se la sofferenza dei bambini servisse a raggiungere la somma delle sofferenze necessaria all'acquisto della verità, allora io dichiaro in anticipo che la verità tutta non vale un prezzo così alto. Non voglio insomma che la madre abbracci l'aguzzino che ha fatto dilaniare il figlio dai cani! Non deve osare perdonarlo! Che perdoni a nome suo, se vuole, che perdoni l'aguzzino per l'incommensurabile sofferenza inflitta al suo cuore di madre; ma le sofferenze del suo piccino dilaniato ella non ha il diritto di perdonarle, ella non deve osare di perdonare quell'aguzzino per quelle sofferenze, neanche se il bambino stesso gliele avesse perdonate! E se le cose stanno così, se essi non oseranno perdonare, dove va a finire l'armonia? C'è forse un essere in tutto il mondo che potrebbe o avrebbe il diritto di perdonare? Non voglio l'armonia, è per amore dell'umanità che non la voglio. Preferisco rimanere con le sofferenze non vendicate. Preferisco rimanere con le mie sofferenze non vendicate e nella mia indignazione insoddisfatta, *anche se non dovessi avere ragione*. Hanno fissato un prezzo troppo alto per l'armonia; non possiamo permetterci di pagare tanto per accedervi. Pertanto mi affretto a restituire il biglietto d'entrata. E se sono un uomo onesto, sono tenuto a farlo al più presto. E lo sto facendo. Non che non accetti Dio, Alëša, gli sto solo restituendo, con la massima deferenza, il suo biglietto».

«Questa è ribellione», disse Alëša sommessamente e a capo chino.

«Ribellione? Non avrei voluto sentire una parola simile da te», replicò Ivan con ardore. «È impossibile vivere nella ribellione, mentre io voglio vivere. Dimmelo tu, ti sfido, rispondimi: immagina che tocchi a te

innalzare l'edificio del destino umano allo scopo finale di rendere gli uomini felici e di dare loro pace e tranquillità, ma immagina pure che per far questo sia necessario e inevitabile torturare almeno un piccolo esserino, ecco, proprio quella bambina che si batteva il petto con il pugno, immagina che l'edificio debba fondarsi sulle lacrime invendicate di quella bambina - accetteresti di essere l'architetto a queste condizioni? Su, dimmelo e non mentire!»

«No, non accetterei», disse Alëša sommessamente.

«E potresti accettare l'idea che gli uomini, per i quali stai innalzando l'edificio, acconsentano essi stessi a ricevere una tale felicità sulla base del sangue irriscattato di una piccola vittima e, una volta accettato questo, vivano felici per sempre?»

«No, non posso accettare questa idea. Fratello», prese a dire Alëša all'improvviso con gli occhi che brillavano, «hai appena detto: c'è in tutto il mondo un essere che possa e abbia il diritto di perdonare tutto? Ma quell'essere esiste, e può perdonare tutto, tutto, qualunque peccato si sia commesso, perché egli stesso ha dato il suo sangue innocente per tutti e per tutto. Ti sei dimenticato di lui, su di lui si fonda l'edificio ed è a lui che grideranno: "Tu sei giusto, o Signore, giacché le tue vie sono state rivelate!"»

«Ah, parli dell' "Unico senza peccato" e del sangue suo! No, non l'ho dimenticato, anzi mi meravigliavo che in tutto questo tempo non lo avessi ancora tirato in ballo, visto che, di solito, in tutte le discussioni, quelli dalla vostra parte mettono sempre lui davanti a tutto. Lo sai, Alëša, non ridere, ma io ho composto un poema, circa un anno fa. Se tu potessi perdere insieme a me ancora una decina di minuti, te lo racconterei, puoi?»

«Tu hai scritto un poema?»

«No, non l'ho scritto», scoppiò a ridere Ivan, «e in vita mia non ho mai messo insieme nemmeno un paio di versi. Ma ho inventato un poema e l'ho tenuto a mente. Ero molto ispirato quando l'ho inventato. Tu sarai il mio primo lettore, anzi ascoltatore. Difatti, perché mai un autore dovrebbe lasciarsi sfuggire l'occasione di conquistare anche un solo ascoltatore?», disse Ivan sorridendo. «Vuoi che te lo racconti oppure no?»

«Sono tutt'orecchi», rispose Alëša.

«Il mio poema s'intitola "Il Grande Inquisitore": è una cosa un po' assurda, ma voglio raccontartela».

V • *Il Grande Inquisitore*

«Ma persino questo mio racconto ha bisogno di una premessa, cioè una premessa letteraria, uff!», scoppiò a ridere Ivan. «Sapessi che grande autore che sono! Vedi, l'azione si svolge nel sedicesimo secolo e a quel tempo - tu del resto dovresti ricordarlo per averlo studiato a scuola - c'era l'abitudine, nelle opere di poesia, di portare sulla terra le potenze celesti. Per non parlare di Dante! In Francia, gli scrivani dei tribunali, come anche i monaci dei conventi, inscenavano vere e proprie rappresentazioni nelle quali si portavano sul palcoscenico la Madonna, gli angeli e i santi, Gesù Cristo e persino Dio. A quel tempo lo facevano con grande ingenuità. In *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo, a Parigi, al tempo di Luigi XI fu organizzato uno spettacolo edificante e gratuito per il popolo nella sala del Municipio in onore della nascita del delfino francese, e lo spettacolo era intitolato: "*Le bon jugement de la très sainte et gracieuse Vierge Marie*", dove la Vergine Maria appariva di persona a pronunciare il suo *bon jugement*. Da noi, a Mosca, nell'età anteriore a Pietro, di tanto in tanto si mettevano in scena rappresentazioni dello stesso genere, soprattutto tratte dal Vecchio Testamento; ma, a quel tempo, oltre alle rappresentazioni teatrali, in tutto il mondo circolavano racconti e "versi" nei quali comparivano, all'occorrenza, santi, angeli e tutte le potenze celesti. Nei nostri monasteri si traducevano, si copiavano e, addirittura, si componevano opere di questo genere sin dai tempi della dominazione tatara. Esiste, per esempio, un poemetto scritto in un monastero (ovviamente tradotto dal greco): "*Il pellegrinaggio della Madre di Dio attraverso le pene*", che presenta una potenza di immagini e un'arditezza non inferiori a quelle dantesche. La Madonna visita l'inferno, ed è l'arcangelo Michele a guidarla "fra le pene". Ella vede i peccatori e i loro tormenti. Fra gli altri, vede una schiera di peccatori oltremodo interessante in un lago di fuoco: quelli fra loro che affondano nel lago e non riescono a riemergere, sono "già dimenticati da Dio" - espressione di eccezionale profondità e potenza. Ed ecco che la Vergine, sconvolta e piangente, cade in ginocchio dinanzi al trono di Dio e chiede la grazia per tutti i peccatori dell'inferno che ha visto, per tutti, senza distinzioni. La sua conversazione con Dio è di estremo interesse. Ella supplica, non desiste, e quando Dio le mostra le mani e i piedi del Figlio suo con le ferite dei chiodi della croce e domanda: "Come posso io perdonare ai suoi torturatori?", allora ella ordina a tutti i santi, a tutti i martiri, a tutti gli angeli e gli arcangeli di cadere in ginocchio insieme a lei e pregare perché sia concessa la grazia a tutti senza

distinzioni. Alla fine impetra da Dio la sospensione delle pene dal Venerdì Santo al giorno della Santissima Trinità di ogni anno, e i peccatori dall'inferno ringraziano Dio e innalzano a lui inni di lode: "Giusto sei tu, o Signore, che così giudicasti". Ecco, anche il mio poemetto sarebbe stato di questo genere se fosse apparso a quel tempo. Nel mio poema egli appare sulla scena, anche se poi non dice nulla, fa la sua comparsa e va via. Sono passati quindici secoli da quando egli ha promesso che sarebbe tornato nel suo regno, quindici secoli da quando il suo profeta aveva scritto: "Un altro poco e mi vedrete"; "In quanto poi a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, né gli angeli del cielo, né il Figlio, ma solo il Padre", come Egli stesso aveva predetto quando era sulla terra. Ma l'umanità lo aspetta con la stessa fede e la stessa commozione. Anzi, forse, con più fede di prima, giacché sono passati quindici secoli da quando sono cessati i pegni celesti per l'uomo:

Abbi fede nei suggerimenti del cuore
Perché i cieli non danno più pegni.

Non era rimasto altro che la fede nei suggerimenti del cuore! Vero è che a quel tempo si compivano molti miracoli. C'erano santi che compivano guarigioni miracolose; alcuni giusti, a quanto si dice nelle loro biografie, venivano visitati dalla Regina dei Cieli. Ma il diavolo non sonnecchiava e nell'umanità si affacciavano già dubbi sull'autenticità di quei miracoli. Proprio allora, al nord, in Germania si affermò una nuova terribile eresia. Un'enorme stella "ardente come fiaccola" (cioè come la Chiesa) "cadde sulle fonti delle acque ed esse divennero amare". Questi eretici cominciarono a negare i miracoli in modo blasfemo. Ma quelli che rimasero fedeli, credettero con maggior fervore. Le lacrime dell'umanità si innalzarono a lui come prima, lo aspettavano, lo amavano, speravano in lui, anelavano a soffrire e morire per lui, come prima... Erano ormai tanti secoli che l'umanità pregava con fede e fervore: "O Signore, manifestati a noi", tanti secoli che lo invocava, così egli infine, nella sua infinita misericordia, accondiscese a scendere dai suoi fedeli. Anche prima di quel giorno egli era sceso, aveva visitato alcuni giusti, martiri, santi ed eremiti, com'è scritto nelle loro "vite". Da noi, Tjutèev, con fede profonda nella verità delle proprie parole, dichiarò che

Con il fardello della croce

il Re Celeste nelle vesti di schiavo
ti attraversò tutta, Terra natia
distribuendo benedizioni.

Che sia stato sicuramente così, te lo assicuro. Ed ecco che egli sentì il desiderio di mostrarsi anche solo per un attimo al popolo, al popolo angariato, sofferente, macchiato dal peccato, ma un popolo che lo amava come un bambino. L'azione si svolge in Spagna, a Siviglia, nel periodo più cupo dell'Inquisizione, quando ogni giorno bruciavano in quel paese roghi in nome di Dio e...

Negli splendenti auto da fé
i perversi eretici venivano bruciati.

Oh, certo non si trattava della venuta nella quale egli ha promesso di manifestarsi alla fine dei secoli in tutta la sua gloria celeste, e che sarà "rapida come il lampo che brilla da oriente a occidente". No, egli ebbe il desiderio di visitare i suoi figli, sebbene per un solo istante, proprio laddove crepitavano i roghi degli eretici. Nella sua infinita misericordia, egli passa ancora una volta fra gli uomini assumendo quelle stesse spoglie umane sotto le quali era passato fra gli uomini per tre anni, quindici secoli prima. Egli scese proprio "sulle piazze roventi" della città meridionale, nella quale proprio il giorno prima, in uno "splendido auto da fé", alla presenza del re, della corte, dei cavalieri, dei cardinali e delle magnifiche dame di corte, dinanzi all'innumerevole popolazione di tutta Siviglia, il cardinale grande inquisitore aveva fatto bruciare quasi un centinaio di eretici *ad majorem gloriam Dei*. Egli compare senza trambusto, inosservato eppure tutti - e questo è molto strano - lo riconoscono. Potrebbe essere uno dei passi migliori del poema, voglio dire, cercare di capire come mai lo riconoscano tutti. Il popolo è irresistibilmente attratto da lui, lo circonda, s'ingrossa intorno a lui e lo segue. Egli passa attraverso la gente con un sorriso tranquillo di infinita compassione. Il sole dell'amore arde nel suo cuore, raggi di Luce, Sapienza e Potenza si irradiano dai suoi occhi e, riversandosi sugli uomini, suscitano nei loro cuori un moto di reciproco amore. Egli stende le mani sul popolo, lo benedice e il contatto con il suo corpo, persino solo con i suoi vestiti, emana un potere guaritore. Ecco che un vecchio, cieco dall'infanzia, grida dalla folla:"Signore, guariscimi e anche io ti vedrò", ed è come se una

squama si staccasse dai suoi occhi e il vecchio Lo vede. Il popolo piange e bacia la terra da lui calpestata. I bambini gettano fiori al suo passaggio, cantano inni di lode: "Osanna!", "È lui, è proprio lui", ripetono tutti; "deve essere lui, non c'è nessuno uguale a lui". Egli si ferma sul sagrato della cattedrale di Siviglia nello stesso momento in cui stanno introducendo in chiesa, fra i pianti, una piccola bara infantile, bianca; è scoperta: vi giace una bambina di sette anni, figlia unica di un notabile cittadino. Il corpicino morto è tutto ricoperto di fiori. "Egli resusciterà la tua bimba", grida la folla alla madre in lacrime. Il prete, uscito incontro alla bara, guarda con aria perplessa e aggrotta la fronte. Ma ecco che si leva l'urlo della madre della bambina defunta. Ella si getta ai suoi piedi e dice: "Se sei davvero tu, resuscita la mia bimba!" grida protendendo le braccia verso di lui. La processione si ferma, poggiano la piccola bara sul sagrato, ai suoi piedi. Egli la guarda con compassione e le sue labbra sussurrano ancora una volta: "*Talitha kumi*" - "alzati fanciulla". La bambina si solleva nella bara, si siede e si guarda attorno sorridendo e con gli occhietti spalancati per la meraviglia. Fra le mani ha il mazzolino di rose bianche con cui giaceva nella bara. Fra il popolo prorompono grida, singhiozzi, confusione ed ecco che in quel preciso istante passa accanto alla cattedrale, per la piazza, il cardinale grande inquisitore in persona. È un vecchio di quasi novant'anni, alto e diritto, con il volto avvizzito e gli occhi incavati, dai quali però ancora risplende uno sprazzo di luce, come una scintilla. Egli non indossa i sontuosi paramenti cardinalizi che aveva sfoggiato il giorno prima davanti al popolo, quando aveva appiccato il fuoco ai nemici della fede di Roma, no, in quel momento indossa soltanto la sua vecchia e rozza tonaca monacale. Lo seguono, a una certa distanza, i suoi tetri collaboratori, i suoi servi, e la "santa" guardia. Egli si ferma dinanzi alla folla e osserva da lontano. Egli ha visto tutto, ha visto come poggiavano la bara dinanzi ai suoi piedi, come ha resuscitato la bambina; il suo viso si è incupito. Egli tiene aggrottate le folte ciglia bianche e nel suo sguardo brilla un bagliore sinistro. Fa cenno col dito e ordina alle guardie di prenderlo. Ed ecco che, tanto è il suo potere, a tal punto il popolo è ammaestrato, sottomesso e ubbidiente ai suoi ordini, che la folla si apre in un baleno dinanzi alle guardie e quelle, fra il silenzio di tomba calato all'improvviso, pongono le mani su di lui e lo portano via. La folla intera, al pari di un uomo solo, in un baleno inchina la testa fino al suolo davanti al vecchio inquisitore; questi, senza dire una parola, benedice la folla e le passa accanto. Le guardie conducono il prigioniero nell'angusta e cupa prigione a volta del

vecchio palazzo del Santo Tribunale e lo chiudono a chiave. Passa il giorno, scende la buia, calda e "irrespirabile" notte sivigliana. L'aria "odora di limoni e alloro". Nelle tenebre profonde si apre all'improvviso la porta di ferro della prigione, e il vecchio grande inquisitore in persona, con una lampada in mano, entra lentamente nella prigione. Egli è solo, la porta dietro di lui si richiude immediatamente. Egli si ferma accanto all'ingresso e scruta a lungo, un minuto o forse due, il viso di lui. Finalmente, si avvicina piano piano, poggia la lampada sul tavolo e gli dice:

"Sei tu? Sei proprio tu?" Ma, senza aspettare la risposta, aggiunge subito: "Non rispondere, taci. E poi che cosa potresti dirmi? Lo so già quello che mi diresti. E poi non hai nemmeno il diritto di aggiungere nulla a ciò che da te è stato detto in precedenza. Perché sei venuto a disturbarci? Giacché tu sei venuto per disturbarci e lo sai bene. Non sai che cosa accadrà domani? Io non so chi tu sia e non voglio sapere se sei tu o soltanto una parvenza di lui, ma domani stesso ti condannerò e ti farò bruciare al rogo come il peggiore degli eretici, e quello stesso popolo che oggi ha baciato i tuoi piedi, domani a un mio piccolo cenno si precipiterà ad ammucchiare braci al tuo rogo, lo sai questo? Sì, forse lo sai", soggiunse assorto nei suoi pensieri ma senza staccare per un attimo lo sguardo dal suo prigioniero».

«Ivan, non capisco proprio, ma che cosa vuol dire?», disse Alëša dopo aver ascoltato tutto questo in silenzio. «È pura fantasia oppure una specie di errore da parte del vecchio, una sorta di inconcepibile *qui pro quo*?»

«Prendi per buona la seconda ipotesi», disse Ivan ridendo, «se sei già così viziato dal realismo contemporaneo da non poter ammettere nulla di fantastico - vuoi che sia un *qui pro quo*? E allora vada per il *qui pro quo*. È vero», soggiunse ridendo ancora, «il vecchio aveva novant'anni e gli poteva essere andato di volta il cervello con quella sua idea. Poteva anche essere rimasto colpito dalle sembianze del prigioniero. Oppure, infine, poteva trattarsi di delirio, dell'allucinazione di un vecchio novantenne in punto di morte, esaltato per giunta dall*'auto da fé* di un centinaio di eretici arsi il giorno prima. Ma non fa lo stesso per noi che sia un *qui pro quo* o pura fantasia? Quello che conta qui è che il vecchio sente il bisogno di esprimersi ad alta voce, che finalmente dopo novant'anni egli si esprime e dica ad alta voce quello su cui ha taciuto per tutti quei novant'anni».

«E anche il prigioniero tace? Lo guarda e non gli dice una parola?»

«Ma questo è addirittura inevitabile», scoppiò a ridere nuovamente Ivan. «Il vecchio stesso ha detto che egli non ha nemmeno il diritto di aggiungere altro a quello che è stato già detto. Se vuoi, è proprio questa la caratteristica fondamentale del cattolicesimo romano, o per lo meno, a me sembra che esso dica: "Tu hai trasmesso tutto nelle mani del papa, dunque tutto si trova ancora nelle mani del papa, quindi adesso non stare a ritornare, non disturbarci, per il momento, almeno". Con questi intenti non solo parlano, ma scrivono anche, i gesuiti per lo meno. L'ho letto io stesso nelle opere dei loro teologi. "Hai tu il diritto di rivelarci anche uno solo dei misteri di quel mondo dal quale provieni?" gli domanda il mio vecchio e risponde al posto suo: "No, non ne hai il diritto perché nulla deve essere aggiunto a quello che in precedenza è stato detto, perché in nessun modo venga sottratta agli uomini quella libertà alla quale tanto tenevi quando eri su questa terra. Tutto quello che di nuovo dichiarerai, minerà la libertà di fede degli uomini, giacché apparirà come un miracolo, mentre la loro libertà di fede ti era più cara di tutto già millecinquecento anni fa. Non dicevi spesso: 'Voglio rendervi liberi?' Adesso hai visto come sono i tuoi uomini 'liberi'", soggiunse il vecchio con un sogghigno pensoso. "Sì, questa faccenda ci è costata cara", prosegue guardandolo con severità, "ma noi abbiamo portato a termine questa faccenda nel tuo nome. Per quindici secoli siamo stati tormentati da questa libertà, ma adesso è finita per sempre. Non ci credi che è finita per sempre? Mi guardi con dolcezza e non mi degni neanche della tua indignazione? Ma sappi che adesso, anche oggi, quella gente è convinta più che mai di essere completamente libera, e intanto essi stessi ci hanno portato la loro libertà e l'hanno deposta umilmente ai nostri piedi. Ma questo l'abbiamo fatto noi: era questo che volevi, era questa la tua libertà?"»

«Ancora una volta non mi è chiaro», lo interruppe Alëša, «ma sta ironizzando, lo prende forse in giro?»

«Nient'affatto. Rivendica come merito suo e dei suoi il fatto di aver finalmente sconfitto la libertà e di averlo fatto per rendere gli uomini liberi. "Giacché solo adesso (e qui chiaramente sta parlando dell'Inquisizione) è diventato possibile pensare per la prima volta alla felicità degli uomini. L'uomo è stato creato ribelle; ma i ribelli possono mai essere felici? Tu eri stato avvisato", gli dice, "non ti sono mancati ammonimenti e avvertimenti, ma tu non hai dato ascolto a quegli avvertimenti, tu hai respinto l'unico modo nel quale l'uomo poteva essere reso felice, ma per fortuna, quando sei andato via, hai passato ogni cosa

nelle nostre mani. Tu hai fatto una promessa, tu l'hai confermata con la tua parola, tu hai conferito a noi il diritto di fare e disfare e ora, naturalmente, non puoi neanche pensare di toglierci questo diritto. Perché sei venuto a disturbarci?"»

«E cosa vuol dire: "non ti sono mancati ammonimenti e avvertimenti"?», domandò Alëša.

«Questo costituisce il punto fondamentale di ciò che il vecchio vuole esprimere. "Lo spirito terribile e acuto, lo spirito dell'autodistruzione e della non-esistenza", prosegue il vecchio, "il sublime spirito ha parlato con te nel deserto e nelle Scritture ci viene tramandato che egli ti avrebbe 'tentato'. È vero questo? E ci può essere niente di più vero di quello che ti annunciò in quelle tre domande, quello che tu rifiutasti e che nelle Scritture porta il nome di 'tentazioni'? Eppure, se sulla terra c'è mai stato un autentico possente miracolo, quello ebbe luogo proprio quel giorno, il giorno delle tre tentazioni. Il fatto stesso che quelle tre domande siano state formulate costituisce il vero miracolo. Se fosse possibile immaginare, solo per il gusto di fare un'ipotesi e a mo' di esempio, che quelle tre domande del terribile spirito fossero svanite senza lasciare traccia nelle Scritture e che quindi bisognasse rimpiazzarle, inventarle e crearle *ex novo*, per reinserirle nelle Scritture, e se a questo scopo si riunissero tutti i saggi della terra - governanti, sommi sacerdoti, scienziati, poeti - e ad essi si affidasse il seguente compito: pensate, inventate tre domande che, non solo siano consone alla portata dell'evento, ma soprattutto esprimano, in tre parole, in sole tre frasi umane, tutta la futura storia del mondo e dell'umanità - pensi che tutta la saggezza del mondo messa insieme potrebbe escogitare qualcosa di simile, in potenza e profondità, a quelle tre domande che ti vennero realmente poste quel giorno nel deserto dallo spirito potente e acuto? Bastano quelle tre domande, basta il miracolo che quelle domande siano state formulate per capire che abbiamo a che fare non certo con la labile mente umana, ma con l'eterno, l'assoluto. Poiché in quelle tre domande tutta la storia successiva dell'umanità viene come predetta e fusa in un unico insieme; in esse sono rivelate le tre forme nelle quali convergeranno tutte le insolubili contraddizioni storiche della natura umana su tutta la terra. A quel tempo ciò non poteva essere molto evidente, giacché il futuro era ignoto, ma ora che sono passati quindici secoli, noi vediamo che in quelle tre domande era stato tutto a tal punto indovinato e predetto, e a tal punto realizzato che ad esse non si può aggiungere né sottrarre nulla.

Giudica da te chi ha ragione: tu oppure colui che ti poneva le domande? Ricorda la prima domanda: anche se non proprio alla lettera il suo senso era questo: 'Tu vuoi andare nel mondo e ci vai a mani vuote, con una certa promessa di libertà che essi, nella loro semplicità e innata sregolatezza, non possono nemmeno concepire, una libertà che temono e paventano, giacché non c'è mai stato nulla di più insopportabile, per l'uomo e per la società umana, della libertà! Ma le vedi quelle pietre in questo spoglio deserto arroventato? Trasformale in pani e l'umanità correrà dietro di te come un gregge, riconoscente e sottomesso, sebbene eternamente in ansia che tu possa ritirare la mano e negarle il pane.' Ma tu non volesti privare l'uomo della sua libertà e rifiutasti la proposta pensando: che libertà può essere quella comprata con il pane? Replicasti che l'uomo non vive di solo pane. Ma lo sai che per amore di quel pane terreno lo spirito della terra si solleverà contro di te, combatterà contro di te e ti sconfiggerà e tutti lo seguiranno gridando: 'Chi può stare alla pari con questa bestia, essa ci ha dato il fuoco tolto dal cielo!' Non lo sai che le ere passeranno e l'umanità proclamerà, per bocca dei suoi saggi e scienziati, che il delitto non esiste e che dunque non esiste il peccato, ma esistono soltanto gli affamati? 'Da' da mangiare agli uomini e poi chiedi loro la virtù!': ecco che cosa scriveranno sul vessillo che innalzeranno contro di te e con il quale la tua Chiesa sarà distrutta. Al posto della tua Chiesa sarà innalzato un nuovo edificio, sarà nuovamente innalzata la terribile torre di Babele e, sebbene anche questa costruzione non sarà portata a termine, come la precedente, tu comunque avresti potuto evitare questa nuova torre e accorciare le sofferenze degli uomini di mille anni, giacché sarà da noi che essi verranno dopo essersi tormentati mille anni intorno alla loro torre! Ci cercheranno di nuovo quando saremo nascosti, sotto terra, nelle catacombe (giacché verremo nuovamente perseguitati e torturati), ci troveranno e ci invocheranno: 'Sfamateci, giacché coloro che ci hanno promesso il fuoco del cielo, non ce l'hanno dato.' E allora noi finiremo di costruire la loro torre, giacché solo colui che li sfamerà porterà a termine la costruzione, e saremo solo noi a sfamarli, nel tuo nome, e mentiremo quando diremo che è nel tuo nome. Oh, senza di noi, non riusciranno mai, mai a sfamarsi! Non c'è scienza che possa dare loro il pane finché essi rimarranno liberi; ma andrà a finire che essi porteranno la loro libertà ai nostri piedi e ci diranno: 'Fateci pure vostri schiavi, ma sfamateci.' Finalmente capiranno da soli che la libertà e il pane terreno a sufficienza per tutti sono inconcepibili insieme, giacché mai, dico mai, essi

saranno in grado di fare parti uguali! Si convinceranno pure che non potranno mai essere liberi giacché sono deboli, viziosi, inetti e ribelli. Tu hai promesso loro il pane celeste ma, te lo ripeto ancora una volta, potrà esso mai stare alla pari con il pane terreno agli occhi della debole, razza umana, eternamente viziosa e eternamente ignobile? E se pure, in nome del pane celeste, ti seguiranno a migliaia e decine di migliaia, che ne sarà dei milioni e delle decine di migliaia di milioni di esseri che non avranno la forza di trascurare il pane terreno per quello celeste? Oppure ti sono care soltanto le decine di migliaia di grandi e forti, mentre i rimanenti milioni di deboli, innumerevoli come i granelli della sabbia del mare, ma che pure ti amano, devono servire solo da materiale per quelli grandi e forti? No, a noi sono cari anche i deboli. Essi sono viziosi e ribelli, ma alla fine anche loro diverranno ubbidienti. Essi si meraviglieranno di noi e ci guarderanno come dèi per il fatto che noi, assumendo la loro guida, abbiamo accettato di portare il fardello della loro libertà e di governarli - ecco fino che punto sarà diventato orribile per loro essere liberi! Ma noi diremo di essere i tuoi servi e di governare nel Tuo nome. Noi li inganneremo ancora una volta, giacché non permetteremo più che tu venga da noi. E questo inganno sarà anche la nostra sofferenza, giacché noi saremo costretti a mentire. Ecco il significato di quella prima domanda nel deserto ed ecco ciò a cui tu rinunciasti in nome di quella libertà che ponesti al di sopra di ogni cosa. E invece in quella domanda si racchiudeva il grande segreto di questo mondo. Scegliendo 'i pani', tu avresti dato una risposta all'ansia comune e eterna dell'umanità, sia di ciascun singolo individuo sia dell'intera compagine umana, l'ansia che si riassume nella domanda: 'chi venerare?'. La preoccupazione più assillante e tormentosa per l'uomo, fintanto che rimane libero, è quella di trovare al più presto qualcuno da venerare. Ma l'uomo vuole venerare qualcosa di inconfutabile, tanto inconfutabile che tutti gli uomini acconsentano immediatamente a venerarlo insieme. Giacché la preoccupazione di questi poveri esseri consiste non solo nel trovare qualcosa che uno o l'altro possano venerare, ma trovare quel qualcosa in cui tutti credano e che tutti venerino; la condizione essenziale è che si sia assolutamente *tutti insieme*. Ecco, questa esigenza di *comunione* nella venerazione è il principale tormento di ogni uomo, preso singolarmente, come dell'intera umanità, dall'inizio dei secoli. Per questa comune venerazione essi si sono trucidati fra loro a colpi di spada. Essi hanno creato dèi e si sono sfidati l'un l'altro: 'Gettate via i vostri dèi e venite a venerare i nostri, altrimenti sarà la morte per voi e per i vostri dèi!'

E così sarà fino alla fine del mondo, persino quando anche gli dèi saranno scomparsi dalla faccia della terra: allora cadranno in ginocchio davanti agli idoli. Tu lo sapevi, non potevi non conoscere questo fondamentale segreto della natura umana, eppure rifiutasti l'unico infallibile vessillo che ti veniva offerto per costringere l'umanità a venerarti incondizionatamente - il vessillo del pane terreno - e lo rifiutasti in nome della libertà e del pane celeste. Guarda che cos'altro hai fatto tu. E tutto sempre in nome della libertà! Ti dico che per l'uomo non c'è assillo più tormentoso di quello di trovare qualcuno al quale trasmettere al più presto quel dono della libertà con il quale il disgraziato essere viene al mondo. Ma solo colui che acquieta la coscienza degli uomini può dominare la loro libertà. Con il pane ti veniva dato un vessillo inconfutabile: dagli il pane e l'uomo si inchina, giacché non v'è nulla di più inconfutabile del pane, ma se qualcun altro al di fuori di te s'impadronisce della sua coscienza - oh, allora egli sarà persino capace di gettare via il tuo pane e di seguire colui che seduce la sua coscienza. In questo avevi ragione. Giacché il segreto dell'esistenza umana non è vivere per vivere, ma avere qualcosa per cui vivere. Se l'uomo non ha ben fermo dinanzi a sé il fine per cui vive, egli non accetterà di continuare a vivere e distruggerà se stesso piuttosto che rimanere sulla terra, anche se avesse pani in abbondanza intorno a sé. Questo è vero. Ma che cosa è accaduto? Invece di assumere il dominio della libertà degli uomini, tu hai reso quella libertà ancora più grande! Oppure hai dimenticato che all'uomo la pace, e persino la morte, sono più care della libertà di scelta nella conoscenza del bene e del male? Nulla è più seducente per l'uomo della libertà di coscienza, ma, nel contempo, non c'è nulla che per lui sia più tormentoso. Ed ecco che, invece di solidi principi per acquietare la coscienza degli uomini una volta per tutte, tu hai scelto tutto ciò che di più insolito, vago ed enigmatico possa esistere, hai preso tutto ciò che è superiore alle forze dell'uomo e hai finito con l'agire come se non amassi affatto gli uomini, proprio tu che eri venuto a donare la tua vita per loro! Invece di assumere il dominio della libertà umana, tu l'hai accresciuta e hai sovraccaricato con i suoi tormenti il regno spirituale dell'uomo, per sempre. Tu hai desiderato il libero amore da parte dell'uomo, hai desiderato che egli venisse spontaneamente a te, attirato e catturato da te. Invece di attenersi alla rigida antica legge, l'uomo, da allora in poi ha dovuto decidere da solo, con il cuore libero, quale fosse il bene e il male, avendo unicamente la tua immagine come guida davanti a sé; ma ignoravi forse che alla fine egli avrebbe rigettato e messo in discussione

persino la tua immagine e la tua verità, se fosse stato schiacciato da un fardello così spaventoso come il libero arbitrio? Ignoravi che gli uomini alla fine avrebbero gridato che non in te è la verità, giacché non avrebbero potuto essere abbandonati in uno stato di confusione e tormento peggiore di quello che tu hai causato, lasciando sulle loro spalle tanti affanni e tanti problemi senza risposta? Così facendo tu stesso hai posto le basi per la distruzione del regno tuo e non puoi biasimare nessuno più di te stesso. E invece che cosa ti veniva offerto? Ci sono tre poteri, solo tre poteri sulla terra che possono sconfiggere e soggiogare per sempre la coscienza di questi deboli ribelli e renderli felici; essi sono: il miracolo, il mistero e l'autorità. Tu rifiutasti il primo, il secondo e il terzo e ne desti l'esempio per primo. Quando il terribile e saggissimo spirito ti pose sul pinnacolo del tempio e ti disse: 'Se vuoi sapere se sei Figlio di Dio, gettati di sotto, poiché di lui sta scritto che gli angeli lo afferreranno e lo sosterranno affinché egli non cada e non urti, allora saprai se sei Figlio di Dio, e darai prova di quanto è grande la tua fede nel padre tuo', tu, ascoltata la proposta, la rifiutasti, non cedesti e non ti gettasti di sotto. Oh certo, agisti con magnifico orgoglio, come un vero Dio, ma gli uomini, la debole schiatta ribelle, sono forse essi dèi? Oh, tu in quel momento comprendesti che se avessi fatto un passo, se solo avessi accennato il gesto di buttarti di sotto, in quello stesso momento avresti tentato Dio e avresti perso tutta la tua fede in lui, e ti saresti schiantato in pezzi su quella stessa terra che eri venuto a salvare e l'acuto spirito che ti aveva tentato se ne sarebbe rallegrato. Ma torno a ripetere: sono molti quelli come te? E potresti davvero immaginare, anche solo per un attimo, che pure gli uomini sarebbero in grado di affrontare una simile tentazione? La natura umana è forse fatta in modo da rifiutare il miracolo e, nei terribili momenti della vita, nei momenti delle più decisive e tormentose crisi spirituali, rimanere solo con il libero verdetto del proprio cuore? Oh, tu sapevi che il tuo gesto sarebbe stato conservato nelle Scritture, sapevi che sarebbe stato tramandato a tempi remoti e ai confini estremi della terra e tu hai sperato che, seguendo il tuo esempio, l'uomo sarebbe rimasto con Dio, e non avrebbe avuto bisogno del miracolo. Quello che non sapevi è che nel momento in cui l'uomo avesse rifiutato il miracolo, immediatamente avrebbe rifiutato anche Dio, giacché l'uomo cerca non tanto Dio, quanto i miracoli. E dal momento che l'uomo non è in grado di rimanere privo di miracoli, egli si sarebbe creato da sé miracoli nuovi, con le proprie forze questa volta, e si sarebbe inginocchiato dinanzi al miracolo del ciarlatano,

alla magia della fattucchiera, pur rimanendo cento volte ribelle, eretico e miscredente. Tu non scendesti dalla croce quando ti gridavano per ingiuria e per beffa: 'Scendi dalla croce e allora crederemo che sei tu.' Tu non scendesti allora, perché ancora una volta non volesti rendere schiavo l'uomo con il miracolo e anelavi alla fede libera, svincolata dal miracolo. Bramavi l'amore spontaneo e non gli entusiasmi servili dello schiavo dinanzi al potente che lo ha atterrito una volta per tutte. Ma anche in quel caso hai sopravvalutato gli uomini, giacché, infatti, essi sono schiavi per quanto creati ribelli. Guardati intorno e giudica da te come sono passati questi quindici secoli, da' un'occhiata ai tuoi uomini: chi si è innalzato sino al tuo livello? L'uomo ha una natura più debole e più vile di quello che tu credevi, te lo giuro! È forse egli in grado di fare quello che hai fatto tu, eh? Dando prova di cotanta stima per lui, tu hai agito come se non ne avessi più compassione, perché hai preteso troppo, e questo proprio tu, che hai amato gli uomini più di te stesso! Se avessi avuto meno stima dell'uomo, avresti anche preteso di meno, e in questo saresti stato più vicino all'amore, giacché il fardello sarebbe stato più leggero. L'uomo è debole e vile. Che importa che ora, dappertutto, gli uomini si ribellino contro il nostro potere e siano fieri di ribellarsi? È una fierezza da ragazzino, da scolaretto. Sono come i ragazzini che fanno chiasso in classe e cacciano via il maestro. Ma anche questo entusiasmo da ragazzini avrà fine e costerà loro caro. Essi abbatteranno templi e inzupperanno la terra di sangue. Ma alla fine capiranno, gli stupidi ragazzini, che anche se sono ribelli, sono dei ribelli deboli, che non reggono il peso della loro stessa ribellione. Grondanti delle loro stupide lacrime, riconosceranno infine che chi li ha creati ribelli aveva senza dubbio voluto prendersi gioco di loro. Ammetteranno questo nella disperazione e le loro parole saranno blasfeme e questo li renderà ancora più infelici, giacché la natura umana non tollera la bestemmia e finisce col vendicarla a proprie spese. Così, oggi, l'inquietudine, la confusione e l'infelicità sono il fardello degli uomini dopo che tu hai tanto patito per la loro libertà! Il tuo grande profeta dice, in visione e per immagini, di aver visto tutti i partecipanti alla prima resurrezione, dodicimila eletti per ciascuna tribù. Ma sebbene fossero tanti, essi devono essere stati senza dubbio una specie di dèi, e non uomini. Essi hanno portato la tua croce, hanno sopportato decine di anni di deserto sterile e brullo, cibandosi di locuste e radici, e tu puoi davvero additare con orgoglio questi tuoi figli della libertà, del libero amore, del sacrificio spontaneo e sublime in nome tuo. Ma ricorda che erano solo qualche migliaio e per di più dèi, e tutti gli

altri? Che colpa hanno tutti gli altri, uomini deboli, se non hanno potuto sopportare quello che hanno sopportato i forti? Che colpa ha l'anima debole se non ha avuto la forza di accogliere doni così tremendi? Può essere vero che tu sia venuto solo dagli eletti e per gli eletti? Ma se è così, questo è un mistero e noi non possiamo capirlo. E se di mistero si tratta, allora anche noi abbiamo diritto a professare il mistero e a insegnare loro che non è il libero arbitrio dei loro cuori a contare, non è l'amore, ma il mistero al quale devono sottomettersi ciecamente, quasi a dispetto della loro stessa coscienza. E così abbiamo fatto. Noi abbiamo rettificato la tua opera e l'abbiamo fondata sul *miracolo, il mistero e l'autorità*. E gli uomini si sono rallegrati di essere guidati nuovamente come un gregge, si sono rallegrati che qualcuno avesse finalmente tolto dal loro cuore un dono così terribile che aveva causato loro tanto tormento. Abbiamo fatto bene ad insegnare questo e a comportarci in questo modo? Rispondi. Non abbiamo forse amato l'umanità, riconoscendo con tanta umiltà la sua debolezza, alleggerendo con tanto amore il suo fardello e permettendo alla sua debole natura persino di peccare, ma sempre con il nostro consenso? Perché sei venuto a disturbarci adesso? E che hai da guardarmi con quei tuoi occhi miti e penetranti, senza dire una parola? Adirati, io non voglio il tuo amore perché sono io il primo a non amare te. A che servirebbe nascondere a te la verità? O forse non so con chi sto parlando? Quello che ho da dirti lo conosci già alla perfezione, lo leggo dai tuoi occhi. Sta forse a me nasconderti il nostro segreto? O forse vuoi proprio sentirlo dalle mie labbra: noi non siamo con te, noi siamo *con lui*, ecco il nostro segreto. È da molto tempo che non siamo più con te, ma *con lui*, da otto secoli. Esattamente otto secoli fa, abbiamo accettato da lui quello che tu rifiutasti con indignazione, quell'ultimo dono che egli ti offriva mostrandoti tutti i regni della terra: da lui abbiamo accettato Roma e la spada di Cesare e ci siamo proclamati sovrani della terra, gli unici sovrani della terra, anche se da allora non siamo ancora riusciti a portare a termine la nostra opera. Ma di chi è la colpa? Oh, per ora la nostra opera è soltanto agli inizi, ma ha pur sempre avuto inizio. Dovremo aspettare a lungo perché sia completata, e la terra ha ancora molte sofferenze da patire, ma noi raggiungeremo la nostra meta e diverremo Cesari e allora provvederemo alla felicità universale degli uomini. Ma avresti potuto prendere tu allora la spada di Cesare. Perché rifiutasti anche quell'ultimo dono? Accettando quel terzo consiglio dello spirito potente, avresti esaudito ogni desiderio dell'uomo sulla terra: avere qualcuno da venerare, qualcuno a cui affidare la propria coscienza, e

un modo per unire tutti in un inconfutabile, comune e armonioso formicaio, giacché l'esigenza di un'unione universale è il terzo e ultimo tormento dell'uomo. L'umanità nel suo complesso ha sempre mirato a organizzarsi in uno stato che fosse necessariamente universale. Ci sono stati molti grandi popoli con una grande storia alle spalle, ma più questi popoli erano evoluti, tanto più erano infelici, giacché avvertivano con maggiore consapevolezza degli altri l'esigenza di unione universale degli uomini. I grandi conquistatori, i Tamerlani e i Gengis Khan, hanno imperversato come uragani sulla terra nel tentativo di conquistare l'universo, ma anche loro hanno espresso, seppure inconsapevolmente, quella stessa imperiosa esigenza dell'umanità di un'unione comune e universale. Se tu avessi accettato il mondo e la porpora di Cesare, avresti fondato il regno universale e avresti dato la pace universale. Giacché a chi tocca dominare gli uomini, se non a coloro che ne dominano la coscienza e nelle cui mani si trovano i loro pani? Noi abbiamo appunto accettato la spada di Cesare e accettandola, naturalmente, abbiamo rinnegato te per seguire *lui*. Oh, ci aspettano ancora secoli di eccessi del libero pensiero, di scienza e antropofagia, poiché avendo essi cominciato ad innalzare la loro torre di Babele senza di noi, essi finiranno con l'antropofagia. Ma verrà il tempo in cui la bestia striscerà da noi e ci leccherà i piedi e li spruzzerà con le lacrime di sangue dei suoi occhi. E noi saliremo in groppa alla bestia e innalzeremo il calice con la scritta: 'Mistero!' Allora, solo allora, avrà inizio per gli uomini il regno della pace e della felicità. Tu vai fiero dei tuoi eletti, ma tu hai solo quelli, mentre noi daremo la pace a tutti. E inoltre: quanti di quegli eletti, di quei forti che avrebbero potuto divenire eletti, si saranno finalmente stancati di aspettare te? E quanti di loro hanno portato, o stanno portando, le forze del loro spirito e il fervore del loro cuore in un altro campo, finendo per innalzare il loro vessillo *di libertà* contro di te? Ma tu stesso hai innalzato quel vessillo. Da noi, invece, tutti saranno felici e non si ribelleranno né si trucideranno più, come fanno con la tua libertà, per tutta la terra. Oh, noi li convinceremo che diventeranno liberi solo quando avranno rinunciato alla loro libertà per noi e si saranno assoggettati a noi. Mentiremo o diremo il vero? Si convinceranno da sé che diciamo il vero, giacché ricorderanno gli orrori di schiavitù e confusione ai quali ha condotto la tua libertà. La libertà, il libero pensiero e la scienza li condurrà in labirinti così intricati e li porrà faccia a faccia con tali miracoli e misteri insolubili che alcuni di loro, indomiti e violenti, si suicideranno; altri, indomiti ma fiacchi, si uccideranno l'uno con l'altro,

e i rimanenti, deboli e infelici, strisceranno ai nostri piedi e inneggieranno a noi: 'Sì, avevate ragione, solo voi siete depositari del suo mistero, e noi torniamo a voi, salvateci da noi stessi'. Quando riceveranno da noi i pani, essi vedranno chiaramente che noi prendiamo i loro stessi pani, i pani fatti dalle loro mani per distribuirli a loro, senza operare alcun miracolo, essi vedranno che non abbiamo trasformato le pietre in pani, ma in verità saranno più contenti di ricevere il pane dalle nostre mani che del pane in se stesso! Giacché ricorderanno sin troppo bene che in passato, senza di noi, i pani che producevano si trasformavano in pietre nelle loro mani, mentre, dopo essersi rivolti a noi, quelle stesse pietre si sono trasformate in pani nelle loro mani. Apprezzeranno molto, moltissimo cosa significa assoggettarsi per sempre! Fino a che gli uomini non avranno capito questo, saranno infelici. Chi più di tutti ha contribuito a questa incomprensione? Rispondi. Chi ha disperso il gregge e lo ha sparpagliato per sentieri sconosciuti? Ma il gregge si riunirà nuovamente e si sottometterà ancora una volta e questa volta per sempre. Allora noi daremo agli uomini la tranquilla, umile felicità degli esseri deboli, quali essi sono per natura. Oh, noi li indurremo finalmente a non essere orgogliosi, giacché tu li innalzasti e quindi insegnasti loro ad essere orgogliosi; invece noi dimostreremo che sono deboli, che sono soltanto dei poveri bambini, ma che la loro felicità infantile è la più dolce di tutte. Essi diverranno timidi, ci seguiranno con gli occhi e si stringeranno intorno a noi, come pulcini alla chioccia. Essi si stupiranno di noi, avranno timore di noi e saranno fieri perché noi siamo così forti e intelligenti da ammansire un gregge così turbolento, di migliaia di milioni. Essi tremeranno impotenti dinanzi alla nostra ira, le loro menti diverranno pavide, i loro occhi facili al pianto, come quelli delle donne e dei bambini, ma ad un nostro segno saranno ugualmente pronti a passare all'allegria e al riso, alla gioia spensierata e alle allegre canzoncine infantili. Sì, noi li costringeremo a lavorare, ma nelle ore di riposo noi organizzeremo la loro vita come un gioco di bimbi, con canzoncine, cori, danze innocenti. Oh, noi permetteremo persino che essi commettano peccato - sono creature così deboli e fragili - ed essi ci ameranno come bambini per il fatto che noi permetteremo loro di peccare. Noi diremo loro che qualsiasi peccato sarà espiato a patto che venga compiuto con il nostro permesso; e noi permetteremo loro di peccare perché li amiamo e ci accolleremo la punizione per questi loro peccati. Ci accolleremo la punizione e loro ci adoreranno come i benefattori che hanno assunto su di sé il peso dei loro peccati davanti a Dio. E non avranno nessun segreto per

noi. Noi permetteremo - o vieteremo - loro di vivere con mogli e amanti, di avere o non avere figli - tutto secondo la loro docilità - e loro ubbidiranno con gioia e allegria. Anche i segreti più tormentosi della loro coscienza, tutto, tutto essi ci riferiranno e noi troveremo una soluzione per tutto e loro confideranno nella nostra soluzione con gioia, poiché essa libererà loro dal grande assillo e dalle tremende pene che adesso patiscono per giungere a una decisione libera, personale. E tutti saranno felici, milioni di esseri, tranne le centinaia di migliaia che li governano. Giacché noi, soltanto noi, che conserveremo il segreto, soltanto noi saremo infelici. Ci saranno mille milioni di bambini felici e centomila martiri che hanno preso su di sé la maledetta conoscenza del bene e del male. Essi moriranno tranquilli, si spegneranno tranquilli nel tuo nome, e oltre la tomba non troveranno null'altro che la morte. E noi custodiremo il segreto e, per il loro stesso bene, li trarremo in inganno con la promessa della ricompensa eterna e celeste. Giacché se anche ci fosse qualcosa nell'aldilà, non sarebbe certo riservato a persone come loro. Dicono e profetizzano che tornerai ancora vittorioso, tornerai con i tuoi eletti, con i tuoi forti e orgogliosi, ma noi diremo che essi hanno salvato solo se stessi, mentre noi abbiamo salvato tutti. Dicono che sarà svergognata la meretrice che sta in groppa alla bestia e che tiene in mano il *mistero*, che i deboli insorgeranno di nuovo, lacereranno la sua porpora e denuderanno il suo ripugnante corpo. Allora io mi alzerò e ti indicherò le migliaia di milioni di bambini felici che non conoscono il peccato. E noi, che ci saremo accollati il loro peccato per la loro felicità, ci leveremo dinanzi a te dicendo: 'Condannaci, se puoi e se osi'. Sappi che non ti temo. Sappi che anche io sono stato nel deserto, anche io mi sono cibato di locuste e radici, anche io ho benedetto la libertà con la quale tu avevi benedetto gli uomini, anche io ho tentato di entrare nel novero dei tuoi eletti, nel novero dei potenti e dei forti che anelano a 'colmare il numero'. Ma ho aperto gli occhi e non ho voluto servire la follia. Sono tornato sui miei passi e mi sono unito alle fila di coloro che *hanno rettificato l'opera tua*. Mi sono allontanato dagli orgogliosi e sono tornato fra gli umili per la felicità di questi umili. Quello che ti dico, si avvererà e il nostro regno sarà edificato. Te lo ripeto: domani vedrai il docile gregge che a un mio piccolo cenno si lancerà ad ammucchiare carboni ardenti al rogo sul quale ti farò bruciare per essere venuto a disturbarci. Perché se mai c'è stato qualcuno che meritasse più di tutti il nostro rogo, quello sei tu. Domani ti farò bruciare. *Dixi*"».

Ivan tacque. Durante il racconto si era infervorato e aveva parlato con trasporto. Ma quando ebbe terminato, inaspettatamente, sorrise. Alëša aveva ascoltato in silenzio, ma verso la fine, in preda a forte agitazione, aveva più volte accennato a interrompere il fratello; poi, evidentemente, si era trattenuto, ma adesso sbottò come di scatto.

«Ma questa... questa è un'assurdità!», gridò arrossendo. «Il tuo poema è un inno di lode a Gesù, non una denigrazione... come volevi che fosse. E chi ti crede, quando parli della libertà? È forse questo, questo il modo di intenderla? Non è questa la concezione che ne ha la Chiesa ortodossa... Quella è Roma e neppure l'intera Roma, è la parte peggiore del cattolicesimo, gli inquisitori, i gesuiti!... E poi non può esistere un personaggio così fantastico come il tuo inquisitore. Quali sarebbero i peccati degli uomini che ha preso su di sé? Chi sono questi depositari del mistero che si sarebbero accollati una specie di maledizione per la felicità degli uomini? Dove si sono mai visti? Conosciamo i gesuiti, di loro si dicono tante cose cattive, ma sono davvero come li descrivi tu? Nient'affatto, non sono affatto così... Sono soltanto l'esercito romano che combatte per fondare su questa terra il futuro regno universale, con il papa romano in testa in qualità di imperatore... ecco il loro ideale, ma senza tanti misteri o nobili afflizioni da parte loro... È pura e semplice ambizione di potere, di vili vantaggi terreni, di asservimento... qualcosa di simile a una futura servitù della gleba, con loro che fanno da proprietari terrieri... ecco quello che vogliono, niente di più. Essi non credono neanche in Dio, forse. Il tuo inquisitore sofferente è pura fantasia...»

«Aspetta, aspetta», disse Ivan ridendo. «Come te la prendi! Fantasia, dici? Ammettiamo che sia così! Sì, è fantasia. Ma permettimi di domandarti: pensi davvero che tutto questo movimento cattolico degli ultimi secoli si riduca esclusivamente ad ambizione di potere per il conseguimento dei vantaggi più vili? È stato forse padre Paisij a insegnarti questo?»

«No, no, al contrario, padre Paisij una volta ha detto qualcosa di simile a quello che hai detto tu... ma certo non proprio esattamente quello, anzi tutt'altra cosa», si corresse in fretta Alëša.

«Un'informazione preziosa, malgrado il tuo "tutt'altra cosa". Ti domando: perché mai i tuoi gesuiti e inquisitori si sarebbero uniti esclusivamente per il conseguimento di sordidi vantaggi materiali? Perché mai tra di loro non potrebbe esistere un martire oppresso da una nobile afflizione e amante dell'umanità? Vedi, supponi soltanto che esista una

persona così fra tutti coloro che non desiderano altro che il conseguimento di vili vantaggi materiali, che esista una sola persona come il mio vecchio inquisitore, uno che abbia mangiato le radici nel deserto e si sia accanito nella mortificazione della carne per rendere se stesso libero e perfetto, una persona che abbia, però, nel contempo, amato l'umanità per tutta la vita e che di colpo abbia aperto gli occhi e abbia visto che non è poi una grande beatitudine morale raggiungere la perfezione della volontà, se allo stesso tempo ci si convince che milioni di altre creature di Dio sono state create solo per beffa, che essi non avranno mai la forza di stare all'altezza della propria libertà, che da poveri ribelli, quali essi sono, non potranno mai nascere giganti in grado di portare a termine la torre, e che non è stato per simili oche che il supremo idealista ha sognato la sua armonia. Accortosi di tutto questo, egli è tornato sui suoi passi e si è unito... alla gente di cervello. Non poteva forse accadere una cosa del genere?»

«A chi si sarebbe unito? Di quale gente di cervello parli?», gridò Alëša quasi adirato. «Nessuno di loro ha un simile cervello, né simili misteri o segreti di alcun genere... Forse sono soltanto atei, ecco il loro gran segreto. Il tuo inquisitore non crede in Dio, ecco in che consiste tutto il suo segreto!»

«E se fosse proprio così? Finalmente ci sei arrivato. Ed è proprio così, proprio in questo consiste tutto il suo segreto, ma non è forse anche questa una sofferenza, se non altro per un uomo come lui, che ha sacrificato la vita intera nella grande impresa del deserto e non è mai riuscito a guarire dall'amore per l'umanità? Al tramonto della sua vita, egli perviene al convincimento che soltanto i consigli del grande e tremendo spirito potrebbero garantire, in qualche modo, un ordine tollerabile per i deboli ribelli, per quelle "creature incompiute, sperimentali, create per beffa". E quindi, convintosi di questo, egli capisce che deve seguire l'indicazione dello spirito acuto, del tremendo spirito della morte e della distruzione, e quindi accettare la menzogna e l'inganno e condurre gli uomini, consapevolmente questa volta, verso la morte e la distruzione, ingannandoli però per tutto il percorso, affinché non si accorgano dove vengono condotti e, almeno durante il percorso, questi poveri ciechi si illudano di essere felici. E nota bene che l'inganno viene perpetrato nel nome di colui, nel cui ideale il vecchio ha creduto con tanta passione per tutta la vita! Non è forse questa infelicità? E se soltanto uno di questi uomini si trovasse a capo dell'esercito "che ambisce al potere per il mero conseguimento di vili vantaggi", non sarebbe sufficiente anche uno solo

come lui per provocare una tragedia? Non solo: basterebbe che un solo uomo del genere si trovasse in una posizione di comando, perché diventasse evidente infine l'autentica idea guida dell'intera organizzazione romana con tutti i suoi eserciti e i suoi gesuiti, l'idea superiore di questa organizzazione. Non te lo nascondo: io credo fermamente che non sia mancato mai un uomo del genere tra coloro che guidavano il movimento. Chi lo sa, forse anche tra i papi di Roma ci sono state persone così. Chi lo sa, forse quel maledetto vecchio, che amava l'umanità in un modo così tenace e peculiare, esiste anche adesso sotto le spoglie di un'intera schiera di simili vegliardi solitari, e non è certo un caso, ma esiste un accordo, una società segreta, istituita ormai da tempo per custodire il segreto, per tenerlo nascosto agli uomini, deboli e disgraziati, allo scopo di renderli felici. Non c'è dubbio che sia così e così deve essere. Mi verrebbe da pensare che anche la massoneria abbia alla base qualcosa di simile a quel mistero e che questo possa essere il motivo per cui i cattolici odiano tanto i massoni, perché in loro vedono degli avversari che minacciano l'unità della loro idea, quando invece dovrebbe esserci un unico gregge e un unico pastore... Ma difendendo così la mia idea, faccio la figura dell'autore che non tollera la tua critica. Basta così».

«Forse anche tu sei un massone!», sfuggì ad Alëša. «Tu non credi in Dio», soggiunse, ma adesso era profondamente triste, gli era sembrato addirittura che il fratello lo guardasse con ironia. «Come va a finire il tuo poema?», gli domandò poi all'improvviso con lo sguardo basso, «o è finito così?»

«Vorrei dargli questa conclusione: quando l'inquisitore termina di parlare, aspetta per un po' di tempo che il prigioniero gli risponda. Gli pesa il silenzio di lui. Egli si è accorto di come il carcerato lo abbia ascoltato con attenzione, tranquillamente, guardandolo dritto negli occhi e, evidentemente, senza alcuna intenzione di replicare. Il vecchio avrebbe voluto che quello gli dicesse qualcosa, per quanto amara e tremenda potesse essere. Egli invece si avvicina lentamente al vecchio e lo bacia piano sulle esangui labbra di novantenne. Ecco, è questa tutta la sua risposta. Il vecchio sussulta. Un leggero fremito gli contrae gli angoli della bocca, egli va alla porta, la apre e gli dice: "Va' via e non tornare più... non tornare più... mai, mai più!" E lo lascia andare "nelle scure piazze della città". Il prigioniero scompare».

«E il vecchio?»

«Il bacio gli brucia nel cuore, ma il vecchio rimane fedele alla sua idea».

«E tu insieme a lui, vero?», esclamò Alëša con accento addolorato. Ivan scoppiò a ridere.

«Ma questa è proprio un'assurdità, Alëša, è solo un poema balordo di un balordo studente che non ha mai messo insieme due versi. Perché prendi tutto così sul serio? Non penserai mica che adesso io vada direttamente dai gesuiti per unirmi alla schiera di coloro che rettificano l'opera sua? Dio mio, non è cosa per me! Te l'ho già detto: voglio tirare a campare sino ai trent'anni e poi... giù il calice per terra!»

«E le foglioline vischiose, le care tombe, il cielo azzurro e la donna amata! Come farai a vivere? Con quale forza potrai amarli?», esclamò Alëša addolorato. «È forse possibile amare e vivere con un simile inferno nel cuore e nella mente? No, tu stai andando proprio in quella direzione per unirti a loro... e se non lo farai, ti ucciderai, ma non riuscirai a sopportare!»

«Esiste una forza che sopporterà tutto!», disse Ivan, ormai con un freddo sogghigno.

«Quale?»

«La forza... dei Karamazov, la forza dell'abiezione dei Karamazov!»

«Affondare nella depravazione, soffocare l'anima nella corruzione, è questo che vuoi dire, vero?»

«Forse è anche questo... ma forse fino ai trent'anni riuscirò ad evitarlo, e poi...»

«Come farai a evitarlo? Con che cosa l'eviterai? Non è possibile, con le tue idee».

«Alla maniera dei Karamazov, ancora una volta».

«Vuoi dire che "tutto è permesso"? Tutto è permesso, non è vero, non è vero?»

Ivan si accigliò e impallidì in modo strano.

«Ah, hai afferrato quelle paroline di ieri che tanto hanno offeso Miusov... e che il fratello Dmitrij ha colto al volo e perifrasato così ingenuamente?», disse sorridendo con una smorfia. «Sì, se vuoi: "tutto è permesso", dal momento che quelle parole sono state già pronunciate. Non le rinnego. E anche la versione di Miten'ka non è male».

Alëša lo guardava in silenzio.

«Io, fratello, partendo pensavo di non avere altri che te al mondo», prese a dire Ivan con improvviso sentimento, «mentre adesso vedo che

neppure nel tuo cuore c'è posto per me, mio caro eremita. Non rinnego la formula "tutto è permesso", e tu, rinnegherai me per questo?»

Alëša si alzò, si avvicinò al fratello e lo baciò piano sulle labbra in silenzio.

«Plagio letterario!», gridò Ivan passando all'improvviso ad una sorta di esaltazione. «L'hai rubato dal mio poema! Grazie, comunque. Alzati, Alëša, andiamo, è ora di andare per tutti e due».

Uscirono, ma si fermarono sul terrazzino d'ingresso della trattoria.

«Ecco che ti dico, Alëša», disse Ivan con voce ferma, «se avrò abbastanza energia per le foglioline vischiose, allora le amerò ricordando te. Mi basta che tu sia da qualche parte e la voglia di vivere non mi passerà. Sei contento adesso? Se vuoi, prendila per una dichiarazione d'amore. Ma adesso, tu per la tua strada e io per la mia, e basta così - hai capito? - basta così. Cioè, se domani non partissi (ma credo che partirò sicuramente) e ci capitasse di incontrarci di nuovo, non fare più parola con me di questi argomenti. Te ne prego caldamente, e anche in merito al fratello Dmitrij, te ne prego in particolar modo, non dire più una parola», aggiunse in tono irritato. «L'argomento è esaurito, tutto è stato già detto, non è forse così? E da parte mia anche io ti farò una promessa: all'età di trent'anni, quando mi verrà voglia di "gettare il calice giù per terra", verrò ancora una volta a parlare con te, dovunque io sia... fosse anche dall'America, ricordatelo. Verrò apposta per questo. Sarà anche molto interessante darti un'occhiatina per vedere come sarai diventato. Come vedi, è una promessa solenne. E davvero ci stiamo dicendo addio per sette, dieci anni, chi lo sa. Va' pure adesso dal tuo *Pater Seraphicus*, visto che sta per morire; se dovesse morire senza di te, per favore, non serbarmi rancore per averti trattenuto. Arrivederci, dammi ancora un bacio, ecco, così e adesso va'...»

Ivan si voltò di scatto e si avviò per la sua strada senza più girarsi. In modo simile il fratello Dmitrij, il giorno prima, si era allontanato da Alëša, anche se le circostanze erano molto diverse. Questa strana osservazione attraversò come un fulmine la mente addolorata di Alëša, addolorata e triste in quel momento. Egli si trattenne per un po' seguendo il fratello con lo sguardo. Notò all'improvviso, chissà come, che il fratello Ivan oscillava leggermente nel camminare, e che la spalla destra, guardandola da dietro, sembrava più bassa della sinistra. Non lo aveva mai notato prima. Poi si voltò anche lui, di scatto, e s'avviò quasi di corsa alla volta del monastero. Era quasi buio e avvertiva un senso di paura; una sensazione nuova stava

crescendo dentro di lui, una sensazione della quale non riusciva a rendersi pienamente conto. S'era alzato il vento, come la sera prima, il vento e i pini secolari stormivano cupamente intorno a lui, quando entrò nel boschetto dell'eremo. Stava quasi correndo. "*Pater Seraphicus* - l'avrà tratta da qualche parte questa definizione - ma da dove?", balenò in mente ad Alëša. "Ivan, povero Ivan, quando ti rivedrò ancora? Ecco l'eremo, o Signore! Sì, sì, è lui, è il *Pater Seraphicus*, egli mi salverà... da lui e per sempre!"

In seguito gli capitò parecchie volte nella vita di provare grande stupore ricordando che, dopo aver salutato Ivan, egli aveva completamente dimenticato il fratello Dmitrij, sebbene quella mattina, solo alcune ore prima, si fosse proposto di trovarlo assolutamente e di non andare via fino a quando non lo avesse trovato, anche a costo di non tornare al monastero per quella notte.

VI • *Per ora, molto oscura*

Dal canto suo, Ivan Fëdoroviè, dopo aver salutato Alëša, tornò a casa, a casa di Fëdor Pavloviè. Ma, cosa strana, all'improvviso lo aveva sopraffatto un'insopportabile angoscia che, cosa ancora più notevole, ad ogni passo, man mano che si avvicinava alla casa, cresceva sempre più. Non era l'angoscia in sé ad essere strana, ma era strano che Ivan Fëdoroviè non sapesse in alcun modo definire in che cosa consistesse quell'angoscia. Gli era capitato spesso, anche in passato, di sentirsi angosciato e non c'era da meravigliarsi che l'angoscia lo assalisse proprio alla vigilia del giorno in cui, rotti bruscamente i ponti con tutto ciò che lo aveva attirato lì, si apprestava a dare una netta svolta alla sua vita per imboccare una strada nuova, completamente ignota, ritrovandosi ancora una volta completamente solo, come prima, pieno di speranza pur non sapendo in che cosa sperare, aspettandosi molto, molto dalla vita, ma incapace di definire alcunché sia riguardo alle sue aspettative, sia riguardo alle sue speranze. Eppure, sebbene l'angoscia della novità e dell'ignoto fosse presente nella sua anima, era ben altro a tormentarlo adesso. "E se fosse ripugnanza per la casa paterna?" si domandava. "È probabile che sia così, provo una tale avversione verso quella casa che, sebbene oggi sia l'ultima volta che oltrepasso quella odiosa soglia, tuttavia ne provo ribrezzo..." Ma no, non era nemmeno quello. Era forse l'addio con Alëša e la conversazione avuta con lui? "Per tanti anni ho taciuto con il mondo intero e non mi sono mai degnato di dire una parola e adesso, così di punto in

bianco, ti vado a snocciolare quel po' po' di tiritera." E difatti poteva ben trattarsi di stizza giovanile, originata da inesperienza giovanile e giovanile amor proprio, la stizza di non essere riuscito ad esprimersi adeguatamente, e per di più con una persona come Alëša, sulla quale il suo cuore indubbiamente contava molto. Certo, si trattava anche di questo, della sua stizza cioè, ma ancora una volta non era esattamente quello. "Questa angoscia mi dà la nausea, ma non sono in grado di definire quello che voglio. Meglio non pensarci..."

Ivan Fëdoroviè provò a "non pensare", ma fu inutile. Ciò che lo infastidiva, che lo irritava di quella angoscia era il fatto che essa avesse un certo aspetto casuale, decisamente esteriore; questo lo sentiva. C'era lì impalato, spuntava da qualche parte un essere o un oggetto, come quando ti spunta qualcosa davanti agli occhi, ma non te ne accorgi per un pezzo, preso come sei da qualche faccenda o da un'animata conversazione, e intanto provi irritazione, quasi tormento, fino a quando non capisci finalmente di che si tratta e rimuovi l'oggetto fuori posto, spesso si tratta di oggetti molto insignificanti e stupidi: un fazzoletto caduto sul pavimento o un libro non rimesso nello scaffale e così via. Finalmente Ivan Fëdoroviè, ormai di umore nero e irritabile, giunse alla casa paterna e all'improvviso, a una quindicina di passi circa dalla porticina, gettando un'occhiata al portone, comprese di colpo che cosa lo tormentava e lo inquietava in quel modo.

Sulla panchina accanto al portone se ne stava piazzato a prendere l'aria fresca della sera il lacchè Smerdjakov, e Ivan Fëdoroviè, sin dal primo sguardo, capì che il lacchè Smerdjakov se ne stava piazzato anche nella sua anima, era quell'uomo che la sua anima non riusciva a tollerare. All'improvviso tutto si illuminò e divenne chiaro. Poco prima, sin da quando Alëša gli aveva raccontato del suo incontro con Smerdjakov, una sensazione cupa e ripugnante si era insinuata nel suo cuore e, come reazione immediata, aveva suscitato astio dentro di lui. Poi, nel corso della conversazione, Smerdjakov era stato momentaneamente accantonato nella memoria, ma era rimasto nella sua anima e, non appena Ivan Fëdoroviè si era congedato da Alëša per incamminarsi da solo verso casa, immediatamente quella sensazione dimenticata aveva iniziato a fare capolino. "È mai possibile che una tale miserabile carogna possa turbarmi fino a questo punto?!" pensò in un impeto di intollerabile stizza.

Il fatto è che Ivan Fëdoroviè aveva davvero cominciato a detestare quell'uomo negli ultimi tempi, e soprattutto negli ultimissimi giorni. Aveva

cominciato persino a notare come stesse crescendo in lui tale specie di odio contro quell'essere. Forse, il processo dell'odio si era acuito in quel modo proprio perché all'inizio, quando Ivan Fëdoroviè era appena arrivato in città, le cose erano andate diversamente. Allora Ivan Fëdoroviè aveva manifestato una sorta di particolare interesse nei confronti di Smerdjakov, lo aveva trovato persino originale. Lo aveva incoraggiato a parlare con lui, sebbene si fosse sempre stupito di una certa incoerenza oppure, per meglio dire, di una certa inquietudine della sua mente, senza riuscire a capire che cosa turbasse con tanta imperterrita insistenza "quel contemplatore". Parlavano anche di questioni filosofiche e persino di come potesse splendere la luce il primo giorno quando il sole, la luna e le stelle erano stati creati soltanto il quarto giorno, e di che interpretazione darne. Tuttavia, Ivan Fëdoroviè ben presto s'avvide che non era questione di sole, luce e stelle, e che seppure il sole, la luna e le stelle potevano essere un argomento interessante, per Smerdjakov quella era una questione marginale: lui mirava a qualcosa di diverso. In un modo o nell'altro, cominciò a emergere e a manifestarsi lo sconfinato, e persino oltraggiato, amor proprio di Smerdjakov. Ivan Fëdoroviè non lo gradì molto. Da questo aveva avuto inizio quel senso di repulsione nei suoi confronti. Poi erano seguiti il trambusto in casa, la comparsa di Grušen'ka, le storie con il fratello Dmitrij, insomma erano cominciati i guai - e i due parlavano anche di questo e, sebbene Smerdjakov intraprendesse l'argomento sempre con grande eccitazione, anche in quel caso non si riusciva a capire che cosa desiderasse veramente. C'era infatti qualcosa di sorprendente nella illogicità e incoerenza di alcuni suoi desideri, accidentalmente traditi e sempre vagamente espressi. Smerdjakov non faceva altro che fare domande, poneva domande indirette ma chiaramente premeditate; quale fosse il suo scopo, però, non lo spiegava, e di solito, nel momento culminante dei suoi interrogatori, si zittiva all'improvviso oppure passava a un altro argomento. Ma ciò che aveva esasperato definitivamente Ivan Fëdoroviè e gli aveva istillato una tale repulsione nei confronti di Smerdjakov, era stata quella ripugnante e particolare familiarità che Smerdjakov aveva cominciato a ostentare verso di lui e che aumentava con il passar del tempo. Non che si permettesse di essere scortese; al contrario, si rivolgeva a lui sempre con straordinaria deferenza, tuttavia aveva cominciato a considerarsi - Dio solo sa perché - in qualche modo solidale con Ivan Fëdoroviè, parlava sempre con un tono che sottintendeva una specie di accordo fra di loro, un qualcosa di segreto, qualcosa che era stato

pronunciato da entrambi una volta, noto solo a loro due, ed estraneo alla comprensione dei mortali che brulicavano loro intorno. Ma per molto tempo Ivan Fëdoroviè non aveva riconosciuto la vera causa di quella repulsione crescente; solo di recente se n'era reso conto. Con un senso di avversione e irritazione, egli cercò di passare oltre, in silenzio, e senza guardare Smerdjakov, ma questi si alzò dalla panchina e bastò quel gesto perché Ivan Fëdoroviè intuisse di colpo che l'altro gli voleva parlare di qualcosa di importante. Ivan Fëdoroviè lo guardò e si fermò e il fatto di essersi fermato invece di passare oltre, come aveva deciso un istante prima, lo irritò a tal punto da farlo fremere. Guardava con rabbia e repulsione la fisionomia estenuata, da evirato, di Smerdjakov con i riccetti delle tempie all'insù e il ciuffetto ben lisciato. L'occhio sinistro leggermente socchiuso ammiccava e rideva come per dire: "Dove credi di andare? Non vorrai passare così; non vedi che noi due, persone intelligenti, dobbiamo fare un certo discorsetto?" Ivan Fëdoroviè sussultò: "Togliti di mezzo, carogna, non ho niente a che spartire con te, imbecille!", erano queste le parole che aveva sulla punta della lingua e invece, con sua somma meraviglia, gli sfuggì di bocca tutt'altro:

«Mio padre dorme ancora o si è svegliato?», domandò con una voce calma e pacata che neanche lui si aspettava e poi, di punto in bianco, sempre inaspettatamente, si sedette sulla panchina. Per un attimo ebbe quasi paura, lo ricordò in seguito. Smerdjakov stava in piedi di fronte a lui, con le mani dietro alla schiena e lo guardava con un'aria sicura, persino severa.

«Il padrone sta ancora dormendo, signore», disse parlando senza fretta. (Come a dire "Sei stato tu il primo a parlare, non io.") «Mi meraviglio di voi, signore», aggiunse dopo una breve pausa, abbassando gli occhi in modo affettato, spostando il piede destro in avanti e giocherellando con la punta dello stivale di vernice.

«Perché ti meravigli di me?», domandò Ivan Fëdoroviè in tono brusco e severo, cercando con tutte le sue forze di controllarsi, e ad un tratto comprese con disgusto di provare una straordinaria curiosità e che non sarebbe andato via per nulla al mondo prima di soddisfarla.

«Perché vossignoria non si reca a Èermašnja?», Smerdjakov sollevò di colpo lo sguardo e sorrise con aria familiare. "Perché sto sorridendo dovresti capirlo da solo, se sei intelligente", sembrava dire il suo occhietto sinistro socchiuso.

«Perché dovrei andare a Èermašnja?», si stupì Ivan Fëdoroviè.

Smerdjakov restò in silenzio ancora una volta.

«Lo stesso Fëdor Pavloviè ha pregato vossignoria di andarci», disse finalmente, con lentezza, apparentemente senza attribuire alcun valore alla propria risposta, anzi sembrava che dicesse "tiro fuori una scusa qualsiasi tanto per dire qualcosa".

«Al diavolo, parla chiaro, che cosa vuoi?», gridò con rabbia Ivan Fëdoroviè passando di botto da un tono pacato ad uno brutale. Smerdjakov portò in avanti il piede destro all'altezza del sinistro, e si drizzò, pur continuando a guardare il suo interlocutore con la stessa calma e lo stesso sorrisetto.

«Niente di importante, signore... ho detto così, tanto per fare due chiacchiere...»

Seguì un'altra pausa. Rimasero in silenzio per un minuto circa. Ivan Fëdoroviè sapeva che avrebbe dovuto alzarsi e mostrarsi indignato; Smerdjakov gli stava di fronte come in attesa: "E io resto a guardare se ti arrabbi o no." Almeno così sembrava a Ivan Fëdoroviè. Alla fine fece la mossa di alzarsi. Smerdjakov sembrò cogliere quell'attimo.

«È orribile la mia situazione, Ivan Fëdoroviè, non so proprio che fare, signore», disse all'improvviso in tono fermo e scandendo le parole; pronunciata l'ultima parola, tirò un sospiro. Ivan Fëdoroviè si risedette immediatamente.

«Sono pazzi tutti e due, signore, tutti e due sono scesi al livello di bambinetti, signore», proseguiva Smerdjakov. «Sto parlando del vostro genitore e di vostro fratello Dmitrij Fëdoroviè, signore. Adesso egli si alzerà, Fëdor Pavloviè, e comincerà a molestarmi ogni minuto: "È arrivata? Perché non arriva?" e così sino a mezzanotte, e anche oltre la mezzanotte, e se Agrafena Aleksandrovna non verrà (perché credo che non abbia alcuna intenzione di venire, signore), ricomincerà la lagna domani mattina: "Perché non è venuta? Per quale motivo? Quando verrà?" come se fosse colpa mia. Dall'altra parte, la stessa storia, signore. Non appena fa buio, o anche prima, vostro fratello comparirà lì dai vicini con la sua arma in mano: "Bada", mi dirà, "scellerato, cucinabrodaglie, se te la lasci sfuggire e non mi fai sapere che è venuta, ti ammazzerò per primo". Trascorsa la notte, domattina, anche lui come Fëdor Pavloviè, comincerà a darmi il tormento: "Come mai non è venuta? Verrà presto?" e anche ai suoi occhi sarò colpevole per il fatto che la sua signora non si è fatta viva. E ogni giorno, ogni ora che passerà si adireranno sempre più, tanto che alle

volte penso che mi ucciderò per la paura, signore. Non mi aspetto niente di buono da quei due, signore».

«E perché ti sei messo in mezzo? C'era bisogno di mettersi a fare la spia per Dmitrij Fedoroviè?», replicò stizzosamente Ivan Fëdoroviè.

«E come evitare di mettersi in mezzo, signore? Sebbene invero non mi sia per nulla messo in mezzo, se vossignoria vuole sapere come stanno veramente le cose. Sin dall'inizio ho tenuto la bocca chiusa, non avevo il coraggio di oppormi, ma è stato lui stesso a decidere che gli facessi da servo Liciarda. Da allora non ha fatto che ripetermi le stesse parole: "Ti ammazzo, scellerato, se te la fai scappare!" Sono sicuro, signore, che domani avrò un lungo malcaduco».

«Che cosa intendi per lungo malcaduco?»

«Un lungo attacco, signore, eccezionalmente lungo, signore. Durerà alcune ore, forse, o anche un giorno o due. Una volta mi durò tre giorni, quella volta ero caduto dalla soffitta. Mi dava tregua per un po' e poi iniziava di nuovo; per tre giorni non riuscii a riprendere conoscenza. Fëdor Pavloviè mandò a chiamare Gercenštube, il dottore di qui, signore, quello mi mise il ghiaccio in testa e tentò un altro rimedio... Avrei potuto morire, signore».

«Ma dicono che non si possa prevedere quando verrà un attacco di malcaduco. Allora come fai a dire che ti verrà domani?», si informò Ivan Fëdoroviè animato da una particolare curiosità stizzosa.

«È proprio così, non si può prevedere, signore».

«E poi quella volta cadesti dalla soffitta».

«Ma mi arrampico in soffitta ogni giorno, signore, anche domani potrei cadere dalla soffitta. E se no, potrei cadere giù per le scale della cantina, anche in cantina ci vado ogni giorno, vossignoria, per il mio lavoro».

Ivan Fëdoroviè lo fissò a lungo.

«Stai dicendo cose prive di senso, lo vedo, e io non ti capisco affatto», gli disse pacatamente, ma con un tono quasi di minaccia, «non vorresti mica simulare un attacco che durerà tre giorni, domani? Eh?»

Smerdjakov, che stava di nuovo chino a terra e giocherellava con la punta del piede destro, mise giù il piede, spostò il sinistro in avanti al posto del destro, sollevò il capo e disse ridacchiando:

«Anche se fossi capace di fare un simile tiro, vossignoria, cioè fingere di avere un attacco - e non sarebbe poi così difficile per uno con una certa esperienza - sarei nel pieno diritto di ricorrere a questo mezzo

per salvare la mia vita dal pericolo di morte: giacché se Agrafena Aleksandrovna venisse da suo padre mentre io giaccio malato, egli non potrebbe chiedere a un malato: "Perché non me lo hai riferito?" Ne proverebbe vergogna lui stesso».

«Al diavolo!», esclamò di scatto Ivan Fëdoroviè con il volto alterato dall'ira. «Perché temi tanto per la tua vita? Tutte quelle minacce del fratello Dmitrij non sono che parole di rabbia e niente di più. Non ti ucciderà; anzi, potrebbe uccidere, ma non te!»

«Mi ucciderà come una mosca, me prima di tutti, signore. Ma quello che temo di più è un'altra cosa: che mi accusino di complicità se quello combina qualche tiro mancino al padre».

«Perché mai dovrebbero accusarti di complicità?»

«Mi accuseranno di complicità per il fatto che io gli ho riferito quei segnali in gran segreto, signore».

«Quali segnali? A chi li hai riferiti? Che il diavolo ti porti, parla più chiaro!»

«Devo ammettere», cantilenò Smerdjakov con calma pedantesca, «che questo è un segreto fra Fëdor Pavloviè e me. Come sapete (se lo sapete), è già qualche giorno che non appena fa notte, o addirittura all'imbrunire, egli si chiude a chiave dall'interno. Recentemente avete preso l'abitudine di ritirarvi presto la sera nella vostra camera di sopra, anzi ieri non siete uscito per nulla, signore, ecco perché forse non sapete con quanta premura ha cominciato a chiudersi a chiave per la notte. E anche se andasse da lui Grigorij Vasil'eviè, non gli aprirebbe fino a quando non ne avesse riconosciuta la voce, signore. Ma Grigorij Vasil'eviè non va da lui, perché sono solo io adesso a servirlo nelle sue camere, vossignoria - l'ha deciso lui stesso da quando è iniziata quella storia con Agrafena Aleksandrovna. Ma di notte, anch'io devo andare a dormire nella dipendenza, secondo le sue disposizioni, però fino a mezzanotte non posso addormentarmi, devo stare all'erta, devo alzarmi a fare il giro del cortile e aspettare che arrivi Agrafena Aleksandrovna, dal momento che il padrone la aspetta da alcuni giorni come fuori di sé. Egli ragiona così, signore: "Lei ha paura", dice lui, "di Dmitrij Fëdoroviè (Mit'ka, come lo chiama), per questo verrà da me a tarda notte, dal retro; tu", dice a me, "fa' la guardia sino a mezzanotte e passa. E se lei dovesse venire, corri alla mia porta e bussa, oppure bussa alla finestra che dà sul giardino due volte piano, così: uno-due, e poi tre volte più veloce: toc-toc-toc. E io capirò subito che lei è venuta e ti aprirò pian pianino". Mi ha comunicato un altro segnale per i

casi urgenti: prima due colpi veloci: toc-toc; poi, dopo un po', ancora un colpo, molto più forte. Così lui capisce che è successo qualcosa di improvviso e che io ho urgenza di vederlo, mi aprirà, io entrerò e riferirò. Sempre nel caso che Agrafena Aleksandrovna sia impossibilitata a venire di persona e mandi qualcuno con un messaggio. Inoltre, potrebbe arrivare Dmitrij Fëdoroviè, e quindi devo avvertirlo che egli si trova nei paraggi. Ha molta paura di Dmitrij Fëdorovic, tanto che se anche Agrafena Aleksandrovna dovesse venire e essi fossero chiusi in casa insieme, e Dmitrij Fëdoroviè dovesse trovarsi da queste parti in quel momento, io sono tenuto a farglielo sapere immediatamente, bussando tre volte. Insomma il primo segnale di cinque colpi significa che è arrivata Agrafena Aleksandrovna, mentre il secondo segnale di tre colpi significa "ho qualcosa di importante da riferire"; il padrone mi ha fatto degli esempi per insegnarmi e spiegarmi quei segnali. E dal momento che in tutto l'universo questi segnali li conosciamo solo io e il padrone, egli senz'alcuna esitazione e senza alzare la voce (ha molta paura che si parli ad alta voce) aprirà la porta. Ma ecco che adesso anche Dmitrij Fëdoroviè è venuto a conoscenza di questi segnali».

«Come fa a conoscerli? Glieli hai riferiti tu? Come hai osato farlo?»

«Sempre per paura, signore. Come avrei potuto tacere davanti a lui, signore? Dmitrij Fëdoroviè non faceva che insistere ogni giorno: "Tu mi stai imbrogliando, tu mi nascondi qualcosa. Ti spezzo tutt'e due le gambe!" E così gli ho detto pure quei segnali segreti in modo che, per lo meno, si rendesse conto della mia soggezione e si convincesse che non lo sto imbrogliando e che invece gli riferisco ogni cosa».

«Se pensi che intenda fare uso di quei segnali e gli venga voglia di entrare, tu impediscilielo».

«Ma quando giacerò a letto in preda a un attacco, come farò a non farlo passare, signore, ammesso che io possa mai osare impedirglielo, sapendo quanto è disperato, signore?»

«Ah, che il diavolo ti porti! Come fai ad essere così sicuro che ti verrà il malcaduco, che il diavolo ti fulmini! Ti stai prendendo gioco di me?»

«Come potrei osare prendermi gioco di voi, e poi potrei avere voglia di scherzare con una simile paura addosso? Sento che mi prenderà il malcaduco, ho questo presentimento, non fosse altro che per la paura, signore».

«Al diavolo! Quando tu starai a letto, farà la guardia Grigorij. Avvisa per tempo Grigorij e sarà lui a non farlo entrare».

«Senza l'ordine del padrone non comunicherò per nessun motivo i segnali a Grigorij, signore. Quanto al fatto che Grigorij Vasil'eviè possa sentire i rumori e impedirgli di entrare, egli proprio oggi si è ammalato per il colpo di ieri e Marfa Ignat'evna ha intenzione di sottoporlo alla cura domani. L'hanno appena deciso. E la sua cura è molto curiosa, signore: Marfa Ignat'evna conosce un preparato e lo tiene sempre a portata di mano, signore, è potente, fatto di una certa erba - lei ne conosce il segreto. E con quella medicina segreta cura Grigorij Vasil'eviè tre volte all'anno circa, signore, quando gli si bloccano completamente le reni, gli prende come una paralisi, signore, gli capita tre volte all'anno circa. Allora Marfa Ignat'evna prende un asciugamano, signore, lo imbeve di quel preparato e lo sfrega per mezz'ora su tutta la schiena, finché non lo assorbe perbenino e la schiena non diventa tutta rossa e gonfia, signore; quello che rimane nella boccetta glielo fa bere con una certa preghierina, signore, ma non tutto, perché in quella rara occasione ne lascia un po' anche per sé e se lo beve, signore. E vi assicuro, signore, che dal momento che non sono abituati a bere, tutti e due cascano immediatamente dal sonno e dormono sodo per un pezzo. E quando Grigorij Vasil'eviè si alza, dopo quel trattamento, quasi sempre è guarito, signore, mentre quando si alza Marfa Ignat'evna ha sempre mal di testa, signore. Quindi, se domani Marfa Ignat'evna metterà in atto il suo proposito, è molto improbabile che sentano qualcosa e impediscano a Dmitrij Fëdoroviè di entrare, signore. Staranno dormendo, signore».

«Che assurdità! E tutte queste coincidenze così all'improvviso: tu con il malcaduco e loro due privi di coscienza!», gridò Ivan Fëdoroviè. «Non sarai mica tu stesso a fare in modo che tutto questo coincida?», gli sfuggì a bruciapelo e aggrottò minacciosamente le sopracciglia.

«Come potrei, signore... e a che scopo, quando tutto dipende unicamente da Dmitrij Fëdoroviè, signore, unicamente dai suoi pensieri... Se gli verrà in mente di fare qualcosa, lo farà, signore, se no, non sarò certo io a spingerlo di proposito contro il genitore».

«E per quale motivo dovrebbe recarsi da nostro padre, e per di più alla chetichella, se, come tu stesso dici, Agrafena Aleksandrovna non verrà affatto?», soggiunse Ivan Fëdoroviè pallido dalla stizza. «Lo dici tu stesso e anch'io, vivendo qui, mi sono convinto che è soltanto una fantasia del vecchio e che quella canaglia non verrà affatto. Per quale motivo mai

Dmitrij dovrebbe fare irruzione dal vecchio, se quella non verrà? Parla! Voglio conoscere i tuoi pensieri!»

«Lo sapete da voi per quale motivo verrà, a che vi serve conoscere i miei pensieri? Verrà semplicemente perché sarà mosso dall'ira, oppure dal sospetto, nel caso, per esempio, che io mi ammali, sarà assalito dai dubbi e, impaziente, verrà a rovistare nelle stanze, come ha fatto ieri, per vedere se quella non sia sgattaiolata dentro di nascosto. È perfettamente al corrente che Fëdor Pavloviè tiene pronta una grossa busta in cui sono sigillati tremila rubli, vi sono apposti tre sigilli ed è legata con un nastrino, e su di essa Fëdor Pavloviè ha scritto di suo pugno: "Al mio angelo Grušen'ka, se vorrà venire da me" e tre giorni dopo ha aggiunto: "per la mia gallinella". Proprio questo fa sorgere dei dubbi, signore».

«Idiozie!», urlò Ivan quasi fuori di sé. «Dmitrij non andrà mai a rubare il denaro e non ucciderà nostro padre per questo. Avrebbe potuto ucciderlo ieri a causa di Grušen'ka, da pazzo furioso e imbecille qual è, ma non andrà a derubarlo!»

«In questo momento ha un urgente bisogno di denaro, signore, un bisogno impellente, Ivan Fëdoroviè. Voi non immaginate neanche quanto ne ha bisogno», spiegò Smerdjakov con estrema calma e con straordinaria precisione. «Considera quei tremila rubli come fossero suoi, signore, lui stesso mi ha detto: "Il mio genitore mi deve ancora tremila rubli esatti esatti". Oltre a questo, Ivan Fëdoroviè, prendete atto anche di un'altra verità sacrosanta, signore: è quasi sicuro, bisogna dire, signore, che Agrafena Aleksandrovna, se solo lo volesse, potrebbe benissimo costringerlo a sposarla, il padrone voglio dire, cioè Fëdor Pavloviè, signore, e forse lei lo vorrà. Io ho detto che lei non verrà cosí per dire, ma forse lei mira più in alto, e cioè a diventare direttamente la padrona qui. So di sicuro che il suo mercante, Samsonov, le ha detto in assoluta franchezza che questo sarebbe un affare tutt'altro che sventato, e rideva mentre diceva questo. E anche lei è tutt'altro che sventata, signore. Lei non sposerà mai uno spiantato come Dmitrij Fëdoroviè, signore. Pertanto, considerando tutto questo, Ivan Fëdoroviè, riflettete sul fatto che né a Dmitrij Fëdoroviè, né a voi e a vostro fratello, Aleksej Fëdoroviè, resterà più nulla dopo la morte del padrone, neanche un rublo, perché Agrafena Aleksandrovna lo sposerà solo per ereditare tutto e fare intestare tutti i capitali di cui dispone a suo nome, signore. Mentre, se vostro padre dovesse morire adesso, finché tutto questo non è ancora accaduto, vi toccherebbero subito per lo meno quarantamila rubli a testa, signore, persino a Dmitrij Fëdoroviè che

egli odia tanto, perché non ha fatto testamento... Dmitrij Fëdoroviè questo lo sa molto bene...»

Una specie di contrazione e un fremito sembrarono attraversare il volto di Ivan Fëdoroviè. Egli avvampò di colpo.

«Ma allora per quale motivo», egli interruppe bruscamente Smerdjakov, «dopo tutto quello che hai detto, mi consigli di andare a Èermašnja? Che cosa volevi dire con questo? Che se io partissi accadrebbe tutto questo?» Ivan respirava a fatica.

«Proprio così, signore», replicò Smerdjakov con aria calma e giudiziosa, ma sempre con lo sguardo fisso su Ivan Fëdoroviè.

«Come sarebbe "proprio così"?», incalzò Ivan Fëdoroviè, che si tratteneva a stento, con gli occhi che gli scintillavano minacciosi.

«Ho parlato perché mi dispiace per voi. Se mi trovassi al vostro posto, lascerei perdere tutto al più presto... piuttosto che trovarmi in una simile situazione, signore...», rispose Smerdjakov con franchezza, guardando gli occhi scintillanti di Ivan Fëdoroviè. Entrambi restarono in silenzio.

«Mi sembri un perfetto idiota e quel che è peggio... un gran farabutto!», e Ivan Fëdoroviè si alzò di scatto dalla panchina. Avrebbe voluto imboccare senza girarsi la porticina, ma ad un tratto si fermò e si girò verso Smerdjakov. Accadde un fatto strano: Ivan Fëdoroviè, come per uno spasmo, si morse un labbro, strinse i pugni e - questione di attimi - si sarebbe scagliato su Smerdjakov. L'altro lo notò istantaneamente, trasalì e si ritrasse, con tutto il corpo, all'indietro. Ma quell'attimo passò senza danni per Smerdjakov. Ivan Fëdoroviè oltrepassò la porticina in silenzio, ma con una certa perplessità.

«Domani parto per Mosca, se ci tieni a saperlo, domani mattina presto, ecco tutto!», gli disse all'improvviso con voce alta, distinta e stizzosa; in seguito si domandò come mai avesse sentito il bisogno di dire quelle parole a Smerdjakov in quel momento.

«È la cosa migliore che vossignoria possa fare», ribatté l'altro, come se si fosse aspettato esattamente quelle parole, «solo che se andrete a Mosca, vi potranno incomodare da qui con un telegramma, se dovesse succedere qualcosa, signore».

Ivan Fëdoroviè si fermò e si voltò di nuovo bruscamente verso Smerdjakov. Ma anche in Smerdjakov era avvenuto un cambiamento. La sua aria di familiarità e noncuranza era svanita di colpo; ogni fibra del suo viso esprimeva un'attenzione straordinaria e un'attesa timida e servile

questa volta, come se volesse dire: "Non devi dirmi altro? Non hai niente da aggiungere?" Questo si leggeva nel suo sguardo immobile, piantato fisso su Ivan Fëdoroviè.

«Perché, da Èermašnja non mi potrebbero mandare a chiamare nel caso in cui accadesse qualcosa?», strillò Ivan Fëdoroviè, alzando esageratamente la voce, senza sapere neanche lui il perché.

«Anche da Èermašnja, signore... vi potrebbero disturbare...», mormorò Smerdjakov con un soffio di voce, con l'aria quasi smarrita, ma continuando a fissare, a fissare Ivan Fëdoroviè dritto negli occhi.

«Solo che Mosca è più lontana, mentre Èermašnja è più vicina. Che, ti dispiace per i soldi del viaggio, visto che insisti tanto per Èermašnja? O ti dispiace che io faccia un giro così lungo?»

«Proprio così, signore...», mormorò Smerdjakov con voce ormai rotta; aveva un sorrisetto strafottente sulle labbra, e ancora una volta si era preparato, convulsamente, a fare per tempo un balzo all'indietro. Invece Ivan Fëdoroviè, con gran meraviglia di Smerdjakov, scoppiò a ridere e imboccò rapido la porticina, sempre continuando a ridere. Chi avesse guardato il suo viso in quel momento, avrebbe probabilmente concluso che non stava ridendo per allegria. E neanche lui avrebbe mai potuto spiegare che cosa gli fosse preso in quel momento. Si muoveva e camminava convulsamente.

VII • *"Anche due chiacchiere, con un uomo intelligente, sono interessanti"*

E parlava, anche, convulsamente. Appena entrato in salone, incontrò Fëdor Pavloviè e gli gridò a bruciapelo, agitando le braccia: «Sto andando in camera mia, non da voi, arrivederci», e passò oltre cercando di evitare di guardare il padre. È molto probabile che in quel momento il vecchio gli fosse insopportabilmente odioso, ma una così sfacciata manifestazione di ostilità fu una sorpresa persino per Fëdor Pavloviè. Il vecchio, dal canto suo, evidentemente voleva comunicargli qualcosa di urgente e proprio per quello gli era andato incontro in salone. Dopo questo gentile saluto, il vecchio si fermò, ammutolito, e con aria ironica seguì con lo sguardo il caro figliolo che saliva di sopra, fino a che quello non fu scomparso.

«Che gli ha preso?», domandò in fretta a Smerdjakov che era entrato subito dopo Ivan Fëdoroviè.

«Sarà arrabbiato per qualcosa, chi lo capisce, signore», borbottò evasivamente.

«Al diavolo! Che si arrabbi pure! Porta il *samovar* e togliti dai piedi al più presto, muoviti. C'è qualche novità?»

Seguirono tutte quelle domande delle quali Smerdjakov si era appena lamentato con Ivan Fëdoroviè, sul conto dell'attesa visitatrice, ma noi le tralasceremo. Mezz'ora più tardi, la casa era stata chiusa a chiave, e il vecchio pazzo si aggirava solo per le stanze in trepidante attesa che da un momento all'altro si udissero i cinque colpi convenuti; di tanto in tanto sbirciava dalla finestre buie senza vedere nient'altro che la notte.

Era già molto tardi, ma Ivan Fëdoroviè non stava dormendo, pensava. Andò a letto molto tardi quella notte, verso le due. Ma noi non tenteremo di riferire l'intero corso dei suoi pensieri, non è questo il momento di penetrare nella sua anima: verrà il turno anche per essa. E anche se tentassimo di riferire qualcosa, sarebbe molto complicato farlo, perché non si trattava di pensieri, ma di qualcosa di molto confuso e, soprattutto, troppo agitato. Si rendeva conto da solo di aver perso il controllo. Lo tormentavano desideri strani, quasi sconcertanti, per esempio: dopo la mezzanotte fu assalito da un desiderio insistente e insopprimibile di scendere, aprire la porta, andare nella dipendenza e picchiare Smerdjakov, ma se gli avessero chiesto i motivi, egli decisamente non ne avrebbe saputo citare nemmeno uno con esattezza, tranne forse che quel lacchè gli era venuto in odio come il peggiore oltraggiatore che si potesse trovare al mondo. D'altro canto, quella notte fu assalito più di una volta da una soggezione inesplicabile e umiliante che gli procurava addirittura - egli se ne rendeva conto - l'esaurimento delle energie fisiche. La testa gli doleva e gli girava. Un sentimento di odio gli attanagliava l'anima come se fosse sul punto di vendicarsi di qualcuno. Odiava persino Alëša ricordando la conversazione avuta con lui, a momenti odiava se stesso. A Katerina Ivanovna non ci pensò nemmeno, e questo lo meravigliò molto in seguito, soprattutto perché ricordava perfettamente che quando si era vantato così smaccatamente, soltanto la mattina prima in presenza di Katerina Ivanovna, dicendo che l'indomani sarebbe partito per Mosca, dentro di sé si sussurrava: "Che assurdità! Non partirai, il distacco non ti sarà facile come ti vai vantando". Tornando con la mente a quella notte, in seguito, Ivan ricordava con particolare repulsione i momenti in cui si alzava bruscamente dal divano e furtivamente, con una strana paura addosso, come se fosse spiato, apriva la

porta, usciva per le scale e si metteva in ascolto per sentire Fëdor Pavloviè che si agitava e camminava al piano di sotto, rimaneva ad ascoltare per un pezzo, anche cinque minuti buoni, con una strana curiosità, con il fiato sospeso e con il cuore in tumulto, ma il motivo per cui stava facendo tutto ciò, il motivo per cui stava in ascolto, ovviamente lo ignorava anche lui. Per tutta la vita definì quel "gesto" "infame" e dentro di sé, nel profondo della sua anima egli la considerò sempre l'azione più vile della sua vita. In quel momento non provava alcun odio per Fëdor Pavloviè in sé, sentiva soltanto, e chissà per quale ragione, un'invincibile curiosità: cercava di immaginare come stesse camminando al piano di sotto, che cosa stesse facendo nella sua stanza in quel momento, si domandava come stesse sbirciando attraverso le finestre scure e si fermasse al centro della stanza e aspettasse, aspettasse per sentire se bussava qualcuno. Ivan Fëdoroviè uscì apposta un paio di volte sulla scala. Quando, finalmente, tutto si acquietò e Fëdor Pavloviè si fu coricato, intorno alle due di notte, si coricò pure Ivan Fëdoroviè con il vivo desiderio di addormentarsi immediatamente, tanto si sentiva sfinito. E fu così: si addormentò di sasso e non fece sogni, ma si svegliò presto, verso le sette, ad alba fatta. Aprendo gli occhi, fu sorpreso di sentirsi pieno di un'insolita energia, balzò rapidamente giù dal letto e si vestì in fretta, poi tirò fuori la valigia e cominciò subito a riempirla. La biancheria gli era arrivata giusto la mattina prima dalla lavandaia. Ivan Fëdoroviè sorrise persino al pensiero che tutto contribuisse a facilitare l'improvvisa partenza. E la sua partenza era senza dubbio improvvisa. Sebbene Ivan Fëdoroviè avesse detto il giorno prima (a Katerina Ivanovna, ad Alëša e poi a Smerdjakov) che sarebbe partito l'indomani, si ricordò di non aver affatto pensato alla partenza quando era andato a letto o, almeno, non aveva minimamente pensato che la prima cosa che avrebbe fatto l'indomani, svegliandosi, sarebbe stata quella di affrettarsi a fare le valigie. Finalmente la valigia e la borsa da viaggio furono pronte: erano all'incirca le nove quando Marfa Ignat'evna entrò nella sua stanza con la solita domanda di ogni giorno: "Dove volete prendere il tè, in camera o di sotto?" Ivan Fëdoroviè scese con un'aria quasi allegra, sebbene in lui, nelle sue parole, nei suoi gesti ci fosse qualcosa di scomposto e affrettato. Dopo aver affabilmente salutato il padre ed essersi premurosamente informato sulla sua salute - senza aspettare tuttavia che il padre finisse di rispondere - egli gli annunciò che sarebbe partito per Mosca di lì a un'ora, per sempre, e gli chiese di mandare a prendere i cavalli al più presto. Il vecchio ascoltò la notizia senza manifestare la minima meraviglia, e dimenticò, in modo a

dir poco sconveniente, di rammaricarsi per la partenza del caro figliolo. Invece si mise subito in agitazione, come ricordando, a proposito, un suo affare personale della massima importanza.

«Che tipo che sei! Potevi dirmelo ieri... ma non fa niente, sistemeremo ogni cosa lo stesso. Fammi un grande favore, ragazzo mio, passa da Èermašnja. Devi soltanto svoltare a sinistra alla stazione di Volov'ja, in tutto una dozzina di verste e sei arrivato a Èermašnja».

«Spiacente, ma non posso: è a ottanta verste dalla ferrovia e il treno per Mosca parte dalla stazione alle sette di sera, faccio appena in tempo a prenderlo».

«Lo prenderai domani o dopodomani, ma oggi svolta a Èermašnja. Che ti costa far contento tuo padre? Se non avessi degli affari che mi trattengono, ci sarei andato io stesso da un pezzo, perché lì ho un affare urgente e della massima importanza, ma adesso non ne ho il tempo...Vedi, ho un boschetto da quelle parti, diviso in due appezzamenti, uno a Begièevo e l'altro a Djaèkino, fra terreni incolti. I Maslov, il vecchio mercante e suo figlio, vogliono darmi soltanto ottomila rubli per il taglio del bosco, mentre solo l'anno scorso mi è sfuggito un acquirente che me ne avrebbe dati dodicimila, ma lui non è di queste parti, ecco il problema. Tra la gente di qui non ce n'è molta che voglia comprarlo: i Maslov, padre e figlio, fanno il bello e il cattivo tempo, quelli posseggono centomila rubli, devi prenderti quello che dicono loro, e fra la gente locale nessuno ha il coraggio di mettersi contro di loro. Il curato di Il'inskoe mi ha scritto inaspettatamente giovedì scorso, che è arrivato Gorstkin, un mercantuccio pure lui, lo conosco io; quello che ha di buono però è di non essere di queste parti, ma di Pogrebovo, quindi non teme i Maslov, perché non è di queste parti. Dice che mi darà undicimila rubli per il boschetto, capisci? E il prete mi scrive che resterà solo un'altra settimana. Quindi se tu ci andassi e ti mettessi d'accordo con lui...»

«Scrivete al curato che si metta d'accordo lui».

«Non lo saprebbe fare, questo è il problema. Non ha fiuto per gli affari. È un vero tesoro, gli darei ventimila rubli da amministrare da parte mia senza chiedere alcuna ricevuta, ma non ha fiuto per gli affari, è come un bambino, lo prenderebbe in giro anche un corvo. Eppure è un uomo istruito, ci crederesti? Questo Gorstkin ha l'aspetto di un contadino, porta una *poddëvka* azzurra, ma di carattere è un mascalzone, di questo si lamentano tutti: mente spudoratamente, ecco qual è il guaio. A volte inventa di quelle bugie che la gente si domanda perché lo faccia. Due anni

fa mi disse che la moglie era morta e lui si era risposato, e non era vero affatto, immagina un po': la moglie non era morta, è viva e vegeta e adesso lo picchia un paio di volte alla settimana. Quindi, quello che devi scoprire è se sta mentendo o dicendo la verità quando sostiene di voler comprare e di essere disposto a pagare undicimila rubli».

«Ma anche io non posso farci nulla, neppure io ho fiuto per gli affari».

«No, aspetta! Tu sarai utilissimo perché io ti dirò tutti i segnali per capire quel Gorstkin, è un pezzo che faccio affari con lui. Vedi, devi guardargli la barba, ha una brutta barbetta rossiccia e rada. Se la barbetta sobbalza, mentre lui parla e si altera, va bene, vuol dire che sta dicendo la verità e vuole concludere l'affare; se si liscia la barba con la mano sinistra e ridacchia, significa che sta tentando di metterti nel sacco, sta imbrogliando. Non guardarlo mai negli occhi, dagli occhi non ti ci raccapezzi, è un tipo losco, un imbroglione, guardagli la barba, invece. Ti darò un biglietto e tu glielo mostrerai. Si chiama Gorstkin, ma lo chiamano Ljagavyj, ma tu non lo chiamare Ljagavyj, altrimenti si offende. Se giungi a un accordo con lui e vedi che è tutto a posto, scrivimi subito. Scrivimi soltanto: "Non sta mentendo". Insisti per undicimila, puoi scendere di un migliaio, ma non di più. Pensa un po': otto contro undicimila, tremila di differenza. È come se li avessi trovati quei tremila rubli, e dove lo trovi su due piedi un acquirente? E invece io ho disperatamente bisogno di soldi. Fammi solo sapere se fa sul serio, per il resto farò un salto io da qui e concluderò, lo troverò il tempo in qualche modo. Ma a che serve che mi precipiti adesso se si tratta solo di un'invenzione del curato? Allora, ci vai o no?»

«Non ho tempo, lasciatemi in pace».

«Oh, fa un favore a tuo padre, me ne ricorderò! Siete tutti senza cuore voi, ecco che vi dico! Che cosa conta un giorno o due? Dove hai intenzione di andare? A Venezia? Non crollerà mica la tua Venezia per un paio di giorni. Avrei mandato Alëška, ma che può combinare Alëška in affari del genere? Mando te perché sei un uomo intelligente, credi che non me ne renda conto? Non sei pratico di legname, ma hai fiuto, e in questo caso devi soltanto appurare se quell'uomo sta parlando seriamente oppure no. Te lo ripeto: guardagli la barba: se sobbalza, vuol dire che fa sul serio».

«Siete voi stesso a spingermi ad andare in quella maledetta Èermašnja, eh?», proruppe Ivan Fëdoroviè con un sorriso maligno.

Fëdor Pavloviè non colse la malignità, o forse non volle coglierla, ma sfruttò il sorrisetto:

«Vuol dire che ci vai, ci vai? Adesso butto giù due righe».

«Non so se ci andrò, deciderò durante il tragitto».

«Che stupidaggine, decidi adesso. Su, caro, decidi! Se giungi a un accordo, mi scrivi due righe, le dai al curato e lui mi farà recapitare subito il tuo bigliettino. E poi non ti tratterrò più, va' pure a Venezia. Il curato ti darà i suoi cavalli per raggiungere la stazione di Volov'ja...»

Il vecchio era semplicemente in un brodo di giuggiole, scrisse il biglietto, mandò a prendere i cavalli, servirono uno spuntino e del cognac. Quando il vecchio era contento, diventava sempre espansivo, ma quella volta sembrava che si contenesse. Sul conto di Dmitrij Fëdoroviè, per esempio, non disse una parola. Non era affatto commosso per la partenza, anzi sembrava che non avesse niente da dire e Ivan Fëdoroviè se ne accorse molto bene: "Devo essergli venuto a noia, però", pensò fra sé e sé. Solo mentre accompagnava il figlio giù per la scaletta d'ingresso della casa, il padre cominciò ad agitarsi un po', sembrava che volesse baciarlo. Ma Ivan Fëdoroviè si affrettò a tendergli la mano con la palese intenzione di evitare i baci. Il vecchio lo capì subito e si fermò all'istante.

«Be', va' con Dio, va' con Dio!», gli ripeteva dal terrazzino. «Tornerai ancora, una volta o l'altra nella vita? Cerca di venire, ne sarò sempre felice. Be', che Cristo ti accompagni!»

Ivan Fëdoroviè salì in carrozza.

«Addio, Ivan, non mi biasimare troppo!», gli gridò il padre per ultimo.

La servitù al completo era uscita per salutarlo: Smerdjakov, Marfa Ignat'evna e Grigorij. Ivan Fëdoroviè regalò loro dieci rubli a testa. Quando fu seduto in carrozza, Smerdjakov gli balzò accanto per sistemargli la coperta da viaggio.

«Vedi...sto andando a Èermašnja...», sfuggì a Ivan Fëdoroviè; ancora una volta, come il giorno prima, le parole gli uscirono involontariamente e accompagnate da un risolino nervoso. Ricordò a lungo questo fatto.

«Vuol dire che la gente ha ragione quando dice che anche due chiacchiere, con un uomo intelligente, sono interessanti», replicò con fermezza Smerdjakov, guardando con aria significativa Ivan Fëdoroviè.

La carrozza dette uno scossone e partì a spron battuto. Tutto era confuso nell'anima del viaggiatore, ma egli guardava avidamente i campi tutt'intorno, le colline, gli alberi, gli stormi di oche che volavano alto nel

cielo limpido. E sentì un improvviso benessere. Provò ad attaccare discorso con il vetturino e si interessò enormemente alle risposte che il contadino gli dava, ma un minuto dopo si rese conto che non aveva nemmeno prestato orecchio a quanto diceva il contadino e che neppure aveva capito quello che rispondeva. Tacque, ma stava bene anche così: l'aria era tersa, fresca, pungente, il cielo era limpido. Fecero per balenargli in mente le immagini di Alëša e di Katerina Ivanovna, ma sorrise dolcemente e dolcemente soffiò via i loro cari fantasmi, ed essi svanirono. "Ci sarà tempo anche per loro", pensò. Raggiunsero presto la stazione, cambiarono i cavalli e partirono al galoppo alla volta di Volov'ja. "Perché anche due chiacchiere, con un uomo intelligente, sono interessanti?" Che cosa aveva voluto dire? Questo pensiero sembrò togliergli il respiro. "E perché io gli ho detto che andavo a Èrmašnja?" Raggiunsero di gran carriera la stazione di Volov'jà. Ivan Fëdoroviè scese dalla carrozza e i vetturini gli si fecero intorno. Mercanteggiarono il prezzo per portarlo a Èrmašnja, dodici verste di strada vicinale, su cavalli privati. Egli ordinò di attaccare i cavalli. Entrò dentro la stazione di posta, si guardò intorno, gettò uno sguardo alla moglie del sorvegliante e subito tornò sul terrazzino d'ingresso.

«Non serve andare a Èrmašnja. Faccio in tempo a raggiungere la stazione ferroviaria per le sette, fratelli?»

«Vi accontenteremo subito. Attacchiamo i cavalli, allora?»

«Immediatamente. Qualcuno di voi si reca in città domani?»

«Come no, ci andrà Mitrij ».

«Puoi farmi un servizio, Mitrij? Va' da mio padre, da Fëdor Pavloviè Karamazov e digli che non sono andato a Èrmašnja. Puoi farlo?»

«Perché no, ci passerò; conosciamo da un pezzo Fëdor Pavloviè».

«Eccoti qualcosa per il tè, perché credo che lui non ti darà nulla...», scoppiò a ridere allegramente Ivan Fëdoroviè.

«Ci potete scommettere che non mi darà nulla», si mise a ridere anche Mitrij. «Grazie signore, eseguirò senz'altro...»

Alle sette di sera Ivan Fëdoroviè saliva sul treno e partiva per Mosca. "Alle spalle il passato, ho chiuso con il vecchio mondo per sempre, che non me ne giunga più alcuna notizia, alcuna eco; verso un nuovo mondo, verso luoghi nuovi, senza più guardare indietro". Ma invece che dall'entusiasmo, la sua anima fu invasa all'improvviso dalle tenebre e il suo cuore si riempì di una tristezza quale non aveva mai provato in vita sua.

Passò tutta la notte a pensare, intanto il treno viaggiava veloce; solo verso l'alba, alle porte di Mosca, fu come se tornasse in sé.

«Sono un vigliacco!», sussurrò a se stesso.

Invece Fëdor Pavloviè, dopo aver accompagnato il figlio, rimase molto soddisfatto. Per due ore buone si sentì quasi felice mentre sorseggiava il suo cognacchino. Ma ad un tratto, in casa successe un incidente molto fastidioso ed estremamente spiacevole per tutti, che sconvolse in un baleno la disposizione di spirito di Fëdor Pavloviè: Smerdjakov era andato in cantina a prendere qualcosa ed era caduto dalla cima della scala. Per fortuna Marfa Ignat'evna in quel momento si trovava nel cortile e aveva sentito in tempo. Non aveva assistito alla caduta, però aveva sentito un urlo, un urlo particolare, strano, ma che conosceva da tempo: il grido dell'epilettico in preda ad un attacco. Nessuno fu in grado di stabilire se l'attacco gli fosse venuto mentre scendeva gli scalini - in questo caso doveva essere cascato in stato di incoscienza, oppure, al contrario, se l'attacco fosse sopravvenuto in Smerdjakov, epilettico dichiarato, in seguito alla caduta e all'agitazione; fatto sta che lo trovarono che si dibatteva sul pavimento della cantina, in preda a brividi e convulsioni, con la bava alla bocca. All'inizio pensarono che si fosse rotto qualcosa, un braccio o una gamba, e che si fosse storpiato, invece "Dio lo aveva risparmiato", come si espresse Marfa Ignat'evna: non era accaduto nulla del genere, solo che fu difficile tirarlo fuori dalla cantina alla luce del sole. Ma chiesero aiuto ai vicini e in un modo o nell'altro ce la fecero. Fëdor Pavloviè in persona assistette a tutta la cerimonia, anche lui dette una mano, visibilmente spaventato a morte e come smarrito. Il malato, però, non riacquistò conoscenza: anche se gli attacchi cessavano ad intervalli, si rinnovavano in continuazione e tutti giunsero alla conclusione che sarebbe accaduta la stessa cosa dell'anno prima, quando era accidentalmente caduto giù dalla soffitta. Si ricordarono che quella volta gli avevano messo il ghiaccio in testa. C'era ancora del ghiaccio in cantina e Marta Ignat'evna provvide a prenderlo e applicarlo, mentre Fëdor Pavloviè, verso sera, mandò a chiamare il dottor Gercenštube che si presentò immediatamente. Sottopose il malato ad una visita accurata (era il medico più accurato e scrupoloso di tutto il governatorato, un vecchietto avanti con gli anni e rispettabilissimo), e concluse che si era trattato di un gravissimo attacco che "poteva minacciare serie conseguenze" e che dal momento che lui, Gercenštube, non aveva ancora capito del tutto, l'indomani mattina, se non avessero apportato beneficio i rimedi

somministrati, ne avrebbe adottati degli altri. Il malato fu trasportato alla dipendenza, nella stanzetta accanto alle stanze di Grigorij e Marfa Ignat'evna. Nel resto della giornata, Fëdor Pavloviè dovette subire una disgrazia dopo l'altra: toccò a Marfa Ignat'evna preparare il pranzo e la sua zuppa, in confronto a quella di Smerdjakov, riuscì "pari pari alla risciacquatura dei piatti", mentre il pollo era così secco che non c'era verso di masticarlo. Ai duri, ma giusti rimproveri del padrone, Marfa Ignat'evna replicò che comunque il pollo era molto vecchio e che lei non aveva mai studiato per diventare cuoca. Verso sera un altro guaio aspettava Fëdor Pavloviè: gli riferirono che Grigorij, che negli ultimi tre giorni non era stato bene, adesso era assolutamente costretto a stare a letto per il mal di reni. Fëdor Pavloviè finì il suo tè al più presto e si serrò in casa, tutto solo. Si trovava in uno stato di attesa spasmodica e agitata. Il fatto è che era convinto che Grušen'ka sarebbe andata da lui proprio quella sera; o, almeno, Smerdjakov gli aveva dato quasi per certo quella mattina, sul presto, che "ella aveva promesso di venire sicuramente". Il cuore dell'incorreggibile vecchietto batteva eccitato, egli si aggirava per le sue stanze vuote con l'orecchio teso all'ascolto. Doveva stare all'erta: Dmitrij Fëdoroviè poteva stare appostato da qualche parte, e quando lei avrebbe picchiato alla finestra (Smerdjakov aveva assicurato due giorni prima a Fëdor Pavloviè di averle riferito dove e come bussare), allora bisognava aprire la porta al più presto, a nessun costo ella doveva rimanere un secondo di più nell'andito per evitare che - Dio ce ne scampi - si spaventasse e scappasse via. Fëdor Pavloviè aveva molte cose delle quali preoccuparsi, eppure il suo cuore non si era mai deliziato in un mare di dolci speranze come quella sera: questa volta si poteva infatti dire, quasi con certezza, che ella sarebbe andata da lui!

LIBRO SESTO • UN MONACO RUSSO

I • *Lo starec Zosima e i suoi ospiti*

Quando Alëša entrò nella cella dello *starec*, con il cuore gonfio di ansia e dolore, egli rimase incantato dallo stupore: invece del malato in punto di morte, forse anche privo di conoscenza, che temeva di trovare, egli lo vide ad un tratto che se ne stava seduto sulla sua sedia con il viso arzillo e allegro, sebbene sfinito per la debolezza, circondato da ospiti e

impegnato con loro in una tranquilla e serena conversazione. Invero, si era alzato dal letto solo un quarto d'ora prima che arrivasse Alësa; gli ospiti si erano raccolti già da prima nella sua cella, ed erano rimasti in attesa che egli si svegliasse, confidando nella ferma dichiarazione di padre Paisij che "il maestro si sarebbe senza dubbio alzato per parlare ancora una volta a coloro che erano vicini al suo cuore, come egli stesso aveva annunciato e promesso quella mattina". Padre Paisij credeva fermamente in quella promessa, come del resto ad ogni parola pronunciata dallo *starec* morente, tanto che se lo avesse visto ormai privo di conoscenza o addirittura spirare il suo ultimo respiro, ma avesse ricevuto da lui la promessa che si sarebbe alzato per dargli l'ultimo saluto, egli forse non avrebbe creduto neppure alla morte e avrebbe atteso che il morto tornasse in sé per mantenere la promessa. Quella mattina, infatti, lo *starec* Zosima gli aveva detto, prima di addormentarsi: «Non morirò prima di inebriarmi ancora una volta della conversazione con voi, che amo con tutto il cuore, prima di guardare ancora una volta i vostri cari visi ed effondere in voi la mia anima». Coloro che si erano riuniti in occasione di quella che, presumibilmente, sarebbe stata l'ultima conversazione con lo *starec* erano, da lunga data, i suoi amici più devoti. Erano quattro: gli ieromonaci padre Iosif e padre Paisij, lo ieromonaco padre Michail, superiore dell'eremo, uomo tutt'altro che vecchio, lungi dall'essere un erudito, di umili origini, ma di spirito forte e di fede semplice e incrollabile, dall'aspetto severo, ma dal cuore pervaso di profonda pietà, che però cercava di celare come se fosse una vergogna. Il quarto, fratello Anfim, era un monacello vecchio, semplice semplice, di umilissima origine contadina, quasi analfabeta, quieto e taciturno, che non parlava quasi mai con nessuno, il più umile fra gli umili; egli aveva l'aria di chi sia rimasto spaventato una volta per tutte da qualcosa di sublime e terribile, superiore alle capacità del suo intelletto. Lo *starec* Zosima amava moltissimo quell'uomo, diciamo così, tremante, e per tutta la sua vita gli aveva portato un rispetto tutto speciale, sebbene, forse, non ci fosse stata persona nella sua vita con la quale avesse scambiato meno parole, pur avendo, in passato, trascorso molti anni in pellegrinaggio solo con lui per tutta la santa Russia. Risaliva questo a molti anni addietro, una quarantina d'anni, al periodo in cui lo *starec* Zosima aveva appena intrapreso la vita monastica nel povero e oscuro monastero di Kostroma e poi, poco tempo dopo, aveva accompagnato padre Anfim in pellegrinaggio per raccogliere offerte a favore del loro povero monastero di Kostroma. Si trovavano tutti, padrone di casa e ospiti, nella seconda stanza dello *starec*,

quella con il letto, una stanza molto angusta, come è stato detto in precedenza, tanto che loro quattro (a parte il novizio Porfirij che era rimasto in piedi) a malapena riuscivano a stare seduti intorno allo *starec* sulle sedie che erano state prese dalla prima stanza. Cominciava a fare scuro, la stanza era illuminata dalle lampade e dai ceri che ardevano davanti alle icone. Nel vedere Alëša, che stava in piedi tutto impacciato all'ingresso, lo *starec* gli sorrise con gioia e tese la mano verso di lui:

«Salve, cheto figliolo mio, salve caro, ecco che sei arrivato anche tu. Sapevo che saresti venuto».

Alëša gli si avvicinò, si prostrò fino a terra davanti a lui e scoppiò a piangere. Qualcosa si era lacerato nel suo cuore, la sua anima tremava, aveva voglia di singhiozzare.

«Che fai? Aspetta a piangermi», disse lo *starec* sorridendo e poggiando la mano destra sul suo capo. «Vedi, me ne sto qui a chiacchierare e forse vivrò vent'anni ancora come mi ha augurato ieri quella dolce, cara donna di Vyšegor'e con la figlioletta Lizaveta in braccio. Ricordati, o Signore di quella madre e della sua bambina Lizaveta!» E si fece il segno della croce. «Porfirij hai portato la sua offerta dove ti avevo detto?»

Egli si era ricordato delle sessanta copeche che quella fedele dal cuore lieto gli aveva donato il giorno prima perché li desse "a chi era più povero di lei". Quelle offerte sono come delle penitenze che ci si impone spontaneamente per qualche ragione e debbono consistere immancabilmente in denaro guadagnato con la propria fatica. Lo *starec* aveva mandato Porfirij, sin dalla sera prima, da una nostra concittadina alla quale di recente si era incendiata la casa, una vedova con figli, che dopo l'incendio si era ridotta a chiedere l'elemosina. Porfirij si affrettò a rispondere che aveva già eseguito l'incarico e che aveva consegnato l'offerta "da parte di un'ignota benefattrice", come gli era stato ordinato.

«Alzati, caro», proseguì lo *starec* rivolto ad Alëša, «fatti guardare. Sei stato dai tuoi e hai visto tuo fratello? »

Ad Alëša sembrò strano che gli avesse chiesto con tanta sicurezza e precisione di uno soltanto dei fratelli, ma di quale stava parlando? Voleva forse dire che, sia ieri sia oggi, lo aveva mandato in città proprio per via di quel fratello?

«Ho visto uno dei fratelli», rispose Alëša.

«Parlo del maggiore, quello davanti al quale ieri mi sono inchinato fino a terra».

«Quello l'ho visto soltanto ieri, oggi non sono riuscito in alcun modo a trovarlo», disse Alëša.

«Affrettati a trovarlo, tornaci ancora domani e affrettati, lascia tutto e affrettati. Forse farai ancora in tempo a impedire che accada qualcosa di orribile. Ieri mi sono inchinato davanti alla grande sofferenza che gli riserva il futuro».

Poi tacque di colpo e rimase come assorto. Erano parole strane. Padre Iosif, che il giorno prima era stato testimone dell'inchino fino a terra dello *starec,* scambiò un'occhiata con padre Paisij. Alëša non riuscì a trattenersi.

«Padre e maestro», egli gridò in preda a una forte agitazione, «le vostre parole sono troppo oscure... Quale sofferenza gli riserva il futuro?»

«Non essere curioso. Mi è sembrato di vedere qualcosa di terribile ieri... come se il suo sguardo di ieri esprimesse tutto il suo destino. Per un momento i suoi occhi hanno avuto un'espressione tale... che, per un attimo, ho provato orrore nel mio cuore per ciò che quell'uomo sta preparando a se stesso. Una volta o due nella vita mi è capitato di vedere una simile espressione... che sembrava raffigurare il destino intero di quegli uomini, e il loro destino, ahimè, si è compiuto. Ti ho mandato da lui, Aleksej, giacché ho pensato che il tuo viso fraterno lo avrebbe aiutato. Ma tutto, tutti i destini nostri dipendono da Dio. "Se il granello di frumento, caduto in terra, non muore, rimane infecondo; se invece muore, produce molto frutto". Ricordati di questo. Aleksej, molte volte nella mia vita ti ho benedetto nella mia mente per il tuo viso, sappilo», disse lo *starec* con un sorriso quieto. «Questo penso di te: tu uscirai da queste mura e vivrai nel mondo come un monaco. Avrai molti avversari, ma persino i tuoi peggiori nemici ti ameranno. La vita ti porterà molte disgrazie, ma proprio per esse tu sarai felice, e benedirai la vita e, quel che è più importante, indurrai gli altri a benedirla. Tu sei fatto così. Padri e maestri miei», disse con un sorriso commosso rivolgendosi a tutti i suoi ospiti, «fino ad oggi non ho mai detto a nessuno, neanche a lui, il motivo per il quale il viso di questo giovane è così caro alla mia anima. Lo dirò soltanto adesso: il suo viso è stato come un ammonimento e una profezia per me. All'alba della mia vita, quando ero un bambino, avevo un fratello maggiore che morì giovane, davanti ai miei occhi, a soli diciassette anni. E in seguito, nel corso della mia vita, sono andato gradualmente convincendomi che quel mio fratello era come un'indicazione e una predestinazione del Cielo per me, giacché se non fosse comparso nella mia vita, se non fosse esistito, forse, così penso, io non avrei mai preso i voti di monaco e non avrei mai imboccato questa

preziosa via. Questa apparizione risale alla mia infanzia, ma ecco che sul declinare del mio cammino, me n'è riapparsa davanti ai miei occhi una sorta di ripetizione. È meraviglioso, padri e maestri, che pur non avendo che una leggera somiglianza nel volto, Aleksej mi sia tuttavia sembrato spiritualmente affine a lui, a tal punto che, molte volte, l'ho considerato esattamente come quel giovane, mio fratello, tornato in segreto da me, alla fine del mio cammino, a guisa di ammonimento e ispirazione, mi sono persino meravigliato tra me e me di una fantasticheria così strana. Hai sentito, Porfirij?», e si rivolse al novizio che si prendeva cura di lui. «Molte volte ho scorto nel tuo viso una sorta di amarezza perché voglio più bene ad Aleksej che a te. Adesso ne conosci il motivo, ma io ti voglio bene, sappilo, e molte volte mi ha addolorato vedere la tua amarezza. Cari ospiti, anche a voi voglio rendere nota la storia di quel giovane, mio fratello, giacché nella mia vita egli è stato la presenza più preziosa, profetica e commovente. Il mio cuore trabocca di tenerezza e in questo momento tutta la vita mi scorre davanti agli occhi come se la stessi rivivendo...»

A questo punto devo notare che quest'ultima conversazione dello *starec* con gli ospiti convenuti l'ultimo giorno della sua vita si è parzialmente conservata in forma scritta. Fu Aleksej Fëdoroviè Karamazov a scriverla qualche tempo dopo la morte dello *starec,* a memoria. Ma se si tratti esclusivamente della conversazione che effettivamente ebbe luogo quel giorno o se egli abbia raggiunto ai suoi appunti stralci di conversazioni precedentemente avute con il suo maestro - questo non sono in grado di stabilirlo; inoltre, in questo scritto, lo *starec* parla ininterrottamente, come se esponesse la sua vita in forma di racconto rivolgendosi ai suoi amici, quando non v'è dubbio, in base ad altre versioni, che le cose andarono diversamente, giacché si trattò di una conversazione generale; inoltre, anche se gli ospiti non interruppero spesso il padrone di casa, tuttavia anche loro parlarono, si inserirono nella conversazione, fecero delle confidenze e forse raccontarono qualcosa a loro volta; e poi lo *starec* non avrebbe mai potuto tenere quel discorso ininterrottamente, giacché spesso aveva l'affanno, la voce gli veniva meno, si sdraiava persino a riposare sul suo letto, anche se non si addormentava e gli ospiti non si alzavano dai loro posti. La conversazione fu interrotta un paio di volte per la lettura del Vangelo, eseguita da padre Paisij. È da notare pure che nessuno di loro avrebbe mai pensato che egli sarebbe

morto quella notte stessa, tanto più che in quell'ultima serata della sua vita, dopo il profondo sonno diurno, egli sembrava aver riacquistato nuove forze che lo sostennero nel corso di tutta questa lunga conversazione con gli amici. Era come se un'estrema commozione alimentasse in lui un'indicibile energia, ma soltanto per un breve periodo, poiché la sua vita fu interrotta bruscamente... Ma di questo parleremo dopo. Per ora aggiungerò soltanto che ho preferito qui attenermi esclusivamente al racconto dello *starec* contenuto nel manoscritto di Aleksej Fëdoroviè Karamazov, senza dilungarmi in tutti i particolari della conversazione. Così il racconto sarà più breve e non tanto faticoso, sebbene, ovviamente, lo ripeto, Alëša abbia attinto molto materiale da precedenti conversazioni e lo abbia aggiunto alla conversazione di quella sera.

II • *Dalla vita dello ieroschimonaco starec Zosima, defunto in Dio. Composta secondo le sue proprie parole ad opera di Aleksej Fëdoroviè Karamazov*

Note biografiche

A) Dove si parla del giovane fratello dello *starec* Zosima.

Padri e maestri miei diletti, io nacqui in un lontano governatorato del nord, nella città di V., da un padre nobile ma non illustre, né di alto grado gerarchico. Egli morì quando io avevo solo due anni e non conservo alcun ricordo di lui. Egli lasciò alla mia cara madre una casetta di legno e un piccolo capitale, non abbondante ma sufficiente a garantire una vita dignitosa a se stessa e ai figli. Noi figli eravamo solo due: io - Zinovij, e mio fratello maggiore, Markel. Questi aveva circa otto anni più di me, era di carattere irascibile e irritabile, ma buono, alieno dalla derisione e stranamente taciturno, soprattutto in casa, con me, con la madre e la servitù. Al ginnasio aveva un buon profitto, ma non andava d'accordo con i compagni, sebbene non litigasse mai con loro, almeno così mi diceva mia madre. Sei mesi prima della sua morte, all'età di diciassette anni, egli aveva preso l'abitudine di frequentare un uomo che conduceva una vita isolata, una specie di esiliato politico che proveniva da Mosca ed era stato confinato nella nostra città per il suo libero pensiero. Era un bravo studioso e un filosofo di fama dell'università. Chissà perché egli si affezionò a

Markel e prese l'abitudine di invitarlo a casa sua. Il ragazzo trascorse intere serate da lui durante tutto l'inverno fino a quando non richiamarono l'esiliato al servizio statale, a Pietroburgo, dietro sua richiesta personale, giacché vantava dei protettori. Ebbe inizio la Quaresima e Markel non voleva rispettare il digiuno, anzi bestemmiava e ci scherzava sopra: "Sono tutte sciocchezze e non c'è nessun Dio", diceva, tanto da fare inorridire mia madre, la servitù e persino me; anche se avevo solo nove anni, sentendo le sue parole, mi spaventavo moltissimo anch'io. La nostra servitù era composta interamente da servi della gleba, erano quattro persone, tutte comprate a nome di un proprietario terriero di nostra conoscenza. Ricordo ancora di quando mia madre vendette una di quei quattro, la cuoca Afim'ja, zoppa e anziana, per sessanta rubli di carta e al suo posto assoldò una serva libera. Ed ecco che la sesta settimana di Quaresima mio fratello, che era sempre stato cagionevole, di debole costituzione e incline alla tubercolosi, peggiorò all'improvviso; di statura era piuttosto alto, ma era minuto e delicato, con un viso molto bello. Doveva essersi raffreddato, ma venne il dottore e subito sussurrò all'orecchio della mamma che si trattava di tisi galoppante e che non sarebbe arrivato a primavera. Nostra madre si mise a piangere e cominciò a insistere, con grande cautela (per non spaventarlo), perché mio fratello andasse in chiesa a confessarsi e a prendere la Santa Comunione finché era ancora in grado di reggersi in piedi. Questo lo fece inalberare, egli ingiuriò la Chiesa di Dio, ma poi si fece pensieroso; egli intuì di colpo di essere gravemente malato e che era questo il motivo per il quale nostra madre lo voleva mandare a confessarsi e a fare la comunione fintanto che ne aveva le forze. Del resto, da tempo sapeva anche lui di non godere buona salute; già un anno prima, infatti, mentre eravamo a tavola io, lui e mia madre, egli aveva osservato freddamente: "Non vivrò a lungo su questa terra con voi, forse non camperò neanche un altro anno", il che si rivelò una giusta profezia. Passarono tre giorni ed ebbe inizio la Settimana Santa. Ed ecco che martedì mio fratello iniziò ad osservare il digiuno. "Lo faccio solo per voi, mamma, per farvi contenta e farvi stare tranquilla", le disse. Mia madre scoppiò a piangere per la felicità, ma anche per il dolore: "Vuol dire che la sua fine è vicina, se è avvenuto in lui un tale cambiamento". Ma non poté continuare a lungo a recarsi in chiesa, egli fu presto costretto a letto, tanto che lo confessarono e gli impartirono la comunione a casa. Vennero giorni luminosi, limpidi, odorosi, quell'anno la Pasqua era tardiva. Ricordo che tossiva per tutta la notte, dormiva male, ma la mattina si vestiva sempre e tentava di mettersi a sedere in una soffice

poltrona. Ecco come lo ricordo: seduto tranquillo, gentile, sorridente, con il viso allegro, gioioso, malgrado la malattia. Era completamente cambiato dal punto di vista spirituale: di colpo aveva avuto inizio in lui una trasformazione meravigliosa! La vecchia balia entrava spesso da lui e gli diceva: "Permetti che accenda anche qui la lampada davanti alle immagini, tesoruccio!" In passato egli non glielo permetteva, anzi la spegneva persino, quella lampada, se la trovava accesa. "Accendila, accendila pure, cara, sono stato cattivo a vietartelo in passato. Accendendo la lampada è come se tu pregassi Iddio e anche io prego;rallegrandomi per te. Così preghiamo tutti e due lo stesso Dio". Ci sembravano strane quelle parole, e mia madre si ritirava a piangere in camera sua, ma quando entrava nella sua camera si asciugava le lacrime e assumeva un'aria allegra. "Mamma, non piangere, tesoro mio", le diceva. "Ho ancora molto da vivere, molto da gioire qui con voi, e la vita, la vita è allegra, piena di gioia!" "Ah, figlio mio, ma di quale allegria parli, se la notte ardi per la febbre e tossisci tanto che a momenti ti si lacera il petto?" "Mamma", le rispondeva, "non piangere, la vita è un paradiso, e noi siamo tutti in paradiso, solo che non lo vogliamo vedere, ma se volessimo vederlo, domani stesso tutto il mondo diventerebbe un paradiso". E tutti si meravigliavano delle sue parole, tanto strano e deciso era il tono con cui le diceva: si commuovevano e piangevano. Venivano a trovarci i nostri conoscenti: "Cari, cosa ho fatto per meritarmi il vostro amore? Per quale motivo mi amate tanto? E come ho fatto a non accorgermene prima, a non apprezzarlo?" Ai servi che entravano nella sua camera egli diceva di continuo: "Cari, perché vi affannate a servirmi, mi merito io che voi mi serviate? Se Dio avesse misericordia di me e mi lasciasse tra i vivi, sarei io a mettermi a servire voi, giacché tutti devono servirsi l'un l'altro". La madre, sentendolo parlare, scuoteva il capo: "Figlio mio, è la malattia che ti fa parlare così". "Mamma, gioia mia, se non è possibile che cessino di esistere padroni e servi, lascia almeno che io faccia il servo ai miei servi, così come loro servono me. E vi dirò ancora una cosa, mamma: che ciascuno di noi è colpevole davanti a tutti per tutto, e io più di tutti gli altri". Nostra madre sorrise persino a queste parole, piangeva e sorrideva: "E in che cosa saresti colpevole tu più di tutti gli altri, davanti a tutti? Fuori ci sono assassini, criminali, e tu quali peccati hai avuto il tempo di commettere dal momento che accusi te stesso più degli altri?" "Mamma, gocciolina del mio sangue" (aveva preso l'abitudine di usare espressioni dolci, insolite), "gocciolina mia cara, gioiosa, sappi in verità che ciascuno

è colpevole davanti a tutti, per tutti e per tutto. Non so come spiegartelo, ma sento che è così, lo sento fino a provarne tormento. E come abbiamo fatto a vivere sino ad oggi, adirandoci, senza sapere nulla?" Così ogni giorno si alzava sempre più pervaso di commozione e di gioia, tutto palpitante di amore. Quando veniva il dottore, un tedesco, un uomo anziano, si chiamava Ejzenšmidt, gli diceva scherzando: "E allora, dottore, ce la faccio a vivere ancora una giornatina a questo mondo?" "Non un giorno solo, ma molti giorni vivrete ancora", gli rispondeva il dottore, "e mesi e anni vivrete". "Ma che mesi e anni!" esclamava per tutta risposta. "A che serve contare i giorni quando basta un solo giorno per conoscere tutta la felicità possibile? Miei cari, a che serve litigare, mettersi in mostra e serbare rancore l'uno con l'altro? Andiamo direttamente in giardino a giocare, mettiamoci a passeggiare e a giocare, amiamoci e lodiamoci l'un l'altro, baciamo e benediciamo la nostra vita". "Vostro figlio non vivrà a lungo", diceva il dottore alla mamma, quando lei lo accompagnava alla porta, "la malattia gli sta prendendo il cervello." Le stanze della sua camera davano sul giardino e il nostro giardino era ombroso, con alberi secolari, sugli alberi crescevano le gemme primaverili, arrivavano in volo i primi uccellini, cinguettando e cantando accanto alle sue finestre. Ed egli li ammirava estasiato e chiedeva scusa anche a loro: "Uccellini di Dio, uccellini gioiosi, perdonatemi anche voi perché anche davanti a voi ho peccato". Nessuno di noi capiva allora che cosa volesse dire, mentre lui piangeva dalla gioia: "Sì, c'era una tale gloria di Dio intorno a me: gli uccellini, gli alberi, i campi, il cielo, solo io vivevo nella vergogna, solo io disonoravo tutto e non notavo affatto la vostra bellezza e la vostra gloria". "Prendi troppi peccati su di te", gli diceva piangendo nostra madre. "Mamma, gioia mia, sto piangendo per la gioia, non per dolore. Anche se non riesco a spiegartelo, lo stesso voglio essere colpevole dinanzi a loro giacché non so nemmeno come amarli. Ammesso che io abbia peccato con tutti, in compenso tutti mi perdoneranno e così sarà il paradiso. Non mi trovo forse in paradiso adesso?"

E ci sono ancora molte cose che non sto qui a ricordare e ad inserire nel mio racconto. Ricordo che una volta entrai nella sua camera quando non c'era nessuno. Era una bella serata, il sole stava tramontando e la stanza era illuminata da un raggio obliquo. Quando mi vide mi chiamò, io mi avvicinai, egli mi mise le mani sulle spalle, mi guardò commosso negli occhi, con tanto affetto; non disse nulla, ma continuò a guardarmi così per un minuto: "Be', adesso vai, va' a giocare, vivi anche per me!" Allora io

uscii e andai a giocare. E in seguito, nella vita, ho ricordato molte volte fra le lacrime come mi aveva ordinato di vivere anche per lui. Ci disse ancora molte parole sorprendenti e bellissime, anche se incomprensibili per noi, allora. Egli morì la terza settimana dopo Pasqua, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, e sebbene avesse smesso anche di parlare, egli non mutò fino all'ultima sua ora: aveva un aspetto gioioso, nei suoi occhi c'era serenità, ci cercava con lo sguardo, ci sorrideva, ci chiamava. Persino in città si parlò della sua morte. A quel tempo fui colpito da quegli eventi, ma non troppo, anche se piansi molto quando lo seppellirono. Ero giovane allora, un bambinetto, ma nel mio cuore ogni particolare si fissò indelebilmente; ne restò, celata, la sensazione. A suo tempo tutto si sarebbe risvegliato e avrebbe dato i suoi frutti. E così è stato.

B) Dove si parla delle Sacre Scritture nella vita di padre Zosima.

Rimanemmo soli io e mia madre. Dei buoni conoscenti le dettero ben presto il seguente consiglio: vi è rimasto un solo figlioletto, poveri non siete, disponete di un capitale, quindi perché non fate come fanno tutti: mandate vostro figlio a Pietroburgo; lasciandolo qui lo potreste privare di un brillante futuro. Consigliarono a mia madre di mandarmi nel corpo dei cadetti a Pietroburgo per poi entrare nella guardia imperiale. Mia madre esitò a lungo, le era difficile separarsi dall'unico figlio rimastole, tuttavia si decise, anche se con molti pianti, pensando così di garantire la mia felicità. Mi portò a Pietroburgo e mi sistemò lì; da quel giorno non la vidi mai più. Infatti, ella morì tre anni dopo, e per tutti quegli anni non aveva fatto che soffrire e trepidare per sé e per me. Della casa paterna mi sono rimasti solo preziosi ricordi, giacché non c'è nulla di più prezioso per un uomo dei ricordi che risalgono alla prima infanzia, nella casa paterna, ed è quasi sempre così, anche se nella famiglia c'è stato solo un filo di amore e concordia. Anche della famiglia peggiore si possono conservare ricordi preziosi, basta solo che la tua anima sia capace di cercare le cose preziose. Fra i ricordi di casa mia, annovero anche i ricordi sulle Sacre Scritture che ero molto curioso di conoscere fin dai tempi nella casa paterna, sebbene fossi molto piccolo. Avevo un libro allora, una Storia Sacra, con bellissime illustrazioni, dal titolo "Cento e quattro storie sacre del Vecchio e del Nuovo Testamento": fu su quello che imparai a leggere. Ancora adesso lo conservo qui nello scaffale, lo conservo come un ricordo prezioso. Ma

ricordo che ancora prima che imparassi a leggere, all'età di otto anni, per la prima volta mi visitò un profondo sentimento di devozione. Mia madre mi stava portando alla messa nella casa del Signore, il lunedì della Settimana Santa (c'ero soltanto io, non ricordo dove fosse mio fratello allora). Era una bella giornata e ricordo, come fosse adesso, l'incenso che si diffondeva dal turibolo e fluttuava dolcemente verso l'alto, mentre su nella cupola, dallo stretto occhio, si riversavano sopra di noi che eravamo in chiesa i raggi del sole e l'incenso, salendo ad ondate, sembrava sciogliersi in essi. Io guardavo commosso e per la prima volta nella mia vita, quel giorno, consapevolmente, accolsi nell'anima mia il primo seme della parola di Dio. Un adolescente avanzò verso il centro della chiesa con un grosso libro, così grosso da reggerlo a fatica, almeno così mi sembrò allora, lo poggiò sul leggio, lo aprì e cominciò a leggere; per la prima volta all'improvviso io capii qualcosa, per la prima volta nella vita capii quello che si legge nella chiesa di Dio. Nel paese di Us viveva un uomo, giusto e timorato di Dio, ed egli possedeva molte ricchezze, un gran numero di cammelli, di pecore e di asine, i suoi figli menavano vita allegra, ed egli li amava molto e pregava Dio per loro nel timore che, menando vita allegra, essi potessero peccare. Un giorno, insieme ai figli di Dio, si reca da Dio anche il diavolo e dice al Signore che egli ha girato per tutta la terra e sotto terra. "E hai notato il mio schiavo Giobbe?", gli domanda Dio. E Dio si vanta con il diavolo indicandogli il grande santo suo schiavo. "Consegnalo a me e vedrai che il tuo servo si lamenterà di te e maledirà il nome tuo". E Dio consegnò al diavolo il suo giusto, che tanto amava, e il diavolo colpì i suoi figli e i suoi armenti, disperse le sue ricchezze, tutto d'un colpo, come un fulmine divino, e Giobbe si lacerò le vesti, si gettò per terra ed esclamò in adorazione: "Nudo son uscito dal ventre di mia madre, e nudo tornerò alla terra: il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Che il nome di Dio sia benedetto nei secoli dei secoli!" Padri e maestri, abbiate indulgenza per queste mie lacrime - giacché è come se in questo momento la mia infanzia tutta risorgesse davanti a me, ed io respiro adesso come respiravo allora, con il piccolo petto di un bambino di otto anni e sento lo stesso stupore, lo stesso turbamento e la stessa felicità di allora. La mia immaginazione allora fu catturata da quei cammelli, da Satana che parlava a quel modo con Dio, e Dio che consegnava il suo schiavo alla rovina e il suo schiavo che gridava: "Che sia benedetto il tuo nome nonostante la punizione che mi infliggi" - e poi il sommesso e dolce canto della chiesa: "Fa' che la mia preghiera salga fino a te" e di nuovo l'incenso dal turibolo del prete e la

preghiera di noi tutti inginocchiati! Da allora non riesco a leggere quel sacro racconto senza piangere - anche ieri l'ho riletto. Quanta grandezza, quanto mistero e quanta imperscrutabilità vi è in esso! In seguito udii le parole degli schernitori e dei denigratori, parole di orgoglio: "Come ha potuto il Signore cedere il prediletto fra i suoi santi per il divertimento del diavolo, sottrargli i figli, colpire lui stesso con la malattia e le piaghe, tanto che egli si raschiava la putredine delle sue ferite con un coccio, e a che scopo? Solo per vantarsi dinanzi al diavolo, per poter dire: 'Ecco che cosa è capace di sopportare il mio santo per amor mio!'" Ma la grandezza di questa storia è nel suo mistero: l'effimero volto della terra e la verità eterna vi confluiscono insieme. Attraverso la verità terrestre si compie l'azione della verità eterna. Il Creatore qui, come nei primi giorni della creazione sua, quando al termine di ogni giornata pronunciava la lode "È buono ciò che ho creato", guarda Giobbe e loda l'opera sua. E Giobbe, lodando il Signore, serve non soltanto lui, ma l'intera sua creazione, per generazioni e generazioni, nei secoli dei secoli, giacché proprio a questo egli era destinato. Signore, che libro ci hai dato e quali insegnamenti! Che libro è questa Bibbia, quali meraviglie, quale forza è stata data all'uomo attraverso di essa! È come il modello del mondo e dell'uomo e dei caratteri degli uomini, tutto vi è nominato e indicato per i secoli dei secoli. E quanti misteri vi sono risolti e svelati: Dio risolleva Giobbe, gli dona nuove ricchezze, passano molti anni ed ecco che egli ha altri figli e li ama, ma - Dio mio! - si potrà dire: "Com'è possibile che egli possa amare questi nuovi figli, quando quelli di prima non ci sono più, quando li ha perduti? Al ricordo di quelli, poteva egli essere perfettamente felice, come prima, per quanto questi nuovi figli gli potessero essere cari?" Ma egli poteva, sì, poteva: l'antico dolore per il grande mistero della vita umana si trasforma gradualmente in una calma, commossa gioia; la mite serenità della vecchiaia prende il posto del sangue ardente della giovinezza; benedico il sorgere del sole ogni giorno e il mio cuore, come sempre, canta in suo onore, ma adesso amo ancora di più il suo tramonto, i suoi lunghi raggi obliqui e, con essi, i quieti, dolci, teneri ricordi, le dolci immagini di tutta la mia lunga vita benedetta - e su ogni cosa la verità divina, che tutto lenisce, concilia e perdona! La mia vita volge alla fine, lo so, lo sento, ma in ogni giorno che mi rimane sento come la mia vita terrena sia già in contatto con una vita infinita, ignota e incalzante, e questo presentimento fa trepidare di esultanza la mia anima, fa risplendere la mia mente e piangere di gioia il mio cuore... Amici e maestri, ho sentito più volte,

soprattutto negli ultimi tempi, che da noi i sacerdoti di Dio, soprattutto quelli dei villaggi, si lamentano dolorosamente, dappertutto, per le scarse entrate e per la propria vita umiliante: essi dichiarano, persino per iscritto - l'ho letto io stesso - di non essere più in grado di leggere le Scritture al popolo per via della penuria dei loro mezzi e che se i luterani e gli eretici venissero a portare via il loro gregge, loro lo lascerebbero andare giacché, dicono, scarse sono le loro entrate. Signore Iddio! Che tu possa aumentare le loro entrate (giacché giusta è la loro lamentela), ma in verità vi dico: se c'è un colpevole per questo, per metà siamo colpevoli noi stessi! Ammettiamo pure che non abbiano tempo, ammettiamo che essi giustamente si lamentino di essere sempre oberati dal lavoro e dai servizi, ma questo non sarà vero per tutto il tempo, avranno almeno una sola ora alla settimana per ricordare Dio. E poi non si lavora tutto l'anno. Che raccolgano intorno a sé una volta alla settimana, di sera, anche soltanto i fanciulli, per incominciare - i padri ne avranno notizia e cominceranno a venire anche loro. Non occorre mica costruire un palazzo per questo, basta accoglierli nella propria *izba*; non abbiano timore che quelli sporchino la loro casa, ci resteranno soltanto per un'ora. Che aprano quel libro e comincino la lettura, senza parole astruse e senza alterigia, senza elevarsi sopra di loro, ma con tenerezza e umiltà, felici di leggere ai loro fedeli e che essi li ascoltino e li comprendano, e pieni di amore verso le parole della lettura; che si fermino solo di tanto in tanto per spiegare le parole che i semplici non possono capire, ma che non si preoccupino, essi capiranno tutto, tutto comprende il cuore ortodosso! Che leggano la storia di Abramo e Sara, di Isacco e Rebecca, di come Giacobbe andò da Labano e in sogno lottò con Dio e disse: "Questo posto è terribile" e tutto questo rimarrà impresso nelle menti della gente semplice. Che leggano, soprattutto ai bambini, di come i fratelli vendettero come schiavo Giuseppe, il mite adolescente, sognatore e grande profeta, e dissero al padre che una belva aveva dilaniato suo figlio, mostrandogli la sua tunica insanguinata. Che leggano come poi i fratelli si recarono in Egitto per comprare il grano e Giuseppe, già nominato viceré e da loro non riconosciuto, li tormentò, li accusò e trattenne il fratello Beniamino, e tutto per amore: "Vi amo e vi tormento perché vi amo". Giacché per tutta la vita aveva serbato il ricordo di come l'avevano venduto ai mercanti nel deserto rovente, presso un pozzo, e di come lui, tormentandosi le mani, aveva pianto e supplicato i fratelli di non venderlo schiavo in terra straniera; ed ecco che vedendoli dopo tanti anni, egli li amava ancora smisuratamente, ma li perseguitò e li

tormentò per amore. Alla fine si allontanò da loro, incapace di sopportare oltre i tormenti del proprio cuore, si gettò sul suo letto e pianse; poi asciugò le lacrime, si presentò a loro raggiante e felice e disse: "Fratelli, sono Giuseppe, vostro fratello!" Che leggano ancora di come fu felice il vecchio Giacobbe quando apprese che il suo caro figliolo era vivo, e di come si precipitò in Egitto, abbandonando la sua patria, e morì in terra straniera, pronunciando per i secoli dei secoli come suo testamento la sublime parola, accolta in segreto nel suo mite, dolce cuore per tutta la vita, che dalla sua progenie, da Giuda, sarebbe derivata la grande speranza del mondo, il Conciliatore, il Salvatore del mondo! Padri e maestri, perdonate e non adiratevi se come un bambino parlo di quello che voi conoscete da molto tempo, e che potete insegnarmi con arte e eloquenza cento volte superiori. Racconto tutto questo per l'esultanza che provo, e perdonate le mie lacrime, giacché io amo questo libro! Che piangano anche loro, i sacerdoti di Dio, e vedranno che anche i cuori dei loro ascoltatori palpiteranno di rimando. Occorre solo un piccolo seme, un minuscolo seme: che lo gettino nell'anima di un uomo semplice ed esso non morirà, ma vivrà nella sua anima per tutta la vita, resterà nascosto in lui fra le tenebre, tra il lezzo dei suoi peccati, come un puntino luminoso, come un sublime ammonimento. E non occorrono molti insegnamenti e spiegazioni, capirà tutto molto semplicemente. Pensate forse che i semplici non capiscano? Provate a leggere loro la storia, commovente e toccante, della bella Ester e dell'arrogante Vasti o la storia miracolosa del profeta Giona nel ventre della balena. Non dimenticate nemmeno le parabole di Nostro Signore, soprattutto dal Vangelo secondo Luca (così ho fatto io) e poi, dagli Atti degli Apostoli, la conversione di Saul (quella va letta assolutamente, assolutamente!) e infine dai *Èet'i-Minei*, almeno la vita di Aleksej, uomo di Dio e gioioso martire, grande fra i grandi, e la veggente di Dio, la portatrice di Cristo Santa Maria Egiziaca - e penetrerete nei loro cuori con questi semplici racconti; che i sacerdoti dedichino un'ora alla settimana a queste letture, nonostante le loro scarne entrate, una piccola ora. E vedranno da soli che il popolo è caritatevole e riconoscente e che li ricompenserà cento volte di più; ricordando la gentilezza del sacerdote e le sue commosse parole, lo aiuteranno spontaneamente nei campi, lo aiuteranno anche in casa, e gli porteranno pure maggior rispetto di prima - in questo modo anche le sue risorse si accresceranno. È una cosa così semplice che a volte si teme di esprimerla a parole, per paura di essere derisi, eppure è così vera! Colui che non crede in Dio, non crederà

nemmeno nel popolo di Dio. Colui che crede nel popolo di Dio, scorgerà anche la santità di lui, seppure fino a quel momento non abbia affatto creduto in essa. Soltanto il popolo e la sua forza spirituale che avanza convertirà i nostri atei che si sono strappati dalla terra natia. E a che cosa serve la parola di Cristo, se non diamo l'esempio? Il popolo è perduto senza la parola di Dio, giacché la sua anima anela alla parola sua e alla percezione del bello. Quand'ero giovane, molto tempo fa, sono passati quasi quarant'anni, padre Anfim ed io erravamo per tutta la Russia chiedendo la carità per il nostro monastero; una notte pernottammo sulla riva di un grosso fiume navigabile, insieme ai pescatori, e accanto a noi si venne a sedere un ragazzo contadino, d'aspetto dignitoso, sui diciotto anni, a giudicare dall'apparenza; il giorno dopo doveva correre alla sua destinazione per tirare un barcone di mercanti con l'alzaia. Notai che egli guardava dritto davanti a sé con lo sguardo limpido e commosso. Era una notte di luglio, luminosa, calma, mite, dall'ampio fiume saliva un vapore che ci rinfrescava, di tanto in tanto udivamo lo sciacquettio dei pesciolini, gli uccellini tacevano, era tutto silenzioso e magnifico, ogni cosa innalzava una preghiera a Dio. Noi due soltanto eravamo svegli, il ragazzo ed io, e parlavamo della bellezza di tutto il mondo di Dio e del suo grande mistero. Ogni filo d'erba, ogni moscerino, ogni formica e ape dorata, ogni creatura conosce il proprio cammino così bene da lasciar sbalorditi, pur non avendone consapevolezza, essi testimoniano del mistero divino, e lo realizzano incessantemente, questo io dicevo e intanto vedevo che il cuore di quel giovane si infiammava. Mi disse che amava la foresta e gli uccelli del bosco, era un buon uccellatore, conosceva il fischio di tutti gli uccelli, sapeva come attirare ciascuna specie; disse pure che non c'era niente di più bello per lui che stare nella foresta, ma del resto tutto era bello. "È vero", gli risposi io, "è tutto bello e magnifico perché tutto è verità. Guarda", continuai, " il cavallo, quell'animale sublime, così vicino all'uomo, oppure il bue, che lo nutre e lavora per lui, pensieroso e a capo chino, guarda le loro facce: quanta mitezza, quanta devozione verso l'uomo che pure spesso li picchia senza pietà, quanta placidità, quanta fiducia e quanta bellezza nelle loro facce! Quello che commuove è pensare che essi sono liberi da qualunque peccato, giacché tutto è perfetto, tutto tranne l'uomo, tutto è senza macchia, e Cristo è con quelle creature da più tempo che con noi". "Perché", domandò il giovane, "Cristo è anche con loro?" "E come potrebbe essere diversamente", risposi io, "giacché il Verbo vale per tutti, e tutta la creazione e tutte le creature, finanche ogni singola fogliolina,

aspirano al Verbo, cantano la gloria di Dio, piangono il Cristo, compiendo inconsapevolmente il mistero della loro vita libera da peccato. Ecco", gli dissi, "nella foresta si aggira un terribile orso, minaccioso e feroce, ma lui non ne ha nessuna colpa". E gli raccontai che una volta un orso si avvicinò ad un grande santo in eremitaggio in una piccola cella nella foresta, e il grande santo ebbe pietà di lui, uscì dalla sua cella, senza avere paura, e gli dette un pezzo di pane: "Va' e che Cristo sia con te!", gli disse e la belva feroce si allontanò senza fargli del male. Il ragazzo si commosse per il fatto che l'orso si fosse allontanato senza fare alcun male e che Cristo era con lui. "Ah com'è bello, com'è bello e meraviglioso il mondo di Dio!" Se ne stava seduto assorto nei suoi pensieri, tranquillo e sereno. Vidi che aveva capito. E scivolò accanto a me nel suo sonno leggero e innocente. Che Dio benedica la giovinezza! Pregai anche per lui e poi andai a dormire. Signore, manda la pace e la luce al tuo popolo!

C) Memorie dell'adolescenza e giovinezza dello *starec* Zosima quando era ancora nel mondo. Il duello.

Trascorsi molto tempo, quasi otto anni, nel corpo dei cadetti a Pietroburgo e, con la nuova educazione che ricevetti, molte delle impressioni ricevute durante l'infanzia si offuscarono, anche se non dimenticai nulla. Lì feci mie tante di quelle nuove abitudini e opinioni che mi trasformai in un essere quasi selvaggio, crudele e sciocco. Appresi, insieme al francese, una parvenza di cortesia e buone maniere, eppure noi tutti, e io al pari degli altri, consideravamo i soldati del corpo al nostro servizio alla stregua di bestie. Anzi io, forse, ero peggio degli altri dal momento che ero il più suggestionabile fra i miei compagni. Quando lasciammo la scuola con il grado di ufficiali, eravamo pronti a versare il nostro sangue per l'onore del nostro reggimento, ma del vero onore nessuno di noi aveva la minima cognizione, e se anche qualcuno di noi lo avesse scoperto sarebbe stato il primo a riderne. Andavamo quasi fieri di ubriacarci, attaccare briga e combinare bravate. Non dico che fossimo cattivi; tutti quei giovani erano bravi ragazzi, ma si comportavano in malo modo, e io peggio degli altri. Il fatto è che ero entrato in possesso del mio capitale e per questo mi ero messo a vivere a mio piacimento, assecondando la mia foga giovanile, senza freno, procedevo a vele spiegate. Strano a dirsi, ma anche in quel periodo leggevo, persino con

passione, solo che non aprivo quasi mai la Bibbia, sebbene non me ne separassi mai, me la portavo dovunque, era sempre con me; in realtà conservavo quel libro "per quel giorno e quell'ora, per quel mese e quell'anno" senza saperlo io stesso. Erano passati quattro anni di quella vita da ufficiale, quando finalmente capitai nella città di K., dove allora era di stanza il nostro reggimento. La società lì era numerosa, variegata, allegra, ospitale e agiata; venivo accolto dappertutto con molta cordialità, giacché avevo un carattere allegro e poi anche perché si sapeva che non ero povero, e questo in società ha il suo peso. Quand'ecco che si verificò una circostanza che segnò l'inizio di tutto. Feci amicizia con una fanciulla bellissima e molto giovane, intelligente e rispettabile, dal carattere piacevole e nobile, figlia di genitori stimatissimi. Era gente che contava, avevano ricchezza, influenza, potere e mi riservavano un'accoglienza cordiale e amichevole. E quando ebbi l'impressione che la ragazza fosse ben disposta nei miei confronti, il mio cuore fu infiammato dall'occasione che mi si presentava. In seguito mi accorsi, e compresi a fondo, che forse io non l'amavo affatto con l'ardore che allora immaginavo, ma stimavo soltanto la sua intelligenza e il suo carattere elevato, come del resto non si poteva non fare. Il mio egoismo comunque mi impediva allora di farle una proposta di matrimonio: mi appariva difficile, terribile la prospettiva di rinunciare alle tentazioni di una vita licenziosa, libera, da scapolo, proprio nel fior fiore della giovinezza, e per di più con il denaro di cui disponevo. Feci comunque delle allusioni, sebbene avessi rimandato per il momento qualunque mossa decisiva. All'improvviso fui mandato in missione per due mesi in un altro distretto. Quando, due mesi più tardi, tornai in città, venni a sapere che quella fanciulla si era già sposata con un ricco proprietario terriero dei dintorni, un uomo parecchio più anziano di me, ma pur sempre giovane, che aveva conoscenze importanti nella capitale e nella migliore società - che a me invece mancavano - un uomo molto gentile e per di più di buona cultura, cosa questa che a me difettava completamente. Fui così colpito da quella scoperta improvvisa che mi si annebbiò la mente. Il peggio fu apprendere solo allora che quel giovane proprietario era stato per molto tempo il suo fidanzato, io stesso l'avevo incontrato molte volte in casa loro, senza mai notare nulla, accecato com'ero dalla mia presunzione. Fu proprio questa circostanza ad offendermi sopra ogni cosa: com'era stato possibile che quasi tutti lo sapessero tranne me? Fui invaso da un furore incontrollabile. Rosso di vergogna, cercai di richiamare alla mente tutte le volte in cui ero stato lì lì per dichiararle il mio amore e, dal momento che

ella non mi aveva fermato né avvisato, conclusi che si era presa gioco di me. In seguito, ovviamente, ci pensai su e ricordai che ella non si era minimamente presa gioco di me; al contrario, lei stessa interrompeva, sempre scherzosamente, le conversazioni di quel genere e cambiava argomento - ma allora ero incapace di rifletterci e ardevo dalla voglia di vendicarmi. Ricordo con stupore che quella sete di vendetta e quell'ira erano estremamente opprimenti e ripugnanti anche per me, dal momento che, con il carattere spensierato che avevo, non ero capace di serbare rancore a lungo, e quindi aizzavo me stesso in maniera artificiale, tanto che finii per comportarmi in modo maleducato e assurdo. Ero in attesa del momento giusto, quando un bel giorno mi capitò l'occasione di offendere il mio "rivale" in un'importante riunione mondana per un motivo assolutamente insignificante: lo presi in giro per l'opinione che aveva espresso in merito a un avvenimento di gran rilevanza in quel momento - eravamo nel 1826 - e riuscii a metterlo alla berlina in modo molto abile e arguto, a quanto mi dissero. Poi lo costrinsi a una spiegazione e mi comportai con tanta villania che egli accettò la mia sfida, nonostante l'enorme disparità esistente fra di noi: io ero più giovane, e non mi distinguevo per posizione o grado. Venni a sapere in seguito, da fonte sicura, che egli aveva accettato la mia sfida per una sorta di gelosia nei miei confronti: anche in precedenza era stato un po' geloso di me per via di sua moglie, che allora era la sua fidanzata; egli aveva pensato che se la moglie fosse venuta a sapere che aveva tollerato un'offesa da parte mia, senza risolversi a sfidarmi a duello, ella avrebbe cominciato, inconsciamente, a provare disprezzo per lui e il suo amore avrebbe potuto vacillare. Mi procurai subito un padrino, un compagno d'armi, un tenente del mio stesso reggimento. A quel tempo, anche se i duelli venivano severamente puniti, sfidarsi era una specie di moda tra i militari - fino a che punto, a volte, crescono e si radicano i pregiudizi! Si era alla fine di giugno e il nostro incontro era previsto per l'indomani mattina alle sette, fuori città - e proprio allora accadde qualcosa di davvero fatale per la mia vita. La sera prima, tornando a casa, di umore selvaggio e brutale, mi adirai con il mio attendente, Afanasij, e gli detti due ceffoni sulla faccia con tutta la forza che avevo, tanto da farlo sanguinare. Era da poco tempo al mio servizio ed era già capitato altre volte che io lo picchiassi, ma mai con una crudeltà così feroce. E ci credereste, miei cari? Sono passati quarant'anni da allora, ma ancora ricordo quell'episodio con un senso di vergogna e tormento. Mi coricai, dormii tre ore circa, mi svegliai che

cominciava a far giorno. Mi alzai subito, non avevo più voglia di dormire, andai alla finestra, la aprii - dava sul giardino - vidi sorgere il sole, l'aria era tiepida, meravigliosa, gli uccellini avevano iniziato a cinguettare. "Che significa?" pensai, "Ho nell'anima un senso di infamia e di viltà? Non sarà perché mi accingo a versare sangue? No, non credo sia per quello. Non sarà perché ho paura della morte, ho forse paura di essere ucciso? No, nient'affatto, neppure lontanamente..." Ad un tratto indovinai di che si trattava: i colpi inflitti ad Afanasij! Mi ritornò alla mente la scena della sera prima e fu come se la rivivessi in quel momento: egli era di fronte a me ed io lo colpivo dritto in faccia mentre lui teneva le braccia giù, a testa alta, con gli occhi sbarrati, come sull'attenti, trasaliva ad ogni colpo, ma non osava nemmeno alzare le braccia per proteggersi: ecco fino a che punto si era ridotto un uomo, un uomo che picchia un suo simile! Che crimine! Fu come se un ago appuntito mi trafiggesse da parte a parte l'anima. Rimasi come stordito, mentre quel sole splendeva, le foglioline luccicanti gioivano, e quegli uccellini, gli uccellini di Dio inneggiavano al Signore...Mi coprii il volto con entrambe le mani, crollai sul letto e scoppiai in un pianto dirotto. E allora mi ricordai di mio fratello Markel e di quello che diceva ai servi mentre si trovava in punto di morte: "Miei cari, miei amati, perché mi servite, perché mi amate, mi merito forse io che voi mi serviate?" "E io me lo merito?", quella domanda mi balenò in mente. "E, difatti, che cosa mi rende meritevole che un altro uomo, un uomo come me, fatto a immagine e somiglianza di Dio, mi serva?" Era la prima volta nella vita che quella domanda si insinuava nel mio cervello. "Mamma, gocciolina del mio sangue, in verità ciascuno è colpevole davanti a tutti per tutti, solo che gli uomini non lo sanno, ma se lo sapessero oggi stesso sarebbe il paradiso!" "Signore, può essere falso anche questo?" mi domandavo piangendo. "In verità io potrei essere più colpevole di tutti e il peggiore degli uomini del mondo!" E tutto d'un tratto la verità mi si rivelò in piena luce: che cosa mi accingevo a fare? Mi accingevo ad uccidere un uomo buono, intelligente, nobile, completamente innocente nei miei confronti e, privando per sempre sua moglie della felicità, avrei fatto soffrire e ucciso anche lei. Giacevo così nel mio letto, bocconi, con la faccia affondata nel cuscino e non mi accorsi affatto del passare del tempo. All'improvviso entrò il mio compagno, il tenente, con le pistole, era venuto a prendermi: "Ah, meno male che sei pronto, è ora, andiamo!" Cominciai ad agitarmi, mi confusi del tutto, comunque uscimmo e salii in carrozza: "Aspetta un minuto qui", gli dissi poi, "faccio

subito, ho dimenticato il portamonete". E salii di corsa da solo nel mio appartamento, dritto nello stanzino di Afanasij: "Afanasij", gli dissi, "ieri ti ho colpito due volte sulla faccia, perdonami". Egli trasalì, come spaventato, mentre io mi resi conto che era ancora poco, troppo poco, e così all'improvviso, come mi trovavo, con tanto di alta uniforme, caddi ai suoi piedi e mi prostrai fino a terra davanti a lui: "Perdonami!" gli dissi. Egli rimase sbigottito: "Vostra eccellenza, signore, padrone, ma che cosa... mi merito io forse..." e scoppiò a piangere anche lui come avevo fatto io prima, si coprì il viso con entrambe le mani e si girò verso la finestra, scosso dai singhiozzi; io invece raggiunsi di corsa il mio compagno e saltai in carrozza. "Hai mai visto un vincitore?" gli domandai. "Eccolo qui davanti a te!" Ero così esultante che non feci che ridere e parlare per tutto il tragitto, parlavo, non ricordo di che cosa, ma parlavo. Quello mi guardava e commentò: "Bene fratello, bravo, vedo che terrai alto l'onore dell'uniforme". Così arrivammo sul posto e loro erano già lì, ci aspettavano. Ci sistemarono a dodici passi di distanza, il primo colpo toccava a lui - io gli stavo di fronte, allegro, a testa alta, non battevo ciglio, lo guardavo con affetto, consapevole di quello che stavo facendo. Il suo colpo mi sfiorò appena la guancia e sibilò oltre il mio orecchio. "Grazie a Dio", gridai, "non avete ucciso un essere umano", poi afferrai la mia pistola, mi voltai e la scaraventai in alto, nel bosco. "Quello è il tuo posto", gridai. Mi rivolsi poi al mio avversario: "Egregio signore, perdonate uno stupido giovane come me, che vi ha offeso solo per colpa sua e adesso vi ha costretto a spararvi contro. Sono dieci volte peggiore di voi, anche di più, forse. Riferite questo alla persona che vi è cara più di tutti al mondo". Avevo appena finito di pronunciare queste parole che tutti e tre si misero a gridare. "Scusate", disse il mio avversario persino adirato, "ma se non volevate battervi perché non mi avete lasciato in pace?" "Ieri ero ancora uno stupido, ma oggi sono rinsavito", gli risposi allegramente. "Quanto a ieri vi credo, ma è difficile concordare con voi, riguardo ad oggi". "Bravo", gli gridai applaudendo. "Anch'io sono d'accordo con voi, me lo sono meritato!" "Allora, egregio signore, volete sparare oppure no?" "Non sparerò", replicai, "ma se volete sparate un'altra volta voi, fate pure, anche se è meglio non sparare". I padrini, soprattutto il mio, gridavano: "Come puoi disonorare il reggimento in questo modo, affrontare il nemico per chiedergli perdono; se solo avessi immaginato una cosa simile!" Allora mi misi di fronte a tutti loro senza più ridere: "Signori miei, suscita davvero tanta meraviglia ai nostri tempi incontrare un uomo che si penta da solo

della sciocchezza che ha commesso e si dichiari colpevole in pubblico?" "Ma non sul terreno del duello", gridò di nuovo il mio padrino. "Ecco è questo il punto", gli risposi, "proprio questo suscita meraviglia: io avrei dovuto chiedere scusa non appena arrivato, prima che egli sparasse, per evitare che commettesse un grave peccato mortale, ma noi stessi ci siamo imposti regole così vergognose che comportarmi così sarebbe stato quasi impossibile, giacché soltanto dopo aver subìto il suo sparo dalla distanza di dodici passi, le mie parole hanno potuto acquistare un qualche significato per lui; se invece avessi parlato appena giunto qui, si sarebbe detto semplicemente: è un codardo, la vista delle pistole lo ha spaventato a morte, non si merita di essere ascoltato. Signori", esclamai allora dal profondo del cuore, "guardate i doni di Dio che vi circondano: il cielo sereno, l'aria tersa, l'erba tenera, gli uccellini, la natura magnifica e senza peccato, mentre noi, soltanto noi siamo stupidi e senza Dio, e non capiamo che la vita è il paradiso, giacché dobbiamo solo comprendere questo perché esso si realizzi in tutta la sua bellezza e noi ci abbracceremo e piangeremo..." Avrei voluto dire di più, ma non ci riuscii; mi mancava il fiato per la dolcezza e la sensazione di giovinezza che provavo, e nel mio cuore c'era una felicità quale non avevo mai provato in vita mia. "Tutto questo è ragionevole ed edificante", mi disse il mio avversario, "comunque rimanete un tipo originale". "Ridete pure di me", gli dissi ridendo anch'io, "ma un giorno mi approverete." "Sono pronto ad approvarvi anche adesso, anzi se permettete, vi tendo la mano, perché credo che siate sincero". "No, adesso no, in seguito, quando sarò diventato migliore e mi sarò meritato il vostro rispetto: allora, se mi darete la mano, compirete un'azione giusta". Tornammo a casa, il mio padrino non fece che ingiuriarmi per tutta la strada, mentre io lo baciavo. Tutti i miei compagni vennero ben presto a sapere dell'accaduto e si riunirono per sottopormi a giudizio quel giorno stesso: "Ha disonorato la divisa, che dia le dimissioni", dicevano alcuni. Altri invece presero le mie difese: "Ha affrontato il primo colpo dell'avversario, però". - "Sì, ma ha avuto paura degli altri colpi e ha chiesto perdono sul terreno del duello". "Se avesse avuto paura dei colpi dell'avversario", argomentavano i miei difensori, "avrebbe sparato lui, prima di chiedere perdono, mentre ha gettata via la pistola nel bosco che era ancora carica: no, c'è qualcos'altro da considerare in questo caso, qualcosa di insolito." Io ascoltavo e mi divertivo a guardarli. "Amici e compagni miei carissimi", dissi loro, "non preoccupatevi che io dia le dimissiomi, perché l'ho già fatto, le ho già consegnate in cancelleria questa

mattina: non appena saranno state accettate, andrò subito al monastero, giacché per questo ho rassegnato le dimissioni". Quando ebbero udito la notizia, scoppiarono a ridere all'unisono: "Ci avresti dovuto informare subito, adesso tutto si spiega, non possiamo processare un monaco", dicevano mentre non riuscivano a trattenersi dalle risa, ma non lo facevano per scherno, bensì con dolcezza, allegramente; anzi, presero tutti a volermi bene all'improvviso, persino i miei detrattori più accesi e in seguito, per tutto il mese che seguì, fino a quando non furono accolte le mie dimissioni, si può dire che mi portarono in palmo di mano: "Ah, il nostro monaco!" - mi dicevano. E tutti avevano per me qualche parola gentile, volevano dissuadermi, persino con aria di commiserazione: "Che cosa ti stai facendo con le tue stesse mani?" "No", dicevano ora, "è un uomo coraggioso, ha affrontato il colpo dell'avversario e avrebbe anche potuto sparare con la sua pistola, ma la notte prima aveva sognato di diventare un monaco, ecco perché non ha sparato". Più o meno la stessa cosa avveniva presso gli ambienti mondani. Fino a quel momento ero stato accolto con cordialità, ma non ero mai stato oggetto di speciali attenzioni, invece ora tutti venivano per conoscermi e mi invitavano a casa loro: mi prendevano in giro, certo, ma mi volevano bene. Devo far notare che sebbene tutti parlassero apertamente del duello, le autorità avevano chiuso un occhio, giacché il mio avversario era parente stretto del nostro generale e, dal momento che la faccenda si era conclusa senza spargimento di sangue e quasi con uno scherzo e io avevo pure rassegnato le dimissioni, presero davvero l'intera faccenda per scherzo. Intanto io avevo cominciato a parlare pubblicamente e senza alcuna paura, incurante di essere deriso, giacché la loro derisione non era cattiva, ma in buona fede. Quelle discussioni avvenivano prevalentemente di sera, alle riunioni delle signore: le donne in particolare si erano appassionate ad ascoltarmi e costringevano anche gli uomini a farlo. "Ma come è possibile che io sia colpevole per tutti?", mi ridevano in faccia. "Per esempio, sono forse colpevole anche per voi?" "Ma come potreste riconoscerlo", rispondevo io, "dal momento che tutto il mondo ha imboccato una strada diversa e dal momento che noi consideriamo verità la menzogna, ed esigiamo anche dagli altri la stessa menzogna? Prendete me: soltanto una volta nella vita io mi sono comportato con sincerità e vedete che cosa è avvenuto? Ai vostri occhi sono diventato un folle stravagante: anche se mi volete bene, tuttavia mi prendete in giro". "Ma come non volere bene a uno come voi?" disse ad alta voce la padrona di casa ridendo. C'era molta gente in casa sua quel

giorno. Ad un tratto si alzò dal gruppo delle signore quella stessa personcina per la quale avevo sfidato il mio avversario a duello, e che per tanto tempo avevo considerato la mia fidanzata; non avevo nemmeno notato che era intervenuta anche lei a quella riunione. Si alzò, si avvicinò a me e mi tese la mano: "Permettete che vi dica che sono la prima a non ridere di voi, anzi vi ringrazio con le lacrime agli occhi e vi dichiaro la mia stima per il vostro gesto dell'altro giorno". In quel momento si avvicinò pure suo marito e poi tutti all'improvviso si misero a tendermi la mano e a momenti mi baciavano. Ero felice, ma ad un tratto la mia attenzione fu attirata da un gentiluomo, un signore di mezza età, che pure si era avvicinato a me e che conoscevo soltanto di nome, ma che non mi era mai stato presentato, né mi aveva mai rivolto la parola prima di quella sera.

D) Il visitatore misterioso.

Questi lavorava nella nostra città già da molto tempo, occupava un posto di rilievo, era un uomo stimato da tutti, facoltoso, con la fama di benefattore; aveva devoluto un capitale considerevole in beneficenza per un ospizio e per un istituto di orfanelli e, oltre a questo, compiva molte buone azioni in segreto, senza tanta pubblicità, come si venne a sapere dopo la sua morte. Era sui cinquant'anni e aveva un aspetto severo; era un uomo di poche parole; era sposato da una decina d'anni, non di più, con una donna ancora giovane dalla quale aveva avuto tre figli, allora in tenera età. Ed ecco che, la sera successiva, ero in casa, quando all'improvviso si aprì la porta ed entrò proprio quel signore.

Devo dire che allora non vivevo più nell'appartamento di prima: infatti, non appena rassegnate le dimissioni, mi ero trasferito in un altro appartamento preso in affitto da una donna anziana, vedova di un impiegato; la sua serva si occupava anche delle mie faccende domestiche. Anche il mio trasferimento nell'altro appartamento fu dovuto esclusivamente al fatto che, al ritorno dal duello, avevo subito rimandato Afanasij al reggimento, tanta era la vergogna che provavo a guardarlo in faccia, dopo l'azione che avevo compiuto - a tal punto l'inesperto uomo di mondo è incline a provare vergogna persino per una sua giustissima azione.

"Io", mi disse il signore entrato in casa mia, "ho avuto modo di ascoltarvi in parecchie occasioni, in casa di diverse persone, e sempre con

grande interesse; infine ho voluto conoscervi di persona per approfondire la conversazione con voi. Potreste accordarmi un simile favore, egregio signore?" "Certo che posso, e con grandissimo piacere; lo considero un onore speciale", risposi io, ma ero persino spaventato, tanto quell'uomo mi aveva colpito sin dalla prima volta che lo avevo visto. Infatti fino ad allora la gente mi aveva ascoltato, si era interessata a me, ma mai nessuno mi si era rivolto con un'aria così seria e severa. E quell'uomo, per di più, era venuto a trovarmi a casa di persona. Si sedette. "Vedo una gran forza di carattere in voi", proseguì, "giacché non avete avuto paura di mettervi al servizio della verità sebbene, così facendo, abbiate rischiato di incorrere nel disprezzo generale a causa della vostra verità". "Le vostre lodi sono eccessive, forse", dissi. "No, non sono eccessive", ribatté lui. "Credetemi, compiere un gesto simile è molto più arduo di quello che crediate. È stato proprio questo a colpirmi", proseguì, " e per questo sono venuto da voi. Descrivetemi, se non vi disturba questa mia curiosità, forse, così inopportuna, che cosa avete provato nel momento in cui, durante il duello, vi siete deciso a chiedere perdono: siete in grado di ricordarlo? Non crediate che la mia sia una domanda frivola; al contrario, ponendovi tale domanda perseguo un mio fine segreto che vi rivelerò forse in seguito, se Dio ci concederà di avvicinarci ancora di più".

Mentre egli parlava, io lo guardavo dritto in faccia e all'improvviso sentii di nutrire per lui una fiducia assoluta e anche una curiosità inconsueta da parte mia, giacché avvertivo che nella sua anima si celava una sorta di speciale segreto. "Voi mi domandate che cosa ho sentito nel momento in cui ho chiesto perdono al mio avversario", gli risposi, "ma è meglio che vi racconti tutto dall'inizio, cosa che non ho ancora fatto con nessuno prima di ora" e gli raccontai tutto ciò che era avvenuto con Afanasij e di come mi fossi prostrato ai suoi piedi. "Da questo potete rendervi conto da solo", conclusi, "che al momento del duello tutto mi è stato più facile giacché il processo aveva già avuto inizio a casa, e, una volta imboccata quella strada, non mi è stato difficile proseguire, anzi, per me è stato fonte di gioia e serenità".

Mentre mi ascoltava aveva uno sguardo così buono: "Tutto questo è estremamente interessante, tornerò ancora, ancora molte volte a trovarvi", mi disse. E da quel giorno cominciò a venire quasi ogni sera. E saremmo diventati molto amici se solo anche lui avesse parlato di sé. Invece non raccontava quasi nulla di sé, non faceva che chiedere notizie di me. Nonostante questo, presi a volergli molto bene e gli parlavo con grande

franchezza dei miei sentimenti, giacché pensavo: a che mi serve conoscere i suoi segreti se anche così mi rendo conto che è un uomo giusto? Inoltre, egli era un uomo così serio e più anziano di me, eppure era lui a venire a casa mia, da un giovanotto come me, trattandomi da pari a pari. Imparai molte cose utili da lui, giacché era un uomo di grande intelligenza. "È da molto tempo che penso che la vita sia un paradiso", mi disse inaspettatamente un giorno, e poi aggiunse: "Non faccio che pensare a questo". Mi guardò e sorrise. "Ne sono più convinto di voi e un giorno vi dirò il perché". Io lo ascoltavo e pensavo: "Evidentemente vuole rivelarmi qualcosa". "Il paradiso si cela dentro ognuno di noi, anche in me si cela in questo momento e se solo volessi, domani stesso il paradiso comincerebbe davvero anche per me e per tutta la vita". Lo guardai e vidi che mi parlava con gran commozione e con aria di mistero, come se volesse interrogarmi. "E a proposito del fatto che ogni uomo è colpevole per tutti e per tutto, al di là dei propri peccati, avete perfettamente ragione, ed è sorprendente che abbiate abbracciato di colpo tale pensiero in tutta la sua estensione. E in verità, quando gli uomini avranno compreso questo, per loro comincerà il Regno dei Cieli non nei sogni, ma nella realtà". "Ma quando", gli gridai addolorato, "quando avverrà questo, e avverrà mai? Non è forse solo un sogno?" "Allora voi non ci credete, lo professate senza crederci voi stesso. Sappiate che questo sogno, come lo chiamate voi, si realizzerà sicuramente, credeteci, ma non adesso, giacché ogni processo ha la sua legge. È una questione di natura spirituale, psicologica. Per rifare il mondo da capo, occorre che gli uomini stessi imbocchino psicologicamente un'altra strada. Fintanto che ciascun uomo non sarà diventato veramente fratello del suo prossimo, la fratellanza non avrà inizio. Nessuna scienza e nessun interesse comune potrà indurre gli uomini a dividere equamente proprietà e diritti. Qualunque cosa sarà sempre troppo poco per ognuno e tutti si lamenteranno, si invidieranno e si ammazzeranno l'un l'altro. Voi mi domandate quando avverrà tutto questo. Avverrà, ma prima deve compiersi il periodo dell'*isolamento* umano". "Che cosa sarebbe questo isolamento?", domandai io. "Quello che domina attualmente in ogni dove, soprattutto nel nostro secolo, ma che non è ancora concluso, non è ancora giunto al termine. Giacché ognuno tenta di separare al massimo la propria individualità, vuole sperimentare in se stesso la pienezza della vita; ma, al contrario, tutti i suoi sforzi non raggiungono la pienezza della vita, bensí l'autodistruzione, giacché, invece di realizzare pienamente il proprio essere, l'uomo si chiude nell'isolamento più completo. Giacché tutta

l'umanità nel nostro secolo è sgretolata in singole unità, ognuno si isola nella propria tana, si allontana dagli altri e si nasconde, e nasconde quello che possiede, e finisce per alienare se stesso dagli uomini ed alienare gli uomini da sé. Accumula ricchezze in solitudine e pensa: "Quanto sono forte adesso, quanto sono al sicuro", e non sa, pazzo com'è, che quanto più accumula, tanto più affonda nell'impotenza autodistruttiva. Giacché è abituato a contare solo su se stesso e a separarsi dal tutto come singola unità, ha addestrato la propria anima a non credere nell'aiuto degli altri, a non credere negli uomini e nell'umanità, egli trema soltanto al pensiero di poter perdere il proprio denaro e i privilegi che si è conquistato. Dappertutto, oggigiorno, la mente umana ha preso ad ignorare, con aria di scherno, che la vera sicurezza dell'individuo non risiede nello sforzo isolato e individuale, ma nell'universale solidarietà umana. Ma sarà inevitabile che venga la fine anche di questo terribile isolamento e che tutti insieme capiscano di essersi separati in maniera innaturale l'uno dall'altro. Sarà lo spirito del tempo e gli uomini si meraviglieranno di essere rimasti così a lungo fra le tenebre senza vedere la luce. Allora nel cielo si vedrà il segno del Figlio dell'Uomo... Ma fino a quel giorno dobbiamo proteggere il vessillo: l'uomo, anche da solo, deve dare l'esempio e innalzare l'anima dall'isolamento a un gesto di comunione fraterna, anche se dovrà passare per un folle stravagante. E tutto per non permettere che la grande idea muoia..."

Ecco, le nostre serate passavano una dopo l'altra in queste infuocate ed esaltanti discussioni. Trascurai persino la vita sociale e cominciai a farmi vedere sempre più raramente nei salotti, del resto anche la mia moda stava passando. Non dico questo a mo' di critica, giacché continuavano a volermi bene e a trattarmi con entusiasmo, ma bisogna pur riconoscere che la moda aveva un potere non indifferente in società. Cominciai a guardare al mio visitatore misterioso con ammirazione, giacché oltre a godere della sua intelligenza, mi accorgevo che nutriva in se stesso un qualche progetto e si preparava a un grande gesto - almeno, così mi sembrava. Forse gli era molto gradito che non manifestassi curiosità per il suo segreto e non facessi domande né alludessi in alcun modo all'argomento. Ma finalmente notai che egli cominciava a spasimare dal desiderio di dirmi qualcosa. La cosa era diventata evidente a circa un mese dalla sua prima visita. "Lo sapevate", mi domandò una volta, "che in città sono molto curiosi sul conto di noi due e si meravigliano del fatto che io venga a trovarvi così spesso? Che facciano pure giacché *ben presto sarà tutto spiegato*". Alle

volte un'eccezionale agitazione lo assaliva e in quelle occasioni egli quasi sempre si alzava di scatto e se ne andava. Altre volte ancora, mi guardava a lungo e con aria scrutatrice, mentre io pensavo: "Adesso mi dirà qualcosa", e invece lui si fermava di colpo e si metteva a parlare di qualcosa di normale e secondario. Cominciò pure a lamentarsi dei suoi frequenti mal di testa. Una volta, del tutto inaspettatamente, dopo un suo discorso lungo e infervorato, lo vidi impallidire, il viso gli si contrasse mentre fissava lo sguardo su di me:

"Che cosa avete?" gli domandai. "Vi sentite male?"

Si era appena lamentato di avere mal di testa.

"Io... sapete... io... ho ucciso una persona".

Lo disse con il sorriso sulle labbra, ma pallido come un lenzuolo. "Perché sorride?" Questa domanda penetrò nel mio cuore prima che riuscissi a pensare a qualcos'altro. Impallidii anch'io.

"Che cosa state dicendo?"

"Vedete", rispose con un pallido sorriso, "quanto mi è costato caro dire la prima parola. Ma adesso l'ho detta e mi sembra di aver fatto il primo passo. Proseguirò".

Per molto tempo non riuscii a credergli, anzi, non gli credetti tutto in una volta, ma solo dopo che per tre giorni di seguito venne da me e mi raccontò ogni cosa nei dettagli. Credevo che fosse impazzito, ma finii con il convincermi senza ombra di dubbio, e con mio grande dolore e stupore. Egli aveva commesso un delitto grave e terribile: quattordici anni addietro aveva ucciso una ricca signora, giovane e bella, vedova di un proprietario terriero che possedeva una casa nella nostra città, per i periodi in cui vi risiedeva. Egli si era follemente innamorato di lei, le aveva dichiarato il suo amore e voleva persuaderla a sposarlo. Ma ella aveva già donato il suo cuore a un altro, un militare di nobili natali e di alto rango, che in quel periodo era impegnato in una campagna, ma il cui arrivo ella aspettava al più presto. Ella aveva respinto la sua offerta e lo aveva pregato di non farle più visita. Egli aveva cessato di recarsi da lei, ma conoscendo la disposizione della casa di lei, si introdusse in casa sua nottetempo, passando dal giardino, e poi attraverso il tetto, con audacia inaudita, a rischio di essere scoperto. Ma, come spesso accade, i crimini commessi con audacia straordinaria sono quelli che riescono più degli altri. Entrato nel solaio della casa, attraverso un abbaino, egli scese per la scaletta, sapendo che la porta che si trovava ai suoi piedi non sempre veniva chiusa a chiave, per negligenza della servitù. Contava che fosse così anche quella

volta e difatti la trovò aperta. Giunto alle camere, egli, nell'oscurità, giunse alla camera da letto di lei, dove ardeva una lampada. Come a farlo apposta, entrambe le sue cameriere personali erano andate, alla chetichella, a una festa di onomastico da alcuni vicini, nella stessa strada, senza chiedere il permesso alla padrona. Gli altri servi dormivano nelle stanze della servitù o in cucina, al piano di sotto. Alla vista della dormiente si accese in lui la passione, ma poi un impeto di vendetta e gelosia gli invase il cuore: come ubriaco, fuori di sé, si avvicinò a lei e le conficcò un pugnale dritto nel cuore; la donna non ebbe nemmeno il tempo di emettere un gemito. Poi, con calcolo infernale e delittuoso, fece in modo che i sospetti cadessero sui servi: non si fece scrupolo di prenderle il portamonete, aprire il comò con le chiavi che aveva preso da sotto il cuscino, e impossessarsi di alcuni suoi oggetti, proprio come avrebbe fatto un servo ignorante, lasciando cioè documenti preziosi, prendendo solo il denaro e alcuni degli oggetti d'oro più appariscenti, ma trascurando piccole cose di valore dieci volte superiore. Prese anche qualche ricordo per sé, ma di questo parleremo in seguito. Quando ebbe eseguito tutto questo, uscì nello stesso modo in cui era entrato. Né il giorno successivo, quando scoppiò il trambusto, né mai in tutta la sua vita, qualcuno sospettò che egli potesse essere il vero colpevole! Nessuno sapeva niente neanche del suo amore per lei, giacché egli era sempre stato taciturno e poco socievole per carattere e non aveva un amico con cui confidarsi. Lo consideravano solo un amico della vittima e neanche dei più intimi, visto che nelle ultime due settimane non le aveva mai fatto visita. Sospettarono immediatamente del servo della gleba Pëtr, e tutte le circostanze confermarono quel sospetto, giacché quel servo sapeva, e la defunta non ne faceva mistero, che ella aveva intenzione di mandarlo a fare il soldato inserendolo nel numero delle reclute che doveva scegliere fra i suoi contadini, dal momento che egli era senza famiglia e manteneva una pessima condotta. All'osteria lo avevano sentito, ubriaco e pieno di rabbia, minacciare la padrona di morte. Due giorni prima della morte di lei era fuggito e si era rifugiato in qualche posto in città, nessuno sapeva dove. Il giorno dopo l'assassinio lo avevano trovato per strada, alle porte della città, ubriaco fradicio, con il coltello in tasca e per di più con il palmo della mano destra sporco di sangue per chissà quale motivo. Egli dichiarò di aver perso sangue dal naso, ma non gli credettero. Le cameriere confessarono di essere andate alla festa e che la porta d'ingresso che dava sulla strada era rimasta aperta sino al loro ritorno. Emerse una serie di altri simili indizi a causa dei quali fu incolpato il servo innocente. Lo

arrestarono e avviarono l'istruttoria, ma una settimana dopo l'imputato contrasse la febbre e morì all'ospedale privo di conoscenza. Così si era conclusa la faccenda, ci si rimise alla volontà di Dio e tutti, sia i giudici sia le autorità, nonché la comunità tutta, rimasero nella convinzione che il crimine fosse stato commesso da nessun altro che dal servo deceduto. Dopo di che, ebbe inizio il castigo.

Il visitatore segreto, che adesso era diventato mio amico, mi disse che agli inizi non era stato affatto tormentato dai rimorsi di coscienza. Si era tormentato a lungo, ma non per quello, solo per il dispiacere di aver ucciso la donna amata, per il fatto che ella non ci fosse più, perché uccidendo lei aveva ucciso il suo amore, mentre il fuoco della passione gli bruciava ancora nelle vene. Ma allora non pensava minimamente di aver versato il sangue di un innocente, di aver ucciso un essere umano. Il pensiero che la sua vittima avrebbe potuto diventare la moglie di un altro gli sembrava intollerabile: per questo nella sua coscienza rimase a lungo convinto che non avrebbe potuto agire diversamente. Sulle prime si preoccupò dell'arresto del servo, ma la malattia improvvisa e poi la morte dell'imputato fecero sì che si rimettesse l'animo in pace, dal momento che quello, secondo ogni evidenza (così ragionava lui allora), non era morto in seguito all'arresto o allo spavento, ma a causa di una malattia da raffreddamento contratta proprio nei giorni della sua fuga, quando, ubriaco fradicio, era rimasto una notte intera sdraiato sul terreno umido. Il denaro e gli oggetti rubati lo turbavano poco dal momento che, a quanto giudicava lui, il furto era stato perpetrato non a scopo di lucro, ma per stornare i sospetti. Del resto, la somma rubata era insignificante, ed egli comunque la devolse interamente, aggiungendoci del suo, a favore dell'ospizio che era stato istituito nella nostra città. Fece questo allo scopo di mettersi l'anima in pace per quanto riguardava il furto e, quel che è degno di nota, per molto tempo egli riuscì davvero a vivere in pace, - me lo diceva lui stesso. Si tuffò allora in un'intensa attività lavorativa, chiese che gli venisse affidato un incarico difficile e complesso che lo tenne impegnato per due anni e, essendo un uomo dalla volontà ferrea, quasi quasi dimenticò il passato e, quando gli riaffiorava alla mente, cercava di ricacciarlo. Si impegnò nella beneficenza, fondò e finanziò molte istituzioni benefiche nella nostra città, si fece notare anche nelle capitali, fu eletto membro di associazioni filantropiche a Mosca e Pietroburgo. Ma alla fine cominciò con tormento a meditare sul passato, e la sofferenza diventò, a poco a poco, superiore alle sue forze. In seguito fu attratto da una fanciulla bella e

intelligente, la sposò presto, illudendosi di ricacciare con il matrimonio la sua angoscia solitaria, sperava che dando una nuova svolta alla propria vita e adempiendo scrupolosamente al proprio dovere nei confronti della moglie e dei figli, avrebbe allontanato per sempre i vecchi ricordi. Ma accadde esattamente il contrario. Sin dal primo mese un pensiero incessante cominciò a turbarlo: "Ecco, mia moglie mi ama, ma mi amerebbe ancora se sapesse?" Quando ella fu incinta e ne dette notizia al marito, egli ne rimase subito turbato: "Do la vita quando io stesso l'ho tolta?" Arrivarono i figli: "Come oso amarli, istruirli, educarli, come farò a parlar loro della virtù, quando io stesso ho versato sangue umano?" Intanto quegli stupendi bambini crescevano, gli veniva voglia di accarezzarli: "Non riesco a guardare i loro visetti innocenti, luminosi; non ne sono degno". Alla fine prese ad apparirgli, minaccioso e amaro, il sangue della vittima, la giovane vita da lui soppressa, il sangue che gridava vendetta. Cominciò ad avere incubi spaventosi. Ma era un uomo dal cuore forte e sopportò a lungo questo tormento: "Espierò tutto con questo mio tormento segreto". Ma anche quella speranza si rivelò infondata: più andava avanti e più intensa si faceva la sofferenza. In società avevano preso a stimarlo per via della sua attività benefica, sebbene temessero il suo carattere severo e cupo, ma quanto più lo stimavano tanto più quella stima gli diveniva insopportabile. Mi confessò che aveva persino pensato al suicidio. Ma cominciò ad essere perseguitato da un altro pensiero, un pensiero che sulle prime gli era sembrato impossibile e pazzesco, ma che, alla fine, aveva così attecchito nel suo cuore che non riusciva più a sradicarlo. Ecco in che cosa consisteva: alzarsi, farsi avanti tra la gente e confessare davanti a tutti di aver ammazzato una persona. Erano tre anni che questo sogno lo accompagnava, gli si affacciava alla mente in forme diverse. Alla fine si convinse con tutto il cuore che se avesse confessato il suo crimine, avrebbe guarito la sua anima e avrebbe ottenuto la pace per sempre. Ma questa idea gli riempiva il cuore di orrore: come l'avrebbe messa in atto? E poi, all'improvviso, era avvenuto l'episodio del mio duello. "Guardando voi, mi sono deciso". Io lo guardai.

"È mai possibile", esclamai battendo le mani, "che un episodio insignificante come il mio abbia potuto generare in voi una simile risoluzione?"

"La mia risoluzione è nata tre anni fa", mi replicò.

"Il vostro episodio mi ha dato soltanto la spinta necessaria. Guardando voi, ho biasimato me stesso e vi ho invidiato", mi disse persino con durezza.

"Ma non vi crederanno", gli feci notare, "sono passati quattordici anni".

"Ho delle prove, decisive. Ve le mostrerò".

Allora scoppiai a piangere e lo baciai.

"Ditemi solo una cosa, solo una cosa!" mi invocò come se tutto dipendesse da me. "Mia moglie, i miei figli! Mia moglie forse morirà di crepacuore e i miei figli, ammesso che non perdano il rango e le proprietà, saranno pur sempre figli di un ergastolano, e per sempre. Che ricordo, che ricordo lascerò nei loro cuori!"

Rimasi in silenzio.

"E separarmi da loro, lasciarli per sempre? Perché sarebbe per sempre, per sempre!"

Io stavo seduto e recitavo una preghiera tra me e me. Finalmente mi alzai, ero atterrito.

"E allora?" mi domandò guardandomi.

"Andate", gli dissi, "proclamatelo al mondo. Tutto passa, solo la verità rimane. I figli capiranno, quando saranno grandi, quanta magnanimità si racchiudeva nella vostra grande decisione".

Quel giorno si congedò da me come se avesse preso una decisione. Tuttavia per due settimane ancora egli venne da me, una sera dopo l'altra, si andava preparando, ancora incapace di decidersi. Egli faceva soffrire il mio cuore. Un giorno venne risoluto da me e mi disse commosso:

"Lo so che sarà il paradiso per me, nel momento stesso in cui lo dichiarerò. Per quattordici anni ho vissuto all'inferno. Voglio soffrire. Accetterò la sofferenza e comincerò a vivere. Si può attraversare il mondo facendo del male, ma indietro non si torna. Adesso non ho il coraggio di amare non solo il mio prossimo ma neppure i miei figli. Dio mio, i miei figli forse capiranno quanto mi è costata la sofferenza e non mi giudicheranno! Dio non è nella forza, ma nella verità!"

"Tutti comprenderanno il vostro gesto", gli dissi. "Se non sarà adesso, sarà in seguito giacché avrete perseguito la verità, la verità superiore, non quella terrena..."

E se ne andò come consolato, ma il giorno dopo comparve un'altra volta astioso, pallido, e mi disse con ironia:

"Ogni volta che vengo da voi, voi mi guardate con curiosità come a dire: 'Non ha ancora fatto la sua dichiarazione?'. Aspettate, non mi disprezzate troppo. Non è una cosa tanto semplice come sembra a voi. E forse non la farò affatto. Non andrete a denunciarmi, vero?"

Io, invece, non osavo nemmeno alzare lo sguardo su di lui, altro che guardarlo con curiosità indiscreta. Soffrivo sino a starne male e la mia anima era grondante di lacrime. Persi persino il sonno.

"Ho appena lasciato mia moglie" continuò lui. "Sapete che cosa è una moglie? I bambini mentre me ne andavo gridavano: 'Addio, papà, tornate presto a leggerci *Il giornaletto dei bimbi*'. No, non potete capirlo! La disgrazia di un altro, non riesci a capirla".

Gli occhi gli brillavano e le labbra gli fremevano. All'improvviso sferrò un pugno sul tavolo, tanto che tutti gli oggetti che vi erano sopra sobbalzarono - era la prima volta che faceva un gesto del genere, era una persona così pacata. "Ma sono tenuto a farlo?" gridò. "Sono obbligato a farlo? Nessuno è stato condannato, nessuno è ai lavori forzati al posto mio, quel servo è morto di malattia. E per il sangue versato sono stato punito con i tormenti. E poi non mi crederanno, non crederanno nemmeno a una delle mie prove. Devo dunque dichiararlo, devo forse? Sono disposto a patire i tormenti per tutta la vita per il sangue versato, a patto di non colpire mia moglie e i miei figli. Sarebbe giusto rovinarli insieme a me? Non stiamo commettendo un errore? Qual è la verità in questo caso? E la gente riconoscerà la verità, la apprezzerà, la rispetterà?"

"Dio mio!" pensai tra me e me, "in un momento simile pensa al rispetto della gente!" E provai tanta compassione per lui in quel momento che avrei volentieri condiviso il suo fardello, se solo avessi potuto alleviarlo. Lo guardai: era come fuori di sé. Ero terrorizzato, comprendevo ora, non solo con il cervello, ma con tutta l'anima quanto gli costasse una simile decisione.

"Decidete il mio destino!" gridò un'altra volta.

"Andate e dichiarate la vostra colpa!" gli sussurrai. La voce mi mancava, ma le mie parole risuonarono distintamente. Presi dal tavolo il Vangelo, nella traduzione russa, e gli mostrai il Vangelo secondo Giovanni, capitolo XII, versetto 24:

"In verità, in verità vi dico: se il granello di frumento, caduto in terra, non muore, rimane infecondo; se invece muore, produce molto frutto". Avevo letto quel versetto poco prima del suo arrivo.

Egli lesse. "È vero", mi disse con un amaro sorriso. "Sì, in quei libri trovi cose terrificanti. È facile ficcarle sotto il naso a qualcuno. Ma chi le ha scritte, non sono stati gli uomini?"

"Lo Spirito Santo le ha scritte", gli risposi.

"Facile parlare per voi", sorrise ancora una volta, ma ormai con astio. Io ripresi il libro, aprii ad un'altra pagina e gli mostrai la lettera agli Ebrei, capitolo X, versetto 31. Egli lesse:

"È cosa terribile cadere nelle mani del Dio vivente".

Dopo aver letto, scaraventò via il libro. Si mise persino a tremare.

"Un versetto terribile", commentò, "niente da dire: ottima scelta". Si alzò dal tavolo. "Be'", disse poi, "addio, forse non verrò più... ci rivedremo in paradiso. Vuol dire che sono quattordici anni che sono 'caduto nelle mani del Dio vivente' - ecco come definire questi quattordici anni. Domani supplicherò che quelle mani mi lascino andare..."

Avrei voluto abbracciarlo e baciarlo, ma non ne ebbi il coraggio, il suo viso era così contratto e il suo sguardo così oppresso. Se ne andò. "Signore!" pensai, "che cosa dovrà affrontare quell'uomo!" Caddi in ginocchio davanti all'icona e scoppiai a piangere supplicando la Santissima Madre di Dio, la nostra solerte soccorritrice e ausiliatrice. Era passata mezz'ora circa dal momento in cui mi ero messo a pregare fra le lacrime, era già notte inoltrata, le dodici circa. Ad un tratto vidi che si apriva la porta ed egli entrava un'altra volta. Rimasi sbigottito.

"Dove siete stato?" gli domandai.

"Io", disse, "credo di aver dimenticato qualcosa... il fazzoletto mi sembra... Be', anche se non ho dimenticato nulla, fatemi sedere ancora un po'..."

Si sedette su una sedia. Io gli stavo accanto, in piedi. "Sedetevi anche voi", mi disse. Mi sedetti. Rimanemmo immobili per un paio di minuti, lui mi guardava fisso e ad un tratto sorrise - lo ricordai questo - poi si alzò, mi abbracciò con calore e mi baciò...

"Ricordati", disse, "di come sono tornato da te una seconda volta. Ricordatelo, hai capito?"

Era la prima volta che mi dava del tu. E andò via. "Sarà domani", pensai.

E fu proprio così. Io quella sera non sapevo che l'indomani sarebbe stato il suo compleanno. Non ero uscito di casa in quegli ultimi giorni e quindi non avevo avuto modo di venirlo a sapere. Il giorno del suo compleanno, ogni anno, a casa sua si teneva un grande ricevimento al

quale partecipava mezza città. Anche quell'anno ci andarono tutti. Ed ecco che dopo il pranzo, egli si fece avanti al centro della sala con un documento fra le mani: una dichiarazione formale per i suoi superiori. E dal momento che i suoi superiori erano presenti, egli lesse quella dichiarazione ad alta voce davanti a tutti i convenuti: essa conteneva la descrizione del delitto in tutti i dettagli: "Mi separo dalla compagine umana perché sono un mostro. Dio mi ha visitato", concludeva il documento, "e io voglio soffrire!" Poi prese e poggiò sul tavolo tutti gli oggetti con i quali intendeva dimostrare la propria colpevolezza e che aveva conservato per quattordici anni: gli oggetti d'oro della defunta da lui rubati con l'intento di stornare i sospetti da sé, il medaglione e la croce strappati dal collo di lei - il medaglione conteneva il ritratto del suo fidanzato - un libretto di appunti e infine due lettere: la lettera del suo fidanzato, nella quale la informava del suo prossimo ritorno, e la risposta da lei cominciata, ma non finita, che aveva lasciato sul tavolo per spedirla il giorno dopo. Aveva preso per sé entrambe quelle lettere, a che scopo? A che scopo conservarle per quattordici anni invece di distruggerle in quanto prove? Ed ecco che cosa successe: tutti rimasero sbigottiti e inorriditi, ma nessuno voleva credergli, tutti lo avevano ascoltato con eccezionale interesse, ma come se si fosse trattato di un malato. Qualche giorno più tardi in ogni casa si era già deciso e stabilito che il disgraziato era uscito di senno. I superiori e le autorità giudiziarie non poterono fare a meno di avviare l'inchiesta, ma si arenarono anche loro; sebbene gli oggetti prodotti e le lettere costringessero a una riflessione, anche in quella sede si decise che, seppure quei documenti si fossero rivelati autentici, non si poteva emettere una sentenza definitiva esclusivamente sulla base di quei documenti. Poteva essere stata la signora stessa a consegnargli quegli oggetti, come ad un amico, perché li tenesse in custodia. In seguito sentii che l'autenticità di quegli oggetti fu verificata grazie alla testimonanza di molti amici e parenti della vittima e che non sussistevano dubbi a questo proposito. Comunque la faccenda non era destinata a concludersi. Cinque giorni più tardi tutti vennero a sapere che il martire si era ammalato e che si temeva per la sua vita. Di che malattia si trattasse non saprei precisarlo, si diceva che fosse una disfunzione nel battito cardiaco, ma si venne a sapere che, dietro insistenza della moglie, i medici chiamati a consulto si pronunciarono anche sulle condizioni mentali del malato e giunsero alla conclusione che il suo fosse un caso di insanità mentale. Io non mi lasciai sfuggire nulla, anche se vennero a farmi molte domande, ma quando andai

a trovarlo, mi impedirono a lungo di vederlo, soprattutto sua moglie: "Siete stato voi a sconvolgerlo, anche prima era cupo di carattere, ma in quest'ultimo anno hanno tutti notato un'insolita agitazione in lui e uno strano comportamento da parte sua, e siete stato proprio voi a rovinarlo, le vostre prediche lo hanno ridotto così, l'ultimo mese non ha fatto altro che stare con voi". In realtà, non solo sua moglie, ma la città intera si scagliò contro di me accusandomi: "È solo colpa vostra". Io tacevo e gioivo in cuor mio, giacché scorgevo in quegli avvenimenti la misericordia inconfondibile di Dio verso l'uomo che si era ribellato a se stesso e si era punito. Ma certo non potevo credere alla sua follia. Finalmente mi permisero di vederlo, aveva insistito egli stesso per potermi dire addio. Quando entrai mi accorsi che non i giorni, ma le ore sue erano contate. Era debole, giallognolo, le mani gli tremavano, gli mancava il respiro, ma aveva uno sguardo commosso e gioioso.

"È fatta!" mi disse. "È da molto che desidero vederti, perché non sei venuto?" Non gli dissi che non mi avevano permesso di vederlo.

"Dio ha avuto pietà di me e ora mi chiama presso di sé. So di essere prossimo alla morte, ma sono felice e in pace con me stesso per la prima volta dopo tanti anni. Non appena ho compiuto quello che dovevo, ho sentito subito il paradiso nel mio cuore. Adesso ho il coraggio di amare i miei figli e di baciarli. Non mi credono e nessuno mi ha creduto, né mia moglie, né i miei giudici: non ci crederanno mai neanche i miei figli. Scorgo in questo la misericordia divina nei confronti dei miei figli. Quando sarò morto, anche il mio nome rimarrà senza macchia per loro. Adesso sento l'avvicinarsi di Dio, il mio cuore gioisce come se fossi in paradiso...ho compiuto il mio dovere..."

Non riusciva a parlare, ansimava, mi stringeva forte la mano e mi fissava con il suo sguardo ardente. Non parlammo a lungo, sua moglie ci controllava di continuo. Tuttavia ebbe il tempo di sussurrarmi:

"Ti ricordi quando sono tornato da te la seconda volta? Ti ordinai persino di tenerlo a mente, ti ricordi? Sai perché ero tornato? Ero venuto ad ucciderti".

Trasalii.

"Quando uscii da casa tua, vagai al buio per le strade, lottando con me stesso. E all'improvviso provai un tale odio nei tuoi confronti che il mio cuore a momenti cedette. 'Adesso egli è l'unico che mi lega, è il mio unico giudice e non posso più tirarmi indietro dalla punizione di domani, giacché egli sa tutto'. Non che temessi la tua delazione (non ci pensavo

nemmeno), ma mi dicevo: 'Con quale coraggio lo guarderò in faccia ora se non dichiaro il mio delitto?' E seppure tu fossi stato all'altro capo del mondo, ma in vita, sarebbe stata ugualmente insopportabile l'idea che tu fossi vivo, sapessi tutto e mi giudicassi. Ti ho odiato come se fossi stato tu la causa, tu il responsabile di tutto. Allora tornai da te, ricordo che avevi un pugnale sul tavolo. Mi sedetti e ti chiesi di sederti, e rimasi a pensare per un minuto buono. Se ti avessi ucciso, comunque mi sarei rovinato per il tuo delitto anche se non avessi dichiarato il delitto precedente. Ma non pensavo a questo in quel momento e non volevo affatto pensare in quel momento. Provavo soltanto odio per te e volevo vendicarmi per tutto con tutte le mie forze. Ma Nostro Signore sconfisse il diavolo nel mio cuore. Sappi comunque che non sei mai stato così vicino alla morte come in quel momento".

Una settimana dopo egli morì. Tutta la città accompagnò il suo feretro sino alla tomba. L'arciprete pronunciò un discorso pieno di sentimento. Tutti rimpiangevano la terribile malattia che aveva stroncato i suoi giorni. Ma la città intera insorse contro di me dopo i suoi funerali; cessarono persino di ricevermi. Vero è che alcuni, pochi all'inizio, ma poi sempre più numerosi, cominciarono a dare credito alle sue deposizioni e sempre più numerosi erano quelli che venivano a trovarmi e a farmi molte domande, con grande gioia e curiosità: giacché l'uomo ama la caduta e il disonore di un giusto. Ma io mantenni il silenzio e ben presto abbandonai la città. Cinque mesi dopo, con la grazia di Dio, mi inoltrai per una via sicura e magnifica, benedicendo la mano invisibile che mi aveva indicato il cammino con tanta chiarezza. Tuttavia ogni giorno, sino ad oggi, ho ricordato nelle mie preghiere il servo di Dio, Michail, che tanto aveva sofferto.

III • *Dalle conversazioni e dai sermoni dello starec Zosima*

E) Cenni sul monaco russo e sul suo possibile valore.

Padri e maestri miei, che cos'è un monaco? Negli ambienti evoluti questa parola oggigiorno viene pronunciata da alcuni con scherno, da altri persino come ingiuria. E quanto più andiamo avanti, tanto peggio è. È vero - oh, se è vero - che anche fra i monaci ci sono molti parassiti, lussuriosi, lascivi e sfacciati vagabondi. Gli istruiti uomini di mondo additano proprio quelli dicendo: "Siete membri indolenti e inutili della comunità, vivete del

lavoro altrui; siete degli svergognati accattoni". Eppure, quanti monaci umili e miti esistono, che anelano alla solitudine e alla preghiera fervente nella quiete. A quelli non si presta attenzione, anzi si passano completamente sotto silenzio, e come ci si sorprenderebbe allora se dicessi che proprio da quei miti monaci che anelano alla preghiera in solitudine sorgerà, forse, ancora una volta la salvezza della terra russa! Giacché in verità essi si sono preparati in silenzio "per quel giorno e quell'ora, per quel mese e quell'anno." Essi custodiscono magnificamente integra l'immagine di Cristo nella loro solitudine, nella purezza della verità di Dio, dai tempi degli antichi Padri, degli Apostoli e dei martiri, e quando verrà il momento, essi la mostreranno alla fede vacillante degli uomini. Questo è un pensiero sublime. La stella sorgerà da oriente.

Questa è la mia idea sul monaco, ed è forse falsa? È forse troppo presuntuosa? Guardate la gente del mondo e tutto quel mondo che viene glorificato al di sopra del popolo di Dio: in esso l'immagine e la verità di Dio non sono state forse distorte? Essi hanno la scienza, ma la scienza si occupa solo di ciò che è percepibile dai sensi. Il mondo spirituale, la metà superiore dell'esistenza umana viene del tutto respinta, ricacciata con una certa aria di trionfo, persino con odio. Il mondo ha proclamato la libertà, soprattutto negli ultimi tempi, ma che cosa vediamo nella loro libertà? Solo schiavitù e autodistruzione! Giacché il mondo dice: "Se hai un'esigenza soddisfala, tu hai gli stessi diritti della gente più nobile e ricca. Non temere di soddisfare le tue esigenze, anzi moltiplicale pure": ecco l'insegnamento che oggi dà il mondo. In questo essi vedono la libertà. Ma che cosa ingenera questo diritto di moltiplicare le esigenze? Per i ricchi, l'*isolamento* e il suicidio spirituale, per i poveri invece l'invidia e l'omicidio, giacché coloro che hanno dato loro i diritti non hanno ancora mostrato i mezzi per soddisfare le loro esigenze. Essi sostengono che il mondo si stia unendo sempre di più, che si stia organizzando in una comunità fraterna, dal momento che accorcia le distanze e trasmette i pensieri nell'aria. Ahimè, non credete a questa unione fra gli uomini! Concependo la libertà come moltiplicazione e rapido soddisfacimento dei desideri, gli uomini distorcono la propria natura giacché generano in se stessi molti desideri e abitudini insensati e sciocchi, molte sventatissime fantasie. Vivono solo per invidiarsi l'un l'altro, per lussuria e ostentazione. Fare pranzi, viaggi, possedere carrozze, gradi e servi che li accudiscano - si considerano tutte necessità per le quali vale la pena di sacrificare persino la vita, l'onore, l'amore per il prossimo; e gli uomini sono pronti ad

ammazzarsi se non riescono a soddisfare queste necessità. Assistiamo alla stessa cosa per coloro che non sono ricchi, ma i poveri per ora annegano nell'ubriachezza le esigenze insoddisfatte e l'invidia. Ma presto si ubriacheranno di sangue anziché di vodka, a questo li stanno conducendo. Io vi domando: si può chiamare libero un uomo simile? Una volta ho conosciuto 'un guerriero per la causa': egli stesso mi raccontò che quando gli avevano tolto il tabacco in prigione, aveva sofferto a tal punto per questa privazione che a momenti non aveva tradito la causa, purché gli dessero del tabacco. Eppure diceva: "Vado a combattere per il bene dell'umanità". Ma dove può andare un uomo simile e che cosa è capace di fare? Egli sarà forse in grado di compiere un'azione immediata, ma non reggerà a lungo. E non c'è da meravigliarsi che al posto della libertà siano caduti nella schiavitù, e invece di servire la causa dell'amore fraterno e dell'unione dell'umanità siano precipitati al contrario nella *separazione* e nell'isolamento, come mi aveva detto il mio misterioso visitatore e maestro, quand'ero giovane. E quindi le idee di servizio all'umanità, di fratellanza e solidarietà fra gli uomini si stanno estinguendo sempre più e alle volte vengono persino schernite, giacché come può un uomo liberarsi delle proprie abitudini? Che ne sarà di lui se è succube dell'abitudine di soddisfare gli innumerevoli desideri che si è creato da solo? Egli è isolato, e che cosa gliene importa del resto dell'umanità? Sono riusciti ad accumulare una maggiore quantità di beni materiali, ma la gioia è diminuita.

Diversa è la strada del monaco. L'obbedienza, il digiuno e la preghiera sono persino oggetto di scherno, ma la via verso la vera, autentica libertà passa inevitabilmente attraverso di essi: recido io stesso le esigenze superflue e inutili, sottometto la mia volontà fiera e ambiziosa, la umilio con l'ubbidienza e, con l'aiuto di Dio, raggiungo la libertà dello spirito, e con essa la letizia spirituale! Allora, chi è più capace di concepire una grande idea e di servirla? Il riccone isolato o colui che si è *liberato* dalla tirannia delle cose e delle abitudini? Si rimprovera al monaco il suo isolamento: "Ti sei recluso fra le mura del monastero per la salvezza della tua anima e hai dimenticato il servizio fraterno all'umanità". Ma lo vedremo, chi sarà più zelante nell'amore fraterno. Giacché il vero isolamento è il loro, non il nostro, ma loro non se ne avvedono. Nell'antichità molti capi del popolo provenivano dalle nostre fila, perché mai non potrebbe ripetersi la stessa cosa adesso? Saranno proprio quei miti e umili digiunatori e campioni del silenzio a levarsi e a mettersi in marcia

per la grande causa. La salvezza della Russia deriva dal popolo. E il monastero russo, da tempi immemorabili, è dalla parte del popolo. Se il popolo vive nell'isolamento, anche noi viviamo nell'isolamento. Il popolo crede, come crediamo noi, e un riformatore non credente non riuscirà mai a combinare nulla in Russia, per quanto sincero sia il suo cuore e geniale la sua mente. Tenetelo a mente questo. Il popolo andrà incontro all'ateo e lo sconfiggerà e resterà la sola Rus' ortodossa. Prendetevi cura del popolo e custodite il suo cuore. Continuate ad educarlo nel silenzio. Questo è il vostro dovere di monaci, giacché questo popolo è portatore di Dio.

F) Cenni sui padroni e sui servi e sulla possibilità che fra di essi si instauri la fratellanza dello spirito.

Dio mio, c'è chi dice che anche nel popolo esiste il peccato. E il fuoco della corruzione dilaga a vista d'occhio, ora dopo ora, divampa verso l'alto. Lo spirito dell'isolamento sta calando anche sul popolo. Si stanno affermando gli sfruttatori e i parassiti; il mercante diventa sempre più avido di onori, si sforza di apparire istruito pur non avendo un briciolo di istruzione e, a questo scopo, disprezza meschinamente le vecchie tradizioni e si vergogna persino della fede dei padri. Fa visita a principi, rimanendo pur sempre un contadino corrotto. Il popolo si è imputridito per via del bere e non riesce a liberarsi da questo vizio. E quale crudeltà manifesta verso la famiglia, la moglie, persino i figli; tutto a causa del bere. Ho visto nelle fabbriche bambini anche di soli dieci anni: fragili, tisici, curvi e già corrotti. L'officina soffocante, il rumore delle macchine, la fatica che dura tutto il santo giorno, le brutte parole e la vodka, la vodka - è di questo che ha bisogno l'anima di un bambino così piccolo? Egli ha bisogno di sole, di giochi infantili, di esempi luminosi tutt'intorno a sé e, se non altro, di una briciola di amore. Non deve più esistere tutto questo, monaci, non devono esistere le angherie contro i bambini, sollevatevi e professate la vostra fede, ma agite presto, presto! In ogni caso Dio salverà la Russia, giacché, per quanto sia depravato il suo popolo semplice e incapace di rinunciare al fetido peccato, tuttavia esso è consapevole che quel fetido peccato è maledetto da Dio e che, peccando, agisce male. Così il nostro popolo crede fermamente nella verità, riconosce Dio e piange di commozione. Non si può dire la stessa cosa dei ceti superiori. Essi, seguendo la scienza, vogliono darsi un giusto assetto con il solo cervello,

prescindendo da Cristo, e hanno già proclamato che il crimine non esiste, che il peccato non esiste. E, dal loro punto di vista, questo è giustissimo: giacché se non c'è Dio, come fa a esserci il crimine? In Europa il popolo sta già insorgendo con la violenza contro i ricchi, e i capi del popolo, dappertutto, lo stanno conducendo a uno spargimento di sangue e gli stanno insegnando che la sua ira è giusta. Ma "la rabbia del popolo è maledetta giacché è crudele". Mentre sarà il Signore a salvare la Russia, come ha già fatto molte volte. La salvezza giungerà dal popolo, dalla sua fede e dalla sua umiltà. Padri e maestri, custodite la fede del popolo, questo non è un sogno: per tutta la vita mi ha colpito la magnifica, autentica dignità del nostro grande popolo, l'ho vista con i miei occhi, lo posso testimoniare, l'ho vista e ne sono rimasto stupito, l'ho vista malgrado la degradazione dei suoi peccati e l'aspetto misero del popolo nostro. Il nostro popolo non è servile, neanche dopo due secoli di schiavitù. È libero nei modi e nel comportamento, senza ricorrere all'insolenza. Non è vendicativo e non è invidioso. "Tu sei nobile, sei ricco, sei intelligente e pieno di talento - e così sia, che Dio ti benedica. Ti rispetto, ma so di essere un uomo anch'io. E il fatto stesso che io ti rispetti senza invidiarti, dimostra la mia dignità di uomo davanti a te". In realtà il popolo non parla in questo modo (giacché non è in grado di farlo), ma *agisce* così, l'ho visto con i miei occhi, l'ho sperimentato io stesso e - ci credereste? - quanto più povero e disgraziato è il nostro uomo russo, tanto più si evidenzia in lui questa magnifica verità; mentre i contadini arricchiti e gli sfruttatori sono, per la maggior parte, già corrotti, e molto, molto è dipeso dalla nostra incuria e indifferenza! Ma Dio salverà il suo popolo giacché la Russia è grande nella sua umiltà. Sogno di vedere, e mi sembra già di vederlo chiaramente, il nostro futuro: avverrà che persino il più corrotto dei nostri ricchi finirà per vergognarsi delle sue ricchezze davanti ai poveri e i poveri, vedendo la sua umiliazione, capiranno e gli cederanno, e risponderanno con gioia e gentilezza alla sua onorevole vergogna. Credetemi: andrà a finire così, il mondo sta andando in quella direzione. L'uguaglianza si troverà soltanto nella dignità spirituale dell'uomo e questo soltanto noi lo comprenderemo. Se fossimo fratelli, ci sarebbe fratellanza, ma prima che si instauri la fratellanza nessuno vorrà mai dividere equamente. Noi custodiamo l'immagine di Cristo e la faremo brillare come un diamante prezioso davanti a tutto il mondo... Così sia, così sia!

Padri e maestri miei, una volta mi accadde un fatto molto commovente. Durante i miei pellegrinaggi, un giorno incontrai, nella

capitale del governatorato di K., il mio ex attendente Afanasij. Erano passati otto anni da quando ci eravamo separati. Egli mi intravide per caso al mercato, mi riconobbe e mi corse incontro, era così contento, Dio mio, che si slanciò letteralmente verso di me: "*Batjuška*, padrone, siete voi? Siete proprio voi che rivedo qui?" Mi condusse a casa sua. Aveva lasciato l'esercito, si era sposato e aveva già due figlioletti, in tenera età. Lui e sua moglie si guadagnavano da vivere con un piccolo commercio ambulante al mercato. Viveva in una cameretta misera, ma linda e allegra. Mi fece accomodare, mise a bollire il *samovar*, mandò a chiamare la moglie, come se l'avermi incontrato fosse una festa per lui. Mi portò i suoi bambini: "Benediteli, *batjuška*!" "Tocca forse a me benedirli?" gli risposi: "Sono un semplice e umile monaco, pregherò Dio per loro mentre per te, Afanasij Pavloviè, ho sempre, sempre pregato, ogni giorno, da quel giorno stesso, giacché da te è nato tutto". E gli spiegai ogni cosa come meglio potei. E ci credereste? Quell'uomo continuava a fissarmi e non riusciva a farsi una ragione che io, il suo padrone di un tempo, un ufficiale, mi trovassi davanti a lui in quel momento con quell'aspetto e con quell'abito; scoppiò persino a piangere. "Perché piangi?" gli domandai. "Amico mio mai dimenticato, dovresti rallegrarti per l'anima mia, caro, giacché il mio cammino è felice e luminoso." Non parlò molto, ma continuò a sospirare e a guardarmi, scuotendo il capo tutto commosso: "Ma che fine ha fatto la vostra ricchezza?" mi domandò. "L'ho ceduta al monastero, viviamo tutti in comunità", gli risposi. Dopo il tè, presi a congedarmi da loro, ed egli all'improvviso mi diede mezzo rublo come offerta per il monastero e un altro mezzo rublo me lo infilò nella mano, dicendomi in fretta: "Questo è per voi, nei vostri pellegrinaggi vi potrà tornare utile, *batjuška*". Accettai il suo mezzo rublo, mi inchinai a lui e a sua moglie e me ne andai rallegrato. Durante il cammino pensavo: "Ed eccoci qui tutti e due, lui a casa sua ed io per la strada, che sospiriamo ma che pure sorridiamo felici nella gioia dei nostri cuori, scuotendo il capo al ricordo di come Dio ci ha fatti incontrare di nuovo". Da quel giorno non lo rividi mai più. Un tempo ero stato il suo padrone e lui il mio servitore, ma nel momento in cui ci eravamo baciati con affetto e commozione interiore, tra di noi si era instaurata una profonda unione umana. Ci ho riflettuto a lungo e il mio pensiero è questo: è davvero così inconcepibile che questa grande e semplice unione possa a suo tempo verificarsi in ogni dove, tra la nostra gente russa? Io credo che si verificherà e credo pure che quel tempo sia vicino.

A proposito dei servi, aggiungerò quanto segue: quando ero giovane mi adiravo spesso con la servitù, vuoi perché la cuoca aveva servito una pietanza troppo calda, vuoi perché l'attendente non aveva pulito bene l'abito. Ma mi illuminò di colpo l'idea che avevo sentito dal mio caro fratello quand'ero ancora piccolo: "Mi merito io che un altro mi serva e che io gli impartisca ordini solo perché lui è povero e ignorante?" E allora mi meravigliai che idee così semplici e evidenti possano tardare ad affacciarsi alla nostra mente. Senza servi non si può andare avanti a questo mondo, ma allora facciamo in modo che il tuo servo sia più libero nello spirito di quanto sarebbe se non fosse un servo. E perché mai io non potrei essere il servo del mio servo e persino fare in modo che egli se ne avveda, senza alcun orgoglio da parte mia e alcuna diffidenza dalla sua? Perché mai il mio servo non potrebbe diventare un mio famigliare, e io non potrei accoglierlo nella mia famiglia e gioire per questo? Persino adesso sarebbe possibile realizzare tutto questo, e questo servirebbe da fondamento per una futura e, questa volta, magnifica unione degli uomini, quando l'uomo non cercherà dei servi, né vorrà trasformare in servi gli uomini, come fa ora, ma al contrario, vorrà egli stesso divenire servo di tutti, secondo l'insegnamento del Vangelo. Ed è forse un sogno, che alla fine l'uomo possa provare gioia soltanto compiendo azioni di luce e misericordia invece che indulgendo in piaceri crudeli come fa adesso - nella crapula, nella fornicazione, nella boria, nella millanteria e nella invidiosa prevaricazione di uno sull'altro? Credo fermamente di no e credo che il tempo sia vicino. C'è chi ride e mi domanda: ma quando dovrebbe venire questo tempo e sarà poi vero che verrà? Io credo che con l'aiuto di Cristo realizzeremo questa grande opera. E quante idee sono sorte sulla terra, nella storia dell'uomo, che sarebbero state inconcepibili dieci anni prima, ma poi sono comparse all'improvviso, quando è scoccata la loro misteriosa ora e si sono diffuse in tutto il mondo? Sarà così anche per noi e il nostro popolo splenderà dinanzi al mondo e tutti diranno: "La pietra che gli edificatori avevano rigettato è diventata la pietra angolare dell'edificio". E noi potremmo chiedere a chi ci derise: se la nostra speranza è un sogno, quand'è che voi costruirete il vostro edificio e vi darete un giusto ordine soltanto con il vostro intelletto, senza Cristo? Se invece essi dichiareranno di mirare all'unità, solo i più ingenui fra loro ci crederanno e di questa ingenuità ci si potrà ben meravigliare. In realtà, il loro è un sogno più inverosimile del nostro. Pensano di darsi un giusto ordine, rifiutando Cristo, ma finiranno con l'inondare il mondo di sangue, giacché il sangue

invoca altro sangue e chi di spada ferisce di spada perisce. E se non fosse per la promessa di Cristo, quelli si massacrerebbero l'un l'altro fino a rimanere soltanto in due sulla terra. E anche quei due superstiti non sarebbero capaci, a causa del loro orgoglio, di sopportarsi a vicenda, tanto che l'ultimo ucciderebbe il penultimo e poi se stesso. E avverrebbe proprio questo se non ci fosse la promessa di Cristo secondo la quale, grazie ai miti e agli umili, questo stato di cose avrà una fine. Indossavo ancora l'uniforme, dopo il duello, quando cominciai a parlare dei servi alle riunioni mondane e ricordo che tutti ne erano molto meravigliati: "Ma che dite, dovremmo forse far accomodare i nostri servi sul divano e offrire loro del tè?" Ed io rispondevo loro: "Perché no, qualche volta si potrebbe", e tutti scoppiavano a ridere. La loro domanda era frivola e la mia risposta era poco chiara, ma penso che in essa ci fosse un barlume di verità.

G) Dove si parla della preghiera, dell'amore e del contatto con altri mondi.

Giovane, non dimenticare la preghiera. Ogni volta che preghi, se la tua preghiera è sincera, in essa baluginerà un nuovo sentimento e una nuova idea che prima non conoscevi e che ti ridarà nuova forza; e capirai che la preghiera è crescita. Ricordati anche questo: ogni giorno e ogni volta che ne hai la possibilità ripeti a te stesso: "Signore, abbi pietà di tutti coloro che compariranno dinanzi a te in questo giorno". Giacché ogni ora, in ogni istante migliaia di persone abbandonano la loro vita su questa terra e le loro anime si presentano a Dio; quante di loro si sono separate dalla terra in solitudine, senza che nessuno lo sapesse, tristi e angosciate che nessuno le piangesse o solo fosse a conoscenza della loro esistenza, se avessero vissuto oppure no. Ed ecco che forse dall'altro capo del mondo si innalza a Dio la tua preghiera che invoca il loro eterno riposo, anche se tu non conoscevi loro e loro non conoscevano te. Come deve essere toccante per quell'anima che sta atterrita di fronte al Signore sentire che in quel momento c'è qualcuno che prega per lei, che è rimasta almeno una creatura umana sulla terra che ancora la ama. E anche Dio guarderà con occhio più misericordioso tutti e due, giacché se tu hai avuto tanta pietà di quell'anima, di quanta pietà in più sarà capace colui che è infinitamente più misericordioso e amorevole di te? E lo perdonerà per amor tuo. Fratelli, non abbiate paura del peccato degli uomini, amate l'uomo anche nel suo peccato, giacché proprio questa è l'immagine dell'amore divino ed è la

forma suprema dell'amore sulla terra. Amate tutte le creature divine, l'intera creazione come ciascun granello di sabbia. Amate ogni fogliolina, ogni raggio divino. Amate gli animali, amate le piante, amate ogni cosa. Se amerete ogni cosa, in ogni cosa coglierete il mistero di Dio. E una volta che lo avrete colto, lo comprenderete ogni giorno di più, giorno dopo giorno. Arriverete, finalmente, ad amare tutto il mondo di un amore onnicomprensivo, universale. Amate gli animali: Dio ha donato loro i rudimenti del pensiero e una gioia imperturbata. Non siate voi a turbarla, non li maltrattate, non privateli della loro gioia, non contrastate il pensiero divino. Uomo, non ti vantare di superiorità nei confronti degli animali: essi sono senza peccato, mentre tu, con tutta la tua grandezza, insozzi la terra con la tua comparsa su di essa e lasci la tua orma putrida dietro di te - purtroppo questo è vero per quasi tutti noi! Amate in special modo i bambini, giacché anch'essi sono senza peccato, come gli angeli; essi vivono per commuovere e purificare i nostri cuori e rappresentano una sorta di indicazione per noi. Guai a chi offende un bambino! Padre Anfim mi insegnò ad amare i bambini: quell'uomo dolce e taciturno, durante i nostri pellegrinaggi, amava comprare, con i soldini che ci avevano donato, dolcetti e caramelle da distribuire ai bimbi; passando accanto ai bambini egli non poteva fare a meno di provare emozione: ecco la natura di quell'uomo.

Davanti a certi pensieri si rimane perplessi, soprattutto vedendo il peccato degli uomini, e ci si domanda: "Bisogna ricorrere alla forza o all'umile amore?" Decidi sempre per l'umile amore. Se deciderai per quello una volta per tutte, potrai conquistare il mondo intero. L'umiltà amorevole è una forza terribile, la più potente di tutte, non c'è niente che le stia alla pari. Ogni giorno e ogni ora, ogni minuto osserva te stesso e bada che la tua immagine sia splendida. Ti potrebbe capitare di passare accanto a un bambino pieno di stizza e pronunciando brutte parole, con l'anima irosa; tu potresti anche non aver notato quel bambino, ma egli ha visto te, e la tua immagine cattiva e ignobile potrebbe imprimersi nel suo cuoricino indifeso. Tu non lo sai, ma potresti aver seminato un seme cattivo in lui e quel seme potrebbe crescere, e tutto perché non sei stato cauto in presenza dei bambini, perché non hai nutrito in te stesso l'amore vigile, attivo. Fratelli, l'amore è un gran maestro, ma dovete saperlo acquistare, giacché esso si acquista con difficoltà, si compra a caro prezzo, attraverso un lungo lavoro e in tempi molto lunghi, giacché non dobbiamo amare solo occasionalmente, ma per sempre. Tutti sono capaci di amare

occasionalmente, anche un malfattore può farlo. Mio fratello chiedeva agli uccellini di perdonarlo; questo sembrerebbe privo di senso, eppure è giusto: tutto è come un oceano in cui tutto scorre e tutto confluisce, un contatto in un punto genera una ripercussione all'altro capo del mondo. Che sia pure privo di senso, chiedere perdono agli uccellini, ma gli uccellini sarebbero più felici accanto a te, e così anche i bambini e tutti gli animali, se tu fossi più splendido di quello che sei ora, anche solo un pochino. Vi dico che tutto è come un oceano. Quindi iniziereste a pregare pure gli uccellini, consumati da un amore onnicomprensivo, in una specie di trasporto, e a pregare che anche essi vi rimettano il vostro peccato. Fa' tesoro di quel trasporto, per quanto privo di senso possa apparire agli uomini.

Amici miei, chiedete a Dio di essere allegri. Siate allegri come i bambini, come gli uccellini del cielo. E non permettete che il peccato degli uomini confonda le vostre azioni, non abbiate paura che logori il vostro operato e ne impedisca la realizzazione, non dite: "Il peccato è potente, la disonestà è potente, potente è l'ambiente del male, mentre noi siamo deboli e soli, l'ambiente malefico ci sta logorando e ci impedisce di realizzare le nostre buone azioni". Fuggite, figli miei, fuggite da questa afflizione! C'è solo un modo per salvarsi: renditi responsabile di tutti i peccati degli uomini. È proprio così, amico mio, giacché non appena ti considererai sinceramente colpevole di tutto e per tutti, ti accorgerai immediatamente che quella è la verità: tu sei davvero colpevole per tutti e per tutto. Invece, riversando la tua indolenza e la tua impotenza sugli altri, finirai per condividere l'orgoglio di Satana e mormorerai contro Dio. A proposito dell'orgoglio di Satana, penso che sia difficile per noi sulla terra comprenderlo, e quindi è facile cadere in fallo e condividerlo, persino nella convinzione di fare qualcosa di nobile e bello. In realtà noi non siamo in grado di comprendere molti dei sentimenti e dei movimenti più forti della nostra natura fino a quando ci troviamo sulla terra; ma non lasciarti tentare da questo e non pensare che questo possa in qualche modo giustificarti, giacché il Giudice Eterno pretenderà da te quello che tu puoi comprendere e non quello che non puoi comprendere, te ne convincerai da solo, giacché allora vedrai ogni cosa nella giusta luce e non metterai più nulla in discussione. In realtà è come se sulla terra noi tutti errassimo senza meta, e se non fosse per la preziosa immagine di Cristo che è davanti a noi, saremmo rovinati e perduti del tutto, come il genere umano prima del diluvio. Molte cose sulla terra ci sono nascoste, ma in compenso ci è stato

donato un misterioso, recondito senso del nostro vivido legame con un altro mondo, un mondo superiore, celeste, e le radici dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti non sono qui, ma in altri mondi. Ecco perché i filosofi asseriscono che è impossibile concepire l'essenza delle cose sulla terra. Dio prese i semi da altri mondi e li seminò su questa terra, il suo giardino crebbe e tutto quello che poteva germogliare germogliò, ma ciò che è cresciuto vive ed è vivo esclusivamente in virtù di quel senso di contatto che avverte con gli altri mondi misteriosi. Se questo senso si indebolisce o scompare in te, morirà anche ciò che è cresciuto in te. Allora diventerai indifferente alla vita e comincerai persino a odiarla. Ecco quello che penso.

H) Si può essere giudici dei propri simili? Dove si parla della fede ad oltranza.

Ricordati soprattutto che non puoi essere giudice di nessuno. Giacché non può esistere sulla terra giudice di un criminale se quello stesso giudice prima non abbia compreso che egli è un criminale al pari di quell'uomo che gli sta di fronte e che egli stesso è colpevole, forse, più di chiunque altro di quel crimine. Solo quando avrà compreso questo, un uomo potrà diventare giudice. Per quanto possa sembrare assurda, questa è la verità. Giacché se io fossi stato giusto, forse, quel criminale che ora sta di fronte a me, non sarebbe stato tale. Se riuscirai ad assumere su di te il delitto del criminale che ti sta di fronte e che viene giudicato dal tuo cuore, fallo subito e soffri tu stesso al posto suo, e lascialo andare senza alcun rimprovero. E anche se la legge stessa ti designasse suo giudice, per quanto sarà nelle tue facoltà, agisci nello stesso spirito, giacché andandosene egli giudicherà se stesso assai più severamente di quanto hai fatto tu. Se, dopo il tuo bacio, egli andrà via immutato nei sentimenti e pieno di scherno verso di te, non farti indurre in tentazione neanche da questo: vuol dire che la sua ora non è ancora arrivata, ma verrà anche il suo momento; e se non verrà, non fa nulla: se non sarà lui, un altro uomo capirà al posto suo e soffrirà e giudicherà e condannerà se stesso e la verità sarà realizzata. Credete a questo, credeteci fermamente, giacché in questo risiedono tutta la speranza e la fede dei santi.

Lavora senza posa. Se di notte, prima di addormentarti, ti sovviene: "Non ho fatto quello che avrei dovuto", alzati senza indugio e fallo. Se gli

uomini intorno a te sono cattivi e insensibili e non vogliono ascoltarti, cadi in ginocchio davanti a loro e chiedi il loro perdono, giacché invero anche tu sei colpevole del fatto che essi non ti vogliono ascoltare. E se non riuscirai a parlare con loro, a tal punto essi sono inaspriti, allora servili in silenzio e in umiltà, senza mai perdere la speranza. Se tutti ti abbandoneranno o addirittura ti cacceranno con la violenza, rimasto in solitudine, prostrati e bacia la terra, bagnala con le tue lacrime e grazie a quelle lacrime la terra ti darà frutti, anche se nessuno ti avesse visto o sentito nella tua solitudine. Abbi fede ad oltranza, anche se dovesse accadere che tutti gli uomini si corrompessero e tu rimanessi l'unico fedele: porta le tue offerte anche in quel caso e loda Iddio per la tua solitudine. E se incontrerai un altro come te, allora sareste un mondo intero, un mondo di amore vivente, abbracciatevi l'un l'altro commossi e lodate Iddio: giacché almeno in voi due la sua verità si sarà compiuta. Se commetterai peccato anche tu e sarai addolorato sino alla morte per i tuoi peccati, o per un tuo peccato improvviso, gioisci per gli altri, gioisci per i giusti, gioisci per il fatto che anche se tu hai peccato, un altro è stato giusto e non ha peccato.

Se le malefatte degli uomini susciteranno in te indignazione e un dolore insopprimibile, tali da indurti addirittura a farti desiderare la vendetta, allora temi, sopra ogni altra cosa, proprio questo sentimento. Cerca subito di procurarti delle pene, come se tu stesso fossi colpevole di quelle malefatte. Accetta quelle pene e sopporta, e il tuo cuore troverà conforto e capirai che anche tu sei colpevole, giacché avresti potuto risplendere come l'unico senza peccato agli occhi di quei malfattori e invece non l'hai fatto. Se tu fossi stato una luce avresti illuminato il cammino degli altri, e colui che ha commesso una malefatta forse non l'avrebbe commessa, illuminato dalla tua luce. Ma anche se la tua luce risplendesse e tu vedessi che gli uomini non vengono salvati da essa, tu resisti lo stesso e non dubitare del potere della luce celeste; abbi fede che, seppure non si sono salvati adesso, si salveranno in futuro. E se non si salvassero in seguito, si salveranno i figli loro, giacché la tua luce non morirà nemmeno se tu stesso sarai morto. Il giusto se ne va, ma la sua luce rimane. Accade sempre che gli uomini si salvino solo dopo la morte di colui che intendeva salvarli. Il genere umano non accoglie i suoi profeti e li massacra, ma gli uomini amano i propri martiri e onorano coloro che hanno torturato. Tu stai lavorando per tutto il Creato, stai agendo per il futuro. Non ambire a ricompense, giacché comunque la tua ricompensa su

questa terra è già sublime: è la gioia dello spirito, che solo un giusto si conquista. Non temere gli illustri o i potenti, ma sii saggio e sempre sereno. Sappi la misura, sappi il tempo d'ogni cosa, approfondisci tutto questo. Quando rimarrai in solitudine, prega. Che il prostrarti per terra e il baciare la terra ti siano cari. Bacia la terra e amala incessantemente, insaziabilmente, ama tutti, ama tutto, ricerca l'esultanza e l'estasi che riserva questo amore. Irrora la terra con le lacrime della tua felicità e amale, quelle tue lacrime. Non provare vergogna per questa estasi: abbine cura, giacché è un dono divino, un grande dono, che non a molti è concesso, solo agli eletti.

I) Dove si parla dell'inferno e del fuoco infernale. Una riflessione mistica.

Padri e maestri, io mi domando: "Che cos'è l'inferno?" E do la seguente risposta: "La sofferenza di non essere più capaci di amare". Una volta, nell'esistenza infinita, incommensurabile in termini di spazio e tempo, a una creatura spirituale fu concessa, in occasione della sua comparsa sulla terra, la facoltà di dire: "Io sono e io amo". Una volta, soltanto una volta sola, gli fu concesso un istante di amore attivo, *vivo*, e per quello gli fu concessa la vita sulla terra e con essa le stagioni e i tempi, e che cosa avvenne? Quella creatura fortunata rifiutò l'inestimabile dono, non lo apprezzò, non lo amò, lo denigrò e rimase insensibile. Quella stessa creatura, che aveva già abbandonato la terra, vede il seno di Abramo e gli parla, come è tramandato nella parabola dell'uomo ricco e di Lazzaro, e osserva il paradiso e potrebbe salire al Signore, ma si tormenta proprio per questo: salire da Dio, proprio lui, che non lo ha mai amato, entrando in contatto con coloro che lo hanno amato di quell'amore che egli ha disprezzato. Giacché egli vede chiaramente e dice a se stesso: "Adesso ne ho la conoscenza e se anche io adesso anelassi ad amare, non ci sarebbe nulla di eroico nel mio amore, né ci sarebbe sacrificio, giacché la vita terrena è cessata e Abramo non verrà neanche con una goccia d'acqua viva (cioè il dono della vita terrena e attiva di un tempo) per refrigerare la fiamma della sete di amore spirituale che adesso arde in me e che invece ho disprezzato sulla terra; non c'è più vita e non ci sarà più tempo! Sarei lieto di cedere la mia vita per amore degli altri, ma non lo posso più fare, giacché è passata quella vita che poteva essere sacrificata per amore, e adesso c'è un abisso tra quella vita e questa esistenza". Si parla delle

fiamme dell'inferno in senso materiale: non indago in questo mistero che mi atterrisce, ma penso che se davvero esistessero le fiamme in senso materiale, i peccatori se ne rallegrerebbero, giacché ritengo che, grazie ai tormenti fisici, essi potrebbero almeno per un momento dimenticare le ben più terribili pene dello spirito. E non è nemmeno possibile liberarli da quella pena spirituale, giacché quel tormento non è fuori bensì dentro di loro. Ma se pure fosse possibile liberarli da esso, credo che la loro infelicità si farebbe ancora più amara. Giacché se anche i giusti dal paradiso li perdonassero, guardando i loro tormenti, e li chiamassero a sé in paradiso, in virtù del loro amore infinito, essi non farebbero che aumentare i loro tormenti, giacché alimenterebbero in loro più forte che mai la fiamma della sete di un amore reciproco, attivo e riconoscente, che ormai è impossibile. Nell'umiltà del mio cuore credo, tuttavia, che la stessa consapevolezza di questa impossibilità allevierebbe le loro pene infine, giacché accettando l'amore dei giusti assieme all'impossibilità di ricambiare quell'amore, nella sottomissione e per azione di questa umiliazione, in qualche modo essi raggiungerebbero almeno una parvenza di quell'amore attivo che hanno disprezzato sulla terra o una sorta di attività che gli fosse affine... Mi rincresce, fratelli e amici miei, di non riuscire a spiegarlo chiaramente. Ma guai a coloro che hanno distrutto se stessi sulla terra, guai ai suicidi! Credo che non ci sia nessuno più infelice di loro. Ci dicono che sia un peccato pregare per loro e la Chiesa, esteriormente, sembra rifiutarli, ma, nell'intimo dell'anima mia, credo che si possa pregare anche per loro. L'amore non potrà mai essere un'offesa per Cristo. Per quelli come loro, dentro di me, ho pregato per tutta la mia vita, ve lo confesso, padri e maestri, e continuo a pregare per loro anche adesso. Oh, all'inferno ci sono anche quelli che continuano ad essere fieri e violenti, nonostante contemplino e conoscano, senza ombra di dubbio, l'inconfutabile verità; ci sono dannati terribili che si sono donati completamente a Satana e al suo fiero spirito. Per costoro l'inferno è volontario, essi non se ne saziano mai; essi hanno voluto quelle torture. Giacché hanno maledetto se stessi, maledicendo Dio e la vita. Si cibano del loro orgoglio rabbioso così come gli affamati nel deserto succhiano il sangue dal proprio corpo. Ma rimangono insaziabili nei secoli dei secoli e rifiutano il perdono; essi maledicono il Signore che li chiama a sé. Non possono contemplare il Dio vivente senza odio ed esigono che non esista il Dio della vita, che Dio distrugga se stesso e tutto il suo Creato. E

bruceranno nel fuoco della loro rabbia in eterno, anelando la morte e l'annullamento. Ma essi non otterranno la morte...

Qui termina il manoscritto di Aleksej Fëdoroviè Karamazov. Lo ripeto: esso è incompleto e frammentario. Le notizie biografiche, per esempio, riguardano soltanto la prima giovinezza dello *starec*. Gli insegnamenti e le opinioni, qui esposti tutti insieme, in realtà sono stati formulati in periodi diversi e in diverse circostanze. Quello che lo *starec* disse nelle ultime ore della sua vita non è stato precisato, ma da quello che Aleksej Fëderoviè ha riportato nel suo manoscritto, dai sermoni precedenti dello *starec*, si può avere per lo meno un'idea del carattere e dello spirito anche di quell'ultima conversazione. La morte dello *starec* fu davvero inaspettata. Giacché, sebbene coloro che si erano riuniti intorno a lui quell'ultima sera avessero compreso che la sua morte era vicina, non avrebbero mai immaginato che sarebbe avvenuta così presto; al contrario, i suoi amici, come ho già detto in precedenza, vedendolo così apparentemente allegro e loquace, si erano persino convinti che il suo stato di salute avesse avuto un netto miglioramento, anche se solo provvisorio. Persino cinque minuti prima della sua morte, come riferirono in seguito con stupore, non avrebbero previsto nulla di simile. Egli avvertì all'improvviso un fortissimo dolore al petto, impallidì e serrò forte la mano al cuore. Si alzarono tutti dai loro posti e accorsero verso di lui; anche se soffriva, egli li guardava con il sorriso sulle labbra, scivolando dolcemente dalla sedia e cadendo in ginocchio; poi abbassò il capo sino a terra, allargò le braccia e, come in un'estasi radiosa, baciando la terra e in preghiera (come aveva insegnato lui stesso), rendette serenamente e gioiosamente l'anima a Dio. La notizia della sua morte fece immediatamente il giro dell'eremo e raggiunse il monastero. Gli amici più intimi del defunto, e coloro ai quali spettava per la loro posizione gerarchica, presero a comporre il corpo secondo il vecchio rituale, mentre i monaci tutti si riunivano nella chiesa madre. Ancora prima dell'alba, come si raccontava in seguito, la notizia del decesso era giunta in città. Al mattino quasi tutta la città commentava l'avvenimento e una moltitudine di cittadini affluiva al monastero. Ma di questo parleremo nel libro successivo; per ora aggiungeremo soltanto che non era passato un giorno, quando si verificò qualcosa di così inatteso per tutti e, per l'impressione che produsse nell'ambiente del monastero e in città, di così strano, allarmante e

sconvolgente che a tutt'oggi, dopo tanti anni, nella nostra città si conserva il più vivo ricordo di quel giorno, per molti così inquietante...

PARTE TERZA

LIBRO SETTIMO • ALËŠA

I • *Odore di putrefazione*

Il corpo del defunto padre ieroschimonaco Zosima fu preparato per la sepoltura secondo il rituale stabilito. Com'è noto, i corpi dei monaci e degli eremiti defunti non si lavano. "Quando un monaco si reca da Dio (è scritto nel Grande Cerimoniale), il monaco designato (ovvero designato a quell'ufficio) strofina il corpo del defunto con acqua tiepida facendo prima il segno della croce con una spugna (una spugnetta molto porosa) sulla fronte del defunto, sul petto, sulle mani, sui piedi, sulle ginocchia, e questo è sufficiente". Fu padre Paisij in persona ad eseguire questa operazione sul corpo dell'estinto. Dopo averlo strofinato, lo vestì con il suo abito monacale e lo avvolse nel mantello; per far questo, secondo la regola, tagliò leggermente il mantello per avvolgerglielo a forma di croce. Sulla testa gli pose il cappuccio con la croce a otto punte. Il cappuccio fu lasciato aperto e il viso del defunto venne coperto da un velo nero. Nelle mani gli misero l'icona del Salvatore. Verso la mattina lo deposero nella bara, composto in quel modo (la bara era stata preparata da tempo). Si decise di lasciare la bara nella cella per tutto il giorno (nella prima stanza, quella più grande, quella stessa nella quale il defunto *starec* riceveva confratelli e fedeli). Dal momento che il defunto aveva la dignità di ieroschimonaco, dovevano essere gli ieromonaci e gli ierodiaconi a leggere il Vangelo - e non il Salterio - presso il suo corpo. Subito dopo l'ufficio funebre, fu padre Iosif a dare inizio alla lettura; intanto padre Paisij, che desiderava leggere il Vangelo più tardi, per tutto il giorno e tutta la notte, era ancora molto impegnato e molto preoccupato, insieme al padre superiore dell'eremo, giacché si stava notando (e più passava il tempo e peggio era), sia fra la comunità dei monaci, sia fra gli ospiti della foresteria del monastero e fra la folla dei fedeli che si riversavano dalla città, un

fenomeno straordinario, un'agitazione inaudita e persino "sconveniente" e un'attesa impaziente. Sia il padre superiore sia padre Paisij fecero tutto quello che era in loro potere per calmare quella folla che si agitava tanto affannosamente. Quando poi fu pieno giorno, cominciarono a sopraggiungere dalla città altre persone che avevano portato con sé persino i malati, per lo più bambini, come se avessero aspettato proprio quell'occasione per farlo, sperando evidentemente nel repentino potere terapeutico che, nella loro convinzione, non avrebbe tardato a rivelarsi. Solo allora divenne palese fino a che punto tutti da noi avessero preso a considerare senza incertezze lo *starec* defunto un grande santo, sin da quando questi era ancora in vita. E fra coloro che accorrevano non c'erano soltanto popolani, nient'affatto. Questa intensa attesa da parte dei fedeli, che si era manifestata così in fretta e così apertamente, persino con una certa impazienza e quasi con insistenza, a padre Paisij appariva un'indubbia tentazione, che già da tempo egli aveva previsto, ma che in realtà aveva superato le sue previsioni. Quando incrociava monaci che manifestavano la loro eccitazione, padre Paisij addirittura li rimproverava: "Un'attesa così smaniosa di un evento straordinario", diceva loro, "è un'avventatezza plausibile solo per i laici, ma che a noi non si addice". Ma quelli non gli prestavano ascolto e padre Paisij lo notava con inquietudine, eppure, nonostante questo, egli stesso (se dobbiamo dire tutta la verità), sebbene fosse irritato da un'attesa così impaziente e la giudicasse leggera e frivola, tuttavia di nascosto, dentro di sé, nel profondo del proprio cuore, si aspettava quasi le stesse cose di quegli esagitati, come del resto non poteva non riconoscere. Comunque gli furono particolarmente sgraditi alcuni incontri che suscitarono in lui grossi dubbi, come in una sorta di presentimento. Fra la folla stipata nella cella del defunto, egli notò con repulsione interiore (che si rimproverò immediatamente) la presenza, per esempio, di Rakitin e di quel monaco venuto in visita dalla lontana Obdorsk, e che ancora si tratteneva nel monastero, e la presenza di entrambe quelle persone gli sembrò ad un tratto, e chissà per quale ragione, molto sospetta - sebbene, invero, avrebbe potuto provare la stessa cosa per altre persone. Il monaco di Obdorsk spiccava come il più esaltato in quella folla eccitata; lo si vedeva dappertutto, da tutte le parti; faceva domande dappertutto, dappertutto origliava, e non faceva altro che sussurrare di qua e di là con aria particolarmente misteriosa. Il suo viso esprimeva la più grande impazienza e persino una certa irritazione che non si avverasse quello che si aspettava. Quanto a Rakitin, quello, come risultò

in seguito, era arrivato così presto all'eremo per speciale incarico della signora Chochlakova. Quella donna buona, ma priva di nerbo, non appena si era svegliata e aveva saputo del decesso, era stata sopraffatta da una tale incontrollabile curiosità che, non potendo essere ammessa di persona nell'eremo, vi aveva prontamente inviato Rakitin al posto suo, perché notasse ogni particolare e glielo riferisse immediatamente per iscritto, ad intervalli di mezz'ora circa, con il resoconto di "tutto quello che sarebbe avvenuto". Ella in realtà considerava Rakitin il più pio e credente dei giovanotti - a tal punto egli era capace di raggirare la gente e presentarsi a ciascuno in conformità ai suoi desideri, non appena ne intravedesse il proprio tornaconto. Era una bella giornata limpida, e molti visitatori si affollavano presso le tombe dell'eremo, che erano particolarmente numerose intorno alla chiesa, ma pure disseminate qua e là per tutta l'area dell'eremo. Mentre faceva il giro dell'eremo, padre Paisij si ricordò all'improvviso di Alëša e si rese conto che non lo vedeva da molto tempo, più o meno dalla notte precedente. E se n'era appena ricordato, quando lo intravide nell'angolo più remoto dell'eremo, presso il muro di cinta, seduto sulla pietra tombale di un monaco estinto da tempo e famoso per le sue imprese. Egli stava con le spalle rivolte all'eremo e il viso verso il muro di cinta e sembrava che si stesse nascondendo dietro quel monumento. Mentre gli si avvicinava, padre Paisij si accorse che egli piangeva disperatamente, anche se in silenzio, con il volto coperto da tutte e due le mani e il corpo squassato dai singhiozzi. Padre Paisij rimase fermo accanto a lui per un poco.

«Basta così, figliolo caro, basta, amico mio», disse infine commosso. «Perché fai così? Devi rallegrarti, non piangere. O forse non sai che oggi è il più grande dei *suoi* giorni? Dove si trova egli adesso, in questo momento, pensa soltanto a questo!»

Alëša fece per guardarlo, scoprendo il volto gonfio dal pianto come quello di un bambino, ma subito dopo, senza dire una parola, si girò dall'altra parte e si coprì nuovamente il volto con le mani.

«Forse è meglio così», disse padre Paisij pensierosamente, «piangi pure, è Cristo che ti ha mandato queste lacrime». "Le tue lacrime commoventi saranno un sollievo per il tuo spirito e serviranno a rallegrare il tuo cuore", aggiunse poi fra sé e sé, allontanandosi da Alëša e pensando amorevolmente a lui. Si allontanò in fretta, forse sentendo che, guardando quel giovane, anche lui sarebbe scoppiato a piangere. Intanto il tempo passava, le funzioni e le messe funebri in memoria del defunto

proseguivano secondo l'ordine stabilito. Padre Paisij sostituì ancora una volta padre Iosif presso la bara e riprese la lettura del Vangelo. Ma le tre del pomeriggio non erano ancora scoccate quando avvenne qualcosa, alla quale abbiamo già accennato alla fine del libro precedente, qualcosa di così inatteso, di così lontano dalle speranze generali che, lo ripeto, il resoconto frivolo e dettagliato di quell'incidente viene ancor oggi ricordato con estrema vividezza nella nostra città e nei dintorni. Aggiungo qui un'annotazione personale: provo un certo ribrezzo a ricordare un evento tanto frivolo e tentatore, sostanzialmente privo di valore e del tutto naturale, e avrei senz'altro evitato di menzionarlo nel mio racconto, se esso non avesse esercitato una così formidabile influenza sull'anima e sul cuore del principale, *sebbene futuro*, protagonista del mio racconto, Alëša, segnando nel suo sviluppo spirituale una sorta di frattura e di svolta, che sì sconvolse, ma pure fortificò il suo intelletto indicandogli un fine preciso.

Ma adesso riprendiamo la narrazione. Quando, ancora prima dell'alba, avevano deposto nella bara il corpo dello *starec*, pronto per la sepoltura, e lo avevano trasportato nella prima stanza, quella in cui si ricevevano gli ospiti, tra i presenti era sorta la seguente domanda: era il caso di aprire le finestre della stanza? Questa domanda, pronunciata da qualcuno come casualmente e di sfuggita, rimase senza risposta e passò quasi inosservata - o forse qualcuno fra i presenti ne prese nota tra sé e sé, solo come spunto per considerare che attendersi la decomposizione e l'odore della decomposizione dal corpo di un tale santo fosse un'assurdità bella e buona, degna persino di compassione (se non di scherno) per la mancanza di fede e per la leggerezza di colui che aveva formulato un simile pensiero. Difatti, ci si aspettava esattamente il contrario. Ma ecco che, subito dopo mezzogiorno, ebbe inizio qualcosa che coloro che entravano e uscivano dalla cella dapprima notarono in silenzio, fra sé e sé, provando persino un certo timore di comunicare ad altri il pensiero che si stava affacciando alla loro mente; ma poi verso le tre del pomeriggio, la cosa diventò così evidente e inconfutabile che la notizia fece in un baleno il giro dell'eremo e raggiunse l'orecchio di tutti i pellegrini in visita per penetrare poi immediatamente anche nel monastero, dove provocò grande stupore in tutti i monaci, e infine, in un lasso di tempo brevissimo, raggiunse pure la città, mettendo tutti in agitazione, credenti e non credenti. I non credenti ne gioirono; quanto ai credenti, ci fu chi ne gioì ancora più dei non credenti, giacché fra loro c'era chi "amava la caduta e il disonore di un giusto", come aveva detto lo stesso *starec* defunto in uno

dei suoi discorsi. Il fatto è che dalla bara aveva cominciato a sprigionarsi a poco a poco, ma con intensità sempre crescente, un notevole odore di putrefazione che, verso le tre del pomeriggio, era diventato ormai chiaramente percepibile e continuava ancora ad aumentare. In tutta la storia del nostro monastero da tempo non si verificava - né in realtà se ne aveva memoria - un simile scandalo, scoppiato in modo così inconsulto e impossibile a verificarsi in altre circostanze, come quello che si manifestò immediatamente dopo questa scoperta persino tra i monaci stessi. In seguito, anche molti anni dopo, alcuni monaci assennati del nostro monastero, ricordando quella giornata in tutti i dettagli, si stupivano e inorridivano per il modo in cui quello scandalo avesse potuto raggiungere simili proporzioni. Infatti anche in passato, erano morti monaci che avevano condotto una vita santa e la cui santità era evidente a tutti, *starcy* timorati di Dio, e anche dalle loro umili bare si era sprigionato l'odore di putrefazione, del tutto naturale per tutti i cadaveri, ma questo non aveva affatto dato adito non dico ad un simile scandalo, ma nemmeno al minimo cenno di eccitazione. Certo, in antichità, c'erano stati defunti il cui ricordo rimaneva ancora vivo al monastero e le cui spoglie, secondo la tradizione, non avevano mostrato segni di decomposizione; questo fenomeno provocava un senso di commozione e mistero da parte della comunità dei monaci, si conservava nella loro memoria come un evento magnifico e miracoloso e come una promessa che dalle loro tombe sarebbe derivata una gloria ancora più grande nel futuro, se, per volontà di Dio, fosse giunto il tempo opportuno. Fra questi, si serbava in particolare il ricordo dello *starec* Jov che aveva vissuto sino all'età di centocinque anni, un famoso asceta, grande campione del digiuno e del silenzio, morto da molto tempo, nella seconda decade del nostro secolo, e la cui tomba veniva mostrata con estrema e particolare venerazione a tutti i pellegrini che visitavano il monastero per la prima volta, con misteriosi allusioni a grandi speranze ad essa connesse. (Era la stessa tomba presso la quale padre Paisij aveva trovato Alëša quella mattina). Oltre a questo santo *starec* morto anni addietro, era ancora vivo il ricordo di un grande padre ieroschimonaco deceduto relativamente di recente, lo *starec* Varsonofij, quello stesso dal quale padre Zosima aveva ricevuto lo *starèestvo* e che, in vita, veniva considerato da tutti i pellegrini che si recavano al monastero, senza mezzi termini, un puro folle. La tradizione diceva che entrambi questi monaci giacevano nelle loro bare come vivi, che erano stati sepolti senza presentare alcun segno di decomposizione e che, addirittura, mentre li

seppellivano, risplendeva una luce sui loro volti. E alcuni ricordavano, persino con insistenza, che dai loro corpi si sprigionava una fragranza ben percettibile. Tuttavia, per quanto fossero suggestivi questi ricordi, sarebbe stato difficile spiegare il motivo per il quale presso la bara dello *starec* Zosima si fosse potuta verificare una manifestazione di tale leggerezza, perfidia e irragionevolezza. Secondo me, molte ragioni di diversa natura confluirono contemporaneamente e agirono tutte insieme in questo caso. Tra queste, c'era persino la radicata avversione contro l'istituto dello *starèestvo*, visto come un'innovazione perniciosa, un'avversione celata profondamente nelle menti di molti monaci del monastero. E poi, certamente, e soprattutto, c'era l'invidia per la santità del defunto, che si era imposta così potentemente in vita da rendere qualsiasi critica praticamente impossibile. Infatti, sebbene lo *starec* avesse attirato molti a sé, e non tanto con i miracoli, quanto con l'amore, e avesse eretto intorno a sé, per così dire, un intero mondo di persone che lo amavano, ciò nondimeno e, anzi, proprio per questo, si era attirato molte invidie e quindi anche degli acerrimi nemici, sia dichiarati sia segreti, e non solo fra i monaci, ma pure fra i laici. Per esempio, non faceva del male a nessuno, eppure ci si domandava: "Perché mai lo considerano un santo in questo modo?" E questa sola domanda, ripetuta all'infinito, aveva ingenerato un vero subisso di insaziabile odio. Ecco perché, così penso io, udendo la notizia dell'odore di putrefazione che proveniva dal suo corpo, e per di più così precocemente - giacché non era passato nemmeno un giorno dalla sua morte - ci fu chi ne gioì a dismisura; allo stesso modo, tra i devoti allo *starec*, che sino ad oggi lo avevano venerato, ci fu pure chi si sentì mortificato e offeso personalmente da quell'avvenimento. Ecco le diverse fasi in cui si sviluppò la vicenda.

Il processo di decomposizione si era appena manifestato, eppure bastava dare un'occhiata al comportamento dei monaci che entravano nella cella del defunto per comprendere il vero scopo della loro visita. Entravano, si trattenevano un poco e uscivano a confermare in fretta la notizia agli altri che aspettavano accalcati all'esterno. Alcuni, fra quelli in attesa, scuotevano il capo con aria triste, altri non tentavano nemmeno di nascondere la propria contentezza, che raggiava palese dai loro sguardi maligni. E nessuno li rimproverava più adesso, nessuno alzava la voce in segno di protesta, il che faceva persino meraviglia, visto che i devoti allo *starec* defunto erano in maggioranza al monastero; ma evidentemente il Signore questa volta aveva permesso che la minoranza prendesse

provvisoriamente il sopravvento. In breve, cominciarono a comparire nella cella, sempre in qualità di spie, anche dei laici, per lo più visitatori delle classi colte. Di gente del popolo ne entrava poca, sebbene se ne ammassasse una moltitudine presso le porte dell'eremo. Non c'è dubbio sul fatto che l'affluenza dei visitatori laici fosse sensibilmente aumentata dopo le tre, e pure che questa fosse una conseguenza della scandalosa notizia. Molti che forse non si sarebbero recati all'eremo quel giorno, né avevano intenzione di andarci, adesso ci andavano di proposito; non mancavano fra questi personalità di alto grado. Comunque, non si era ancora arrivati al punto di trasgredire le norme della decenza, e padre Paisij, con espressione severa, continuava a leggere il Vangelo con voce decisa e distinta, come ignaro di quanto stesse accadendo, anche se aveva notato da un pezzo qualcosa di inconsueto. Ma ecco che cominciarono a giungere anche a lui delle voci, all'inizio sommesse, ma con il passare del tempo sempre più ferme e sicure. "Questo dimostra che il giudizio divino è ben altra cosa da quello umano!", sentì dire a un tratto padre Paisij. Fu un laico a proferire quelle parole prima di tutti, un impiegato della nostra città, un uomo in avanti con gli anni, e, a quanto si sapeva di lui, un uomo pio; ma pronunciando quelle parole ad alta voce, egli non aveva fatto altro che ripetere quello che i monaci andavano ripetendosi l'un l'altro all'orecchio. Costoro avevano già da molto tempo pronunciato quell'infelice giudizio, e il peggio era che una sorta di soddisfazione trionfale trapelava sempre più evidente, minuto dopo minuto, in chi pronunciava quel giudizio. Ben presto, cominciarono addirittura ad accantonare le norme della decenza, e si sentivano quasi in diritto di farlo. "Ma come ha potuto accadere *questo*?", si domandavano alcuni monaci, all'inizio quasi dispiaciuti. "Era di costituzione minuta, secca, tutto pelle e ossa, da dove mai può essere venuto fuori quell'odore?" "Deve essere un segno del Cielo", aggiungevano in fretta gli altri e questa opinione veniva immediatamente accettata senza critiche, dal momento che, ancora una volta, ricorrevano alla spiegazione che se quell'odore fosse stato naturale, come nel caso del cadavere di un qualunque peccatore, esso si sarebbe avvertito più tardi e non con una tale precocità, almeno dopo ventiquattro ore, mentre questo "ha precorso la natura", dunque si trattava esclusivamente di Dio e della sua mano ammonitrice. Egli aveva voluto dire qualcosa. Tale conclusione colpiva per la sua irresistibilità. Il mite padre ieromonaco Iosif, il bibliotecario, beniamino del defunto, cercò di replicare ad alcuni di questi maldicenti che "non dappertutto le cose stanno così" e che l'incorruttibilità

del cadavere di un giusto non era un dogma per la chiesa ortodossa, ma semplicemente un'opinione, e che persino nei luoghi di millenaria tradizione ortodossa, come Athos, per esempio, non si rimaneva affatto turbati dall'odore di decomposizione; anzi, il segno principale della glorificazione dei penitenti non era l'incorruttibilità del corpo, ma il colore che assumevano le ossa quando i corpi avevano ormai giaciuto per molti anni nella terra e vi si erano persino putrefatti: "se le ossa erano divenute gialle come la cera, quello era il massimo segno che il Signore aveva glorificato il pio estinto; se invece erano divenute nere e non gialle, significava che il Signore non lo aveva ritenuto degno di cotanta gloria - così giudicano al monte Athos, quel luogo sublime dove la dottrina ortodossa si conserva dall'antichità nella sua integrità e nella più luminosa purezza", così concluse padre Iosif. Ma le parole del mite padre non sortirono alcun effetto, anzi suscitarono reazioni di scherno: "È tutta erudizione e gusto per l'innovazione, non vale nemmeno la pena di stare ad ascoltare", decisero fra sé i monaci. "Noi ci atteniamo alla tradizione, oggigiorno sorge ogni sorta di innovazioni, dovremmo forse seguirle tutte?", soggiungevano altri. "Non abbiamo avuto meno santi di loro. Quelli stanno sotto il giogo dei turchi e si sono dimenticati tutto. Anche la loro ortodossia si è contaminata, non hanno nemmeno le campane", aggiungevano i più beffardi. Padre Iosif si allontanò addolorato, tanto più che egli stesso non era stato molto deciso nell'esprimere la propria opinione, come se ci credesse poco pure lui. Egli si accorgeva con turbamento che stava accadendo qualcosa di molto sconveniente e che si manifestavano chiari segni di insubordinazione. A poco a poco, tutti i monaci più assennati furono ridotti al silenzio come padre Iosif. E così andò a finire che tutti quelli che avevano amato lo *starec* defunto e che avevano accettato con obbedienza devota l'istituto dello *starèestvo*, provarono all'improvviso un vago terrore e, incontrandosi, si scambiavano l'un l'altro sguardi impauriti. Al contrario, coloro che avversavano lo *starèestvo* in quanto innovazione perniciosa, andavano fieramente a testa alta. "Il corpo dello *starec* Varsonofij non solo non aveva odore, ma emanava una dolce fragranza", ricordavano alcuni malignamente, "e questo non certo grazie alla sua dignità di *starec*, ma perché egli era un uomo giusto". E a questo seguivano fiumi di critiche allo *starec* appena defunto e persino alcune accuse: "I suoi insegnamenti erano menzogneri; insegnava che la vita è una gioia sublime e non una valle di lacrime", dicevano alcuni fra i più insensati. "Seguiva la moda odierna

disconoscendo il fuoco materiale dell'inferno", rincaravano la dose altri ancora più insensati. "Non si atteneva rigorosamente alla regola del digiuno, si concedeva dolci, prendeva la marmellata di amarene con il tè - gli piaceva moltissimo, gliela mandavano le signore. È ammissibile che un asceta beva il tè?", si sentiva dire da alcuni invidiosi. "Sedeva pieno di superbia", dichiaravano con crudeltà i più maligni, "si considerava un santo, accettava come cosa dovuta che ci si inginocchiasse davanti a lui". "Abusava del sacramento della confessione", aggiungevano in un perfido sussurro i più accesi avversari dello *starèestvo*, e tra questi c'erano alcuni dei monaci più anziani e severi nella loro devozione, autentici campioni del digiuno e del silenzio, che avevano taciuto quando il defunto era in vita, ma che all'improvviso avevano dissuggellato le loro labbra, il che era formidabile giacché le loro parole esercitavano un potente effetto sui monaci più giovani e dalle convinzioni non ancora salde. L'ospite venuto da Obdorsk, il monacello di San Silvestro, ascoltava tutto avidamente, sospirava forte e scuoteva il capo: "No, evidentemente padre Ferapont giudicava correttamente ieri", pensava tra sé e sé, quando ad un tratto fece la sua comparsa padre Ferapont in persona; quest'apparizione sembrava fatta apposta per aumentare la confusione generale.

Ho già ricordato in precedenza che egli usciva molto di rado dalla sua celletta nell'apiario, persino in chiesa non si faceva vedere per lunghi periodi, e gli altri glielo concedevano come a un puro folle, senza pretendere che si attenesse alla regola che valeva per tutti. A dire proprio tutta la verità, glielo concedevano anche perché non avrebbero avuto scelta. Giacché sarebbe stato persino vergognoso persistere nel voler imporre anche il peso della regola comune a un campione del digiuno e del silenzio come lui, che pregava giorno e notte (si addormentava persino in ginocchio), se non era egli stesso a volersi di sua volontà sottomettere a quella regola. "Egli è il più santo di tutti noi e segue una regola più rigida della nostra", avrebbero detto i monaci, "e se non viene in chiesa, vuol dire che lo sa lui quando ci deve andare, lui ha regole tutte sue". Anche per evitare la tentazione di questi mormorii, lasciavano in pace padre Ferapont. Come tutti sapevano, padre Ferapont non nutriva grande affetto per lo *starec* Zosima; ed ecco che ora anche nella sua celletta era sopraggiunta l'improvvisa notizia che "il giudizio di Dio è cosa diversa dal giudizio degli uomini" e che era avvenuto qualcosa che "aveva persino precorso la natura". È presumibile che uno dei primi ad accorrere per recargli la notizia fosse stato proprio l'ospite di Obdorsk, che gli aveva fatto visita il

giorno prima e che aveva lasciato la sua cella atterrito. Ho anche menzionato il fatto che padre Paisij, che nel frattempo continuava, irremovibilmente e fermamente, a portare avanti la lettura del Vangelo in piedi accanto alla bara, sebbene non potesse sentire né vedere quello che stava accadendo fuori dalla cella, aveva ben intuito l'essenziale, in cuor suo, giacché conosceva quell'ambiente come il palmo delle proprie mani. Comunque non ne era turbato, ma attendeva l'evolversi degli eventi senza timore, seguendo con sguardo indagatore l'esito di quell'agitazione, che già si profilava all'occhio della sua mente. Tutt'a un tratto un frastuono straordinario, proveniente dall'andito - e che ormai decisamente contravveniva alle norme della decenza - colpì il suo orecchio. La porta si spalancò e padre Ferapont comparve sulla soglia. Dietro di lui, come si intuiva, anzi, si vedeva chiaramente dall'interno della cella, si affollavano molti monaci che lo scortavano, presso il terrazzino d'ingresso; c'erano anche dei fedeli. Gli accompagnatori, tuttavia, non salirono nemmeno sul terrazzino d'ingresso, ma rimasero in attesa di quello che avrebbe detto e fatto padre Ferapont, giacché avevano il presentimento, e persino un certo timore, a dispetto della loro audacia, che egli non si fosse recato là senza motivo. Rimanendo sulla soglia, padre Ferapont sollevò le braccia; da sotto il suo braccio destro sbirciavano gli occhietti aguzzi e indagatori dell'ospite di Obdorsk, l'unico che, mosso da incontenibile curiosità, non aveva esitato a salire di corsa su per la scaletta d'ingresso al seguito di padre Ferapont. Tutti gli altri invece, non appena si era spalancata la porta, si erano tirati indietro, colti da improvviso timore:

«Cacciando i demoni, li ricaccerò!», e girandosi in tutte le direzioni, egli fece il segno della croce su tutte e quattro le pareti e tutti e quattro gli angoli della cella in successione. Tutti quelli che avevano scortato padre Ferapont compresero all'istante che cosa stesse facendo. Sapevano infatti che compiva quel gesto dovunque egli andasse, e che non si sarebbe accomodato né avrebbe detto una parola prima di aver ricacciato gli spiriti maligni.

«Satana va' via, Satana va' via!», ripeteva ad ogni segno di croce. «Cacciando i demoni, li ricaccerò!», gridò un'altra volta. Indossava la sua rozza tunica stretta in vita da una corda. Attraverso la camiciola di canapa si intravedeva il petto nudo coperto dalla peluria canuta. I piedi erano completamente scalzi. Quando cominciò ad agitare le braccia, le impietose catene che portava sotto la tunica all'improvviso si scossero e

sferragliarono. Padre Paisij interruppe la lettura, si fece avanti e rimase in attesa dinanzi a lui.

«Perché sei venuto, venerabile padre? Perché infrangi il decoro? Perché turbi la pace del gregge?», disse infine guardandolo severamente.

«Perché sono venuto? Mi chiedi perché? E tu che ne dici?», gridò padre Ferapont come fuori di senno. «Sono venuto a ricacciare gli ospiti vostri, i diavoli immondi. Sono venuto a vedere se se ne sono accumulati tanti in mia assenza. Voglio ricacciarli via con uno scopino di betulla».

«Vuoi cacciare l'impuro, ma forse sei tu stesso a servirlo», proseguì padre Paisij impavido, «e chi può dire di se stesso "Sono santo"? Puoi forse dirlo tu?»

«Sono immondo e non santo. Io non mi siedo in poltrona e non mi viene il capriccio di far inginocchiare gli altri davanti a me come fossi un idolo!», tuonò padre Ferapont. «Oggigiorno la gente distrugge la santa fede. Il defunto, quel vostro santo», e si rivolse alla folla indicando la bara con un dito, «respingeva i diavoli. Somministrava purganti per scongiurare i diavoli. E così essi hanno prolificato qui da voi come ragni negli angoli. E oggi egli stesso ha iniziato ad emanare puzzo. In questo noi scorgiamo un sublime segno dal Cielo».

Un fatto del genere era davvero avvenuto nella vita di padre Zosima. Uno dei monaci era perseguitato in sogno, e poi anche da sveglio, da visioni del maligno. Quando, sgomento, egli si confidò con lo *starec*, questi gli consigliò di pregare ininterrottamente e di osservare il più rigoroso digiuno. Ma visto che questo non sortiva alcun effetto, gli consigliò di prendere una medicina, senza tuttavia tralasciare il digiuno e la preghiera. Molti a suo tempo ne furono scandalizzati e ne parlarono fra di loro, scuotendo il capo; più di tutti ne fu scandalizzato padre Ferapont, al quale alcuni detrattori si erano subito affrettati a riportare l'"insolita" disposizione impartita dallo *starec* in quel peculiare caso.

«Va' via di qui, padre!», disse in tono imperioso padre Paisij. «Non tocca agli uomini giudicare, ma a Dio. Forse in questo caso assistiamo a un "segno" che né tu, né io, né nessun altro è in grado di comprendere. Va' via, padre, e non turbare il gregge!», gli ripeté con fermezza.

«Egli non rispettava il digiuno secondo la regola imposta agli asceti come lui, ecco perché il segno è venuto. Questo è evidente, e nasconderlo è peccato!» Il fanatico fuori di senno, trasportato dal suo fervore, non desisteva. «Si lasciava indurre in tentazione dai dolci, glieli portavano le signore nelle tasche, sorbiva il suo tè, idolatrava il ventre suo riempiendolo

di dolci e nutriva la mente di pensieri pieni di alterigia... Per questo ha subito il disonore...»

«Le tue sono parole vacue, padre!», disse padre Paisij, alzando anche lui la voce. «Io ammiro il tuo digiuno e il tuo rigore, ma le tue vacue parole risuonano come quelle di un giovinetto volubile e immaturo. Va' via di qui, padre, te lo ordino!», tuonò infine padre Paisij.

«Sono io che me ne vado!», disse padre Ferapont, come leggermente confuso, ma sempre in tono iroso. «Voi, uomini eruditi! Con la vostra intelligenza vi ergete sulla mia umiltà! Venni in questo luogo quasi analfabeta e qui ho dimenticato quel poco che sapevo, Dio in persona ha difeso un debole come me dalla vostra sapienza...»

Padre Paisij gli stava di fronte con lo sguardo risoluto. Padre Ferapont rimase in silenzio per un po' di tempo, poi appoggiando il palmo della mano destra alla guancia con aria afflitta, pronunciò cantilenando le seguenti parole, con lo sguardo rivolto alla bara del defunto *starec* :

«Domani a lui canteranno "Nostro Soccorritore e Protettore", un inno meraviglioso, mentre quando creperò io canteranno "Che gioia terrena" un piccolo cantico», soggiunse in tono di piagnucoloso rammarico. «Qui siete pieni di orgoglio e di boria, è un luogo di vanità questo!», strillò all'improvviso come impazzito e, agitando le braccia, si voltò di scatto e scese rapidamente gli scalini del terrazzino d'ingresso. La folla che attendeva ebbe un momento di indecisione: alcuni lo seguirono senza indugio, altri invece temporeggiarono, giacché la porta della cella era ancora spalancata e padre Paisij, uscito sul terrazzino dietro padre Ferapont, era rimasto a guardare. Ma il vecchio esagitato non era stato completamente zittito: dopo una ventina di passi, si girò bruscamente verso il sole al tramonto, sollevò entrambe le braccia e, come se lo avessero falciato all'improvviso, cadde per terra e lanciò un urlo:

«Il mio Signore ha trionfato! Cristo ha trionfato sul sole che tramonta!», gridava freneticamente allungando le braccia verso il sole e crollando il capo per terra, squassato dai singhiozzi come un bambino, scosso dalle lacrime e allargando le braccia per terra. In quel momento tutti si precipitarono verso di lui, urlando e singhiozzando a loro volta.... Sembravano tutti presi da una sorta di frenesia. «Ecco chi è il santo! Ecco il vero giusto!», proclamavano ad alta voce senza più timore. «Ecco chi dovrebbe essere lo *starec*!», dicevano altri malignamente.

«Ma egli non accetterebbe di diventare *starec*... rifiuterebbe... non si metterebbe al servizio di una maledetta innovazione... non si piegherebbe a

scimmiottare la loro idiozia», s'intromisero subito altre voci; è difficile dire fino a che punto si sarebbero spinti se in quel momento non avesse suonato la campana che invitava alla funzione. Cominciarono tutti a segnarsi. Anche padre Ferapont si alzò, si fece un ampio segno della croce, e si avviò alla sua cella, senza guardarsi intorno, continuando a strepitare, ma questa volta erano parole incoerenti. Alcuni lo seguirono, ma i più si dispersero, affrettandosi alla funzione. Padre Paisij si fece sostituire da padre Iosif nella lettura e scese anche lui. Le urla frenetiche dei fanatici non erano riuscite a sconvolgerlo, ma nel suo cuore provò una subitanea tristezza e una profonda angoscia che erano dovute a una ragione particolare, lo sentiva questo. Egli si fermò per domandarsi: "A che cosa è dovuta questa mia tristezza che sfiora lo sconforto?", e immediatamente intuì con stupore che quell'improvvisa tristezza era dovuta a un motivo minimo e del tutto particolare: tra la folla che si assiepava poco prima presso l'entrata della cella, aveva scorto di sfuggita, in mezzo agli altri, anche Alëša, e in quel momento gli sovvenne che, guardandolo, aveva subito avvertito una specie di dolorosa stretta al cuore. "È mai possibile che quel ragazzo abbia assunto una tale importanza adesso nel mio cuore?", si domandò stupito. In quel momento Alëša stava per l'appunto passando accanto a lui, sembrava che si recasse in tutta fretta da qualche parte, ma in direzione opposta alla chiesa. I loro sguardi si incrociarono. Alësa distolse immediatamente lo sguardo e abbassò gli occhi; bastò una sola occhiata a quel ragazzo perché padre Paisij intuisse quale profonda trasformazione fosse in atto in lui in quel momento.

«Sei caduto pure tu in tentazione?», esclamò ad un tratto padre Paisij. «Non sarai anche tu con quelli di poca fede?», soggiunse con aria afflitta.

Alëša si fermò e gettò uno sguardo vago su padre Paisij, ma poi distolse nuovamente gli occhi e nuovamente li abbassò. Se ne stava di fianco senza rivolgere il viso al suo interlocutore. Padre Paisij lo osservava attentamente.

«Dove vai così di fretta? Le campane chiamano alla funzione», gli domandò ancora, ma Alëša non rispose neanche questa volta.

«Ah, stai lasciando l'eremo? Ma vai via senza salutare, senza benedizione?»

Alëša, tutto a un tratto, sorrise forzatamente e lanciò un'occhiata strana, molto strana al padre che lo interrogava, e al quale lo aveva affidato la sua antica guida spirituale, il dominatore del suo cuore e della sua mente, il suo amato *starec* e all'improvviso, senza dire una parola come

prima, agitò la mano, come incurante ormai di portare rispetto, e proseguì a passi rapidi verso l'uscita dell'eremo.

«Tornerai!», sussurrò padre Paisij, seguendolo con lo sguardo triste e stupito.

II • *Il momento giusto*

Padre Paisij, naturalmente, non aveva sbagliato nel pensare che il suo "caro ragazzo" sarebbe tornato e forse aveva davvero intuito (magari non completamente, ma pur sempre con perspicacia) il vero significato della condizione spirituale di Alëša. Tuttavia, devo essere franco, sarebbe molto difficile anche per me dare un'idea precisa di quello strano e indefinito momento nella vita del protagonista del mio racconto, così giovane e a me così caro. All'accorata domanda che padre Paisij aveva posto ad Alëša: "Non sarai anche tu con quelli di poca fede?", io, per Alëša, avrei risposto con fermezza: "No, non è dalla parte di quelli di poca fede". Anzi, era vero addirittura il contrario: tutto il suo turbamento derivava proprio dal fatto che la sua fede era grande. Eppure il turbamento c'era, si era verificato ed era tanto tormentoso, che anche in seguito, persino molti anni dopo, Alëša considerava quel triste giorno come uno dei più penosi e fatali di tutta la sua vita. Se si ponesse direttamente la domanda: "Ma tutta quell'angoscia e quell'inquietudine potevano essere causate solo dal fatto che il corpo dello *starec*, invece di sprigionare un immediato potere risanatore, aveva al contrario manifestato prematuri segni di decomposizione?", io risponderò, senza tanto tergiversare: "Sì, era proprio così". Chiederei semplicemente al lettore di non ridere troppo in fretta dell'ingenuo cuore del mio giovane protagonista. Tuttavia non ho affatto intenzione di chiedere scusa al posto suo, né di scusare e giustificare l'ingenuità della sua fede con argomenti quali la sua giovane età o gli scarsi progressi da lui compiuti negli studi, o altre cose del genere; farò esattamente il contrario e dichiarerò fermamente che nutro la stima più sincera per la natura del suo cuore. Senza dubbio, un giovane diverso, cauto nel farsi impressionare, già abituato ad amare tiepidamente e non con ardore, dotato di un'intelligenza infallibile, ma eccessivamente cerebrale rispetto alla sua età (e quindi di poco valore), un simile giovane, credo io, avrebbe potuto evitare quello che accadde al mio giovane, ma in alcuni casi è davvero più ammirevole lasciarsi trasportare da un'emozione, per quanto irragionevole, ma comunque generata da profondo amore, che non rimanere ad essa insensibili. E questo è tanto più

valido in gioventù, giacché un giovane troppo costantemente razionale è poco affidabile e non vale molto, ecco come la penso io! La gente assennata forse replicherà: "Non è possibile che tutti i giovani credano a un tale pregiudizio, e il vostro giovane non è un modello per gli altri". A questo io rispondo ancora una volta: sì, il mio giovane aveva fede, una fede santa e incrollabile, eppure non chiedo indulgenza per lui.

Vedete, sebbene in precedenza abbia dichiarato (e anche troppo precipitosamente forse) che non avrei spiegato, scusato e giustificato il mio eroe, ritengo che qualche delucidazione sia qui necessaria per comprendere il resto della storia. Ecco che cosa vi dirò: qui i miracoli non c'entrano. In lui non c'era alcuna frivola e impaziente attesa del miracolo. Non già al trionfo di qualche sua convinzione servivano i miracoli in quel momento ad Alëša (assolutamente no!), né per qualche sua idea precedente, preconcetta che così avrebbe subito trionfato su qualche altra - oh no, niente di tutto questo! - nel suo caso, davanti a lui, prima di tutto, al primo posto, c'era una persona e soltanto una persona - la persona del suo amato *starec*, la persona di un giusto che egli ammirava sino alla venerazione. Il fatto era che tutto l'amore che si celava nel suo giovane e innocente cuore "per tutto e per tutti", in quel periodo, e per tutto l'anno precedente, si era come temporaneamente concentrato - e forse anche non del tutto a ragione - precipuamente su di un unico essere, almeno negli impeti più intensi del suo cuore: sul suo amato *starec*, che adesso era morto. Vero è che quell'uomo aveva rappresentato così a lungo per lui un ideale inconfutabile che egli non poteva fare a meno di indirizzare tutte le sue giovani forze e le sue energie esclusivamente su questo ideale, raggiungendo, alle volte, addirittura l'oblio di "di tutto e di tutti". (In seguito ricordò egli stesso che quel difficile giorno aveva completamente dimenticato il fratello Dmitrij, per il quale si era tanto angosciato il giorno prima; aveva persino dimenticato di riportare i duecento rubli al padre di Iljušeèka come si era ripromesso di fare con tanto fervore sempre il giorno prima.) Ma lo ripeto, non già di miracoli egli aveva bisogno, ma soltanto della "suprema giustizia" che, secondo la sua convinzione, era stata violata, e questo aveva inflitto un colpo duro e improvviso al suo cuore. E che cosa c'era di male se questa "giustizia", nelle aspettative di Alëša, per il modo stesso in cui si erano sviluppati gli eventi, aveva assunto la forma dei miracoli attesi immediatamente dalle ceneri della sua adorata guida spirituale? Be', tutti al monastero nutrivano i medesimi pensieri e le medesime speranze, anche coloro che Alëša riveriva per la loro

intelligenza, lo stesso padre Paisij, per esempio; e così Alëša, senza lasciarsi turbare da dubbi, aveva dato ai suoi sogni esattamente la stessa forma che loro avevano dato gli altri. Ed era pure da molto tempo che nel suo cuore si erano radicate queste aspettative, nel corso dell'intero anno della sua vita monastica, cosicché anche il suo cuore si era ormai assuefatto ad esse. Ma egli bramava giustizia, giustizia, non miracoli! Ed ecco che colui che, in conformità alle sue speranze, avrebbe dovuto essere innalzato più in alto di tutti gli altri al mondo, invece di ricevere la gloria che gli era dovuta, veniva improvvisamente degradato e disonorato! Per quale ragione? Chi lo aveva giudicato? Chi poteva aver decretato una cosa simile? Ecco le domande che presero subito a tormentare il suo cuore casto e inesperto. Non poteva tollerare, senza provare mortificazione, e addirittura, rabbia, che il più giusto dei giusti fosse sottoposto al dileggio perfido e beffardo di una folla così frivola e a lui inferiore. Se non ci fosse stato alcun miracolo, né fosse accaduto alcunché di strabiliante e le aspettative immediate fossero rimaste disattese - sarebbe stato tutto accettabile; ma per quale ragione si era manifestata quell'infamia? A che pro quella vergogna? Perché quella prematura decomposizione "che aveva persino precorso la natura", come dicevano i perfidi monaci? Che senso aveva il "segno" che quelli adesso acclamavano con tanta solennità insieme a padre Ferapont? E perché essi si credevano in diritto di acclamarlo in quel modo? Come poteva esserci in questo la Provvidenza e la sua mano? Perché la Provvidenza aveva nascosto la sua mano proprio nel "momento più critico" (così pensava Alëša), quasi a sottomettersi volontariamente alle cieche, mute, impietose leggi naturali?

Ecco perché il cuore di Alëša sanguinava in quel momento; come ho già detto, prima di tutto, egli aveva a cuore la persona che amava sopra ogni altra al mondo e proprio quella persona era stata "disonorata", proprio quella era stata "diffamata". Ammettiamo pure che queste lagnanze del nostro giovane fossero frivole e irragionevoli, ma lo ripeto ancora, per la terza volta, - e sono pronto a riconoscere che potrebbe essere frivolo da parte mia: sono contento che il nostro giovane non si fosse rivelato tanto razionale in quel momento, giacché tutte le persone intelligenti, prima o poi, tornano a ragionare, ma se nel cuore di un giovane non si rivela l'amore nemmeno in un momento così eccezionale, quando mai esso potrà rivelarsi? Comunque, non ho intenzione di passare sotto silenzio un fenomeno piuttosto strano che emerse, sebbene fugacemente, in quel momento fatale e disorientante per la mente di Alëša. Questo nuovo

qualcosa che gli era balenato alla mente in quel momento era l'impressione, alquanto tormentosa, che gli aveva lasciato la conversazione del giorno prima con il fratello Ivan, e che ora lo ossessionava. E proprio in un simile momento! Oh, non che qualcuna delle convinzioni più basilari, più essenziali, diciamo così, fosse stata scossa nella sua anima! Egli amava il suo Dio e credeva ciecamente in lui, anche se, tutto ad un tratto, si era trovato a mormorare contro di lui. Eppure la vaga, ma tormentosa e malefica impressione, che gli aveva lasciato la conversazione del giorno prima con il fratello Ivan, ad un tratto riprese ad agitarsi nella sua anima nel tentativo di affiorarvi sempre di più. Aveva cominciato ad imbrunire quando Rakitin, attraversando il boschetto di pini che si allungava tra l'eremo e il monastero, notò tutt'a un tratto Alëša che giaceva prono sotto un albero, immobile, come addormentato. Gli si avvicinò e lo chiamò.

«Sei qui, Aleksej? Come hai...?», fece per dire meravigliato, ma si fermò senza finire la frase. Avrebbe voluto dire: "Come hai fatto *a ridurti così*?". Alëša non rivolse lo sguardo verso di lui, ma da un suo movimento Rakitin intuì subito che Alëša lo sentiva e capiva.

«Ma che hai?», continuava meravigliato, ma il suo stupore si andava mano a mano trasformando in un sorriso che assumeva una piega sempre più ironica.

«Ascolta, sono più di due ore che ti cerco. All'improvviso sei scomparso da lì. Ma che stai facendo? Che stupidaggini da bigotti sono mai queste? Potresti almeno guardarmi...»

Alëša sollevò il capo e si sedette, poggiando la schiena contro il tronco dell'albero. Non stava piangendo, ma il suo viso esprimeva sofferenza e nel suo sguardo si leggeva irritazione. Comunque non guardava dritto verso Rakitin, ma da qualche parte, di lato.

«Sai, il tuo viso è cambiato completamente. Non c'è più traccia della tua famosa mitezza di un tempo. Sei arrabbiato con qualcuno, vero? Ti hanno offeso».

«Smettila!», disse Alëša bruscamente, senza guardarlo, come prima, con un gesto stanco della mano.

«Oho! Ecco come siamo diventati! Abbiamo cominciato ad alzare la voce come tutti i mortali. Tu che te ne stavi in mezzo agli angeli! Be', sai, Alëška, mi hai davvero stupito, lo sai questo, sto parlando sul serio. È da un pezzo che non mi meraviglio più di nulla. Ti avevo sempre considerato una persona istruita...»

Alëša finalmente sollevò lo sguardo verso di lui, ma quasi distrattamente, come se capisse a malapena quello che gli stava dicendo.

«Sei forse in questo stato solo perché il tuo vecchio ha incominciato a puzzare? Ma credevi veramente che avrebbe iniziato a dispensare miracoli?», esclamò Rakitin ritornando al tono stupito di prima.

«Ci credevo, ci credo, voglio crederci e ci crederò, che altro vuoi?», gridò Alëša irritato.

«Proprio niente, caro mio. Ma al diavolo, nemmeno un tredicenne crederebbe a queste cose. Ma del resto, che diavolo...Così adesso ti sei arrabbiato con il tuo Dio, ti sei ribellato: non gli hanno dato il grado, non gli è stato conferito l'ordine al merito! Eh, che tipi che siete voi altri!»

Alëša fissò a lungo Rakitin con gli occhi socchiusi e il suo sguardo ebbe uno sfavillio... ma non di rabbia contro Rakitin. «Io non mi sto ribellando contro il mio Dio, solo che "non accetto questo mondo"», disse Alëša con un repentino sorriso, un po' forzato.

«Come sarebbe a dire che non accetti questo mondo?», Rakitin rifletté per un attimo su quella risposta. «Che idiozia è mai questa?»

Alëša non rispose.

«Be', basta con queste sciocchezze, passiamo ai fatti: hai mangiato oggi?»

«Non ricordo... credo di sì».

«Hai bisogno di mangiare qualcosa a giudicare dalla faccia che hai. Fa pena guardarti. E non hai nemmeno dormito stanotte, ho sentito che c'è stata una riunione lì da voi. E poi tutto quel trambusto, quel pasticcio... Forse tutto quello che avrai mandato giù è un pezzo di pane santo. Ho del salame in tasca, l'ho preso poco fa in città per ogni evenienza, mentre venivo qui, ma tu il salame non...»

«Dammi il salame».

«Bene! Ecco a che punto sei arrivato. Vuol dire che è una ribellione in piena regola, con tanto di barricate! Be', fratello, non è cosa da prendere alla leggera. Fai un salto da me... Tracannerei volentieri un bicchierino di vodka anch'io, sono stanco morto. La vodka è ancora troppo per te forse... o ne vorresti un po'?»

«Vada anche per la vodka».

«Accidenti! Mi sorprendi, fratello!», Rakitin lo guardò con tanto d'occhi. «Comunque, in un modo o nell'altro, vodka o salame, questa è una bella occasione, audace, da non perdere, andiamo!»

Alëša si alzò da terra in silenzio e si mise a seguire Rakitin.

«Se ti vedesse tuo fratello Vaneèka, non crederebbe ai suoi occhi! A proposito, tuo fratello Ivan Fëdoroviè stamattina è partito per Mosca, lo sai?»

«Lo so», rispose Alëša indifferente e all'improvviso gli balenò alla mente l'immagine del fratello Dmitrij, ma balenò soltanto, e sebbene questo gli ricordasse qualcosa che non doveva essere rimandato neanche di un minuto, una specie di obbligo, una terribile incombenza, quel ricordo non produsse su di lui alcuna impressione, non toccò il suo cuore, anzi, in quello stesso istante gli passò di mente e se ne dimenticò. Ma in seguito Alëša ricordò a lungo quel momento.

«Il tuo fratellino Vaneèka una volta mi ha definito "una nullità liberale e senza talento". Una volta persino tu non hai resistito e mi hai fatto capire che sono "disonesto"... Be', starò a vedere che cosa ve ne fate del vostro talento e della vostra onestà». Rakitin portò a termine quest'ultima frase fra sé e sé in un sussurro. «Accidenti, ma ascoltami adesso!», disse poi ad alta voce. «Evitiamo il monastero, tagliamo per il sentierino e andiamo dritto in città... Hmm... a proposito, dovrei passare dalla Chochlakova. Pensa un po': le ho scritto tutto quello che è successo e non vuoi che lei mi va a rispondere immediatamente, con un bigliettino (quella signora adora scrivere bigliettini), che "mai si sarebbe aspettata da uno *starec* così venerabile, come padre Zosima, *un simile gesto*!" Ha scritto proprio così: "gesto"! Si è pure adirata! Siete proprio dei bei tipi voi altri! Aspetta un attimo!», gridò a bruciapelo, fermandosi di nuovo di colpo e trattenendo Alëša per una spalla.

«Sai, Alëška», e lo guardava negli occhi con aria indagatrice, sotto l'influsso di quel nuovo pensiero che d'un tratto si era affacciato alla sua mente; anche se esteriormente stava ridendo, egli era palesemente intimorito nel formulare ad alta voce quella sua nuova idea - a tal punto egli stentava ancora a credere a quella strana e inattesa disposizione di spirito nella quale vedeva Alëša in quel momento.

«Alëška, sai dove sarebbe meglio andare?», disse infine in tono timido e insinuante.

«Non me ne importa...andiamo dove vuoi tu».

«Andiamo da Grušen'ka, eh? Che ne dici?», si decise a dire Rakitin, tutto tremante per la timorosa attesa.

«Andiamo da Grušen'ka», rispose senza indugio Alëša pacatamente, e quel repentino, pacato consenso fu così inatteso per Rakitin che a momenti fece un balzo indietro.

«Be-bene!... Ecco!», gridò sbalordito, ma poi afferrando con forza Alëša per un braccio, lo condusse rapidamente per il sentierino, nel terribile timore che l'altro cambiasse idea. Camminavano in silenzio, Rakitin aveva persino paura di riattaccare discorso.

«Come sarà contenta, davvero contenta...», fece per mormorare, ma poi tacque un'altra volta. Ma non era affatto per far piacere a Grušen'ka che portava Alëša da lei; Rakitin era una persona pratica e non intraprendeva mai nulla se non ci vedeva un proprio tornaconto. Aveva un duplice scopo in questo caso: in primo luogo, la vendetta, vedere cioè "il disonore di un giusto" e la presumibile "caduta" di Alëša "dalla schiera dei santi a quella dei peccatori", e una simile prospettiva lo mandava già in visibilio; in secondo luogo, aveva in mente anche una ricompensa materiale molto vantaggiosa per sé, ma di questo parleremo in seguito.

"Così è arrivato il momento giusto", pensava tra sé e sé con gioiosa perfidia, "e noi lo acchiapperemo proprio al volo questo momentino, giacché capita proprio a proposito".

III • *Una cipollina*

Grušen'ka viveva nella zona più animata della città, nei pressi della piazza della Cattedrale, in casa della vedova del mercante Morozov, da cui aveva preso in affitto una piccola dipendenza in legno che dava sul cortile. La casa dei Morozov invece era grande, in muratura, a due piani, vecchia e d'aspetto oltremodo sgradevole; ci viveva la padrona di casa, una vecchia signora, che conduceva vita isolata insieme a due nipoti, anch'esse zitelle molto avanti negli anni. La vedova non aveva necessità di affittare la dipendenza, ma era noto a tutti che aveva accettato di prendere Grušen'ka come inquilina (quattro anni prima) solo per far piacere al mercante Samsonov, suo parente, generalmente riconosciuto come protettore di Grušen'ka. Si diceva che nel sistemare la sua "favorita" dalla Morozova, lo scopo primario del vecchio geloso fosse stato quello di far sorvegliare la condotta della nuova inquilina dall'occhio vigile della vecchia. Ma l'occhio vigile di questa si era ben presto rivelato completamente inutile ed era andata a finire che la Morozova si vedeva molto di rado con Grušen'ka e non la importunava più con alcun tipo di sorveglianza. Vero è che erano passati quattro anni da quando il vecchio aveva condotto in quella casa, dalla capitale del governatorato, una diciottenne timida, vergognosa, fragile, magrolina, triste e pensierosa, e da allora n'era passata di acqua

sotto i ponti. In città si sapeva poco della vita della ragazza e anche quel poco era molto vago; né si era venuto a saperne di più negli ultimi tempi, neanche da quando molti avevano preso interesse alla "straordinaria bellezza" nella quale si era trasformata Agrafena Aleksandrovna in quei quattro anni. Giravano soltanto delle voci che la ragazza, a diciassette anni, fosse stata raggirata da qualcuno - un ufficiale, si diceva - e in seguito ne fosse stata abbandonata. Quell'ufficiale se n'era andato da qualche parte e si era sposato, mentre Grušen'ka era rimasta nella miseria e nella infamia. Si diceva però che, sebbene Grušen'ka fosse stata salvata dalla povertà dal suo vecchio, ella comunque proveniva da una famiglia onesta, appartenente al ceto clericale, era figlia di un diacono fuori ruolo, o qualcosa del genere. Ed ecco che nel giro di quattro anni, quella povera orfanella emotiva e oltraggiata era divenuta una rosea e prosperosa bellezza russa dal carattere audace e risoluto, orgoglioso e insolente, una donna con il fiuto per gli affari, un'accumulatrice di denaro, avida e cauta, che con le buone o le cattive era già riuscita, come si diceva, ad accumulare un suo personale gruzzoletto. C'era solo un punto sul quale tutti concordavano: era molto difficile arrivare a Grušen'ka, e oltre al vecchio, il suo protettore, non c'era stato nemmeno un uomo in quei quattro anni che potesse vantarsi di aver goduto dei suoi favori. Era un fatto certo, dal momento che molti avevano tentato di ottenere quei favori, soprattutto negli ultimi due anni. Ma tutti i loro sforzi erano caduti nel vuoto e alcuni di quei corteggiatori erano stati costretti a battere una vergognosa, e persino comica, ritirata per via della ferma e beffarda resistenza incontrata in quella giovane donna dalla volontà di ferro. Si sapeva inoltre che la giovane donna si era data, soprattutto nell'ultimo anno, alla cosiddetta "speculazione" e che in quel campo aveva dimostrato capacità non comuni, tanto che molti avevano finito per qualificarla una vera ebrea. Non che prestasse denaro a usura, questo no, ma era noto, per esempio, che in società con Fëdor Pavloviè Karamazov aveva fatto incetta per qualche tempo di cambiali a prezzo irrisorio, dieci copeche per un rublo, e in seguito su alcune di quelle cambiali aveva ricavato una somma dieci volte superiore al loro valore. Il malato Samsonov, che nell'ultimo anno aveva perso l'uso delle gambe - che gli si erano di molto gonfiate - vedovo, tiranneggiatore dei suoi figli adulti, possessore di centinaia di migliaia di rubli, taccagno e spietato, era caduto tuttavia sotto il potente influsso della sua *protégée*, che in passato aveva tenuto a stecchetto e con il pugno di ferro - "a regime di magro", come dicevano allora gli spiritosi.

Ma Grušen'ka era riuscita ad emanciparsi, suscitando nel contempo in lui una fiducia illimitata nella propria lealtà. Il vecchio (ora defunto da un pezzo), detentore di un grosso giro di affari, aveva anche un temperamento notevole: soprattutto era tirchio e duro come il granito, e sebbene Grušen'ka lo avesse colpito a tal segno che vivere senza di lei gli era impossibile (negli ultimi due anni fu proprio così), egli tuttavia non le aveva intestato alcun capitale di rilievo e non lo avrebbe fatto neanche se ella lo avesse minacciato di abbandonarlo. In compenso le aveva messo a disposizione un piccolo capitale, e quando questo fatto divenne di pubblico dominio, tutti si meravigliarono. «Sei una donna che non si lascia infinocchiare», le disse donandole la somma di ottomila rubli circa, «devi saperti destreggiare da sola, ma sappi che oltre al mantenimento annuale di prima, non riceverai più nulla da me fino alla morte, e non ti lascerò nulla nemmeno nel mio testamento». E mantenne la parola: quando morì lasciò tutto ai figli, che per tutta la vita aveva tenuto presso di sé al pari di schiavi, insieme alle mogli e ai loro figli, mentre nel testamento non fece neppure menzione di Grušen'ka. Tutto questo divenne di pubblico dominio solo in seguito. Egli comunque dette non pochi consigli a Grušen'ka riguardo a come disporre del suo "capitale personale" e la avviò agli "affari". Quando Fëdor Pavloviè, che inizialmente era entrato in contatto con Grušen'ka in occasione di una casuale "speculazione", finì, con sua stessa meraviglia, per innamorarsi perdutamente di lei, tanto da sembrare uscito di senno, il vecchio Samsonov, che a quell'epoca teneva già l'anima fra i denti, se la rise della grossa. È degno di nota che Grušen'ka, nel corso di tutta la loro amicizia, era sempre stata estremamente e, persino molto affettuosamente, sincera con il vecchio, e pare che egli fosse l'unica persona al mondo con la quale si fosse comportata a quel modo. Quando, di recente, era comparso sulla scena anche Dmitrij Fëdoroviè con il suo amore, il vecchio aveva smesso di ridere. Al contrario, una volta, in tono serio e severo, dette a Grušen'ka il seguente consiglio: «Se proprio devi scegliere uno dei due, tra padre e figlio, scegli il vecchio, ma a patto che quel vecchio farabutto ti sposi e ti intesti prima un certo capitale. Ma non continuare con il capitano, non c'è futuro con lui». Queste furono le parole del vecchio lussurioso che aveva il presentimento della prossima morte e che, infatti, cinque mesi dopo aver pronunciato quel consiglio morì. Noterò di sfuggita che sebbene allora molti in città fossero al corrente dell'assurda e mostruosa rivalità dei Karamazov padre e figlio a causa di Grušen'ka, pochi però comprendevano allora i veri termini del rapporto

che la giovane donna aveva con ciascuno di loro. Le due serve di Grušen'ka (dopo che era scoppiata la catastrofe della quale parlerò in seguito) al processo testimoniarono, addirittura, che Agrafena Aleksandrovna riceveva Dmitrij Fëdoroviè solo perché lo temeva, perché quello, dicevano, "aveva minacciato di ucciderla". Agrafena Aleksandrovna aveva due serve: una cuoca molto anziana, che già aveva prestato servizio presso la sua famiglia di origine, malata e quasi sorda, e sua nipote, una ragazza sulla ventina, giovane e vivace, la cameriera personale di Grušen'ka. Grušen'ka viveva molto modestamente e la sua casa era tutt'altro che lussuosa. Nella dipendenza occupava tre camere in tutto, arredate dalla padrona di casa con mobili in mogano, secondo lo stile degli anni '20. Quando Rakitin e Alëša entrarono in casa sua, il crepuscolo era già avanzato, ma le camere non erano ancora illuminate. Grušen'ka era in salotto, sdraiata su un ampio e sgraziato divano con lo schienale in mogano, duro e rivestito di un cuoio logoro e bucato da tempo. Poggiava il capo su due cuscini bianchi e soffici che aveva preso dal letto. Stava sdraiata supina, immobile, con le braccia sotto il capo. Era vestita di tutto punto, come se stesse aspettando qualcuno, indossava un vestito di seta nera e una leggera cuffietta di pizzo che le donava molto; sulle spalle portava uno scialletto in pizzo appuntato sul petto da una vistosa spilla d'oro. Stava sicuramente aspettando qualcuno, se ne stava sdraiata impaziente e ansiosa, con un lieve pallore in volto, le labbra e gli occhi ardenti, la punta del piede destro che tamburellava impaziente sul bracciolo del divano. La comparsa di Rakitin e Alëša provocò un lieve trambusto: dall'ingresso si udì come Grušen'ka balzò lesta dal divano e gridò impaurita: «Chi è là?» Ma la cameriera era andata rapidamente incontro agli ospiti e rispose subito alla padrona.

«No, non sono loro, signora, sono degli altri, non è nulla».

«Che cos'avrà?», sussurrò Rakitin introducendo per un braccio Alëša nel salotto. Grušen'ka stava in piedi accanto al divano e sembrava ancora in preda allo spavento. Una folta ciocca dalla sua crocchia biondo-scura le era sfuggita dalla cuffietta e le era caduta sulla spalla destra, ma ella non se ne accorse né la mise a posto finché non ebbe scrutato gli ospiti e non li ebbe riconosciuti.

«Ah, sei tu Rakitka? Mi hai spaventata a morte. Ma con chi sei? Chi è lì con te? Dio mio, guarda chi mi ha portato!», esclamò dopo aver visto Alëša.

«Ma ordina di portare le candele, no?», disse Rakitin con il tono disinvolto dell'amico intimo e di casa che si sente persino in diritto di dare disposizioni.

«Le candele... certo, le candele... Fenja, portagli una candela... Be', hai trovato proprio il momento giusto per portarmelo!», esclamò un'altra volta accennando ad Alëša e, giratasi verso lo specchio, cominciò a ravviarsi rapidamente la crocchia con entrambe le mani. Sembrava contrariata.

«Non ti ho accontentata, forse?», domandò Rakitin con aria improvvisamente offesa.

«Mi hai spaventata, Rakitka, ecco cosa», e Grušen'ka si voltò verso Alëša con un sorriso. «Non avere paura di me, caro Alëša, sono immensamente felice che tu sia venuto da me, mio ospite inatteso. Mentre tu mi hai spaventata, Rakitka: pensavo che fosse un'irruzione di Mitja. Vedi, l'ho appena ingannato, gli ho fatto promettere che mi avrebbe creduta e io invece gli ho mentito. Gli ho detto che sarei rimasta da Kuz'ma Kuz'miè, dal mio vecchio, per tutta la sera e che mi sarei trattenuta sino a notte fonda a contare il denaro. Ogni settimana vado da lui per una serata intera a tenergli i conti. Ci chiudiamo a chiave: lui batte sul pallottoliere e io lì seduta ad annotare i registri, si fida soltanto di me. Mitja ha creduto che sarei rimasta lì, e invece io mi sono chiusa in casa; me ne sto qui ad aspettare una certa notizia. Come mai Fenja vi ha lasciato entrare? Fenja, Fenja! Corri al portone, apri e guarda che non ci sia in giro il capitano! Forse è nascosto da qualche parte a spiarmi, ho paura da morire!»

«Non c'è nessuno, Agrafena Aleksandrovna, ho appena dato un'occhiata in giro, vado a spiare dalla fessura ogni minuto, anche io sto tremando per la paura».

«Gli scuri sono chiusi, vero Fenja? E dobbiamo anche tirare le tende, è meglio!» E tirò lei stessa la pesante tenda del salotto. «Se vedesse la luce si precipiterebbe in un baleno. Alëša, oggi tuo fratello Mitja mi fa paura», disse Grušen'ka a voce alta, sebbene fosse in allarme; ma sembrava pure presa da una certa esultanza.

«Perché hai tanta paura di Miten'ka oggi?», si informò Rakitin. «Sembrava che non fossi affatto impaurita con lui, lo comandi a bacchetta».

«Ti ho detto che aspetto una certa notizia, una piccola notizia tutta d'oro e l'ultima cosa che voglio è avere Miten'ka fra i piedi adesso. E non

ci ha nemmeno creduto che sarei andata da Kuz'ma Kuz'miè, me lo sento. Quindi starà sicuramente nel suo nascondiglio, sul retro della casa di Fëdor Pavloviè nel giardino, a fare la guardia che io non arrivi. E se starà lì, non verrà qui, tanto meglio! Ma io ho davvero fatto un salto da Kuz'ma Kuz'miè, mi ci ha accompagnato Mitja stesso, gli ho detto che mi sarei trattenuta sino a mezzanotte e gli ho chiesto che venisse assolutamente a prendermi per riportarmi a casa a mezzanotte in punto. Se n'è andato, e io mi sono trattenuta una decina di minuti dal vecchio e poi sono subito tornata qui, avevo paura, ho fatto una corsa nel timore di incontrarlo».

«E dove devi andare così bardata? Che curiosa cuffietta ti sei messa in testa!»

«E tu come sei curioso, Rakitin! Te l'ho detto: sto aspettando una notiziola. Non appena arriverà, salterò su e prenderò il volo e non mi vedrete più qui. Ecco perché mi sono vestita di tutto punto: per essere pronta».

«E per dove stai prendendo il volo?»

«Se molto vorrai sapere, invecchierai presto».

«Ma guarda un po'! È contenta e giuliva... Non ti avevo mai vista così. Ti sei vestita come per andare a un ballo», Rakitin la squadrò da capo a piedi.

«Te ne intendi tu di balli, eh?»

«E tu?»

«Una volta l'ho visto un ballo. Due anni fa, si sposò il figlio di Kuz'ma Kuz'miè e io guardavo dalla balconata. Ma che me ne importa di parlare con te, Rakitka, quando lì c'è un principe come lui. Un ospite come lui! Alëša, caro, io ti guardo e non credo ai miei occhi: può essere vero che tu sia venuto da me? A dirti la verità, non mi aspettavo, non prevedevo e non avrei mai creduto che tu saresti venuto. Anche se questo non è il momento giusto, sono felice da morire che tu sia qui! Accomodati sul divano, ecco qui, ecco, così, mia giovane luna. Non riesco ancora a capacitarmene... Ehi, tu, Rakitka, se me lo avessi portato ieri o due giorni fa!... Ma sono contenta anche così. Forse è anche meglio adesso, in un momento simile, che due giorni fa...»

Si sedette piena di brio sul divano accanto ad Alëša e se lo guardava con autentico rapimento. Ed era contenta davvero, non stava mentendo. Gli occhi le brillavano, le labbra sorridevano, ma di un sorriso buono, allegro. Alëša non si sarebbe mai aspettato un'espressione così buona dal suo viso... L'aveva incontrata poche volte prima di ieri e di lei si era fatta

un'idea spaventosa; poi, solo il giorno prima era stato terribilmente colpito dalla sua mossa cattiva e sleale contro Katerina Ivanovna, quindi era molto stupito di vedere in lei in quel momento una persona completamente diversa, inattesa. E per quanto fosse oppresso dal proprio dolore, i suoi occhi involontariamente si soffermarono con attenzione su di lei. Tutto il suo comportamento sembrava radicalmente cambiato in meglio rispetto al giorno prima: della mellifluità nella sua voce, di quei gesti voluttuosi e manierati del giorno prima non era rimasta quasi traccia... era tutto semplice, ingenuo, i suoi movimenti erano rapidi, diretti, fiduciosi; eppure era molto eccitata.

«Signore mio, quante cose si accavallano insieme oggi, davvero!», riprese a cicalare. «Perché sono così contenta di vederti, Alëša, non lo so nemmeno io. Se tu me lo domandassi, non ti saprei rispondere».

«Come? Non sai perché sei contenta?», disse Rakitin sogghignando. «Ma se non hai fatto altro che insistere: "Portamelo, portamelo": avrai pure avuto uno scopo».

«Prima avevo un altro scopo, ma adesso è passato tutto, non è il momento. Adesso voglio offrirvi qualcosa di carino, ecco cosa. Adesso sono diventata buona, Rakitka. Ma accomodati anche tu, Rakitka, che fai lì in piedi? Ma hai già preso posto, non è vero? Non c'è pericolo che Rakituška non pensi a se stesso. Eccolo - lo vedi, Alëša? - sta seduto lì di fronte a noi a domandarsi offeso perché io non lo abbia invitato a sedersi prima di te. Uh, com'è permaloso il mio Rakitka, proprio permaloso!», scoppiò a ridere Grušen'ka. «Non te la prendere, Rakitka, adesso sono buona. Ma perché sei così triste, Alëšeèka, non avrai mica paura di me?», ed ella lo guardò negli occhi con aria canzonatoria.

«È triste, perché non gli hanno dato la promozione», fece Rakitin con voce di basso.

«Quale promozione?»

«Il suo *starec* puzza».

«Come puzza? Stai dando i numeri, vuoi dire qualche cattiveria. Sta zitto, imbecille. Alëša lascia che mi sieda sulle tue ginocchia, ecco così!» E in un baleno gli balzò accanto e gli saltò sulle ginocchia ridendo, come una gattina affettuosa, passandogli teneramente il braccio destro intorno al collo. «Ti farò tornare allegro io, caro il mio devoto ragazzo! Mi permetterai davvero di stare seduta sulle tue ginocchia per un po', non ti arrabbierai? Scendo subito, se me lo ordini».

Alëša taceva. Egli stava seduto nel timore di muoversi e aveva udito le parole di lei: "Scendo subito, se me lo ordini", ma non aveva risposto, sembrava stordito. Ma non si trattava di quello che ci si sarebbe potuti aspettare, o avrebbe potuto immaginare per esempio Rakitin, che lo osservava famelicamente dal suo posto. Il grande dolore che Alëša aveva nell'anima inghiottiva tutte le sensazioni che potessero nascere nel suo cuore, e se solo in quel momento avesse potuto rendersene conto pienamente, avrebbe compreso che, in quel momento, egli era dotato di un'armatura più solida che mai contro qualsiasi seduzione e tentazione. Nonostante la vaga irresponsabilità della sua condizione spirituale e il dolore che tutto sopraffaceva, egli tuttavia si meravigliava inconsapevolmente di una strana e nuova sensazione sorta nel suo cuore: quella donna, quella "terribile" donna non solo adesso non lo riempiva di terrore, di quel terrore che prima nasceva in lui ad ogni pensiero che riguardasse la donna, quando capitava che simili pensieri si affacciassero nella sua anima, ma, al contrario, quella donna, che prima aveva temuto sopra ogni altra, che gli sedeva sulle ginocchia e lo abbracciava, ora suscitava in lui un sentimento diverso, inatteso e peculiare, un sentimento di straordinaria, acutissima e sincera curiosità nei confronti di lei ed egli provava questo senza la minima traccia di paura, senza la minima traccia dell'orrore di un tempo - ecco ciò che adesso contava e suo malgrado lo stupiva.

«Ma basta con le vostre chiacchiere assurde», gridò Rakitin, «faresti meglio ad offrirci dello champagne, sei in debito con me, lo sai anche tu!»

«È vero, sono in debito. Sai Alëša, oltre a tutto, gli avevo promesso lo champagne se ti avesse portato da me. Vada per lo champagne, lo berrò anch'io! Fenja, Fenja, portaci dello champagne, quella bottiglia che ha lasciato Mitja, corri, presto. Anche se sono tirchia, offrirò una bottiglia, ma non per te, Rakitka, tu sei un fungo velenoso, mentre lui è un principe! E anche se la mia anima in questo momento è intenta a qualcos'altro, ho voglia di bere anch'io insieme a voi, ho voglia di fare follie!»

«Ma che cosa ti prende? E quale "notizia" stai aspettando, posso chiedertelo o è un segreto?», Rakitin indagò nuovamente, cercando con tutte le sue forze di far finta di non notare le frecciatine che venivano continuamente lanciate al suo indirizzo.

«Eh, non è un segreto, e poi lo sai anche tu», disse Grušen'ka fattasi pensierosa all'improvviso, rivolgendosi a Rakitin e scostandosi leggermente da Alëša, anche se continuava a rimanere seduta sulle sue

ginocchia, con il braccio intorno al collo di lui, «viene l'ufficiale, Rakitin, il mio ufficiale!»

«Avevo sentito che sarebbe venuto, ma non pensavo fosse così vicino».

«Adesso è a Mokroe, da lì manderà una staffetta, così mi ha scritto lui stesso, ho ricevuto una lettera oggi stesso e ora sto aspettando la staffetta».

«Ma no? E come mai a Mokroe?»

«È una lunga storia, e poi ti ho già raccontato abbastanza».

«Chissà che cosa combinerà quel Miten'ka adesso, ahi, ahi, ahi! Ma lo sa oppure no?»

«Ma cosa vuoi che sappia? Non sa proprio nulla! Se lo sapesse, ci sarebbe un omicidio. E poi non ho affatto paura di questo adesso, adesso non ho paura del suo coltello. Sta zitto, Rakitka, non mi ricordare Dmitrij Fëdoroviè: quello il cuore me lo ha frantumato e io non ho voglia nemmeno di pensarci a queste cose in questo momento. Ecco, ad Alëšeèka adesso posso pure pensarci, io guardo Alëšeèka... Sì, ma sorridi un po', caro, sta allegro, sorridi della mia stoltezza... sorridi di questa mia felicità... Ecco, ha sorriso, ha sorriso! Con quanta dolcezza mi guarda. Sai, Alëša, per tutto questo tempo ho pensato che tu fossi arrabbiato con me per quello che è avvenuto l'altro giorno, per quella signorina. Sono stata una cagna, ecco cosa... Comunque è stato un bene che sia successo. È stata una brutta cosa, ma anche una buona cosa». Grušen'ka sorrise pensierosa e una leggera sfumatura di crudeltà balenò nel suo sorriso. «Mitja mi ha raccontato che quella gridava: "Bisognerebbe frustarla!" L'ho offesa a morte questa volta. Mi aveva mandata a chiamare, voleva sconfiggermi, voleva incantarmi con la sua cioccolata... No, è stato un bene che sia accaduto», e ridacchiò di nuovo. «Ma quello che temo è che tu sia arrabbiato...»

«Ed è proprio così», intervenne Rakitin seriamente stupito. «Vedi Alëša, lei ha davvero paura di un pulcino come te».

«Per te, Rakitka, lui è un pulcino... perché tu non hai coscienza, ecco cosa! Invece io lo amo con la mia anima, ecco che ti dico! Ci credi, Alëša, che ti amo con tutta l'anima?»

«Ah, che svergognata che sei! Ti sta facendo una dichiarazione d'amore, Aleksej!»

«E allora? Io lo amo».

«E l'ufficiale? E la notiziola d'oro da Mokroe?»

«Quella è una cosa e questa è un'altra».

«Questo è il tipico modo di pensare delle donne!»

«Non mi fare arrabbiare, Rakitka», lo riprese vivacemente Grušen'ka, «quella è una cosa, questa un'altra. Alëša lo amo in un modo diverso. È vero, Alëša, prima avevo un perfido progetto su di te. Infatti sono una creatura meschina, sfrenata, ma in alcuni momenti ho preso a guardare a te, Alëša, come alla mia coscienza. Pensavo sempre: "Chissà quanto disprezzo una persona come quella deve provare per un malarnese come me." Ci pensavo ieri l'altro quando scappavo via da casa della signorina. È un pezzo che ti considero a quel modo, Alëša, e Mitja lo sa, glielo dicevo. Mitja è capace di comprendere. Qualche volta ti guardo e mi vergogno, Alëša, mi vergogno enormemente per me stessa, ci crederesti? Ma quando ho incominciato a guardarti in questo modo, in quale momento esattamente non saprei dirtelo, non me lo ricordo...»

Entrò Fenja e poggiò sul tavolo un vassoio con una bottiglia stappata e tre calici pieni di champagne.

«Hanno portato lo champagne!», gridò Rakitin. «Sei sovreccitata, Agrafena Aleksandrovna e sei fuori di te. Una coppa di champagne e sarai pronta a ballare. Eh, non sanno fare nemmeno questo come si deve», soggiunse guardando la bottiglia dello champagne. «La vecchia l'ha versato in cucina e hanno portato la bottiglia senza tappo e pure calda. Be', beviamolo lo stesso».

Andò al tavolo, prese una coppa, la svuotò d'un fiato e se ne versò un'altra. «Non capita spesso di imbattersi nello champagne», disse leccandosi le labbra. «Su, Alëša, prendine una coppa, fa' vedere chi sei! A che cosa beviamo? Alle porte del paradiso? Prendi una coppa, Gruša, bevi anche tu alla salute delle porte del paradiso?»

«Ma quali porte del paradiso?»

Ella prese una coppa, anche Alëša prese la sua, assaggiò lo champagne e lo rimise a posto.

«No, meglio che non beva!», e sorrise pacatamente.

«Bella prodezza!», gridò Rakitin.

«Be', se è così, non berrò neppure io», intervenne Grušen'ka, « e poi non ne ho neppure voglia. Bevi, Rakitka, scolati l'intera bottiglia. Se Alëša berrà, allora berrò anche io».

«Ma guarda che smancerie!», disse Rakitin prendendola in giro. «E gli sta pure seduta sulle ginocchia! Ammettiamo pure che egli abbia un

dispiacere, ma tu che hai? Lui è in rivolta contro il suo Dio ed era anche disposto a mangiare il salame...»

«Ma perché?»

«Il suo *starec* è morto oggi, lo *starec* Zosima, il santo».

«Padre Zosima è morto! Ma è vero?», gridò Grušen'ka. «Dio mio! E io che non lo sapevo!». E si fece devotamente il segno di croce. «Dio mio! E io che cosa sto facendo, gli sto seduta sulle ginocchia!», gridò ad un tratto come spaventata, poi scivolò in tutta fretta dalle sue ginocchia e si sedette sul divano. Alëša la guardò a lungo stupito e sembrò che il suo viso cominciasse a raggiare.

«Rakitin», esordì all'improvviso con voce alta e ferma, «non mi stuzzicare dicendo che sono in rivolta contro Dio. Non voglio provare rancore contro di te, quindi cerca di essere più buono anche tu. Io ho perso un tesoro così prezioso quale tu non hai mai avuto, e tu adesso non puoi giudicarmi. Faresti meglio a guardare lei: non hai visto come ha avuto pietà di me? Ero venuto qui per trovare un'anima cattiva - da questo mi sentivo attratto, perché ero meschino e cattivo io stesso, e invece ho trovato una sorella sincera, ho trovato un tesoro, un'anima che mi vuole bene... Ella adesso ha avuto pietà di me... Agrafena Aleksàndrovna, sto parlando di te. Tu hai fatto rinascere la mia anima».

Le labbra gli tremavano e gli mancava il respiro. Smise di parlare.

«E così è stata lei a salvare te!», scoppiò a ridere Rakitin con stizza. «Ma se voleva fare di te un solo boccone, lo sai questo?»

«Smettila, Rakitka!», saltò in piedi Grušen'ka all'improvviso. «Tacete tutti e due. Adesso vi dirò tutto: tu, Alëša, taci, perché le tue parole mi fanno provare vergogna, perché sono cattiva, non sono buona, ecco come sono io. E tu, Rakitka, sta zitto, perché menti. Ho avuto in mente il progetto meschino di fare di lui un solo boccone in passato, ma adesso stai mentendo, adesso non è affatto così... e che non ti senta mai più dire una cosa del genere, Rakitka!». Grušen'ka pronunciò tutto questo con insolita agitazione.

«Ecco che si sono imbestialiti tutti e due!», sbuffò Rakitin guardandoli entrambi stupito. «Hanno perso il ben dell'intelletto, sono capitato proprio in una casa di pazzi. Si sono così rammolliti tutti e due, che fra un po' si mettono a piangere!»

«E mi metterò a piangere, mi metterò a piangere!», ripeté Grušen'ka. «Lui mi ha chiamata sorella e io non lo dimenticherò mai! Lasciami

soltanto dire, Rakitka, che anche se sono cattiva, pure io ho donato la mia cipollina».

«Di quale cipollina parli? Ma al diavolo, siete proprio impazziti!»

Rakitin si stupiva della loro esaltazione e si accaniva risentito contro di loro, anche se avrebbe ben potuto immaginare che in entrambi si stesse verificando uno di quei momenti che avrebbe potuto sconvolgere la loro anima, come non capita spesso nella vita. Ma Rakitin, che era perfettamente in grado di capire tutto ciò che riguardava se stesso, era invece molto rozzo nel comprendere i sentimenti e le sensazioni del suo prossimo - in parte per l'inesperienza della sua età, in parte per il suo estremo egoismo.

«Vedi, Alëšeèka», e Grušen'ka si rivolse a lui con una risatina nervosa, «mi stavo vantando quando dicevo a Rakitka di aver dato la mia cipollina anche io, ma con te non mi vanto, a te parlerò con un altro scopo. È soltanto una favola, ma è una bella favola, l'ho sentita quando ero piccola, dalla mia Matrëna che adesso mi fa da cuoca. È così: "C'era una volta una donna cattiva cattiva che un giorno morì. E dietro di sé non lasciava nemmeno una buona azione. I diavoli la afferrarono e la lanciarono nel lago di fuoco. Ma l'angelo custode della donna si mette a pensare: 'che buona azione posso ricordare per dirla a Dio?' Se ne ricordò una e la riferì al Signore: 'una volta strappò una cipollina dal suo orticello e la diede a una mendicante'. Allora Dio gli rispose: 'prendi anche tu quella stessa cipollina, allungala verso di lei nel lago, fa' in modo che lei ci si aggrappi per tirarla fuori: se riesci a tirarla fuori dal lago, che vada pure in paradiso, ma se la cipolla si strappa, che la donna rimanga lì dov'è'. L'angelo corse dalla donna, le allungò la cipollina e le disse: 'Aggrappati e io ti tirerò fuori'. E cominciò a tirarla piano piano e l'aveva tirata fuori quasi tutta, quando gli altri peccatori che erano nel lago videro che la stavano tirando fuori e cominciarono tutti a tentare di afferrarla, in modo da essere tratti in salvo anche loro. Ma la donna cattiva cattiva cominciò a scalciare: 'Stanno tirando me e non voi, la cipollina è mia, non vostra'. Non aveva ancora finito di dirlo che la cipollina si spezzò. La donna ricadde nel lago ed è ancora lì che brucia. E l'angelo scoppiò a piangere e andò via". Ecco, è questa la favola, Alëša, l'ho imparata a memoria, perché anche io sono come quella donna cattiva cattiva. Con Rakitka mi sono vantata di aver dato una cipollina, ma con te parlerò diversamente: nella mia vita avrò dato *soltanto* una cipollina, è l'unica buona azione che abbia commesso. E non mi lodare adesso, Alëša, non mi considerare buona, io

sono cattiva, sono cattiva cattiva, ma se mi loderai proverò vergogna. Sì, devo confessare tutto. Ascolta, Alëša, ero così ansiosa di mettere le grinfie su di te e ho tanto insistito con Rakitka, che gli ho promesso venticinque rubli se ti avesse condotto qui da me. Un attimo, Rakitin, aspetta!», si avvicinò al tavolo a passi lesti, aprì un cassetto, estrasse il portamonete e da quello prese una banconota da venticinque rubli.

«Che assurdità! Che assurdità è mai questa!», esclamò Rakitin interdetto.

«Prendi, Rakitka, te li devo, non c'è pericolo che li rifiuti, li hai voluti tu». E gli gettò addosso la banconota.

«Ci mancherebbe che li rifiutassi!», disse Rakitin con voce da basso, palesemente imbarazzato, ma mascherando la propria vergogna con spavalderia. «Ci faranno molto comodo, gli imbecilli esistono appunto per il profitto dei dritti».

«E adesso sta zitto, Rakitka, quello che dirò da adesso in poi non è roba per le tue orecchie. Siediti in un angolo e sta zitto, tu non ci vuoi bene e allora taci».

«E che cosa ci guadagnerei a volere bene a voi?», grugnì Rakitin senza più nascondere la propria stizza. Aveva infilato nella tasca la banconota da venticinque rubli proprio sotto gli occhi di Alëša e ne aveva provato una viva vergogna. Aveva fatto conto di ricevere la sua ricompensa più tardi, in maniera che l'altro non lo venisse a sapere, ora invece era stizzito per l'imbarazzo. Fino a quel momento, aveva ritenuto estremamente diplomatico non contraddire molto Grušen'ka, nonostante tutte le frecciatine di lei, giacché era evidente che quella aveva su di lui un certo potere. Ma adesso era alterato anche lui:

«Si ama qualcuno per qualche motivo, e invece che cosa avete fatto voi due per me?»

«E tu ama senza alcun motivo, come fa Alëša».

«E in che modo ti ama lui, come ha fatto a dimostrarti il suo amore, che adesso fai tante storie?»

Grušen'ka stava in piedi in mezzo alla stanza, parlava con trasporto e nella sua voce si avvertivano note isteriche.

«Sta zitto, Rakitka, tu non capisci niente di noi! E non osare mai più darmi del tu, non te lo permetto, come hai osato prenderti questa libertà? Siediti in un angolo e sta zitto, come fossi il mio lacchè. E adesso, Alëša, solo a te dirò tutta la verità, la sacrosanta verità, affinché tu veda che canaglia che sono! Sto parlando con te, non con Rakitka. Volevo rovinarti,

questa è la verità, l'avevo deciso; lo volevo a tal punto che ho corrotto Rakitka con il denaro perché ti portasse qui da me. E perché lo volevo con tanta determinazione? Tu, Alëša, non sapevi proprio nulla, ti voltavi dall'altra parte quando ti capitava di incontrarmi, abbassavi gli occhi, mentre io, dal canto mio, ti ho guardato un centinaio di volte prima di oggi, ho cominciato a domandare a tutti tue notizie. Il tuo viso mi era rimasto impresso nel cuore e pensavo: "Mi disprezza, non vuole nemmeno guardarmi". E questo sentimento mi ha preso a tal punto che io stessa mi meravigliavo di come potessi temere tanto un ragazzino come te. "Farò di lui un sol boccone e mi farò una gran risata", pensavo. Ero piena di astio. Sai, nessuno qui osa pensare o dire di venire da Agrafena Aleksandrovna per quelle brutte cose, ci credi? Il vecchio è l'unico con il quale ho a che fare, a lui sono stata legata, venduta, Satana ci ha unito, però non c'è mai stato nessun altro. Eppure, guardando te, avevo deciso: ne farò un sol boccone. Ne farò un sol boccone e mi farò una gran risata. Vedi che cagna cattiva che sono, e tu che mi hai chiamata sorella! Ma ecco che adesso è arrivato il mio oltraggiatore e io me ne sto seduta ad aspettare sue notizie. E sai in che modo mi ha oltraggiato quell'uomo? Cinque anni fa, quando Kuz'ma mi portò qui, io me ne stavo rintanata in casa, mi nascondevo alla vista degli altri perché non mi vedessero e non mi sentissero, ero magrolina e stupida, me ne stavo qui a singhiozzare, non chiudevo occhio per notti intere e pensavo: "Dove sarà mai in questo momento il mio oltraggiatore? Forse sta ridendo di me con un'altra, se solo lo potessi vedere, se solo lo potessi incontrare un giorno: gliela farei pagare per quello che mi ha fatto, gliela farei pagare!" Di notte, al buio, singhiozzavo nel cuscino e rimuginavo su questo, mi laceravo il cuore a bella posta e lo saziavo con la mia rabbia: "Gliela farò pagare, gliela farò pagare!" Così gridavo al buio. Ma quando mi sovveniva di colpo che non gli avrei potuto fare un bel niente, e che lui in quel momento forse se la rideva di me, o forse si era completamente dimenticato di me e non mi ricordava affatto, allora dal letto mi gettavo sul pavimento, mi scioglievo in lacrime di impotenza e giacevo lì tremante sino all'alba. La mattina mi alzavo più arrabbiata di una cagna, pronta a sbranare il mondo intero. E poi, sai cosa mi misi a fare? Cominciai ad accumulare un capitale, diventai spietata, mi rimpinguai, ma tu credi che mi sia fatta più saggia nel frattempo, eh? Neanche per sogno: nessuno lo vede, nessuno in tutto l'universo lo sa, ma quando si fa notte, alcune volte me ne sto sdraiata esattamente come quando ero una ragazzina, come cinque anni fa, digrigno i denti e piango

tutta la notte: "Gliela farò pagare, gliela farò pagare!", penso. Hai ascoltato tutto quello che ti ho detto? Ecco, adesso mi puoi capire, un mese fa mi arriva all'improvviso una lettera: è lui, sta venendo, è rimasto vedovo, vuole vedermi. Mi sentii mancare il respiro, Santo Iddio, e all'improvviso pensai: "Lui arriva, mi fa un fischio e io gli corro incontro come un cagnolino bastonato, colpevole!" Penso questo e non credo a me stessa: "Ma sono proprio così vigliacca o no? Correrò da lui oppure no?" E sono stata in preda a quella stessa rabbia contro me stessa per tutto il mese, una rabbia ancora peggiore di cinque anni fa. Adesso vedi, Alëša, quanto sono violenta e vendicativa, ti ho detto proprio tutta la verità! Mi sono divertita con Mitja per non correre da quell'altro. Sta zitto, Rakitka, non tocca a te giudicarmi, non stavo parlando con te. Prima del vostro arrivo me ne stavo sdraiata qui, aspettavo, pensavo, decidevo il mio destino e voi non saprete mai che cosa provavo nel mio cuore. No, Alëša, di' alla tua signorina che non se la prenda per quello che è avvenuto tre giorni fa!... E nessuno al mondo saprà come mi sento in questo momento e non potrà mai saperlo... Perché forse prenderò con me un coltello, non mi sono ancora decisa...»

E, dopo aver pronunciato questa "tragica" frase, Grušen'ka crollò, non terminò il suo discorso, si coprì il volto con le mani, si gettò sul divano e proruppe in singhiozzi fra i cuscini, come una bambina. Alëša si alzò dal suo posto e si avvicinò a Rakitin.

«Miša», disse, «non te la prendere. Lei ti ha offeso, ma non te la prendere. L'hai sentita adesso? Non si deve pretendere troppo dall'anima di una persona, bisogna essere più misericordiosi...»

Alëša disse queste parole per un irrefrenabile impulso del suo cuore. Aveva bisogno di esprimersi e si rivolse a Rakitin. Se non ci fosse stato Rakitin, avrebbe parlato da solo. Ma Rakitin gli gettò un'occhiata piena di scherno e Alëša si bloccò di colpo.

«Il fatto è che ti hanno tanto caricato col tuo *starec* la notte scorsa e adesso me lo spari addosso, Alëšen'ka, uomo di Dio», disse Rakitin con un sorriso carico d'odio.

«Non ridere, Rakitin, non ti burlare di lui, non parlare del defunto: egli è superiore a tutti nel mondo!», gridò Alëša con la voce rotta dal pianto. «Non ti ho parlato come un giudice, ma come l'ultimo degli imputati. Chi sono io davanti a lei? Ero venuto qui per rovinarmi e mi dicevo: 'Sia quel che sia, che importa?', e questo per la mia pusillanimità, mentre lei, dopo cinque anni di tormenti, non appena il primo arrivato le dice una parola sincera, ha perdonato tutto, ha dimenticato tutto e piange!

Il suo oltraggiatore è tornato, la chiama e lei gli perdona tutto e corre da lui felice e non prenderà il coltello, non lo prenderà! No, io non sono come lei! Non so come sia tu, Miša, ma io non sono come lei! Oggi, adesso ho imparato la lezione... Ella è superiore a noi per capacità di amare... Hai mai sentito prima quello che ha appena raccontato? No, non l'hai sentito; se l'avessi sentito, avresti capito tutto da un pezzo... e anche la persona che lei ha insultato due giorni fa la perdonerà! La perdonerà se verrà a sapere... e lo verrà a sapere... Quest'anima non è ancora in pace con se stessa, occorre essere indulgenti con essa... in quest'anima si può celare un tesoro...»

Alëša tacque, perché gli mancava il fiato. A dispetto della sua collera, Rakitin lo guardò meravigliato. Non si sarebbe mai aspettato dal dolce Alëša una tirata del genere:

«Ma guarda che po' po' di avvocato è venuto fuori! Che, ti sei innamorato di lei, eh? Agrafena Aleksandrovna, il nostro bigotto qui si è proprio innamorato di te, hai vinto tu!», gridò ridendo spudoratamente.

Grušen'ka sollevò la testa dal cuscino e guardò Alëša con un sorriso commosso che s'irradiò dal suo volto gonfiatosi all'improvviso per le lacrime.

«Lascialo stare! Alëša, mio cherubino, non vedi che ha trovato pane per i suoi denti? Io, Michail Osipoviè», e si rivolse a Rakitin, «volevo chiederti perdono per essere stata scortese con te, ma adesso non ne ho più voglia. Vieni da me Alëša, siediti qui», e lo invitò a sé con un sorriso felice, «ecco siediti qui, così, dimmi» (lo prese per mano e lo guardava in faccia sorridendo) «dimmi: lo amo oppure no? Il mio oltraggiatore, lo amo oppure no? Prima del vostro arrivo, me ne stavo sdraiata all'oscuro e interrogavo il mio cuore: lo amo oppure no? Risolvi tu il mio interrogativo, Alëša, l'ora è arrivata, quello che tu deciderai, sarà. Devo perdonarlo oppure no?»

«Ma tu lo hai già perdonato», rispose Alëša sorridendo.

«Sì, l'ho già perdonato, è vero», replicò Grušen'ka pensierosa. «Che cuore vigliacco! Brindiamo al mio cuore vigliacco!», afferrò d'un tratto la coppa di champagne dal tavolo, bevve tutto d'un fiato e la scaraventò per terra. La coppa andò rumorosamente in frantumi. Una certa sfumatura di crudeltà balenò sul suo volto.

«Però, forse, non l'ho perdonato», disse quasi in tono di minaccia, chinando gli occhi, come se stesse parlando a se stessa. «Forse il mio cuore si sta solo preparando a perdonarlo. Ma combatterò ancora con il

mio cuore. Vedi, Alëša, ho cominciato ad amare le lacrime di questi cinque lunghi anni... Ma forse ho cominciato ad amare soltanto l'oltraggio subito e non lui!»

«Be', non vorrei proprio essere nei panni di quello lì!», sibilò Rakitin.

«E non ci sarai, Rakitka, non ci sarai mai nei suoi panni. Tu mi cucirai le scarpe, Rakitka, ecco che mansione ti assegnerò, tu non avrai mai una donna come me... E neanche lui forse...»

«Neanche lui? E allora perché ti sei bardata in questo modo?», la stuzzicò velenosamente Rakitin.

«Non rinfacciarmi il mio vestito, Rakitka, non sai ancora di che cosa è capace il mio cuore! Se voglio, il mio vestito lo strappo tutto, adesso, in questo istante», gridò con voce squillante. «Tu non sai a che serve questo vestito, Rakitka! Forse quando lo vedrò, gli dirò: "Mi hai mai vista così prima d'ora?" Mi ha lasciata che ero una piagnona scarna e tisica di diciassette anni. Poi mi siederò accanto a lui, lo affascinerò e lo farò infiammare: "Hai visto come sono adesso. Bene, accontentati di questo, egregio signore, ti sei leccato i baffi, ma il boccone non l'hai assaggiato!": ecco a che serve questo mio vestito, Rakitka», concluse Grušen'ka con una risatina rabbiosa. «Sono sfrenata, Alëša, vendicativa. Sono capace di lacerarmi il vestito, distruggere la mia bellezza, deturpare il mio viso, tagliarlo con il coltello e andare a chiedere l'elemosina. Se solo lo volessi, non andrei da nessuna parte adesso e da nessuno; se volessi, rimanderei indietro a Kuz'ma tutto quello che mi ha regalato, tutti i suoi soldi e andrei a fare l'operaia a giornata! Pensi che non sia capace di farlo, Rakitka, pensi che non abbia il coraggio di farlo?... Lo farei, lo farei, potrei farlo anche adesso, solo non esasperatemi... e quello lo caccerei, lo lascerei con un palmo di naso e non mi farei nemmeno vedere!»

Urlò istericamente le ultime parole, ma ancora una volta cedette, si coprì il volto con le mani, si gettò sul cuscino e proruppe in singhiozzi. Rakitin si alzò.

«È ora», disse, «è tardi, non faranno più entrare al monastero».

Grušen'ka scattò in piedi.

«Non te ne vorrai andare anche tu, Alëša!», esclamò stupita e addolorata. «Che cosa mi fai? Mi hai sconvolta, torturata e poi mi lasci un'altra volta sola ad affrontare questa nottata!»

«Non vorrai che lui passi la notte qui da te? Ma se lo vuole lui, che lo faccia pure! Me ne andrò da solo!», motteggiò Rakitin sarcasticamente.

«Taci, anima perfida!», gli gridò con violenza Grušen'ka. «Tu non mi hai mai saputo dire le parole che è venuto a dirmi lui».

«E che cosa ti avrebbe detto lui di tanto speciale?», gracchiò Rakitin irritato.

«Non so dirlo, non lo so, non so che cosa mi abbia detto di speciale, ha parlato al mio cuore, ha messo a soqquadro il mio cuore... È stato il primo, l'unico ad avere pietà di me! Cherubino, perché non sei venuto prima da me?», e cadde all'improvviso in ginocchio davanti a lui come rapita. «Ho aspettato tutta la vita una persona come te, ho aspettato, sapevo che una persona come te sarebbe venuta a perdonarmi. Ho creduto che ci fosse qualcuno che potesse amare anche me, perversa come sono, e di un amore che non fosse un'infamia!»

«Che cosa ho mai fatto io?», rispose Alëša sorridendo teneramente, curvandosi su di lei e prendendole la mano fra le mani. «Ti ho dato una cipollina, la cipollina più piccola che ci sia, ecco, soltanto questo!...»

Detto questo, scoppiò a piangere anche lui. In quel momento si udì trambusto all'ingresso, qualcuno entrò nell'anticamera; Grušen'ka balzò in piedi come terrorizzata. Fenja accorse rumorosamente in salotto, gridando:

«Signora, cara, signora, la staffetta è arrivata al galoppo!», gridò trafelata e contenta. «Una carrozza da Mokroe per voi. Il vetturino Timofej con la trojka, adesso stanno attaccando i cavalli freschi... La lettera, la lettera, signora, ecco la lettera!»

Aveva la lettera in mano; l'aveva agitata per aria per tutto il tempo mentre parlava. Grušen'ka le strappò la lettera di mano e la portò vicino alla candela. Era solo un bigliettino, alcune righe, la lesse tutta in un batter d'occhio.

«Mi manda a chiamare!», gridò, pallidissima, e con il viso contratto da un sorriso sofferente. «Ha fatto un fischio! Corri qui, cagnolino!»

Ma indugiò titubante solo per un attimo, poi, all'improvviso, il sangue le montò alla testa e le infiammò le guance.

«Ci andrò!», esclamò all'improvviso. «Cinque dei miei anni! Addio! Addio, Alëša, il mio destino è deciso... Andate, andate, andatevene via tutti, che non vi veda mai più! Grušen'ka ha preso il volo verso una nuova vita... Non ricordarmi con rancore nemmeno tu, Rakitka. Forse sto andando incontro alla morte! Uh! È come se fossi ubriaca!»

Ella li abbandonò in men che non si dica e corse in camera da letto.

«Be', adesso non ha più tempo di pensare a noi!», grugnì Rakitin. «Andiamo, altrimenti ci toccherà sentire ancora tutte quelle urla femminee, mi hanno seccato tutti questi strilli lacrimevoli».

Alëša, macchinalmente, si lasciò portare via. Nel cortile sostava una carrozza, avevano staccato i cavalli, andavano avanti e indietro con una lanterna, si davano un gran da fare. Introdussero i tre cavalli freschi attraverso il portone spalancato. Alëša e Rakitin erano appena scesi dal terrazzino d'ingresso, quando si spalancò la finestra della camera da letto di Grušen'ka e quella, con voce squillante, gridò dietro ad Alëša:

«Alëšeèka, porta i miei saluti al tuo caro fratello Miten'ka e digli di non serbare rancore per me, anche se gli ho fatto del male. E riferiscigli pure queste mie parole: "A Grušen'ka è toccato un mascalzone, non un gentiluomo come te". E digli pure che Grušen'ka lo ha amato per un'oretta, solo per un'oretta, ma lo ha amato - che ricordi quindi quell'oretta per tutta la vita a partire da oggi, digli che è Grušen'ka che lo ordina, per tutta la vita».

Ella concluse con la voce rotta dai singhiozzi. La finestra si chiuse di colpo.

«Hmm... hmm!», borbottò Rakitin ridendo. «Prima rovina tuo fratello Dmitrij e poi gli ordina di ricordarla per tutta la vita. Questa è ingordigia carnivora!»

Alëša non disse nulla, come se non avesse sentito, camminava di gran carriera accanto a Rakitin come se avesse una fretta precipitosa; era assorto nei suoi pensieri e procedeva macchinalmente. Rakitin sentì una specie di fitta improvvisa come se qualcuno avesse messo il dito in una ferita ancora aperta. Non si sarebbe aspettato nulla di quello che era accaduto, mentre conduceva Alëša da Grušen'ka; era andata tutto al contrario di come aveva ardentemente sperato.

«È un polacco, quel suo ufficiale», riprese a parlare, controllandosi, «e non è affatto un ufficiale adesso, prestava servizio alla dogana in Siberia, da qualche parte sul confine cinese, dunque sarà uno di quei polaccucci di mezza tacca. Dicono che abbia perso il posto. Adesso ha sentito che Grušen'ka ha raggruzzolato un capitale ed è tornato, ecco in cosa consiste tutto il miracolo».

Alëša non lo stava a sentire nemmeno questa volta. Rakitin sbottò:

«E così hai convertito una peccatrice?», scoppiò a ridere, pieno di stizza contro Alëša. «Hai ricondotto la meretrice sulla retta via? Hai

scacciato i sette diavoli, eh! Ecco, quei miracoli per i quali smaniavi tanto questa mattina, vedi, si sono realizzati!»

«Smettila, Rakitin», rispose Alëša con un profondo dolore nell'anima.

«Che, mi "disprezzi" per i venticinque rubli di poco fa? Dirai tu: ha venduto un amico sincero. Ma tu non sei Cristo e io non sono Giuda».

«Ah, Rakitin te lo assicuro, me n'ero persino dimenticato!», esclamò Alëša. «Sei stato tu a ricordarmelo adesso...»

Ma ormai Rakitin aveva perso completamente le staffe.

«Ma che il diavolo vi pigli tutti, uno per uno!», strillò inaspettatamente. «E perché diavolo mi sono attaccato a uno come te! D'ora in poi non ti conosco più. Vattene per conto tuo, la strada è tutta tua!»

Ed egli svoltò bruscamente in un'altra strada lasciando Alëša da solo nell'oscurità. Alëša si lasciò alle spalle la città e proseguì verso il monastero attraverso la campagna.

IV • *Cana di Galilea*

Era molto tardi, secondo le abitudini del monastero, quando Alëša giunse all'eremo; il frate guardiano lo fece entrare in via del tutto eccezionale. Erano appena suonate le nove: l'ora del riposo e della quiete generale, dopo una giornata così inquietante per tutti. Alëša aprì timidamente la porta ed entrò nella cella dello *starec*, dove adesso c'era la sua bara. Oltre a padre Paisij che leggeva per conto suo il Vangelo presso la bara e il giovane novizio Porfirij che, spossato dalla conversazione della notte precedente e dal trambusto di quella giornata, dormiva sul pavimento della stanza attigua con il pesante sonno della sua giovane età, nella cella non c'era nessun altro. Padre Paisij aveva sentito entrare Alëša, eppure non aveva neppure guardato dalla sua parte. Alëša si diresse verso destra, si inginocchiò in un angolo e si mise a pregare. La sua anima era traboccante, ma di sentimenti confusi, nessuna singola sensazione emergeva sulle altre, al contrario, una confluiva nell'altra in una lenta, regolare rotazione. Eppure aveva un senso di dolcezza nel cuore e, strano a dirsi, non se ne meravigliava. Vedeva un'altra volta davanti a sé quella bara, quel cadavere completamente nascosto alla vista, che era così prezioso per lui, ma non sentiva dentro di sé quella compassione sorda, tormentosa che lo aveva fatto soffrire quella mattina. Appena entrato, egli era crollato in ginocchio

davanti alla bara come davanti a un'immagine sacra, ma nel suo cuore e nella sua mente raggiava gioia, solo gioia. Avevano aperto una delle finestre della cella, e l'aria si era fatta pulita e fresca - "allora l'odore si era fatto ancora più intenso se si sono decisi ad aprire la finestra", pensò Alëša. Ma anche il pensiero del corpo in decomposizione, che poco prima gli era sembrato così orribile e colmo di infamia, in quel momento non suscitò in lui l'angoscia e lo sdegno della mattina. Cominciò sommesso a pregare, ma ben presto si accorse da solo che stava pregando macchinalmente. Frammenti di pensieri gli balenavano alla mente e si incendiavano come stelline filanti, estinguendosi immediatamente, sostituiti da altri pensieri, ma in compenso nella sua anima dominava un senso di pienezza, di sicurezza e consolazione, del quale egli stesso era consapevole. Di tanto in tanto si metteva a pregare ardentemente, aveva un gran desiderio di ringraziare, di amare. Ma una volta iniziata la preghiera, passava subito a qualcos'altro e sprofondava nei suoi pensieri, dimenticando sia la preghiera sia ciò che l'aveva interrotta. Cominciò a prestare ascolto a quello che leggeva padre Paisij, ma, esausto per la stanchezza, lentamente si assopiva...

«*E tre giorni dopo c'era un banchetto nuziale in Cana di Galilea*», leggeva padre Paisij, «*e la madre di Gesù vi prese parte. E alle nozze fu invitato Gesù con i suoi discepoli*».

«Nozze? Ma quali... nozze...», frullò come un vortice nel cervello di Alëša, «c'è felicità anche per lei...è andata ad un banchetto... No, non ha preso il coltello, non ha preso il coltello... Era soltanto un'espressione "tragica"... Be'... dobbiamo perdonare le parole tragiche, dobbiamo assolutamente farlo. Le parole tragiche consolano l'anima... senza di esse il dolore sarebbe troppo insopportabile per gli uomini. Rakitin se n'è andato per il vicolo. Fino a quando Rakitin penserà alle offese subite, se ne andrà sempre per il vicolo...Mentre la strada è larga, dritta, luminosa, cristallina e c'è il sole alla fine di essa... Ah!... che cosa leggono?»

«*...Ed essendo venuto a mancare il vino, dice a Gesù la madre: Non hanno più vino...*», giunse all'orecchio di Alëša.

«Ah, sì, mi sono lasciato sfuggire qualcosa, e non volevo lasciarlo sfuggire, amo molto quel passo: sono le nozze di Cana di Galilea, il primo miracolo. Ah, quel miracolo, quanto mi è caro quel miracolo! Cristo visitò la gioia degli uomini, non il dolore, e compiendo il suo primo miracolo, contribuì a dar gioia agli uomini..."Chi ama gli uomini, ama pure la loro gioia..." Il defunto lo ripeteva in continuazione, era una delle sue idee più

sublimi... Senza gioia, non si può vivere, dice Mitja... Sì, Mitja... Tutto ciò che è vero e meraviglioso, è sempre pieno di perdono - era solito dire anche questo...»

«*E Gesù le dice: Che ho da fare con te, o donna? L'ora mia non è ancora arrivata. Dice la madre ai servitori: tutto quello che vi dirà, fatelo*».

«*Fatelo*... La gioia, la gioia dei poveri, degli uomini molto poveri... Erano certamente poveri, se non avevano neanche il vino per le nozze... Scrivono gli storici che a quel tempo le popolazioni che abitavano intorno al lago di Genezareth erano le più povere che si possa immaginare... e il grande cuore dell'altra magnifica creatura che si trovava lì, la madre di lui, sapeva che egli non era venuto soltanto per il suo grande e terribile sacrificio, ma che il suo cuore era accessibile anche alla semplice festosità, senza artifici, delle creature umili, umili e ingenue, che lo avevano gentilmente invitato alle loro misere nozze. "L'ora mia non è ancora arrivata" dice con un cheto sorriso (sicuramente egli fece un mite sorriso)... E infatti era forse venuto sulla terra per moltiplicare il vino alle nozze dei poveri? Eppure egli andò e fece quello che ella chiedeva... Ah, ecco che legge di nuovo».

«*...Gesù disse loro: empite d'acqua le idrie. Ed essi le empirono fino all'orlo. E poi disse loro: Ora attingete e portate al maestro di tavolo. E portarono. Or come ebbe il maestro di tavolo assaggiata l'acqua mutata in vino, che non sapeva donde venisse (ma lo sapevano i servitori che avevano attinto l'acqua) chiamò lo sposo e disse: tutti offrono da principio il vino migliore, e quando son già brilli danno l'inferiore; mentre tu hai serbato il migliore fino ad ora.*»

«Ma che cosa succede? Che cosa succede? Perché la stanza si sta allargando... Ah, sì... è un banchetto di nozze, uno sposalizio... sì, certo. Ecco anche gli ospiti, ecco seduta la giovane coppia e la folla allegra e... dov'è il saggio maestro di tavola della festa? Ma chi è quello? Chi è? Le pareti si allontanano ancora... Chi si sta alzando da quel grande tavolo? Come... Anche lui è qui? Ma se è nella bara... ma è anche qui, si è alzato, mi ha visto, viene verso di me... Oh, Signore!»

Sì, a lui, a lui si era avvicinato quel vecchietto scarno con le fitte rughette sul viso, felice, e con un cheto sorriso sulle labbra. La bara era sparita, ed egli indossava lo stesso abito del giorno prima, quando stava con loro, quando gli ospiti si erano riuniti intorno a lui. Aveva il viso

scoperto, gli occhi raggianti. Com'era possibile? Allora anche lui era stato invitato alle nozze di Cana di Galilea...

«Sì, mio caro, anche io sono stato invitato, invitato e chiamato...», si udì la sua voce tranquilla. « Perché ti sei nascosto qui che non ti vede nessuno... vieni anche tu da noi».

Era la sua voce, la voce dello *starec* Zosima... Come potrebbe non essere lui se lo chiamava? Lo *starec* sollevò Alëša per un braccio, quello si alzò.

«Noi ci stiamo rallegrando», proseguiva lo scarno vecchietto, «stiamo bevendo il vino nuovo, il vino della nuova, grande gioia: vedi quanti ospiti? Ecco lo sposo e la sposa, ecco il saggio maestro di tavola che assaggia il nuovo vino. Perché ti meravigli di me? Ho dato una cipollina, e così sono qui anche io. E molti sono qui per aver dato una cipollina, solo una piccola cipollina. Che cosa sono, in fondo, tutte le nostre azioni? Anche tu, mio cheto, mio mite ragazzo, anche tu oggi sei stato capace di dare una cipollina a una donna bisognosa. Da' inizio, caro, da' inizio al tuo lavoro, mio mite ragazzo!... Ma vedi il nostro sole, lo vedi?»

«Ho paura... non oso guardarlo... », sussurrò Alëša.

«Non averne paura. Terribile nella sua grandezza rispetto a noi, terrificante nella sua sublimità, ma infinitamente misericordioso, egli si è fatto uguale a noi per amore, e gioisce insieme a noi, converte l'acqua in vino per non interrompere la gioia degli ospiti, aspetta nuovi ospiti, ne invita continuamente di nuovi, e così nei secoli dei secoli. Ecco che portano il vino nuovo, vedi, stanno portando le caraffe...»

Qualcosa bruciava nel cuore di Alëša, qualcosa lo riempì improvvisamente sino a farlo soffrire, lacrime di estasi proruppero dall'anima sua... Egli allungò le mani, gettò un grido e si svegliò...

Di nuovo la bara, la finestra aperta, di nuovo la pacata, solenne, chiara lettura del Vangelo. Ma Alëša non prestava più ascolto a quanto si leggeva. Strano: si era addormentato in ginocchio, mentre adesso si trovava in piedi; poi, ad un tratto, come se lo qualcosa lo spingesse in avanti, con tre rapidi passi egli si accostò alla bara. Sfiorò persino padre Paisij con la spalla, senza nemmeno accorgersene. Questi per un istante fece per sollevare verso di lui lo sguardo, ma poi lo distolse subito, comprendendo che al ragazzo era accaduto qualcosa di inconsueto. Alëša si trattenne a guardare la bara per mezzo minuto, guardava il cadavere coperto, immobile, allungato nella bara, con un'icona sul petto e il

cappuccio con la croce a otto punte sul capo. Aveva appena udito la sua voce ed essa gli risuonava ancora nelle orecchie. Egli si mise ancora all'ascolto, in attesa di altre parole... ma all'improvviso, giratosi bruscamente, egli uscì dalla cella.

Non si soffermò nemmeno sul terrazzino d'ingresso, ma scese rapidamente giù per le scale. La sua anima traboccante anelava alla libertà, allo spazio, all'infinito. La volta celeste, punteggiata di placide stelle splendenti, si stendeva ampia e sconfinata sopra di lui. La Via Lattea si allungava in due pallide striature dallo zenit all'orizzonte. La notte fresca e tranquilla sino all'immobilità avvolgeva la terra intera. Le bianche torri e le cupole dorate della cattedrale rilucevano sullo sfondo del cielo color zaffiro. I lussureggianti fiori autunnali delle aiuole intorno alla casa si erano assopiti in attesa del giorno. Il silenzio della terra sembrava fondersi con quello del cielo, il segreto della terra faceva tutt'uno con quello delle stelle... Alëša stava in piedi, ad osservare la notte, quando ad un tratto si gettò di colpo per terra.

Non sapeva perché stesse abbracciando la terra, non si spiegava perché desiderasse così irrefrenabilmente baciarla, eppure la baciava, piangendo, singhiozzando, la irrorava con le sue lacrime e giurava appassionatamente di amarla, di amarla nei secoli dei secoli. "Irrora la terra con le lacrime della tua gioia e amale quelle tue lacrime..." - risuonò dentro di lui. Per che cosa stava piangendo? Oh, nella sua esultanza egli piangeva persino per quelle lacrime che brillavano per lui dall'abisso della notte, e "non si vergognava della propria estasi". Era come se i fili di tutti questi innumerevoli mondi divini si fossero uniti tutti insieme nella sua anima ed essa trepidasse "al contatto con gli altri mondi". Aveva voglia di perdonare tutti, di tutto e di chiedere perdono, ma non per se stesso - no! - ma per tutti, per tutto e per ogni cosa, mentre "per me saranno gli altri a chiedere" - gli risuonò ancora nella mente. Ma ad ogni istante egli avvertiva chiaramente, e quasi tangibilmente, che qualcosa di stabile e imperturbabile, come la volta del cielo, era penetrato nella sua anima. Era come se un'idea avesse preso il sopravvento nella sua mente - e per tutta la vita, e per i secoli dei secoli. Quando era caduto a terra era un giovane fragile, ma quando si alzò era ormai un guerriero risoluto per tutta la vita, questo lo avvertì subito, ne fu subito consapevole, in quello stesso momento di estasi. E mai, mai nel corso della sua vita, Alëša poté dimenticare quell'istante. "Qualcuno visitò la mia anima in quell'ora", diceva credendo fermamente alle proprie parole...

Tre giorni più tardi egli lasciò il monastero, anche in obbedienza alla parola dello *starec* defunto che gli aveva ordinato di "vivere nel mondo".

LIBRO OTTAVO • MITJA

I • *Kuz'ma Samsonov*

Nel frattempo Dmitrij Fëdoroviè, al quale Grušen'ka, al momento di prendere il volo verso una nuova vita, "aveva ordinato" di dare il suo ultimo saluto e di ricordare per sempre l'oretta del suo amore, in quello stesso istante, completamente all'oscuro di quanto stesse avvenendo a lei, si trovava in uno stato di grave turbamento e scompiglio. In quegli ultimi due giorni aveva vissuto in una tale inimmaginabile condizione di spirito che avrebbe potuto facilmente ammalarsi di febbre cerebrale, come ebbe a dire egli stesso in seguito. Alëša non era stato capace di scovarlo la mattina precedente, mentre il fratello Ivan non era riuscito a combinare l'incontro con lui al ristorante. I padroni dell'appartamento in cui viveva avevano nascosto le sue tracce, secondo le disposizioni da lui ricevute. Quanto a lui, aveva trascorso quegli ultimi due giorni correndo letteralmente da una parte all'altra, "in lotta con il proprio destino nel tentativo di salvare se stesso", come ebbe egli stesso a esprimersi in seguito; aveva persino fatto un salto di qualche ora fuori città per affari urgenti, per quanto fosse terribile per lui perdere di vista Grušen'ka anche per un solo minuto. Tutto questo in seguito fu spiegato nei dettagli e confermato da prove documentarie, ma per il momento indicheremo solo i fatti necessari a ricostruire la storia dei due terrificanti giorni della sua vita che precedettero la catastrofe che doveva improvvisamente abbattersi sul suo destino.

Grušen'ka lo aveva amato per un'oretta di un amore vero e sincero, questo sì, ma allo stesso tempo lo aveva tormentato con spietata crudeltà. E il peggio era che egli non riusciva in alcun modo a decifrare le intenzioni di lei; non era nemmeno possibile estorcergliele con la forza o con la dolcezza: ella non avrebbe ceduto in nessun caso, si sarebbe solo adirata e allontanata da lui del tutto, questo lui lo capiva bene. Aveva avuto il sospetto, del tutto fondato, che anche lei avesse ingaggiato una lotta con se stessa, che si trovasse in uno stato di estrema indecisione e che stesse, dunque, ponderando una decisione senza risolversi a prenderla; per questo,

con la morte nel cuore, egli aveva formulato l'ipotesi, anche questa non priva di fondamento, che alle volte ella odiasse, senza mezzi termini, lui e il suo amore. E, forse, era proprio così, ma per che cosa esattamente si angosciasse Grušen'ka, egli non riusciva in alcun modo a capirlo. Quanto a lui, la questione che gli dava il tormento si riassumeva tutta nell'alternativa: "O lui, Mitja, o Fëdor Pavloviè". A questo punto dobbiamo notare un fatto certo: egli era fermamente convinto che Fëdor Pavloviè avrebbe immancabilmente proposto (se non l'aveva già fatto) un matrimonio in piena regola a Grušen'ka e neanche per un momento aveva pensato che il vecchio libertino sperasse di cavarsela solo con tremila rubli. Mitja era giunto a queste conclusioni, conoscendo Grušen'ka e il suo carattere. Ecco perché a volte gli sembrava che tutto il tormento e l'indecisione di Grušen'ka derivasse esclusivamente dal fatto di non sapere quale dei due scegliere e quale dei due le convenisse di più. Invece, al prossimo ritorno dell'"ufficiale", di quell'uomo così fatale nella vita di Grušen'ka, e il cui arrivo ella attendeva con tanta trepidazione e paura, strano a dirsi, egli non aveva pensato minimamente in quei giorni. Vero sì è che Grušen'ka non aveva fatto parola su quell'argomento in quegli ultimi giorni. Eppure egli era stato messo perfettamente al corrente da lei stessa della lettera ricevuta un mese prima dal suo ex seduttore; ne conosceva in parte anche il contenuto. In un momento di perfidia, Grušen'ka gli aveva mostrato quella lettera, ma, con meraviglia di lei, egli non le aveva dato alcun peso. E sarebbe stato molto difficile spiegare questa sua reazione: forse, essa era dovuta al fatto che, prostrato dall'infamia e dall'orrore della propria lotta con il padre a causa di quella donna, egli non poteva immaginare nulla di più terribile e pericoloso, almeno per il momento. A quel fidanzato, saltato fuori dal nulla dopo un'assenza di cinque anni, egli semplicemente non dava credito, soprattutto al fatto che sarebbe tornato presto. Inoltre, in quella prima lettera dell'"ufficiale" mostrata a Miten'ka, si parlava in termini molto vaghi dell'arrivo di questo nuovo rivale: la lettera era molto oscura, molto ampollosa e traboccante di sentimentalismo. È comunque degno di nota che Grušen'ka quella volta gli avesse nascosto le ultime righe della lettera, nelle quali si diceva qualcosa di più preciso sul suo ritorno. Miten'ka ebbe modo di ricordare in seguito che in quel momento aveva colto nel viso di Grušen'ka, addirittura, una sfumatura di involontario e altero disprezzo verso quella missiva giunta dalla Siberia. Grušen'ka, poi, non aveva più informato Miten'ka degli ulteriori contatti intercorsi tra lei e il nuovo rivale. In tal modo, egli aveva

finito a poco a poco con il dimenticarsi dell'ufficiale. E pensava soltanto che, qualunque cosa fosse accaduta, comunque la faccenda fosse andata, lo scontro finale con Fëdor Pavloviè era imminente e doveva essere risolto prima di ogni altra cosa. Con il fiato sospeso, egli aspettava di minuto in minuto la decisione di Grušen'ka, sempre convinto che questa sarebbe sopraggiunta all'improvviso, sull'impulso del momento. Ella gli avrebbe detto: "Prendimi, sono tua per sempre", e tutto sarebbe finito: egli l'avrebbe presa e portata in capo al mondo in un battibaleno. Oh, l'avrebbe condotta immediatamente il più lontano possibile, se non proprio in capo al mondo, certo in qualche angolo remoto della Russia, lì l'avrebbe sposata e si sarebbe stabilito in *incognito*, in maniera che nessuno venisse a sapere nulla di loro né qui da noi, né là, né da nessuna altra parte. Allora, oh, allora sì che sarebbe iniziata una vita completamente nuova! Egli sognava costantemente, e come in estasi, quest'altra vita, rinnovata e "virtuosa" (assolutamente, assolutamente virtuosa). Egli bramava questa resurrezione e questo rinnovamento. L'abominevole vortice nel quale era precipitato per suo stesso volere gli era troppo ripugnante ed egli, come anche molti altri nella sua stessa situazione, confidava soprattutto nell'idea di cambiare luogo: se solo non ci fosse stata questa gente, se solo non fossero esistite quelle circostanze, se solo fosse scappato via da quel postaccio maledetto - la vita tutta ne sarebbe stata rigenerata e sarebbe ripartita da zero! Ecco in che cosa credeva e per che cosa si struggeva. Ma questo sarebbe accaduto solo nel primo caso, nel caso di un esito *felice* della questione. Esisteva anche l'altra alternativa, si presentava anche l'altra, orribile soluzione. Se ella gli avesse detto a bruciapelo: "Va' via, ho appena preso accordi con Fëdor Pavloviè e sposerò lui, tu non mi servi più", allora... allora... Mitja però non sapeva che cosa sarebbe accaduto in quel caso, non lo seppe fino all'ultimo momento, di questo bisogna rendergli giustizia. Non aveva progetti precisi, nessuna premeditazione di delitto. Egli si limitava a pedinare, spiare, e tormentarsi, tuttavia si preparava soltanto al primo esito, quello felice per il suo destino. Ricacciava persino ogni altro pensiero. Ma a quel punto cominciava un tormento di altro genere, si affacciava una circostanza del tutto nuova e secondaria, ma al tempo stesso fatale e senza via d'uscita.

Nel caso in cui ella gli avesse detto: "Sono tua, portami via", come avrebbe fatto a portarla via? Dove li trovava i mezzi necessari, dove trovava il denaro? Proprio in quel periodo erano venuti a cessare i proventi che per tutti quegli anni aveva ininterrottamente incassato dalle mance di

Fëdor Pavloviè. Naturalmente, Grušen'ka aveva del denaro da parte sua, ma Miten'ka, su questo punto, rivelava un orgoglio senza pari: voleva condurla via per cominciare con lei una nuova vita con i propri mezzi, non con quelli di lei; non poteva nemmeno immaginare di accettare denaro da lei e a questo pensiero soffriva fino a provarne una repulsione intollerabile. Non starò qui a dilungarmi su questo fatto, non lo analizzerò, prendo nota soltanto che era questo il suo stato d'animo in quel momento. Certo esso poteva derivare indirettamente, e quasi inconsciamente, dal segreto rimorso di coscienza per essersi appropriato come un ladro del denaro di Katerina Ivanovna: "Sono stato mascalzone con una e faccio subito subito la stessa figura di mascalzone con l'altra", pensava allora, come ebbe modo di ammettere in seguito,"e se Grušen'ka lo scoprisse, sarebbe lei stessa a non volere un simile mascalzone". E allora, dove procurarsi i mezzi necessari, dove prendere quel denaro così fatale? Altrimenti tutto sarebbe stato perduto e nulla si sarebbe realizzato "e soltanto per la mancanza di denari, oh, che vergogna!"

Faccio un piccolo salto in avanti: egli forse sapeva dove procurarsi quei soldi, anzi, forse sapeva anche dove si trovavano. Non dirò nulla di più per il momento, giacché si spiegherà ogni cosa in seguito; ma in cosa consisteva il vero guaio lo dirò, sia pur vagamente: per poter prendere quel denaro che si trovava in quel certo posto, per *avere il diritto* di prenderlo, doveva prima restituire i tremila rubli a Katerina Ivanovna - altrimenti, diceva tra sé e sé, "sarei un tagliaborse, un mascalzone e non voglio cominciare una nuova vita da mascalzone" - così aveva deciso Mitja, quindi si era proposto di smuovere mari e monti, se fosse stato necessario, pur di restituire quei tremila rubli a Katerina Ivanovna a qualunque costo e *prima di tutto*. La fase finale di questa risoluzione, per così dire, aveva avuto luogo in quelle ultimissime ore, proprio dopo l'ultimo incontro con Alëša, due sere prima, per strada, dopo che Grušen'ka aveva offeso Katerina Ivanovna, e Mitja, udito il resoconto dell'accaduto dalla voce di Alëša, aveva ammesso di essere un mascalzone e aveva ordinato ad Alëša di riferirlo a Katerina Ivanovna, "ammesso che questo le potesse essere in qualche modo di conforto". Quella sera stessa, una volta lasciato il fratello, nel suo stato di frenesia aveva sentito che sarebbe stato meglio "uccidere e derubare qualcuno piuttosto che non restituire il debito a Katja". "Preferisco essere un assassino e un ladro davanti a colui che avrò ammazzato e derubato e davanti agli uomini tutti, e quindi andare in Siberia, piuttosto che permettere che Katja abbia il diritto di dire che l'ho

tradita, le ho rubato i soldi e con quei soldi sono fuggito per cominciare una nuova vita con Grušen'ka! Questo non lo permetterò!" Così aveva deciso Mitja, digrignando i denti, e in alcuni momenti egli pensava davvero che il suo cervello avrebbe finito col cedere. Ma per il momento continuava a lottare...

Strano a dirsi: sebbene si potesse supporre che, una volta presa una simile decisione, non gli rimanesse altro da fare che disperarsi - giacché dove mai avrebbe potuto procurarsi tanti soldi uno squattrinato come lui? - eppure fino alla fine egli non smise mai di sperare che avrebbe trovato quei tremila rubli, che essi sarebbero arrivati a lui, sarebbero piovuti su di lui in qualche modo, foss'anche dal cielo. Ma proprio questo accade a coloro che nella loro vita hanno saputo solo sperperare e gettare ai quattro venti il denaro lasciato loro in eredità, senza aver alcuna idea di come si faccia a guadagnarlo, esattamente come nel caso di Dmitrij Fëdoroviè. Il vortice più fantastico si era sollevato nel suo cervello subito dopo essersi separato da Alëša due giorni prima, un vortice che aveva gettato nello scompiglio tutti i suoi pensieri. E fu così che egli cominciò dalla più disperata delle imprese. E forse, a uomini simili in circostanze simili, sono le imprese più impossibili e fantastiche che vengono in mente per prime e sembrano le più facili. Egli decise di recarsi, su due piedi, dal mercante Samsonov, il protettore di Grušen'ka e di proporgli un "piano" grazie al quale avrebbe ottenuto da lui, in un sol colpo, l'intera somma necessaria; dal punto di vista commerciale egli non nutriva alcun dubbio sul proprio piano: i suoi dubbi riguardavano invece l'opinione che Samsonov si sarebbe fatto di quella trovata, se avesse voluto considerarla da un punto di vista non strettamente commerciale. Mitja conosceva di vista quel mercante, ma non gli era stato mai presentato e non aveva mai scambiato una parola con lui. Ma, per qualche ignoto motivo, si era venuta rafforzando in lui, e pure da molto tempo, la convinzione che quel vecchio corruttore, che allora teneva l'anima appesa a un filo, forse, in quel momento non si sarebbe opposto all'idea che Grušen'ka si costruisse in qualche modo una vita onesta e si sposasse con "un uomo affidabile"; anzi, egli era convinto che non solo non si sarebbe opposto, ma che era proprio quello che egli desiderava e, se se ne fosse presentata l'occasione, avrebbe fatto di tutto per darle lui stesso una mano. In base a qualche voce, o forse a qualche parola sfuggita a Grušen'ka, aveva inoltre concluso che forse il vecchio avrebbe preferito lui a Fëdor Pavloviè. Probabilmente, a molti lettori di questa storia, il ricorso a un simile aiuto e l'intenzione di prendere

la propria sposa, diciamo così, dalle mani del suo protettore, potrebbero sembrare troppo rozzi e privi di tatto da parte di Dmitrij Fëdoroviè. A questo proposito noterò soltanto che il passato di Grušen'ka per Mitja era soltanto passato, e passato una volta per tutte. Egli guardava a quel passato con infinita compassione e aveva deciso, con tutto l'ardore della sua passione, che una volta che Grušen'ka gli avesse dichiarato di amarlo e di essere disposta a seguirlo, ella sarebbe di colpo diventata una Grušen'ka diversa, e insieme a lei sarebbe nato un nuovo Dmitrij Fëdoroviè, senza più vizi, dotato di sole virtù: ognuno di loro avrebbe perdonato l'altro e avrebbero cominciato una nuova vita partendo da zero. Quanto a Kuz'ma Samsonov, egli lo considerava un uomo che aveva esercitato un influsso fatale nella precedente vita, ormai sprofondata nel passato, di Grušen'ka, un uomo che ella però non aveva mai amato, e che, soprattutto, era "una cosa del passato", finita, e quindi inesistente nel presente. Inoltre Mitja, in quel momento, non lo considerava nemmeno un uomo, giacché era noto a tutti in città che egli si era ridotto a un rudere malconcio che manteneva con Grušen'ka rapporti puramente paterni, diciamo così, su basi completamente diverse da prima, ed era più di un anno che le cose stavano in questo modo. In ogni caso, in tutto questo c'era molta ingenuità da parte di Mitja, giacché, malgrado tutti i suoi difetti, egli rimaneva un uomo molto ingenuo. In conseguenza di questa sua ingenuità, egli era fermamente convinto, fra l'altro, che il vecchio Kuz'ma, accingendosi a passare a miglior vita, provasse un sincero pentimento per il proprio passato con Grušen'ka e che, in quel momento, per lei non ci fosse protettore e amico più devoto di quel vecchio ormai innocuo.

Il giorno successivo alla conversazione avuta con Alëša fra i campi - dopo la quale Mitja non aveva chiuso occhio - egli si era presentato a casa di Samsonov verso le dieci di mattina e aveva chiesto di essere annunciato. La casa era vecchia, cupa, molto spaziosa, a due piani, con dipendenze e un'ala annessa. Al piano inferiore vivevano i due figli sposati di Samsonov con le loro famiglie, l'anziana sorella e una figlia zitella. Nella dipendenza erano sistemati i suoi due commessi, uno dei quali con famiglia numerosa. Sia i figli sia i commessi stavano molto stretti nelle loro abitazioni, eppure il vecchio riservava a sé tutto il piano superiore della casa e non permetteva neanche alla figlia, che lo accudiva, di vivere con lui, tanto che quella era costretta a correre su da lui a orari prestabiliti e ogni volta che il padre la chiamava, nonostante la sua asma di vecchia data. Il piano superiore constava di una moltitudine di grandi camere di rappresentanza

arredate secondo il vecchio stile dei mercanti, con lunghe e monotone file di sgraziate sedie e poltroncine di mogano lungo le pareti, lampadari di cristallo ricoperti da fodere, e cupi specchi alle pareti fra le finestre. Tutte quelle stanze rimanevano completamente vuote e disabitate, poiché il vecchio malato si era ormai ridotto in un'unica stanza, la sua piccola e remota stanza da letto, dove era servito da una vecchia cameriera, con i capelli raccolti sotto un fazzoletto, e da un "garzone" che di solito sedeva su una panca dell'ingresso. Il vecchio non era quasi più in grado di camminare a causa del gonfiore alle gambe, solo di rado si alzava dalla sua poltrona di pelle, e la vecchia che lo sorreggeva sotto braccio lo accompagnava su e giù per la stanza. Egli era severo e taciturno persino con quella vecchia. Quando gli riferirono dell'arrivo del "capitano", egli sulle prime si rifiutò di riceverlo. Ma Mitja insisté e chiese di essere annunciato un'altra volta. Kuz'ma Kuz'miè sottopose il garzone a un puntiglioso interrogatorio, gli domandò che aspetto avesse l'ospite, se fosse ubriaco, se avesse l'aria di voler attaccar briga; gli fu risposto che il capitano era "sobrio, ma non intendeva andarsene". Il vecchio si rifiutò ancora una volta di riceverlo. Allora Mitja, che aveva previsto questo rifiuto, e che si era provvisto di carta e matita proprio per questa evenienza, scrisse a chiare lettere su un pezzo di carta la seguente frase: "Per un affare della massima importanza che riguarda da vicino Agrafena Aleksandrovna", e lo mandò al vecchio. Dopo averci riflettuto, Samsonov ordinò al garzone di introdurre il visitatore nel salone, poi mandò la vecchia al piano di sotto da suo figlio minore, con l'ordine di presentarsi immediatamente di sopra. Il figlio minore, un uomo alto due metri e dotato di eccezionale forza fisica, rasato e vestito alla maniera tedesca (Samsonov invece indossava il caffettano e portava la barba), salì immediatamente e senza fiatare. Tremavano tutti davanti al padre. Il padre aveva convocato quel giovane non tanto per paura del capitano - il coraggio non gli faceva certo difetto - ma così, per ogni evenienza, più che altro per avere un testimone. In compagnia del figlio che lo teneva sotto braccio e del garzone, egli finalmente comparve nel salone. Va detto che egli era molto incuriosito. Il salone, nel quale Mitja lo attendeva, era enorme, cupo, angosciante, aveva un doppio ordine di finestre, una galleria, pareti rivestite di marmo e tre enormi lampadari di cristallo avvolti nelle fodere. Mitja stava seduto su una sediolina presso la porta e attendeva che si compisse il suo destino in nervosa trepidazione. Quando apparve il vecchio dalla porta opposta, a una ventina di metri di distanza dalla sua

sedia, Mitja scattò in piedi e gli andò incontro con il suo lungo e deciso passo militare. Mitja era vestito con cura: indossava una finanziera abbottonata fino al collo e teneva in mano un cappello rotondo e i guanti neri - esattamente come si era presentato tre giorni prima al monastero, dallo *starec*, alla riunione di famiglia con Fëdor Pavloviè e i fratelli. Il vecchio lo attese fermo in piedi, con aria grave e severa, e Mitja si accorse che, mentre avanzava, quello lo esaminava da capo a piedi. Mitja fu colpito dal modo in cui il viso di Kuz'ma Kuz'miè si era gonfiato in quegli ultimi tempi: il labbro inferiore, già carnoso di per sé, sembrava una grossa frittella penzolante. Egli si inchinò all'ospite con aria grave, senza dire una parola, e gli indicò la poltrona accanto al divano; poi, appoggiandosi al braccio del figlio, e gemendo per i dolori, andò lentamente a sedersi sul divano di fronte a Mitja, tanto che quello, vedendo gli sforzi dolorosi del vecchio, avvertì in cuor suo un repentino pentimento e una certa vergogna per la sua nullità dinanzi alla personalità così importante che aveva osato disturbare.

«In che cosa posso esservi utile, signore?», disse il vecchio in tono lento, cadenzato, severo ma cortese, dopo essersi seduto.

Mitja trasalì, fece per scattare in piedi, ma poi si risedette. Cominciò a parlare a voce alta, rapida, nervosa, gesticolando; era molto agitato. Si vedeva che era un uomo arrivato al limite estremo, sull'orlo del precipizio, alla ricerca di un'ultima via d'uscita, e che se non fosse riuscito a trovarla, sarebbe corso ad annegarsi. Il vecchio Samsonov, probabilmente, capì tutto questo in un batter d'occhio, anche se l'espressione del suo viso rimase inalterata e fredda, come quella di una statua.

«Rispettabilissimo Kuz'ma Kuz'miè, probabilmente avrete sentito parlare più di una volta delle mie dispute con mio padre, Fëdor Pavloviè Karamazov, che mi ha derubato dell'eredità lasciatami da mia madre... giacché la città intera spettegola su questo... perché qui tutti spettegolano su ciò che non dovrebbero... Inoltre, potreste averne avuto notizia da Grušen'ka... chiedo scusa: da Agrafena Aleksandrovna... da Agrafena Aleksandrovna che io stimo e rispetto in sommo grado...», così esordì Mitja, interrompendosi sin dalla prima parola. Ma non staremo a riportare il suo discorso per filo e per segno, ne faremo soltanto un riassunto. Egli raccontò che tre mesi prima egli si era consultato con esplicita intenzione (disse proprio "con esplicita intenzione" e non intenzionalmente) con un avvocato della capitale del distretto, "un avvocato di chiara fama, Kuz'ma Kuz'miè, Pavel Pavloviè Korneplodov, vossignoria l'avrà sentito nominare.

Un uomo di vaste conoscenze, un cervello da statista... egli vi conosce... parla di voi con la massima considerazione..." si interruppe un'altra volta Mitja. Ma le interruzioni non gli impedivano di andare avanti, le scavalcava e proseguiva. Raccontò che proprio questo Korneplodov, dopo averlo interrogato nei dettagli e aver esaminato i documenti che Mitja era stato in grado di presentargli (sui documenti Mitja fu piuttosto vago e particolarmente precipitoso), aveva concluso che, riguardo alla tenuta di Èermašnja - che avrebbe dovuto appartenere a lui, a Mitja, come parte dell'eredità della madre - si poteva intentare un'azione legale e così prendere alla sprovvista il vecchio spudorato..."giacché non tutte le porte erano chiuse e la giustizia avrebbe individuato la fessura dalla quale penetrare". Insomma, avrebbe potuto sperare su una somma aggiuntiva di ben seimila rubli da parte di Fëdor Pavloviè, di settemila persino, dal momento che Èermašnja valeva non meno di venticinquemila, e forse anche ventottomila, «trentamila, trentamila, Kuz'ma Kuz'miè, e io, immaginate, non ho avuto nemmeno diciassettemila rubli da quell'uomo spietato! Ma io, Mitja», diceva, «ho lasciato stare la faccenda giacché ho poca dimestichezza con la giustizia: però, una volta giunto in città, sono rimasto di stucco a causa di una controquerela sporta contro di me» (a questo punto Mitja si confuse ancora una volta e fece nuovamente un grosso balzo in avanti nel suo discorso): «Quindi, non vorreste voi, rispettabilissimo Kuz'ma Kuz'miè, assumervi tutti i miei diritti contro quel mostro, versando a me la somma di soli tremila rubli... In nessun caso potreste venire a perderci, lo giuro sul mio onore, sul mio onore, anzi potreste guadagnarne sei o settemila rubli invece di tre... Quel che conta è concludere oggi stesso. Concluderei l'affare da un notaio o come vorrete... Insomma, sono disposto a tutto, vi darò tutti i documenti che vorrete, firmerò tutto... potremmo stendere il documento ora, e se fosse possibile, se solo fosse possibile, questa mattina stessa. Voi mi dareste quei tremila rubli... dal momento che non esiste in questa cittaduzza un capitalista che possa stare alla pari con voi... e così mi salvereste da... insomma, salvereste la mia povera testa per una nobilissima causa, per una causa elevata, potrei dire... giacché nutro i più nobili sentimenti per una certa persona che conoscete benissimo e per la quale siete come un padre. Altrimenti non sarei venuto, se voi non foste stato come un padre per lei. E infatti, questo è uno scontro a tre, giacché il destino è una cosa terribile, Kuz'ma Kuz'miè! La vita reale, Kuz'ma Kuz'miè, la vita reale! E dal momento che voi siete fuori combattimento da un pezzo, allora è uno

scontro a due: mi esprimo goffamente, forse, ma non sono uomo di lettere io. Cioè, uno sono io e l'altro è Fëdor Pavloviè, quel mostro. Quindi sta a voi scegliere: me oppure il mostro? È tutto nelle vostre mani adesso: tre destini e la felicità di due persone... Scusate, ho perduto il filo, ma voi capirete... vedo dai vostri rispettabili occhi che avete capito... E se non avete capito, oggi stesso sarò perduto, ecco!»

Mitja interruppe il suo sgraziato discorso con quell'"ecco" e scattò in piedi, in attesa di una risposta alla sua stupida offerta. Mentre pronunciava l'ultima frase, egli aveva sentito, con disperazione, di aver fatto un buco nell'acqua e, soprattutto, di aver detto delle terribili sciocchezze. "Strano, mentre venivo qui mi sembrava che il discorso filasse alla perfezione, e invece si è ridotto a un cumulo di sciocchezze". Fu questo il pensiero che si affacciò alla sua mente disperata. Per tutto il tempo che Mitja aveva parlato, il vecchio era rimasto seduto, immobile e lo aveva osservato con uno sguardo glaciale. Dopo averlo tenuto un po' in sospeso, Kuz'ma Kuz'miè disse con il tono più deciso e sconfortante:

«Scusate, signore, ma noi non intraprendiamo affari del genere».

Mitja si sentì di colpo mancare la forza nelle gambe.

«Che cosa mi resta da fare, allora, Kuz'ma Kuz'miè?», mormorò con un pallido sorriso. «Adesso sono perduto, voi che ne dite?»

«Scusate, signore».

Mitja rimaneva in piedi a fissarlo immobile, quando notò un repentino guizzo sul viso del vecchio. Egli trasalì.

«Vedete, signore, affari di questo genere non ci piacciono molto», spiegò lentamente il vecchio. «Si ha a che fare con giudici, avvocati, una vera rovina! Ma se volete, qui c'è una persona alla quale potreste rivolgervi...»

«Dio mio, e chi è?... Voi mi resuscitate, Kuz'ma Kuz'miè», balbettò Mitja.

«Non è di qui, ma in questo momento si trova da queste parti. È di origine contadina e commercia in legna, si chiama Ljagavyj di soprannome. È in trattative da un anno intero con Fëdor Pavloviè per quel vostro boschetto a Èermašnja, si dice che non si mettano d'accordo sul prezzo, forse l'avrete sentito. Adesso è ritornato e sta presso il curato di Il'inskoe, a una dozzina di verste dalla stazione di Volov'ja, cioè nel villaggio di Il'inskoe. Ha scritto anche a me a proposito dello stesso affare per chiedermi consiglio in merito al boschetto. Fëdor Pavloviè stesso ha intenzione di andarci a parlare. Quindi, se voi anticipaste Fëdor Pavloviè e

proponeste a Ljagavyj quello che avete proposto a me, forse sarebbe possibile...»

«Idea geniale!», lo interruppe entusiasta Mitja. « È l'uomo che fa per me, andrò dritto da lui! È in trattative, gli chiederanno una cifra alta, e invece avrà in mano il documento che gli intesterà la proprietà stessa, ah, ah, ah!», e Mitja scoppiò a ridere della sua secca risatina legnosa, del tutto inattesa, tanto che Samsonov stesso sussultò con il capo.

«Come posso ringraziarvi, Kuz'ma Kuz'miè?», gridò Mitja con calore.

«Ma vi pare, signore», rispose Samsonov abbassando il capo.

«Ma voi non sapete, voi mi avete salvato. Oh, è stato un presentimento a portarmi sino a voi... E così, adesso andrò da qual pope!»

«Non occorre che mi ringraziate, signore».

«Andrò lì di volata. Ho abusato della vostra salute. Non lo dimenticherò mai, è un uomo russo che ve lo dice, Kuz'ma Kuz'miè, un uomo r-russo!»

«Sicuro».

Mitja era sul punto di afferrare la mano del vecchio per stringerla, quando un'espressione maligna balenò negli occhi dell'altro. Mitja ritirò la mano, ma si rimproverò immediatamente per la propria volubilità. "Sarà stanco..." pensò.

«È per lei! Per lei, Kuz'ma Kuz'miè! Voi lo capite che è per lei!», ruggì per tutta la sala, poi si inchinò, girò rapidamente sui tacchi, e si diresse verso l'uscita a passi lunghi e veloci come prima, senza più voltarsi. Tremava per l'eccitazione. "Sembrava che fosse tutto perduto ed ecco che l'angelo custode mi ha salvato", gli venne in mente. "E se un uomo d'affari come quel vecchio (un vecchio rispettabilissimo, e che dignità!) mi ha indicato quella via, allora...allora il successo è assicurato. Partirò immediatamente. Tornerò prima di notte, tornerò anche stanotte, ma la faccenda sarà felicemente conclusa. Oppure quel vecchio ha voluto prendersi gioco di me?", esclamava Mitja mentre si recava al suo appartamento. Ed egli, invero, non poteva pensarla diversamente, cioè: o si trattava di un consiglio pratico (da parte di un uomo d'affari di quel calibro) che conosceva l'affare in questione e conosceva quel Ljagavyj (che strano cognome!) oppure il vecchio si prendeva gioco di lui! Ahimè! Questa seconda alternativa era quella giusta. In seguito, molto tempo dopo, quando la catastrofe si era già compiuta, il vecchio Samsonov stesso ammetteva ridendo che allora si era preso gioco del "capitano". Era un

vecchio perfido, freddo e sarcastico, soggetto per di più a violente antipatie. Forse l'aspetto esagitato del capitano o la stupida convinzione di quello "scialacquatore e dissipatore" che lui, Samsonov, avrebbe accettato una corbelleria come quel suo "piano" o ancora, forse, la gelosia nei confronti di Grušen'ka, in nome della quale "quello scapestrato" si era recato da lui con quella stupida idea di ottenere denaro - non so precisamente quale di questi motivi avesse stuzzicato particolarmente il vecchio, ma nel momento in cui Mitja gli stava dinanzi, sentendo che gli veniva meno la forza nelle gambe e gridando cose prive di senso a proposito della sua rovina, in quell'istante il vecchio gli aveva gettato uno sguardo di sconfinata malignità e gli era saltato in mente di prenderlo in giro. Quando Mitja fu uscito, Kuz'ma Kuz'miè, pallido di rabbia, ordinò al figlio di prendere provvedimenti che quello straccione non si presentasse mai più e che non fosse mai più ammesso nemmeno in cortile, altrimenti...

Egli non espresse ad alta voce che cosa gli avrebbe fatto in caso contrario, ma persino il figlio, che lo aveva visto spesso adirato, tremò dalla paura. Dopo, per un'ora intera, il vecchio rimase tremante per la rabbia, e verso sera si sentì tanto male che mandarono a chiamare il dottore.

II • *Ljagavyj*

E così bisognava "galoppare di gran carriera", ma non aveva neanche una copeca per i cavalli; cioè, aveva solo venti copeche, era tutto quello che gli rimaneva dopo tanti anni di prosperità! Ma a casa aveva un vecchio orologio d'argento che aveva smesso di funzionare da un pezzo. Lo afferrò e lo portò da un orologiaio ebreo, che si era piazzato con la sua bancarella nella piazza del mercato. Quello gli diede sei rubli. «Non mi aspettavo tanto!», gridò Mitja in visibilio (si trovava ancora in quello stato di visibilio), prese i suoi sei rubli e corse a casa. A casa rimpinguò la somma, prendendo in prestito tre rubli dai padroni di casa, che glieli dettero con piacere, nonostante fossero gli ultimi soldi a loro disposizione, tanto era il bene che gli volevano. Mitja, nello stato di eccitazione in cui si trovava, rivelò loro, lì per lì, che si stava decidendo il suo destino, e raccontò, con una fretta precipitosa, s'intende, quasi tutto il suo "piano" come lo aveva appena esposto a Samsonov, poi riferì anche la decisione di Samsonov e le proprie speranze per il futuro, e così via. Anche in precedenza i padroni di casa erano stati messi a parte di molti suoi segreti, e per questo non lo

consideravano affatto un signore superbo, ma *uno di loro*. Racimolati in questo modo nove rubli, Mitja mandò a prendere i cavalli di posta che lo avrebbero condotto sino alla stazione di Volov'ja. E fu così che venne ricordato e segnalato il fatto che "alla vigilia di un certo evento, a mezzogiorno, Mitja non aveva nemmeno una copeca tanto che per procurarsi del denaro, aveva venduto l'orologio e preso tre rubli in prestito dai padroni di casa, e tutto questo in presenza di testimoni". Sto sottolineando questo fatto in anticipo, il motivo sarà chiaro in seguito.

Mentre si recava a gran galoppo alla stazione di Volov'ja, sebbene fosse raggiante per il felice presentimento che finalmente avrebbe concluso e dipanato "tutte quelle faccende", nondimeno tremava dalla paura: che cosa avrebbe combinato Grušen'ka in sua assenza? E se si fosse decisa ad andare da Fëdor Pavloviè proprio quel giorno? Ecco perché era partito senza dirle nulla e aveva chiesto ai padroni di casa di non rivelare a nessuno, da quel momento in poi, che fine avesse fatto, nel caso che qualcuno fosse andato a chiedere notizie di lui. "Devo tornare assolutamente, assolutamente questa sera", si ripeteva sobbalzando sul carro, "e dovrei cercare pure di trascinare quel Ljagavyj in città... per perfezionare l'atto legale...", ecco quello che fantasticava Mitja, con il fiato sospeso, ma ahimè, i suoi sogni non erano destinati a realizzarsi secondo il suo "piano".

In primo luogo, egli perse molto tempo dopo aver imboccato la strada vicinale dalla stazione di Volov'ja. Quella strada risultò lunga non dodici, ma diciotto verste. In secondo luogo, non trovò il curato di Il'inskoe in casa, giacché questi si trovava in un villaggio vicino. Partì per quel villaggio con gli stessi cavalli esausti e, mentre lo cercava, si fece quasi notte. Il curato, un ometto dall'aspetto timido e cortese, gli spiegò subito che quel Ljagavyj, sebbene si fosse davvero fermato da lui inizialmente, in quel momento si trovava a Suchoj Posëlok, dove avrebbe pernottato nell'*izba* del guardaboschi, dal momento che anche lì commerciava in legna. Alle pressanti richieste di Mitja di accompagnarlo immediatamente da Ljagavyj - "in questo modo l'avrebbe salvato" - il curato, dopo i tentennamenti iniziali, alla fine accettò di condurlo a Suchoj Posëlok, evidentemente incuriosito; ma sfortunatamente consigliò che si andasse a piedi, dal momento che si trattava di una versta "o poco più". Mitja, naturalmente, fu d'accordo e si avviò con il suo lungo passo, tanto che il povero curato fu quasi costretto a correrglì dietro. Era un uomo non ancora vecchio e molto prudente. Anche con lui Mitja si mise a parlare dei

suoi progetti, con ardore, chiedendogli nervosamente consigli riguardo a Ljagavyj; parlò per tutto il tragitto. Il curato ascoltava con attenzione, ma dette ben pochi consigli. Alle domande di Mitja rispondeva evasivamente: «Non so, oh, non so, come faccio a saperlo?», e così via. Quando Mitja si mise a parlare dei propri contrasti con il padre riguardo all'eredità, allora il curato si spaventò persino, dal momento che con Fëdor Pavloviè egli si trovava in un rapporto quasi di dipendenza. Poi si informò sulla ragione per la quale egli chiamasse Ljagavyj quel contadino commerciante che in realtà si chiamava Gorstkin e fu costretto a spiegare a Mitja che Ljagavyj era e non era il vero nome di quell'uomo, nessuno lo chiamava mai così perché si sarebbe seriamente offeso e quindi doveva assolutamente chiamarlo Gorstkin, altrimenti non avrebbe combinato un bel nulla con lui; quello non gli avrebbe nemmeno dato retta, concluse il curato. Mitja ne fu un po' stupito all'inizio e spiegò che era stato Samsonov a chiamarlo così. Sentendo questo fatto, il curato lasciò subito cadere l'argomento, anche se avrebbe fatto meglio a mettere a parte Dmitrij Fëdoroviè del suo dubbio: se Samsonov stesso lo aveva mandato da quel contadino chiamandolo Ljagavyj, forse aveva l'intenzione di prendersi gioco di lui e, quindi, la faccenda poteva prendere una brutta piega. Ma Mitja non aveva tempo di soffermarsi su "quei dettagli". Egli procedeva a passo sostenuto e soltanto quando arrivò a Suchoj Posëlok, si rese conto che avevano camminato non per una versta e nemmeno per una versta e mezza, ma per ben tre verste, a occhio e croce, e questo lo irritò, ma mantenne il controllo. Entrarono nell'*izba*. Il guardaboschi, un conoscente del curato, viveva in una metà dell'*izba* mentre nell'altra metà, quella migliore, dall'altra parte dell'andito, alloggiava Gorstkin. Essi entrarono in questa seconda parte e la illuminarono con una candela di sego. L'*izba* era surriscaldata. Sul tavolo di pino c'erano il *samovar* spento, un vassoio con alcune tazze, una bottiglia vuota di rum, un'altra bottiglia di vodka quasi vuota e degli avanzi di pane di frumento. L'ospite se ne stava sdraiato lungo lungo su una panca, con il soprabituccio arrotolato sotto la testa a mo' di cuscino, e russava pesantemente. Mitja rimase perplesso. «Naturalmente, dovremo svegliarlo: il mio affare è troppo importante, mi sono precipitato qui e voglio tornare in città al più presto», disse Mitja allarmato; ma il curato e il guardaboschi rimanevano in silenzio, senza esprimere la propria opinione. Mitja si avvicinò e cercò di svegliarlo da sé, lo fece persino con una certa energia, ma il dormiente non reagiva. «È ubriaco», concluse Mitja. «Ma che devo fare, Signore mio, che devo fare!» E all'improvviso, preso da una

terribile impazienza, cominciò a tirarlo per le braccia, per le gambe, gli scuoteva la testa, lo sollevava e lo metteva seduto sulla panca; dopo tutti quegli sforzi, però, ottenne soltanto grugniti senza senso e imprecazioni violente, ma confuse.

«No, fareste meglio ad aspettare», disse infine il curato «evidentemente non si trova nelle condizioni giuste».

«Non ha fatto che bere tutto il giorno», disse il guardaboschi dal canto suo.

«Santo cielo!», gridò Mitja. «Se solo sapeste com'è importante questo per me e come sono disperato adesso!»

«No, è meglio che aspettiate fino a domani mattina», ripeté il curato.

«Fino a domani mattina? Ma abbiate pietà, non è possibile!» E, in preda dalla disperazione, stava per fare l'ennesimo tentativo di svegliare l'ubriaco, ma desisté immediatamente comprendendo l'inutilità di tutti quegli sforzi. Il curato taceva, il guardaboschi assonnato aveva un'aria cupa.

«Che terribili tragedie ordisce la vita reale per gli uomini!», disse Mitja al colmo della disperazione. Il sudore gli colava dalla fronte. Approfittando del momento buono, il curato disse, con molto giudizio, che anche se fosse riuscito a svegliare il dormiente, quello sarebbe stato pur sempre ubriaco e incapace di sostenere alcuna conversazione, «mentre il vostro è un affare importante che fareste meglio a rimandare a domattina...» Mitja allargò le braccia in un gesto sconsolato e fu d'accordo con lui. «Padre, io resterò qui al lume di candela e coglierò il momento buono. Quando si sveglierà comincerò a... Ti pagherò per la candela...», disse rivolgendosi al guardaboschi, «e anche per il pernottamento, ti ricorderai di Dmitrij Karamazov. Ecco, solo che non so come farete voi, padre: dove dormirete?»

«No, io tornerò a casa, signore. Prenderò la sua cavalla», disse indicando il guardaboschi. «E ora vi dico addio, vi auguro il pieno successo dei vostri progetti».

Fu deciso così. Il curato partì sulla cavalla, contento di essersi finalmente sbarazzato di quel fastidio, continuando tuttavia a scuotere il capo mentre valutava se fosse il caso di informare, l'indomani, per tempo, di quel curioso episodio il suo benefattore Fëdor Pavloviè: "altrimenti se malauguratamente lo venisse a sapere, se la prenderebbe con me e mi toglierebbe il suo favore". Il guardaboschi tornò nella sua parte di *izba*, grattandosi e senza dire una parola, mentre Mitja si sedette sulla panca per

cogliere "il momento buono", come aveva detto lui stesso. Una profonda angoscia avvolse, come una densa nebbia, la sua anima. Una profonda, terribile angoscia! Egli stava seduto a pensare, ma non riusciva a venire a capo di nulla. La candela ardeva, un grillo si mise a frinire, la stanza surriscaldata stava diventando insopportabilmente soffocante. All'improvviso gli venne in mente il giardino, il passaggio dietro al giardino, la porta della casa del padre che si apre misteriosamente, e in quella porta si intrufola Grušen'ka... Balzò in piedi.

«Una tragedia!», disse digrigando i denti, poi si avvicinò macchinalmente al dormiente e prese a esaminargli il volto. Era un contadino segaligno, di mezza età, con un viso molto allungato, i capelli ricci castani e una lunga barbetta sottile e rossiccia; indossava una camicia di indiana e un panciotto nero: dalla tasca del panciotto spuntava la catenella dell'orologio d'argento. Mitja guardava quella fisionomia con indicibile odio; gli era particolarmente odioso il fatto che avesse i capelli ricci, chissà perché. Ma quello che più gli sembrava intollerabile era il fatto che lui, Mitja, stava lì con il suo affare improrogabile, dopo aver fatto tanti sacrifici, aver abbandonato ogni cosa, patito tanti tormenti, mentre quel parassita "dal quale in quel momento dipendeva tutto il mio destino, russava come se niente fosse, come se stesse su tutt'altro pianeta". «Oh, ironia del destino!», esclamò Mitja e all'improvviso, quasi perdendo la testa, tentò di nuovo di svegliare il contadino ubriaco. Lo scrollava con una specie di ferocia, lo scuoteva, lo spingeva, lo batteva persino; ma dopo cinque minuti di vani tentativi, tornò alla sua panca e si risedette disperato.

«Che stupido, che stupido!», esclamò Mitja. «E... che vergogna tutto questo!», soggiunse all'improvviso, chissà per quale ragione. Cominciò a dolergli terribilmente il capo: "Dovrei forse lasciar perdere? Andare via?", gli venne in mente. "No, rimarrò sino al mattino, rimarrò apposta, rimarrò apposta! Per quale motivo sono venuto? E poi non ho mezzi per andare via di qui adesso, oh, che idiozia!"

Intanto la testa gli doleva sempre di più. Sedeva immobile e, senza rendersene conto, si assopì e si addormentò lì sulla panca. Dormì un paio d'ore, forse di più. Si svegliò per un terribile dolore alla testa, tanto intollerabile da farlo urlare. Gli battevano le tempie, e il vertice del capo gli doleva, ci mise molto tempo prima di svegliarsi del tutto e capire quello che gli stava accadendo. Finalmente capì che la stanza surriscaldata era satura di anidride carbonica e che così avrebbe potuto morire. Il contadino ubriaco, invece, continuava a stare sdraiato e a russare; la candela si era

consumata e stava per spegnersi del tutto. Mitja lanciò un urlo e si precipitò, barcollando, attraverso l'andito nella stanza del guardaboschi. Quello si svegliò di soprassalto, ma quando sentì che l'altra stanza era satura di gas, con grande sorpresa e irritazione di Mitja, accolse la notizia con strana indifferenza, e comunque si alzò per prendere provvedimenti.

«Ma se è morto, se è morto... che ne sarà di me?», gridò Mitja davanti a lui, preso dalla frenesia.

Spalancarono le porte, aprirono le finestre, aprirono il fumaiolo. Mitja trascinò dall'andito un secchio d'acqua, e prima si inumidì la testa, poi, avendo trovato uno straccio, lo immerse nell'acqua e lo poggiò sulla fronte di Ljagavyj. Il guardaboschi continuava a comportarsi in maniera quasi sprezzante e, aprendo una finestra, disse cupamente: «Va bene anche così», e tornò a dormire, lasciando a Mitja una lanterna di ferro accesa. Mitja si dette da fare un buona mezz'ora con l'ubriaco asfissiato, continuava ad inumidirgli la testa ed era già seriamente intenzionato a non chiudere occhio per tutta la notte, quando, esausto, si sedette un attimo per riprendere fiato e chiuse gli occhi per un momento; senza rendersene conto, si allungò sulla panca e si addormentò di sasso.

Quando si alzò, era terribilmente tardi. Dovevano essere le nove di mattina. Il sole risplendeva attraverso le due finestrelle dell'*izba*. Il contadino ricciuto del giorno prima sedeva sulla panca con la *poddëvka* indosso. Davanti a lui c'era un altro *samovar* e un'altra bottiglia di vodka. Quella di ieri se l'era già scolata, e quella appena stappata era vuota più che a metà. Mitja fece un balzo e capì subito che il maledetto contadino era di nuovo ubriaco, irreparabilmente ubriaco fradicio. Mitja lo guardò per un minuto strabuzzando gli occhi. Il contadino invece lo osservava in silenzio con un'aria furba e una pacatezza quasi offensiva, anzi persino con una certa alterigia sprezzante, così parve a Mitja. Si scagliò contro di lui.

«Scusatemi, vedete... io... voi, forse l'avrete sentito dal guardaboschi che vive in questa *izba*: io sono il tenente Dmitrij Karamazov, figlio del vecchio Karamazov, dal quale state comprando il boschetto...»

«Tu stai mentendo!», replicò con pacata fermezza il contadino.

«Come, mentendo? Conoscete Fëdor Pavloviè?»

«Non conosco nessun Fëdor Pavloviè», disse il contadino articolando pesantemente la lingua.

«Il boschetto, state contrattando per il suo boschetto; ma svegliatevi, tornate in voi. Padre Pavel di Il'inskoe mi ha condotto qui... Avete scritto

anche a Samsonov ed è stato lui a mandarmi da voi...», disse Mitja trafelato.

«Stai mentendo!», ripetè Ljagavyj scandendo le sillabe.

Mitja si sentì raggelare le gambe.

«Per l'amor del cielo, questo non è mica uno scherzo! Forse siete un po' brillo. Tuttavia potete almeno parlare, capire... altrimenti... altrimenti io non ci capisco niente!»

«Sei un tintore!»

«Per l'amore del cielo, sono Karamazov, Dmitrij Karamazov, ho una proposta da farvi... una proposta vantaggiosa... molto... vantaggiosa... proprio riguardo a quel boschetto».

Il contadino si accarezzava la barba con aria grave.

«No, tu hai preso l'appalto e ti sei rivelato un mascalzone. Sei un mascalzone!»

«Vi assicuro che vi sbagliate!», disse Mitja, tormentandosi le mani disperato. Il contadino continuava ad accarezzarsi la barba e ad un tratto aguzzò gli occhi con aria furba.

«No, adesso mi devi mostrare, mi devi mostrare quale legge mai consente di fare delle canagliate, hai capito? Sei un mascalzone, hai capito?»

Mitja arretrò con aria tenebrosa ed ebbe la sensazione "che qualcosa lo colpisse dritto in fronte", come ebbe a dire in seguito. In un attimo avvenne una specie di illuminazione nella sua mente: "si accese una lucina nella mia mente e compresi tutto". Rimaneva impalato, incapace di capire come avesse fatto lui, che era una persona tutto sommato intelligente, a sottoporsi a una follia del genere, a farsi trascinare in una simile impresa e perseverare in quella farsa per quasi ventiquattr'ore, dandosi pure tanto da fare per quel Ljagavyj a bagnargli il capo e tutto il resto. "Quest'uomo è ubriaco, ubriaco fradicio e continuerà a bere per una settimana intera, a che serve aspettare qui? E se Samsonov mi avesse mandato qui apposta? E se lei... Dio mio, che cosa ho combinato!" pensava.

Il contadino restava seduto, lo guardava e rideva sotto i baffi. In un'altra occasione, Mitja, forse, avrebbe ucciso quell'imbecille in un accesso di collera, e invece si sentiva completamente privo di forze come un bambino. Si avvicinò lentamente alla panca, prese il cappotto, lo indossò in silenzio e uscì dall'*izba*. Nell'altra parte dell'*izba* non trovò il guardaboschi, non c'era nessuno. Egli prese di tasca cinquanta copeche in moneta e le poggiò sul tavolo come pagamento del posto per la notte, della

candela e del disturbo. Uscito dall'*izba* vide che tutt'intorno era solo bosco e nient'altro. Egli partì in una direzione a casaccio, non ricordava nemmeno da quale parte svoltare: se a destra o a sinistra dell'*izba*; la notte prima, mentre si affrettava in compagnia del curato, non aveva prestato attenzione alla strada. Non c'era ombra di vendetta nel suo cuore, neanche nei confronti di Samsonov. Egli camminava per l'angusto sentierino del bosco senza pensare, perduto, con la sua "idea perduta", senza preoccuparsi della strada. In quel momento anche un bambino avrebbe potuto abbatterlo, tanto si era infiacchito nel corpo e nello spirito. In un modo o nell'altro, riuscì comunque ad uscire dal bosco: davanti ai suoi occhi si allungavano distese sconfinate di campi falciati, spogli dopo il raccolto. «Che desolazione, che aria di morte dappertutto!», continuava a ripetersi avanzando passo dopo passo.

Fu salvato da alcuni passanti: un vetturino conduceva per una strada vicinale uno che aveva l'aria di essere un vecchio mercante. Quando si trovarono fianco a fianco, Mitja chiese la strada e risultò che anche loro erano diretti a Volov'ja. Presero accordi e fecero salire anche Mitja come passeggero. Dopo tre ore circa giunsero a destinazione. Alla stazione di Volov'ja, Mitja ordinò immediatamente dei cavalli di posta per tornare in città e si rese conto di aver una fame spaventosa. Mentre attaccavano i cavalli, gli prepararono una bella frittata. La divorò in un sol boccone, divorò pure una grossa fetta di pane, del salame e si scolò tre bicchierini di vodka. Rifocillatosi, si sentì rinvigorito e anche il suo stato d'animo si rischiarò. Mentre tornava di volata in città, sollecitando il vetturino ad andare più in fretta, di colpo concepì un nuovo piano "definitivo" per procurarsi entro sera "quel maledetto denaro". «E pensare che per colpa di quegli stupidi tremila rubli, il destino di un uomo può andare in rovina!», esclamò con tono sprezzante. «Oggi stesso sistemerò la questione!» E se non fosse stato per il pensiero di Grušen'ka, che non lo abbandonava mai, e per la preoccupazione che le fosse accaduto qualcosa, forse si sarebbe persino rallegrato. Ma il pensiero di lei trafiggeva costantemente la sua anima come una lama tagliente. Finalmente giunsero in città e Mitja, senza indugi, corse da Grušen'ka.

III • *Le miniere d'oro*

Era appunto quella la visita di Mitja della quale Grušen'ka aveva parlato tanto impaurita a Rakitin. Ella stava aspettando la "staffetta" ed era

molto contenta che Mitja non si fosse fatto vivo né quel giorno, né il giorno prima, e sperava che - volesse il cielo! - egli non venisse affatto prima della sua partenza. Quand'ecco che all'improvviso quello irruppe da lei. Ciò che seguì è già noto ai lettori: per liberarsi di lui, l'aveva subito convinto ad accompagnarla da Kuz'ma Samsonov facendo finta di doversi assolutamente recare lì "per sistemare i conti", e quando Mitja l'ebbe prontamente accompagnata, mentre si congedava da lui presso il portone di Kuz'ma, gli aveva fatto promettere che sarebbe andato a prenderla a mezzanotte per riaccompagnarla a casa. Anche Mitja fu contento di quell'accordo: "Se si trattiene da Kuz'ma, vuol dire che non andrà da Fëdor Pavloviè... a meno che non mi stia mentendo", pensò. Ma aveva l'impressione che lei non stesse mentendo. Infatti egli era uno di quei gelosi che, nel separarsi dalla donna amata, si metteva a pensare a Dio solo sa quante cose orribili le sarebbero potute accadere e di come ella lo avrebbe"tradito", ma nel momento in cui tornava di corsa da lei, sconvolto, sconfitto, definitivamente convinto che ella lo avesse già tradito, al primo sguardo al viso di lei, al viso sorridente, allegro e dolce di quella donna, egli si sentiva rinascere, metteva da parte ogni sospetto e, con una vergogna piena di gioia, si rimproverava la propria gelosia. Dopo aver accompagnato Grušen'ka, egli corse a casa. Quante cose doveva riuscire a fare in quella giornata! Ma almeno si era tolto un peso dal cuore. "Devo soltanto informarmi al più presto tramite Smerdjakov se è accaduto qualcosa ieri sera, se per caso lei non sia andata da Fëdor Pavloviè, uh!", gli passò per la mente. Quindi, prima ancora di arrivare al proprio appartamento, la gelosia si era già risvegliata nel suo cuore che non si dava pace.

La gelosia! "Otello non è geloso, è fiducioso", osserva Puškin e basta quest'unica osservazione a testimoniare la straordinaria profondità di ingegno del nostro grande poeta. L'anima di Otello fu frantumata e la sua intera concezione del mondo fu annebbiata perché *il suo ideale era stato distrutto*. Ma Otello non si nasconde, non spia, non sorveglia: egli è fiducioso. Al contrario, dovettero manipolarlo, spingerlo e aizzarlo con enormi sforzi perché egli potesse concepire l'idea del tradimento. Ben diverso è il vero geloso. Non è neanche possibile immaginare il livello di infamia e degradazione morale al quale è capace di scendere il geloso senza provare alcuno scrupolo di coscienza. Il che non significa che i gelosi abbiano tutti un animo volgare e meschino. Al contrario, un uomo di sentimenti elevati, che nutre un amore puro e pieno di abnegazione, può

essere nel contempo capace di nascondersi sotto i tavoli, assoldare mascalzoni matricolati, e adattarsi alla bieca ignominia di spiare e origliare. Otello non sarebbe sceso a patti con il tradimento a nessun costo - l'avrebbe perdonato, ma non sarebbe mai sceso a patti con esso - sebbene la sua anima fosse innocente e priva di malizia come quella di un bambino. Con il geloso questo non accade: è difficile persino immaginare a che cosa sia capace di adattarsi un geloso, con che cosa egli sia disposto a scendere a patti e a chiudere un occhio! I gelosi sono i primi a perdonare, e questo le donne lo sanno bene. Il geloso può dimenticare con straordinaria rapidità (dopo una terribile scenata iniziale, ovviamente) ed è disposto a perdonare, per esempio, un tradimento quasi definitivamente provato, abbracci e baci visti con i propri occhi, a condizione che si convinca, in qualche modo, che questa è davvero "l'ultima volta" e che il suo rivale, da questo momento in poi, sparirà e se ne andrà in capo al mondo; oppure potrebbe condurlo egli stesso in un posto dal quale quel terribile rivale non farà più ritorno. S'intende, la riconciliazione non durerà più di un'ora, perché seppure il rivale sparisse per davvero, il geloso, il giorno dopo, se ne inventerebbe subito un altro, uno nuovo e sarebbe geloso di lui. Ci si potrebbe domandare che cosa si trovi in un amore nel quale bisogna stare sempre all'erta, che valore abbia un amore che richiede una sorveglianza così indefessa. Ma il vero geloso non lo capirà mai, eppure anche fra i gelosi si trovano persone dal nobile cuore. È da notare inoltre, che proprio queste persone dal nobile cuore, nascoste in qualche stanzino a origliare e spiare, sebbene si rendano conto, in virtù del loro nobile cuore, del livello di degradazione al quale sono scese per loro stessa volontà, eppure, almeno nel momento in cui si trovano in quello stanzino, non provano mai rimorsi di coscienza. Nel momento in cui Mitja aveva visto Grušen'ka, la gelosia era svanita, e in un batter d'occhio egli era divenuto fiducioso e nobile d'animo, e si era persino disprezzato per i cattivi sentimenti provati. Ma questo significava soltanto che nel suo amore per quella donna si racchiudeva qualcosa di molto più elevato di quello che egli stesso immaginava, non c'era soltanto la passione, né soltanto "le curve del suo corpo", delle quali aveva parlato ad Alëša. Eppure, bastava che Grušen'ka scomparisse dalla sua vista, che Mitja riprendeva a sospettarla di tutte le bassezze e le perfidie del tradimento. E la coscienza non gli rimordeva affatto.

E così la gelosia ribolliva di nuovo in lui. In ogni caso, bisognava affrettarsi. La prima cosa da fare era procurarsi almeno un po' di soldi a

prestito. I nove rubli del giorno prima erano stati quasi interamente spesi per il viaggio, e come si sa, senza il becco di un quattrino non si può fare nemmeno un passo. Ma durante il viaggio, oltre al suo nuovo piano, aveva anche pensato a come procurarsi un prestito. Egli possedeva un paio di buone pistole da duello con le relative cariche che non aveva impegnato sino ad allora perché erano l'oggetto più caro che avesse. Nella trattoria "La capitale", qualche tempo prima, aveva conosciuto un giovane impiegato e, sempre in quella stessa trattoria, era venuto a sapere che questi era uno scapolo benestante appassionato di armi: comprava pistole, revolver, pugnali, le appendeva qua e là alle pareti di casa, le mostrava ai conoscenti, se ne vantava, era un maestro nello spiegare il funzionamento di un revolver - come si carica, come si spara e così via. Senza pensarci più di tanto, Mitja si diresse dritto a casa di quell'impiegato e gli propose di prendere in pegno le pistole in cambio di dieci rubli. Il funzionario, tutto contento, cercò di convincerlo a vendergliele, ma Mitja non accettò, allora l'altro gli dette dieci rubli dichiarando che per nulla al mondo avrebbe chiesto gli interessi. Si lasciarono da amici. Mitja aveva fretta, si diresse velocemente a casa di Fëdor Pavloviè, verso il retro della casa, al suo chioschetto, per chiamare al più presto possibile Smerdjakov. Ma così era tornata a verificarsi la circostanza che a tre, quattro ore da quel certo fatto del quale si parlerà ampiamente più tardi, Mitja non aveva nemmeno una copeca, tanto da vedersi costretto a impegnare il suo bene più caro, mentre tre ore più tardi, improvvisamente, si trovò per le mani la somma di migliaia di rubli... Ma sto correndo troppo.

Da Mar'ja Kondrat'evna (la vicina di Fëdor Pavloviè) lo attendeva la notizia del malore di Smerdjakov, notizia che lo colpì e confuse oltre ogni dire. Egli ascoltò con attenzione la storia dell'incidente in cantina, dell'attacco di mal caduco, della visita del dottore, delle preoccupazioni di Fëdor Pavloviè; apprese con interesse che il fratello Ivan Fëdoroviè era già partito quella mattina per Mosca. "Dunque è passato prima di me da Volov'ja", pensò Dmitrij Fëdoroviè, ma la notizia del malore di Smerdjakov lo aveva gettato nel panico. "Che succederà adesso, chi farà la guardia, chi mi riferirà quel che accade?" Incominciò a interrogare avidamente quelle donne per sapere se avessero notato qualche cosa la sera prima. Quelle capirono fin troppo bene dove voleva andare a parare e lo disingannarono del tutto: non era venuto nessuno, Ivan Fëdoroviè aveva passato la notte a casa, "era tutto perfettamente in ordine". Mitja si fece pensieroso. Senza dubbio occorreva fare la guardia anche quel giorno, ma

dove: lì dal padre o presso la casa di Samsonov? Decise che doveva stare all'erta sia qui che lì, a seconda dell'occorrenza, ma nel frattempo, nel frattempo... Il fatto era che adesso aveva quel nuovo "piano" concepito poco prima, un piano sicuro questa volta, che aveva ideato durante il viaggio di ritorno in città e la cui realizzazione non poteva in alcun modo posporre. Mitja decise di sacrificare un'ora a questo scopo: "nel giro di un'ora avrò risolto tutto, avrò saputo tutto, e allora... allora, prima andrò a casa di Samsonov per sapere se Grušen'ka si trova lì, e poi verrò di nuovo qui, veloce come un fulmine, e ci resterò fino alle undici, e poi un'altra volta da lei, da Samsonov, per accompagnarla a casa". Ecco come aveva deciso. Volò a casa, si lavò, si pettinò, ripulì l'abito, si vestì e si diresse dalla signora Chochlakova. Ahimè, era quello il nuovo piano. Aveva deciso di prendere tremila rubli in prestito da quella signora. E quel che è peggio, gli era balenato alla mente, così, tutto ad un tratto, la strana convinzione che quella non glieli avrebbe rifiutati. Ci si potrebbe domandare come mai, se era così convinto, non si fosse recato prima in quello che, diciamo così, era il suo ambiente, invece di andare da Samsonov, un uomo di mentalità estranea alla sua, al quale non sapeva nemmeno come rivolgersi. Il fatto era che aveva quasi smesso del tutto di frequentare la Chochlakova in quell'ultimo mese; è vero, anche prima si erano frequentati poco, e soprattutto egli sapeva molto bene che la signora in questione non poteva proprio soffrirlo. Ella aveva preso a detestarlo sin dall'inizio, semplicemente perché era il fidanzato di Katerina Ivanovna, e a lei invece era venuto improvvisamente il desiderio che Katerina Ivanovna lo lasciasse e sposasse "il caro Ivan Fëdoroviè, educato da vero gentiluomo e dotato di magnifiche maniere". Invece odiava cordialmente le maniere di Mitja. Mitja, dal canto suo, la prendeva in giro e una volta aveva persino detto di lei che quella signora era "tanto vivace e disinvolta, quanto ignorante". Ed ecco che quella mattina, durante il viaggio di ritorno, lo aveva illuminato un'idea brillantissima: "Ma se è così contraria che io sposi Katerina Ivanovna, contraria fino a questo punto", e sapeva che ella era contraria fino all'isterismo, "perché mai dovrebbe rifiutarmi adesso questi tremila rubli, visto che proprio grazie a quei soldi me ne andrei per sempre da qui, lasciando Katja? Queste dame viziate dell'alta società, se si incapricciano di qualcosa, non risparmiano nulla pur di ottenere quello che vogliono. E per di più lei è ricca", ragionava Mitja. Per quanto riguardava il "piano" in senso stretto, era sempre lo stesso di prima: proporre i propri diritti su Èermašnja, non già a scopo speculativo, come aveva proposto a

Samsonov il giorno prima, cioè senza allettare quella signora con la possibilità di beccarsi, invece di tremila rubli, un gruzzolo due volte superiore, di sei, settemila rubli, ma semplicemente come nobile garanzia a fronte di un debito. Mentre sviluppava questo nuovo piano, Mitja ne fu addirittura entusiasmato, ma questo gli succedeva con tutte le sue iniziative e con tutte le decisioni improvvise. Egli si gettava anima e corpo in ogni nuova impresa. Nondimeno, mentre saliva i gradini del terrazzino d'ingresso della casa della signora Chochlakova, egli si sentì correre un brivido di paura su per la schiena: solo in quel momento egli si rese pienamente conto, con una certezza quasi matematica, che quella era la sua ultima speranza, che se avesse fallito, non gli sarebbe rimasto nient'altro al mondo, "tranne che ammazzare e derubare qualcuno di tremila rubli, nient'altro che quello..." Erano le sette e mezza quando egli suonò il campanello. Sul principio la fortuna sembrò arridergli: non appena fu annunciato, lo ricevettero con inconsueta premura. "Come se mi stesse aspettando", balenò in mente a Mitja, e poi non appena fu introdotto in salotto, la padrona per poco non gli corse incontro dicendogli apertamente che lo stava aspettando...

«Vi stavo aspettando! Vi stavo aspettando! Anche se non avevo alcuna ragione di supporre che sareste venuto da me, ne converrete anche voi, tuttavia vi aspettavo, potete stupirvi del mio istinto, Dmitrij Fëdoroviè, per tutta la mattina ho avuto la certezza che oggi sareste venuto».

«C'è veramente da stupirsi, signora», osservò Mitja, mettendosi a sedere in maniera un po' goffa, «ma... io sono venuto per una questione della massima importanza... una questione di estrema importanza per me, cioè, signora, per me soltanto e mi affretto...»

«Lo so che siete qui per una questione della massima importanza, Dmitrij Fëdoroviè, in questo caso non si tratta di presentimenti, di retrograde velleità di miracoli (avete sentito dello *starec* Zosima?), qui, qui si tratta di matematica: non potevate non venire da me, dopo tutto quello che è accaduto a Katerina Ivanovna, non potevate, non potevate, è questione di matematica».

«È la vita reale, signora, ecco che cos'è! Ma permettete che vi esponga tuttavia...»

«Proprio la vita reale, Dmitrij Fëdoroviè. Adesso sono completamente a favore del realismo, ho avuto una dura lezione a proposito dei miracoli. Avete sentito che lo *starec* Zosima è morto?»

«No, signora, è la prima volta che lo sento», Mitja fu lievemente stupito. Gli balenò in mente l'immagine di Alëša.

«La notte scorsa, figuratevi un po'...»

«Signora», la interruppe Mitja, «io mi figuro soltanto che mi trovo in una situazione disperatissima e che se voi non mi aiuterete, tutto andrà in fumo, io per primo. Scusate la banalità dell'espressione, ma io ardo, ho la febbre...»

«Lo so, lo so che avete la febbre, so tutto, e non potreste trovarvi in una diversa condizione di spirito e qualunque cosa mi diciate, io la so già in anticipo. Ho ponderato a lungo sul vostro destino, Dmitrij Fëdoroviè, lo sto osservando e studiando... Oh, credetemi, sono un dottore provetto dell'anima, Dmitrij Fëdoroviè».

«Signora, se voi siete un dottore provetto, in compenso io sono un malato provetto», disse Mitja sforzandosi di essere gentile, «e ho il presentimento che se siete tanto attenta al mio destino, allora gli darete una mano nel momento della rovina, ma per far questo permettetemi, finalmente, di esporvi il piano che mi sono arrischiato a sottoporvi... e quello che mi aspetto da voi... Sono venuto, signora...»

«Non state ad esporre nulla. È di secondaria importanza. Quanto all'aiuto, non siete il primo al quale do una mano, Dmitrij Fëdoroviè. Forse avrete sentito parlare di mia cugina, la Bel'mesova: suo marito era distrutto, era andato in fumo, come avete pittorescamente detto voi, Dmitrij Fëdoroviè. Ebbene, io gli consigliai di darsi all'allevamento di cavalli e adesso va a gonfie vele. Ve ne intendete un po' di allevamento di cavalli, Dmitrij Fedoroviè?»

«Neanche un po', signora, oh, signora, neanche un po'!», gridò Mitja, nervoso e impaziente, e fece persino per alzarsi dal posto. «Vi supplico soltanto di ascoltarmi, signora, concedetemi due soli minuti in cui possa esprimermi liberamente, affinché vi possa esporre tutto, l'intero progetto, ho una fretta terribile!..», gridò istericamente Mitja intuendo che l'altra avrebbe riattaccato a parlare, nella speranza di zittirla. «Sono venuto qui disperato... al limite estremo della disperazione per chiedervi in prestito tremila rubli ma a fronte di un pegno, sicuro, sicurissimo, signora, a fronte di una garanzia sicurissima! Permettete solo che vi esponga...»

«Ma tutto questo dopo, dopo!», disse la signora Chochlakova, agitando a sua volta la mano per chiedere silenzio. «E poi qualunque cosa mi chiediate, io la so già in anticipo, ve l'ho già detto. Voi mi chiedete una certa somma, vi servono tremila rubli, ma io vi darò di più,

incomparabilmente di più, io vi salverò, Dmitrij Fëdoroviè, ma voi dovrete darmi retta!»

Mitja sobbalzò sul posto un'altra volta.

«Signora, sarete davvero tanto buona?», esclamò con straordinario ardore. «Dio mio, voi mi avete salvato. Voi salvate un uomo, signora, da una morte violenta, da un colpo di pistola... La mia eterna gratitudine...»

«Vi darò infinitamente, infinitamente di più di tremila rubli!», strillò la signora Chochlakova, accogliendo con un sorriso raggiante l'entusiasmo di Mitja.

«Infinitamente? Ma non ho bisogno di così tanto. Mi servono soltanto quei fatali tremila rubli, e da parte mia sono venuto a garantire per quella somma, con infinita gratitudine, e vi propongo un piano che...»

«Basta, Dmitrij Fëdoroviè, farò quello che ho detto», tagliò corto la signora Chochlakova con una pudica solennità da benefattrice. «Vi ho promesso di salvarvi e vi salverò. Salverò voi, come ho fatto con Bel'mesov. Che cosa ne pensate delle miniere d'oro, Dmitrij Fëdoroviè?»

«Delle miniere d'oro, signora?! Non ne ho mai pensato un bel niente!»

«In compenso ci ho pensato io per voi! Ci ho pensato e ripensato! È un mese intero che vi osservo con questo scopo. Vi ho guardato cento volte quando venivate qui, ripetendo a me stessa: ecco un uomo energico che dovrebbe andare alle miniere d'oro. Ho studiato a fondo anche la vostra camminata: quest'uomo troverà molte miniere».

«In base alla camminata, signora?», disse Mitja sorridendo.

«Certo, anche in base alla camminata. Potete forse negare che il carattere di una persona si possa riconoscere anche dal modo di camminare? Le scienze naturali lo confermano. Oh, adesso sono una realista, Dmitrij Fëdoroviè. Da oggi, dopo tutta quella storia al monastero che mi ha tanto sconvolta, sono realista al cento per cento, e voglio lanciarmi nell'attività pratica. Sono guarita. Basta! Come ha detto Turgenev».

«Ma signora, quei tremila rubli che avevate così generosamente promesso di prestarmi...»

«Non vi mancheranno, Dmitrij Fëdoroviè», lo interruppe subito la signora Chochlakova, «quei tremila rubli è come se li aveste in tasca, e non solo tremila, ma tre milioni di rubli, Dmitrij Fëdoroviè, e in men che non si dica! Vi esporrò l'idea che fa per voi: voi troverete le miniere d'oro, farete milioni, tornerete e diventerete un personaggio importante e

spronerete anche noi, indirizzandoci verso il bene. Dovremo forse lasciare tutto in mano agli ebrei? Voi fonderete edifici e imprese di ogni genere. Aiuterete i poveri e quelli vi benediranno. Questo è il secolo delle strade ferrate, Dmitrij Fëdoroviè. Diventerete famoso e indispensabile al ministero delle finanze, che attualmente versa in gravi difficoltà. La caduta del rublo non mi lascia dormire, Dmitrij Fëdoroviè; da questo punto di vista, non mi si conosce molto...»

«Signora, signora!», la interruppe di nuovo Dmitrij Fëdoroviè, attanagliato da un inquietante presentimento. «Io con molta probabilità seguirò il vostro consiglio, il vostro intelligente consiglio, signora, e forse mi recherò là... in quelle miniere... e tornerò ancora da voi per parlarvene... anche molte volte... ma adesso quei tremila rubli che con tanta generosità... Oh, mi libererebbero, e se fosse possibile oggi stesso... Cioè, vedete, adesso non c'è nemmeno un'ora, nemmeno un'ora da perdere...»

«Basta, Dmitrij Fëdoroviè, basta!», lo interruppe imperterrita la signora Chochlakova. «La questione è solo questa: ci andrete alle miniere oppure no? Avete deciso una volta per tutte? Rispondete con certezza matematica».

«Ci andrò signora, dopo... Andrò dove vorrete, signora... ma adesso...»

«Aspettate!», gridò la signora Chochlakova, poi balzò in piedi, si precipitò al suo magnifico *bureau* dai molteplici cassettini e cominciò a estrarre un cassettino dopo l'altro in cerca di qualcosa, con una fretta indiavolata.

"I tremila rubli!", pensò Mitja con il fiato sospeso. "E adesso, senza alcun documento, senza atti legali... oh, è davvero un gesto da gentiluomo! Che donna magnifica, se solo non fosse così loquace..."

«Ecco!», esclamò felice la signora Chochlakova tornando da Mitja. «Ecco quello che cercavo!»

Si trattava di una minuscola icona d'argento legata a un cordoncino, di quelle che talvolta si portano direttamente sul petto insieme alla croce.

«Viene da Kiev, Dmitrij Fëdoroviè», proseguiva con devozione «dalle reliquie della protomartire Barbara. Permettete che sia io stessa a mettervela al collo in segno di benedizione per la vostra nuova vita e le vostre nuove imprese».

E davvero si accinse a mettergli l'immaginetta al collo e cominciò ad aggiustargliela. Estremamente imbarazzato, Mitja si piegò per aiutarla, e

finalmente l'immaginetta fu accomodata sul petto, sotto la cravatta e il colletto della camicia.

«Ecco, adesso potete andare!», dichiarò la signora Chochlakova risedendosi solennemente al suo posto.

«Signora, sono così commosso... e non so nemmeno come ringraziarvi... per tali sentimenti, ma... se sapeste quanto è prezioso il tempo per me in questo momento!... Quella somma che attendo con tanta trepidazione dalla vostra generosità...Oh, signora, se siete così buona, così generosa nei miei confronti», esclamò ad alta voce come ispirato, «allora permettete che io vi riveli... quello che del resto sapete da molto tempo... che io amo una creatura qui... Ho tradito Katja... Katerina Ivanovna, voglio dire. Oh, mi sono comportato in modo disumano e disonorevole davanti a lei, ma io qui mi sono innamorato di un'altra... di una donna che, forse, voi disprezzate, perché voi sapete già tutto, ma che io non posso lasciare per nulla al mondo, per nulla al mondo, ecco perché adesso, questi tremila...»

«Lasciate tutto, Dmitrij Fëdoroviè!», lo interruppe la signora Chochlakova in tono perentorio. «Lasciate tutto, in particolare le donne. Il vostro obiettivo sono le miniere e là non è il caso di portare delle donne. In seguito, quando tornerete ricco e famoso, troverete una compagna del cuore nell'alta società. Sarà una ragazza moderna, istruita e senza pregiudizi. Per quell'epoca la questione femminile, che ora si sta affermando, sarà ormai matura e sarà apparsa una donna nuova...»

«Signora, non si tratta di questo, non si tratta di questo...», Dmitrij Fëdoroviè fece per giungere le mani in un gesto implorante.

«E invece è di questo che si tratta, proprio di quello di cui avete bisogno, quello che bramate, senza saperlo voi stesso. Non sono affatto contraria all'attuale questione femminile, Dmitrij Fëdoroviè. L'evoluzione della donna e persino il ruolo politico della donna nel prossimo futuro - questo è il mio ideale. Anch'io ho una figlia, Dmitrij Fëdoroviè, e pochi mi conoscono sotto questo aspetto. A questo proposito ho scritto allo scrittore Scedrin, quello scrittore mi ha insegnato così tanto, così tanto sulla vocazione della donna che l'anno scorso gli ho mandato una lettera anonima composta da due righe: "Vi abbraccio e vi bacio, caro scrittore, per la donna contemporanea, continuate così". E ho firmato: "Una madre". Avrei voluto firmare: "Una madre contemporanea", ero indecisa, ma poi mi sono fermata a madre: è moralmente più bello, Dmitrij Fëdoroviè, e poi la parola "contemporanea" avrebbe potuto ricordargli la rivista "Il

contemporaneo", un ricordo doloroso a causa della censura attuale... Ah, Dio mio, che avete?»

«Signora», balzò finalmente in piedi Mitja giungendo le mani davanti a lei con un tono di debole supplica. «Voi mi costringerete a piangere, signora, se rimanderete ciò che tanto generosamente...»

«E piangete, Dmitrij Fëdoroviè, piangete pure! È un nobile sentimento... si apre un tale cammino davanti a voi! Le lacrime vi alleggeriranno, poi tornerete e sarete felice, correrete apposta qui da me dalla Siberia per dividere con me la vostra felicità...»

«Ma permettete di parlare anche a me», strillò Mitja all'improvviso, «vi supplico per l'ultima volta, ditemi: posso ricevere oggi stesso da voi la somma che mi avete promesso? E se no, quando posso venire a prenderla?»

«Quale somma, Dmitrij Fëdoroviè?»

«I tremila rubli che mi avete promesso... che voi tanto generosamente...»

«Tremila? Rubli? Oh, no, ma io non posseggo tremila rubli», annunciò la signora Chochlakova con pacato stupore. Mitja rimase di stucco...

«Come?... Or ora... mi avete detto... avete detto persino di far conto di averli già in tasca...»

«Oh, no, mi avete frainteso, Dmitrij Fëdoroviè. Se dite così mi avete frainteso. Io parlavo delle miniere... È vero, io vi ho promesso di più, infinitamente di più di tremila, adesso ricordo, ma mi riferivo unicamente alle miniere».

«E il denaro? e i tremila rubli?», esclamò Dmitrij Fëdoroviè come stordito.

«Se parlavate di denaro, be', io non ne ho. In questo momento non ho neanche una copeca, Dmitrij Fëdoroviè, sto giusto litigando con il mio amministratore in questo periodo e giorni fa ho dovuto prendere in prestito da Miusov cinquecento rubli. No, no, non ho soldi. E sapete, Dmitrij Fëdoroviè, anche se li avessi avuti, non ve li avrei dati. In primo luogo, io non presto denaro. Prestare denaro vuol dire litigare. Ma soprattutto a voi, a voi non li avrei dati, perché vi voglio bene non ve li avrei dati, per la vostra salvezza non ve li avrei dati, perché voi avete bisogno solo di una cosa: miniere, miniere, miniere!..»

«Oh, andate all'inferno!», ruggì Mitja e batté il pugno sul tavolo con tutte le sue forze.

«Ahi!», cacciò un urlo la signora Chochlakova spaventata e volò all'altro capo del salotto.

Mitja sputò e a passi lesti uscì dalla stanza, dalla casa, fuori, nell'oscurità! Camminava fuori di sé, colpendosi il petto, in quello stesso punto che aveva colpito due giorni prima in presenza di Alëša, quando si era incontrato con lui l'ultima volta di sera, nell'oscurità, per la strada. Che significato avessero quei colpi al petto *in quel punto* e che cosa volesse indicare egli con quel gesto, per il momento era ancora un segreto che non conosceva nessuno al mondo, nemmeno Alëša, ma in quel segreto si racchiudeva qualcosa che era peggio dell'infamia, si racchiudeva la rovina e il suicidio: egli aveva già preso questa decisione nel caso in cui non fosse riuscito a trovare i tremila rubli da consegnare a Katerina Ivanovna per potersi levare dal petto, "da quel punto del petto", l'infamia che portava e che tanto opprimeva la sua coscienza. Tutto ciò verrà spiegato in seguito al lettore, ma in quel momento, dopo che era svanita la sua ultima speranza, quell'uomo, dal fisico così potente, allontanatosi solo di qualche passo dalla casa della Chochlakova, proruppe in lacrime come un bambino. Camminava e, dimentico di tutto, si asciugava le lacrime con il pugno. In quello stato giunse alla piazza, quando all'improvviso sentì di avere sbattuto contro qualcosa con tutto il corpo. Udì il gemito stridulo di una vecchietta che per poco non aveva fatto cadere per terra.

«Dio mio, per un pelo non m'hai ammazzata! Sta' attento a dove metti i piedi, furfante!»

«Ma siete voi?», esclamò Mitja scrutando la vecchietta nell'oscurità. Era la stessa vecchia serva che accudiva Kuz'ma Samsonov e che Mitja aveva notato molto bene il giorno prima.

«E voi chi siete, *batjuška*?», disse la vecchia con un tono di voce completamente diverso. «Con questo buio non vi riconosco».

«Voi vivete da Kuz'ma Kuz'miè, siete al suo servizio?»

«Proprio così, *batjuška*, ho solo fatto un salto da Prochoryè... Ma non riesco ancora a capire chi siete».

«Ditemi, *matuška*, Agrafena Aleksandrovna si trova da voi in questo momento?», domandò Mitja con il fiato sospeso. «Poco fa l'ho accompagnata io stesso».

«C'è stata, *batjuška*, è venuta, è rimasta per un po' e se n'è andata».

«Come se n'è andata?», gridò Mitja. «Quando se n'è andata?»

«Subito dopo essere arrivata, è stata solo un minutino da noi. Ha raccontato a Kuz'ma Kuz'miè una storiella che lo ha fatto ridere e poi è corsa via».

«Stai mentendo, maledetta!», strillò Mitja.

«Ahi, ahi!», gridò la vecchietta, ma Mitja si era già dileguato; egli corse più veloce che poté a casa della Morozova. In quel lasso di tempo Grušen'ka era partita per Mokroe, era passato non più di un quarto d'ora dalla sua partenza. Fenja stava con sua nonna, la cuoca Matrëna, in cucina, quando all'improvviso irruppe il "capitano". Fenja cacciò un fortissimo urlo nel vederlo.

«Gridi, eh?», strillò Mitja. «Dov'è lei?» Ma senza dare il tempo di rispondere a Fenja, ammutolita per la paura, egli si gettò ai suoi piedi:

«Fenja, in nome di Nostro Signore Gesù Cristo, dimmi: lei dov'è?»

«*Batjuška*, non so niente, caro Dmitrij Fëdoroviè, non so niente, anche se mi ammazzate io non so niente», giurava e spergiurava Fenja, «voi stesso poco fa siete andato via con lei...»

«Ma lei è tornata indietro!»

«No, caro, non è tornata, giuro su Dio, non è tornata!»

«Tu menti!», gridava Mitja. «Mi basta vedere il tuo spavento per capire dov'è!..»

E si precipitò fuori dalla casa. Fenja, tutta spaventata, era contenta di essersela cavata a buon mercato, ma aveva capito molto bene che, se non fosse stato per la fretta di Dmitrij Fëdoroviè, forse sarebbe finita male per lei. Ma mentre correva via, egli aveva colpito l'attenzione sia di Fenja sia della vecchia Matrëna con un gesto del tutto inaspettato: sul tavolo c'era un mortaio di ottone con un pestello, un piccolo pestello in ottone lungo appena una ventina di centimetri. Mitja aveva già messo la mano sulla porta per uscire, quando con l'altra mano afferrò al volo il pestello dal mortaio, se lo mise nella tasca laterale e se ne andò così.

«Ah, Signore, quello vuole uccidere qualcuno!», gridò Fenja battendo le mani in un gesto disperato.

IV • *Nelle tenebre*

Dove stava correndo? È chiaro: "Dove può essere lei se non da Fëdor Pavloviè? Da casa di Samsonov è corsa dritta dritta da lui, adesso è tutto chiaro. Tutto l'intrigo, tutto l'inganno adesso sono chiari..." Un vortice di pensieri gli mulinava nel cervello. Evitò di passare dal cortile che portava

da Mar'ja Kondrat'evna: "Non c'è bisogno di andare lì, non c'è affatto bisogno... di mettere in allarme qualcuno... andrebbero subito ad avvertire, subito ad avvertire... Mar'ja Kondrat'evna è d'accordo con loro, si vede, e anche Smerdjakov, sono tutti comprati!" Aveva formulato un altro piano d'azione: fece il giro largo intorno alla casa di Fëdor Pavloviè, attraversò un vicoletto, corse lungo la Dmitrovskaja, superò di volata il ponticello e finì dritto nel vicoletto deserto alle spalle della casa, vuoto e disabitato, delimitato da un lato dalla siepe dell'orto dei vicini e, dall'altro, dallo steccato alto e solido che circondava il giardino di Fëdor Pavloviè. Da lì scelse un punto, forse quello stesso attraverso il quale, secondo la storia che anche lui conosceva, Lizaveta Smerdjascaja aveva scavalcato lo steccato quella volta. "Se ci è riuscita lei, perché non dovrei riuscire anch'io a scavalcarlo?" gli passò per la mente chissà per quale ragione. E difatti fece un salto e riuscì immediatamente a raggiungere con la mano la sommità dello steccato, poi si tirò su con forza, e dopo un solo tentativo si trovò a cavalcioni dello steccato. Non lontano nel giardino c'era la casetta del bagno, ma dalla sommità dello steccato si vedevano anche le finestre illuminate della casa. "È lì, la luce della camera da letto del vecchio è accesa, lei è lì!" e così dallo steccato saltò giù in giardino. Pur sapendo che Grigorij era malato e che, forse, anche Smerdjakov era malato sul serio, e che quindi nessuno poteva sentirlo, istintivamente si nascose, rimase immobile e teso all'ascolto. Ma tutt'intorno regnava un silenzio di morte e, come a farlo apposta, una quiete assoluta, non soffiava neanche un alito di vento.

"Nulla tranne il bisbiglio del silenzio", gli balenò in mente quel verso, per qualche ragione, "a meno che non mi abbia sentito qualcuno mentre scavalcavo lo steccato; ma credo di no". Dopo una breve sosta, egli si avviò pian piano per il giardino, sull'erba; aggirando gli alberi e i cespugli, camminò a lungo, attutendo ogni passo, e con l'orecchio teso. Nel giro di cinque minuti egli raggiunse la finestra illuminata. Si ricordò che proprio sotto quelle finestre c'erano alcuni grossi arbusti, solidi e alti, di sambuco e viburno. La porta che introduceva dalla casa in giardino sul lato sinistro della facciata era chiusa, aveva controllato attentamente mentre ci passava accanto. Finalmente giunse all'altezza degli arbusti e si nascose dietro di essi. Tratteneva il respiro. "Adesso devo aspettare", pensò. "Se hanno sentito i miei passi e sono rimasti in ascolto, devo rassicurarli... speriamo che non mi venga da tossire o starnutire..."

Aspettò un paio di minuti, ma il cuore gli batteva all'impazzata; in alcuni momenti non riusciva nemmeno a prendere fiato. "No, questi battiti del cuore non cesseranno", pensò, "non posso aspettare di più". Egli stava all'ombra di un arbusto; la parte anteriore dell'arbusto era rischiarata dalla finestra. «Il viburno, le bacche, come sono rosse!», mormorò senza sapere il perché. Piano, piano, a passetti impercettibili, egli si avvicinò alla finestra e si alzò in punta di piedi. L'intera camera da letto di Fëdor Pavloviè si presentò davanti ai suoi occhi come nel palmo della sua mano. Era una stanzetta di modeste dimensioni, divisa in due parti da un paravento rosso, "cinese", così lo chiamava Fëdor Pavloviè. "Il paravento cinese" balenò alla mente di Mitja "e dietro il paravento, Grušen'ka". Si mise a scrutare Fëdor Pavloviè. Questi indossava una nuova veste da camera, di seta a righe, che Mitja non gli aveva mai visto, stretta in vita da un cordoncino anch'esso di seta con nappine. Da sotto il bavero della vestaglia spuntava biancheria linda e elegante, una fine camicia di tela d'Olanda con bottoncini d'oro. In testa Fëdor Pavloviè portava quella stessa benda rossa con la quale lo aveva visto Alëša. "Si è messo in ghingheri" pensò Mitja. Fëdor Pavloviè stava in piedi presso la finestra, evidentemente assorto nei propri pensieri, quando a un tratto voltò bruscamente la testa, rimase in ascolto per un attimo e, non sentendo nulla, si avvicinò al tavolo, si versò mezzo bicchierino di cognac dalla caraffa e lo bevve d'un fiato. Poi emise un forte sospiro, stette fermo in piedi ancora per un poco, si avvicinò distrattamente allo specchio appeso sulla parete tra le due finestre, con la mano destra sollevò leggermente la benda sulla fronte e si mise ad esaminare i lividi e le escoriazioni che non erano ancora guariti. "È solo", pensò Mitja, "con ogni probabilità egli è solo". Fëdor Pavloviè si allontanò dallo specchio, si voltò bruscamente verso la finestra e scrutò attraverso di essa. Mitja istantaneamente fece un balzo all'indietro nell'oscurità. "Forse lei sta dietro al paravento, forse sta già dormendo", questo pensiero gli trafisse il cuore. Fëdor Pavloviè si allontanò dalla finestra. "Ma sta guardando dalla finestra per vedere lei, dunque lei non è qui: altrimenti perché dovrebbe guardare nell'oscurità?... L'impazienza lo divora..." Mitja scivolò rapidamente verso la finestra e riprese a guardare dentro. Il vecchio stava già seduto davanti al suo tavolino con un'aria palesemente delusa. Finalmente puntò un gomito sul tavolo e poggiò la guancia sul palmo della mano. Mitja lo osservava avidamente.

"È solo, è solo!", ripeté un'altra volta. "Se lei fosse qui, lui avrebbe tutt'altra espressione". Strano a dirsi: nel suo cuore ribollì all'improvviso

un'irrazionale e bizzarra stizza per il fatto che ella non si trovasse lì. "Non per il fatto che non sia qui", si affrettò a spiegare a se stesso immediatamente, "ma per il fatto che non riesco ad appurare con sicurezza se ella è qui oppure no". Mitja stesso ricordò in seguito che in quel momento egli era straordinariamente lucido e che valutava ogni circostanza nei minimi dettagli, prendendo nota di ogni particolare. Ma l'angoscia, l'angoscia dell'incertezza e dell'indecisione cresceva nel suo cuore un istante dopo l'altro. "Una volta per tutte, lei è qui oppure no?", questa domanda gli ribolliva rabbiosamente nel cuore. Finalmente si decise, allungò la mano e batté piano piano allo stipite della finestra. Egli batté il segnale convenzionale che il vecchio aveva mostrato a Smerdjakov: i primi due colpi più piano e gli altri tre più veloce: toc-toc-toc, il segnale che significava: "Grušen'ka è arrivata". Il vecchio trasalì, voltò la testa, balzò in piedi e si precipitò alla finestra. Mitja scivolò rapidamente nell'ombra. Fëdor Pavloviè aprì la finestra e si sporse con tutta la testa.

«Grušen'ka, sei tu? Sei tu, vero?», disse in un bisbiglio trepidante. «Dove sei, tesoruccio, angioletto mio, dove sei?» Era in preda a una forte eccitazione, respirava a fatica.

"È solo!" concluse Mitja.

«Ma dove sei?», esclamò il vecchio e si sporse ancora più in fuori con la testa, si sporse con le spalle, guardandosi intorno in tutte le direzioni, a destra e a sinistra. «Vieni qui, ti ho preparato un regalino, vieni che te lo faccio vedere!»

"Intende il plico con i tremila rubli" venne in mente a Mitja.

«Ma dove sei?... Sei alla porta? Adesso vengo ad aprirti...»

E il vecchio per poco non si sporse tutto fuori dalla finestra, guardando a destra, dal lato della porta che dava in giardino, scrutando nelle tenebre. Un secondo più tardi sarebbe sicuramente corso ad aprire la porta senza aspettare la risposta di Grušen'ka. Mitja lo guardava di fianco e non si muoveva. Tutto il profilo di lui, che gli era tanto odioso, il suo pomo d'Adamo cadente, il suo naso aquilino contratto dal sorrisetto di attesa lasciva, le sue labbra, tutto veniva illuminato chiaramente dalla luce obliqua della lampada che proveniva dalla parte sinistra della stanza. Un terribile impeto d'odio montò all'improvviso nel cuore di Mitja: "Eccolo, il suo rivale, l'uomo che lo tormentava, che tormentava la sua vita!" Era l'impeto di quella stessa rabbia improvvisa, vendicativa e furiosa che, come in una sorta di presentimento, egli aveva annunciato nella

conversazione con Alëša nel chioschetto, quattro giorni prima, quando aveva risposto alla domanda di Alëša: «Come puoi dire che ucciderai nostro padre?»

«Io non lo so, non lo so», aveva risposto allora, «forse non lo ammazzerò, o forse lo ammazzerò. Temo che ad un tratto mi diventerà odioso *il suo viso stesso in quel preciso momento*. Odio il suo pomo d'Adamo, il suo naso, i suoi occhi, la sua risatina impudente. Provo un'avversione fisica per lui. Ecco quello che temo, ecco quello che non riuscirei a sopportare...»

L'avversione era diventata intollerabile. Mitja aveva quasi completamente perduto il controllo di sé e all'improvviso agguantò il pestello di ottone che aveva in tasca...

Dio stava vegliando su di lui, come disse Mitja in seguito: proprio in quel momento Grigorij Vasil'eviè si svegliò dal suo letto di malato. Verso sera si era sottoposto a quella famosa cura che Smerdjakov aveva descritto a Ivan Fëdoroviè, cioè, con l'aiuto della moglie si era frizionato tutto con vodka mescolata a un certo preparato segreto e molto potente e aveva bevuto il resto, mentre la moglie mormorava presso di lui "una certa preghierina", e si era coricato. Anche Marfa Ignat'evna ne aveva assaggiato un po' e, dal momento che non era abituata a bere, si era addormentata di sasso accanto al marito. Ma ecco che, del tutto inaspettatamente, Grigorij si svegliò all'improvviso nel cuore della notte, si soffermò a riflettere un minuto e, sebbene avesse avvertito subito una fitta penetrante alle reni, si sollevò sul letto. Dopo di che indugiò a riflettere su qualcosa, si alzò e si vestì in fretta. Forse gli rimordeva la coscienza perché mentre dormiva la casa rimaneva senza sorveglianza "in un momento così pieno di pericoli". Smerdjakov, prostrato dall'attacco di mal caduco, giaceva immobile nello stanzino accanto. Marfa Ignat'evna non dava segni di vita. "La vecchia si è indebolita", pensò Grigorij Vasil'eviè dandole un'occhiata, poi uscì, brontolando, sul terrazzino d'ingresso. Naturalmente voleva soltanto dare un'occhiata dal terrazzino, perché non era in grado di camminare: il dolore alle reni e alla gamba destra era insopportabile. Ma in quel momento gli sovvenne che la sera prima non aveva chiuso a chiave la porticina che dava sul giardino. Era il più ordinato e scrupoloso degli uomini: egli si atteneva sempre allo stesso immutabile ordine delle cose e ad abitudini decennali. Zoppicando e gemendo per il dolore, egli scese dal terrazzino e si diresse verso il giardino. Ed era proprio così, la porticina era spalancata. Entrò macchinalmente nel

giardino: forse gli era venuto in mente qualcosa, forse aveva sentito qualche rumore, ma, gettando uno sguardo verso sinistra, vide la finestra della camera del padrone aperta: nessuno però era alla finestra, nessuno stava guardando da quella finestra. "Perché mai sarà aperta? Non è mica estate", pensò Grigorij e all'improvviso, in quello stesso istante, dritto davanti a lui balenò qualcosa di inconsueto. A distanza di una quarantina di passi gli sembrò di vedere un uomo che correva nell'oscurità, una specie di ombra che si muoveva molto rapidamente. «Santo Iddio!», disse Grigorij e fuori di sé, dimentico del dolore alle reni, si lanciò per tagliare la strada al fuggitivo. Prese una scorciatoia, evidentemente conosceva quel giardino meglio del fuggitivo; quello si stava dirigendo verso la casetta del bagno, la oltrepassò, e dritto verso il recinto... Grigorij lo seguiva senza perderlo d'occhio mentre correva a rotta di collo. Raggiunse lo steccato proprio nel momento in cui il fuggitivo stava per scavalcarlo. Grigorij gettò un urlo come fuori di sé, si scagliò contro quell'uomo e si aggrappò con entrambe le mani alla sua gamba.

Sì, il suo presentimento non lo aveva ingannato; lo aveva riconosciuto, era lui, il "mostro-parricida"!

«Parricida!», gridò il vecchio così forte da farsi sentire da tutto il vicinato, ma aveva appena fatto in tempo a cacciare quell'urlo, quando stramazzò a terra come colpito da un fulmine. Mitja balzò indietro, nel giardino, e si piegò sopra il caduto. Nelle mani aveva il pestello d'ottone che lanciò macchinalmente nell'erba. Il pestello cadde a due passi da Grigorij, non sull'erba, ma sul sentierino, nel posto più in vista. Osservò per alcuni secondi l'uomo che giaceva davanti a sé. La testa del vecchio era tutta insanguinata; Mitja allungò una mano e cominciò a tastarla. In seguito ricordò con molta chiarezza che in quel momento avrebbe fermamente voluto "accertarsi del tutto" se avesse davvero fracassato il cranio del vecchio o se lo avesse solo "stordito" con il pestello. Ma il sangue fiottava, fiottava da far spavento e in un batter d'occhio bagnò con il suo fiotto caldo le dita tremanti di Mitja. Egli ricordò di aver preso dalla tasca il suo nuovo fazzoletto bianco, del quale si era provvisto in occasione della visita alla Chochlakova, e di averlo poggiato sulla fronte del vecchio nel tentativo irrazionale di asciugargli il sangue dalla fronte e dal viso. Ma anche il fazzoletto, in men che non si dica, fu zuppo di sangue. "Signore Iddio, ma perché faccio questo?", pensò Mitja tornando in sé. "Se gli ho fracassato il cranio come faccio a saperlo adesso... E che differenza può fare adesso!", soggiunse all'improvviso, disperato. «Se l'ho ucciso, l'ho

ucciso... Ci sei cascato e ora sta lì!», disse a voce alta e si slanciò verso lo steccato che scavalcò per saltare nel vicolo; poi si mise a correre tenendo il fazzoletto zuppo di sangue raggomitolato nel pugno destro e, mentre correva, lo infilò nella tasca posteriore della finanziera. Correva a rotta di collo e quei pochi passanti che lo incrociarono nell'oscurità per le strade della città, ricordarono in seguito di aver incontrato un uomo che correva all'impazzata. Volava un'altra volta a casa della Morozova. Poco prima Fenja, dopo che Mitja se n'era andato, si era precipitata dal vecchio portinaio Nazar Ivanoviè e gli aveva chiesto "per l'amor del cielo" di "non lasciare più passare il capitano né oggi, né domani". Nazar Ivanoviè'aveva ascoltata e le aveva garantito di eseguire l'ordine, ma per sfortuna dovette andare su dalla padrona che lo aveva chiamato all'improvviso, e mentre si recava da lei disse a suo nipote, un ragazzo sui vent'anni, che era appena arrivato dalla campagna, di prendere il suo posto in portineria, ma si dimenticò di menzionare il capitano. Arrivato di corsa al portone, Mitja bussò. Il ragazzo lo riconobbe subito: più di una volta Mitja gli aveva dato la mancia per il tè. Gli aprì immediatamente il portoncino, lo lasciò entrare e, sorridendo affabilmente, si affrettò ad informarlo che Agrafena Aleksandrova in quel momento non era in casa.

«E allora dov'è, Prochor?», domandò Mitja fermandosi di colpo.

«È andata via un paio di ore fa con Timofej, a Mokroe».

«A far che?», gridò Mitja.

«Questo non posso saperlo, signore, da un certo ufficiale, qualcuno l'ha mandata a prendere da lì e ha mandato i cavalli...»

Mitja lo lasciò e corse come un pazzo da Fenja.

V • *Una decisione improvvisa*

Quella stava in cucina con la nonna, entrambe stavano per andare a letto. Confidando in Nazar Ivanoviè, ancora una volta non si erano chiuse dall'interno. Mitja irruppe nella stanza, si scagliò su Fenja e la strinse forte alla gola.

«Adesso parla, dov'è lei adesso, con chi sta adesso a Mokroe?», urlò inferocito.

Entrambe le donne si misero a strillare.

«Ahi! Ve lo dirò, Dmitrij Fëdoroviè, caro, adesso ve lo dirò, non vi nasconderò nulla», gridò Fenja, spaventata a morte, parlando molto rapidamente. «È andata a Mokroe dall'ufficiale».

«Quale ufficiale?», urlò Mitja.

«Il suo ufficiale, quello di prima, proprio quello che aveva prima, quello che la abbandonò e partì», cicalò con la stessa rapidità Fenja.

Dmitrij Fëdoroviè allentò la presa intorno al collo. Stava dinanzi a lei, pallido come un cadavere e muto, ma dai suoi occhi era evidente che egli aveva capito ogni cosa di colpo, tutto d'un colpo, da una mezza parola aveva capito tutto fino all'ultimo particolare, e aveva intuito l'intera situazione. Certo la povera Fenja non era in grado di osservare in quel momento se quello avesse capito oppure no. Quella, così come stava quando Mitja aveva fatto irruzione nella stanza, e cioè seduta sulla cassapanca, così restava in quel momento, tutta tremante, ancora con le mani impietrite davanti a sé nel tentativo di difendersi. Le pupille dilatate dal terrore erano fisse, immobili su di lui. E a peggiorare le cose, egli aveva tutte e due le mani sporche di sangue. Per strada, mentre correva, doveva essersi toccato anche la fronte, per togliere il sudore dal viso, infatti sia la fronte sia la guancia destra erano impiastricciate di sangue. Fenja era sull'orlo di una crisi isterica, mentre la vecchia cuoca era balzata in piedi e guardava come impazzita, quasi senza coscienza. Dmitrij Fëdoroviè esitò per un momento e poi si lasciò cadere macchinalmente sulla sedia accanto a Fenja.

Egli si era seduto ma non per riflettere, piuttosto sembrava spaventato, impietrito. Ma tutto era chiaro come il sole: egli sapeva di quell'ufficiale, sapeva tutto alla perfezione, lo aveva saputo da Grušen'ka stessa, sapeva che un mese prima egli le aveva mandato una lettera. Quindi era un mese, un mese intero che quella faccenda era andata avanti nel segreto più assoluto per lui sino all'arrivo di quel nuovo uomo: e lui, Mitja, che non ci aveva nemmeno dato peso! Ma come aveva potuto, come aveva potuto non dargli peso? Come mai se n'era dimenticato a quel modo, perché aveva cancellato quell'ufficiale subito dopo averne avuto notizia? Erano queste le domande che gli stavano dinanzi come una specie di mostruosità. Ed egli osservava quella mostruosità veramente spaventato, raggelato dal terrore.

Ma ad un tratto si mise a parlare con Fenja in tono calmo e carezzevole, come un bambino calmo e buono, come se avesse completamente dimenticato di averla appena spaventata, offesa, tormentata. E si mise ad interrogare Fenja con una precisione straordinaria, stupefacente, vista la condizione in cui si trovava. E Fenja, da parte sua, anche se guardava terrorizzata le mani insanguinate di lui, gli rispondeva

con una premura e una prontezza sorprendenti, come impaziente di rivelargli "la verità vera". A poco a poco, persino con una specie di contentezza, cominciò ad esporgli tutti i particolari, e non già mossa dal desiderio di tormentarlo, ma come affrettandosi con tutte le proprie forze a rendergli un servizio, di tutto cuore. Gli raccontò fino nei dettagli gli avvenimenti della giornata, la visita di Rakitin e Alëša, di come lei, Fenja, aveva fatto la guardia, e poi la partenza della signora e di come la signora aveva gridato dalla finestra ad Alëša di salutare lui, Mit'enka, e di dirgli di "ricordare per tutta la vita che lo aveva amato un'oretta". Quando sentì del saluto, Mitja sorrise all'improvviso, e sulle pallide guance avvampò un repentino rossore. In quel momento Fenja gli domandò, senza il minimo timore di essere invadente:

«Ma che vi è successo alle mani? Dmitrij Fëdoroviè, sono tutte sporche di sangue!»

«Sì», rispose macchinalmente Mitja, guardandosi distrattamente le mani e dimenticando subito sia le mani sia la domanda di Fenja. Affondò un'altra volta nel suo silenzio. Dal momento in cui era entrato, erano passati una ventina di minuti. Lo spavento di poco prima gli era evidentemente passato, ma una nuova implacabile risoluzione sembrava aver preso possesso di lui. D'un tratto si alzò e sorrise con aria pensosa.

«Padrone, che cosa vi è successo?», domandò Fenja indicandogli ancora una volta le mani: parlava con compassione, come se fosse lei la creatura che gli era più vicina in quel momento, nel suo dolore.

Mitja tornò a guardarsi le mani.

«È sangue, Fenja», disse guardandola con una strana espressione, «è sangue umano, e, Dio mio, perché mai è stato versato? Ma... Fenja... c'è uno steccato qui», la guardava come se le proponesse un indovinello, «uno steccato alto e terribile a vedersi, ma... domani all'alba, quando "si leverà il sole", Miten'ka scavalcherà quello steccato... Non capisci, Fenja, di che steccato si tratta, ma non fa nulla... fa lo stesso, domani lo sentirai e capirai tutto... ma adesso addio! Non la ostacolerò, mi farò da parte, saprò farmi da parte. Vivi, gioia mia... mi hai amato solo per un'oretta, e ricorda così per sempre Miten'ka Karamazov... mi chiamava sempre Miten'ka, ti ricordi?»

E con queste parole uscì lesto dalla cucina. E quel suo modo di uscire spaventò Fenja quasi di più del suo ingresso di poco prima, quando si era scagliato contro di lei.

Esattamente dieci minuti dopo Dmitrij Fëdoroviè si trovava in casa di quel giovane impiegato, Pëtr Il'iè Perchotin, al quale aveva dato in pegno le pistole. Erano già le otto e mezza e Pëtr Il'iè, dopo aver bevuto il tè a casa sua, si era appena infilato la finanziera per andare alla trattoria "La capitale" a giocare a biliardo. Mitja lo colse sulla porta di casa. Nel vederlo con la faccia tutta macchiata di sangue, quello esclamò:

«Dio mio! Ma che vi è successo?»

«Ecco», disse Mitja rapidamente, «sono venuto a riprendermi le pistole, vi ho riportato i soldi. Vi sono grato. Ma ho fretta, Pëtr Il'iè, per favore, fate presto».

Pëtr Il'iè era sempre più stupito: nelle mani di Mitja intravide all'improvviso un mucchietto di soldi, e la cosa notevole è che egli teneva quei soldi in mano - ed era pure entrato in casa in quella posizione - come nessuno li terrebbe o entrerebbe in una casa: teneva tutte quelle banconote nella mano destra come per mostrarle, con il braccio dritto davanti a sé. Il ragazzo, il servitore dell'impiegato, che aveva fatto entrare Mitja in anticamera, raccontava in seguito che egli era entrato in quel modo in casa, con quei soldi in mano, quindi anche per la strada li aveva portati in quella maniera, nella mano destra tesa davanti a sé. Le banconote erano tutte da cento rubli, iridate, ed egli le teneva fra le dita insanguinate. Alle domande che gli furono poste in seguito da chi di dovere - per esempio, quanti soldi esattamente aveva Dmitrij Fëdoroviè esattamente in quel momento? - Pëtr Il'iè dichiarò che sarebbe stato difficile indicare la somma precisa, forse erano duemila, forse tremila rubli, ma il mazzetto era grosso, "cospicuo". Quanto a Dmitrij Fëdoroviè, come testimoniò in seguito, egli "era come fuori di sé, non ubriaco, ma piuttosto eccitato, molto distratto, e nello stesso tempo come concentrato, come se stesse ponderando qualcosa, cercando qualcosa, ma incapace di decidere. Aveva molta fretta, rispondeva a scatti, in maniera strana, e in alcuni momenti non sembrava affatto addolorato, ma persino allegro."

«Ma che cosa vi prende? Cosa c'è che non va adesso?», esclamò un'altra volta Pëtr Il'iè, guardando stupefatto il suo ospite. «Come mai siete tutto insanguinato? Siete caduto? Ma guardatevi!»

Lo afferrò per un gomito e lo condusse davanti a uno specchio. Vedendo il proprio viso macchiato di sangue, egli trasalì e si accigliò stizzito.

«Al diavolo! Ci mancava anche questa», borbottò con stizza, passando rapidamente le banconote dalla mano destra alla sinistra ed

estraendo febbrilmente il fazzoletto dalla tasca. Ma anche il fazzoletto era tutto intriso di sangue (con quello stesso fazzoletto aveva tentato di pulire la testa e il viso di Grigorij): quasi quasi non c'era nemmeno un angolino bianco, e il fazzoletto non solo aveva iniziato a seccarsi, ma si era come indurito in una palla raggrinzita che non si riusciva più a svolgere. Mitja lo scaraventò con rabbia sul pavimento.

«Al diavolo! Non avreste uno strofinaccio qualsiasi... per darmi una pulita...»

«Così vi siete solo macchiato, non siete ferito? Fareste meglio a lavarvi», disse Pëtr Il'iè. «Lì c'è un lavabo, vi verserò dell'acqua».

«Un lavabo? Va bene... solo che questi dove li metto?», e con una perplessità oltremodo strana egli indicò a Pëtr Il'iè il mucchietto delle banconote da cento rubli, guardandolo con aria interrogativa, come se toccasse all'altro decidere dove lui doveva mettere il proprio denaro.

«Infilateli in tasca oppure poggiateli qui sul tavolo, non si perderanno».

«In tasca? Sì, in tasca. Va bene... No, vedete, questa è una stupidaggine!», esclamò come uscendo dal suo stato di distrazione. «Vedete: prima concludiamo la faccenda delle pistole, voi me le restituite, ecco il vostro denaro... perché ne ho estremo, estremo bisogno... e invece non ho un attimo... un attimo da perdere...»

E prendendo la prima banconota da cento rubli dal mucchietto, la porse all'impiegato.

«Ma non ho resto», osservò quello. «Non avreste spiccioli?»

«No», rispose Mitja riguardando il mucchietto e, come se non fosse sicuro della sua osservazione, controllò le prime due o tre banconote. «No, sono tutte da cento», soggiunse e guardò un'altra volta con aria interrogativa Pëtr Il'iè.

«Ma come avete fatto a diventare così ricco?», gli domandò quello. «Aspettate, mando un attimo il ragazzo dai Plotnikov. Loro chiudono tardi - per vedere se possono cambiare. Ehi, Miša!», gridò in direzione dell'anticamera.

«Alla bottega dei Plotnikov: magnifica idea!», esclamò Mitja come folgorato da un'idea. «Miša», si rivolse al ragazzo che entrava. «Ascolta, fa un salto dai Plotnikov e di' che Dmitrij Fëdoroviè porge i suoi saluti e fra poco verrà di persona...E ascolta, ascolta: che preparino dello champagne per il mio arrivo, tre dozzine di bottiglie, che le mettano nelle casse come l'altra volta che sono andato a Mokroe... Quella volta ne presi quattro

dozzine», si rivolse di scatto a Pëtr Il'iè, «sanno loro quel che devono fare, non ti preoccupare, Misa», disse rivolgendosi un'altra volta al ragazzo. «E ascolta ancora: di' di metterci del formaggio, pâté di Strasburgo, lavarelli affumicati, prosciutto, caviale e tutto, tutto quello che hanno per la somma di cento, centoventi rubli, come quella volta... Ascolta ancora: che non dimentichino i dolci: i confetti, pere, due o tre angurie, o meglio quattro - no, un'anguria sarà sufficiente, e poi cioccolata, caramelle, *montpensier*, fondant, tutto quello che mi misero la volta che andai a Mokroe, in modo che, compreso lo champagne, la somma ammonti a trecento rubli... Be', che sia tutto come l'altra volta. E ricordati Miša, se ti chiami Miša... Si chiama Miša, non è vero?», e si rivolse nuovamente a Pëtr Il'iè.

«Ma aspettate», lo interruppe Pëtr Il'iè che lo osservava e ascoltava preoccupato, «fareste meglio ad andarci di persona ad ordinare tutto questo, lui si confonderà di certo».

«Si confonderà, è vero, si confonderà! Ehi, Miša, ero sul punto di baciarti per la commissione che mi facevi... Se non ti confonderai, dieci rubli saranno per te, al galoppo, forza... Lo champagne è la prima cosa che devono andare a prendere, e anche il cognac, e del rosso e del bianco, tutto come l'altra volta... Loro lo sanno come facemmo l'altra volta».

«Ma ascoltatemi!», lo interruppe impaziente Pëtr Il'iè. «Io credo che sia meglio che il ragazzo corra a cambiare i soldi e dica di non chiudere, poi voi stesso andrete e ordinerete... Datemi la vostra banconota. Corri, Miša: a gambe levate!» Sembrava che Pëtr Il'iè si fosse affrettato a sbarazzarsi di Miša di proposito, perché quello era rimasto lì impalato con la stessa faccia che aveva fatto nel vedere entrare l'ospite, con gli occhi spalancati su quel viso coperto di sangue e quelle mani insanguinate con il mucchietto di soldi fra le dita tremanti, e la bocca spalancata per lo stupore e la paura, e forse comprendendo ben poco di tutto quello che gli ordinava Mitja.

«Bene, adesso andiamo a lavarci», disse in tono severo Pëtr Il'iè. «Poggiate i soldi sul tavolo o infilateli in tasca... Ecco, così, andiamo. E toglietevi la finanziera».

E si mise ad aiutarlo a levarsi la finanziera, quando ad un tratto esclamò:

«Guardate, avete anche la finanziera sporca di sangue!»

«Non... non è la finanziera. È solo un pochino la manica... Ecco, solo qui, dove stava il fazzoletto. Deve essere filtrato dalla tasca. Da Fenja mi

sono seduto proprio sul fazzoletto», si affrettò a spiegare Mitja con un candore stupefacente. Pëtr Il'iè ascoltava con aria accigliata.

«Avrete combinato qualcosa; vi sarete battuto con qualcuno», mormorò.

Cominciarono il lavaggio. Pëtr Il'iè reggeva la brocca e versava l'acqua a poco a poco. Mitja andava di fretta e fece per insaponarsi appena appena le mani. (Le mani gli tremavano, come ricordò in seguito Pëtr Il'iè). Pëtr Il'iè gli ordinò di insaponarsi ancora e di sfregarsi meglio. Sembrava aver acquisito su Mitja una certa autorità che cresceva di momento in momento. Noteremo a questo proposito che il giovanotto aveva un carattere fermo.

«Guardate, non vi siete lavato sotto le unghie. Adesso sfregatevi il viso, ecco lì, sulle basette, vicino all'orecchio... Partirete con quella camicia? Ma dove credete di andare? Guardate, avete tutto il polsino della manica destra sporco di sangue».

«Sì, sporco di sangue», notò Mitja osservando il polsino della camicia.

«Allora cambiatevi la camicia».

«Non ho tempo. Vedete, io...», proseguì Mitja con lo stesso candore di prima, asciugandosi già il viso e le mani con l'asciugamani e indossando la finanziera, «ecco, arrotolerò l'orlo della manica, così non si vedrà da sotto la finanziera... Guardate!»

«Adesso ditemi, dove avete combinato tutto questo? Vi siete battuto con qualcuno? Non sarà avvenuto ancora in trattoria, come l'altra volta? Non sarà stato ancora una volta con quel capitano che quella volta picchiaste e tiraste per la barba?», gli ricordò Pëtr Il'iè in tono di rimprovero. «Chi altro avete picchiato... o ammazzato forse?»

«Sciocchezze!», disse Mitja.

«Come, sciocchezze?»

«Non è il caso che vi preoccupiate», disse Mitja sorridendo all'improvviso. «Ho appena schiacciato una vecchietta sulla piazza».

«Avete schiacciato? Una vecchietta?»

«Un vecchio!», gridò Mitja guardando Pëtr Il'iè dritto in faccia, ridendo e gridando come se l'altro fosse sordo.

«Oh, al diavolo, un vecchio, una vecchia... Avete ucciso qualcuno?»

«Abbiamo fatto pace. Abbiamo litigato e poi abbiamo fatto pace. In un posto che conosco. Ci siamo lasciati da amici. Un imbecille... mi ha perdonato... adesso mi ha perdonato sicuramente... Se si fosse rialzato, non

mi avrebbe perdonato», ammiccò Mitja all'improvviso, «ma sapete, che vada al diavolo - mi sentite? Pëtr Il'iè, che vada al diavolo! Non è il caso che vi preoccupiate! In questo momento non ne voglio sapere niente!», tagliò corto bruscamente Mitja.

«Ecco, mi riferivo proprio al gusto che avete di attaccare briga con tutti... come quella volta con quel capitano per un nonnulla... avete fatto a botte e ora vi precipitate a gozzovigliare: ecco il vostro carattere. Tre dozzine di bottiglie di champagne, ma che ve ne farete?»

«Bravo! Adesso datemi le pistole. Quanto è vero Iddio, non c'è tempo da perdere. Avrei voglia di fermarmi a parlare con te, caro mio, ma non ho tempo. E poi non servirebbe a niente, è troppo tardi. Ah! Ma dov'è il denaro? Dove l'ho messo?», gridò e cominciò a frugare nelle tasche.

«Lo avete poggiato sul tavolo... voi stesso... eccolo là. Ve n'eravate dimenticato? Per voi il denaro è come immondizia o acqua. Ecco le vostre pistole. Strano: soltanto alle sei di quest'oggi le avete impegnate per dieci rubli e ora ecco ne avete a migliaia. Saranno due o tremila?»

«Tremila, esatto», scoppiò a ridere Mitja, pigiando i soldi nella tasca laterale dei pantaloni.

«Ma così li perderete. Avete forse trovato una miniera d'oro?»

«Una miniera? Una miniera d'oro!», gridò Mitja a squarciagola e si sbellicò dalla risa. «Vorreste andare alle miniere d'oro, Perchotin? C'è giusto una signora qui che sborserebbe tremila rubli se solo partiste per le miniere. L'ha fatto anche con me, va pazza per le miniere! Conoscete la Chochlakova?»

«Non di persona, ne ho sentito parlare e la conosco di vista. È stata forse lei a darvi quei tremila rubli? Ve li ha sborsati così?» Pëtr Il'iè lo guardava incredulo.

«E voi domani, non appena si leverà il sole, non appena Febo, eternamente giovane, sorgerà, a lode e gloria di Dio, domani andateci da lei, dalla Chochlakova, e domandateglielo voi stesso se mi ha sborsato tremila rubli oppure no. Scopritelo da voi».

«Non conosco i vostri rapporti... dal momento che lo affermate con tanta sicurezza vuol dire che ve li ha dati... E voi adesso che avete i soldini nelle vostre grinfie, invece di andare in Siberia, con tutti quei tremila... A proposito, ma dove state andando?»

«A Mokroe».

«A Mokroe? Ma se è buio!»

«Una volta Mastrjuk aveva tutto e ora è rimasto a becco asciutto!», replicò di scatto Mitja.

«Come a becco asciutto? Con migliaia di rubli, dite a becco asciutto?»

«Non parlo dei rubli! Al diavolo il denaro! Sto parlando del carattere delle donne:

Infida è l'indole delle donne
volubile e colma di vizio.

Sono d'accordo con Ulisse, è lui che dice così».

«Non vi capisco!»

«Sono ubriaco, per caso?»

«Ubriaco no, peggio».

«Sono ubriaco nello spirito, Pëtr Il'iè, sono ubriaco nello spirito, ma adesso basta, basta...»

«Ma che fate, caricate la pistola?»

«Carico la pistola».

Aperto l'astuccio delle pistole, Mitja aveva davvero stappato il corno con la polvere da sparo che aveva accuratamente versato e compresso nella carica. Poi aveva preso una pallottola e prima di inserirla, l'aveva sollevata tra due dita davanti a sé sopra una candela.

«Perché esaminate la pallottola?», domandò Pëtr Il'iè mentre lo osservava con inquieta curiosità.

«Così, per una certa idea. Se aveste intenzione di spararvi una pallottola nel cervello, non guardereste la pallottola prima di caricare la pistola?»

«A che scopo guardarla?»

«Dal momento che deve entrare nel mio cervello, sarebbe interessante darci un'occhiatina per vedere com'è fatta... Ma del resto sono delle sciocchezze, delle sciocchezze del momento. Ecco fatto», soggiunse, inserendo la pallottola e spingendola con lo stoppaccio. «Pëtr Il'iè, caro, sono sciocchezze, tutte sciocchezze, se solo sapeste fino a che punto sono delle sciocchezze! Datemi qua un pezzo di carta adesso!»

«Eccola».

«No, un foglio liscio, pulito, per scriverci sopra. Ecco, così». E Mitja, afferrata la penna dal tavolo, scrisse rapidamente due righe sul foglio, lo piegò in quattro e lo infilò nel taschino del panciotto. Ripose le pistole

nell'astuccio, lo chiuse con la chiavetta e prese l'astuccio in mano. Dopo di che, guardò Pëtr Il'iè e gli sorrise a lungo, pensierosamente.

«Adesso possiamo andare», disse.

«Andare dove? No, aspettate... Avete forse intenzione di spararvela nel cervello, quella pallottola intendo...», domandò Pëtr Il'ic turbato.

«Ma stavo scherzando con quella pallottola! Voglio vivere, io amo la vita! Sappilo questo. Amo Febo dai riccioli d'oro e la sua luce ardente... Caro Pëtr Il'iè, tu sai farti da parte?»

«In che senso farmi da parte?»

«Lasciare la strada libera. Lasciare la strada libera a una persona cara e a un'altra che odi. E fare in modo che quella che odi, ti diventi cara, ecco, lasciare la strada libera in questo senso! E dir loro: che Dio vi benedica, andate, passate pure mentre io...»

«Mentre voi?»

«Basta, andiamo».

«Quanto è vero Iddio, dirò a qualcuno», disse Pëtr Il'iè guardandolo, «che non vi permettano di andare. A che vi serve andare a Mokroe adesso?»

«C'è una donna lì, una donna, e adesso basta, Pëtr Il'iè, chiudi il becco!»

«Ascoltate, per quanto siate un tipo selvaggio, mi siete sempre piaciuto... ecco perché mi preoccupo».

«Grazie, fratello. Selvaggio, dici. Selvaggi, selvaggi! Lo dico sempre anch'io: selvaggi! Ma ecco Miša, me n'ero quasi dimenticato».

Misa entrò in tutta fretta con il mucchietto dei soldi cambiati e riferì che dai Plotnikov "si davano tutti un gran da fare", stavano portando su bottiglie, pesce, tè, sarebbe stato tutto pronto in un baleno. Mitja afferrò una banconota da dieci rubli e la diede a Pëtr Il'iè, poi ne prese un'altra dello stesso valore e la lanciò a Miša.

«Non vi permettete!», gridò Pëtr Il'iè. «In casa mia non si fanno queste cose, è un pessimo vezzo questo. Mettete via i vostri soldi, ecco, poggiateli qua, perché buttarli via in questo modo? Potranno tornarvi utili domani stesso, potreste venire anche domani a richiedermi dieci rubli. Ma perché continuate a infilare le banconote nella tasca laterale? Così le perderete!»

«Ascolta, amico mio, andiamo insieme a Mokroe!»

«Che ci vengo a fare io?»

«Allora, stappiamo una bottiglia adesso per brindare alla vita, vuoi? Ho voglia di bere, e ho voglia di bere proprio con te. Non ho mai bevuto insieme a te, vero?»

«Bene, possiamo bere alla trattoria, andiamo, ero giusto diretto lì».

«Per la trattoria non ho tempo, andiamo alla bottega dei Plotnikov, nella stanza sul retro. Se vuoi ti proporrò un indovinello».

«Forza, allora».

Mitja estrasse dalla tasca del panciotto il suo foglietto, lo svolse e glielo mostrò. A caratteri grossi e ben distinti c'era scritto:

"Condanno me stesso per tutta la vita, punirò tutta la mia vita!"

«Parlerò sicuramente con qualcuno, andrò a parlarci subito», disse Pëtr Il'iè dopo aver letto il foglietto.

«Non farai in tempo, caro, andiamo a bere, marsc!»

La bottega dei Plotnikov si trovava all'angolo della strada a una casa, o giù di lì, di distanza dalla casa di Pëtr Il'iè. Era la drogheria principale della nostra città, apparteneva a ricchi commercianti, e come negozio non era affatto male. C'era tutto quello che si poteva trovare in una drogheria della capitale: vino "imbottigliato dai fratelli Eliseev", frutta, sigari, tè, zucchero, caffè e così via. In negozio c'erano fissi tre commessi e due garzoni per le commissioni. Anche se la nostra zona si è impoverita, i proprietari terrieri sono andati via e il commercio ha subito una battuta d'arresto, tuttavia la drogheria andava a gonfie vele come prima, anzi migliorava di anno in anno: i clienti non mancavano mai per quella merce. Alla bottega Mitja era atteso con impazienza. Ricordavano molto bene di come, due o tre settimane prima, egli avesse comprato vini e merci di ogni tipo per l'ammontare di alcune centinaia di rubli in contanti (naturalmente non gli avrebbero mai fatto credito), ricordavano che anche allora, come adesso, nella mano gli spuntava un intero mucchietto di banconote iridate che sperperava di qua e di là a casaccio, senza contrattare sul prezzo, senza riflettere, né voler riflettere, a cosa gli servisse tutta quella merce, quel vino e così via. Più tardi, in tutta la città, girava voce che quando era partito per Mokroe in compagnia di Grušen'ka "aveva gettato al vento in una sola notte e il giorno successivo ben tremila rubli ed era tornato dai bagordi senza il becco di un quattrino, così come lo aveva fatto la mamma". Aveva invitato un intero accampamento di zigani (che transitavano dalle nostre parti in quel periodo) e questi per due giorni interi gli avevano spillato, mentre era ubriaco, denaro in quantità incalcolabile e avevano bevuto i migliori vini in quantità incalcolabile. La gente andava

raccontando, ridendo alle spalle di Mitja, che a Mokroe aveva offerto champagne a rozzi contadini, aveva sfamato donne e ragazze di campagna a base di dolci e pâté di Strasburgo. Lo prendevano in giro, soprattutto alla trattoria, per l'ingenua ammissione fatta in pubblico da Mitja stesso, secondo la quale, come ricompensa per quella "escapade", da Grušen'ka era riuscito ad ottenere soltanto "il permesso di baciarle il piedino, niente di più". Ovviamente non lo prendevano in giro in sua presenza, giacché sarebbe stato molto pericoloso farlo.

Quando Mitja e Pëtr Il'iè raggiunsero la bottega, presso l'ingresso, trovarono tre cavalli già pronti e attaccati a un carro coperto, con le campanelle e i sonagli, e il vetturino Andrej in attesa di Mitja. Alla bottega avevano quasi finito di "confezionare" una cassa di merce e aspettavano soltanto l'arrivo di Mitja per sigillarla e sistemarla sul carro. Pëtr Il'iè si meravigliò.

«Ma come hai fatto a procurarti così in fretta quel carro?», domandò a Mitja.

«Mentre correvo da te, ecco che ti incontro Andrej, così gli ho ordinato di farsi trovare direttamente qui presso la bottega. Non c'è tempo da perdere! La volta scorsa sono andato con Timofej, ma questa volta Timofej se l'è battuta, mi ha preceduto con una certa ammaliatrice. Andrej, faremo troppo ritardo?»

«Arriveranno lì solo un'oretta prima di noi e anche meno forse, vedrete che ci precederanno di appena un'oretta!», s'affrettò a rispondere Andrej. «Timofej l'ho mandato io e so a che velocità va. Il loro passo non sarà uguale al nostro, Dmitrij Fëdoroviè, e come potrebbe essere? Non ce la faranno a sgraffignarci nemmeno un'oretta!», soggiunse con calore. Andrej era un vetturino ancora giovane: un tipo rossiccio, segaligno, che indossava la *poddëvka* e un grosso gabbano sul braccio sinistro.

«Cinquanta rubli per la vodka se arriveremo soltanto un'ora più tardi di loro».

«Vi garantisco un'ora, Dmitrij Fëdoroviè; ma no, quelli non ci precederanno nemmeno di mezz'ora, altro che un'ora!»

Mitja si dava un gran da fare per impartire le necessarie disposizioni, però parlava e dava ordini in maniera strana, sconnessa, senza logica. Cominciava a dire una frase e dimenticava di finirla. Pëtr Il'iè si sentì in dovere di intervenire in suo aiuto.

«Per quattrocento rubli, non meno di quattrocento, che sia tutto esattamente come l'altra volta», comandava Mitja. «Quattro dozzine di bottiglie di champagne, non una di meno».

«Ma a che te ne servono tante? Ferma!», strillò Pëtr Il'iè. «Che cos'è questa cassa? Che cosa c'è dentro? Non vorrete dirmi che dentro c'è roba per quattrocento rubli?»

Immediatamente gli affaccendati commessi si misero a spiegargli, con smancerosa eloquenza, che in quella prima cassa c'erano soltanto mezza dozzina di bottiglie di champagne e "merci varie di prima necessità", antipasti, dolci, *montpensier* e cose del genere. Mentre l'"occorrente" principale sarebbe stato impacchettato e spedito immediatamente, ma a parte, come l'altra volta, in un carro speciale, anche quello tirato da tre cavalli, che sarebbe arrivato in tempo, "forse non più tardi di un'ora dopo l'arrivo di Dmitrij Fëdoroviè".

«Non più di un'ora, che non sia più di un'ora, e metteteci quanti più *montpensier* e fondant potete; alle ragazze là piacciono molto», insisteva con calore Mitja.

«Che vada per i fondant. Ma quattro dozzine di bottiglie a che ti servono? Ne basta una». Pëtr Il'iè era sul punto di perdere la pazienza. Si mise a mercanteggiare, richiese il conto, non voleva darsi pace. Tuttavia riuscì a salvare soltanto un centinaio di rubli. Si accordarono sul fatto che la merce fornita non ammontasse a più di trecento rubli.

«E andate al diavolo adesso!», gridò Pëtr Il'iè ripensandoci su. «Non sono mica fatti miei! Getta pure al vento il tuo denaro, se non ti costa niente!»

«Vieni qua, economo mio, su, non te la prendere», e Mitja lo tirò nel retrobottega. «Adesso ci serviranno una bottiglia qui e noi la assaggeremo. Su, Pëtr Il'iè, vieni con me, sei una persona simpatica, del genere che piace a me».

Mitja si sedette su una seggiolina di vimini davanti a un minuscolo tavolino coperto da una tovaglietta lurida. Pëtr Il'iè gli sedette di fronte e un attimo dopo fu servito lo champagne. Chiesero se i signori gradissero delle ostriche, "ostriche di primissima qualità, appena arrivate".

«Al diavolo le ostriche, non le mangerò, no, non vogliamo niente», grugnì Pëtr Il'iè quasi con rabbia.

«Non c'è tempo per le ostriche», osservò Mitja, «e poi non ho nemmeno appetito. Sai, amico mio», gli disse poi con sentimento, «non mi è mai piaciuto questo disordine».

«E chi lo ama! Tre dozzine di bottiglie? E per i contadini? Ma fammi il piacere, questo farebbe rabbia a chiunque».

«Non sto parlando di questo. Sto parlando di un ordine superiore. In me non c'è ordine, ordine superiore... Ma... è tutto finito, non c'è nulla da rimpiangere. È tardi, al diavolo! Tutta la mia vita è trascorsa nel disordine e occorre mettere ordine. Sto facendo giochi di parole, vero?»

«Stai vaneggiando, altro che giochi di parole».

«*Gloria al Signore che è nel mondo*
Gloria al Signore che è in me!

Questi versetti mi sono nati dal cuore una volta, non sono versi, ma lacrime... li ho inventati io... ma non quando tiravo per la barba quel capitano...»

«Perché ad un tratto parli di lui?»

«Perché parlo di lui ad un tratto? Ma è una sciocchezza! Tutto finisce, tutto si pareggia, un trattino e hai il totale».

«Sai, continuano a venirmi in mente le tue pistole».

«Anche le pistole sono una sciocchezza! Bevi e non stare a fantasticare. Amo la vita, sono troppo innamorato della vita, troppo, vergognosamente troppo. Basta! Alla vita, mio caro, beviamo alla vita, propongo un brindisi alla vita! Perché mai sono soddisfatto di me? Sono un mascalzone, ma sono soddisfatto di me. Eppure mi tormento di essere un mascalzone soddisfatto di me stesso. Benedico la creazione, adesso sono pronto a benedire Dio e la sua creazione, ma... bisogna eliminare un insetto pericoloso per timore che strisciando vada a guastare la vita degli altri... Beviamo alla vita, fratello caro! Che cosa ci può essere più caro della vita? Niente, niente! Alla vita e alla regina delle regine!»

«E allora beviamo alla vita e pure alla tua regina».

Bevvero un bicchiere a testa. Seppur eccitato ed espansivo, Mitja sembrava triste. Come se una preoccupazione insormontabile e penosa gravasse su di lui.

«Miša... è il tuo Miša che è entrato? Miša, caro, Miša, vieni qui, bevimi questo bicchiere, a Febo dai riccioli d'oro, a domani...»

«Ma perché offrire dello champagne a lui?», gridò Pëtr Il'iè irritato.

«Ma dai, perché ne ho voglia».

«E-eh!»

Miša tracannò il bicchiere, fece un inchino e scappò via.

«Si ricorderà più a lungo di me», osservò Mitja. «Amo una donna, una donna! Che cos'è la donna? La regina della terra! Sono triste, triste, Pëtr Il'iè. Ti ricordi Amleto: "Sono così triste, così triste, Orazio... Ah, povero Yorick!" Forse sono io, Yorick. Sì, in questo momento sono Yorick e poi sarò un teschio».

Pëtr Il'iè ascoltava in silenzio, tacque anche Mitja.

«Che cagnolino avete lì?», domandò all'improvviso al commesso, notando casualmente un minuscolo cagnetto maltese dagli occhi neri.

«È di Varvara Alekseevna, della padrona», rispose il commesso. «L'ha portato lei stessa qui e poi se l'è dimenticato. Bisognerà riportarglielo».

«Ne ho visto uno tale e quale... al reggimento...», disse Mitja pensierosamente, «solo che quello aveva una zampetta posteriore rotta... Pëtr Il'iè, volevo proprio domandarti: hai mai rubato qualcosa nella tua vita?»

«Ma che domanda è mai questa?»

«Così, tanto per dire. Dalla tasca di qualcuno, capisci? Non parlo del denaro dello Stato, quello lo sgraffignano tutti, anche tu certamente...»

«Ma va' al diavolo...»

«Parlo del denaro altrui: dritto dalla tasca di un altro, dal borsellino, eh?»

«Una volta rubai una monetina da venti copeche a mia madre dal tavolo, avevo nove anni. La presi pian pianino e la strinsi nella mano».

«E poi?»

«E poi niente. La conservai tre giorni, provai vergogna, confessai e la restituii».

«E allora?»

«Naturalmente, mi picchiarono. Ma perché me lo chiedi, hai rubato qualcosa tu?»

«Ho rubato», ammiccò maliziosamente Mitja.

«Che cosa hai rubato?», indagò Pëtr Il'iè.

«Una moneta da venti copeche a mia madre, avevo nove anni, dopo tre giorni la restituii». Detto questo, Mitja si alzò di colpo.

«Dmitrij Fëdoroviè, non dobbiamo affrettarci?», gli gridò dall'ingresso della bottega Andrej.

«Tutto pronto? Partiamo!», s'avviò Mitja di scatto. «Ancora qualche parola e... Andrej, su, un bicchierino di vodka, il bicchiere della staffa! Dategli pure del cognac, oltre alla vodka, un bicchierino! Quell'astuccio

(con le pistole) mettetelo da me, sotto il sedile. Addio, Pëtr Il'iè, non serbarmi rancore».

«Ma tornerai domani, vero?»

«Certamente».

«Vorreste saldare il conticino adesso?», s'avvicinò d'un balzo uno dei commessi.

«Ah, sì, il conto! Certamente!»

Egli tirò fuori nuovamente dalla tasca il suo mucchietto di banconote, ne prese tre da cento rubli, le gettò sul bancone e uscì di corsa dalla bottega. Lo seguirono tutti e lo accompagnarono fra inchini, saluti e auguri di buon viaggio. Andrej, dopo aver bevuto il suo cognac, si raschiò la gola e balzò a cassetta. Mitja stava per prendere posto, quando all'improvviso, del tutto inaspettatamente, si trovò davanti Fenja. Era arrivata di corsa, tutta trafelata, con un grido aveva giunto le mani davanti a lui e si era gettata ai suoi piedi:

«*Batjuška*, Dmitrij Fëdoroviè, caro, non fate del male alla padrona! Sono stata io a raccontarvi tutto!... E non uccidete neanche lui, è venuto prima di voi, è quello suo! Adesso sposerà Agrafena Aleksandrovna, per questo è tornato dalla Siberia... *Batjuška*, Dmitrij Fëdoroviè, non rovinate la vita altrui!»

«Ma guarda un po', ecco di che si tratta! Allora hai proprio intenzione di combinare qualche guaio laggiù!», mormorò tra sé e sé Pëtr Il'iè. «Adesso capisco tutto, come non capire adesso? Dmitrij Fëdoroviè, dammi subito le pistole, se intendi comportarti da uomo», esclamò poi a voce alta rivolgendosi a Mitja. «Hai capito, Dmitrij?»

«Le pistole? Aspetta un po', amico mio, le getterò in una fossa durante il tragitto», rispose Mitja. «Fenja, alzati, non stare in ginocchio davanti a me. Mitja non ucciderà nessuno, questo stupido uomo non farà più male a nessuno d'ora in poi. Ascolta, Fenja», le gridò dopo essersi seduto, «poco fa ti ho offesa, perdonami, ti prego, perdona un mascalzone...E se non mi perdonerai, fa lo stesso! Perché a questo punto, fa lo stesso! Frusta, Andrej, vola a tutta velocità!»

Andrej frustò i cavalli e i campanelli si misero a tintinnare.

«Addio, Pëtr Il'iè! La mia ultima lacrima è per te!»

"Non è ubriaco, eppure spara certe assurdità!", pensò Pëtr Il'iè guardandolo andar via. Aveva una mezza intenzione di fermarsi a controllare come avrebbero preparato per il viaggio il carro (anche quello un tiro a tre) con il resto delle provviste e dei vini, giacché prevedeva che

quelli avrebbero imbrogliato e derubato Mitja, ma poi, irritato con se stesso, sputò e si diresse alla trattoria a giocare a biliardo.

«È un imbecille, però è un bravo ragazzo...», borbottava tra sé e sé durante il tragitto. «Avevo già sentito di quel certo ufficiale, quello che stava "prima" con Grušen'ka. Ma se è già arrivato, allora... Ah, quelle pistole! Ma al diavolo, non sono mica la sua balia io! Che se le tenga! E poi non succederà nulla. Sono una masnada di buffoni, nient'altro. Si ubriacheranno, si picchieranno, si picchieranno e faranno la pace. Non è gente che fa sul serio quella! Che cosa voleva dire con quel "mi farò da parte" e poi "mi punirò"? Non concluderà un bel nulla. Ha gridato migliaia di volte frasi del genere alla trattoria. Ma adesso non era ubriaco. "Ubriaco nell'anima": ai mascalzoni piacciono le belle frasi. Ma non sono mica la sua balia, io. Sicuramente s'era preso a botte con qualcuno, aveva tutto il muso insanguinato. Ma con chi? Ne saprò qualcosa alla trattoria. E anche il fazzoletto era insanguinato... Al diavolo, è ancora sul pavimento di casa mia... ma io me ne infischio!" Arrivò alla trattoria di pessimo umore e si mise subito a fare una partita. La partita gli fece tornare il buonumore. Ne incominciò un'altra e su due piedi si mise a raccontare a uno dei suoi compagni di gioco che Dmitrij Fëdoroviè si era trovato un'altra volta con un mucchio di soldi, tremila rubli circa, li aveva visti con i suoi occhi, ed era scappato un'altra volta a scialacquarli a Mokroe in compagnia di Grušen'ka. La notizia suscitò un singolare interesse nei suoi ascoltatori. E tutti quanti presero a commentare il fatto senza ridere, anzi, con un'aria stranamente grave. Interruppero persino la partita. «Tremila? Ma da dove li avrà pescati tremila rubli?»

Presero a fargli altre domande. Accolsero con diffidenza la notizia sulla Chochlakova.

«Ci sarebbe da chiedersi se non abbia derubato il vecchio?»

«Tremila! C'è qualcosa che non torna».

«Si vantava davanti a tutti ad alta voce che avrebbe ucciso il padre, l'hanno sentito tutti qui. Parlava proprio a proposito di tremila rubli...»

Pëtr Il'iè ascoltava e ad un tratto iniziò a dare riposte secche e concise alle domande che gli ponevano. Non fece parola del sangue sul viso e sulle mani di Mitja, mentre, sulle prime, aveva pensato di dirlo. Cominciarono la terza partita e a poco a poco si smise di parlare di Mitja; ma dopo aver terminato la terza partita, Pëtr Il'iè non ebbe più voglia di giocare, posò la stecca e lasciò la trattoria senza cenare, contrariamente a quanto aveva deciso in precedenza. Giunto alla piazza, egli rimase perplesso e quasi

meravigliato di se stesso. Si era reso conto all'improvviso di voler andare subito da Fëdor Pavloviè per sapere se gli fosse accaduto qualcosa. "E io dovrei svegliare una casa di persone che non conosco per una cosa che si rivelerà senz'altro una sciocchezza e così provocare uno scandalo? Ma insomma, sono forse la sua balia?"

Di pessimo umore, si avviò verso casa sua, quando all'improvviso gli sovvenne il ricordo di Fenja: "Dannazione! Se le avessi chiesto qualche informazione poco fa", pensò stizzito, "avrei saputo tutto". E il desiderio di parlarle e quindi di scoprire come stessero le cose, divenne così pressante e insistente che a metà strada egli svoltò bruscamente verso la casa della Morozova, dove alloggiava Grušen'ka. Arrivato al portone, bussò, ma i rintocchi che si levarono nella quiete della notte lo ricondussero alla ragione e lo irritarono. Per di più non rispose nessuno, dormivano tutti. "Finirò con il sollevare uno scandalo anche qui!" pensò con una stretta penosa al cuore, ma, invece di andarsene una volta per tutte, bussò un'altra volta e con tutte le sue forze. Il rumore fragoroso si udì per tutta la strada. «Non vengono ad aprire? E allora busserò, busserò finché non si sveglieranno!», borbottava e a ogni colpo se la prendeva contro se stesso, esasperato, ma nel contempo raddoppiava i colpi alla porta.

VI • *Ecco che arrivo anch'io!*

Nel frattempo, Dmitrij Fëdoroviè volava verso la sua destinazione. Mokroe si trovava a poco più di venti verste, ma i tre cavalli di Andrej galoppavano così spediti che avrebbero potuto coprire quella distanza in un'ora e un quarto. Il ritmo sostenuto del viaggio corroborò Mitja. L'aria era fresca e pungente, nel cielo terso brillavano, enormi, le stelle. Era la stessa notte e forse la stessa ora in cui Alëša, crollato a terra, aveva giurato, in estasi, "che avrebbe amato la terra nei secoli dei secoli". Ma nell'anima di Mitja c'era confusione, solo confusione e, sebbene molte cose stessero lacerando la sua anima, eppure, in quel momento, tutto il suo essere era irresistibilmente attratto soltanto da lei, dalla sua regina, da colei verso la quale stava volando per guardarla per l'ultima volta. Una cosa sola posso dire per certo: in cuor suo non ebbe un attimo di risentimento. Forse non mi si crederà quando dirò che quell'uomo, dal temperamento geloso, in quel momento non nutriva la minima gelosia per quel nuovo uomo, quel nuovo rivale, venuto fuori dal nulla, per quell'"ufficiale". Se chiunque altro fosse apparso sulla scena, egli ne sarebbe stato immediatamente geloso, e

probabilmente si sarebbe ancora una volta macchiato le mani di sangue, mentre nei confronti di quello, di quel "primo uomo" di lei, in quel momento, mentre viaggiava nel suo tiro a tre, non solo non provava gelosia, ma nemmeno alcun sentimento di ostilità - vero è comunque che non l'aveva mai visto. "Qui non c'è niente da discutere, qui sono entrambi nel pieno diritto, in questo caso è il suo primo amore che ella non ha dimenticato per cinque anni, vuol dire che in questi cinque anni non ha amato altri che lui; quindi io che c'entro? Che diritti posso accampare io in questo caso? Mitja, fatti da parte e lascia la strada libera! Che cosa rappresento io adesso? Tanto più che adesso, anche senza l'ufficiale, sarebbe tutto finito, anche se quello non fosse nemmeno ricomparso, sarebbe tutto finito lo stesso..."

Ecco con quali parole, approssimativamente, avrebbe potuto esprimere i propri sentimenti, se solo fosse stato in grado di ragionare. Ma allora non era in grado di ragionare. La sua decisione di quel momento era nata senza ragionamenti, in un batter d'occhio, era nata da un sentimento improvviso ed era stata accettata tutta d'un pezzo, con tutte le relative conseguenze, proprio poco prima, quand'era da Fenja, dopo le prime parole che lei aveva pronunciato. Eppure, nonostante avesse già preso quella decisione, la confusione regnava nel suo cuore, una confusione che lo faceva quasi soffrire: neanche quella decisione gli dava pace. Aveva troppe cose alle spalle che lo tormentavano. E, a momenti, gli pareva strana l'idea di aver scritto di proprio pugno la propria sentenza di morte con tanto di carta e penna: "condanno me stesso e punirò tutta la mia vita"; e quel foglietto era lì nella sua tasca, bell'e pronto; la pistola era già carica, aveva già deciso il modo in cui, l'indomani, avrebbe accolto il primo raggio ardente di "Febo dai riccioli d'oro", eppure non riusciva a chiudere i conti con il passato, con tutto quello che gli stava alle spalle e che lo tormentava, lo sentiva fino a soffrirne, e questo pensiero gli colmava l'anima di disperazione. Ci fu un attimo, durante il viaggio, in cui avrebbe voluto fermare Andrej, saltare giù dal carro, prendere la pistola carica e farla finita, senza aspettare l'alba. Ma quell'attimo svanì all'istante, come una scintilla. E poi i cavalli andavano al galoppo, "divorando lo spazio" e, man mano che si avvicinava al suo obiettivo, il pensiero di lei, di lei sola, gli ghermiva l'anima sempre più prepotentemente e ricacciava tutti gli altri terribili fantasmi dal suo cuore. Oh, che voglia aveva di vederla, anche solo per un attimo, anche solo da lontano! "Lei adesso è *con lui*; ecco, darò solo un'occhiata per vedere come sta con lui, con il suo primo amore,

voglio soltanto questo". Mai quella donna, che pure aveva così fortemente influenzato il suo destino, aveva suscitato un tale amore nel suo cuore, un sentimento così nuovo e ignoto, un sentimento inatteso anche per lui, un sentimento di tenerezza che sfiorava i limiti della devozione, dell'autoannullamento davanti a lei. «E io mi annullerò!», disse all'improvviso in un impeto di eccitazione isterica. Galoppavano da quasi un'ora. Mitja taceva e neanche Andrej, che pure era un contadino loquace, diceva una parola, come se avesse paura di attaccare discorso: si limitava a incitare le sue "rozze", i suoi tre cavalli bai, smilzi ma vivaci. Quando ad un tratto Mitja, preoccupatissimo, esclamò:

«Andrej! Che facciamo se stanno dormendo?»

Quell'idea lo aveva come stordito all'improvviso, fino a quel momento non ci aveva ancora pensato.

«Potrebbe essere, Dmitrij Fëdoroviè, che si sono già coricati».

Mitja s'accigliò addolorato: lui sarebbe arrivato di corsa lì... con quei sentimenti... mentre quelli già dormivano... dormiva anche lei... forse là stesso... Un sentimento di perfidia gli ribollì nel cuore.

«Andiamo avanti, Andrej, frusta, Andrej, più in fretta!», gridò come fuori di sé.

«Ma potrebbe pure essere che non si sono ancora coricati», riconsiderò Andrej dopo una pausa. «Timofej mi ha detto che c'era un sacco di gente...»

«Alla stazione?»

«No, non alla stazione, dai Plastunov, alla locanda, dove affittano i cavalli».

«Ho capito, così dici che c'è molta gente lì? Come mai? Chi sono?», esclamò Mitja molto allarmato dalla notizia.

«Sì, mi diceva Timofej che sono tutti signori di città: due dalla nostra città, chi sono non lo so, Timofej mi ha soltanto detto che c'erano due signori di queste parti e poi altri due, che devono essere forestieri, e forse qualcun altro, ma non ho fatto tante domande. Diceva che si erano messi a giocare a carte».

«A carte?»

«Allora forse non staranno dormendo se stanno giocando a carte. A pensarci bene, in fin dei conti saranno appena le undici, non più tardi».

«Frusta, Andrej, frusta!», lo incitò ancora nervosamente Mitja.

«Posso farvi una domanda, signore?», esordì nuovamente Andrej dopo una breve pausa. «Solo che ho paura che vi arrabbierete, padrone».

«Che vuoi?»

«Poco fa Fedos'ja Markovna si è gettata ai vostri piedi e vi ha supplicato di non fare del male alla sua padrona e a qualcun altro... così, vedete, signore, io vi sto portando proprio là... Perdonate, signore, è la mia coscienza, forse ho detto una sciocchezza».

Mitja lo afferrò di colpo per le spalle.

«Tu sei un vetturino? Un vetturino?», domandò freneticamente.

«Un vetturino...»

«Allora tu lo sai che bisogna lasciare la strada libera. Che cosa diresti a qualcuno che non vuole lasciare la strada libera, ma continua ad andare dritto per la sua strada investendo gli altri? No, vetturino, non devi investire la gente! Non devi investire la gente, non devi rovinare la vita agli altri, e se hai rovinato la vita degli altri, devi punire te stesso...se l'hai solo rovinata, se hai distrutto la vita di qualcuno, devi condannare te stesso e andare via».

Questo fiume di parole proruppe dalle labbra di Mitja come se fosse stato in preda a una crisi isterica. Pur sorpreso da quello che diceva il padrone, Andrej sostenne la conversazione.

«È vero, *batjuška*, Dmitrij Fëdoroviè, avete ragione che non bisogna investire la gente, e neanche farla soffrire, così come con tutte le creature, perché ogni creatura è stata creata da Dio. Prendi il cavallo per esempio, ci sono quelli che gli spezzano la schiena, anche fra noi vetturini... Non hanno nessun freno, e sferzano, sferzano a tutto spiano».

«Sino all'inferno?», lo interruppe Mitja all'improvviso e scoppiò nella sua brusca risatina. «Andrej, anima semplice», e lo strinse forte per le spalle un'altra volta, «dimmi un po': l'anima di Dmitrij Fëdoroviè Karamazov andrà o no all'inferno, tu che ne dici?»

«Non lo so, caro mio, dipende tutto da voi, perché voi, qui da noi... Vedete, signore, quando il Figlio di Dio fu crocifisso e morì sulla croce, scese dalla croce e andò dritto all'inferno a liberare tutti i peccatori dalle pene. E l'inferno si lamentava perché pensava che non sarebbe andato più nessuno lì, nessun peccatore. Allora il Signore disse all'inferno: "Non piangere, inferno, perché da te verranno tutti i potenti della terra, i governanti, i giudici e i ricconi, e sarai pieno di peccatori com'è stato nei secoli, fino al giorno in cui tornerò io". Ecco, disse proprio queste parole...»

«È una leggenda popolare, bellissima! Frusta quello di sinistra, Andrej!»

«Così, signore, avete visto per chi è l'inferno», proseguì Andrej, frustando il cavallo di sinistra, «ma voi, signore, siete come un bambino piccolo... ecco come vi consideriamo noi... E anche se siete irascibile, signore, Iddio vi perdonerà per la vostra ingenuità».

«E tu, tu mi perdonerai, Andrej?»

«E che cosa vi dovrei perdonare, voi non mi avete fatto niente».

«No, in nome di tutti, tu solo in nome di tutti, qui, adesso, qui sulla strada, mi perdoni in nome di tutti? Parla, anima di uomo semplice!»

«Oh, signore! Ho paura di portarvi là, parlate così strano...»

Ma Mitja non ascoltava. Egli stava pregando freneticamente e mormorava selvaggiamente tra sé e sé:

«Signore, accoglimi, nonostante tutto il mio disprezzo per la legge, ma non mi giudicare. Lasciami andare senza sottopormi al tuo giudizio... Non mi giudicare perché mi sono già giudicato da me, o Signore! Sono abietto, ma ti amo: se mi manderai all'inferno, ti amerò anche là e anche da là urlerò che ti amo nei secoli dei secoli... Ma lasciami amare fino alla fine... qui, adesso, lasciami amare ancora per queste cinque ore che ci restano prima del tuo raggio ardente... Perché amo la regina della mia anima. La amo e non riesco a non amarla. Tu leggi chiaramente dentro al mio cuore. Galopperò da lei, cadrò ai suoi piedi e le dirò: fai bene a passarmi accanto senza fermarti... Addio e dimentica la tua vittima, non ti dare più pensiero a causa mia!»

«Mokroe!», gridò Andrej indicando davanti a sé con la frusta. Attraverso la pallida oscurità della notte nereggiò all'improvviso una massa compatta di edifici che si estendevano per un vasto spazio. Il villaggio di Mokroe era di duemila anime, ma a quell'ora dormivano tutti e soltanto qua e là brillavano nell'oscurità radi fuocherelli.

«Corri, corri, Andrej, sto arrivando!», gridò Mitja febbrilmente.

«Non stanno dormendo!», disse ad un tratto Andrej indicando con la frusta la locanda dei Plastunov, che si trovava all'ingresso del villaggio e aveva le sei finestre che davano sulla strada illuminate a giorno.

«Non stanno dormendo!», ripeté felice Mitja. «Fa' rumore, Andrej, arriva al galoppo, fa' suonare i campanelli, facciamo un gran trambusto arrivando! Che tutti sappiano che sono arrivato! Arrivo! Ecco che arrivo anch'io!», gridava Mitja freneticamente.

Andrej frustò al galoppo i tre cavalli sfiancati ed arrivò davvero con un gran trambusto all'alta scalinata d'ingresso, dove fermò i cavalli fumanti di sudore, senza fiato. Mitja saltò giù dal carro proprio nel momento in cui

il padrone della locanda, che era già andato a dormire, stava sbirciando dal terrazzino per vedere chi fosse arrivato a quel modo.

«Trifon Borisyè, sei tu?»

Il padrone della locanda si piegò, guardò attentamente, corse giù per le scale a rotta di collo e con ossequioso entusiasmo si inchinò al nuovo ospite.

«*Batjuška*, Dmitrij Fëdoryè! Quale onore rivedervi qui!»

Questo Trifon Borisyè era un contadino florido e robusto, di media statura, con un viso piuttosto grassoccio, un aspetto severo e intransigente - soprattutto con i contadini di Mokroe - ma dotato della capacità di atteggiare immediatamente la faccia all'espressione più servile, quando fiutava di ricavarne un profitto. Si vestiva alla russa: portava la camicia con l'abbottonatura laterale e la *poddëvka*; aveva accumulato un bel gruzzoletto, ma sognava costantemente di migliorare la propria posizione. Teneva nelle sue grinfie una buona metà dei contadini, e nei dintorni tutti erano in debito con lui. Dai proprietari terrieri prendeva in affitto, oppure addirittura comprava, la terra dove poi faceva lavorare i contadini a pagamento dei debiti che quelli non riuscivano mai a riscattare. Era vedovo e aveva quattro figlie grandi: una, già vedova, viveva con lui e con i nipotini di pochi anni e lavorava a giornata nella sua locanda; un'altra era sposata con un impiegato, una specie di scrivano, che si era accattivato la benevolenza di qualcuno, e sulla parete di una delle camere della locanda si poteva vedere, fra le fotografie di famiglia, una fotografia in miniatura di quell'impiegatuccio in uniforme, con tanto di spalline. Le due figlie più giovani, alla festa del patrono, oppure quando andavano a far visita, indossavano abiti azzurri e verdi, cuciti secondo la moda, stretti sul di dietro e con lo strascico lungo un metro, ma il giorno dopo si svegliavano, come tutti gli altri, prima dell'alba e con gli scopini di betulla in mano spazzavano le stanze, portavano via la sciacquatura dei piatti e toglievano la spazzatura dopo la partenza dei clienti. Nonostante avesse già accumulato migliaia di rubli, Trifon Borisyè amava ancora svuotare le tasche dei clienti che gozzovigliavano da lui e, ricordando che meno di un mese prima, nel giro di un giorno e di una notte aveva spillato a Dmitrij Fëdoroviè, durante i suoi bagordi con Grušen'ka, più di duecento rubletti, se non trecento, anche questa volta lo accolse con gioia e premura, dal momento che, considerato solo il modo in cui Mitja era arrivato all'ingresso della sua locanda, egli aveva di nuovo fiutato un bel guadagno.

«*Batjuška*, Dmitrij Fëdoroviè, abbiamo l'onore di ospitarvi un'altra volta?»

«Aspetta, Trifon Borisyè», esordì Mitja, «prima di tutto la cosa più importante: lei dov'è?»

«Agrafena Aleksandrovna?», capì al volo il locandiere fissando Mitja in faccia. «Sì, è qui anche lei... sta...»

«Con chi? Con chi?»

«Dei clienti forestieri... Uno deve essere un impiegato, un polacco, a giudicare dall'accento, è stato lui a mandare i cavalli da qui a prenderla; l'altro è un suo amico, o un compagno di viaggio, chi lo sa; sono in borghese...»

«Stanno facendo baldoria, eh? Hanno molto denaro?»

«Ma che baldoria e baldoria! Niente di speciale, Dmitrij Fëdoroviè».

«Niente di speciale? E gli altri chi sono?»

«Gli altri vengono dalla città, due signori... Sono di ritorno da Èern' e si sono fermati qui. Uno, quello giovane, deve essere parente del signor Miusov, solo che ho dimenticato come si chiama... e l'altro, credo che lo conoscerete: è il possidente Maksimov, dice che è stato in pellegrinaggio, lì al vostro monastero e viaggia con quel quel giovane parente del signor Miusov...»

«Sono soltanto loro?»

«Sì, soltanto loro».

«Aspetta, sta zitto, Trifon Borisyè, dimmi la cosa più importante: lei che fa? Come sta?»

«Be', è arrivata da poco e sta con loro».

«È allegra? Ride?»

«No, non mi sembra che rida gran che... Sembra piuttosto annoiata, stava pettinando i capelli a quello giovane».

«Al polacco, all'ufficiale?»

«Ma quello non è mica giovane! E poi non è nemmeno un ufficiale; no, signore, non a quello, a quel nipote di Miusov, quello giovane... solo che ho dimenticato il nome».

«Kalganov».

«Proprio lui».

«Va bene, me la vedo io. Stanno giocando a carte?»

«Prima giocavano, adesso hanno smesso, hanno bevuto il tè, l'impiegato ha chiesto dei liquori».

«Aspetta, Trifon Borisyè, aspetta, anima mia, me la vedo io. Adesso rispondi alla domanda più importante: non ci sono gli zigani?»

«Gli zigani non stanno più qui, Dmitrij Fedoroviè. Le autorità li hanno cacciati, ma abbiamo degli ebrei al villaggio che suonano i cembali e i violini, a Natale, quelli si potrebbero mandare a chiamare anche adesso. Verrebbero».

«Mandali a chiamare, mandali a chiamare subito!», gridava Mitja. «E fa alzare le ragazze, come la volta scorsa, soprattutto Mar'ja, e anche Stepanida, Arina. Duecento rubli per il coro!»

«Per tutti quei soldi ti farò svegliare l'intero villaggio, anche se stanno già ronfando. Ma, *batjuška*, Dmitrij Fëdoroviè, si meritano i contadini di qui una tale gentilezza, pure le ragazze? Spendere una cifra simile per gentaglia così rozza e meschina! A che serve dar da fumare i sigari ai villani delle nostre parti, come hai fatto tu? Quelli sono un branco di scellerati puzzolenti. E le ragazze, tutte quante, sono piene di pidocchi. Ti faccio svegliare le mie ragazze gratis, altro che per quella somma, si sono appena coricate, darò loro un calcio nel fondoschiena e le farò cantare per te. L'altra volta hai dato da bere lo champagne ai contadini, eh, eh!»

Trifon Borisyè stava solo fingendo compassione per Mitja: quella volta infatti aveva imboscato mezza dozzina di bottiglie di champagne e aveva raccolto da sotto il tavolo una banconota da cento rubli e se l'era stretta nel pugno. E lì era rimasta.

«Trifon Borisyè, ho gettato al vento più di un migliaio di rubli l'altra volta qui. Ti ricordi?»

«Sì che li avete gettati al vento, caro mio, come non ricordarlo, ci avrete rimesso un tremila rubli, forse».

«E anche questa volta sono venuto con la stessa somma, vedi».

Egli prese e sventolò proprio sotto il naso del locandiere il suo pacchetto di banconote.

«Adesso ascolta e cerca di seguirmi: tra un'ora arriveranno il vino, gli antipasti, i pâté, e i dolci, fa' portare tutto di sopra. Quella cassa che ha Andrej, fa' portare pure anche quella subito di sopra, aprila e servi subito lo champagne... E la cosa più importante sono le ragazze, le ragazze e Mar'ja, assolutamente...»

Si girò verso il carro e tirò fuori l'astuccio con le pistole da sotto il sedile. «Allora, Andrej, facciamo i conti! Eccoti quindici rubli per il

trasporto, ed eccotene cinquanta per la vodka... per la solerzia e per il tuo affetto... Ricordati del signor Karamazov!»

«Ho paura, padrone...», tentennò Andrej, «accetterò, se vorrete darmeli, cinque rubli di mancia per il tè, ma non prenderò una copeca di più. Trifon Borisyè mi è testimone. E scusate le mie stupide parole...»

«Di che cosa hai paura?», lo squadrò da capo a piedi Mitja. «Be', va' al diavolo se è così!», urlò gettandogli addosso cinque rubli. «Adesso, Trifon Borisyè, portami su zitto zitto e fammi prima dare un'occhiatina a tutti loro, ma in modo che quelli non mi vedano. Dove sono? Nella camera azzurra?»

Trifon Borisyè guardò Mitja con apprensione, ma eseguì ubbidientemente quello che gli veniva ordinato: lo condusse pian pianino nell'andito, entrò lui da solo nella prima grande camera, attigua a quella dove stavano gli ospiti e portò fuori una candela. Poi introdusse pian pianino Mitja e lo fece mettere in un angolo, al buio: da lì poteva comodamente osservare quelli che conversavano senza essere visto. Ma Mitja non restò a guardare a lungo, in realtà non riusciva nemmeno a distinguerli bene: non appena vide lei, il cuore cominciò a battergli all'impazzata e la vista gli si annebbiò. Stava seduta di fianco rispetto al tavolo, in una poltrona, e sul divano accanto a lei c'era Kalganov, un ragazzo delizioso e ancora molto giovane; lo teneva per mano e sembrava che ridesse, mentre quello, come irritato, diceva qualcosa ad alta voce, senza guardarla, a Maksimov seduto dall'altra parte del tavolo, di fronte a Grušen'ka. Anche Maksimov rideva della grossa per qualcosa. Sul divano era seduto *lui,* e al lato del divano, su una sedia presso la parete sedeva un altro sconosciuto. Quello sul divano stava rilassato, fumava la pipa, e Mitja ebbe l'impressione che fosse un omino grassoccio e dalla faccia larga, probabilmente non molto alto, e che fosse irritato per qualcosa. Invece il suo compagno, l'altro sconosciuto, a Mitja sembrò eccezionalmente alto, ma non riuscì a vederlo bene. Gli mancava il respiro. Non riuscì a resistere un minuto di più, poggiò l'astuccio su un comò e si diresse, raggelando e con il fiato sospeso, dritto nel salotto azzurro, dove quelli stavano conversando.

«Ah!», lanciò un urlo di spavento Grušen'ka che fu la prima a vederlo.

VII • *Il primo e l'indiscutibile*

Con i suoi lunghi e rapidi passi, Mitja puntò dritto verso il tavolo.

«Signori», esordì a voce alta, quasi urlando, ma inceppandosi ad ogni parola, «io... va tutto bene! Non temete», esclamò, « va tutto bene, tutto bene», e si voltò di colpo verso Grušen'ka, che si era rannicchiata nella poltrona dalla parte di Kalganov, aggrappandosi stretta alla mano di quello. «Io... anche io sono in viaggio. Mi trattengo qui fino a domattina. Signori, permettete a un viaggiatore di passaggio... di rimanere con voi sino a domattina? Solo sino a domattina e per l'ultima volta, in questa stessa camera?»

Terminò così il suo discorso rivolgendosi all'omino grassoccio seduto sul divano con la pipa. Quello si levò la pipa dalle labbra con aria grave e disse in tono severo:

«*Pane*, noi siamo qui in privato. Ci sono altre stanze».

«Ma siete voi, Dmitrij Fëdoroviè, ma che dite?», replicò Kalganov all'improvviso. «Accomodatevi qui con noi, salve!»

«Salve, caro amico... impagabile amico! Ho sempre avuto stima di voi...», replicò a sua volta Mitja con gioia e sollecitudine, porgendogli la mano attraverso il tavolo.

«Ah, che stretta possente! Mi avete fracassato le dita!», scoppiò a ridere Kalganov.

«Stringe sempre la mano in quel modo, sempre così!», intervenne allegra Grušen'ka, sorridendo timidamente; evidentemente dall'aspetto di Mitja si era convinta che quello non intendeva fare scenate, però continuava a fissarlo terribilmente incuriosita e ancora con una certa inquietudine. C'era qualcosa in lui che la impressionava enormemente: ella non si sarebbe mai aspettata che quello entrasse a quel modo in quel momento e si mettesse a parlare così.

«Salve, signore», intervenne languidamente anche il proprietario Maksimov che stava a sinistra. E Mitja si slanciò anche verso di lui.

«Salve, anche voi qui, come sono felice che ci siate anche voi! Signori, signori, io...», e si rivolse ancora una volta al *pan* con la pipa, evidentemente convinto che fosse la persona più importante lì. «Sono volato sino a qui... Volevo trascorrere l'ultimo giorno e l'ultima mia ora in questa stessa stanza, in questa stessa stanza... dove ho adorato... la mia regina!... Perdonatemi, *panie*!», gridò freneticamente. «Sono volato sin qui e ho fatto giuramento... Oh, non abbiate paura, è la mia ultima notte! Beviamo, *panie*, alla nostra reciproca intesa! Tra poco serviranno lo champagne... E io ho portato questo». E chissà per quale ragione in quel

momento tirò fuori il suo mucchietto di banconote. «Permettete, *panie*! Voglio musica, chiasso, baccano, tutto come l'altra volta... Ma il verme, l'inutile verme sparirà strisciando dalla terra, e non ci sarà più! Festeggerò il mio giorno di felicità e la mia ultima notte!»

Era quasi sul punto di soffocare; voleva dire molte cose, molte cose ancora, ma gli venivano fuori soltanto esclamazioni strane. Il *pan* fissava immobile lui, il suo pacchetto di banconote, guardava Grušen'ka ed era palesemente perplesso.

«Se la mia *królowa* lo permette...», fece per dire.

«Ma che significa *królowa*? Regina, suppongo, vero?», lo interruppe Grušen'ka a bruciapelo. «Mi fa ridere il vostro modo di parlare. Siediti, Mitja, ma che cosa dici? Non ci spaventare, per favore. Tu non ci spaventerai, vero? Se non lo farai, allora sono felice di vederti...»

«Io, io spaventarvi?», gridò Mitja all'improvviso slanciando in alto le braccia. «Ma andate, passate pure, io non vi ostacolo!...» E a un tratto, con gran sorpresa di tutti - e certamente anche sua - crollò su una sedia e scoppiò in lacrime, con la testa girata verso il muro opposto e le braccia avvinghiate allo schienale della sedia, come in un abbraccio.

«Ma guarda, guarda che bel tipo che sei!», esclamò Grušen'ka in tono di rimprovero. «Faceva lo stesso quando veniva a trovarmi: si metteva a parlare all'improvviso e io non capivo niente. E una volta scoppiò persino a piangere, e questa è la seconda volta, che vergogna! Ma che hai da piangere? *Come se avesse davvero un motivo per piangere*?», soggiunse con aria sibillina e accentuando con una sorta di irritazione queste sue parole.

«Io... non piango... Ecco, salve!», e all'istante si rigirò sulla sedia e scoppiò a ridere, non con la sua solita risatina secca e a scatti, ma con un'impercettibile risata nervosa, prolungata e vibrante.

«Ecco che ci risiamo... Sta allegro, sta allegro!», cercava di persuaderlo Grušen'ka. «Sono molto felice che tu sia venuto, molto felice, Mitja, hai capito che sono molto felice? Voglio che stia qui con noi», disse in tono imperioso come rivolta a tutti, anche se le sue parole erano chiaramente indirizzate all'uomo seduto sul divano. «Lo voglio, lo voglio! E se lui se ne andrà, me ne andrò pure io, ecco che vi dico!», soggiunse con occhi di fuoco.

«Quello che comanda la mia regina, è legge!», disse il *pan* baciando con galanteria la mano di Grušen'ka. «Invito il *pan* a unirsi alla nostra compagnia!», e si rivolse gentilmente a Mitja. Mitja era sul punto di saltar

su con la palese intenzione di snocciolare un'altra delle sue tirate, ma non gli venivano le parole.

«Beviamo, *panie*!», proruppe, invece di fare il discorso. E tutti scoppiarono a ridere.

«Santo cielo! E io che pensavo che volesse parlare ancora», esclamò Grušen'ka nervosa. «Ascolta, Mitja», continuò con insistenza, «non ti agitare più, ma è carino che tu abbia portato lo champagne. Anche io ne berrò, non posso soffrire i liquori. E la cosa migliore è che sia arrivato proprio tu, ci annoiavamo a morte... Sei venuto per far bagordi un'altra volta, eh? Ma metti in tasca quei soldi! Dove ne hai presi così tanti?»

Mitja, che per tutto quel tempo era rimasto con il mucchietto di soldi appallottolato nella mano (soldi che avevano attratto l'attenzione di tutti, soprattutto dei *pan*), si affrettò subito a infilarseli in tasca, tutto confuso. Era avvampato. Proprio in quel momento il locandiere portò una bottiglia stappata di champagne e dei bicchieri su un vassoio. Mitja fece per afferrare la bottiglia, ma era così sconcertato che si era dimenticato quello che bisognava fare. Allora Kalganov gli tolse la bottiglia di mano e versò lo champagne nei bicchieri.

«Un'altra! Un'altra bottiglia!», gridò Mitja al locandiere e, trascurando di far tintinnare il bicchiere del *pan*, che pure aveva solennemente invitato a bere alla loro reciproca intesa, si scolò il suo bicchiere senza aspettare nessuno. Il suo viso si era di colpo trasformato. Invece dell'espressione tragica e solenne con la quale era entrato, ora aveva un'aria puerile. Sembrava diventato all'improvviso gentile e sottomesso. Guardava tutti con uno sguardo timido e felice, ridacchiava spesso, nervosamente, con l'aria riconoscente del cagnolino colpevole che i padroni accarezzano e riammettono in casa. Era come se avesse dimenticato tutto e guardava tutti con un sorriso infantile ed estatico. Guardava Grušen'ka, ridendo in continuazione e avvicinando sempre più la sedia alla poltrona di lei. Piano piano aveva preso a sbirciare anche i due *pan*, anche se non si rendeva ancora pienamente conto di loro. Il *pan* sul divano lo aveva colpito per il suo portamento dignitoso, per il suo accento polacco e, soprattutto, per la pipa. "E allora? È una buona cosa che fumi la pipa", osservò Mitja. Il viso leggermente inflaccidito di quel *pan* alle soglie della quarantina, con il naso minuto sotto il quale spuntavano due sottilissimi baffetti a punta, tinti e impudici, per il momento non aveva suscitato alcuna perplessità in Mitja. Mitja non fu nemmeno particolarmente colpito dal malandato parrucchino del *pan*, un prodotto

siberiano, con tanto di ricciolini stupidissimamente pettinati in avanti sulle tempie: "Vorrà dire che le parrucche vanno così", continuava ad osservare con benevolenza. L'altro *pan* invece, quello seduto presso la parete, più giovane di quello sul divano, che guardava tutta la compagnia con aria insolente e provocatoria e ascoltava la conversazione generale con sprezzo silenzioso - anche quello colpì Mitja solo per la sua altezza esagerata, incredibilmente sproporzionata rispetto a quella del *pan* sul divano. "Se si alza in piedi sarà alto due metri", venne in mente a Mitja. Gli venne pure in mente che quel *pan* alto, con ogni probabilità, doveva essere l'amico e lo scagnozzo di quello sul divano, una specie di "guardia del corpo" e che il *pan* basso, quello sul divano, sicuramente comandava quello alto. Ma anche questo a Mitja sembrava perfettamente ammissibile e indiscutibile. Nel cagnolino era svanita ogni traccia di rivalità. Egli non capiva nulla di Grušen'ka e del tono sibillino di alcune sue frasi: capiva soltanto, trepidando con tutto il cuore, che lei era gentile con lui, che lo aveva "perdonato" e gli permetteva di sedere accanto a lei. Era estasiato nel vederla sorbire lo champagne dal bicchiere. Ma ad un tratto fu colpito dal silenzio della compagnia e cominciò a guardarli uno per uno con gli occhi pieni di attesa: "Che stiamo a fare, signori, qui seduti, perché non iniziate a dire qualcosa, signori?", sembrava dire il suo sguardo sorridente.

«Ecco, lui sta lì che le spara grosse e noi non facevamo che ridere», esordì ad un tratto Kalganov, come indovinando i suoi pensieri, indicando Maksimov.

Mitja immediatamente fissò lo sguardo prima su Kalganov, poi subito su Maksimov.

«Le spara grosse?», e rideva con la sua risatina secca, come rallegrandosi improvvisamente per qualcosa. «Ah,ah!»

«Sì, figuratevi, egli afferma che la nostra cavalleria, tutta intera, negli anni '20 ha finito per sposare donne polacche; non vi sembra un'assurdità bella e buona, vero?»

«Donne polacche?», ripeté Mitja completamente estasiato.

Kalganov comprendeva molto bene l'atteggiamento di Mitja nei confronti di Grušen'ka, aveva intuito la storia del *pan*, ma tutto questo non lo interessava molto, anzi forse non lo interessava affatto, ciò che gli interessava più di tutto era Maksimov. Era capitato per caso da quelle parti in compagnia di Maksimov e aveva incontrato i due *pan* lì alla locanda, era la prima volta che li vedeva. Grušen'ka invece la conosceva già e una volta era persino andato a trovarla insieme a qualcun altro; allora non aveva

fatto una buona impressione sulla giovane donna. Invece adesso ella lo guardava con molta dolcezza; prima che arrivasse Mitja lo accarezzava persino, ma quello ne era rimasto come indifferente. Era un ragazzo giovane, di non più di vent'anni, vestito con raffinatezza, aveva un visetto bianco molto delicato e dei magnifici capelli folti, di un biondo scuro. Su quel visetto bianco spuntavano due splendidi occhi azzurro chiaro, con un'espressione intelligente, a volte profonda, anche più profonda di quello che ci si sarebbe potuti aspettare da un giovane della sua età, sebbene, talvolta, il giovanotto parlasse e si comportasse proprio come un bambino - e non se ne vergognava affatto, anche se ne era consapevole. In generale era molto strano, persino capriccioso, ma sempre affabile. A volte sul suo viso compariva un'espressione immobile e testarda: vi guardava, vi ascoltava, eppure sembrava che stese seguendo il corso dei propri pensieri. A volte diventava fiacco e pigro, altre cominciava ad agitarsi - e sovente per motivi molto sciocchi.

«Pensate un po', sono quattro giorni che me lo porto dietro», proseguì, strascicando pigramente le parole, senza alcuna affettazione però, anzi con un'aria del tutto naturale. «Da quella volta che vostro fratello lo scaraventò fuori dalla carrozza e lui fece un volo, ve lo ricordate? Presi a interessarmi a lui proprio per quello e lo portai con me in campagna, ma adesso non fa che spararle grosse e io mi vergogno di lui. Lo riporterò indietro...»

«Il *pan* non ha mai visto *pani* polacca e dice quello che non può essere», osservò il *pan* con la pipa rivolto a Maksimov.

Il *pan* con la pipa parlava il russo piuttosto bene o, almeno, molto meglio di quanto volesse far credere. Le parole russe, quando le usava, le storpiava sempre in una forma polacca.

«Ma se io stesso sono stato sposato a una donna polacca, signore», ribatté Maksimov ridacchiando.

«Avete forse servito nella cavalleria? Voi stavate parlando di cavalleria. E allora, siete forse un cavalleggero?», s'intromise immediatamente Kalganov.

«Sì, certo, era forse anche lui un cavalleggero? Ah, ah!», gridò Mitja, che ascoltava la conversazione con avidità e spostava il suo sguardo interrogativo da uno all'altro degli interlocutori, come se si aspettasse di sentire Dio solo sa cosa da ciascuno di loro.

«No, signore, vedete, signore», si rivolse a lui Maksimov, «quello che voglio dire, signore, è che quelle piccole *pani*... molto carine, signore...

quando ballano la mazurca con un nostro ulano... dopo che una di quelle ha ballato la mazurca con un ulano, quella gli salta subito sulle ginocchia come una gattina signore... una gattina bianca... e il *pan*-padre e la *pani*-madre vedono tutto e lasciano fare.... e lasciano fare, signore... e l'ulano il giorno dopo va a chiedere la mano... ecco, signore... va a chiedere la mano, eh, eh!», ridacchiò Maksimov a conclusione del suo discorso.

«Il *pan* è un *lajdak*!», borbottò all'improvviso il *pan* alto sulla sedia e accavallò una gamba sull'altra. Mitja fu colpito soltanto dall'enorme stivale coperto di grasso e dalla spessa suola infangata. E in generale tutti e due i *pan* avevano un aspetto piuttosto sudicio.

«Siamo arrivati anche a *lajdak*! Come vi permettete di insultare?», disse ad un tratto Grušen'ka irritata.

«*Pani* Agrippina, il *pan* ha visto in paese polacco solo serve e non *pani* di buona nascita», osservò il *pan* con la pipa rivolto a Grušen'ka.

«Ci potete scommettere!», tagliò corto sprezzantemente il *pan* alto sulla sedia.

«Ancora? Ma fatelo parlare! Se ha voglia di parlare perché impedirglielo? Almeno ci divertiamo un po'», disse Grušen'ka seccata.

«Ma io non glielo impedisco, *pani*», ribatté con aria di importanza il *pan* con il parrucchino, soffermandosi con lo sguardo su Grušen'ka, poi, richiusosi in un dignitoso silenzio, ricomincia a succhiare la sua pipa.

«Ma no, no, il *pan* ha ragione adesso», s'infiammò un'altra volta Kalganov, come se si stesse discutendo di Dio solo sa quale questione importante. «Se lui non è mai stato in Polonia, come a fa a parlare della Polonia? Non vi siete mica sposato in Polonia voi, vero?»

«Nossignore, nel governatorato di Smolensk. Soltanto che era stato un ulano a portarla in Russia, mia moglie voglio dire, la futura moglie, insieme alla *pani*-madre, alla *tante*, e con un'altra parente con un figlio già grande; se li era portati dritto dalla Polonia, signore... per passarli a me. Era uno dei nostri tenenti, un bravo ragazzo. All'inizio voleva sposarla lui, ma non lo fece perché scoprì che era zoppa...»

«Così la zoppa ve la siete sposata voi?», esclamò Kalganov.

«Proprio così, signore. A suo tempo, quei due mi hanno un po' ingannato e nascosto le cose. Io pensavo che lei saltellasse... saltellava sempre e pensavo pure che fosse per la contentezza...»

«Per la felicità di sposarvi?», sibilò con squillante voce infantile Kalganov.

«Sì, vossignoria, proprio così. E invece venne fuori che era per tutt'altro motivo. Poi quando ci sposammo, lei la sera stessa del matrimonio mi confessò tutto e mi chiese perdono con molto sentimento, mi raccontò che quand'era piccola aveva saltato una pozzanghera e si era fatta male alla gamba, ih, ih!»

Kalganov si lasciò andare alla più infantile delle risate e per poco non cadde sul divano. Scoppiò a ridere anche Grušen'ka. Mitja era al settimo cielo per la felicità.

«Sapete, adesso sta dicendo la verità, la verità, non sta mentendo!», esclamò Kalganov rivolgendosi a Mitja. «E sapete, è stato sposato due volte, adesso stava parlando della prima moglie, la seconda moglie invece è fuggita ed è ancora viva, lo sapevate questo?»

«Ma è proprio vero?», e Mitja si girò di scatto verso Maksimov con un'espressione di profondo stupore.

«Sì, è fuggita, signore, ho avuto questo dispiacere», confermò timidamente Maksimov. «Con un *mssié*, vossignoria. E quel che è peggio, già da prima si era fatta intestare per tempo tutto il mio villaggetto. "Tu", mi diceva, "sei un uomo istruito, troverai sempre il modo di guadagnare un tozzo di pane". E così mi buggerò. Un venerabile vescovo una volta mi disse: hai avuto una moglie zoppa, ma l'altra era proprio una gamba lesta, hi, hi!»

«Ascoltate, ascoltate!», si agitava Kalganov. « Se mente, e lo fa spesso, mente unicamente per far divertire noi: e non è meschino, non è meschino? Sapete, a volte gli voglio bene. Egli è molto meschino, ma in modo naturale, vero? Che ne pensate voi? C'è chi fa il meschino per qualche motivo, per trarne un profitto, invece lui lo fa per assecondare la sua natura... Figuratevi un po', egli afferma, per esempio (ieri ha disquisito su questo per tutto il percorso), che Gogol' ne *Le anime morte* ha scritto di lui. Ricordate, nel libro si parla di un proprietario, Maksimov, che era stato fustigato da Nozdrëv, il quale fu condannato "per aver arrecato offesa con le verghe al proprietario Maksimov in stato d'ubriachezza", ve lo ricordate? Be', pensate un po' che sostiene di essere lui quel Maksimov che era stato fustigato! Ma può mai essere? Il viaggio di Èièikov risale al più tardi agli anni '20, ai primi anni '20, quindi con il periodo non ci siamo proprio. È impossibile che lo abbiano fustigato allora. È impossibile, impossibile, vero?»

Era difficile immaginare il motivo per cui Kalganov si infervorasse tanto, ma si infervorava sinceramente e Mitja prese docilmente a cuore l'argomento che lo interessava.

«Ma se lo avessero fustigato davvero?», gridò ridacchiando.

«Non è che mi abbiano proprio fustigato, signore, ma solo così...», intervenne ad un tratto Maksimov.

«Come, così? Vi hanno fustigato o no?»

«*Która godŸina, panie*? (che ora è?)», il *pan* con la pipa si rivolse con aria annoiata al *pan* alto seduto sulla sedia. Quello per tutta risposta scrollò le spalle: entrambi erano senza orologio.

«Perché non fare due chiacchiere? Che parlino anche gli altri. Gli altri non dovrebbero parlare solo perché voi vi annoiate?», lo aggredì ancora una volta Grušen'ka con l'evidente intenzione di attaccar briga. Qualcosa baluginò per la prima volta nella testa di Mitja. Questa volta però il polacco rispose con inequivocabile irritazione.

«*Pani*, non avere detto *nic* contro, *nic nie powiedzia³em*. (Io non mi sono opposto in alcun modo, non ho detto nulla)».

«Allora va bene, ehi, raccontaci un po' la tua storia», gridò Grušen'ka rivolta a Maksimov. «Perché ve ne state tutti zitti?»

«Ma non c'è proprio niente da raccontare, signora, è soltanto una sciocchezza», ribatté subito Maksimov con evidente soddisfazione e facendo un po' di smorfie, «e poi in Gogol' è tutto allegorico, anche tutti i cognomi li ha messi allegoricamente: Nozdrëv non era Nozdrëv, ma Nosov, e Kuvšinnikov aveva un nome tutto diverso, era Skvornev. Mentre Fenardi era proprio Fenardi, solo che non era italiano, ma russo, Petrov, vossignoria, e Mam'selle Fenardi era una ragazza carina, con le gambette nella calzamaglia, e una gonnellina corta tutta lustrini, e piroettava certo, ma non quattro ore, solo quattro minutini... e seduceva tutti...»

«Ma perché ti hanno fustigato allora, perché ti hanno fustigato?», strillò Kalganov.

«Per Piron, signore», rispose Maksimov.

«E chi sarebbe questo Piron?», gridò Mitja.

«Il famoso scrittore francese, Piron, vossignoria. Ci trovavamo in una numerosa comitiva a bere vino, in una trattoria, durante quella fiera. Avevano invitato anche me: io iniziai col recitare degli epigrammi: "E tu saresti Boileau, ma che abbigliamento ridicolo". E Boileau risponde che sta andando a un ballo in maschera, cioè al bagno, ih-ih, e quelli pensarono

che mi riferissi a loro. Allora mi affrettai a recitarne un altro, un altro molto noto a tutte le persone istruite, molto caustico, vossignoria:

Tu sei Saffo e io Faone, di questo dubbio non v'è
ma un rammarico cova dentro me
la via pel mare tu non sai qual è.

Quelli se la presero ancora di più e cominciarono a offendermi in maniera sconveniente e io allora, per mia disgrazia, per aggiustare le cose, mi misi a raccontare un aneddoto molto dotto su Piron. Questi non era stato accettato nell'accademia di Francia e allora, per vendicarsi, aveva scritto l'epitaffio per la propria lapide.

Ci-gît Piron qui ne fut rien
Pas même académicien.

Allora mi presero e mi fustigarono».

«Ma perché? Per quale motivo, dico io?»

«Per la mia istruzione. Basta poco perché la gente si metta a picchiare qualcuno», sentenziò laconicamente Maksimov in conclusione.

«Io ne ho abbastanza, è tutto così penoso, pensavo che sarebbe stato divertente», lo interruppe Grušen'ka all'improvviso. Mitja trasalì e smise di ridere. Il *pan* alto si alzò dal suo posto e, con l'aria altezzosa di chi si annoia in un ambiente che non è il suo, si mise a camminare da un angolo all'altro della stanza, con le mani incrociate dietro alle spalle.

«E quello che si mette a passeggiare!», disse Grušen'ka guardandolo con disprezzo. Mitja iniziava a preoccuparsi perché aveva notato che il *pan* sul divano lo guardava con un'espressione irritata.

«*Pan*», gridò Mitja, «beviamo, *panie*! E pure con l'altro *pan*: beviamo, *panowie*!». In un batter d'occhio Mitja mise insieme tre bicchieri e li riempì di champagne.

«Alla Polonia, *panowie*, bevo alla vostra Polonia, alla terra polacca!», esclamò Mitja.

«*Bardzo mi to mi³o, panie, vypiemy* (mi fa molto piacere, signore, beviamo)», disse il *pan* sul divano con aria grave e benevola e prese il proprio bicchiere.

«E l'altro *pan*, - come si chiama? - ehi, illustrissimo, prendi il bicchiere!», insisteva Mitja.

«*Pan* Vrublevskij», suggerì il *pan* sul divano.

Pan Vrublevskij si avvicinò al tavolo con la sua camminata dondolante e prese il suo bicchiere restando in piedi.

«Per la Polonia, *panowie*, urrà!», gridò Mitja sollevando il bicchiere.

Bevvero tutti e tre. Mitja afferrò la bottiglia e riempì immediatamente i tre bicchieri.

«Adesso alla Russia, *panowie*, fraternizziamo!»

«Versa anche a noi», disse Grušen'ka, «alla Russia voglio bere anch'io».

«E anch'io», disse Kalganov.

«Vorrei anch'io, vossignoria... per la dolce Russia, la nostra vecchia nonnetta», ridacchiò Maksimov.

«Tutti, tutti!», esclamava Mitja. «Locandiere, altre bottiglie!»

Portarono tutte e tre le bottiglie avanzate nella cassa che Mitja aveva portato con sé. Mitja versò lo champagne per tutti.

«Alla Russia, urrà!», annunciò un'altra volta. Bevvero tutti tranne i *pan*, e Grušen'ka scolò il suo bicchiere tutto d'un fiato. Mentre i *panowie* non toccarono nemmeno i loro bicchieri.

«Come mai, *panowie*?», esclamò Mitja. «Perché non bevete?»

Pan Vrublevskij prese il bicchiere, lo sollevò e con voce stentorea disse:

«Per la Russia nei confini precedenti al 1772!»

«*Oto bardzo piêkne!* (Così sì che va bene!)», gridò l'altro *pan* e tutti e due si scolarono i bicchieri.

«Ma che imbecilli che siete, *panowie*!», sfuggì a Mitja.

«*Pa-nie*!», gridarono all'unisono i due *pan* in tono di minaccia, attaccando Mitja come una coppia di galletti. Soprattutto *pan* Vrublevskij era inferocito.

«*Ale nie mo na nie miec s³aboœci do svojego kraju?* (Si può forse fare a meno di amare il proprio paese?)», proclamò quello.

«Tacete! Non litigate! Soprattutto, niente liti!», gridò perentoriamente Grušen'ka e batté con un piede per terra. Il viso le si era infuocato, gli occhi le scintillavano. Il bicchiere che aveva appena bevuto cominciava a fare sentire il suo effetto. Mitja si spaventò a morte.

«*Panowie*, perdonatemi! È stata colpa mia, non lo farò più. Vrublevskij, *pan* Vrublevskij, non lo farò più!..»

«Ma sta zitto pure tu, siediti, ma che stupido che sei!», Grušen'ka lo rimproverò con stizza rabbiosa.

Se ne stavano tutti seduti, in silenzio, si scambiavano occhiate a vicenda.

«Signori, sono stato io la causa di tutto!», riattaccò Mitja incapace di comprendere le parole di Grušen'ka. «Ma che stiamo a fare qui seduti? Be', che cosa potremmo fare... per divertirci un po', per divertirci ancora?»

«Ah, infatti non è affatto divertente tutto questo», biascicò pigramente Kalganov.

«E se giocassimo ancora a faraone, signori miei, come prima...», ridacchiò all'improvviso Maksimov.

«A faraone? Magnifico!», colse la palla al balzo Mitja. «Se soltanto i *panowie*...»

«È *póŸno, panie*!», replicò controvoglia il *pan* sul divano.

«È vero», assentì anche *pan* Vrublevskij.

«*PóŸno*? Che cosa vuol dire *póŸno*?», domandò Grušen'ka.

«Significa tardi, *pani*, tardi, è ora tarda», le spiegò il *pan* sul divano.

«È sempre tardi per lui, per lui non si può mai far niente!», la voce di Grušen'ka quasi stridette per la stizza. «Se ne stanno seduto annoiati e vogliono che anche gli altri si annoino. Prima che tu venissi, Mitja, se ne stavano zitti e si davano un sacco di arie con me...»

«Mia dea!», gridò il *pan* sul divano.«Come tu dici, così sarà. *Widzê nie³askeê i jestem smutny* (vedo che non sei ben disposta e allora mi rattristo). *Jestem gotów, panie* (sono pronto)», concluse rivolgendosi a Mitja.

«Comincia pure, *panie*!», lo incalzò Mitja tirando fuori dalla tasca le sue banconote e mettendone sul tavolo due da cento rubli. «Voglio perdere molto con te, *pan*. Prendi le carte, tieni il banco!»

«Chiederemo le carte al locandiere, *panie*», proferì il *pan* piccoletto con aria grave e enfatica.

«*To najlepszy sposób* (è il metodo migliore)», assentì *pan* Vrublevskij.

«Dal locandiere? Certo, capisco, prendiamole dal locandiere, avete detto bene, *panowie*! Carte!», ordinò Mitja al locandiere. Questi portò un pacco di carte ancora sigillato e annunciò a Mitja che le ragazze si stavano preparando, che gli ebrei con i cembali sarebbero arrivati di lì a poco, mentre il carro con le provviste non s'era ancora visto. Mitja si alzò con un balzo dal tavolo e corse nella stanza attigua per dare immediate disposizioni. Ma delle ragazze ne erano arrivate soltanto tre, e Mar'ja non c'era ancora. E poi neanche lui sapeva che disposizioni dare e perché mai

era corso lì: ordinò soltanto che prendessero i dolcetti dalla cassa, le caramelle e i fondant e li distribuissero alle ragazze. «E la vodka ad Andrej, la vodka ad Andrej!», s'affretto ad ordinare. «Mi sono comportato male con lui!» In quel momento si sentì toccare una spalla: era Maksimov che gli era corso dietro.

«Datemi cinque rubli», sussurrò a Mitja, «anche io vorrei rischiare qualcosina al faraone, hi, hi!»

«Benissimo, magnifico! Prendetene dieci, ecco!». Tirò fuori un'altra volta tutte le banconote dalla tasca e ne cercò una da dieci rubli. «E se perdi, vieni ancora, vieni ancora...»

«Va bene, signore», sussurrò raggiante Maksimov e corse nella stanza dagli altri. Tornò subito anche Dmitrij e si scusò di averli fatti aspettare. I *pan* si erano già seduti e avevano dissigillato il mazzo di carte. Sembravano molto più affabili, quasi cordiali. Il *pan* sul divano si era rimesso a fumare la sua pipa e teneva il banco. Una certa aria di solennità gli era affiorata sul viso.

«Ai vostri posti, *panowie*!», annunciò *pan* Vrublevskij.

«No, non giocherò più», disse Kalganov da parte sua.«Prima ho perso cinquanta rubli».

«Il *pan* è stato *nieszczêœliwy*, ma il *pan* può essere ancora *szczêœliwy*», osservò il *pan* sul divano dal canto suo.

«Quant'è il banco? Sino a che cifra risponde?», domandò Mitja infervorandosi.

«Ai vostri ordini, *panie*, può essere cento, può duecento, quanto volete puntare».

«Un milione!», ridacchiò Mitja.

«Il *pan* capitano avrà forse sentito parlare di *pan* Podvysockij?»

«Quale Podvysockij?»

«A Varsavia, c'è un banco e chiunque può andare e puntare quello che vuole. Arriva Podvysockij, vede un migliaio di *z³oty* e punta: banco. L'uomo al banco dice: "*Panie* Podvysockij, puntate l'oro o sull*'honor*?" "Sull*'honor, panie*" risponde Podvysockij. "Così molto meglio, *panie*." Il banco fa carte, Podvysockij prende mille *z³oty*. "Aspetta, *panie*", dice l'uomo al banco, apre il cassetto e dà il milione: "prendi, *panie, oto jest twój rachunek* (ecco il tuo conto)!" Il banco era di un milione. "Io non lo sapevo", dice Podvysockij. "*Panie* Podvysockij", dice il banco, "tu hai puntato sull*'honor* e anche noi paghiamo sull*'honor*". Podvysockij prese il suo milione.

«Non è vero», disse Kalganov.

«*Panie* Kalganov, *wszlachetnej kompanij tak mówiæ nie przistoi* (in una compagnia di gentiluomini non si parla così)».

«Come se un baro polacco darebbe mai un milione!», gridò Mitja, ma si controllò immediatamente. «Scusami, *panie*, è colpa mia, è di nuovo colpa mia, lo darebbe, lo darebbe un milione, sull'*honor*, sull'onore polacco! Hai visto che parlo anche in polacco, ah,ah! Ecco, punto dieci rubli, ma sì, sul fante!»

«E io un rubletto sulla reginetta, la reginetta di cuori, su una bella *panenoèka*, hi,hi!», ridacchiò Maksimov, tirando fuori la sua regina e, come a volerla nascondere dalla vista altrui, si sporse direttamente sul tavolo e si fece in fretta e furia il segno della croce sotto il tavolo. Vinse Mitja. Vinse anche il rubletto.

«Angolo!», gridò Mitja.

«Mentre io punto ancora un rubletto, una puntata singola, una semplice puntatina singola», mormorò beato Maksimov, estasiato per aver vinto il suo rubletto.

«Perduto!», gridò Mitja. «Punto sul sette al raddoppio!»

Lo vinsero anche sul raddoppio.

«Smettetela», disse ad un tratto Kalganov.

«Raddoppio, raddoppio!», raddoppiava le puntate Mitja e ogni volta che puntava al raddoppio, perdeva. Mentre le puntate da un rublo continuavano a vincere.

«Raddoppio!», ruggì Mitja adirato.

«Avete perso duecento, *panie*. Volete puntarne ancora duecento?», si informò il *pan* sul divano.

«Come, ne ho persi già duecento? Allora altri duecento! Tutti e duecento al raddoppio!». E, tirati fuori i soldi dalla tasca, Mitja fece per puntare duecento rubli sulla regina, quando di colpo Kalganov gliela coprì con la mano.

«Basta!», gridò con la sua voce squillante.

«Ma che fate?», e Mitja lo fissò dritto negli occhi.

«Basta, non voglio! Non giocherete più».

«E perché?»

«Perché sì. Piantatela e venite via, ecco. Non vi farò più giocare!»

Mitja lo guardava attonito.

«Lascia stare, Mitja, forse ha ragione lui; hai già perso un mucchio di soldi», ribadì Grušen'ka con uno strano tono di voce. Entrambi i *pan* si erano alzati all'improvviso dai loro posti con un'aria terribilmente offesa.

« artujesz *(Stai scherzando)*, panie?», disse il *pan* piccoletto guardando severamente Kalganov.

«*Jak sie warzysz to robiæ, panie!* (Come osate fare questo!)», ruggì anche *pan* Vrublevskij rivolto a Kalganov.

«Non vi permettete, non vi permettete di urlare!», gridò Grušen'ka. «Ma senti questi tacchini!»

Mitja guardava ora l'uno ora l'altro; ma qualcosa nel viso di Grušen'ka lo colpì all'improvviso e in quello stesso istante qualcosa di completamente nuovo gli balenò nella mente - un nuovo strano pensiero!

«*Pani* Agrippina!», fece per esordire il *pan* piccoletto, tutto rosso dalla rabbia, ma ad un tratto Mitja, avvicinatosi a lui, gli dette un colpetto sulla spalla.

«Illustrissimo, potrei dirvi due parole?»

«*Czego chcesz, panie?* (Che vuoi?)»

«In quella stanza, in quel *pokój*, ti dirò due buone paroline, le migliori che ci siano, rimarrai soddisfatto».

Il *pan* piccoletto si meravigliò e guardò timorosamente Mitja. Comunque accondiscese immediatamente, ma a patto che anche *pan* Vrublevskij andasse con lui.

«È la guardia del corpo, vero? E che ci sia anche lui, anche lui mi serve! Anzi, è quasi indispensabile che ci sia!», esclamò Mitja. «*Marsc, panowie!*»

«Dove state andando?», domandò allarmata Grušen'ka.

«Torniamo in un minuto», rispose Mitja. Una specie di audacia, una nuova, inattesa vivacità brillava nel volto di lui; con tutt'altra faccia era entrato in quella stanza un'ora prima. Egli condusse i *pan* nella stanza a destra, non in quella grande, dove si stava preparando il coro delle ragazze e si stava imbandendo la tavola, ma in una camera da letto nella quale si trovavano bauli, valigie, e due grossi letti con una montagna di cuscini di indiana su ciascuno di essi. In un angolo c'era anche una candela che ardeva su un tavolino di legno. Il *pan* e Mitja si sedettero proprio a quel tavolino, uno di fronte all'altro, mentre l'enorme *pan* Vrublevskij stava di fianco a loro con le mani dietro alla schiena. I *pan* avevano lo sguardo severo, ma erano palesemente incuriositi.

«In che modo posso esservi utile?», balbettò il *pan* piccoletto.

«Ecco in che cosa, non starò qui a parlare molto: eccoti i soldi», e tirò fuori le sue banconote; «se vuoi tremila rubli, prendili e va' dove sai». Il *pan* lo fissava con aria scrutatrice, con tanto d'occhi, come se volesse penetrare con lo sguardo nel viso di Mitja.

«*Trzy tysi¹nce, panie?*», e scambiò un'occhiata con Vrublevskij.

«*Trzy, panowie, trzy!* Ascolta, *panie*, vedo che sei un uomo giudizioso. Prendi tremila rubli e vattene al diavolo, e portati pure Vrublevskij, mi senti? Ma subito, in questo stesso istante, e per sempre, capisci, *pane*, per sempre, ed esci direttamente da quella porta. Che cosa hai di là: il cappotto, la pelliccia? Ti porto tutto io. Facciamo attaccare i cavalli immediatamente e *do widzenia panie*! Ah, che ne dici?»

Mitja aspettava una risposta sicuro di sé. Non aveva il minimo dubbio. Un'espressione estremamente risoluta si leggeva sulla faccia del *pan*.

«E i rubli, *panie*?»

«Per i rubli faremo così: cinquecento rubli adesso per il viaggio e come caparra, e duemilacinquecento domani in città, vi giuro sul mio onore che li avrete, dovessi andarli a prendere sotto terra!», gridò Mitja.

I polacchi si scambiarono nuovamente un'occhiata. Il viso del piccoletto sembrava cambiare in peggio.

«Settecento, settecento, e non cinquecento, adesso, in questo momento, sull'unghia!», aggiunse Mitja che non prevedeva niente di buono. «Che hai, *pan*? Non mi credi? Non vorrai che ti dia tutti e tremila i rubli immediatamente! Se te li do, tu torni da lei domani stesso... E poi adesso, in questo momento, non ho con me l'intera somma, ce l'ho a casa», balbettava Mitja impaurito e perdendo coraggio di parola in parola, «quanto è vero Iddio, ce li ho nascosti...»

Per un istante uno straordinario senso di dignità raggiò nel viso del *pan* piccoletto.

«E non vuole nient'altro?», domandò ironicamente. «*Pfe! A pfe!* (Che vergogna!)», e sputò. Sputò anche *pan* Vrublevskij.

«Sputi così, *panie*», disse Mitja disperato, capendo che ormai tutto era perduto, «perché pensi che potrai spillare di più da Grušen'ka. Siete un bel paio di capponi, ecco che cosa siete!»

«*Jestem do ¿iwego dotkniêty!* (Sono offeso a morte!)». Il *pan* piccoletto era rosso come un gambero e bruscamente, terribilmente indignato, uscì dalla camera con l'intenzione di non sentire più una parola. Lo seguì anche Vrublevskij dondolando, e dietro i due anche Mitja,

confuso e sbigottito. Egli temeva la reazione di Grušen'ka, prevedendo che il *pan* avrebbe immediatamente suscitato un vespaio. E infatti fu così. Il *pan* entrò nella stanza e si parò davanti a Grušen'ka in maniera teatrale.

«*Pani* Agrippina, *jestem do ¿iwego dotkniêty!*», fece per esclamare, ma all'improvviso Grušen'ka sembrò aver perso completamente la pazienza, come se fosse stata punta sul vivo.

«In russo, parla in russo, che non ci sia nemmeno una parola di polacco!», gli gridò. «Eppure prima parlavi il russo: ché, in cinque anni te ne sei dimenticato?!» Era tutta rossa per la rabbia.

«*Pani* Agrippina...»

«Sono Agrafena, sono Grušen'ka, parla in russo altrimenti non voglio ascoltarti!» Il *pan* sbuffò ferito nel suo *honor* e, pronunciando malamente il russo, disse rapidamente e pomposamente la seguente frase:

«*Pani* Agrafena, sono venuto per dimenticare il passato e perdonarlo, dimenticare che cosa è avvenuto sino ad oggi...»

«Come perdonare? Tu sei venuto a perdonare me?», lo interruppe Grušen'ka trasalendo.

«*Tak jest, pani* (proprio così), non sono pusillanime, sono magnanimo. Ma *by³em zdziwiony* (mi sono meravigliato), quando ho visto i tuoi amanti. *Pan* Mitja in quella stanza voleva darmi *trzy tysi¹ce* per farmi andare via. Io gli ho sputato in faccia».

«Come? Ti ha offerto dei soldi per me?», gridò istericamente Grušen'ka. «È vero, Mitja? Ma come hai osato? Sono forse in vendita?»

«*Panie, panie*!», sibilò Mitja. «Ella è pura e luminosa e io non sono mai stato il suo amante! È una menzogna...»

«Come osi difendere me davanti a lui?», strillò Grušen'ka. «Non sono rimasta pura per virtù e neanche perché avevo paura di Kuz'ma, ma per essere fiera davanti a lui e per avere il diritto di dirgli che è un mascalzone quando l'avessi incontrato. E tu hai davvero rifiutato il denaro?»

«Ma lui l'ha accettato, l'ha accettato!», gridò Mitja. «Solo che voleva tremila rubli tutti di colpo, mentre io gli offrivo solamente una caparra di settecento».

«Capisco: ha saputo che ho del denaro, ecco perché è venuto a sposarmi!»

«*Pani* Agrippina», si mise a urlare il *pan*, «io sono un cavaliere, io sono un gentiluomo, e non un *lajdak*. Sono venuto per prenderti in moglie, ma vedo una *pani* diversa, non quella di prima, ma *upartu i bez wstydu* (capricciosa e senza pudore)».

«Allora tornatene da dove sei venuto! Ordinerò di cacciarti via immediatamente e ti cacceranno!», gridò Grušen'ka furiosa. «Che sciocca, che sciocca sono stata a tormentarmi per cinque anni! E non è stato affatto per lui che mi sono tormentata, ma per il mio rancore! E lui non è affatto quello che pensavo! Era forse così prima? Potrebbe essere il padre di quello che era una volta! Dove l'avrà pescata una parrucca come quella? Quello era un falco e questo un anatroccolo! Quello rideva e mi cantava canzoni... E io, e io che per cinque anni ho pianto tutte le mie lacrime, che maledetta sciocca, vile e svergognata!»

Ella ricadde sulla sua poltrona e si coprì il volto con le mani. In quel momento dall'altra stanza, a sinistra, si udì il coro delle ragazze di Mokroe che si era finalmente riunito e stava cantando una vorticosa canzone da ballo.

«*To jest sodom!*», ruggì *pan* Vrublevskij improvvisamente. «Locandiere, caccia quelle svergognate!»

Il locandiere, che stava spiando già da un pezzo, incuriosito, attraverso la porta, sentendo quell'urlo e fiutando che gli ospiti avevano litigato, comparve subito nella stanza.

«Tu che urli a fare, vuoi squarciarti la gola?», disse rivolgendosi a Vrublevskij con una scortesia addirittura incomprensibile.

«Animale!», sbraitò *pan* Vrublevskij.

«Animale? E tu con quali carte giocavi poco fa? Io te ne ho dato un mazzo e tu le hai nascoste! Hai giocato con carte truccate! Posso mandarti in Siberia per aver giocato con carte truccate, lo sai questo? Perché è come spacciare denaro falso...» E, avvicinatosi al divano, egli infilò le dita fra lo schienale e il cuscino del divano e tirò fuori da lì un pacco di carte ancora sigillato.

«Ecco il mio mazzo, ancora sigillato!» Lo sollevò e lo mostrò a tutti. «Dal punto in cui mi trovavo ho potuto vedere come ha infilato il mio mazzo nella fessura e l'ha sostituito con il suo, sei un baro e non un *pan*!»

«E io ho visto quel *pan* che barava due volte!», gridò Kalganov.

«Ah, che vergogna, che vergogna!», esclamò Grušen'ka, battendo le mani e arrossendo davvero per la vergogna. «Dio mio, che uomo è diventato, che uomo è diventato!»

«Ci avevo pensato anch'io», gridò Mitja. Ma non fece in tempo a finire che il *pan* Vrublevskij, confuso e infuriato, si rivolse a Grušen'ka e le gridò minacciandola con il pugno:

«Donna pubblica!» Ma non fece in tempo a finire che Mitja si scagliò su di lui, lo strinse con entrambe le braccia e lo sollevò in alto, e in un batter d'occhio lo portò fuori, nella stanza di destra, in quella stessa dove aveva condotto entrambi poco prima.

«L'ho poggiato sul pavimento di là!», annunciò tornando immediatamente, trafelato dall'agitazione. «Si contorce, il malandrino! Ma non tornerà, non temete!..» Egli chiuse un'anta della porta e tenendo l'altra spalancata gridò al *pan* piccoletto:

«Illustrissimo, non vorreste accomodarvi di là anche voi? *Przepraszam!*»

«*Batjuška*, Mitrij Fëdoroviè», esclamò Trifon Borisyè, «fatti dare indietro i soldi che hai perso con loro! È come se te li avessero rubati».

«Io non voglio indietro i miei cinquanta rubli», dichiarò ad un tratto Kalganov.

«E neanche io voglio i miei duecento rubli!», esclamò Mitja. «Non li prenderò per nulla al mondo, che restino a lui a mo' di consolazione».

«Bravo, Mitja! Sei in gamba, Mitja!», gridò Grušen'ka e una nota di perfidia incontenibile risuonò nella sua voce. Il *pan* piccoletto, paonazzo dalla rabbia, senza però aver perso un granello della propria aria dignitosa, fece per avviarsi alla porta, ma si fermò e disse all'improvviso, rivolgendosi a Grušen'ka:

«*Pani, je¿eli chcesz iœæ za mn¹, idŸmy, jeœli nie bywaj zdrówa!* (Signora, se volete vuoi venire con me, andiamo, altrimenti addio!)»

E con aria grave, sbuffando per l'indignazione e la vanagloria, si diresse verso la porta. Era un uomo di polso: aveva una tale opinione di se stesso che, dopo tutto quello che era successo, non perdeva la speranza che la *pani* l'avrebbe seguito. Mitja sbatté la porta dietro di lui.

«Chiudete a chiave», disse Kalganov, ma si udì lo scatto della chiave dalla loro parte: si erano chiusi da soli.

«Ben fatto!», gridò nuovamente Grušen'ka stizzosa e spietata. «Ben fatto! Così imparano!»

VIII • *Delirio*

Quella che seguì fu quasi un'orgia, un banchetto al quale tutti erano ben accetti. Grušen'ka fu la prima a gridare che le versassero da bere: «Voglio bere, voglio bere sino ad ubriacarmi, come l'altra volta, ricordi, Mitja, ricordi come abbiamo fatto amicizia qui l'altra volta!» Mitja da parte

sua sembrava in preda al delirio e aveva il presentimento della propria "felicità". Grušen'ka però lo allontanava di continuo da sé: «Va', divertiti, di' loro che ballino, che tutti si divertano, "muoviti *izba*, muoviti stufa", come l'altra volta, come l'altra volta», continuava a incitare. Era incredibilmente eccitata. E Mitja si precipitava a dare disposizioni. Il coro si era riunito nella stanza attigua. La stanza dov'erano stati sino a quel momento era angusta e per di più divisa a metà da una tendina di cotone, dietro la quale era collocato un enorme letto con un materasso di piume e una pila di cuscini di indiana come nell'altra stanza. Del resto, in tutte e quattro le stanze "pulite" della casa c'erano dei letti. Grušen'ka si sistemò proprio all'ingresso, Mitja le aveva portato una poltrona: era lo stesso posto di "allora", del giorno della loro prima baldoria e da quella postazione guardava il coro e le danze. Si erano riunite le stesse ragazze dell'altra volta; erano arrivati anche gli ebrei con i violini e le cetre e finalmente era arrivato anche il carro, tanto atteso, con le bevande e le provviste. Mitja si dava un gran da fare. Nella stanza entravano a dare un'occhiata anche degli estranei, contadini e contadine che stavano già dormendo, ma che si erano svegliati attratti dalla prospettiva di un meraviglioso rinfresco come quello di un mese prima. Mitja salutava e abbracciava quelli che conosceva, si ricordava di questo e di quello, stappava le bottiglie e versava da bere a tutti quelli che gli capitavano. Lo champagne se lo divoravano con gli occhi solo le ragazze, mentre gli uomini preferivano il rum, il cognac e soprattutto il punch caldo. Mitja ordinò che si preparasse la cioccolata calda per tutte le ragazze e che si tenessero a bollire tre *samovar* per tutta la notte, in modo che chiunque arrivasse potesse trovare tè e punch pronti: chiunque poteva servirsi da solo. Per farla breve, venne fuori un'assurda e caotica confusione, ma Mitja si sentiva come nel proprio elemento, e più caotica si faceva l'atmosfera tanto più allegro diventava lui. Se in quel momento un contadino qualsiasi gli avesse chiesto del denaro, egli avrebbe tirato fuori tutto il suo mucchietto e avrebbe cominciato a distribuire soldi a destra e a manca senza ritegno. Ecco perché, probabilmente, il proprietario, Trifon Borisyè, non faceva che gironzolargli attorno, senza posa, proprio per sorvegliarlo. Egli sembrava aver rinunciato all'idea di coricarsi quella notte, tuttavia aveva bevuto poco (aveva assaggiato soltanto un bicchierino di punch) e, a suo modo, vigilava attentamente sugli interessi di Mitja. All'occorrenza egli lo fermava con gentilezza e servilismo e lo convinceva a non distribuire, come "allora", ai contadini "sigari e vino del Reno", e soprattutto soldi, Dio ce ne scampi, ed era

anche molto indignato che le ragazze bevessero liquori e mangiassero dolci: «Sono solo un branco di pidocchiose, Mitrij Fëdoroviè», diceva, «io a quelle le prendo a calci una per una per una e gli ordino pure di considerarlo un onore, ecco che razza di gentaglia sono!» Mitja si ricordò un'altra volta di Andrej e ordinò che gli venisse portato del punch. «Poco fa l'ho offeso», ripeteva con voce fioca e commossa. Kalganov sulle prime non voleva bere e il coro delle ragazze lo lasciava indifferente, ma poi, dopo un paio di coppe di champagne, diventò straordinariamente allegro, andava avanti e indietro per la sala, rideva e lodava tutti, anche le canzoni e la musica. Maksimov, beato e alticcio, non lo abbandonava un attimo. Grušen'ka, anche lei sul punto di ubriacarsi, indicava Kalganov a Mitja dicendo: «Che caro, meraviglioso ragazzo!». E Mitja, entusiasta, correva a baciare sia Kalganov che Maksimov. Oh, egli aveva molte speranze: eppure ella non gli aveva detto ancora nulla, anzi sembrava quasi che si trattenesse dal parlare, ma ogni tanto lo guardava con gli occhi dolci e appassionati. Finalmente, ella gli afferrò la mano e l'attrasse forte a sé. In quel momento stava seduta nella poltrona accanto alla porta.

«Come sei entrato prima, eh? In che modo sei entrato! Io mi sono così spaventata. Così volevi lasciarmi a lui, eh? Lo volevi davvero?»

«Non volevo rovinare la tua felicità!», le balbettava Mitja estasiato. Ma lei non aveva bisogno delle sue risposte.

«Ma va'... divertiti», lo cacciava un'altra volta, « e non piangere, ti chiamerò ancora».

E lui correva via, mentre lei si rimetteva ad ascoltare le canzoni e a guardare la danza, seguendolo con lo sguardo per vedere dov'era, ma dopo un quarto d'ora lo richiamava a sé e lui correva di nuovo.

«Be', adesso siediti accanto a me, racconta come hai fatto a sapere che ero venuta qui; da chi lo hai saputo per primo?»

E Mitja si mise a raccontarle ogni cosa, ma in maniera sconnessa, disordinata, febbrile, e, stranamente, mentre raccontava spesso gli capitava di accigliarsi e fermarsi di colpo.

«Perché ti accigli?», gli domandava lei.

«Niente... ho lasciato uno che stava male. Darei dieci anni della mia vita in questo momento se lui potesse guarire, per sapere che lui guarirà!»

«Be', se è malato, che Dio lo protegga. Così volevi spararti domani? Ma che sciocco? E a che scopo? Mi piacciono i tipi sconsiderati come te», balbettava con la lingua che le diventava pesante. «Così per me affronteresti tutto? Eh? Ma è proprio vero che volevi spararti, sciocchino?

No, aspetta un poco, forse domani ti dirò una parolina... non te la dirò oggi, ma domani. Tu vorresti che te la dicessi oggi? No, oggi non voglio... Be', adesso va', va', divertiti».

Una volta, tuttavia, lo chiamò piuttosto perplessa e preoccupata.

«Perché sei triste? Vedo che sei triste... Sì, lo vedo», soggiunse scrutando attentamente negli occhi di lui. «Anche se te ne stai lì a baciare i contadini e strepiti, io vedo che c'è qualcosa. Su, divertiti, io mi diverto, divertiti anche tu... Qui c'è qualcuno che amo, indovina chi è?... Ah, guarda: il mio ragazzo si è addormentato, povero caro, si è ubriacato».

Stava parlando di Kalganov: quello infatti si era davvero ubriacato e si era addormentato in un batter d'occhio, seduto sul divano com'era. E non si era addormentato solo per la sbronza, ma all'improvviso, per qualche ragione, si era sentito triste, o meglio, come diceva lui, "annoiato". Lo avevano rattristato anche le canzoni delle ragazze che, verso la fine, mano a mano che si beveva, diventavano un po' troppo volgari e licenziose. E pure le loro danze: due ragazze si erano vestite da orso, e Stepanida, una ragazza vivace con un bastoncino in mano, recitava la parte dell'ammaestratore e si metteva a "dargli una lezione". «Più svelta, Mar'ja», gridava, «altrimenti ti faccio assaggiare il bastone!» Gli orsi alla fine si rotolarono sul pavimento in maniera ormai indecente tra le risate sguaiate della folla di contadini e contadine che si accalcava tutta intorno. «Lasciali fare, lasciali fare», diceva Grušen'ka in tono sentenzioso, con un'espressione estatica sul viso, «quando mai gli capita un giorno per divertirsi, e perché mai non dovrebbero stare allegri?» Ma Kalganov aveva l'aria di chi si è insudiciato con qualcosa. «Sono tutte bestialità, queste usanze popolari», commentò mentre andava via, «come i giochi di primavera quando custodiscono il sole per tutta la notte del solstizio». Ma gli era riuscita sgradita soprattutto una canzoncina "nuova", dal vivace motivetto ballabile, che parlava di come un padrone andava in giro ad interrogare le ragazze:

Il padrone interrogava le ragazze
per sapere se lo amavano o no

Ma alle ragazze sembrava che non si potesse amare il padrone:

Il padrone forte mi picchierà
ma il mio amore non avrà

Poi arriva uno zigano (ma pronunciavano zìgano) e pure lui:

Lo zigano interrogava le ragazze
per sapere se lo amavano o no

Ma a quelle sembrava che non si potesse amare neanche lo zigano:

Lo zigano ruberà
e soffrire mi farà

E così ne passavano molti di uomini che interrogavano le ragazze, persino un soldato:

Un soldato interrogava le ragazze
per sapere se le ragazze lo amavano o no

Ma anche il soldato è respinto con disprezzo:

Il soldato lo zaino porterà
e io, di dietro...

A quel punto seguiva un verso molto licenzioso che le ragazze cantavano con assoluta franchezza e che faceva furore fra gli spettatori. La canzone finiva poi con un mercante:

Un mercantuccio interrogava le ragazze
per sapere se le ragazze lo amavano o no

E risultava che questi aveva conquistato il loro amore considerato che:

Il mercantuccio si arricchirà
e sua regina mi farà

Kalganov era decisamente indignato:

«Ma questa è una canzone ormai superata», osservò a voce alta, «chi è che compone roba del genere! Ci mancava solo che un ferroviere o un

ebreo si mettesse a interrogare le ragazze e avrebbe sbaragliato tutti». E, come se avesse subito un'offesa personale, aveva dichiarato che si stava annoiando, si era seduto sul divano e si era assopito immediatamente. Il suo bel visetto era leggermente impallidito, reclinato sul cuscino del divano.

«Guarda com'è carino!», diceva Grušen'ka conducendo Mitja accanto a lui. «Poco fa gli ravviavo la testolina, ha i capelli proprio come il lino e folti...»

E inchinatasi verso di lui, tutta intenerita, gli dette un bacio sulla fronte. Kalganov aprì immediatamente gli occhi, la sbirciò, si alzò e con una faccia preoccupatissima le domandò dove fosse Maksimov.

«Ecco: chi vuole lui?», scoppiò a ridere Grušen'ka. «Ma resta un po' seduto qui con me. Mitja, tu corri a cercare il suo Maksimov».

Risultò che Maksimov non riusciva a staccarsi dalle ragazze se non per correre di tanto in tanto a versarsi un bicchierino di liquore, mentre di cioccolata ne aveva già bevute due tazze. Aveva la faccetta rossa, il naso di porpora, gli occhi erano umidi e languidi. Egli si avvicinò e annunciò che con l'accompagnamento di "un certo motivetto" avrebbe danzato una *sabotière*.

«Quando ero piccolo mi hanno insegnato tutte queste danze aristocratiche da persona perbene, signore...»

«Su va', va' con lui, Mitja, mentre io guarderò da qui come danza...»

«Allora, vado anch'io, vado anche io a guardare», esclamò Kalganov, respingendo nel più infantile dei modi la proposta di Grušen'ka di stare seduto accanto a lei. E tutti andarono a guardare. Maksimov eseguì per davvero il suo balletto, che non suscitò in nessuno, tranne che in Mitja, un particolare entusiasmo. Il suo balletto consisteva semplicemente nel saltare ripetutamente scalciando i piedi verso i lati, con le suole in alto, e ad ogni salto Maksimov colpiva la suola con il palmo. A Kalganov non piacque affatto mentre Mitja baciò persino il ballerino:

«Be', grazie, sarai stanco? Stai guardando da questa parte, vuoi un dolcino, eh? Forse vuoi un sigarino?»

«Una sigaretta, vossignoria».

«Non hai voglia di bere?»

«Prenderei un liquorino... Ma non avreste dei cioccolatini, signore?»

«Ma se ce n'è un mucchio intero sul tavolo, scegli quello che vuoi, anima mia!»

«Signore, a me piacciono quelli alla vaniglia... che vanno bene per i vecchietti, signore... Ih-ih!»

«No, fratello, di così speciali non ce ne sono».

«Ascoltate!», e il vecchietto si piegò vicino vicino all'orecchio di Mitja. «Quella ragazza là, Mar'juška vossignoria, hi-hi, come potrei, se è possibile, fare conoscenza con lei, per bontà vostra...»

«Ma vedi che ti è saltato in mente! No, fratello, stai vaneggiando».

«Ma io non faccio niente di male a nessuno, signore», mormorò Maksimov con aria afflitta.

«Be', va bene, va bene. Qui, fratello, cantano e ballano soltanto, ma del resto, al diavolo! Aspetta...Mangia adesso, riempiti la pancia, bevi e divertiti. Hai bisogno di soldi?»

«Più tardi, forse», sorrise Maksimov.

«Va bene, va bene...»

Mitja aveva la testa in fiamme. Uscì nell'andito e salì sulla balconata di legno del piano di sopra che cingeva, dall'interno, buona parte dell'edificio dalla parte del cortile. L'aria fresca lo ravvivò. Stava da solo, al buio, in un cantuccio e ad un tratto si afferrò la testa fra le mani. I pensieri sparpagliati nella sua mente si unirono all'improvviso, le sensazioni si fusero in un tutt'uno e il tutto gettava una luce improvvisa. Una luce terribile, orripilante! "Se devo spararmi, perché non farlo adesso?", gli passò per la mente. "Potrei fare un salto a prendere le pistole, portarle qui e farla finita in questo stesso buco lurido e buio". Rimase nell'indecisione quasi per un minuto. Poco prima, quando volava verso Mokroe, lasciava dietro le spalle l'infamia, il furto compiuto, ormai perpetrato da lui, e quel sangue, quel sangue!.. Ma allora era tutto più facile, oh, molto più facile! Perché allora era tutto finito: l'aveva perduta, aveva rinunciato a lei, ella era morta per lui, era scomparsa - oh, la sentenza di morte era stata più facile per lui, o almeno, gli era sembrata immutabile, necessaria, infatti che cosa gli rimaneva ancora al mondo? Ma adesso? Adesso era forse come prima? Adesso, almeno con un fantasma, con un mostro spaventoso, era finita: l'uomo del suo passato, l'uomo indiscutibile, l'uomo fatale nella vita di lei si era dileguato senza lasciare traccia. Quel fantasma terribile si era all'improvviso trasformato in qualcosa di piccolo, di comico: lo avevano trasportato a braccia in camera da letto e lo avevano chiuso a chiave. Non sarebbe tornato mai più. Lei ne provava vergogna, e si leggeva ormai chiaramente dai suoi occhi chi amava adesso. Ecco, proprio ora avrebbe dovuto vivere ma... vivere non

poteva, non poteva, oh maledizione! "Dio mio, restituisci la vita all'uomo che ho abbattuto vicino allo steccato! Allontana da me questo calice! Tu che hai compiuto miracoli per peccatori come me! E se, e se il vecchio fosse vivo? Allora potrei cancellare anche l'altra infamia, restituire i soldi rubati, darli indietro, dovessi scovarli sotto terra... Non rimarrebbero tracce dell'infamia, tranne che nel mio cuore, per sempre! Ma no, no, sono solo sogni pusillanimi e irrealizzabili! Oh, maledizione!"

Tuttavia un raggio di luminosa speranza lo illuminava in quel buio. Egli si staccò rapidamente dal suo cantuccio e corse nella stanza, da lei, di nuovo da lei, da colei che per sempre sarebbe stata la sua regina! "Un'ora sola, un solo minuto del suo amore non valgono forse il resto della vita, seppure fra le pene dell'infamia?" Questa folle domanda gli ghermì il cuore. "Da lei, da lei sola, guardare lei, ascoltare lei e non pensare a niente, dimenticare tutto, anche se solo per questa notte, per un'ora, per un istante!" Prima di entrare nell'andito, quando si trovava ancora sulla balconata, si imbatté nel locandiere Trifon Borisyè. Questi gli era sembrato cupo e preoccupato e gli era parso che stesse cercando lui.

«Che hai, Borisyè, stavi cercando me?»

«No, signore, non voi», il locandiere sembrava sconcertato. «Perché dovrei cercare voi? Ma voi...dove siete stato, signore?»

«Perché sei così cupo? Non sarai mica arrabbiato? Ancora un po' di pazienza e potrai andare a letto... Che ora è?»

«Saranno le tre. Forse anche le quattro».

«Adesso finiamo, adesso finiamo».

«Ma fate pure, non mi date alcun fastidio, signore. Continuate pure finché vi pare...»

"Ma che cos'ha?" saltò in mente a Mitja ed entrò in tutta fretta nella sala dove stavano danzando le ragazze. Ma lei non era lì. Non era nemmeno nella stanza azzurra, c'era soltanto Kalganov che sonnecchiava sul divano. Mitja sbirciò dietro la tenda e lei era lì. Era seduta in un angolo, su un baule, china in avanti e con la testa e le braccia stese sul letto di fianco, piangeva amaramente, trattenendo i singhiozzi come meglio poteva, per non farsi sentire. Nel vedere Mitja lo invitò ad avvicinarsi e, quando quello gli fu corso vicino, lei gli afferrò forte la mano.

«Mitja, Mitja, io lo amavo, lo sai!», prese a parlargli in un sussurro. «L'ho amato tanto, per tutti e cinque questi anni, per tutto, tutto questo tempo! Ma amavo lui o il mio rancore? No, lui! Oh, proprio lui! Io mento quando dico che amavo solo il mio rancore e non lui! Mitja, io avevo solo

diciassette anni allora, lui era così gentile, così divertente con me, mi cantava le canzoni...Oppure così sembrava a quella sciocca bambina che ero... Mentre adesso, Dio mio, non è più lui, è completamente diverso. Anche di viso non è più lui, è diverso. Non l'ho riconosciuto nemmeno dalla faccia. Mentre venivo qui con Timofej non ho fatto che pensare, pensare per tutto il percorso: "Quando lo incontrerò che cosa gli dirò, come ci guarderemo l'un l'altro?..." Mi sentivo morire e quando l'ho visto è stato come se mi avessero gettato una secchiata di acqua sporca addosso. Parlava come un maestro di scuola: così forbito, grave, la sua accoglienza è stata così compassata, che mi sono sentita perduta. Non riuscivo ad aprir bocca. All'inizio ho pensato che si vergognasse di parlare davanti a quel suo polacco spilungone. Mi siedo, li guardo e penso: perché adesso non so più che cosa dirgli? Sai, è stata sua moglie a rovinarlo, la donna per la quale mi ha abbandonato e che ha poi sposato... È stata lei a trasformarlo così. Mitja, che vergogna! Oh, Mitja, mi vergogno e mi vergognerò per tutta la vita! Che siano maledetti, maledetti questi cinque anni, maledetti!» E scoppiò di nuovo a piangere, ma non lasciava la mano di Mitja, la teneva stretta fra le sue.

«Mitja, caro, aspetta, non andare via, voglio dirti una parolina», gli sussurrò e sollevò all'improvviso il viso verso di lui. «Ascoltami, dimmi: chi amo io? Io amo una persona che si trova qui. Chi è questa persona? Dimmelo tu». Sul suo viso gonfio di pianto raggiò un sorriso, gli occhi le brillavano nella penombra. «Poco fa è entrato un falco e io ho avuto un tuffo al cuore. "Sciocca che non sei altro, ecco l'uomo che ami": questo mi ha sussurrato subito il cuore. "Ma perché ha paura?", pensavo. Perché tu eri impaurito, impaurito da morire e non riuscivi a parlare. "Non è di loro che ha paura", pensavo. Può forse farti paura qualcuno? Era di me che avevi paura, pensavo, soltanto di me. Così Fenja ti ha raccontato, sciocchetello, che ad Alëša avevo gridato dalla finestra che ho amato Miten'ka per un'oretta, mentre in quel momento stavo andando ad amare... quell'altro. Mitja, Mitja, come ho potuto, stupida che non sono altro, pensare di poter amare qualcuno dopo di te! Mi perdoni, Mitja? Mi perdoni oppure no? Mi ami? Mi ami?»

Ella balzò in piedi e lo afferrò per le spalle con entrambe le mani. Mitja, ammutolito per la felicità, guardava i suoi occhi, il suo viso, il suo sorriso e ad un tratto, stringendola in un forte abbraccio, si mise a coprirla di baci.

«Mi perdoni per averti tormentato? Vi ho tormentati tutti a causa del mio rancore. Per rabbia ho fatto uscire di senno quel vecchiaccio, di proposito... Ti ricordi di quella volta che stavi bevendo a casa mia e hai rotto il bicchiere? L'ho tenuto a mente e oggi anch'io ho rotto un bicchiere, bevendo alla salute del "mio vile cuore". Mitja, mio falco, perché non mi baci? Mi hai baciato una volta e poi ti sei tirato indietro e stai lì guardarmi, ad ascoltarmi... A che serve ascoltarmi! Baciami, baciami più forte, ecco così. Se mi ami, allora amami! Da ora in poi sarò la tua schiava, schiava per tutta la vita! È dolce essere schiava!... Baciami! Picchiami, tormentami, fa' di me quello che vuoi... Oh, io merito di soffrire... Ferma! Aspetta, più tardi, non voglio così...», e lo respinse all'improvviso. «Va' via, Mit'ka, tra un po' verrò a bere del vino, voglio ubriacarmi, adesso voglio ubriacarmi e ballare, lo voglio, lo voglio!»

Ella si strappò dal suo abbraccio e scomparve dietro la tenda; Mitja la seguì come ubriaco. "Ma sì, che accada quel che accada, per un solo minuto darei il mondo intero", gli balenò nella mente. Grušen'ka scolò davvero tutto d'un fiato un'intera coppa di champagne e si sentì subito molto brilla. Affondò nella poltrona, al posto di prima, con un sorriso beato. Aveva le guance in fiamme, le labbra infuocate, gli occhi splendenti e velati; il suo sguardo appassionato era un richiamo. Persino Kalganov avvertì una stretta al cuore e si avvicinò a lei.

«Ti sei accorto che poco fa ti ho baciato mentre dormivi?», gli disse balbettando. «Adesso mi sono ubriacata, ecco... E tu non sei ubriaco? E Mitja perché non beve? Perché non bevi, Mitja? Io sono ubriaca e tu non bevi...»

«Ubriaco! Io sono così ubriaco... ubriaco di te, ma adesso voglio ubriacarmi anche di champagne». Egli bevve ancora un bicchiere e - sembrò strano anche a lui - solo quest'ultimo bicchiere lo fece ubriacare, ubriacare all'improvviso, mentre fino a quel momento era stato del tutto sobrio, se lo ricordava bene. Da quel momento tutto cominciò a girare intorno a lui come in un delirio. Egli camminava, rideva, attaccava discorso con tutti, ma tutto come se avesse perso il controllo di sé. Un'unica sensazione, persistente e bruciante, si faceva sentire in continuazione "come un tizzone ardente nel cuore", in seguito l'avrebbe ricordato. Egli si accostò a lei, le si sedette accanto, la guardava, l'ascoltava... Ella, da parte sua, diventò straordinariamente loquace, chiamava tutti a sé, invitava ora una ora l'altra delle ragazze del coro, e quando quelle si avvicinavano, lei o le baciava e la lasciava andare,

oppure, alle volte, faceva loro il segno della croce. Ancora un minutino, e sarebbe scoppiata a piangere. La divertiva molto il "vecchietto", come chiamava Maksimov. Questi correva da lei in continuazione a baciarle le manine, "ditino per ditino", e alla fine eseguì un altro balletto con l'accompagnamento di una vecchia canzoncina che si cantava da solo. Con particolare vigore egli si scatenava durante il ritornello:

Il maialino fa scronch scronch scronch
Il vitellino fa mu-mu-mu
L'anatroccolo fa qua-qua-qua
L'ochetta fa ga-ga-ga
La gallinella trotterellava nella stanzetta
e faceva tru-ru-ru
ahi, ahi, ahi.

«Dagli qualcosa, Mitja», diceva Grušen'ka, «regalagli qualcosa, non vedi che è povero. Ah, i poveri, gli offesi! Sai, Mitja, voglio andare in convento. No, dico sul serio, un giorno ci andrò. Oggi Alëša mi ha detto una cosa che ricorderò per tutta la vita... Sì... Ma per oggi balliamo. Domani al convento, ma oggi balliamo. Ho voglia di giocare oggi, brava gente, e allora? Dio ci perdonerà. Se io fossi Dio perdonerei tutti: "Cari i miei peccatori, da oggi vi perdono tutti". E io andrò a chiedere perdono: "Perdonate, brava gente, una stupida donna, ecco che cosa sono". Sono una bestia, ecco quello che sono. E voglio pregare. Ho dato una cipollina. Una malfattrice come me sente il bisogno di pregare! Mitja, lascia che ballino, non li fermare. Tutti gli uomini al mondo sono buoni, tutti, nessuno escluso. Si sta bene a questo mondo. Anche se noi siamo cattivi, nel mondo si sta bene. Noi siamo cattivi e buoni, cattivi e buoni... No, ditemi, vi voglio domandare una cosa, venite tutti qui e io vi domanderò: perché sono così buona? Infatti sono buona, buonissima... Ecco quello che vi domando: perché sono così buona?» Grušen'ka balbettava il suo discorso, sempre più ubriaca, e alla fine dichiarò apertamente che aveva voglia di danzare anche lei. Si alzò dalla poltrona, barcollando. «Mitja, non mi dare altro champagne, non me lo dare anche se te lo dovessi chiedere. Il vino non dà la tranquillità. E tutto gira, anche la stufa, tutto gira. Voglio ballare. Che tutti stiano a guardare come ballo... come ballo bene, meravigliosamente».

Parlava sul serio: tirò fuori dalla tasca un candido fazzolettino di batista e lo prese per un lembo, con la mano destra, per sventolarlo durante la danza. Mitja si dava da fare avanti e indietro, le ragazze si fermarono, pronte a intonare in coro una canzone da ballo al primo segnale. Quando Maksimov sentì che anche Grušen'ka voleva danzare, squittì dall'entusiasmo e corse da lei saltellando e canticchiando:

Gambette sottili, fianchi armoniosi
e la codina arricciata all'insù

Ma Grušen'ka agitò il fazzoletto verso di lui e lo cacciò:

«Ehi! Mitja, perché non vengono? Che vengano tutti... a guardare. Chiama anche quelli chiusi dentro... Perché li hai chiusi dentro? Digli che sto ballando, che vengano anche loro a guardare come ballo...»

Mitja, barcollando ubriaco, andò alla porta chiusa a chiave e cominciò a battere con il pugno per chiamare i due *pan*.

«Ehi voi... Podvysockie! Uscite, lei vuole ballare, vi sta chiamando».

«*Lajdak*!», gli gridò per tutta risposta uno dei due *pan*.

«*Lajdak* sarai tu! Sei un piccolo mascalzoncello polacco, ecco che cosa sei».

«Sarebbe ora di smetterla di prendere in giro la Polonia», sentenziò Kalganov, anche lui ubriaco da non reggersi in piedi.

«Sta zitto, ragazzino! Se ho detto a lui che è un mascalzone, non vuole dire che ho detto mascalzone a tutta la Polonia. Un solo mascalzone non fa la Polonia. Sta zitto, ragazzino caro, mangia un cioccolatino».

«Ah, che tipi! Come se non fossero esseri umani. Perché non fate pace?», disse Grušen'ka e andò a ballare. Il coro tuonò "Oh, casetta, mia casetta". Grušen'ka gettò il capo all'indietro, dischiuse le labbra, agitò in aria il fazzolettino e all'improvviso con un forte scossone, si fermò al centro della stanza come sconcertata.

«Sono debole...», disse con una voce quasi sofferente, «scusatemi, sono debole, non ce la faccio... Spiacente...»

Ella si inchinò al coro, poi si mise a fare inchini su tutti e quattro i lati in successione:

«Spiacente... scusate...»

«Ha bevuto, la signora, ha bevuto, la bella signora», si sentiva dire.

«Ha bevuto troppo, la signora», spiegò Maksimov alle ragazze ridacchiando.

«Mitja, portami via...prendimi, Mitja», disse Grušen'ka priva di forze. Mitja si slanciò verso di lei, la prese in braccio e corse dietro la tenda con la sua preziosa preda. "Be', adesso è il caso che me ne vada", pensò Kalganov e, uscendo dalla camera azzurra, chiuse dietro di sé entrambe le ante della porta. Ma il festino nella sala continuava e si faceva sempre più rumoroso. Mitja depose Grušen'ka sul letto e la baciò appassionatamente sulle labbra.

«Non mi toccare...», balbettò lei con voce implorante, «non mi toccare, finché non sarò tua... Ti ho detto che sono tua, ma tu non mi toccare... risparmiami... In presenza loro, con loro nella stanza affianco non si può. Lui è lì. Qui mi ripugna...»

«Obbedisco! Non ci penso neanche... io ti adoro!», mormorò Mitja. «Sì, qui è ripugnante, è abominevole», e senza scioglierla dal proprio abbraccio, egli scivolò accanto al letto sul pavimento, in ginocchio.

«Lo so, anche se sei un bruto, tu sei pure generoso», disse Grušen'ka, articolando pesantemente la lingua. «Deve avvenire in maniera onesta... da ora in avanti tutto deve essere onesto... anche noi due dobbiamo essere onesti, anche noi dobbiamo essere buoni, non più bruti, ma buoni... Portami via, portami lontano, mi senti?... Qui non voglio, che sia lontano, lontano...»

«Oh, sì, sì, certamente!», disse Mitja stringendola fra le braccia. «Ti porterò via, voleremo via... Oh, in questo momento darei tutta la vita in cambio di un anno pur di sapere di quel sangue!»

«Quale sangue?», ripetè Grušen'ka sconcertata.

«Niente!», replicò Mitja stringendo i denti. «Gruša, tu vuoi che sia tutto onesto, ma io sono un ladro. Ho rubato i soldi di Kat'ka... Che infamia, che infamia!»

«Di Kat'ka? Della signorina? No, tu non li hai rubati. Restituisciglieli e toglili a me... Che urli a fare? Adesso tutto quello che è mio, è tuo. A che ci servono i soldi? Li sperpereremmo comunque... Gente come noi è destinata a sperperare. Ma io e te andremo a lavorare la terra. Voglio raschiare la terra con queste mie mani. Dobbiamo lavorare, hai capito? L'ha ordinato Alëša. Io non sarò la tua amante, io ti sarò sempre fedele, sarò la tua schiava, lavorerò per te. Noi andremo dalla signorina, ci inchineremo tutti e due perché ci perdoni e poi andremo via. E se non ci perdonerà andremo via lo stesso. E tu le porterai i soldi, ma amerai me... E non amerai più lei... Non l'amare più. Se l'amerai, io la strangolerò... Le caverò tutti e due gli occhi con uno spillo...»

«Io amo te, soltanto te, ti amerò in Siberia...»

«Perché in Siberia? Ma sì, anche in Siberia, se vorrai, fa lo stesso... lavoreremo... in Siberia c'è la neve... Io amo viaggiare sulla neve... e che ci sia anche il sonaglino. Senti? Sta scampanellando un sonaglino... Ma dove sta suonando? Arriva della gente... ecco, ora ha smesso di suonare».

Ella, priva di forze, chiuse gli occhi e si addormentò per un minuto. In effetti s'era udito uno scampanellio da qualche parte in lontananza, ma poi era cessato all'improvviso. Mitja poggiò il capo sul petto di lei. Egli non aveva notato che lo scampanellio era cessato e neppure che, all'improvviso, erano cessati anche i canti e, al posto dei canti e dell'avvinazzato trambusto, adesso regnava un repentino silenzio di morte. Grušen'ka aprì gli occhi.

«Che è stato? Ho dormito? Sì... il sonaglio... Ho dormito e ho fatto un sogno: viaggiavo sulla neve... il sonaglio tintinnava e io sonnecchiavo. Viaggiavo con una persona cara, dovevi essere tu. Era lontano lontano... Ti abbracciavo, ti baciavo, mi stringevo a te come se facesse freddo, e la neve splendeva... Sai come splende la neve di notte quando brilla la luna... mi sembrava di non essere sulla terra... Mi sveglio e il mio amato è al mio fianco, che bello!»

«Al tuo fianco», sussurrava Mitja baciandole il vestito, il petto, le mani, ma all'improvviso ebbe una strana impressione: gli sembrò che ella guardasse dritto davanti a sé, ma che non stesse guardando lui, il suo viso, ma che guardasse qualcosa al di sopra della sua testa, con lo sguardo fisso e stranamente immobile. Di colpo le affiorò sul viso un'espressione di meraviglia, quasi di spavento.

«Mitja, chi è che ci sta guardando da lì?», sussurrò all'improvviso. Mitja si voltò e vide che in effetti qualcuno aveva sollevato la tenda e li stava come spiando. E sembrava pure che non ci fosse una persona sola. Egli saltò in piedi e avanzò rapidamente verso l'intruso.

«Venite qui, favorite da questa parte», gli disse qualcuno con un tono di voce non alto, ma deciso e perentorio.

Mitja oltrepassò la tenda e rimase di sasso. Tutta la stanza era gremita di persone, ma non erano le persone di prima, erano altre. Un brivido improvviso gli corse su per la schiena ed egli trasalì. Riconobbe subito quelle persone. Quel vecchio alto e corpulento, con il cappotto e il berretto con la coccarda era il capo della polizia, Michail Makaryè. Quello zerbinotto azzimato dall'aria "tubercolotica" con "gli stivali eternamente lustri" era il sostituto procuratore. "Ha un cronometro che vale

quattrocento rubli, me l'ha mostrato". E quel piccoletto, giovane con gli occhiali... Mitja aveva dimenticato il cognome, ma sapeva chi era, l'aveva già incontrato: era il giudice istruttore, il giudice istruttore del tribunale, arrivato fresco fresco dalla facoltà di "Giurisprudenza". E quell'altro era il capodistretto di polizia, Mavrikij Mavrikiè, anche quello lo conosceva, lo conosceva bene. E quelli con le placche, quelli che sono venuti a fare? E poi ancora un paio di ceffi... Ah, ecco lì presso la porta Kalganov e Trifon Borisyè...

«Signori... Che significa, signori?», fece per dire Mitja, come fuori di sé; poi, senza sapere quello che stava facendo, gridò ad alta voce, con tutto il fiato che aveva:

«Ca-pi-sco!»

Il giovane con gli occhiali avanzò all'improvviso e, giunto vicino a lui, disse con gravità, ma anche con una certa fretta:

«Dobbiamo farvi... insomma, vi prego di venire da questa parte, ecco qui, sul divano... È assolutamente indispensabile che voi ci diate una spigazione...»

«Il ve-cchio!», gridava Mitja freneticamente. «Il vecchio e il suo sangue! Ca-pi-sco!»

E crollò, quasi cadde, sulla sedia che gli stava di fianco.

«Capisci? Ha capito! Parricida, mostro, il sangue di tuo padre grida vendetta contro di te!», ruggì il capo della polizia avanzando bruscamente verso Mitja. Era fuori di sé, paonazzo in viso e tutto tremante.

«Ma è impossibile!», gridava il giovane piccoletto. «Michail Makaryè, Michail Makaryè! Non così, non così, vossignoria! Vi prego di lasciar parlare me... Non mi sarei mai aspettato un simile comportamento da parte vostra...»

«Ma questo è un delirio, signori, un delirio!», esclamava il capo della polizia. «Ma guardatelo: ubriaco, a quest'ora di notte, in compagnia di una donna di malaffare e macchiato del sangue di suo padre... Delirio! Delirio!»

«Vi prego caldamente, caro Michail Makaryc, di tenere a freno i vostri sentimenti, questa volta», sussurrò a velocità strepitosa il sostituto procuratore al vecchio, «altrimenti mi vedrò costretto a prendere...»

Ma il giudice istruttore, il piccoletto non lo lasciò finire; egli si rivolse a Mitja e con voce ferma, alta e grave proferì:

«Signor tenente in congedo Karamazov, è mio dovere comunicarvi che siete accusato dell'omicidio di vostro padre, Fëdor Pavloviè Karamazov, perpetrato questa notte...»

Egli aggiunse qualcos'altro e anche il procuratore disse qualcosa da parte sua, ma Mitja, anche se li ascoltava, non capiva quello che dicevano. Li guardava tutti con occhi spiritati...

LIBRO NONO • L'ISTRUTTORIA PRELIMINARE

I • *L'inizio della carriera dell'impiegato Perchotin*

Pëtr Il'iè Perchotin, che abbiamo lasciato mentre bussava con tutta la sua forza al portone serrato a chiave della casa della mercantessa Morozova, riuscì naturalmente a farsi sentire. Quando Fenja sentì battere alla porta con tanta insistenza - dopo che solo un paio d'ore prima si era presa quel forte spavento e a tutt'ora non si risolveva ad andare a letto per l'agitazione e i "pensieri" - si spaventò un'altra volta a tal punto da piombare quasi quasi in una crisi isterica: pensava che fosse ancora Dmitrij Fëdoroviè (malgrado l'avesse visto partire con i propri occhi), perché nessun altro poteva bussare in modo così "insolente". Ella si slanciò verso il portinaio, che si era svegliato e stava andando a vedere chi bussava, e prese a supplicarlo che non lasciasse entrare nessuno. Ma il portinaio interrogò il visitatore e sentendo il suo nome e che voleva vedere Fedos'ja Markovna per una faccenda della massima urgenza, si decise finalmente ad aprirgli. Pëtr Il'iè fu introdotto nella cucina di Fedos'ja Markovna, ma ella gli chiese di far entrare anche il portinaio "per stare più tranquilla". Pëtr Il'iè cominciò a interrogarla e apprese in un baleno i particolari più importanti, e cioè che quando Dmitrij Fëdoroviè era corso via alla ricerca di Grušen'ka, aveva preso il pestello dal mortaio, ma poi era tornato senza pestello e con le mani insanguinate. «E il sangue continuava a gocciolare, e gocciolava, gocciolava!» esclamava Fenja; evidentemente questo orrido dettaglio era solo frutto della sua immaginazione turbata. Ma le mani insanguinate le aveva viste anche Pëtr Il'iè, anche se il sangue non gocciolava, e lui stesso aveva aiutato a lavarle. La questione da chiarire, però, non era con quanta velocità si fosse rappreso il sangue sulle mani, ma piuttosto: dove correva Dmitrij Fëdoroviè con quel pestello? Correva davvero da Fëdor Pavloviè? E su

quali basi si poteva giungere a una simile conclusione? Pëtr Il'iè insisteva nel ritornare su questo punto e, sebbene non riuscisse ad arrivare a una conclusione definitiva, tuttavia si fece una mezza convinzione che Dmitrij Fëdoroviè non poteva essere andato altrove che a casa del padre e che, di conseguenza, dovesse sicuramente essere avvenuto "qualcosa". «E quando è tornato», aggiunse Fenja agitata, «dopo avergli confessato tutto, gli ho domandato: "Dmitrij Fëdoroviè, caro, perché avete quel sangue sulle mani?", lui mi ha risposto, se non ricordo male, che quello era sangue umano e che aveva appena ammazzato un uomo; ecco, mi ha confessato, ha ammesso tutto lì davanti a me, poi all'improvviso è scappato via come un pazzo. Io mi sono seduta e ho cominciato a pensare: dove sarà andato adesso correndo come un pazzo? Starà andando a Mokroe e lì ucciderà la padrona. Così sono corsa al suo appartamento per supplicarlo che non uccidesse la padrona, ma passando dalla bottega dei Plotnikov, non vuoi che vedo che stava già partendo e che non aveva più il sangue sulle mani?» (Fenja aveva notato questo particolare e se l'era ricordato.) La vecchia, la nonna di Fenja, confermò la testimonianza della nipote, per quanto le era possibile. Dopo aver fatto qualche altra domanda, Pëtr Il'iè uscì da quella casa ancora più agitato e inquieto di quando vi era entrato. A quel punto, la cosa più immediata e opportuna da fare sarebbe stata quella di andare subito a casa di Fëdor Pavloviè per scoprire se fosse accaduto qualcosa e, nel caso fosse accaduto qualcosa, chiarire esattamente che cosa e poi, una volta verificati i fatti con certezza, soltanto allora recarsi dal capo della polizia, come Pëtr Il'iè era fermamente intenzionato a fare. Ma la notte era scura, il portone della casa di Fëdor Pavloviè molto solido, avrebbe dovuto mettersi a bussare un'altra volta e poi non conosceva bene Fëdor Pavloviè, e se lo avessero sentito bussare, se gli avessero aperto e non fosse accaduto nulla, quel burlone di Fëdor Pavloviè l'indomani sarebbe andato in giro per tutta la città a raccontare l'aneddoto dello sconosciuto impiegato Perchotin che si era precipitato a casa sua, nel cuore della notte, per informarsi se qualcuno lo avesse ucciso. Che scandalo! Pëtr Il'iè temeva gli scandali più di qualunque altra cosa al mondo. Eppure la sensazione che lo dominava era così potente che, dopo aver pestato irosamente i piedi per terra, inveendo contro se stesso, si rimise in cammino non per andare da Fëdor Pavloviè, ma a casa della signora Chochlakova. Se quella alla domanda: "È vero o no che avete dato tremila rubli oggi, alla tal ora, a Dmitrij Fëdoroviè?" avesse risposto negativamente, egli sarebbe andato dritto dritto dal capo della polizia, senza passare da Fëdor Pavloviè; in caso

contrario, avrebbe rimandato il tutto al giorno dopo e sarebbe tornato a casa sua. È lampante, né lo si potrebbe negare, che con la decisione di recarsi di notte (erano quasi le undici) a casa di una signora dell'alta società, una perfetta sconosciuta per lui e, probabilmente, farla alzare dal letto per porle una domanda così sbalorditiva, date le circostanze, quel giovanotto aveva molte più probabilità di suscitare uno scandalo che andando da Fëdor Pavloviè. Ma a volte succede proprio così, soprattutto in casi come questo, nelle decisioni delle persone più scrupolose e flemmatiche. Pëtr Il'iè, però, in quel momento era tutt'altro che flemmatico! Ricordò poi per tutta la vita come quell'insormontabile inquietudine, che gradualmente lo aveva sopraffatto, arrivasse sino al punto di farlo soffrire e lo spingesse ad agire persino contro la propria volontà. S'intende che continuò ad inveire contro se stesso lungo tutto il tragitto per il fatto che si stava recando da quella signora, "ma condurrò la faccenda a termine, lo farò!", si ripeteva per la decima volta, digrignando i denti e infatti eseguì il suo proposito: condusse la faccenda a termine.

Erano le undici in punto quando entrò a casa della signora Chochlakova. Fu ammesso in cortile abbastanza in fretta, ma quando domandò se la signora fosse sveglia o dormisse, il portinaio non rispose nulla di preciso, tranne che di solito, a quell'ora, era già a letto. «Chiedete di sopra, se vorranno ricevervi, vi riceveranno, se no, non vi riceveranno». Pëtr Il'iè salì di sopra, ma l'impresa si presentò tutt'altro che facile. Il servitore non voleva riferire della sua visita e alla fine chiamò la cameriera. Pëtr Il'iè le chiese gentilmente, ma con insistenza, di riferire alla padrona che era venuto Perchotin, un impiegato del luogo, per una questione particolare, e che se non fosse stata una questione importante non avrebbe mai osato venire, "ripetete esattamente queste mie parole", chiese alla ragazza. Quella andò a riferire. Egli rimase ad aspettare in anticamera. La signora Chochlakova non stava dormendo, anche se si era già ritirata in camera sua. Era rimasta sconvolta dopo la recente visita di Mitja e aveva il presentimento che quella notte non avrebbe potuto evitare l'emicrania che di solito la colpiva in quelle occasioni. Sentendo il messaggio della ragazza, ella ne fu molto sorpresa, ma rifiutò irritata di ricevere l'ospite, anche se la visita inattesa a quell'ora di notte, di un "impiegato del luogo", a lei sconosciuto, stuzzicava enormemente la sua curiosità femminile. Ma questa volta Pëtr Il'iè era ostinato come un mulo: udito il rifiuto a riceverlo, egli chiese con estrema insistenza di riferire un altro messaggio "esattamente con le stesse parole", e cioè che egli era

venuto "per una faccenda di eccezionale importanza e che la signora avrebbe potuto rimpiangere, in futuro, di non averlo ricevuto in quel momento". «Stavo rischiando proprio grosso», raccontava egli stesso in seguito. La cameriera lo guardò con tanto d'occhi, poi andò a riferire il secondo messaggio. La signora Chochlakova ne fu colpita, ci pensò su, chiese che aspetto avesse il visitatore e venne a sapere che era "ben vestito, giovane e molto gentile di modi". Noteremo fra parentesi, e di sfuggita, che Pëtr Il'iè era un giovanotto piuttosto attraente e ne era consapevole. La signora Chochlakova si decise ad uscire. Indossava già la vestaglia e le pantofole, ma si gettò sulle spalle uno scialle nero. L'"impiegato" fu invitato a passare in salotto, dove poco prima era stato ricevuto Mitja. La padrona di casa si presentò al giovanotto con un'aria severa e interrogativa e, senza invitarlo ad accomodarsi, gli domandò direttamente: «Che cosa volete?»

«Mi sono deciso a importunarvi, signora, per via del nostro comune conoscente, Dmitrij Fëdoroviè Karamazov», fece per esordire Perchotin, ma, appena pronunciato quel nome, notò sul viso della padrona di casa una fortissima irritazione. Per poco ella non gettò uno strillo e lo interruppe con veemenza.

«Per quanto tempo ancora dovrò essere tormentata da questo orribile uomo?», gridava istericamente. «Come avete osato, egregio signore, importunare una signora che non conoscete, in casa sua, e a una tale ora... per mettervi a parlare di un uomo che qui stesso, in questo stesso salotto, solo tre ore fa, è venuto per uccidermi, e se n'è andato sbattendo i piedi come nessuno esce da una casa perbene. Sappiate, egregio signore, che reclamerò contro di voi, che non ve la lascerò passare, e adesso favorite andarvene immediatamente... Sono una madre, e ora... io... io...»

«Uccidervi! Così voleva uccidere anche voi?»

«Perché, ha ucciso qualcun altro?», domandò di slancio la signora Chochlakova.

«Se solo mi degnaste della vostra attenzione per mezzo minuto, signora, in due parole vi chiarirei ogni cosa», rispose Perchotin con fermezza. «Oggi, alle cinque di pomeriggio, il signor Karamazov ha preso in prestito da me, in via del tutto amichevole, la somma di dieci rubli e io so per certo che egli non aveva denaro; eppure oggi stesso alle nove egli è entrato in casa mia tenendo in mano, in bella vista, un mucchietto di banconote da cento rubli, per un ammontare di due, forse tremila rubli. Aveva le mani e il viso imbrattati di sangue e lui stesso sembrava uscito di

senno. Alla mia domanda su dove si fosse procurato quel denaro, egli mi ha risposto che li aveva appena ricevuti da voi e che voi gli avevate prestato quella somma di tremila rubli per andare, così ha detto, alle miniere d'oro...»

Il viso della signora Chochlakova assunse un'espressione di intensa e sofferente agitazione.

«Dio mio! Ha ucciso suo padre!», esclamava battendo le mani. «Non gli ho mai dato del denaro, mai! Oh, correte, correte!... Non dite una parola di più! Salvate il vecchio, correte da suo padre, correte!»

«Scusate, signora, e così voi non gli avete dato denaro? Voi ricordate con sicurezza di non avergli dato alcuna somma di denaro?»

«Non gli ho dato nulla, non gli ho dato nulla! Mi sono rifiutata di darglielo perché non aveva saputo apprezzare il mio aiuto. Egli è corso via sbattendo i piedi come una furia. Si è scagliato contro di me, io ho fatto un balzo per scansarlo... E vi dirò ancora, come a persona alla quale non ho intenzione di nascondere nulla, che mi ha persino sputato addosso, ve lo immaginate? Ma che stiamo a fare qui impalati? Ah, sedetevi... Scusate, io... Anzi, è meglio che corriate, correte, dovete correre e salvare quel disgraziato vecchio da una morte orribile!»

«E se l'avesse già ammazzato?»

«Ah, Dio mio, è vero! E allora che cosa possiamo fare? Che cosa possiamo fare secondo voi?»

Nel frattempo aveva fatto accomodare Pëtr Il'iè e si era seduta lei stessa di fronte a lui. Pëtr Il'iè le espose brevemente, ma con sufficiente chiarezza, tutta la storia, o meglio quella parte della storia della quale era stato testimone, le raccontò dell'incontro di poco prima con Fenja e le riferì il particolare del pestello. Tutti quei dettagli produssero un effetto sconvolgente sulla signora, già esagitata, che continuava ad emettere gridolini e a coprirsi il volto con le mani...

«Immaginate un po', che io prevedevo tutto questo! Io sono dotata di questa capacità: qualsiasi cosa io immagini, prima o poi si avvera. Quante, quante volte ho guardato quell'uomo tremendo e ho pensato: ecco un uomo che finirà per uccidermi. Ed è andata a finire proprio così... Cioè, anche se non ha ucciso me, ma soltanto suo padre, è stato sicuramente perché la mano divina della Provvidenza mi ha protetto e, soprattutto, perché egli si è vergognato di ammazzarmi dal momento che io stessa, in questo stesso luogo, gli ho messo al collo l'immaginetta con le reliquie della protomartire Barbara... E pensare quanto sono stata vicina alla morte in

quel momento, mi sono avvicinata moltissimo a lui e lui ha allungato il collo verso di me! Sapete, Pëtr Il'iè (scusate, avete detto che vi chiamate Pëtr Il'iè, vero?), io non credo ai miracoli, ma quell'immaginetta e quell'evidente miracolo che mi è accaduto adesso, mi hanno sconvolta e sono di nuovo disposta ad avere fede in qualunque cosa. Avete sentito dello *starec* Zosima? Ma poi, non so quel che dico... Figuratevi, anche con l'immaginetta al collo ha avuto il coraggio di sputarmi addosso... Certo, si è limitato a sputare e non mi ha uccisa e poi è corso via come una saetta! E noi che cosa facciamo adesso, dove andiamo, voi che dite?»

Pëtr Il'iè si alzò e annunciò che sarebbe andato direttamente dal capo della polizia per raccontargli ogni cosa e poi questi avrebbe fatto quello che riteneva giusto.

«Ah, è una persona magnifica, magnifica, io conosco Michail Makaroviè. Senza dubbio, senza dubbio è la persona che fa al caso nostro. Come siete pratico, Pëtr Il'iè, come avete pensato bene a ogni cosa; sapete, al vostro posto a me non sarebbe mai venuto in mente!»

«Tanto più che anche io conosco bene il capo della polizia», osservò Pëtr Il'iè, che si tratteneva lì in piedi, ma era evidentemente ansioso di scappar via al più presto da quell'impulsiva signora, che non gli dava modo di congedarsi e di andare dove doveva.

«E sapete, sapete», continuava a cicalare, «tornate a riferirmi che cosa avete visto e sentito... che cosa scopriranno... come lo giudicheranno e in che modo lo condanneranno. Ditemi: da noi non c'è la pena di morte, vero? Ma venite assolutamente, anche alle tre di notte, anche alle quattro, persino alle quattro e mezzo... Ordinate che mi sveglino, che mi scuotano se non mi dovessi svegliare... Oh Dio, non credo nemmeno che mi addormenterò. Ma un momento, non farei meglio a venire con voi?»

«No, signora, se solo mi scriveste di vostro pugno un paio di righe, per ogni evenienza, sul fatto che non avete mai dato denaro a Dmitrij Fëdoroviè, forse, potrebbe essere utile... per ogni evenienza...»

«Certamente!», esclamò la signora Chochlakova saltellando eccitata al suo *bureau*. «Sapete, voi mi sbalordite, semplicemente mi sconvolgete con il vostro spirito pratico e la vostra capacità di districarvi in queste faccende... Lavorate qui in città? Che piacere sentire che lavorate qui...»

E, mentre finiva di dire questo, buttò giù velocemente su un mezzo foglio di carta da lettera le seguenti righe, a grandi caratteri:

"Non ho mai prestato in vita mia a quell'infelice di Dmitrij Fëdoroviè Karamazov (giacché nonostante tutto egli è un infelice) la somma di

tremila rubli, e non gli ho mai prestato denaro, mai, mai! Lo giuro su tutto ciò che c'è di sacro a questo mondo.

Chochlakova".

«Ecco qui il bigliettino!» e si voltò rapidamente a Pëtr Il'iè. «Andate, salvatelo. È un nobile gesto da parte vostra».

E fece tre volte il segno della croce su di lui. Poi corse fuori dalla stanza per accompagnarlo sino in anticamera.

«Come vi sono grata! Voi non immaginate quanto vi sia grata per essere passato prima da me. Com'è che non ci siamo incontrati prima? Sarei molto lusingata di ricevervi da ora in poi in casa mia. E che piacere mi fa sentire che lavorate qui... e con una tale precisione, con una tale abilità pratica... Devono assolutamente apprezzare le vostre doti, devono infine comprendervi e se ci dovesse essere qualcosa che posso fare per voi, credetemi... Oh, amo tanto la gioventù! Sono innamorata della gioventù. I giovani sono il sostegno della nostra Russia che tanto soffre al momento, sono tutta la sua speranza... Oh, andate, andate!»

Ma Pëtr Il'iè era già corso via, altrimenti lei non l'avrebbe fatto andare tanto facilmente. Comunque la signora Chochlakova gli aveva fatto un'impressione piuttosto buona, aveva persino attenuato la sua ansia per essere stato coinvolto in un affare così spiacevole. I gusti sono straordinariamente disparati, si sa. "E non è affatto così anziana", pensò compiaciuto; "al contrario l'avrei presa per sua figlia".

Per quanto riguarda poi la signora Chochlakova, lei era stata semplicemente incantata dal giovanotto. "Un tale buon senso, una tale accuratezza e in un uomo così giovane, con i tempi che corrono, e poi quelle maniere, quel portamento! E poi dicono dei giovani moderni che non sono capaci di fare nulla, invece eccovi un esempio" e così via e così via. E così si dimenticò completamente del "terribile incidente"; solo mentre si coricava le sovvenne di nuovo "di essere stata così vicina alla morte" e disse: «Ah, ma è orribile, è orribile!». Ma poi si addormentò di colpo di un sonno profondo e dolce. Del resto, non mi sarei soffermato su questi particolari così banali e irrilevanti se questo eccentrico incontro, che ho appena descritto, del giovane impiegato con quella vedova, tutt'altro che attempata, non avesse segnato l'inizio dell'intera carriera di quel giovanotto così scrupoloso e accurato. La sua storia ancor oggi si ricorda con grande stupore qui in città e forse anche noi avremo da dire ancora

qualche parolina a questo proposito quando concluderemo il lungo racconto sui fratelli Karamazov.

II • *Allarme*

Il nostro capo della polizia, Michail Makaroviè Makarov, tenente colonnello a riposo, ora nominato consigliere di tribunale, era un brav'uomo, vedovo. Era venuto dalle nostre parti solo tre anni prima, ma si era già conquistato la stima generale soprattutto per il fatto che sapeva "tenere unita la società mondana". Riceveva ospiti in continuazione, anzi sembrava che senza di essi non sarebbe riuscito a vivere. Immancabilmente aveva qualcuno a pranzo, anche solo un paio di ospiti, anche solo uno, ma senza ospiti non si sedeva neanche a tavola. Dava anche pranzi di gala con pretesti di ogni genere, a volte anche inattesi. Le pietanze non erano ricercate, ma abbondanti, si servivano eccellenti pasticci di pesce, mentre i vini compensavano con la quantità la qualità, non delle migliori. Nella camera d'ingresso aveva il biliardo inserito in un arredamento molto decoroso, cioè addirittura con stampe di cavalli da corsa inglesi in cornici nere lungo le pareti, il che, com'è noto, costituisce un ornamento indispensabile nelle sale da biliardo di ogni scapolo. Ogni sera si giocava a carte, foss'anche ad un tavolo solo. Ma molto spesso si riuniva da lui la crema della nostra società, con tanto di mamme e figliole, per fare quattro salti. Nonostante fosse vedovo, Michail Makaroviè conduceva vita di famiglia, dal momento che in casa con lui abitava la figlia, anche lei vedova da molto tempo, a sua volta madre di due ragazze, le nipoti di Michail Makaroviè. Le ragazze erano già adulte e avevano terminato i loro studi, erano di aspetto gradevole, di carattere allegro e, sebbene fosse noto a tutti che non avevano dote, tuttavia attiravano a casa del nonno uno stuolo di giovanotti del bel mondo. Nel lavoro Michail Makaroviè non era proprio una cima, però adempiva ai suoi doveri non peggio di tanti altri. A dirla tutta, era un uomo di cultura abbastanza limitata e persino indolente nel comprendere i limiti del suo potere amministrativo. Non si poteva dire che non cogliesse il senso di alcune riforme adottate durante il regime vigente, però commetteva errori, a volte anche molto grossolani, nella loro interpretazione e questo non già a causa di qualche particolare incapacità da parte sua, ma semplicemente per via della sua negligenza, perché aveva sempre troppa fretta per approfondire qualcosa. «Ho un'anima più da soldato che da civile, io», soleva dire di sé.

Non si era nemmeno formato un'idea precisa e definitiva dei principi fondamentali delle riforme connesse con l'emancipazione dei servi, ma ne apprendeva qualcosa, diciamo così, di anno in anno, moltiplicando le proprie conoscenze senza volerlo, con la pratica, e dire che anche lui era un proprietario terriero. Pëtr Il'iè aveva la certezza che quella sera avrebbe incontrato qualche ospite a casa di Michail Makaroviè, solo che non sapeva chi di preciso. Infatti in quel momento si trovavano a casa sua a giocare a *eralaš* il procuratore, il medico del nostro distretto, Varvinskij, un giovanotto appena arrivato dalla facoltà di medicina di Pietroburgo, dove si era laureato a pieni voti. Il procuratore invece - che in realtà era il sostituto procuratore ma tutti da noi lo chiamavano procuratore - Ippolit Kirilloviè, era un uomo piuttosto singolare: era giovane, aveva solo trentacinque anni, ma molto predisposto alla tisi, era sposato a una donna molto grassa e non aveva figli, era ambizioso e suscettibile, eppure dotato di solida intelligenza e anche di buon cuore. Si sarebbe detto che il suo problema fosse quello di avere un concetto di sé molto più alto di quanto gli consentissero le sue vere qualità. Ecco perché aveva sempre un aspetto inquieto. Per di più aveva anche delle velleità di ordine superiore, addirittura di natura artistica, per esempio tendeva a fare della psicologia, si atteggiava a profondo conoscitore dell'animo umano, credeva di essere particolarmente dotato nella comprensione del criminale e del suo crimine. A questo riguardo egli si considerava piuttosto danneggiato e maltrattato nel lavoro, ed era sempre stato convinto che là, nelle alte sfere, non sapessero apprezzarlo e che molti gli fossero nemici. Nei momenti neri, minacciava persino di lasciare il suo posto per darsi alla professione di penalista. L'imprevedibile caso del parricidio dei Karamazov lo scosse profondamente: «Un caso del quale si sarebbe molto parlato nella Russia intera». Ma sto correndo troppo.

Nikolaj Parfenoviè Neljudov, il nostro giovane giudice istruttore, arrivato da Pietroburgo soltanto due mesi prima, si trovava nella camera attigua in compagnia delle signorine. In seguito la gente commentò molto e si stupì del fatto che tutti quei gentiluomini si trovassero, come a farlo apposta, riuniti tutti insieme a casa della massima autorità esecutiva proprio la sera del "delitto". E invece la cosa era andata molto semplicemente e nel più naturale dei modi: la moglie di Ippolit Kirilloviè aveva mal di denti da due giorni ed egli aveva bisogno di un posto dove fuggire per sottrarsi ai suoi lamenti; il dottore, per sua stessa natura, non era capace di trascorrere le sue serate altrimenti che al tavolo da gioco.

Quanto a Nikolaj Parfenoviè Neljudov, erano tre giorni che intendeva capitare casualmente, diciamo così, a casa di Michail Makaroviè per tirare un colpo mancino alla nipote maggiore, Ol'ga Michajlovna, dicendole che conosceva il suo segreto, cioè che quel giorno era il suo compleanno e che lei intendeva tenerlo nascosto di proposito in società per non essere costretta a dare un ballo. Prevedeva un sacco di risate e di allusioni alla sua età, che ella aveva sempre temuto che scoprissero, ma ora che lui era a conoscenza del suo segreto, l'avrebbe riferito a tutti, l'indomani stesso e così via. Il caro giovanotto era un gran birichino in queste cose e le nostre signore lo soprannominavano proprio così, "birichino", e questo sembrava piacergli molto. Egli apparteneva alla crema della società, proveniva da una buona famiglia, aveva ricevuto una buona educazione, era di buoni sentimenti e, sebbene fosse un buontempone, rimaneva sempre un giovanotto bravo e ammodo. Era bassino, di costituzione debole e delicata. Alle ditina bianche e sottili gli brillavano sempre alcuni anelli eccezionalmente massicci. Nell'adempimento del proprio dovere, si faceva eccezionalmente grave, come se considerasse addirittura sacre la propria posizione e le proprie funzioni. Aveva la particolare capacità di sconcertare gli assassini, e i malfattori in genere, quelli di umili origini, durante gli interrogatori e riusciva a suscitare in loro se non rispetto, almeno stupore. Pëtr Il'iè rimase semplicemente attonito quando entrò in casa del capo della polizia: si accorse subito che là sapevano già tutto. Infatti, avevano abbandonato le carte e stavano tutti in piedi a commentare l'accaduto, persino Nikolaj Parfenoviè si era allontanato di corsa dalle signorine e aveva assunto un'aria combattiva e pronta all'azione. Pëtr Il'iè fu accolto dalla notizia sbalorditiva che il vecchio Fëdor Pavloviè era davvero stato ucciso quella sera in casa propria, ucciso e derubato. Lo avevano appena saputo e nel seguente modo.

Marfa Ignat'evna, la moglie di Grigorij - il servo atterrato presso lo steccato - che stava dormendo sodo nel proprio letto e avrebbe potuto andare avanti così sino a mattina, si era svegliata all'improvviso. Senz'altro il suo risveglio era stato causato dall'agghiacciante urlo epilettico di Smerdjakov, che giaceva nella cameretta accanto privo di conoscenza - quel grido, che sempre segnalava l'inizio dei suoi attacchi di mal caduco e che sempre, in tutta la sua vita, aveva spaventato a morte Marfa Ignat'evna, aveva un effetto sconvolgente su di lei. Non era mai riuscita ad abituarsi ad esso. Balzò in piedi mezza addormentata e quasi nel dormiveglia corse nello sgabuzzino, da Smerdjakov. Ma lì era buio, si sentiva soltanto che il

malato cominciava a rantolare e a dibattersi. A quel punto si mise a gridare anche lei e a chiamare il marito, ma ad un tratto le venne in mente l'idea che Grigorij non fosse a letto quando lei si era alzata. Corse al letto e lo tastò di nuovo: era davvero vuoto. Dunque era andato da qualche parte, ma dove? Corse fuori sul terrazzino d'ingresso e lo chiamò timidamente da lì. Ovviamente non ricevette risposta, però udì, nel silenzio della notte, dei gemiti che provenivano da lontano, come da un punto nel giardino. Tese l'orecchio: i gemiti si ripeterono ed ebbe la certezza che provenissero dal giardino. "Dio mio, proprio come quella volta di Lizaveta Smerdjascaja!" balenò nella sua mente sconvolta. Ella scese timidamente gli scalini e intravide che il cancelletto che conduceva nel giardino era aperto. "Deve essere lì, il povero caro", pensò; si avvicinò al cancelletto e all'improvviso udì chiaramente che Grigorij la stava chiamando, gridava: «Marfa, Marfa!» con una voce flebile, lamentosa, terribile. «Dio mio, salvaci da ogni male», sussurrò Marfa Ignat'evna e s'affrettò in direzione della voce, e fu così che trovò Grigorij. Ma lo trovò, non presso il recinto, non nello stesso posto in cui era stato abbattuto, ma a una ventina di passi dallo steccato. Risultò in seguito che, ripresi i sensi, egli si era allontanato strisciando dal posto in cui era caduto e, probabilmente, ci aveva messo molto tempo per arrivare sino a lì, perdendo conoscenza di tanto in tanto. Ella si accorse immediatamente che era tutto insanguinato e si mise ad urlare a squarciagola. Grigorij invece balbettava a voce bassa frasi incoerenti: «Ha ammazzato... ha ammazzato il padre... che gridi, sciocca?... corri... chiama...». Ma Marfa Ignat'evna non si calmava, continuava a urlare quando all'improvviso, vedendo la finestra della camera del padrone aperta e illuminata, si mise a correre verso di essa e cominciò a chiamare Fëdor Pavloviè. Ma sbirciando dalla finestra all'interno della camera vide uno spettacolo terribile: il padrone giaceva riverso sul pavimento, immobile. La vestaglia chiara e la camicia bianca erano intrise di sangue sul petto. La candela sul tavolo illuminava chiaramente il sangue e il viso immobile, privo di vita di Fëdor Pavloviè. Terrorizzata, Marfa Ignat'evna, scappò via dalla finestra, corse fuori dal giardino, aprì il catenaccio del portone e si diresse a rotta di collo sul retro, dalla vicina Mar'ja Kondrat'evna. Tutte e due le vicine, madre e figlia, a quell'ora si erano già coricate, ma si svegliarono e si affrettarono alla finestra sentendo le grida insistenti e i colpi alle imposte. Marfa Ignat'evna, fra urla e strepiti incoerenti, riuscì a comunicare l'essenziale e a chiamare soccorso. Neanche a farlo apposta, quella notte dormiva da loro Foma,

tornato dai suoi giri. Lo svegliarono subito e tutti e tre corsero sul luogo del delitto. Lungo la strada Mar'ja Kondrat'evna riuscì a ricordarsi che poco prima, verso le nove, aveva sentito un urlo terribile e penetrante provenire dal giardino - si era trattato senz'altro del grido che aveva cacciato Grigorij, quando, aggrappatosi alle gambe di Dmitrij Fëdoroviè che si trovava già a cavalcioni dello steccato, gli aveva gridato: «Parricida!» «Qualcuno ha gridato qualcosa e poi ha smesso», testimoniava correndo Mar'ja Kondrat'evna. Giunte al punto in cui giaceva Grigorij, le due donne, con l'aiuto di Foma, lo trasportarono nella dipendenza. Accesero il fuoco e videro che Smerdjakov non si era calmato, si dibatteva nel suo stanzino, rovesciava gli occhi, sbavava. Bagnarono il capo di Grigorij con acqua e aceto e questi si riprese immediatamente e domandò subito: «L'ha ucciso il padrone?» Le due donne e Foma allora andarono dal padrone e, entrando nel giardino, si accorsero questa volta che non solo la finestra, ma anche la porta della casa che dava sul giardino era spalancata, eppure il padrone stesso, da più di una settimana, ogni sera si chiudeva a chiave dall'interno e non permetteva neanche a Grigorij di andare da lui, per nessuna ragione. Vedendo quella porta aperta, tutti quanti, le due donne e Foma, furono invasi dalla paura di andare dal padrone "per timore che poi avvenisse qualcosa". Ma Grigorij, quando quelli tornarono da lui, ordinò di correre immediatamente dal capo della polizia. Quindi Mar'ja Kondrat'evna era corsa là e aveva dato l'allarme alla compagnia riunita dal capo della polizia. Aveva anticipato di soli cinque minuti l'arrivo di Pëtr Il'iè, cosicché il racconto di questi non risultò frutto di personali congetture e deduzioni, ma una testimonianza diretta e una conferma della teoria da tutti sostenuta riguardo all'identità del colpevole (una teoria nella quale fino all'ultimo minuto egli in cuor suo si era rifiutato di credere). Decisero di agire con energia. Il vice-commissario fu incaricato di raccogliere quattro testimoni, e così si entrò in casa di Fëdor Pavloviè per effettuare un sopralluogo, secondo la prassi che non starò qui a descrivere. Il medico del distretto, un uomo impetuoso e inesperto, insisté personalmente per accompagnare il capo della polizia, il procuratore e il giudice istruttore. Noterò brevemente che Fëdor Pavloviè fu trovato morto stecchito, con il cranio fracassato, ma da quale arma? Probabilmente dalla stessa arma con la quale avevano colpito anche Grigorij. Allora si misero immediatamente a cercare quell'arma, ascoltate la testimonianza di Grigorij il quale, ricevute tutte le cure mediche possibili, descrisse con sufficiente coerenza,

anche se con voce fioca e rotta, il modo in cui era stato atterrato. Cominciarono le ricerche, alla luce di una lanterna, nei pressi dello steccato e così ritrovarono il pestello di ottone gettato proprio sul viottolo del giardino, in bella vista. Nella stanza in cui giaceva Fëdor Pavloviè non riscontrarono particolare disordine, ma dietro il paravento, presso il suo letto, raccolsero da terra una grossa busta, del formato che si usa negli uffici, di carta spessa, con la scritta: "Un regalino di tremila rubli per il mio angelo, Grušen'ka, se vorrà venire da me" e più in basso era stato aggiunto in seguito, probabilmente da Fëdor Pavloviè stesso: "Per la mia gallinella". Sulla busta c'erano tre grossi sigilli di ceralacca rossa, ma la busta era stata lacerata ed era vuota: i soldi erano stati sottratti. Sempre sul pavimento ritrovarono un nastrino sottile di colore rosa che legava la busta. Un dettaglio della testimonianza di Pëtr Il'iè fece, fra l'altro, una particolare impressione sul procuratore e sul giudice istruttore: la sua teoria che Dmitrij Fëdoroviè si sarebbe sicuramente sparato all'alba, che l'aveva deciso lui stesso, gliene aveva parlato, aveva caricato la pistola davanti a lui, aveva scritto quel bigliettino, se lo era messo in tasca e così via. Quando poi Pëtr Il'iè, che non voleva ancora credergli, lo aveva minacciato di recarsi da qualcuno per impedirgli di commettere un suicidio, Mitja sorridendo gli aveva risposto: «Non faresti in tempo». Dunque occorreva affrettarsi sul posto, a Mokroe, per trovare il criminale prima che veramente gli saltasse in mente di spararsi. «È chiaro, è chiaro!», ripeteva il procuratore sovreccitato. «È il tipico comportamento dei furfanti di quella razza: domani mi ammazzo, ma nel frattempo mi do ai bagordi». Il racconto dell'acquisto dei vini e delle provviste alla drogheria non fece che accrescere l'eccitazione del procuratore. «Vi ricordate, signori, di quel giovanotto che uccise il mercante Olsuf 'ev, lo derubò di millecinquecento rubli e andò subito a farsi arricciare i capelli; poi, senza nascondersi per benino i soldi, anzi portandoli quasi in mano, se ne andò a donne». Comunque erano tutti trattenuti dall'indagine e dalla perquisizione in casa di Fëdor Pavloviè, dalle formalità e via dicendo. Tutte queste cose richiedevano tempo e così mandarono a Mokroe, con un paio di ore di anticipo, il capodistretto di polizia Mavrikij Mavrikieviè Smercov, arrivato in città proprio quella mattina per riscuotere lo stipendio. A Mavrikij Mavrikieviè dettero le seguenti istruzioni: arrivato a Mokroe, non suscitare allarme di alcun genere, seguire il "criminale" passo passo sino all'arrivo delle autorità competenti e nel frattempo procurare testimoni per l'arresto, agenti e così via. E così fece Mavrikij Mavrikieviè,

il quale mantenne l'incognito e confidò in parte il segreto solo al suo vecchio conoscente Trifon Borisoviè. I due si erano parlati proprio poco prima che Mitja incontrasse, al buio, sulla balconata, il locandiere che lo stava cercando, e in quella occasione egli aveva per l'appunto notato un repentino cambiamento nel viso e nella voce di Trifon Borisoviè. In questo modo, né Mitja né nessun altro era al corrente che li stessero sorvegliando: Trifon Borisoviè aveva già requisito da un pezzo l'astuccio con le pistole e lo aveva nascosto in un posto sicuro. E non prima delle cinque di mattina, praticamente all'alba, arrivarono tutte le autorità: il capo della polizia, il procuratore, il giudice istruttore in due carrozze, ciascuna tirata da tre cavalli. Il dottore invece era rimasto a casa di Fëdor Pavloviè per eseguire l'indomani l'autopsia sul cadavere della vittima, ma era anche particolarmente interessato alle condizioni di salute del servo Smerdjakov: «Attacchi così violenti e prolungati di mal caduco, che si ripetono di continuo nel giro di quarantotto ore, si incontrano raramente e sono di grande interesse per la scienza», dichiarò entusiasta ai suoi compagni e quelli si congratularono ridendo della scoperta. Il procuratore e il giudice istruttore s'impressero bene a mente che il dottore aveva aggiunto con tono più che deciso che Smerdjakov non avrebbe superato la notte.

Adesso, dopo queste lunghe, ma a parer mio necessarie spiegazioni, torneremo proprio a quel punto del nostro racconto in cui ci eravamo fermati nel libro precedente.

III • *Pellegrinaggio di un'anima attraverso le tribolazioni. Tribolazione prima*

E così Mitja se ne stava seduto ad osservare con occhi spiritati la gente intorno a lui, senza capire che cosa gli dicessero. Ad un tratto si alzò, slanciò in alto le braccia e gridò a voce alta:

«Sono innocente! Di quel sangue sono innocente! Del sangue di mio padre sono innocente... Volevo ucciderlo, ma sono innocente! Non sono stato io!»

Aveva appena urlato queste parole, quando da dietro la tenda balzò fuori Grušen'ka, che si gettò ai piedi del capo della polizia.

«È colpa mia, mia, sono io la maledetta!», gridò ella in lacrime con un urlo che lacerava il cuore, protendendo le mani verso i presenti. «È stato per colpa mia che l'ha ammazzato! Sono stata io a tormentarlo e a condurlo a questo! E ho tormentato pure quel povero vecchio defunto, a

causa del rancore che covavo, e l'ho condotto a questo! La colpa è mia, sono io la prima, la principale responsabile!»

«Sì, è colpa tua! Sei tu la principale delinquente! Tu la colpevole furiosa, perversa, tu la principale responsabile», si mise a strillare il capo della polizia minacciandola con la mano, ma lo fecero calmare subito con fermezza. Il procuratore lo bloccò persino con tutte e due le braccia.

«Questo è assolutamente irregolare, Michail Makaroviè», gridò lui, «state decisamente ostacolando le indagini... state rovinando tutto...», gli disse quasi senza fiato.

«Occorre prendere provvedimenti! Prendere provvedimenti! Prendere provvedimenti!», si mise a urlare anche Nikolaj Parfenoviè accalorandosi oltre ogni dire. «Altrimenti è davvero impossibile!...»

«Giudicateci insieme!» continuava a urlare freneticamente Grušen'ka, restando in ginocchio. «Condannateci insieme, adesso insieme a lui affronterei anche la pena capitale!»

«Gruša, vita mia, sangue mio, mia santa!», disse Mitja gettandosi accanto a lei in ginocchio e stringendola forte fra le sue braccia. «Non credetele!», gridava. «Lei non è colpevole di nulla, del sangue di nessuno, di niente, di niente!»

In seguito ricordò che alcuni uomini lo avevano trascinato via da lei con la forza e che avevano condotto Grušen'ka da un'altra parte, ma quando tornò in sé si trovava seduto ad un tavolo. Accanto e dietro di lui c'erano gli uomini con le placche. Di fronte a lui, dalla parte opposta del tavolo, sedeva Nikolaj Parfenoviè, il giudice istruttore del tribunale, che cercava di convincerlo a bere un po' d'acqua dal bicchiere che stava sul tavolo: «Vi darà refrigerio, vi calmerà, non abbiate paura, non vi preoccupate», gli diceva con estrema gentilezza. Mitja fu improvvisamente incuriosito, così ricordava in seguito, dagli enormi anelli di quello, uno con un'ametista, e l'altro con una pietra giallo chiaro, trasparente e di stupenda lucentezza. E per molto tempo, in seguito, egli ricordò con stupore come quegli anelli lo avessero attirato irresistibilmente nel corso di tutte quelle terribili ore di interrogatorio, tanto che, per qualche ragione, non riusciva a distogliere lo sguardo da essi e a ignorarli, sebbene essi non avessero assolutamente niente a che fare con la sua situazione. A sinistra, di fianco a Mitja, nel posto in cui all'inizio della serata era seduto Maksimov, adesso era seduto il procuratore, mentre a destra, dove prima stava Grušen'ka, aveva trovato posto un giovanotto rubicondo che indossava una specie di giacca da caccia molto logora: davanti a lui c'erano carta e calamaio.

Questi risultò essere il segretario che si era portato appresso il giudice istruttore. Il capo della polizia, invece, in quel momento si trovava presso la finestra, nell'altro angolo della stanza, accanto a Kalganov che pure stava seduto su una sedia presso quella stessa finestra. «Bevete l'acqua!», gli ripeteva dolcemente per la decima volta il giudice istruttore. «Ho bevuto, signori, ho bevuto... ma... su, signori, schiacciatemi, punitemi, decidete il mio destino!», esclamò Mitja fissando il giudice istruttore con gli occhi sbarrati e con uno sguardo terribilmente immobile.

«E così, voi dichiarate con fermezza di non essere colpevole della morte di vostro padre, Fëdor Pavloviè?», domandò il giudice istruttore con dolcezza, ma con insistenza.

«Sono innocente! Sono colpevole di un altro sangue, del sangue di un altro vecchio, ma non di quello di mio padre... E piangerò per quello! Ho ucciso, ho ucciso un vecchio, l'ho ucciso e l'ho atterrato... Ma è penoso rispondere per quell'omicidio con un altro omicidio, un omicidio terribile del quale sono innocente... È un'accusa terribile, signori, un colpo tra capo e collo! Ma chi ha ucciso mio padre, chi? Chi mai può averlo ucciso se non io? È inaudito, assurdo, impossibile!... »

«Sì, chi può averlo ucciso...», fece per ripetere il giudice istruttore, ma il procuratore Ippolit Kirilloviè (il sostituto procuratore, ma per brevità noi lo chiameremo procuratore), scambiata un'occhiata con il giudice istruttore, disse, rivolgendosi a Mitja:

«Vi preoccupate inutilmente per il vecchio servo Grigorij Vasil'eviè. Sappiate che egli è vivo, si è ripreso e, malgrado le pesanti percosse che voi gli avete inflitto, secondo la sua, e adesso anche vostra, testimonianza, sembra che non ci sia dubbio che egli sopravviva, almeno secondo il parere del medico».

«Vivo? Allora è vivo!», gridò a bruciapelo Mitja battendo le mani. Un'espressione raggiante gli era comparsa sul viso. «Signore, Ti ringrazio per il sublime miracolo che hai compiuto per me, peccatore e malfattore, in risposta alla mia preghiera!... Sì, sì, è in risposta alla mia preghiera, ho pregato tutta la notte!», e si fece il segno della croce per tre volte. Era quasi senza fiato.

«Così, da questo Grigorij in persona abbiamo ricevuto l'importantissima testimonianza sul vostro conto secondo la quale...», cercò di proseguire il procuratore, ma Mitja balzò in piedi.

«Un minuto, signori, per l'amor del cielo, solo un minutino; faccio un salto da lei...»

«Scusate! In questo momento è proprio impossibile!». Nikolaj Parfenoviè a momenti urlava, balzando in piedi anche lui. Gli uomini con le placche sul petto afferrarono Mitja, ma egli si rimise a sedere di sua spontanea volontà...

«Signori, che peccato! Volevo andare da lei soltanto un attimo..volevo darle la notizia che quel sangue è stato lavato, è scomparso, quel sangue che mi dilaniava il cuore e che non sono più un assassino! Signori, lei è la mia fidanzata!», disse ad un tratto con aria trionfante e deferente, girando lo sguardo su ognuno di loro. «Oh, vi ringrazio, signori! Mi avete restituito la vita, mi avete fatto risorgere in un attimo!..Quel vecchio mi ha portato in braccio, signori, mi lavava nel mastello, quando tutti mi avevano abbandonato all'età di tre anni, è stato come un padre per me!»

«E così, voi...», fece per dire il giudice istruttore.

«Scusate, signori, permettete un minutino», lo interruppe Mitja appoggiando entrambi i gomiti sul tavolo e coprendosi il volto con le mani, «concedetemi un attimo per pensare, per riprendere fiato, signori. Tutto questo mi sconvolge terribilmente, terribilmente, l'uomo non ha mica la pelle di tamburo, signori!»

«Vi farebbe bene bere un po' d'acqua...», mormorò Nikolaj Parfenoviè. Mitja allontanò le mani dal viso e rise. Il suo sguardo era sicuro di sé adesso, si era trasformato in un baleno. Era cambiato anche il suo comportamento: era tornato a sentirsi uguale a tutti quegli uomini che conosceva personalmente, proprio come se si fossero incontrati il giorno prima, quando non era ancora accaduto nulla, in occasione di qualche riunione mondana. A questo proposito noteremo, comunque, che, appena arrivato in città, Mitja era stato accolto molto cordialmente a casa del capo della polizia, ma in seguito, soprattutto nell'ultimo mese, Mitja non lo aveva frequentato quasi per nulla, e il capo della polizia, quando lo incontrava per strada, per esempio, assumeva un'espressione visibilmente accigliata e rispondeva al suo saluto solo per cortesia, come Mitja aveva notato molto bene. La sua amicizia con il procuratore era ancora meno intima, sebbene Mitja alle volte si recasse in visita di cortesia a sua moglie, una signora nervosa e piena di strane idee, senza sapere egli stesso perché ci andasse; ella dal canto suo lo accoglieva con gentilezza e si era interessata a lui, per qualche ragione, fino agli ultimi giorni. Non aveva fatto in tempo a fare conoscenza con il giudice istruttore, tuttavia lo aveva

incontrato e aveva persino scambiato due parole con lui un paio di volte, e tutte e due le volte l'argomento di conversazione era stato il gentil sesso.

«Voi, Nikolaj Parfenyè, siete un giudice abilissimo, a quanto pare», disse Mitja a bruciapelo, ridendo allegramente, «ma adesso vi darò una mano io stesso. Signori miei, mi sento come risorto... non ve la prendete con me se mi rivolgo a voi in maniera così semplice e schietta. Per di più sono alticcio, ve lo dico apertamente. Mi sembra di aver avuto l'onore... l'onore e il piacere di incontrarvi, Nikolaj Parfenyè, dal mio parente Miusov... Signori, signori, non pretendo di essere considerato un vostro pari, infatti mi rendo conto della mia attuale posizione nei vostri confronti. Su di me grava... se Grigorij ha testimoniato contro di me... allora grava... oh, certo che grava, un terribile sospetto! Un orrore, un orrore, questo lo capisco bene! Ma sono disposto a collaborare, signori, e risolveremo l'intera faccenda in un attimo, perché, ascoltatemi, ascoltatemi, signori! Dal momento che so di essere innocente, allora, certamente possiamo porre fine alla faccenda in un attimo! Non è vero, non è vero?»

Mitja parlava molto e rapidamente, in maniera nervosa e cordiale, come se davvero vedesse nei suoi ascoltatori i suoi migliori amici.

«E così, per il momento metteremo a verbale che voi respingete nella maniera più recisa l'accusa che è stata mossa contro di voi», proferì Nikolaj Parfenoviè con aria grave e, giratosi verso lo scrivano, gli dettò a mezza voce quello che doveva scrivere.

«Mettere a verbale? Voi volete mettere questo a verbale? Allora verbalizzate pure, sono d'accordo, vi do il mio pieno consenso, signori... Solo, vedete... Aspettate, aspettate, scrivete così: "Di violenza egli è colpevole, delle pesanti percosse inflitte al povero vecchio, colpevole". E c'è ancora qualche cosa nel profondo del mio cuore di cui sono colpevole, ma questo non c'è bisogno di scriverlo», e si rivolse di scatto allo scrivano, «si tratta della mia vita privata in questo caso, signori, e questo, cioè il profondo del mio cuore, a voi non interessa... Ma dell'assassinio del vecchio mio padre, sono innocente! È un'idea folle! È un'idea completamente folle... Ve lo proverò e vi convincerete da soli immediatamente. Voi riderete, signori, vi sbellicherete dalle risa per aver sospettato di me!»

«Calmatevi, Dmitrij Fëdoroviè», lo ammonì il giudice istruttore come desideroso di conquistare quell'esagitato con la propria calma. «Prima di continuare questo interrogatorio, io vorrei, se solo vi degnaste di rispondermi, la vostra conferma del fatto che, a quanto pare, voi non

amavate il defunto Fëdor Pavloviè, eravate in eterno conflitto con lui... Qui, non meno di un quarto d'ora fa, voi avete affermato che avreste persino voluto ammazzarlo: "Non l'ho ucciso", avete esclamato, "ma volevo ucciderlo!"»

«Oh, ho esclamato questo? Oh, può benissimo essere, signori! Sì, purtroppo volevo ucciderlo, tante volte avrei voluto farlo... purtroppo, purtroppo!»

«Volevate. Non vorreste spiegare quali motivi esattamente vi spingevano a un tale odio verso la persona del vostro genitore?»

«Che c'è da spiegare, signori!», rispose Mitja cupo, stringendo le spalle e abbassando il capo. «Io non facevo mistero dei miei sentimenti, lo sa tutta la città, lo sanno tutti in trattoria. Solo qualche giorno fa, nella cella dello *starec* Zosima, ho parlato chiaro... Quel giorno stesso, di sera, ho picchiato mio padre, per poco non l'ammazzavo e ho giurato che sarei tornato ad ammazzarlo, in presenza di testimoni... Oh, miriadi di testimoni! Per un mese non ho fatto che strepitare, tutti ne sono stati testimoni! I fatti ce li abbiamo di fronte, i fatti parlano chiaro, gridano, ma i sentimenti, signori, sono un altro paio di maniche. Vedete, signori», e Mitja aggrottò le sopracciglia, «credo che riguardo ai sentimenti voi non abbiate il diritto di interrogarmi. So che è il vostro mestiere a imporvelo, lo capisco, ma questo è un fatto mio, un fatto interiore, intimo, ma... dal momento che non ho fatto mistero dei miei sentimenti in passato... per esempio, in trattoria, li ho sbandierati a destra e a manca, allora... allora non ne farò mistero neanche adesso. Vedete, signori, io mi rendo conto che in questo caso gli indizi a mio carico sono terribili: ho detto a tutti che l'avrei ammazzato e ora di punto in bianco lo hanno ucciso, come non pensare che il colpevole sia stato io? Ah, ah! Io vi scuso, signori, vi scuso in tutto e per tutto. Sono scosso anch'io in tutte le mie fibre, perché chi potrebbe averlo ucciso, in fin dei conti, se non io? Non è vero? E se non sono stato io, chi è stato, chi è stato? Signori», alzò la voce all'improvviso, «io voglio sapere, lo esigo perfino da voi, signori: dove è stato ammazzato? Come è stato ammazzato, con quale arma e in che modo? Ditemelo», domandò in fretta guardando il procuratore e il giudice istruttore.

«Lo abbiamo trovato che giaceva sul pavimento, supino, nel suo studio, con il cranio fracassato», disse il procuratore.

«Ma è terribile, signori!», trasalì ad un tratto Mitja e puntando i gomiti sul tavolo, si coprì il volto con la mano destra.

«Andiamo avanti», lo interruppe Nikolaj Parfenoviè. «E allora che cosa vi ha indotto a tali sentimenti di odio? Voi, pare, avete dichiarato pubblicamente che si trattava di un sentimento di gelosia, non è vero?»

«Be', sì, la gelosia, ma non soltanto la gelosia».

«Contrasti di natura finanziaria?»

«Be', sì, anche di natura finanziaria».

«C'è stata una questione riguardo a tremila rubli che voi reclamavate come parte della vostra eredità?»

«Che tremila e tremila! Di più, di più», scattò Mitja, «più di seimila, più di diecimila, forse. E lo dicevo a tutti, lo sbandieravo ai quattro venti! Ma poi decisi di accontentarmi di tremila rubli. Avevo disperatamente bisogno di quei tremila rubli... tanto che quel mucchietto di tremila rubli che io sapevo che lui teneva sotto il cuscino, pronto per Grušen'ka, lo consideravo come sottratto a me, lo consideravo mio, signori, come una mia proprietà personale...»

Il procuratore scambiò un'occhiata significativa con il giudice istruttore e fece anche in tempo ad ammiccare verso di lui senza che gli altri se ne accorgessero.

«Torneremo su questo punto», disse subito il giudice istruttore. «Adesso permetteteci di prendere nota di questo piccolo punto e di metterlo a verbale: così voi consideravate i soldi che si trovavano in quella busta come una vostra proprietà personale».

«Scrivete, signori, mi rendo conto che si tratta dell'ennesimo indizio contro di me, ma non temo gli indizi e li riferirò anche se possono nuocermi. Mi sentite? Vedete, signori, voi mi prendete per un uomo completamente diverso da quello che sono», soggiunse cupo e rattristato. «È un uomo nobile, una persona nobilissima che vi sta parlando, e soprattutto, questo non perdetelo di vista, un uomo che ha commesso un mare di malefatte, ma che, nonostante tutto, è sempre stato, ed è ancora, un essere nobilissimo, nella sua essenza, nel suo intimo, nel profondo del suo cuore, insomma, in una parola, non riesco ad esprimermi... Proprio questo mi ha tormentato per tutta la vita, questa mia brama di nobiltà d'animo, io sono stato, diciamo così, un martire della nobiltà d'animo, l'ho cercata con il lanternino, con la lanterna di Diogene, eppure per tutta la vita non ho fatto che commettere canagliate, come tutti noi, signori, cioè, come me solo, signori, non tutti, ma io solo, io ho sbagliato, io solo, io solo!... Signori, mi fa male la testa», e aggrottò la fronte con aria sofferente, «vedete, signori, non riuscivo a sopportare il suo aspetto, c'era qualcosa di

ignobile in lui, di impudente, quello sprezzo per tutto ciò che c'è di sacro, quell'ironia, quell'irriverenza, qualcosa di sporco, di sporco! Ma adesso che è morto, la penso diversamente».

«In che senso diversamente?»

«Non diversamente, ma rimpiango di averlo odiato tanto».

«Siete pentito?»

«No, non pentito, non scrivetelo questo. È che neanch'io sono poi così buono, signori, neanch'io sono così bello, per questo non avevo il diritto di considerarlo ripugnante, ecco quello che penso! Questo scrivetelo, per favore!»

Detto questo, Mitja all'improvviso si fece straordinariamente triste. Diventava sempre più cupo man mano che procedeva l'interrogatorio. E ad un tratto, proprio in quel momento, ebbe luogo una scena imprevedibile. Sebbene Grušen'ka fosse stata condotta via, ella non si trovava molto lontano, ma solo due stanze più in là della stanza azzurra nella quale aveva luogo l'interrogatorio. Era una stanzetta angusta con una finestra, attigua alla sala nella quale si erano tenuti le danze e il festino. Ella si trovava in quella stanzetta in compagnia del solo Maksimov, che era terribilmente avvilito, terribilmente spaventato e si teneva stretto a lei come se ella fosse la sua unica salvezza. A guardia dell'ingresso c'era un contadino con una placca sul petto. Grušen'ka piangeva, ma ad un tratto il dolore divenne intollerabile, ella saltò in piedi, batté le palme delle mani e lanciò un urlo a squarciagola: «Oh, che dolore, il mio dolore!» e si precipitò fuori dalla stanza per andare da lui, dal suo Mitja, e in maniera così inaspettata che nessuno riuscì a fermarla. Mitja, dal canto suo, udendo il suo urlo, ebbe un fremito, saltò in piedi, e con un urlo si slanciò a capofitto incontro a lei, come fuori di sé. Ma, ancora una volta, impedirono loro di ricongiungersi, i due erano solo riusciti a vedersi. Bloccarono Mitja per le braccia: egli si dibatteva nel tentativo di divincolarsi, ci vollero tre o quattro persone per trattenerlo. Afferrarono anche lei, ed egli vide come ella allungava le braccia verso di lui con un grido, mentre la portavano via. Una volta conclusa la scena, egli si ritrovò seduto sulla stessa sedia, dietro al tavolo di fronte al giudice istruttore, e gridava:

«Che volete da lei? Perché la tormentate? Lei è innocente, innocente!»

Il procuratore e il giudice istruttore cercavano di calmarlo. E passarono così una decina di minuti; finalmente Michail Makaroviè, che si

era assentato, entrò di corsa nella stanza e disse al procuratore a voce alta e concitata:

«È stata allontanata, si trova di sotto, ma permettetemi di dire soltanto una parola a questo disgraziato, signori! In vostra presenza, signori, in vostra presenza!»

«Ma prego, fate pure, Michail Makaroviè», rispose il giudice istruttore, « in tal caso non abbiamo alcun diritto di opporci».

«Dmitrij Fëdoroviè, ascolta, *batjuška*», esordì Michail Makaroviè rivolto a Mitja, mentre il suo volto agitato esprimeva una calda, paterna compassione per quel disgraziato, «ho condotto io stesso la tua Agrafena Aleksandrovna al piano di sotto e l'ho affidata alle cure delle figlie del padrone e poi quel vecchietto, Maksimov, non la lascia un attimo, l'ho convinta, hai capito? L'ho convinta e calmata, le ho fatto capire che adesso tu devi dare una spiegazione e che lei non deve dare fastidio, non deve rattristarti, altrimenti tu potresti perdere la testa e dire cose sbagliate nella tua deposizione, capisci? Insomma, le ho parlato e lei ha capito. È una donna intelligente, fratello, è buona, stava per inginocchiarsi a baciare le mie mani di vecchio per implorare che ti aiutassi. Mi ha mandato lei stessa qui da te per dirti di stare tranquillo per lei, e io devo andare, caro, io devo andare a riferirle che anche tu sei tranquillo, che anche tu ti sei calmato e ti sei consolato riguardo a lei. E così devi stare calmo, cerca di capire questo. Sono stato ingiusto con lei, ella è un'anima cristiana, sì, signori, è un'anima gentile e non è colpevole di nulla. E allora che cosa devo dirle, Dmitrij Fëdoroviè, starete calmo o no?»

Quel brav'uomo aveva parlato anche troppo, ma il dolore di Grušen'ka, il dolore di una creatura umana, aveva toccato il suo buon cuore ed egli aveva persino le lacrime agli occhi. Mitja saltò in piedi e si slanciò verso di lui:

«Perdonatemi, signori, permettete, oh, permettete!», gridò. «Avete l'anima di un angelo, di un angelo, Michail Makaroviè, vi ringrazio per lei! Starò calmo, calmo, starò allegro, ditele, nell'infinita bontà del vostro cuore, che sono allegro, allegro, adesso comincerò persino a ridere sapendo che con lei c'è un angelo custode come voi. Ben presto finirò e non appena mi sarò liberato andrò subito da lei, vedrà, che mi aspetti! Signori», e si rivolse di scatto al procuratore e al giudice istruttore, «adesso vi aprirò tutta l'anima mia, vi riverserò tutto, finiremo tutto in un batter d'occhio, finiremo allegramente, alla fine rideremo tutti, vero? Ma quella donna, signori, è la regina della mia anima! Permettete che ve lo dica, vi

rivelerò questo...Vedo che mi trovo con gente dai nobilissimi sentimenti: ella è la mia luce, la cosa più sacra che ho e se solo sapeste! Avete sentito quello che gridava? "Affronterò anche la pena capitale insieme a te!" E io, un pezzente senza il becco di un quattrino, che cosa ho dato a lei, come ho fatto a conquistarmi questo amore, può una canaglia goffa e brutta come me meritare che ella mi ami tanto da venire ai lavori forzati con me? E come si è gettata ai vostri piedi per amor mio, lei che è così orgogliosa e che di nulla è colpevole! Come posso non adorarla, come faccio a non urlare, a non correre da lei, come ho appena fatto? Signori, perdonatemi! Ma adesso, adesso mi sono consolato!»

Crollò sulla sedia e, coprendosi il volto con tutte e due le mani, scoppiò in un pianto dirotto. Ma adesso erano lacrime di felicità. Si riprese in un attimo. Pareva che il vecchio capo della polizia fosse molto soddisfatto, e anche i magistrati: capivano che l'interrogatorio stava per entrare in una nuova fase. Quando il capo della polizia fu uscito, Mitja era decisamente allegro.

«Allora, signori, adesso sono vostro, sono tutto vostro. E se non fosse per tutti questi piccoli dettagli, troveremmo subito una comune intesa. Ma ecco che torno a parlare dei dettagli. Sono a vostra disposizione, signori, ma vi giuro che è necessaria una reciproca comprensione, la mia verso di voi e la vostra verso di me, altrimenti non la finiremo mai. Sto parlando nel vostro interesse. Al lavoro, signori, al lavoro e soprattutto non rovistate in quel modo nell'anima mia, non seviziatela con queste sciocchezze, ma domandatemi soltanto l'essenziale, i fatti, e io vi darò immediata soddisfazione. Al diavolo i particolari!»

Così disse Mitja. L'interrogatorio ricominciò.

IV • *Tribolazione seconda*

«Voi non immaginate neppure quanto ci incoraggiate con la vostra disponibilità, Dmitrij Fëdoroviè...», cominciò a dire Nikolaj Parfenoviè con aria animata e un'evidente soddisfazione che risplendeva nei suoi grandi occhi sporgenti color grigio chiaro, molto miopi, dai quali proprio qualche minuto prima aveva tolto gli occhiali. «E avete fatto un'osservazione molto giusta a proposito di questa reciproca comprensione tra di noi, senza la quale a volte è persino impossibile procedere, in casi di tale importanza, purché l'indiziato abbia la speranza e il desiderio di difendersi e sia nella posizione di farlo. Da parte nostra, faremo tutto

quello che è in nostro potere, come voi stesso avete potuto notare dal modo stesso in cui stiamo conducendo questo caso... Voi approvate, Ippolit Kirilloviè?» e si rivolse a bruciapelo al procuratore.

«Oh, senza dubbio», approvò il procuratore, anche se in tono un po' asciutto rispetto all'impetuosità di Nikolaj Parfenoviè.

Noterò una volta per tutte che Nikolaj Parfenoviè, arrivato solo di recente nella nostra città, aveva nutrito sin dall'inizio una stima speciale nei confronti di Ippolit Kirilloviè, il procuratore, e si era persino molto affezionato a lui. Egli era praticamente l'unica persona a credere fermamente nello straordinario talento, sia di psicologo sia di oratore, del nostro Ippolit Kirilloviè "danneggiato nei suoi meriti di servizio", ed era l'unico a credere ciecamente che quello fosse stato danneggiato sul serio. Aveva sentito parlare di lui sin da quando studiava a Pietroburgo. In compenso, il giovane Nikolaj Parfenoviè, dal canto suo sembrava l'unica persona al mondo al quale il nostro procuratore "danneggiato" volesse veramente bene. Durante il tragitto i due avevano fatto in tempo a mettersi d'accordo e a raggiungere un'intesa riguardo al presente caso e adesso, a tavolino, l'intelligenza sveglia di Nikolaj Parfenoviè coglieva al volo e interpretava ogni indicazione, ogni movimento nel viso del suo collega più anziano: gli bastava una mezza parola, uno sguardo, un ammiccamento.

«Signori, lasciate soltanto che parli io, non mi interrompete con delle sciocchezze e io vi racconterò tutto in un batter d'occhio», disse Mitja concitato.

«Benissimo, signore. Vi ringrazio. Ma prima di passare all'ascolto della vostra comunicazione, permettetemi di constatare un piccolo fatto, per noi molto interessante, proprio riguardo a quei dieci rubli che voi ieri, verso le cinque del pomeriggio, avete preso in prestito, impegnando le vostre pistole, dal vostro conoscente Pëtr Il'iè Perchotin».

«Le ho impegnate, signori, le ho impegnate per dieci rubli, che c'è da dire? È tutto lì, non appena ho fatto ritorno in città le ho impegnate subito».

«Tornavate da un viaggio, dunque? Siete stato fuori città?»

«Sono stato fuori città, signori, a quaranta verste di distanza, ma non lo sapevate?»

Il procuratore e Nikolaj Parfenoviè si scambiarono un'occhiata.

«E se incominciaste il vostro racconto con la descrizione sistematica della vostra giornata di ieri a partire dalla mattina? Permetteteci, per esempio, di domandare: per quale motivo vi siete assentato dalla città, a

che ora siete partito e a che ora siete tornato... e tutte le altre circostanze di questo genere...»

«Avreste dovuto interrogarmi in questo modo sin dall'inizio», scoppiò a ridere Mitja, «e se volete, non cominceremo da ieri, ma dalla mattina di ieri l'altro, allora capirete dove sono andato, come e per quale motivo. La mattina di ieri l'altro, signori, mi sono recato dal nostro concittadino, il mercante, Samsonov, per prendere in prestito da lui la somma di tremila rubli a fronte di sicurissime garanzie, ne avevo un bisogno improrogabile, improrogabile...»

«Permettetemi di interrompervi», lo interruppe gentilmente il procuratore, «come mai vi trovavate ad aver bisogno all'improvviso proprio di quella somma, cioè di tremila rubli?»

«Signori, non occorre scendere in simili dettagli: come, quando e perché, e perché proprio quella somma e non un'altra, e tutte queste quisquilie... che non basterebbero tre tomi per scriverle tutte, e poi ci vorrebbe anche l'epilogo!»

Mitja pronunciò queste parole con la familiarità bonaria, ma impaziente, di chi desidera dire tutta la verità ed è animato da tutte le migliori intenzioni.

«Signori», sembrò correggersi in tutta fretta, «non ve ne abbiate a male per la mia irruenza, vi prego ancora una volta: credetemi, nutro il massimo rispetto verso di voi e comprendo l'attuale stato delle cose. Non pensiate che io sia ubriaco. Sono completamente sobrio adesso. E anche se fossi ubriaco, la cosa non sarebbe di alcun impedimento. Per me vale quel detto:

"Smaltì la sbronza, rinsavì e divenne stupido
Si ubriacò, scimunì e divenne intelligente".

Ah, ah! Del resto, mi rendo conto, signori, che è disdicevole da parte mia fare dello spirito con voi, finché non ci saremo spiegati. Credo di dover tenere alto il mio onore. Capisco perfettamente la differenza che c'è adesso tra di noi: dopo tutto mi trovo qui davanti a voi in veste di reo: dunque, sono lungi dall'essere vostro pari, e voi avete il compito di sorvegliarmi: non mi aspetto che mi diate una pacca sulla testa per le percosse a Grigorij, non si può andare in giro a fracassare le teste dei vecchi, impunemente: penso che, per questo, mi farete rinchiudere per sei mesi, diciamo, forse anche un anno in una casa di correzione - non so

come giudicano di solito da voi - senza perdere però i miei diritti, senza perdere i diritti, vero, procuratore? Ecco vedete, signori, che comprendo benissimo la differenza che c'è fra noi... Ma converrete pure che potreste confondere Dio in persona con domande come: dove ti trovavi, come, quando e che cosa hai fatto? Io mi confonderò del tutto se continuate a fare così e voi subito giù a scrivere, senza andare tanto per il sottile, ma che cosa ne verrà fuori? Non ne verrà fuori niente! Sì, anche se sto dicendo cose prive di senso, lasciatemi finire, e voi signori, che siete persone altamente istruite e di nobilissimi sentimenti, mi perdonerete. Concluderò con una richiesta: abbandonate la prassi burocratica dell'interrogatorio, signori, e cioè smettetela di prendere le mosse dai dettagli più squallidi e insignificanti: come mi sono alzato, che cosa ho mangiato, come ho sputato, e poi, "dopo aver addormentato l'attenzione del criminale", lo stordite a bruciapelo con una domanda stupefacente: "Chi hai ucciso, chi hai derubato?" Ah, ah! Questa è la prassi burocratica, questa è la norma per voi, lo capisco, ecco su cosa si fonda tutta la vostra astuzia! Potete buggerare i contadini con questi stratagemmi, non certo me. Io so come vanno le cose, ho prestato servizio anch'io, ah, ah, ah! Non ve la prendete, signori, perdonerete la mia impertinenza?», gridò guardandoli con una bonarietà quasi sbalorditiva. «L'ha detto Dmitrij Karamazov, dunque si può perdonare, sarebbe imperdonabile da parte di un uomo assennato, ma da Mit'ka si può perdonare! Ah, ah!»

Nikolaj Parfenoviè ascoltava e rideva anche lui. Il procuratore, anche se non rideva, teneva lo sguardo fisso e vigile su Mitja, senza abbassarlo mai, come se non volesse perdere neanche una parolina, neanche un gesto, neanche la minima contrazione di un tratto del suo viso.

«Ma vi abbiamo trattato a questo modo sin dall'inizio», replicò Nikolaj Parfenoviè continuando a ridere, «non abbiamo affatto cercato di confondervi con le domande: come vi siete alzato stamattina e che cosa avete mangiato, ma siamo andati, anche troppo, al sodo».

«Capisco, ho capito e ho apprezzato, e apprezzo ancora di più la bontà che adesso dimostrate nei miei confronti, una bontà senza precedenti, degna di nobili cuori. Siamo tutti e tre dei gentiluomini, che tutti quindi si proceda sulla base della fiducia reciproca tra persone istruite e di mondo, che hanno in comune il legame della nobiltà e dell'onore. In ogni caso, permettetemi di considerarvi tra i miei migliori amici in questo momento della mia vita, in questo momento di umiliazione del mio onore! Non è un'offesa per voi, non è un'offesa?»

«Al contrario, avete espresso meravigliosamente tutto questo, Dmitrij Fëdoroviè», convenne Nikolaj Parfenoviè con aria dignitosa e d'approvazione.

«Ma basta con i dettagli, signori, basta con tutti questi dettagli cavillosi», esclamò Mitja con entusiasmo, «altrimenti non sappiamo neanche dove si va a finire, non è vero?»

«Seguirò per filo e per segno i vostri assennati consigli», intervenne di punto in bianco il procuratore rivolgendosi a Mitja, «ma non ritirerò la mia domanda. È troppo essenziale per noi sapere come mai vi occorreva proprio quella cifra, vale a dire la somma di tremila rubli?»

«Perché mi occorreva? Per il fatto che... Be', per saldare un debito».

«Contratto con chi?»

«Mi rifiuto categoricamente di dirlo, signori! Vedete, non è che non possa dirlo, che me ne manchi il coraggio, né che possa essere messo in pericolo, dal momento che è una faccenda di nessun conto, una sciocchezza, ma non lo dirò perché è una questione di principio: è la mia vita privata e io non ammetto alcuna intrusione nella mia vita privata. Questo è il mio principio. La vostra domanda non ha alcuna attinenza con questo caso, e tutto quello che non ha attinenza con questo caso riguarda soltanto la mia vita privata! Volevo saldare un debito, volevo saldare un debito d'onore, contratto con chi, non lo dirò».

«Permettetemi di prendere nota di questo», disse il procuratore.

«Fate come credete, scrivete proprio così, che non lo dirò, non lo dirò mai. Scrivete pure, signori, che considero persino disonorevole dirlo. Eh, sì, ne avete di tempo per scrivere!»

«Permettete che vi avvisi e vi ricordi un'altra volta, egregio signore, nel caso che non lo sapeste», disse il procuratore in tono di speciale e rigido ammonimento, «che avete tutti i diritti di non rispondere alle domande che vi vengono poste adesso, e noi, dal canto nostro, non abbiamo alcun diritto di estorcervi risposte, se voi stesso vi rifiutate di rispondere per un motivo o per l'altro. Spetta unicamente a voi scegliere di rispondere. Ma è nostro dovere, d'altro canto, in casi come questo, spiegarvi e farvi presente la misura del danno che procurate a voi stesso rifiutandovi di fornire questa o quella dichiarazione. Detto questo, vi invito a continuare».

«Signori, non sono affatto adirato... io...», fece per borbottare Mitja con un tono un po' sconcertato dall'ammonimento, «ecco, vedete, quel Samsonov, dal quale mi sono recato...»

Noi, ovviamente, non staremo a riportare nei particolari il suo racconto riguardo ai fatti già noti al lettore. Il narratore era ansioso di non trascurare neanche il minimo dettaglio e allo stesso tempo aveva fretta di venirne a capo al più presto. Ma dal momento che stavano verbalizzando la sua deposizione, erano costretti a interromperlo di continuo. A Dmitrij Fëdoroviè questo non piaceva, ma si sottometteva alla procedura; si irritava, ma ancora con una certa bonarietà. Vero è che di tanto in tanto esclamava: "Signori, questo farebbe perdere la pazienza al Padreterno in persona", oppure "Signori, ma lo sapete che mi fate proprio uscire dai gangheri?"; eppure, mentre prorompeva in queste esclamazioni, egli continuava a conservare la sua espansiva disposizione di spirito. Così raccontò di come lo aveva "raggirato" Samsonov due giorni prima. (Si era ormai reso perfettamente conto di essere stato raggirato). La notizia della vendita dell'orologio al prezzo di sei rubli per procurarsi il denaro del viaggio - una novità per il giudice istruttore e il procuratore - suscitò immediatamente grande attenzione da parte loro, con somma indignazione da parte di Mitja, dal momento che quelli ritennero doveroso verbalizzare questo fatto in ogni dettaglio, ad ennesima conferma della circostanza che sino al giorno prima egli non aveva il becco di un quattrino. A poco a poco Mitja si faceva sempre più cupo. Poi, dopo aver descritto il suo viaggio per vedere Ljagavyj e la notte che aveva passato nell'*izba* asfissiante e tutto il resto, egli passò a raccontare il suo ritorno in città e a questo punto, senza essere sollecitato, egli cominciò a fornire un dettagliato resoconto delle sue pene di gelosia per Grušen'ka. Lo ascoltavano in silenzio, molto attenti, indagarono in particolare sulla circostanza che egli avesse da un pezzo un posto di vedetta per sorvegliare l'arrivo di Grušen'ka da Fëdor Pavloviè, "sul retro", in casa di Mar'ja Kondrat'evna e anche sul fatto che Smerdjakov lo tenesse informato: attribuirono particolare valore a queste informazioni e ne presero nota. Sulla propria gelosia egli si diffuse con calore e, sebbene si vergognasse di esporre i propri sentimenti più intimi al "pubblico ludibrio", diciamo così, egli evidentemente si sforzava di superare la vergogna al fine di dire tutta la verità. La fredda severità con la quale lo fissavano il giudice istruttore e soprattutto il procuratore, mentre egli parlava, finirono per sconcertarlo del tutto: "Questo ragazzo, Nikolaj Parfenoviè, con il quale solo qualche giorno fa ho scambiato sciocchi commenti sulle donne e questo procuratore malato non meritano di ascoltare quello che gli sto raccontando", pensò con tristezza. "Che vergogna!" "Sii paziente, umile, taci", concluse con questo verso i suoi

pensieri, ma cercò di farsi forza per proseguire il suo racconto. Quando passò a raccontare la visita alla Chochlakova, divenne persino allegro e avrebbe anche voluto soffermarsi su un certo aneddoto che circolava di recente sul conto di quella signora, che non c'entrava affatto con l'interrogatorio, ma il giudice istruttore lo fermò e lo pregò gentilmente di passare a "fatti più essenziali". Finalmente, quando descrisse la propria disperazione e disse loro che, dopo essere andato via da casa della Chochlakova, aveva pensato di "procurarsi quei tremila rubli anche a costo di scannare qualcuno", lo fermarono un'altra volta e misero agli atti che "aveva avuto intenzione di scannare qualcuno". E Mitja lasciò che scrivessero senza protestare. Alla fine raggiunse quel punto della sua storia, quando egli aveva appreso che Grušen'ka lo aveva ingannato e aveva lasciato la casa di Samsonov subito dopo che lui ce l'aveva accompagnata, mentre ella stessa aveva detto che sarebbe rimasta lì sino a mezzanotte: «Non ho ucciso Fenja in quel momento, signori, solo perché non ne avevo il tempo», si lasciò sfuggire a quel punto del suo racconto. E quelli ne presero diligentemente nota. Mitja attese con aria cupa ed era sul punto di raccontare di come si era precipitato dal padre, nel giardino, quando il giudice istruttore lo interruppe e, aperta la voluminosa cartella che giaceva accanto a lui sul divano, ne estrasse il pestello di ottone.

«Riconoscete questo oggetto?», e lo mostrò a Mitja.

«Oh, sì!», sorrise lui cupamente. «Come non riconoscerlo? Datemelo qui che ci do un'occhiata... Ma al diavolo, che importa!»

«Avete dimenticato di menzionarlo», osservò il giudice istruttore.

«Al diavolo! Non ve l'avrei mai nascosto, pensate che avrei potuto fare a meno di menzionarlo? Mi è semplicemente sfuggito».

«Abbiate la compiacenza di raccontarci la circostanza nella quale siete entrato in possesso di quell'arnese».

«Certamente, avrò questa compiacenza, signori».

E Mitja raccontò di come aveva preso il pestello ed era fuggito via.

«Ma che scopo avevate nell'armarvi di un arnese simile?»

«Che scopo? Nessuno scopo! L'ho preso e sono corso via».

«Per quale motivo, se non avevate uno scopo?»

La rabbia ribolliva dentro di Mitja. Egli fissò il "ragazzo" e sorrise cupamente, con cattiveria. Il fatto era che si vergognava sempre di più per il fatto di aver raccontato con tanta sincerità la storia della propria gelosia "a gente del genere".

«All'inferno quel pestello!», proruppe all'improvviso.

«Tuttavia...»

«Be', per tenere lontani i cani. Diciamo perché era buio... insomma per ogni evenienza».

«Anche in passato avete preso con voi qualche arma uscendo di notte, dal momento che il buio vi fa tanta paura?»

«Ah, al diavolo, puah! Signori, con voi è letteralmente impossibile parlare!», gridò Mitja irritato sino all'esasperazione e, rivolgendosi allo scrivano, tutto rosso per la rabbia, con una nota di rabbia nella voce, gli disse in fretta:

«Scrivi, presto... presto... "che ho preso con me il pestello per andare ad ammazzare mio padre... Fëdor Pavloviè... con una botta in testa!" Be', siete soddisfatti adesso, signori? Vi sentite più sollevati?», disse fissando con aria di sfida il giudice istruttore e il procuratore.

«Noi comprendiamo benissimo che avete fatto una simile dichiarazione perché siete esasperato da noi e adirato per le domande che vi poniamo, e che voi considerate di secondaria importanza, mentre invece sono essenziali», replicò seccamente il procuratore.

«Ma di grazia, signori! Be', ho preso il pestello... be', perché si prendono degli oggetti in mano in questi casi? Io non lo so perché. L'ho preso e sono corso via. Tutto qui. È vergognoso, signori, *passons*, dichiaro che non dirò più una parola!»

Egli puntò i gomiti sul tavolo e poggiò la testa sulla mano. Era seduto di lato rispetto a loro e guardava il muro, mentre cercava di reprimere un attacco di nausea. In realtà aveva una voglia terribile di alzarsi e dichiarare che non avrebbe detto più una sola parola "neanche se lo avessero condannato alla pena di morte".

«Vedete, signori», disse all'improvviso sforzandosi di controllarsi, «vedete... io vi ascolto e mi viene in mente una cosa... io, sapete, faccio spesso un sogno... un sogno ricorrente, sempre lo stesso... che qualcuno mi dà la caccia, qualcuno del quale ho una paura terribile, mi insegue al buio, di notte, mi cerca, e io mi nascondo da qualche parte dietro una porta o un armadio, mi nascondo in modo mortificante e il peggio è che dovunque io mi nasconda, egli sa sempre il mio nascondiglio, ma fa finta di non saperlo a bella posta, per prolungare la mia agonia, per godere della mia paura... È quello che state facendo voi adesso! Esattamente lo stesso!»

«È questo il genere di sogni che fate?», si informò il procuratore.

«Sì, è questo... Non volete verbalizzarlo?», disse Mitja con un ghigno.

«No, non occorre verbalizzarlo; comunque fate dei sogni interessanti».

«Non è questione di sogni adesso! È la vita reale questa, signori, la vita reale! Io sono il lupo e voi i cacciatori, allora abbattete questo lupo».

«Avete torto a fare un simile paragone...», prese a dire Nikolaj Parfenoviè in tono mellifluo.

«Non ho torto, signori, non ho torto!», sbottò Mitja ancora una volta, anche se evidentemente quello scoppio d'ira gli aveva alleggerito il cuore ed egli diventava più buono ad ogni parola. «Potete pure non credere a un criminale o a un imputato sottoposto alle torture delle vostre domande, ma a un uomo nobile, signori, all'impeto nobilissimo di un'anima (lo grido a testa alta), no! Non potete non credere... non ne avete nemmeno il diritto... ma

Taci cuore
Sii paziente, umile e taci!

E allora andiamo avanti o no?», tagliò corto con aria cupa.

«Come no, siate così gentile», rispose Nikolaj Parfenoviè.

V • *Tribolazione terza*

Sebbene Mitja avesse cominciato a parlare in tono severo, era evidente che si stava impegnando, ancora più di prima, a non dimenticare o tralasciare alcun dettaglio della sua storia. Raccontò di come aveva scavalcato lo steccato per saltare dentro il giardino paterno, come aveva raggiunto la finestra e tutto quello che era avvenuto sotto quella finestra. Egli descrisse con precisione, chiarezza, quasi scandendo le parole, i sentimenti che lo agitavano in quegli istanti nel giardino, quando moriva dalla voglia di sapere se Grušen'ka si trovasse davvero in casa di suo padre. Ma, strano a dirsi, questa volta sia il procuratore sia il giudice istruttore lo ascoltavano con una sorta di incredibile discrezione, lo guardavano con freddezza, ponendogli assai meno domande di prima. Mitja non riusciva a farsi nessuna idea dalle loro facce. "Sono arrabbiati e offesi", pensò, "ma che vadano al diavolo!" Quando raccontò del momento in cui si era deciso finalmente a dare al padre il *segnale* che Grušen'ka era arrivata, in maniera che quello aprisse la finestra, allora il procuratore e il giudice istruttore non prestarono la minima attenzione alla parola

"segnale", come se non comprendessero affatto che significato avesse quella parola in quel contesto, tanto che anche Mitja ne restò colpito. Quando finalmente arrivò al punto in cui, vedendo sporgere suo padre fuori dalla finestra, egli si era sentito ribollire d'ira e aveva estratto d'impeto il pestello dalla tasca, egli, quasi di proposito, fece una pausa. Se ne stava seduto a fissare la parete, consapevole che quelli lo stavano fissando con tanto d'occhi.

«Be'», disse il giudice istruttore, «avete estratto l'arma e poi... che cosa è successo?»

«Poi? Poi l'ho ucciso, gli ho dato una botta in testa e gli ho fracassato il cranio... È andata così secondo voi, così, vero?», disse con gli occhi di fuoco: tutta la rabbia che poco prima si era estinta, avvampò d'un tratto nella sua anima con straordinaria violenza.

«Secondo noi?», ripeté di rimando Nikolaj Parfenoviè. «E secondo voi com'è andata invece?»

Mitja abbassò gli occhi e tacque a lungo. «Secondo me, signori, secondo me, è andata così», disse in tono sommesso, «forse le lacrime di qualcuno, o forse mia madre ha pregato Dio per me, oppure uno spirito buono mi ha baciato in quel momento, non lo so, ma il diavolo fu sconfitto. Scappai via da quella finestra e mi misi a correre verso lo steccato... Mio padre si spaventò e fu solo allora che si accorse della mia presenza, lanciò un urlo e si allontanò con un balzo dalla finestra - questo me lo ricordo con esattezza. Intanto attraversavo di corsa il giardino per andare allo steccato... e fu lì che Grigorij mi raggiunse mentre mi trovavo già a cavalcioni dello steccato...»

A quel punto egli finalmente sollevò gli occhi verso i suoi ascoltatori. Sembrava che quelli lo guardassero con pacata attenzione. Uno spasimo di indignazione attraversò l'anima di Mitja.

«Voi, signori, in questo momento vi state prendendo gioco di me!», proruppe all'improvviso.

«Che cosa ve lo fa pensare?», osservò Nikolaj Parfenoviè.

«Non credete a una sola parola, ecco perché! Mi rendo conto, ovviamente, di essere arrivato a un punto nodale: il vecchio adesso giace là con il cranio fracassato, mentre io, dopo aver descritto in toni tragici come volevo ucciderlo e il modo in cui ho estratto il pestello, vi vengo a raccontare che sono corso via da quella finestra... Un poema! In versi! Come se si potesse credere alla parola di questo bravo ragazzo! Ah-ah! Siete degli schernitori, signori!»

E si girò con tutto il corpo sulla sedia, tanto che quella scricchiolò.

«E non avete notato», prese a dire il procuratore, come se non avesse prestato attenzione all'agitazione di Mitja, «non avete notato, mentre vi allontanavate di corsa dalla finestra, se la porta che si trova all'altro capo della dipendenza, quella che dà sul giardino, era aperta oppure no?»

«No, non era aperta».

«Non era aperta?»

«Era chiusa, invece, e chi mai avrebbe potuto aprirla? Ma, aspettate un po', la porta!», sembrò ravvedersi all'improvviso e quasi trasalì. «L'avete forse trovata aperta?»

«Sì, aperta».

«Ma chi poteva averla aperta, se non siete stato voi?», domandò Mitja con estremo stupore.

«La porta era aperta e l'assassino di vostro padre senza dubbio è entrato da questa porta e, dopo aver compiuto il delitto, è uscito sempre da quella porta», proferì il procuratore scandendo le parole, lentamente, una alla volta. «Questo è perfettamente chiaro per noi. L'assassinio fu commesso all'interno della stanza e non *attraverso la finestra*, questo è risultato perfettamente chiaro dal sopralluogo eseguito, dalla posizione del corpo e da tutto il resto. Non sussiste alcun dubbio su questa circostanza».

Mitja era completamente sbigottito.

«Ma questo non è possibile, signori!», gridò lui smarrito. «Io... io non sono entrato... ve lo dico per certo, con sicurezza, che la porta è restata chiusa per tutto il tempo che sono rimasto in giardino ed era chiusa anche mentre fuggivo dal giardino. Io sono sempre rimasto sotto la finestra e ho visto lui solo attraverso la finestra, solo così, solo così. Ricordo che è rimasta chiusa sino all'ultimo. E anche se non ne conservassi il ricordo, comunque lo saprei perché i *segnali* erano noti soltanto a me, a Smerdjakov e a lui, al defunto, e lui senza quei segnali non avrebbe aperto a nessuno al mondo!»

«Segnali? Quali segnali?», con una curiosità avida, quasi isterica domandò il procuratore e in un attimo abbandonò la sua aria di dignitosa discrezione. Pose la domanda con una sorta di insinuante timidezza. Aveva fiutato la rilevanza di un fatto del quale non era ancora a conoscenza e di colpo aveva avuto paura che Mitja non glielo volesse svelare del tutto.

«Ah, non lo sapevate!», disse Mitja ammiccando con un sorrisetto ironico e maligno. «Che accadrebbe, se non ve lo dicessi? Da chi potreste venirlo a sapere allora? Nessuno era a conoscenza di quei segnali eccetto il

defunto, io e Smerdjakov, nessun altro; anche il Cielo li conosceva, ma quello, certo, non vi dirà nulla. Ma è un fatterello interessante, lo sa solo il diavolo che cosa ci potreste imbastire sopra, ah, ah! Calmatevi, signori, ve lo svelerò, qualche stupida idea vi frulla in testa. Non sapete con chi avete a che fare! Voi avete a che fare, vi dico, con un imputato che fornisce da solo prove contro se stesso, a proprio danno! Sì, giacché io sono un principe dell'onore, mentre voi no!»

Il procuratore mandava giù tutte quelle pillole, tremava soltanto per l'impazienza di conoscere quella nuova circostanza. Mitja gli espose diffusamente e con precisione tutto ciò che riguardava quei segnali escogitati da Fëdor Pavloviè per Smerdjakov, raccontò che cosa significava ogni colpo alla porta, batté persino sul tavolo quei segni convenzionali e alla domanda di Nikolaj Parfenoviè se lui, Mitja, avesse bussato alla finestra del vecchio proprio quel segnale che significava: "Grušen'ka è arrivata", egli rispose che aveva bussato proprio il segnale che stava ad indicare "Grušen'ka è arrivata".

«Ecco a voi, adesso costruiteci sopra la vostra torre!», sbottò Mitja e ancora si girò dall'altra parte con aria di disprezzo.

«E nessun altro sapeva di quei segnali a parte il vostro defunto genitore, voi e il servo Smerdjakov? Nessun altro?», si informò ancora una volta Nikolaj Parfenoviè.

«Sì, il servo Smerdjakov e poi il Cielo. Verbalizzate anche il Cielo: potrebbe sempre tornare utile. E poi anche voi potreste trovarvi ad avere bisogno di Dio».

Quelli ovviamente avevano già cominciato a verbalizzare, ma mentre verbalizzavano, il procuratore, all'improvviso, come se si fosse d'un tratto imbattuto in una nuova idea, disse:

«E allora, se anche Smerdjakov sapeva di quei segni e voi negate nella maniera più assoluta ogni responsabilità nell'omicidio di vostro padre, non potrebbe essere stato lui a indurre vostro padre ad aprire la porta, dopo aver bussato quei segnali convenzionali e poi... avere commesso il delitto?»

Mitja rivolse verso di lui uno sguardo ironico e allo stesso tempo carico d'odio. Il suo sguardo silenzioso durò così a lungo che il procuratore cominciò a battere le palpebre.

«Avete catturato la volpe un'altra volta!», disse infine Mitja. «Avete agguantato quella canaglia per la coda, eh, eh! Leggo da parte a parte dentro di voi, procuratore! Voi naturalmente pensavate che sarei saltato su

e mi sarei appigliato al vostro suggerimento per gridare a squarciagola: "Ahi, è stato Smerdjakov, è lui l'assassino!" Ammettetelo che pensavate questo, ammettetelo, e allora continueremo».

Ma il procuratore non lo ammise. Taceva e aspettava.

«Vi siete sbagliato, io non griderò contro Smerdjakov!», disse Mitja.

«E non sospettate minimamente di lui?»

«E voi sospettate di lui?»

«Abbiamo sospettato anche di lui».

Mitja fissò lo sguardo sul pavimento.

«Scherzi a parte», disse lui cupamente, «ascoltate: sin dall'inizio, quasi sin dal momento in cui vi sono balzato davanti da dietro la tenda, mi è balenato in testa questo pensiero: "Smerdjakov!" Mentre sedevo qui, a questo tavolo, e gridavo di essere innocente di quel sangue, non facevo che pensare e ripensare: "Smerdjakov!" E Smerdjakov non mi usciva dall'anima. E infine adesso di punto in bianco: "Smerdjakov!", ma solo per un attimo, poi, immediatamente dopo, ho pensato: "No, non è stato Smerdjakov!" Non è opera sua, signori!»

«C'è qualcun altro sul quale nutrite sospetti in questo caso?», fece per domandargli con cautela Nikolaj Parfenoviè.

«Non so chi potrebbe aver fatto una cosa del genere, la mano del Cielo o Satana, ma... non Smerdjakov!», tagliò corto bruscamente Mitja.

«Ma cosa vi induce a dichiarare con tanta fermezza e insistenza che non è stato lui?»

«È una mia convinzione. Un'impressione. Perché Smerdjakov è una persona abietta per natura ed è un codardo. Anzi, non è un codardo, è il concentrato ambulante di tutta la codardia del mondo messa insieme. È stato generato da una gallina. Quando parlava con me tremava sempre per la paura che io lo ammazzassi, sebbene io non abbia mai alzato un dito contro di lui. Cadeva ai miei piedi e piangeva, baciava questi miei stivali, letteralmente, supplicandomi di "non spaventarlo". Avete sentito? "Non spaventarlo": ma sono queste cose da dirsi? E io che gli davo pure delle mance. Quello è una gallina malata di mal caduco, debole di cervello, uno che si farebbe battere da un ragazzetto di otto anni. È forse un carattere capace di commettere un simile delitto? Non è stato Smerdjakov, signori, e poi quello non è nemmeno attaccato ai soldi, non accettava mai le mie mance... E poi che motivo avrebbe avuto di uccidere il vecchio? Con ogni probabilità è suo figlio, suo figlio naturale, lo sapete questo, vero?»

«Abbiamo sentito di questa leggenda. Ma anche voi siete figlio di vostro padre, eppure avete dichiarato a destra e a manca che volevate ucciderlo».

«Questo è un brutto tiro! Un tiro abietto! Ma io non ho paura! Signori, non pensate che sia troppo meschino da parte vostra dirmi rinfacciarmi queste cose? Meschino proprio perché sono stato io stesso a dirvelo. Non solo volevo ammazzarlo, ma avrei potuto farlo e per di più mi sono accusato volontariamente dicendo di essere stato vicinissimo ad ucciderlo! Ma poi non l'ho ucciso, evidentemente mi ha salvato il mio angelo custode, ecco che cosa voi non avete preso in considerazione... Ecco perché è meschino, meschino da parte vostra! Perché io non ho ucciso, non ho ucciso, non ho ucciso! Mi sentite, procuratore: non ho ucciso!»

A momenti soffocava. Da quando era iniziato l'interrogatorio non era mai stato così agitato.

«E lui che cosa vi ha detto, signori - Smerdjakov, intendo?», concluse poi dopo un breve silenzio. «Se è lecito porvi la domanda».

«Voi potete farci qualsiasi domanda», rispose il procuratore in tono freddo e severo, «qualsiasi domanda che riguardi i fatti inerenti al caso, e noi, dal nostro canto, ve lo ripeto, siamo quasi obbligati a darvi soddisfazione per ogni vostra domanda. Abbiamo trovato il servo Smerdjakov che giaceva privo di conoscenza nel suo letto, in preda a un gravissimo attacco epilettico, che si ripeteva forse per la decima volta di seguito. Il dottore che era con noi, dopo averlo visitato, ci ha detto che forse non avrebbe passato la notte».

«Be', in tal caso è stato il diavolo ad uccidere mio padre!», proruppe Mitja come se fino a quel momento non avesse fatto altro che domandarsi: "È stato Smerdjakov oppure no?"

«Torneremo ancora sull'argomento», decise Nikolaj Parfenoviè, «ma, adesso, non potreste proseguire con la vostra deposizione?»

Mitja chiese un attimo di pausa. Glielo concessero con gentilezza. Dopo aver riposato, proseguì la sua storia. Ma era evidente che gli riusciva penoso. Egli era esausto, mortificato e moralmente scosso. Per di più il procuratore lo esasperava ad ogni pie' sospinto - si sarebbe detto che lo facesse apposta adesso - con la sua fissazione per i "dettagli". Mitja aveva appena finito di raccontare di come, a cavalcioni sullo steccato, avesse con il pestello ferito alla testa Grigorij, che gli stava aggrappato alla gamba sinistra, e poi era subito balzato giù, verso il servo atterrato, quando il

procuratore lo fermò e gli chiese di descrivere con maggiori dettagli la posizione in cui stava seduto a cavalcioni sullo steccato. Mitja restò stupito.

«Be', stavo seduto così, a cavalcioni, con una gamba qui e l'altra là...»

«E il pestello?»

«Il pestello in mano».

«Non in tasca? Lo ricordate con precisione questo? Lo avete colpito con molta violenza?»

«Credo di sì, ma perché me lo domandate?»

«Vi dispiacerebbe mettervi a sedere sulla sedia nella stessa posizione in cui eravate seduto sullo steccato e mostrarci, per chiarirci le idee, come e dove lo avete colpito, da quale parte?»

«Non vi state prendendo gioco di me, vero?», domandò Mitja guardando con aria altera l'inquirente, ma quello non batté ciglio. Mitja si voltò febbrilmente, si sedette cavalcioni sulla sedia e agitò il braccio come per assestare un colpo:

«Ecco come lo ho colpito! Ecco come ho ucciso! Che volete ancora?»

«Vi ringrazio. Vi dispiacerebbe adesso spiegarci il motivo esatto per cui siete saltato giù, a che scopo e che cosa avevate in mente?»

«Ma al diavolo... sono saltato verso il servo atterrato... Non so il perché!»

«Eppure eravate agitato e in fuga, non è vero?»

«Sì, ero agitato e in fuga».

«Volevate aiutarlo?»

«Come, aiutarlo... Sì, forse anche aiutarlo, non ricordo».

«Non ricordate? Allora vi trovavate come in stato di incoscienza?»

«Oh no, non in stato di incoscienza, ricordo tutto. Tutto sino ai minimi particolari. Sono saltato giù per dare un'occhiata e gli ho asciugato il sangue con il fazzoletto».

«Abbiamo visto il vostro fazzoletto. Speravate di riportare in vita colui che avevate abbattuto?»

«Non so che cosa sperassi. Volevo semplicemente accertarmi se fosse vivo o no».

«E così volevate accertarvi di questo? E allora?»

«Non sono un medico, non riuscii a stabilirlo. Scappai pensando di averlo ammazzato, ma adesso si è ripreso».

«Benissimo, signore», concluse il procuratore. «Vi ringrazio. Era tutto quello che volevo sapere. Andate avanti per cortesia».

Ahimè, a Mitja non passò neanche per la mente di raccontare, sebbene se ne ricordasse, che era saltato giù per pietà e che, accanto alla vittima, aveva persino pronunciato qualche parola di pietà: "Sei capitato, vecchio, non c'è niente da fare, adesso stattene lì". Invece, il procuratore non poté che trarre una sola conclusione e cioè che quell'uomo era saltato giù "in un momento simile e con una tale agitazione addosso" esclusivamente per accertarsi se fosse vivo l'*unico* testimone del proprio delitto. Che forza, che risolutezza, che sangue freddo e che capacità di calcolo aveva dimostrato quell'uomo in un momento simile... e così via. Il procuratore era soddisfatto: "Ho esasperato un soggetto irritabile con i 'dettagli' ed egli si è tradito".

Mitja proseguiva con uno sforzo penoso. Ma Nikolaj Parfenoviè lo interruppe per l'ennesima volta.

«Come avete potuto irrompere in casa della serva Fedos'ja Markovna con tutto quel sangue sulle mani e, come è risultato in seguito, anche sul viso?»

«Ma allora non mi ero affatto accorto di essere sporco di sangue!», rispose Mitja.

«È verosimile, capita alle volte», e il procuratore scambiò un'occhiata con Nikolaj Parfenoviè.

«Non me n'ero per nulla accorto, avete detto benissimo, procuratore», approvò ad un tratto Mitja. Ma poi seguì la storia dell'improvvisa decisione di Mitja di "farsi da parte" e di "lasciar passare le due creature felici". Ormai non riusciva in nessun modo a svelare il proprio cuore, come prima, e a raccontare della "regina dell'anima sua". Gli ripugnava, davanti a quelle persone fredde, che "gli stavano addosso come cimici". E così, in risposta alle loro reiterate domande, dichiarò con brusca concisione:

«Be', avevo deciso di uccidermi. A che scopo continuare a vivere? Questa domanda mi saltò in mente spontaneamente. Era tornato il suo primo e indiscutibile amore, colui che l'aveva oltraggiata, sì, ma che ora correva da lei con il suo amore per riparare all'offesa, dopo cinque anni, con un regolare matrimonio... Avevo capito che per me era finita...E poi alle spalle avevo quell'infamia: quel sangue, il sangue di Grigorij... A che scopo vivere? Così andai a riscattare le pistole che avevo pignorato per caricarle e spararmi un colpo alle cervella all'alba...»

«E fare una gran baldoria la notte?»

«Una gran baldoria la notte. Ma al diavolo, signori, facciamola finita al più presto. Avevo davvero intenzione di spararmi non lontano da qui, nei dintorni del villaggio; avevo progettato di farlo verso le cinque del mattino, avevo preparato un bigliettino, che è qui in tasca, l'avevo scritto da Perchotin, dopo aver caricato le pistole. Ecco qui il bigliettino, leggete. Non è per voi che sto raccontando questo!», soggiunse di punto in bianco in tono sprezzante. Gettò sul tavolo verso di loro quel foglietto che aveva tratto dalla tasca del panciotto; gli inquirenti lessero con grande attenzione e, com'è di prassi, lo allegarono agli atti.

«Ma non vi venne in mente di lavarvi le mani neanche quando arrivaste a casa del signor Perchotin? Non temevate di destare sospetti?»

«Quali sospetti? Sospetti o non sospetti, sarei comunque corso qui e alle cinque mi sarei sparato e non avrebbero fatto in tempo a farmi nulla. Se non fosse stato per l'incidente di mio padre, non ne avreste saputo niente e non sareste mai venuti qui. Oh, ma è stato il diavolo, è stato il diavolo ad uccidere mio padre, è per colpa del diavolo che siete venuti a saperlo così presto! Come avete fatto ad arrivare così presto? È stupefacente, è fantastico!»

«Il signor Perchotin ci ha riferito che al momento di entrare in casa sua tenevate in mano... con quelle mani insanguinate... i vostri soldi... molti soldi... un mucchio di banconote da cento rubli che ha notato anche il ragazzo di servizio!»

«È così, signori, mi ricordo che è andata proprio così».

«Adesso sorge una piccola questione. Potreste dirci», prese a dire Nikolaj Parfenoviè in tono estremamente mellifluo, «dove vi siete procurato tanto denaro, tutto d'un tratto, quando dal resoconto dei fatti e dal calcolo dei tempi, risulta che non siete nemmeno passato di casa?»

Il procuratore si accigliò leggermente a quella domanda posta senza mezzi termini, ma non interruppe Nikolaj Parfenoviè.

«No, non sono passato da casa», rispose Mitja, all'apparenza estremamente calmo, ma con gli occhi abbassati.

«Permettete che vi ripeta la domanda in questo caso», incalzava Nikolaj Parfenoviè, insidiandolo. «Dove potevate procurarvi una simile somma, quando, secondo le vostre stesse dichiarazioni, solo alle cinque del pomeriggio di quello stesso giorno...»

«Mi sono trovato ad aver bisogno di dieci rubli e ho impegnato le pistole da Perchotin, poi mi sono recato dalla Chochlakova per chiederle tremila rubli e quella non me li ha dati e così di seguito, tutto il resto», lo

interruppe bruscamente Mitja. «Sì, proprio così, avevo bisogno di soldi e poi tutto d'un tratto sono comparse quelle migliaia di rubli, e allora? Sapete, signori, adesso tutti e due avete una gran paura che io non vi dica da dove ho preso quei soldi! Ed è proprio così: non ve lo dirò, signori, avete indovinato, non lo saprete», scandì Mitja all'improvviso con estrema determinatezza. I giudici tacquero per un momento.

«Cercate di capire, signor Karamazov, che è essenziale per noi sapere questo», disse Nikolaj Parfenoviè in tono sommesso e pacato.

«Lo capisco, ma non ve lo dirò lo stesso».

Intervenne anche il procuratore e gli ricordò un'altra volta che l'interrogato aveva certo la facoltà di non rispondere alle domande, se riteneva tale comportamento confacente ai propri interessi, ma considerato il danno che l'indiziato poteva arrecare a se stesso con la propria reticenza, soprattutto in relazione a domande di una tale importanza che...

«Eccetera, eccetera, signori! Basta così, questo sermone l'ho già sentito prima!», Mitja li interruppe nuovamente. «Mi rendo conto da me dell'importanza della questione e che questo è un punto vitale, ma non lo dirò lo stesso».

«A noi che importa? Non sono mica fatti nostri, ma vostri: procurate un danno a voi stesso», osservò innervosito Nikolaj Parfenoviè.

«Vedete, signori, scherzi a parte», Mitja alzò di scatto lo sguardo verso di loro e li guardò entrambi con espressione decisa. «Sin dall'inizio ho avuto il presentimento che noi avremmo cozzato la testa proprio su questo punto. Ma all'inizio, quando ho cominciato a rilasciare la mia deposizione, tutto questo era lontano, avvolto nella nebbia, fluttuante, e sono stato così ingenuo da partire con la proposta di una "reciproca fiducia fra di noi". Adesso mi rendo conto che questa fiducia è fuori discussione, dal momento che in ogni caso saremmo arrivati a questa maledetta barriera! Ed ecco che ci siamo arrivati! Non si può andare oltre e tutto è finito! Del resto, non ve ne faccio una colpa, non è possibile neanche per voi credermi sulla parola, questo lo capisco, certo!»

E si chiuse in un cupo silenzio.

«E non potreste, senza minimamente trasgredire il vostro proposito di tacere su un punto così fondamentale, non potreste nel contempo darci anche solo un minimo accenno a quei gravi motivi che vi indurrebbero al silenzio in un momento così delicato della vostra deposizione?»

Mitja sorrise mestamente e come sovrappensiero. «Sono molto più buono di quanto voi pensiate, signori, io vi dirò il perché e vi darò questo

accenno anche se non ve lo meritate. Io taccio, signori, perché qui per me si nasconde un'infamia. Nella risposta alla domanda "da dove avete preso questi soldi?" si racchiude per me un'infamia di fronte alla quale impallidirebbe anche la colpa dell'assassinio e del furto contro mio padre, nel caso in cui fossi stato davvero io a ucciderlo e derubarlo. Ecco perché non posso parlare. Non posso a causa di questa infamia. Ma, signori, volete verbalizzare anche questo?»

«Sì, lo verbalizziamo», balbettò Nikolaj Parfenoviè.

«Non dovreste scrivere questo fatto dell'"infamia". Vi ho reso questa testimonianza solo per bontà, avrei potuto anche non dirvi una parola, vi ho fatto un regalo in questo modo e invece voi giù a scrivere, senza andare tanto per il sottile. Ma sì, scrivete, scrivete quello che volete», concluse con disprezzo e avversione, «non mi fate paura e... posso andare a testa alta davanti a voi».

«E non potreste dirci di che genere di infamia si tratta?», fece per sussurrare Nikolaj Parfenoviè.

Il procuratore si accigliò visibilmente.

«No, no, *c'est fini*, non vi date pensiero, e poi non vale la pena sporcarsi le mani. Mi sono già sporcato a sufficienza grazie a voi. Non ve lo meritate, né voi né nessun altro... Basta, signori, non dirò una parola di più».

Pronunciò queste parole molto perentoriamente. Nikolaj Parfenoviè smise di insistere, ma dagli sguardi di Ippolit Kirilloviè intuì in un attimo che quello non aveva ancora perso le speranze. «Non potreste per lo meno dichiarare a quanto ammontava la somma in vostro possesso quando vi recaste a casa del signor Perchotin, cioè quanti rubli erano per l'esattezza?»

«Non posso dichiarare neanche questo».

«Pare che al signor Perchotin abbiate parlato di tremila rubli, dicendo che li avevate ricevuti dalla signora Chochlakova: è così?»

«Può darsi che gli abbia detto una cosa del genere. Basta signori, non dirò quanti soldi erano».

«In tal caso descriveteci per cortesia come siete arrivato qui e tutto quello che avete fatto una volta arrivato».

«Ma a questo proposito potete interrogare tutti quelli che erano presenti. Ma del resto, posso raccontarvelo pure io».

E infatti raccontò l'accaduto, ma non staremo qui a riportarlo. Il suo racconto fu asciutto, frettoloso. Non accennò nemmeno ai propri entusiasmi amorosi. Tuttavia riferì che aveva abbandonato la decisione di

spararsi "in considerazione di fatti nuovi". Egli raccontava senza spiegare i vari motivi, senza scendere in dettagli. E nemmeno gli inquirenti lo seccarono molto questa volta: era chiaro che nemmeno per loro quello era il punto fondamentale al momento.

«Verificheremo tutto questo, ci ritorneremo nel corso degli interrogatori dei testimoni, che avverranno, naturalmente, in vostra presenza», concluse l'interrogatorio Nikolaj Parfenoviè. «Adesso vogliate gentilmente poggiare qui sul tavolo tutti gli oggetti che avete con voi, e soprattutto tutto il denaro che avete al momento».

«Il denaro, signori? Certo, capisco che è necessario. Mi meraviglio persino che non abbiate curiosato prima. Vero è che non sarei scappato da nessuna parte, me ne stavo seduto in bella vista. Eccoli qui i miei soldi, ecco contateli, prendeteli, sono tutti, mi pare».

Egli estrasse tutto il contenuto delle tasche, persino gli spiccioli, tirò fuori pure due monetine da venti copeche dalla tasca laterale del panciotto. Contarono i soldi, risultarono ottocentotrentasei rubli e quaranta copeche.

«E questo è tutto?», domandò il giudice istruttore.

«Tutto».

«Poc'anzi avete detto, durante la deposizione, che avete speso trecento rubli nella bottega dei Plotnikov, ne avete dati dieci a Perchotin, venti al vetturino, qui ne avete persi duecento, poi...»

Nikolaj Parfenoviè fece tutto il conto. Mitja lo aiutò volentieri. Ricordarono e inclusero nel conto ogni copeca. Nikolaj Parfenoviè tirò subito le somme.

«Compresi questi ottocento, dovevate averne millecinquecento all'incirca all'inizio?»

«Credo di sì», tagliò corto Mitja.

«E come mai tutti affermano che ne avevate molti di più?»

«E che lo affermino pure».

«Ma lo avete affermato voi stesso».

«Già, l'ho affermato io stesso».

«Controlleremo ancora attraverso le testimonianze delle persone che non sono state ancora interrogate; dei vostri soldi non vi preoccupate, verranno custoditi dove si conviene e torneranno a vostra disposizione alla fine di tutto... quello che abbiamo cominciato... se risulterà, come dire, se verrà provato che ne avete l'indiscutibile diritto. Be', ma adesso...»

Nikolaj Parfenoviè si alzò di scatto e dichiarò a Mitja in tono deciso che era suo "suo dovere e obbligo" eseguire un'accuratissima e completa perquisizione "degli abiti e di tutto il resto..."

«Prego, signori, rivolterò tutte le tasche, se volete».

E si mise per davvero a rivoltare le tasche.

«È necessario che vi togliate i vestiti».

«Come? Spogliarmi? Ma che diamine! Ma perquisitemi così, non si può così?»

«Non è assolutamente possibile, Dmitrij Fëdoroviè. Occorre che vi togliate i vestiti».

«Come volete», si sottomise cupamente Mitja. «Solo, vi prego, non qui, ma dietro la tenda. Chi eseguirà la perquisizione?»

«Naturalmente, dietro la tenda», annuì con il capo Nikolaj Parfenoviè. Il suo visetto aveva preso persino un'espressione di particolare solennità.

VI • *Il procuratore mette Mitja alle strette*

Seguì qualcosa di assolutamente inatteso e stupefacente per Mitja. Non avrebbe mai immaginato, neanche un minuto prima che accadesse, che qualcuno potesse comportarsi in quel modo con lui, con Mitja Karamazov! E, soprattutto, si verificò una situazione umiliante per lui, mentre da parte degli altri c'era "alterigia e disprezzo". Togliersi la finanziera era una cosa ancora sopportabile, ma gli chiesero di levarsi anche tutto il resto. E non si trattava tanto di una richiesta, quanto di un ordine; egli se ne rendeva perfettamente conto. Per orgoglio e disprezzo egli si sottomise a tutto senza dire una parola. Oltre a Nikolaj Parfenoviè, dietro la tenda entrò pure il procuratore accompagnato da qualche contadino "per intervenire con la forza, certo", pensò Mitja, "e forse anche per qualcos'altro".

«E allora? Devo forse togliermi anche la camicia?», fece per domandare, ma Nikolaj Parfenoviè non gli rispose: insieme al procuratore era intento a esaminare la finanziera, i pantaloni, il panciotto e il cappello, ed era evidente che entrambi erano molto attenti alla perquisizione: "Non fanno mica tante cerimonie", passò per la mente a Mitja, "non osservano nemmeno le più elementari regole di cortesia".

«Ve lo chiedo per la seconda volta: devo togliermi anche la camicia oppure no?», disse in tono ancora più brusco e irritato.

«Non vi preoccupate, vi diremo noi che cosa fare», rispose Nikolaj Parfenoviè con un tono persino autoritario. Almeno, così parve a Mitja.

Nel frattempo, tra il giudice istruttore e il procuratore aveva luogo un vivace consulto a mezzavoce. Si erano rinvenute sulla finanziera, soprattutto sulla falda sinistra, di dietro, enormi macchie di sangue, rinsecchite, indurite e ancora abbastanza integre. E pure sui pantaloni. Nikolaj Parfenoviè, inoltre, in presenza dei testimoni, passò di persona le dita sul colletto, i paramano e su tutte le cuciture della finanziera e dei pantaloni, come per cercare qualcosa, denaro ovviamente. Il peggio era che non nascondevano a Mitja il loro sospetto che egli avesse potuto e fosse stato capace di cucire i soldi nel vestito. "Si comportano proprio come se fossi un ladro, e non un ufficiale", borbottò fra sé e sé. Si comunicavano l'un l'altro le proprie impressioni con una franchezza persino strana. Per esempio, il segretario, che pure si trovava dietro la tenda e si dava un gran da fare per rendere i propri servigi, attirò l'attenzione di Nikolaj Parfenoviè anche sul cappello, che veniva tastato pure quello: «Vi ricordate lo scrivano Gridenka», notò il segretario, «d'estate andava a prendere lo stipendio per tutta la cancelleria e quando tornò una volta dichiarò di aver perso il denaro in stato d'ubriachezza e dove lo andarono a pescare? Proprio dentro gli orlicini del berretto: le banconote da cento erano avvoltolate a tubicino e cucite negli orli». L'episodio di Gridenka se lo ricordavano sin troppo bene sia il giudice istruttore sia il procuratore, ecco perché avevano messo da parte il cappello di Mitja e avevano deciso che quel materiale sarebbe stato esaminato seriamente in seguito, come tutto il resto del vestiario.

«Permettete», gridò all'improvviso Nikolaj Parfenoviè, notando il polsino arrotolato verso l'interno della manica destra della camicia di Mitja, tutto coperto di sangue, «permettete, cos'è quello, sangue?»

«Sangue», tagliò corto Mitja.

«Cioè, quale sangue... e perché la manica è rimboccata verso l'interno?»

Mitja raccontò che si era macchiato il polsino di sangue mentre si affaccendava presso Grigorij, e lo aveva rimboccato così già a casa di Perchotin, quando si era lavato le mani in casa sua.

«Ci tocca requisire anche la vostra camicia, è molto importante... come prova materiale». Mitja avvampò e perse le staffe.

«Dovrei restare nudo allora?», urlò.

«Non vi preoccupate... Aggiusteremo la faccenda in qualche modo, per il momento fate la cortesia di levarvi anche i calzini».

«Ma starete scherzando! È davvero così indispensabile?» Gli occhi di Mitja lampeggiavano.

«Non abbiamo tempo per gli scherzi», replicò severamente Nikolaj Parfenoviè.

«In tal caso, se è necessario... io...», prese a borbottare Mitja, e poi, sedutosi sul letto, cominciò a sfilarsi i calzini. Si sentiva terribilmente a disagio: tutti vestiti, e lui nudo e, strano a dirsi, così svestito com'era, egli stesso si sentiva colpevole dinanzi a loro e, soprattutto, egli stesso era pronto a credere di essere davvero, tutto ad un tratto, inferiore a loro, e che quelli avessero il pieno diritto di disprezzarlo. "Quando tutti sono svestiti, non c'è tanto da vergognarsi, ma quando è svestito uno solo e tutti gli altri lo guardano, che vergogna!" gli tornava ripetutamente in mente. "È come nei sogni, ho sognato qualche volta di trovarmi in situazioni così vergognose". Levarsi i calzini fu quasi una tortura per lui: erano molto sporchi, come tutto il resto della sua biancheria intima, e adesso tutti potevano vederlo. E quel che è peggio, egli stesso detestava i propri piedi, per tutta la vita aveva trovato mostruosi i propri alluci, odiava in particolar modo la rozza e piatta unghia dell'alluce destro, che si piegava all'ingiù, e adesso tutti l'avrebbero visto. Provando una vergogna intollerabile, si fece ad un tratto ancora più rude, di proposito. Si strappò da solo la camicia di dosso.

«Non volete frugare da qualche altra parte, se non ve ne vergognate?»

«No, per ora non ce n'è bisogno».

«Allora, devo restarmene nudo così?», soggiunse incollerito.

«Sì, per adesso è necessario... Fate la cortesia di sedervi qui per adesso, potete prendere la coperta dal letto e avvolgervela addosso, mentre io... io sistemo tutto questo».

Tutti gli indumenti furono mostrati ai testimoni, fu redatto il rapporto sulla perquisizione e finalmente Nikolaj Parfenoviè uscì mentre portavano dietro anche i vestiti. Anche Ippolit Kirilloviè uscì. Con Mitja restarono soltanto i contadini che se ne stavano impalati, in silenzio, senza levargli gli occhi di dosso. Mitja si era avvolto nella coperta, aveva freddo. Gli spuntavano fuori i piedi nudi ed egli non riusciva in alcun modo a tirare in giù la coperta, in modo da coprirli. Sembrò che Nikolaj Parfenoviè si assentasse a lungo, "straziantemente a lungo", "mi prende per uno

sbarbatello", pensava Mitja digrignando i denti. "È andato via anche quella carogna del procuratore, certamente per disprezzo nei miei confronti, fa schifo guardare un uomo nudo". Tuttavia Mitja immaginava che stessero esaminando i suoi vestiti da qualche parte per poi riportarglieli. Quale fu la sua indignazione, quando Nikolaj Parfenoviè tornò con un contadino che recava tutt'altri indumenti.

«Eccovi un vestito», disse con disinvoltura, evidentemente molto soddisfatto per il successo della missione. «È il signor Kalganov che lo ha gentilmente offerto per questa insolita circostanza, insieme a una camicia pulita per voi. È stata una fortuna che avesse tutto questo nel suo bagaglio. Quanto alla biancheria intima e ai calzini, potete tenere i vostri».

Mitja sbottò violentemente.

«Non voglio i vestiti di un altro!», gridò minacciosamente. «Restituitemi i miei!»

«Non è possibile!»

«Restituitemi i miei, al diavolo Kalganov e i suoi vestiti, e al diavolo anche lui!»

Impiegarono molto tempo a convincerlo. Tuttavia riuscirono a calmarlo alla bell'e meglio. Lo convinsero che i suoi vestiti, in quanto sporchi di sangue, dovevano "essere acclusi al resto delle prove materiali", in quel momento "non avevano nemmeno la facoltà" di restituirglieli "visto e considerato l'eventuale esito del caso". Finalmente Mitja riuscì in qualche modo a farsene una ragione. Egli tacque con aria cupa e cominciò a vestirsi in tutta fretta. Mentre indossava quell'abito, osservò soltanto che era più ricco e nuovo del suo e che egli non voleva "approfittarne". Inoltre gli stava "stretto in modo umiliante. Devo forse vestirmi da pagliaccio... per far divertire voi?"

Lo convinsero ancora una volta che stava esagerando, che il signor Kalganov, era, sì, più alto di lui, ma solo di poco e che forse, ecco, soltanto i pantaloni gli andavano un po' lunghetti. Però la finanziera risultò davvero stretta di spalle.

«Che il diavolo vi pigli, è un'impresa pure abbottonarla», si mise a brontolare Mitja. «Fatemi il piacere, riferite al signor Kalganov da parte mia che non sono stato io a chiedere il suo vestito, ma che sono stato costretto a vestirmi da pagliaccio».

«Questo lo capisce benissimo ed è spiacente...cioè, non è spiacente per il vestito, ma per tutta questa situazione...», fece per biascicare Nikolaj Parfenoviè.

«Me ne infischio del suo dispiacere! Be', dove devo andare adesso? O devo continuare a starmene qui?»

Gli chiesero di tornare in "quell'altra stanza". Mitja uscì accigliato per la stizza, mentre si sforzava di non guardare nessuno. Con gli abiti di un'altra persona, sentiva di aver toccato il fondo della degradazione persino davanti a quei contadini e a Trifon Borisoviè, che ogni tanto faceva capolino alla porta per poi scomparire: "È venuto a sbirciare la mascherata" pensò Mitja. Si sedette al posto di prima. Aveva la sensazione di vivere qualcosa di assurdo, un incubo, gli sembrava di non essere in sé.

«E adesso che si fa? Inizierete a sferzarmi con le verghe, non vi resta nient'altro da farmi, mi pare», disse a denti stretti al procuratore. Verso Nikolaj Parfenoviè non voleva nemmeno girarsi, come se disdegnasse di parlare con lui. "Ha guardato troppo minuziosamente i miei calzini, ha ordinato persino, il vigliacco, di rivoltarli, l'ha fatto di proposito per far vedere a tutti che biancheria sporca avevo addosso!"

«Adesso dovremmo passare all'interrogatorio dei testimoni», disse Nikolaj Parfenoviè come in risposta alla domanda di Dmitrij Fëdoroviè.

«Sì, certo», rispose il procuratore sovrappensiero, come se anche lui stesse riflettendo su qualcosa.

«Noi, Dmitrij Fëdoroviè, abbiamo fatto ciò che era in nostro potere per salvaguardare i vostri interessi», proseguiva Nikolaj Parfenoviè, «ma dopo aver ricevuto il radicale rifiuto da parte vostra di chiarirci l'origine della somma della quale vi abbiamo trovato in possesso, noi a questo punto...»

«Che pietra è quella del vostro anello?», lo interruppe all'improvviso Mitja, come risvegliandosi da un momento di intensa riflessione e indicando con il dito uno dei tre grossi anelli che ornavano la manina destra di Nikolaj Parfenoviè.

«L'anello?», ripeté stupito Nikolaj Parfenoviè.

«Sì, quello là... al medio, quella con le venature che pietra è?», insisté Mitja capricciosamente come un bambino testardo.

«È un topazio color fumo», sorrise Nikolaj Parfenoviè, «se volete dargli un'occhiata, me lo tolgo...»

«No, no, non lo levate!», gridò ferocemente Mitja, tornando repentinamente in sé e stizzito contro se stesso. «Non ve lo togliete, non ce n'è bisogno... Al diavolo... Signori, avete insozzato la mia anima! Pensate davvero che se avessi ammazzato mio padre, ve lo avrei celato, che avrei tergiversato, mentito, giocato a rimpiattino? No, Dmitrij Karamazov non è

tipo da comportarsi così, non lo avrebbe mai sopportato e se davvero fossi stato colpevole, vi giuro che non avrei mai aspettato il vostro arrivo e il sorgere del sole, come avevo intenzione di fare all'inizio, ma mi sarei fatto fuori prima, senza aspettare l'alba! Adesso lo sento, questo. In vent'anni di vita non ho imparato tanto quanto in questa maledetta notte!... Avrei mai potuto stare così, stare così qui, questa notte, in questo istante, seduto con voi, avrei mai potuto parlare in questo modo, muovermi in questo modo, guardare così voi e il resto del mondo, se davvero fossi stato un parricida, quando persino un omicidio casuale come quello di Grigorij non mi ha dato pace per tutta la notte? E non per paura, non certo per paura della vostra condanna! Che vergogna! E voi vorreste che a schernitori come voi, che non vedete nulla e non credete in nulla, a delle talpe cieche e a schernitori quali voi siete, io mi metta a rivelare e a raccontare un'altra meschinità che ho compiuto, una nuova infamia, anche se questo dovesse salvarmi dalla vostra imputazione? Meglio i lavori forzati! La persona che ha aperto la porta che conduceva a mio padre ed è entrato da quella porta, quella persona lo ha ucciso e lo ha derubato. Su chi sia mi arrovello e tormento, ma non è stato Dmitrij Karamazov, sappiatelo, ecco tutto quello che posso dirvi, basta così, lasciatemi in pace... Deportatemi, condannatemi, ma non mi seccate più. Non dirò più nulla. Chiamate i vostri testimoni».

Mitja pronunciò il suo improvvisato monologo come se avesse deciso di tacere definitivamente da quel momento in poi. Il procuratore lo aveva osservato per tutto il tempo, ma solo quando fece silenzio, con un'espressione estremamente fredda e placida, disse, come se fosse la cosa più normale del mondo:

«Ecco, proprio riguardo a quella porta aperta che avete appena menzionato, molto a proposito, possiamo ora informarvi della testimonianza oltremodo interessante, e di estrema importanza per voi e per noi, del vecchio Grigorij Vasil'eviè, che voi avete ferito. Dopo essersi ripreso, egli ha risposto con lucidità e fermezza alle nostre domande e ha detto che, dopo essere uscito sul terrazzino d'ingresso e aver udito il rumore in giardino, egli aveva deciso di entrare in giardino attraverso la porticina aperta; entrando nel giardino, ancora prima di notare voi che correvate al buio, come ci avete già riferito, per allontanarvi dalla finestra spalancata attraverso la quale avevate visto il vostro genitore, egli, Grigorij, gettando uno sguardo a sinistra e notando in effetti quella finestra aperta, notò nel contempo, molto più vicino a sé, la porta spalancata,

quella stessa porta che voi sostenete sia rimasta chiusa per tutto il tempo che vi siete trattenuto in giardino. Non vi nascondo che lo stesso Grigorij Vasil'eviè è fermamente convinto, e così testimonia, che sareste stato voi a fuggire attraverso quella porta, anche se, ovviamente, egli non vi ha visto con i propri occhi mentre fuggivate, ma vi ha intravisto solo a una certa distanza in mezzo al giardino, mentre correvate verso lo steccato...»

Mitja era saltato in piedi già a metà di quel discorso.

«È un'assurdità!», strillò frenetico. «È uno spudorato inganno! Non può aver visto la porta aperta perché essa allora era chiusa... Mente!»

«Ritengo mio dovere ripetervi che la sua testimonianza è decisa. Non ha il minimo dubbio. È sicuro di quello che dice... Gli abbiamo ripetuto la domanda più volte».

«Proprio così, gli ho ripetuto la domanda diverse volte!», confermò con calore anche Nikolaj Parfenoviè.

«Ma è falso, è falso! O è una calunnia a mio danno oppure è l'allucinazione di un pazzo», continuava a urlare Mitja. «Niente di più facile che delirasse, per il sangue, per la ferita. Deve averlo immaginato quando ha ripreso conoscenza... Ma sì, quello delira».

«Il fatto è che ha notato la porta aperta non già quando si è ripreso dalla botta, ma prima di riceverla, mentre entrava in giardino dopo essere uscito dalla dipendenza».

«È falso, è falso, questo non può essere! Mi calunnia per dispetto... Non può aver visto... Io non sono fuggito dalla porta», s'affannava a dire Mitja.

Il procuratore si rivolse a Nikolaj Parfenoviè e gli disse con aria grave:

«Mostrate pure».

«Riconoscete questo oggetto?». Di punto in bianco Nikolaj Parfenoviè poggiò sul tavolo una voluminosa busta di carta spessa, di formato da ufficio, sulla quale erano ancora impressi tre sigilli. Ma la busta era vuota ed era stata lacerata da un lato. Mitja stralunò gli occhi nel vederla.

«Questa... è questa dunque la busta di mio padre», mormorò, «quella che conteneva tremila rubli... e se la scritta, permettete: "alla mia gallinella"... ecco: tremila», esclamò, «tremila, vedete? »

«Certo che vediamo, ma non abbiamo trovato i soldi, era vuota, era stata gettata per terra, vicino al letto, dietro al paravento».

Per qualche secondo Mitja restò come impietrito.

«Signori, è Smerdjakov!», gridò all'improvviso con tutta la forza che aveva. «È stato lui ad ammazzare, lui a derubare! Soltanto lui conosceva il nascondiglio di quella busta... È stato lui, adesso è chiaro!»

«Ma sapevate anche voi dell'esistenza di quella busta e del fatto che veniva conservata sotto il cuscino».

«Non l'ho mai saputo: non l'avevo mai vista, questa è la prima volta che la vedo, prima ne avevo sentito parlare solo da Smerdjakov... Solo lui sapeva dove la teneva nascosta il vecchio, io non lo sapevo...», diceva Mitja affannato.

«Eppure voi stesso poco fa avete testimoniato che la busta il defunto la teneva sotto il cuscino. Avete detto proprio che si trovava sotto il cuscino, dunque sapevate dove si trovava».

«Risulta dal verbale!», confermò Nikolaj Parfenoviè.

«È un'assurdità, non ha senso! Io non sapevo affatto dicendo che fosse sotto il cuscino. Anzi, può essere che non si trovasse affatto sotto il cuscino... Ho tirato a indovinare dicendo che fosse sotto il cuscino... Che cosa dice Smerdjakov? Gli avete domandato dove si trovava la lettera? Che cosa dice Smerdjakov? Questo è l'importante... Io ho calunniato me stesso... Mi è scappato senza pensare che si trovasse sotto il cuscino, mentre voi adesso... Ma, sapete, alle volte capita di dire le cose per caso ed ecco che ti ritrovi a mentire. Ma lo sapeva soltanto Smerdjakov, soltanto lui, Smerdjakov, e nessun altro!... Non lo aveva rivelato neanche a me dove si trovava! Ma è stato lui, è stato lui; è stato sicuramente lui a uccidere, adesso mi è chiaro come il sole», gridava con frenesia crescente Mitja, ripetendosi in maniera incoerente, sempre più esasperato e accanito. «Dovete capirlo questo e arrestarlo presto, al più presto... È stato proprio lui a uccidere mentre io stavo fuggendo e Grigorij giaceva privo di conoscenza, adesso è chiaro... Ha fatto i segnali e mio padre gli ha aperto... Perché soltanto lui conosceva quei segnali, e senza segnali mio padre non avrebbe aperto a nessuno...»

«Ma dimenticate ancora una volta la circostanza», osservò il procuratore parlando sempre con la stessa discrezione, ma con aria quasi trionfante, «che non c'era bisogno di dare i segnali se la porta era già aperta quando voi eravate lì, quando vi trovavate nel giardino...»

«La porta, la porta», mormorava Mitja e fissò il procuratore senza dire una parola, poi si lasciò cadere sulla sedia. Tutti tacquero.

«Sì, la porta!... È un incubo! Dio è contro di me!», esclamò lui, guardando davanti a sé completamente inebetito.

«Ecco, vedete», proferì il procuratore con sussiego, «e giudicate da voi, Dmitrij Fëdoroviè: da una parte, questa testimonianza della porta aperta, dalla quale siete fuggito, schiaccia voi e noi. Dall'altra, l'incomprensibile, tenace, e quasi esasperata reticenza da parte vostra sulla provenienza di quei soldi che sono comparsi all'improvviso nelle vostre mani, quando soltanto tre ore prima, per vostra stessa ammissione, avevate pignorato le vostre pistole in cambio di dieci miseri rubli! Considerato tutto questo, decidete da voi: a che cosa dovremmo credere noi e su quali dati dovremmo basarci? E non ci accusate di essere dei "freddi cinici e degli schernitori" che non sono in grado di credere ai nobili slanci del vostro cuore...Cercate piuttosto di compenetrarvi nella nostra posizione...»

Mitja si trovava in uno stato di indicibile agitazione, era impallidito.

«Va bene!», esclamò all'improvviso. «Vi svelerò il mio segreto, vi svelerò da dove ho preso quei soldi!... Vi svelerò l'infamia, per non essere costretto, in seguito, ad accusare voi o me stesso...»

«E credete, Dmitrij Fëdoroviè», intervenne Nikolaj Parfenoviè con una nota quasi di gioiosa commozione nella sua vocetta, «che qualsiasi sincera e completa confessione che vogliate rendere in questo momento, potrebbe in futuro contribuire enormemente ad alleggerire il vostro destino e, oltre a ciò, persino...»

Ma il procuratore gli dette un colpetto da sotto il tavolo e quell'altro si fermò in tempo. Mitja, a dire il vero, non lo stava nemmeno ascoltando.

VII • *Il grande segreto di Mitja. Viene fischiato*

«Signori», esordì con la stessa agitazione, «quei soldi... io voglio confessarlo... quei soldi erano *miei*».

Le facce del procuratore e del giudice istruttore si fecero lunghe lunghe: non era quello che si aspettavano di sentire.

«Come sarebbe, vostri», balbettò Nikolaj Parfenoviè, «quando solo alle cinque del pomeriggio, secondo la vostra stessa ammissione...»

«Al diavolo le cinque del pomeriggio e la mia stessa ammissione, non si tratta di questo adesso! Quei soldi erano miei, cioè rubati da me... non miei cioè, ma rubati, rubati da me, ed erano millecinquecento rubli e li avevo con me, li ho tenuti sempre con me...»

«Ma dove li avevate presi?»

«Dal collo, signori, dal collo, ecco proprio da questo collo...Li tenevo qui, al collo, cuciti in uno straccetto, appesi al collo, da molto tempo, già

da un mese, li portavo al collo a ricordo della mia onta, della mia infamia!»

«Ma come.... ve ne siete appropriato?»

«Intendete dire: "A chi li avete rubati?" Parlate chiaro adesso. Sì, comunque ritengo di averli rubati, ma se volete "me ne sono appropriato". Ma per me, li ho rubati. E ieri sera li ho decisamente rubati».

«Ieri sera? Ma se avete appena detto che era già da un mese che ve li eravate... procurati!»

«Sì, ma non a mio padre, non a mio padre, non vi agitate, non li ho rubati a mio padre, ma a lei. Fatemi raccontare e non mi interrompete. È davvero penoso. Vedete: un mese fa mi manda a chiamare Katerina Ivanovna Verchovceva, la mia ex fidanzata... La conoscete?»

«Come no, certamente».

«So che la conoscete. Un'anima nobilissima, la più nobile fra le nobili, ma che nutre un grande odio nei miei confronti già da molto tempo, oh, da molto, da molto... un odio meritato, meritato!»

«Katerina Ivanovna?», chiese conferma il giudice istruttore stupito. Anche il procuratore lo guardava con tanto d'occhi.

«Oh, non pronunciate il suo nome invano! Io sono un mascalzone a coinvolgerla in questo modo. Sì, mi sono accorto che mi odiava... da un pezzo... dalla prima volta... da quella volta a casa mia quando eravamo là... Ma basta, basta, non siete degni nemmeno di saperlo questo, non c'è assolutamente bisogno... Occorre soltanto che vi dica che ella mi mandò a chiamare un mese fa e mi consegnò tremila rubli perché io li spedissi a sua sorella e a una sua parente a Mosca (come se non avesse potuto spedirli lei stessa!); io invece... mi trovavo proprio in quell'ora fatale della mia vita in cui... be', per farla breve, in cui mi ero appena innamorato di un'altra, *di lei*, di quella di adesso, quella che tenete al piano di sotto adesso, Grušen'ka... allora la portai di corsa qui a Mokroe e scialacquammo qui in due giorni la metà di quei maledetti tremila rubli, mentre il resto lo trattenni per me. Ecco i rimanenti millecinquecento rubli che mi ero trattenuto, li portavo sempre addosso, al collo, come un amuleto, ma ieri ho disfatto l'involto e li ho scialacquati. Il resto di ottocento rubli adesso è nelle vostre mani, Nikolaj Parfenoviè, quello è il resto dei millecinquecento rubli che avevo ieri».

«Permettete, ma come può essere? Qui un mese fa avete scialacquato tremila e non millecinquecento rubli, lo sanno tutti questo».

«Chi può saperlo? Chi li ha contati? A chi avrei dato il permesso di contarli?»

«Di grazia, voi stesso avete detto a tutti che qui avevate scialacquato allora tremila rubli esatti esatti».

«È vero l'ho detto, l'ho detto a tutta la città, e tutta la città lo andava dicendo e tutti hanno calcolato così, e anche qui a Mokroe hanno calcolato tremila rubli. Comunque io non ne avevo speso tre, ma mille e cinquecento, e i rimanenti mille e cinquecento li avevo cuciti nell'amuleto; ecco come stanno le cose, signori, ecco da dove ho preso i soldi di ieri...»

«Ma è quasi prodigioso...», balbettò Nikolaj Parfenoviè.

«Permettete una domanda», disse infine il procuratore, «non avete comunicato a nessuno questa circostanza in precedenza... cioè che allora, un mese fa, vi erano rimasti millecinquecento di quei tremila rubli e che li portavate addosso?»

«Non l'ho detto a nessuno».

«Questo è strano. Intendete dire proprio a nessuno nessuno?»

«A nessuno. A nessuno nessuno».

«Ma qual era il motivo di questa reticenza? Che cosa vi ha indotto a farne un tale segreto? Sarò più chiaro: voi ci avete finalmente comunicato il vostro segreto, tanto "infame", secondo quanto voi dite, sebbene in sostanza - cioè in senso relativo - questa azione, vale a dire l'appropriazione di tremila rubli altrui - appropriazione senza dubbio temporanea - questa azione, dicevo, a mio parere almeno, è un'azione estremamente lieve e per nulla infame, se teniamo conto, inoltre, del vostro carattere... Ammettiamo pure che sia un'azione estremamente disdicevole, sono d'accordo, ma solo disdicevole, non infame... Cioè, voglio dire che molte persone, in quest'ultimo mese, avevano già intuito la faccenda di quei tremila rubli che la signorina Verchovceva vi aveva consegnato e che voi avevate speso, anche senza la vostra confessione: anche a me è capitato di sentire questa leggenda... anche Michail Makaroviè l'ha sentita, per esempio. Tanto che adesso non è più tanto una leggenda, quanto un pettegolezzo che ha fatto il giro dell'intera città. Per di più c'è giunta voce che anche voi, se non erro, avete confessato a qualcuno questo misfatto, cioè che avevate preso quei soldi alla signorina Verchovceva... Ecco perché mi meraviglia molto che abbiate fatto tanto mistero fino ad adesso, fino a un minuto fa, su quei millecinquecento rubli che, a quanto dite, avete messo da parte, collegando a questo vostro segreto addirittura un alone di orrore... È incredibile che un simile segreto sia stato davvero tanto

penoso da confessare... visto che avete appena gridato che avreste preferito la deportazione piuttosto che confessarlo...»

Il procuratore tacque. Si era infervorato. Non aveva celato la propria irritazione, quasi rabbia, e aveva dato sfogo a quanto si era accumulato in lui, addirittura senza preoccuparsi dello stile e quindi in maniera incoerente e quasi confusa.

«L'infamia non era in quei millecinquecento rubli, ma nel fatto che li avessi messi da parte come resto dei tremila», disse Mitja con aria decisa.

«E allora?», il procuratore sogghignò stizzito. «Che cosa c'è di tanto infame secondo voi nell'aver messo da parte metà di quei tremila rubli che avevate disdicevolmente o, se volete, vergognosamente sottratto? Quello che conta è che vi eravate appropriato dei tremila rubli, e non il modo in cui poi ne avete disposto. A proposito, come mai ne avevate disposto in quella maniera, cioè perché ne avevate messo da parte la metà? Perché, a che scopo avete agito così, ce lo potete spiegare?»

«Oh, signori, il punto è proprio questo: lo scopo!», esclamò Mitja. «Li ho messi da parte per codardia, cioè per calcolo, giacché il calcolo in questo caso equivale a codardia...E questa codardia è durata un mese intero!»

«Non capisco».

«Mi meraviglio di voi. Ma cercherò di spiegare, forse è davvero incomprensibile quello che dico. Vedete, seguitemi con attenzione: io mi approprio di tremila rubli affidati al mio onore, e li spendo per far baldoria, li spendo tutti, il giorno dopo vado da lei e dico: "Katja, sono colpevole, ho scialacquato i tuoi tremila rubli": e allora, è giusto comportarsi così? No, non è giusto, è disonesto e pusillanime; una bestia, una persona che perde il controllo di sé sino a scendere al livello di una bestia può comportarsi così, vero? Eppure non sono un ladro, vero? Non sono propriamente un ladro, ne converrete! Ho sperperato quei soldi, ma non li ho rubati. Adesso c'è la seconda alternativa, più vantaggiosa, seguitemi, altrimenti perderò il filo un'altra volta - la testa mi gira così tanto - ma passiamo alla seconda alternativa: scialacquo solo millecinquecento di quei tremila rubli, vale a dire la metà. Il giorno dopo vado da lei e le riporto quella metà: "Katja, prendi questa metà dal farabutto e dal vile mascalzone che sono, perché l'altra l'ho scialacquata e scialacquerei anche questa, preservami dal peccato". Che ne dite di questa seconda alternativa? Sarei una bestia e un codardo, quello che volete, ma non sarei più un ladro, non un ladro in maniera definitiva, giacché se fossi stato un ladro, probabilmente non avrei

riportato indietro il resto, ma mi sarei appropriato anche di quello. In quel caso lei si rende conto che se ho riportato subito la metà di quei soldi, allora restituirò anche gli altri, quelli scialacquati cioè, e che sarò capace di cercare tutta la vita, di mettermi a lavorare, ma troverò la somma e la restituirò. Quindi, sono un mascalzone, non un ladro, non un ladro, quello che volete, ma non un ladro!»

«Ammettiamo pure che ci sia qualche differenza», sorrise freddamente il procuratore. «Rimane tuttavia strano che voi vediate in questo una differenza così fatale».

«Sì, vedo una differenza così fatale! Ogni uomo può comportarsi da mascalzone, e forse lo è davvero, ma certo non tutti possono essere ladri, solo gli arcimascalzoni possono esserlo. Ma in queste sottigliezze non sono in grado... Ma un ladro è più abietto di un mascalzone, di questo ne sono convinto. Ascoltate: io porto addosso quei soldi per un mese intero, domani stesso potrei decidermi a restituirli, e quindi non sono più un mascalzone, ma non riesco a decidermi, anche se tento di decidermi ogni giorno, anche se ogni giorno mi pungolo: "Deciditi, deciditi, mascalzone!" eppure per un mese intero non riesco a decidermi, ecco come stanno le cose. Ma è giusto secondo voi, è giusto?»

«Certo che non è giusto, questo lo posso capire benissimo e su questo non discuto», rispose il procuratore con il suo tono riservato. «Ma lasciamo perdere le discussioni su queste sottigliezze e queste differenze, se solo foste così gentile da ritornare al punto. E il punto è che non ci avete ancora chiarito quello che vi abbiamo domandato: per quale motivo avete fatto quella divisione dei tremila rubli, cioè ne avete scialacquati una metà e nascosta un'altra? Qual è l'esatto motivo che vi ha spinto a nasconderla, per quale scopo volevate utilizzare quei mille e cinquecento rubli messi da parte? Insisto su questa domanda, Dmitrij Fëdoroviè».

«Ah, naturalmente!», gridò Mitja dandosi un colpetto sulla fronte. «Perdonate, vi sto tormentando e non vi spiego l'essenziale, altrimenti avreste capito in un batter d'occhio, giacché proprio nello scopo, in quello scopo si annida l'infamia! Vedete, qui si tratta ancora una volta del vecchio, del defunto: non faceva che molestare Agrafena Aleksandrovna e io ero geloso, allora pensavo che lei fosse indecisa tra me e lui; ogni giorno pensavo: "supponiamo che si decida all'improvviso, supponiamo che smetta di tormentarmi e che mi dica: 'Amo te, non lui, conducimi all'altro capo del mondo'". Io possedevo soltanto due monete da venti copeche: come avrei fatto a portarla via, che cosa avrei fatto, sarei stato

perduto. Allora non la conoscevo e non la capivo, pensavo che le occorresse denaro e che non avrebbe perdonato la mia miseria. E così sottrassi perfidamente la metà di quei tremila rubli e la cucii con un ago, a mente fredda, la cucii premeditatamente, la cucii prima di ubriacarmi, e poi, dopo averla cucita, partii ad ubriacarmi con la rimanente metà! No, signori, questa è vigliaccheria! Avete capito adesso?»

Il procuratore scoppiò in una fragorosa risata, il giudice istruttore lo seguì a ruota.

«Per conto mio, è stato persino assennato e morale da parte vostra controllarvi e non spendere tutto», ridacchiava Nikolaj Parfenoviè, «che cosa c'è di male in quello che avete fatto?»

«C'è di male? Che ho rubato, ecco cosa! Oh mio Dio, voi mi terrorizzate con la vostra incomprensione! Per tutto il tempo che ho portato quei millecinquecento rubli al collo, cuciti al petto, ogni giorno, ogni ora mi ripetevo: "Sei un ladro, sei un ladro!" Ecco perché mi sono abbrutito in questo mese, ecco perché ho fatto a botte in trattoria, ecco perché ho picchiato mio padre, perché mi sentivo un ladro! Persino ad Alëša, mio fratello, non mi sono deciso e non ho avuto il coraggio di rivelare il segreto di quei millecinquecento rubli: ecco fino a che punto mi sentivo un mascalzone e un ladruncolo! Ma sappiate che per tutto il tempo che ho portato quei soldi su di me, ogni giorno, ogni ora della mia vita mi dicevo: "No, Dmitrij Fëdoroviè, tu, forse, non sei ancora un ladro". Perché? Proprio per il fatto che domani potresti andare a restituire a Katja quei millecinquecento rubli. Ed ecco che soltanto ieri mi sono deciso a strapparmi il mio amuleto dal collo, mentre mi recavo a casa di Perchotin dopo aver visto Fenja; fino a quel momento, non ero riuscito a decidermi, e soltanto nel momento in cui l'ho strappato io sono diventato un ladro, definitivamente e irrevocabilmente, un ladro e un disonesto per tutta la vita. Perché? Perché insieme al mio amuleto ho distrutto anche il mio sogno di andare da Katja e dirle: "Sono un mascalzone, ma non un ladro"! Capite adesso, capite?»

«Perché vi siete deciso proprio ieri?», lo interruppe Nikolaj Parfenoviè.

«Perché? È assurdo che me lo domandiate: perché avevo condannato a morte me stesso, alle cinque del mattino, proprio qui, all'alba: "Ormai fa lo stesso morire da mascalzone o da uomo d'onore!", pensavo. Ma vedo che non è così, che la differenza comunque c'è! Mi credete, signori, se vi dico che ciò che mi tormentava di più questa notte non era il pensiero di

aver ucciso il vecchio servo e quindi di essere mandato in Siberia, proprio quando si coronava il mio amore e il paradiso mi riapriva le sue porte! Oh, questo mi tormentava, sì, ma non tanto, non tanto quanto quella maledetta consapevolezza di aver strappato infine quei maledetti soldi dal petto e di averli spesi diventando così un ladro in piena regola! Signori, ve lo ripeto con il cuore sanguinante: ho imparato molto questa notte! Ho imparato che non soltanto vivere da mascalzone è impossibile, ma è impossibile pure morire da mascalzone... No, signori, bisogna morire con onore!»

Mitja era pallido. Il suo viso aveva un'espressione esausta e sofferente, nonostante egli fosse intensamente infervorato.

«Comincio a comprendervi, Dmitrij Fëdoroviè», disse il procuratore lentamente, con voce suadente e persino compassionevole, «ma, se mi permettete, questa è solo una questione di nervi... dei vostri nervi malati, a parer mio. Perché, per liberarvi da tali torture, durate quasi un mese intero, non siete andato a restituire quei millecinquecento rubli alla persona che ve li aveva affidati e, dopo esservi spiegato con lei, perché, in considerazione della vostra condizione di allora, tanto orribile secondo la vostra descrizione, perché non avete adottato la soluzione più naturale che viene alla mente, cioè confessarle con onore i vostri errori, e chiederle di prestarvi la somma necessaria alle vostre spese che ella, nella magnanimità del suo cuore e vedendo la vostra disperazione, non vi avrebbe sicuramente rifiutato, soprattutto a fronte di una cambiale o anche di quella garanzia che avete proposto al mercante Samsonov e alla signora Chochlakova? Considerate ancora valida quella garanzia, vero?»

Mitja avvampò di colpo.

«Certo non potete considerarmi mascalzone fino a questo punto! Non può essere che stiate parlando seriamente!», disse con aria indignata, guardando il procuratore negli occhi, quasi non credendo a quello che gli aveva sentito dire.

«Vi assicuro che parlo seriamente... Perché pensate che non sia serio?», si stupì a sua volta il procuratore.

«Oh, come sarebbe vile! Signori, ma lo sapete che mi state torturando? Lasciate che vi dica tutto, e così sia, vi confesserò tutta la mia malvagità infernale proprio per farvi provare vergogna, e voi stessi vi meraviglierete di vedere fino a quali abissi di ignominia può arrivare una combinazione di sentimenti umani. Sappiate che io stesso ho pensato alla soluzione della quale avete or ora parlato, procuratore! Sì, signori, anche a me è passato per la mente un simile pensiero in questo maledetto mese,

tanto che quasi quasi avevo deciso di recarmi da lei, a tanto era arrivata la mia viltà! Ma andare da lei, confessarle il mio tradimento, e per quello stesso tradimento, per portare a termine quel tradimento, per le spese che dovevo affrontare per quel tradimento, chiedere i soldi proprio a lei, proprio a Katja (chiederli, capite, chiederli!) e poi correre subito dall'altra, dalla rivale che la odiava e l'aveva oltraggiata - di grazia, siete forse impazzito, procuratore?»

«Impazzito o no, nella foga... non ho tenuto conto di quella gelosia femminile... ammesso che in questo caso si tratti davvero di gelosia come voi affermate... sì, forse, c'è qualcosa del genere», e il procuratore sorrise.

«Ma sarebbe stata una tale porcheria», e Mitja sferrò un pugno sul tavolo, «una cosa così fetida, non so neanche come dirlo! Ma sapete che avrebbe anche potuto darmeli quei soldi, e me li avrebbe dati, me li avrebbe dati sicuramente, per vendicarsi di me li avrebbe dati, per la voluttà della vendetta, per disprezzo verso di me li avrebbe dati, perché anche lei è un'anima infernale e una donna dall'ira formidabile! E io avrei preso quei soldi, oh, li avrei presi, li avrei presi e allora per tutta la vita... oh Dio mio! Scusate, signori, sto gridando tanto perché ho avuto questo pensiero molto di recente, solo due giorni fa, proprio quando ho passato la notte con Ljagavyj, e poi anche ieri, sì, anche ieri e per tutta la giornata, lo ricordo bene, fino a quando non è accaduto...»

«Accaduto cosa?», intervenne Nikolaj Parfenoviè incuriosito, ma Mitja non aveva sentito.

«Vi ho fatto una terribile confessione», concluse cupamente. «Cercate di apprezzarla, signori. E non solo, non solo dovete apprezzarla, ma rispettarla e se non la rispetterete, se anche questo lascerà le vostre anime insensibili, allora vorrà dire che non avete rispetto nemmeno per me, signori, ecco quello che vi dico e io morirò di vergogna per essermi confidato con persone come voi! Oh, mi sparerò un colpo! Sì, vedo già, vedo già che voi non mi credete! Ma non vorrete mettere agli atti pure questo?», gridò ad un tratto spaventato.

«Sì, scriveremo quello che avete appena detto», Nikolaj Parfenoviè lo guardava stupito, «cioè che fino all'ultimo vi eravate proposto di andare dalla signorina Verchovceva per chiederle quella somma... Vi assicuro che questa è una dichiarazione molto importante per noi, Dmitrij Fëdoroviè, cioè per il caso nel complesso... e soprattutto per voi, soprattutto per voi è importante».

«Abbiate pietà, signori», disse Mitja giungendo le mani, «almeno questo non scrivetelo, abbiate un po' di pudore! Io ho lacerato in due, diciamo così, la mia anima davanti a voi e voi cogliete l'occasione per rimestare con le dita nelle ferite di entrambe queste due metà... Oh, Dio mio!»

Disperato si coprì il volto con le mani.

«Non dovete preoccuparvi tanto, Dmitrij Fëdoroviè», concluse il procuratore, «abbiamo preso nota di tutto, poi lo rileggeremo, voi lo ascolterete e i punti sui quali non sarete d'accordo, noi li cambieremo come voi vorrete, ma adesso vi ripeto una piccola domanda, per la terza volta: è proprio vero che assolutamente nessuno, ma proprio nessuno, vi ha sentito parlare di quel denaro che avevate cucito in quell'amuleto? Questo, devo dirvelo, è quasi impossibile da credere».

«Nessuno, nessuno, ve l'ho già detto, altrimenti non avete capito nulla! Lasciatemi in pace».

«Come volete, ma questo fatto dovrà pure trovare una spiegazione e ci vorrà un bel po' di tempo per farlo, ma per adesso considerate questo: disponiamo di decine di testimonianze secondo le quali voi stesso avete sparso la voce, e persino gridato ai quattro venti, dei tremila rubli che avevate sperperato, tremila, non millecinquecento, e quando ieri siete entrato in possesso di quel denaro, avete fatto intendere a molti che anche questa volta avevate tremila rubli con voi...»

«Non decine, ma centinaia di testimonianze avete a disposizione: duecento testimonianze, mi avranno sentito duecento persone, mille persone mi avranno sentito!», esclamò Mitja.

«Ecco vedete, tutti, tutti sono pronti a testimoniarlo. E la parola *tutti* significherà pure qualche cosa».

«Non significa nulla, mentivo, e tutti si sono messi a mentire dietro di me».

«Ma per quale motivo avevate tanto bisogno di "mentire"? Come lo spiegate?»

«Lo sa il diavolo. Per darmi delle arie, forse... così... per far capire che avevo scialacquato un mucchio di soldi... Forse per dimenticare quei soldi cuciti nell'amuleto, sì, proprio per questo... al diavolo... quante volte ancora mi ripeterete la stessa domanda? Ho mentito e, naturalmente, una volta che avevo mentito, non avevo voglia di rimangiarmi la parola. Per quale motivo può mentire un uomo?»

«È molto difficile stabilire, Dmitrij Fëdoroviè, per quale motivo può mentire un uomo», disse il procuratore con aria grave. «Ditemi, comunque, era molto voluminoso quell'amuleto, come lo chiamate, che portavate appeso al collo?»

«No, era piccolo».

«Di che misura più o meno?»

«Un biglietto da cento rubli piegato in due, quella è la misura».

«Fareste meglio a mostrarci i resti. Li avrete da qualche parte, suppongo...»

«Al diavolo... ma che sciocchezze... non so dove siano».

«Ma scusate: dove e quando lo avete levato dal collo? Voi stesso infatti avete detto che non siete passato da casa».

«Mentre andavo da Fenja a casa di Perchotin, per la strada mi strappai l'amuleto dal collo e tirai fuori i soldi».

«Al buio?»

«E che mi serviva una candela? Ho fatto in un attimo, con un dito».

«Senza forbici, per la strada?»

«In piazza mi pare, ma che a servivano le forbici? Era uno straccio vecchio, ha ceduto in un attimo».

«Dove lo avete messo poi?»

«L'ho buttato là stesso».

«Dove esattamente?»

«Là nella piazza stessa, in piazza vi dico! Lo sa il diavolo in quale punto esattamente della piazza. Ma a che vi serve saperlo?»

«È di estrema importanza, Dmitrij Fëdoroviè: sono prove materiali a vostro favore, come fate a non capirlo? Chi vi ha aiutato a cucirlo un mese fa?»

«Nessuno mi ha aiutato, l'ho cucito io stesso».

«Voi sapete cucire?»

«Un soldato deve saper cucire, e poi non ci vuole una particolare abilità».

«Dove avete preso il materiale, cioè quello straccio nel quale avete cucito il denaro?»

«Ma vi state prendendo gioco di me?»

«Nient'affatto, e poi non siamo affatto in vena di scherzi, Dmitrij Fëdoroviè».

«Non ricordo dove presi lo straccio, da qualche parte».

«Vorreste dire che non vi ricordate una circostanza come questa?»

«Quanto è vero Iddio non lo ricordo, forse, l'ho strappato da qualche capo di biancheria».

«È molto interessante: potremmo cercare domani nel vostro appartamento quel capo, una camicia forse, dalla quale avete strappato quel pezzo. Di che materiale era: panno o tela?»

«Ma che diavolo volete che ne sappia? Aspettate... Credo di non averlo strappato da nessuna parte. Era un pezzo di percalle: credo di averlo cucito dentro una cuffietta della mia padrona di casa».

«In una cuffietta della padrona di casa?»

«Sì, gliel'ho presa».

«Come avete fatto a prendergliela?»

«Vedete, ricordo che una volta presi per davvero quella cuffietta per usarla come straccio, forse per pulire un pennino. Lo presi senza dire niente a nessuno dal momento che quello straccetto non valeva nulla, ne erano rimasti dei brandelli nella mia camera, e così presi i millecinquecento rubli e li cucii là dentro... Credo di averli cuciti proprio in quello straccio. Uno straccio liso di percalle, lavato migliaia di volte».

«E questo lo ricordate con sicurezza?»

«Non so se con sicurezza. Mi sembra di sì. Ma accidenti, che importanza ha tutto questo?»

«In tal caso, la vostra padrona di casa potrebbe per lo meno ricordare che le è scomparso quell'indumento?»

«Ma nient'affatto, non se n'è neppure accorta. Uno straccio vecchio, vi dico, uno straccio vecchio, che non vale il becco di un quattrino».

«E l'ago e il filo da dove li avete presi?»

«Basta con queste domande, non voglio più rispondere. Basta!», si alterò infine Mitja.

«Ed è pure strano che abbiate dimenticato del tutto in quale punto della piazza gettaste quel... quell'amuleto».

«Allora date ordine che spazzino la piazza, forse lo troverete!», disse Mitja ridacchiando. «Basta, signori, basta», decise con voce estenuata. «Vedo chiaramente che non mi avete creduto. Non avete creduto a una sola delle mie parole! La colpa è mia, non vostra, non avrei dovuto cacciarmi in questi discorsi. Perché, perché mi sono così degradato confessandovi il mio segreto! Per voi è uno scherzo, lo leggo nei vostri occhi. Siete stato voi a condurmi a questo, procuratore. Cantate un inno di trionfo a voi stesso, se potete... Che siate maledetti, aguzzini!»

Egli abbassò il capo e si coprì il volto con le mani. Il procuratore e il giudice istruttore tacevano. Un minuto dopo sollevò la testa e li guardò con uno sguardo svuotato. Il suo viso ormai esprimeva la disperazione più cupa e inconsolabile; egli se ne stava seduto in silenzio quasi inebetito. Intanto occorreva concludere la faccenda: dovevano immediatamente dare inizio agli interrogatori dei testimoni. Erano già le otto di mattina. Avevano spento da un pezzo le candele. Michail Makaroviè e Kalganov, che non avevano fatto altro che entrare e uscire dalla stanza per tutta la durata dell'interrogatorio, adesso erano usciti tutti e due. Anche il procuratore e il giudice istruttore avevano un'aria esausta. Era una mattinata grigia, il cielo era coperto di nuvole e pioveva a dirotto. Mitja guardava fuori dalla finestra senza pensare a nulla.

«Posso dare un'occhiata fuori dalla finestra?», domandò a bruciapelo rivolto a Nikolaj Parfenoviè.

«Fate pure», replicò quello. Mitja si alzò e si accostò alla finestra. La pioggia sferzava i piccoli vetri verdognoli delle finestre. Di sotto si intravedeva la strada fangosa e più in là, attraverso la foschia della pioggia, le file di misere, cadenti *izbe* annerite, che nella pioggia sembravano ancora più misere e annerite. Mitja si ricordò di "Febo dai riccioli d'oro" e di come aveva progettato di spararsi al suo primo raggio. "Forse con una mattinata così sarebbe stato anche meglio", ridacchiò all'improvviso e di colpo, abbassando il braccio, si rivolse ai suoi "aguzzini".

«Signori!», esclamò. «Mi rendo conto di essere perduto. Ma lei? Ditemi che ne sarà di lei, vi supplico, non sarà trascinata anche lei nella mia rovina? Lei è innocente, ieri non era in sé quando gridava di essere "colpevole di tutto". Ella non è colpevole di nulla, di nulla! Sono stato in pena per lei tutta la notte mentre ero seduto qui con voi... Non sarebbe possibile, non potreste dirmi che cosa le farete adesso?»

«A questo proposito potete star tranquillo, Dmitrij Fëdoroviè», rispose immediatamente il procuratore con visibile fretta, «per il momento non abbiamo alcuna ragione particolare per arrecare disturbo alla persona che vi sta tanto a cuore. Spero che lo stesso si possa dire anche nelle fasi successive del caso... Anzi, a questo riguardo, faremo tutto quello che è in nostro potere. Perciò state tranquillo».

«Signori, vi ringrazio, sapevo che, nonostante tutto, siete persone oneste e giuste, a dispetto di qualunque cosa. Mi avete tolto un peso dal cuore... Allora, che cosa dobbiamo fare adesso? Sono pronto».

«Sì, ecco, occorre affrettarsi. Bisogna passare all'interrogatorio dei testimoni senza porre tempo in mezzo. Tutto questo deve assolutamente svolgersi in vostra presenza, quindi...»

«Non sarebbe meglio bere un tè prima?», lo interruppe Nikolaj Parfenoviè. «Mi pare che ce lo siamo meritato!»

Decisero che se il tè fosse stato pronto al piano di sotto (considerato il fatto che Michail Makaroviè era sicuramente sceso giù a "farsi un goccino di tè"), allora ne avrebbero bevuto un bicchiere per poi subito "continuare e ancora continuare". Per bere un tè in tranquillità e fare uno "spuntino", invece, avrebbero aspettato un momento di maggiore libertà. Dal momento che il tè era davvero pronto, fecero in fretta a portarlo anche di sopra. Mitja inizialmente rifiutò il bicchiere che gli aveva gentilmente offerto Nikolaj Parfenoviè, ma poi fu lui stesso a chiederlo e lo bevve con avidità. Egli aveva un aspetto così esausto da far persino meraviglia. Che effetto mai poteva avere una sola notte di baldoria, seppure ricca di emozioni così intense, su un uomo dotato di una forza erculea come la sua? Eppure egli stesso si accorgeva di avere a malapena la forza di sedersi e, di tanto in tanto, aveva l'impressione che tutti gli oggetti cominciassero a muoversi e girare per la stanza. "Ci manca poco e mi metto a delirare", pensò fra sé e sé.

VIII • *Le deposizioni dei testimoni. La "creatura"*

L'interrogatorio dei testimoni ebbe inizio. Ma non porteremo avanti il nostro racconto nella maniera dettagliata in cui l'abbiamo condotto sino a questo momento. Quindi non ci soffermeremo a descrivere il modo in cui Nikolaj Parfenoviè ammoniva ciascun testimone convocato a rendere la propria deposizione secondo verità e coscienza, avvertendo che avrebbe dovuto ripetere quella stessa deposizione in seguito sotto giuramento. Ad ogni testimone, alla fine, si richiedeva di firmare il verbale della propria deposizione, e così via. Noteremo soltanto che il punto principale, sul quale si concentrava tutta l'attenzione degli inquirenti, era proprio la questione dei tremila rubli e, più esattamente: erano tremila o millecinquecento la prima volta, cioè durante la prima baldoria di Dmitrij Fëdoroviè lì a Mokroe, un mese addietro? Erano tremila o millecinquecento il giorno prima, cioè al secondo festino di Dmitrij Fëdoroviè? Ahimè, tutte le testimonianze, tutte, nessuna esclusa, risultarono contro Mitja, neanche una a suo favore, mentre alcuni testimoni

introdussero persino nuovi elementi, addirittura schiaccianti, che contraddicevano la deposizione di lui. Il primo ad essere interrogato fu Trifon Borisyè. Egli si presentò davanti ai giudici senza il minimo timore: al contrario, con un'aria di rigida e severa indignazione contro l'imputato, che gli conferì indubbiamente un'aria di estrema affidabilità e dignità. Parlava poco, con riserbo, aspettava che gli venissero poste le domande, rispondeva con precisione e ponderatezza. Dichiarò con fermezza, e senza la minima esitazione, che un mese addietro la somma spesa non poteva essere stata inferiore ai tremila rubli, che tutti i contadini del luogo avrebbero confermato di aver sentito parlare di tremila rubli dallo stesso "Mitrij Fëdoryè": «Solo con le zigane gettò via un mucchio di soldi. Oserei dire che ne buttò via un migliaio solo per loro».

«Ma se non erano neppure cinquecento rubli», osservò a questo proposito Mitja con aria cupa, «solo che allora non li contai, ero ubriaco, peccato...»

Questa volta Mitja era seduto di lato, con la schiena alla tenda, ascoltava incupito, aveva un'aria afflitta e stanca come se volesse dire: "Oh, dite quello che volete, a questo punto fa lo stesso!"

«Se ne andarono più di mille rubli solo per loro, Mitrij Fëdoroviè», lo contraddisse duramente Trifon Borisyè, «li buttavate a caso e loro li pigliavano al volo. Quella gente è una massa di ladri e truffatori, ladri di cavalli sono, li hanno cacciati di qui, se no pure loro forse testimoniavano quanti soldi vi hanno spillato. Con questi miei occhi vi vidi in mano allora quella somma - contarla, non la contai, certo non me lo permetteste, questo è vero - ma ad occhio e croce ricordo che erano molti di più di millecinquecento rubli. Altro che millecinquecento! Ne ho visti di soldi in vita mia, saprò pur giudicare...»

Riguardo alla somma del giorno prima, Trifon Borisyè dichiarò immediatamente che Dmitrij Fëdoroviè in persona, appena sceso dal carro, aveva annunciato di aver portato tremila rubli.

«Suvvia, Trifon Borisyè», fece per protestare Mitja, «ti ho forse detto proprio di aver portato tremila rubli?»

«Lo avete detto, Mitrij Fëdoroviè. Alla presenza di Andrej lo avete detto. Ecco, Andrej sta lì, non se n'è ancora andato, fatelo chiamare. E poi nel salone, quando facevate gli onori di casa con il coro, avete urlato che era il sesto migliaio di rubli che lasciavate qui - sommando i tremila dell'altra volta, intendevate dire. Hanno sentito Stepan e Semën e pure Pëtr Fomiè Kalganov era presente, forse se lo ricorda anche lui...»

La testimonianza sul sesto migliaio di rubli produsse un effetto straordinario sugli inquirenti. Piacque loro questa nuova versione: tre più tre fa sei, dunque tremila l'altra volta e tremila questa fanno seimila, era chiaro.

Interrogarono tutti i contadini nominati da Trifon Borisoviè: Stepan e Semën, il vetturino Andrej e anche Pëtr Fomiè Kalganov. I contadini e il vetturino confermarono la versione di Trifon Borisyè senza esitazioni. Inoltre verbalizzarono con particolare attenzione quello che Andrej disse a proposito della conversazione avuta con Dmitrij Fëdoroviè durante il tragitto: "Dove andrò a finire io, Dmitrij Fëdoroviè: in paradiso o all'inferno; mi perdoneranno in quell'altro mondo oppure no?". Lo "psicologo" Ippolit Kirilloviè ascoltò tutto ciò con un sorriso sottile e raccomandò infine che anche quella testimonianza sulla fine che avrebbe fatto Dmitrij Fëdoroviè fosse "messa agli atti".

Convocarono Kalganov e questi entrò riluttante, accigliato e di cattivo umore, e si mise a parlare con il procuratore e con Nikolaj Parfenoviè come se li vedesse per la prima volta in vita sua, quando invece era un conoscente di vecchia data e un loro assiduo frequentatore. Esordì col dire che "non sapeva niente e non voleva sapere niente". Ma pareva che del sesto migliaio di rubli avesse davvero sentito parlare e ammise che in quel momento si trovava proprio accanto a Mitja. Per quello che aveva visto, i soldi che Mitja aveva in mano erano "non so quanti". Confermò decisamente che i polacchi avevano barato alle carte. Alle reiterate domande degli inquirenti, egli spiegò pure che dopo l'estromissione dei polacchi, i rapporti di Mitja e Agrafena Aleksandrovna erano decisamente migliorati e che ella stessa aveva dichiarato di amarlo. Di Agrafena Aleksandrovna parlava con discrezione e rispetto, come se si trattasse di una signora della migliore società; non si permise neanche una volta di chiamarla Grušen'ka. Nonostante l'evidente riluttanza del giovanotto a rilasciare quella deposizione, Ippolit Kirilloviè lo interrogò a lungo e soltanto da lui poté apprendere tutti i particolari che costituivano, per così dire, il "romanzo" di Mitja di quella notte. Mitja non interruppe neppure una volta Kalganov. Alla fine lo lasciarono andare e quello lasciò la stanza senza nascondere la propria indignazione.

Interrogarono anche i polacchi. Chiusi nella loro cameretta, anche se si erano coricati, non erano riusciti a chiudere occhio e, all'arrivo delle autorità, si erano vestiti e preparati, sapendo che sicuramente avrebbero convocato anche loro. Si presentarono con aria dignitosa, anche se

leggermente impaurita. Il *pan* più importante, quello piccoletto, cioè, risultò essere un impiegato di dodicesimo livello in congedo: aveva prestato servizio in qualità di veterinario in Siberia e di cognome si chiamava Mussjaloviè. Invece *pan* Vrublevskij era un libero odontoiatra, quello che da noi si chiama un dentista. Sebbene fosse Nikolaj Parfenoviè a porre le domande, quelli, non appena furono entrati, nel rispondere alle domande cominciarono a rivolgersi a Michail Makaroviè che stava in piedi da un lato credendo, nella loro ignoranza, che fosse la persona di maggiore autorità e grado tra i presenti, chiamandolo: "*pan* colonnello". Solo dopo essere stati ripresi alcune volte dallo stesso Michail Makaroviè, capirono che dovevano rispondere rivolgendosi esclusivamente a Nikolaj Parfenoviè. Risultò che essi erano perfettamente in grado di parlare correttamente il russo tranne che per la pronuncia di alcune parole. Riguardo ai propri rapporti, passati e presenti, con Grušen'ka, *pan* Mussjaloviè si espresse con orgoglio e fervore, tanto che Mitja perse subito le staffe e gridò che non avrebbe permesso a un "mascalzone" di parlare in quel modo in sua presenza. *Pan* Mussjaloviè sottolineò subito la parola "mascalzone" e chiese che fosse messa agli atti. Mitja ribolliva di ira.

«Mascalzone, mascalzone! Scrivetelo, scrivetelo pure e scrivete che a dispetto del protocollo io ho continuato lo stesso a urlare che è un mascalzone!», gridò.

Nikolaj Parfenoviè lo mise agli atti; tuttavia, in questa spiacevole occasione, egli dette prova di grande tatto e discrezione: dopo aver severamente ammonito Mitja, egli stesso pose immediatamente fine a qualsiasi ulteriore indagine riguardante il lato romantico della faccenda e passò con solerzia al lato essenziale. Proprio in relazione al lato essenziale emerse una circostanza, dalla testimonianza dei *pan*, che suscitò uno straordinario interesse nei magistrati: il tentativo di corruzione perpetrato da Mitja in quella cameretta nei confronti di *pan* Mussjaloviè, quando gli aveva offerto tremila rubli di buonuscita, settecento rubli lì sull'unghia e i rimanenti duemilatrecento "l'indomani stesso in città"; Mitja aveva giurato che lì, a Mokroe, non aveva tanto denaro, ma che lo avrebbe preso il giorno dopo in città. Mitja tentò di ribattere, d'impeto, che non aveva detto che glieli avrebbe sicuramente dati l'indomani in città, ma *pan* Vrublevskij confermò la testimonianza, e lo stesso Mitja poi, ripensandoci, dovette convenire, con aria accigliata, che doveva essere andata così come avevano detto i *pan*, che in quel momento era davvero sovreccitato e

poteva aver dichiarato una cosa del genere. Il procuratore si avventò con avidità su quella testimonianza: risultava chiaro per l'inchiesta (e giunsero dritti a quella conclusione in seguito) che metà o una parte dei tremila rubli, dei quali Mitja si trovava in possesso, poteva davvero essere nascosta da qualche parte in città, o forse da qualche parte a Mokroe; in questo modo si veniva a chiarire la circostanza, così delicata per l'inchiesta, che addosso a Mitja erano stati trovati solo ottocento rubli. Quella circostanza, sebbene isolata e di poco conto, tuttavia era stata fino a quel momento, in una certa misura, a favore di Mitja. Invece adesso avevano distrutto anche quell'unica testimonianza a suo favore. Alla domanda del procuratore: dove avrebbe preso i rimanenti duemilatrecento rubli da consegnare l'indomani al *pan*, visto che asseriva di averne soltanto millecinquecento, mentre al *pan* aveva dato la propria parola d'onore, Mitja rispose con fermezza che l'indomani al "polaccuccio" avrebbe proposto non del denaro ma i propri diritti sulla tenuta di Èermašnja, quegli stessi diritti che aveva proposto anche a Samsonov e alla Chochlakova. Il procuratore ridacchiò persino per "l'ingenuità della trovata".

«E voi credete che egli avrebbe accettato di prendere quei "diritti" al posto di duemilatrecento rubli in contanti?»

«Avrebbe sicuramente accettato», tagliò corto bruscamente Mitja. «Di grazia, qui non si tratta solo di due, ma di quattro, persino seimila rubli che avrebbe potuto beccarsi! Avrebbe subito chiamato a raccolta i suoi legulei, polaccucci o ebreucci che fossero, e avrebbero strappato al vecchio altro che tremila rubli, l'intera tenuta di Èermašnja!»

Va da sé che la testimonianza di *pan* Mussjaloviè fu inserita nel verbale in tutti i dettagli. Dopo di che lasciarono andare anche i due *pan*. Quanto alla truffa con le carte, il fatto fu a malapena menzionato; Nikolaj Parfenoviè era loro molto grato e non voleva importunarli con delle sciocchezze, tanto più che si trattava sicuramente di una baruffa senza importanza tra ubriachi che giocavano a carte, niente di più. Tanto, di baldoria e indecenza se n'era vista un bel po' quella notte... E così il denaro, quei duecento rubli, rimasero nelle tasche dei signori.

Convocarono poi il vecchietto Maksimov. Egli si presentò tutto intimorito, camminava a passetti piccoli, aveva un aspetto scarmigliato e molto triste. Per tutto quel tempo egli non si era mai staccato da Grušen'ka al piano di sotto, se n'era stato seduto con lei in silenzio e "poco c'era mancato che si mettesse a piagnucolare per lei mentre si asciugava gli

occhietti con il suo fazzolettino a quadretti", come ebbe a raccontare in seguito Michail Makaroviè. Tanto che era andata a finire che era lei a calmare e consolare lui. Il vecchietto confessò immediatamente fra le lacrime di essere colpevole, di aver preso in prestito da Dmitrij Fëdoroviè "dieci rubli, vossignoria, a causa della mia indigenza" e che era disposto a restituirli... Alla domanda diretta di Nikolaj Parfenoviè se si fosse accorto di quanti soldi esattamente avesse in mano Dmitrij Fëdoroviè, dal momento che egli aveva avuto modo di vedere più da vicino quel denaro in mano sua quando aveva incassato il prestito, Maksimov rispose con il tono più deciso che erano "ventimila rubli, vossignoria".

«Avete mai visto in precedenza la somma di ventimila rubli?», domandò Nikolaj Parfenoviè sorridendo.

«Come no, li ho visti, vossignoria, solo che non erano venti, ma sette, quando mia moglie ipotecò il mio villaggetto. Me li fece vedere solo da lontano, se ne vantava davanti a me. Era un mucchio molto grosso, vossignoria, tutto di banconote iridate. E anche quelle di Dmitrij Fëdoroviè erano tutte iridate...»

Lo congedarono ben presto. Finalmente arrivò il turno di Grušen'ka. I giudici temevano l'effetto che avrebbe potuto suscitare la sua comparsa su Dmitrij Fëdoroviè e Nikolaj Parfenoviè gli sussurrò persino qualche parola di ammonimento, ma Mitja abbassò il capo come a dire che "non avrebbe fatto scenate". Fu lo stesso Michail Makaroviè a introdurre Grušen'ka. Ella entrò con una faccia cupa e severa; sembrava abbastanza calma, si sedette lentamente sulla sedia che le fu indicata di fronte a Nikolaj Parfenoviè. Era molto pallida, sembrava che avesse freddo, e si stringeva forte nel suo meraviglioso scialle nero. Aveva dei leggeri brividi di febbre, sintomo iniziale di quella lunga malattia per la quale avrebbe sofferto a partire da quella notte. Il suo aspetto severo, il suo sguardo diretto e serio, i suoi modi pacati produssero un'impressione estremamente favorevole su tutti. Nikolaj Parfenoviè ne fu persino subitaneamente "catturato". Egli stesso ammise in seguito, raccontando l'accaduto, che solo allora si era reso conto di quanto fosse "bella" quella donna, dal momento che, pur avendola vista anche in passato, l'aveva sempre considerata una "etera di provincia". «Ha i modi di una dama della migliore società», dichiarò entusiasticamente spettegolando su di lei in compagnia di altre signore. Ma quelle accolsero la sua dichiarazione con viva indignazione e lo chiamarono subito "birichino", il che lo riempì di soddisfazione. Entrando nella stanza, Grušen'ka sbirciò solo di sfuggita dalla parte di Mitja, il quale a sua volta

lo guardò con apprensione, ma l'aspetto di lei lo tranquillizzò subito. Dopo le prime domande di prassi e i vari avvertimenti, Nikolaj Parfenoviè le domandò, seppure con esitazione, ma conservando i modi più cortesi: «Che rapporti avete con il tenente in congedo Dmitrij Fëdoroviè Karamazov?» Al che Grušen'ka rispose con pacata fermezza:

«Era un mio conoscente, l'ho ricevuto in casa mia in quest'ultimo mese in qualità di conoscente».

Alle successive domande indagatrici, ella rispose senza mezzi termini, in piena franchezza che, sebbene, "a volte" le fosse piaciuto, non lo aveva amato, ma lo aveva conquistato "per via del suo abominevole rancore", come del resto aveva fatto anche con il "povero vecchio"; si era accorta che Mitja era molto geloso di lei per via di Fëdor Pavloviè e di tutti gli altri, ma la cosa la divertiva. Da Fëdor Pavloviè, poi, non aveva mai avuto intenzione di andare, si era solo presa gioco di lui. «Per tutto questo mese non ho pensato per niente a nessuno dei due; aspettavo un altro uomo, colpevole nei miei confronti... Penso soltanto», concluse, «che non c'è affatto bisogno che mi facciate domande a questo proposito, né che io risponda perché questi sono solo fatti miei».

In tal senso agì immediatamente Nikolaj Parfenoviè: smise ancora una volta di insistere sugli aspetti "romantici" e passò direttamente alle cose serie, vale a dire, per l'ennesima volta, alla questione fondamentale dei tremila rubli. Grušen'ka confermò che a Mokroe, un mese addietro, erano stati davvero spesi tremila rubli - non che li avesse contati di persona, ma aveva sentito dire da Dmitrij Fëdoroviè che era quella la somma.

«Ve l'ha detto in un momento in cui eravate soli o in presenza di altri? O l'avete sentito solo mentre lo diceva ad altri in vostra presenza?», si informò immediatamente il procuratore.

Grušen'ka dichiarò di averglielo sentito dire sia a quattr'occhi sia in presenza di altre persone.

«A quattr'occhi, ve lo ha detto una volta sola, o più di una volta?», si informò ancora il procuratore e venne a sapere che Grušen'ka glielo aveva sentito dire più di una volta.

Ippolit Kirilloviè rimase molto soddisfatto di quella testimonianza. Con ulteriori domande si chiarì che Grušen'ka era al corrente della provenienza di quei soldi: Dmitrij Fëdoroviè li aveva presi da Katerina Ivanovna.

«E avete mai sentito, anche una sola volta, che i soldi spesi un mese fa non erano tremila rubli, ma meno, e che Dmitrij Fëdoroviè ne aveva messo da parte una buona metà?»

«No, non l'ho mai sentito», testimoniò Grušen'ka.

In seguito emerse addirittura che Mitja, al contrario, le aveva detto spesso, nel corso di tutto quel mese, di non avere neanche una copeca. «Aspettava sempre di riceverne da suo padre», concluse Grušen'ka.

«E ha mai detto in vostra presenza... o di sfuggita, o per la rabbia», intervenne a bruciapelo Nikolaj Parfenoviè, «di avere l'intenzione di attentare alla vita di suo padre?»

«Oh, sì che l'ha detto!», sospirò Grušen'ka.

«Una volta sola o diverse volte?»

«Diverse volte l'ha detto ed era sempre arrabbiato».

«E voi credevate che l'avrebbe fatto?»

«No, non ci ho mai creduto!», rispose ella fermamente. «Confidavo nella sua nobiltà d'animo».

«Signori, permettete», gridò Mitja all'improvviso, «permettetemi di dire soltanto una parola ad Agrafena Aleksandrovna, in vostra presenza».

«Dite pure», gli concesse Nikolaj Parfenoviè.

«Agrafena Aleksandrovna», disse Mitja alzandosi dalla sedia, «abbi fede in Dio e in me: del sangue di mio padre ucciso ieri sono innocente!»

Detto questo, Mitja si risedette. Grušen'ka si alzò e devotamente si fece il segno della croce davanti all'icona.

«Gloria a te o Signore!», disse con voce piena di emozione, poi, senza sedersi, ma rimanendo sul posto soggiunse rivolgendosi a Nikolaj Parfenoviè: «Credete a quello che ha appena detto! Lo conosco: certo parla a sproposito, per ridere o per testardaggine, ma non mentirà mai contro la propria coscienza. Vi sta dicendo la pura verità, credetegli!»

«Grazie, Agrafena Aleksandrovna, mi hai dato coraggio!», replicò Mitja con voce tremante.

Alle domande sul denaro del giorno prima ella dichiarò di non sapere quanto fosse, ma lo aveva sentito dire più volte ad altri che aveva portato con sé tremila rubli. Riguardo alla provenienza di quei soldi, egli le aveva detto a quattr'occhi di averli "rubati" a Katerina Ivanovna e lei gli aveva ribattuto che non li aveva rubati, ma che li avrebbe restituiti l'indomani stesso. Alla insistente domanda del procuratore: a quali soldi si riferisse dicendo che li aveva rubati a Katerina Ivanovna, a quelli del giorno prima o ai tremila rubli che aveva speso lì un mese addietro? Ella rispose che si

riferiva a quelli che aveva un mese addietro, che così aveva interpretato le sue parole. Finalmente lasciarono andare anche Grušen'ka, e Nikolaj Parfenoviè la informò, con gran premura, che era libera di far ritorno in città anche subito e che se poteva esserle di qualche aiuto, riguardo ai cavalli, per esempio, o se desiderava una scorta allora lui... da parte sua...

«Vi ringrazio sinceramente», rispose Grušen'ka inchinandosi, «andrò via con questo vecchietto, il possidente, lo condurrò in città, ma nel frattempo, se permettete, aspetterò di sotto per sapere le vostre decisioni a riguardo di Dmitrij Fëdoroviè».

Ella uscì. Mitja si era calmato e aveva persino un'aria rasserenata, che però durò ben poco. Una strana debolezza fisica andava gradualmente prendendo il sopravvento su di lui, ogni minuto di più. Gli occhi gli si chiudevano per la stanchezza. L'interrogatorio dei testimoni era finalmente terminato. Procedettero alla stesura finale delle deposizioni. Mitja si alzò e si spostò dalla sedia all'angolo presso la tenda, si sdraiò su un grosso baule ricoperto da un tappeto e si addormentò di colpo. Fece un sogno piuttosto strano, assolutamente privo di collegamenti con il tempo e il luogo nel quale si trovava. Egli era da qualche parte nella steppa, là dove aveva prestato servizio un tempo e un contadino lo stava conducendo, fra la mota, sul suo carro tirato da una coppia di cavalli. Aveva freddo, era l'inizio di novembre, e la neve cadeva in grossi fiocchi umidi, sciogliendosi non appena toccava terra. Il contadino faceva andare il carro a passo sostenuto, schioccava abilmente la frusta; aveva una barba lunga, biondiccia e non era molto vecchio, sarà stato sulla cinquantina e indossava una palandrana grigia da contadino. Non lontano si intravedeva un villaggio dalle *izbe* nere nere, e metà del villaggio era bruciata, spuntavano soltanto le assi carbonizzate. All'entrata del villaggio, delle contadine si erano messe in fila sulla strada, erano molte, un'intera schiera, tutte magre, emaciate, con i visi scuri. Ne notò una in particolare, verso la fine della fila, una donna ossuta e alta, che dimostrava una quarantina d'anni, ma poteva averne anche venti, con il viso scarno, allungato, che teneva fra le braccia un bimbetto in lacrime: evidentemente il suo seno era così prosciugato da non dare più una goccia di latte. E il bimbo piangeva, piangeva e protendeva le braccine nude, con i suoi pugnetti, come illividiti dal freddo.

«Perché piangono? Per quale motivo stanno piangendo?», domandò Mitja mentre passavano accanto a loro di gran carriera.

«La creatura», gli rispose il conducente, «la creatura piange». E Mitja restò colpito dal fatto che egli l'avesse chiamato a modo suo, alla contadina: "creatura" e non bambino. E gli piacque che il contadino avesse detto "creatura": era come se in quella parola si racchiudesse una compassione più intensa.

«Ma perché piange?», insisteva Mitja stupidamente. «Perché ha le braccine nude, perché non lo coprono?»

«La creatura si è intirizzita, i vestitini si sono congelati e non lo tengono caldo».

«Ma perché è così? Perché?», continuava a insistere scioccamente Mitja.

«Ma è povera gente, la casa gli è bruciata, non hanno nemmeno un tozzo di pane, chiedono l'elemosina perché la casa gli è bruciata».

«No, no», Mitja sembrava non capire. «Dimmi perché quelle povere madri se ne stanno impalate accanto alle case bruciate? Perché questa gente è povera? Perché è povera quella creatura? Perché la steppa è così brulla? Perché non si abbracciano, non si baciano, perché non intonano canti di gioia, perché si sono così anneriti per la miseria nera? Perché non danno da mangiare a quel bambino?»

Ed egli sentiva che sebbene le sue domande fossero irragionevoli e prive di senso, tuttavia desiderava porre proprio quelle domande e di porle proprio in quel modo. E avvertiva pure che stava crescendo nel suo cuore un senso di pietà che non aveva mai provato prima, che aveva voglia di piangere, che voleva fare qualcosa per tutti, affinché quel bambino non piangesse più, affinché non piangesse più quella madre dal viso nero e dal seno rinsecchito, affinché da quel momento in poi non esistessero più lacrime per nessuno e che voleva fare tutto quello all'istante, all'istante, a dispetto di tutti gli ostacoli, con tutta l'impetuosità dei Karamazov.

«Anch'io verrò con te, adesso non ti lascerò più, per tutta la vita», egli sentì accanto a sé le dolci parole di Grušen'ka, cariche di sentimento. Ed ecco che il cuore gli si infiammò, ed egli cominciò a protendere verso una luce e aveva voglia di vivere e ancora vivere, di procedere ancora e ancora per quel cammino, verso quella nuova luce che lo chiamava, ma in fretta, in fretta, in quel momento stesso, adesso!

«Che cosa? Dove andiamo?», esclamò aprendo gli occhi e mettendosi a sedere sul baule, come se si fosse ripreso da uno svenimento, ma con un sorriso radioso sulle labbra. Sopra di lui c'era Nikolaj Parfenoviè che lo invitava ad ascoltare il verbale per poi firmarlo. Mitja

intuì di aver dormito un'ora e forse più, ma non prestò ascolto a Nikolaj Parfenoviè. Fu colpito dal fatto di essersi trovato sotto la testa un cuscino che non c'era quando si era accasciato privo di forza sul baule.

«Chi mi ha messo questo cuscino sotto la testa? Chi è stato così buono?», esclamò in un impeto di entusiasmo e gratitudine e con la voce quasi rotta dal pianto, come se avessero compiuto Dio solo sa quale buona azione. Quell'anima buona rimase senza un nome, qualcuno dei testimoni, o forse il segretario stesso di Nikolaj Parfenoviè, aveva deciso di poggiargli un cuscino sotto la testa per compassione, ma la sua anima era interamente scossa dalle lacrime. Egli si accostò al tavolo e dichiarò che avrebbe firmato tutto quello che volevano.

«Ho fatto un bel sogno, signori», pronunciò con uno strano tono di voce e con un viso nuovo, come illuminato dalla gioia.

IX • *Portano via Mitja*

Dopo che il verbale fu firmato, Nikolaj Parfenoviè si rivolse solennemente all'imputato e gli lesse "l'ordinanza" che stabiliva che in tale anno, in tale giorno, in tale luogo, il giudice istruttore del tribunale di tale distretto, dopo aver interrogato la tal persona (cioè Mitja) in qualità di imputato di questo e quel reato (tutte le imputazioni venivano accuratamente elencate) e tenuto in considerazione che l'imputato, non riconoscendosi colpevole dei reati a lui imputati, non aveva presentato prove a propria discolpa, mentre i testimoni (questo e quest'altro) e le circostanze (queste e quest'altre) lo indiziavano gravemente, visti i tali articoli del Codice penale, delibera che, al fine di precludere al suddetto (Mitja) qualsiasi possibilità di sottrarsi all'inchiesta e al processo, venga recluso in un istituto carcerario, che verrà notificato all'imputato, mentre consegna una copia di codesta ordinanza al procuratore aggiunto, eccetera eccetera. Insomma, informarono Mitja che, a partire dal quel momento, era agli arresti e che lo avrebbero condotto subito in città, dove lo avrebbero rinchiuso in un posto molto sgradevole. Dopo aver ascoltato con attenzione, Mitja si limitò a scrollare le spalle.

«Che dire, signori? Non vi faccio nessuna colpa, sono pronto... Capisco che non vi resta nient'altro da fare».

Nikolaj Parfenoviè gli spiegò cortesemente che il capodistretto di polizia Mavrikij Mavrikieviè, che in quel momento per l'appunto si trovava sul posto, lo avrebbe scortato...

«Aspettate», lo interruppe d'un tratto Mitja e, mosso da un sentimento incontenibile, rivolgendosi a tutti i presenti nella stanza, disse: «Signori, siamo tutti crudeli, siamo tutti dei mostri, tutti noi costringiamo a piangere la gente, le madri, i neonati, ma fra tutti - che sia stabilito qui in questo momento - fra tutti io sono il rettile più abietto! Che sia così! Ogni giorno della mia vita, battendomi il petto, ho promesso di fare ammenda e ogni giorno ho commesso sempre le stesse turpitudini. Adesso lo capisco, ma a quelli come me occorre una batosta, una batosta del destino che li catturi come al laccio e li sottometta con una forza esteriore. Non mi sarei mai, mai sollevato da solo! Ma il tuono ha rimbombato. Accetto il tormento dell'accusa e la pubblica ignominia, voglio soffrire e dal tormento sarò purificato. Forse potrò purificarmi, signori, non è vero? Tuttavia ascoltatemi per l'ultima volta: sono innocente del sangue di mio padre! Accetto la punizione non per il fatto di averlo ucciso, ma per averlo voluto uccidere e, forse, l'avrei davvero ucciso... Comunque ho intenzione di combattere contro di voi e di questo vi avverto. Combatterò contro di voi sino all'ultimo, e l'esito lo deciderà Dio! Addio, signori, non provate rancore perché ho urlato contro di voi nel corso dell'interrogatorio, ero ancora così sciocco allora... Tra un momento sarò un carcerato, ma adesso, per l'ultima volta, Dmitrij Karamazov, in qualità di uomo libero, vi tende la mano. Congedandomi da voi, mi congedo dagli uomini!»

La voce gli tremava e fece davvero il gesto di tendere la mano, ma Nikolaj Parfenoviè, che in quel momento era più vicino di tutti a lui, ad un tratto, con un gesto quasi febbrile, nascose le mani dietro le spalle. Mitja lo notò all'istante e trasalì. Lasciò subito cadere il braccio teso.

«L'inchiesta non si è ancora conclusa», balbettò Nikolaj Parfenoviè come imbarazzato, «continueremo in città e io naturalmente, da parte mia, sono pronto ad augurarvi ogni successo...per la vostra difesa... Per quanto vi riguarda personalmente, Dmitrij Fëdoroviè, sono sempre stato incline a considerarvi un uomo - come dire? - più infelice che colpevole...Noi tutti qui presenti, se posso osare di parlare a nome di tutti, noi tutti siamo pronti a riconoscere in voi un giovanotto fondamentalmente di nobili sentimenti, ma - ahimè! - trascinato fino all'eccesso da certe passioni...»

La piccola sagoma di Nikolaj Parfenoviè alla fine del discorso esprimeva la più profonda gravità. A Mitja balenò in mente l'idea che quel "ragazzo", in quel momento l'avrebbe preso a braccetto e l'avrebbe condotto in un angoletto in disparte, per riprendere con lui la recente conversazione avuta a proposito di "ragazze". Ma sono molti i pensieri

irrilevanti e in contrasto con le circostanze che, a volte, vengono alla mente persino ai prigionieri condotti alla pena di morte.

«Signori, voi siete buoni, voi siete umani, posso vedere *lei*, congedarmi da lei per l'ultima volta?», chiese Mitja.

«Senza dubbio, ma in considerazione... insomma, adesso non si può se non in presenza...»

«Ma prego, presenziate pure!»

Introdussero Grušen'ka, ma l'addio fu molto breve, di poche parole e poco soddisfacente per Nikolaj Parfenoviè. Grušen'ka si inchinò profondamente dinanzi a Mitja.

«Ti ho detto che sono tua e sarò tua, verrò con te per sempre, dovunque decidano di mandarti. Addio, ti sei rovinato con le tue mani pur essendo innocente!»

Le sue labbra ebbero un fremito, le lacrime le sgorgarono dagli occhi.

«Perdonami, Gruša, per il mio amore, per averti rovinato con il mio amore!»

Mitja voleva ancora dire qualcosa, ma si interruppe bruscamente e uscì. Fu immediatamente accerchiato da persone che non gli staccavano gli occhi di dosso. Da basso, presso il terrazzino d'ingresso al quale il giorno prima era giunto con tanto fracasso sul tiro a tre di Andrej, erano già pronti due carri. Mavrikij Mavrikieviè, un uomo robusto e tarchiato con la faccia appesantita, sembrava irritato per qualcosa, per qualche imprevista contrarietà e gridava irosamente. Ordinò a Mitja di salire in carrozza con eccessiva durezza. "In passato, quando gli offrivo da bere in trattoria, aveva un'espressione completamente diversa", pensò Mitja mentre saliva in vettura. Anche Trifon Borisoviè era sceso giù dal terrazzino. Presso il portone si accalcava un mucchio di gente, contadini, popolane, vetturini, e tutti fissavano Mitja.

«Addio, popolo di Dio, perdonami!», gridò loro ad un tratto Mitja dal carro.

«Perdona anche noi», si udirono due o tre voci tra la folla.

«Addio anche a te, Trifon Borisyè!»

Ma Trifon Borisyè non si voltò neppure, forse era molto impegnato. Anche lui sbraitava e si agitava per qualcosa. Risultò che nel secondo carro, sul quale due agenti avrebbero dovuto scortare Mavrikij Mavrikieviè, non era tutto in ordine. Il contadinuccio al quale avevano ordinato di guidare il secondo carro si stava infilando la palandrana e protestava vivacemente che non toccava a lui andare, ma ad Akim. Ma

Akim non si trovava, erano corsi a cercarlo e il contadinuccio insisteva implorando che aspettassero Akim.

«Ecco com'è il popolo da noi, Mavrikij Mavrikievič, tutti svergognati!», esclamò Trifon Borisyè. «Akim tre giorni fa ti ha dato venticinque copeche, tu te le sei bevute e adesso strepiti. Mi meraviglio soltanto della vostra indulgenza verso questo nostro popolo meschino, Mavrikij Mavrikievič, vi dico soltanto questo!»

«Ma a che ci serve un secondo carro?», fece per dire la sua Mitja. «Andiamo con uno, Mavrikij Mavrikič, non farò scenate, non temere, non tenterò di fuggire da te, a che ci serve la scorta?»

«Vi prego, signore, di imparare a parlarmi come si deve, se non ve l'hanno ancora insegnato, per voi io non sono *tu*, quindi prego vossignoria di non darmi del tu, e anche i consigli teneteveli per un'altra occasione...», replicò ferocemente a Mitja Mavrikij Mavrikievič, quasi contento di scaricare su di lui la propria collera.

Mitja tacque. Era diventato tutto rosso. Per un attimo avvertì di nuovo una sensazione di gelo. La pioggia era cessata, ma il cielo grigio era ancora coperto di nuvole, un vento tagliente soffiava dritto in faccia. "Che saranno questi brividi che mi prendono?", si domandò Mitja stringendo le spalle. Finalmente anche Mavrikij Mavrikievič salì sul carro, si lasciò cadere pesantemente, con invadenza e sembrò non prestare attenzione al fatto di aver schiacciato Mitja in un angolo. Certo non era di buon umore e gli era molto sgradito il compito assegnatogli.

«Addio, Trifon Borisyè!», gridò di nuovo Mitja e si rese conto da solo che non lo stava salutando di nuovo per gentilezza, ma che aveva urlato il saluto per rabbia, contro il suo stesso volere. Ma Trifon Borisyè restava piantato pieno di orgoglio, con le braccia incrociate dietro alle spalle e fissava Mitja dritto negli occhi: il suo sguardo era severo e risentito, ma non rispose al saluto di Mitja.

«Addio, Dmitrij Fëdoroviè, addio!», si levò all'improvviso la voce di Kalganov, saltato fuori all'improvviso da qualche parte. Giunto di corsa presso il carro, egli tese la mano a Mitja. Era senza berretto e Mitja fece appena in tempo ad afferrare e stringere la sua mano.

«Addio, uomo buono, non dimenticherò la vostra magnanimità!», gridò con fervore. Ma il carro si mise in cammino e le loro mani si separarono. La campanella cominciò a tintinnare - portarono via Mitja.

Kalganov corse nell'andito, si sedette in un angolo, abbassò la testa, si coprì il volto con le mani e scoppiò a piangere; rimase un bel pezzo lì

seduto a piangere, piangeva come un bambino, e non come un uomo di vent'anni. Egli non aveva quasi dubbi sulla colpevolezza di Mitja! «Che uomini sono questi? Che cosa possono essere gli uomini dopo questo?», gridava queste frasi prive di senso in uno stato di profonda afflizione, quasi di disperazione. In quel momento non aveva nemmeno più voglia di vivere. «Ne vale la pena? Ne vale la pena?», si domandava il giovane nella sua amarezza.

PARTE QUARTA

LIBRO DECIMO • RAGAZZI

I • *Kolja Krasotkin*

Inizi di novembre. In città la temperatura era scesa a undici gradi sotto lo zero e c'era gelo dappertutto. Sul terreno ghiacciato durante la notte era caduta un po' di neve secca e il vento "secco e tagliente" la sollevava e la spazzava via dalle strade uggiose della nostra cittadina, soprattutto nella piazza del mercato. Era una mattina nuvolosa, ma il nevischio era cessato. Non lontano dalla piazza, nelle vicinanze della bottega dei Plotnikov, si ergeva la casetta di modeste dimensioni, linda linda all'esterno come all'interno, di proprietà della vedova del funzionario Krasotkin. Quanto a quest'ultimo, il segretario distrettuale Krasotkin, era morto da molto tempo, quasi quattordici anni addietro, mentre la sua vedova, una signora sulla trentina ancora molto piacente, era viva e vegeta, e viveva nella sua casetta linda con una "sua propria rendita". Conduceva una vita onorata e modesta, aveva un carattere dolce ma piuttosto allegro. Aveva circa diciotto anni, quando le era morto il marito, aveva vissuto assieme a lui un anno, più o meno, e gli aveva appena dato alla luce un figlio. Da quel giorno, dal giorno della morte del marito, ella aveva dedicato tutta se stessa all'educazione del suo tesoruccio, il piccolo Kolja. Sebbene per quattordici anni lo avesse amato con tutta l'anima, egli le aveva procurato molti più dispiaceri che gioie: ogni giorno tremava e quasi moriva di paura per timore che Kolja si ammalasse, prendesse il raffreddore, combinasse qualche monelleria, salisse su una sedia e cadesse

e così via. Quanto Kolja iniziò ad andare a scuola e poi al nostro ginnasio, la madre si mise a studiare a capofitto tutte le materie insieme a lui per aiutarlo a capire e ripetere le lezioni; si era data da fare per conoscere gli insegnanti e le loro mogli, coccolava persino i compagni di Kolja, gli altri scolaretti, e li vezzeggiava nella speranza che non toccassero Kolja, non lo prendessero in giro, non lo picchiassero. Portò le cose a tal punto che i ragazzini si misero davvero a prenderlo in giro per via della mamma e cominciarono a stuzzicarlo con l'appellativo di "figlio di mamma". Ma il ragazzo se la sapeva cavare. Era un ragazzino coraggioso, "terribilmente forte", come si sparse la voce in classe e fu subito confermato dai fatti; era abile, di carattere tenace e di temperamento audace e intraprendente. Andava bene a scuola e si diceva persino che in aritmetica e storia universale battesse anche il maestro Dardanelov. Ma anche se il ragazzino guardava tutti dall'alto in basso, storcendo il suo nasino, con i compagni era buono e non si dava arie. Accoglieva il rispetto dei compagni come qualcosa di dovuto, ma con loro si comportava da amico. Quel che più conta, conosceva la misura, all'occasione sapeva controllarsi e nei confronti dei superiori non oltrepassava mai quell'estremo recondito limite oltre il quale la trasgressione non poteva più essere tollerata poiché diveniva disordine, rivolta, insubordinazione. Eppure gli piaceva moltissimo combinarne di tutti i colori alla minima occasione, combinarne come l'ultimo dei ragazzacci e non solo per il gusto di combinarle, ma piuttosto per studiare qualche bel tiro, per sbalordire, per dare qualche «strigliata», per darsi arie e mettersi in mostra. Era molto pieno di amor proprio. Aveva saputo sottomettere alla propria volontà persino sua madre e con lei si comportava in maniera quasi dispotica. Ed ella si sottometteva, ah, era da un pezzo che si sottometteva! L'unico pensiero che non riusciva a tollerare era che il suo ragazzo "le volesse poco bene". Le sembrava sempre che Kolja fosse "insensibile" verso di lei, e c'erano delle volte in cui, prorompendo in pianti isterici, prendeva ad accusarlo di freddezza. Il ragazzino questo non lo sopportava e più dimostrazioni di affetto gli venivano richieste, più diventava scontroso, quasi a farlo apposta. Tuttavia egli non faceva questo intenzionalmente, ma inconsciamente: era il suo carattere. Era la mamma che sbagliava: egli amava molto la sua mamma, solo che non amava quelle "smancerie" da parte sua, come diceva nel suo gergo scolastico. In casa c'era uno scaffale che conteneva alcuni libri lasciati dal padre; Kolja amava leggere e ne aveva letti già diversi per conto suo. La madre non si dava pensiero per questo, solo che le sembrava

strano che il ragazzino, a volte, invece di andare a giocare, se ne stesse ore e ore presso quello scaffale a leggere ora questo ora quel libro. E così Kolja lesse cose che non avrebbero dovuto permettergli di leggere alla sua età. Del resto, negli ultimi tempi, sebbene il ragazzo non amasse oltrepassare un certo limite nelle sue birichinate, aveva preso a combinarne alcune che avevano suscitato un serio allarme nella madre: certo non erano azioni immorali, ma in compenso erano temerarie e scervellate. Era successo che quell'estate, a luglio, durante le vacanze, mamma e figlio erano andati a passare una settimana in un altro distretto, a settanta verste di distanza, come ospiti di una lontana parente, il cui marito lavorava nella locale stazione ferroviaria (quella stessa stazione, la più vicina alla nostra città, dalla quale sarebbe partito Ivan Fëdoroviè Karamazov un mese più tardi, diretto a Mosca). Là Kolja aveva cominciato a esaminare la ferrovia in tutti i dettagli e a studiare a fondo tutti i regolamenti, ben sapendo che con quelle nuove cognizioni, una volta tornato in città, avrebbe potuto far colpo sui suoi compagni di scuola. Ma in quel periodo si trovavano lì anche altri ragazzini con i quali fece presto amicizia; alcuni di loro vivevano alla stazione, altri nelle vicinanze, erano sei o sette ragazzi in tutto, in età compresa fra i dodici e i quindici anni, e due di questi provenivano dalla nostra stessa città. I ragazzi giocavano e combinavano birichinate insieme, quand'ecco che il quarto o quinto giorno della loro permanenza alla stazione, quegli stupidi ragazzi scommisero due rubli su una cosa semplicemente inaudita: Kolja, che era uno dei più giovani e quindi veniva un po' disprezzato dagli anziani, spinto dall'amor proprio o dalla sua sfrenata intrepidezza, si offrì di sdraiarsi fra i binari, quando sarebbe passato il treno delle undici, e di rimanerci senza muoversi, finché il treno non gli fosse passato sopra a tutta velocità. In verità, avevano fatto un sopralluogo preliminare dal quale era risultato che era possibile stare sdraiati lunghi lunghi, appiattiti fra i binari, senza che il treno, passando, schiacciasse la persona sdraiata. Comunque ci voleva lo stesso un bel coraggio a sdraiarsi! Kolja sosteneva con decisione che si sarebbe sdraiato. Sulle prime risero di lui, lo chiamarono bugiardello e fanfarone, ma così facendo lo aizzavano sempre più. Soprattutto, quei quindicenni avevano esagerato a storcere il naso con lui e all'inizio non avevano nemmeno voluto accettarlo nella compagnia perché era un "pivello", il che era stato terribilmente offensivo per Kolja. Quindi si decise di andare verso sera in un punto a una versta di distanza dalla stazione in modo che il treno, allontanatosi dalla stazione, avesse avuto già tempo di prendere velocità. I

ragazzacci si riunirono. Era calata una notte senza luna, più che scura, nera. All'ora convenuta Kolja si sdraiò fra i binari. Gli altri cinque che avevano accettato la scommessa, con il fiato sospeso - ma verso la fine, ormai terrorizzati e pieni di rimorso - aspettavano ai piedi della scarpata, fra i cespugli. Finalmente si udì il fragore del treno in lontananza che si allontanava dalla stazione. Dall'oscurità spuntarono scintillanti due fanali rossi, il mostro si avvicinava sferragliando. «Corri, corri via dai binari!», gridarono i ragazzacci dai cespugli, atterriti, ma era troppo tardi: il treno piombò lì in un attimo e saettò via di gran carriera. I ragazzacci si precipitarono da Kolja: questi giaceva immobile. Cominciarono a tirarlo, a sollevarlo. Ad un tratto Kolja si alzò e scese dalla scarpata senza dire una parola. Giunto di sotto, dichiarò di aver finto di essere svenuto, per farli spaventare, ma la verità era che aveva davvero perduto i sensi, come confessò in seguito, molto tempo dopo, alla sua mamma. In questo modo, la sua fama di "temerario" si consolidò una volta per tutte. Tornò a casa dalla stazione pallido come un cencio. Il giorno seguente si ammalò di una leggera febbre nervosa, ma di umore era incredibilmente allegro, contento e soddisfatto. Non si venne a sapere subito dell'incidente, ma quando tornarono in città la notizia fece il giro della scuola e raggiunse l'orecchio dei superiori. Ma a quel punto la mammina di Kolja si precipitò a supplicare l'indulgenza dei superiori per il suo ragazzo e andò a finire che lo stimato e influente insegnante Dardanelov prese le sue parti, intercedette per lui, e la faccenda fu ignorata come se non fosse mai accaduta. Questo Dardanelov, uno scapolo ancora giovane, era appassionatamente innamorato della signora Krasotkina, da molti anni ormai, e già una volta, circa un anno addietro, si era arrischiato, nella maniera più rispettosa e tremando di paura e delicatezza, a chiederle la mano, ma lei aveva rifiutato seccamente, ritenendo che accettare la sua proposta sarebbe equivalso a tradire il suo ragazzo, anche se Dardanelov, in base a qualche misterioso sintomo, forse avrebbe avuto un certo diritto di sognare di non essere completamente sgradito all'incantevole, ma troppo pudica e gracile vedovella. La folle birichinata di Kolja sembrava aver rotto il ghiaccio e a Dardanelov, in cambio della sua intercessione, fu concesso un barlume di speranza - in verità un barlume molto fioco - ma anche Dardanelov era un campione di purezza e delicatezza e quindi quel barlume gli bastò a renderlo perfettamente felice, per il momento. Egli voleva bene al ragazzo, anche se trovava umiliante cercare di ingraziarselo, quindi con lui, a lezione, era esigente e severo. Ma anche Kolja da parte sua lo teneva a

rispettosa distanza: si preparava in maniera eccellente alle lezioni, era il secondo della classe e manteneva un freddo contegno; tutti i suoi compagni erano fermamente convinti che in storia universale Kolja fosse così preparato da "battere" anche Dardanelov. Infatti, Kolja una volta gli aveva posto la domanda: «Chi fondò Troia?» al che Dardanelov aveva risposto vagamente parlando di popoli, dei loro spostamenti, delle trasmigrazioni, della remotezza dei tempi, della mitologia, ma non riuscì a rispondere esattamente alla domanda su chi effettivamente avesse fondato Troia, cioè proprio quali persone, anzi, chissà perché, considerava la domanda oziosa e inconsistente. Ma i ragazzi restarono nella convinzione che Dardanelov non sapesse chi aveva fondato Troia. Kolja invece aveva appreso chi fossero i fondatori di Troia dallo Smaragdov che si conservava fra i volumi lasciati dal padre. Andò a finire che tutti i ragazzi si interessarono alla questione della fondazione di Troia, ma Krasotkin non voleva svelare questo segreto e la sua fama di grande erudito rimase intatta. Dopo l'episodio della ferrovia, anche l'atteggiamento di Kolja nei confronti della madre subì un certo cambiamento. Quando Anna Fëdorovna (la vedova Krasotkina) venne a conoscenza dell'impresa del figlio, per poco non impazzì. Le presero degli attacchi isterici così gravi che duravano, con alcuni intervalli, per alcuni giorni di seguito, tanto che Kolja, ormai spaventato sul serio, le dette la sua parola d'onore che simili birichinate non si sarebbero più ripetute. Egli si inginocchiò davanti all'icona e giurò sulla memoria di suo padre, come pretese la stessa signora Krasotkina; in questa occasione anche il "virile" Kolja scoppiò a piangere come un bambino di sei anni per quei "sentimentalismi" e madre e figlio per tutto il giorno non fecero che gettarsi una nelle braccia dell'altro, fra i singhiozzi. Il giorno seguente Kolja si svegliò "insensibile" come prima, anche se si era fatto più taciturno, timido, severo e pensieroso. Vero è che, sei settimane più tardi, gli capitò di combinarne un'altra delle sue, tanto che il suo nome arrivò persino al giudice conciliatore, ma questa volta la birichinata era di tutt'altro genere, persino ridicola, una stupidaggine insomma, e poi si scoprì pure che non era stato lui a compierla, ma che si era solo trovato coinvolto. Ma di questo parleremo in seguito. La madre continuava a trepidare e a tormentarsi, mentre Dardanelov, più cresceva l'allarme di lei, più intravedeva delle speranze per sé. Va detto che Kolja aveva compreso e inquadrato Dardanelov da questo punto di vista e, s'intende, lo disprezzava profondamente per i suoi "sentimentalismi"; aveva avuto persino la mancanza di tatto di esprimere questo disprezzo

alla madre, alludendo, alla lontana, che egli comprendeva a che cosa mirasse Dardanelov. Ma dopo il fatto della ferrovia, egli, anche a questo riguardo, cambiò il suo atteggiamento: non si permetteva più allusioni, neanche le più remote, e sul conto di Dardanelov, davanti, alla madre cominciò a pronunciarsi con maggiore rispetto, il che fu immediatamente colto con infinita riconoscenza dalla sensibile Anna Fëdorovna, ma in compenso, al minimo, anche casuale accenno di qualunque ospite alla persona di Dardanelov in presenza di Kolja, ella diventava rossa come una rosa per la vergogna. Kolja, in quelle occasioni, guardava accigliato fuori dalla finestra o si metteva a controllare se avesse qualche buco negli stivaletti, oppure chiamava irosamente Perezvon, l'irsuto e piuttosto robusto cane tignoso che da circa un mese aveva pescato da qualche parte (se l'era trascinato in casa e per qualche ragione lo teneva nascosto, in gran segreto, senza mostrarlo a nessuno dei suoi compagni). Lo tiranneggiava in maniera spaventosa, gli insegnava ogni tipo di trucchi e giochetti e lo aveva ridotto al punto che il povero cane guaiva quando lui si assentava per andare a scuola, mentre quando tornava gagnolava per la gioia, saltava come un pazzo, si metteva sull'attenti, si rotolava per terra, faceva il morto e così via, insomma si esibiva in tutti i numeri che lui gli aveva insegnato, non più a comando, ma semplicemente per l'ardore dei suoi sentimenti e del suo cuore riconoscente. A proposito: ho dimenticato di dire che Kolja Krasotkin era quello stesso ragazzino che il piccolo Iljuša - già noto ai lettori, il figlio del capitano a riposo Snegirëv - aveva ferito alla coscia con il temperino per difendere il padre che i compagni di scuola chiamavano "straccio di stoppa".

II • *Mocciosi*

E così, quella gelida e nevosa mattina di novembre il ragazzo, Kolja Krasotkin, se ne stava a casa. Era domenica e non si andava a scuola. Erano appena rintoccate le undici e doveva assolutamente uscire "per una faccenda molto importante", ma era stato lasciato solo proprio in qualità di sorvegliante della casa, dal momento che tutti gli inquilini adulti della casa, per qualche straordinaria emergenza, erano fuori. Nella casa della vedova Krasotkina, l'appartamento che ella stessa occupava era separato dall'andito da un appartamentino di due stanze che ella dava in affitto; lo occupava la moglie di un dottore con due bambini piccoli. Questa signora era coetanea di Anna Fëdorovna e sua grande amica; il dottore invece era

andato via un anno addietro, inizialmente dalle parti di Orenburg, e poi a Taškent, ed erano già sei mesi che non si avevano notizie di lui, tanto che se non fosse stato per l'amicizia della signora Krasotkina, che in qualche modo leniva il dolore dell'abbandonata moglie del dottore, questa si sarebbe senz'altro consumata di dolore e di lacrime. Ed ecco che, in aggiunta a tutte le disgrazie del destino, proprio quella notte, fra il sabato e la domenica, Katerina, l'unica serva della quale disponeva la moglie del dottore, all'improvviso e del tutto inaspettatamente per la sua padrona, le comunicò di avere intenzione di dare alla luce un bambino prima dell'alba. Come era accaduto che nessuno se ne fosse accorto prima, fu considerato un miracolo da tutti. La moglie del dottore, sconvolta, decise, finché si era in tempo, di condurre Katerina in un istituto della nostra città, allestito da una levatrice per simili evenienze. Dal momento che voleva molto bene a questa serva, mise subito in atto il suo proposito, la condusse dalla levatrice e per di più rimase con lei. Poi, a mattina fatta, si rese necessaria, chissà perché, tutta l'amichevole compartecipazione e il soccorso della stessa signora Krasotkina, la quale in questa occasione poté chiedere un certo favore a una certa persona e quindi far valere la sua protezione. In tal modo, le due signore erano assenti, la serva della signora Krasotkina, Agaf 'ja, era andata al mercato, e Kolja svolgeva momentaneamente le mansioni di custode e di sorvegliante dei "marmocchi", cioè del bambino e della bambina della moglie del dottore, che erano stati lasciati soli. Kolja non aveva paura di fare la guardia alla casa, tanto più che aveva con sé Perezvon, al quale era stato ordinato di restare "immobile" sotto la panca dell'anticamera e, proprio per questo, ogni volta che Kolja passava per l'anticamera, durante il giro di ispezione delle camere, scrollava la testa e assestava due o tre colpi di coda violenti e insinuanti, ma, ahimè, non sentiva in risposta il fischio di richiamo del padrone. Kolja gettava uno sguardo minaccioso sull'infelice cane e quello s'impietriva un'altra volta in una docile rigidità. Ma se c'era qualcosa che turbava Kolja, quelli erano i "marmocchi". All'imprevista avventura di Katerina, egli ovviamente guardava con il più profondo disprezzo, ma voleva un gran bene a quei marmocchi abbandonati e già aveva portato loro un libriccino per bambini. Nastja, la maggiore, sugli otto anni, sapeva leggere, mentre il marmocchio più piccolo, Kostja, di sette anni, amava molto ascoltare leggere Nastja. Krasotkin avrebbe certo potuto trovar loro un'occupazione più divertente, avrebbe potuto disporli uno a fianco dell'altro e giocare ai soldati, o giocare a rimpiattino per tutta la casa. L'aveva già fatto in passato e non

disdegnava di farlo, tanto che persino in classe si era sparsa la voce che Krasotkin in casa giocava a cavalluccio con i piccoli inquilini e saltava e agitava il muso come un bilancino, ma Krasotkin aveva ribattuto fieramente a questa accusa, facendo notare che, "di questi tempi", sarebbe stato vergognoso giocare a cavalluccio con dei coetanei, dei tredicenni, mentre lui giocava con dei "marmocchi" perché nutriva dell'affetto per loro e, certo, non era tenuto a dar conto a nessuno dei propri sentimenti. Dal canto loro, quei "marmocchi" lo adoravano. Ma quella volta non era in vena di giocare. Lo attendeva una faccenda personale della massima importanza, e anche misteriosa, si sarebbe detto, e intanto il tempo passava e Agaf 'ja alla quale avrebbe potuto lasciare i bambini, non si decideva a tornare dal mercato. Più di una volta aveva attraversato l'andito e aperto la porta che dava nelle stanze della moglie del dottore per dare uno sguardo preoccupato ai "marmocchi", i quali, secondo il suo ordine, se ne stavano seduti a leggere il libriccino e ogni volta che lui apriva la porta gli elargivano larghi sorrisi senza dire una parola, nella speranza che entrasse e si mettesse a fare qualche gioco meraviglioso e divertente. Ma Kolja era molto agitato e non entrava mai. Alla fine rintoccarono le undici e lui si propose definitivamente e con fermezza che, se quella "maledetta" Agaf 'ja non fosse tornata entro dieci minuti, sarebbe uscito senza aspettarla, solo dopo aver fatto giurare ai "marmocchi" che non avrebbero avuto paura senza di lui, non avrebbero combinato monellerie e non avrebbero pianto per la paura. Mentre rimuginava su questi pensieri, si infilò il cappottino invernale imbottito con il bavero di pelliccia di lontra, si mise la borsa a tracolla, e, incurante delle reiterate suppliche della madre di mettere sempre le calosce quando doveva uscire "con quel freddo", si limitò a degnarle di uno sguardo attraversando l'anticamera, e uscì solo con gli stivali. Perezvon, nel vederlo vestito per uscire, fece per battere vigorosamente la coda sul pavimento, dimenandosi nervosamente ed emettendo un guaito lamentoso, ma Kolja, vedendo l'appassionata irruenza del suo cane, giudicò che fosse un segno di indisciplina, e, non fosse che per un minuto, lo fece restare sotto la panca, poi, solo quando ebbe aperta la porta dell'andito, gli fece il suo fischio di richiamo. Il cane scattò in piedi come impazzito e si mise a saltare davanti a lui per l'entusiasmo. Attraversato l'andito, Kolja aprì la porta dei "marmocchi". Stavano tutti e due seduti come prima al tavolino, ma non leggevano più, stavano discutendo animatamente su qualcosa. Quei bambini discutevano spesso fra di loro su vari e avvincenti problemi della vita e in quelle occasioni,

Nastja, che era la maggiore, aveva sempre la meglio, e quando Kostja non era d'accordo con lei, quasi sempre andava ad appellarsi a Kolja Krasotkin, il cui verdetto era sempre considerato infallibile da tutti e due i bambini. Questa volta la discussione dei bambini interessava alquanto Krasotkin ed egli si fermò sulla soglia ad ascoltare. I bambini videro che stava ascoltando e si accalorarono ancora di più nel loro battibecco.

«Non ci crederò mai, mai», cinguettava con calore Nastja, « che le levatrici trovano i bambini nell'orto, tra i filari di cavoli. Adesso è inverno, non ci sono filari e la levatrice non può aver portato la figlia a Katerina».

«Pfui!», fischiò tra sé Kolja.

«Allora è così: quelle prendono i bambini da qualche parte, ma li portano solo a quelle sposate».

Kostja fissava Nastja con molta attenzione, intento ad ascoltare e ponderare.

«Nastja, come sei sciocca», disse alla fine, con fermezza, ma senza accalorarsi, «come fa ad avere un bambino Katerina se non è sposata?»

Nastja si esasperò.

«Non capisci proprio un bel niente», sbottò con irritazione, «forse il marito ce l'aveva, ma adesso è in prigione così adesso lei ha un bambino».

«Ma ha davvero il marito in prigione?», s'informò con tono grave il pratico Kolja.

«Oppure», lo interruppe impulsivamente Nastja, rovesciando del tutto e dimenticando la sua prima ipotesi, «non ha marito, hai ragione tu, ma vuole sposarsi e così ha iniziato a pensare a sposarsi, e a forza di pensare alla fine l'ha avuto, non il marito, ma il bambino».

«Be', forse è così», assentì Kostja convinto, «ma prima non hai detto così, e io come facevo a saperlo?»

«Ah, mocciosi», disse Kolja entrando nella stanza, «vedo che siete dei tipi pericolosi!»

«C'è anche Perezvon con voi?», sorrise Kostja e cominciò a schioccare le dita per chiamare Perezvon.

«Marmocchi, io sono in difficoltà», esordì Krasotkin con aria grave, «e voi dovete aiutarmi: Agaf 'ja evidentemente si è rotta una gamba dal momento che fino ad ora non si è fatta viva, questo è certo, ma io devo assolutamente uscire. Mi permettete di uscire oppure no?»

I bambini si scambiarono un'occhiata preoccupata. I loro visi sorridenti cominciavano a mostrare segni di inquietudine. Del resto non capivano esattamente che cosa si volesse da loro.

«Non farete i monelli in mia assenza? Non vi arrampicherete sugli scaffali, non vi romperete una gamba? Non piangerete per la paura di restare soli in casa?»

Sul viso dei bambini si dipinse una terribile angoscia.

«E io come premio vi posso mostrare una cosina, un cannoncino di bronzo che può sparare con vera polvere da sparo».

I visetti dei bambini si illuminarono di colpo.

«Mostrateci il cannoncino», disse Kostja tutto raggiante.

Krasotkin infilò la mano nella borsa ed estrasse un piccolo cannoncino in bronzo che mise sul tavolo.

«Siete contenti adesso? Guardate, ha pure le ruotine», e fece rotolare il giocattolo sul tavolo, « e si può pure sparare. Si può caricare di pallini e sparare».

«E uccide?»

«Può uccidere chiunque, basta prendere la mira», e Krasotkin spiegò dove bisognava mettere la polvere da sparo, dove inserire i pallini, mostrò il buchino che fungeva da focone e raccontò che il cannoncino rinculava dopo il colpo. I bambini lo ascoltavano rapiti. Quello che maggiormente colpì la loro immaginazione fu il rinculo del cannone.

«E voi avete la polvere da sparo?», si informò Nastja.

«Ce l'ho».

«Mostrateci anche la polvere da sparo», chiese strascicando le parole, con un sorriso implorante.

Krasotkin affondò ancora una volta la mano nella cartella ed estrasse una piccola fiaschetta che conteneva una piccola quantità di autentica polvere da sparo, e in un foglio di carta arrotolato c'era anche una manciata di pallini. Egli stappò persino la fiaschetta e versò un po' di polvere sul palmo.

«Bisogna solo stare attenti che non ci sia fuoco nelle vicinanze, altrimenti potrebbe scoppiare e ammazzarci tutti quanti», avvertì Krasotkin per far colpo.

I bambini guardarono la polvere con un timore reverenziale che rendeva ancora più intenso il loro godimento. Ma a Kostja piacquero di più i pallini.

«E i pallini non bruciano?», si informò.

«Non bruciano».

«Regalatemi un po' di pallini», chiese con voce implorante.

«Ti regalerò un po' di pallini, ecco, prendi, ma non farli vedere a tua madre finché non sarò tornato, altrimenti penserà che sia polvere da sparo, morirà di paura e vi frusterà».

«La mamma non ci picchia mai con la frusta», osservò Nastja immediatamente.

«Lo so, l'ho detto solo per ragioni stilistiche, e voi non dovete mai ingannare la mamma, tranne questa volta, finché non tornerò io. Allora, marmocchi, posso andare, oppure no? Non vi metterete a piangere per la paura senza di me?»

«Ci met-te-re-mo a pian-ge-re», biascicò Kostja già pronto alle lacrime.

«Piangeremo, piangeremo sicuramente!», intervenne anche Nastja, snocciolando in fretta le parole, impaurita.

«Oh, bambini, bambini, com'è pericolosa la vostra età! Niente da fare, uccellini miei, mi tocca farvi da balia non so per quanto tempo ancora! E il tempo passa, uh, come passa!»

«Ordinate a Perezvon di fare il morto», chiese Kostja.

«Niente da fare, dobbiamo ricorrere anche a Perezvon. *Ici*, Perezvon!» E Kolja cominciò a dare ordini al cane e quello eseguì tutto il suo repertorio. Era un cane irsuto, delle dimensioni di un normale cane da guardia, con un manto grigiastro dalle sfumature violacee. Era guercio all'occhio destro, mentre all'orecchio sinistro aveva un taglio. Guaiva e saltava, si metteva sull'attenti, camminava sulle zampe posteriori, si gettava sulla schiena con tutte e quattro le zampe all'aria e giaceva immobile come morto. Mentre eseguiva quest'ultimo numero, si spalancò la porta e comparve sulla soglia Agaf 'ja, la grassa serva della signora Krasotkina, una donna butterata sulla quarantina, di ritorno dal mercato con la sporta piena delle provviste. Tenendo sospesa la sporta della spesa con il braccio sinistro, si mise a fissare il cane; Kolja, sebbene avesse aspettato con ansia il suo ritorno, non interruppe lo spettacolo e, dopo aver lasciato per un certo tempo Perezvon nella posizione del morto, finalmente gli fece un fischio: il cane balzò in piedi e si mise a saltare per la gioia di aver eseguito il proprio dovere.

«E pensare che è un cane!», osservò sentenziosamente Agaf 'ja.

«Tu, femmina, perché hai fatto ritardo?», le domandò minacciosamente Krasotkin.

«Femmina? Ma sentite un po' questo foruncolo?»

«Foruncolo?»

«Sì, foruncolo. Che te ne importa che ho fatto ritardo, vuol dire che era necessario così, se ho fatto ritardo», borbottò Agaf 'ja cominciando a darsi da fare accanto al forno, ma con una voce nient'affatto scontenta o risentita, al contrario molto soddisfatta, come se fosse contenta di avere l'occasione di motteggiare l'allegro padroncino.

«Ascolta, vecchia sventata», prese a dire Krasotkin alzandosi dal divano, «mi giuri su tutto ciò che di più sacro c'è al mondo, e ancora su non so cos'altro, che in mia assenza baderai a questi marmocchi senza lasciarli un attimo? Io devo uscire».

«E perché dovrei giurartelo?», scoppiò a ridere Agaf 'ja. «Li guarderò lo stesso».

«No, non come faresti se avessi giurato sulla salvezza eterna della tua anima. Altrimenti non me ne vado».

«E non te ne andare. Che me ne importa, fuori c'è il gelo, stattene a casa».

«Marmocchi», e Kolja si rivolse ai bambini, «questa donna rimarrà con voi sino al mio ritorno o al ritorno della vostra mamma, perché anche lei avrebbe dovuto essere tornata da un pezzo. Soprattutto vi preparerà la colazione. Gli darai qualcosa, vero Agaf 'ja?»

«Questo lo posso fare».

«Addio, uccellini miei, me ne vado con il cuore leggero. E tu, nonnetta», disse a bassa voce passando accanto ad Agaf 'ja, «spero che non gli racconterai le solite stupidaggini da femmine riguardo a Katerina, abbi pietà della loro età infantile. *Ici*, Perezvon!»

«E tu va' con Dio», grugnì Agaf 'ja veramente arrabbiata questa volta. «Ma non mi far ridere! Ti ci vorrebbe una bella frustata per quello che hai detto!»

III • *Lo scolaro*

Ma Kolja ormai non la stava più a sentire. Finalmente poteva uscire. Uscendo dal portone, si guardò attorno, strinse le spalle e commentò: «Che gelo!». Andò dritto davanti a sé e poi svoltò a destra nel vicolo che portava alla piazza del mercato. Quando raggiunse la penultima casa prima della piazza, egli si fermò presso un portone, tirò fuori dal taschino un fischietto e fischiò con tutto il fiato che aveva, come se stesse dando un segnale convenuto. Non dovette aspettare neanche un minuto che dal cancelletto saltò fuori verso di lui un ragazzino colorito, sugli undici anni; anche lui

indossava un cappottino caldo, lindo e persino elegante. Era Smurov, un allievo della classe preparatoria (Kolja allora era due classi più avanti), figlio di un agiato funzionario; evidentemente i genitori gli avevano proibito di frequentare Krasotkin a causa della sua fama di monellaccio temerario, ecco perché Smurov era sgattaiolato fuori alla chetichella. Questo Smurov, se il lettore ben ricorda, era uno di quei ragazzi che due mesi prima avevano preso a sassate Iljuša, che stava oltre il canale; era stato lui a parlare di Iljuša ad Alëša Karamazov.

«È un'ora che vi aspetto, Krasotkin», disse Smurov in tono risoluto e i ragazzi si avviarono verso la piazza.

«Ho fatto tardi», rispose Krasotkin. «Colpa delle circostanze. Non è che ti picchieranno ché sei uscito con me?»

«Macché! Non mi picchiano mai! Anche Perezvon viene con voi!»

«Anche Perezvon!»

«Portate anche lui là?»

«Porto anche lui là».

«Ah, se ci fosse Žuèka!»

«È impossibile. Žuèka non c'è più. Žuèka è scomparso nelle tenebre dell'ignoto».

«Ah, e non potremmo far finta?». Smurov si fermò di colpo. «Iljusa dice che anche Žuèka era irsuto e pure grigio color fumo come Perezvon, non si potrebbe dire che è lo stesso Žuèka, forse ci crederebbe?»

«Ragazzo, disdegna la menzogna, primo; anche se fosse a fin di bene, secondo. E soprattutto spero che tu non abbia avvertito nessuno là del mio arrivo».

«Che Dio me ne scampi, mi rendo conto di quello che faccio. Ma non riuscirai a consolarlo con Perezvon», sospirò Smurov. «Sai che il padre, quel capitano, quello straccio di stoppa lì, ci ha detto che oggi gli avrebbe portato un cucciolo, un autentico mastino, con il naso nero; pensa così di consolare Iljuša, ma non lo credo possibile».

«E come sta lui, Iliuša, voglio dire?»

«Ah, male, male! Penso che abbia la tisi. È perfettamente cosciente, solo che respira così, respira a fatica. L'altro giorno ha chiesto che gli infilassero gli stivali e lo accompagnassero a fare due passi, ha tentato di camminare, ma è caduto. Ha detto: "Ah, te l'avevo detto, papà, che quegli stivaletti non sono buoni, anche prima facevo fatica a camminarci". Pensava che fosse colpa degli stivali se non si reggeva in piedi, ma è per la

debolezza. Non sopravviverà un'altra settimana. Gercenštube lo va a visitare. Adesso sono di nuovo ricchi, hanno un mucchio di soldi».

«Scellerati».

«Chi?»

«I dottori, tutta quella marmaglia di medici, parlo in generale, ma anche in particolare, s'intende. Io rifiuto la medicina. È un'istituzione inutile. Del resto intendo approfondire la cosa. Ma che cos'è questo sentimentalismo che vi ha condotti tutti quanti là? Tutta la classe non fa che stazionare lì, mi sembra».

«Non tutta la classe, saremo una decina ad andarci sempre, tutti i giorni. Non c'è niente di strano».

«In tutto questo mi stupisce il ruolo di Aleksej Karamazov: suo fratello sta per essere processato, domani o dopodomani, per un delitto di quella portata, e lui ha tutto questo tempo da perdere in sentimentalismi con dei ragazzini!»

«Qui non si tratta affatto di sentimentalismi. Anche tu adesso stai andando a fare la pace con Iljuša».

«Fare la pace? Che espressione ridicola. E poi io non permetto a nessuno di analizzare le mie azioni».

«Come sarà contento Iljuša quando ti vedrà! Non si immagina nemmeno che tu possa andare a trovarlo. Perché, perché hai aspettato tanto tempo ad andare?», domandò ad un tratto Smurov con slancio.

«Ragazzino, questi sono fatti miei, non tuoi. Ci vado per conto mio, perché questa è la mia volontà, invece a voi tutti è stato Aleksej Karamazov a trascinarvi lì, ecco la differenza. E tu come fai a dirlo? Può essere pure che io non vada affatto da lui per fare la pace! Che espressione stupida!»

«Non è stato Karamazov, non è stato affatto lui. I compagni hanno cominciato ad andare da lui di loro iniziativa, certo dapprima insieme a Karamazov. E non c'è niente di quello che dici tu, nessuna stupidaggine. Prima ci è andato uno, poi un altro. Il padre era contentissimo che noi andassimo a trovarlo. Sai, se Iljuša muore, lui impazzirà. Si rende conto che Iljuša sta per morire. Ed è così contento che noi abbiamo fatto pace con Iljuša. Iljuša ha chiesto di te, ma non ha mai aggiunto altro. Chiede e non dice una parola. Ma suo padre impazzirà o si impiccherà. Anche prima si comportava come un pazzo. Sai, è un uomo perbene, è stato tutto un equivoco. È tutta colpa di quel parricida che lo picchiò quella volta».

«Eppure Karamazov è un enigma per me. Avrei potuto fare conoscenza con lui da un pezzo, ma in certi casi mi piace stare sulle mie. E poi di lui mi sono fatto un'idea che va ancora verificata e chiarita».

Kolja tacque con aria grave; anche Smurov. Smurov, s'intende, idolatrava Krasotkin e non avrebbe mai pensato di mettersi al suo stesso livello. Ora, poi, era molto incuriosito perché Kolja aveva spiegato che ci andava "per conto suo" e dunque ci doveva essere un enigma nel fatto che Kolja avesse deciso all'improvviso di andarci, proprio oggi. Stavano attraversando la piazza del mercato: vi sostavano molti carri provenienti dalla campagna e vi erano state portate grosse quantità di pollame. Le venditrici della città commerciavano in ciambelle, matassine di filo e altre merci, sotto i loro tendoni. Questi mercati domenicali da noi vengono ingenuamente chiamati fiere e nel corso di un anno si tengono parecchie di queste fiere. Perezvon correva di umore allegrissimo e deviava ora a destra ora a sinistra per annusare qualcosa. Quando incrociava altri cani, si annusavano reciprocamente con straordinario piacere, secondo tutte le regole canine.

«Mi piace osservare la vita reale, Smurov», esordì ad un tratto Kolja. «Hai notato che i cani quando si incontrano si annusano? È una specie di legge naturale valida per tutti».

«Sì, ed è pure un po' ridicola».

«Ma non è ridicola, hai torto. Nella natura non c'è nulla di ridicolo, per quanto le cose possano sembrare ridicole all'uomo con i suoi pregiudizi. Se i cani potessero giudicare e criticare, certamente troverebbero, dal loro punto di vista, altrettanto ridicole, se non molto più ridicole, le relazioni sociali fra gli uomini, fra i loro padroni; se non molto più ridicole, questo lo ribadisco perché sono fermamente convinto che noi commettiamo molte più sciocchezze degli animali. Questa è un'idea di Rakitin, un'idea notevole. Io sono socialista, Smurov».

«E che cos'è un socialista?», domandò Smurov.

«É quando tutti sono uguali, quando tutti condividono la proprietà, non ci sono matrimoni e tutti scelgono la religione e le leggi che preferiscono, come tutto il resto. Tu devi ancora crescere per questo, è presto per te. Certo che fa un gran freddo».

«Sì. Dodici gradi sotto zero. Poco fa mio padre ha guardato il termometro».

«E hai notato, Smurov, che nel cuore dell'inverno, quando ci sono quindici e anche diciotto gradi sotto zero, non sembra così freddo come

adesso, per esempio, che siamo agli inizi dell'inverno, quando il gelo cala all'improvviso, come oggi, la temperatura scende a dodici gradi, e per di più la neve è ancora poca? Significa che la gente non è ancora abituata. Per gli uomini è tutta questione di abitudine, in tutto, persino nei rapporti statali e politici. L'abitudine è il motore principale. Guarda com'è ridicolo quel contadino!»

Kolja indicò un contadino di alta statura con un pellicciotto di montone e una faccia bonaria che stava in piedi presso il suo carro e, per il freddo, batteva le mani protette dalle manopole. Aveva la lunga barba biondiccia tutta coperta di ghiaccio.

«La barba del contadino s'è ghiacciata!», gridò Kolja in tono motteggiatore mentre gli passava accanto.

«A molti si è ghiacciata!», replicò il contadino in tono calmo e sentenzioso.

«Non lo stuzzicare», osservò Smurov.

«No, lui non se la prende, è buono. Addio, Matvej».

«Addio».

«Ma che, ti chiami Matvej?»

«Sì, Matvej, non lo sapevi?»

«Non lo sapevo, ho tirato a indovinare».

«Non mi dire. Sei uno scolaro, vero?»

«Sì, uno scolaro».

«Ti picchiano, vero?»

«Non c'è che dire, a volte».

«Ti fanno male?»

«Be', sì».

«Eh, che vita!», sospirò il contadino di tutto cuore.

«Addio, Matvej ».

«Addio. Sei un caro ragazzo, ecco che ti dico».

I ragazzi passarono oltre.

«È un bravo contadino», disse Kolja a Smurov. «Mi piace parlare con la gente del popolo e sono sempre contento di rendere loro giustizia».

«Perché gli hai mentito dicendo che ci picchiano?», domandò Smurov.

«Bisognava pur consolarlo».

«Che vuoi dire?»

«Vedi, Smurov, a me non piace quando mi fanno un sacco di domande se non hanno capito al primo colpo. Certe volte non si può

spiegare. Secondo i contadini, gli scolari vengono picchiati e vanno picchiati: che scolari sono se non vengono picchiati? Se io gli dico tutto ad un tratto che non ci picchiano, quello ci resta male. Ma del resto, tu non puoi capire. Occorre saper parlare con il popolo».

«Solo non stuzzicarli, per favore, altrimenti, viene fuori un'altra storia come quella dell'oca».

«Che, hai paura?»

«Non ridere Kolja, io ho paura, quanto è vero Iddio. Mio padre andrebbe su tutte le furie. Mi ha severamente proibito di uscire con te».

«Non ti preoccupare questa volta non accadrà nulla. Salve, Nataša», gridò a una venditrice del mercato che stava sotto il suo tendone.

«Ma che Nataša e Nataša, io mi chiamo Mar'ja», rispose con voce stridula la venditrice, una donna tutt'altro che anziana.

«Bello che ti chiami Mar'ja, addio».

«Ehi, tu, monellaccio, sai ancora di latte e già ti fai i fatti degli altri?»

«Vado di fretta, non ho tempo di fermarmi con te, me lo racconterai la prossima domenica». Kolja agitò la mano, proprio come se fosse stata lei ad attaccare discorso e non lui.

«E che cosa ti dovrei raccontare domenica prossima? Sei stato tu ad attaccare bottone, non io, sfacciato», sbraitava Mar'ja. «Ti ci vorrebbe una bella frustata, villano matricolato!»

Tra le venditrici delle bancarelle vicine si levò una sonora risata, quando all'improvviso, dal portico delle botteghe cittadine saltò fuori, come dal nulla, un tipo su tutte le furie: sembrava un commesso di negozio, non uno di città, ma forestiero, con un caffettano azzurro a lunghe falde e un berretto a visiera; era piuttosto giovane, con i riccioli castani e la faccia lunga, pallida, butterata. Era in preda a una specie di agitazione instupidita e tutt'a un tratto si mise a vibrare minacciosamente il pugno contro Kolja.

«Io ti conosco!», esclamava in tono iroso. «Io ti conosco!»

Kolja lo fissò. Non riusciva a ricordare quando poteva aver attaccato briga con quell'uomo. Ma gli era capitato così spesso di attaccare briga per strada che gli era impossibile ricordare tutte le volte che lo aveva fatto.

«Ah sì?», gli domandò in tono ironico.

«Ti conosco! Ti conosco!», ripeteva il commesso come inebetito.

«Meglio per te. Be', non ho tempo di fermarmi, addio!»

«Che stai combinando?», gli gridò il commesso. «Ne stai combinando un'altra delle tue, eh? Io ti conosco! Ne stai combinando un'altra delle tue, vero?»

«Quello che combino io non ti riguarda, amico», disse Kolja fermandosi e sempre guardandolo dritto negli occhi.

«Come non mi riguarda?»

«Proprio così, non ti riguarda».

«E chi riguarda allora? Chi? Chi?»

«Questo adesso riguarda Trifon Nikitiè e non te».

«Ma chi è questo Trifon Nikitiè?», il giovanotto fissava Kolja con uno stupore inebetito, anche se continuava ad accalorarsi. Kolja lo squadrò con aria grave.

«Sei stato all'Ascensione?», gli domandò a bruciapelo con severa enfasi.

«Di quale Ascensione parli? A far che? No, non ci sono andato», il giovanotto rimase di stucco.

«Conosci Sabaneev?», incalzava con enfasi ancora più severa.

«Quale Sabaneev? No, non lo conosco».

«Allora va' al diavolo!», tagliò corto Kolja e, svoltando bruscamente a destra, si avviò deciso per la sua strada, come se gli ripugnasse parlare con un babbeo che non conosceva nemmeno Sabaneev.

«Ehi, tu, fermati! Chi è Sabaneev?», il giovanotto si era ripreso dal suo sbandamento ed era agitato come prima. «Ma di chi stava parlando?» e si rivolse di scatto alle venditrici, con uno sguardo ebete.

Le donne scoppiarono a ridere.

«È un monellaccio bizzarro», disse una di loro.

«Ma chi è questo Sabaneev?» continuava a domandare il giovanotto, agitando la mano destra.

«Deve essere quel Sabaneev che lavorava dai Kuz'mièev, deve essere quello», suggerì una delle donne.

Il giovanotto la fissò senza capire.

«Kuz'mièev?», ripeteva un'altra donna. «Ma non si chiama mica Trifon. Quello è Kuz'ma, non Trifon, mentre il ragazzino ha detto Trifon Nikitiè, quindi non è lui».

«Non è né Trifon né Sabaneev, è Èižov», intervenne ad un tratto una terza donna che fino a quel momento non aveva aperto bocca, ma aveva ascoltato seria seria, «si chiama Aleksej Ivanyè. Èižov, Aleksej Ivanoviè».

«È proprio così, è Èižov», confermò con aria sicura una quarta donna.

Il giovanotto guardava allibito ora l'una ora l'altra.

«Ma perché mi ha chiesto se lo conoscevo, perché me lo ha chiesto, brava gente?», esclamava quasi disperato. «"Conosci Sabaneev?" E lo sa il diavolo chi è questo Sabaneev!»

«Sei senza cervello: ti dico che non è Sabaneev, ma Èižov, Aleksej Ivanoviè Èižov, ecco chi è!», gli gridava una venditrice in tono persuasivo.

«Ma quale Èižov? Chi è costui? Dillo se lo sai!»

«Uno alto, che veniva al mercato l'anno scorso».

«E che ha a che fare questo Èižov con me, brava gente, eh?»

«E noi che ne sappiamo che cosa ha a che fare lui con te», intervenne un'altra, «lo dovresti sapere tu che cosa hai a che fare con lui se fai tanto chiasso. Stava parlando con te, e non con noi, stupido che non sei altro. Non lo conosci veramente?»

«Chi?»

«Èižov».

«Ma che il diavolo se lo pigli questo Èižov e pure te con lui! Gliele darò di santa ragione, ecco che vi dico! Si è preso gioco di me».

«Le darai a Èižov? Bada che non sia lui a darle a te! Sei un imbecille, ecco che cosa sei!»

«Non a Èižov, non a Èižov, femmina perfida, strega, le darò a quel ragazzaccio! Prendetelo, prendetelo, si è preso gioco di me!»

Le donne ridevano a crepapelle. Nel frattempo Kolja era ormai lontano e camminava con un'espressione di trionfo sul viso. Smurov procedeva al suo fianco e ogni tanto si girava a guardare il gruppo schiamazzante. La situazione lo divertiva molto, anche se aveva sempre paura di essere coinvolto in qualche guaio insieme a Kolja.

«Di quale Sabaneev stavi parlando?», domandò a Kolja già prevedendo la riposta.

«Che vuoi che ne sappia io? Adesso avranno da strepitare fino a sera. Mi piace stuzzicare gli imbecilli di tutti gli strati sociali. Ecco un altro babbeo, quel contadino lì. Nota bene, si dice che "non c'è nessuno più stupido di un francese stupido", ma anche la fisionomia russa non è da meno. Non gli sta scritto in faccia a quello lì che è un imbecille, guarda, quel contadino, lì?»

«Lascialo stare, Kolja, andiamo avanti».

«Non lo lascio per nulla al mondo, ormai ho deciso. Ehi! Salve, contadino!»

Il florido contadino che stava passando lentamente accanto a loro - e che doveva aver già bevuto - con un faccione semplice e paffuto, e una barba brizzolata, sollevò il capo e guardò il ragazzino.

«Salve, se non stai scherzando», gli rispose senza fretta.

«E se stessi scherzando?», scoppiò a ridere Kolja.

«Se stai scherzando, scherza pure, che Dio sia con te. Che ci posso fare? Non c'è niente di male a scherzare».

«Chiedo scusa, amico, stavo scherzando».

«Be', Dio ti perdonerà».

«E tu mi perdoni?»

«Certo che ti perdono, va' pure».

«Mi sembra proprio che tu sia un contadino intelligente».

«Più intelligente di te», rispose il contadino inaspettatamente e con la stessa aria grave di prima.

«Non credo», disse Kolja leggermente stupito.

«È sicuro che è così».

«Forse è così».

«È così».

«Addio, contadino».

«Addio».

«I contadini sono molto diversi fra loro», commentò Kolja, dopo una pausa di silenzio. «Come facevo a sapere che mi sarei imbattuto in uno intelligente? Sono sempre disposto a riconoscere l'intelligenza nel popolo io».

In lontananza l'orologio della cattedrale batté le undici e mezza. I ragazzi si affrettarono e per tutto il tragitto, ancora piuttosto lungo, che portava all'abitazione del capitano in seconda Snegirëv, camminarono a passo sostenuto e quasi senza scambiarsi una parola. A una dozzina di passi dalla casa, Kolja si fermò e ordinò a Smurov di andare avanti a chiamargli Karamazov.

«Dobbiamo prima annusarci a vicenda», spiegò a Smurov.

«Ma perché chiamarlo qua fuori», fece per ribattere Smurov, «entra tu, saranno felicissimi della tua visita. Che senso ha fare conoscenza al gelo?»

«Lo so io perché mi serve vederlo qui al gelo», tagliò corto dispoticamente Kolja (come amava molto fare con i "piccoli"), e Smurov corse a eseguire l'incarico.

IV • *Žuèka*

Kolja si appoggiò allo steccato con un'espressione grave e cominciò ad aspettare la comparsa di Alëša. Sì, era da un pezzo che aveva voglia di conoscerlo. Aveva sentito parlare molto di lui dai ragazzi, ma fino ad allora aveva sempre manifestato una sprezzante indifferenza quando se ne parlava; aveva persino "criticato" Alëša, ascoltando quello che gli riferivano di lui. Ma dentro di sé avvertiva un forte, fortissimo desiderio di conoscerlo: c'era qualcosa in tutti quei racconti su Alëša che lo attraeva e suscitava simpatia in lui. Quindi, quello era un momento importante: in primo luogo, occorreva salvare la faccia, dimostrare la propria indipendenza: "Altrimenti penserà che ho tredici anni e mi prenderà per un ragazzino come quegli altri. E che cosa rappresentano quei ragazzi per lui? Glielo domanderò quando lo conoscerò meglio. È un peccato che io sia così basso però. Tuzikov è più giovane di me, eppure mi supera di mezza testa. In compenso ho una faccia intelligente, non sono bello, questo lo so, so di essere ripugnante di viso, ma ho una faccia intelligente. Poi non devo lasciarmi andare quando parlo, altrimenti si comincia subito con gi abbracci e lui penserà... Sarebbe abominevole se pensasse!..."

Tali erano i pensieri che agitavano Kolja, mentre tentava con tutte le sue forze di assumere l'aria più indipendente possibile. Soprattutto lo tormentava la sua bassa statura, non tanto il suo viso "ripugnante" quanto la statura. A casa, in un angolo della parete, c'era fin dall'anno prima il segno a matita con il quale aveva preso nota della propria altezza, e da allora, ogni due mesi, egli si avvicinava trepidante a quel segno per misurarsi: di quanto era riuscito a crescere nel frattempo? Ma ahimè, cresceva terribilmente a rilento e questo a volte lo conduceva sull'orlo della disperazione. Quanto al suo viso, era tutt'altro che "ripugnante": al contrario, era abbastanza grazioso, così bianco, pallidino, con le lentiggini. Gli occhietti grigi, non grandi ma vivaci, avevano uno sguardo fiero e si infiammavano spesso d'emozione. Gli zigomi erano piuttosto larghi, le labbra piccole, non molto carnose, ma molto rosse; il naso era minuto e decisamente all'insù: "È proprio rincagnato, proprio rincagnato!",

borbottava Kolja tra sé e sé quando si guardava allo specchio, e si allontanava sempre sdegnato da quello specchio. "Ma è davvero una faccia intelligente la mia?", si ritrovava a pensare alle volte, dubitando persino di quello. Del resto, non bisogna pensare che la preoccupazione sul viso e l'altezza assorbisse tutta la sua anima. Al contrario, per quanto fossero amari quei momenti allo specchio, egli se ne dimenticava subito e persino per un bel pezzo, e continuava a "dedicarsi completamente alle idee e alla realtà della vita", come egli stesso definiva la propria attività.

Ben presto comparve Alëša che si affrettava verso Kolja; prima ancora che lo raggiungesse, Kolja aveva visto che il viso di Alëša aveva un'espressione gioiosa. "Ma sarà davvero così contento di vedermi?", pensò con piacere Kolja. A questo punto noteremo che Alëša era molto cambiato da quando lo abbiamo lasciato: aveva smesso l'abito talare, adesso indossava una finanziera di ottima fattura, un morbido berretto rotondo e portava i capelli tagliati corti. Tutti questi cambiamenti avevano di molto migliorato il suo aspetto, sembrava proprio un bel ragazzo adesso. Il suo bel viso aveva sempre un'aria allegra, ma questa allegria aveva un non so che di cheto e tranquillo. Con gran meraviglia di Kolja, Alëša era uscito così come si trovava in casa, senza cappotto, evidentemente si era affrettato. Egli tese la mano a Kolja.

«Ecco anche voi finalmente, vi abbiamo tanto aspettato tutti quanti».

«C'erano dei motivi dei quali vi informerò subito. In ogni caso, sono contento di conoscervi. Era tempo che aspettavo questa occasione e ho sentito molto parlare di voi», mormorò Kolja con il fiato un po' corto.

«Ci saremmo comunque conosciuti, anch'io ho molto sentito parlare di voi, ma qui, ci avete messo molto tempo a venire qui».

«Ditemi, come vanno le cose?»

«Iljuša sta molto male, sicuramente morirà».

«Ma che dite? Dovete convenire che la medicina è una truffa, Karamazov», esclamò Kolja con trasporto.

«Iljuša ha parlato di voi molte, molte volte: persino, sapete, persino nel sonno, nel delirio. Si vede che gli eravate molto, molto caro prima... di quel fatto... con il temperino. E poi c'è un altro motivo... Ditemi: è vostro questo cane?»

«È mio. Si chiama Perezvon».

«E non Žuèka?», Alëša guardò Kolja negli occhi con un'espressione piena di compassione. «Quello è proprio sparito nel nulla?»

«So che tutti vorreste che fosse Žuèka, ho sentito tutto», e Kolja sorrise con un'aria enigmatica. «Ascoltate, Karamazov, vi spiegherò ogni cosa, per questo sono venuto e per questo vi ho fatto chiamare, per spiegarvi l'intero episodio prima di entrare», prese a dire animato. «Vedete, Karamazov, Iljuša è entrato nella classe preparatoria in primavera. Be', si sa come sono da noi le classi preparatorie: tutti ragazzini, mocciosi. Cominciarono subito a stuzzicarlo. Io sono due classi più avanti e, s'intende, guardavo il tutto da lontano, restando in disparte. Vedevo che il ragazzo era piccolo, deboluccio, ma non si sottometteva, si prendeva persino a botte con loro, tutto orgoglioso, con gli occhietti in fiamme. Mi piacciono molto i tipi così. Ma quelli lo trattavano ancora peggio. Il peggio era che allora aveva un orribile cappottuccio, dei pantaloncini che gli andavano corti e gli stivaletti con i buchi, e quelli lo stuzzicavano pure per questo. Lo umiliavano. No, io queste cose non le sopporto, intervenni immediatamente e detti loro una bella strapazzata. Io li picchio e quelli mi adorano, lo sapevate questo, Karamazov?» si vantò impulsivamente Kolja. «E poi in generale i mocciosi mi piacciono. Anche a casa ho sul groppone due uccellini che oggi mi hanno persino fatto fare tardi. Così, smisero di picchiare Iljuša e io lo presi sotto la mia protezione. Vedevo che era un ragazzino orgoglioso, ve l'ho già detto che è orgoglioso, ma andò a finire che divenne servilmente devoto nei miei confronti, eseguiva tutti i miei ordini, mi stava ad ascoltare come fossi Dio in terra, cercava di emularmi. Durante gli intervalli fra le lezioni correva sempre da me e ce ne andavamo insieme. E anche di domenica. Da noi a scuola, ridono quando un ragazzo grande stringe amicizia con uno più piccolo, ma è solo un pregiudizio. Mi andava di fare così e basta, non è giusto? Gli insegnavo, lo facevo crescere, perché non avrei dovuto farlo, se mi piaceva? Ecco: voi, per esempio, Karamazov, frequentate tutti quei piccoletti, vuol dire che volete influenzare la giovane generazione, volete aiutarla a crescere, essere utile? E devo ammettere che questo lato del vostro carattere, del quale sono venuto a conoscenza per sentito dire, è quello che mi ha interessato di più in voi. Ma passiamo ai fatti: mi accorgevo che nel ragazzo si stava sviluppando una certa sensibilità, una vena sentimentale, mentre io, vedete, sono sempre stato contrario a queste smancerie, sin dalla nascita. C'erano pure delle contraddizioni in lui: era orgoglioso, ma servilmente devoto nei miei confronti - servilmente devoto, ma poi, a volte, gli lampeggiavano gli occhietti e non voleva mai darmi ragione, litigava, usciva dai gangheri. Certe volte gli esponevo delle idee:

non che fosse contrario a quelle idee, ma mi accorgevo semplicemente che era in rivolta contro di me, perché alle sue tenerezze io rispondevo con la freddezza. E così, al fine di addestrarlo nella maniera giusta, più tenero diventava lui, più freddo mi facevo io, lo facevo apposta, ero convinto di agire per il meglio. Intendevo forgiare il suo carattere, smussarlo, farne un uomo... insomma... voi mi capite al volo, credo. All'improvviso notai che per un giorno e poi un altro e poi un terzo, egli era turbato, triste, ma non per le tenerezze, per qualcos'altro di più grave, di superiore. Mi domandavo, ma che tragedia sarà mai questa? Lo costrinsi a parlare e venni a scoprire di che si trattava: in qualche modo egli aveva fatto conoscenza con Smerdjakov, il lacchè del vostro defunto padre (che a quel tempo era ancora fra i vivi) e quello, imbecille, gli aveva insegnato uno stupido scherzo, uno scherzo cattivo, brutale: prendere un pezzetto di pane, la mollica del pane, infilarci dentro uno spillo e gettarlo a qualche cane da cortile, di quelli che per fame ingoiano tutto senza masticare, e stare a vedere che cosa succede. Così prepararono un pezzo di pane in quella maniera e lo gettarono proprio a Žuèka, quel cane irsuto sul quale si fa tanto chiasso adesso, un cane da guardia di una casa dove semplicemente non gli davano mai da mangiare e il cane non faceva che abbaiare tutto il giorno. (A voi piace questo stupido abbaiare, Karamazov? Io non lo sopporto.) E così il cane si precipitò sul pezzo di pane, lo ingoiò e cominciò a guaire, a roteare, a correre, correva e guaiva e poi scomparve, è stato Iljuša stesso a raccontarmelo. Mi confessò questo e mentre lo faceva, piangeva, piangeva, mi abbracciava, tremava: "Correva e guaiva, correva e guaiva", non faceva che ripetere, questa immagine gli era rimasta molto impressa. Vedevo che era sopraffatto dai rimorsi di coscienza. Io la presi seriamente. Volevo soprattutto dargli una lezione anche per le altre cose che aveva combinato in passato e così, lo confesso, feci il furbo e finsi di essere molto più indignato di quello che ero veramente: "Tu hai commesso un'azione abietta, sei un mascalzone, io certo non lo dirò a nessuno, ma per il momento non voglio avere più niente a che fare con te. Ci penserò su e ti farò sapere, attraverso Smurov (quello stesso ragazzo che è venuto con me adesso, e che mi è sempre stato devoto), se in futuro vorrò avere a che fare con te o se ti lascerò perdere per sempre, come si fa con i mascalzoni". Questo lo impressionò terribilmente. Devo confessare che sin da allora intuii di essere stato troppo severo con lui, ma che farci? Quella era la mia idea allora. Il giorno dopo gli mandai Smurov con il messaggio che non gli avrei mai più "rivolto la parola", noi diciamo così quando due compagni

rompono ogni rapporto di amicizia. Il segreto era che volevo tenerlo al bando per qualche giorno e poi, preso atto del suo pentimento, tendergli di nuovo la mano. Era mia ferma intenzione fare così. E invece a lui, pensate un po', dopo aver sentito il messaggio di Smurov, gli scintillarono gli occhi. "Riferisci a Krasotkin da parte mia", gridò, "che da adesso in poi getterò i pezzi di pane con gli spilli a tutti i cani, a tutti, a tutti!" "C'è arietta di sommossa, vediamo di soffiarla via!", pensai e cominciai a trattarlo con profondo disprezzo, ogni volta che lo incontravo mi giravo dall'altra parte o sorridevo ironicamente. Quando, all'improvviso, avvenne l'episodio del padre, vi ricordate, quello dello "straccio di stoppa". Capite che allora egli si trovava già predisposto all'esasperazione. I ragazzi, vedendo che io lo avevo abbandonato, si scagliarono contro di lui e lo schernivano: "Straccio! Straccio di stoppa!" E così ebbero inizio le loro scaramucce, per le quali nutro un gran rammarico, perché pare che una volta lo abbiano colpito davvero forte. Una volta lui si gettò solo contro tutti all'uscita da scuola, io quel giorno stavo a una decina di passi di distanza e lo guardavo. E lo giuro, non ricordo di aver riso: al contrario, provai una tale pena per lui che poco mancò che non prendessi le sue difese. Ma lui ad un tratto incrociò il mio sguardo: non so che cosa gli passò per la mente, ma estrasse il temperino, si scagliò contro di me e mi ferì alla coscia, qui sulla gamba destra. Io non mi mossi, non esito a dire che a volte sono molto coraggioso, Karamazov, mi limitai a guardarlo con disprezzo come a dirgli: "Questo è il ringraziamento per tutta la mia amicizia, fallo ancora se ti va, sono a tua disposizione". Ma lui non mi colpì un'altra volta, crollò, si spaventò lui stesso, gettò il temperino, scoppiò a piangere e scappò via. Io chiaramente non feci la spia e ordinai a tutti di tenere la bocca chiusa ché la voce non arrivasse ai superiori; non lo dissi nemmeno a mia madre finché la ferita non fu guarita, e poi era una cosa da nulla, un graffietto. Poi venni a sapere che quello stesso giorno si era preso a sassate con i compagni e vi aveva morso un dito, ma capite in quale stato si trovava! Ma che fare? Mi comportai da stupido: quando si ammalò non andai a perdonarlo, cioè a fare la pace con lui, e adesso me ne pento. Ma a questo punto sono sorte ragioni particolari. E così adesso sapete tutta la storia... solo che credo di aver agito stupidamente...»

«Ah, che peccato», esclamò Alëša emozionato, «che non abbia saputo prima dei vostri rapporti, altrimenti sarei venuto di persona da voi a chiedervi di venire a trovarlo insieme a me. Ci credete che con la febbre, nel delirio egli parlava di voi? Io non sapevo nemmeno quanto gli foste

caro! Ma veramente non siete riuscito a trovare quel cane, Žuèka? Il padre e tutti i ragazzi lo hanno cercato per tutta la città. Ci credete che malato, fra le lacrime, tre volte in mia presenza ha ripetuto al padre: "È stato per quello che mi sono ammalato, papà, perché ho ucciso Žuèka, Dio mi ha punito per questo". Non riesce a levarsi quel pensiero dalla testa! E se solo si potesse trovare quello Žuèka adesso e gli si dimostrasse che non è morto, ma che è vivo, forse resusciterebbe per la gioia. Noi tutti abbiamo riposto le nostre speranze in voi».

«Dite, che cosa vi ha indotto a sperare che avrei trovato Žuèka, cioè che sarei stato proprio io a ritrovarlo?», domandò Kolja estremamente incuriosito. «Perché avete fatto affidamento proprio su di me e non su di un altro?»

«Girava voce che voi stavate conducendo delle ricerche e che, una volta trovato il cane, lo avreste riportato. Smurov ha detto qualcosa del genere. Noi, soprattutto, abbiamo cercato di convincere Iljuša che Žuèka fosse vivo e fosse stato visto da qualche parte. I ragazzi gli hanno portato un leprotto vivo che si erano procurati, lui gli ha solo dato uno sguardo, ha sorriso appena appena e ha chiesto che lo lasciassero libero. E così abbiamo fatto. Proprio adesso è tornato a casa suo padre e gli ha portato un cucciolo di mastino che pure si è procurato chissà dove, pensava di consolarlo in questo modo, solo che, pare, abbia peggiorato le cose...»

«E ditemi ancora, Karamazov: che tipo è suo padre? Io lo conosco, ma datemi una vostra definizione: un buffone, un pagliaccio?»

«Oh, no, ci sono uomini dalla profonda sensibilità, ma che sono in qualche modo oppressi. La buffoneria in loro è una forma di ironia piena di rancore contro coloro ai quali non osano dire la verità per un'inveterata e umiliante timidezza nei loro confronti. Credete, Krasotkin, che questo tipo di buffoneria è estremamente tragica alle volte. Adesso tutta la sua vita, tutto quello che ha al mondo si è concentrato in Iljuša, e se Iljuša morisse, egli impazzirebbe oppure si toglierebbe la vita. Sono quasi convinto di questo, quando lo guardo adesso!»

«Io vi capisco, Karamazov, voi conoscete la natura umana», soggiunse Kolja con sentimento.

«Quando vi ho visto con quel cane, ho pensato subito che aveste riportato Žuèka».

«Aspettate, Karamazov, forse facciamo ancora in tempo a ritrovarlo; ma quello, quello è Perezvon. Adesso lo farò entrare in casa e forse farò divertire Iljuša più che con il cucciolo di mastino. Aspettate, Karamazov,

tra poco scoprirete una cosa. Ah, ma io vi sto trattenendo!», gridò Kolja ad un tratto. «Avete soltanto la giacca addosso con questo freddo, vi sto trattenendo; vedete, vedete, come sono egoista! Oh, siamo tutti egoisti, Karamazov!»

«Non vi preoccupate: è vero, fa freddo, ma io non mi raffreddo facilmente. Andiamo però. A proposito: come vi chiamate, conosco soltanto il vostro nome, Kolja e poi?»

«Nikolaj, Nikolaj Ivanoviè Krasotkin, oppure, come scrivono nei documenti ufficiali: figlio di Krasotkin», Kolja rise per qualche motivo, ma ad un tratto soggiunse: «Io, ovviamente, odio il mio nome, Nikolaj».

«E perché?»

«È banale, ordinario...»

«Avete tredici anni?», domandò Alëša.

«No, quattordici, cioè, tra due settimane compio quattordici anni, tra pochissimo. Vi confesserò in anticipo una mia debolezza, Karamazov, soltanto a voi, dal momento che è il nostro primo incontro, in modo che possiate capire in un attimo la mia natura: io detesto quando mi domandano l'età, e detesto è dire poco... In fin dei conti... per esempio, gira una calunnia sul mio conto, dicono che la settimana scorsa abbia giocato ai banditi con i ragazzini della classe preparatoria. Che ho giocato è vero, ma che io abbia giocato per me stesso, per mio proprio divertimento, questa è decisamente una calunnia. Ho fondati motivi di credere che questa calunnia sia giunta anche al vostro orecchio, ma io non ho giocato per me stesso, ma per quei mocciosi, perché senza di me non riuscivano a combinare niente di buono. Ma da noi si dà sempre credito alle assurdità. Questa città è pettegola, ve lo assicuro».

«E anche se aveste giocato per divertirvi, che ci sarebbe stato di male?»

«Per divertirmi... Perché voi vi mettereste a giocare a cavalluccio?»

«Ma mettetela in questo modo», sorrise Alëša, « a teatro ci vanno proprio gli adulti, eppure a teatro si rappresentano le avventure di eroi di ogni genere, a volte anche di banditi o scene di guerra, non è forse la stessa cosa, in un'altra forma, s'intende? E giocare fra ragazzi alla guerra o ai banditi, durante la ricreazione, è anche quella arte - seppure nella sua prima fase di sviluppo - è espressione di una nascente esigenza di arte nell'anima dei giovani, e questi giochi a volte riescono molto meglio delle rappresentazioni teatrali, la differenza sta solo nel fatto che a teatro si va a

guardare degli attori mentre nei giochi sono i ragazzi stessi a recitare. Ma questo è del tutto naturale».

«La pensate così? È questa la vostra convinzione?», Kolja lo guardava fisso. «Sapete, avete espresso un pensiero piuttosto interessante: quando torno a casa, farò lavorare il mio cervello a questo proposito. Ammetto che mi aspettavo di poter imparare qualcosa da voi. Sono venuto a studiare da voi, Karamazov», concluse Kolja con voce vibrante di affettuoso sentimento.

«E io da voi», sorrise Alëša stringendogli la mano.

Kolja era rimasto estremamente soddisfatto di Alëša. Lo colpiva di potersi sentire con lui su un piano di perfetta parità e che quello gli parlava come ad un "adulto".

«Adesso vi mostrerò una prodezza, Karamazov, diciamo una rappresentazione teatrale», e rise nervosamente, «sono venuto proprio per questo».

«Passiamo prima a sinistra, dai padroni di casa, dove tutti i vostri compagni lasciano il cappotto, perché nella stanza si sta stretti e fa caldo».

«Ma io ci starò soltanto un attimo, mi terrò il cappotto addosso. Perezvon starà qui nell'andito e farà il morto: "*Ici*, Perezvon, a cuccia e zitto!". Vedete, fa il morto. Io prima entrerò a dare uno sguardo alla situazione, poi, al momento opportuno, farò un fischio: "*Ici*, Perezvon!", e vedrete che quello correrà dentro come una saetta. Solo che Smurov non deve dimenticare di aprire la porta in quel momento. Darò disposizioni e poi vedrete che prodezza...»

V • *Al lettuccio di Iljuša*

La camera, già nota al lettore, in cui abitava la famiglia del capitano a riposo Snegirëv (che già conosciamo), in quel momento era soffocante e stretta per la quantità del pubblico affluito. Erano parecchi i ragazzi in visita ad Iljuša quella volta, e sebbene tutti fossero pronti a negare, come aveva fatto Smurov, che fosse stato Alëša a riconciliarli con Iljuša e a condurli da lui, di fatto le cose erano andate proprio così. Tutta la sua abilità era stata quella di ricongiungerli ad Iljuša, uno dopo l'altro, senza tante "smancerie", ma come se fosse stata una cosa naturale e casuale. Questo aveva enormemente alleviato le sofferenze di Iljuša. Egli era stato molto commosso nel vedere quelle prove quasi tenere di amicizia e quell'interessamento verso di lui da parte dei suoi nemici di un tempo.

Tuttavia, mancava soltanto Krasotkin e quest'assenza gravava sul cuore di Iljuša come un peso tremendo. Se c'era un ricordo più amaro di tutti negli amari ricordi di Iljuša, quello era proprio l'episodio di Krasotkin, il suo unico amico e difensore di un tempo, che egli aveva aggredito con il temperino. Così la pensava anche Smurov, ragazzino davvero perspicace (era stato il primo a riconciliarsi con Iljuša). Ma lo stesso Krasotkin, quando Smurov gli aveva accennato alla lontana che Alëša voleva andare a trovarlo per via di "una certa faccenda", aveva subito interrotto e bloccato l'approccio, incaricando Smurov di riferire immediatamente a "Karamazov" che sapeva da solo quello che doveva fare, che non chiedeva consigli a nessuno e che avrebbe scelto lui quando recarsi dal malato, perché aveva le "sue ragioni". Questo era avvenuto un paio di settimane prima di quella domenica. Ecco perché Alëša non era andato da lui come si era proposto di fare. Anche se Alëša aveva deciso di aspettare, aveva mandato Smurov da Krasotkin ancora due volte. Ma, entrambe le volte, Krasotkin lo aveva respinto con il rifiuto più insofferente e categorico, mandando a dire ad Alëša che se fosse venuto di persona, lui da Iljuša non ci sarebbe andato mai, e che non voleva essere più scocciato. Fino all'ultimo momento, lo stesso Smurov non aveva saputo che Kolja avesse deciso di andare da Iljuša quella mattina; soltanto la sera prima, salutandolo, Kolja aveva chiesto a Smurov, a bruciapelo che lo aspettasse in casa l'indomani mattina per andare insieme dalla famiglia Snegirëv, ma che non si azzardasse ad informare nessuno della sua visita, perché voleva piombare lì come per caso. Smurov aveva ubbidito. La fantasticheria che Kolja avrebbe riportato Žuèka scomparso era sorta in Smurov sulla base di alcune parole gettate lì di sfuggita da Krasotkin, e cioè che "erano tutti asini se non riuscivano a trovare un cane, ammesso che fosse vivo". Quando poi Smurov, pronto a cogliere l'occasione al volo, gli aveva accennato timidamente alla sua congettura circa il cane di Krasotkin, quello si era alterato moltissimo: «Ma che, sono un asino a mettermi a cercare i cani degli altri per tutta la città, quando ho il mio Perezvon? E come si può pensare che un cane possa sopravvivere dopo aver ingoiato uno spillo? Sono tutte smancerie, niente di più!»

Intanto, erano già due settimane che Iljuša non lasciava il suo lettuccio, nell'angolo sotto le icone. A scuola non ci andava dal giorno in cui si era scontrato con Alëša e gli aveva morso il dito. Del resto, proprio quel giorno era caduto malato, anche se un mese prima era ancora in grado, di tanto in tanto, di alzarsi e fare due passi nella camera, sino

all'andito. Negli ultimi tempi si era molto indebolito, invece, tanto che senza l'aiuto del padre non riusciva a muoversi. Il padre era molto preoccupato per lui, aveva smesso di bere quasi completamente, era quasi impazzito per la paura che il suo ragazzo potesse morire e spesso, soprattutto dopo averlo accompagnato sotto braccio a fare il giro della stanza e averlo riportato a letto, correva in un angolo buio dell'andito e, con la fronte poggiata al muro, scoppiava in crisi di pianto dirotto, cercando di soffocare i singhiozzi per non farsi sentire da Iljušeèka.

Quando tornava nella stanza, di solito si metteva a fare qualcosa per divertire e confortare il suo caro ragazzo, gli raccontava delle favole, delle storielle ridicole oppure faceva le imitazioni di persone strane che gli capitava di incontrare, oppure faceva il verso degli animali, con i loro ululati e i loro strepiti buffi. Ma Iljuša non sopportava che suo padre facesse il pagliaccio e si rendesse ridicolo. Anche se il ragazzo si sforzava di non fargli capire che non gli piaceva quel modo di fare, comunque si rendeva conto, con il cuore addolorato, che suo padre veniva umiliato in società, e costante gli ritornava alla mente il ricordo dello "straccio di stoppa" e di quel "terribile giorno". Neanche a Ninoèka, la mite e quieta sorella di Iljušeèka, dalle gambe paralizzate, piaceva quando il padre si rendeva ridicolo (quanto a Varvara Nikolaevna, era andata da un pezzo a Pietroburgo per seguire le lezioni all'Università); invece la madre, mezza demente, si divertiva molto e rideva di tutto cuore quando suo marito, per esempio, cominciava a rappresentare qualcosa oppure a gesticolare in modo ridicolo. Era l'unico modo di consolarla, per il resto non faceva che brontolare e lamentarsi che tutti si erano dimenticati di lei, che nessuno la rispettava, che la offendevano e così via. Ma negli ultimi giorni anche in lei era sopraggiunto una sorta di mutamento. Spesso cominciava a guardare in direzione del cantuccio di Iljuša e a farsi pensierosa. Si era fatta molto più taciturna, si era calmata, e se si metteva a piangere, cercava di farlo sottovoce per non farsi sentire. Il capitano aveva notato questo suo mutamento con amara perplessità. Sulle prime le visite dei ragazzi non le facevano piacere, anzi la irritavano, ma poi i gridolini allegri e i racconti di quei bambini cominciarono a divertirla e finì per gradire quelle visite a tal punto che se i ragazzi avessero smesso di venire, ne avrebbe terribilmente sentito la mancanza. Quando i bambini raccontavano qualcosa oppure si mettevano a giocare, lei rideva e batteva le manine. A volte ne chiamava qualcuno a sé e lo baciava. Voleva bene soprattutto al piccolo Smurov. Quanto al capitano, la comparsa in casa sua di quei bambini che venivano

per far stare allegro Iljuša, aveva riempito, sin dall'inizio, il suo cuore di una gioia estatica e persino della speranza che Iljuša avrebbe cessato di essere triste e forse sarebbe presto guarito per questo. Neanche per un minuto, fino all'ultimo momento, egli dubitò, malgrado la gran paura che aveva per Iljuša, che il ragazzo dovesse, all'improvviso guarire. Accoglieva i piccoli ospiti con venerazione, andava da loro, si metteva a loro disposizione, sarebbe stato disposto a portarli a cavalluccio, anzi una volta stava persino per farlo sul serio, ma a Iljuša questi giochi non piacquero e quindi furono abbandonati. Cominciò a comprar loro regalucci, dolcetti di marzapane, noci, offriva il tè, imburrava tartine. Bisogna notare che in tutto quel periodo il denaro non gli mancava. Egli aveva accettato i duecento rubli di Katerina Ivanovna, esattamente come aveva previsto Alëša. E in seguito, quando Katerina Ivanovna aveva appreso maggiori dettagli sulle condizioni e la malattia di Iljuša, era andata di persona a far loro visita, aveva conosciuto tutta la famiglia ed era persino riuscita ad affascinare la moglie mezza demente del capitano. Da quel momento la sua mano non lesinò mai, e lo stesso capitano, oppresso dal terrore che il suo ragazzo potesse morire, aveva messo da parte il suo iniziale senso dell'onore e ora accettava umilmente le sue elargizioni. Per tutto quel periodo il dottor Gercenštube, dietro invito di Katerina Ivanovna, si recava continuamente e puntualmente dal malato, un giorno sì e l'altro no, ma con scarsi risultati; si limitava a rimpinzarlo di medicine sino all'inverosimile. Quel giorno, però, cioè quella domenica mattina, a casa del capitano si attendeva l'arrivo di un nuovo dottore proveniente da Mosca e che a Mosca passava per un luminare. Katerina Ivanovna lo aveva convocato da Mosca con notevole spesa, non espressamente per Iljuša, ma per un altro suo scopo del quale parleremo in seguito, a tempo debito, ma dal momento che egli veniva in città, lo aveva pregato di visitare anche Iljušeèka e il capitano era stato avvertito in anticipo di quella visita. Invece, dell'arrivo di Kolja Krasotkin il capitano non aveva alcun sentore, sebbene desiderasse da tempo che venisse finalmente il ragazzo per il quale si tormentava tanto Iljuša. Nel momento in cui Krasotkin aprì la porta e comparve nella stanza, tutti, il capitano e i ragazzi, erano accalcati intorno al lettuccio del malato ad osservare il cucciolo di mastino che il padre aveva appena portato: era nato solo il giorno prima, ma il capitano lo aveva ordinato già da una settimana per il divertimento e il conforto di Iljušeèka, che rimpiangeva la scomparsa e, certo ormai, la morte di Žuèka. Iljuša, però, che sapeva già da tre giorni che gli avrebbero regalato un

cucciolo e non uno qualsiasi, ma un autentico mastino (il che, ovviamente, era molto importante), tentava, per fine delicatezza, di mostrarsi contento del regalo, ma tutti, sia i ragazzi sia il padre, vedevano chiaramente che il nuovo cane non era servito ad altro che a ravvivare nel suo cuore il ricordo dell'infelice Žuèka da lui tormentato. Il cuccioletto giaceva accanto a lui e si muoveva appena appena mentre il ragazzo, con un mesto sorriso, lo accarezzava con la sua manina magra magra, palliduccia, scarnita; si vedeva persino che il cagnolino gli piaceva, ma... Žuèka non c'era più, comunque non era Žuèka, e se ci fosse stato Žuèka insieme a quel cagnolino, allora sarebbe stata la felicità perfetta!

«Krasotkin!», gridò ad un tratto uno dei ragazzi, il primo che lo aveva visto entrare nella stanza. La comparsa di Krasotkin suscitò l'agitazione generale, i ragazzi si fecero da parte ai due lati del lettuccio in modo da scoprire di colpo l'intera figura di Iljušeèka. Il capitano si precipitò di slancio incontro a Kolja.

«Prego, prego... carissimo ospite!», cominciò a farfugliare. «Iljušeèka, il signor Krasotkin è venuto a trovarti...»

Ma Krasotkin, dopo essersi affrettato a stringergli la mano, dette subito prova anche della sua perfetta padronanza delle buone maniere. Prima di tutto si rivolse alla moglie del capitano seduta nella sua poltrona (la quale, come a farlo apposta, era di umore scontento e si lamentava per il fatto che i ragazzi, accalcandosi intorno al lettuccio di Iljuša, le impedivano di vedere il cagnolino nuovo) e le fece un inchino molto cortese scalpicciando i piedi, poi, voltandosi verso Ninoèka, fece anche a lei il suo inchino come a una vera signora. Questo gesto di gentilezza fece un enorme piacere alla donna malata.

«Ecco un giovanotto che è stato educato come si deve», osservò ad alta voce allargando le braccia, «non come quegli altri nostri ospiti che arrivano uno in groppa all'altro».

«Che vuoi dire, mammina, con "uno in groppa all'altro", come sarebbe a dire?», farfugliò il capitano in tono gentile, ma un poco intimorito a causa del comportamento della "mammina".

«Entrano così. Salgono uno sulle spalle dell'altro nell'andito ed entrano così in casa di una famiglia onorata, a cavalcioni. Che razza di ospiti sono?»

«Ma chi, chi è entrato in questo modo, mammina?»

«Ecco, quel ragazzo è entrato a cavallo di quell'altro oggi, e quello invece su...»

Ma Kolja si trovava già accanto al lettuccio di Iljuša. Il malato era visibilmente impallidito. Si era sollevato sul lettino e guardava Kolja dritto dritto negli occhi. Erano passati già un paio di mesi da quando aveva visto il suo piccolo amico di un tempo per l'ultima volta e ora rimase completamente di sasso davanti a lui: non avrebbe mai immaginato di vedere quel visetto così smagrito e ingiallito, quegli occhi così ardenti per la febbre e quasi ingigantiti oltre misura, quelle manine così magre. Con amaro stupore egli si accorse del respiro rapido e affannato di Iljuša e delle sue labbra rinsecchite. Egli si accostò al malato, tese la mano e, quasi smarrito, disse:

«Be', vecchio mio... come va?»

Ma la voce gli venne meno, il tono disinvolto non resse, il suo viso fu attraversato da un'improvvisa contrazione e le sue labbra ebbero un fremito. Iljuša gli sorrideva penosamente, ancora incapace di proferire parola. Kolja all'improvviso sollevò il braccio e passò la mano fra i capelli di Iljuša, in un gesto istintivo.

«N-non è nien-te!», balbettò a bassa voce forse per consolarlo, o forse senza sapere neanche lui perché lo dicesse. Rimasero in silenzio ancora per un minuto.

«Che cos'hai qui, un nuovo cucciolo?», domandò di punto in bianco Kolja con la voce più fredda possibile.

«Sì-ì!», rispose Iljuša con un lungo sussurro, affannato.

«Ha il muso nero, vuol dire che sarà feroce, un cane da catena», osservò Kolja con aria grave e decisa, come se il cane e il suo muso nero fossero la cosa più importante in quel momento. Ma in realtà, egli cercava di combattere con tutte le forze contro i propri sentimenti per non scoppiare a piangere, come un "piccolo", eppure non riusciva a dominarsi. «Quando crescerà, vi toccherà mettergli una catena, lo so già».

«Oh, diventerà enorme!», esclamò un ragazzino.

«Si sa che i mastini diventano enormi, grossi così, grossi come vitelli», si levarono da più parti alcune vocine.

«Come vitelli, come veri vitelli», intervenne anche il capitano, «ho cercato di proposito uno come quello, il più feroce di tutti, e anche i suoi genitori erano enormi e ferocissimi, ecco, alti sino a qui... Sedetevi, signore, qui sul lettino di Iljuša, oppure qui sulla panca. Benvenuto, ospite carissimo, atteso così a lungo... Siete stato così gentile da venire con Aleksej Fëdoroviè?»

Krasotkin si sedette sul bordo del lettino, ai piedi di Iljuša. Sebbene, forse, strada facendo, si fosse preparato uno spunto per introdurre disinvoltamente l'argomento, adesso aveva davvero perso il filo.

«No... sono venuto con Perezvon. Adesso ho un cane che si chiama così, Perezvon. Un nome slavo. È fuori che aspetta... se fischio, corre subito dentro. Così anche io ho un cane», e si rivolse di scatto ad Iljuša. «Ti ricordi Žuèka, vecchio mio?», gli sparò questa domanda a bruciapelo.

Il visetto di Iljuseèka ebbe un fremito. Egli guardò Kolja con un'espressione di sofferenza. Alëša, che stava in piedi presso la porta, aggrottò le sopracciglia e fece di nascosto un segno a Kolja per dissuaderlo dal parlare di Žuèka, ma quello non se ne accorse o fece finta di non accorgersene.

«Dov'è... Žuèka?», domandò Iljuša con voce rotta.

«Be', fratello, il tuo Žuèka è sparito, scomparso per sempre!»

Iljuša tacque, ma guardò ancora una volta Kolja fisso fisso negli occhi. Alëša, cogliendo lo sguardo di Kolja, tentò un'altra volta di ammonirlo, ma quello distolse ancora gli occhi, facendo finta di non essersene accorto nemmeno questa volta.

«È scappato da qualche parte e avrà tirato le cuoia. Come non tirare le cuoia dopo un tale bocconcino?», infieriva spietatamente Kolja e nel frattempo anche lui cominciava, chissà perché, a respirare a fatica. «Però io ho Perezvon... Un nome slavo... Te l'ho portato qui...»

«N-on imp-orta!», disse Iljuša all'improvviso.

«No, no, importa, devi assolutamente dargli un'occhiata... Ti divertirai. L'ho portato qui apposta... ha lo stesso pelo di quell'altro... Voi mi permettete, signora, di chiamare il mio cane?», e si rivolse di scatto alla signora Snegirëva in preda a una inesplicabile eccitazione.

«Non importa, non importa!», esclamò Iljuša con una dolorosa lacerazione nella voce. Un'espressione di rimprovero gli infiammava gli occhi.

«Forse, signore...», il capitano scattò in piedi dal baule accanto alla parete sul quale era seduto, «forse, signore... un'altra volta», farfugliava, ma Kolja insisteva inarrestabile e in tutta fretta gridò a Smurov: «Smurov, apri la porta!» e quando quello l'ebbe aperta, soffiò nel suo fischietto. Perezvon volò impetuosamente nella stanza.

«Salta, Perezvon, sull'attenti! Attenti!», strillava Kolja, balzato in piedi, e il cane, ritto sulle zampe posteriori, si alzò proprio davanti al lettuccio di Iljuša. Avvenne qualcosa di inaspettato: Iljuša trasalì e con

tutte le forze che aveva si sporse di scatto in avanti, si piegò verso Perezvon e lo fissava come impietrito.

«Questo è... Žuèka!», gridò con la vocetta incrinata dalla sofferenza e dalla felicità.

«E chi pensavi, se no?», strillò Krasotkin a squarciagola con la voce squillante e felice e poi, piegandosi verso il cane, lo prese in braccio e lo sollevò verso Iljuša.

«Guarda, vecchio mio, vedi? Ha l'occhio guercio, l'orecchio sinistro mozzo: proprio i segni che mi avevi descritto tu. L'ho scovato proprio grazie a quei segni! Lo scovai subito, in quattro e quattr'otto. Non aveva padrone, non aveva nessun padrone!», spiegò voltandosi rapidamente verso il capitano, verso sua moglie, verso Alëša e poi ancora verso Iljuša. «Stava nel cortile sul retro di Fedotov, ma anche se si era stabilito lì, nessuno gli dava da mangiare, era un cane randagio, era scappato via... Ma io l'ho trovato... Vedi, vecchio mio, vuol dire che quella volta non aveva ingoiato il tuo boccone. Se l'avesse inghiottito, sarebbe sicuramente morto, stecchito! Se adesso è vivo vuol dire che fece in tempo a sputarlo. E tu non ti accorgesti che lo aveva sputato. Lo sputò, ma si era comunque punto la lingua: ecco perché guaiva. Correva e guaiva, mentre tu pensavi che l'avesse ingoiato. Doveva guaire molto, perché i cani hanno una pelle molto delicata in bocca... molto più delicata di quella dell'uomo, di gran lunga più delicata!», esclamava impetuosamente Kolja con il viso acceso e raggiante di felicità. Iljuša invece non riusciva a parlare. Egli guardava Kolja con i suoi occhi grandi spalancati, a bocca aperta e pallido come un lenzuolo. Se solo l'ignaro Kolja avesse saputo quale effetto doloroso e deleterio poteva avere un momento simile sulla salute del piccolo malato, non avrebbe mai deciso di escogitare un simile tiro. Ma tra i presenti in quella stanza solo Alëša, forse, era in grado di capirlo. Quanto al capitano, si era trasformato egli stesso in un bambinetto.

«Žuèka! Allora questo è Žuèka?», andava gridando con voce estasiata. «Iljušeèka, questo è davvero Žuèka, il tuo Žuèka! Mammina, questo è proprio Žuèka!» A momenti piangeva.

«E io che non lo avevo capito!», esclamò Smurov con rimpianto. «Bravo Krasotkin, l'avevo detto che avrebbe trovato Žuèka e l'ha fatto davvero!»

«E così l'ha trovato!», commentò con gioia qualcun altro.

«Bravo Krasotkin!», risuonò una terza voce.

«Bravo, bravo!», gridarono i ragazzi tutti insieme e cominciarono ad applaudire.

«Aspettate, aspettate», Krasotkin si sforzava di gridare più forte di tutti. «Vi racconto come è andata la storia, questa è la cosa più importante! Allora, quando lo trovai, me lo portai a casa e lo nascosi subito, lo tenevo chiuso a chiave senza farlo vedere a nessuno sino all'ultimo. Soltanto Smurov lo venne a sapere due settimane fa, ma io gli assicurai che quello era Perezvon e lui non indovinò la verità. Nel frattempo ho insegnato a Žuèka tutti i giochetti, guardate, guardate soltanto che giochetti sa fare! Glieli ho insegnati in maniera da portarti un cane addestrato come si deve, in forma perfetta, vecchio mio, per poterti dire: "Ecco che bel cane è diventato il tuo Žuèka, adesso!" Se aveste un pezzetto di carne vi mostrerebbe subito un giochetto da farvi crepare dal ridere, un po' di carne, non ce l'avreste?»

Il capitano si precipitò attraverso l'andito nella parte dell'*izba* delle padrone di casa, dove anche loro cucinavano le pietanze. Kolja nel frattempo, per non perdere tempo prezioso, con una fretta disperata, gridò a Perezvon: «Fa' il morto!» E quello subito si capovolse, si sdraiò supino e restò immobile con tutte e quattro le zampette in alto. I ragazzi ridevano, Iljuša assisteva allo spettacolo con il sorriso sofferente di prima, ma la persona che apprezzò di più il numero del morto di Perezvon fu la "mammina". Quella proruppe in una risata e si mise a schioccare le dita e a chiamare:

«Perezvon, Perezvon!»

«Non si alzerà per nulla al mondo, per nulla al mondo», gridava Kolja, con aria di trionfo e giustamente inorgoglito, «con nessun richiamo al mondo, mentre se glielo ordino io, quello scatta all'istante! *Ici*, Perezvon!»

Il cane scattò in piedi e si mise a saltare con guaiti di gioia. Il capitano arrivò di corsa nella stanza con il pezzo di carne lessa.

«Non scotta?», si informò Kolja prendendo il pezzetto di carne con aria pratica ed esperta. «No, non scotta, ai cani non piace il cibo che scotta. Guardate tutti, guarda Iljušeèka, guarda vecchio mio, ma perché non guardi? Adesso che gliel'ho portato non lo guarda nemmeno!»

Il nuovo giochetto consisteva nel far restare immobile il cane e mettergli l'allettante bocconcino di carne proprio sopra il naso proteso. Il povero cane doveva rimanere immobile con il pezzo di carne sul naso fino

a nuovo ordine del padrone, senza muoversi di un millimetro, anche per mezz'ora. Ma Perezvon fu trattenuto solo per qualche minuto.

«Piglialo!», gridò Kolja e il boccone passò in men che non si dica dal naso alla bocca di Perezvon. Il pubblico, naturalmente, ebbe espressioni di stupore estasiato.

«E voi avreste aspettato tanto a venire solo per addestrare il cane!», esclamò Alëša con un involontario tono di rimprovero.

«Proprio per questo», ribatté Kolja con la massima ingenuità. «Volevo farglielo vedere al massimo del suo splendore!»

«Perezvon, Perezvon!», e Iljuša chiamò a sé il cane, schioccando le sue magre ditina.

«Ma che fai? Deve essere lui a saltare sul letto. *Ici*, Perezvon!», Kolja dette dei colpetti sul letto con il palmo della mano e Perezvon sfrecciò dritto da Iljuša. Quello gli gettò le braccia al collo e Perezvon per tutta risposta gli leccò una guancia. Iljušeèka si strinse al cane, si allungò nel letto e nascose il viso nel suo pelo ispido.

«O Signore, o Signore!», esclamava il capitano.

Kolja si risedette sul bordo del letto di Iljuša.

«Iljuša, ti posso mostrare un'altra cosuccia. Ti ho portato un cannoncino. Ricordi che te ne avevo già parlato, di questo cannoncino, e tu hai detto: "Ah, come mi piacerebbe vederlo!" Ecco, adesso te l'ho portato».

E Kolja, in tutta fretta, tirò fuori dalla sua borsa il cannoncino di bronzo. Faceva tutto di fretta perché egli stesso era al colmo della felicità: in altri tempi avrebbe aspettato che sfumasse l'effetto suscitato da Perezvon, invece questa volta si affrettò, a dispetto di ogni indugio, come a dire "ora che siete tanto felici, vi renderò ancora più felici!" Egli stesso era al settimo cielo.

«Avevo adocchiato questo oggettino da un pezzo dall'impiegato Morozov, è per te, vecchio mio, è per te. A lui non serviva, lo aveva avuto da suo fratello, e io l'ho barattato in cambio di un libro della libreria di papà: "Il parente di Maometto, o la Follia salutare". Un libretto scandaloso, pubblicato a Mosca, un centinaio di anni fa, quando la censura non c'era, e Morozov è un grande appassionato di queste cose. Mi ringraziò anche...»

Kolja teneva il cannoncino in mano, in modo che tutti potessero vederlo e ammirarlo. Iljuša si era sollevato e, pur continuando ad abbracciare Perezvon con il braccio destro, rimirava il giocattolino, estasiato. La sensazione raggiunse il suo culmine quando Kolja dichiarò di avere anche la polvere da sparo e che si poteva far sparare il cannoncino

anche in quel momento stesso, "se la cosa non disturbava le signore". La "mammina" chiese subito che le si mostrasse il giocattolo più da vicino, e fu subito accontentata. Quel cannoncino di bronzo con le rotelline le piaceva da morire e si mise a farlo rotolare avanti e indietro sulle ginocchia. Quando le chiesero il permesso di sparare, rispose con il più pronto consenso, senza nemmeno capire che cosa le stessero chiedendo. Kolja mostrò la polvere e i pallini. Il capitano, in qualità di ex militare, si occupò personalmente di caricarlo, inserendo una quantità minima di polvere, quanto ai pallini chiese di rimandare a una prossima volta. Sistemò il cannoncino sul pavimento, con la bocca rivolta verso un punto vuoto della stanza, pigiò nel focone tre pallini e accese un fiammifero. Seguì una magnifica esplosione. La mamma trasalì, ma poi scoppiò a ridere per la gioia. I ragazzi guardavano in silenzioso trionfo, ma il più estasiato di tutti era il capitano mentre guardava Iljuša. Kolja sollevò il cannoncino e lo regalò senza indugio ad Iljuša, con tanto di polvere e pallini.

«Questo è per te, per te! L'avevo preparato da tanto tempo», ripeté un'altra volta al culmine della felicità.

«Ah, regalatelo a me! No, regalatelo a me quel cannoncino!», si mise a implorare la mammina proprio come una bimba. Il suo viso esprimeva l'addolorato timore che non volessero regalarle quel cannoncino. Kolja ebbe un momento di sconcerto. Il capitano cominciò ad agitarsi.

«Mammina, mammina!», corse subito accanto a lei. «Il cannoncino è tuo, tuo, ma lascia che lo tenga Iljuša, perché lo hanno regalato a lui, ma rimane sempre tuo, Iljuša te lo darà sempre per farti giocare, facciamo che sia di tutti e due, di tutti e due...»

«No, non voglio che sia di tutti e due, voglio che sia mio e non di Iljuša», insisteva la mamma ormai sul punto di scoppiare a piangere.

«Mamma, prendi, prendilo pure!», gridò Iljuša all'improvviso. «Krasotkin, lo posso regalare alla mamma?», si rivolse con un viso implorante a Krasotkin come temendo che quello si potesse offendere che egli cedesse a un altro il suo regalo.

«Ma certo che puoi!», acconsentì prontamente Krasotkin e, prendendo il cannoncino dalle mani di Iljuša, lo porse alla mamma con il più affabile degli inchini. Quella proruppe persino in lacrime per la commozione.

«Iljušeèka, caro, ecco chi ama davvero la sua mamma!», esclamò commossa e, senza porre tempo in mezzo, riprese a far rotolare il cannoncino sulle ginocchia.

«Mammina, permettimi di baciarti la manina», e suo marito le si accostò in un balzo e eseguì immediatamente il suo proposito.

«È il giovanotto più simpatico che abbia conosciuto quel bravo ragazzo lì!», disse la signora riconoscente indicando Krasotkin.

«Ti porterò tutta la polvere che vorrai, Iljuša. Adesso la facciamo da noi la polvere da sparo. Borovikov ha scoperto la composizione: ventiquattro parti di salnitro, dieci di zolfo e sei di carbone di betulla, si mescola tutto insieme, si stempera con acqua fino a ottenere un impasto e si filtra attraverso un setaccio, ecco fatta la polvere da sparo».

«Smurov mi ha già parlato della vostra polvere, ma papà dice che quella non è la vera polvere da sparo», replicò Iljuša.

«Come, non è vera polvere da sparo?», avvampò Kolja «Brucia. Del resto io non so...»

«No, no, non volevo dir questo, signore», intervenne il capitano con aria colpevole. «Io, in realtà, ho detto che la vera polvere da sparo non si fa così, ma non fa niente, si può fare anche come la fate voi, signore.»

«Io non so, certo lo saprete meglio voi di me. Noi l'abbiamo accesa in un recipiente da pomata di pietra e ha bruciato magnificamente, ha lasciato solo un po' di cenere. Quello era solo l'impasto, ma se si filtra attraverso un setaccio... Ma del resto, lo saprete meglio voi, io non so... Eppure il padre di Bulkin lo ha frustato a causa di quella nostra polvere, l'hai sentito?», si rivolse ad un tratto ad Iljuša.

«L'ho sentito», rispose Iljuša. Egli ascoltava Kolja con interesse e piacere.

«Ne abbiamo preparata una bottiglia intera, lui la teneva sotto il letto. Il padre la vide, disse che poteva esplodere e lo picchiò seduta stante. Voleva andare a lamentarsi di me a scuola. Adesso non lo fanno uscire più in mia compagnia, adesso non fanno uscire più nessuno in mia compagnia. Non lo permettono nemmeno a Smurov, ho una brutta fama presso tutti: dicono che sono "temerario"», e Kolja sorrise con aria sprezzante. «È cominciato tutto con la faccenda della ferrovia».

«Abbiamo sentito anche di quell'episodio!», esclamò il capitano. «Com'è che vi sdraiaste? Ed è vero che non vi spaventaste per niente quando il treno vi passò sopra? Non fu una cosa terribile?»

Il capitano adulava Kolja in modo incredibile.

«N-non particolarmente!», rispose Kolja con noncuranza. «Quello che ha rovinato più di tutto la mia reputazione in città è stata quella maledetta oca», e si rivolse da capo ad Iljuša. Sebbene cercasse di fingere un'aria noncurante, non riusciva a controllarsi perfettamente e a sostenere il tono che voleva.

«Ah, ho sentito parlare di quell'oca!», scoppiò a ridere Iljuša, raggiante. «Me l'hanno raccontato, ma non ho capito: è vero che ti hanno processato?»

«Di un'inezia così stupida e così banale hanno fatto un elefante, come al loro solito», si accinse a raccontare Kolja con disinvoltura. «Mi trovavo a passare per la piazza un giorno proprio nel momento in cui stavano portando le oche. Mi fermai a guardarle. Ad un tratto un ragazzo di qui, Višnjakov - adesso lavora come fattorino dai Plotnikov - mi guarda e dice: "Che guardi a fare quelle oche?" Io lo guardai: era un brutto ceffo, un grassone idiota sulla ventina: sapete, io non respingo mai il popolo. Amo parlare con il popolo... Siamo rimasti indietro rispetto al popolo, questo è un assioma. Mi sembra che stiate ridendo, Karamazov».

«No, Dio me ne scampi, vi sto ascoltando con molta attenzione», replicò Alësa con l'aria più ingenua possibile, e il diffidente Kolja si sentì subito rassicurato.

«La mia teoria, Karamazov, è semplice e chiara», si affrettò a dire con rinnovato piacere. «Io credo nel popolo e sono sempre disposto a rendergli ragione, ma senza viziarlo, questo è *sine qua*... Ma vi stavo raccontando dell'oca. Allora rispondo a quell'idiota e gli dico: "Mi stavo domandando a che cosa pensano le oche". Quello mi guarda con un'espressione ebete: "E a che cosa pensano le oche?" "Vedi quel carro carico d'avena? Dal sacco sta cadendo giù dell'avena e l'oca allunga il collo proprio sotto la ruota per beccare l'avena, lo vedi?" "Lo vedo benissimo", mi fa lui. "Ecco, se quel carro dovesse muoversi appena appena in avanti, taglierebbe o no il collo all'oca?" "Sicuramente lo taglierebbe", replica lui e mi sorride a tutti denti, in un brodo di giuggiole. "Be', allora andiamo, giovanotto, proviamo", dico io."Proviamo", mi fa lui. Non dovemmo stare molto ad ingegnarci: lui si mise alle briglie, senza farsi vedere, e io mi misi di lato per indirizzare l'oca. Il contadino in quel momento era indaffarato a parlare con qualcuno, così io non dovetti fare proprio nulla per indirizzare l'oca: l'oca allungò da sola il collo proprio sotto la ruota del carro, per beccare l'avena. Io strizzai l'occhio al giovanotto, lui dette uno strattone alle briglie e - cr-crac!- il collo dell'oca era bell'e spezzato! Il caso volle

che tutti i contadini ci vedessero in quel momento e giù un gran baccano: "L'avete fatto apposta!" "No, non apposta!" "No, apposta, apposta!" Schiamazzavano: "Portiamoli dal giudice!" Agguantarono anche me: "Anche tu stavi lì, gli hai dato man forte, ti conosce tutto il mercato!" E in effetti è vero: per una ragione o per l'altra, mi conosce tutto il mercato», soggiunse Kolja pieno di amor proprio. «Partimmo tutti insieme per andare dal giudice; portarono pure l'oca. Mi giro e ti vedo il giovanotto che aveva un gran fifa e s'era messo a piagnucolare, piagnucolava proprio come una femminuccia. E il proprietario del bestiame che gridava: "Con quel sistema se ne possono uccidere a bizzeffe di oche!" Be', ovviamente, c'erano dei testimoni. Il giudice conciliatore pose subito fine alla faccenda: il giovanotto doveva dare un rublo al negoziante e poteva portarsi via l'oca. Ma in futuro non doveva più combinare tiri di quel genere. Ma quello continuava a piagnucolare come una femminuccia: "Ma non sono stato io, è stato lui a darmi le istruzioni", e indicava me. Io risposi, con sangue freddo, che non gli avevo dato nessuna istruzione, che gli avevo solo esposto la mia idea in linea generale, avevo solo parlato di un progetto. Il giudice Nefedov sorrise, ma poi si stizzì subito per aver sorriso: "Farò presente la vostra condotta ai vostri superiori in modo che in futuro non vi capiti di avere tempo da perdere in simili progetti, invece di stare seduto sui libri a studiare le lezioni". In realtà poi non si andò a lamentare dai miei superiori, lo aveva detto per scherzo, ma la notizia si diffuse e raggiunse davvero l'orecchio dei superiori: hanno le orecchie lunghe quelli! Quello che si è arrabbiato più di tutti è stato il professore di lettere Kolbasnikov, ma Dardanelov ha preso un'altra volta le mie difese. Kolbasnikov in questo periodo ce l'ha con tutti come uno stupido cane ringhioso. Tu, Iljuša, avrai sentito che si è sposato, si è preso una dote di mille rubli dai Michajlov, ma la sua fidanzata è una megera di prima categoria e di infimo grado. Quelli della terza gli hanno subito composto un epigramma:

Una certa notizia la terza classe ha turbato
quel cialtrone di Kolbasnikov a giuste nozze è convolato...

E continua su questo tono, è molto ridicolo, te lo porterò. Su Dardanelov non posso dire nulla: è un uomo colto, decisamente colto. I tipi così li rispetto e non perché ha preso le mie difese...»

«Eppure lo hai colto in fallo sui fondatori di Troia!», intervenne Smurov a bruciapelo, decisamente orgoglioso di Krasotkin in quel momento. Gli era piaciuto molto il racconto dell'oca.

«L'avete veramente colto in fallo?», colse la palla al volo in tono adulatorio il capitano. «Era a proposito dei fondatori di Troia, signore? Lo avevamo sentito. Iljuša me lo aveva raccontato a suo tempo...»

«Lui sa tutto, papà, più di tutti noi messi insieme!», disse Iljušeèka dal canto suo. «Fa solo finta di essere così, ma è il più bravo della classe in tutte le materie...»

Iljuša guardava Kolja con una gioia sconfinata.

«Ma quella di Troia è una sciocchezza, una bazzecola. Io stesso considero la questione priva di senso», replicò Kolja con una modestia piena di presunzione. Era riuscito a recuperare appieno il suo tono, sebbene si sentisse un po' a disagio: egli si rendeva conto di essere sovreccitato e di aver parlato dell'oca, per esempio, con scarsa discrezione; nel frattempo Alëša se n'era stato zitto e serio, e in quel permaloso ragazzo cominciò a poco a poco a insinuarsi il dubbio: "Non è che sta zitto perché mi disprezza, perché pensa che io voglia attirarmi delle lodi? In tal caso, se osasse pensare una cosa del genere, io..."

«Considero la questione decisamente priva di senso», tagliò corto un'altra volta, fieramente.

«Ma io lo so chi fondò Troia», disse del tutto inaspettatamente un ragazzino che fino a quel momento non aveva aperto bocca, un tipo taciturno ed evidentemente timido, molto grazioso, sugli undici anni, Kartašov si chiamava. Stava seduto proprio vicino alla porta. Kolja lo guardò con aria grave e stupita. Il fatto era che la questione su chi fossero i fondatori di Troia era diventata un mistero per tutte le classi, e per scoprirlo occorreva leggere lo Smaragdov. Ma nessuno disponeva dello Smaragdov, tranne Kolja. Ed ecco che un giorno il piccolo Kartašov, quatto quatto, in un momento in cui Kolja si era distratto, aveva sfogliato in fretta e furia proprio lo Smaragdov, che stava in mezzo ai libri del compagno, e aveva imbroccato la pagina dove si parlava dei fondatori di Troia. Era successo molto tempo addietro, ma il ragazzo si sentiva in imbarazzo e non aveva avuto il coraggio di annunciare pubblicamente che egli sapeva chi avesse fondato Troia; temeva le possibili conseguenze e che Kolja potesse in qualche modo metterlo in difficoltà. Ma in quel momento, chissà perché, non era riuscito a trattenersi dal dirlo. Ed era da un pezzo che aveva voglia di farlo.

«Allora, da chi fu fondata?», gli domandò Kolja con alterigia, guardandolo dall'alto in basso. Questi aveva già capito dalla faccia che il ragazzo lo sapeva veramente e quindi, s'intende, si preparava ad agire di conseguenza. Nell'armonia generale si avvertì, come si dice, una dissonanza.

«Troia fu fondata da Teucro, Dardano, Ilio e Troe», sbottò il ragazzo, arrossendo di colpo: era arrossito a tal punto che faceva pena a guardarlo. Ma tutti i ragazzi lo guardavano fisso e continuarono a fissarlo per un minuto intero, poi, d'un tratto, tutti quegli sguardi passarono su Kolja. Questi, con sprezzante sangue freddo, continuava a squadrare l'audace ragazzo.

«In che senso la fondarono?», si degnò di dire infine. «E che cosa significa in generale fondare una città o uno stato? Che fecero: arrivarono e misero un mattone per uno, eh?»

Si udì una risata. Il ragazzo colpevole, da rosa che era, si fece cremisi. Taceva, sul punto di scoppiare a piangere. Kolja lo tenne in quello stato ancora un minutino.

«Per parlare di eventi storici di tale portata, come la fondazione di una nazione, bisogna prima sapere che cosa ciò significhi», lo ammonì in tono sentenzioso. «Del resto io non attribuisco grande importanza a queste favole da donnicciole, non nutro grande stima per la storia universale», soggiunse con noncuranza, rivolgendosi all'intero auditorio.

«Storia universale, signore?», si informò il capitano, colto da una certa repentina apprensione.

«Sì, storia universale. Lo studio della serie delle follie umane, niente di più. Io stimo soltanto la matematica e le scienze naturali», si stava pavoneggiando e gettò di sfuggita uno sguardo ad Alëša: temeva soltanto la sua opinione là dentro. Ma Alëša continuava a tacere ed era serio come prima. Se Alëša in quel momento avesse detto qualcosa, sarebbe finita lì, invece Alëša non parlava e quello avrebbe potuto essere il "silenzio del disprezzo"; Kolja raggiunse il colmo dell'esasperazione.

«E poi quelle lingue classiche che ci insegnano: sono pura follia, niente di più...Vedo che ancora una volta non siete d'accordo con me, Karamazov?»

«Non sono d'accordo», sorrise timidamente Alëša.

«Le lingue classiche - se volete la mia opinione in merito - sono semplicemente una misura di polizia, solo per questo sono state introdotte nella scuola», gradualmente Kolja tornava ad ansimare. «Sono state

introdotte perché sono noiose e inebetiscono le facoltà mentali. Già la scuola era noiosa prima, quindi che fare per aumentare la noia? Era priva di senso prima, che fare per privarla ulteriormente di senso? Ecco perché hanno pensato alle lingue classiche. Ecco la mia opinione, per filo e per segno, e spero di non cambiarla mai», concluse bruscamente Kolja. Su tutte e due le guance gli si erano formati dei pomelli rossi.

«È vero», assentì Smurov, che aveva ascoltato attentamente, con la sua vocetta squillante e convinta.

«Eppure è il primo della classe in latino!», gridò ad un tratto un ragazzo del gruppo.

«Sì, papà, dice così, ma poi è il primo della nostra classe in latino», intervenne anche Iljuša.

«E che c'entra?», Kolja ritenne necessario mettersi sulle difensive, anche se quella lode gli aveva fatto molto piacere. «Sgobbo in latino perché devo farlo, perché ho promesso a mia madre di passare l'esame e poi perché penso che qualunque cosa si intraprenda, vada fatta bene, ma nel mio intimo io disprezzo tutta quella roba classica e tutta questa meschinità... Non siete d'accordo, Karamazov?»

«Perché "meschinità"?», sorrise di nuovo Alëša.

«Be', tutti i classici sono stati tradotti in tutte le lingue, quindi non è stato per lo studio dei classici che si è introdotto il latino, ma solo come misura poliziesca e per l'inebetimento delle facoltà mentali. Come non chiamarla "meschinità", allora?»

«Chi vi ha insegnato queste cose?», esclamò infine Alëša stupito.

«In primo luogo, sono in grado di capire le cose da solo, senza che me le insegnino gli altri, e in secondo luogo, sappiate che tutto quello che vi ho appena detto sui classici già tradotti, l'ha detto il nostro insegnante Kolbasnikov alla terza...»

«È arrivato il dottore!», esclamò d'un tratto Ninoèka che era stata zitta per tutto il tempo.

Infatti, al portone si era fermata la carrozza di proprietà della signora Chochlakova. Il capitano, che aveva atteso il dottore per tutta la mattina, si precipitò a rotta di collo al portone per riceverlo. La mammina si raddrizzò e assunse un'aria dignitosa. Alëša si accostò ad Iljuša e cominciò a mettergli a posto il cuscino. Ninoèka dalla sua poltrona controllava inquieta come quello aggiustava il lettuccio. I ragazzi presero a congedarsi in tutta fretta, alcuni promisero di fare un salto quella sera stessa. Kolja chiamò Perezvon e quello saltò giù dal letto.

«Io non me ne andrò, io non me ne andrò», disse in fretta Kolja ad Iljuša, «mi sederò nell'andito e tornerò quando il dottore se ne sarà andato, verrò con Perezvon».

Ma il dottore era già entrato: una sagoma imponente, con la pelliccia di orso, lunghe basette scure e un mento ben rasato, lucido. Superata la soglia, si fermò di colpo, come sconcertato: forse pensava di aver sbagliato posto: «Ma che cos'è questo? Dove mi trovo?», borbottò senza levarsi né la pelliccia né il berretto di lontra con visiera. Tutta quella gente, la povertà della stanza, la biancheria stesa su una cordicella in un angolo, lo confusero. Il capitano si piegò in un profondo inchino davanti a lui.

«È qui, è qui, vossignoria», mormorava con aria servile «dovevate venire qui, a casa mia, vossignoria...»

«Sne-gi-rëv?», proferì con voce alta e pomposa il dottore. «Il signor Snegirëv, siete voi?»

«Sissignore».

«Ah!»

Il dottore dette un'altra occhiata schifiltosa alla stanza e poi si levò di dosso la pelliccia. Davanti agli occhi di tutti scintillò l'importante decorazione che portava al collo. Il capitano afferrò la pelliccia al volo mentre il dottore si levava il cappello.

«Dov'è il paziente?», domandò con voce piena e autoritaria.

VI • *Precocità*

«Cosa pensate che gli dirà il dottore?», domandò Kolja parlando rapidamente. «Che ripugnante cialtrone, non trovate? Non posso sopportare la medicina!»

«Iljuša morirà. Mi sembra scontato a questo punto», rispose Alëša in tono accorato.

«Scellerati! La medicina è scellerata! Comunque sono contento di avervi conosciuto, Karamazov. Era da molto tempo che volevo conoscervi. Peccato solo che ci siamo incontrati in un'occasione così triste...»

Kolja aveva voglia di dire qualcosa di ancora più caloroso, ancora più affettuoso, ma qualcosa lo disturbava. Alëša lo notò, sorrise e gli strinse la mano.

«Ho imparato da tempo a rispettarvi come una persona eccezionale», riprese a balbettare Kolja, confondendosi e perdendo il filo. «Ho sentito dire che siete un mistico e stavate in monastero. So che siete un mistico,

ma questo... non mi ha scoraggiato. Il contatto con la vita reale vi guarirà... Avviene sempre così con le nature come la vostra».

«Che cosa intendete per mistico? E guarirmi da cosa?», domandò Alëša leggermente stupito.

«Be', Dio e tutto il resto».

«Come? Non credete in Dio?»

«Al contrario, io non ho niente contro Dio. Naturalmente, Dio è soltanto un'ipotesi... ma... devo riconoscere che è necessario, per l'ordine... per l'ordine del mondo e così via... e se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo», soggiunse Kolja cominciando ad arrossire. Egli immaginò ad un tratto che Alëša potesse pensare che egli volesse mettere in mostra le sue conoscenze e dimostrare di essere "grande". "Mentre io non voglio affatto mettere in mostra le mie conoscenze davanti a lui", pensò Kolja indignato. E avvertì una subitanea irritazione.

«Francamente non posso sopportare tutti questi battibecchi», tagliò corto. «Anche senza credere in Dio si possono amare gli uomini, che ne pensate voi? Voltaire stesso, per esempio, non credeva in Dio eppure amava gli uomini». ("Ci risiamo, ci risiamo!", pensò fra sé e sé).

«Voltaire credeva in Dio, ma poco, mi pare, e mi pare che amasse poco anche gli uomini, no?», disse Alëša con un tono calmo, riservato e perfettamente naturale, come se parlasse con un coetaneo o addirittura con uno più anziano di lui. Kolja fu colpito proprio dall'incertezza con la quale Alëša aveva espresso la sua opinione sul conto di Voltaire e dall'impressione che stesse affidando proprio a lui, a Kolja, la risoluzione di quella domanda.

«E voi avete letto Voltaire?», domandò Alëša infine.

«No, non che l'abbia letto... Del resto, ho letto *Candide* in traduzione russa... in una vecchia, mostruosa traduzione, ridicola...» ("Ci risiamo, ci risiamo!")

«E l'avete capito?»

«Oh, sì, tutto... cioè... perché pensate che possa non averlo capito? Naturalmente, ci sono un mucchio di oscenità... Io, naturalmente, sono in grado di capire che si tratta di un romanzo filosofico scritto per comunicare un'idea...» Kolja ormai aveva perso completamente il filo. «Io sono socialista, Karamazov, sono un incorreggibile socialista», egli annunciò a sproposito.

«Socialista?», scoppiò a ridere Alëša. «E quando avete avuto il tempo di diventarlo? Avete soltanto tredici anni, se non sbaglio?»

Kolja sussultò.

«In primo luogo, non tredici, ma quattordici, tra due settimane quattordici», precisò Kolja montando in collera, «secondo, non capisco affatto cosa c'entri qui la mia età. La questione è quali siano le mie convinzioni, non quale sia la mia età, non è vero?»

«Quando sarete più grande, vi accorgerete da solo che peso abbia l'età sulle convinzioni. Ho avuto pure l'impressione che le vostre parole non siano farina del vostro sacco», ribattè Alëša con aria modesta e tranquilla. Ma Kolja lo interruppe con calore:

«Andiamo, voi sostenete l'ubbidienza e il misticismo. Dovete convenire che la fede cristiana, per esempio, è servita soltanto ai ricchi e ai potenti per mantenere nella schiavitù i ceti più bassi, non è vero questo?»

«Ah, so dove potete aver letto cose del genere e senz'altro ve le ha insegnate qualcuno!», esclamò Alëša.

«Ma, di grazia, che cosa vi fa pensare che le abbia necessariamente lette? E poi non me le ha insegnate proprio nessuno. Sono in grado anche da solo... E, se volete, io non sono contrario a Cristo. Era una personalità umana in tutto e per tutto e se vivesse ai nostri tempi, si unirebbe certamente ai rivoluzionari e, forse, avrebbe anche un ruolo di spicco fra di loro... Non c'è dubbio su questo».

«Ma dove, dove siete andato a pescarle queste cose? Che imbecilli frequentate?», esclamò Alëša.

«Per carità, la verità viene sempre a galla. Mi capita spesso, casualmente, di parlare con il signor Rakitin, ma... anche il vecchio Belinskij, pare abbia detto cose del genere».

«Belinskij... non ricordo. Non l'ha scritto da nessuna parte».

«Se non l'ha scritto, dicono che l'abbia detto. L'ho sentito da uno... ma al diavolo...»

«E voi avete letto Belinskij?»

«Vedete... no... non che l'abbia letto, ma... ho letto il passo su Tat'jana, perché non fuggì con Onegin, quello l'ho letto».

«Perché non fuggì con Onegin? Ma perché voi queste cose... le capite già?»

«Ma di grazia, mi prendete per un mocciosetto come Smurov», sorrise Kolja irritato. «Del resto, vi prego di non pensare che io sia un rivoluzionario sfegatato. Mi capita spesso di non essere della stessa opinione del signor Rakitin. Ho parlato di Tat'jana, ma sono assolutamente contrario all'emancipazione della donna. Credo che la donna sia un essere

subordinato e obbligato all'obbedienza. *Les femmes tricotent,* come disse Napoleone», Kolja sorrise per qualche ragione, «e per lo meno in questo condivido appieno l'opinione di questo pseudo-grand'uomo. Io per esempio credo che fuggire in America abbandonando la patria sia una viltà, anzi peggio che una viltà, una sciocchezza. A che scopo andare in America, quando da noi si può essere di grande aiuto all'umanità? Proprio di questi tempi. C'è una mole di fruttuoso lavoro che ci aspetta. Ecco, ho risposto così».

«Come risposto? A chi? Forse qualcuno vi ha invitato ad andare in America?»

«Devo confessare che mi hanno incitato a farlo, ma io ho rifiutato. Che rimanga fra noi, Karamazov, non una parola a nessuno. L'ho detto soltanto a voi. Non ho proprio voglia di cadere nelle grinfie della Terza Sezione e prendere lezione al Ponte delle Catene.

Ti ricorderai di quell'edificio
Sul ponte delle Catene.

Vi ricordate? Magnifico! Perché ridete? Non penserete che stia scodellando frottole?» ("Se sapesse che nella libreria di mio padre ho soltanto quel'unico numero di *Kolokol* e che non ho letto altro?", pensò Kolja di sfuggita, ma con un brivido.)

«Oh, no, ma io non rido e non penso affatto che mi abbiate mentito. Anzi è proprio il contrario, perché tutto questo, ahimè, è la pura verità! Be', ditemi, e Puskin l'avete letto, "Onegin" intendo... Avete appena parlato di Tat'jana».

«No, non l'ho ancora letto, ma voglio leggerlo. Non ho pregiudizi, Karamazov. Voglio sentire tutte e due le campane. Perché me lo avete domandato?»

«Così».

«Dite, Karamazov, mi disprezzate molto?», domandò a bruciapelo Kolja e si impettì tutto davanti ad Alëša, come per mettersi in guardia. «Fatemi il favore di dirmelo senza tante reticenze».

«Disprezzare voi?», Alëša lo guardò stupito. «Ma per quale motivo? Provo soltanto tristezza per il fatto che una natura incantevole come la vostra sia guastata da tutte queste volgari assurdità, prima ancora che abbia cominciato a vivere».

«Non dovete preoccuparvi per la mia natura», lo interruppe Kolja non senza compiacimento. «Quanto al fatto che io sia diffidente, quello è vero. Sono stupidamente diffidente, volgarmente diffidente. Ma or ora avete sorriso, mi è sembrato come se...»

«Ah, ho sorriso per tutt'altra cosa. Sapete perché ho sorriso? Recentemente ho letto su una rivista un articolo scritto da un tedesco che ha vissuto in Russia sulla nostra gioventù studentesca, dove scrive: "Mostrate a uno studente russo una carta della volta celeste, della quale fino a quel momento non ha avuto la minima nozione, ve la consegnerà il giorno dopo corretta". Neanche un briciolo di cultura e una presunzione illimitata, ecco il giudizio che dava il tedesco sullo studente russo».

«Ma ha pienamente ragione!», scoppiò a ridere Kolja inaspettatamente. «Ragionissima, è esattamente così! Bravo a quel tedesco! Ma il babbeo non ha colto il lato buono della faccenda, non vi pare? La presunzione, passi pure, è una caratteristica della gioventù, si correggerà con il tempo, ammesso che ce ne sia bisogno; in compenso, dalla nostra abbiamo uno spirito indipendente, a partire da tenera età, si può dire, l'audacia del pensiero e delle convinzioni, invece del loro servilismo da salumai dinanzi alle autorità... Tuttavia il tedesco ha detto bene! Bravo al tedesco! Anche se i tedeschi meriterebbero di essere strangolati. Anche se sono in gamba nelle scienze, meritano lo stesso di essere strangolati...»

«Perché strangolati?», sorrise Alëša.

«Be', forse sto dicendo delle sciocchezze, lo riconosco. A volte sono un bambino incorreggibile, e quando sono contento per qualcosa, non mi so trattenere e sono pronto a spararne delle belle. Ascoltate, noi qui stiamo parlando di sciocchezze, mentre di là quel dottore si sta trattenendo un bel po'. Del resto, potrebbe anche visitare la "mammina" o quella Ninoèka dalle gambe paralizzate. Sapete, quella Ninoèka mi è piaciuta. Mentre stavo uscendo mi ha sussurrato d'un tratto: "Perché non siete venuto prima?" E con una voce, con un tono di biasimo! Mi sembra buona da morire e degna di pietà».

«Sì, sì! Adesso ci tornerete spesso e vedrete che creatura è quella ragazza. Per voi è molto utile conoscere creature di quel genere, così potrete apprezzare anche molte altre cose che apprenderete proprio attraverso il contatto con quelle creature», osservò Alëša infervorato. «Questo potrà aiutarvi a crescere più di ogni altra cosa».

«Ah, come rimpiango e biasimo me stesso per non essere venuto prima!», esclamò Kolja con amarezza.

«Sì, un vero peccato. Avete visto che gioia avete procurato al povero piccino! E come si è afflitto nella vostra attesa!»

«Non me lo dite! Voi riaprite la piaga. Del resto me lo merito: io non ci sono venuto a causa della mia presunzione, della mia egoistica presunzione e della mia vile prepotenza dalla quale è una vita che non riesco a liberarmi, anche se l'ho sempre combattuta. Adesso me ne rendo conto, sono un mascalzone sotto molti punti di vista, Karamazov!»

«No, voi avete una natura incantevole anche se guastata, e io capisco benissimo che abbiate potuto esercitare una tale influenza sul quel nobile ragazzo, dalla sensibile morbosità!», ribatté Alëša con fervore.

«E voi dite questo a me!», esclamò Kolja. «E io, immaginate un po', che pensavo - l'ho pensato diverse volte da che sono qui - che voi mi disprezzaste! Se solo sapeste quanto mi è cara la vostra opinione!»

«Ma siete davvero così diffidente? Alla vostra età! Be', pensate un po', che quando eravamo in quella stanza, nel guardarvi mentre voi raccontavate, io ho pensato proprio che dovevate essere molto diffidente».

«Allora lo avete pensato? Che occhio fino che avete, e così ve ne siete accorto? Ve ne siete accorto? Scommetto che è stato quando raccontavo dell'oca. Proprio a quel punto mi è venuto in mente che voi mi disprezzaste profondamente per la mia foga di mettermi in mostra e in quel momento vi ho persino odiato e ho cominciato quel mio sermone. Più tardi ho avuto l'impressione (ma ci trovavamo già qui), mentre dicevo: "se non ci fosse Dio, bisognerebbe inventarlo", che mi stessi dando troppo da fare per mettere in mostra la mia erudizione, tanto più che quella frase l'ho letta proprio in un libro. Ma vi giuro che mi son dato tanto da fare non per vanità, ma così, non so neanche io perché, per la gioia, quanto è vero Iddio, per la gioia, direi... anche se è veramente vergognoso quando un uomo getta le braccia al collo di tutti per la gioia. Lo so questo. Ma adesso mi sono convinto che voi non mi disprezzate, e che erano tutte mie fantasie. Oh, Karamazov, io sono profondamente infelice. Alle volte immagino Dio solo sa cosa, che tutti ridano di me, tutto il mondo e in quei momenti sono pronto a distruggere l'intero ordine delle cose».

«E tormentate chi vi sta attorno», sorrise Alëša.

«E tormento chi mi sta attorno, soprattutto mia madre. Karamazov, ditemi: sono molto ridicolo in questo momento?»

«Ma non pensate a questo, non lo dite neppure!», esclamò Alëša. «E che cosa vorrebbe dire essere ridicolo? Non capita in ogni momento a tutti di essere o sembrare ridicoli? Inoltre, quasi tutte le persone che abbiano delle qualità oggigiorno hanno una paura terribile di rendersi ridicole e per questo sono infelici. Mi meraviglia soltanto che voi abbiate cominciato a percepirlo così presto; del resto, è un pezzo che sto notando questo e non soltanto in voi. Oggigiorno persino i bambini hanno cominciato a soffrire per questo. È quasi una follia. Il diavolo si è incarnato in questo amor proprio e si è insinuato in un'intera generazione, il diavolo, proprio lui», soggiunse Alëša, senza un'ombra di sorriso sul viso, contrariamente a quanto si sarebbe aspettato Kolja che fissava lo sguardo su di lui. «Voi siete come tutti gli altri», concluse Alëša, «cioè come molti altri, solo che non bisogna essere come tutti, ecco».

«Anche se tutti gli altri sono così?»

«Sì, anche se tutti gli altri sono così. Siate diverso almeno voi. In realtà, poi, voi non siete come tutti gli altri: voi adesso, per esempio, non vi siete vergognato di riconoscere quel che di brutto e di ridicolo c'è in voi. Mentre chi lo riconoscerebbe di questi tempi? Nessuno, hanno smesso persino di sentire il bisogno dell'autocritica. Non siate come tutti gli altri, anche se doveste essere l'unico, non siate come tutti gli altri».

«Magnifico! Non mi sbagliavo sul vostro conto. Voi avete il dono di consolare. Oh, quanto ho desiderato conoscervi, Karamazov, da quanto tempo cercavo di incontrarmi con voi! È vero che anche voi avete pensato lo stesso di me? Poco fa avete detto che anche voi avete pensato a me, è vero?»

«Sì, ho sentito parlare di voi e vi ho pensato anche... e se in parte è stato l'amor proprio a indurvi a farmi questa domanda, non fa niente».

«Sapete, Karamazov, la nostra mi sembra una dichiarazione d'amore», disse Kolja con una voce strana, affievolita e vergognosa. «Non è ridicolo, non è ridicolo?»

«Non è affatto ridicolo, e anche se fosse ridicolo, non farebbe nulla, perché è un bene», sorrise raggiante Alëša.

«E sapete, Karamazov, dovete ammettere che anche voi provate un po' di vergogna in questo momento, lo vedo dai vostri occhi», disse Kolja con un'aria furbetta, ma anche felice.

«Perché proverei vergogna?»

«E perché siete diventato rosso?»

«Siete stato voi a farmi arrossire!», scoppiò a ridere Alëša e arrossì veramente. «Be', mi vergogno un po', ma Dio solo sa perché, perché...», mormorò ormai quasi imbarazzato.

«Oh, come vi amo e vi apprezzo in questo momento, proprio per il fatto che anche voi vi vergognate di qualcosa con me! Perché voi siete come me!», esclamò Kolja decisamente estasiato. Le guance gli ardevano, gli occhi gli brillavano.

«Ascoltate, Kolja, voi, fra l'altro, sarete molto infelice nella vita», disse all'improvviso Alëša, per qualche ragione.

«Lo so, lo so. Come fate a saperlo in anticipo?», confermò Kolja immediatamente.

«Ma benedirete la vita nel suo complesso».

«Proprio così! Urrà! Siete un profeta! Oh, noi andremo d'accordo, Karamazov. Sapete, quello che mi delizia più di tutto è che voi mi trattiate da pari a pari. Ma noi non siamo uguali, no, non uguali, voi siete superiore! Ma noi andremo d'accordo. Sapete, per tutto quest'ultimo mese non ho fatto che dire a me stesso: "O diventeremo amici per sempre, oppure sin dall'inizio ci separeremo da nemici e tali rimarremo sino alla morte!"»

«E dicendo così, voi, naturalmente, già mi amavate!», rideva allegramente Alëša.

«Vi amavo, vi amavo da morire, vi amavo e sognavo di voi! Come fate a sapere ogni cosa in anticipo? Ma ecco il dottore. Signore mio, dirà qualcosa, guardate che faccia ha!»

VII • *Iljuša*

Il dottore stava uscendo dall'*izba* già intabarrato nella sua pelliccia e con il cappello in testa. Il suo viso aveva un'espressione quasi irritata e schifiltosa, come se temesse di sporcarsi toccando qualcosa. Gettò di sfuggita uno sguardo nell'andito e guardò Alëša e Kolja con aria severa. Alëša dalla porta fece segno con la mano al cocchiere e la carrozza, quella con la quale era arrivato il dottore, si accostò alla porta d'ingresso. Il capitano guizzò alle spalle del dottore e, piegandosi, quasi strisciando davanti a lui, lo fermò per sentire il suo ultimo parere. La faccia del poveretto era affranta, lo sguardo atterrito.

«Vostra eccellenza, vostra eccellenza... è possibile?...», fece per cominciare un discorso e non lo finì, ma batté le mani in un gesto di

disperazione, pur continuando a guardare il dottore in un'ultima supplica, come se la parola che questi avesse pronunciato in quel momento avrebbe potuto davvero trasformare la sentenza incombente sul povero ragazzo.

«Che fare! Io non sono il Padre Eterno», rispose il dottore incurante, pur conservando la sua solita gravità.

«Dottore... Vostra eccellenza... ma sarà presto, presto?»

«Pre-pa-ra-te-vi a tutto», rispose il dottore incisivamente, scandendo ogni sillaba e, abbassando lo sguardo, fece per oltrepassare la soglia verso la carrozza.

«Vostra eccellenza, per l'amor del cielo!», lo trattenne ancora una volta il capitano. «Vostra eccellenza!... Allora niente, proprio niente potrà salvarlo adesso?»

«Non è da me che di-pen-de», rispose il dottore spazientito. «Tuttavia, hmmm...», e si fermò all'improvviso, «ma se voi poteste, per esempio... man-da-re il vostro paziente... immediatamente e senza indugio» (il dottore pronunciò le parole "immediatamente e senza indugio" non tanto con severità, quanto con ira, tanto che il capitano ebbe un sussulto) «a Si-ra-cu-sa, allora... in conseguenza delle nuove e migliori condizioni me-teo-ro-lo-gi-che... potrebbe forse ve-ri-fi-car-si...»

«A Siracusa!», gridò il capitano come se ancora non capisse più nulla.

«Siracusa si trova in Sicilia», tagliò corto ad alta voce Kolja per chiarire. Il dottore lo guardò.

«In Sicilia! *Batjuška*, vostra eccellenza», il capitano era smarrito, «ma voi avete visto!» E allargò tutte e due le braccia per indicare le condizioni in cui viveva. «E la mammina e la famiglia?»

«N-no, la famiglia non in Sicilia, la vostra famiglia sul Caucaso agli inizi della primavera... vostra figlia sul Cau-ca-so, quanto a vostra moglie... dopo un ciclo di acque termali, sempre nel Caucaso, per via dei suoi reumatismi... occorrerebbe mandarla subito dopo a Parigi dallo psi-chia-tra Le-pel-le-tier, vi potrei dare un bigliettino da consegnargli e allora... forse... potrebbe verificarsi...»

«Dottore, dottore! Ma non vedete!», agitò un'altra volta le mani il capitano, indicando disperato le spoglie pareti di assi dell'andito.

«Questo poi non mi riguarda», sorrise il dottore, «ho riferito soltanto quello che poteva rispondere la scien-za alla vostra domanda sugli estremi rimedi, quanto al resto... purtroppo non mi...»

«Non temete, medico, il mio cane non vi morderà», proruppe ad alta voce Kolja, dopo aver notato lo sguardo alquanto impaurito che il dottore aveva lanciato a Perezvon che stava piantato sulla soglia. Una sfumatura d'ira risuonò nella voce di Kolja. Anche la parola "medico" al posto di dottore, l'aveva usata *intenzionalmente* e, come dichiarò in seguito, "in senso dispregiativo".

«Che è que-sto?», il dottore alzò la testa fissando stupito Kolja. «Chi è costui?», si rivolse ad Alësa come per chiedere conto a lui.

«È il padrone di Perezvon, medico, non vi preoccupate della mia persona», sbottò Kolja un'altra volta.

«Zvon?», ripeté il dottore non avendo capito che cosa fosse Perezvon.

«"Sente il campanello, ma non sa dove sta quello". Addio, medico, ci vediamo a Siracusa».

«Chi è co-stui? Chi è? Chi è?», il dottore era proprio sul punto di perdere le staffe.

«È uno scolaro della nostra città, dottore, un birichino, non prestategli attenzione», rispose Alëša rapidamente tutto accigliato. «Kolja, tacete!», gli gridò Karamazov. «Non è il caso di prestargli attenzione, dottore», ripeté un'altra volta con maggiore impazienza.

«Frus-starlo, frus-starlo si dovrebbe, frus-starlo!», batté i piedi il dottore ormai completamente fuori dai gangheri.

«Sapete, medico, che io ho con me Perezvon e quello potrebbe pure mordervi!», ribatté Kolja con la vocetta tremante, impallidito e con gli occhi sfavillanti. «*Ici*, Perezvon!»

«Kolja, se dite ancora una parola, romperò con voi per sempre!», gridò Alëša in tono imperioso.

«Medico, c'è soltanto una persona in tutto il mondo che possa dare ordini a Nikolaj Krasotkin ed è il qui presente», Kolja indicò Alëša, «dunque gli obbedirò, addio!»

Egli si mosse e, aperta la porta, passò rapido nella stanza. Perezvon lo seguì di corsa. Il dottore rimase come impalato per circa cinque secondi, fissando Alëša, poi ad un tratto sputò e passò rapidamente nella carrozza, ripetendo ad alta voce: «Ma questo è... questo è, non so nemmeno io cos'è!» Il capitano si slanciò per aiutarlo a salire in carrozza. Alëša seguì Kolja nella stanza. Quello era già presso il lettuccio di Iljuša. Iljuša lo teneva per mano e chiamava il papà. Un minuto dopo entrò anche il capitano.

«Papà, papà, vieni qui... noi...», fece per balbettare Iljuša sovreccitato, ma evidentemente troppo debole per parlare; egli gettò in avanti le braccine deperite e abbracciò con tutta la forza che aveva il padre e Kolja insieme, in un unico abbraccio, stringendosi anche lui a loro. Il capitano fu presto squassato da sordi singhiozzi, mentre a Kolja tremavano le labbra e il mento.

«Papà, papà! Come mi dispiace per te, papà!», gemeva Iljuša con amarezza.

«Iljušeèka... tesoruccio... il dottore ha detto... che starai bene... saremo felici... il dottore...», si sforzava di dire il capitano.

«Ah, papà! Io so che cosa ti ha detto il nuovo dottore su di me... Ho visto!», esclamò Iljuša e tornò a stringerli tutti e due forte forte nascondendo il viso sulla spalla del papà.

«Papà, non piangere... quando sarò morto, prenditi un bravo ragazzo, un altro... scegli tu chi, uno buono e chiamalo Iljuša e amalo al posto mio...»

«Taci, vecchio mio, tu guarirai!», gridò Krastokin come adirato.

«Ma a me, papà, non mi dimenticare mai», continuava Iljuša, «vieni alla mia tomba... sai cosa, papà... seppelliscimi vicino al nostro macigno, dove andavamo a passeggiare io e te, e vieni da me insieme a Krasotkin, di sera... E portate pure Perezvon... Io vi aspetterò... Papà, papà!»

La voce gli si spezzò, se ne stavano tutti e tre abbracciati, ormai in silenzio. Piangeva sommessamente anche Ninoèka seduta nella sua poltrona e, vedendo che piangevano tutti, proruppe in lacrime anche la mamma.

«Iljušeèka! Iljušeèka!», gridava.

Krasotkin improvvisamente si sciolse dall'abbraccio di Iljuša.

«Arrivederci, vecchio mio, la mamma mi sta aspettando per il pranzo», disse rapidamente. «Che peccato che io non l'abbia avvisata! Si starà preoccupando tantissimo... Ma dopo pranzo tornerò subito da te, starò tutto il giorno, tutta la serata e ti racconterò un sacco di cose, oh quante te ne racconterò! E porterò pure Perezvon, ma adesso lo porto via con me altrimenti senza di me comincerebbe a ululare e ti darebbe fastidio; arrivederci!»

E uscì di corsa nell'andito. Non voleva piangere, eppure una volta nell'andito scoppiò in lacrime. Alëša lo trovò in quello stato.

«Kolja, dovete assolutamente mantenere la parola e tornare, altrimenti gli dareste un terribile dolore», disse Alëša con insistenza.

«Certamente! Oh, come mi maledico per non essere venuto prima», mormorava Kolja piangendo senza più sentirsi in imbarazzo per le sue lacrime. In quel momento il capitano letteralmente balzò dalla camera chiudendo immediatamente la porta dietro di sé. Aveva il volto delirante, le labbra gli tremavano. Stava dinanzi ai due ragazzi e slanciava le mani al cielo.

«Non voglio un ragazzo buono! Non voglio un altro ragazzo!», mormorava in un sussurro selvaggio, digrignando i denti. «Se ti dimenticassi, Gerusalemme, che la mia lingua possa...»

Ma la frase gli fu quasi troncata da un singhiozzo ed egli si lasciò cadere sulle ginocchia privo di forze, davanti alla panca di legno. Serrandosi il capo fra i due i pugni, si mise a singhiozzare e ad emettere strani gemiti sforzandosi con tutto se stesso di non far sentire i suoi gemiti nella stanza. Kolja uscì di corsa per strada.

«Addio, Karamazov! Verrete anche voi, vero?», domandò ad Alëša in tono brusco e risentito.

«Sì, verrò sicuramente questa sera».

«Che cosa ha detto a proposito di Gerusalemme?... Che cosa intendeva?»

«È da un passo della Bibbia: "Se ti dimenticassi, Gerusalemme", cioè se dimenticassi tutto ciò che mi è più caro, se lo sostituissi con qualcos'altro, che mi colpisca...»

«Capisco, basta così! Badate di venire! *Ici*, Perezvon!», gridò ormai incollerito al suo cane, e a passi lunghi e rapidi si avviò verso casa.

LIBRO UNDICESIMO • IL FRATELLO IVAN FËDOROVIÈ

I • *Da Grušen'ka*

Alëša si avviò verso la piazza della Cattedrale, a casa della vedova del mercante Morozov, da Grušen'ka. Di buon mattino questa aveva mandato Fenja da lui con l'insistente preghiera di fare un salto a casa sua. Alëša aveva saputo da Fenja che la padrona si trovava in uno stato di intensa e particolare agitazione sin dal giorno prima. Nei due mesi successivi all'arresto di Mitja, Alëša si era recato di frequente a casa della Morozova, sia di sua iniziativa sia per incarico di Mitja. Circa tre giorni dopo l'arresto di Mitja, Grušen'ka si era gravemente ammalata ed era stata

male per quasi cinque settimane. Per una settimana era rimasta a letto priva di conoscenza. Il suo viso era molto cambiato, era dimagrita, quasi ingiallita, ma nelle ultime due settimane si era sentita abbastanza forte da uscire. Ma agli occhi di Alëša il suo viso sembrava ancora più attraente e gli piaceva, entrando a casa di lei, incontrare il suo sguardo. Qualcosa si era rafforzato nel suo sguardo, qualcosa di risoluto e assennato. Si andava manifestando una specie di trasformazione spirituale, compariva una determinazione inalterabile, umile, ma positiva e irrevocabile. Sulla fronte, tra le sopracciglia, si era formata una piccola rughetta verticale che conferiva al suo dolce viso un'aria riflessiva e concentrata, persino severa a prima vista. Della frivolezza di un tempo non era rimasta traccia. Ad Alëša sembrava strano che, malgrado la disgrazia che aveva sopraffatto la povera donna, fidanzata a un uomo agli arresti per un terribile delitto, proprio nel momento in cui ella era diventata la sua fidanzata, malgrado la malattia e la quasi inevitabile sentenza che incombeva sul capo di Mitja, Grušen'ka non avesse perduto la sua fresca allegria di un tempo. Nei suoi occhi un tempo orgogliosi raggiava adesso una sorta di quiete, sebbene... sebbene in essi, di tanto in tanto, si riaccendesse una certa fiammella sinistra, quando una vecchia preoccupazione le tornava alla mente, una preoccupazione che non era affatto sopita, anzi si era ingigantita nel suo cuore. L'oggetto di questa sua preoccupazione era sempre lo stesso: Katerina Ivanovna, che tornava nella mente di Grušen'ka sin da quando era a letto malata, persino nel delirio. Alëša capiva che ella era terribilmente gelosa di lei per via di Mitja, di Mitja il prigioniero, anche se Katerina Ivanovna non era andata nemmeno una volta a fargli visita in prigione, pur avendone avuto la possibilità. Tutto questo costituiva uno spinoso problema per Alëša, poiché Grušen'ka si confidava soltanto con lui e gli chiedeva consigli in continuazione, ma lui a volte non sapeva proprio che cosa dirle.

Entrò nell'appartamento pieno di apprensione. Ella era in casa: da una mezz'oretta era tornata dalla visita a Mitja e, dal rapido movimento con il quale ella scattò dalla sua poltrona dietro il tavolo per andargli incontro, egli dedusse che lo stava aspettando con grande impazienza. Sul tavolo giacevano carte da gioco distribuite per giocare a *duraèki*. Era stato allestito un letto sul divano di pelle dall'altro lato del tavolo, su di esso stava sdraiato Maksimov, in vestaglia e papalina di cotone; egli aveva un'aria stanca e indebolita anche se sorrideva dolcemente. Quel vecchietto senza fissa dimora, da quando era tornato da Mokroe con Grušen'ka, due mesi addietro, si era semplicemente fermato a casa di lei e lì era rimasto

senza muoversi di un passo. Giunto a casa con lei tra la pioggia e il fango, fradicio e atterrito, si era seduto sul divano e l'aveva guardata in silenzio con un timido sorriso implorante... Grušen'ka, che era terribilmente addolorata e già presentava i primi sintomi di febbre, si era completamente dimenticata di lui nella prima mezz'ora dal loro arrivo, presa com'era da mille pensieri, ma quando ad un tratto fissò lo sguardo su di lui lo vide che ridacchiava con una risatina pietosa e smarrita. Ella chiamò Fenja e ordinò che gli desse qualcosa da mangiare. Per tutta la giornata egli se ne stette seduto al suo posto quasi senza muoversi. Quando si fece buio e chiusero le imposte, Fenja domandò alla padrona:

«Padrona, il signore passerà la notte qui?»

«Sì, preparagli il letto sul divano», rispose Grušen'ka. Chiesti maggiori ragguagli sul suo conto, Grušen'ka venne a sapere da lui stesso che in quel momento non aveva davvero dove andare e che "il signor Kalganov, il mio benefattore, mi ha detto in faccia che non mi vuole più con sé e mi ha regalato cinque rubli". «Be', che Dio sia con te, rimani qui allora», decise Grušen'ka nel suo dolore con un sorriso di compassione. Il suo sorriso fece sussultare il vecchio e le sue labbra tremarono di lacrime riconoscenti. E così il parassita vagabondo rimase a casa sua. Durante la sua malattia egli non mise mai il naso fuori di casa. Fenja e sua nonna, la cuoca di Grušen'ka, non lo cacciarono e continuarono a dargli da mangiare e a sistemargli il letto sul divano. In seguito Grušen'ka finì per abituarsi alla sua presenza, e quando tornava dalle visite a Mitja (dal quale aveva cominciato a recarsi non appena si era sentita meglio, malgrado non si fosse completamente ristabilita), si sedeva e si metteva a discorrere con "Maksimuška" di qualsiasi stupidaggine pur di soffocare l'angoscia e non pensare al suo dolore. Scoprì pure che il vecchietto, all'occasione, era anche un buon narratore e alla fine la sua presenza le divenne quasi necessaria. A parte Alëša, che però non passava tutti i giorni e si tratteneva sempre poco, Grušen'ka non riceveva quasi nessuno. Il suo vecchio, il mercante, in quel periodo giaceva a letto molto malato; "se ne stava andando", dicevano in città, e infatti morì una settimana dopo il processo a Mitja. Tre settimane prima di morire, sentendo l'approssimarsi della fine, egli chiamò a sé, finalmente, al piano di sopra, i figli con le mogli e i nipoti e ordinò loro che non si allontanassero più da lui. Da quel momento dette l'ordine perentorio di non lasciar più entrare Grušen'ka e, nel caso quella si fosse recata a casa sua, dovevano dirle: "Il padrone vi augura lunga vita e felicità e vi chiede di dimenticarvi completamente di lui";

Grušen'ka comunque mandava a chiedere notizie sulla sua salute quasi ogni giorno.

«Finalmente sei arrivato!», esclamò, gettando le carte e salutando tutta contenta Alëša. «E Maksimuška mi aveva tanto spaventata dicendo che tu ormai non saresti più venuto. Ah, quanto avevo bisogno di vederti! Siediti qui, vicino al tavolo; che cosa ti posso offrire, un caffè?»

«Sì, grazie», disse Alëša sedendosi al tavolo. «M'è venuta una gran fame».

«Benissimo: Fenja, Fenja, il caffè!», gridò Grušen'ka. «È da un pezzo che l'abbiamo sul fuoco, ti stava aspettando, e porta pure i pasticcini, e che siano caldi. No, aspetta, Alëša, oggi abbiamo avuto una lite su questi pasticcini. Glieli ho portati in prigione e lui - ci crederesti? - me li ha buttati indietro senza nemmeno mangiarli. Ne ha gettato persino uno per terra e lo ha calpestato. Io gli ho detto: "Li lascerò alla guardia: se non li mangerai entro stasera, vorrà dire che la tua velenosa cattiveria ti nutre a sufficienza!", e così me ne sono andata. Abbiamo litigato di nuovo, da non credersi. Ogni volta che vado da lui, litighiamo».

Grušen'ka disse questo tutto d'un fiato, agitata. Maksimov, che si era subito sentito a disagio, sorrideva ad occhi bassi.

«Per che cosa avete litigato questa volta?», domandò Alëša.

«Non me lo sarei mai aspettato! Immagina un po' che era geloso di quello "di prima", mi fa: "Perché lo stai mantenendo? Allora ti sei messa a mantenerlo?" È geloso di me, non fa che essere geloso di me! La gelosia non lo abbandona mai, neanche quando dorme, quando mangia. Gli è persino saltato in mente di essere geloso di Kuz'ma la settimana scorsa».

«Eppure era a conoscenza del "primo", vero?»

«È questo il punto. Lo ha sempre saputo, sin dal primo momento, ma oggi, all'improvviso, ha preso e si è messo a insultare. Mi vergogno di ripetere quello che ha detto. Che imbecille! È entrato Rakitka da lui, subito dopo che me ne sono andata io. Forse è Rakitka che lo sta aizzando, che dici? Che ne pensi tu?», soggiunse come sovrappensiero.

«Ti ama, ecco qual è il fatto, ti ama moltissimo. E adesso è particolarmente irritato».

«Ha ragione di esserlo, con il processo domani. E io ero andata per dirgli qualcosa su domani, perché, sai, Alëša, mi sento male al solo pensiero di quello che accadrà domani! Tu dici che lui è irritato, e io non lo sono forse? E quello si mette a pensare al polacco! Ma che imbecille! Forse solo di Maksimuška qui, non è geloso».

«Anche mia moglie era molto gelosa, signora», disse Maksimov dal suo canto.

«Gelosa di te?», scoppiò a ridere Grušen'ka, malgrado tutto. «E che motivo aveva di essere gelosa di te?»

«Per le ragazze di servizio, signora».

«Ma sta zitto, Maksimuška, che non sono dell'umore giusto per ridere, sono persino arrabbiata. E non covare con gli occhi quei pasticcini, non te ne darò, ti fanno male, e non ti darò nemmeno il balsamuccio. Ecco che mi tocca accudire pure lui, come se avessi un ospizio», e si mise a ridere.

«Io non merito la vostra beneficenza, signora, io sono una nullità», disse Maksimov con la vocetta incrinata dal pianto. «Sarebbe meglio se riservaste la vostra beneficenza a gente più utile di me, signora».

«Eh, tutti sono utili, Maksimuška, e come facciamo a sapere chi è più utile. Se solo non ci fosse quel polacco, Alëša: è saltato in mente anche a lui di ammalarsi proprio oggi. Sono stata anche da lui. E gli manderò pure i pasticcini per farlo apposta: non glieli avevo mandati, ma dal momento che Mitja mi ha accusata di mandarglieli, allora glieli manderò apposta, apposta! Ah, ecco Fenja con una lettera! Sarà ancora da parte dei polacchi, bussano di nuovo a soldi!»

E, difatti, *pan* Mussjaloviè le aveva davvero inviato una lettera straordinariamente lunga e ampollosa, come suo solito, con la quale le chiedeva di prestargli tre rubli. Alla lettera era allegata una ricevuta dei soldi con l'impegno alla restituzione entro tre mesi; la ricevuta era stata firmata anche da *pan* Vrublevskij. Di queste lettere, con tanto di relative quietanze, Grušen'ka ne aveva ricevute un bel po' da quel suo "primo" amore. Il tutto era cominciato due settimane addietro, quando Grušen'ka si era ristabilita. Aveva saputo, comunque, che durante la malattia i due *pan* erano venuti spesso a chiedere notizie sulla sua salute. La prima lettera ricevuta da Grušen'ka - lunghissima, scritta su una carta da lettera di grande formato, con un grosso sigillo di famiglia - era terribilmente nebulosa e ampollosa, tanto che Grušen'ka ne aveva letto solo metà e poi l'aveva lasciata lì perché non ci capiva niente. Tanto più che non era affatto in vena di occuparsi della corrispondenza. Dopo quella prima lettera ne era seguita una seconda il giorno successivo: in essa *pan* Mussjalovic la pregava di accordargli un prestito di duemila rubli per un brevissimo periodo. Grušen'ka aveva lasciato anche quella lettera senza risposta. Era seguita una serie intera di lettere, una lettera al giorno, tutte ugualmente

sussiegose e ampollose, ma la somma che si richiedeva in prestito si abbassava gradualmente, era arrivata sino a cento rubli, poi a venticinque, poi a dieci e, infine, Grušen'ka aveva ricevuto una lettera nella quale i due *pan* le chiedevano soltanto un rublo e allegavano la ricevuta firmata da entrambi. Così Grušen'ka aveva provato un moto di pietà e, verso sera, aveva fatto una scappata da loro. Li aveva trovati in uno stato di povertà estrema, quasi di miseria, senza cibo, senza legna, senza sigarette, indebitati con la padrona di casa. I duecento rubli che avevano spillato al gioco a Mitja erano svaniti da qualche parte in men che non si dica. Grušen'ka tuttavia restò stupita dal fatto che i due *pan* l'avessero accolta con una dignità e una fierezza arroganti, con modi estremamente formali e con discorsi pomposi. A Grušen'ka venne soltanto da ridere e dette al suo "primo" amore dieci rubli. Quel giorno stesso aveva raccontato l'episodio a Mitja ridendo e quello non si era affatto ingelosito. Ma da quel giorno i due *pan* si erano aggrappati a Grušen'ka e la bombardavano quotidianamente di lettere con richieste di soldi, e quella ogni volta gliene mandava un pochino. Ma ecco che a Mitja, all'improvviso, era saltato in mente di mettersi a fare il geloso in quel modo crudele.

«Come una sciocca avevo fatto un salto da lui, solo per un minutino, mentre mi recavo da Mitja, perché anche lui si è ammalato, quel mio *pan* di prima», riprese Grušen'ka con fretta nervosa. «Stavo giusto ridendo mentre raccontavo a Mitja: "Figurati che quel mio polacco ha pensato di mettersi a cantare le canzoni di un tempo, sperando che io mi commuovessi e lo sposassi". E a quel punto Mitja è saltato su con i suoi insulti... Che li mandassi ai polacchi quei pasticcini! Fenja, sono loro che hanno mandato quella ragazzina? Allora dalle tre rubli e una decina di pasticcini, avvolgili in una carta e ordina che li consegni, e tu, Alëša, devi assolutamente riferire a Mitja che io ho mandato i pasticcini».

«Non lo riferirò per nulla al mondo», rispose Alëša sorridendo.

«Ah, tu pensi che lui si tormenti e invece lui lo fa apposta a fare il geloso, ma in realtà non gliene importa niente», disse Grušen'ka con amarezza.

«Come apposta?», domandò Alëša.

«Sei uno sciocco, Alëša, con tutta la tua intelligenza non capisci proprio niente di queste cose. Non mi offende il fatto che sia geloso di una come me, ma mi offenderebbe se non fosse affatto geloso. Sono fatta così. Non mi offendo per la gelosia, il mio cuore in fondo è crudele, e posso essere gelosa anch'io. Mi offende soltanto che lui non mi ami affatto, e

abbia fatto il geloso *apposta*, ecco cosa. Che, sono cieca io? Che non vedo forse? Ha cominciato a parlarmi di quella, di Kat'ka, a un tratto prende e mi fa che quella è così e cosà, che ha mandato a chiamare un medico da Mosca in occasione del processo, perché lo salvi, che ha assunto il miglior avvocato, il più preparato. Vuol dire che la ama se ha cominciato a tesserne le lodi davanti a me, svergognato che non è altro! Siccome lui è il primo ad essere in colpa davanti a me, allora se l'è presa con me per rendere me colpevole dinanzi a lui e gettare tutta la colpa addosso a me, come a dire: "Tu sei stata con il polacco prima di venire da me e allora adesso non mi puoi rimproverare per Kat'ka". Ecco come stanno le cose! Vuole scaricare tutta la colpa su me sola. L'ha fatto apposta ad attaccarmi, apposta, ti dico, ma io...»

Grušen'ka non riuscì a finire di dire quello che avrebbe fatto, si coprì gli occhi con il fazzoletto e proruppe in singhiozzi.

«Lui non ama Katerina Ivanovna», disse Alëša in tono fermo.

«Be', lo scoprirò subito se l'ama o no», disse Grušen'ka con una nota di minaccia nella voce, scostando il fazzoletto dagli occhi. Aveva il viso alterato. Alëša notò con amarezza che il suo viso, che prima era animato da un'espressione mite e di quieta lietezza, s'era fatto adesso minaccioso e cattivo.

«Basta con queste sciocchezze!», ella tagliò corto bruscamente. «Non era per questo che ti avevo mandato a chiamare; Alëša, caro, che avverrà, che avverrà domani? Ecco che cosa mi tormenta! Ma questo tormenta solo me! Guardo tutti, uno per uno, e vedo che nessuno ci pensa, nessuno se ne occupa, a nessuno importa. Ci pensi almeno tu? Domani sarà processato! Dimmelo tu come lo giudicheranno domani! È stato il lacchè, il lacchè a uccidere, il lacchè! Signore mio! Non lo condanneranno mica al posto di quel lacchè, senza che nessuno prenda le sue difese? Non hanno minimamente incomodato quel lacchè, vero?»

«Lo hanno sottoposto a uno scrupoloso interrogatorio», osservò Alëša pensieroso, «ma tutti hanno concluso che non è stato lui. Adesso è a letto, molto malato. È malato da allora, per quell'attacco di mal caduco. È malato sul serio», soggiunse Alëša.

«Oh, Dio! Non potresti andare tu dall'avvocato per raccontargli tutta la faccenda a quattr'occhi? Dicono che l'abbiano fatto venire da Pietroburgo pagando un onorario di tremila rubli».

«Siamo stati noi tre a pagare quei tremila rubli: io, il fratello Ivan e Katerina Ivanovna, mentre il dottore da Mosca l'ha chiamato soltanto lei, a

proprie spese, per duemila rubli. L'avvocato Fetjukoviè avrebbe preso di più, ma il caso ha avuto gran risonanza in tutta la Russia, ne parlano tutti i giornali, tutte le riviste, Fetjukoviè ha accettato di venire più per la pubblicità che per altro, perché il caso è diventato ormai famoso. L'ho visto ieri».

«E allora? Gli hai parlato?», si scosse in fretta Grušen'ka.

«Mi ha ascoltato e non ha detto nulla. Ha detto che lui si è già fatto un'idea precisa. Ma ha promesso di tenere presenti le mie parole».

«Come "tener presenti"? Ah, quella manica di imbroglioni! Lo rovineranno! E il dottore, perché hanno mandato a chiamare il dottore?»

«In qualità di esperto. Vogliono dimostrare che mio fratello è pazzo e che ha ucciso in un accesso di follia, fuori di sé», sorrise cheto Alëša, «solo che Mitja non darà il suo consenso a questo».

«Ah, ma questa sarebbe la verità se lo avesse ucciso davvero!», esclamò Grušen'ka. «Era pazzo in quel momento, completamente pazzo e di questo la colpa è mia, vigliacca che sono, soltanto mia! Solo che lui non ha ucciso, non ha ucciso! Ma li ha tutti contro, la città intera. Persino Fenja, persino la sua testimonianza ha finito per confermare la sua colpevolezza. E anche alla bottega, e quell'impiegato, e prima ancora quello che la gente gli ha sentito dire in trattoria! Tutti, tutti contro di lui, tutti a far baccano contro di lui!»

«Sì, le testimonianze contro di lui si sono terribilmente moltiplicate», osservò Alëša cupo.

«E quel Grigorij, quel Grigorij Vasil'iè che insiste con la sua versione che la porta era aperta, continua a dire sempre la stessa cosa, che l'ha vista, non c'è verso di smuoverlo, sono corsa io stessa da lui, gli ho parlato io stessa! Sta ancora lì a imprecare!»

«Sì, quella forse è la testimonianza più grave contro di lui», disse Alëša.

«Quanto al fatto che Mitja sarebbe pazzo, certamente adesso dà l'impressione di esserlo», prese a dire Grušen'ka, con un'aria particolarmente ansiosa e misteriosa. «Sai, Alëšecka, volevo dirtelo da molto tempo: vado a trovarlo ogni giorno e rimango semplicemente a bocca aperta. Dimmi che cosa ne pensi tu: di che cosa pensi che parli in continuazione? Parla, parla, ma non riesco a capire nulla, penso che parli di qualcosa di molto intelligente, che sono io la sciocca che non capisce, penso, poi si mette a parlare di una creatura - di un bambino cioè - e domanda: "Perché quella creatura è povera?" "Per quel bambino adesso io

andrò in Siberia, io non ho ucciso, ma devo andare lo stesso in Siberia!" Che cosa vuol dire? Di che creatura parla? Non ci capisco un'acca. Solo che sono scoppiata a piangere mentre lui parlava, perché ne parlava così bene, piangeva e così piangevo anche io, allora lui all'improvviso mi ha baciata e mi ha fatto il segno della croce con la mano. Che cosa vuol dire, Alëša, dimmi, chi è quella "creatura"?»

«Deve essere stato Rakitin che, chissà per quale ragione, tutto a un tratto si è messo ad andare a trovarlo», sorrise Alëša, «del resto... non dipende da Rakitin. Ieri non sono andato da lui, ci andrò oggi».

«No, non è Rakitka, è suo fratello Ivan Fëdoroviè che lo turba, è lui che va a trovarlo, ecco...», disse Grušen'ka e troncò il discorso di botto. Alëša la guardò come folgorato.

«Come, va a trovarlo? È andato davvero a trovarlo? Ma se Mitja mi ha detto che Ivan non è mai andato a trovarlo».

«Ecco, ecco che sciocca che sono! Lasciarsi sfuggire le cose così!», esclamò Grušen'ka confusa, e avvampata di colpo. «Aspetta, Alëša, sta' zitto, dal momento che me lo sono lasciato sfuggire, dirò tutta la verità: è andato a trovarlo due volte: appena arrivato, il giorno che si è precipitato da Mosca, prima che io mi ammalassi, e l'altra volta ci è andato una settimana fa. Aveva ordinato a Mitja di non dirtelo, di non dirtelo per niente al mondo e di non dirlo a nessuno, ci è andato di nascosto».

Alëša era profondamente assorto nei suoi pensieri, stava pensando a qualcosa. La notizia evidentemente lo aveva colpito.

«Il fratello Ivan non parla con me del caso di Mitja», disse poi lentamente, «anzi, in generale, ha parlato molto poco con me in questi due mesi, e quando sono andato a trovarlo era sempre molto scontento della mia visita, tanto che non vado a trovarlo da tre settimane. Hmmm... Se ci è andato una settimana fa, allora... è vero, in quest'ultima settimana deve aver avuto luogo in lui un certo cambiamento...»

«Un cambiamento, un cambiamento!», colse al volo Grušen'ka. «Hanno un segreto, c'è un segreto fra di loro! Mitja stesso me lo ha detto che c'è sotto un segreto, un segreto tale che Mitja non riesce a darsi pace. Infatti prima era allegro, anche adesso è allegro, solo che quando si mette a ciondolare la testa e a camminare per la stanza, tirandosi i capelli sulla tempia con la mano destra, allora capisco che c'è qualcosa che lo turba... lo so già!... Altrimenti è allegro, anche oggi era allegro!»

«Ma avevi detto che era irritato!»

«Sì, era irritato, ma era anche allegro. L'irritazione gli dura per un minuto, poi è allegro, poi di nuovo irritato. E sai, Alëša, mi stupisco molto di lui: lo aspetta un evento così pauroso, eppure a volte si mette a ridere per delle vere sciocchezze, proprio come un bambino».

«E ti ha veramente ordinato di non dirmi nulla riguardo a Ivan? Ti ha detto proprio: non glielo dire?»

«Ha detto proprio: non glielo dire. Mitja teme soprattutto te. Perché c'è un segreto, l'ha detto lui stesso che c'è un segreto... Alëša, tesoruccio, vacci tu, cerca di scoprire di che segreto si tratta e poi vieni a dirmelo». Grušen'ka ebbe un fremito e si mise a supplicarlo. «Scioglimi dal dubbio, o povera me, che possa conoscere il maledetto destino che mi attende! È per questo che ti ho mandato a chiamare».

«Pensi che in qualche modo ti riguardi? Ma allora non ti avrebbe detto che c'è un segreto di mezzo».

«Non lo so. Forse, a me vuole dire qualcosa, ma non ne ha il coraggio. Mi sta mettendo in guardia. Mi ha detto che c'è un segreto, ma non vuole dirmi di che segreto si tratta».

«E tu che ne pensi?»

«Che cosa penso? Che è arrivata la mia fine, ecco che cosa penso. Quei tre hanno tramato la mia fine, perché qui c'entra anche Kat'ka. Ha fatto tutto Kat'ka, dipende tutto da lei. "Lei è così, lei è cosà" vuol dire che io non sono come lei. È come se me lo anticipasse, come se mi avvisasse per tempo. Ha progettato di lasciarmi, ecco tutto il segreto! L'hanno pensato in tre: Mit'ka, Kat'ka e Ivan Fëdoroviè. Alëša, volevo chiedertelo da tempo: una settimana fa mi ha rivelato all'improvviso che Ivan è innamorato di Kat'ka, perché va spesso a trovarla. Mi ha detto la verità oppure no? Parla secondo coscienza, distruggimi pure».

«Non ti mentirò. Ivan non è innamorato di Katerina Ivanovna, così la penso io».

«Ho pensato la stessa cosa! Mi sta mentendo, lo spudorato, ecco cosa! E adesso mi fa il geloso per poter scaricare la colpa su di me. Il fatto è che lui è un imbecille, e non sa nascondere le sue trame, è così franco, sai... Ma gliela farò vedere, gliela farò vedere! "Tu credi che io abbia ucciso", lui lo viene a dire a me, a me, si mette a rimproverare me di una cosa simile! Che Dio lo accompagni! Ma, aspetta, gliene farò passare delle belle a Kat'ka al processo! Le dirò una parolina là, spiattellerò tutto là!»

E scoppiò un'altra volta in un pianto amaro.

«Ecco che cosa posso dirti di sicuro, Grušen'ka», disse Alëša alzandosi, «in primo luogo, lui ama te, ama te più di chiunque altro al mondo, e soltanto te, in questo devi credermi. Lo so. Lo so per certo. In secondo luogo, ti dirò che non voglio estorcergli il suo segreto e se sarà lui a dirmelo di sua iniziativa, gli dirò chiaramente che avevo promesso di dirtelo. Allora verrò da te oggi stesso e te lo dirò. Solo... mi sembra... che Katerina Ivanovna non abbia neanche lontanamente a che fare con questa faccenda, ma che questo segreto riguardi tutt'altra cosa. Questo è certo. Non credo affatto che c'entri Katerina Ivanovna. Ma per adesso addio!»

Alëša le strinse la mano. Grušen'ka continuava a piangere. Egli si era accorto che quella aveva dato poco credito alla sua consolazione, ma stava meglio per aver dato sfogo al suo dolore, per averlo confidato. Gli dispiaceva lasciarla in quello stato, ma aveva fretta. Lo aspettavano ancora molte faccende da sbrigare.

II • *Il piedino malato*

La prima di queste faccende riguardava la casa della signora Chochlakova, dove egli si affrettò ad andare per concludere ogni cosa prima che fosse troppo tardi per recarsi da Mitja. La signora Chochlakova era stata indisposta nelle ultime tre settimane: le si era inspiegabilmente gonfiato un piede e, sebbene non fosse costretta a letto, tuttavia restava mezza sdraiata tutto il giorno, in un attraente, ma ineccepibile *déshabillé*, sul canapè del suo *boudoir*. Alëša aveva notato con un sorrisetto innocente che la signora Chochlakova, a dispetto della sua indisposizione, aveva iniziato a dare sfoggio di eleganza: erano comparse certe cuffiette di merletto, certe camicette; e lui si era fatto un'idea della ragione di tutto ciò, anche se ricacciava quei pensieri come troppo frivoli. Negli ultimi due mesi, il giovane Perchotin era diventato un assiduo frequentatore della casa della signora Chochlakova. Erano quattro giorni circa che Alëša non andava a trovarla; entrando in casa egli si affrettò, per prima cosa, ad andare da Liza, giacché aveva da sbrigare una faccenda anche con lei; Liza, infatti, la sera prima gli aveva mandato una cameriera con la pressante richiesta che egli si recasse immediatamente da lei per "una circostanza molto importante", cosa che, per una serie di motivi, suscitò l'interesse di Alëša. Ma mentre la cameriera annunciava l'arrivo di Alëša a Liza, la signora Chochlakova aveva già saputo da qualcuno del suo arrivo e l'aveva subito fatto pregare di passare da lei "soltanto per un minutino".

Alëša ritenne che fosse meglio soddisfare per prima la richiesta della mamma, altrimenti quella l'avrebbe mandato a chiamare in continuazione mentre si trovava da Liza. La signora Chochlakova stava semisdraiata sul suo canapè, vestita in modo particolarmente elegante; era evidente che si trovava in uno stato di estrema eccitazione nervosa. Accolse Alëša con gridolini di entusiasmo.

«Sono secoli, secoli, secoli interi che non vi si vede! Una settimana intera, pensate un po', ah, ma in realtà siete venuto solo quattro giorni fa, mercoledì. Voi siete qui per *Lise,* sono sicura che volevate sgattaiolare da lei in punta di piedi per non farvi sentire da me. Caro, caro Aleksej Fëdoroviè, se solo sapeste quante preoccupazioni mi dà! Ma di questo parleremo dopo. Anche se è l'essenziale, comunque ne parleremo dopo. Caro Aleksej Fëdoroviè, affido la mia Liza nelle vostre mani. Dopo la morte dello *starec* Zosima - pace all'anima sua! - (si fece il segno della croce), dopo la sua morte io vi considero un monaco asceta anche se il vostro nuovo abito vi sta d'incanto. Dove avete trovato un sarto così bravo da queste parti? Ma no, no, questo non conta, di questo più tardi. Perdonatemi se a volte io vi chiamo Alëša, sono vecchia, tutto mi è concesso», fece un sorriso civettuolo, «ma anche di questo parleremo dopo. L'essenziale è non dimenticarci dell'essenziale. Per favore, se la mia lingua dovesse correre un po' troppo, ricordatemelo voi, ditemi: "E l'essenziale?" Ah, perché adesso mi rendo conto che è l'essenziale! Da quando *Lise* ha ritirato la promessa fatta a voi - quell'infantile promessa, Aleksej Fëdoroviè - di sposarvi, voi avrete certamente capito che era soltanto la fantasia infantile e giocherellona di una ragazza malata che per molto tempo è stata costretta a una sedia - grazie a Dio adesso cammina. Quel nuovo dottore che Katja ha mandato a chiamare da Mosca per quel vostro fratello disgraziato che domani... Ma perché parlare di domani? Io muoio soltanto al pensiero di domani! Soprattutto per la curiosità... Insomma quel dottore ieri è venuto da noi e ha visto *Lise*... Ho pagato cinquanta rubli per la visita. Ma tutto questo non c'entra, ancora una volta non è questo che conta. Vedete, ho perso di nuovo il segno. Perché ho tanta fretta? Non lo so. È terribile come io abbia smesso di capire le cose. Mi sembra che tutto si sia aggrovigliato in una sorta di matassa. Temo che voi d'un tratto schizziate via da me per la noia, quando io a malapena vi ho visto. Ah, mio Dio! Che facciamo seduti qui? In primo luogo, caffè, Julija, Glafira, caffè!»

Alëša si affrettò a ringraziare dicendo che aveva appena bevuto del caffè.

«E da chi?»

«Da Agrafena Aleksandrovna».

«Da... da quella donna! Ah, è stata la rovina di tutti, ma del resto, io non so, dicono che sia diventata santa anche se con un certo ritardo. Sarebbe stato meglio se lo avesse fatto prima, quando ce n'era bisogno, ma adesso a che serve? Tacete, tacete, Aleksej Fëdoroviè, perché io voglio dire tante di quelle cose che credo non riuscirò a dire niente. Quel terribile processo... io ci andrò senz'altro, mi sto preparando, mi porteranno sulla poltrona e lì mi potrò sedere, avrò i miei servi con me e poi, sapete, devo testimoniare anche io. Come farò a parlare? Come farò a parlare? Non so come farò a parlare. Bisogna fare un giuramento, non è vero?»

«Sì, ma non credo che voi sarete in grado di rendere la vostra testimonianza».

«Ma io posso stare seduta; ah, ma voi mi confondete! Questo processo, quell'azione selvaggia, e poi tutti vanno in Siberia, altri si sposano e tutto questo rapidamente, rapidamente e tutto cambia e alla fine - niente, tutti vecchi a guardare la tomba. Ma che sia pure così, sono stanca. Quella Katja, *cette charmante personne*, ha distrutto tutte le mie speranze; adesso lei seguirà uno dei vostri fratelli in Siberia e quell'altro fratello seguirà lei e vivrà in una città vicina e tutti si tormenteranno a vicenda. Questa idea mi fa impazzire, e soprattutto questa pubblicità: ne avranno scritto un milione di volte in tutti i giornali di Pietroburgo e Mosca. Ah, sì, immaginate un po', hanno scritto persino su di me che ero una "cara amica" di vostro fratello, non voglio pronunciare un'orrenda parola, immaginate un po', immaginate un po'!»

«Non può essere! E dove lo hanno scritto?»

«Adesso ve lo faccio vedere. Ieri l'ho ricevuto e ieri l'ho letto tutto. Ecco qui nel giornale *Dicerie*, di Pietroburgo. Hanno cominciato quest'anno a pubblicare questo *Dicerie*, io vado pazza per le dicerie e mi sono abbonata, e così me la sono cercata io stessa: ecco le dicerie che vanno mettendo in giro. Ecco qui, in questo brano, leggete».

E allungò ad Alëša il foglio del giornale che prima teneva sotto il cuscino. Non era tanto scossa, quanto spossata e forse era proprio vero che in testa le si era aggrovigliata una specie di matassa. La notizia riportata sul giornale era davvero tipica e, ovviamente, doveva essere stato un vero colpo per lei, ma in quel momento, per sua fortuna forse, ella non era

capace di concentrarsi su un solo punto, ecco perché un minuto dopo poteva dimenticare persino l'articolo e passare di punto in bianco ad un altro argomento. Alëša era al corrente da molto tempo che la storia dello spaventoso caso si era diffusa per tutta la Russia, e - Dio mio! - quante notizie e corrispondenze sfrenate era riuscito a leggere in quei due mesi, in mezzo alle informazioni veritiere, sul conto di suo fratello, dei Karamazov in genere e persino sul proprio conto. In un giornale avevano persino scritto che dopo l'assassinio del padre lui, per il terrore, si era fatto monaco asceta e si era chiuso in clausura. Un altro contraddiceva il precedente e diceva che lui, con la complicità dello *starec* Zosima, aveva scassinato la cassa del monastero e poi "se l'erano squagliata dal monastero". L'articolo che stava leggendo in quel momento dal giornale *Dicerie* si intitolava: "Da Skotoprigon'evsk (ahimè, è questo il nome della nostra cittadina che ho tenuto nascosto fino ad adesso) alla vigilia del processo Karamazov". Era piuttosto breve e la signora Chochlakova non veniva esplicitamente nominata; anzi, in generale, non si faceva nessun nome. Si informava semplicemente che l'assassino, che si apprestavano a giudicare fra tanto clamore, un capitano dell'esercito a riposo, personaggio di pessima fama, fannullone e reazionario, era continuamente coinvolto in intrighi amorosi e godeva in particolare dei favori di "alcune signore che si struggevano". Una di queste, "una vedovella che si struggeva", che faceva di tutto per apparire giovane nonostante avesse una figlia già grande, era così affascinata da lui che soltanto due ore prima del delitto gli aveva offerto tremila rubli a patto che fuggisse seduta stante con lei alle miniere d'oro. Ma il malfattore aveva preferito uccidere e derubare suo padre proprio della somma di tremila rubli, pensando di farla franca, piuttosto che trascinarsi in Siberia in compagnia delle grazie da quarantenne della sua dama che si struggeva. Questa scherzosa corrispondenza si concludeva, come si conviene, con espressioni di nobile sdegno contro l'immorale parricidio e il sistema della servitù feudale prima vigente. Dopo aver letto con interesse, Alëša ripiegò il foglio e lo restituì alla signora Chochlakova.

«E allora non credete che si stia parlando di me?», riprese a cicalare. «Sono proprio io, ho perso quasi un'ora a proporgli le miniere d'oro e tutto d'un tratto, "le grazie da quarantenne"! Non si sta forse parlando di me? L'ha fatto apposta. Giudice eterno, perdonagli per le grazie da quarantenne, così come lo perdono io, ma questa è opera... questa è opera sapete di chi? Del vostro amico Rakitin».

«Può essere», disse Alëša, «anche se io non ho sentito niente a proposito».

«È lui, è lui, senza "forse"! Infatti io l'ho cacciato... Voi conoscete tutta quanta la storia?»

«So che voi lo avete invitato a non farvi più visita da ora in avanti, ma per quale motivo - questo io... almeno da voi non l'ho sentito».

«Ah, dunque lo avete sentito da lui! E che fa? Mi offende eh? Mi offende?»

«Sì, vi offende, ma lui offende tutti. Ma per quale motivo lo avete respinto, questo non l'ho sentito neanche da lui. E del resto lo vedo molto di rado. Non siamo amici noi due».

«Allora vi rivelerò tutto io, non c'è altro da fare, sarà la mia penitenza perché c'è almeno un punto nel quale forse la colpa è mia. Solo un punto piccolo, piccolissimo, tanto piccolo che forse non esiste per nulla. Vedete, caro mio», la signora Chochlakova ad un tratto assunse un'aria scherzosa e sulle labbra le affiorò un sorrisetto dolce, ma enigmatico, «sapete, io ho il sospetto... voi mi perdonerete, Alëša, potrei esservi madre... oh no, no, al contrario adesso vi parlo come se foste mio padre... perché una madre in questo caso sarebbe fuori posto... Be', come se mi stessi confessando allo *starec* Zosima, questo sì che va bene come paragone: poco fa vi ho chiamato monaco asceta - allora, quel povero giovanotto, il vostro amico Rakitin (oh Dio mio, non riesco proprio a essere arrabbiata con lui, mi arrabbio, me la prendo, ma solo un pochino), insomma, a quel frivolo giovanotto all'improvviso, era saltato in mente, figuratevi un po', di innamorarsi di me. Io l'ho notato tardi, soltanto più tardi, ma all'inizio, cioè un mese fa, lui ha cominciato a intensificare le sue visite, veniva quasi ogni giorno, anche se pure prima eravamo buoni conoscenti. Io non sapevo nulla... quando ad un tratto ho avuto come un'illuminazione e ho cominciato, con mio stupore, a notare le cose. Voi sapete che sono già due mesi che ho cominciato a ricevere quel modesto, simpatico e dignitoso giovanotto, Pëtr Il'iè Perchotin, che lavora nella nostra città. L'avete incontrato anche voi un sacco di volte. Non è forse vero che egli è così dignitoso, serio? Viene a trovarmi ogni tre giorni e non ogni giorno (anche se andrebbe bene pure ogni giorno) ed è sempre così ben vestito, e poi a me piacciono i giovani, in generale, Alëša, quando sono pieni di qualità, modesti - ecco, come voi, e lui ha un cervello quasi da statista, sa parlare così bene e io sicuramente, sicuramente chiederò che vengano rinosciuti i suoi meriti. È un futuro diplomatico. Quel terribile giorno mi ha quasi

salvato la vita venendo da me in piena notte. Mentre il vostro amico Rakitin viene sempre con quegli stivaloni e li trascina sul tappeto... insomma incominciò pure a farmi capire qualcosa, quando un bel giorno, congedandosi, mi strinse la mano tanto forte da far male. Fu subito dopo quella stretta di mano che cominciò a farmi male il piede. Anche in precedenza aveva incontrato Pëtr Il'iè in casa mia e - ci credereste? - non faceva che stuzzicarlo, stuzzicarlo, mugghiava contro di lui per qualche ragione. Io restavo a guardare come si comportavano quei due quando erano insieme e dentro di me ridevo. Ed ecco che un giorno me ne stavo seduta da sola, cioè no, mi toccava già stare sdraiata, allora me ne stavo sdraiata da sola, quando arriva Michail Ivanoviè e, pensate un po', mi porta dei versi di sua composizione, una poesiola sul mio piede malato, cioè aveva descritto in poesia il mio piede malato. Aspettate, faceva così:

Quel piedino, quel piedino
si è ammalato un pochettino...

o qualcosa del genere - non riesco mai a mandare a memoria dei versi, li ho conservati, poi ve li mostrerò, una delizia, semplicemente una delizia e, sapete, non parla soltanto del piedino, ha una sua morale, una magnifica idea, solo che l'ho dimenticata, insomma, da mettere subito nell'album. Io l'ho ringraziato, s'intende, e lui era palesemente lusingato. Non avevo finito i miei ringraziamenti, quando entrò anche Pëtr Il'iè e Michail Ivanoviè si fece subito scuro come la notte. Mi rendevo conto che Pëtr Il'iè gli era per qualche ragione d'ostacolo, perché Michail Ivanoviè avrebbe voluto dire qualcosa subito dopo i versi, ne avevo già avuto presentimento, ma poi era entrato Pëtr Il'iè. Feci subito vedere i versi a Pëtr Il'iè, ma non gli dissi chi li aveva composti. Ma io sono convinta, convintissima che lo capì subito, anche se, a tutt'oggi, non lo ammette e continua a sostenere che non l'aveva capito; ma lo fa apposta. Pëtr Il'iè scoppiò a ridere e cominciò a criticare: "sono versi da strapazzo, scribacchiati da qualche seminarista", ma con una tale veemenza, una tale veemenza! A quel punto il vostro amico, invece di ridere, montò su tutte le furie... Dio mio, pensavo che si sarebbero picchiati: "Li ho scritti io", disse. "Li ho scritti per scherzo perché trovo degradante scrivere versi... Solo che i miei sono dei buoni versi. Vogliono fargli un monumento al vostro Puškin per aver decantato i piedini delle donne, mentre io quei versi li ho scritti con un proposito morale e voi siete un fautore della servitù

feudale; voi non avete neanche un briciolo di umanità, voi non nutrite alcun sentimento moderno, illuminato, il progresso non vi ha toccato, voi siete solo un impiegato che intasca le bustarelle!" Allora mi misi a gridare e a supplicarli. Ma Pëtr Il'iè, voi lo sapete, è tutt'altro che codardo: assunse un tono da gentiluomo, lo guardò con uno sguardo ironico, ascoltò e chiese scusa: "Io non lo sapevo. Se lo avessi saputo non avrei detto quello che ho detto, anzi li avrei lodati, quei versi... I poeti sono tutti così suscettibili". Insomma, ironia bella e buona mascherata dal più nobile dei toni. Poi me l'ha spiegato lui stesso che era tutta ironia, mentre io pensavo che stesse parlando sul serio. Io me ne stavo coricata, come sto adesso davanti a voi e mi domandavo: "Sarebbe o no decoroso se cacciassi immediatamente Michail Ivanoviè per il fatto che sbraita in maniera indecente in casa mia contro un mio ospite? E ci credereste? Me ne stavo sdraiata, ad occhi chiusi, a pensare se fosse decoroso o meno, e non riuscivo a decidermi, e mi tormentavo, mi tormentavo e il cuore mi martellava: grido o non grido? Una voce mi diceva: grida e l'altra mi diceva: non gridare! La seconda voce aveva appena avuto il tempo di parlare che io mi misi a urlare e di colpo caddi svenuta. Seguì un gran trambusto, s'intende. Mi alzo e dico a Michail Ivanoviè: "Mi rincresce dirvi che non desidero più ricevervi in casa mia". E così lo cacciai. Ah, Aleksej Fëdoroviè! Mi rendo conto da sola che mi sono comportata male, ho solo mentito, non ero affatto arrabbiata con lui, ma all'improvviso mi era sembrato che sarebbe stata proprio una bella scena... E tuttavia, credetemi, quella scena fu del tutto naturale, perché scoppiai persino a piangere e piansi pure per i giorni successivi, quando finalmente un giorno, dopo pranzo, all'improvviso me ne sono completamente dimenticata. Ecco, sono due settimane che ha smesso di venire a trovarmi e mi domando se mai tornerà. Poi ieri, verso sera, mi arriva *Dicerie*, leggo l'articolo e rimango a bocca aperta, chi poteva averlo mai scritto, se non lui, quel giorno: tornato a casa, si è seduto a tavolino e ha scritto, poi l'ha spedito e quelli lo hanno pubblicato. È stato due settimane fa, capite. Solo che, Alëša, è terribile che io continui a parlare senza dire quello che veramente voglio dire. Le parole mi escono fuori da sole».

«È assolutamente necessario che arrivi per tempo da mio fratello oggi», fece per dire Alëša balbettando.

«Certamente, certamente! Mi avete ricordato ogni cosa! Ascoltate: che cosa è l'alterazione?»

«Quale alterazione?», domandò stupito Alëša.

«Alterazione, in senso giuridico. Quell'alterazione per la quale ti perdonano tutto. Qualunque cosa abbiate fatto, vi viene perdonata subito».

«Ma di che cosa state parlando?»

«Ecco di cosa. Quella Katja... Ah, è una creatura così cara, così cara, solo che non riesco assolutamente a capire di chi sia innamorata. Poco fa è venuta a trovarmi e non sono riuscita a cavarle niente. Tanto più che non mi parla d'altro che di cose superficiali, insomma, sempre della mia salute e niente di più e assume anche quel certo tono e io mi son detta dentro di me: "Lascia fare, che Dio l'accompagni..." Ah, sì, ma stavo parlando dell'alterazione: è venuto pure quel dottore. Lo sapevate che è venuto il dottore? Certo che lo sapevate, quello che riconosce i pazzi, l'avete mandato a chiamare voi stesso, cioè non voi, ma Katja. Tutto Katja! Allora, vedete, può capitare che a un uomo nient'affatto pazzo, tutto ad un tratto, gli venga un'alterazione. Egli può essere cosciente e sapere quello che sta facendo, eppure trovarsi in uno stato di alterazione. Ecco, forse Dmitrij Fëdoroviè si trovava in stato di alterazione. Hanno scoperto l'alterazione quando hanno istituito i nuovi tribunali. È tutto un effetto positivo dei nuovi tribunali. Il dottore è venuto da me e mi ha domandato di quella sera, insomma, delle miniere d'oro, mi ha chiesto che aspetto avesse. Doveva certo trovarsi in uno stato di alterazione: entra e grida: il denaro, il denaro, tremila rubli, datemi tremila rubli, poi se n'è andato ed ha commesso il delitto. Lui dice che non voleva, non voleva uccidere, ma all'improvviso ha ucciso. Ecco perché lo assolveranno, perché ha lottato contro quell'istinto, ma poi ha ucciso».

«Ma egli non ha ucciso», la interruppe Alëša piuttosto bruscamente. L'inquietudine e la rabbia ribollivano sempre di più dentro di lui.

«Lo so che è stato il vecchio Grigorij ad ammazzare...»

«Come, Grigorij?», gridò Alëša.

«Lui, lui, proprio Grigorij. Dmitrij Fëdoroviè lo ha colpito, e lui è rimasto steso per terra, poi si è alzato, ha visto la porta aperta e ha ucciso Fëdor Pavloviè».

«Ma perché? Perché?»

«Era affetto da alterazione. Quando si è ripreso dal colpo infertogli da Dmitrij Fëdoroviè, è stato colto da alterazione, ha preso e ha ammazzato. Quanto al fatto che sostiene di non essere stato lui, è molto probabile che lui non si ricordi di quanto è accaduto. Solo, vedete: sarebbe meglio, molto meglio se fosse stato Dmitrij Fëdoroviè ad ammazzare. E deve essere stato così, anche se ho detto che è stato Grigorij, ma è stato

sicuramente Dmitrij Fëdoroviè, e questo è meglio, molto meglio! Ah, ma non è meglio che un figlio abbia ammazzato il padre, io non giustifico una cosa del genere: al contrario, i figli devono portare rispetto ai genitori, solo che sarebbe meglio se fosse stato lui, perché così non avreste nulla per cui piangere, giacché lui ha ucciso senza rendersene conto: anzi, per meglio dire, rendendosi conto di tutto, ma senza sapere che cosa stesse facendo. Che lo assolvano: sarebbe un atto così umano e dimostrerebbe che bella istituzione sono i nuovi tribunali; io non ne sapevo niente, ma dicono che ci siano da molto tempo, e quando l'ho saputo ieri sono rimasta molto colpita tanto che volevo mandarvi a chiamare immediatamente; e poi se lo assolveranno, verrà dritto dritto dal tribunale a casa mia a pranzo, io inviterò i conoscenti e brinderemo ai nuovi tribunali. Non penso che sarebbe pericoloso, ma in ogni caso inviterò molti ospiti in modo che lo si possa condurre fuori se combina qualcosa, e poi potrebbe fare il giudice di pace o qualcosa del genere in qualche altra città, perché coloro che hanno subito una disgrazia sanno giudicare meglio. E poi chi è che non soffre di alterazione in questi giorni: voi, io, siamo tutti in balia dell'alterazione e quanti esempi si possono fare: un uomo canticchia una canzone, ad un tratto qualcosa non gli piace, prende una pistola e uccide chi capita, e viene assolto; l'hanno confermato alcuni dottori. I dottori adesso confermano, confermano tutto. Be', anche la mia *Lise* si trova in uno stato di alterazione, giusto ieri ho pianto per causa sua e anche avant'ieri, e oggi ho capito che è in preda all'alterazione. Oh, quanti dispiaceri mi dà quella *Lise*! Penso che sia impazzita del tutto. Perché vi ha mandato a chiamare? Vi ha mandato a chiamare lei o siete venuto a trovarla di vostra iniziativa?»

«È stata lei a mandarmi a chiamare e adesso ci vado subito», Alëša si mosse per alzarsi, risoluto.

«Ah, caro, caro Aleksej Fëdoroviè, forse è proprio questa la cosa essenziale», gridò la signora Chochlakova scoppiando in lacrime. «Dio sa che io vi affido *Lise* in tutta sincerità e non fa nulla che ella vi abbia mandato a chiamare di nascosto da sua madre. Ma ad Ivan Fëdoroviè, vostro fratello, scusatemi, a lui non posso affidare mia figlia con tanta leggerezza, anche se continuo a considerarlo il giovanotto dalle maniere più cavalleresche che conosca. Tutto d'un colpo, improvvisamente è venuto a trovare *Lise* e io che non sapevo niente».

«Come? Che dite? Quando?», domandava Alëša sopraffatto dallo stupore. Non si era riseduto, ascoltava in piedi.

«Adesso ve lo racconto, forse vi ho fatto chiamare proprio per questo, perché ormai non lo so più perché vi ho mandato a chiamare. Allora, Ivan Fëdoroviè è venuto a trovarmi soltanto due volte dopo il suo ritorno da Mosca: la prima volta è venuto per una visita di cortesia, la seconda è stata non molto tempo fa. Katja era da me e lui, sapendolo, è passato di qui. Io, certo, non pretendevo che venisse a trovarmi troppo spesso, sapevo di quante cose dovesse occuparsi in questo periodo, *vous comprenez, cette affaire et la mort terrible de votre papa*, quand'ecco che vengo a sapere che era venuto un'altra volta in casa mia, non a trovare me, ma a trovare *Lise*, questo risale a sei giorni fa: è venuto, si è trattenuto cinque minuti ed è andato via. Ne ho avuto notizia tre giorni più tardi da Glafira, e la cosa mi ha improvvisamente *frappirato*. Faccio chiamare subito *Lise*: quella si mette a ridere e mi dice che Ivan Fëdoroviè pensava che io stessi dormendo e così era passato da lei per chiederle notizie sulla mia salute. Certo, deve essere stato così. Soltanto che *Lise*, *Lise*, quanto mi fa soffrire! Figuratevi che una notte, quando siete stato qui l'ultima volta, dopo che ve n'eravate andato, nottetempo dunque le venne una crisi: grida, strilli, isterismi! Perché a me non vengono mai gli attacchi isterici? Poi, il giorno dopo un altro attacco, e anche due giorni dopo, e ieri, ieri le è venuto quell'attacco di alterazione. Si è messa a gridare all'improvviso: "Io odio Ivan Fëdoroviè, esigo che non lo riceviate più, che non lo facciate più entrare in casa!" Rimasi di stucco per la sorpresa e le replicai: per quale motivo dovrei rifiutare di ricevere un giovanotto così perbene e per di più con tale cultura, e così disgraziato pure, dal momento che tutti questi avvenimenti sono disgrazie, non certo fortune, vero? Lei si è messa inaspettatamente a ridere a queste mie parole e, sapete, in maniera così offensiva. Be', ero contenta, pensavo che avendola fatta ridere i suoi attacchi sarebbero passati, tanto più che io stessa volevo proibire a Ivan Fëdoroviè di fare strane visite senza il mio consenso e chiedergli spiegazioni. Solo che, all'improvviso, stamattina Liza si è svegliata e si è arrabbiata con Julija e, figuratevi, le ha dato un ceffone. Ma tutto questo è *monstroso*, io alle mie cameriere do del voi. E poi un'ora dopo si mette ad abbracciare Julija, le baciava i piedi. Mi ha mandato un messaggio per dirmi che non sarebbe venuta per niente a trovarmi e che non voleva venire neanche in futuro, e quando mi sono trascinata io stessa da lei, lei si è messa a baciarmi, piangeva e, mentre mi baciava, mi spingeva fuori dalla stanza, senza dire una parola, così non ho potuto scoprire di che cosa si trattava. Adesso, caro Aleksej Fëdoroviè, ripongo in voi tutte le mie

speranze e, naturalmente, il destino di tutta la mia vita è nelle vostre mani. Vi chiedo semplicemente di andare da *Lise*, e scoprire da lei tutto, come soltanto voi sapete fare e poi venire da me, da me che sono sua madre, perché, capite, io morirò, semplicemente morirò se tutto questo dovesse continuare oppure scapperò di casa. Non ce la faccio più, io ho pazienza, ma potrei anche perderla e allora... e allora saranno dolori. Ah, Dio mio, finalmente è arrivato Pëtr Il'iè!», esclamò tutta raggiante la signora Chochlakova, vedendo entrare Pëtr Il'iè Perchotin. «Siete in ritardo, siete in ritardo! Be', allora sedetevi, parlate, non teneteci con il fiato sospeso, allora che dice l'avvocato? Dove andate, Aleksej Fëdoroviè?»

«Da *Lise*».

«Ah, sì! Non vi dimenticate, non vi dimenticate di quello che vi ho chiesto. È questione di vita o di morte!»

«Certo che non lo dimenticherò, se solo sarà possibile... ma sono così in ritardo», mormorò Alëša battendo una rapida ritirata.

«No, assolutamente, passate da me assolutamente, non dico "se è possibile", altrimenti potrei morire!», gli gridò dietro la signora Chochlakova, ma Alëša era già uscito dalla stanza.

III • *Un demonietto*

Entrando in camera di Liza, la trovò mezza sdraiata nella sua sedia di un tempo, quella nella quale la trasportavano quando ancora non era in grado di camminare. Ella non si mosse per andargli incontro, ma fissò uno sguardo vigile e penetrante su di lui. Lo sguardo era leggermente febbrile, la faccia pallida, gialliccia. Alëša era allibito dal cambiamento avvenuto in lei in quei tre giorni, era persino dimagrita. Ella non gli dette la mano. Fu lui che sfiorò le ditina lunghe e sottili che giacevano immobili sul vestito e, senza dire una parola, si sedette di fronte a lei.

«Io so che voi avete fretta di andare al carcere», disse bruscamente, «e la mamma vi ha trattenuto due ore e adesso vi ha raccontato di me e di Julija».

«Come fate a saperlo?», domandò Alëša.

«Ho origliato. Perché mi guardate così? Origlio quanto mi pare e piace, non c'è niente di male. Non chiedo scusa».

«Siete sconvolta per qualche motivo, vero?»

«Al contrario, sono molto contenta. Proprio adesso stavo riflettendo per la trentesima volta che è stato proprio un bene che io abbia rifiutato di

diventare vostra moglie. Voi non siete fatto per diventare un marito. Se io vi sposassi e un giorno vi dessi un bigliettino da consegnare a colui del quale mi sono innamorata dopo di voi, voi lo prendereste e glielo portereste sicuramente, e portereste indietro pure la risposta. E pure all'età di quarant'anni stareste ancora a portare in giro i miei bigliettini».

E scoppiò a ridere.

«C'è qualcosa di risentito e allo stesso tempo di ingenuo in voi», le sorrise Alëša.

«L'ingenuo è dovuto al fatto che non mi vergogno di voi. E non solo non mi vergogno, ma non voglio nemmeno vergognarmi, proprio davanti a voi, proprio davanti a voi. Alëša, perché io non vi stimo? Vi amo moltissimo, ma non vi stimo. Se vi stimassi non parlerei così senza vergognarmi, vero?»

«È così».

«E ci credete che non provo vergogna dinanzi a voi?»

«No, non ci credo».

Liza scoppiò di nuovo a ridere nervosamente; parlava in fretta, rapidamente.

«Ho mandato dei cioccolatini alla prigione per vostro fratello Dmitrij Fëdoroviè. Alësâ, sapete, siete proprio buono! Io vi amerò da morire per il fatto che mi avete dato con tanta prontezza il permesso di non amarvi».

«Per quale motivo mi avete mandato a chiamare oggi, *Lise*?»

«Vorrei mettervi a parte di un mio desiderio. Vorrei avere qualcuno che mi tormentasse, che mi sposasse e poi mi tormentasse, mi ingannasse, e se ne andasse di casa. Io non voglio essere felice!»

«Avete preso ad amare la sregolatezza?»

«Ah, io voglio la sregolatezza. Continuo a desiderare di appiccare fuoco alla casa. Continuo a immaginare come mi avvicinerò pian pianino e appiccherò il fuoco alla chetichella, deve essere assolutamente alla chetichella. Quelli cercheranno di spegnerlo, ma il fuoco continuerà ad ardere. E io saprò, ma non parlerò. Ah, che sciocchezze! E che noia!»

Agitò la mano in un gesto di disgusto.

«È la vostra vita agiata», disse Alëša con voce sommessa.

«Sarebbe meglio allora essere poveri?»

«Sì, meglio».

«È quello che vi ha insegnato il vostro monaco defunto. Ma non è vero. Lasciamo pure che io sia ricca e che tutti gli altri siano poveri, io mangerò cioccolatini e berrò crema senza darli a nessuno. Ah, non parlate,

non dite nulla», agitò la manina senza che Alëša avesse aperto bocca, «mi avete già detto tutto, so tutto a memoria. Che noia. Se fossi povera, potrei ammazzare qualcuno, e anche da ricca potrei ammazzare qualcuno, piuttosto che stare senza far niente! Ma sapete, io voglio mietere, mietere la segale. Sposerò voi e voi diventerete contadino, un vero contadino, avremo un puledrino, volete? Conoscete Kalganov?»

«Lo conosco».

«Non fa che vagabondare e sognare. Lui dice: a che scopo vivere la vita reale quando è meglio sognare? Si possono sognare le cose più allegre, mentre la vita è una tale noia. Comunque si sposerà presto lo stesso, ha chiesto la mano persino a me. Sapete far girare una trottola?»

«Sì».

«Ecco, lui è come una trottola: bisogna avvolgere il filo, farlo rotolare e poi frustarlo, frustarlo, frustarlo con una verga: se lo sposassi, continuerei a farlo girare per tutta la vita. Non vi vergognate di stare qui con me?»

«No».

«Voi siete molto irritato perché non parlo di argomenti santi. Ma io non voglio essere santa. Che cosa ti fanno all'altro mondo se hai commesso il più grave dei peccati? Voi dovreste saperlo con esattezza».

«Dio vi condannerà», rispose Alëša guardandola fisso.

«Proprio quello che voglio io. Io mi presenterei, quelli mi condannerebbero e io gli scoppierei a ridere in faccia. Ho una voglia pazza di appiccare fuoco alla casa, Alëša, alla nostra casa, voi continuate a non credermi?»

«E perché no? Ci sono persino bambini sui dodici anni, che sono presi da una gran voglia di dar fuoco a qualcosa e lo fanno. È una specie di malattia».

«Non è vero, non è vero, questo discorso varrà per i bambini, ma non per me».

«Voi confondete il male con il bene: questa crisi passeggera potrebbe essere un effetto della vostra malattia di un tempo, forse».

«Così voi mi disprezzate! C'è solo che io non voglio fare del bene, voglio fare male, e qui la malattia non c'entra un bel niente».

«Perché fare male?»

«In modo da distruggere ogni cosa. Ah, come sarebbe bello se non rimanesse più nulla! Sapete, Alëša, alle volte penso di fare molto, molto male, le azioni più crudeli, di farle per molto tempo di nascosto e poi di

essere scoperta all'improvviso. E allora tutti mi si fanno attorno e mi additano e li io guardo tutti. È molto piacevole. Perché è così piacevole, Alëša?»

«Così. È il bisogno di soffocare qualcosa di buono oppure, come dite voi, di appiccare fuoco a qualcosa. Sono cose che succedono».

«Io non solo lo dico, ma lo farò».

«Ci credo».

«Ah, quanto vi amo perché dite: ci credo. E non mentite affatto. O forse pensate che stia facendo tutto questo apposta per stuzzicarvi?»

«No, non lo penso... anche se, forse, c'è anche un po' di questo desiderio».

«Un poco c'è. Non mentirò mai davanti a voi», disse lei con un certo fuocherello che le infiammava gli occhi.

La serietà di lei colpiva Alëša più di ogni altra cosa: non c'era ombra di ironia o scherzo nei suoi occhi, sebbene in passato l'allegria e la voglia di scherzare non l'avessero mai abbandonata neanche nei suoi momenti più "seri".

«Ci sono momenti in cui gli uomini amano il crimine», disse Alëša pensieroso.

«Sì, sì! Avete espresso il mio pensiero: lo amano, tutti lo amano, lo amano sempre e non in alcuni "momenti". Sapete, in questo è come se tutti si fossero messi d'accordo di mentire una volta per tutte e tutti da quel momento in poi abbiano mentito. Tutti dicono che odiano il male, ma poi dentro di sé lo amano».

«E voi continuate a leggere cattivi libri?»

«Certo. Li legge la mamma e poi li nasconde sotto il cuscino, io vado e li rubo».

«Come non vi vergognate a distruggere voi stessa?»

«Io voglio distruggere me stessa. C'è un ragazzo in città che si è sdraiato fra i binari e ha aspettato che gli passasse sopra il treno. Che ragazzo fortunato! Ascoltate, adesso vostro fratello verrà condannato perché ha ammazzato il padre e tutti amano che lui abbia ammazzato il padre».

«Amano che abbia ammazzato il padre?»

«Amano, tutti lo amano! Tutti dicono che è una cosa terribile, ma dentro di sé lo amano da impazzire. Io sono la prima ad amarlo».

«Nelle vostre parole riguardo a quello che provano tutti c'è un po' di verità», disse Alëša sommessamente.

«Ah, che idee che avete!», strillò Liza in estasi. «E siete un monaco! Voi non ci credereste se vi dicessi quanto vi stimo per il fatto che non mentite mai. Ah, vi racconterò un sogno ridicolo che ho fatto: alle volte sogno i diavoli, è notte, mi trovo nella mia stanza con la candela, e all'improvviso vedo che è tutto pieno di diavoli, ce ne sono in tutti gli angoli, anche sotto il tavolo, aprono le porte e dietro le porta ce n'è una folla, e vogliono entrare e prendermi, sono già vicini, stanno già per afferrarmi. Quando ad un tratto mi faccio il segno della croce e quelli indietreggiano, hanno paura, ma non se ne vanno via, rimangono presso le porte, negli angoli, in attesa. E allora mi prende una voglia di bestemmiare Dio e comincio a bestemmiare, e allora quelli si ammassano contro di me tutti contenti e stanno di nuovo per afferrarmi, ma io mi rifaccio il segno della croce e tutti di nuovo indietro. È divertente da morire, fa stare con il fiato sospeso».

«Anch'io ho fatto lo stesso sogno», disse Alëša all'improvviso.

«Davvero?», gridò Liza stupita. «Ascoltate, Alëša, non ridete, è una cosa della massima importanza: è forse possibile che due persone facciano lo stesso sogno?»

«Certo che è possibile».

«Alëša, ve lo ripeto, è della massima importanza», continuava Liza con uno stupore quasi esagerato. «Non conta il sogno in se stesso, ma il fatto che voi abbiate fatto lo stesso sogno che ho fatto io. Voi non mi mentite mai, non mi state mentendo neanche adesso, è vero? Voi non state scherzando?»

«È la verità».

Liza era terribilmente impressionata e rimase in silenzio per un mezzo minuto.

«Alëša, venite a trovarmi, venite a trovarmi più spesso», disse poi con voce implorante.

«Verrò sempre, tutta la vita verrò a trovarvi», rispose Alëša con fermezza.

«Io parlo soltanto a voi», prese a dire. «Parlo soltanto a me stessa e a voi. A voi solo, in tutto il mondo. Lo dico a voi più volentieri che a me stessa. Io non ho affatto vergogna davanti a voi. Alëša, perché io non ho affatto vergogna di voi? Perché? Alëša, è vero che gli ebrei a Pasqua rapiscono i bambini per scannarli?»

«Non lo so».

«Io ho un libro dove si racconta di un processo tenutosi da qualche parte contro un ebreo che a un bambino di quattro anni prima gli aveva tagliato le ditina di tutte e due le mani e poi lo aveva crocifisso sulla parete, lo avevano inchiodato, e poi al processo aveva detto che il bambino era morto subito, dopo quattro ore. È questo sarebbe "subito"? Diceva che il bambino gemeva, gemeva e lui se ne stava lì ad ammirare lo spettacolo. È una cosa bella!»

«Una cosa bella?»

«Bella. A volte penso di essere stata io stessa a crocifiggerlo. Lui se ne sta lì appeso e piange, mentre io me ne sto seduta di fronte e mangio la mia *compote* di ananas. Mi piace moltissimo la *compote* di ananas. A voi piace?»

Alëša taceva e la guardava. Il viso pallido e giallognolo di lei si alterò all'improvviso, gli occhi le si fecero di brace.

«Sapete, quando ho letto di quell'ebreo, ho passato tutta la notte a piangere. Mi immaginavo quel bimbetto che gridava e piangeva (i bambini a quattro anni capiscono già, sapete), eppure quel pensiero della *compote* di ananas non mi abbandona. La mattina dopo mandai una lettera a una persona perché venisse *assolutamente* da me. Egli venne, io gli raccontai subito del bambino e della *compote*, gli raccontai *tutto*, *tutto* e gli dissi che era una bella cosa. Lui scoppiò a ridere e disse che era veramente una bella cosa. Dopo di che si alzò e se ne andò. Si era trattenuto cinque minuti in tutto. Mi disprezzava? Mi disprezzava? Ditemi, ditemi, Alëša: mi disprezzava o no?», si drizzò sul canapè con gli occhi scintillanti.

«Dite», disse Alëša agitato, «siete stata voi a chiamarla quella persona?»

«Sì, io».

«Gli avete mandato una lettera?»

«Sì, una lettera».

«Per chiedergli proprio quello, il fatto del bambino?»

«No, nient'affatto per quello. Ma non appena è entrato, gli ho chiesto subito di quello. Lui ha risposto, si è messo a ridere, si è alzato e se n'è andato».

«Quella persona si è comportata onestamente con voi», disse Alëša in tono sommesso.

«Ma mi disprezzava? Rideva?»

«No, è perché egli stesso, forse, crede nella *compote* di ananas. Anche lui sta molto male adesso, *Lise*».

«Sì, ci crede!», disse Liza con gli occhi che le scintillavano.

«Egli non disprezza nessuno», proseguiva Alëša. «Solo che non crede in nulla. Se non crede alla gente, è logico che disprezzi la gente».

«Allora anche me? Anche me?»

«Anche voi».

«È una bella cosa», disse Liza digrignando i denti. «Quando si è messo a ridere, io ho sentito che il disprezzo era una bella cosa. Sia il bambino con le dita tagliate sia essere disprezzati sono una bella cosa...»

E scoppiò in una risata perfida e febbrile in faccia ad Alëša.

«Sapete, Alëša, sapete, io vorrei... Alëša, salvatemi!», balzò in piedi di colpo dal canapè, si slanciò verso di lui e lo abbracciò forte. «Salvatemi», si mise quasi a gemere. «Esiste forse qualcun altro al mondo al quale potrei dire quello che ho detto a voi? Perché ho detto la verità, la verità, la verità! Io mi ucciderò perché tutto mi disgusta! Io non voglio vivere perché tutto mi disgusta, tutto! Alëša, perché non mi amate neanche un pochino, neanche un pochino?», concluse in preda alla frenesia.

«No, ma io vi amo!», rispose con calore Alëša.

«E piangerete per me, piangerete?»

«Piangerò».

«Non per il fatto che non ho voluto diventare vostra moglie, ma semplicemente per me, solo per me?!»

«Lo farò».

«Grazie! Ho bisogno soltanto delle vostre lacrime. Tutti gli altri possono punirmi e schiacciarmi sotto i piedi, tutti, tutti, *nessuno* escluso! Perché io non amo nessuno. Avete capito, nes-su-no! Al contrario, odio tutti! Andate, Alëša, è ora che andiate da vostro fratello!». Si svincolò all'improvviso da lui.

«Come posso lasciarvi in questo stato?», disse Alëša quasi spaventato.

«Andate da vostro fratello, chiuderanno la prigione, andate, ecco il vostro cappello! Baciate Mitja da parte mia, andate, andate!»

E spinse Alëša verso la porta quasi con forza. Quello aveva uno sguardo di dolorosa perplessità, quando all'improvviso si sentì una lettera nella mano destra, una minuta letterina, piegata stretta stretta e sigillata. Egli dette una rapida occhiata e lesse l'indirizzo in un attimo: «A Ivan Fëdoroviè Karamazov». Gettò un'occhiata a Liza. Il viso di lei si era fatto quasi minaccioso.

«Consegnatela, consegnatela ad ogni costo!», ordinò lei, frenetica e tremante. «Oggi, adesso! Altrimenti mi avvelenerò! È per questo che vi ho fatto chiamare!»

E sbatté la porta con vigore. Si udì una mandata di chiave nella serratura. Alëša si infilò la lettera in tasca e andò dritto alle scale senza passare dalla signora Chochlakova, persino dimentico di lei. Mentre Liza, non appena Alëša si fu allontanato, sbloccò la serratura, dischiuse appena appena la porta, infilò il dito nella fessura e sbattendo la porta, lo schiacciò con tutta la forza che aveva. Una decina di secondi dopo, liberata la mano, tornò alla sua poltrona in silenzio, pian pianino, si sedette e tutta dritta si mise a fissare il suo ditino annerito e il sangue che sprizzava da sotto l'unghia. Le labbra le tremavano e sussurrava rapida, rapida tra sé e sé:

«Sono una vigliacca, vigliacca, vigliacca, vigliacca!»

IV • *Un inno e un segreto*

Era già decisamente tardi (del resto a novembre le giornate sono corte) quando Alëša suonò alle porte del carcere. Cominciava addirittura ad imbrunire. Ma Alëša sapeva che lo avrebbero lasciato entrare da Mitja senza difficoltà. Da noi le cose vanno esattamente come da tutte le altre parti. All'inizio, ovviamente, a conclusione dell'istruttoria preliminare, i parenti e una ristretta cerchia di altre persone potevano ottenere colloqui con Mitja solo sottostando a certe inevitabili formalità, ma in seguito non che queste avessero perduto forza, ma, per alcune persone che andavano a trovare Mitja, si erano instaurate spontaneamente delle eccezioni. Si era arrivati al punto che gli incontri con il recluso nella camera apposita avvenivano praticamente a quattr'occhi. Del resto, il numero di queste persone era molto ristretto: si trattava soltanto di Grušen'ka, Alëša e Rakitin. Era il capo della polizia in persona, Michail Makaroviè, a favorire molto Grušen'ka. Al vecchio pesava sulla coscienza la sfuriata che le aveva fatto a Mokroe. Ma poi, saputa tutta la storia, aveva cambiato completamente parere sul conto di quella donna. E, strano a dirsi, sebbene fosse fermamente convinto della colpevolezza di Mitja, durante il periodo della sua reclusione pervenne a un più mite giudizio nei suoi confronti. "Era un uomo buono di cuore, ma poi a causa del bere e della dissipatezza si è rovinato come uno svedese!" L'orrore che aveva provato inizialmente nei suoi confronti si era trasformato in pietà. Quanto ad Alëša, poi, il capo della polizia gli voleva un gran bene, si conoscevano ormai da molto

tempo, mentre Rakitin, che ultimamente aveva preso l'abitudine di venire a trovare molto spesso il detenuto, era uno dei più assidui frequentatori delle "signorine del capo della polizia", come le chiamava lui, e ogni giorno bighellonava in casa loro. Inoltre, egli dava lezioni in casa del direttore della prigione, un bravo vecchietto, anche se un po' rigido nell'esecuzione del proprio dovere. Alëša era legato da una particolare amicizia, di lunga data, anche al direttore della prigione, che si dilettava di conversare con lui soprattutto di "argomenti elevati". Egli rispettava Ivan Fëdoroviè e aveva persino soggezione dei suoi giudizi, sebbene egli stesso fosse un gran filosofo, "autodidatta", s'intende. Ma un'irresistibile simpatia lo legava ad Alëša. Nel corso di quell'anno il vecchio si era messo a studiare i Vangeli apocrifi e discuteva di continuo le sue impressioni con il giovane amico. In passato era solito andare a trovarlo in monastero per discorrere con lui e con gli ieromonaci per ore intere. Insomma, seppure Alëša fosse arrivato in ritardo alla prigione, gli sarebbe bastato andare dal direttore e tutto si sarebbe sistemato. Tanto più che tutti, dal direttore all'ultima sentinella, erano abituati a vedere Alëša nel carcere. E la guardia non si faceva certo tanti scrupoli fintanto che c'era il permesso dei superiori. Quando Mitja veniva chiamato dalla sua cella, scendeva ogni volta di sotto, nel locale destinato ai colloqui. Entrando, Alëša si imbatté proprio in Rakitin che si stava congedando da Mitja. Entrambi parlavano ad alta voce. Mitja lo stava accompagnando alla porta e rideva allegramente, mentre sembrava che Rakitin brontolasse. Rakitin, soprattutto negli ultimi tempi, non gradiva incontrare Alëša, a momenti non gli rivolgeva la parola ed era persino restio a salutarlo. Vedendo Alëša entrare, egli si accigliò in modo particolare e distolse lo sguardo, come se fosse tutto preso ad abbottonare il suo ampio cappotto pesante con il bavero di pelliccia. Poi si mise subito a cercare il suo ombrello.

«Devo badare a non dimenticare le mie cose», borbottò tanto per dire qualcosa.

«Cerca di non dimenticare le cose degli altri!», ironizzò Mitja scoppiando subito a ridere alla propria battuta. Rakitin perse le staffe in un attimo.

«Tu faresti meglio a dare consigli ai Karamazov, razza di conservatori che non siete altro, e non a un Rakitin!», gridò ad un tratto tremante di stizza.

«Ma perché te la prendi tanto? Stavo scherzando!», gridò Mitja. «Ma va' al diavolo! Sono tutti uguali», disse rivolto ad Alëša e indicando

Rakitin che se n'era andato in tutta fretta, «prima se ne stava seduto, rideva, era tutto allegro e poi all'improvviso ha perso le staffe! Non ti ha nemmeno fatto un cenno di saluto, ma che, avete litigato? Come mai sei venuto così tardi? Io ti ho aspettato, anzi ho desiderato ardentemente il tuo arrivo per tutta la mattinata. Ma non fa nulla! Ci rifaremo».

«Come mai viene a trovarti così spesso? Che, avete forse fatto amicizia?», domandò Alëša indicando anche lui con il capo la porta dalla quale era uscito Rakitin.

«Fare amicizia con Michail? No, non è questo. E poi quello è un maiale! Mi considera un... mascalzone. E poi non capisce nemmeno gli scherzi, e questa è la cosa peggiore in lui. E non li capirà mai. E ha un cuore arido, piatto e arido, come quando stavo per arrivare qui al carcere e guardavo le mura della prigione. Ma è un uomo intelligente, sì, intelligente. Be', Aleksej, il mio cervello è in fumo!»

Egli si sedette sulla panca e fece sedere Alëša accanto a sé.

«Sì, domani ci sarà il processo. È proprio vero che non nutri alcuna speranza, fratello?», disse Alëša timidamente.

«Di che cosa stai parlando?», Mitja lo guardò con un'aria incerta. «Ah, stai parlando del processo. Be', al diavolo! Fino ad ora abbiamo parlato di sciocchezze, sempre di quel processo, mentre ho taciuto su quello che conta di più. Sì, domani ci sarà il processo, ma non stavo parlando del processo, quando dicevo che ho il cervello in fumo, ma a quello che avevo dentro il cervello. Perché mi guardi con un'aria così severa?»

«Che cosa vuoi dire, Mitja?»

«Idee, idee, ecco cosa! L'etica. Che cos'è l'etica?»

«L'etica?», si stupì Alëša.

«Sì, è una scienza?»

«Sì, c'è una scienza che si chiama così... solo che, devo ammettere, non ti so spiegare di che scienza si tratti».

«Rakitin lo sa. Rakitin sa molte cose, che il diavolo se lo pigli! Non ha intenzione di farsi monaco. Sta per andare a Pietroburgo. Là dice che si occuperà di critica, ma per scopi elevati. Chissà, potrebbe essere utile e far carriera. I tipi come lui sono dei maestri a far carriera! Ma al diavolo l'etica. Sono spacciato, Aleksej, lo sono davvero, uomo di Dio! Io ti amo più di qualunque altro al mondo. Mi sobbalza il cuore quando ti guardo, ecco cosa. Chi era Karl Bernard?»

«Karl Bernard?», si stupì Alëša ancora una volta.

«No, non Karl, aspetta, mi sono confuso: Claude Bernard. Chi era? Chimica o che altro?»

«Deve essere uno scienziato», rispose Alëša, «solo che, devo ammettere, non ti so dire molto di lui. Ho sentito solo che è uno scienziato, ma che tipo di scienziato, non lo so».

«Be', che vada al diavolo allora, non lo so neanche io», imprecò Mitja. «Un mascalzone come un altro, molto probabilmente, del resto sono tutti mascalzoni. Ma Rakitin farà strada, Rakitin farà strada per il rotto della cuffia, pure lui è un Bernard. Uh, questi Bernard! Quanti ne sono spuntati!»

«Ma che c'entra con te?», domandò Alëša con insistenza.

«Vuole scrivere un articolo su di me, sul mio caso, e così dare inizio alla sua carriera letteraria, viene proprio per questo, me lo ha detto lui stesso. Vuole provare una certa teoria. Vuole dimostrare che "non poteva fare a meno di uccidere, era stato corrotto dall'ambiente", e così via, mi ha spiegato. Dice che ci metterà dentro anche una sfumatura di socialismo. Ma che il diavolo si pigli anche lui, con sfumatura o senza sfumatura, per me fa lo stesso. Non gli piace affatto il fratello Ivan, lo odia, non gli piaci nemmeno tu. Io non lo caccio via perché è un uomo intelligente. Si dà un sacco di arie, però. Gli ho appena detto: "I Karamazov non sono mascalzoni, sono filosofi, perché tutti i veri russi sono filosofi, invece tu, pure se hai studiato, sei un servo della gleba". E lui si è messo a ridere con aria risentita. E io gli ho detto *de pensieribus non est disputandum* : bella battuta, eh? Se non altro, mi sono addentrato anche io nel mondo dei classici», ridacchiò Mitja.

«Perché dici di essere spacciato? L'hai appena detto?», lo interruppe Alëša.

«Perché sono spacciato? Hmm! In realtà... se consideri la faccenda nel complesso, mi dispiace per Dio, ecco perché!»

«Che cosa intendi con "mi dispiace per Dio"?»

«Immagina: nei nervi, nella testa, cioè i nervi sono nel cervello (che vadano al diavolo!)... ci sono una specie di codine, le codine dei nervi appunto, e non appena quelle si agitano... cioè, quando guardo qualcosa con gli occhi, ecco, quelle codine cominciano ad agitarsi, e appare l'immagine, ma non subito, passa un attimo, un secondo... e poi compare una specie di momento, cioè non un momento - che vada al diavolo il momento - ma un'immagine, cioè un oggetto oppure un avvenimento, che vada al diavolo! - ecco perché io vedo e poi penso... per via delle codine e

non già perché ho un'anima e sono fatto ad immagine e somiglianza, quelle sono tutte fandonie. Questo, fratello, me lo ha spiegato Michail ieri e mi ha semplicemente messo il fuoco addosso. È magnifica, Alëša, questa scienza! Sta nascendo un uomo nuovo, questo lo capisco... Tuttavia mi dispiace per Dio!»

«Be', comunque è una buona cosa», disse Alëša.

«Che mi dispiaccia di perdere Dio? È la chimica, fratello, la chimica! Non c'è niente da fare, reverendo, fatevi un pochino più in là, sta arrivando la chimica! E Rakitin non ama affatto Dio, non lo ama per niente! Questo è il punto dolente in tutti quelli come lui! Ma lo nascondono. Mentono. Fingono. "Hai intenzione di professare questo quando ti occuperai di critica?", gli domando. "Se lo facessi apertamente, non me lo consentirebbero", mi risponde ridendo. "Ma che ne sarà degli uomini, allora? Senza Dio, senza vita futura? Dunque, sarebbe tutto permesso, allora adesso si potrebbe fare tutto?" "Che, non lo sapevi?", mi dice e ride. "All'uomo intelligente tutto è permesso, l'uomo intelligente sa come cavarsela in ogni situazione, mentre tu hai ammazzato, hai messo il piede in fallo e stai marcendo in prigione!" E me lo dice in faccia! Un vero maiale! Prima le prendevo a calci le persone così, mentre adesso le ascolto! Dice pure molte cose sensate. Scrive anche in maniera intelligente. Una settimana fa ha cominciato a leggermi un articolo, ne ho trascritte tre righe, ecco, aspetta, sono qui».

Mitja estrasse in fretta dalla tasca del panciotto un foglietto e lesse:

«"Al fine di risolvere codesta questione, occorre prima di tutto porre la propria personalità in contraddizione con la propria attività". Lo capisci questo?»

«No, non capisco», disse Alëša.

Questi osservava Mitja incuriosito e lo ascoltava attento.

«Non lo capisco neanche io. È nebuloso, poco chiaro, però è intelligente. "Tutti scrivono così adesso", dice, "è un effetto dell'ambiente"... Hanno paura dell'ambiente. Scrive anche versi, il mascalzone. Ha decantato il piedino della Chochlakova, ah, ah, ah!»

«L'ho sentito dire!», disse Alëša.

«Lo hai sentito dire? E i versi li hai sentiti?»

«No».

«Io li ho, ecco: adesso te li leggo. Tu non lo sai, non te l'ho raccontato, ma qui c'è tutta una storia dietro. Mascalzone! Tre settimane fa gli è saltato in mente di stuzzicarmi. Mi fa: "Tu hai messo il piede in fallo

come un imbecille, solo per tremila rubli, mentre io ne spillerò centocinquantamila, mi sposerò una vedovella e mi comprerò una casa in muratura a Pietroburgo". E mi disse che stava corteggiando la Chochlakova, la quale, se da giovane non era stata una grande mente, adesso, a quarant'anni, aveva perso anche quel po' di cervello che aveva. "Ma è una molto sentimentale e io la conquisterò proprio grazie a questo. La sposerò, la condurrò a Pietroburgo e lì fonderò un giornale". E mentre lo diceva, aveva una animalesca, lasciva bava alla bocca, non già per la Chochlakova, ma per quei centocinquantamila rubli. E mi aveva convinto, mi aveva convinto; veniva sempre a trovarmi, ogni giorno: "Sta cedendo", mi diceva e raggiava dalla gioia. Ma tutto ad un tratto lo hanno cacciato: Perchotin Pëtr Il'iè ha avuto la meglio, bravo! Mi verrebbe voglia di baciarla quell'oca per averlo cacciato via di casa! Veniva a farmi visita e intanto aveva composto quei versucoli. Mi fa: "È la prima volta che mi sporco le mani, che scrivo dei versi di adulazione, ma per uno scopo utile. Una volta messe le mani sul capitale dell'oca, potrò dare il mio contributo alla società". Quelli come lui mettono sempre avanti la giustificazione sociale per ogni turpitudine che compiono! "Comunque", mi fa, "ho scritto meglio del tuo Puškin, dal momento che anche in una poesiola scherzosa come questa ho saputo infilarci dell'afflizione sociale". Quello che vuol dire su Puškin, lo capisco. Che farci, se da un uomo di talento qual era, ha descritto soltanto piedini femminili! Ma vedessi come andava fiero dei suoi versucoli! Hanno una presunzione quelli come lui, una presunzione! "Sulla convalescenza del piedino malato del mio bene amato", ha pensato a questo titolo, è un uomo brillante!

Quel piedino, quel piedino
si è gonfiato un pochettino!
I dottori arrivano, curano e bendano,
ma alla guarigione non pervengono

Non per i piedini io temo,
tema quello per Puškin più adatto,
ma per la testolina io temo
che di un'idea non vuol prendere atto

Lei capiva un pochettino
ma il piedin l'ha ostacolata,

che guarisca quel piedino
e l'idea sia riacquistata.

Un maiale, un vero maiale, ma gli è riuscita una cosa spiritosa a quel farabutto! E ci ha davvero inserito qualcosa di "sociale". E come s'è arrabbiato quando l'hanno cacciato! Digrignava i denti!»

«E si è subito vendicato», disse Alëša. «Ha scritto quella corrispondenza sulla Chochlakova».

E Alëša gli raccontò in breve il contenuto del trafiletto comparso sul giornale *Dicerie*.

«È stato lui! Lui!», confermò Mitja accigliandosi. «È stato lui! Queste corrispondenze... sì, sono al corrente... delle meschinità che hanno scritto su Gruša, per esempio! E su quell'altra pure, su Katja... Hmm!»

Camminava per la stanza con aria pensierosa.

«Fratello, non posso trattenermi a lungo», disse Alëša dopo una pausa. «Domani sarà un giorno terribile, importante per te, si compirà il giudizio di Dio su di te... e io sono stupito dal tuo comportamento, vai avanti e indietro, e, invece di parlare delle cose importanti, discorri di Dio solo sa che cosa...»

«No, non ti meravigliare», lo interruppe Mitja accalorato. «Devo forse parlare di quel fetido cane? Dell'assassino? Ne abbiamo parlato abbastanza io e te. Non voglio più parlare di quel fetente, del figlio della Smerdjascaja! Dio lo ucciderà, vedrai, adesso taci!»

Egli si accostò ad Alëša tutto agitato e lo baciò di sorpresa. Gli occhi gli brillavano.

«Rakitin questo non lo capirebbe», prese a dire in preda a una sorta di esaltazione, «mentre tu, tu capisci tutto. Ecco perché desideravo tanto che tu venissi. Vedi, ci sono molte cose che avrei voluto dirti da un pezzo qui, tra queste mura scalcinate, ma ho taciuto sulle cose fondamentali: mi sembrava che non venisse mai il momento giusto. Ho aspettato sino all'ultimo per dar sfogo alla mia anima. Fratello, in questi due mesi, nel mio intimo, mi sono sentito un uomo nuovo, in me è risorto un uomo nuovo! Era rinchiuso dentro di me, ma non si sarebbe mai manifestato se non fosse stato per questo colpo. Terribile! E che importa se dovrò trascorrere nelle miniere vent'anni a spaccare i minerali con il martello, questo non mi fa affatto paura, ho paura di ben altro: ho paura che si allontani da me l'uomo risorto! Anche lì, nelle miniere, sotto terra, ci si può trovare al proprio fianco il cuore umano di un ergastolano, di un

assassino e si può fare amicizia con lui, giacché anche lì si può vivere, amare e soffrire! Si può far rinascere e resuscitare in quell'ergastolano un cuore raggelato, si può curarlo per anni e portare dal buio alla luce un'anima sublime, una coscienza sofferente, si può dare la vita a un angelo, resuscitare un eroe! E ce ne sono molti, a centinaia, e noi siamo tutti colpevoli per loro! Altrimenti perché avrei sognato quella "creatura" proprio in quel momento? "Perché è povera quella creatura?" È stata una profezia per me in quel momento! È per quella "creatura" che sono pronto ad andare. Perché siamo tutti colpevoli per tutti gli altri. Per tutte le "creature", perché ci sono i bambini piccoli e quelli adulti. Sono tutte "creature". Ci andrò per tutti, poiché qualcuno ci dovrà pure andare. Non ho ucciso nostro padre, ma devo andare. Lo accetto! Ho pensato a tutto questo mentre mi trovavo... fra queste mura scalcinate. Quelli sono molti, sono centinaia là, sotto terra, con i martelli in mano. Oh, sì, staremo in catene e non ci sarà libertà, ma allora, nel nostro grande dolore, noi resusciteremo in quella gioia senza la quale l'uomo non può vivere né Dio esistere, giacché Dio dà gioia, è il suo grande privilegio... Signore, che l'uomo si sciolga nella preghiera! Come potrei vivere sotto terra senza Dio? Rakitin mente: se cacciassero Dio dalla terra, noi gli daremmo rifugio sotto terra. È impensabile che l'ergastolano viva senza Dio, persino più impensabile che per un uomo libero! E allora noi, uomini del sottosuolo, dalle viscere della terra innalzeremo un tragico inno a Dio, presso il quale è la gioia! Evviva Iddio e la sua gioia! Io lo amo!»

A Mitja mancava quasi il fiato mentre pronunciava questo discorso sconclusionato. Era impallidito, le labbra gli tremavano e dagli occhi gli rotolavano lacrime sul viso.

«No, la vita è ricca, c'è vita persino sotto terra!», ricominciò. «Tu non ci crederai, Aleksej, a quanta voglia io abbia di vivere, quale brama di esistere e conoscere sia sorta in me proprio tra queste mura scalcinate! Rakitin questo non lo può capire, quello che gli preme è costruire un edificio e dare in affitto gli appartamenti, ma io aspettavo te. E che cos'è la sofferenza? Non la temo, anche se fosse sconfinata. Adesso non ho paura, prima sì. Sai, forse, al processo non risponderò nemmeno... E mi sembra di avere tanta di quella forza in questo momento da poter sconfiggere tutto, tutte le sofferenze, pur di poter dichiarare e dire a me stesso ogni istante: io sono! Fra mille tormenti: io sono! Al rogo: io sono! Me ne sto attaccato alla colonna, ma esisto, vedo il sole, e se non vedo il sole, so che c'è. E

sapere che c'è il sole, è già tutta la vita. Alëša, mio cherubino, tutte queste filosofie mi ammazzano, che vadano al diavolo! Il fratello Ivan...»

«Il fratello Ivan, che cosa?», lo interruppe Alëša, ma Mitja non aveva sentito.

«Vedi, prima non avevo tutti questi dubbi, ma tutto questo si celava dentro di me. Forse proprio perché si agitavano in me idee che non capivo, io mi ubriacavo, prendevo a botte, facevo il diavolo a quattro. Era tutto per soffocarle in me stesso, per reprimerle. Il fratello Ivan non è come Rakitin, lui cova un'idea. Il fratello Ivan è una sfinge e sta zitto, sta sempre zitto. Invece io sono tormentato da Dio. È solo questo che mi tormenta. E se Dio non esistesse? Che succederebbe se avesse ragione Rakitin e l'idea di Dio fosse un'invenzione dell'umanità? Allora, se Dio non esistesse, l'uomo sarebbe il padrone della terra, del creato. Magnifico! Solo che come farà ad essere virtuoso senza Dio? Ecco qual è la questione! Penso sempre a questo. Giacché, allora, l'uomo chi potrà amare? A chi sarà grato, in onore di chi intonerà il suo inno? Rakitin se la ride. Rakitin sostiene che si può amare l'umanità anche senza Dio. Be', solo un omiciattolo moccioso poteva affermare una cosa del genere, mentre io non riesco a capire. Per Rakitin la vita è facile: "Tu", mi ha detto oggi stesso, "faresti meglio a preoccuparti della diffusione dei diritti civili o almeno che non aumenti il prezzo della carne di manzo; così facendo potresti dimostrare il tuo amore per l'umanità in modo più semplice e immediato che non con tutte le varie filosofie". E io gli ho ribattuto: "Ma, senza Dio, è più probabile che tu stesso alzi il prezzo della carne, non appena ne avrai occasione, per ricavare un rublo a copeca". Se l'è presa a male. Perché che cos'è la virtù? Rispondimi, Alëša. Io perseguo un tipo di virtù e il cinese un altro, quindi è un concetto relativo? Oppure no? È assoluto? Domanda insidiosa! Non ridere se ti dico che non ho chiuso occhio due notti per riflettere su questo. Mi stupisco solo del fatto che gli uomini vivano in questa maniera, senza mai pensare a questo. Che fatuità! Per Ivan Dio non esiste. Lui ha un'idea che però oltrepassa le capacità della mia mente. Ma lui sta zitto. Penso che sia massone. L'ho interrogato, ma lui tace. Volevo abbeverarmi un poco alla sua fonte. Solo una volta mi ha detto una parolina».

«Che cosa ha detto?», Alëša colse la palla al balzo.

«Io gli ho detto: dunque, tutto è permesso, non è vero? Lui ha aggrottato le sopracciglia e ha risposto: "Fëdor Pavloviè, nostro padre, era un maiale, ma le sue idee erano giuste". Ecco che cosa mi ha replicato. Ha detto soltanto questo. È già un po' meglio di Rakitin».

«Sì», Alëša assentì con amarezza. «Quando è venuto a trovarti?»

«Di questo parleremo dopo, adesso devo parlarti di qualcos'altro. Non ti ho detto quasi nulla di Ivan fino ad oggi. Ho rimandato l'argomento sino alla fine. Quando si sarà conclusa la mia faccenda qui e avranno pronunciato la sentenza, allora ti racconterò qualcosa, ti racconterò tutto. Ci troviamo dinanzi a qualcosa di terribile... E tu sarai il mio giudice in quella occasione. Ma adesso non una parola sull'argomento, adesso, muto come un pesce. Stavi parlando di domani, del processo, ma ci credi se ti dico che non so proprio niente?»

«Hai parlato con quell'avvocato?»

«A che serve quell'avvocato poi? Io gli ho raccontato tutto. È un furfante rammollito, di città. Un Bernard! Solo che non crede neanche a una parola di quello che dico. Crede che abbia ammazzato io, figurati, l'ho capito subito. "E allora perché siete venuto fin qui per assumere la mia difesa?" Ma io me ne infischio di loro. Hanno mandato a chiamare pure il medico, vogliono farmi passare per matto. Ma non lo permetterò! Katerina Ivanovna vuole assolvere al "proprio dovere" fino alla fine. Lo fa con uno sforzo!», Mitja sorrise amaramente. «Che gatta quella! Un cuore crudele! Eppure sa che cosa ho detto di lei a Mokroe, che è una donna dall'"ira formidabile"! Gliel'hanno riferito! Sì, le testimonianze contro di me si sono moltiplicate come i granelli della sabbia del mare! Grigorij rimane sulle sue posizioni. Grigorij è onesto, ma è un imbecille. Molta gente è onesta perché è sciocca. È un pensiero di Rakitin, questo. Grigorij mi è nemico. E ci sono alcune persone che è meglio avere come nemici che come amici. Sto parlando di Katerina Ivanovna. Ho paura, sì, ho paura che lei al processo racconti del suo inchino fino a terra dopo che le avevo dato quei quattromila e cinquecento rubli! Si sdebiterà fino all'ultimo! Non voglio il suo sacrificio! Mi metteranno in ridicolo al processo! In qualche modo sopporterò. Passa da lei, Alëša, chiedile che non lo racconti al processo. O non si può? Ma al diavolo, fa lo stesso, sopporterò in qualche modo. Non ho compassione per lei. È lei stessa che vuole fare così. Semina vento e raccoglierai tempesta. Io, Aleksej, racconterò la mia versione». E sorrise un'altra volta con amarezza. «Solo... solo Gruša, Gruša, Signore Iddio! Perché deve caricare su di sé tanta sofferenza?», esclamò scoppiando improvvisamente in lacrime. «Gruša mi uccide, il pensiero di lei mi uccide, mi uccide! È stata da me oggi...»

«Me lo ha raccontato. Le hai arrecato un gran dolore oggi».

«Lo so. Che il diavolo mi pigli per il carattere che ho. Mi sono lasciato prendere dalla gelosia! Mentre se ne andava, mi sono pentito, l'ho baciata. Ma non le ho chiesto scusa».

«Perché non l'hai fatto?», esclamò Alëša.

Mitja scoppiò di nuovo a ridere, era quasi allegro.

«Che Dio ti scampi, caro ragazzo, dal chiedere scusa per una tua colpa alla donna che ami! Soprattutto alla donna che ami, soprattutto a quella, per quanto possa essere grande la tua colpa! Perché la donna, lo sa solo il diavolo che cos'è veramente, ma io posso dire di saperne qualcosa! Ma prova ad ammettere una tua colpa dinanzi a loro, a dire "Sono colpevole, perdonami, scusami", e seguirà una grandinata. Non ti perdonerà mai in maniera semplice, diretta, ma ti ridurrà a uno straccio, ti attribuirà cose che non sono mai accadute, ti rinfaccerà tutto, non si lascerà sfuggire nulla, ci aggiungerà di suo e solo allora ti perdonerà. E questo nel caso della migliore, della migliore delle donne! Raschierà anche gli ultimi residui e te li getterà in testa, tale è la forza scorticatrice che c'è in loro, in tutte, dal primo all'ultimo di quegli angeli senza i quali ci è impossibile vivere! Vedi, caro, te lo dico apertamente e con semplicità: ogni uomo perbene deve stare sotto il tacco di una donna. È questa la mia convinzione, non una convinzione, ma una sensazione. L'uomo deve essere magnanimo e questo non lo degrada affatto. Non degrada nemmeno un eroe, non degrada nemmeno Cesare! Comunque non devi chiedere perdono, mai e per nessun motivo. Ricordati questa regola: te l'ha insegnata tuo fratello Mitja, rovinato dalle donne. No, devo compensare Gruša in qualche altro modo, piuttosto che chiederle scusa. Io la adoro, Aleksej, la adoro! Solo che lei non se ne accorge, no, pensa che io non l'ami abbastanza. E mi affligge, mi affligge con il suo amore. Prima non era così! Prima c'erano soltanto le sue curve infernali che mi affliggevano, mentre adesso ho accolto tutta la sua anima nella mia anima e attraverso di essa sono diventato un uomo! Ci sposeranno, tu che dici? Altrimenti morirò di gelosia. Ogni giorno me ne viene in mente una... Che cosa ti ha detto di me?»

Alëša gli ripeté tutto quello che gli aveva detto Grušen'ka quel giorno. Mitja ascoltò con attenzione, chiese molti chiarimenti e ne rimase soddisfatto.

«Così non è arrabbiata per la mia gelosia», esclamò, «quella sì che è una donna! "Anche il mio cuore sa essere crudele!" Uh, quanto mi piacciono quelle così, quelle crudeli, anche se non sopporto quando sono

gelose, quello non lo sopporto! Lotteremo. Ma per amarla, l'amerò senza fine. Ci sposeranno? I forzati li sposano? Questo mi domando. Ma senza di lei io non posso vivere...»

Mitja si mise a camminare per la stanza con aria accigliata. Nella stanza tutto ad un tratto si fece quasi buio. Una repentina preoccupazione lo sopraffece. «Così sarebbe un segreto, dice che ci sarebbe un segreto? Una congiura di noi tre contro di lei e "Kat'ka" sarebbe coinvolta, dice lei? No, cara Grušen'ka, lo cose non stanno così. In questo caso hai preso un abbaglio, uno stupido abbaglio tipico del vostro sesso! Alëša, caro, sia come sia! Ti rivelerò il nostro segreto!»

Egli si guardò attorno, si accostò vicino vicino ad Alëša, che gli stava di fronte e gli sussurrò con aria misteriosa, anche se nessuno avrebbe potuto sentirli: la vecchia guardia sonnecchiava su una panca, in un angolo, e non arrivava parola alle sentinelle.

«Ti svelerò interamente il nostro segreto!», gli sussurrò Mitja in fretta. «Avevo intenzione di svelartelo in seguito, perché potrei mai prendere qualche decisione senza che tu lo sappia? Tu sei tutto per me. Anche se dico che Ivan è superiore a noi, tu sei il mio cherubino. Soltanto la tua decisione conta. Forse sei proprio tu l'essere superiore e non Ivan. Capisci, questa è una questione di coscienza, una delicatissima questione di coscienza - questo segreto è così importante che io stesso non me ne faccio una ragione e l'ho sempre accantonato in attesa del momento di parlarne con te. Comunque adesso è presto per prendere una decisione dal momento che occorre aspettare la sentenza: quando la sentenza sarà emessa allora si deciderà anche il mio destino. Adesso non decidere nulla, adesso io ti racconto tutto, tu ascolti, ma senza decidere nulla. Stai lì zitto. Non ti svelerò proprio tutto. Ti dirò soltanto l'idea senza tanti particolari, ma tu sta' zitto. Né domande, né gesti, d'accordo? Ma i tuoi occhi dove li metto? Temo che i tuoi occhi possano esprimere una decisione, anche se tu non dici una parola. Uh, ho paura! Alëša, ascolta: il fratello Ivan mi propone la *fuga*. Non starò a scendere in particolari: è stato tutto previsto, tutto si può organizzare. Taci, non decidere. In America con Grušen'ka. Infatti senza Grušen'ka io non posso vivere! Ma se non la lasciassero venire con me? I forzati li sposano? Il fratello Ivan dice di no. E che ci farò sotto terra con il martello, se non ci sarà Grušen'ka? Mi fracasserò il cranio con quel martello! D'altro canto, c'è la coscienza? Dovrei fuggire dalla sofferenza! Ho ricevuto un segno, allora dovrei respingere un segno? Mi era stata indicata la via della purificazione, dovrei forse svoltare dall'altra

parte? Ivan dice che in America "con delle buone inclinazioni" si può essere più utili che sotto terra. Ma che ne sarebbe del nostro inno dal sottosuolo? L'America che cos'è? L'America è ancora una volta fatuità! E penso che in America ci sia anche tanta truffaldineria. Fuggirei dalla crocifissione! Lo dico a te, Alëša, perché sei l'unico che potrebbe capire, e a nessun altro, per gli altri queste sono sciocchezze, assurdità, tutte quelle cose che ti ho raccontato sull'inno. Direbbero che sono impazzito o sono un imbecille. Mentre io non sono impazzito e non sono neanche un imbecille. La faccenda dell'inno la capisce anche Ivan, solo che non risponde, non dice niente. Non crede nell'inno. Non parlare, non parlare: ma lo vedo lo stesso da come mi guardi: tu hai già deciso! Non decidere, abbi pietà di me, senza Grušen'ka, non posso vivere, aspetta l'esito del processo!»

Mitja terminò il suo discorso che era fuori di sé. Teneva Alëša per le spalle con tutte e due le mani e fissava il suo sguardo avido e febbrile negli occhi di lui.

«I forzati li sposano, eh?», ripeté per la terza volta con voce implorante.

Alëša lo ascoltava con sommo stupore; era profondamente scosso.

«Dimmi soltanto una cosa», disse lui, «Ivan insiste molto? E chi l'ha avuta per primo questa idea?»

«Lui ha avuto l'idea ed è lui ad insistere! Sulle prime non veniva a trovarmi; poi, all'improvviso è venuto, una settimana fa, e m'ha subito parlato di questa idea. Insiste da morire. Non chiede, ordina. Non ha dubbi sulla mia ubbidenza, sebbene io gli abbia rivelato tutto quello che ho nel cuore e gli abbia parlato del mio inno. Mi racconta di come sta organizzando la cosa, mi dice che ha raccolto tutte le informazioni necessarie, ma di questo parleremo dopo. La sua voglia di realizzare questo piano è quasi esasperata. Mi parla prima di tutto del denaro: dice che diecimila servono a me per la fuga, e ventimila per l'America, con diecimila rubli organizzeremo una splendida fuga, dice lui».

«E ti ha ordinato di non farne parola con me?», ancora una volta Alëša chiedeva chiarimenti.

«Ha ordinato di non dirlo a nessuno, soprattutto a te: per nulla al mondo dirlo a te! Senza dubbio, ha paura che tu possa agire come la mia coscienza. Non glielo riferire che te l'ho detto. Non glielo dire, mi raccomando!»

«Hai ragione», concluse Alëša, «non si può decidere prima che venga emessa la sentenza. Dopo il verdetto, deciderai da solo, allora troverai in te stesso un uomo nuovo e lui deciderà».

«Un uomo nuovo oppure un Bernard e quello deciderà alla Bernard! Dal momento che anche io credo di essere un deprecabile Bernard!», sorrise con amarezza Mitja.

«Ma è proprio vero che non hai speranze di essere assolto?»

Mitja scrollò le spalle convulsamente e scosse il capo in segno negativo.

«Alëša, caro, è ora che tu vada via!», si affrettò a dire Mitja all'improvviso. «C'è il direttore che urla nel cortile, sarà qui in un attimo. Abbiamo fatto tardi, è contro il regolamento. Abbracciami presto, baciami e fammi il segno della croce per la croce che porterò domani...»

Si abbracciarono e baciarono.

«Ivan», disse a bruciapelo Mitja, «mi ha proposto di fuggire, quindi anche lui crede che abbia ucciso!»

Un sorriso triste gli era affiorato sulle labbra.

«Glielo hai chiesto se ci crede o no?», domandò Alëša.

«No, non gliel'ho chiesto. Glielo volevo domandare, ma non ho potuto, mi sono mancate le forze. E poi fa lo stesso, lo capisco dai suoi occhi. Be', addio!»

Si baciarono ancora in tutta fretta e Alëša stava per uscire quando Mitja lo chiamò un'altra volta:

«Mettiti di fronte a me, ecco, così!»

E afferrò un'altra volta Alëša tenendolo stretto per le spalle. Il viso era impallidito tutto ad un tratto, tanto che quel pallore era terribilmente evidente persino nell'oscurità. Le labbra erano contratte, lo sguardo fisso su Alëša.

«Alëša, dimmi la sacrosanta verità, come se fossi davanti al Signore: tu credi che io abbia ammazzato oppure no? Tu, nel profondo del tuo cuore, ci credi oppure no? La sacrosanta verità, non mentire!», gli gridò al colmo della disperazione.

Alëša barcollò tutto e nel suo cuore, questo lo sentì nettamente, un'acuta fitta lo trafiggeva.

«Basta, che dici...», balbettò con aria smarrita.

«Tutta la verità, tutta, non mentire!», ribadì Mitja.

«Non ho creduto nemmeno per un attimo che tu fossi l'assassino», proruppe d'un tratto la voce tremante dal petto di Alëša ed egli sollevò la

mano destra in alto come per invocare Dio a testimone delle sue parole. La beatitudine illuminò in un attimo il viso di Mitja.

«Ti ringrazio!», disse articolando le parole lentamente, come quando si emette un sospiro dopo uno svenimento. «Mi hai restituito la vita... Ci credi? Fino a questo momento ho avuto paura di domandarlo persino a te, persino a te! Adesso va', va'! Mi hai dato nuova energia per domani, che Dio ti benedica! Adesso va', e cerca di voler bene a Ivan!», e Mitja lo congedò con queste parole.

Alëša uscì in lacrime. Una tale apprensione da parte di Mitja, una tale diffidenza persino nei suoi confronti, nei confronti di Alëša, aveva di colpo svelato agli occhi di Alëša l'abisso di dolore senza via d'uscita e di disperazione che c'era nell'anima del suo infelice fratello e che egli non avrebbe mai sospettato. Una profonda, sconfinata compassione si era impossessata di lui e lo faceva soffrire. Il cuore trafitto gli doleva terribilmente. "Cerca di voler bene ad Ivan!", gli tornavano alla mente le parole appena pronunciate da Mitja. E si diresse proprio da Ivan. Era dalla mattina che aveva assoluta urgenza di vedere Ivan. Ivan tormentava Alëša non meno di Mitja, e adesso, dopo l'incontro con il fratello, ancora più di prima.

V • *Non sei stato tu, non sei stato tu!*

Lungo il tragitto che lo conduceva da Ivan, gli toccava passare anche per la casa nella quale alloggiava Katerina Ivanovna. Le finestre erano illuminate. Egli si fermò di colpo e decise di entrare. Era più di una settimana che non vedeva Katerina Ivanovna. Ma in quel momento gli era venuto in mente che Ivan si potesse trovare da lei, soprattutto alla vigilia di un tale giorno. Dopo aver suonato e avere imboccato le scale, illuminate fiocamente da una lampada cinese, egli vide un uomo che scendeva dalle scale, nel quale, quando si affiancarono, riconobbe suo fratello. Quello dunque stava andando via da casa di Katerina Ivanovna.

«Ah, sei soltanto tu», disse seccamente Ivan Fëdoroviè. «Be', addio. Stai andando da lei?»

«Sì».

«Non te lo consiglio, è "sconvolta" e tu la sconvolgeresti ancora di più».

«No, no!» Una porta si era spalancata all'improvviso e una voce aveva gridato dall'alto. «Aleksej Fëdoroviè, siete di ritorno da lui?»

«Sì, sono stato da lui».

«Ha mandato a dirmi qualcosa? Entrate, Alëša, e anche voi, Ivan Fëdoroviè, tornate, tornate assolutamente. Avete sen-ti-to?»

Nella voce di Katja risuonava una nota di tale perentorietà che Ivan Fëdoroviè, dopo aver esitato un momento, si decise a salire di nuovo insieme ad Alëša.

«Stava origliando!», mormorò egli tra sé e sé irritato, ma Alëša sentì lo stesso.

«Permettetemi di rimanere con il cappotto indosso», disse Ivan Fëdoroviè entrando nel salone. «E non mi siederò neanche, non mi tratterrò più di un minuto».

«Sedetevi, Aleksej Fëdoroviè», disse Katerina Ivanovna rimanendo lei stessa in piedi. Non era molto cambiata negli ultimi tempi, ma i suoi occhi scuri brillavano di un fuocherello sinistro. Alëša ricordò in seguito che ella gli era sembrata estremamente bella in quel momento.

«Che cosa vi ha chiesto di riferirmi?»

«Soltanto una cosa», disse Alëša guardandola dritto negli occhi, «che abbiate pietà di voi stessa e nel corso della vostra testimonianza al processo non raccontiate...», egli si confuse un po', «che cosa è avvenuto fra di voi... nei primi tempi della vostra amicizia... in quella città...»

«Ah, dell'inchino fino a terra e di quei soldi!», intervenne lei bruscamente con una risata amara. «Che vuol dire questo: teme per me o per se stesso, eh? Ha chiesto che io abbia pietà di lui: di chi? Di lui o di me stessa? Parlate, Aleksej Fëdoroviè».

Alëša la fissava intensamente, cercando di capire quello che voleva dire.

«Sia di voi stessa sia di lui».

«Proprio così», scandì con stizza e avvampò di colpo. «Voi ancora non mi conoscete, Aleksej Fëdoroviè», disse lei minacciosa, «del resto neanch'io conosco me stessa. Forse vi verrà voglia di calpestarmi dopo l'interrogatorio di domani».

«Che la vostra testimonianza sia onesta», disse Alëša, «solo questo occorre».

«Le donne sono spesso disoneste», stridette lei. «Soltanto un'ora fa pensavo che avrei avuto paura a entrare in contatto con quel mostro... come se fosse stato un rettile... e invece no, è ancora un essere umano per me! Ma è stato lui a uccidere? È lui l'assassino?», esclamò lei ad un tratto in tono isterico, rivolgendosi di scatto a Ivan Fëdoroviè. Alëša capì

all'istante che ella aveva già posto quella domanda a Ivan Fëdoroviè, forse soltanto un minuto prima del suo arrivo, e non per la prima volta, ma per la centesima, tanto che avevano finito per litigare.

«Sono stata da Smerdjakov... Sei stato tu, tu a convincermi che è lui il parricida. Io ho prestato fede soltanto a te!», continuava lei sempre rivolta a Ivan Fëdoroviè. Quello le rispose con un sorriso forzato. Alëša trasalì udendo quel *tu*. Non avrebbe nemmeno sospettato una tale intimità fra i due.

«Be', comunque, basta così», tagliò corto Ivan. «Io me ne vado. Tornerò domani». E giratosi di scatto su se stesso, uscì dalla stanza e andò dritto verso le scale. Katerina Ivanovna afferrò con un gesto quasi imperioso Alëša per entrambe le braccia.

«Seguitelo! Raggiungetelo! Non lo lasciate solo neanche un minuto», gli sussurrò rapidamente. «È impazzito. Voi non lo sapete che è impazzito? Ha la febbre, una febbre nervosa! Me lo ha detto il dottore, andate, corretegli dietro...»

Alëša scattò e corse dietro a Ivan Fëdoroviè. Quello non aveva fatto che una cinquantina di passi.

«Che vuoi?», si voltò bruscamente verso Alëša vedendo che questi lo aveva raggiunto. «Ti ha ordinato di corrermi dietro perché sono pazzo. La so a memoria questa solfa», soggiunse irritato.

«Certo si sbaglia, ma ha ragione quando dice che sei malato», disse Alëša. «Quando eravamo da lei ho guardato il tuo viso: hai un aspetto malato, molto malato, Ivan!»

Ivan camminava senza fermarsi. Alëša lo seguiva.

«E tu lo sai com'è che impazzisce la gente, Aleksej Fedoroviè?» domandò con una voce improvvisamente calma, improvvisamente non irritata, dalla quale trapelava inaspettata un'ingenua curiosità.

«No, non lo so; suppongo che ci siano diverse forme di pazzia».

«E su se stessi si può osservare quando si impazzisce?»

«Penso che in quei casi è impossibile osservare con chiarezza in se stessi», rispose Alëša stupito. Ivan tacque per mezzo minuto.

«Se vuoi discutere di qualcosa con me, cambia argomento per favore», disse all'improvviso.

«Ah ecco, prima che mi dimentichi, una lettera per te», disse Alëša timidamente porgendogli la lettera di Liza. Erano giunti proprio all'altezza di un lampione. Ivan riconobbe immediatamente la calligrafia.

«Ah, è di quel demonietto!», e scoppiò in una perfida risata, poi, senza dissuggellare la busta, la strappò in mille pezzi e la gettò per aria. I frammenti volarono da tutte le parti.

«Non ha ancora compiuto sedici anni e già si va offrendo!», commentò sprezzantemente rimettendosi in cammino.

«Come sarebbe a dire, si va offrendo?», esclamò Alëša.

«Si sa: nel modo in cui le donne corrotte offrono se stesse».

«Ma che dici, Ivan, che dici?», gridò Alëša con calore, con la voce addolorata. «È una bambina, tu stai offendendo una bambina! Lei è malata, anche lei è molto malata, anche lei forse, sta impazzendo... Io non potevo fare a meno di darti la sua lettera... Anzi, volevo proprio sentire da te... come salvarla».

«Non c'è niente da sentire da me. Anche se lei è una bambina, io non sono la sua balia. Taci, Alëša. Non continuare. Io non ci penso nemmeno».

Tacquero ancora per un minuto.

«Adesso pregherà la Madre di Dio tutta la notte perché le suggerisca come comportarsi domani al processo», riprese a parlare poi in tono brusco e cattivo.

«Tu... tu stai parlando di Katerina Ivanovna?»

«Sì. Deve salvare o distruggere Miten'ka? Pregherà per essere illuminata su questo. Non sa neanche lei che cosa fare, non ha avuto il tempo di prepararsi. Anche lei mi prende per una balia, vuole che le canti la ninna nanna!»

«Katerina Ivanovna ti ama, fratello», disse Alëša con aria triste.

«Può darsi. Ma io non vado molto pazzo per lei».

«Lei soffre. A che scopo le dici... a volte... delle parole che alimentano la sua speranza?», proseguiva Alëša con un tono di timido rimprovero. «Infatti io so che le hai dato delle speranze, scusami se te lo dico», soggiunse.

«Non posso comportarmi con lei come dovrei: rompere e parlarle chiaro in faccia!», replicò seccato Ivan. «Devo aspettare finché non leggeranno la sentenza all'assassino. Se rompo con lei in questo momento, ella, per vendicarsi di me, domani stesso rovinerebbe quel mascalzone al processo perché lo odia ed è consapevole di odiarlo. Qui è tutta una menzogna, menzogna su menzogna! Mentre adesso, finché non rompo con lei, ella spererà sempre e non si metterà a rovinare quel mostro, sapendo quanto sia forte il mio desiderio di tirarlo fuori da questa disgraziata situazione. Se solo si sbrigasse ad arrivare questo verdetto!»

Le parole "assassino" e "mostro" echeggiarono dolorosamente nel cuore di Alëša.

«Ma in che modo lei potrebbe rovinare nostro fratello?», domandò, riconsiderando le parole di Ivan. «Che prova potrebbe fornire per rovinare Mitja?»

«Questo tu ancora non lo sai. Ha in mano un documento, di suo pugno, di Mitja appunto, che dimostra con certezza matematica che egli ha ucciso Fëdor Pavloviè».

«Questo non può essere!», esclamò Alëša.

«Come non può essere? L'ho letto con i miei occhi!»

«Un simile documento non può esistere!», rispose con calore Alëša. «Non può esistere perché l'assassino non è lui. Non è stato lui ad uccidere nostro padre, non è stato lui!»

Ivan Fëdoroviè si fermò di colpo.

«Chi sarebbe allora l'assassino, secondo voi?», domandò con una freddezza apparente e c'era anche un nota di alterigia nel tono con cui aveva posto la domanda.

«Lo sai anche tu chi è stato», disse Alëša con voce calma e penetrante.

«Chi? Ci risiamo con quella fantasia, quella dell'idiota demente, dell'epilettico? Vuoi dire Smerdjakov?»

Alëša si sentì tremare in tutto il corpo.

«Tu stesso sai chi è stato», proruppe fiaccamente. Egli respirava a fatica.

«Allora chi? Chi?», gridò Ivan quasi con ferocia. Tutto il suo autocontrollo era svanito di colpo.

«So soltanto una cosa», pronunciò Alëša quasi in un sussurro. «Non sei stato *tu* a uccidere nostro padre».

«"Non sei stato tu"? Che cosa intendi con quel "tu"?», rimase di stucco Ivan.

«Non sei stato tu a uccidere nostro padre, non tu!», ripeté fermamente Alëša.

Seguì un mezzo minuto di silenzio.

«Sì, lo so anche da solo che non sono stato io, che cosa vai farneticando?», disse Ivan con un sorriso debole, contratto. Era come se volesse penetrare con gli occhi dentro Alësa. Stavano tutti e due in piedi presso il lampione.

«No, Ivan, ti sarai detto più di una volta che sei tu l'assassino».

«Quando l'avrei detto?... Io ero a Mosca... Quando l'avrei detto?», balbettò Ivan completamente smarrito.

«Te lo sarai ripetuto molte volte quando rimanevi in solitudine in questi due terribili mesi», proseguiva Alëša con il tono pacato e scandito di prima. Ma ormai parlava come inconsapevole, come fuori di sé, come a dispetto della propria volontà, ma in ubbidienza a qualche irresistibile comando. «Tu hai accusato te stesso e hai confessato che l'assassino sei tu e nessun altro. Ma non l'hai ucciso tu, non commettere questo errore, non sei tu l'assassino, dammi ascolto, non sei stato tu! Dio mi ha mandato a dirti questo».

Tacquero entrambi; il silenzio si protrasse per un lungo minuto. Erano tutti e due in piedi e si scrutavano l'un l'altro negli occhi. Erano entrambi pallidi. Ad un tratto Ivan, tremando in tutto il corpo, afferrò Alëša per le spalle.

«Tu eri nella mia stanza!», bisbigliò in un sussurro stridulo. «Tu sei stato da me di notte, quando lui è venuto. Ammettilo... tu l'hai visto, l'hai visto, vero?»

«Ma di chi stai parlando... Di Mitja?», domandò Alëša senza capire.

«Non di lui, che vada al diavolo quel mostro!», strillò freneticamente. «Tu lo sai che lui viene a farmi visita? Come hai fatto a saperlo, dimmelo!»

«Ma chi è questo *lui*? Non so di chi parli», balbettò Alëša ormai allarmato.

«No, tu lo sai... altrimenti come faresti a... non può essere che tu non lo sappia...»

Ma ad un tratto sembrò che si trattenesse. Se ne stette immobile, come assorto in qualche pensiero. Uno strano ghigno gli deformava le labbra.

«Fratello», prese a dire Alëša con voce tremante, «io te l'ho detto perché tu avresti creduto alle mie parole, io questo lo so. Io ti ho detto quella parola per tutta la vita: non sei stato *tu*! Mi senti? Per tutta la vita. È stato Dio a mettermi nel cuore l'idea di dirti questo, anche se da questo momento in poi tu mi dovessi odiare per sempre...»

Ma Ivan Fëdoroviè aveva evidentemente ripreso il controllo di se stesso.

«Aleksej Fëdoroviè», disse con una risatina gelida, «io i profeti e gli epilettici non li sopporto; soprattutto quelli inviati da Dio e voi lo sapete molto bene. Da questo momento io interrompo qualunque rapporto con voi

e, credo, per sempre. Vi chiedo in questo istante, all'altezza di questo crocicchio, di lasciarmi. Tanto più che la strada che conduce a casa vostra passa per l'appunto per questo vicolo. Fareste bene a guardarvi dal venire da me, in particolare oggi! Mi sentite?»

Egli si voltò e, a passi decisi, s'incamminò senza più voltarsi.

«Fratello», gli gridò dietro Alëša, «se dovesse accaderti qualcosa oggi, pensa prima di tutto a me!»

Ma Ivan non rispose. Alëša rimase al crocicchio presso il lampione finché Ivan non fu scomparso del tutto nell'oscurità. Solo allora si girò e si avviò lentamente verso casa, per il vicolo. Sia Alësa sia Ivan Fëdoroviè avevano preso un appartamento in affitto, e vivevano ognuno per conto proprio: nessuno dei due aveva voluto restare nella casa abbandonata di Fëdor Pavloviè. Alëša aveva preso in affitto una camera ammobiliata presso la famiglia di alcuni borghesi, mentre Ivan Fëdoroviè viveva piuttosto distante dal fratello, in un alloggio spazioso e abbastanza confortevole, nella dipendenza di una bella casa appartenente all'agiata vedova di un funzionario statale. L'unica persona di servizio che teneva per tutta quella dipendenza era una decrepita vecchietta completamente sorda, acciaccata dai reumatismi, che si andava a coricare alle sei di sera e si alzava alle sei di mattina. Ivan Fëdoroviè in quei due mesi era diventato stranamente poco esigente e amava molto starsene in completa solitudine. Riassettava di persona la stanza che occupava, mentre nelle rimanenti stanze della sua abitazione metteva raramente piede. Giunto al portone di casa, era sul punto di suonare quando si bloccò. Era tutto tremante di rabbia. Ad un tratto egli lasciò andare il campanello, sputò, si voltò indietro e si diresse verso il capo opposto della città, a un paio di verste dal suo appartamento, in una minuscola casetta di assi, sbilenca, nella quale abitava Mar'ja Kondrat'evna, l'ex vicina di Fëdor Pavloviè, quella che andava a chiedere la minestra nella cucina di Fëdor Pavloviè, la ragazza per la quale Smerdjakov quella volta cantava le sue canzoni con l'accompagnamento della chitarra. Questa aveva venduto la sua casa di un tempo e adesso viveva con la madre in una casa che era praticamente un'*izba*, e l'infermo, quasi morente Smerdjakov, dopo la morte di Fëdor Pavloviè si era stabilito presso di loro. Ivan Fëdoroviè stava proprio andando da lui in quel momento, mosso da un'improvvisa, invincibile idea.

VI • *La prima visita a Smerdjakov*

Era la terza volta che Ivan Fëdoroviè si recava a parlare con Smerdjakov dopo il suo ritorno da Mosca. La prima volta, dopo la catastrofe, l'aveva visto e gli aveva parlato il giorno stesso del suo arrivo; poi gli aveva fatto nuovamente visita due settimane più tardi. Ma, dopo questo secondo incontro con Smerdjakov, Ivan Fëdoroviè aveva interrotto le visite e adesso era più di un mese che non lo vedeva né aveva notizie di lui. Ivan Fëdoroviè era tornato soltanto cinque giorni dopo la morte del genitore, tanto che non aveva trovato nemmeno il feretro: la sepoltura aveva avuto luogo proprio alla vigilia del suo arrivo. Questo ritardo di Ivan Fëdoroviè era dipeso dal fatto che Alëša, ignorando l'indirizzo moscovita del fratello, aveva fatto ricorso a Katerina Ivanovna affinché questa gli mandasse un telegramma, ma dal momento che neanche lei conosceva il recapito esatto, aveva telegrafato a sua sorella e a sua zia credendo che Ivan Fëdoroviè, appena giunto a Mosca, le andasse a trovare. Ma questi era andato a trovarle soltanto quattro giorni dopo il suo arrivo e, letto il telegramma, naturalmente si era precipitato nella nostra città. Giunto in città, la prima persona che aveva incontrato era stata Alëša, ma parlando con lui era rimasto allibito dal fatto che il fratello minore non volesse nemmeno sospettare Mitja, ma indicasse direttamente Smerdjakov come l'assassino, il che era in contrasto con tutte le opinioni correnti nella nostra città. Dopo essersi incontrato con il capo della polizia e il procuratore, e aver appreso i particolari dell'imputazione e dell'arresto, egli si era ancora più meravigliato di Alëša e aveva attribuito l'opinione di questi a un sentimento fraterno esasperato all'ultimo grado e alla sua compassione nei confronti di Mitja, che Alëša amava molto, come Ivan sapeva bene. Già che ci siamo, diciamo due parole una volta per tutte sui sentimenti che Ivan nutriva per il fratello Dmitrij Fëdoroviè: non provava il minimo affetto per lui, tutt'al più sentiva a volte della compassione, ma anche quella mescolata a un gran disprezzo che sfiorava la ripugnanza. In tutto il suo essere, persino nel suo aspetto fisico, il fratello maggiore gli era molto antipatico. Egli provava indignazione per l'amore che Katerina Ivanovna nutriva nei confronti di lui. Tuttavia era andato a trovare anche Mitja il primo giorno del suo arrivo e questo incontro aveva consolidato, più che attenuato in lui, la convinzione della colpevolezza del fratello. Aveva trovato il fratello in uno stato di inquietudine, di morboso turbamento. Mitja era loquace, ma distratto e incoerente, parlava in modo brusco, accusava Smerdjakov e si confondeva moltissimo. Parlava soprattutto dei tremila rubli che il defunto "aveva rubato" a lui. «Erano soldi miei, soldi

miei», affermava Mitja, «anche se io li avessi rubati, sarei stato nel giusto». Quasi non contestava le prove a suo carico e se cercava di rivoltare i fatti a proprio vantaggio, lo faceva in maniera confusa e assurda, come se in realtà non intendesse affatto giustificarsi davanti a Ivan o a chiunque altro, anzi se la prendeva, come se fosse fieramente sprezzante di quelle accuse, bisticciava e si accaldava. Riguardo alla testimonianza di Grigorij sulla porta aperta, egli si limitava a ridere sprezzantemente e a dire "È stato il diavolo ad aprirla". Ma non era in grado di fornire spiegazioni logiche a questo fatto. Era arrivato al punto di offendere Ivan Fëdoroviè nel corso del loro primo incontro, dicendogli seccamente che quelli che affermano che "tutto è permesso" non dovrebbero poi fare tanto i sospettosi e mettersi ad interrogare. In generale, nel corso di quella prima visita, Mitja era stato molto ostile verso Ivan Fëdoroviè. Subito dopo quel primo incontro con Mitja, Ivan Fëdoroviè era andato a trovare anche Smerdjakov.

Sin dal viaggio in treno, di ritorno da Mosca, non aveva fatto altro che pensare a Smerdiakov e alla conversazione avuta con lui la sera prima della partenza. Erano molti i particolari che lo turbavano, molti i sospetti. Eppure, mentre rendeva la propria testimonianza al giudice istruttore, per il momento non fece parola di quella conversazione. Aveva rimandato tutto all'incontro con Smerdjakov. Questi si trovava allora nell'ospedale cittadino. Il dottor Gercenštube e il dottor Varvinskij, che Ivan Fëdoroviè aveva incontrato all'ospedale, alle domande insistenti di quest'ultimo avevano risposto con fermezza che l'attacco epilettico di Smerdjakov era stato autentico e si erano persino stupiti della domanda: "Ma non potrebbe aver finto il giorno della disgrazia?" Gli dettero a intendere che quell'attacco era stato persino di eccezionale gravità, era durato, a più riprese, per alcuni giorni, tanto che il paziente si era trovato in serio pericolo di vita e soltanto adesso, dopo aver preso una serie di provvedimenti, si poteva affermare con sicurezza che il malato sarebbe rimasto tra i vivi anche se, con ogni probabilità (aveva aggiunto il dottor Gercenštube), le sue facoltà mentali sarebbero rimaste in parte sconvolte "se non addirittura per tutta la vita, certo per un periodo di tempo piuttosto lungo". All'impaziente domanda di Ivan Fëdoroviè "Dunque adesso è pazzo?", gli avevano risposto: "Ancora no, nel vero senso della parola, ma si notano alcune anomalia". Ivan Fëdoroviè si propose di scoprire da solo quali fossero queste anomalie. All'ospedale gli concessero immediatamente di vedere il paziente. Smerdjakov si trovava in un locale

separato dagli altri e giaceva su una branda. Accanto a lui c'era un'altra branda occupata da un borghese della nostra città, molto deperito, tutto gonfio a causa dell'idropisia, che sicuramente sarebbe morto l'indomani o due giorni dopo; non poteva dunque in alcun modo intralciare la loro conversazione. Smerdjakov ebbe un sorriso diffidente nel vedere Ivan Fëdoroviè e sulle prime sembrò molto nervoso. Almeno, Ivan Fëdoroviè credette di aver visto questo. Ma fu questione di un attimo: per tutto il resto del tempo fu persino colpito dalla calma che dimostrava Smerdjakov. Sin dalla prima occhiata, Ivan Fëdoroviè si convinse che egli era molto malato: era molto debole, parlava lentamente e articolava la lingua con difficoltà; era molto dimagrito e ingiallito. Per tutti i venti minuti della visita non fece che lamentarsi del mal di testa e dell'indolenzimento a tutte le ossa. Il suo viso avvizzito, da evirato si era come rimpicciolito, i riccioli sulle tempie erano scompigliati e, al posto della cresta in cima alla testa, gli era rimasto solo un misero ciuffetto di capelluzzi. Ma l'occhietto sinistro, strizzato a metà e quasi ammiccante, rivelava lo Smerdjakov di un tempo. "Anche due chiacchiere, con un uomo intelligente, sono interessanti": questa frase venne subito in mente a Ivan Fëdoroviè. Questi si sedette ai piedi del letto, su uno sgabello. Smerdjakov, con uno sforzo penoso, cambiò la sua posizione nel letto, ma non fu il primo a parlare, rimaneva zitto e non dimostrava nemmeno tanto interesse.

«Puoi parlare con me?», domandò Ivan Fëdoroviè. «Non ti farò stancare molto».

«Certo che posso, signore», biascicò Smerdjakov con voce fiacca. «Siete tornato da molto?», soggiunse con fare condiscendente come per incoraggiare il visitatore confuso.

«Soltanto oggi... a sbrogliare il pasticcio che avete combinato qui».

Smerdjakov tirò un sospiro.

«Che sospiri a fare, tu lo sapevi?», buttò lì Ivan Fëdoroviè senza mezzi termini. Smerdjakov taceva ostinatamente.

«Come si faceva a non saperlo, signore? Era tutto chiaro sin dall'inizio. Ma come facevo a dire che le cose sarebbero arrivate a questo punto?»

«Che cosa è arrivato a questo punto? Non tergiversare! Tu l'avevi predetto che presto avresti avuto un attacco di mal caduco scendendo in cantina? Hai menzionato addirittura la cantina».

«L'avete già riferito nella vostra testimonianza?», si informò pacatamente Smerdjakov.

Ivan Fëdoroviè si indispettì.

«No, non l'ho ancora detto, ma lo dirò certamente. Tu, caro mio, mi devi chiarire un mucchio di cose adesso, e sappi, tesoruccio, che io non permetto che si facciano tanti giochetti con me!»

«E per quale motivo dovrei mettermi a giocare con voi, quando ripongo in voi tutte le mie speranze, come se foste Dio Onnipotente!», disse Smerdjakov sempre con la stessa compostezza, dopo aver chiuso gli occhi solo per un attimo.

«In primo luogo», esordì Ivan Fëdoroviè, «io so che non è possibile predire in anticipo un attacco di mal caduco. Mi sono informato, quindi niente storie. È impossibile prevederne il giorno e l'ora. Come hai fatto tu, allora, a predirmi giorno e ora e per di più il luogo, la cantina? Come avresti potuto sapere in anticipo che saresti caduto proprio in quella cantina in seguito a un attacco del male, se non lo avessi simulato a bella posta?»

«Sarei comunque dovuto andare in quella cantina e anche diverse volte al giorno, signore», biascicò Smerdjakov senza affrettarsi a rispondere. «Esattamente allo stesso modo sono caduto dalla soffitta un anno fa. È inconfutabile che non si possa prevedere in anticipo il giorno e l'ora di un attacco, ma se ne può sempre avere un presentimento».

«Mentre tu hai predetto giorno e ora!»

«Riguardo alla mia malattia, fareste meglio a informarvi presso i dottori di qui, signore, sulla sua autenticità; quanto a me non ho più niente da dirvi su questo argomento».

«E la cantina? Come hai fatto a sapere della cantina?»

«E dagli con questa cantina! Mentre scendevo in cantina, ero in preda al terrore e al dubbio, ciò che mi terrorizzava di più era l'idea di essere abbandonato da voi e rimanere completamente indifeso al mondo. Scendevo in cantina e pensavo: "Ecco che adesso arriva, adesso mi colpirà, cadrò o no?": è stato per questo dubbio che mi ha preso lo spasimo che mi viene sempre, signore... e così sono caduto. Tutto questo e tutta la conversazione che abbiamo avuto alla sera della vigilia, presso il portone, quando vi ho messo a parte della mia paura e della cantina - tutto questo l'ho raccontato nei minimi dettagli al signor dottor Gercenštube e al giudice Nikolaj Parfenoviè, e hanno scritto tutto nel verbale. Mentre il dottore qui dell'ospedale, il signor Varvinskij, ha insistito particolarmente davanti a tutti che l'attacco ha avuto luogo proprio a causa di quel pensiero, proprio per quell'incertezza del "cadrò o non cadrò?" Fu proprio allora che

mi prese la fitta. E hanno scritto proprio così sul verbale, signore, che deve essere andata proprio così, che deve essere stato per la paura, signore».

Detto questo, Smerdjakov, come spossato dalla stanchezza, tirò un profondo sospiro.

«Così hai già detto tutto questo nella tua deposizione?», domandò Ivan Fëdoroviè un po' spiazzato. Era venuto proprio con l'intenzione di spaventarlo con la minaccia di riferire la loro conversazione di quella volta, invece era risultato che egli stesso aveva raccontato tutto.

«Di che cosa devo avere paura? Che scrivano pure tutta la verità», proferì con fermezza Smerdjakov.

«E hai riferito parola per parola quello che ci siamo detti quella volta con te al portone?»

«No, non proprio parola per parola, signore».

«E che riesci a simulare attacchi di epilessia, come ti sei vantato di fare quella volta, quello lo hai detto?»

«No, signore, non ho detto neanche quello, signore».

«E dimmi adesso: perché mi hai voluto mandare a Èermašnja allora?»

«Temevo che sareste andato a Mosca, Èermašnja è sempre più vicina, signore».

«Stai mentendo, mi hai invitato tu stesso a partire: andate via, via dal peccato, mi dicevi!»

«L'ho fatto soltanto per amicizia nei vostri confronti e per la mia sincera devozione verso di voi, avevo sentore della disgrazia che si sarebbe abbattuta sulla casa e mi dispiaceva per voi. Solo per me stesso provavo più dispiacere che per voi. Per questo vi dicevo "allontanatevi dal peccato", perché capiste che qualcosa di brutto sarebbe accaduto in casa e così rimaneste a proteggere vostro padre».

«Avresti potuto dirlo chiaramente, imbecille!», s'infuriò di colpo Ivan Fëdoroviè.

«Come potevo dirvelo chiaramente, signore? Era soltanto la paura che mi faceva parlare e poi avreste potuto adirarvi. Io naturalmente avrei potuto temere che Dmitrij Fëdoroviè combinasse uno scandalo enorme e sottraesse i soldi, dal momento che li considerava come suoi, ma chi avrebbe potuto immaginare che sarebbe finita con un delitto? Pensavo che avrebbe semplicemente soffiato quei tremila rubli che stavano sotto il materasso del padrone, nel plico, e invece quello lo ha ammazzato. Chi poteva immaginarlo, signore?»

«Allora, se tu stesso dici che era impossibile indovinarlo, come avrei potuto prevederlo io e rimanere? Che cosa vai imbrogliando?», disse Ivan Fëdoroviè assorto.

«Avreste potuto prevederlo dal fatto che vi spingevo a Èermašnja piuttosto che a Mosca, signore».

«Ma come facevo a capirlo così?»

Smerdjakov sembrava esausto e ancora una volta fece una pausa.

«Avreste potuto capirlo proprio per il fatto che se vi deviavo da Mosca a Èermašnja, voleva dire che desideravo che vi trovaste più vicino, perché Mosca è lontana e Dmitrij Fëdoroviè, sapendovi non troppo lontano, non sarebbe stato così temerario. E poi, nel caso in cui fosse accaduto qualcosa, avreste potuto venire a difendermi, giacché vi avevo fatto notare pure la malattia di Grigorij Vasil'eviè, per non parlare del timore del mio attacco. E parlandovi di quei segnali con i quali si poteva entrare nelle stanze del defunto e dicendovi che Dmitrij Fëdoroviè ne era stato informato in dettaglio da me, pensavo che avreste capito da solo che quello avrebbe sicuramente combinato qualcosa, così voi non sareste andato nemmeno a Èermašnja, ma sareste rimasto proprio qui».

"Parla con molta lucidità anche se biascica le parole", pensò Ivan Fëdoroviè. "Di quale stravolgimento delle facoltà mentali stava parlando Gercenštube?"

«Stai facendo il furbo con me, che il diavolo ti porti!», esclamò incollerito.

«Devo dire che allora avevo pensato che voi aveste già intuito tutto», ribattè Smerdjakov con la più ingenua delle espressioni.

«Se avessi intuito, sarei rimasto!», gridò Ivan Fëdoroviè, inalberandosi di nuovo.

«Be', invece io pensavo che voi, dopo aver intuito ogni cosa, steste soltanto fuggendo dal peccato il più presto possibile, per scappare via da qualche parte e salvarvi, per la paura, signore».

«Tu pensavi che fossero tutti codardi come te?»

«Scusate, signore, ma io ho pensato che anche voi foste come me».

«Certo, avrei dovuto indovinarlo», disse Ivan agitato, «e io lo avevo intuito che c'era qualcosa di abietto da parte tua... Solo che stai mentendo, stai mentendo di nuovo», gridò ricordando qualcosa all'improvviso. «Ti ricordi di quando ti sei avvicinato alla mia carrozza e hai detto: "Anche fare due chiacchiere con un uomo intelligente è interessante"? Vuol dire che eri contento che io partissi, se mi hai lodato?»

Smerdjakov sospirò ancora e ancora. Una sfumatura di rossore comparve sul suo viso.

«Se ero contento», disse lui con il respiro corto, «era soltanto perché avevate accettato di andare a Èermašnja e non a Mosca. In quanto, comunque, eravate più vicino; solo che quando vi dissi quelle parole non era per lodarvi, ma piuttosto per rimproverarvi. Voi questo non lo avete capito, signore».

«Rimproverare per cosa?»

«Per il fatto che prevedendo una tale disgrazia, abbandonavate vostro padre e vi rifiutavate di difenderci, perché io avrei potuto essere arrestato in ogni momento con l'accusa di aver rubato quei tremila rubli, signore».

«Che il diavolo ti pigli!», Ivan imprecò di nuovo. «Aspetta: hai raccontato di quei segnali, di quei colpi al giudice istruttore e al procuratore?»

«Ho raccontato le cose come stanno, signore».

Ivan Fëdoroviè, dentro di sé, si meravigliò un'altra volta. «Se ho pensato a qualcosa in quel momento», riprese a dire, «era unicamente a qualche turpitudine da parte tua. Dmitrij avrebbe potuto uccidere, ma allora non credevo che avrebbe potuto rubare... Mentre da parte tua mi aspettavo qualunque turpitudine. Tu stesso mi hai detto che sai simulare gli attacchi di epilessia, a che scopo me lo hai detto?»

«Unicamente per la mia ingenuità. In vita mia non ho mai simulato un attacco di epilessia di proposito, l'ho detto solo per vantarmi con voi. Era una sciocchezza, signore. Mi piacevate molto allora e parlavo con grande semplicità con voi».

«Mio fratello ti accusa apertamente di aver ucciso e rubato».

«Che cos'altro gli resta da fare?», sorrise amaramente Smerdjakov. «E chi gli crederà dopo tutte quelle prove contro di lui? Grigorij Vasil'eviè ha visto la porta aperta, che cosa si può dire dopo di questo, signore? Ma ormai fa lo stesso, che Dio sia con lui! Tenta di salvarsi, trema...»

Egli cessò pacatamente di parlare ma poi, all'improvviso, come riflettendo su qualcosa, aggiunse:

«Guardate un po', sempre la stessa storia: vuole gettare la colpa su di me, dicendo che è opera mia - questo l'ho già sentito, signore - ma ammesso pure che fossi un maestro nel simulare attacchi di epilessia, ve lo avrei detto in anticipo che sapevo fingere, se in quel momento avessi avuto qualche trama riguardo a vostro padre? Se avessi già progettato quell'omicidio, avrei potuto essere tanto stupido da fornirvi in anticipo una

tale prova contro me stesso, per di più proprio a voi, che eravate suo figlio, rispondete, di grazia! Sarebbe verosimile tutto questo? E ammesso che lo fosse, una cosa simile non è mai accaduta. Nessuno sta ascoltando la nostra conversazione in questo momento, eccetto la Santa Provvidenza, e seppure voi la doveste riferire al procuratore e a Nikolaj Parfenoviè, col fare ciò mi scagionereste del tutto, signore, giacché che criminale può essere uno che prima del delitto si comporta così ingenuamente? Tutti potranno facilmente giungere a questa conclusione».

«Ascolta», Ivan Fëdoroviè si alzò dal suo posto, sconvolto da quest'ultima argomentazione di Smerdjakov e desideroso di porre fine alla conversazione, «io non sospetto affatto di te, anzi ritengo persino ridicolo accusarti... al contrario, ti sono grato per avermi tranquillizzato. Adesso vado, ma tornerò di nuovo. Per adesso addio, guarisci. Hai bisogno di qualcosa?»

«Grazie di tutto, signore. Marfa Ignat'evna non si dimentica mai di me e provvede, nel caso mi serva qualcosa, con la sua consueta gentilezza. Ogni giorno mi vengono a trovare delle brave persone».

«Arrivederci. Io, del resto, non ho intenzione di riferire che tu sei capace di simulare... e consiglio anche a te di non dirlo», disse a un tratto Ivan per qualche ragione.

«Capisco benissimo, signore. E se voi non direte questo, allora io non riferirò parola per parola la conversazione che avemmo presso il portone...»

A questo punto successe che Ivan Fëdoroviè uscì in fretta, ma non aveva fatto che una decina di passi lungo il corridoio, quando si rese conto che in quell'ultima frase di Smerdjakov si racchiudeva un'intenzione in qualche modo oltraggiosa. Avrebbe voluto tornare, ma fu il pensiero di un momento, poi si disse: "Tutte sciocchezze", e uscì in fretta dall'ospedale. Soprattutto, si sentiva davvero più tranquillo e proprio per via della circostanza che il colpevole non fosse Smerdjakov, ma suo fratello Mitja, anche se, a dire il vero, avrebbe dovuto essere il contrario. In quel momento non aveva voglia di scoprire la causa di questa sensazione, avvertiva persino repulsione a scavare nelle proprie sensazioni. Aveva voglia di dimenticare al più presto qualcosa. In seguito, nel giro di alcuni giorni, si era convinto del tutto della colpevolezza di Mitja quando era venuto a conoscenza più da vicino del peso delle prove a suo carico. C'erano le testimonianze di persone di nessuna importanza, come Fenja e sua nonna, che risultavano, però, quasi formidabili. Riguardo a Perchotin,

alla trattoria, alla bottega dei Plotnikov, ai testimoni a Mokroe, non c'era nulla da obiettare. Soprattutto i particolari risultavano schiaccianti. La notizia dei "colpi" segreti aveva impressionato il giudice istruttore e il procuratore quasi con la stessa intensità della testimonianza di Grigorij sulla porta aperta. La moglie di Grigorij, Marfa Ignat'evna, alle domande di Ivan Fëdoroviè aveva dichiarato, senza esitazioni, che Smerdjakov era stato coricato tutta la notte dietro il tramezzo della loro camera "a meno di tre passi dal nostro letto" e, sebbene anche lei dormisse sodo, si era svegliata molte volte udendo i gemiti di lui: "Non faceva che gemere, gemere senza posa". Quando, parlando con Gercenštube, gli aveva espresso il dubbio che Smerdjakov non fosse affatto impazzito, ma soltanto indebolito, aveva provocato nel vecchietto un sorrisetto sottile. «Lo sapete in che modo egli impiega il suo tempo adesso?», aveva domandato a Ivan Fëdoroviè. «Impara a memoria vocaboli francesi; sotto il cuscino tiene un quadernetto e qualcuno gli ha scritto delle parole francesi in caratteri russi, eh, eh, eh!» Ivan Fëdoroviè, infine, aveva abbandonato definitivamente i suoi dubbi. Al fratello Dmitrij egli non riusciva nemmeno a pensare senza provare ribrezzo. Una cosa però era strana: che Alëša continuasse a insistere testardamente che non era stato Dmitrij a uccidere ma, "con ogni probabilità", Smerdjakov. Ivan aveva sempre saputo che l'opinione di Alëša contava molto per lui, ecco perché adesso era così perplesso nel sentirla. Era pure strano che Alëša non cercasse in alcun modo l'occasione di parlare di Mitja e non fosse mai il primo a parlarne, si limitava soltanto a rispondere alle domande di Ivan. Questi lo aveva notato benissimo. Ma in quel periodo era molto preso anche da un'altra circostanza, che non c'entrava proprio con tutto questo: al suo ritorno da Mosca si era abbandonato disperatamente alla sua ardente e folle passione per Katerina Ivanovna. Non è qui il caso parlare di questa nuova passione di Ivan Fëdoroviè, che avrebbe lasciato il segno su tutto il resto della sua vita; questo potrebbe fornire il canovaccio di un altro racconto, un altro romanzo che non so se mi cimenterò mai a scrivere. Tuttavia, non posso passare sotto silenzio che la sera in cui Ivan Fëdoroviè aveva lasciato la casa di Katerina Ivanovna in compagnia di Alëša e gli aveva detto: "Ma io per lei non vado molto pazzo", in quel momento stava spudoratamente mentendo: l'amava alla follia, anche se era vero che di tanto in tanto la odiava a tal punto che sarebbe stato capace di ammazzarla. Molte ragioni contribuivano ad alimentare questo odio: sconvolta da quanto era avvenuto a Mitja, ella si era precipitata da Ivan Fëdoroviè,

tornato da lei, come incontro a un vero salvatore. Ella era stata offesa, oltraggiata, umiliata nei suoi sentimenti. Ed ecco che era ricomparso l'uomo che l'aveva tanto amata - oh, lei lo sapeva bene questo! - e il cui cuore e intelletto ella aveva sempre posto così in alto. Ma quella austera ragazza non si era abbandonata totalmente al suo amore, nonostante la sfrenatezza karamazoviana della passione di lui e il grande fascino che egli esercitava su di lei. Nel contempo, si torturava per il rimorso di aver tradito Mitja e, nei momenti di conflitto e ira violenta (e ce n'erano molti), glielo diceva in faccia. Era questo che intendeva Ivan Fëdoroviè quando aveva detto ad Alëša: "Menzogna su menzogna". C'era ovviamente una gran dose di menzogna in tutto ciò ed era proprio questo che esasperava Ivan Fëdoroviè sopra ogni altra cosa... ma di questo parleremo in seguito. Insomma, per un po' di tempo aveva persino dimenticato l'esistenza di Smerdjakov. Eppure, a due settimane dalla sua prima visita, tornarono a tormentarlo, come prima, strani pensieri. È sufficiente dire che continuava a domandarsi perché l'ultima notte che aveva trascorso in casa di Fëdor Pavloviè, prima della partenza, fosse sceso quatto quatto per le scale, come un ladro, per origliare che cosa stesse facendo il padre di sotto. Perché ricordava quell'episodio con disgusto? Perché la mattina dopo si era sentito così angosciato durante il viaggio, e, arrivato a Mosca, si era detto: "Sono un vigliacco!"? E adesso gli venne addirittura di pensare che questi torturanti pensieri gli avrebbero fatto dimenticare persino Katerina Ivanovna, a tal punto erano tornati a dominarlo! Aveva appena concepito questo pensiero, quando s'imbatté in Alëša per strada. Lo fermò di colpo e gli pose a bruciapelo la domanda: «Ti ricordi quella volta, dopo pranzo, quando Dmitrij fece irruzione in casa e picchiò nostro padre e poi io ti dissi in cortile che mi riservavo il "diritto di desiderare", dimmi: allora pensasti o no che io volessi la morte di nostro padre?»

«Lo pensai», rispose pacato Alëša.

«E difatti era proprio così, non c'era nulla da indovinare. Ma non ti venne pure in mente che io desiderassi proprio che "un rettile divorasse l'altro", e cioè che fosse Dmitrij a uccidere e anche al più presto... e che io stesso ero persino disposto a facilitare la cosa?»

Alëša impallidì leggermente e, in silenzio, guardò il fratello negli occhi.

«Parla, su!», esclamò Ivan. «Voglio sapere a qualunque costo che cosa pensasti in quel momento. Ne ho bisogno: la verità, la verità!» Tirò il

respiro a fatica, guardando Alëša con una sorta di rabbia ancora prima che quello rispondesse.

«Perdonami, ma in quel momento pensai anche questo», mormorò Alëša e tacque senza aggiungere alcuna "circostanza attenuante".

«Grazie!», rispose bruscamente Ivan e, lasciando Alëša, proseguì svelto per la sua strada. Dal quel momento Alëša notò che il fratello Ivan aveva palesemente cominciato a evitarlo, quasi quasi ad odiarlo, tanto che egli stesso smise di andare a trovarlo. Ma subito dopo quell'incontro con lui, Ivan Fëdoroviè era tornato un'altra volta da Smerdjakov, senza passare da casa.

VII • *La seconda visita a Smerdjakov*

A quel tempo Smerdjakov era stato già dimesso dall'ospedale. Ivan Fëdoroviè sapeva dove alloggiava adesso: proprio in quella isbuccia sbilenca di travi divisa in due ambienti da un andito. In uno si era sistemata Mar'ja Kondrat'evna con la madre, e nell'altro Smerdjakov, per proprio conto. Dio solo sa in quali termini fosse la sua permanenza presso di loro: viveva in casa loro gratis o a pagamento? In seguito ipotizzarono che vivesse da loro in qualità di fidanzato di Mar'ja Kondrat'evna e che per il momento non pagasse un soldo. Sia la madre sia la figlia avevano gran stima di lui e lo consideravano di gran lunga superiore a loro. Dopo aver bussato, Ivan Fëdoroviè entrò nell'andito e, dietro indicazione di Mar'ja Kondrat'evna, andò direttamente a sinistra nell'*izba* bianca, occupata da Smerdjakov. Quella stanza, con una stufa ricoperta da piastrelle maiolicate, era molto riscaldata. Alla pareti faceva bella mostra di sé una tappezzeria turchina, molto lacera a dire il vero, e sotto le spaccature brulicava un numero impressionante di scarafaggi, tanto che nella stanza c'era un continuo fruscio di sottofondo. Il mobilio era ridotto all'essenziale: due panche lungo le pareti e due sedie intorno al tavolo. Il tavolo, invece, seppure di legno modesto, era ricoperto da una tovaglia a disegni rosa. C'era un vasetto di gerani ad entrambe le due finestrelle. Nell'angolo si vedeva una bacheca con le icone. Sul tavolo campeggiava un piccolo *samovar* di rame molto ammaccato e un vassoio con due tazze. Ma Smerdjakov aveva già preso il suo tè e il *samovar* era spento... Egli stava seduto al tavolo, su una panca e, chino su un quaderno, tratteggiava qualcosa con la penna. Accanto al quaderno aveva un calamaio con l'inchiostro e un piccolo candeliere in ghisa, con una candela stearica. Gli

bastò un'occhiata al viso di Smerdjakov, perché Ivan potesse concludere che si era ripreso completamente dalla malattia. Il suo viso era più fresco, pieno, il ciuffo era ben dritto, i capelli sulle tempie ben impomatati. Indossava una variopinta vestaglia imbottita, piuttosto sudicia e consumata, a dire il vero. Sul naso portava gli occhiali, cosa che Ivan Fëdoroviè non gli aveva mai visto prima. Questo particolare insignificante raddoppiò di colpo la rabbia di Ivan Fëdoroviè: "Una canaglia di tal fatta e pure con gli occhiali!" Smerdjakov sollevò lentamente il capo e fissò lo sguardo, attraverso gli occhiali, sul visitatore; poi se li levò pian pianino e si alzò dalla panca, non certo con aria rispettosa, ma con una certa indolenza, giusto per osservare le norme elementari della creanza, quelle inevitabili. Tutto questo colpì immediatamente Ivan, che osservò e notò tutto all'istante, soprattutto lo sguardo di Smerdjakov, decisamente perfido, ostile e persino arrogante, sembrava che volesse dire: "Che, vieni ancora a ficcare il naso? Ci siamo già detti tutto. Che sei venuto a fare un'altra volta?" Ivan Fëdoroviè riusciva a malapena a mantenere il controllo.

«Fa caldo qui», disse restando in piedi e sbottonandosi il cappotto.

«Toglietevelo, signore», lo autorizzò Smerdjakov.

Ivan Fëdoroviè si tolse il cappotto e lo gettò su una panca, poi, con le mani tremanti, prese una sedia, l'accostò rapidamente al tavolo e si sedette. Smerdjakov aveva fatto in tempo a lasciarsi cadere sulla sua panca prima di lui.

«Prima di tutto: siamo soli?», domandò d'impeto Ivan Fëdoroviè con aria severa. «Non ci sentiranno dall'altra parte?»

«Nessuno sentirà nulla, signore. Avete visto voi stesso: c'è l'andito».

«Ascolta, caro: che sciocchezza ti sei lasciato sfuggire mentre stavo andando via dall'ospedale? che se io avessi tenuto la bocca chiusa sul fatto che sei un maestro nel simulare attacchi di epilessia, tu non avresti riferito al giudice istruttore, parola per parola, la conversazione che avemmo presso il portone? Che cosa significa *parola per parola*? Che cosa volevi sottintendere? Mi volevi minacciare forse? Che, ho forse stipulato un'alleanza con te? Pensi che io abbia paura di te?»

Ivan Fëdoroviè disse tutto questo in un accesso di collera, come per fargli intendere a chiare lettere che disprezzava ogni sottinteso e sotterfugio, ma voleva giocare a carte scoperte. Gli occhi di Smerdjakov ebbero un lampo di risentimento, l'occhio sinistro ammiccò e immediatamente, seppure con i suoi soliti modi placidi e composti, egli

dette la sua risposta, come a dire: "Vuoi le carte in tavola, e allora le avrai".

«Quello che allora avevo capito - ed era per questo che vi parlai così - era che voi, sapendo in anticipo dell'assassinio di vostro padre, lo avete abbandonato al suo destino; e affinché la gente, dopo l'accaduto, non si facesse una cattiva idea dei vostri sentimenti e, forse, di qualcos'altro, allora vi ho promesso di non dire nulla alle autorità».

Anche se Smerdjakov parlava senza fretta e con autocontrollo, tuttavia nella sua voce si avvertiva un che di determinato, insistente, risentito e insolentemente provocatorio. Egli fissava sfacciatamente Ivan Fëdoroviè, al quale per un momento sembrò di non vederci più dalla rabbia.

«Come? Ma che dici? Ma ti ha dato di volta il cervello?»

«Sono perfettamente in me, signore».

«Perché, credi che io *sapessi* del delitto?», gridò infine Ivan Fëdoroviè e sferrò un pugno sul tavolo. «Che cosa vuol dire "e forse di qualcos'altro"? Parla, vigliacco!»

Smerdjakov taceva e continuava a squadrare Ivan Fëdoroviè con lo stesso sguardo strafottente.

«Parla, scellerato fetente, di quale "qualcos'altro" parlavi?», strillò lui.

«Con "qualcos'altro" in quel momento volevo dire che voi stesso, forse, desideravate molto la morte del vostro genitore, allora».

Ivan Fëdoroviè balzò in piedi e gli dette un pugno sulla spalla con tutta la forza che aveva, tanto che quello andò a sbattere alla parete. In un istante, tutto il suo viso si era bagnato di lacrime e, dopo aver detto: «Che vergogna, signore, colpire un uomo malato!», si coprì gli occhi con il suo fazzoletto di cotone a quadretti blu, sudicio di moccio, e si lasciò andare a un pianto sommesso. Passò un minuto circa.

«Basta! Smettila!», gli disse imperiosamente alla fine Ivan Fëdoroviè risedendosi al tavolo. «Non mi far perdere anche l'ultimo briciolo di pazienza!»

Smerdjakov allontanò dal viso la sua pezzetta. Ogni piccolo tratto del suo viso rugoso rifletteva l'insulto appena subito.

«Cosicché tu, vigliacco, pensasti che io fossi in combutta con Dmitrij per uccidere mio padre?»

«Ignoravo i vostri pensieri di allora, signore», rispose Smerdjakov con aria offesa, «ecco perché vi fermai quella volta mentre entravate dal portone, per mettervi alla prova su questo punto, signore».

«Per mettermi alla prova? Che cosa dici?»

«Per l'appunto su questa circostanza: volevate o no che il vostro genitore fosse ucciso al più presto?»

Quello che turbava più di ogni cosa Ivan Fëdoroviè era quel persistente tono di insolenza che Smerdjakov si ostinava a non abbandonare.

«Sei stato tu a ucciderlo!», esclamò all'improvviso.

Smerdjakov sorrise con aria di sprezzo.

«Che non sono stato io a uccidere, questo voi lo sapete con certezza. E io pensavo che con un uomo intelligente non ci fosse bisogno di aggiungere altro sull'argomento».

«Ma perché, perché ti era venuto in mente un simile sospetto sul mio conto?»

«Come ben sapete, soltanto per paura, signore. Giacché mi trovavo in una situazione tale che, tremando di paura, sospettavo di tutti. Mi ero proposto di mettervi alla prova anche perché pensavo che se voi aveste voluto la stessa cosa di vostro fratello, allora la cosa era bella e definita, e io sarei stato schiacciato come una mosca».

«Guarda che due settimane fa non hai detto queste cose».

«Intendevo le stesse cose quando ero in ospedale, solo che pensavo che voi avreste capito senza tanti giri di parole e che, da uomo intelligente, non avreste voluto parlarne apertamente, signore».

«Ma vedi questo! Rispondi, rispondi, io insisto: che cosa ho fatto, in che modo ho potuto inculcare nella tua vile anima un sospetto così meschino?»

«Quanto al delitto, voi non avreste mai potuto commetterlo, signore, e non volevate nemmeno commetterlo, ma quanto a desiderare che lo commettesse qualcun altro, quello sì che lo volevate».

«E con quanta calma, con quanta calma parla! Ma perché avrei dovuto desiderarlo, per quale motivo avrei dovuto desiderarlo?»

«Per quale motivo, signore? Che mi dite dell'eredità?», ribatté subito Smerdjakov velenosamente e come per vendicarsi. «Infatti dopo la morte di vostro padre a ciascun fratello sarebbe andata la somma di quarantamila rubli, e forse anche qualcosina di più, mentre se Fëdor Pavloviè si fosse sposato con quella signorina, Agrafena Aleksandrovna, quella si sarebbe

fatta intestare tutto il capitale a suo nome dopo le nozze, giacché la signorina è tutt'altro che stupida, e a voi tre fratelli non sarebbero rimasti neanche un paio di rubli dopo la morte del genitore. Ed erano forse lontani dalle nozze? Soltanto un pelino, signore: se la signora gli avesse soltanto agitato il mignolino sotto il naso, quello sarebbe corso in chiesa dietro di lei con la lingua penzoloni».

Ivan Fëdoroviè faceva un penoso sforzo per trattenersi.

«Va bene», disse infine, «vedi: non ti ho aggredito, non ti ho picchiato, non ti ho ucciso. Va' avanti: dunque, secondo te io avevo destinato mio fratello Dmitrij, contavo su di lui?»

«E come non contare su di lui, signore? Se lui avesse ucciso, avrebbe perso tutti i diritti nobiliari, i gradi e la proprietà, e sarebbe stato deportato. Così la sua parte di eredità, in seguito alla morte di vostro padre, sarebbe andata in parti uguali a voi e a vostro fratello Aleksej Fëdoroviè, cioè, sarebbero stati non più quarantamila rubli, ma sessantamila a testa, signore. Non c'è dubbio che contavate su Dmitrij Fëdoroviè!»

«Che cosa mi tocca sopportare da te! Ascolta, mascalzone: ammesso che allora avessi contato su qualcuno, avrei certo contato su di te e non su Dmitrij e, ti giuro, che avevo il presentimento di una turpe azione da parte tua... allora... ricordo l'impressione che ebbi!»

«Anch'io pensai allora, per un momento, che voi contaste su di me», sorrise beffardamente Smerdjakov, «ed è stato proprio con questo, più che con qualunque altra cosa, che vi siete smascherato ai miei occhi: giacché se avevate il presentimento che avrei fatto qualcosa e allo stesso tempo siete partito, così facendo era come se mi voleste dire: puoi uccidere il genitore, io non ti ostacolerò!»

«Ah, vigliacco! E fu così che capisti!»

«È stato proprio con quel viaggio a Èrmašnja, signore. Ma su! Vi accingevate ad andare a Mosca e avevate detto no a tutte le richieste del genitore di andare a Èrmašnja! E vi è bastata una mia stupida parola per farvi acconsentire immediatamente! Che ragione avevate di acconsentire ad andare a Èrmašnja a quel punto? Se non siete andato a Mosca, ma a Èrmašnja soltanto per una parola da me pronunciata, vuol dire che vi aspettavate qualcosa da me».

«No, giuro di no!», strillò Ivan digrignando i denti.

«Come no, signore? Allora per quelle mie parole voi, in qualità di figlio del vostro genitore, avreste dovuto portarmi alla polizia e suonarmele sode... o almeno riempirmi di pugni sul muso seduta stante,

mentre voi, di grazia, non vi siete affatto risentito e avete, in maniera amichevole, eseguito di tutto punto quelle mie stupide parole e siete partito, il che è stato veramente assurdo da parte vostra, perché avreste dovuto salvaguardare la vita di vostro padre... Come potevo fare a meno di tirare le mie conclusioni?»

Ivan sedeva imbronciato con i pugni stretti convulsamente sulle ginocchia.

«Sì, peccato che non ti abbia preso a pugni sul muso», sorrise amaramente. «Alla polizia non avrei potuto trascinarti allora: chi mi avrebbe creduto e come avrei potuto provarlo? Invece con i pugni sul grugno... uh, peccato che non intuii; anche se i pugni sono vietati dalla legge, avrei ridotto in poltiglia il tuo brutto ceffo».

Smerdjakov lo guardava persino con voluttà.

«Nei normali casi della vita», cominciò a dire con quello stesso tono compiacente e sentenzioso, con il quale era solito disquisire di fede con Grigorij Vasil'eviè per stuzzicarlo quando servivano a tavola Fëdor Pavloviè, «nei normali casi della vita i pugni sono davvero vietati dalla legge, oggigiorno, e la gente ha smesso di picchiare; mentre nelle occasioni speciali della vita, non soltanto da noi, ma in tutto il mondo, persino nella più avanzata repubblica francese, tutti continuano a picchiare ugualmente, come ai tempi di Adamo ed Eva, e non smetteranno mai, mentre voi nemmeno in un caso eccezionale osaste farlo, signore».

«A che ti serve imparare vocaboli francesi?», Ivan accennò con la testa al quadernetto che giaceva sul tavolo.

«E perché non dovrei imparare per migliorare la mia cultura, visto che anch'io, un giorno, potrei capitare in quei luoghi felici dell'Europa?»

«Ascolta, mostro», gli occhi di Ivan lampeggiavano e lui tremava tutto, «io non temo le tue accuse, testimonia quello che vuoi contro di me, e se adesso non ti ho picchiato a morte è soltanto perché ti sospetto di questo omicidio e ti trascinerò davanti alla giustizia. Riuscirò a smascherarti!»

«Secondo me, signore, fareste meglio a tacere giacché di che cosa mi potreste accusare, considerando la mia innocenza assoluta, e chi vi crederebbe? Solo se comincerete voi per primo io racconterò tutto, perché come altro potrei difendermi?»

«Tu pensi che io abbia paura di te?»

«Ammesso che i giudici non dovessero credere a tutto quello che vi ho appena detto, in compenso ci crederà l'opinione pubblica e voi sareste svergognato, signore».

«Questo vale a dire ancora una volta che "anche due chiacchiere sono interessanti con un un uomo intelligente", vero?», disse Ivan digrignando.

«Vossignoria ha colto perfettamente nel segno, e voi di certo sarete intelligente».

Ivan Fëdoroviè si alzò tremando per la rabbia dalla testa ai piedi, indossò il cappotto e, senza più replicare a Smerdjakov, persino senza degnarlo di uno sguardo, uscì velocemente dalla stanza. La fresca aria della sera lo rinfrancò. Nel cielo splendeva la luna. Un terribile incubo di pensieri e sensazioni ribolliva nella sua anima. "Andare a denunciare immediatamente Smerdjakov? Ma denunciarlo di cosa? Egli, dopo tutto, è innocente. Sarà lui invece ad accusare me. Infatti, per quale motivo sono andato a Èermašnja quella volta? Perché, perché?", si domandava Ivan Fëdoroviè. "Sì, certo, io mi aspettavo qualcosa, ha ragione lui..." E gli sovvenne per la centesima volta quell'ultima notte che aveva trascorso a casa del padre, quando era sceso per le scale per origliare quello che faceva, ma quel ricordo gli procurò un dolore tale che rimase persino bloccato sul posto, come trafitto: "Sì, io me lo aspettavo, è vero! Io volevo, io proprio lo volevo quell'assassinio! Ma l'ho voluto quell'assassinio, l'ho voluto davvero?... Bisogna uccidere Smerdjakov!... Se non avrò il coraggio di ammazzare adesso Smerdjakov, allora non vale la pena di vivere!" Ivan Fëdoroviè, senza passare da casa, si recò direttamente da Katerina Ivanovna e la spaventò con la sua apparizione: si comportava come un pazzo. Le riferì tutta la conversazione avuta con Smerdjakov, tutta, per filo e per segno. Non riusciva a calmarsi per quanto quella cercasse di persuaderlo, continuava a camminare per la stanza e a parlare in maniera sconnessa, strana. Finalmente si sedette, poggiò i gomiti sul tavolo, inclinò il capo su tutte e due le mani e pronunciò uno strano aforisma:

«Se non ha ucciso Dmitrij, ma Smerdjakov, allora io condivido la sua colpa, giacché io l'ho aizzato. Se l'ho aizzato davvero, questo non lo so. Ma se l'assassino è lui e non Dmitrij, allora anche io sono l'assassino».

Udito questo, Katerina Ivanovna si alzò in silenzio, andò alla sua scrivania, aprì una scatolina, estrasse un foglio e lo mise sotto gli occhi di Ivan. Quel foglio di carta era il documento del quale Ivan Fëdoroviè aveva parlato ad Alëša, definendolo una "prova matematica" che il fratello

Dmitrij aveva ucciso suo padre. Si trattava di una lettera indirizzata a Katerina Ivanovna scritta da Mitja in stato di ubriachezza, quella sera in cui, in aperta campagna, aveva incontrato Alëša che si recava al monastero, dopo la scenata a casa di Katerina Ivanovna, quando questa era stata oltraggiata da Grušen'ka. Quella sera, dopo aver lasciato Alëša, Mitja aveva tutte le intenzioni di precipitarsi da Grušen'ka; non si sa se l'avesse vista o no ma, a sera inoltrata, si era trovato nella trattoria "La capitale" dove si era preso una sbronza con i fiocchi. Ubriaco, aveva chiesto carta e penna e aveva buttato giù un documento che avrebbe avuto un gran peso nella sua vita. Era una lettera farneticante, logorroica e incoerente, insomma da "ubriaco". Era come il blaterare di un ubriaco che, tornato a casa, comincia a raccontare con gran fervore a sua moglie, o a qualcuno di casa, di come lo abbiano appena insultato, di quanto fosse farabutto il suo aggressore e di come, al contrario, fosse stato magnifico lui e di come gliela avrebbe fatta pagare a quel farabutto: e tutto questo con un lunghissimo sproloquio, con grande eccitazione e incoerenza, fra pugni sul tavolo e lacrime da ubriaco.

La carta che gli avevano procurato in trattoria era un fogliaccio lurido di carta da lettera di pessima qualità e sul retro era segnato persino qualche conto. Evidentemente non c'era spazio a sufficienza per la sua favella da ubriaco e Mitja non solo aveva riempito i margini, ma aveva scritto anche le ultime righe di traverso alle altre. La lettera aveva il seguente contenuto: "Fatale Katja, domani mi procurerò il denaro e ti restituirò i tremila rubli, addio, donna dall'ira formidabile, ma addio anche al mio amore! Finiamola qui! Domani cercherò di procurarmi il denaro presso tutte le persone che conosco e se non ci riuscirò, ti do la mia parola d'onore che andrò da mio padre, gli fracasserò il cranio e gli prenderò i soldi da sotto il cuscino, purché Ivan se ne sia andato. A costo di finire in prigione, ti restituirò i tremila. Quanto a te, addio. Mi inginocchio fino a terra, giacché sono un mascalzone dinanzi a te. Perdonami. Anzi, è meglio che non mi perdoni: sarà più facile per me e per te! Meglio la deportazione che il tuo amore, dal momento che amo un'altra e tu l'hai conosciuta sin troppo bene oggi, allora come potresti perdonarmi? Ucciderò colui che mi ha derubato! Me ne andrò in Oriente e vi abbandonerò tutti per non vedere più nessuno. Anche *lei*, giacché tu non sei la mia unica tormentatrice, c'è pure lei. Addio!

P.S. Scrivo maledizioni, ma ti adoro! Lo sento nel mio cuore. È rimasta solo una corda ed essa vibra. Meglio un cuore infranto! Mi ucciderò, ma prima devo uccidere quella carogna. Gli ruberò i tremila

pezzi e li getterò a te. Sebbene sia stato un mascalzone con te, non sono un ladro! Aspetta quei tremila. Quella carogna sotto il materasso ha un nastrino rosa. Io non sono un ladro, ma ucciderò colui che mi ha derubato. Katja, non guardarmi con disprezzo, Dmitrij non è un ladro, ma un assassino! Ha ucciso suo padre e ha rovinato se stesso per prestar fede a una promessa e non dover sopportare la tua fierezza. E non doverti amare.

PP.S. Ti bacio i piedi, addio!

PP.SS. Katja, prega Iddio che la gente mi dia i soldi. Perché in questo caso non mi macchierò di sangue, altrimenti mi macchierò di sangue! Uccidimi!

Tuo schiavo e nemico

D. Karamazov"

Dopo aver letto il "documento", egli si convinse. Quindi era stato il fratello e non Smerdjakov ad uccidere. E se non era stato Smerdjakov, allora non era stato neanche lui. Quella lettera ai suoi occhi aveva assunto a un tratto il valore di una prova matematica. Adesso non poteva avere più dubbi sulla colpevolezza di Mitja. Del resto, il sospetto che Mitja potesse aver ucciso in combutta con Smerdjakov non sfiorò nemmeno Ivan, poiché non trovava corrispondenza nei fatti. Ivan si tranquillizzò del tutto. Il mattino seguente provava soltanto disprezzo quando gli risovveniva il ricordo di Smerdjakov e delle sue allusioni. Qualche giorno dopo si meravigliava persino di come avesse potuto offendersi per i suoi sospetti. Egli decise di disprezzarlo e dimenticarlo. Così passò un mese. Di Smerdjakov non chiedeva nemmeno più notizie a nessuno, ma un paio di volte, di sfuggita, aveva sentito dire che era molto malato, fuori di senno. "Finirà con l'impazzire", aveva detto di lui una volta il giovane medico Varvinskij e Ivan se ne ricordò. Nell'ultima settimana anche Ivan aveva cominciato a sentirsi molto male. Era andato persino a consultare il dottore che Katerina Ivanovna aveva mandato a chiamare da Mosca. E proprio in quel periodo i suoi rapporti con Katerina Ivanovna si erano molto inaspriti. Erano come due nemici innamorati l'uno dell'altra. I ritorni di Katerina Ivanovna a Mitja, brevi ma impetuosi, stavano conducendo Ivan alla follia più completa. Era strano che fino all'ultima scena a casa di Katerina Ivanovna, da noi descritta, quando Alëša si era recato da lei dopo la visita a Mitja, egli - Ivan - non le aveva mai sentito pronunciare dubbi sulla colpevolezza di Mitja, malgrado tutti i "ritorni" di lei che lui aveva tanto in odio. È pure da notare che mentre sentiva di odiare Mitja ogni giorno di

più, egli si rendeva conto che non erano i "ritorni" di Katja la causa di quell'odio: no, lui odiava il fratello proprio perché *aveva ucciso il padre*! Si rendeva conto di questo e lo ammetteva senza riserve. Nondimeno, una decina di giorni prima del processo era andato da Mitja e gli aveva proposto un piano di fuga - un piano evidentemente meditato a lungo. A far questo lo aveva in parte indotto una ferita non rimarginata che una parolina di Smerdjakov aveva aperto nel suo cuore, secondo la quale per lui, per Ivan, sarebbe stato vantaggioso che incriminassero il fratello, dal momento che l'eredità del padre, per lui e per Alëša, sarebbe salita da quaranta a sessantamila rubli. Egli aveva deciso di sacrificare trentamila rubli di tasca sua per organizzare la fuga di Mitja. Di ritorno dal carcere, quella volta, egli si era sentito terribilmente triste e confuso: aveva cominciato a rendersi conto all'improvviso di volere quella fuga non soltanto per sacrificare ad essa trentamila rubli e far rimarginare così la ferita, ma anche per un altro motivo. "Forse perché nel mio intimo io sarei assassino quanto lui?", fece per domandarsi. Qualcosa di remoto, ma cocente gli bruciava l'anima. Soprattutto il suo orgoglio, per tutto quel mese, aveva sofferto terribilmente, ma di questo parleremo dopo... Quando, dopo la conversazione con Alëša, Ivan Fëdorovic aveva deciso all'improvviso, con la mano sul campanello di casa sua, di recarsi da Smerdjakov, egli aveva ubbidito a un improvviso ed eccezionale impeto di indignazione che gli aveva infiammato il petto. Si era ricordato all'improvviso che Katerina Ivanovna, in presenza di Alëša, gli aveva appena gridato: "Sei stato tu, soltanto tu a convincermi che lui (cioè Mitja) sia l'assassino!" Nel ricordare questo, Ivan rimase di stucco: non le aveva mai assicurato che l'assassino fosse Mitja: al contrario, aveva sospettato di se stesso in presenza di lei quella volta che era tornato dalla visita a Smerdjakov. Anzi, era stata *lei* che aveva prodotto quel "documento" per dimostrare la responsabilità del fratello! E a bruciapelo aveva pure gridato: "Io stessa ho fatto visita a Smerdjakov!" Quando c'era andata? Ivan non ne sapeva nulla. Allora, non era completamente convinta della colpevolezza di Mitja! E che cosa aveva potuto dirle Smerdjakov? Che cosa, che cosa esattamente le aveva detto? Un'ira terribile avvampò nel suo cuore. Non capiva come avesse potuto tollerare quelle parole mezz'ora prima e non gridare subito. Lasciò il campanello e corse da Smerdjakov. "Lo ucciderò, forse, questa volta", pensò durante il tragitto.

VIII • *La terza e ultima visita a Smerdjakov*

Quando fu arrivato a metà del tragitto, si alzò quello stesso vento secco e pungente che aveva soffiato la mattina presto, e una sottile, fitta neve asciutta cominciò a cadere. La neve non si depositava sul suolo, il vento la faceva mulinare e ben presto si sollevò una tormenta in piena regola. In quella parte della nostra città dove viveva Smerdjakov, i lampioni mancano quasi del tutto. Ivan Fëdoroviè avanzava nell'oscurità, incurante della tempesta, individuando la strada istintivamente. Gli doleva la testa e le tempie gli martellavano penosamente. Aveva i crampi alle mani, questo lo sentiva. Nelle vicinanze della casa di Mar'ja Kondrat'evna, Ivan Fëdoroviè si imbatté all'improvviso in un ubriaco, un contadinotto di bassa statura, con una palandrana rattoppata, che camminava a zig-zag, bofonchiava e imprecava, ma di punto in bianco smise di imprecare e intonò con la sua rauca voce da ubriaco la canzone:

Ah, Van'ka a Piter è andato
Io non lo aspetterò!

Ma si inceppava sempre su questa seconda strofa, imprecava contro qualcuno, e poi giù a latrare la stessa canzone. Da un pezzo Ivan aveva percepito un intensissimo odio verso quell'uomo, ancora prima di formulare un pensiero preciso riguardo a lui, quando finalmente si rese conto della sua presenza e gli prese l'irresistibile voglia di assestargli un bel pugno. In quel momento si trovarono fianco a fianco e il contadinotto, che barcollava sensibilmente, andò a sbattere con tutta la forza contro Ivan. Questi lo respinse con furia. Il contadinotto fece un volo, stramazzò al suolo gelato a corpo morto e lanciò un gemito di sofferenza, ma solo uno: oh-oh! Dopo di che tacque. Ivan gli si avvicinò. Quello giaceva supino, completamente immobile, privo di conoscenza. "Si congelerà!" pensò Ivan e proseguì verso l'abitazione di Smerdjakov.

Sin dall'andito Mar'ja Kondrat'evna, che era corsa ad aprirgli con la candela in mano, gli aveva sussurrato che Pavel Fëdoroviè (cioè Smerdjakov) era malato, signore, non che stesse a letto, ma era come fuori di sé, signore, aveva persino ordinato di portare via il tè, non ne aveva voglia.

«Che fa? Dà in smanie, eh?», domandò brutalmente Ivan Fëdoroviè.

«Macché, al contrario, è calmissimo, signore, solo cercate di non trattenerlo a lungo...», chiese Mar'ja Kondrat'evna.

Ivan Fëdoroviè aprì la porta ed entrò.

La camera era surriscaldata come la volta precedente, ma vi si potevano notare alcune modifiche: era stata eliminata una delle panche laterali e sostituita da un vecchio divano di pelle e mogano sul quale era preparato un letto con dei cuscini bianchi abbastanza puliti. Sul letto sedeva Smerdjakov, che indossava la stessa vestaglia dell'altra volta. Il tavolo era stato spostato davanti al divano e così nella stanza rimaneva pochissimo spazio. Sul tavolo giaceva un grosso libro dalla copertina gialla, ma Smerdjakov non stava leggendo: sembrava che stesse seduto a far niente. Accolse Ivan Fëdoroviè con un lungo e silenzioso sguardo, e, a quanto pareva, non era affatto meravigliato del suo arrivo. Ma era molto cambiato in viso, era molto dimagrito e ingiallito. Aveva gli occhi incavati e le occhiaie livide.

«Be', sei davvero malato?», Ivan Fëdoroviè si arrestò. «Non ti tratterrò a lungo, non mi leverò nemmeno il cappotto. Dove mi posso sedere?»

Egli andò all'altro capo del tavolo, vi accostò una sedia e si sedette.

«Perché mi guardi e stai zitto? Sono venuto solo per farti una domanda e giuro che non me ne andrò finché non mi avrai risposto: la signorina Katerina Ivanovna è venuta a trovarti?»

Smerdjakov tacque per un pezzo e continuava a guardare Ivan placidamente, ma ad un certo punto agitò la mano e voltò la faccia dall'altra parte.

«Che ti prende?», esclamò Ivan.

«Niente».

«Come niente?»

«Sì, è venuta, ma non vi riguarda. Lasciatemi in pace».

«No, non ti lascio in pace! Dimmi quando è venuta, parla!»

«Be', mi ero proprio dimenticato di lei», sorrise sprezzantemente Smerdjakov e di scatto, voltato il capo verso Ivan, lo fissò con uno sguardo carico di odio furioso, lo stesso sguardo del loro incontro di un mese prima. «Anche voi siete malato, mi sembra, avete il viso infossato, non sembrate più voi», disse ad Ivan.

«Lascia perdere la mia salute, rispondi alle domande».

«E come mai vi si sono ingialliti gli occhi, avete il bianco degli occhi completamente giallo. Soffrite molto, vero?»

Sorrise con disprezzo e ad un tratto scoppiò addirittura a ridergli in faccia.

«Ascolta, ti ho detto che non me ne sarei andato senza ricevere una risposta!», gridò Ivan al colmo dell'esasperazione.

«Ma perché mi infastidite, signore? Perché mi tormentate?», disse Smerdjakov con sofferenza.

«Ah, al diavolo! Io non ho niente a che spartire con te. Rispondi alla domanda e io me ne andrò subito».

«Non ho niente da rispondervi!», replicò Smerdjakov abbassando nuovamente il capo.

«Ti garantisco che ti costringerò a rispondere!»

«Ma perché vi agitate tanto?», Smerdjakov lo fissò non tanto con disprezzo quanto con disgusto. «È perché il processo incomincia domani? Ma a voi non accadrà nulla, convincetevi di questo! Andate a casa, coricatevi tranquillo, non temete nulla».

«Non ti capisco... di che cosa dovrei aver paura?», articolò Ivan stupito e una sorta di terrore gli alitò per davvero una folata di freddo nell'anima. Smerdjakov lo squadrò da capo a piedi.

«Non ca-pi-te?», pronunciò lentamente in tono di rimprovero. «Che gusto ci prova un uomo intelligente come voi a mettersi a recitare una simile farsa!»

Ivan lo guardava in silenzio. Il tono stesso, inatteso e straordinariamente presuntuoso, con il quale il suo ex lacchè osava rivolgerglisi, era qualcosa di incredibile. Un tono che non aveva avuto neanche durante il loro incontro precedente.

«Vi dico che non avete nulla da temere. Non dirò nulla contro di voi, non esistono prove. Guardate come vi tremano le mani. Come mai le dita si muovono in quel modo? Andate a casa, *non siete stato voi a uccidere*».

Ivan trasalì e gli sovvenne il ricordo di Alëša.

«Lo so che non sono stato io...», fece per balbettare.

«Lo sa-pe-te?», rintuzzò nuovamente Smerdjakov.

Ivan scattò in piedi e lo afferrò per le spalle:

«Di' tutto, serpente! Di' tutto, parla!»

Smerdjakov non si spaventò per nulla. Si limitò a puntare gli occhi su di lui, con un odio insano.

«Allora siete stato voi a uccidere, se stanno così le cose», gli sussurrò con rabbia.

Ivan si lasciò cadere sulla sedia come se stesse riflettendo su qualcosa. Sorrise perfidamente.

«Stai parlando di quello che accadde allora? Di quello che hai detto la scorsa volta?»

«Sì, anche la volta scorsa, stavate dinanzi a me e capivate ogni cosa, come capite adesso».

«Capisco soltanto che sei pazzo».

«Ma non vi siete stancato? Stiamo qui, faccia a faccia, perché continuare a prendersi in giro, a recitare la commedia? State ancora tentando di gettare tutta la colpa solo su di me, sotto il mio naso? Voi avete ucciso, voi siete l'assassino principale, io sono stato soltanto il vostro strumento, il fedele servo Liciarda, e ho eseguito il mio compito secondo le vostre parole».

«Eseguito? Perché, sei stato tu a uccidere?», si raggelò Ivan.

Qualcosa sobbalzò nel suo cervello e un tremore fitto e gelido cominciò a correrglì per tutto il corpo. Allora Smerdjakov stesso lo guardò stupito; forse la genuinità dell'orrore di Ivan lo aveva colpito sul serio.

«Non vorreste dire che davvero non ne sapevate nulla?», balbettò incredulo, guardandolo con un sorriso forzato. Ivan continuava a guardarlo, era come se gli avessero mozzato la lingua.

Ah, Van'ka a Piter è andato
E io non lo aspetterò...

Gli risuonò tutto ad un tratto questo ritornello nella testa.

«Sai che cosa: ho paura che tu sia un sogno, un fantasma seduto davanti a me», balbettò.

«Qui non c'è nessun fantasma, signore, a parte noi due e un altro. Senza dubbio lui si trova qui in questo momento, questo terzo, qui fra noi due».

«Chi è? Dove si trova? Chi è questo terzo?», domandò Ivan spaventato, guardandosi attorno e cercando qualcuno con gli occhi da tutte le parti. «Questo terzo è Dio, signore, la Provvidenza in persona, è qui adesso, accanto a noi, ma non vi mettete a cercarlo, non lo troverete!»

«Tu mentivi dicendo che hai ammazzato!», strillò infuriato Ivan. «O sei impazzito, o mi stai prendendo in giro di nuovo come la volta scorsa!»

Smerdjakov, nient'affatto spaventato, lo osservava incuriosito. Non riusciva a superare la propria incredulità, la convinzione cioè che Ivan "sapesse tutto", e stesse facendo soltanto la commedia "per scaricare tutta la colpa su di lui, sotto il suo naso".

«Aspettate, signore», disse lui infine con voce fioca e ad un tratto, sollevando la gamba sinistra da sotto il tavolo, si mise ad arrotolare in su i pantaloni. Portava pantofole e lunghi calzettoni bianchi. Senza fretta, Smerdjakov si levò l'elastico e infilò le dita dentro la calza. Ivan Fëdoroviè lo guardava e ad un tratto trasalì in un parossismo di terrore.

«Pazzo!», gridò e, saltato in piedi, arretrò fino ad andare a sbattere con la schiena al muro, aderendo contro di esso tanto era rigido e dritto. Guardava Smerdjakov con terrore insano. Questi, per nulla turbato dal terrore dell'altro, continuava ad affondare la mano nel calzino come nel tentativo di afferrare e tirare fuori qualcosa con le dita. Finalmente ci riuscì. Ivan Fëdoroviè vide che si trattava di pezzi di carta o di un mazzetto di fogli. Smerdjakov li estrasse e li mise sul tavolo.

«Ecco qui, signore!», disse calmo.

«Che cos'è?», domandò per tutta risposta Ivan tremando.

«Fatemi la cortesia di darci un'occhiata», rispose Smerdjakov con imperturbabile calma.

Ivan avanzò verso il tavolo, fece per prendere il mazzetto e cominciò a svolgerlo, ma ad un tratto ritrasse le dita come se avesse toccato qualcosa di ripugnante, un rettile rivoltante.

«Avete le dita che vi tremano, le convulsioni», osservò Smerdjakov e, senza fretta, svolse il pacchetto. Sotto l'involucro c'erano tre pacchetti di banconote iridate da cento rubli.

«Ci sono tutti, signore, tutti e tremila, non occorre che li contiate. Prendeteli, signore», suggerì a Ivan indicandogli i soldi. Ivan si lasciò cadere sulla sedia. Era bianco come un lenzuolo.

«Mi hai spaventato... con quella calza...», disse con uno strano sorriso.

«Può essere, può essere che lo avete scoperto soltanto adesso?», gli domandò ancora una volta Smerdjakov.

«No, non lo sapevo. Ho sempre pensato a Dmitrij. Fratello! Fratello! Ah!». Si afferrò la testa con tutte e due le mani. «Ascolta, lo hai ucciso da solo? Con o senza la complicità di mio fratello?»

«Soltanto con la vostra complicità, signore; l'ho ucciso insieme a voi, ma Dmitrij Fëdoroviè è davvero innocente, signore».

«Va bene, va bene... Di me parleremo dopo. Ma perché tremo in questo modo... Non riesco nemmeno a parlare».

«Eravate molto ardito allora, signore, dicevate "tutto è permesso", mentre adesso che paura avete!», mormorò Smerdjakov stupito. «Non

gradireste una limonata? Ve la ordino subito, signore. Vi rinfrescherà. Solo che sarebbe meglio nascondere questo».

E indicò un'altra volta i mazzetti delle banconote. Aveva fatto per muoversi verso la porta per dire a Mar'ja Kondrat'evna di preparare e portare una limonata, ma nel tentativo di nascondere con qualcosa quei soldi, in modo che lei non li vedesse, tirò fuori per prima cosa il fazzoletto, ma dal momento che quello, ancora una volta, era risultato impiastricciato di moccio, allora prese l'unico oggetto che stava sul tavolo, quel voluminoso libro giallo, che Ivan aveva notato entrando e gli ficcò dentro i soldi. Il titolo del libro era: "I detti del nostro santo padre Isacco di Siro". Ivan Fëdoroviè fece in tempo a leggere macchinalmente il titolo.

«Non voglio la limonata», disse. «Di me parleremo dopo. Siediti e dimmi: come hai fatto? Dimmi tutto...»

«Vossignoria farebbe meglio a levarsi il cappotto, altrimenti suderete troppo».

Ivan Fëdoroviè, come se lo avesse pensato soltanto adesso, si levò il cappotto di dosso e, senza alzarsi dalla sedia, lo gettò sulla panca.

«Parla, per favore, parla».

Sembrava più calmo. Aspettava, sicuro che Smerdjakov adesso avrebbe raccontato *tutto*.

«Su come è stato fatto tutto, signore?», sospirò Smerdjakov. «È stato fatto tutto nella maniera più naturale, in conformità alle vostre stesse parole...»

«Delle mie parole parleremo dopo», lo interruppe ancora una volta Ivan, questa volta senza gridare, ma articolando con sicurezza le parole e, si sarebbe detto, con il più perfetto autocontrollo. «Devi soltanto scendere nei dettagli di come hai fatto tutto. Procedi per ordine. Non dimenticare nulla. I dettagli, soprattutto, i dettagli. Ti prego».

«Voi siete partito e io sono caduto in cantina, signore...»

«A causa di un vero attacco di epilessia o stavi simulando?»

«Stavo simulando, è ovvio, signore. Ho simulato tutto. Sono sceso pian pianino dalle scale, sino in fondo, poi pian pianino mi sono sdraiato, e una volta sdraiato, mi sono messo a strillare, signore. E mi sono dibattuto finché non mi hanno trasportato fuori».

«Ferma! E per tutto il tempo, anche in seguito, anche in ospedale simulavi?»

«Nient'affatto, signore. Il giorno successivo, di mattina, ancora prima del ricovero in ospedale, mi ha colpito un vero attacco, erano anni che non

ne avevo uno così forte. Per due giorni di seguito sono rimasto completamente privo di conoscenza».

«Va bene, va bene. Va' avanti».

«Mi stesero sulla branda, e io sapevo di stare dietro il tramezzo, perché Marfa Ignat'evna, tutte le volte che io mi ammalo, mi fa sempre passare la notte dietro quel tramezzo, nella loro camera, signore. È sempre stata amorevole da quando sono nato, signore. Di notte, gemevo, ma piano piano. Intanto aspettavo Dmitrij Fëdoroviè».

«Come, lo aspettavi? Aspettavi che venisse da te?»

«A che scopo doveva venire da me? Aspettavo che entrasse in casa, dal momento che non avevo più il minimo dubbio che sarebbe venuto quella notte stessa, giacché a corto di notizie, in conseguenza della mia assenza, si sarebbe sicuramente infilato in casa attraverso il recinto, come era solito fare, signore, per combinare qualche cosa».

«E se non fosse venuto?»

«Allora non sarebbe accaduto nulla. Senza di lui, non mi sarei mai deciso, signore».

«Va bene, va bene... parla in modo più chiaro, soprattutto non andare di fretta, e non tralasciare nulla!»

«Aspettavo che lui uccidesse Fëdor Pavloviè, signore. Lo davo per scontato, perché lo avevo preparato per questo... negli ultimi giorni... e, soprattutto, perché adesso conosceva i segnali. Con tutta la diffidenza e la rabbia che aveva accumulato in quei giorni, era inevitabile che sarebbe penetrato in casa grazie a quei segnali, signore».

«Ferma», lo interruppe Ivan, «ma se lui l'avesse ucciso, avrebbe preso i soldi e sarebbe fuggito, questo dovevi considerarlo! Che cosa ci avresti ricavato tu allora? Non capisco».

«Ma il fatto è che lui i soldi non li avrebbe mai trovati, signore. Ero stato io a insegnargli che i soldi erano sotto il materasso. Solo che non era vero, signore. Prima stavano in una scatola, ecco. E poi suggerii a Fëdor Pavloviè - e io ero l'unica persona al mondo della quale si fidava - di trasferire il plico con i soldi nell'angolino dietro le icone perché lì nessuno avrebbe pensato di guardare, soprattutto se fosse passato in fretta e furia. Così quel plico si trovava proprio nell'angolino delle icone della sua stanza. Sarebbe stato così ridicolo tenerlo sotto il materasso, anche se si poteva chiudere la scatola a chiave. E invece tutti hanno creduto che i soldi stessero sotto il materasso. Una stupida conclusione, signore. Così, se Dmitrij Fëdoroviè avesse commesso il delitto, non trovando nulla, sarebbe

scappato spaventato dal minimo rumore, come sempre accade agli assassini, oppure sarebbe stato arrestato, signore. In modo tale che il giorno dopo, oppure quella notte stessa, mi sarei arrampicato sino alle icone e avrei sottratto i soldi, e tutta la colpa sarebbe comunque ricaduta su Dmitrij Fëdoroviè. Potevo sempre contare su questo».

«E se lui non lo avesse ammazzato, ma lo avesse soltanto picchiato?»

«Se non lo avesse ammazzato, io certo non avrei avuto il coraggio di prendere i soldi e sarebbe stato tutto inutile. Ma avevo anche calcolato che lo avrebbe picchiato fino a fargli perdere i sensi, allora io nel frattempo mi sarei precipitato a prendere i soldi, poi avrei convinto Fëdor Pavloviè che non era stato altri che Dmitrij Fëdoroviè a picchiarlo e a sottrargli i soldi...»

«Ferma... sto perdendo il filo. Dunque, è stato Dmitrij a uccidere, mentre tu hai preso soltanto i soldi?»

«No, non è stato lui a uccidere. Be', avrei potuto dirvi anche adesso che è lui l'assassino... ma non voglio mentire davanti a voi ora, perché... perché se voi davvero, come capisco adesso, non avete compreso nulla fino ad ora e non avete recitato la commedia davanti a me per scaricare la vostra innegabile colpa su di me, sotto il mio stesso naso, voi siete pur sempre colpevole di tutto, giacché sapevate dell'omicidio, mi avete incaricato di uccidere e, pur al corrente di tutto, siete partito. E così questa sera voglio dimostrarvi che siete voi l'unico vero assassino in tutta questa storia, mentre io non sono il vero assassino, anche se ho ucciso. Siete proprio voi il vero assassino legittimo!»

«Ma perché, perché sarei io l'assassino? Oh, Dio mio!», non riuscì infine a trattenersi Ivan, dimentico che si era proposto di rimandare alla fine la conversazione che lo riguardava in prima persona. «E tutto per il fatto di Èermašnja? Aspetta, ma a che ti serviva il mio consenso se avevi già preso la mia partenza per Èermašnja come un consenso? Come me lo spieghi questo?»

«Assicurato dal vostro consenso, avrei saputo che una volta tornato non avreste sollevato baccano per la scomparsa di quei tremila rubli, se per qualche ragione le autorità avessero sospettato di me invece che di Dmitrij Fëdoroviè, oppure della mia complicità con lui; anzi mi avreste difeso dagli altri... Dopo aver ricevuto l'eredità, poi, mi avreste potuto ricompensare per tutto il resto della vita, perché solo grazie a me sareste entrato in possesso di una tale eredità, mentre se quello si fosse sposato con Agrafena Aleksandrovna, voi sareste rimasto con un palmo di naso».

«Ah! Così avevi intenzione di tormentarmi anche per il resto della vita!», disse digrignando i denti. «E che sarebbe successo se non me ne fossi andato allora e ti avessi denunciato?»

«E su che basi potevate denunciarmi? Dicendo che avevo tentato di convincervi ad andare a Èrmašnja? Questa è solo una sciocchezza. Inoltre, dopo la nostra conversazione voi potevate andare o restare. Se foste rimasto, non sarebbe accaduto nulla, io avrei capito che la cosa non vi andava a genio e non avrei intrapreso nulla. Ma dal momento che siete andato via, era come se mi aveste dato la garanzia che non avreste mai osato deporre contro di me al processo e che mi avreste abbonato quei tremila rubli. E poi non avreste mai potuto deporre contro di me, perché allora al processo io avrei raccontato ogni cosa, cioè non che avevo rubato e ucciso - questo non lo avrei detto - ma che voi stesso mi avevate istigato a rubare e uccidere, mentre io non avevo accettato. Ecco perché avevo bisogno del vostro consenso, perché voi in seguito non aveste modo di mettermi con le spalle al muro, perché che prova avreste avuto? Mentre io avrei sempre potuto mettervi alle strette rivelando con quanta impazienza volevate che vostro padre morisse, e vi dico che l'opinione pubblica ci avrebbe creduto e voi sareste stato svergognato per tutta la vita».

«Così io avevo, avevo questa impazienza, l'avevo davvero?», domandò Ivan digrignando ancora una volta i denti.

«Senza dubbio l'avevate e mi avete dato il permesso di concludere la faccenda, signore», Smerdjakov lanciò uno sguardo risoluto a Ivan. Era molto debole e parlava lentamente, esausto, ma qualche celata forza interiore lo infiammava, evidentemente aveva qualche piano in mente. Ivan ne ebbe il presentimento.

«Va' avanti», gli disse. «Dimmi che cosa successe poi quella notte.»

«Che altro c'è da dire! Ecco, me ne stavo sdraiato e mi sembrò di sentire il padrone gridare. Grigorij Vasil'iè si era già alzato da prima, era uscito, aveva lanciato un urlo e poi era seguito il silenzio, il buio. Rimanevo sdraiato, aspettavo, il cuore mi batteva, non riuscivo a resistere. Alla fine mi alzai e mi avviai, signore: sulla sinistra vidi la finestra del padrone che dava sul giardino aperta, e allora andai verso sinistra per accertarmi se quello fosse vivo o no; ad un tratto sentii il padrone che andava avanti e indietro fra i gemiti, dunque era vivo, signore. Eh! Pensai! Mi avvicinai alla finestra e gridai al padrone: "Sono io". E quelli mi fece: "È stato qui, è stato qui, è scappato adesso!" Quindi Dmitrij Fëdoroviè c'era stato davvero, signore. "Ha ucciso Grigorij!" "Dove?", gli sussurrai.

"Là, nell'angolo", e mi indicò il posto, sussurrando anche lui. "Aspettate", dissi io. Andai verso l'angolo del giardino per dare un'occhiata e inciampai in Grigorij Vasil'eviè che giaceva per terra presso il muro, in mezzo al sangue, privo di conoscenza. Allora era vero che Dmitrij Fedoroviè era venuto, fu questo il pensiero che mi balenò alla mente, e di punto in bianco decisi di farla subito finita, signore, dal momento che Grigorij Vasil'eviè, ammesso che fosse stato ancora vivo, privo di conoscenza com'era, per il momento non avrebbe visto nulla. C'era soltanto un rischio: che si svegliasse inaspettatamente Marfa Ignat'evna. Me ne rendevo conto in quel momento, ma il desiderio di farla finita mi sopraffece tanto che riuscivo a stento a respirare. Tornai alla finestra del padrone e dissi: "Lei è qui, Agrafena Aleksandrovna è arrivata, vuole entrare". E quello trasalì come un bimbetto. "Dove qui? Dove?", si agitava con il fiatone, ancora incredulo. "È lì, aprite!", gli dissi io. Mi guardava attraverso la finestra e non sapeva se crederci o non crederci, ma aveva paura di aprire, aveva paura anche di me, credo. E, sembrerà ridicolo, pensai di bussare sul telaio della finestra proprio i segnali che indicavano l'arrivo di Grušen'ka, lì sotto il suo naso: alle parole non aveva creduto, ma quando battei quei segnali, corse subito ad aprire la porta. Aprì. Io feci per entrare, ma lui restava impalato, si parava con tutto il corpo davanti all'ingresso e non mi lasciava entrare. "Dov'è lei, dov'è lei?" Mi guardava e fremeva. Be', pensai io, se ha davvero tutta questa paura di me, brutto affare! E in quel momento mi sentii indebolire le gambe per la paura io stesso, temevo che non mi lasciasse entrare nella stanza, o che si mettesse a gridare o che accorresse Marfa Ignat'evna o che accadesse qualche altro imprevisto. Non ricordo neanche io in che stato fossi, ma in quel momento dovevo essere pallido come un cencio là davanti a lui. Gli sussurrai: "Ma è lì sotto la finestra, come fate a non vederla?" "E tu portamela qui, portamela qui!" "Ma ha paura, le grida l'hanno spaventata, si è nascosta fra i cespugli, andate a chiamarla voi stesso dallo studio", gli feci io. Lui corse, si avvicinò alla finestra, mise una candela sul davanzale e gridò: "Grušen'ka, Grušen'ka, sei qui?" Gridava, ma non voleva sporgersi dalla finestra, non voleva allontanarsi da me, perché era terrorizzato, era così impaurito che non osava darmi le spalle. "Eccola lì", dissi io, mi avvicinai alla finestra e mi sporsi con tutto il corpo; "eccola lì fra i cespugli, sta ridendo verso di voi, vedete?" Ci credette subito, un fremito lo percorse da capo a piedi, era follemente innamorato di lei, e così si sporse anche lui con tutto il corpo dalla finestra. Allora io afferrai quello stesso fermacarte di ghisa che

teneva sulla scrivania - ricordate? peserà un chilo e mezzo - e standogli alle spalle, lo colpii dritto in testa con lo spigolo. Lui non gridò neppure. Si accasciò di colpo e io lo colpii una seconda e una terza volta. Al terzo colpo capii di avergli fracassato il cranio. Stramazzò bruscamente, con il viso verso l'alto, tutto insanguinato. Mi guardai attorno: non avevo tracce di sangue addosso, neanche uno schizzo, pulii il fermacarte e lo misi al suo posto, andai nell'angolo delle icone, estrassi il denaro dal plico, gettai il plico sul pavimento e il nastro rosa lì accanto. Uscii in giardino tutto tremante. Puntai dritto verso il melo, quello con la cavità, voi la conoscete quella cavità, l'avevo adocchiata da un pezzo, vi avevo già preparato uno straccetto e della carta; avvolsi la somma prima nella carta, poi nello straccetto e infilai l'involto nella cavità, in fondo. È rimasto lì per più di due settimane, quel denaro, signore, poi, dopo l'ospedale, lo andai a prendere. Tornai a letto, mi coricai e pensavo terrorizzato: "Se Grigorij è rimasto ucciso, per me potrebbero essere guai, ma se non è morto e si riprende, per me sarà perfetto, perché allora lui testimonierà che è venuto Dmitrij Fëdoroviè e che è stato lui ad ammazzare e a rubare i soldi". Allora cominciai a lamentarmi per l'attesa e l'impazienza, affinché Marfa Ignat'evna si svegliasse al più presto. Finalmente si alzò, si precipitò da me, poi si accorse che Grigorij Vasil'eviè non c'era, corse fuori e udii le sue grida dal giardino. E questo dette il via a tutti gli eventi successivi di quella notte e io mi potei tranquillizzare».

Il narratore si fermò. Ivan lo aveva ascoltato per tutto il tempo in un silenzio di tomba, senza muoversi e senza abbandonarlo con lo sguardo. Smerdjakov, invece, nel corso del racconto, lo aveva guardato solo di tanto in tanto, ma per lo più guardava da un'altra parte. Quando ebbe finito, era evidentemente agitato e respirava a fatica. Aveva il viso sudato. Ma sarebbe stato impossibile indovinare se fosse pentimento o qualcos'altro quello che provava.

«Aspetta», intervenne al volo Ivan assorto. «E la porta? Se aveva aperto la porta soltanto a te, come aveva fatto Grigorij a vederla aperta prima che arrivassi tu? Perché Grigorij l'ha vista prima che arrivassi tu?»

È da notare che Ivan parlava con il più pacato dei toni, con un tono persino radicalmente diverso, non adirato come prima, tanto che se qualcuno avesse aperto in quel momento e li avesse sbirciati, avrebbe sicuramente concluso che stessero tranquillamente parlando di qualche argomento normale, seppure interessante.

«Quanto a quella porta e al fatto che a Grigorij sembra di averla vista aperta, quello è solo frutto della sua immaginazione», Smerdjakov abbozzò un bieco sorriso. «Quello non è un uomo, ve lo assicuro, è un mulo ostinato: anche se non ha visto, ma ha solo immaginato di vedere, comunque non c'è più verso di smuoverlo. Per noi è una vera fortuna che si sia fatto questa convinzione, perché non possono fare a meno di incriminare Dmitrij Fëdoroviè dopo una testimonianza del genere».

«Ascolta», disse Ivan Fëdoroviè con l'aria di chi si sta smarrendo un'altra volta e si sforza di concentrarsi su qualche pensiero, «ascolta... Volevo domandarti molte cose, ma le ho dimenticate... Continuo a dimenticare e a perdere il filo... Sì! Dimmi ancora questo: perché hai aperto il plico e lo hai lasciato per terra? Perché non ti sei portato via tutto il plico? Mentre raccontavi, mi sembrava che ne parlassi come se fosse la cosa giusta da fare... ma perché... non riesco a capire...»

«L'ho fatto per un'ottima ragione, signore. Infatti, se un uomo al corrente di tutto e familiare alla casa, uno come me per esempio, uno che avesse visto quei soldi in precedenza, li avesse lui stesso inseriti nel plico e avesse visto con i propri occhi sigillare e intestare la busta, se un tale uomo, appunto, avesse commesso l'assassinio, avrebbe mai lacerato il plico, dopo l'omicidio, specialmente con quella maledetta fretta, considerato che sapeva per certo che i soldi si trovavano nella busta? No, se il ladro fosse stato uno come me, si sarebbe semplicemente messo la busta in tasca, senza aprirla, e se la sarebbe filata a gambe levate, signore. Mentre uno come Dmitrij Fëdoroviè si sarebbe comportato in modo del tutto diverso: egli sapeva di quel plico solo per sentito dire, non lo aveva mai visto, e se, per esempio, lo avesse trovato sotto il materasso, lo avrebbe immediatamente dissigillato per controllare che ci fossero effettivamente i soldi, e avrebbe gettato il plico per terra, senza pensare che sarebbe stata una prova contro di lui. Egli infatti non è un ladro abituale e in precedenza non ha mai rubato direttamente qualcosa, egli è un nobile di nascita, e se in quel momento si era deciso a rubare era solo perché per lui quello non significava rubare, ma riprendersi denaro proprio, come era andato a sbandierare ai quattro venti per tutta la città in precedenza e si era persino pubblicamente vantato di fare, dicendo che sarebbe andato da Fëdor Pavloviè e gli avrebbe sottratto il proprio denaro. Durante l'interrogatorio ho esposto questo mio pensiero al procuratore non apertamente, ma per allusioni, ho finto di non capire bene neanch'io e gli ho lasciato credere che fosse stato lui a pensarci per primo e che non fossi

stato io a suggerire, tanto che il signor procuratore aveva persino l'acquolina in bocca per questa mia allusione, vossignoria...»

«Ma come hai potuto pensare a tutti quei dettagli in quel momento, sui due piedi?», esclamò Ivan Fëdoroviè sopraffatto dallo stupore, e ancora una volta guardò Smerdjakov spaventato.

«Ma, di grazia, credete possibile che si possa pensare a tutto questo in un momento di tale furia? Era stato tutto premeditato».

«Be'... be', vuol dire che il diavolo ti ha dato una mano!», esclamò un'altra volta Ivan Fëdoroviè. «No, tu non sei uno stupido, tu sei molto più intelligente di quanto pensassi...»

Si alzò con la palese intenzione di attraversare la stanza. Era terribilmente angosciato. Ma dal momento che il tavolo gli ostacolava il passaggio e tra il tavolo e la parete si passava a malapena, non fece che girarsi su se stesso e risedersi. Il fatto che non ci fosse spazio per passare, forse, lo aveva irritato a tal punto che si mise a strillare quasi con la stessa frenesia di prima:

«Ascolta, disgraziata, spregevole creatura! Non hai ancora capito che se non ti ho ammazzato fino ad ora è solo per serbarti affinché tu deponga domani al processo. Dio mi è testimone», disse alzando la mano verso il cielo, «forse anch'io sono colpevole, forse avevo davvero un tale desiderio che... mio padre morisse, ma ti giuro che non sono tanto colpevole quanto credi tu, e, forse, non ti ho istigato per nulla. No, no, non ti ho istigato! Ma non fa niente, domani deporrò contro me stesso al processo, ho deciso! Dirò tutto, tutto. Ma noi faremo la nostra apparizione insieme! E qualunque cosa tu dirai contro di me al processo, qualunque cosa tu testimonierai, io l'accetterò e non avrò paura di te; confermerò tutto! Ma anche tu devi confessare davanti ai giudici! Lo devi fare, lo devi fare, ci andremo insieme! Sarà così!»

Ivan proferì queste parole con aria solenne ed energica e bastava il suo sguardo scintillante per capire che sarebbe stato così.

«Siete malato, lo vedo, siete molto malato, signore. Avete gli occhi tutti gialli», disse Smerdjakov, ma senza il tono beffardo di prima: quasi con simpatia, invece.

«Andremo insieme!», ripeté Ivan. «E se tu non verrai io confesserò lo stesso».

Smerdjakov rimase per un po' in silenzio, come pensieroso. «Non accadrà niente di tutto questo e voi non ci andrete, signore», decise lui infine con tono inappellabile.

«Tu non mi capisci!», esclamò Ivan con biasimo.

«Sarebbe una vergogna troppo grande per voi, se confessaste ogni cosa, signore. E quel che è peggio, sarebbe completamente inutile, perché io dichiarerò chiaro e tondo di non avervi mai detto cose del genere e che voi siete malato (e sembrerebbe proprio così), oppure avete una tale compassione per vostro fratello da essere disposto a sacrificare voi stesso, e così avete inventato tutta la storia contro di me perché per tutta la vita mi avete considerato né più né meno che un moscerino e non un uomo. E allora chi vi crederà e che prove avete?»

«Ascolta, quei soldi me li hai mostrati proprio per convincermi».

Smerdjakov sollevò il libro di Isacco di Siro dal mazzetto delle banconote e lo mise da un lato.

«Prendete quei soldi e portateli via, signore», sospirò Smerdjakov.

«Certo che me li porto via! Ma perché me li dai se hai ucciso proprio per quelli?», Ivan lo guardò con grande stupore.

«Non mi servono affatto», disse Smerdjakov con voce tremante e agitando la mano in un gesto di rifiuto. «Prima avevo il progetto di cominciare una nuova vita con quei soldi, a Mosca o ancor meglio all'estero, avevo questo sogno, signore, soprattutto perché "tutto è permesso". Era giusto quello che mi avevate insegnato, mi avete parlato molto di questo: poiché se il Dio eterno non esiste allora non esiste nemmeno la virtù e non c'è alcun bisogno di essa. Avevate ragione. Così la pensavo anch'io».

«Sei arrivato da solo a quelle conclusioni?», Ivan sorrise biecamente.

«Con la guida di vossignoria».

«Allora adesso hai riacquistato fede in Dio, se mi restituisci i soldi?»

«Nossignore, non ho riacquistato la fede», mormorò Smerdjakov.

«Allora perché me li restituisci?»

«Basta... no, niente, signore!», e Smerdjakov agitò nuovamente la mano. «Eravate voi che continuavate a sostenere che tutto è permesso, e allora perché adesso siete così allarmato, proprio voi? Volete persino andare a deporre contro voi stesso... Solo che non avverrà nulla del genere! Voi non andrete a deporre!», concluse ancora una volta Smerdjakov con aria decisa e convinta.

«Lo vedrai!», disse Ivan.

«Questo non può essere. Vossignoria è troppo intelligente. Voi amate il denaro, questo lo so, amate anche il rispetto degli altri perché siete molto orgoglioso, amate enormemente le grazie femminili e, quel che è peggio,

vi piace vivere nel'agiatezza indisturbata senza essere costretto a piegarvi dinanzi a nessuno, e questo più di ogni altra cosa. Non vorrete distruggere per sempre la vostra vita caricandovi di una simile infamia. Voi siete come Fëdor Pavloviè, siete quello che gli somiglia di più fra tutti i suoi figli, avete la sua stessa anima, signore».

«Tu non sei stupido», disse Ivan come impressionato; il sangue gli era affluito alla testa. «Prima pensavo che fossi uno stupido. Adesso invece parli sul serio!», osservò come guardando a Smerdjakov con occhi nuovi.

«Era il vostro orgoglio a farvi pensare che io fossi stupido. Prendete i soldi, su».

Ivan prese i tre mazzetti di banconote e li infilò in tasca, senza avvolgerli in niente.

«Domani li mostrerò al processo», disse lui.

«Nessuno vi crederà, perché adesso possedete un bel mucchio di soldi anche voi; potreste averli presi dal vostro scrignetto e portati al processo, signore».

Ivan si alzò.

«Te lo ripeto: se non ti ho ucciso, è solo perché mi serve la tua presenza domani, ricordatelo questo, non te lo dimenticare!»

«Allora uccidetemi. Uccidetemi adesso», disse Smerdjakov con un'aria strana, guardando Ivan in maniera strana. «Non avrete il coraggio di fare neanche questo», soggiunse, sorridendo fieramente, «non oserete fare nulla, voi che eravate così ardito!»

«A domani!», gridò Ivan, e si mosse per andare via.

«Aspettate... mostratemeli un'altra volta».

Ivan estrasse le banconote e gliele mostrò. Smerdjakov restò a guardarle per una decina di secondi.

«Be', andate adesso», disse agitando la mano. «Ivan Fëdoroviè!», gli gridò dietro all'improvviso.

«Che vuoi?», si girò quello senza fermarsi.

«Addio, signore!»

«A domani!», gli gridò ancora una volta Ivan e uscì dall'*izba*.

La tempesta di neve continuava a infuriare. Sulle prime camminò di buon passo, poi cominciò a vacillare. "È qualcosa di fisico", pensò sorridendo. Una specie di gioia aveva invaso la sua anima. Egli sentiva in se stesso una fermezza senza limiti: la fine dei suoi tentennamenti, che tanto lo avevano tormentato in quell'ultimo periodo! La decisione era stata

presa e "ormai non sarebbe stata revocata", pensò felice. In quel momento andò ad inciampare contro qualcosa e per poco non cadde. Si fermò e riconobbe lì ai suoi piedi quello stesso contadinotto che aveva fatto cadere: questi giaceva nello stesso punto, privo di conoscenza, immobile. La tormenta gli aveva quasi completamente coperto il viso di neve. Ivan lo prese subito e se lo caricò addosso. Vedendo la luce in una casupola sulla destra, andò a bussare alle imposte e all'uomo che gli rispose, il proprietario della casupola, chiese di aiutarlo a trasportare quel contadinotto al posto di polizia con la promessa di una ricompensa di tre rubli. L'uomo si preparò e uscì. Non starò qui a descrivere nei dettagli come Ivan Fëdoroviè riuscì a raggiungere il suo scopo e a sistemare il contadinotto alla stazione di polizia, provvedendo anche che un dottore lo visitasse immediatamente, senza lesinare per "le spese". Dirò soltanto che ci mise un'ora buona a concludere la faccenda. Ma Ivan Fëdoroviè ne rimase molto soddisfatto. La sua mente errava e lavorava incessantemente. "Se la mia decisione riguardo a domani non fosse irrevocabile", pensò ad un tratto con soddisfazione, "non avrei perduto un'ora intera per accudire un contadinotto, ma sarei passato oltre infischiandomene che quello si congelasse... Comunque, sono ben in grado di osservare me stesso!", pensò nel contempo con soddisfazione ancora maggiore. "E quelli dicono che sono impazzito!" Giunto all'altezza di casa sua, si fermò all'improvviso colto da una domanda improvvisa: "Non è che dovrei andare immediatamente a dire ogni cosa al procuratore?" Risolse la questione girandosi nuovamente in direzione della casa: "Domani faremo tutto insieme!", sussurrò tra sé e sé e, stranamente, quasi tutta la gioia, tutta la soddisfazione di se stesso svanirono di colpo. Quando entrò nella sua stanza, una sensazione di gelo gli trafisse il cuore, un ricordo, o più probabilmente un ammonimento di qualcosa di tormentoso e rivoltante che si trovava proprio in quella stanza, in quel momento, ora, ma che c'era stato altre volte. Egli si lasciò cadere stancamente sul divano. La vecchia serva gli portò il *samovar*, egli si preparò il tè, ma non lo toccò; congedò la vecchia donna fino all'indomani. Si sedette sul divano e si sentì girare la testa. Sentiva di essere malato ed esausto. Stava per addormentarsi, ma si alzò agitato e si mise a camminare per la stanza per ricacciare il sonno. Di tanto in tanto gli sembrava di delirare, ma non era la malattia ad occupare principalmente la sua mente; risedutosi, prese a guardarsi attorno, di tanto in tanto, a volte come alla ricerca di qualcosa. Ripeté alcune volte questo gesto. Alla fine il suo sguardo si concentrò in una direzione. Ivan sorrise,

ma una vampata d'ira gli accese il volto. Rimase a lungo seduto al suo posto, con la testa appoggiata stretta stretta alle braccia, ma con lo sguardo puntato di traverso sullo stesso punto, verso il divano che stava lungo la parete opposta. Evidentemente là c'era qualcosa che lo irritava, un oggetto che lo turbava, lo tormentava.

IX • *Il diavolo. L'incubo di Ivan Fëdoroviè*

Non sono un dottore, tuttavia mi rendo conto che è arrivato il momento in cui è assolutamente necessario che io dia al lettore, per lo meno, qualche delucidazione sulla natura della malattia di Ivan Fëdoroviè. Facendo un salto in avanti dirò soltanto una cosa: in quel momento, quella sera, egli si trovava giusto alla vigilia di un attacco di febbre cerebrale che alla fine ebbe la meglio sul suo organismo da tempo sconvolto, ma che tuttavia aveva opposto una strenua resistenza alla malattia. Sebbene non sia un esperto di medicina, mi azzarderò ad avanzare l'ipotesi che egli fosse riuscito per davvero, con un terribile sforzo di volontà, a rimandare l'attacco per un certo periodo, sperando, s'intende, di superarlo del tutto. Egli si rendeva conto di non stare bene, ma gli ripugnava essere malato in quel momento, in quei minuti fatali della sua vita, quando occorreva essere presenti a se stessi, esprimere coraggiosamente la propria opinione e "giustificarsi dinanzi a se stessi" in maniera risoluta. Comunque era andato a consultare quel nuovo dottore giunto da Mosca, che Katerina Ivanovna aveva mandato a chiamare, per via di quella sua strana idea che abbiamo menzionato in precedenza. Dopo averlo ascoltato e visitato, il dottore era giunto alla conclusione che egli fosse affetto da qualche disturbo mentale e non fu affatto sorpreso da un'ammissione che Ivan gli aveva fatto con riluttanza. «Le allucinazioni nelle vostre condizioni sono più che probabili», aveva diagnosticato il dottore, «sebbene occorrerebbe verificarle... dovete immediatamente intraprendere una cura seria, senza perdere un minuto, altrimenti ve la passerete male». Ma Ivan Fëdoroviè, una volta uscito, non aveva seguito l'assennato consiglio del dottore e aveva trascurato di mettersi a letto per curarsi: "Sono in grado di camminare, quindi le forze le ho ancora: se dovessi crollare, sarebbe un altro paio di maniche, in quel caso mi curi chi vuole", aveva deciso agitando la mano in un gesto sprezzante. E così adesso se ne stava seduto, quasi consapevole egli stesso di delirare e, come ho già detto, intento a guardare insistentemente da un lato, verso un qualche oggetto che si

trovava sul divano lungo la parete opposta. Sembrava che qualcuno fosse seduto lì, penetrato Dio solo sa come, perché prima non c'era, quando Ivan Fëdoroviè, di ritorno da Smerdjakov, era entrato nella stanza. Si trattava di un certo signore o, per meglio dire, di un gentiluomo russo di un genere particolare, non più giovane, *qui frisait la cinquantaine*, come dicono i francesi, con una leggera brizzolatura sui capelli scuri piuttosto lunghi e folti, e la corta barbetta a punta. Indossava una giacca color marroncino, chiaramente di ottima fattura, ma piuttosto lisa, cucita secondo lo stile di tre anni addietro e ormai del tutto fuori moda, di quelle che la gente abbiente ed elegante non indossava più da almeno due anni. La biancheria, la cravatta lunga a mo' di sciarpa erano di quelle che portano tutti i gentiluomini eleganti, ma la biancheria, a un'osservazione più attenta, era piuttosto sporchina e la larga sciarpa molto logora. I pantaloni a quadri dell'ospite gli cadevano magnificamente, ma, ancora una volta, erano troppo chiari e un pochino troppo attillati, di quelli che adesso non si portano più, come del resto anche il morbido cappello di pelo bianco che l'ospite si portava dietro del tutto fuori stagione. Insomma, era il ritratto del decoro associato a mezzi economici estremamente scarsi. Si sarebbe detto che il gentiluomo appartenesse al novero di quei possidenti oziosi che prosperavano ai tempi della servitù della gleba; sicuramente uno che aveva fatto parte del bel mondo e della crema della società, aveva avuto buone conoscenze, che tuttora forse conservava, ma che si era gradualmente impoverito, dopo una giovinezza spensierata e l'abolizione della servitù, per finire con il diventare una specie di parassita di *bon ton*, che girovagava da un vecchio conoscente all'altro, accolto per il suo carattere socievole e accomodante e anche in considerazione del fatto che si trattava pur sempre di un uomo dabbene che faceva anche comodo ammettere alla propria tavola, seppure, ovviamente, in un posto modesto. Questi parassiti, gentiluomini dal carattere accomodante, in grado di raccontare storielle, giocare una partita a carte, e con una netta avversione per qualunque tipo di incarico si voglia ad essi imporre, di solito sono creature solitarie, scapoli o vedovi, e, se hanno figli, questi sono puntualmente allevati da qualche parte, lontano, da qualche zia che non menzionano mai nella buona società, quasi si vergognassero di una tale parentela. Essi perdono gradualmente di vista i figli, sebbene di tanto in tanto ricevano da loro una lettera d'augurio per l'onomastico o per Natale, alla quale qualche volta si preoccupano pure di rispondere. La fisionomia dell'ospite inatteso non era tanto bonaria quanto, ancora una volta, accomodante e disponibile ad

assumere un'espressione amabile qualsiasi, a seconda dell'occorrenza. Non portava orologio, ma aveva un occhialino di tartaruga appeso a un nastro nero. Al dito medio della mano destra faceva bella mostra di sé un massiccio anello d'oro ornato di un opale di scarso valore. Ivan Fëdoroviè taceva incollerito e non voleva dare inizio alla conversazione. L'ospite aspettava e stava seduto esattamente come un parassita appena sceso dalla camera assegnatagli per fare compagnia al padrone di casa per il tè, e che mantiene un discreto silenzio nel vedere che questi è impegnato e arcignamente pensieroso, pronto tuttavia a intraprendere un'affabile conversazione non appena il padrone di casa ne abbia voglia. All'improvviso il suo volto espresse una specie di repentina premura.

«Ascolta», cominciò a dire a Ivan Fëdoroviè, «mi devi scusare, ma volevo solo ricordarti una cosa: tu sei andato da Smerdjakov per sapere della visita di Katerina Ivanovna, ma sei tornato senza aver scoperto nulla, forse te ne sei dimenticato...»

«Ah, sì!», sfuggì a Ivan e il suo viso si incupì per la preoccupazione. «Sì, me ne sono dimenticato... Comunque, adesso fa lo stesso, rimandiamo tutto a domani», mormorò tra sé e sé. «Ma tu», e si rivolse all'ospite con irritazione, «...devo essere stato io a ricordarmelo poco fa perché era proprio questo che mi angosciava! Perché interferisci come per farmi credere che sei stato tu a suggerirmelo e non io a ricordarmene?»

«Allora non crederlo», sorrise cordialmente il gentiluomo. «Si può forse credere contro il proprio volere? Inoltre per credere a qualcosa non servono le prove, soprattutto quelle materiali. Tommaso credette non per aver visto il Cristo risorto, ma perché voleva credere, prima ancora di vederlo. Guarda gli spiritisti, per esempio... mi piacciono molto quelli... pensa che essi immaginano di essere utili alla fede perché i diavoli mostrano loro le corna dall'altro mondo. Vanno dicendo: "Questa è una prova materiale che l'altro mondo esiste". L'altro mondo e le prove materiali, cosa ci tocca sentire! E poi l'aver provato l'esistenza del diavolo dimostrerebbe forse anche l'esistenza di Dio? Io voglio iscrivermi ad una società idealistica, farò parte dell'opposizione, dirò "sono un realista, sì, ma non un materialista, eh, eh!"».

«Ascolta», e Ivan Fëdoroviè si alzò di scatto dal tavolo. «In questo momento sto delirando... certo, sto delirando... farnetica quanto vuoi, mi è indifferente! Non riuscirai a farmi inalberare come l'altra volta. Solo che mi vergogno... voglio camminare per la stanza... A volte non ti vedo e non riesco nemmeno a sentire la tua voce, come l'altra volta, ma indovino

sempre quello che vai blaterando, perché *sono io, proprio io che parlo e non tu*! Solo che non so se l'altra volta ti ho visto in sogno o dal vero! Adesso bagnerò un asciugamano e me lo metterò sulla fronte e forse tu svanirai».

Ivan Fëdoroviè andò in un angolo, prese un asciugamano, fece quello che aveva detto e con l'asciugamano bagnato sulla testa cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza.

«Mi fa piacere che abbiamo cominciato subito col darci del *tu*», fece per dire l'ospite.

«Imbecille», rise Ivan, «ci mancava che mi mettessi a darti del *voi*. Adesso sono allegro, solo che mi fanno male le tempie... e la testa... per favore, non ti mettere a filosofeggiare come l'altra volta. Se proprio non vuoi andartene, parla almeno di cose allegre. Spettegola, dal momento che sei un parassita, spettegola. Ma sono questi incubi da farsi? Ma io non ho paura di te. Avrò la meglio su di te. Non riusciranno a portarmi al manicomio!»

«*C'est charmant*, parassita. La definizione mi calza a pennello. Che altro sono sulla terra se non un parassita? A proposito: io ti ascolto e mi stupisco un po': tu stai cominciando piano piano a considerarmi qualcosa di reale, e non soltanto una tua fantasia, come insistevi a fare la volta scorsa...»

«Nemmeno per un minuto ti ho preso per una realtà», gridò Ivan con una specie di furia. «Tu sei una menzogna, tu sei la mia malattia, sei un fantasma. È solo che non so come distruggerti e mi rendo conto che ti devo sopportare per un po'. Tu sei una mia allucinazione. Sei l'incarnazione di me stesso, ma solo di una parte di me stesso, però... dei miei pensieri e sentimenti, ma dei più ripugnanti e stupidi. Da questo punto di vista potresti persino essere interessante per me, se solo avessi tempo da perdere con te...»

«Un attimo, un attimo, ti darò le prove: oggi, quando hai assalito Alëša, presso il lampione, gridando: "L'hai saputo da *lui*? Come fai a sapere che *lui* viene da me?" Stavi parlando di me. Dunque, seppure per un momento brevissimo, tu hai creduto, hai creduto che io esistessi davvero», sorrise mellifluamente il gentiluomo.

«Sì, è stato un momento di debolezza... ma non potevo credere in te. Non so se fossi sveglio o addormentato l'altra volta. Forse la scorsa volta ti ho visto soltanto in sogno, e non dal vero...»

«E perché poco fa sei stato così severo con Alëša? È tanto caro; io sono colpevole dinanzi a lui per via dello *starec* Zosima».

«Non parlare di Alëša! Come osi, lacchè!», e Ivan scoppiò a ridere un'altra volta.

«Imprechi, ma ridi tu stesso: buon segno. Del resto, oggi sei molto più gentile con me della volta scorsa e io ne capisco anche la ragione: è la grande decisione...»

«Non parlare della decisione!», gli gridò furiosamente Ivan.

«Capisco, capisco, *c'est noble, c'est charmant*, domani andrai a difendere tuo fratello e sacrificherai te stesso... *c'est chevaleresque*».

«Tieni a bada la lingua, se no ti prendo a calci!»

«Sotto un certo aspetto, non mi dispiacerebbe affatto, dal momento che avrei raggiunto il mio scopo: se mi prendi a calci vuol dire che credi che io sia reale, perché non si danno calci ai fantasmi. Scherzi a parte: per me fa lo stesso, impreca pure quanto vuoi, anche se sarebbe sempre meglio essere un po' più gentili, persino con me. E che cosa sono "imbecille, lacchè", che parole sono queste?»

«Imprecando contro di te, impreco contro me stesso!», rise ancora una volta Ivan. «Tu sei me, me, soltanto con un muso diverso. Tu dici esattamente quello che io sto pensando... e non sei in grado di dire nulla di nuovo!»

«Se i miei pensieri corrispondono ai tuoi, questo mi fa soltanto onore», disse il gentiluomo con delicatezza e dignità.

«Solo che scegli i miei pensieri peggiori e, soprattutto, i più stupidi. Tu sei stupido e volgare. Sei terribilmente stupido. No, io non riesco a sopportarti! Che cosa devo fare, che cosa devo fare?», disse Ivan digrignando i denti.

«Amico mio, in ogni caso io voglio essere un gentiluomo e voglio che mi considerino tale», prese a dire l'ospite in un accesso di cedevole e bonaria vanagloria, tipica dei parassiti. «Sono povero, ma... non dirò di essere molto onesto, ma... di solito in società si accetta come un assioma che io sia un angelo caduto. Quanto è vero Iddio, non riesco a immaginare in che maniera ho potuto mai essere un angelo. Se lo sono stato, è successo tanto di quel tempo fa che non è peccato nemmeno averlo dimenticato. Adesso mi sta a cuore soltanto la reputazione di persona perbene e vivo come si deve, cercando di riuscire gradevole. Io amo sinceramente gli uomini - oh, girano molte calunnie sul mio conto! Qui, nel corso delle mie visite occasionali, la mia vita scorre come se fosse almeno un po' reale, ed

è questo che mi piace più di tutto. Anche io, come te, soffro per il fantastico, ecco perché anche io amo il vostro realismo terrestre. Qui da voi è tutto circoscritto, qui tutto è ricondotto a formula, a geometria, mentre noi non abbiamo altro che equazioni indefinite! Qui io vago e sogno. Adoro sognare. Per di più sulla terra divento superstizioso - non ridere, per favore: è proprio questo che mi piace più di tutto, diventare superstizioso. Qui da voi adotto tutte le vostre abitudini: sono diventato un patito dei bagni a vapore pubblici - ti figuri?- e vado a prendere i bagni di vapore con commercianti e pope. Il mio sogno è incarnarmi, ma in maniera definitiva, irrevocabile, nelle sembianze di una grassa mercantessa sul quintale e credere a tutto quello in cui crede lei. Il mio ideale è entrare in una chiesa e accendere una candela con devozione sincera, quanto è vero Iddio. Così le mie sofferenze avrebbero fine. Ho preso gusto pure a essere curato: in primavera c'era stata un'epidemia di vaiolo e io sono andato a vaccinarmi in orfanotrofio - se solo sapessi quanto mi sono divertito quel giorno: ho offerto dieci rubli per la causa degli slavi! Ma tu non mi stai ascoltando. Sai che oggi hai una brutta cera?», il gentiluomo fece una breve pausa. «So che ieri sei andato da quel dottore... Be', come va la salute? Che cosa ti ha detto il dottore?»

«Imbecille!», tagliò corto Ivan.

«E invece tu sei così intelligente. Stai imprecando un'altra volta! Del resto non pretendevo la tua comprensione, ho detto solo così per dire. Se lo preferisci, non rispondere. Mi sono tornati i reumatismi...»

«Imbecille», ripeté Ivan.

«Dici sempre la stessa cosa, ma l'anno scorso mi prese un tale attacco di reumatismi che ancora oggi me lo ricordo».

«Il diavolo ha i reumatismi?»

«Perché no, a volte capita, se assumo sembianze umane. Assumo sembianze umane e ne pago tutte conseguenze. Satana *sum et nihil humanum a me alienum puto*».

«Come, come? Satana *sum et nihil humanum*... niente male per un diavolo!»

«Sono contento di averti fatto piacere per una volta».

«Questo non lo hai preso da me», si fermò Ivan come folgorato, « a me non è mai venuta in mente una cosa del genere, è strano...»

«*C'est du nouveau, n'est-ce pas?* Per questa volta agirò onestamente e ti spiegherò ogni cosa. Ascolta: nei sogni, e soprattutto negli incubi, a causa di una indigestione o di qualcos'altro, gli uomini a volte hanno

visioni artistiche, vedono una realtà così complessa e vivida, assistono a eventi tali e persino a un intero mondo di eventi collegati tra loro da una trama così ricca di particolari inattesi - a cominciare da manifestazioni superiori per finire con l'ultimo dei bottoni di un polsino - che, ti giuro, neanche Lev Tolstoj sarebbe capace di immaginare; eppure questi sogni vengono fatti da persone normalissime, impiegati, giornalisti, pope, e non già da scrittori di professione... La questione è un enigma bello e buono: un ministro mi ha persino confessato che le idee migliori gli vengono in sogno, quando dorme. Be', proprio come adesso, ammettiamo pure che io sia una tua allucinazione, ma un'allucinazione che, come in un incubo, ti dice cose originali che a te non sono mai venute in mente fino a questo momento. Per questo non ripeto i tuoi pensieri, ma sono soltanto il tuo incubo e niente di più».

«Stai mentendo. Il tuo scopo è proprio quello di convincermi che sei proprio tu e non il mio incubo e adesso ti metti a dichiarare tu stesso di essere un sogno».

«Amico mio, oggi ho adottato un metodo particolare che poi ti spiegherò. Aspetta, dov'ero arrivato? Ah, sì, volevo dire che mi raffreddai, ma non da voi, quand'ero ancora là...»

«Dove là? E dimmi: starai molto qui con me? Non potresti andare via?», esclamò Ivan disperato. Egli smise di camminare, si sedette sul divano, si poggiò un'altra volta sul tavolo e strinse la testa con tutte e due le mani. Si strappò l'asciugamano bagnato dalla fronte e lo scaraventò via con un gesto di stizza: evidentemente non serviva a niente.

«Hai i nervi scossi», osservò il gentiluomo con un'aria di disinvolta noncuranza, sebbene perfettamente amichevole. «Te la prendi con me persino per il fatto che mi sia potuto raffreddare, anche se questo è avvenuto nel più naturale dei modi. Mi affrettavo a una serata diplomatica da una signora pietroburghese dell'alta società che mirava a diventare ministro. Be', sai, ero in frac, cravatta bianca, guanti e mi trovavo ancora Dio sa dove e dovevo attraversare in volo lo spazio per arrivare sulla terra da voi... certo, si tratta solo di un attimo, ma anche un raggio solare ci impiega otto minuti buoni, figurati io, con tanto di frac e panciotto aperto. Gli spiriti non congelano, ma quando si assume forma umana, allora... insomma, agii in modo sventato, partii, e sai, in quegli spazi, nell'etere cioè, in quelle acque che *eran sopra il firmamento*, c'è un gelo - non si può neanche chiamarlo gelo, puoi immaginare : centocinquanta gradi sotto lo zero! Conoscerai quel gioco delle ragazze di campagna: invitano un

pivello a leccare un'ascia alla temperatura di trenta gradi sotto zero; la lingua ghiaccia immediatamente e il babbeo si strappa la pelle della lingua facendola sanguinare; e questo alla temperatura di soli trenta gradi: a centocinquanta, invece, penso che sarebbe sufficiente poggiare un dito sull'ascia e sarebbe la fine... ammesso che da quelle parti ci possa essere un'ascia».

«E ci può essere un'ascia da quelle parti?», lo interruppe distrattamente Ivan Fëdoroviè disgustato. Si stava sforzando, con tutte le sue energie, per non credere al proprio delirio e non cadere definitivamente nella pazzia.

«Un'ascia?», domandò a sua volta l'ospite stupito.

«Sì, che cosa ne sarebbe di un'ascia da quelle parti?», gridò ad un tratto Ivan Fëdoroviè con un'ostinazione tenace e furiosa.

«Che cosa accadrebbe a un'ascia nello spazio? *Quelle idée!* Se dovesse cadere a una certa distanza, credo che si metterebbe a girare intorno alla terra, senza saperne il motivo, come un satellite. Gli astronomi calcolerebbero il sorgere e il calare dell'ascia, il Gatzuk lo inserirebbe nel suo calendario, ecco tutto».

«Sei stupido, sei terribilmente stupido!», disse caparbiamente Ivan. «Cerca di blaterare in maniera più intelligente, altrimenti smetterò di ascoltarti. Tu vuoi combattermi con il realismo, convincermi che tu esisti, ma io non voglio credere che tu esista! Non ci crederò!»

«Ma non sto blaterando, è tutto vero; purtroppo, la verità non è quasi mai arguta. Vedo che tu stai aspettando da me qualcosa di decisamente grande e forse di meraviglioso. È un vero peccato, perché io do quel che posso...»

«Non filosofeggiare, asino!»

«Ma che filosofia e filosofia, quando tutta la parte destra del corpo mi si è paralizzata e io non faccio che gemere e lamentarmi. Ho tentato tutti i rimedi della medicina: sanno fare la diagnosi in maniera eccellente, conoscono la tua malattia come il palmo delle loro mani, ma non sono capaci di curare. Mi è capitato di incontrare un piccolo studente entusiasta: "Se morirete", diceva, "in compenso sarete perfettamente al corrente della malattia per la quale morirete!" E poi, ancora, quel loro modo di spedirti da uno specialista all'altro, come a dire: noi facciamo soltanto la diagnosi, ma se andrete dallo specialista tal dei tali quello vi curerà. Ti dico che non si trovano più, più, i dottori di un tempo che ti curavano da tutte le malattie, adesso ci sono soltanto gli specialisti che si fanno pubblicità a

tutto spiano sui giornali. Se ti fa male il naso, vatti a curare a Parigi: lì, dicono, c'è uno specialista europeo che cura il naso. Vai a Parigi, quello ti esamina il naso e ti dice: "Posso curarvi soltanto la narice destra, perché non curo le narici sinistre, non è la mia specialità, ma dopo la mia cura andate a Vienna, lì c'è lo specialista adatto che riuscirà a guarirvi la narice sinistra". Che fai allora? Io sono ricorso ai rimedi popolari, un dottore tedesco mi ha consigliato di cospargermi di miele e sale durante il bagno a vapore. Io ci sono andato solo per farmi un bagno di vapore in più: mi sono impiastricciato tutto e senza alcun beneficio. Disperato, ho scritto al conte Mattei a Milano, che mi ha mandato un libro e delle gocce, che Dio lo benedica. Ma pensa un po': è stato l'estratto di malto di Hoff a farmi bene! L'ho comprato per caso, ne ho bevuto una bottiglietta e mezza ed ero subito pronto a ballare, mi aveva fatto sparire il dolore in un baleno. Mi ero proposto di far assolutamente pubblicare un ringraziamento sui giornali, mosso da un sentimento di gratitudine e, figurati un po', che a questo proposito è venuta fuori un'altra storia: neanche una redazione me lo ha accettato, con la motivazione: "Sarebbe molto reazionario, non ci crederà nessuno. *Le diable n'existe point*. Pubblicatelo anonimamente". Ma che razza di ringraziamento è, se è anonimo? Ho fatto quattro risate con gli impiegati: "È retrogrado credere in Dio ai nostri giorni, ma io sono il diavolo, in me dunque si può credere", dico io. "Lo comprendiamo benissimo, chi non crede al diavolo? Però non si può fare, potrebbe nuocere alla nostra reputazione. Se volete, lo presentiamo come uno scherzo", mi rispondono loro. Ma io ritenni che come scherzo non sarebbe stato molto spiritoso. E così non me lo pubblicarono. E - ci crederai? - mi rincresce ancor oggi. I miei sentimenti migliori, come la gratitudine, per esempio, mi sono formalmente proibiti, unicamente a causa della mia posizione sociale».

«Ti sei messo daccapo a filosofeggiare!», digrignò i denti con odio Ivan.

«Che Dio me ne guardi, ma a volte è davvero impossibile non lamentarsi. Sono un uomo calunniato. Tu mi dici in continuazione che sono uno stupido. Si può capire, sei giovane. Ma, mio caro amico, non è solo l'intelligenza che conta! La natura mi ha dotato di un cuore buono e allegro, "Scrivo anche *vaudevilles* di vario genere". Mi sembra che tu mi prenda per un Chlestakov incanutito, eppure il mio destino è ben più grave. In conseguenza di una mia nomina pretemporale, che non sono mai riuscito a capire, io sono destinato a "negare", mentre io sono sinceramente

buono e assolutamente non incline al diniego. No, devi andare e negare, senza il diniego non ci sarà critica e che giornali ci sarebbero senza la sezione della critica? Senza critica ci sarebbe soltanto l'"osanna". Ma per la vita non basta l'"osanna", l'osanna deve essere messo alla prova attraverso il crogiolo del dubbio, e così via con altra roba del genere. Comunque in queste cose io non ci metto il naso, non sono stato io a creare il mondo, quindi non ne rispondo neppure. Così hanno scelto il loro capro espiatorio, mi hanno costretto a scrivere sulle pagine della critica e così è stata resa possibile la vita. Noi la capiamo questa commedia: io, per esempio, esigo semplicemente la mia distruzione. No, vivi, mi dicono, perché senza di te non esisterebbe nulla. Se sulla terra fosse tutto razionale, non accadrebbe mai nulla. Senza di te non ci sarebbe alcun avvenimento e invece è necessario che ci siano avvenimenti. E così, con una stretta al cuore, io lavoro perché si verifichino eventi e creo l'irrazionale su ordinazione. Gli uomini prendono tutta questa commedia per una cosa seria, nonostante tutta la loro innegabile intelligenza. Proprio in questo consiste la loro tragedia e soffrono, naturalmente, ma... tuttavia, in compenso, vivono nella realtà, non nella fantasia; giacché anche quella sofferenza è vita. Senza sofferenza, che soddisfazione ci sarebbe? Tutto si trasformerebbe in un *Te Deum* senza fine: tutto sarebbe santo sì, ma anche un pochino scocciante. E io invece? Io soffro eppure non vivo. Io sono la *x* di un'equazione indefinita. Sono una specie di fantasma della vita che ha perduto tutti i principi e i limiti ed ha finito per dimenticare persino il proprio nome. Tu ridi... no, non stai ridendo, ti sei alterato un'altra volta. Tu ti alteri sempre, per te conta solo l'intelligenza, ma io te lo ripeto ancora una volta, che darei l'intera mia vita eterea, tutti i gradi e le onorificenze, per entrare nell'anima di una mercantessa sul quintale e accendere una candela a Dio».

«Così anche tu non credi in Dio?», disse Ivan con un sorriso carico d'odio.

«Cioè, come dire? Se stai parlando sul serio...»

«Dio esiste o no?», gridò ancora una volta Ivan con furiosa insistenza.

«Ah, stai parlando seriamente! Caro mio, quanto è vero Iddio, non lo so, ecco: l'ho detta!»

«Non lo sai, ma tu non vedi Dio? No, tu non hai una tua esistenza, tu sei *me*, tu sei *me*, e nient'altro che questo! Tu sei immondizia, sei una mia fantasia!»

«Cioè, se vuoi, condivido la tua stessa filosofia, questo sarebbe vero. *Je pense donc je suis*, questo lo so di sicuro. Quanto a tutto il resto che mi circonda, tutti questi mondi, Dio e persino Satana stesso, tutto questo non è dimostrato per me. Gode di un'esistenza autonoma o è soltanto un'emanazione di me stesso, uno sviluppo logico del mio *io* che è l'unico ad aver mai vissuto? Insomma, mi affretto a fermarmi perché mi sembra che da un momento all'altro mi aggredirai e mi picchierai».

«Faresti meglio a raccontarmi qualche storiella!», disse Ivan con aria sofferente.

«Ho una storiella e giusto sul nostro tema, cioè non è una storiella, ma una leggenda. Tu mi rimproveri la mia miscredenza e mi dici: "Vedi, non credi neanche tu". Ma, amico mio, non sono soltanto io ad essere così, ci troviamo tutti in una gran confusione adesso e tutto a causa delle vostre scienze. Fino a quando ci sono stati gli atomi, i cinque sensi, i quattro elementi, tutto procedeva abbastanza bene. Gli atomi esistevano anche nell'antichità. Ma quando dalle nostre parti sono venuti a sapere che voi avevate scoperto la "molecola chimica", il "protoplasma" e il diavolo sa cos'altro, anche da noi si sono messi la coda fra le gambe. È cominciato un vero e proprio caos, soprattutto superstizione, pettegolezzi - da noi il pettegolezzo impera come da voi, persino un filino di più - e, infine, le delazioni: da noi infatti esiste una sezione dove vengono raccolte certe "informazioni". Allora questa strana leggenda risale al medioevo - non al vostro, al nostro - e nessuno ci crede nemmeno da noi, ad eccezione delle mercantesse di un quintale - sempre le nostre, non le vostre. Tutto quello che c'è da voi, c'è anche da noi, ecco: ti sto rivelando questo segreto solo per l'amicizia che ci lega, anche se sarebbe vietato. Questa leggenda riguarda il paradiso. Si dice che da voi, sulla terra, ci fosse un certo pensatore filosofo che "aveva rifiutato tutto: leggi, coscienza, fede" e soprattutto la vita futura. Questi morì e si aspettava di andare direttamente nelle tenebre e nella morte, quando invece trovò dinanzi a sé la vita futura. Rimase allibito e indignato: "Questo contraddice tutte le mie convinzioni", disse. Ed egli fu punito per questo... cioè, vedi, tu mi devi scusare, ma io ti sto riferendo quello che ho sentito, è soltanto una leggenda... fu condannato a camminare nelle tenebre per un quadrilione di chilometri (abbiamo adottato il sistema metrico anche noi, adesso) e quando finirà quel quadrilione, le porte del paradiso gli saranno aperte e gli perdoneranno tutto...»

«E che altre pene ci sono da voi oltre al quadrilione?», lo interruppe Ivan con una certa animazione.

«Che pene? Non me lo domandare neanche, ai vecchi tempi ne avevamo di tutti i tipi, ma adesso piano piano sono passati alle pene morali, ai "rimorsi di coscienza", ed è tutta un'assurdità. Anche questo l'abbiamo copiato da voi, dalla "mitigazione dei vostri costumi". E chi se la passa meglio? Quelli privi di coscienza, perché che rimorsi di coscienza può avere chi non ha affatto coscienza? In compenso hanno sofferto persone perbene, coloro i quali conservavano coscienza e onore... Le riforme, quando non è stato ancora preparato il terreno adatto ad esse, soprattutto se si tratta di istituzioni copiate dall'estero, non fanno altro che danni! Meglio il vecchio fuocherello. Be', quell'uomo condannato a camminare per un quadrilione di chilometri rimase fermo, poi si guardò attorno e si sdraiò in mezzo alla strada: "Non voglio camminare, non camminerò per principio!" Prendi l'anima di un ateo russo illuminato e mescolala con l'anima del profeta Giona, che tenne il broncio nel ventre di una balena per tre giorni e tre notti, ed otterrai il carattere di quel pensatore sdraiato per la strada».

«Su che cosa si era sdraiato?»

«Be', suppongo che ci fosse qualcosa sulla quale sdraiarsi. Non mi stai prendendo in giro?»

«Bravo!», gridò Ivan sempre con quella strana animazione. Adesso ascoltava con inatteso interesse. «E allora, se ne sta ancora sdraiato?»

«Questo è il punto, no. Rimase sdraiato per circa mille anni, poi si alzò e si incamminò».

«Che asino!», esclamò Ivan, ridacchiando nervosamente, come se fosse intento a riflettere su qualcosa. «Fa forse qualche differenza se giace in eterno o cammina un quadrilione di verste? O è un bilione? Ci metterebbe un bilione di anni per coprire quella distanza, vero?»

«Anche molto di più, solo che non ho carta e matita, altrimenti farei il conto. Ma è arrivato già da un pezzo ed è qui che comincia la storia».

«Come, arrivato? Ma da dove ha preso il bilione di anni per farcela?»

«Il fatto è che tu continui a pensare nei termini della nostra terra com'è adesso! Ma la nostra terra di adesso può essersi ripetuta un bilione di volte essa stessa; si è estinta, si è ghiacciata, spaccata, frantumata, disintegrata nei suoi elementi primari, di nuovo *acque sopra il firmamento*, e poi ancora cometa, ancora sole e dal sole la terra - ecco: questa evoluzione potrebbe essersi ripetuta un numero infinito di volte ed

esattamente nella stessa maniera fino all'ultimo particolare. Una scocciatura delle più indecorose...»

«Che cosa successe quando arrivò?»

«Semplicemente che gli furono aperte le porte del paradiso ed egli entrò, ma ci rimase solo due secondi - di orologio, di orologio (sebbene, a parer mio, il suo orologio doveva essersi dissolto nei suoi elementi primari là nella sua tasca, durante il tragitto) - ci rimase soltanto due secondi, e poi gridò che per quei due secondi valeva la pena di camminare non un quadrilione di chilometri ma un quadrilione di quadrilioni e pure elevati alla quadrilionesima potenza! Insomma, intonò il suo osanna ed esagerò a tal punto che alcuni lì, di idee più elevate, sulle prime non volevano neanche stringergli la mano: era saltato con troppo impeto dalla parte dei conservatori. La natura russa è fatta così. Lo ripeto, si tratta solo di una leggenda. La riferisco così come l'ho sentita. Questo è il tipo di idee che abbiamo su questi argomenti al momento».

«Ti ho colto in fallo!», gridò Ivan con una gioia quasi infantile, come se fosse finalmente riuscito a ricordarsi qualcosa. «Questo aneddoto sul quadrilione di anni l'ho inventato io stesso! Avevo diciassette anni allora, ero al ginnasio... inventai questa storia e la raccontai a un solo compagno, si chiamava Korovkin, eravamo a Mosca. È una storia così particolare che non potevo averla tratta da nessuna parte. L'avevo quasi dimenticata... ma adesso mi è ritornata in mente inconsciamente, è tornata in mente a me, non sei stato tu a raccontarla! Migliaia di cose tornano alla mente così, inconsciamente, alle volte, persino mentre ti stanno portando al patibolo... me ne sono ricordato in sogno. Ecco: tu sei quel sogno! Tu sei un sogno e non esisti!»

«Per la veemenza con la quale neghi la mia esistenza», scoppiò a ridere il gentiluomo, «traggo la convinzione che nonostante tutto tu credi in me».

«Niente affatto! Non credo neanche alla centesima parte di te!»

«Ma alla millesima ci credi. Le dosi omeopatiche forse sono le più efficaci. Ammettilo, che credi anche solo alla decimillesima parte...»

«Neanche per un attimo!», gridò rabbiosamente Ivan. «Anzi: io vorrei credere in te!», soggiunse poi in maniera strana.

«Aha! Ecco un'ammissione! Ma io sono buono, ti aiuterò ancora una volta. Ascolta: sono io che ho colto in fallo te e non il contrario! Ti ho raccontato di proposito la storiella che avevi inventato tu, e che avevi dimenticato, per distruggere completamente la tua fede in me».

«Tu menti! Lo scopo della tua apparizione è convincermi della tua esistenza».

«Esattamente. Ma i tentennamenti, il turbamento, la lotta tra la fede e l'incredulità costituiscono un tale tormento per un uomo di coscienza come te che impiccarsi sarebbe meglio. Sapendo che tu credi un pochino in me, ti ho definitivamente punzecchiato con l'incredulità raccontandoti questo aneddoto. Ti conduco alternativamente ora alla fede ora all'incredulità e ho il mio scopo a far così. È il nuovo metodo, signore: quando comincerai a non credere più in me, allora immediatamente dirai che non sono un sogno, ma ho una mia esistenza, ti conosco già: e allora avrò raggiunto il mio scopo. E il mio è un nobile scopo. Ti getterò un minuscolo seme e da quello nascerà una quercia, e una quercia tale che tu, sedendoci sopra, desidererai unirti a "monaci eremiti e donne caste"; giacché è questa la tua intima, fortissima aspirazione. Ti ciberai di locuste ed errerai nel deserto per purificare la tua anima!»

«Cosicché tu, canaglia, staresti tentando di salvare la mia anima?»

«Devo pur commettere qualche buona azione di tanto in tanto. Ma tu ti arrabbi, tu ti arrabbi, a quanto sembra!»

«Buffone! E qualche volta hai tentato proprio quelli che si cibano di locuste e che pregano per diciassette anni di fila nel nudo deserto, coperti di muschio?»

«Ma caro mio, non ho fatto altro. Ci si dimentica di tutto il mondo e di tutti i mondi, per mettersi alle costole di uno di quelli, perché sono diamanti davvero preziosi; un'anima di quel genere a volte vale un'intera costellazione - noi abbiamo un'aritmetica tutta nostra. È una conquista preziosa quella! E alcuni di loro, quanto è vero Iddio, non sono inferiori a te per cultura, anche se non ci crederai: sono in grado di contemplare tali abissi di fede e incredulità nello stesso momento che a volte sembra ci manchi un filino per precipitare "a gambe all'aria", come dice l'attore Gorbunov».

«Allora, hai fallito, sei rimasto con un palmo di naso?»

«Amico mio», osservò sentenziosamente l'ospite, «meglio rimanere con un palmo di naso che senza, come un marchese sofferente ha detto di recente - doveva essere in cura da qualche specialista - in confessione al suo padre spirituale, un gesuita. Io ero presente: una vera delizia. "Restituitemi il mio naso!", diceva. E si colpiva il petto. "Figlio mio", cavillava il prete, "ogni cosa accade in conformità alle leggi imperscrutabili della Provvidenza e ciò che sembra una sfortuna a volte

conduce a benefici straordinari, sebbene invisibili. Se un duro destino vi ha privato del naso, ne trarrete il vantaggio che nessuno oserà mai più dirvi in vita vostra che siete rimasto con un palmo di naso". "Padre santo, ma questa non è una gran consolazione per me!", esclama il marchese disperato. "Anzi, sarei felice di rimanere ogni giorno con un palmo di naso purché esso si trovasse al suo solito posto!" "Figlio mio", sospira il padre, "non si può pretendere che le benedizioni arrivino tutte insieme, questo equivale a mormorare contro la Provvidenza che persino in questa occasione non si è dimenticata di voi, giacché se voi strillate, come avete appena fatto, che sareste ben disposto a rimanere con un palmo di naso per tutta la vita, il vostro desiderio in qualche maniera è stato già esaudito: giacché perdendo il naso, siete giusto rimasto con un palmo di naso..."»

«Puah! Che stupidaggini!», gridò Ivan.

«Amico mio, intendevo soltanto rallegrarti un po', ma, ti giuro, che questa è l'autentica casistica dei gesuiti e ti giuro che quello che ti ho raccontato è avvenuto così, alla lettera. Si tratta di un caso recente che mi ha dato molti grattacapi. L'infelice giovanotto, tornato a casa, si sparò quella notte stessa; non l'ho abbandonato fino all'ultimo... Quanto ai confessionali gesuiti, sono davvero il mio divertimento più caro nei momenti tristi della vita. Ti racconterò un altro caso che risale a qualche giorno fa. Una biondina, normanna, sulla ventina, va a confessarsi da un vecchio prete. Una bellezza, rotondetta, un tipino di quelli che fanno venire l'acquolina in bocca. Si inginocchia e sussurra i suoi peccati al prete attraverso la grata: "Allora, figliola, siete già caduta un'altra volta?", esclama il prete. "O *Sancta Maria*, che cosa sento: non con lo stesso uomo. Ma fino a quando continuerà questa storia? Ma non vi vergognate?" "Ah, *mon père*", risponde la peccatrice grondante di lacrime di pentimento. "*Ça lui fait tant de plaisir et à moi si peu de peine!*" Be', figurati un po' che risposta! A quel punto rinunciai: era un grido della natura, se vuoi, ancora meglio dell'innocenza stessa! Le lasciai passare questo peccato e stavo per girarmi e andarmene, quando fui costretto a tornare sui miei passi: sento che il prete, attraverso la grata, fissa un appuntamento con lei per la sera: sebbene fosse un vecchio, forte come una roccia, aveva ceduto in un attimo! Era la natura, la verità della natura che affermava i suoi diritti! Che fai? Storci ancora il naso? Ti arrabbi un'altra volta? A questo punto non saprei proprio come farti piacere...»

«Lasciami in pace, mi martelli nel cervello come un incubo fastidioso», gemette Ivan sofferente e impotente davanti alla propria

apparizione. «Con te mi annoio, sei insopportabile, sei un tormento! Darei non so cosa per cacciarti via!»

«Te lo ripeto, modera le tue pretese, non pretendere da me "cose sublimi e meravigliose" e vedrai come andremo d'amore e d'accordo», disse il gentiluomo in tono insinuante. «In realtà tu ce l'hai con me perché non ti sono apparso in un scintillio rossastro "fra lampi e tuoni", con le ali infuocate, e invece mi sono presentato sotto spoglie così modeste. Sei ferito, prima di tutto, nel tuo senso estetico, e, in secondo luogo, nell'orgoglio, come a dire: "Come mai ad un grand'uomo come me è apparso un diavolo così volgare?" Sì, in te esiste quella corda di sentimentalismo che persino Belinskij ha deriso. Che fare? Sei un giovanotto. Poco fa, mentre venivo da te, pensavo proprio di farti lo scherzo di assumere l'apparenza di un consigliere di stato effettivo a riposo, uno di quelli che hanno servito sul Caucaso, con tanto di ordini del Leone e del Sole sul frac, ma ho avuto davvero paura perché tu saresti stato capace di picchiarmi solo per il fatto di aver osato appuntarmi sul frac il Leone e il Sole, invece della Stella Polare o Sirio, per lo meno. E non fai altro che ripetermi che sono uno stupido. Ma Dio mio, io non pretendo nemmeno di ergermi a tuo pari per intelligenza. Mefistofele, apparso a Faust, diceva di sé di volere il male, ma di fare solo il bene. Che faccia pure quello che gli pare, io invece sono tutto l'opposto. Io, forse, sono l'unica persona in tutta la natura ad amare la verità e a desiderare sinceramente il bene. Ero presente quando il Verbo morì sulla croce e ascese al cielo portandosi in braccio l'anima del ladrone pentito, crocifisso alla sua destra, ho udito gli strepiti di gioia dei cherubini che cantavano e inneggiavano: "Osanna", e le urla tonanti di entusiasmo dei serafini che squassavano il cielo e il Creato tutto. E ti giuro su tutto ciò che c'è di più sacro, che avrei voluto unirmi al coro e gridare insieme a tutti: "Osanna!" Quel grido mi stava quasi per scappare, stava per prorompermi dal petto... io, tu lo sai, sono molto sensibile ed esteticamente impressionabile. Ma il buon senso - oh, una caratteristica infelice della mia natura - mi ha trattenuto nei debiti limiti e mi sono lasciato sfuggire quell'attimo! Infatti, che cosa mai sarebbe accaduto, pensavo io, dopo quel mio osanna? Ogni cosa si sarebbe estinta al mondo e non si sarebbe più verificato alcun evento. E così, unicamente per un senso del dovere e per via della mia posizione sociale, mi sono visto costretto a soffocare in me quel momento di bontà e attenermi alle mie turpitudini. Qualcuno si prende tutti gli onori del bene per sé e a me lasciano in sorte soltanto le turpitudini. Ma non

invidio l'onore di vivere a scapito degli altri, non sono ambizioso io. Perché, fra tutte le creature del mondo, soltanto io sono condannato a subire le maledizioni di tutte le persone perbene e persino i calci dei loro stivali - dal momento che una volta assunte sembianze umane a volte devo accettare pure queste conseguenze? Lo so che c'è sotto un segreto, ma non me lo vogliono svelare a nessun costo, perché forse, se lo scoprissi, mi metterei a urlare il mio "osanna" e quell'indispensabile *meno* svanirebbe all'istante e il buon senso regnerebbe supremo in tutto il mondo e questo comporterebbe ovviamente la fine di ogni cosa, persino delle riviste e dei giornali, perché chi si abbonerebbe più? Lo so bene che alla fine dei conti mi riconcilierò anch'io, che anch'io, dopo aver camminato per il mio quadrilione di chilometri, scoprirò il segreto. Ma finché questo non accadrà, io terrò il broncio e a malincuore eseguirò il mio incarico: rovinare migliaia di uomini per salvarne uno. Per esempio, quante anime si son dovute rovinare e quante reputazioni infamare per guadagnare un solo giusto come Giobbe, quello a causa del quale mi hanno tanto preso in giro a suo tempo! No, finché il segreto non sarà svelato, per me esistono due verità: quella di lì, la loro, che per ora mi è completamente sconosciuta, e l'altra, la mia. E ancora non si sa quale sarà la migliore... Ti sei addormentato?»

«Sfido!», gemette stizzosamente Ivan. «Tutte le mie stupide idee, già cresciute, rimacinate nel mio cervello e gettate via come carcasse, tu me le presenti adesso come una sorta di novità!»

«Non ti è piaciuto nemmeno questo! E io che pensavo di conquistarti con lo stile letterario della mia esposizione: quell'"osanna" nei cieli, non mi è venuto affatto male, vero? E poi quel tono ironico *à la Heine*, non è vero?»

«No, io non sono mai stato un simile lacchè! Come mai la mia anima ha potuto dar vita a un lacchè come te?»

«Amico mio, io conosco un deliziosissimo e simpaticissimo signorotto russo: un giovane pensatore, un grande appassionato di letteratura e di arte, autore di un poema promettente intitolato: "Il Grande inquisitore"... Mi riferivo soltanto a lui!»

«Ti proibisco di parlare de "Il Grande inquisitore"», esclamò Ivan avvampando dalla vergogna.

«Be' e il "Cataclisma geologico"? Te lo ricordi? Era anche quello un poemetto, altro che!»

«Taci o ti ammazzo!»

«Tu ammazzare me? No, scusa, ma devo parlare. Io sono venuto anche per togliermi questa soddisfazione. Oh, io amo i sogni dei miei giovani amici ardenti e palpitanti di voglia di vivere! "Ci sono uomini nuovi", avevi concluso la primavera scorsa mentre ti accingevi a venire qui, "che ritengono di dover distruggere tutto e ricominciare dall'antropofagia. Che stupidi a non aver chiesto il mio consiglio! Secondo me, non occorre distruggere proprio nulla, basterebbe soltanto distruggere nell'umanità l'idea di Dio, ecco il punto da cui bisogna intraprendere il lavoro! Da questo, da questo occorre partire, o miei poveri ciechi che non capiscono niente! Una volta che gli uomini avranno rinnegato Dio, uno per uno (e io credo che questo periodo sopraggiungerà di pari passo con i periodi geologici), tutta la precedente visione del mondo verrà a cadere, senza ricorso all'antropofagia, e soprattutto cadrà la vecchia morale, e partirà tutto da zero. Gli uomini si uniranno per prendere dalla vita tutto quello che essa potrà dar loro, ma soltanto per la gioia e la felicità della vita terrena. L'uomo sarà sollevato da uno spirito di divina, titanica fierezza e apparirà l'uomo-dio. Conquistando di ora in ora la natura, senza limiti, grazie alla propria volontà e alla scienza, l'uomo sentirà, di ora in ora, un piacere così sublime che lo compenserà per tutte le passate speranze di voluttà celesti. Ciascuno saprà di essere mortale, senza possibilità di resurrezione, e accetterà la morte con fierezza e tranquillità, come un dio. Il suo orgoglio gli insegnerà che è inutile stare a lamentarsi del fatto che la vita sia solo un attimo, ed egli amerà suo fratello senza alcuna promessa di ricompensa. Quest'amore sarà soddisfacente soltanto per un attimo della vita, ma basterà la consapevolezza della sua fugacità per intensificarne l'ardore, che in passato invece veniva dissipato in speranze di amore eterno e ultraterreno..." e così via sullo stesso tono. Affascinante!»

Ivan stava seduto con le mani premute sulle orecchie e lo sguardo per terra, ma cominciò a tremare per tutto il corpo. La voce proseguiva:

«La mia domanda è questa: il mio giovane pensatore riteneva che questa era potesse arrivare un giorno o l'altro, oppure no? Se arriverà, allora è tutto determinato e l'umanità è sistemata per sempre. Ma dal momento che, considerata l'inveterata stupidità umana, quest'era non arriverà che fra mille anni, colui che riconosce la verità sin da adesso può organizzare legittimamente la propria vita secondo i nuovi principi. In questo senso, "gli è tutto permesso". E non basta: se questo periodo non dovesse mai arrivare, dal momento che Dio e l'immortalità non esistono,

all'uomo nuovo è permesso di diventare un uomo-dio, anche se dovesse essere l'unico in tutto il mondo, e, promosso alla sua nuova posizione, a cuor leggero scavalcherà tutte le barriere della vecchia morale di uomo-schiavo, se sarà necessario. Per un dio non c'è legge che tenga! Là dove c'è un dio, ivi è già posto divino. Dove ci sarò io, sarà il posto migliore..."tutto è ammesso", punto e basta! Tutto questo è molto piacevole; ma se volevi solo combinare mascalzonate, a che serve una sanzione di verità per farlo? Ma è fatto così l'uomo russo contemporaneo: senza una sanzione morale non si decide a combinare mascalzonate, a tal punto è innamorato della verità...»

L'ospite parlava evidentemente trasportato dalla propria eloquenza, alzando sempre più il tono della voce e guardando con aria beffarda il padrone di casa; ma non riuscì a finire il suo discorso. Ivan afferrò all'improvviso un bicchiere dal tavolo e lo scaraventò contro l'oratore.

«Ah, *mais c'est bête enfin*!», esclamò questi balzando in piedi e scrollandosi di dosso con le dita gli spruzzi di tè. «Si è ricordato del calamaio di Lutero! È il primo a considerarmi un sogno e poi si mette a prendere un sogno a bicchierate! Si comporta come una donnicciola! Io lo sospettavo, che facevi soltanto finta di turarti le orecchie e invece stavi ascoltando...»

Si udì all'improvviso un deciso e persistente battito alla finestra. Ivan Fëdoroviè balzò dal divano.

«Senti? Faresti meglio ad aprire», gridò l'ospite, «è tuo fratello Alëša che ti porta una notizia interessante e inattesa, te lo dico io!»

«Sta' zitto, ingannatore, lo sapevo anche senza che me lo dicessi tu che era Alëša, avevo il presentimento che sarebbe venuto e certamente non è venuto per niente, quindi avrà una "notizia" da darmi!..», esclamò Ivan freneticamente.

«Aprigli, aprigli. Fuori c'è la tormenta e lui è tuo fratello. *Monsieur, sait-il le temps qu'il fait? C'est à ne pas mettre un chien dehors*...»

Continuavano a battere. Ivan fece per lanciarsi verso la finestra, ma qualcosa gli bloccò mani e piedi. Compì ogni sforzo per rompere quelle catene, ma invano. I colpi alla finestra si facevano sempre più forti. Alla fine le catene si ruppero e Ivan Fëdoroviè saltò in piedi dal divano. Egli si guardò intorno selvaggiamente. Entrambe le candele si erano quasi consumate, il bicchiere che aveva scagliato contro l'ospite stava davanti a lui sul tavolo e sul divano non c'era nessuno. I colpi alla finestra

continuavano insistenti, ma non così rumorosi come gli era sembrato in sogno: al contrario, piuttosto contenuti.

«Questo non è un sogno! No, giuro, non è stato un sogno, è tutto accaduto davvero!», gridava Ivan Fëdoroviè, poi si slanciò verso la finestra e aprì lo sportellino in alto.

«Alëša, ti avevo proibito di venire!», gridò ferocemente al fratello. «Dimmi cosa vuoi in due parole! In due parole, capito?»

«Un'ora fa Smerdjakov si è impiccato», rispose Alëša dall'esterno.

«Passa sul terrazzino d'ingresso che adesso ti apro», disse Ivan e andò ad aprire ad Alëša.

X • *"È stato lui a dirlo!"*

Alëša, entrando, comunicò a Ivan Fëdoroviè che poco più di un'ora prima Mar'ja Kondrat'evna era corsa a casa sua e gli aveva comunicato che Smerdjakov si era tolto la vita. «Sono entrata per portare via il *samovar* e lui era lì appeso a un chiodo alla parete». Alla domanda di Alëša se avesse informato chi di competenza, ella aveva risposto che non aveva informato nessuno ma"mi sono precipitata direttamente da voi per primo, ho corso a rotta di collo per tutta la strada". Era come impazzita, disse ad Alëša, e tremava come una foglia. Quando Alëša era arrivato con lei all'*izba*, aveva trovato Smerdjakov ancora penzolante. Sul tavolo c'era un biglietto: "Distruggo la mia vita per mio desiderio e volontà, per non accusare nessuno". Alëša lasciò il biglietto dov'era e andò dritto dal capo della polizia, gli riferì ogni cosa e "da lì direttamente qui da te", concluse Alëša guardando fisso il viso di Ivan. Per tutto il tempo del suo racconto non gli aveva levato mai gli occhi di dosso, come se fosse colpito dall'espressione del suo viso.

«Fratello», gridò ad un tratto, «ma tu devi essere sicuramente molto malato! Sembra che tu non capisca quello che dico».

«Hai fatto bene a venire», disse Ivan come sovrappensiero e come se non avesse affatto sentito l'esclamazione di Alëša. «Ma io lo sapevo che si era impiccato».

«Da chi l'hai saputo?»

«Non so da chi. Ma lo sapevo. Lo sapevo? Sì, me lo ha detto lui. Me lo ha appena detto...»

Ivan stava in piedi in mezzo alla stanza e parlava sempre nella stessa maniera assorta e con lo sguardo fisso a terra.

«Chi è lui?», domandò Alëša guardandosi involontariamente attorno.

«È sgattaiolato via».

Ivan sollevò la testa e sorrise calmo:

«Ha paura di te, di te, che sei una colomba. Tu sei un "puro cherubino". Dmitrij ti chiama cherubino! Cherubino... Le grida tonanti di entusiasmo dei serafini! Che cosa sono i serafini? Forse un'intera costellazione. O forse tutta la costellazione non è che una molecola chimica... C'è la costellazione del Sole e del Leone, lo sapevi?»

«Fratello, siediti!», disse Alëša spaventato. «Siediti sul divano, per l'amor del cielo. Tu stai delirando, poggiati sul cuscino, ecco, così. Vuoi un asciugamano bagnato sulla testa? Forse ti sentirai meglio».

«Dammi l'asciugamano, eccolo lì sulla sedia, l'ho buttato lì poco fa».

«Ma non c'è. Non ti preoccupare, so dov'è, eccolo», disse Alëša trovando nell'altro angolo della stanza, presso il lavabo di Ivan, un asciugamano pulito, ancora piegato e non usato. Ivan guardò l'asciugamano in modo strano; era come se se la memoria gli fosse tornata in un baleno.

«Aspetta», e si alzò dal divano, «poco fa, un'ora fa, io ho preso quello stesso asciugamano da lì e l'ho bagnato d'acqua. Me lo sono poggiato sulla testa e l'ho gettato là... come mai adesso è secco? Non ce n'era un altro».

«Ti sei messo questo asciugamano sulla testa?», domandò Alëša.

«Sì, camminavo per la stanza, un'ora fa... Come mai le candele si sono consumate tanto? Che ora è?»

«Quasi le dodici».

«No, no, no!», gridò Ivan all'improvviso. «Non era un sogno! Era qui, stava seduto qui, ecco, su quel divano. Quando tu hai bussato alla finestra, io gli ho scaraventato il bicchiere addosso... ecco, quello... Aspetta, altre volte mi è capitato di sognare, ma era un sogno che non era un sogno. È accaduto anche prima. Alëša, in questo periodo faccio dei sogni... però non sono sogni, ma realtà: io cammino, parlo, vedo ma... dormo. Ma lui era seduto lì, stava lì, su quel divano... Egli è terribilmente stupido, Alëša, terribilmente stupido», scoppiò a ridere Ivan e si mise a camminare su e giù per la stanza.

«Chi è stupido? Di chi stai parlando, fratello?», domandò di nuovo Alëša angosciato.

«Il diavolo! Ha preso l'abitudine di venirmi a trovare. È venuto due volte, quasi tre. Mi ha stuzzicato, convinto che mi fossi adirato per il fatto

che egli è soltanto un diavolo e non Satana dalle ali infuocate, fra lampi e tuoni. Ma lui non è Satana, è una menzogna. È un impostore. Egli è un semplice diavolo, un diavoluccio meschino. Frequenta persino i bagni pubblici. Se lo spogli forse troverai una coda lunga, liscia come quella di un danese, lunga più di mezzo metro, fulva... Alëša, tu hai preso freddo, sei stato nella neve, vuoi del tè? Che cosa? È freddo? Se vuoi ne faccio mettere a bollire dell'altro. *C'est à ne pas mettre un chien dehors*...»

Alëša corse al lavabo, inumidì l'asciugamano, convinse Ivan a risedersi e gli mise l'asciugamano bagnato intorno al capo. Poi si sedette accanto a lui.

«Che cosa mi stavi dicendo prima a proposito di Liza?», prese a dire Ivan. (Era diventato molto loquace) «Mi piace Liza. Ti ho detto delle cose cattive su di lei... Mentivo, lei mi piace... Ho paura per Katja domani, soprattutto per lei ho paura. Per il futuro. Domani lei mi abbandonerà e mi calpesterà. Pensa che io stia rovinando Mitja perché sono geloso di lei! Sì, la pensa così! Ma non è affatto così! Domani la croce, ma non la forca. No, io non mi impiccherò. Lo sai, Alëša, che io non mi potrei mai togliere la vita! Sarà per vigliaccheria? Non sono un vigliacco. Per la voglia di vivere! Come facevo a sapere che Smerdjakov si era impiccato? Sì, è stato lui a dirmelo...»

«Ma tu sei proprio convinto che ci fosse qualcuno qui?», domandò Alëša.

«Ecco: su quel divano, nell'angolo. Tu lo avresti cacciato. E lo hai cacciato per davvero: è sparito non appena sei comparso tu. Mi piace il tuo viso, Alëša. Lo sapevi che mi piace il tuo viso? E *lui*, sono io, Alëša, proprio io. Tutto quello che in me c'è di meschino, vile e spregevole! Sì, sono un "romantico", lui l'ha indovinato... anche se questa è una calunnia. È terribilmente stupido, ma questo va a suo vantaggio. È astuto, astuto come un animale e sa come farmi perdere le staffe. Non ha fatto che stuzzicarmi dicendo che io credevo in lui e in questo modo mi ha costretto ad ascoltarlo. Mi ha raggirato come un ragazzino. Del resto, ha detto molte cose sul mio conto. Non avrei mai detto cose simili a me stesso. Sai, Alëša, sai», soggiunse Ivan con aria serissima e quasi confidenziale, «avrei tanto voluto che egli in effetti fosse *lui* e non me».

«Ti ha estenuato», disse Alëša guardando il fratello con compassione.

«Mi stuzzicava! E sai, abilmente, molto abilmente: "La coscienza! Che cos'è la coscienza? Sono io stesso a crearla. Perché mai allora mi

tormento? Per abitudine. Per un'abitudine universale dell'umanità che dura da settemila anni. Allora liberiamoci da questa abitudine e saremo dei". È stato lui a dirlo, è stato lui!»

«Ma non sei stato tu? Non sei stato tu stesso?», Alëša non poté fare a meno di gridare guardando il fratello con uno sguardo luminoso. «Ma non ti curare di lui, lascialo stare, dimenticatelo! Che si porti via tutto quello che stai maledicendo e non torni mai più!»

«Sì, ma lui è dispettoso. Lui rideva di me. È stato insolente, Alëša», disse Ivan fremendo per l'offesa. «Mi ha calunniato, mi ha calunniato in molte occasioni. Mentiva sotto il mio stesso naso. "Oh, tu stai per compiere un gesto di eroica virtù, dichiarerai di aver ucciso tuo padre, che il lacchè ha ucciso tuo padre istigato da te..."»

«Fratello», lo interruppe Alëša, «controllati: non sei stato tu ad uccidere. Questo non è vero!»

«Questo è lui a dirlo, lui, e lui lo sa. "Tu stai per compiere un gesto di eroica virtù, ma tu non credi nella virtù - ecco che cosa ti tortura e ti fa imbestialire, ecco perché sei così vendicativo". Stava parlando di me, e lui sa quello che dice...»

«Sei tu a dirlo e non lui!», esclamò Alëša afflitto. «E lo dici perché sei malato, stai delirando, ti stai torturando!»

«No, lui sa quello che dice. Tu agirai per orgoglio, dirai: "Sono stato io ad uccidere, perché rabbrividite dal terrore, voi mentite! Io disprezzo la vostra opinione, disprezzo il vostro orrore". Stava parlando di me e a un tratto dice: "Sai, tu vorresti che quelli ti lodassero, che ti dicessero: è un criminale, un assassino, ma che sentimenti magnanimi, ha voluto salvare il fratello e ha confessato!" Ma questa è una menzogna, Alëša!», gridò ad un tratto Ivan con gli occhi scintillanti. «Io non voglio le lodi di quei servucoli! Mentiva, Alëša, mentiva, te lo giuro! Così gli ho gettato addosso il bicchiere e quello si è rotto contro il suo brutto muso».

«Fratello, calmati, smettila!», lo supplicava Alëša.

«No, egli sa come torturare, egli è crudele», Ivan continuava imperterrito. «Ho sempre avuto un presentimento del motivo per cui sarebbe venuto. "Ammesso che tu avessi agito per orgoglio, comunque avresti avuto la speranza che incolpassero Smerdjakov e mandassero lui in Siberia, che assolvessero Mitja e condannassero te soltanto *moralmente* (capisci? E a questo punto si è messo a ridere!) e che alcuni per di più lodassero il tuo gesto. Ma ecco che Smerdjakov è morto, si è impiccato, e adesso chi crederà soltanto alla tua testimonianza al processo? Eppure tu ci

vai, ci vai lo stesso, ci andrai comunque, tu hai deciso che ci andrai. Che ci vai a fare dopo quello che è accaduto?" È intollerabile, Alëša, io non posso sopportare queste domande. Chi osa pormi queste domande?»

«Fratello», lo interruppe Alëša, raggelato dalla paura, ma ancora animato dalla speranza di far ragionare Ivan, «come ha potuto parlarti della morte di Smerdjakov prima del mio arrivo, quando ancora nessuno ne era al corrente e nessuno aveva avuto il tempo di venirlo a sapere?»

«Me l'ha detto lui», ribatté decisamente Ivan senza ammettere il minimo dubbio. «Anzi, se vuoi, non ha fatto altro che parlarmi di questo. "Sarebbe un bene se tu credessi nella virtù e se dicessi: non importa se non mi crederanno, ci andrò lo stesso per principio. Ma se tu sei uno sporcaccione come Fëdor Pavloviè, che te ne fai della virtù? A che serve che tu ti trascini fino a lì se il tuo sacrificio non servirà a nessuno? Perché neanche tu lo sai a che scopo ci vai! Oh, daresti non so cosa per sapere a che scopo ci vai! E poi, ti sei veramente deciso? Non ti sei ancora deciso. Non chiuderai occhio per tutta la notte per decidere se andare oppure no! Comunque tu ci andrai e lo sai che ci andrai, lo sai anche tu che per quanto tu ci rimugini sopra, la decisione non dipende più da te. Ci andrai perché non hai il coraggio di non andarci. Perché poi non ne hai il coraggio, tocca a te indovinarlo, ecco un enigma che devi risolvere!" Si è alzato e se n'è andato. Tu sei arrivato e lui è andato via. Mi ha chiamato codardo, Alëša! *Le mot de l'enigme* è che io sono un vigliacco! "Non è da aquile di questo genere planare sulla terra!" È stato lui a soggiungere questo, è stato lui! Anche Smerdjakov lo aveva detto. Bisogna ucciderlo! Katja mi disprezza: è un mese che me ne sono accorto, e anche Liza comincerà a disprezzarmi! "Vai per avere le lodi altrui": è una volgare menzogna! Anche tu mi disprezzi, Alëša. Adesso torno a odiarti. E odio anche il mostro, odio anche il mostro! Non voglio salvare il mostro, marcisca pure in prigione! Ha iniziato a cantare il suo inno! Oh, domani andrò al processo, mi metterò davanti a lui e gli sputerò in faccia davanti a tutti!»

Egli saltò in piedi con un gesto frenetico, gettò via l'asciugamano dalla fronte e si rimise a camminare per la stanza. Alëša ricordò le sue parole di poco prima: "È come se dormissi sveglio... Cammino, parlo, vedo e dormo". Proprio come stava facendo in quel momento. Alëša non si allontanava da lui. Gli era balenata l'idea di correre a chiamare un dottore, ma aveva paura di lasciare il fratello da solo: e non c'era proprio nessuno al quale poteva affidarlo. A poco a poco Ivan perse del tutto coscienza. Continuava a parlare, parlava senza un attimo di pausa, ma senza coerenza

ormai. Addirittura articolava male le parole, ad un tratto traballò violentemente, ma Alëša fece in tempo a sorreggerlo. Ivan si lasciò condurre al letto, Alëša lo svestì in qualche modo e lo fece coricare. Poi rimase a vegliarlo per altre due ore. Il malato dormiva sodo, immobile, con un respiro tranquillo e regolare. Alëša prese un cuscino e si sdraiò sul divano vestito com'era. Prima di addormentarsi pregò per Mitja e per Ivan. Cominciava a capire la malattia di Ivan: "Le pene di una decisione piena di orgoglio. Una coscienza profonda!" Dio, nel quale egli non credeva, e la verità di lui stavano conquistando il suo cuore che ancora non voleva sottomettersi. "Sì", passò per la mente ad Alëša, mentre era già sdraiato, "adesso che Smerdjakov è morto, nessuno crederà alla deposizione di Ivan, ma lui andrà lo stesso a testimoniare!" Alëša sorrise sommessamente: "Dio trionferà!", pensò. "O risorgerà nella luce delle verità oppure... perirà nell'odio vendicandosi con se stesso e con gli altri per aver servito una causa nella quale non crede", soggiunse amaramente Alëša e pregò ancora per Ivan.

LIBRO DODICESIMO • UN ERRORE GIUDIZIARIO

I • *Il giorno fatale*

Il giorno seguente agli avvenimenti da me descritti, alle dieci di mattina, nel nostro tribunale distrettuale ebbe inizio la prima udienza del processo a carico di Dmitrij Karamazov. Mi affretto a dichiarare, e a dichiarare con enfasi, che sono lungi dal considerarmi in grado di riferire tutto quello che avvenne al processo sia riguardo ai dettagli, sia riguardo all'ordine reale degli eventi. Ho sempre l'impressione che se si volesse menzionare tutto e chiarire ogni cosa a dovere, occorrerebbe un libro intero e anche piuttosto voluminoso. Che non mi si rimproveri dunque di aver riportato solo quello che mi colpì personalmente o che mi è rimasto particolarmente impresso. Potrei aver recepito fatti secondari come fatti di primo piano o persino aver omesso i tratti più rilevanti ed essenziali... Ma del resto, mi rendo conto che farei meglio a non scusarmi. Farò quello che posso e i lettori capiranno da soli che ho fatto del mio meglio.

E in primo luogo, prima ancora di entrare nell'aula del processo, menzionerò ciò che in quel giorno mi stupì sopra ogni altra cosa. Del resto, non suscitò stupore soltanto in me, ma pure in tutti gli altri, come risultò in

seguito. Tutti sapevano che il caso aveva suscitato un enorme interesse, tutti bruciavano dall'impazienza che il processo avesse inizio, in società quel caso era stato oggetto di conversazioni, congetture, esclamazioni, ipotesi per ben due mesi. Tutti sapevano pure che quel caso era diventato noto in tutta la Russia, eppure non immaginavamo che avesse scosso tutti e ciascuno in maniera così acuta e esasperata, non soltanto da noi, ma nel resto del paese, come risultò chiaro il giorno della prima udienza. Per quell'occasione erano arrivati ospiti non solo dalla capitale del nostro distretto, ma perfino da altre città della Russia, anche da Mosca e Pietroburgo. Erano arrivati giuristi, addirittura personalità ed anche delle signore. Era stata fatta incetta di tutti i biglietti d'ingresso disponibili. Avevano allestito persino dei posti speciali, dietro al tavolo della corte, per i visitatori più noti e importanti: era stata sistemata una fila intera di poltrone occupate da diverse personalità, il che in precedenza non era mai stato consentito da noi. Particolarmente numerose erano le signore, sia della nostra città sia forestiere; penso che costituissero la metà di tutto il pubblico presente. I giuristi erano affluiti così numerosi da tutte le parti della Russia che non si sapeva nemmeno dove sistemarli, dal momento che tutti i biglietti erano stati già distribuiti, ricercati e implorati da un pezzo. Vidi con i miei occhi allestire in fretta e furia in fondo all'aula, al di là della pedana, un recinto speciale dietro il quale fecero accomodare tutti i giuristi convenuti, e quelli si ritennero persino fortunati di poter stare lì, seppure in piedi, visto che per guadagnare spazio erano state levate tutte le sedie: e così gli spettatori che lì si accalcavano dovettero restare in piedi per tutto il tempo stretti come sardine, spalla a spalla. Alcune delle signore, soprattutto tra le forestiere, fecero la loro apparizione in galleria sfarzosamente abbigliate, ma la maggior parte delle signore era incurante persino dell'abbigliamento. Sui loro visi si leggeva un'isterica, avida, persino morbosa curiosità. Una particolarità caratteristica di tutta quella gente riunitasi in aula, e che è degna di nota, consisteva nel fatto che - come fu osservato da molti in seguito - quasi tutte le signore, o per lo meno la stragrande maggioranza di esse, erano dalla parte di Mitja ed erano favorevoli alla sua assoluzione. Forse soprattutto perché egli si era fatto la reputazione di conquistatore di cuori femminili. Sapevano che sarebbero comparse due donne rivali. In particolare una di esse, Katerina Ivanovna, suscitava l'interesse generale; sul suo conto si raccontavano molte cose straordinarie; sulla sua passione per Mitja a dispetto del delitto da questi perpetrato, si raccontavano aneddoti sbalorditivi. In particolare si

menzionava l'orgoglio della giovane donna (ella non faceva visite quasi a nessuno nella nostra città), e i suoi "contatti in alto loco". Si diceva che avesse intenzione di presentare una petizione al governo per ottenere il permesso di seguire il criminale in deportazione e sposarsi con lui da qualche parte, nelle miniere, sotto terra. Con trepidazione non inferiore si attendeva l'apparizione al processo anche di Grušen'ka, in qualità di rivale di Katerina Ivanovna. Con curiosità spasmodica attendevano l'incontro delle sue rivali davanti ai giudici: l'orgogliosa ragazza aristocratica da un parte e l'"etera" dall'altra; del resto, le signore della nostra città conoscevano molto meglio Grušen'ka di Katerina Ivanovna. Avevano visto anche in passato la donna "che aveva portato alla rovina Fëdor Pavloviè e il suo disgraziato figlio" e tutte, quasi senza eccezioni, si meravigliavano che padre e figlio potessero aver perso la testa a quel modo "per una borghesuccia russa delle più ordinarie e, per di più, bruttina". Insomma, si faceva un gran parlare. Ho saputo da fonte certa che nella nostra città si verificarono persino alcune liti familiari a causa di Mitja. Molte signore litigarono vivacemente con i loro mariti per via delle divergenze di vedute su questo raccapricciante caso ed era naturale, dopo un tale fatto, che tutti i mariti di quelle signore fossero convenuti in quell'aula non soltanto maldisposti nei confronti dell'imputato, ma persino risentiti contro di lui. E, del resto, si può affermare con sicurezza che, al contrario della componente femminile, la componente maschile del pubblico fosse prevenuta contro l'imputato. Si vedevano facce severe, accigliate, e molte addirittura piene di rancore. Vero è che Mitja era riuscito ad offendere personalmente molte di quelle persone durante il suo soggiorno nella nostra città. Indubbiamente, alcuni dei visitatori erano persino allegri e del tutto indifferenti, a livello personale, al destino di Mitja, ma non certo al processo in corso; attendevano con interesse l'esito del processo, e la maggioranza degli uomini desiderava decisamente la condanna del criminale, fatta eccezione forse per i giuristi, ai quali stava a cuore non tanto l'aspetto morale del caso quanto quello, diciamo cosí, di attualità giuridica. Erano tutti eccitati per l'arrivo del famoso avvocato Fetjukoviè. Il suo talento era generalmente noto e quella non era la prima volta che veniva in provincia per assumere la difesa in casi penali così clamorosi. E quando la difesa era nelle sue mani, quei casi divenivano illustri in tutta la Russia e venivano a lungo ricordati. Circolavano alcuni aneddoti anche sul nostro procuratore e sul presidente del tribunale. Si diceva che il nostro procuratore temesse l'incontro con Fetjukoviè, che i due fossero nemici di

lunga data, sin dai tempi di Pietroburgo, cioè dagli inizi della loro carriera, che il nostro permaloso Ippolit Kirilloviè, che si considerava costantemente danneggiato da qualcuno sin dai tempi di Pietroburgo per il fatto che le sue qualità non erano adeguatamente apprezzate, si fosse molto risollevato di spirito per il caso dei Karamazov e con esso sperasse addirittura di ridar vigore alla sua carriera sfiorita, ma quello che lo spaventava era soltanto Fetjukoviè. Ma riguardo al timore nei confronti di Fetjukoviè, i commenti non erano del tutto giusti. Il nostro procuratore non era tipo da abbattersi dinanzi al pericolo; al contrario, era uno di quelli per i quali la sicurezza in se stessi cresce e prende il volo proprio nella misura in cui aumenta il pericolo. Comunque, va detto che il nostro procuratore era troppo impulsivo e morbosamente impressionabile. A volte ci metteva tutta l'anima in un caso e lo conduceva come se tutto il suo destino e la sua fortuna dipendessero da esso. Nell'ambiente dei magistrati ne ridevano un po', giacché il nostro procuratore, per questa sua caratteristica, si era conquistato anche una certa notorietà: se non universale, certo superiore a quella che si poteva supporre dalla sua modesta posizione nel nostro tribunale. Soprattutto lo prendevano in giro per la sua passione per la psicologia. Secondo me, sbagliavano tutti: a me sembra che il nostro procuratore avesse una personalità e un carattere di gran lunga più profondi di quello che molti pensavano. Solo che quest'uomo cagionevole di salute non aveva saputo affermarsi nei primi passi della carriera e poi nemmeno in seguito, per il resto della sua vita.

Quanto al presidente della nostra corte, di lui si può dire che era un persona raffinata, umana, esperta nella sua professione e di idee progressiste. Era abbastanza ambizioso, ma non si preoccupava molto della propria carriera. Lo scopo principale della sua vita era essere un uomo di idee avanzate. Era anche un uomo agiato e con molte relazioni sociali. Il caso Karamazov lo aveva coinvolto molto, come risultò in seguito, ma solo in senso generale. Lo interessava il fenomeno, la sua classificazione, l'angolazione dalla quale guardarlo come prodotto delle nostre condizioni sociali, come manifestazione tipica del carattere nazionale, e così via. Il suo atteggiamento riguardo all'aspetto personale del caso, riguardo alla tragedia che comportava e alle persone in essa coinvolte, a cominciare dall'imputato, era piuttosto indifferente e distratto, come, del resto, forse, era giusto che fosse.

Prima ancora che entrasse la corte, l'aula era stracolma. La nostra aula del tribunale è la migliore della città, spaziosa, dal soffitto alto, con

una buona acustica. Alla destra dei giudici, che si trovavano su una pedana sollevata, erano stati preparati un tavolo e due file di sedie per la giuria. A sinistra c'era il posto dell'imputato e del suo difensore. Al centro dell'aula, vicino alla postazione dei giudici, c'era un tavolo con le "prove materiali". Su di esso giacevano la vestaglia di Fëdor Pavloviè macchiata di sangue, il fatale pestello di ottone, con il quale si presumeva fosse stato compiuto il delitto; la camicia di Mitja con la manica inzuppata di sangue; la sua finanziera tutta macchiata di sangue sul retro all'altezza della tasca, dove aveva infilato quella sera il fazzoletto tutto sporco di sangue; il fazzoletto stesso, indurito dal sangue rappreso e ormai ingiallito; la pistola, che Mitja aveva caricato per suicidarsi a casa di Perchotin, e che Trifon Borisoviè gli aveva sottratto alla chetichella a Mokroe; la busta con la scritta nella quale erano stati preparati i tremila rubli per Grušen'ka; il sottile nastrino rosa e molti altri oggetti che non starò qui ad elencare. A una certa distanza, più in là, in fondo alla sala, avevano inizio i posti per il pubblico, ma davanti alla balaustra c'erano alcune sedie per quei testimoni che sarebbero rimasti in aula dopo aver rilasciato la loro deposizione. Alle dieci fece il suo ingresso la corte composta dal presidente, un giudice conciliatore onorario e un altro giudice. Immediatamente dopo fece il suo ingresso anche il procuratore. Il presidente era un uomo di bassa statura, robusto, tarchiato, con una fisionomia da sofferente di emorroidi, sulla cinquantina, con i capelli scuri brizzolati, tagliati corti e un nastro rosso - non ricordo più di quale ordine. Il procuratore invece mi sembrò, e non soltanto a me, molto pallido, quasi verde in viso, come dimagrito all'improvviso, in una notte sola - infatti, quando l'avevo visto, soltanto due giorni prima, aveva il suo solito aspetto. Il presidente esordì col domandare all'usciere se tutti i giurati fossero presenti... Mi rendo conto, tuttavia, che non posso continuare in questo modo, in parte perché molte cose non riuscii a sentirle, altre non riuscii ad approfondirle, altre ancora le ho dimenticate, ma soprattutto perché, come ho detto prima, non ho letteralmente né spazio né tempo per menzionare tutto quello che fu detto e fatto. So soltanto che nessuna delle due parti, cioè il difensore e il procuratore, eliminarono molti giurati. Ricordo ancora la composizione di quella giuria di dodici elementi: quattro impiegati nostri concittadini, due commercianti e sei fra contadini e artigiani della nostra città. Ricordo che, molto prima che iniziasse il processo, in società ci si domandava, soprattutto fra le signore: «È mai possibile che un caso delicato, complesso e psicologico come questo sia sottoposto al giudizio fatale di impiegatucci e, alla fin dei

conti, di contadini? Che cosa può capirne un impiegatuccio? Per non parlare di un contadino, poi». Infatti tutti e quattro gli impiegati che erano capitati nella giuria erano persone insignificanti, con un grado basso, ormai vecchi - solo uno di loro era un po' più giovane - poco conosciuti in società, tipi che avevano campato tutta una vita con un umile stipendio e che quindi, presumibilmente, avevano mogli vecchie e impresentabili nonché nidiate di figli, probabilmente scalzi; gente che al massimo si prendeva lo svago di una partitina a carte e, certo, non leggeva mai libri. I due commercianti avevano un'aria rispettabile, ma erano stranamente silenziosi e immobili; uno di loro aveva la faccia rasata e si vestiva all'europea; l'altro, con una barbetta brizzolata, portava al collo non so che medaglia appesa a un nastro rosso. Degli artigiani e dei contadini non c'è nulla da dire. Gli artigiani di Skotoprigonevsk sono quasi allo stesso livello dei contadini, lavorano persino la terra. Anche due di loro indossavano abiti di foggia europea e forse per questo sembravano più sporchi e sgradevoli a vedersi degli altri quattro. Cosicché poteva davvero sorgere la domanda, che sorse anche in me non appena li vidi: "Che cosa possono capirci quelli in un caso del genere?" Tuttavia i loro visi producevano un'impressione grave e persino minacciosa, tanto erano severi e accigliati.

Alla fine il presidente dichiarò aperto il caso dell'assassinio del consigliere titolare a riposo Fëdor Pavloviè Karamazov - non ricordo esattamente come si espresse allora. Fu ordinato all'usciere di condurre in aula l'imputato ed ecco che apparve Mitja. Nell'aula calò il silenzio, si sarebbe sentita volare una mosca. Non so sugli altri, ma su di me, l'aspetto di Mitja produsse la più sfavorevole delle impressioni. Più che altro, sembrava uno zerbinotto, con quella sua finanziera fiammante. In seguito venni a sapere che proprio per quella occasione aveva ordinato quella finanziera al suo sarto di Mosca, che conservava ancora le sue misure. Indossava guanti neri in morbida pelle nuovissimi e biancheria di prima qualità. Egli si recò al suo posto camminando come al solito con i suoi lunghi passi e guardando fisso, quasi immobile, davanti a sé, e si sedette al suo posto con aria imperturbabile. In quello stesso momento entrò anche il difensore, l'illustre Fetjukoviè, e una sorta di soffocato rumorio attraversò l'aula. Era un uomo alto e segaligno, con lunghe gambe sottili, dita bianche di straordinaria lunghezza e il viso rasato, i capelli piuttosto corti, pettinati modestamente, e labbra sottili atteggiate ora a sorriso ora a ghigno. Dimostrava una quarantina d'anni. Il suo viso sarebbe stato gradevole, se non fosse stato per gli occhi che, già piccoli e inespressivi, erano vicini fra

di loro in modo fuori dall'ordinario: erano separati soltanto dalla linea sottile del sottile naso allungato. Insomma, quel viso colpiva per una certa somiglianza con quello di un uccello. Indossava frac e cravatta bianca. Ricordo la prima domanda che il presidente pose a Mitja: nome, titolo e così via. Mitja rispose bruscamente, ma con voce inaspettatamente alta, tanto che il presidente trasalì e lo guardò sbalordito. Poi venne letta la lista delle persone che avrebbero preso parte all'istruttoria dibattimentale, cioè i testimoni e i periti. L'elenco era lungo, quattro dei testimoni erano assenti: Miusov aveva reso la sua testimonianza in fase di istruttoria preliminare, ma al momento si trovava a Parigi; la signora Chochlakova e il proprietario Maksimov erano assenti per motivi di salute, e Smerdjakov per morte improvvisa: per questo fu presentato un certificato della polizia. La notizia di Smerdjakov aveva suscitato un sensibile sussulto e un lungo brusio nella sala. Naturalmente, fra il pubblico molti ignoravano l'improvviso suicidio. Ma quello che colpì più di tutto fu l'improvvisa uscita di Mitja: non appena ebbero riferito la notizia su Smerdjakov, egli scattò in piedi dal suo posto ed esclamò a tutta la sala:

«Era un cane ed è morto da cane!»

Ricordo come il suo difensore si scagliò verso di lui e il presidente lo ammonì che, se simili reazioni si fossero ripetute, avrebbe preso severi provvedimenti. Mitja annuì e rispose a scatti, ma come senz'ombra di pentimento, ripetendo più volte, a mezza voce al difensore:

«Non lo farò più, non lo farò più! Mi è scappato! Non lo farò più!»

E certo quel breve episodio non produsse un'impressione favorevole nell'opinione dei giurati e del pubblico. Esso aveva dato dimostrazione del suo carattere, parlava da sé. Ancora sotto l'effetto prodotto da questo episodio venne letto dal cancelliere l'atto d'accusa.

Esso era piuttosto breve, ma circostanziato. Vi si esponevano, molto in generale, le cause principali dell'arresto e il motivo del rinvio a giudizio, e così via. Eppure mi impressionò molto. Il cancelliere lesse a voce alta, netta, distinta. Fu come se l'intera tragedia venisse ripresentata davanti a tutti in rilievo, in forma concentrata, illuminata da una luce fatale e spietata. Ricordo come, immediatamente dopo la lettura, il presidente domandò a Mitja con voce alta e grave:

«Imputato, vi dichiarate colpevole o innocente dell'accusa a vostro carico?»

Mitja si alzò di scatto.

«Mi dichiaro colpevole di ubriachezza e dissipatezza», esclamò ancora una volta con una voce sorprendente e quasi frenetica, «di ozio e dissolutezza. Volevo diventare un uomo onesto una volta per tutte proprio nel momento in cui il destino si è abbattuto contro di me! Ma della morte del vecchio, del mio nemico e padre, non sono colpevole! Del furto ai suoi danni, no, no, non sono colpevole, e non potrei esserlo: Dmitrij Karamazov è un mascalzone, non un ladro!»

Detto questo, si sedette al suo posto: si vedeva che stava tremando per tutto il corpo. Il presidente gli rivolse ancora una volta un breve, ma severo ammonimento a rispondere soltanto alle domande, senza dilungarsi in dichiarazioni irrilevanti e fuori luogo. Dopo di che ordinò che si procedesse con l'istruttoria. Introdussero tutti i testimoni per il giuramento. In quella occasione li vidi tutti insieme. I fratelli dell'imputato furono esonerati dal giuramento. Dopo l'esortazione del prete e del presidente, si fecero uscire i testimoni; essi vennero fatti accomodare il più lontano possibile l'uno dall'altro. Dopo di che iniziarono a convocarli uno per uno.

II • *Testimoni pericolosi*

Non so di preciso se i testimoni della difesa e dell'accusa fossero stati separati in gruppi diversi dal presidente e se fosse stato prestabilito l'ordine con il quale sarebbero stati convocati. Ma doveva essere andata così. So soltanto che i testimoni dell'accusa vennero chiamati per primi. Ripeto che non ho intenzione di riportare integralmente gli interrogatori, parola per parola. Tanto più che la mia descrizione risulterebbe in parte superflua, dal momento che nelle arringhe del procuratore e dell'avvocato difensore, quando dettero inizio al dibattimento, l'intero corso e il senso di tutte le testimonianze rese e ascoltate fino a quel momento furono come riassunti sotto una luce chiara e significativa ed io, da parte mia, ho preso nota di questi due notevoli discorsi, per lo meno di brani di essi, e li riporterò a tempo debito, come riporterò pure un episodio del processo, eccezionale e del tutto inaspettato, che ebbe luogo prima dell'inizio del dibattimento e che, senza dubbio,influenzò il sinistro e fatale esito del processo. Mi limiterò ad osservare che, sin dai primissimi minuti del processo, fu evidente una caratteristica peculiare di questo "caso", che tutti notarono, vale a dire: l'eccezionale forza dell'accusa in confronto ai mezzi di cui disponeva la difesa. Questo lo capirono tutti sin dal primo passo, quando in quella sinistra aula di tribunale i fatti cominciarono a raggrupparsi intorno

ad un unico punto e tutto quell'orrore e quel sangue cominciarono gradualmente a venire alla luce. Ognuno, forse, avvertì sin dal primo momento che quel caso non era affatto controverso, che non c'era ombra di dubbio, che in realtà non c'era bisogno di alcun dibattimento, che quel dibattimento era soltanto una formalità e che l'imputato era colpevole, chiaramente e inappellabilmente colpevole. Credo inoltre che anche tutte le signore, tutte, nessuna esclusa, che attendevano così ardentemente l'assoluzione dell'affascinante imputato, in quel momento fossero assolutamente certe della sua piena colpevolezza. E non solo: penso che si sarebbero mortificate se la sua colpa non fosse stata fermamente provata, giacché in quel caso la scena finale dell'assoluzione del criminale avrebbe perso d' effetto. Del fatto che lo avrebbero assolto, tutte le signore - strano a dirsi - furono certe sino all'ultimo minuto: "È colpevole, ma lo assolveranno per spirito umanitario, in conformità alle nuove idee, ai nuovi sentimenti che ora sono diventati di moda", e via dicendo. Proprio per questo erano convenute al processo con tale impazienza. Gli uomini invece erano più interessati allo scontro tra il procuratore e il famoso Fetjukoviè. Tutti si stupivano e si domandavano che cosa avrebbe potuto fare di una causa persa in partenza come quella persino un talento come Fetjukoviè. Ecco perché seguivano con grande attenzione ogni sua mossa, passo per passo. Ma Fetjukoviè, fino alla fine, fino all'arringa finale rimase un enigma per tutti. I più esperti avevano il presentimento che egli avesse un suo sistema, che avesse un certo piano in mente e che stesse puntando verso uno scopo preciso, ma quale fosse questo scopo era impossibile indovinarlo. La sua sicurezza e la sua presunzione, tuttavia, saltavano agli occhi. Inoltre, tutti notarono all'istante e con piacere che, malgrado si trovasse da poco nella nostra città - tre giorni, non di più - egli era riuscito ad impossessarsi del caso in maniera sorprendente e lo aveva "studiato fin nei minimi particolari". In seguito la gente raccontava con gusto di come, per esempio, egli fosse riuscito a "smontare" tutti i testimoni dell'accusa e a confonderli, chi più chi meno, e soprattutto a gettare ombre sulla loro reputazione morale e, quindi, anche sulle loro deposizioni. Ma c'era chi supponeva che facesse così soltanto per gioco, per così dire, per amore di una certa brillantezza forense, affinché nessuno degli espedienti avvocateschi di rito fosse trascurato: giacché tutti erano convinti che con questo "gettar ombre" a tutto spiano egli non potesse apportare alcun consistente e definitivo beneficio, cosa che forse egli stesso comprendeva meglio di tutte aveva un asso nella manica, una specie di difesa ancora

nascosta che avrebbe tirato fuori all'improvviso, al momento opportuno. Ma intanto, consapevole della propria forza, sembrava che si stesse divertendo e distraendo un po'. Così, per esempio, durante l'interrogatorio di Grigorij Vasil'eviè, l'ex servitore di Fëdor Pavloviè, che aveva fornito la testimonianza più schiacciante sul fatto che "la porta che dà sul giardino era aperta", il difensore non gli dette davvero tregua, quando fu il suo turno di porre le domande al teste. È degno di nota che Grigorij Vasil'eviè si era presentato in aula per nulla turbato né dalla gravità del processo né dalla presenza di un vasto auditorio, con un'aria tranquilla e piuttosto sussiegosa. Egli rendeva la sua testimonianza con sicurezza, come se stesse facendo due chiacchiere a quattr'occhi con la sua Marfa Ignat'evna, forse soltanto con un po' più di deferenza. Era impossibile confonderlo. Inizialmente il procuratore gli fece molte domande su tutti i particolari della famiglia Karamazov. Ne emerse un quadro a tinte vivide dell'intera famiglia. Si vedeva, si sentiva che il testimone era in buona fede e imparziale. Nonostante il profondissimo rispetto per la memoria del suo padrone defunto, egli tuttavia dichiarò che egli era stato ingiusto con Mitja e "che non è così che si educano i figli. Se lo sarebbero mangiato le cimici se non ci fossi stato io", soggiunse parlando degli anni d'infanzia di Mitja. "Non è stato nemmeno giusto che il padre facesse torto al figlio per la proprietà della madre che gli spettava di diritto". Quando il procuratore gli domandò quali elementi avesse per affermare che Fëdor Pavloviè avesse fatto torto al figlio riguardo all'eredità, Grigorij Vasil'eviè, con meraviglia di tutti, non fornì alcun dato oggettivo, tuttavia continuò a insistere che la suddivisione dei beni con Mitja era stata "sbagliata" e che il padre "doveva ancora dargli alcune migliaia di rubli". Devo notare che questa domanda - se, cioè Fëdor Pavloviè dovesse davvero risarcire Mitja - il procuratore la pose con particolare insistenza a tutti i testimoni ai quali poteva porla, compresi Alëša e Ivan Fëdoroviè, ma non riuscì ad ottenere nessuna informazione precisa da nessuno; tutti confermavano il fatto, ma nessuno era in grado di addurre la minima prova. Dopo che Grigorij ebbe descritto la scena di quel giorno, a tavola, quando Dmitrij Fëdoroviè irruppe e picchiò il padre minacciandolo che sarebbe tornato per ucciderlo, un'ombra sinistra attraversò la sala, tanto più che il vecchio servo raccontava l'accaduto tranquillamente, senza parole superflue, con un linguaggio tutto suo, ottenendo un effetto di efficace eloquenza. Egli aggiunse di non essere in collera con Mitja per averlo colpito in faccia e buttato per terra, lo aveva perdonato da un pezzo per il suo gesto. Sul defunto Smerdjakov

disse, segnandosi, che era un ragazzo capace, ma stupido e prostrato dal suo male e, soprattutto, un miscredente, ma erano stati Fëdor Pavloviè e il suo figlio maggiore ad insegnargli ad essere così. Ma difese l'onestà di Smerdjakov persino con fervore quando riferì, a questo proposito, di quella volta che Smerdjakov aveva trovato il denaro caduto al padrone e non l'aveva nascosto, ma l'aveva restituito al padrone che lo ricompensò con un "pezzo d'oro" e da quel giorno ebbe una fiducia illimitata in lui. Egli ribadì con insistenza che la porta che dava sul giardino era aperta. Ma del resto gli fecero tante di quelle domande che non riesco a ricordare tutto in questo momento. Poi si passò all'interrogatorio del difensore e la sua prima domanda riguardò il plico nel quale "si supponeva" che Fëdor Pavloviè avesse nascosto tremila rubli per "una certa persona". «L'avete visto con i vostri occhi voi, che eravate persona vicina al vostro padrone da tanti anni?» Grigorij rispose che non l'aveva visto e che non aveva mai sentito parlare di quei soldi da nessuno "fino al momento in cui tutti hanno cominciato a parlarne". Dal canto suo, Fetjukoviè pose questa domanda sul plico a tutti i testimoni che potevano saperne qualcosa con la stessa insistenza con la quale il procuratore poneva la sua domanda sulla divisione della proprietà, e da tutti otteneva la stessa risposta: che nessuno aveva visto quel plico, anche se molti ne avevano sentito parlare. L'insistenza del difensore su questa domanda fu notata da tutti sin dall'inizio.

«Adesso, con il vostro permesso, vi porrò una domanda», disse improvvisamente e inaspettatamente Fetjukoviè. «Di che cosa era fatto quel balsamo, diciamo così, quel preparato che, come risulta dall'istruttoria preliminare, avete strofinato per la vostra lombaggine nella speranza di guarire in quel modo?»

Grigorij guardò l'interrogatore con uno sguardo ottuso e, dopo un breve silenzio, mormorò:

«C'era della salvia».

«Soltanto della salvia? Non vi ricordate nessun altro ingrediente?»

«C'era pure della piantaggine».

«E del pepe, forse?», s'informò Fetjukoviè.

«Sì, del pepe».

«E così via. E tutto questo sciolto in un po' di vodkina, vero?»

«In alcool puro».

Delle risatine percorsero l'aula.

«Bene, bene, addirittura alcool puro. Dopo la strofinazione alla schiena, vi siete bevuto quanto era rimasto nella bottiglia con una certa preghierina pia, nota soltanto a vostra moglie, non è vero?»

«Sì, l'ho bevuto».

«Ad occhio e croce, ne avete bevuto molto? Ad occhio e croce? Un bicchierino e poi ancora un altro?»

«Sarà stato un bicchiere».

«Addirittura un bicchiere. Forse anche un bicchiere e mezzo?»

Grigorij tacque. Aveva cominciato a capire.

«Un bicchierino e mezzo di alcool puro, non c'è male, che ne dite? Si possono vedere "aperte le porte del paradiso", altro che la porta del giardino, vero?»

Grigorij taceva. Si udirono altri risolini in aula. Il presidente fece un movimento.

«Sapreste dire con certezza», lo incalzava sempre più Fetjukoviè, «se stavate dormendo oppure no, quando avete visto la porta che dà sul giardino aperta?»

«Ero in piedi».

«Questo non è una prova sufficiente che non steste dormendo». Ancora risatine in aula. «Sareste stato in grado, per esempio di rispondere in quel momento se vi avessero chiesto, be', per esempio, in che anno siamo?»

«Questo non lo so».

«E in che anno dell'era cristiana siamo, lo sapete vero?»

Grigorij rimaneva con un'aria perplessa, guardando fisso il suo torturatore. Per quanto possa sembrare strano, si sarebbe detto che non sapesse davvero che anno fosse.

«Forse saprete quante dita hanno le vostre mani?»

«Io sono una persona a servizio», disse Grigorij con voce alta e ferma, «se ai superiori fa comodo prendersi gioco di me, è mio dovere sopportare».

Fetjukoviè rimase leggermente spiazzato e il presidente intervenne ammonendo il difensore a porre domande più pertinenti. Fetjukoviè ascoltò il rilievo, si inchinò con dignità e dichiarò di aver finito con le domande. Certo, sia nel pubblico sia nella giuria poteva rimanere un pizzico di dubbio sulla veridicità della testimonianza di un uomo che aveva avuto la possibilità di "vedere le porte del paradiso" nel corso di una certa cura, e che inoltre ignorava persino in quale anno dalla nascita di

Cristo si fosse; quindi il difensore aveva comunque ottenuto il suo scopo. Ma prima che Grigorij uscisse, ebbe luogo un altro episodio. Il presidente chiese all'imputato se avesse qualcosa da dire in merito alla testimonianza appena ascoltata.

«Eccettuato il fatto della porta, ha detto la verità», gridò Mitja. «Per avermi levato i pidocchi dalla testa, lo ringrazio; per aver perdonato le mie percosse, lo ringrazio; il vecchio è sempre stato onesto e fedele a mio padre al pari di settecento cani barboni».

«L'imputato moderi il suo linguaggio», ammonì severamente il presidente.

«Non sono un cane barbone», borbottò pure Grigorij.

«Be', allora il barbone sarò io!», gridò Mitja. «Se è un insulto, allora lo prendo su di me e a lui chiedo scusa: sono stato una bestia, sono stato crudele con lui! Anche con Esopo sono stato crudele».

«Chi sarebbe Esopo?», domandò severamente il presidente un'altra volta.

«Be', con Pierrot... con mio padre, con Fëdor Pavloviè».

Il presidente ribadì ancora e ancora in tono grave e severo di essere più cauto nella scelta delle parole. «Danneggiate voi stesso nell'opinione dei vostri giudici».

Il difensore si destreggiò con estrema abilità anche nel corso dell'interrogatorio di Rakitin. Noterò che Rakitin era incluso fra i testimoni chiave e senza dubbio il procuratore teneva moltissimo a lui. Risultò che egli sapeva tutto, sapeva cose da far restare a bocca aperta, era stato da tutti, aveva visto tutto, aveva parlato con tutti, conosceva tutti i particolari delle biografie di Fëdor Pavloviè e di tutti i Karamazov. Vero è che del plico con i tremila rubli aveva sentito parlare soltanto da Mitja stesso. In compenso descrisse dettagliatamente le bravate di Mitja nella trattoria "La capitale" e tutte le sue parole e i gesti più compromettenti; riferì pure la storia dello "straccio di stoppa", il capitano Snegirëv. Ma riguardo alla questione se Fëdor Pavloviè fosse ancora in debito nei confronti di Mitja dopo la suddivisione dell'eredità - neanche Rakitin seppe dare indicazioni e si limitò a ripetere luoghi comuni in tono sprezzante: "Chi può dire quale dei due fosse in torto o fosse in debito con l'altro, con quella pazza maniera di complicare le cose tipica dei Karamazov, in cui nessuno riesce a raccapezzarsi e definire nulla?" Egli rappresentò tutta la tragedia di quel delitto come il prodotto degli inveterati costumi legati all'istituto della servitù feudale e delle condizioni disastrate in cui versava la Russia, che

risentiva della mancanza di istituzioni adeguate. Insomma, gli concessero una certa libertà di esprimere le proprie opinioni. Durante quel processo il signor Rakitin ebbe la prima occasione di dimostrare chi fosse realmente e di farsi notare; il procuratore era al corrente del fatto che il teste stava preparando un articolo su quel delitto, e in seguito, nella sua arringa, come vedremo, citò alcuni pensieri tratti da quell'articolo, che egli evidentemente già conosceva. Il quadro che emerse dalla testimonianza di Rakitin era cupo e sinistro e consolidò notevolmente l'"accusa". Nel complesso, l'esposizione di Rakitin affascinò il pubblico per la sua indipendenza di pensiero e per la straordinaria nobiltà del suo slancio. Si udirono persino due o tre scrosci di applausi fra il pubblico, proprio in quei punti in cui si parlava della servitù feudale e delle condizioni disastrate della Russia. Ma Rakitin, che era pur sempre un giovanotto, commise un piccolo errore che il difensore si affrettò immediatamente a sfruttare a proprio vantaggio. Mentre rispondeva ad alcune domande riguardanti Grušen'ka, trascinato dal proprio successo, del quale era certamente consapevole, e dai voli di nobili sentimenti ai quali si era lasciato andare, si permise di esprimersi piuttosto sprezzantemente a proposito di Agrafena Alesandrovna come della "mantenuta del mercante Samsonov". In seguito avrebbe pagato non so cosa per non aver mai pronunciato quella parolina, perché proprio su quella parolina si affrettò a coglierlo in fallo Fetjukoviè. E tutto perché Rakitin non aveva tenuto in conto che il difensore, in un lasso di tempo così breve, potesse essersi addentrato in quel caso sin nei più intimi particolari.

«Permettete che vi ponga una domanda», esordì il difensore con il più affabile e persino deferente dei sorrisi, quando arrivò il suo turno di porre le domande. «Voi sarete certamente lo stesso signor Rakitin che ha scritto l'opuscolo pubblicato dalle autorità diocesane, dal titolo "La vita in Dio del defunto *starec* padre Zosima", così intriso di profondi sentimenti religiosi e preceduto da una devota dedica al vescovo? L'ho letta di recente con molto piacere».

«Non l'avevo scritto perché fosse pubblicato... l'hanno pubblicato in seguito», mormorò Rakitin con un'aria stranamente allibita e quasi vergognosa.

«Oh, è magnifico! Un pensatore come voi può e deve avere ampie vedute rispetto a qualsiasi fenomeno sociale. Il vostro utilissimo opuscolo ha avuto ampia diffusione grazie al patrocinio del vescovo e ha reso un apprezzabile servizio... Ma ecco che cosa mi interesserebbe sapere da voi:

avete appena dichiarato di essere un conoscente molto stretto della signorina Svetlova, non è vero?» (*Nota bene*: Svetlova era il cognome di Grušen'ka. Questo lo appresi soltanto quel giorno nel corso del processo).

«Io non posso rispondere di tutti i miei conoscenti... Sono un giovanotto... e poi chi può rispondere per tutti quelli che si incontrano?», sbottò così Rakitin.

«Capisco, capisco benissimo», esclamò Fetjukoviè, come se fosse egli stesso imbarazzato e impaziente di scusarsi. «Voi, come chiunque altro, potevate benissimo essere interessato all'amicizia di una giovane e bella donna che accoglieva volentieri presso di sé il fior fiore della gioventù locale, ma... volevo solo chiedervi una cosa: abbiamo saputo che la Svetlova due mesi fa aveva gran desiderio di conoscere il minore dei Karamazov, Aleksej Fëdoroviè, e che solo perché voi lo conduceste da lei, e proprio con l'abito talare che allora indossava, vi aveva promesso la ricompensa di venticinque rubli che vi avrebbe saldato non appena aveste portato quel giovane a casa sua. Questo, com'è noto, accadde proprio la sera di quel giorno che si concluse con la tragica catastrofe che è all'origine del processo attuale. Voi, quella sera, avete condotto Aleksej Fëdoroviè dalla signorina Svetlova e avete incassato dalla signorina i venticinque rubli di ricompensa, non è vero? Era questo che vi volevo domandare».

«Era uno scherzo... Non vedo come questo possa interessarvi. Li ho presi per scherzo... per poi restituirli...»

«Dunque li avete presi. Eppure non li avete restituiti sino ad oggi... o mi sbaglio?»

«Ma non ha senso...», borbottò Rakitin, «io non posso rispondere a queste domande...Certo che li restituirò».

Intervenne il presidente, ma il difensore annunciò che aveva terminato le sue domande al signor Rakitin. Il signor Rakitin uscì di scena piuttosto malconcio. L'effetto ottenuto dal suo discorso nobile ed elevato era stato alquanto guastato e Fetjukoviè, seguendolo con gli occhi, sembrava che suggerisse al pubblico: "Ecco che tipi sono i vostri nobili accusatori!" Ricordo che anche questo episodio non passò senza una reazione da parte di Mitja: adirato dal tono con il quale Rakitin si era espresso riguardo a Grušen'ka, gli aveva gridato dal suo posto: "Bernard!" Quando poi il presidente, alla fine dell'interrogatorio di Rakitin, domandò all'imputato se volesse fare qualche commento da parte sua, allora Mitja gridò con voce tonante:

«Da quando sono stato arrestato, ha chiesto denaro in prestito anche a me! È uno spregevole Bernard, un opportunista e non crede neppure in Dio, ha raggirato per benino il vescovo!»

Mitja, naturalmente, venne rimproverato di nuovo per l'intemperanza del suo linguaggio, ma il signor Rakitin era bell'e sistemato. Anche la testimonianza del capitano Snegirëv fu un fallimento, ma per tutt'altra ragione. Egli si presentò lacero, con gli abiti sudici, gli stivali infangati, e nonostante tutti i controlli e la "perizia" preliminare, egli si dimostrò irreparabilmente alticcio. Alle domande sull'oltraggio subito da parte di Mitja, egli, inaspettatamente, si rifiutò di parlare.

«Che Dio lo benedica, vossignoria. È stato Iljušeèka ad ordinarmi di non farlo. Dio mi ricompenserà nell'aldilà».

«Chi vi ha ordinato di non parlare? Di chi state parlando?»

«Iljušeèka, il mio figlioletto: "Paparino, paparino, come ti ha umiliato!" Me lo disse vicino al macigno. Adesso sta per morire, vossignoria...»

Il capitano scoppiò in singhiozzi e di slancio si buttò in ginocchio ai piedi del presidente. Lo condussero subito fuori tra le risate degli astanti. L'effetto preparato dal procuratore fallì del tutto.

Il difensore, dal suo canto, continuava a sfruttare ogni opportunità e suscitava sempre più stupore con la sua minuziosa conoscenza del caso. Così, per esempio, la testimonianza di Trifon Borisoviè sulle prime aveva prodotto un'impressione eccezionale e, naturalmente, si era rivelata altamente pregiudizievole per Mitja. Egli aveva calcolato, quasi sulle dita, che Mitja, durante la sua prima visita a Mokroe, un mese prima della catastrofe, non poteva aver speso meno di tremila rubli, «o poco ci mancava. Solo per quelle zigane quanti ne aveva gettati al vento, di denari! Quanto ai nostri pidocchiosi contadini, non è che gli aveva gettato mezzi rubli in strada, quello gli aveva regalato bigliettoni da venticinque rubli ciascuno, non di meno. E quanti gliene hanno rubati senza andare tanto per il sottile, vossignoria! E certo quelli che rubarono non gli lasciarono mica la ricevuta; come si fa a prenderlo - il ladro, voglio dire - se sei tu stesso a gettare il denaro al vento! La gente da noi è furfante, si sa, non ha riguardo per la propria anima. E vedeste come si comportò con le ragazze, con le ragazze del nostro villaggio! C'è gente che si è sistemata da noi dopo d'allora, ve lo dico io, mentre prima erano poveri in canna, signore!» Insomma, egli aveva fatto l'elenco di tutte le spese, una per una, e aveva tirato le somme. Così, la teoria che avesse speso soltanto millecinquecento

rubli e conservato il resto nell'amuleto era impensabile. «L'ho visto con i miei occhi che aveva in mano tremila rubli come fossero stati una copeca, l'ho visto con i miei occhi, e io sono il tipo che conta al volo, signore!», esclamò Trifon Borisoviè cercando di soddisfare con tutte le sue forze le autorità. Quando però venne il turno del difensore, questi non fece alcun tentativo di smontare la sua testimonianza, ma portò all'improvviso il discorso su un episodio accaduto durante la prima baldoria di Mitja a Mokroe, ancora un mese prima del suo arresto, quando il vetturino Timofej e l'altro contadino Akim avevano raccattato da terra cento rubli caduti a Mitja ubriaco nell'andito e li avevano consegnati a Trifon Borisoviè, e quello li aveva ricompensati con un rublo a testa.

«Allora li restituiste o no quei cento rubli al signor Karamazov?», Trifon Borisoviè tergiversò invano... ma alla fine, dopo che i due contadini furono interpellati riguardo a quei cento rubli ritrovati, fu obbligato a confessare, aggiungendo però che a Dmitrij Fëdoroviè aveva religiosamente restituito la cifra "in perfetta onestà, solo che lui in quel momento era ubriaco fradicio e non se lo poteva ricordare". Ma dal momento che aveva negato sul ritrovamento di quel denaro fino all'interrogatorio dei due contadini, la sua dichiarazione di aver restituito i soldi a Mitja fu naturalmente accolta con gran sospetto. E così, uno dei testimoni più pericolosi presentati dall'accusa usciva ancora una volta sotto l'ombra del sospetto e con la reputazione gravemente macchiata. La stessa cosa successe pure con i polacchi: quelli si presentarono con un'aria fiera e indipendente. Tutti e due dichiararono a voce alta in primo luogo di aver "servito la corona" e poi che "*pan* Mitja" aveva loro proposto tremila rubli per comprare il loro onore e che essi stessi avevano visto quei soldi in mano sua. *Pan* Mussjaloviè infarciva le sue risposte con un'enorme quantità di parole polacche e, vedendo che questo lo elevava nella considerazione del presidente e del procuratore, egli si ringalluzzì tanto che finì per parlare direttamente in polacco. Ma Fetjukoviè catturò anche loro nella sua rete. Per quanto Trifon Borisoviè, richiamato un'altra volta, tergiversasse, egli tuttavia dovette riconoscere che il mazzo di carte che gli aveva dato era stato sostituito da *pan* Vrublevskij con uno suo e che questi aveva barato durante il gioco. Questo fu confermato anche da Kalganov, quando venne il suo turno di testimoniare, ed entrambi i *pan* si ritirarono con la reputazione alquanto offuscata e, per di più, fra le risa del pubblico.

La stessa cosa avvenne quasi con tutti gli altri testimoni più pericolosi. Fetjukoviè fu capace di gettare ombre sulla loro moralità e di

congedarli con un palmo di naso, uno per uno. Gli esperti e i giuristi ammiravano la sua abilità, ma ancora non comprendevano quale utilità potesse avere alla fin fine quel modo di procedere, giacché, lo ripeto, tutti percepivano la forza irresistibile dell'accusa, che cresceva sempre più tragicamente. Ma dalla sicurezza del "grande mago" capivano che egli era tranquillo e aspettavano: "un uomo del genere" non poteva essere venuto da Pietroburgo invano, non era uomo da tornarsene indietro con un pugno di mosche.

III • *La perizia medica e una libbra di nocciole*

Neanche la perizia medica aiutò molto l'imputato. E più tardi risultò evidente che neppure Fetjukoviè aveva fatto molto affidamento sui periti. Quella linea di difesa era stata adottata unicamente dietro le insistenze di Katerina Ivanovna, che aveva chiamato apposta un illustre medico da Mosca. Certo la difesa non poteva perderci nulla: anzi, nel migliore dei casi poteva guadagnarci qualcosa. Del resto, l'intervento dei medici risultò alquanto ridicolo per le divergenze di opinione fra di loro. Gli esperti erano: l'illustre medico venuto da Mosca, il nostro dottor Gercenštube e il giovane dottor Varvinskij. Questi ultimi due erano stati convocati dal procuratore anche come testimoni. Il primo a deporre in qualità di perito fu il dottor Gercenštube. Questi era un anziano signore sulla settantina, con radi capelli grigi, di media statura e di costituzione robusta. Nella nostra città era molto apprezzato e stimato. Era un medico coscienzioso, un'ottima e devota persona, una specie di Herrnhuter o "fratello moravo". Viveva da noi da moltissimi anni e si comportava con meravigliosa dignità. Era una persona buona, un filantropo, curava i malati poveri e i contadini senza farsi pagare, andava lui stesso a visitarli nei loro tuguri e nelle loro *izbe* e lasciava loro i soldi per le medicine; in compenso, però, era testardo come un mulo. Una volta che si era ficcato un'idea in testa, non c'era verso di levargliela. Quasi tutti in città erano al corrente che l'illustre dottore forestiero, in quei due o tre giorni di permanenza nella nostra città, si era permesso più di qualche commento offensivo sulle capacità del dottor Gercenštube. Il fatto era che, sebbene il dottore moscovita chiedesse una parcella non inferiore ai venticinque rubli per visita, diversi nostri concittadini erano stati contenti di sfruttare l'occasione del suo arrivo e si erano precipitati a consultarlo senza badare a spese. Ovviamente, erano stati tutti precedentemente in cura dal dottor

Gercenštube, ed ecco che l'illustre medico aveva criticato a tutto spiano i suoi rimedi con estrema durezza. Alla fine, presentandosi a casa di un paziente, aveva domandato senza mezzi termini: "Allora, chi è che vi ha impiastricciato in questo modo? Gercenštube? Eh, eh!" Il dottor Gercenštube chiaramente aveva saputo di tutto questo. Ed ecco che tutti e tre i medici si presentavano insieme per essere interrogati uno dopo l'altro. Il dottor Gercenštube dichiarò senza mezzi termini che "l'anormalità delle facoltà mentali dell'imputato era di per sé evidente". Poi, dopo aver esposto le sue considerazioni, che qui ometterò, egli soggiunse che la suddetta anormalità poteva essere osservata non solo in molte azioni passate dell'imputato, ma anche adesso, in quello stesso momento, e quando gli domandarono da che cosa si poteva osservare in quel momento, allora il vecchio dottore, con tutta l'immediatezza della sua ingenuità, fece notare che l'imputato, entrando in aula, "aveva un aspetto insolito e poco consono alle circostanze, marciava come un soldato, con gli occhi fissi davanti a sé, sebbene sarebbe stato più naturale per lui guardare a sinistra, dov'erano sedute le signore, giacché, da grande estimatore del gentil sesso qual era, doveva essere molto interessato a quello che le signore avrebbero detto di lui", concluse il vecchietto con la sua peculiare eloquenza. C'è da aggiungere che egli parlava molto e volentieri in russo, ma, chissà come, ogni frase che pronunciava gli veniva fuori alla maniera tedesca, il che non lo aveva mai turbato, giacché per tutta la sua vita aveva avuto la debolezza di considerare il suo russo perfetto, "migliore di quello dei russi stessi"; gli piaceva persino ricorrere a proverbi russi, assicurando ogni volta che i proverbi russi sono i migliori e i più espressivi fra tutti i proverbi del mondo. Noterò inoltre che, mentre conversava, per una sorta di distrazione, gli capitava spesso di dimenticare le parole più comuni, che peraltro conosceva benissimo, ma che all'improvviso, per qualche ragione, gli uscivano di mente. La stessa cosa gli capitava, del resto, quando parlava in tedesco e quelle volte agitava sempre la mano davanti al viso come nel tentativo di afferrare la parolina perduta, e non c'era modo di indurlo a continuare il discorso finché non aveva trovato la parola mancante. L'osservazione che l'imputato, entrando, avrebbe dovuto guardare dalla parte delle signore, suscitò un mormorio di ilarità fra il pubblico. Il nostro vecchietto piaceva molto alle signore da noi in città, queste sapevano di lui che egli era scapolo da una vita, persona devota e dalla condotta esemplare, che considerava le donne creature superiori e

ideali. Ecco perché la sua inattesa osservazione sembrò a tutti oltremodo strana.

Quando venne il turno del dottore moscovita, questi confermò in tono brusco ed enfatico che considerava anormali "in massimo grado" le condizioni mentali dell'imputato. Egli parlò a lungo e con competenza dell'"alterazione" e della "mania" e concluse, in base a tutti i dati raccolti, che l'imputato, a partire da alcuni giorni prima del suo arresto, si trovava in un inconfutabile stato di alterazione mentale, e che se era davvero stato lui a commettere il delitto, allora, seppure ne fosse stato consapevole, lo avrebbe fatto quasi involontariamente, incapace di controllare l'impulso morboso che lo dominava. Ma, oltre all'alterazione, il dottore aveva diagnosticato anche la mania che preannunciava direttamente una futura e completa insanità mentale. (N.B. Io sto usando parole mie, il medico invece si esprimeva con un linguaggio molto forbito e professionale.) «Tutte le sue azioni contravvengono al buon senso e alla logica», continuava lui. «Non sto parlando di ciò che non ho visto, e cioè del delitto in sé e di tutta questa catastrofe; ma anche due giorni fa, quando parlava con me, aveva uno sguardo inspiegabilmente fisso. Rideva a sproposito. Ho notato un'incomprensibile e costante irritazione, strane parole: "Bernard, l'etica" e altre ancora, che erano assolutamente fuori luogo». Ma il dottore individuava i sintomi della mania soprattutto nel fatto che l'imputato non era in grado nemmeno di accennare a quei tremila rubli sui quali riteneva di essere stato truffato, senza irritarsi in maniera straordinaria, mentre, invece, parlava e ricordava con relativa facilità altre avversità e altri affronti. In base alle informazioni raccolte, anche in passato, ogni volta che si parlava di quei tremila rubli, l'imputato veniva sopraffatto da una sorta di furore: eppure di lui si diceva che fosse un uomo disinteressato e non avido. «Quanto all'osservazione del mio dotto collega», aggiunse il dottore moscovita in tono ironico concludendo la sua deposizione, «che l'imputato, entrando in aula, avrebbe dovuto guardare verso le signore e non dritto davanti a sé, mi limiterò a dire che questa teoria, oltre ad essere frivola, è pure radicalmente e in sommo grado errata; giacché, sebbene io concordi sul fatto che l'imputato, entrando nell'aula dove si deciderà del suo destino, non avrebbe dovuto guardare dritto davanti a sé così fissamente, e che questo si può davvero considerare un sintomo dell'anormalità delle sue condizioni mentali in quel dato momento, nel contempo sostengo che avrebbe dovuto guardare non già a sinistra, dalla parte delle signore ma, al contrario, a destra, per cercare con

gli occhi il suo difensore, nell'aiuto del quale è riposta ogni sua speranza e dalla cui difesa dipende tutto il suo destino». Il dottore espresse questa sua opinione con enfasi e determinazione. Ma l'inattesa conclusione del dottor Varvinskij, che venne interrogato per ultimo, dette un tocco di particolare comicità alla divergenza di opinione fra i due esperti. Secondo il suo parere, l'imputato, sia in quel momento sia in passato, si trovava in condizioni perfettamente normali e sebbene, sicuramente, si dovesse essere trovato in uno stato di eccezionale eccitazione nervosa prima dell'arresto, questo poteva benissimo essere causato da fattori molto ovvi quali la gelosia, l'ira, l'ubriachezza continua e via dicendo. Ma questa condizione nervosa non comportava necessariamente alcun tipo di "alterazione", come era stato detto poco prima. Quanto alla questione se l'imputato avesse dovuto guardare a sinistra o a destra entrando in aula, secondo il suo "modesto parere", l'imputato avrebbe proprio dovuto guardare dritto davanti a sé, come in realtà aveva fatto, giacché diritto davanti a sé sedevano il presidente e i giudici della corte dai quali in quel momento dipendeva il suo destino: anzi, proprio il fatto che avesse guardato dritto davanti a sé dimostrava che le sue condizioni mentali erano perfettamente normali in quel momento; il giovane dottore concluse il suo "modesto" intervento con un certo fervore.

«E bravo il nostro medicastro!», gridò Mitja dal suo posto «Proprio così!»

Mitja, ovviamente, fu interrotto, ma l'opinione del giovane medico ebbe un'influenza decisiva tanto sul giudice quanto sul pubblico, giacché, come risultò in seguito, tutti concordarono con lui. Il dottor Gercenštube, invece, quando fu interrogato come testimone, del tutto inaspettamente fu di grande aiuto a Mitja. In quanto cittadino della nostra città da lunga data e vecchio conoscente della famiglia Karamazov, egli aveva fornito alcuni ragguagli di estremo interesse per l'"accusa" e all'improvviso, come se si fosse ricordato di qualcosa, aggiunse:

«Ma questo povero giovane avrebbe potuto avere un destino incomparabilmente migliore, poiché aveva un buon cuore sia da piccolo che dopo, io questo lo so. Ma un proverbio russo dice: "Se qualcuno ha cervello, va bene, ma se va a trovarlo un altro uomo intelligente, allora sarà ancora meglio giacché allora si avranno due teste e non una sola..."»

«Una testa è bene, ma due sono meglio», suggerì con impazienza il procuratore che conosceva da tempo l'abitudine del vecchietto di parlare lentamente, dilungandosi, senza preoccuparsi della figura che stava

facendo e della perdita di tempo che stava causando; al contrario, apprezzava enormemente la propria arguzia tedesca, ottusa, da mangiapatate e sempre allegramente compiaciuta. Al vecchietto piaceva moltissimo dire arguzie.

«Ah, s-sì, voglio dire proprio questo», proseguì ostinatamente, «una testa è bene, ma due sono molto meglio. Ma da lui non è arrivato un ospite con un cervello e lui, il suo, l'ha mandato... Com'è che si dice, dov'è che l'ha mandato? Ho dimenticato la parola per dire dove l'ha mandato», continuava agitando la mano davanti agli occhi. «Ah, sì, *spazieren* ».

«A spasso?»

«Ecco, sì, a spasso, era quello che volevo dire. Ecco, il suo cervello l'ha mandato a spasso e quello è andato a finire in un buco così profondo che si è smarrito. Eppure era un ragazzo così riconoscente e sensibile, oh, io lo ricordo molto bene quando era un bambino alto così, abbandonato dal padre nel cortile sul retro, sgambettava sul terreno senza stivaletti e con i calzoncini che si reggevano con un solo bottone...»

Una nota di sentimento e tenerezza risuonò all'improvviso nella voce dell'onesto vecchietto. Fetjukoviè trasalì come fiutando qualcosa e vi si attaccò immediatamente.

«Oh, sì, ero molto giovane a quei tempi... Avevo, sì, avevo quarantacinque anni allora, ed ero appena arrivato da queste parti. E quel bambino mi fece pena: perché non comprargli una libbra... Una libbra di che? Ho dimenticato come si chiamano... una libbra di quelle cose che piacciono molto ai bambini come... ma come...», e il dottore agitò un'altra volta le mani, «crescono sugli alberi, si raccolgono e si regalano a tutti...»

«Le mele?»

«Oh, no-o-o-o! Una libbra, una libbra, si dice una dozzina di mele, non una libbra... Ce ne sono molte e sono piccole, si mettono in bocca e cr-r-rac!»

«Nocciole?»

«Ecco sì, le nocciole, proprio quello che volevo dire», confermò il dottore in tono pacato, come se non avesse mai cercato quella parola, «allora gli portai una libbra di nocciole, giacché nessuno aveva mai portato a quel bambino una libbra di nocciole, sollevai il dito e gli dissi: "Ragazzo! *Gott der Vater!*", e lui scoppia a ridere e mi dice: "*Gott der Vater*". "*Gott der Sohn*", e lui scoppia a ridere ancora una volta e balbetta: "*Gott der Sohn*". "*Gott der heilige Geist*". E rise ancora e ripeté come meglio poteva: "*Gott der heilige Geist*". E me ne andai. Due giorni dopo

passavo da quelle parti e lui mi grida: "Zietto, *Gott der Vater, Gott der Sohn*", solo che aveva dimenticato *Gott der heilige Geist*, ma io glielo ricordai e provai ancora una volta pietà per lui. Ma lo portarono via e non lo rividi più. Ed ecco che erano passati ventitré anni, quando una mattina, me ne stavo seduto nel mio studio, avevo già i capelli bianchi, e all'improvviso ti vedo entrare un giovanotto nel fiore degli anni che non avrei mai riconosciuto, ma lui sollevando il dito e ridendo mi fa: "*Gott der Vater, gott der Sohn und Gott der heilige Geist!* In questo momento sono arrivato in città e sono venuto a ringraziarvi per quella libbra di nocciole, giacché nessuno mi aveva mai comprato una libbra di nocciole, solo voi mi compraste una libbra di nocciole". E allora mi ricordai della mia felice giovinezza e del povero bambinetto nel cortile, senza stivaletti, ed ebbi una stretta al cuore e gli dissi: "Tu sei un giovane riconoscente perché per tutta la vita hai serbato il ricordo di quella libbra di nocciole che io ti regalai quando eri piccolo". Lo abbracciai e gli detti la mia benedizione. E scoppiai pure a piangere. Lui rideva, ma piangeva pure... giacché i russi molto spesso ridono quando si dovrebbe piangere. Ma anche lui piangeva, io lo vidi. Mentre adesso, ahimè!..»

«Anche adesso piango, tedesco, anche adesso piango, uomo di Dio!», gridò Mitja dal suo posto.

Per quanto poco rilevante, quel piccolo aneddoto produsse una certa favorevole impressione sul pubblico. Ma fu la testimonianza di Katerina Ivanovna, che qui mi accingo a riportare, che produsse la maggiore sensazione a favore di Mitja. E in generale, quando ebbero inizio le testimonianze dei testi *à décharge*, cioè convocati dal difensore, sembrò quasi che la fortuna stesse decisamente arridendo a Mitja e - quello che è ancora più notevole - del tutto inaspettatamente per la difesa stessa. Ma prima che fosse convocata Katerina Ivanovna, venne il turno di Alëša, e questi menzionò all'improvviso un fatto che sembrò una prova positiva contro un punto importantissimo dell'accusa.

IV • *La fortuna arride a Mitja*

Fu quasi una sorpresa per Alëša stesso. Egli era stato esonerato dal giuramento, e ricordo che entrambe le parti si rivolsero a lui con gentilezza e simpatia fin dalle prime battute dell'interrogatorio. Era evidente che lo precedeva una buona fama. Alëša rendeva la sua testimonianza con modestia e riserbo, tuttavia la sua ardente simpatia per il disgraziato

fratello trapelava visibilmente. In risposta a una domanda, egli tratteggiò la personalità del fratello come quella di un uomo forse violento e in balia delle passioni, ma anche nobile, fiero, generoso, pronto al sacrificio all'occorrenza. Egli ammise, del resto, che negli ultimi giorni, a causa della passione per Grušen'ka e della rivalità con il padre, il fratello era venuto a trovarsi in una posizione insostenibile. Ma rigettò persino con indignazione anche la semplice ipotesi che il fratello avesse potuto uccidere a scopo di rapina, sebbene fosse pronto ad ammettere che quei tremila rubli, nella mente di Mitja, si erano trasformati in una sorta di fissazione; questi infatti li considerava come una parte dell'eredità che il padre gli aveva sottratto con l'inganno e, nonostante fosse disinteressato al denaro per sua natura, tuttavia non riusciva nemmeno a parlare di quei tremila rubli senza essere sopraffatto dal furore e dalla rabbia. Riguardo alla rivalità delle due "persone", come si espresse il procuratore, cioè Grušen'ka e Katja, egli rispondeva evasivamente, e a una o due domande non volle nemmeno rispondere.

«Vostro fratello vi ha detto, per lo meno, che aveva intenzione di uccidere il padre?», domandò il procuratore. «Siete libero di non rispondere se lo ritenete necessario», soggiunse. «Non l'ha detto direttamente», rispose Alëša.

«E come allora? Indirettamente?»

«Una volta mi parlò dell'odio che nutriva nei confronti di nostro padre e che temeva... che in un momento particolare... in un momento di disgusto... forse, avrebbe anche potuto ucciderlo».

«E voi, sentendo questo, gli credeste?»

«Ho paura di dire che gli credetti. Ma sono sempre stato convinto che un certo sentimento superiore lo avrebbe salvato nel momento fatale, come infatti è avvenuto, perché *non è stato lui* a uccidere mio padre», concluse con fermezza Alëša a voce alta rivolto all'intera aula. Il procuratore trasalì come un cavallo in battaglia al suono della tromba.

«Vi garantisco che credo pienamente alla profonda sincerità della vostra convinzione e che non la giustifico o identifico in alcun modo con l'affetto che vi lega al vostro infelice fratello. La vostra peculiare opinione su questo tragico episodio, che ha coinvolto la vostra famiglia, ci è già nota dall'istruttoria preliminare. Non vi nascondo che essa è estremamente personale e contraddice tutte le testimonianze raccolte dall'accusa. Ecco perché trovo necessario insistere nel domandarvi quali elementi abbiano indirizzato i vostri pensieri e vi abbiano condotto alla persuasione

definitiva dell'innocenza di vostro fratello e, al contrario, della colpevolezza di un'altra persona, che voi avete chiaramente indicato nel corso dell'indagine preliminare».

«Nel corso dell'indagine preliminare mi sono limitato a rispondere alle domande», disse Alëša con voce bassa e pacata, «non ho mosso alcuna accusa contro Smerdjakov di mia iniziativa».

«Tuttavia avete indicato lui?»

«L'ho fatto in base a quello che mi aveva detto mio fratello Dmitrij. Ancora prima di essere interrogato, mi hanno raccontato quello che era avvenuto durante l'arresto e come lui stesso aveva indicato Smerdjakov. Credo fermamente che mio fratello sia innocente. E se non è stato lui ad uccidere, allora...»

«Allora è stato Smerdjakov? Ma perché proprio Smerdjakov? E per quale motivo esattamente vi siete convinto, senza ombra di dubbio, dell'innocenza di vostro fratello?»

«Non posso fare a meno di credere a mio fratello. Io so che lui a me non mente. Ho capito dal suo viso che non mi stava mentendo».

«Solo dal viso? Si riducono a questo le vostre prove?»

«Non ho altre prove che queste».

«E anche riguardo alla colpevolezza di Smerdjakov; non vi basate su nessuna altra prova che non siano le parole e l'espressione del viso di vostro fratello?»

«Sì, non ho altre prove che queste».

Il procuratore concluse il suo interrogatorio a questo punto. Le risposte di Alëša avevano sortito un effetto molto deludente nel pubblico. Si era parlato di Smerdjakov ancora prima che avesse inizio il processo, c'era chi aveva sentito qualcosa, chi aveva notato qualcos'altro, si diceva che Alëša avesse raccolto delle prove eccezionali per dimostrare l'innocenza di suo fratello e la colpevolezza del lacchè, ed ora ecco che non aveva nulla, niente prove, a parte le sue convinzioni di ordine morale, del tutto naturali nel fratello di un imputato.

Ma cominciò ad interrogare anche Fetjukoviè. Alla domanda su quando esattamente l'imputato avesse detto a lui, ad Alëša, che odiava il padre e che avrebbe potuto anche ammazzarlo, se glielo avesse sentito dire, per esempio, nel corso dell'ultimo appuntamento prima della catastrofe, Alëša, tremando, ebbe un improvviso sussulto, come se si fosse ricordato di qualcosa che solo in quel momento stava comprendendo:

«Adesso mi ricordo di una circostanza della quale mi ero quasi dimenticato, che allora non mi era chiara, ma adesso...»

E così Alëša raccontò con trasporto - evidentemente era stato colpito per la prima volta da quella idea - che durante l'ultimo incontro con Mitja, di sera, accanto all'albero, sulla strada che portava al monastero, Mitja, colpendosi il petto, "la parte alta del petto", gli aveva ripetuto alcune volte di avere un mezzo per riconquistare il suo onore e che quel mezzo si trovava lì, sul suo petto... «Vedendo che si colpiva il petto, pensai che alludesse al cuore», proseguì Alëša, «al fatto che dal suo cuore avrebbe potuto trarre la forza di trovare una via d'uscita da quella terribile infamia che gli stava dinanzi e che non osava nemmeno confessare. Devo ammettere che allora pensai che stesse parlando di nostro padre e che stesse tremando per l'infamia al pensiero di andare da nostro padre e commettere qualche azione violenta contro di lui, eppure era come se volesse indicare qualcosa nel suo petto tanto che, me lo ricordo bene, a me balenò in mente l'idea che il cuore non si trova in quel punto del petto, ma più in basso, mentre lui si colpiva molto più in alto, ecco, qui, sotto il collo e continuava a indicare quel punto. Quel mio pensiero mi sembrò sciocco allora, ma forse in quel momento egli stava indicando proprio quell'amuleto dentro il quale conservava i millecinquecento rubli!..»

«Proprio così!», gridò all'improvviso Mitja dal suo posto. «È così, Alëša, è così, battevo il pugno proprio sull'amuleto!»

Fetjukovic si slanciò contro di lui implorandolo di calmarsi e un attimo dopo si aggrappò ad Alëša. Alëša, trasportato egli stesso dal proprio ricordo, espresse con fervore l'ipotesi che quell'infamia, con ogni probabilità, consistesse proprio nel fatto che, pur tenendo addosso quei millecinquecento rubli, che avrebbe potuto restituire a Katerina Ivanovna come metà del debito contratto, egli aveva deciso di non restituirli e di usarli per un altro scopo, cioè per fuggire con Grušen'ka, nel caso quest'ultima fosse stata d'accordo...

«È così, è proprio così», esclamava Alëša in preda a un'improvvisa agitazione, «mio fratello allora mi gridò che metà, solo metà dell'infamia (ripeté più di una volta la parola *la metà*!) avrebbe potuto levarsi di dosso ma che era così disgraziato, per la debolezza del proprio carattere, che non l'avrebbe fatto... lo sapeva già che non poteva farlo, non ne aveva la forza!»

«E voi ricordate con sicurezza, con chiarezza che egli si colpiva proprio in quel punto del petto?», incalzava avidamente Fetjukoviè.

«Con chiarezza, con sicurezza, perché allora mi domandai perché stesse colpendo così in alto, se il cuore si trova più in basso e quel pensiero mi sembrò stupido... e io me lo ricordo che mi sembrò stupido... mi balenò alla mente. Ed ecco perché me ne sono ricordato in questo momento. Come ho fatto a dimenticarmene fino a questo momento?! Egli stava indicando proprio quell'amuleto come il suo mezzo, pensando però che non avrebbe restituito quei millecinquecento rubli! E quando fu arrestato, a Mokroe, egli gridò proprio - questo lo so, me l'hanno riferito - che l'atto più infame della sua vita lo aveva commesso quando, pur avendo il mezzo per restituire metà (proprio metà!) del suo debito a Katerina Ivanovna e non essere più un ladro ai suoi occhi, egli non si era deciso a restituire il denaro e aveva preferito rimanere un ladro nell'opinione di lei piuttosto che rinunciare a quei soldi! E come si tormentava, come si tormentava per quel debito!», concluse Alëša ad alta voce.

Intervenne anche il procuratore, s'intende. Egli chiese ad Alëša di descrivere ancora una volta l'accaduto, e insisté diverse volte sulle domande: l'imputato, battendosi il petto, sembrava che stesse indicando qualcosa? Non poteva essere che si stesse battendo casualmente il petto con il pugno?

«Ma non con il pugno!», esclamò Alëša. «Stava indicando proprio con le dita e indicava qui, molto in alto... Ma come ho fatto a dimenticarmene fino ad ora!»

Il presidente domandò a Mitja se volesse dire qualcosa a proposito della testimonianza appena ascoltata. Mitja confermò che era accaduto tutto esattamente in quel modo, che egli stava indicando proprio quei millecinquecento rubli che aveva sul petto, un po' più in basso del collo, e che, ovviamente, quella era un'infamia, "un'infamia che non posso negare, l'azione più infame della mia vita!", esclamò Mitja. «Avrei potuto restituire quel denaro e non l'ho fatto. Ho preferito rimanere un ladro ai suoi occhi, ma non l'ho restituito e l'infamia più grande è che lo sapevo in anticipo che non l'avrei restituito! Alëša ha ragione! Grazie, Alëša!»

Così ebbe termine l'interrogatorio di Alëša. Il dato importante e notevole che ne era emerso consisteva nell'aver rinvenuto se non altro un elemento, se non altro una prova, seppure piccolissima, quasi un accenno di prova, ma che tuttavia costituiva un piccolo passo avanti nel dimostrare che quell'amuleto era davvero esistito, che in esso erano contenuti millecinquecento rubli e che l'imputato non aveva mentito nel corso dell'istruttoria preliminare, quando a Mokroe aveva dichiarato che quei

millecinquecento rubli "erano miei". Alëša era contento; tutto rosso per l'eccitazione, egli si avviò per sedersi nel posto che gli veniva indicato. A lungo continuò a ripetere tra sé e sé: "Come ho fatto a dimenticarlo! Come ho potuto dimenticarlo! E come mai me ne sono ricordato adesso, tutto d'un tratto?!" Ebbe inizio l'interrogatorio di Katerina Ivanovna. La sua apparizione fu accolta da una eccezionale reazione del pubblico in aula. Le signore afferrarono gli occhialini e i binocoli, gli uomini si agitarono, alcuni si alzarono in piedi per vedere meglio. Tutti in seguito confermarono che all'ingresso di lei Mitja si fece bianco come "un lenzuolo". Tutta vestita di nero, ella si avvicinò al banco dei testimoni con aria modesta, quasi timida. Dal suo viso era impossibile intuire se ella fosse agitata o meno, ma nel suo sguardo scuro e tenebroso si leggeva la sua risolutezza. È da notare che in seguito moltissimi confermarono che ella in quel momento era bella da mozzare il fiato. Incominciò a parlare con voce bassa, ma distinta, rivolgendosi all'aula intera. Si esprimeva con calma, o almeno si sforzava di essere calma. Il presidente cominciò a porle le domande in maniera cauta, estremamente deferente, come timoroso di colpire "certe corde" e rispettoso della sua profonda infelicità. Ma Katerina Ivanovna sin dalle prime battute dichiarò da sé con fermezza, nel rispondere a una domanda, di essere stata la fidanzata dell'imputato "fino a quando egli stesso non mi ha lasciata..." - soggiunse con voce sommessa. Quando le domandarono dei tremila rubli che lei aveva affidato a Mitja perché li spedisse per posta alle sue parenti di Mosca, ella dichiarò con fermezza: «Non gli diedi quei soldi semplicemente perché li spedisse: allora avevo il presentimento che avesse urgente bisogno di denaro... in quel momento... Gli detti quei tremila rubli alla condizione che li spedisse, se voleva, di lì a un mese. Si è tormentato invano in seguito a causa di quel debito...»

Non riporterò tutte le domande e tutte le risposte per filo e per segno, riferirò soltanto il succo della sua testimonianza.

«Ero fermamente convinta che avrebbe fatto sempre in tempo a spedire quei soldi non appena li avesse ricevuti da suo padre», proseguiva rispondendo alle domande. «Sono sempre stata convinta del suo disinteresse nei confronti del denaro e della sua onestà... della sua nobile onestà... in fatto di soldi. Egli era fermamente convinto che avrebbe ricevuto dal padre quei tremila rubli, me l'aveva ripetuto diverse volte. Ero al corrente che fosse in rotta con il padre, lo era sempre stato, e ancora adesso sono convinta che egli abbia subito un'ingiustizia da parte del

padre. Non ricordo alcuna minaccia contro il padre da parte sua. Per lo meno, in mia presenza non ha mai detto niente, non ha mai fatto minacce. Se egli allora fosse venuto da me, l'avrei subito rassicurato sul conto di quei maledetti tremila rubli che mi doveva, ma non veniva più a trovarmi... mentre io... ero stata messa in una posizione tale... che non potevo invitarlo da me... E poi io non avevo alcun diritto di esigere il pagamento di quel debito», soggiunse ella all'improvviso e una nota risoluta risuonò nella sua voce, «io stessa una volta ricevetti da lui un prestito in denaro di molto superiore ai tremila rubli e l'accettai, malgrado allora non potessi prevedere che sarei mai stata in grado di pagargli il debito...»

Nel tono della sua voce si avvertiva una sorta di sfida. Proprio in quel momento il turno di porre le domande passò a Fetjukoviè.

«Non è avvenuto qui, ma all'inizio della vostra amicizia, vero?», suggerì Fetjukoviè, sondando il terreno cautamente, dopo aver fiutato in un baleno una pista favorevole. (Noterò fra parentesi che nonostante il fatto che fosse stato chiamato da Pietroburgo anche da Katerina Ivanovna, egli non sapeva niente dei cinquemila rubli che Mitja le aveva dato in quell'altra città e dell'"inchino fino a terra". Ella non gliel'aveva raccontato, gliel'aveva tenuto nascosto! E questo era sorprendente. Si può supporre con una certa sicurezza che ella stessa fino all'ultimo momento non sapeva se avrebbe raccontato o meno quell'episodio in tribunale e aspettava una sorta di ispirazione.)

No, non scorderò mai quei momenti! Ella cominciò a raccontare, raccontò *tutto*, l'intero episodio, per filo e per segno, lo stesso che Mitja aveva raccontato ad Alëša, sia l'"inchino fino a terra", sia le cause, sia di suo padre e della visita a Mitja, ma non fece parola, non fece nemmeno accenno al fatto che Mitja, per mezzo di sua sorella, aveva lui stesso proposto "di mandare da lui Katerina Ivanovna a prendere i soldi". Ella lo nascose magnanimamente e non si vergognò di rivelare che ella, ella in persona si era recata quella volta da un giovane ufficiale, di sua iniziativa, facendo affidamento su... per chiedergli dei soldi. Fu qualcosa di tremendo. Io raggelavo e tremavo udendo che l'aula era zittita per cogliere ogni singola parola. Si trattava di qualcosa di inaudito: persino da parte di una ragazza così imperiosa e sprezzantemente orgogliosa come lei, era quasi impossibile aspettarsi una testimonianza così franca, un tale sacrificio e una tale autoimmolazione. E per che cosa? Per chi? Per salvare l'uomo che l'aveva tradita, offesa, per dare un contributo, seppure minimo, alla sua salvezza, per creare una buona impressione sul suo conto. E

infatti: l'immagine dell'ufficiale che cede i suoi ultimi cinquemila rubli - tutto quello che gli rimaneva nella vita - e si inchina rispettosamente dinanzi all'innocente ragazza, risultò estremamente simpatica e accattivante, ma... mi si strinse forte il cuore! Sentivo che in seguito sarebbe potuta nascere la calunnia (come in effetti accadde)! In seguito per tutta la città si disse, con una risatina perfida, che il racconto, forse, non era esatto al cento per cento, proprio nel punto in cui l'ufficiale lasciava andare la fanciulla "soltanto con un inchino rispettoso". Allusero al fatto che a questo punto si fosse "omesso" qualcosa. "E ammesso pure che non abbia omesso nulla, ammesso pure che questa sia la verità", dicevano anche le dame più rispettabili della nostra città, "anche in quel caso non si sa se sia davvero decoroso per una ragazza comportarsi in questa maniera, anche se allo scopo di salvare il padre". Ed era mai possibile che Katerina Ivanovna, con la sua intelligenza e con la sua perspicacia morbosa, non avesse previsto che sarebbero iniziate chiacchiere su quel tono? Senza dubbio lo aveva previsto, eppure aveva deciso di dire tutto! S'intende, tutti questi volgari sospetti sulla sincerità del suo racconto cominciarono soltanto dopo, ma sulle prime tutti ne furono impressionati. Quanto ai giudici e agli avvocati, essi ascoltarono Katerina Ivanovna in riverente, quasi pudico silenzio. Il procuratore non si permise più nessuna domanda sul tema. Fetjukoviè le fece un profondo inchino. Oh, egli era esultante! Aveva guadagnato molto terreno: un uomo che, in un impeto di generosità, cede i suoi ultimi cinquemila rubli e lo stesso uomo che uccide nottetempo il padre allo scopo di derubarlo di tremila rubli - questa era un'idea piuttosto incongruente. Fetjukoviè si rese conto che a questo punto avrebbe potuto far cadere quanto meno l'accusa di furto. Sul "caso" era stata gettata una luce completamente nuova. C'era un'ondata di simpatia nei confronti di Mitja. Quanto a lui... mi hanno riferito che una volta o due, mentre Katerina Ivanovna rendeva la sua testimonianza, egli balzò in piedi, poi ricadde nuovamente sulla sua panca e si coprì il volto con entrambe le mani. Ma quando ella ebbe concluso la sua deposizione, egli esclamò con voce rotta dal pianto e le braccia tese verso di lei:

«Katja, perché mi hai rovinato?»

E per tutta l'aula si udirono i suoi singhiozzi. Ma in un attimo riacquistò il controllo di sé e gridò ancora:

«Ora sono condannato!»

Poi rimase quasi impietrito, seduto al proprio posto, a denti stretti e con le braccia conserte. Katerina Ivanovna rimase in sala e si sedette al

posto che le venne indicato. Era pallida e sedeva a capo chino. Quelli che le stavano seduti a fianco raccontarono che tremò a lungo, come in preda alla febbre. Venne il turno di Grušen'ka.

Mi sto avvicinando a quell'episodio catastrofico che, scoppiato tutto a un tratto, forse rovinò davvero Mitja. Giacché sono convinto, come tutti del resto - tutti gli avvocati lo dissero in seguito - che se non si fosse verificato questo episodio, il criminale avrebbe potuto sperare nell'indulgenza della corte. Ma di questo parleremo dopo. Prima due parole sul conto di Grušen'ka.

Anche lei apparve in aula tutta vestita di nero con le spalle avvolte nel suo magnifico scialle nero. Ella raggiunse il banco dei testimoni con il suo passo morbido e silenzioso, ondeggiando lievemente, come fanno a volte le donne formose, e guardando diritto verso il presidente, senza girare nemmeno una volta lo sguardo né a destra né a sinistra. Secondo la mia opinione, ella era molto bella in quel momento e nient'affatto pallida, come assicurarono in seguito le signore. In seguito dissero pure che il suo viso aveva un'espressione concentrata e cattiva. Io penso soltanto che ella fosse irritata e penosamente consapevole degli sguardi sprezzanti e curiosi, avidi di scandalo, del nostro pubblico. Aveva un carattere fiero, che non tollerava il disprezzo, se aveva il minimo sospetto che qualcuno la disprezzasse, si infiammava immediatamente d'ira e di brama di vendetta. Insieme a questo, c'era ovviamente anche la timidezza e il pudore intimo di questa timidezza, cosicché non era strano che il suo tono mutasse di continuo: a volte iroso, sprezzante e forzatamente brusco, altre volte attraversato da una nota sincera, genuina, di autocritica e autocondanna. A volte parlava come se si stesse scagliando giù per un precipizio: " Succeda quel che succeda, lo dirò lo stesso..." Riguardo al suo rapporto con Fëdor Pavloviè, ella osservò bruscamente: «Tutte sciocchezze, è forse colpa mia se quello mi veniva dietro?» Ma poi, un momento dopo, soggiunse: «È tutta colpa mia, mi sono presa gioco dell'uno e dell'altro - sia del vecchio che di questo qui - sono stata io a condurli a questo. È accaduto tutto per colpa mia». In qualche modo venne fuori anche il nome di Samsonov: «Questo non riguarda proprio nessuno», replicò con un'aria di sfida insolente, «era il mio benefattore, mi aveva presa che ero scalza quando i miei mi avevano cacciata di casa». Il presidente le ricordò, con grande gentilezza, che bisognava rispondere direttamente alle domande senza scendere in particolari superflui. Grušen'ka arrossì e gli occhi le scintillarono. Non aveva visto il plico con i soldi, aveva soltanto sentito

dire dal "farabutto" che Fëdor Pavloviè aveva un certo plico con tremila rubli. «Solo che erano tutte stupidaggini, io ne ridevo e non sarei andata da lui per nulla al mondo...»

«A chi alludevate quando avete detto "farabutto"?»

«Al lacchè, a Smerdjakov, quello che ha ucciso il suo padrone e ieri si è impiccato».

Naturalmente, le domandarono subito su quali basi fondasse un'accusa così decisa, ma risultò che neppure lei aveva delle basi oggettive.

«È stato Dmitrij Fëdoroviè a dirmelo, credetegli. La donna che ci ha separati lo ha rovinato, è lei la causa di tutto, ecco come stanno le cose», soggiunse Grušen'ka quasi fremendo di odio e una nota di perfidia risuonò nella sua voce. Le domandarono ancora una volta a chi si riferisse.

«Ma alla signorina, a quella lì, a Katerina Ivanovna. Quella mi invitò a casa sua, mi offrì la cioccolata, mi voleva incantare. C'è ben poco vero pudore in lei, ve lo dico io...»

A quel punto il presidente la interruppe con severità, chiedendole di moderare il linguaggio. Ma il cuore di quella donna gelosa aveva già preso fuoco, e ormai era pronta a precipitarsi in un baratro...

«Durante l'arresto al villaggio di Mokroe», domandò il procuratore ricordando un particolare, «tutti hanno visto e sentito quando voi, precipitandovi dall'altra camera, avete urlato: "È tutta colpa mia. Insieme saremo deportati!" Dunque sin da allora eravate convinta che fosse lui il parricida?»

«Non ricordo i miei sentimenti di allora», rispose Grušen'ka, «tutti gridavano che lui aveva ammazzato il padre e allora sentii di essere io la colpevole e che lui aveva ucciso per colpa mia. Ma quando lui disse di essere innocente, io gli credetti subito e ci credo anche adesso e ci crederò sempre: non è persona che possa mentire».

Toccava ora a Fetjukoviè porre le domande. Ricordo fra l'altro che pose domande su Rakitin e sui venticinque rubli "di ricompensa per aver condotto da voi Aleksej Fëdoroviè Karamazov".

«E che c'è di strano che egli abbia preso i soldi?», ridacchiò Grušen'ka con perfidia sprezzante. «Veniva in continuazione a spillarmi soldi, una trentina di rubli al mese almeno, soprattutto per i suoi capricci: per mantenersi invece ne aveva a sufficienza anche senza il mio aiuto».

«Che cosa vi induceva a essere così generosa con il signor Rakitin?», domandò Fetjukoviè nonostante i visibili segni di imbarazzo da parte del presidente.

«Be', è mio cugino. Mia madre e sua madre sono sorelle. Solo che mi ha sempre pregato di non dirlo a nessuno qui in città, si vergogna così tanto di me».

Questo nuovo fatto risultò una sorpresa per tutti, nessuno in città lo aveva mai saputo fino ad allora, neanche al monastero, neppure Mitja lo sapeva. Dicevano che Rakitin, seduto al suo posto in aula, fosse avvampato dalla vergogna. Ancor prima di entrare in aula, Grušen'ka aveva sentito che quello aveva testimoniato contro Mitja e quindi si era stizzita. Tutto il discorso che Rakitin aveva pronunciato poco prima, tutte le nobili idee, tutte le sue sortite sulla servitù della gleba e sullo sfacelo sociale della Russia - tutto questo era stato invalidato e distrutto definitivamente nell'opinione generale. Fetjukoviè era soddisfatto: Dio gliela l'aveva mandata buona un'altra volta. In generale, l'interrogatorio di Grušen'ka durò ben poco, d'altronde ella non poteva fornire nessun elemento nuovo. Ella lasciò nel pubblico un'impressione molto sgradevole. Centinaia di sguardi sprezzanti si concentrarono su di lei mentre, terminata la deposizione, prendeva posto in sala, a debita distanza da Katerina Ivanovna. Per tutto il tempo dell'interrogatorio di lei, Mitja era restato in silenzio, come impietrito, con gli occhi fissi a terra.

Fu chiamato a deporre Ivan Fëdoroviè.

V • *Una catastrofe improvvisa*

Noterò che egli era stato convocato ancora prima di Alëša. Ma l'usciere aveva riferito al presidente che, per un'improvvisa indisposizione o per non so quale attacco, il teste non poteva presentarsi in quel momento, ma che non appena si fosse sentito meglio sarebbe stato disponibile a rendere la sua testimonianza. Comunque, chissà come, nessuno aveva sentito questa notizia, che divenne nota soltanto in seguito. Inizialmente la sua apparizione passò inosservata: i testimoni principali, soprattutto le due rivali, erano già stati interrogati; la curiosità era stata sedata per il momento. Fra il pubblico si percepiva addirittura una certa stanchezza. Era rimasto ancora qualche teste da ascoltare che, con ogni probabilità, non avrebbe aggiunto niente di nuovo a quello che era già stato detto. E il tempo passava. Ivan Fëdoroviè si avvicinò al banco dei testimoni con

stupefacente lentezza, senza guardare nessuno, anzi persino a testa bassa, come se fosse assorto in cupi pensieri. Era vestito in maniera ineccepibile, ma il suo viso fece una penosa impressione, per lo meno su di me: c'era qualcosa di guasto, di terreo in esso, qualcosa di simile al viso di una persona in fin di vita. Gli occhi erano torbidi; li sollevò e abbracciò lentamente l'intera sala con lo sguardo. Alëša fece per balzare in piedi dal suo posto e gemette: "Ah!" Me lo ricordo, questo. Ma pochi lo notarono.

Il presidente esordì dicendo che quel testimone era esonerato dal giuramento, aveva facoltà di rispondere o tacere, ma che, ovviamente, doveva testimoniare secondo coscienza, eccetera eccetera. Ivan Fëdoroviè ascoltava e lo guardava con lo sguardo offuscato; ma ad un tratto il suo viso si rilassò gradualmente in un sorriso e non appena il presidente, che lo guardava stupito, ebbe concluso la sua introduzione, Ivan Fëdoroviè scoppiò a ridere:

«Be' e che altro?», gli domandò ad alta voce.

Si fece silenzio in aula, si percepiva qualcosa di strano. Il presidente mostrò segni di allarme.

«Voi, forse, non vi sentite ancora bene?», fece per esordire cercando con gli occhi l'usciere.

«Non vi preoccupate, eccellenza, mi sento abbastanza bene da raccontarvi qualcosa di interessante», rispose Ivan Fëdoroviè, divenuto di colpo calmo e deferente.

«Avete qualche dichiarazione particolare da fare?», proseguiva il presidente ancora diffidente.

Ivan Fëdoroviè abbassò gli occhi, indugiò qualche secondo e, sollevato di nuovo il capo, rispose quasi balbettando:

«No... non ho niente di particolare da dire».

Cominciarono a porgli le domande. Egli rispondeva quasi con riluttanza, con estrema laconicità, con una specie di ripugnanza che si faceva sempre più marcata, sebbene rispondesse sensatamente. A molte domande rispose che non sapeva. Ignorava del tutto i rapporti economici tra il padre e Dmitrij Fëdoroviè. «Non mi sono mai occupato di questo», proferì. Minacce di uccidere il padre le aveva sentite da parte dell'imputato, dei soldi nel plico ne aveva sentito parlare da Smerdjakov...

«Sempre la stessa cosa», interruppe bruscamente con un'aria spossata, «non ho niente di particolare da dire a questa corte».

«Vedo che non state bene, e comprendo i vostri sentimenti...», cominciò a dire il presidente.

Fece per voltarsi dalla parte del procuratore e del difensore per invitarli, se lo ritenevano necessario, a porre delle domande al teste quando, all'improvviso, Ivan Fëdoroviè, con voce esausta, disse:

«Lasciatemi andare, vostra eccellenza, mi sento molto male».

E detto questo, senza aspettare il permesso, si voltò all'improvviso e fece per uscire dall'aula. Ma, dopo qualche passo, si fermò, come colto da una nuova riflessione, sorrise pacato e tornò al banco dei testimoni.

«Io, vostra eccellenza, sono come quella ragazza contadina, sapete...: "Se voglio, salto, se non voglio, non salto". Le corrono dietro per farle indossare il *sarafan* o la *panëva*, per vestirla e portarla in chiesa a sposarsi e lei dice: "Se voglio, salto, se non voglio, non salto". È in qualche libro sul nostro folklore...»

«Che cosa volete dire con questo?», domandò il presidente con severità.

«Ecco cosa», e Ivan Fëdoroviè estrasse d'un tratto dalla tasca un mazzetto di banconote, «ecco i soldi... quelli che si trovavano in quel plico», egli accennò con il capo al tavolo delle prove materiali, «e per i quali hanno ucciso mio padre. Dove devo metterlo? Signor usciere, passateli voi».

L'usciere prese il mazzetto e lo passò al presidente.

«In che modo siete entrato in possesso di questo denaro, ammesso che si tratti dello stesso?», disse il presidente stupito.

«Li ho avuti da Smerdjakov, dall'assassino, ieri. Sono stato da lui prima che si impiccasse. È stato lui ad uccidere mio padre, non mio fratello. Lui ha ucciso e io l'ho incitato a farlo... Chi non desidera la morte del proprio padre?...»

«Siete in possesso delle vostre facoltà?», scappò detto al presidente involontariamente.

«Altro che, sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali... delle mie vili facoltà mentali, come del resto voi e tutti questi... ceffi!», e si rivolse di scatto verso il pubblico. «Hanno ucciso mio padre e fanno finta di essere inorriditi», digrignava i denti con disprezzo furioso. «Recitano la farsa l'uno con l'altro. Bugiardi! Tutti desiderano la morte del padre. Un rettile divorerà l'altro... Se non si trattasse di parricidio, si arrabbierebbero e se ne tornerebbero a casa di cattivo umore... Vogliono lo spettacolo! *Panem et circenses!* Del resto, da che pulpito viene la predica! Avete dell'acqua? Datemi da bere per l'amore di Cristo!», e si afferrò la testa fra le mani.

L'usciere gli si avvicinò all'improvviso. Alëša saltò in piedi e gridò: «È malato, non gli credete, ha la febbre cerebrale!» Katerina Ivanovna si alzò impetuosamente dalla sua sedia, poi, impietrita dallo spavento, guardò Ivan Fëdoroviè. Mitja si era alzato, guardava e ascoltava avidamente il fratello con un certo sorriso forzato, stralunato.

«Calmatevi, non sono pazzo, sono soltanto un assassino!», riprese a dire Ivan. «Dagli assassini non si può pretendere l'eloquenza...», soggiunse per qualche ragione e poi scoppiò in una risata forzata. Il procuratore, evidentemente sconvolto, si piegò verso il presidente. Gli altri giudici sussurravano concitatamente fra di loro. Fetjukoviè stava con le orecchie drizzate, in ascolto. La sala era zittita nell'attesa. Il presidente sembrò essersi ripreso ad un tratto.

«Testimone, le vostre parole sono incomprensibili e inconcepibili in questa sede. Calmatevi, se potete, e raccontate quello che avete da dire, se avete davvero qualcosa da dire. In che maniera potete provare una tale confessione... ammesso che non stiate delirando?»

«Il fatto è proprio questo, che non ho testimoni. Quel cane di Smerdjakov dall'altro mondo non spedirà mica la sua testimonianza... in un plico. Non fate altro che pensare a plichi: uno basta e avanza. No, non ho testimoni... Tranne uno, forse», sorrise assorto.

«Chi è il vostro testimone?»

«Ha la coda, vostra eccellenza, e questo sarebbe irregolare! *Le diable n'existe point!* Non gli prestate attenzione: è un diavolo abietto, un poveraccio», soggiunse poi, smettendo di ridere e con un tono quasi confidenziale, «probabilmente si trova qui da qualche parte, ecco: sotto il tavolo delle prove materiali, dove potrebbe stare se non là? Vedete, ascoltatemi; io gliel'ho detto: non voglio tacere e lui si è messo a parlare del cataclisma geologico... idiozia! Su, liberate il mostro... egli ha intonato l'inno, ecco perché gli è tutto facile! È come quella canaglia di ubriacone che sbraitava per la strada che "Van'ka è andato a Piter", mentre io per due secondi di felicità darei un quadrilione di quadrilioni. Voi non mi conoscete! Oh, com'è tutto stupido qui da voi! Su, prendete me al posto suo! Non sono venuto per niente... Perché, perché è tutto così stupido?»

E ricominciò lentamente a guardarsi attorno come pensieroso. Ma ora l'aula intera era sovreccitata. Alëša si precipitò accanto a lui dal suo posto, ma l'usciere aveva già afferrato Ivan Fëdoroviè per un braccio.

«Che fate?», gridò quello guardando fisso la faccia dell'usciere e ad un tratto, prendendolo per le spalle, lo scaraventò violentemente a terra.

Ma le guardie erano già sul posto e lo afferrarono subito. A quel punto lui lanciò un urlo furioso, e per tutto il tragitto, mentre lo portavano via, egli continuò a lanciare urla e a strillare parole incoerenti. Successe il finimondo. Non ricordo l'ordine esatto degli eventi, anch'io ero sconvolto e non potei seguire tutto. So soltanto che alla fine, quando ogni cosa si fu calmata e tutti capirono di che si trattava, se la presero con l'usciere, sebbene questi spiegasse, basandosi su elementi validi, che il testimone stava abbastanza bene, che il dottore lo aveva visitato un'ora prima, quando aveva avvertito un leggero capogiro, e prima di entrare in aula aveva parlato coerentemente, tanto che non si poteva prevedere nulla. Ma prima ancora che tutti si fossero calmati e ripresi, a questa scena ne seguì subito un'altra: Katerina Ivanovna ebbe un attacco isterico. Ella strillava forte, singhiozzava, ma non voleva andare via, si dibatteva, supplicava che non la conducessero via, e ad un tratto gridò al presidente:

«Devo fornire un'altra testimonianza, immediatamente... immediatamente! Ecco il foglio, la lettera... prendetela, leggete presto, presto! È una lettera di quel mostro, ecco: sua, sua!», e indicò Mitja. «È stato lui ad ammazzare il padre, adesso lo vedrete, mi ha scritto come avrebbe ammazzato il padre! Mentre l'altro è malato, malato, ha la febbre cerebrale! Sono tre giorni che mi sono accorta che ha la febbre!»

Ecco che cosa gridava fuori di sé. L'usciere prese la carta che ella protendeva verso il presidente, mentre lei, crollata sulla sedia con il volto coperto, si mise a singhiozzare in maniera convulsa e sommessa, tremando tutta e soffocando il minimo lamento per timore che la cacciassero dalla sala. La carta che aveva consegnato era la lettera che Mitja le aveva spedito dalla trattoria "La capitale" e che Ivan Fëdoroviè chiamava documento di valore "matematico". Ahimè! Anche gli altri, come lui, ne riconobbero il valore matematico e se non fosse stato per quella lettera, forse Mitja non sarebbe stato rovinato o, per lo meno, non sarebbe stato rovinato in maniera così terribile! Lo ripeto: era difficile prendere nota di ogni dettaglio. Ancora adesso mi sembra tutto così confuso. Credo che il presidente passò quel nuovo documento alla corte, al procuratore, al difensore e ai giurati. Ricordo soltanto che iniziarono ad interrogare la teste. Alla domanda se si fosse calmata, che le rivolse dolcemente il presidente, Katerina Ivanovna esclamò impetuosamente:

«Sono pronta, sono pronta! Sono perfettamente in grado di rispondere», soggiunse, temendo, evidentemente più di ogni altra cosa, che per qualche ragione non le prestassero ascolto. Le chiesero di spiegarsi con

maggiori dettagli: che cos'era quella lettera e in quali circostanze l'aveva ricevuta?

«La ricevetti alla vigilia del delitto, ma lui l'aveva scritta il giorno prima in trattoria, dunque due giorni prima di compiere il delitto: guardate, è scritta sul foglio di un conto!», gridò lei con il fiato corto. «Allora lui mi odiava perché egli stesso aveva compiuto un'azione infame e si era messo dietro a quella canaglia... e anche perché mi doveva tremila rubli... Oh, egli era umiliato da quei tremila rubli proprio a causa della sua bassezza! Ecco che cosa era successo per via di quei tremila rubli - vi chiedo, vi supplico di starmi ad ascoltare: tre settimane prima di uccidere il padre egli venne da me una mattina. Io sapevo che gli occorreva denaro e sapevo anche per quale motivo - ecco, proprio per conquistare quella canaglia e portarla via con sé. Allora ero al corrente che lui mi aveva tradita e che mi voleva lasciare, ma fui io, io stessa a dargli quei soldi, feci finta di proporgli che li mandasse a mia sorella a Mosca e mentre glieli davo, lo guardai in faccia e gli dissi che poteva spedirli quando voleva, "anche dopo un mese". Come ha fatto, come ha fatto a non capire che gli stavo praticamente dicendo: "Hai bisogno di denaro per tradirmi con quella canaglia: eccoteli dunque, quei soldi, sono io stessa a darteli, prendili, se sei così privo d'onore da prenderli!" Volevo smascherarlo e che cosa accadde? Egli li prese, li prese e se ne andò e li sperperò con quella canaglia, laggiù, in una sola notte... Ma lui capì, lui capì che io sapevo tutto, vi assicuro che allora capì anche che, nel dargli quei soldi, lo stavo mettendo alla prova per vedere se sarebbe stato così privo d'onore da prenderli oppure no. Guardai nei suoi occhi e lui guardò nei miei e capiva tutto, tutto, eppure li prese, li prese quei soldi!»

«Hai ragione, Katja!», si mise a strillare Mitja all'improvviso. «Ti guardavo negli occhi e capivo che mi stavi disonorando eppure li presi i tuoi soldi! Disprezzate questo mascalzone, disprezzatemi tutti, me lo sono meritato!»

«Imputato», gridò il presidente, «ancora una parola e vi faccio allontanare dall'aula».

«Quei soldi erano un tormento per lui», proseguiva Katja con una fretta febbrile, «egli voleva restituirmeli, voleva, questo è vero, ma quei soldi gli servivano pure per quella canaglia. Ecco che ha ammazzato pure suo padre, eppure non mi ha restituito i soldi, ma se n'è andato con lei in quel villaggio dove l'hanno catturato. Lì ha sperperato di nuovo quel denaro che aveva rubato al padre dopo averlo assassinato e, due giorni

prima di uccidere suo padre, mi scrisse quella lettera, la scrisse da ubriaco, quando la vidi capii subito che l'aveva scritta per rabbia e convinto, convintissimo che non l'avrei mostrata a nessuno neanche se egli avesse ucciso. Altrimenti non l'avrebbe mai scritta! Sapeva che non avrei desiderato vendicarmi e che non lo avrei rovinato! Ma leggete, leggete con attenzione, per favore, leggete con maggiore attenzione e vedrete che nella lettera ha descritto tutto in anticipo: come avrebbe ammazzato il padre e dove quello teneva i soldi. Guardate, per favore, non lasciatevi sfuggire nulla, c'è una frase: "Ucciderò purché Ivan se ne sia andato". Vuol dire che aveva già pensato in ogni dettaglio a come lo avrebbe ucciso», fece notare alla corte Katerina Ivanovna con esultanza maligna e velenosa. Oh, era evidente che aveva letto e riletto quella maledetta lettera studiandone ogni parola. «Se fosse stato sobrio non mi avrebbe scritto, ma guardate, è anticipato tutto per iscritto, tutto per filo e per segno come avrebbe ucciso il padre e tutto il piano che aveva in mente!»

Così esclamava fuori di sé, ormai incurante delle conseguenze, anche se, s'intende, le aveva previste già da un mese perché, forse, sin da allora, fremente di rabbia, fantasticava se fosse il caso o meno di leggere quella lettera al processo. Adesso era come se avesse commesso il passo fatale. Ricordo, se non erro, che la lettera fu letta ad alta voce dal cancelliere ed essa produsse un effetto travolgente. A Mitja fu posta la seguente domanda: «Riconoscete questa lettera?»

«È mia, è mia!», esclamò Mitja. «Se fossi stato sobrio non l'avrei scritta!... Abbiamo avuto molti motivi per odiarci, Katja, ma ti giuro, ti giuro che, pur odiandoti, ti amavo, mentre tu non mi amavi!»

Egli crollò sulla sedia contorcendosi le mani per la disperazione. Il procuratore e il difensore cominciarono a porle domande a turno soprattutto per accertare che cosa l'avesse indotta a celare un documento di tale importanza così a lungo e a rendere la propria testimonianza, solo qualche momento prima, in un tono e con uno spirito completamente diverso.

«Sì, sì, poco fa ho mentito, ho mentito su tutto, a dispetto della mia coscienza e del mio onore, ma poco fa lo volevo salvare perché mi aveva odiata e disprezzata così tanto», esclamò Katja come impazzita. «Oh, lui mi disprezzava profondamente, mi ha sempre disprezzata e sapete, sapete, mi ha disprezzata dal momento stesso in cui mi sono inginocchiata davanti a lui per quei soldi, io me ne accorsi... Allora lo avvertii immediatamente, ma non credetti a me stessa per molto tempo. Quante volte poi leggevo nei

suoi occhi: "Eppure sei stata tu a venire da me, per tua stessa volontà". Oh, lui non ha capito, non ha capito niente del motivo per il quale mi ero precipitata da lui, lui è capace di sospettare soltanto bassezze! Egli giudicava la gente secondo il proprio metro, pensava che fossero tutti come lui», stridette furiosamente fra i denti Katja, ormai in preda al furore. «E gli è venuta voglia di sposarmi solo perché avevo ricevuto un'eredità, solo per questo, solo per questo! Ho sempre avuto il sospetto che fosse per questo! Oh, è una bestia! È sempre stato convinto che io per tutta la vita avrei tremato di vergogna dinanzi a lui per essere andata a casa sua quella volta, e che lui avrebbe avuto il diritto di disprezzarmi per quello in eterno e, quindi, di sentirsi superiore a me, ecco perché voleva sposarmi! È così, è esattamente così! Io ho provato a conquistarlo con il mio amore, un amore senza limiti, ero disposta a sopportare persino il tradimento, ma lui non ha capito niente. Ed è forse capace di capire qualcosa? Quel mostro! Quella lettera io la ricevetti soltanto la sera del giorno successivo, me la portarono dalla trattoria, ma quella mattina, la mattina di quel giorno, io volevo perdonargli tutto, tutto, persino il tradimento!»

Naturalmente, il presidente e il procuratore cercarono di calmarla. Sono sicuro che anche loro si sentivano in imbarazzo sfruttando in quel modo il suo isterismo e ascoltando ammissioni di quel genere. Ricordo di averli sentiti dire: «Capiamo quanto è penoso per voi, credete, noi possiamo capire», e altre cose del genere - eppure estorsero quella testimonianza da quella donna ormai fuori di sé, in preda a un attacco isterico. Ella infine descrisse con un'estrema lucidità - quale spesso, sebbene a tratti, balugina persino nei momenti di tensione così intensa - come Ivan Fëdoroviè fosse quasi impazzito in quei due mesi nel tentativo di salvare "il mostro e l'assassino", suo fratello. «Si tormentava», esclamava lei, «voleva sempre sminuire la colpa del fratello confessando che egli stesso, per primo, non aveva amato il padre e che, forse, ne aveva persino desiderato la morte. Oh, è una coscienza profonda, profondissima! Si tormenta per la propria coscienza! Mi ha rivelato tutto, tutto, egli veniva da me e parlava con me ogni giorno, come al suo unico amico. Ho avuto l'onore di essere il suo unico amico!», esclamò ella, di punto in bianco, con una certa aria provocatoria e gli occhi scintillanti. «È andato due volte da Smerdjakov. Una volta viene da me e dice: "Se non è stato mio fratello a uccidere, ma Smerdjakov (perché dappertutto circolava la favola che fosse stato Smerdjakov a uccidere), allora, forse, anch'io sono colpevole, perché Smerdjakov sapeva che io non amavo mio padre e forse pensava che io

volessi la sua morte". Così estrassi quella lettera e gliela mostrai ed egli allora si convinse, senza ombra di dubbio, che fosse stato il fratello a uccidere e ne fu sopraffatto. Egli non riusciva a tollerare l'idea che suo fratello, sangue del suo sangue, fosse un parricida! È già una settimana che mi sono accorta che era malato per questo. Negli ultimi giorni, quando veniva a casa mia, delirava. Io mi accorgevo che stava uscendo di senno. Camminava e delirava, anche per strada lo hanno visto fare così. Il dottore venuto da Mosca, dietro mia richiesta, lo ha visitato due giorni fa e mi ha detto che era alle soglie di una febbre cerebrale - e tutto per colpa di quello, per colpa di quel mostro! E ieri ha appreso che Smerdjakov era morto, e la notizia lo ha così sconvolto che ne è impazzito... e tutto per quel mostro, tutto per salvare quel mostro!»

Oh, parlare in quel modo e fare delle simili confessioni è possibile soltanto una volta nella vita, in punto di morte, per esempio, mentre ti conducono al patibolo. Ma un simile comportamento rientrava nel carattere di Katja ed ella si trovava proprio in uno dei suoi momenti! Era la stessa impetuosa Katja che allora si era precipitata in casa di quel giovane libertino per salvare il padre, la stessa Katja che poco prima, davanti a tutto quel pubblico, fiera e casta, aveva sacrificato se stessa e il suo pudore verginale raccontando "quel nobile gesto di Mitja" nella speranza di poter alleviare, seppure di poco, il destino che lo attendeva. Ed ecco che adesso si era sacrificata nello stesso, identico modo per un altro e, forse, soltanto adesso, soltanto in quel momento, aveva sentito e si era resa conto completamente di quanto gli fosse cara quell'altra persona! Ella aveva sacrificato se stessa, terrorizzata per lui, immaginando tutto ad un tratto che egli si fosse rovinato, testimoniando di essere stato lui ad uccidere e non il fratello; si era sacrificata per salvare lui, il suo nome, la sua reputazione! Tuttavia le era balenato un pensiero terribile: aveva forse mentito contro Mitja descrivendo i precedenti rapporti intercorsi con lui? Ecco la questione. No, no, non aveva calunniato intenzionalmente gridando che Mitja la disprezzava per quell'inchino fino a terra! Lo credeva fermamente, era sempre stata profondamente convinta - forse dal momento stesso in cui si era inchinata davanti a lui - che l'ingenuo Mitja, che pure allora la adorava, potesse ridere di lei e la disprezzasse. E soltanto per orgoglio ella si era legata a lui allora in un rapporto d'amore, isterico e lacerato, per orgoglio ferito, e quell'amore non assomigliava affatto all'amore, ma alla vendetta. Oh, forse quell'amore lacerato avrebbe potuto trasformarsi in vero amore, forse Katja non aveva desiderato altro che

quello, ma con il suo tradimento Mitja l'aveva offesa nel profondo dell'anima e quell'anima non poteva perdonarlo. Il momento della vendetta era sopraggiunto inaspettato e tutto ciò che era stato accumulato così a lungo, e così dolorosamente, nel petto di quella donna offesa proruppe tutto d'un tratto e inaspettatamente. Ella aveva tradito, ma aveva tradito anche se stessa! E, naturalmente, non appena si fu sfogata, la tensione ebbe fine e un sentimento di vergogna la sopraffece. Fu ripresa da un attacco isterico, cadde a terra fra singhiozzi e strilla. La condussero fuori dall'aula. Mentre la portavano via, Grušen'ka si slanciò urlando verso Mitja con tanta rapidità che non riuscirono a trattenerla.

«Mitja!», strillò. «Il tuo serpente ti ha rovinato! Ecco che vi ha mostrato la sua vera natura!», gridava ai giudici, tremante di rabbia. A un cenno del presidente la afferrarono e cominciarono a portarla fuori dall'aula. Ella non cedeva, si dibatteva e cercava di divincolarsi per tornare indietro, verso Mitja. Anche Mitja lanciò un urlo e si gettò verso di lei. Riuscirono a bloccarli entrambi.

Sì, posso ritenere che le signore che erano venute per godersi lo spettacolo fossero rimaste soddisfatte: lo spettacolo era stato veramente ricco di colpi di scena. Poi ricordo che si presentò il dottore venuto da Mosca. Credo che il presidente avesse mandato l'usciere a provvedere che ad Ivan Fëdoroviè fosse garantita l'assistenza medica. Il dottore riferì alla corte che il malato aveva subito un pericolosissimo attacco di febbre cerebrale e che dovevano assolutamente portarlo via d'urgenza. Alle domande del procuratore e del difensore, il dottore confermò che il paziente era andato da lui due giorni prima e che egli lo aveva avvertito dell'imminenza di una febbre cerebrale, ma quello non aveva voluto curarsi. «Le sue condizioni mentali erano decisamente anormali, egli stesso mi confessò che aveva delle allucinazioni, incontrava per strada persone già morte e ogni sera andava a trovarlo Satana», concluse il dottore. Al termine della testimonianza, l'illustre medico si allontanò. La lettera prodotta da Katerina Ivanovna fu allegata alle prove materiali. Dopo un consulto, i giudici decisero di procedere con l'istruttoria dibattimentale e di mettere agli atti anche le inattese testimonianze di Katerina Ivanovna e di Ivan Fëdoroviè.

Ma non descriverò l'ulteriore sviluppo dell'istruttoria. Tanto più che le testimonianze dei rimanenti testimoni non fecero che ribadire e confermare quelle precedenti, seppure ciascuna avesse le proprie peculiarità. Ma lo ripeto, venne tutto riassunto nell'arringa del procuratore

alla quale passerò all'istante. Erano tutti eccitati, tutti elettrizzati da quest'ultima catastrofe e aspettavano con bruciante impazienza l'epilogo con le arringhe delle due controparti e la sentenza. Fetjukoviè era stato evidentemente sconvolto dalla testimonianza di Katerina Ivanovna. In compenso il procuratore era esultante. Quando l'istruttoria dibattimentale fu conclusa, fu annunciata una pausa, che durò circa un'ora. Finalmente il presidente dette inizio al dibattimento. Credo che fossero esattamente le otto di sera quando il nostro procuratore, Ippolit Kirilloviè, dette inizio all'arringa dell'accusa.

VI • *L'arringa del procuratore. Bozzetti di carattere*

Ippolit Kirilloviè dette inizio alla sua arringa in preda ad un tremore nervoso che gli attraversava tutto il corpo, con la fronte e le tempie imperlate di un malsano sudore freddo, con brividi e vampate di caldo che si alternavano per tutto il corpo. Fu lui stesso a raccontarlo in seguito. Egli considerava quel discorso il proprio *chef d'oeuvre*, il *chef d'oeuvre* della sua vita, il suo canto del cigno. Vero è che nove mesi più tardi egli doveva morire di consunzione, quindi avrebbe avuto ben ragione di paragonarsi a un cigno che intona il suo ultimo canto, se avesse previsto la propria morte. In quel discorso egli ci mise tutto il suo cuore e tutta la sua intelligenza; inaspettatamente dimostrò di celare dentro di sé sia una sensibilità civica sia un interesse per le questioni "maledette", almeno nella misura in cui il nostro povero Ippolit Kirilloviè era in grado di concepirle. Il punto di forza del suo discorso era la sincerità: egli credeva sinceramente nella colpevolezza dell'imputato e lo accusava non per dovere, né per il ruolo che gli competeva, ma chiedeva "vendetta", mosso da un autentico desiderio di "salvare la società". Persino il pubblico femminile - che sotto sotto era ostile a Ippolit Kirilloviè - dovette ammettere che il procuratore aveva fatto una grande impressione. Egli esordì con voce incrinata, rotta, che ben presto guadagnò forza e finì con il risuonare per la sala intera, fino alla fine dell'arringa. Ma quando egli ebbe concluso, per poco non svenne.

«Signori della giuria», esordì il procuratore, «il caso in questione ha acquistato notorietà nell'intera Russia. Ma che cosa provoca tanto stupore, che cosa provoca questo particolare orrore? Soprattutto per noi, per noi? Eppure siamo gente abituata a tutto questo! L'orrore sta proprio nel fatto che casi così tetri abbiano quasi cessato di essere orribili per noi! Ecco di

che cosa dobbiamo inorridire, della nostra assuefazione, e non solo del crimine commesso da questo o quell'individuo. Quali sono le cause della nostra indifferenza, della nostra tiepida reazione a simili fatti, a simili trasformazioni della nostra epoca, foriere di un futuro così poco promettente? Forse nel nostro cinismo, nel precoce esaurimento dell'intelligenza e dell'immaginazione in una società ancora tanto giovane eppure così prematuramente decaduta? Nel radicale squassamento dei nostri principi morali o, addirittura, nell'assenza totale di questi principi fra di noi? Non so dare risposta a queste domande, eppure esse sono lancinanti e ogni cittadino non solo dovrebbe, ma è persino obbligato a soffrire per causa loro. La nostra stampa - appena nata e ancora timida - ha già reso un buon servizio al pubblico, poiché senza di essa non avremmo mai avuto notizia - per lo meno non con tanta dovizia di particolari - di quegli orrori, frutto di sfrenata violenza e degradazione morale, che le sue pagine rendono noti di continuo a tutti, non soltanto ai frequentatori dei nuovi tribunali che l'attuale regno ci ha regalato. E che cosa leggiamo con una frequenza quasi quotidiana? Di avvenimenti dinanzi ai quali anche il presente caso impallidisce e appare quasi ordinario. Ma quel che più conta è che la maggioranza dei nostri crimini nazionali, russi, testimoniano un generale, comune malessere che attualmente attecchisce presso di noi e contro il quale, come contro il male in generale, è ormai arduo combattere. Ecco che vediamo un giovane brillante ufficiale dell'alta società, appena agli inizi della sua vita e della sua carriera, che vigliaccamente, alla chetichella, senza il minimo rimorso di coscienza, scanna un piccolo impiegato, un tempo suo benefattore, e la sua serva, per sottrargli la cambiale del proprio debito e i pochi soldi che gli rimanevano: "Mi faranno comodo per i miei piaceri nel gran mondo e per la mia carriera futura". Dopo averli scannati entrambi e aver messo loro un cuscino sotto la testa, se ne va. E ancora: un giovane eroe, decorato al valore, accoppa come un brigante la madre del suo comandante e benefattore sulla strada maestra e, per convincere i compagni a unirsi a lui, assicura che "ella lo ama come un figlio e così eseguirà tutti i suoi ordini e non prenderà alcuna precauzione". Diciamo pure che si tratta di un mostro, ma adesso, di questi tempi, non oserei più dire che è l'unico. Un altro non ammazzerà materialmente, ma penserà e agirà esattamente come lui, nel proprio intimo sarà disonesto esattamente come lui. In solitudine, faccia a faccia con la propria coscienza, egli forse si domanda: "Ma che cos'è l'onore? E la condanna del sangue versato non è forse un pregiudizio?" Forse

qualcuno urlerà contro di me dicendo che sono un uomo morboso, isterico, un calunniatore mostruoso, che sto delirando, esagerando. Che facciano pure, che facciano pure! Dio mio, sarei il primo a gioire se fosse così! Oh, non credetemi, consideratemi un malato, tuttavia ricordate le mie parole, giacché se soltanto la decima parte, o anche la ventesima, delle mie parole fosse vera, sarebbe tremendo! Guardate, signori, guardate, come si suicida la nostra gioventù, senza nemmeno porsi l'amletica domanda riguardo a quello che ci può essere nell'*aldilà*, senza nemmeno pensare a quesiti di questo genere, come se tutto ciò che riguarda l'anima, e che ci aspetta nell'oltretomba, fosse stato affossato nella natura, sepolto, ricoperto di sabbia. Guardate, per esempio, la nostra depravazione, i nostri lussuriosi. Fëdor Pavloviè, la disgraziata vittima del processo in corso, a confronto di alcuni di essi appare quasi un bambinetto innocente. Eppure noi tutti lo conoscevamo, "egli visse tra noi"... Sì, un giorno forse i maggiori intelletti della Russia e d'Europa studieranno la psicologia del crimine russo, perché questa materia è degna di indagine. Ma questa indagine avrà luogo in seguito, quando si avrà tutto il tempo necessario per farla, quando tutto questo bailamme del momento attuale sarà molto lontano alle nostre spalle, in maniera che ad esso si possa guardare con più intelligenza e imparzialità di quanto possano oggi fare quelli come me. Invece adesso noi inorridiamo, o fingiamo di inorridire, sebbene, in realtà, stiamo godendo dello spettacolo come appassionati di sensazioni forti, eccentriche, che stuzzichino la nostra accidia cinicamente indolente; oppure, infine, come bambini, ricacciamo via da noi con le mani gli spaventosi fantasmi e nascondiamo la testa nel cuscino finché la paurosa visione non sia scomparsa, per poi dimenticare ogni cosa con l'allegria e i giochi. Eppure anche noi un giorno dovremo iniziare una vita sobria ed assennata, dovremo anche noi gettare uno sguardo a noi stessi e alla società, dovremo almeno tentare di capire il nostro ruolo nella società e fare i primi passi in quella direzione. Un grande scrittore dell'epoca passata, a conclusione della più sublime delle sue opere. Immaginò il nostro paese come un'ardita *trojka* russa che corre all'impazzata verso una meta ignota e esclama: "Oh, *trojka*, *trojka* veloce come un uccello, chi ti ha inventata?", e aggiunse, in un tripudio di orgoglio, che tutti i popoli si fanno da parte, con un rispettoso inchino, dinanzi alla *trojka* galoppante. Che lo facciano pure, signori, che si facciano da parte, con rispetto o meno, ma, a mio modesto parere, quel geniale scrittore ha concluso a quel modo il suo capolavoro in un accesso di infantile e ingenuo ottimismo oppure, semplicemente, per il

timore della censura del tempo. Giacché se la *trojka* fosse tirata dai suoi eroi, i vari Sobakeviè, Nozdrëv e Èièikov, chiunque ne fosse il cocchiere, con cavalli del genere non andrebbe da nessuna parte! E quelli erano cavalli di un'altra epoca, che sarebbero rimasti molto indietro rispetto a quelli attuali, i nostri sono ancora peggio...»

A questo punto il discorso di Ippolit Kirilloviè fu interrotto dagli applausi. Il sapore liberale dell'immagine della *trojka* russa era stato gradito. Vero è che si udirono solo due o tre battimani, tanto che il presidente non ritenne nemmeno necessario rivolgersi al pubblico con la minaccia "di far sgombrare l'aula", ma si limitò a gettare un'occhiata severa dal lato di coloro che avevano applaudito. Ippolit Kirilloviè, comunque, ne fu incoraggiato: non era mai stato applaudito prima di allora! Nessuno si era mai degnato di ascoltarlo fino ad allora ed ecco, all'improvviso, aveva la possibilità di farsi sentire dalla Russia intera! «Dopo tutto», proseguì, «che cosa rappresenta la famiglia Karamazov per essersi guadagnata di colpo tutta questa dolorosa notorietà, addirittura a livello nazionale? Forse sto esagerando, ma mi sembra che nell'immagine di questa famiglia balenino a tratti alcuni elementi fondamentali comuni e propri alla nostra *intelligencija* contemporanea - oh, certo non tutti gli elementi, e per di più soltanto in forma microscopica "come il sole in una goccia d'acqua", eppure qualcosa vi è riflessa, qualcosa è comunque espressa. Guardate questo disgraziato, vizioso e lussurioso vecchio, questo "padre di famiglia" che ha concluso così miseramente la propria esistenza. Di nobili natali, cominciò la propria carriera come povero parassita, con un matrimonio casuale e inatteso entrò in possesso di un piccolo capitale, la dote della moglie; all'inizio era solo un piccolo impostore, un buffone adulatore, con un embrione di capacità intellettive, del resto, abbastanze buone; ed era, soprattutto, un usuraio. Con il passare degli anni, cioè con l'accrescersi del capitale, egli si fece sempre più audace. La sua meschinità e il suo servilismo svanirono ed egli rimase soltanto un cinico ironico e perfido, e un libertino. Il lato spirituale della sua vita era stato affossato, mentre la brama di vivere era intensissima. Andò a finire che, al di là dei piaceri della carne, egli non vedeva nient'altro nella vita e così ha insegnato ai suoi figli. Doveri spirituali di padre - neanche per sogno. Egli metteva in ridicolo questi doveri, lasciava crescere i figlioletti nel cortile sul retro e fu contento quando glieli portarono via. Si dimenticò completamente di loro. Le leggi morali del vecchio si riducevano al motto: *après moi le déluge*. Egli era l'esempio di tutto ciò che è opposto al dovere

civile, l'esempio più autentico di un isolamento, quasi ostile, dalla società: "Il mondo può bruciare per quello che me ne importa, basta che vada bene a me". E gli andava davvero bene, era pienamente soddisfatto, desiderava vivere ancora venti, trent'anni. Egli ingannò il figlio riguardo all'eredità, e con i soldi di lui, con l'eredità di sua madre, che non voleva cedergli, cercò di soffiare l'amante a quel figlio. No, non intendo cedere la difesa dell'imputato al mio abilissimo collega venuto da Pietroburgo. Io stesso dirò la verità, anch'io comprendo il risentimento che si accumulò nel cuore del figlio contro quel padre. Ma basta, basta con questo disgraziato vecchio, egli ha pagato il suo tributo. Ricordiamo, tuttavia, che egli era un padre, e un padre di quelli contemporanei. Offendo, forse, la società dichiarando che egli è uno dei molti padri contemporanei? Ahimè! Quanti padri differiscono da questo per il solo fatto che non professano apertamente un cinismo pari al suo, perché sono stati educati meglio, hanno ricevuto una migliore istruzione, ma in sostanza hanno la stessa filosofia di questo padre! Ammettiamo che io sia pessimista, ammettiamolo pure. Ci siamo già accordati sul fatto che voi mi perdonerete. Facciamo un patto sin dall'inizio: non credetemi, non credetemi, io parlerò ma voi non credetemi. Tuttavia lasciatemi parlare e cercate di non dimenticare almeno qualcuna delle mie parole. Allora, passiamo ai figli del vecchio, di questo padre di famiglia: uno è sul banco degli imputati davanti a noi; per tutto il resto della mia arringa mi occuperò di lui, degli altri due parlerò solo di sfuggita. Di questi due, il maggiore è uno dei tanti giovanotti contemporanei che hanno ricevuto una brillante istruzione, un giovane dall'intelligenza vigorosa, che ormai non crede più in nulla, che ha rifiutato e cancellato già molte, troppe cose nella sua vita, esattamente come suo padre. Abbiamo tutti avuto modo di sentirlo, egli è stato accolto con affetto nella nostra società. Egli non faceva mistero delle proprie convinzioni: anzi, al contrario, le professava apertamente, e questo adesso mi autorizza a parlare di lui con una certa franchezza, certo non della sua vita privata, quanto del suo ruolo nella famiglia Karamazov. Ieri, nella nostra città, è morto, suicida, in una casa in periferia, un idiota sofferente, un altro personaggio fortemente implicato nel presente caso, un servo, e forse anche figlio illegittimo, di Fëdor Pavloviè, Smerdjakov. Fra lacrime isteriche questi mi raccontò, nel corso dell'istruttoria preliminare, di come il giovane Karamazov, Ivan Fëdoroviè, lo avesse terrorizzato con la sua audacia in argomenti spirituali. "Tutto è permesso secondo lui, qualunque cosa al mondo, e niente deve essere

proibito da ora in poi": ecco quello che gli insegnava. Pare che per questa tesi con la quale lo aveva ammaestrato, l'idiota fosse impazzito del tutto, sebbene sulle sue precarie condizioni mentali abbia influito anche l'epilessia e tutta la terribile catastrofe che era scoppiata in casa. Eppure, nella testa di quell'idiota era baluginata un'osservazione estremamente interessante che avrebbe fatto onore ad un osservatore più attento, ed ecco il motivo per cui ho iniziato a parlarne: "Se c'è uno fra i suoi figli che più di tutti assomiglia a Fëdor Pavloviè, quello è lui, Ivan Fëdoroviè!" Su questa osservazione termino il mio primo abbozzo di carattere, dal momento che non trovo delicato proseguire. Non voglio tirare altre conclusioni e gracchiare, come un corvo, solo previsioni di sventura su questo giovane destino. Abbiamo visto anche oggi, qui, in quest'aula, come la forza prorompente dell'umanità è ancora viva nel suo giovane cuore, che il senso dell'attaccamento alla famiglia non è stato ancora soffocato dal suo ateismo e dal suo cinismo morale, acquisito più per via ereditaria che per l'esercizio del libero pensiero. E, per finire, parliamo dell'altro figlio - oh, si tratta ancora di un ragazzo, devoto e modesto, il quale, in perfetta contrapposizione alla visione del mondo cupa e distruttiva del fratello, cerca di attaccarsi, per così dire, ai "principi del popolo", o a quello che da noi indicano con quell'espressione così astrusa alcuni circoli filosofici della nostra pensosa *intelligencija*. Egli, vedete, si era legato al monastero, ed era sul punto di prendere i voti anche lui. Credo che in lui, almeno così mi sembra, si sia inconsciamente e precocemente espressa quella timida disperazione che conduce molti di coloro che, nella nostra infelice società, temono il cinismo e le influenze corruttrici, ed erroneamente attribuiscono tutto il male alla civiltà europea, a ritornare al "suolo natio", come dicono, al grembo, per così dire, della loro madre terra come bambini spaventati, desiderosi di addormentarsi sul petto avvizzito della loro decrepita madre e dormire così per sempre, solo per sfuggire agli orrori che li atterriscono. Dal mio canto io auguro a questo ragazzo, buono e dotato, tutto il meglio, gli auguro che il suo idealismo giovanile e l'impulso verso i principi del popolo non degenerino in seguito, come molto spesso accade, in cupo misticismo, dal punto di vista morale, e in cieco sciovinismo, da quello politico - due elementi, questi, che minacciano alla nazione un male, forse anche peggiore della decadenza prematura, causata dalla fraintesa e vanamente adottata cultura europea, della quale soffre il suo fratello maggiore».

Due o tre persone si misero ad applaudire per il riferimento allo sciovinismo e al misticismo. Certo Ippolit Kirilloviè si era di nuovo lasciato andare, dal momento che tutto quello che aveva detto c'entrava ben poco con il caso in questione, e, per di più, risultava alquanto nebuloso, ma troppo irresistibile era il desiderio di quell'uomo, tubercolotico e inasprito, di esprimersi almeno una volta nella vita. Da noi, in seguito, si disse che nel dipingere il carattere di Ivan Fëdoroviè, egli era mosso addirittura da sentimenti poco nobili, perché l'altro lo aveva messo alle strette un paio di volte durante alcune dispute in pubblico, e Ippolit Kirilloviè, ricordandosi di questo, aveva voluto vendicarsi. Ma non so se una tale conclusione fosse vera. Comunque, quello che era stato detto fino a quel momento costituiva soltanto l'introduzione; poi l'arringa puntò ad una più diretta e immediata considerazione del caso.

«Ed ecco davanti a voi il figlio maggiore di questo padre di una famiglia contemporanea», proseguiva Ippolit Kirilloviè, «si trova qui, sul banco degli imputati. Davanti a voi ci sono anche le sue imprese, la sua vita e le sue azioni: è arrivata l'ora in cui tutto si è dischiuso, tutto è venuto a galla. Di contro all'"europeismo" e ai "principi del popolo" dei suoi fratelli, egli è come se rappresentasse direttamente la Russia stessa - oh, non tutta, non tutta, guai a noi se fosse tutta! Eppure è lì, la nostra cara piccola Russia, se ne sente l'odore, la presenza. Oh, noi siamo spontanei, siamo una stupefacente mistura di bene e di male, siamo appassionati di cultura e di Schiller, ma nello stesso tempo ci scateniamo nelle trattorie e strappiamo la barba agli ubriachi, nostri compagni di bisboccia. Anche noi possiamo essere buoni e meravigliosi, ma solo quando tutto ci va bene e meravigliosamente. Anzi, ci sentiamo persino in balia - proprio in balia - di nobilissimi ideali, ma esclusivamente a patto che essi sopraggiungano da soli, ci cadano dal cielo pronti sul tavolo, ma soprattutto gratuitamente, gratuitamente, che non si debba pagare nulla per loro. Noi detestiamo pagare, in compenso amiamo molto ricevere, e questo in ogni cosa. Su, dateci, dateci tutti i piaceri possibili della vita (proprio tutti i possibili, non ci accontenteremo di meno) e soprattutto non ci mettete mai i bastoni fra le ruote, e allora vi dimostreremo che anche noi possiamo essere buoni e meravigliosi. Noi non siamo avidi, no, ma dateci del denaro, di più, di più, il più possibile, e vedrete con quanta generosità, con quanto sprezzo per questo spregevole metallo noi lo getteremo al vento in una notte, in una baldoria sfrenata. E se soldi non ce ne danno, allora noi dimostreremo che siamo capaci di procurarceli, quando non resisteremo più alla voglia di

averli. Ma di questo parleremo dopo, procederemo per ordine. Prima di tutto avete dinanzi a voi un povero bambino abbandonato, "nel cortile sul retro, senza stivaletti", come si è espresso poco fa il rispettabile ed egregio concittadino nostro - purtroppo, di origine straniera! Lo ripeto ancora: non cederò a nessuno la difesa dell'imputato! Io sarò il suo accusatore e sarò pure il suo difensore! Sì, siamo anche noi persone, anche noi esseri umani, e siamo in grado di valutare il peso dell'influenza che hanno le prime impressioni dell'infanzia e del nido natio sul carattere. Ma ecco che il bambino è diventato un giovanetto, già un giovane uomo, un ufficiale; per via di una sfida a duello, e di una condotta non conforme alla disciplina, lo spediscono in una lontana cittadina di confine della nostra fertile Russia. Là egli presta servizio e si dà alla bella vita e, naturalmente, "ad ampio vascello, ampio percorso". Gli occorrono denari, gentili signori, denari sopra ogni altra cosa ed ecco che, dopo lunghe dispute, egli giunge ad un accordo con il padre per la somma di seimila rubli, che questi gli invia. Notate che egli firmò un documento: esiste una sua lettera con la quale egli praticamente rinuncia ad ogni pretesa e pone fine alla contesa con il padre riguardo all'eredità. A questo punto ha luogo il suo incontro con una ragazza giovane, dal carattere altero e di grande cultura. Certo non oserò ripetere i particolari, avete appena avuto modo di ascoltarli: dimostrazioni di onore, di abnegazione che io passerò sotto silenzio. L'immagine del giovanotto, superficiale e libertino, che si inchina dinanzi all'autentica nobiltà d'animo, dinanzi ai sublimi ideali, ci è balenata davanti agli occhi in una luce molto simpatica. Ma immediatamente dopo, in questa stessa aula di tribunale, abbiamo visto, del tutto inaspettatamente, anche il rovescio della medaglia. Ancora una volta non oso avventurarmi in congetture e mi asterrò dall'analisi delle ragioni per le quali questo è avvenuto. Eppure delle ragioni esistono. Quella stessa persona, fra lacrime di rabbia a lungo celate, ci ha dichiarato che egli per primo l'aveva disprezzata per il suo slancio incauto, irresponsabile forse, ma pur sempre dettato da nobili ideali, pur sempre magnanimo. A lui per primo, al fidanzato di questa ragazza, era affiorato, prima che a tutti gli altri, quel sorrisetto ironico che ella soltanto da lui non aveva potuto sopportare. Consapevole che egli l'avesse già tradita (e lui l'aveva tradita, convinto che lei avrebbe dovuto sopportare tutto da lui, persino il tradimento), consapevole di questo, ella gli propone a bella posta tremila rubli, e con chiarezza, con molta chiarezza, gli fa capire che gli stava offrendo del denaro proprio per rendere possibile quel tradimento: "E allora? Li

accetterai o no, sarai cinico fino a questo punto?" era la muta domanda dei suoi occhi giudicanti e scrutatori. Egli la guarda, coglie alla perfezione le intenzioni di lei (difatti lo ha appena ammesso davanti a voi) e si appropria di quei tremila rubli e li sperpera in due giorni in compagnia della sua nuova fiamma! A che cosa dobbiamo credere dunque? Alla prima versione, all'impulso di alta nobiltà d'animo che sacrifica tutti i suoi mezzi di sostentamento e si inchina dinanzi alla virtù, o al rovescio della medaglia, così disgustoso? Nella vita, di solito, fra i due estremi, bisogna cercare la verità nel mezzo; ma nel presente caso non è esattamente così. La cosa più probabile è che nel primo caso egli fosse schiettamente grato, nel secondo schiettamente vile. Perché? Proprio perché siamo nature vaste, nature karamazoviane - ecco che cosa voglio dimostrare - in grado di mescolare tutti i contrari possibili e contemplare nello stesso istante entrambi gli abissi, l'abisso sopra di noi, l'abisso degli ideali elevati, e quello sotto di noi, l'abisso della degradazione più abietta e fetida. Ricordatevi della brillante idea esposta poco fa da un giovane osservatore, che ha avuto modo di esaminare profondamente e da vicino l'intera famiglia Karamazov, il signor Rakitin: "Per queste nature scapestrate e sfrenate, la sensazione della meschinità della propria degradazione è necessaria quanto la sensazione della propria nobile magnanimità", e questo è vero: essi hanno un bisogno continuo, incessante di questa miscela innaturale. Due abissi, due abissi, signori, nello stesso momento - senza di essi siamo infelici e insoddisfatti, la nostra esistenza non è completa. Noi siamo vasti, vasti come la nostra madre Russia, signori giurati, incameriamo ogni cosa e sappiamo convivere con tutto! A proposito, signori giurati, dal momento che abbiamo accennato ai tremila rubli, mi permetto di fare qualche passo avanti. Voi ve la immaginate una persona di questo genere che, dopo aver ricevuto quei tremila rubli e per di più in quel modo, a prezzo di una tale vergogna, di una tale infamia, di una totale umiliazione, quel giorno stesso, ne mette da parte la metà, la cuce nel suo amuleto, e per un mese intero ha la fermezza di carattere di portarsela al collo a dispetto di tutte le tentazioni e dell'estremo bisogno? Ve lo immaginate che neanche durante le bisbocce fra ubriaconi per le trattorie, neanche quando si vide costretto a lasciare di corsa la città per procurarsi il denaro, Dio solo sa da chi - denaro che gli serviva con la massima urgenza, per sottrarre al più presto la sua innamorata alle tentazioni del rivale, suo padre - egli non si azzardò nemmeno a toccare quell'amuleto? Ma se non foss'altro che per evitare di lasciare l'innamorata

in balia delle tentazioni del vecchio, del quale era tanto geloso, egli avrebbe dovuto scucire il suo amuleto e rimanere a casa a fare la guardia, giorno e notte, alla sua innamorata in attesa del momento in cui gli avrebbe detto "Sono tua", per fuggire con lei da qualche parte lontano, lontano dal sinistro ambiente in cui vivevano. E invece no, egli non tocca il suo amuleto e quali ragioni dà per il suo gesto? La prima ragione, abbiamo detto, era proprio quella che quando ella gli avesse detto: "Sono tua, portami dove vuoi", avrebbe avuto i soldi necessari per farlo. Ma questa era la prima ragione che, per ammissione stessa dell'imputato, impallidiva dinanzi alla seconda. Fin quando avesse portato quei soldi su di sé "sarebbe stato un mascalzone e non un ladro", giacché sarebbe sempre potuto andare dalla fidanzata, che aveva oltraggiato e, mettendole davanti metà della somma della quale si era appropriato con l'inganno, avrebbe sempre potuto dire: "Vedi, ho sperperato soltanto metà dei tuoi soldi e così ti ho dimostrato di essere un uomo debole e senza morale e, se vuoi, anche un mascalzone (mi esprimo con le parole dell'imputato stesso), ma per quanto io sia un mascalzone, non sono un ladro, perché se fossi stato un ladro, non ti avrei portato la seconda metà dei soldi, ma me ne sarei appropriato come ho fatto con la prima!" Una spiegazione del fatto sbalorditiva! Quest'uomo violentissimo, ma debole, che non aveva saputo resistere alla tentazione di accettare tremila rubli, a prezzo di una tale infamia, quello stesso uomo avverte all'improvviso in se stesso una tale stoica fermezza e si porta al collo migliaia di rubli senza osare più toccarli! Fino a che punto è plausibile un simile comportamento con il carattere che abbiamo appena analizzato? No, mi permetto di raccontarvi in quale maniera si sarebbe comportato il vero Dmitrij Karamazov, se veramente si fosse deciso a cucire i soldi nell'amuleto. Alla prima tentazione - per esempio, per far piacere in qualche modo alla sua nuova innamorata, con la quale aveva sperperato in bagordi già la prima metà dei soldi - egli avrebbe scucito l'amuleto e ne avrebbe presi, diciamo, come prima volta, soltanto cento rubli, giacché a che scopo portarne esattamente la metà, cioè millecinquecento? Millequattrocento sarebbero bastati, avrebbe sempre potuto dire: "Sono un mascalzone, ma non un ladro, perché comunque ti ho riportato millequattrocento rubli, mentre un ladro te li avrebbe rubati e non ti avrebbe portato nulla". Poi, dopo un po' di tempo avrebbe scucito ancora una volta il suo amuleto e avrebbe estratto il secondo centinaio di rubli, e poi un terzo, e poi un quarto e, per la fine del mese, sarebbe arrivato al penultimo centinaio, deciso a riportare indietro quell'ultimo

centinaio per poter dire lo stesso: "Sono un mascalzone e non un ladro. Ne ho sperperati in bagordi duemila e novecento, ma ti ho riportato l'ultimo centinaio, un ladro non te li avrebbe riportati". E infine, dopo aver scialacquato il penultimo centinaio, avrebbe guardato l'ultimo e si sarebbe detto: "Ma vale la pena di riportare l'ultimo centinaio? Ma sì, sperpero pure questo!" Ecco come avrebbe agito il vero Dmitrij Karamazov, quale noi lo conosciamo! Non si può immaginare nulla di più incoerente con la realtà dei fatti di quella storia dell'amuleto. Non c'è niente di più inconcepibile di questo. Ma ci torneremo più tardi».

Dopo aver elencato tutti gli elementi ricavati dall'istruttoria preliminare sulle contese finanziarie e i rapporti familiari fra padre e figlio, e aver argomentato per l'ennesima volta che, in base ai dati a disposizione, non c'era la minima possibilità di accertare chi fosse nel torto e chi nel giusto nella questione della divisione dell'eredità, Ippolit Kirilloviè, passando all'idea dei tremila rubli che si era radicata nella mente di Mitja come un'idea fissa, fece riferimento alla perizia medica.

VII • *Una panoramica storica*

«La perizia medica ha tentato di dimostrarci che l'imputato è fuori di sé ed è un maniaco. Io affermo che egli è perfettamente in sé, ma che è proprio questo il peggio: se non fosse in sé, probabilmente si sarebbe dimostrato molto più accorto. Quanto al fatto che sia un maniaco, potrei essere anche d'accordo, ma solo su un punto, esattamente il punto che ha messo in luce la perizia, e cioè l'idea che l'imputato si era fatto di quei tremila rubli: che suo padre glieli dovesse risarcire. Tuttavia, forse, si potrebbe trovare un punto di vista incomparabilmente più semplice della tendenza alla follia per spiegare la costante frenesia dell'imputato riguardo a quel denaro. Per quanto mi concerne, concordo perfettamente con l'opinione del giovane medico, il quale è convinto che l'imputato si trovasse, e si trovi tuttora, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, ma fosse soltanto irascibile ed esasperato. E questo è il punto: l'oggetto del costante e frenetico furore dell'imputato non era il denaro in se stesso: c'era una ragione speciale che suscitava la sua ira. La ragione era la seguente: la gelosia!»

A questo punto Ippolit Kirilloviè si prolungò diffusamente nel dipingere il quadro della fatale passione dell'imputato per Grušen'ka. Prese le mosse dal momento in cui l'imputato si recò da una certa "giovane

persona" per "picchiarla" - stava usando le stesse parole dell'imputato, spiegò Ippolit Kirilloviè - ma invece di picchiarla, egli rimase prostrato ai suoi piedi. Così aveva avuto inizio l'amore. In quello stesso torno di tempo, anche il vecchio, il padre dell'imputato, mette gli occhi su quella stessa persona - coincidenza stupefacente e fatale, giacché entrambi i loro cuori si infiammarono di colpo, all'unisono, sebbene sia l'uno sia l'altro avessero già incontrato in precedenza quella persona - ed entrambi si infiammarono della passione più sfrenata e karamazoviana. Qui noi abbiamo una sua stessa ammissione: "Io mi sono presa gioco sia dell'uno sia dell'altro". Sì, le era venuta voglia di prendersi gioco dell'uno e dell'altro, sulle prime non ne aveva avuta, ma poi le era venuta improvvisamente in mente quell'idea e li aveva conquistati tutti e due in un colpo solo. Il vecchio, che idolatrava il denaro, aveva messo immediatamente da parte tremila rubli come ricompensa di una sola visita da parte di lei, ma subito dopo si era ridotto in uno stato tale che sarebbe stato felice di mettere il proprio patrimonio e il proprio nome ai suoi piedi, se solo lei avesse acconsentito a diventare sua legittima consorte. Su questo abbiamo prove inconfutabili. Quanto all'imputato, la sua tragedia è evidente, essa è davanti a voi. Ma questo era lo "spasso" della giovane persona. All'infelice giovanotto la seduttrice non concedeva la minima speranza, poiché la speranza, la vera speranza gli fu concessa soltanto all'ultimo momento, quando egli, in ginocchio dinanzi alla sua tormentatrice, tendeva verso di lei le mani già macchiate del sangue di colui che era stato suo padre e rivale: si trovava per l'appunto in quella posizione quando venne arrestato. "Fatemi deportare insieme a lui, sono stata io a condurlo a questo, sono io colpevole più di tutti!", esclamava la donna, sinceramente pentita, al momento dell'arresto. Un giovanotto di talento, che si è assunto il compito di descrivere il processo in corso - quello stesso signor Rakitin che abbiamo già menzionato - ha definito con poche frasi acute il carattere di questa eroina: "Una prematura delusione, un precoce inganno e la caduta, il tradimento del seduttore-fidanzato che l'abbandonò, poi la miseria, la maledizione della rispettabile famiglia e, infine, la protezione di un ricco vecchio che, infatti, ora ella stessa considera il suo benefattore. Nel suo giovane cuore, forse, si racchiudevano molte cose buone, ma esso era stato troppo precocemente inasprito dal rancore. Crebbe con un carattere calcolatore, avido di accumulare denaro. Crebbe sarcastica e piena di rancore contro la società". Dopo questo abbozzo di carattere si può comprendere che ella si fosse

presa gioco dell'uno e dell'altro unicamente per proprio diletto, per un maligno diletto. Ed ecco che dopo un mese di amore senza speranze e di degradazione morale, durante il quale egli aveva tradito la fidanzata, si era appropriato di denaro altrui affidato al suo onore, l'imputato era stato condotto all'esasperazione, quasi alla pazzia per gli incessanti tormenti della gelosia e verso chi, poi? Verso suo padre! E il peggio era che lo scervellato vecchio allettava e irretiva l'oggetto della sua passione con quegli stessi tremila rubli che suo figlio considerava di sua proprietà, l'eredità della madre sulla quale il vecchio lo stava truffando. Sì, sono d'accordo, era troppo da sopportare! A questo punto poteva insorgere persino una mania. Non era il denaro in sé, ma il fatto che quel denaro fosse usato per distruggere la sua felicità e con un cinismo così rivoltante!»

Poi il procuratore passò a descrivere come fosse nato gradualmente nell'imputato il pensiero del parricidio e lo esaminò sulla base dei fatti.

«Sulle prime, andiamo sbraitando di trattoria in trattoria - sbraitiamo per un mese intero. Oh, ci piace stare in mezzo alla gente e spifferare immediatamente a tutti ogni cosa, persino le nostre idee più infernali e pericolose, amiamo condividere con la gente ogni pensiero ed esigiamo lì per lì, per chissà quale ragione, la loro immediata e totale simpatia, vorremmo che prendessero a cuore i nostri problemi e le nostre preoccupazioni, che parteggiassero per noi e non si opponessero a noi in nulla. Altrimenti ci infuriamo e mettiamo a soqquadro tutto il locale». (A questo punto seguì l'aneddoto sul capitano Snegirëv). «Coloro che videro e sentirono l'imputato durante quel mese ebbero la sensazione, infine, che potesse trattarsi di qualcosa di più che strepiti e minacce contro il padre, e che, con una tale frenesia, egli potesse tradurre in atto quelle minacce». (A questo punto il procuratore descrisse la riunione di famiglia nel monastero, le conversazioni con Alëša e la ignominiosa scena di violenza in casa del padre, quando l'imputato aveva fatto irruzione da lui dopo pranzo.) «Non posso asserire con certezza», proseguiva Ippolit Kirilloviè, «che prima di questa scena l'imputato avesse deciso premeditatamente e intenzionalmente di farla finita con il padre uccidendolo. Nondimeno questa idea gli si era affacciata più volte ed egli l'aveva presa in considerazione; a questo proposito abbiamo fatti comprovati, testimoni e la sua personale ammissione. Devo riconoscere, signori giurati», aggiunse Ippolit Kirilloviè, «che fino a oggi sono stato incerto se attribuire o meno all'imputato la piena e consapevole premeditazione del crimine di cui deve rispondere. Ero fermamente convinto che la sua anima, più di una volta, si

fosse soffermata a immaginare il momento fatale, ma pensavo che lo avesse solo immaginato, solo contemplato come possibilità, senza aver definito il termine dell'esecuzione né le circostanze. Ma sono stato titubante soltanto fino ad oggi, fino a quando non ho visto quel fatale documento che ha presentato oggi alla corte la signorina Verchovceva. Voi stessi, signori, l'avete sentita esclamare: "Questo è un piano, un progetto omicida!": ecco come ella definiva quella disgraziata lettera da "ubriaco" del disgraziato imputato. E, infatti, alla luce di quella lettera, l'intera faccenda dell'omicidio assume l'aspetto di un piano, di una premeditazione. La lettera venne scritta due giorni prima dell'omicidio, e in questo modo adesso sappiamo di sicuro che, due giorni prima dell'esecuzione del suo terribile proposito, l'imputato aveva dichiarato, sotto giuramento, che se non avesse trovato i soldi entro il giorno successivo, avrebbe ucciso suo padre, allo scopo di prendergli il denaro da sotto il cuscino, denaro che si trovava "in un plico con un nastrino rosa, purché fosse partito Ivan". Capite? "Purché fosse partito Ivan": dunque era stato tutto premeditato, le varie circostanze erano state ponderate. E che cosa accadde? Più tardi tutto avvenne esattamente come aveva scritto! La premeditazione e la riflessione sono fuor di dubbio, l'omicidio doveva essere perpetrato a scopo di rapina, questo era stato dichiarato in anticipo, era stato scritto e sottoscritto. L'imputato non rinnega la propria firma. Mi si potrà obiettare che l'imputato era ubriaco quando ha scritto quella lettera. Ma questo non diminuisce il valore della lettera: da ubriaco ha scritto quello che da sobrio aveva pensato. Se non l'avesse pensato da sobrio, non l'avrebbe neanche scritto da ubriaco. Mi potranno chiedere: allora perché si è messo a strombazzare ai quattro venti le sue intenzioni in giro per le trattorie? Chi si prepara a un tale misfatto *intenzionalmente*, tace e se lo tiene per sé. È vero, ma quando strombazzava ai quattro venti, egli non aveva ancora premeditato nulla né formulato piani: in lui c'era soltanto il desiderio e stava maturando l'impulso. In seguito ne parlò molto meno. La sera in cui scrisse quella lettera, contrariamente al solito, egli era molto taciturno, non giocò a biliardo, se ne stette seduto da una parte, non parlava con nessuno, cacciò solo via dal suo posto un commesso di bottega, uno di qui, ma lo fece quasi inconsciamente, per una sorta di abitudine alle risse, delle quali, quando entrava in una trattoria, non riusciva a fare a meno. Vero è che dopo aver preso la decisione fatale, l'imputato dovette avvertire una certa apprensione per aver fatto in passato troppo clamore in città, perché questo avrebbe potuto portarlo ad essere

indiziato e incolpato quando poi avrebbe eseguito il suo piano. Ma che fare, le parole erano state pronunciate ormai, non si potevano rimangiare, ma la fortuna che lo aveva accompagnato fino a quel momento poteva accompagnarlo anche in futuro. Facevamo affidamento sulla nostra buona stella, signori! Comunque devo ammettere che egli fece molto per evitare quel passo fatale, ce la mise tutta per evitare il sanguinoso epilogo. "Domani tremila rubli chiederò a tutti", egli scrive con il suo particolare linguaggio, "e se quelli non me li daranno, allora del sangue sarà versato". Ancora una volta, egli aveva scritto in stato di ubriachezza e ancora una volta aveva poi eseguito per filo e per segno quello che aveva scritto!»

A questo punto Ippolit Kirilloviè passò alla descrizione di tutti i tentativi di Mitja di procurarsi il denaro al fine di evitare il delitto. Egli descrisse la sua visita a Samsonov, il viaggio per trovare Ljagavyj, il tutto comprovato da documenti. «Vessato, deriso, affamato, dopo aver venduto l'orologio per fare quel viaggio (pur avendo indosso millecinquecento rubli - una storia davvero incredibile!), tormentato dalla gelosia per aver abbandonato in città il bene amato, con il sospetto che ella in sua assenza corresse da Fëdor Pavloviè, egli fa ritorno finalmente in città. Dio sia ringraziato! Ella non si trova da Fëdor Pavloviè. Egli stesso l'accompagna dal protettore di lei, da Samsonov. (Strano, ma di Samsonov non siamo gelosi e questo è un tratto psicologico molto particolare in questo caso!) Poi corre al suo posto di guardia "sul retro" e là, là apprende che Smerdjakov è vittima di un attacco di epilessia, che l'altro servo è malato, che dunque la via è libera, e poi i "segnali" sono in mano sua, che tentazione! Ciò nonostante, egli ancora oppone una certa resistenza; si reca da una persona, che risiede temporaneamente qui in città e che gode della massima stima di noi tutti, la signora Chochlakova. La signora, che da tempo seguiva con simpatia il destino di lui, gli dà il più assennato dei consigli: abbandonare quella vita dissipata, quell'amore indecente, quel bighellonare per le trattorie, quello sterile spreco delle sue giovani energie, per recarsi in Siberia alle miniere d'oro: "Quello vi darà modo di sfogare le vostre turbolenti energie, il vostro carattere romantico, avido di avventure"». Dopo aver descritto l'epilogo della conversazione con la Chochlakova e poi il momento in cui l'imputato aveva appreso, all'improvviso, la notizia che Grušen'ka non era per niente stata da Samsonov e la subitanea frenesia di quell'infelice uomo, consumato dalla gelosia e dall'esaurimento nervoso, al pensiero che quella lo avesse ingannato e in quel momento si trovasse da lui, da Fëdor Pavloviè, Ippolit

Kirilloviè concluse, puntando l'attenzione sull'influenza fatale del caso: «Se la serva avesse fatto in tempo a dire che la sua innamorata si trovava a Mokroe con il suo amore "di prima", quello "indiscutibile", non sarebbe accaduto nulla. Ma quella perse la testa per il terrore, iniziò a giurare e spergiurare, e se quello non l'ammazzò lì su due piedi, fu solo perché aveva fretta di correre dall'amante traditrice. Ma notate questo particolare: sebbene fosse fuori di sé, egli tuttavia prese con sé il pestello di ottone. Perché proprio il pestello e non un'altra arma? Be', considerato che da un mese intero egli stava contemplando quel quadro e si stava preparando ad esso, qualunque cosa, che avesse le sembianze di un'arma, gli fosse capitata sotto mano, egli l'avrebbe presa appunto come arma. Egli aveva avuto agio per un mese intero di valutare che qualunque oggetto di quel genere avrebbe potuto servirgli da arma. Ecco perché egli riconobbe, all'istante e senza esitazioni, in quel pestello l'arma che faceva per lui! E quindi fu tutt'altro che inconsapevole, tutt'altro che involontario il suo gesto di afferrare quel fatale pestello. Eccolo più tardi nel giardino della casa paterna: via libera, nessun testimone, notte fonda, tenebre e gelosia. Il sospetto che ella sia lì con lui, con il suo rivale, fra le sue braccia e possa ridere di lui in quel momento, gli toglie il respiro. E non soltanto il sospetto, non si tratta più di sospetti, l'inganno è palese, manifesto: ella è lì, ecco: in quella stanza dalla quale proviene la luce, è lì, in camera di lui, dietro il paravento. A questo punto vorrebbero farci credere che il disgraziato si sia avvicinato quatto quatto alla finestra, abbia rispettosamente sbirciato dentro, si sia saggiamente calmato e prudentemente allontanato, vai a vedere perché? Per la paura che potesse accadere una disgrazia, qualche cosa di pericoloso e di immorale! Di questo vorrebbero convincere noi che conosciamo il carattere dell'imputato, comprendiamo in quali condizioni di spirito si trovasse (le comprendiamo alla luce dei fatti) e, soprattutto, sappiamo che egli era a conoscenza dei segnali che gli avrebbero consentito di entrare in casa senza difficoltà!» Qui, a proposito dei "segnali", Ippolit Kirilloviè accantonò per un attimo le sue argomentazioni e ritenne necessario dilungarsi su Smerdjakov al fine di demolire radicalmente i sospetti, avanzati da più parti, che questi fosse implicato nell'omicidio e farla finita una volta per tutte con questa teoria. Egli procedette molto circostanziatamente nel suo intento e tutti compresero che, per quanto professasse di disprezzare questa ipotesi, egli tuttavia attribuiva ad essa grande importanza.

VIII • *Dissertazione su Smerdjakov*

«Tanto per cominciare, qual è stata la fonte di un simile sospetto?», Ippolit Kirilloviè esordì con questa domanda. «Il primo a dichiarare a gran voce che fosse stato Smerdjakov a commettere l'omicidio fu l'imputato stesso al momento dell'arresto; eppure, a tutt'oggi, sin dal giorno di quell'accusa, egli non ha prodotto una prova a sostegno di essa e non solo una prova, ma neanche un qualcosa che potesse essere ragionevolmente considerato un accenno di prova. Più tardi, sono stati solo in tre a ribadire questa accusa: i due fratelli dell'imputato e la signorina Svetlova. Ma il fratello maggiore dell'imputato ha reso noto il suo sospetto soltanto oggi, da malato, in uno stato di indiscutibile alterazione mentale, in preda alla febbre cerebrale, mentre in passato, nel corso di questi due mesi, come sappiamo per certo, ha condiviso in pieno la convinzione della colpevolezza di suo fratello e non ha nemmeno cercato di opporsi a questa idea. Ma di questo ci occuperemo in particolare in seguito. Poi il fratello minore dell'imputato ci ha dichiarato, poco fa, di non avere la minima prova a sostegno della propria convinzione sulla colpevolezza di Smerdjakov, ma di giungere a questa conclusione solo in base alle parole dell'imputato stesso e "all'espressione del suo viso" - e questa colossale testimonianza è stata resa ben due volte oggi da suo fratello. La signorina Svetlova, invece, si è espressa in termini ancora più colossali: "Credete a quello che vi dice l'imputato, egli non è uomo capace di mentire". Ecco in che cosa consistono le schiaccianti testimonianze contro Smerdjakov rese da queste tre persone, sin troppo interessate al destino dell'imputato. E tuttavia la teoria della colpa di Smerdjakov è stata diffusa, è stata sostenuta e a tutt'oggi viene ancora sostenuta: ma è mai possibile credere a questo o anche solo immaginare una cosa del genere?»

A questo punto Ippolit Kirilloviè ritenne necessario descrivere brevemente il carattere del defunto Smerdjakov "che aveva posto fine alla propria vita in un attacco di morboso delirio e follia". Egli lo dipinse come un uomo mentalmente fragile, con un embrione di vaga istruzione, turbato da idee filosofiche che superavano le capacità del suo intelletto e atterrito da alcune idee moderne sul dovere e sugli obblighi, inculcategli ampiamente, nella pratica, dalla vita sfrenata del suo defunto padrone - e forse, anche padre - e, nella teoria, da alcune strane conversazioni filosofiche con il figlio maggiore del padrone, Ivan Fëdoroviè, che

indulgeva volentieri in questo passatempo, probabilmente per noia o per il desiderio di divertirsi un po', in mancanza di meglio. «Egli stesso mi ha descritto quale fosse il suo stato d'animo negli ultimi giorni in cui visse in casa del padrone», spiegò Ippolit Kirilloviè, «ma esistono anche altre testimonianze in proposito: quella dell'imputato stesso, del fratello e persino del servo Grigorij, cioè di persone che dovevano conoscerlo molto da vicino. Inoltre, afflitto dall'epilessia, Smerdjakov era "codardo come una gallina". "Egli si è inginocchiato e mi ha baciato i piedi", ci ha dichiarato l'imputato in persona quando ancora non si rendeva conto del danno che gli arrecava una tale dichiarazione; "è una gallina malata di mal caduco": così l'ha definito con il suo caratteristico modo di esprimersi. E l'imputato scelse proprio lui come fiduciario, e lo terrorizzò a tal punto che quello acconsentì a fargli da spia e delatore. In questa mansione di emissario domestico, egli tradisce il suo padrone e rivela all'imputato l'esistenza del plico con i soldi e i segnali, grazie ai quali si può accedere nelle stanze del padrone - e del resto, come avrebbe potuto evitare di farlo?! "Mi avrebbe ucciso, lo vedevo chiaramente che mi avrebbe ucciso", ha dichiarato durante l'istruttoria preliminare, tutto tremante persino dinanzi a noi, nonostante il suo aguzzino allora si trovasse già agli arresti e non potesse più punirlo. "Non faceva che sospettare di me, vossignoria, e io, terrorizzato e tremante, mi affrettavo a riferirgli ogni segreto pur di placare la sua ira, affinché si rendesse conto che non avevo colpa e mi lasciasse vivere, vossignoria". Ecco, sono proprio parole sue, me le sono scritte e le ho mandate a memoria. "Quando quello si metteva a urlare contro di me, io cadevo in ginocchio davanti a lui". Egli era molto onesto per sua natura e si era conquistato la fiducia del padrone, che aveva avuto una prova tangibile della sua onestà quando il servitore gli aveva restituito i soldi smarriti; quindi, c'è da supporre che il povero Smerdjakov soffrisse terribilmente per il rimorso di aver tradito il proprio padrone che amava come un benefattore. Le persone che soffrono di gravi forme di epilessia - così ci insegnano i migliori psichiatri - sono sempre inclini a continue e, naturalmente, morbose crisi di senso di colpa. Essi si tormentano per la propria "colpevolezza" riguardo a qualcosa e a qualcuno, si tormentano senza alcun fondamento, esagerano e si inventano persino ogni tipo di colpe e delitti. Ed ecco che un soggetto del genere si rende effettivamente colpevole di una malefatta, per paura e in seguito ad intimidazioni. Per di più, ha un forte presentimento che dalle circostanze che si stanno sviluppando davanti ai suoi occhi potrà risultare qualcosa di brutto.

Quando il figlio maggiore di Fëdor Pavloviè, Ivan Fëdoroviè, stava partendo per Mosca alla vigilia della catastrofe, Smerdjakov lo supplicò di restare, senza aver tuttavia l'ardire, per la sua pavidità abituale, di rivelargli tutti i suoi timori in maniera chiara e categorica. Egli si limitò alle allusioni, ma quelle allusioni non furono colte. Bisogna dire che in Ivan Fëdoroviè egli scorgeva il proprio difensore, una sorta di garanzia che fin quando ci fosse stato lui non sarebbe accaduta alcuna disgrazia. Ricordate la frase della lettera "da ubriaco" di Dmitrij Karamazov: "Ucciderò il vecchio, purché Ivan sia andato via?" Dunque la presenza di Ivan Fëdoroviè sembrava a tutti una garanzia di quiete e ordine in quella casa. Ed ecco che quello parte e Smerdjakov immediatamente, circa un'ora dopo la partenza del giovane padrone, ha un attacco epilettico. Ma questo è del tutto comprensibile. Qui occorre ricordare che, afflitto dai suoi timori e dalla sua particolare disperazione, Smerdjakov in quegli ultimi giorni avvertiva dentro di sé l'approssimarsi di una crisi epilettica, come gli era accaduto anche in passato in momenti di tensione e sconvolgimento morale. Certo è impossibile indovinare il giorno e l'ora di quegli attacchi, ma qualunque epilettico può avvertire in anticipo la predisposizione a un attacco. Così dice la medicina. Ed ecco che Ivan Fëdoroviè è appena uscito dal cortile della casa, quando Smerdjakov, sotto l'influsso della sua, diciamo così, condizione di orfano privato di protezione, va in cantina per sbrigare alcune faccende domestiche, scende dalla scala e pensa: "Mi verrà o no un attacco, e se mi venisse adesso?" Ed ecco che proprio a causa di una tale condizione di spirito, di una tale titubanza e di tali interrogativi, viene colto dallo spasmo alla gola che sempre precede una crisi epilettica, e precipita a capofitto, privo di sensi, sul pavimento della cantina. Ed ecco che in questa coincidenza, del tutto naturale, ci si ingegna di scorgere un che di sospetto, una sorta di indicazione, una sorta di cenno al fatto che egli abbia finto *di proposito* di essere malato! Ma se lo ha fatto di proposito, allora sorge subito la domanda: a che scopo? In base a quale calcolo, con quale fine? Adesso non parlo più di medicina; la scienza, dicono, mente; la scienza sbaglia, i dottori non sono stati in grado di distinguere la verità dalla menzogna, ammettiamo pure che sia così, ma allora rispondete a questa domanda: a che scopo egli simulava? Forse allo scopo, una volta concepito l'omicidio, di attirare su di sé, in anticipo e nella maniera più rapida, l'attenzione della casa per mezzo di quell'attacco? Vedete, signori giurati, la notte del delitto, in casa di Fëdor Pavloviè si trovavano, fra abitanti e di passaggio, in tutto cinque persone: il primo era

lo stesso Fëdor Pavloviè, ma non è stato certo lui ad uccidersi, questo è chiaro; secondo, il suo servo Grigorij, ma a momenti non ammazzavano pure lui; terza, la moglie di Grigorij, la serva Marfa Ignat'evna, ma sarebbe semplicemente vergognoso immaginare che sia stata lei ad uccidere il suo padrone. Dunque rimangono due persone: l'imputato e Smerdjakov. Ma dal momento che l'imputato assicura di non essere stato lui ad uccidere, allora deve essere stato Smerdjakov, non c'è altra alternativa che questa, non si riesce a trovare nessun altro assassino. Ecco dunque da dove è nata la "scaltra" e colossale accusa contro il disgraziato idiota che ieri si è suicidato! Dal solo e unico fatto che non c'era nessun altro da accusare! Se ci fosse stata un'ombra, il minimo sospetto su qualcun altro, su qualche sesta persona, allora sono convinto che persino l'imputato si sarebbe vergognato di accusare Smerdjakov e avrebbe accusato questa sesta persona, dal momento che accusare Smerdjakov di questo omicidio è un'assurdità bella e buona.

Signori, accantoniamo la psicologia, accantoniamo la medicina, accantoniamo la logica stessa, atteniamoci unicamente ai fatti, ai fatti nudi e crudi, e guardiamo che cosa ci dicono i fatti. Smerdjakov ha ucciso, ma come? Solo o con la complicità dell'imputato? Esaminiamo il primo caso, quello in cui Smerdjakov abbia ucciso da solo. Ovviamente, se ha ucciso, deve averlo fatto per un qualche scopo, per questo o quell'altro tornaconto. Ma dal momento che non aveva neppure l'ombra dei motivi che invece aveva l'imputato, cioè l'odio, la gelosia e via dicendo, Smerdjakov, senza dubbio, poteva uccidere unicamente per i soldi, per impossessarsi proprio di quei tremila rubli che aveva visto con i propri occhi mentre il padrone li infilava nel plico. Ed ecco che, concepito il delitto, egli comunica in anticipo a un'altra persona - per di più a una persona interessata in massimo grado, all'imputato stesso - tutti i particolari riguardanti il denaro e i segnali: dove si trovava il plico, che cosa c'era scritto esattamente, con che cosa era avvolto e soprattutto, soprattutto gli riferisce quei "segnali" con i quali si può accedere alle stanze del padrone. Perché lo fa? Per tradirsi con le sue mani? Oppure per trovarsi un rivale che, guarda caso, è proprio il primo a voler entrare a prendersi il plico? Mi diranno che egli riferì ogni cosa per paura. Ma allora come me lo spiegate? Un uomo che è in grado di concepire e poi eseguire un piano così spietato e bestiale si metterebbe a divulgare informazioni di una tale importanza, che conosce lui solo in tutto il mondo e che se solo avesse tenuto nascoste, nessuno al mondo avrebbe mai immaginato? No, per quanto codardo potesse essere,

se avesse davvero concepito un piano del genere, per nulla al mondo avrebbe parlato con qualcuno, per lo meno riguardo a quel plico e ai segnali, perché questo equivaleva a tradirsi. Avrebbe inventato qualcosa di proposito, avrebbe mentito, se avessero preteso informazioni da lui, ma su questo avrebbe tenuto la bocca chiusa! Al contrario, lo ripeto: se solo avesse taciuto a proposito di quei soldi e poi avesse ucciso e se ne fosse impossessato, nessuno al mondo avrebbe potuto accusarlo, se non altro, di omicidio a scopo di rapina, giacché nessuno, eccetto lui, aveva visto quei soldi e nessuno, eccetto lui, era a conoscenza che si trovassero in casa. E pure se lo avessero accusato, allora sarebbero senz'altro giunti alla conclusione che egli avesse ammazzato per qualche altro motivo. Ma dal momento che, in passato, nessuno ha notato in lui alcun motivo che potesse spingerlo a tanto; al contrario, tutti hanno visto che egli era amato dal padrone, onorato della sua fiducia, egli, certamente, sarebbe stato l'ultimo ad essere sospettato, mentre avrebbero sospettato, prima di tutto, colui che quei motivi li aveva, chi aveva gridato ai quattro venti di averli, colui che non ne aveva mai fatto mistero, ma piuttosto li aveva sbandierati, insomma avrebbero sospettato del figlio della vittima, di Dmitrij Fëdoroviè. Se Smerdjakov avesse ucciso e derubato e invece avessero incolpato il figlio, allora lo Smerdjakov assassino ne avrebbe tratto vantaggio, non è vero? Eppure, dopo aver concepito il delitto, è andato a raccontare proprio al figlio, proprio a Dmitrij Fëdoroviè, del denaro, del plico, dei segnali, è logico tutto questo? È ammissibile?

Arriva il giorno dell'omicidio progettato da Smerdjakov ed ecco che quello precipita giù per le scale, in un attacco *simulato* di epilessia: a che scopo? In primo luogo, certo, perché il servitore Grigorij, che aveva intenzione di prendere la sua medicina, vedendo che non rimaneva assolutamente nessuno a sorvegliare la casa, presumibilmente rimandasse l'assunzione della medicina stessa e si mettesse di guardia. In secondo luogo, sicuramente, affinché il padrone, vedendo che non c'era nessuno di guardia, con la paura che aveva che arrivasse suo figlio, - della qual cosa non faceva mistero - potesse raddoppiare la vigilanza e la cautela. Infine, e soprattutto, affinché egli stesso, Smerdjakov, prostrato dall'attacco, fosse immediatamente trasportato dalla cucina, dove dormiva sempre, separato dagli altri, e dove aveva possibilità di entrare e uscire liberamente, all'altro capo della dipendenza, nella camera di Grigorij, dietro il tramezzo che lo separava dai due servitori, a tre passi dal loro letto, come si faceva sempre, da tempi immemorabili, non appena gli veniva un attacco, secondo le

disposizioni del padrone e della caritatevole Marfa Ignat'evna. Lì, coricato dietro il tramezzo, egli, molto probabilmente, per meglio simulare la malattia, avrebbe naturalmente cominciato a gemere, quindi a tenerli svegli la notte intera (come in effetti era avvenuto secondo la testimonianza di Grigorij e di sua moglie), e tutto questo, tutto questo allo scopo di potersi alzare più comodamente per andare a uccidere il padrone!

Ma mi potranno dire che egli ha simulato proprio per stornare i sospetti da sé, in quanto malato, e ha informato l'imputato del denaro e dei segnali proprio perché quello ne fosse allettato e si recasse sul posto, uccidesse e, dopo aver ucciso, capite, se la filasse con i soldi e, nel fuggire via, facesse un sacco di rumori e trambusto e svegliasse testimoni, in maniera tale che lui, Smerdjakov, immaginate un po', si potesse alzare per andare, ma... ma per andare a far che? A uccidere una seconda volta il padrone per sottrargli una seconda volta il denaro già sottrattogli. Signori, voi ridete? Anch'io mi vergogno ad avanzare simili supposizioni, eppure, figuratevi che l'imputato afferma proprio questo, dice: "Dopo di me, cioè dopo che ho lasciato la casa, ho abbattuto Grigorij e ho sollevato un gran trambusto, lui si è alzato ed è andato a uccidere e derubare il padrone". E non voglio nemmeno parlare di come fosse possibile che Smerdjakov calcolasse tutto questo in anticipo e sapesse tutto per filo e per segno, e cioè che il figlio furioso ed esasperato sarebbe venuto soltanto allo scopo di dare una rispettosa occhiatina dalla finestra e, pur conoscendo i segnali, battesse la ritirata lasciando a lui, a Smerdjakov, tutto il bottino! Signori, vi pongo questa domanda in tutta serietà: in quale momento Smerdjakov avrebbe potuto commettere il suo delitto? Indicatemi il momento esatto, altrimenti, senza di esso, è impossibile fondare l'accusa. Oppure, forse, l'epilessia era vera. Il malato si riprese all'improvviso, udì le grida e uscì; e poi? Si guardò intorno e si disse: perché non andare ad ammazzare il padrone? E come faceva a sapere che cosa stava accadendo, visto che fino a quel momento era stato a letto privo di conoscenza? E poi, signori miei, c'è un limite anche ai voli di fantasia.

"Proprio così", diranno i più furbi, "ma se i due fossero stati d'accordo? Se avessero ucciso di comune accordo per poi dividersi i soldini? Che ne dite allora?"

Sì, è un sospetto che ha una certa consistenza, e, in primo luogo, esistono indizi colossali che lo confermano immediatamente: uno uccide e si prende tutto il fastidio, mentre il complice se ne sta sdraiato su un fianco e simula un attacco di epilessia, proprio allo scopo di suscitare anzitempo

in tutti il sospetto, di allarmare il padrone e di allarmare Grigorij. Sarebbe curioso conoscere i motivi che hanno spinto i due complici a congegnare un piano così folle! O forse la complicità da parte di Smerdjakov era tutt'altro che attiva, ma si trattava, per così dire, di passiva acquiescenza? Forse Smerdjakov, terrorizzato, aveva acconsentito solo a non opporre resistenza all'omicidio e, prevedendo che lo avrebbero incolpato di aver lasciato uccidere il padrone senza dare l'allarme né opporsi, egli potrebbe aver ottenuto da Dmitrij Karamazov il permesso di giacere a letto, simulando un attacco di epilessia, come a dire "mentre tu lo uccidi come ti pare e piace, io me ne lavo le mani". Ma anche se fosse stato così, ancora una volta, quell'attacco di epilessia avrebbe messo in subbuglio la casa e, prevedendo questo, Dmitrij Karamazov non avrebbe mai acconsentito a un tale accordo. Comunque ammettiamo pure che abbia acconsentito, ma così risulterebbe ancora una volta che Dmitrij Karamazov è l'assassino, l'esecutore materiale e l'istigatore, mentre Smerdjakov solo un complice passivo, anzi nemmeno un complice, ma solo un connivente, costretto dalla paura e contro la sua volontà - la corte sarebbe senz'altro giunta a questa conclusione. E invece noi a cosa assistiamo? Non appena viene arrestato, l'imputato in un attimo scarica tutta la colpa solo su Smerdjakov, accusando *lui solo*. Non lo accusa di essere stato suo complice, ma di aver fatto tutto lui: dice che aveva fatto tutto da solo, aveva ucciso e derubato, era tutta opera sua! Strano tipo di complici quelli che cominciano ad accusarsi a vicenda dal primo momento, questo non capita mai. E pensate al rischio che corre Karamazov: egli è l'assassino principale, quell'altro non è l'assassino principale, quello è solo il connivente che se ne stava sdraiato dietro il tramezzo, ed ecco che lui scarica tutta la colpa sull'invalido. Ma questi, l'invalido, poteva prendersela a male e, mosso unicamente dall'istinto di conservazione, poteva confessare in quattro e quattr'otto la sacrosanta verità: "Abbiamo partecipato tutti e due", avrebbe detto, "solo che io non ho ucciso, ho solamente acconsentito e lasciato che uccidesse, per paura". Infatti, lui, Smerdjakov, era in grado di comprendere che la corte avrebbe subito individuato il suo grado di colpevolezza e dunque poteva contare sul fatto che se avessero punito anche lui, la sua punizione sarebbe stata incomparabilmente inferiore a quella dell'omicida principale, il quale, invece, aveva tentato di gettare tutta la colpa su di lui. Ma in questo caso, anche se controvoglia, avrebbe confessato. Eppure questo non è accaduto. Smerdjakov non ha nemmeno accennato a una loro complicità, malgrado l'assassino lo accusasse pesantemente e non facesse

che indicare lui come l'unico omicida. E non basta: durante l'istruttoria preliminare Smerdjakov ha dichiarato *spontaneamente* di essere stato lui stesso a rivelare i segnali all'imputato, e che senza le sue informazioni quello non avrebbe saputo nulla. Se egli fosse stato davvero complice e colpevole, avrebbe rivelato una tale notizia con tanta leggerezza agli inquirenti, avrebbe detto di essere stato lui a passare tutte le informazioni all'imputato? Al contrario, avrebbe cercato di negare, di distorcere i fatti e di minimizzarli. Eppure lui non li ha distorti né minimizzati. In questo modo si comportano solo gli innocenti che non hanno paura di essere accusati di complicità. Ed ecco che in un attacco di melancolia, causato dalla sua malattia, e dallo scoppio di tutta questa catastrofe, ieri si è impiccato. Prima di impiccarsi ha lasciato un biglietto, scritto con il suo peculiare modo di esprimersi: "Distruggo la mia vita per mio desiderio e volontà, per non accusare nessuno". Che cosa gli costava aggiungere: "l'assassino sono io, non Karamazov"? Ma lui non l'ha aggiunto: la coscienza gli è bastata per una cosa e non per l'altra?

E ancora: poco fa in quest'aula è stato portato il denaro, quei tremila rubli, "gli stessi che si trovavano in quel plico lì sul tavolo delle prove materiali, li ho ricevuti ieri da Smerdjakov", è stato detto. Ma voi, signori giurati, ricordate da soli il triste spettacolo di poco fa. Non starò qui a rievocare i particolari, ma mi permetterò di fare due o tre commenti scegliendoli tra i meno evidenti, proprio perché sono meno evidenti e, quindi, non verranno in mente a tutti e saranno dimenticati. In primo luogo, e ancora una volta, diremo che Smerdjakov, ieri, ha restituito i soldi e si è impiccato in preda ai rimorsi di coscienza. (Infatti se non avesse avuto rimorsi di coscienza egli non avrebbe restituito i soldi). E, ovviamente, soltanto ieri sera, per la prima volta, ha confessato il suo crimine a Ivan Karamazov, come ha dichiarato Ivan Karamazov in persona: altrimenti, per quale motivo questi avrebbe taciuto fino ad ora? E così ha confessato; ma perché mai, mi domando un'altra volta, non ha dichiarato la verità a noi tutti nel bigliettino scritto in punto di morte, sapendo che l'indomani l'imputato innocente avrebbe dovuto affrontare questo terribile processo? Quel denaro non è una prova sufficiente. A me, per esempio, e a un paio di altre persone presenti in questa sala, è capitato del tutto casualmente di venire a sapere, solo una settimana fa, di un certo fatto, e cioè che Ivan Fëdoroviè Karamazov ha mandato a cambiare nella capitale del distretto due titoli al cinque per cento di cinquemila rubli ciascuno, per la somma totale di diecimila rubli. Voglio soltanto dire che

chiunque può trovarsi in possesso di denaro a una certa scadenza e che portando tremila rubli in aula non è in alcun modo possibile dimostrare che si tratti degli stessi soldi che provengono da quello stesso cassetto o plico. Infine, Ivan Karamazov, dopo aver ricevuto ieri una notizia di una tale importanza dal vero assassino, è rimasto tranquillo, per conto suo. Perché non l'ha riferita subito? Perché ha rimandato tutto a stamane? Credo di avere il diritto di fare delle congetture sui possibili motivi: è già una settimana che la sua salute è sconvolta: ha ammesso egli stesso al dottore, e alle persone che gli sono più vicine, che soffre di allucinazioni, che incontra persone già morte; alla vigilia dell'attacco di febbre cerebrale, che lo ha colto proprio oggi, egli, dopo aver appreso all'improvviso della fine di Smerdjakov, avrà fatto su due piedi questa considerazione: "Quello è morto, si può dire su di lui quello che si vuole, così salverò mio fratello. Il denaro ce l'ho: ne prendo un mazzetto e vado a dire che Smerdjakov me li ha dati in punto di morte". Voi direte che non è onesto; ma è forse disonesto mentire, sia pure su un morto, se così facendo si salva un fratello? Ma che ne direste se avesse mentito inconsciamente, se egli stesso avesse immaginato che fosse andata così, sconvolto definitivamente dalla notizia della morte improvvisa del lacchè? Avete visto la scena di poc'anzi, avete visto in quali condizioni si trovasse quell'uomo. Egli era là, in piedi e parlava, ma dov'era il suo cervello? Dopo la sua febbricitante testimonianza, è venuto fuori quel documento, la lettera dell'imputato indirizzata alla signorina Verchovceva, scritta a due giorni dal delitto, e contenente il piano dettagliato dell'omicidio. Allora a che pro cercare altri piani e altri autori? È andata esattamente secondo quel programma e l'esecutore non è stato altri che l'autore stesso di quel piano. Sì, signori giurati, "è andato tutto secondo quanto era scritto"! Oh, no, non siamo fuggiti via rispettosi e impauriti dalla finestrella di nostro padre, sebbene fossimo fermamente convinti che presso di lui si trovasse la nostra innamorata. No, questo sarebbe assurdo e inverosimile. Egli entrò e... portò a termine la missione. Con ogni probabilità egli uccise in uno stato d'ira, bruciando di risentimento, subito dopo aver dato un'occhiata al suo odiato rivale, ma dopo averlo ucciso - il che presumibilmente gli riuscì di botto, con un solo colpo della mano armata dal pestello di ottone - ed essersi accertato, dopo un'accurata perquisizione, che ella non fosse lì, egli non mancò di infilare la mano sotto il cuscino e di prendere la busta con i soldi che ora, lacerata, giace sul tavolo, insieme alle altre prove materiali. Dico questo affinché voi ricordiate una circostanza, a mio parere,

oltremodo caratteristica. Se egli fosse stato un assassino professionista e avesse commesso il crimine a solo scopo di rapina, credete che avrebbe lasciato la busta sul pavimento così com'è stata ritrovata, accanto al cadavere? Ecco: per esempio, se fosse stato Smerdjakov a uccidere a scopo di rapina, egli si sarebbe semplicemente portato via il plico, senza indugiare a dissigillarlo presso il cadavere della sua vittima, dal momento che egli sapeva per certo che nel plico c'era il denaro - il padrone lo aveva infilato e sigillato davanti a lui; e se avesse portato via il plico così com'era, certo non si sarebbe mai saputo che quel furto fosse stato commesso. Io vi domando, signori giurati, Smerdjakov avrebbe agito in quel modo? Avrebbe lasciato la busta sul pavimento? No, così avrebbe potuto agire solo un assassino furioso, che non era più in grado di ragionare a dovere, un assassino che non è un ladro e che non ha mai rubato in vita sua fino a quel momento, e che pure adesso ha strappato da sotto il letto quei soldi agendo non come un ladro, ma come uno che si stia riprendendo il suo denaro da colui che glielo ha rubato; queste infatti erano le idee di Dmitrij Karamazov sui quei tremila rubli, che erano diventati una mania per lui. Ed ecco che, afferrato quel plico che non aveva mai visto in vita sua, egli ne lacera l'involucro per accertarsi che ci siano i soldi, poi scappa con i soldi in tasca, senza pensare che stava lasciando sul pavimento la prova più colossale della propria colpevolezza sotto forma di una busta lacerata. E tutto questo perché era Karamazov, non Smerdjakov: ecco perché non ci aveva pensato, non aveva immaginato, e del resto, come avrebbe potuto? Egli fugge, sente le grida del servo che lo rincorre, il servo lo afferra, lo blocca e cade colpito dal pestello di ottone. L'imputato salta giù, verso di lui, mosso da compassione. Pensate: egli, di punto in bianco, ci viene a dire che allora saltò per pietà, per compassione, per vedere se poteva essergli d'aiuto. Ma era forse il momento adatto per dare prova di una simile compassione? Certo che no: egli saltò giù proprio per accertarsi se fosse vivo l'unico testimone del suo misfatto. Qualunque altro sentimento, qualunque altro motivo sarebbe stato innaturale! Notate: egli si dà da fare presso Grigorij, gli asciuga la testa con il fazzoletto e, una volta assicuratosi che è morto, come un pazzo e tutto insanguinato, arriva di corsa un'altra volta là, a casa dell'innamorata - come ha fatto a non pensare che era tutto sporco di sangue e che lo avrebbero sicuramente notato? Ma l'imputato ci assicura che egli non prestò nemmeno attenzione al fatto di essere tutto insanguinato. Questo è ammissibile, è molto probabile, avviene sempre agli assassini in casi simili. Per alcune cose

sono diabolicamente calcolatori; ad altre, invece, non arrivano a pensare. Ma in quel momento egli pensava soltanto a dove fosse *lei*. Gli occorreva sapere al più presto dove fosse lei ed ecco che egli giunge di corsa all'appartamento della donna e apprende una notizia sorprendente, colossale per lui: è partita per Mokroe con il suo amato "di prima", l'"inconfutabile"!»

IX • *Psicologia a tutto vapore. La trojka galoppante. Il finale dell'arringa del procuratore*

Giunto a questo punto della sua arringa, Ippolit Kirilloviè, che evidentemente aveva scelto un metodo d'esposizione rigorosamente storico - quello a cui amano molto ricorrere tutti gli oratori nervosi che cercano a bella posta limiti rigorosamente fissati per contenere il loro irruente fervore - Ippolit Kirilloviè, dicevo, si dilungò particolarmente sul "primo" e "indiscutibile" amante, ed espresse alcune idee a loro modo interessanti sull'argomento. «Karamazov, che era geloso di chiunque fino alla follia, di colpo sembra cedere e scomparire dinanzi al "primo", all'"indiscutibile". Ed è tanto più strano, in quanto in passato non aveva prestato la minima attenzione a questo nuovo pericolo, che si avvicinava a lui in persona del rivale inatteso. Ma egli immaginava che fosse ancora lontano, mentre Karamazov vive sempre e soltanto il momento presente. Probabilmente lo considerava soltanto una finzione. Ma il suo cuore ferito intuì all'istante che la donna gli aveva tenuto nascosto quel nuovo rivale e lo aveva ingannato poco prima, proprio perché quel sopraggiunto rivale era tutt'altro che una fantasia, tutt'altro che una finzione per lei, perché egli era l'unica speranza della sua vita; egli intuì tutto questo in un attimo e si mise l'animo in pace. Signori della giuria, non posso passare sotto silenzio questo sorprendente tratto del carattere dell'imputato, il quale, a prima vista, sarebbe sembrato totalmente incapace di manifestare simili sentimenti: tutt'a un tratto, era sorto in lui un insopprimibile desiderio di giustizia, un profondo rispetto per la donna e il riconoscimento dei diritti del suo cuore; e quando avvenne tutto questo? Proprio nello stesso momento in cui, a causa di lei, egli si era imporporato le mani del sangue del proprio padre! È anche vero che il sangue versato in quel momento gridava già vendetta, giacché egli, dopo aver rovinato la propria anima e il proprio destino terreno, involontariamente doveva avvertire e domandarsi in quell'istante: "Che cosa significo io e che cosa posso significare *adesso* per lei, per

quella creatura che amo più dell'anima mia, a confronto con quello il 'primo', con l''indiscutibile' che è tornato pentito dalla donna che un giorno ha rovinato, con rinnovato amore, con profferte oneste, con la promessa di una vita rigenerata e felice. Mentre io, disgraziato, che cosa potrei darle *adesso*, che cosa potrei offrirle?" Karamazov aveva compreso tutto questo, aveva compreso che il suo delitto gli aveva precluso tutte le strade, e che ormai egli era soltanto un criminale condannato alla pena capitale e non un uomo che ha tutta la vita dinanzi a sé! Questo pensiero lo aveva schiacciato, distrutto. E così, istantaneamente, si sofferma su un piano disperato che, a un carattere come il suo, doveva sembrare l'unica e fatale via d'uscita dalla terribile situazione in cui si trovava. La via d'uscita è il suicidio. Egli corre a riprendere le pistole che aveva pignorato presso l'impiegato Perchotin e nel contempo, durante il tragitto, mentre corre, tira fuori dalla tasca tutti i soldi che ha, quelli per i quali si è appena macchiato le mani del sangue di suo padre. Oh, il denaro gli serviva più di ogni altra cosa: Karamazov sarebbe morto, Karamazov si sarebbe sparato, e questo sarebbe stato un gesto per il quale lo avrebbero ricordato! Non per niente siamo dei poeti, non per niente abbiamo bruciato la nostra vita come una candela che si consuma da entrambi i lati. "Da lei, da lei - e lì, oh sì, lì, io darò un festino per tutti, uno di quei festini che non hanno mai visto affinché se ne ricordino e ne parlino a lungo. Tra le urla sfrenate, le folli canzoni e le danze zigane, noi innalzeremo il calice e berremo alla salute della donna adorata e alla sua rinnovata felicità e poi - lì stesso, ai suoi piedi, ci fracasseremo il cranio e ci puniremo! Un giorno si ricorderà di Mitja Karamazov, si accorgerà di quanto Mitja l'ha amata e avrà pietà di lui!" Vediamo qui una buona dose di pittoresco, di frenesia romantica, di selvaggia sfrenatezza karamazoviana e di sentimentalismo - ma c'è anche qualcos'altro, signori della giuria, qualcosa che grida nell'anima, che rimbomba incessantemente nel cervello e avvelena il suo cuore fino alla morte: quel *qualcosa* è la coscienza, signori della giuria, il giudizio della coscienza, i suoi terribili scrupoli! Ma la pistola sistemerà ogni cosa, la pistola è l'unica via d'uscita, non ce n'è un'altra, e nell'aldilà... io non so se Karamazov in quel momento pensasse a quello che "ci sarà nell'aldilà", non so se Karamazov in quel momento potesse domandarsi, come Amleto, che cosa ci sarà là? No, signori giurati, quelli hanno i loro Amleti ma noi, per ora, abbiamo i nostri Karamazov!»

A questo punto Ippolit Kirilloviè dipinse un quadro minuziosissimo dei preparativi di Mitja, della scena da Perchotin, nella bottega e con i

vetturini. Egli citò una massa di dichiarazioni, commenti, gesti, tutti confermati da testimoni, e il quadro che ne emerse produsse un effetto formidabile sugli ascoltatori. Fece impressione soprattutto la mole dei fatti riportati. La colpevolezza di quell'uomo tormentato fino alla disperazione, incapace ormai di cautelarsi, emergeva inconfutabile. «Non aveva più motivo di cautelarsi», diceva Ippolit Kirilloviè, «due o tre volte fu persino sul punto di confessarsi, fece delle mezze allusioni, mancò solo che parlasse francamente». A questo punto seguirono le dichiarazioni dei testimoni. «Persino al vetturino gridò: "Ma lo sai che stai trasportando un assassino?" Eppure gli fu impossibile parlare francamente: doveva prima giungere al villaggio di Mokroe e concludere là il suo poema. E invece che cosa aspettava là quel disgraziato? Il fatto è che quasi dai primissimi minuti che trascorre a Mokroe egli si accorge e, alla fine, comprende fino in fondo che il suo "indiscutibile" rivale forse non è affatto così indiscutibile, e che il brindisi alla loro nuova felicità e il suo calice innalzato in loro onore quelli non lo vogliono e non lo avrebbero accettato. Ma voi, signori della giuria, siete già al corrente dei fatti emersi dall'istruttoria. Il trionfo di Karamazov sul rivale era completo e a questo punto - oh, a questo punto ebbe inizio una fase completamente nuova nella sua anima, addirittura la fase più terribile che quest'anima avesse mai vissuto e dovrà ancora vivere! Si può asserire con sicurezza, signori della giuria», esclamò Ippolit Kirilloviè, «che una natura oltraggiata e un cuore criminale si vendicano contro se stessi in maniera molto più completa di qualsiasi tribunale terreno! E non solo: la giustizia e la punizione terrena alleviano la punizione della natura e sono, in realtà, essenziali all'anima del criminale in quei momenti, come via di salvezza dalla disperazione, giacché io non posso immaginare l'orrore e le sofferenze morali di Karamazov quando egli apprese che ella lo amava, che per amor suo ella respingeva il suo "primo" amore, l'"indiscutibile" e che invitava lui, lui, "Mitja", ad accompagnarla nella sua vita rinnovata, a lui prometteva felicità, e in quale momento avveniva tutto questo? Proprio quando tutto per lui era ormai finito e quando nulla era più possibile! A proposito, farò una rapida considerazione, estremamente importante per spiegare la vera essenza della situazione in cui allora si trovava l'imputato: quella donna, il suo amore, fino all'ultimissimo istante, quasi fino al momento dell'arresto, per lui era sempre stata un essere inaccessibile, appassionatamente desiderato, ma irraggiungibile. Ma perché, perché egli non si sparò in quel momento stesso, perché accantonò la decisione presa e addirittura

dimenticò le sue pistole? Fu proprio quella appassionata brama di amore e la speranza di appagarla in quel momento stesso, in quel luogo stesso, che lo trattennero. Tra i fumi del festino, egli rimane incatenato alla sua innamorata che festeggia insieme a lui, incantevole e seducente più che mai - non si allontana da lei nemmeno di un passo, si perde nell'ammirazione di lei, si annulla davanti a lei. Quella brama appassionata, per un istante, poté persino soffocare non solo il timore dell'arresto, ma gli stessi rimorsi di coscienza! Per un istante, solo per un istante! Mi immagino lo stato d'animo del criminale in quel momento, assoggettato, servilmente e disperatamente, a tre forze che lo sopraffacevano del tutto: in primo luogo, l'ubriachezza, i fumi dell'alcool e il trambusto, il rimbombo delle danze, gli strepiti delle canzoni e lei, lei, arrossata dall'alcool, che cantava e danzava, ubriaca, che rideva guardandolo! In secondo luogo: l'incoraggiante e vago sogno che il fatale epilogo fosse ancora lontano o, per lo meno, non così vicino, che lo venissero a prendere soltanto l'indomani, soltanto la mattina dopo. Dunque una manciata di ore: era molto, moltissimo! In alcune ore si poteva pensare a un mucchio di cose! Posso immaginare che egli si sentisse un po' come quando il condannato viene condotto alla pena capitale, alla forca: gli rimane ancora da attraversare una strada lunga lunga e per di più a passo d'uomo, in mezzo a migliaia di persone, poi svolterà in un'altra strada e, soltanto alla fine di quella strada, c'è la terribile piazza! Immagino che all'inizio della processione il condannato, mentre monta sul carro dell'infamia, senta che davanti a sé c'è ancora una vita lunghissima. Ma ecco che le case passano, il carro continua a incedere - oh, non è nulla, manca ancora molto per svoltare nella seconda strada, ed ecco che egli guarda ancora fieramente a destra, a sinistra, quelle migliaia di persone animate da curiosità indifferente che fissano su di lui i loro sguardi, e gli sembra ancora di essere esattamente come loro, una persona. Ma ecco che si svolta nell'altra strada, oh! Non è niente, non è niente! C'è una strada intera da percorrere ancora, e per quanto le case continuino a scorrere via, egli continua a pensare: "Rimangono ancora molte altre case". E così fino alla fine, fino alla piazza stessa. Ecco, immagino che Karamazov provasse la stessa sensazione in quel momento. "Non hanno ancora fatto in tempo in città", pensava, "si può escogitare ancora qualcosa, oh, ci sarà ancora tempo per costruire qualche piano di difesa, inventare una forma di resistenza, ma adesso, adesso, adesso lei è così incantevole!" La sua anima traboccava di confusione e terrore, ma egli fa in tempo, tuttavia, a mettere

da parte metà dei suoi soldi per nasconderli in qualche posto - altrimenti non riesco a spiegarmi che fine abbia fatto quella buona metà dei tremila rubli che egli aveva appena preso da sotto il cuscino del padre. Era già stato a Mokroe più di una volta, vi aveva già fatto baldoria per due giorni e due notti. Gli era ben nota quella grande casa di legno con tutti i suoi sgabuzzini e i suoi passaggi. Io suppongo che una parte di quel denaro sia stata nascosta proprio allora, in quella stessa casa, non molto tempo prima dell'arresto, in qualche buco, in qualche fessura, sotto qualche asse, in qualche angolo, sotto il tetto - ma a che scopo? Come, a che scopo? La catastrofe poteva sopraggiungere da un momento all'altro, naturalmente, e noi non abbiamo ancora escogitato il modo di affrontarla, non ne abbiamo il tempo, la testa ci rimbomba e il cuore è attirato soltanto *verso di lei*, e i soldi, quelli sono utili per ogni evenienza! Un uomo con i soldi rimane un uomo in qualsiasi luogo. Forse una tale avvedutezza in un momento simile vi sembrerà innaturale? Ma è lui stesso a dichiarare che un mese prima della catastrofe, in un momento critico e fatale, analogo a quello, egli aveva messo da parte la metà dei tremila rubli e li aveva cuciti dentro il suo amuleto; e anche se questo non corrisponde al vero, come proveremo subito, tuttavia dimostra che il pensiero era familiare a Karamazov, che lo aveva preso in considerazione. E non basta: quando egli assicurava in seguito agli inquirenti di aver messo da parte millecinquecento rubli nell'amuleto (amuleto che non è mai esistito), probabilmente quell'amuleto se l'era inventato lì per lì, proprio perché solo due ore prima aveva messo da parte la metà dei suoi soldi e l'aveva nascosta da qualche parte a Mokroe, per ogni evenienza, fino al mattino seguente, soltanto per evitare di tenerli addosso, spinto dall'ispirazione del momento. Due abissi, signori della giuria, ricordate che un Karamazov può contemplare due abissi ed entrambi nello stesso momento! Abbiamo perquisito quella casa, ma non abbiamo trovato nulla. Quei soldi potrebbero essere ancora là, oppure potrebbero essere scomparsi il giorno dopo e trovarsi adesso in possesso dell'imputato. In ogni caso, quando lo hanno arrestato, egli si trovava accanto a lei, in ginocchio davanti a lei, ella era sdraiata sul letto ed egli protendeva le braccia verso di lei: in quel momento aveva dimenticato tutto, tanto che non udì nemmeno l'approssimarsi di coloro che lo avrebbero arrestato. Non aveva avuto il tempo di preparare una linea di difesa nella sua mente. Lui e la sua mente furono colti alla sprovvista.

Ed eccolo davanti ai giudici, davanti a coloro che decideranno del suo destino. Signori della giuria, ci sono momenti, nell'esecuzione del

nostro dovere, nei quali ci fa paura affrontare un uomo, paura anche per lui! Sono i momenti in cui si osserva quell'orrore animalesco che invade il reo quando si accorge di essere perduto, ma lotta ancora e intende ancora lottare contro di noi. Sono i momenti in cui di colpo in lui insorgono tutti gli istinti di conservazione ed egli, nel tentativo di salvarsi, vi guarda con uno sguardo che trafigge, implora e soffre, egli vi coglie al volo, vi studia, studia il vostro viso, i vostri pensieri, aspetta per vedere da che parte lo colpirete e in un istante concepisce, nella sua mente sconvolta, mille piani, ma ha pur sempre paura di parlare, ha paura di tradirsi! Questi momenti umilianti per un'anima umana, questo pellegrinaggio per le tribolazioni, questa brama animalesca di salvezza sono terribili e a volte suscitano tremore e compassione per il criminale persino nei giudici! E noi fummo testimoni di tutto questo. All'inizio egli era sbigottito e nel terrore del momento gli sfuggirono alcune parole che lo compromisero gravemente: "Sangue! Me lo sono meritato!" Ma ben presto riacquistò il controllo di sé. Che dire, che cosa rispondere - questo non se l'era ancora preparato, si era preparato solo un'infondata negazione: "Non sono colpevole della morte di mio padre!" Quello era il nostro muro di difesa per il momento, e lì, dietro il muro di difesa, forse facciamo in tempo a costruire ancora qualche cosa, una specie di barricata. Egli si affrettò a spiegare le sue prime compromettenti esclamazioni (prevenendo le nostre domande), dichiarando di essere colpevole soltanto della morte del servo Grigorij. "Di quel sangue sono colpevole, ma chi ha ucciso mio padre, signori, chi lo ha ucciso? Chi altri poteva ucciderlo, *se non io*?" Capite: egli lo domandava a noi, proprio a noi che eravamo andati a domandarlo a lui! Avete sentito le paroline che gli erano sfuggite: "se non io", ne percepite l'astuzia animalesca, l'ingenuità e la smania tutta karamazoviana? Non l'ho ucciso io, e voi non potete pensare che sia stato io. "Volevo uccidere, signori, volevo uccidere", confessa egli in fretta (aveva fretta, una fretta tremenda!), "ma non sono colpevole, non sono stato io ad uccidere!" Egli ci concede di ammettere che voleva uccidere, come a dire: "Vedete come sono sincero, così mi crederete al più presto quando vi dirò che non l'ho ucciso io!" Oh, in questi casi, il criminale diventa, a volte, incredibilmente superficiale e credulone. A questo punto, come per caso, uno degli inquirenti gli pose la più semplice delle domande: "Sarà stato Smerdjakov l'assassino?" E allora successe quello che ci aspettavamo: egli si infuriò perché lo avevamo anticipato e colto alla sprovvista, quando non aveva ancora fatto in tempo a preparare, scegliere e cogliere il momento nel

quale sarebbe stato più opportuno tirare fuori il nome di Smerdjakov. Egli, com'è nella sua natura, si lanciò subito all'estremo opposto e cominciò ad assicurare, con tutte le sue energie, che Smerdjakov non poteva aver ucciso, che non sarebbe stato capace di uccidere. Ma non credetegli, è solo uno dei suoi trucchetti: egli non abbandona affatto l'idea di Smerdjakov: al contrario, intende portarla avanti, perché chi altri potrebbe accusare? Solo che intende farlo in un secondo momento, per adesso gli hanno rovinato quella linea di difesa. Egli tornerà ad avanzare il nome di Smerdjakov soltanto domani, forse, o anche fra qualche giorno, cercando il momento giusto per gridare lui stesso: "Vedete, io stesso ho negato che potesse essere Smerdjakov con maggiore forza di voi - certamente lo ricordate anche voi - ma adesso anch'io mi sono convinto: è stato lui a uccidere, deve essere stato lui!" Ma, per il momento, egli precipita dinanzi a noi in una negazione cupa e irritabile, però l'impazienza e l'ira gli suggeriscono la più inetta e inverosimile spiegazione sul modo in cui guardò suo padre dalla finestra per poi allontanarsene rispettosamente. Il fatto è che egli non era ancora al corrente delle circostanze e della gravità della testimonianza resa da Grigorij, il quale nel frattempo aveva ripreso conoscenza. Procediamo alla perquisizione personale. La perquisizione lo fa andare su tutte le furie, ma allo stesso tempo lo incoraggia: non si riesce a trovare l'intera somma, ma solo millecinquecento rubli. E, senza dubbio, solo in quel momento di silenzio incollerito, in cui egli nega tutto, gli salta in mente, per la prima volta in vita sua, l'idea dell'amuleto. Senza dubbio lui stesso è consapevole della inverosimiglianza della trovata e si tormenta, si tormenta da morire per renderla più credibile, e si arrovella perché venga fuori un romanzo verosimile. In questi casi la prima cosa da fare, il primo compito che l'inquirente deve assolvere è quello di non dare il tempo di prepararsi, di attaccare inaspettatamente, affinché il criminale esprima le proprie idee segrete in tutta la loro palese semplicità, inverosimiglianza e contraddittorietà. Si può costringere il criminale a parlare soltanto con un'improvvisa e apparentemente casuale comunicazione di qualche fatto nuovo, di qualche circostanza del caso che sia di importanza colossale, ma tale che fino a quel momento egli non ne abbia idea, né possa in alcun modo averla prevista. Noi avevamo a disposizione un fatto del genere e già da un pezzo: era la testimonianza del servo Grigorij - che aveva ripreso conoscenza - sulla porta aperta dalla quale era fuggito l'imputato. Egli si era completamente dimenticato di quella porta e non immaginava nemmeno che Grigorij potesse averla vista. Ottenemmo un effetto

colossale. Egli balzò in piedi e ci gridò: "È stato Smerdjakov a uccidere, Smerdjakov!", e così tradì il suo pensiero segreto, fondamentale, nella sua forma meno verosimile, giacché Smerdjakov avrebbe potuto uccidere soltanto dopo che lui aveva colpito Grigorij ed era fuggito. Quando invece gli abbiamo comunicato che Grigorij aveva visto la porta aperta prima di cadere sotto i suoi colpi, e che, mentre usciva dalla sua camera da letto, aveva sentito i gemiti di Smerdjakov dietro il tramezzo, Karamazov rimase davvero tramortito. Il mio collega, il nostro stimato e perspicace collega Nikolaj Parfenoviè, mi confidò in seguito che in quel momento egli provò una tale compassione per lui da avere le lacrime agli occhi. Ed ecco che in quel momento stesso, per aggiustare le cose, egli si affrettò a raccontarci la storia di quel famigerato amuleto, come a dire: sia pure così, sentite quello che vi racconto adesso! Signori della giuria, vi ho già esposto le mie idee e i motivi per cui considero la trovata del denaro cucito nell'amuleto un mese addietro non soltanto un'assurdità, ma l'invenzione più inverosimile che si potesse escogitare in simili circostanze. Se pure per scommessa si tentasse di raccontare e avanzare una storia più inverosimile, anche in quel caso non se ne troverebbe una peggiore di quella. Ma in questo caso è possibile mettere alle corde e ridurre in frantumi il romanziere trionfante per mezzo dei particolari, quei particolari dei quali la realtà è sempre così ricca e che puntualmente questi disgraziati e improvvisati autori trascurano, quali banalità inutili e prive di senso, che non si degnano nemmeno di prendere in considerazione. Oh, in quei momenti non hanno tempo per i particolari, la loro mente si concentra unicamente sulla grande invenzione nella sua totalità, essi ridono se si sottopongono loro tali piccolezze. Invece è proprio sui particolari che li si coglie in fallo! All'imputato viene posta la domanda: "E dove vi siete procurato il materiale per il vostro amuleto, chi ve lo ha cucito?" "Me lo sono cucito da me". "E dove, di grazia, avete preso la stoffa?" L'imputato già comincia a offendersi, la considera una banalità offensiva per lui e il suo sentimento è sincero, sincero! Ma sono tutti uguali. "L'ho strappata dalla mia camicia". "Benissimo, signore: dunque, fra la vostra biancheria domani stesso potremo trovare la camicia con la parte lacerata". E pensate, signori della giuria, che se solo avessimo trovato quella camicia lacerata (e come avremmo potuto non trovarla nella sua cassettiera o nel baule, se solo fosse esistita davvero?) quella sarebbe stata una prova, una prova materiale che avrebbe dimostrato che stava dicendo la verità! Ma egli era incapace di una simile riflessione. "Non ricordo, forse non l'ho strappato dalla camicia, ma l'ho cucito in una

cuffietta della mia padrona di casa" "In una cuffietta di che tipo?" "L'ho presa da lei, l'aveva buttata da qualche parte, un vecchio straccio di percalle". "E questo ve lo ricordate con sicurezza?" "No, non ricordo con sicurezza..." E perde la pazienza, perde la pazienza, eppure, figurarsi: come faceva a non ricordarsene? Nei momenti più critici della vita di un uomo, per esempio, quando lo conducono al patibolo, si ricordano proprio questi dettagli. Il condannato dimentica tutto tranne un certo tetto verde che gli è balenato davanti agli occhi durante il percorso o una cornacchia grigia su una croce - ecco quello che rimane in mente. Egli, cucendo il suo amuleto, di nascosto dai padroni di casa, doveva pur ricordare l'umiliante paura che qualcuno entrasse e lo cogliesse con l'ago in mano, doveva pur ricordare come al minimo rumore balzasse in piedi e si nascondesse dietro al tramezzo (nel suo appartamento c'è un tramezzo)... Ma signori giurati, a che scopo vi dico tutto questo, mi perdo in questi dettagli, in queste piccolezze?», esclamò ad un tratto Ippolit Kirilloviè. «Proprio per il fatto che l'imputato continua a tutt'oggi a sostenere testardamente questa assurda versione! Nel corso di questi due mesi, a partire da quella notte per lui fatale, egli non ha fornito alcuna spiegazione, non ha aggiunto alcuna reale circostanza chiarificatrice alle sue fantastiche dichiarazioni iniziali, come a dire: sono tutte piccolezze, credete alla mia parola d'onore! Oh, noi saremmo contenti di crederci, noi desideriamo crederci, anche solo sulla base di una parola d'onore! Non siamo mica degli sciacalli avidi di sangue umano! Forniteci, mostrateci anche una sola prova a favore dell'imputato e noi ci rallegreremo, ma che sia una prova sostanziale, reale, non la conclusione che ha tratto suo fratello semplicemente dall'espressione del viso dell'imputato o la congettura che battendo il pugno sul petto egli volesse sicuramente indicare l'amuleto, e per di più con il buio che c'era. Noi ci rallegreremmo di una nuova prova, saremmo i primi a ritirare l'accusa, ci affretteremmo a ritirarla. Ma così come stanno le cose, la giustizia grida vendetta e noi rimaniamo sulle nostre posizioni, non possiamo ritirare un bel niente». Ippolit Kirilloviè passò alla conclusione. Sembrava che avesse la febbre, gridò vendetta per il sangue versato, il sangue di un padre ucciso dal figlio "mosso dall'abietto scopo di derubarlo". Mise in risalto la tragica e ignominiosa mole dei fatti. «E qualunque cosa possiate ascoltare dalle labbra del difensore, illustre per il suo talento», non riuscì a trattenersi Ippolit Kirilloviè, «per quanto eloquenti e commoventi possano risuonare gli appelli rivolti alla vostra sensibilità, ricordatevi sempre che in questo momento vi trovate in un

tempio della nostra giustizia. Rammentatevi che siete i campioni della nostra giustizia, i campioni della nostra santa Russia, dei suoi principi, della sua famiglia e di tutto ciò che in essa vi è di sacro! Sì, in questo momento voi rappresentate la Russia e il vostro verdetto non avrà risonanza soltanto in quest'aula, ma nell'intera Russia e la Russia intera vi ascolterà come i propri campioni e giudici e sarà incoraggiata o afflitta dal vostro verdetto. Non deludete la Russia e le sue aspettative, la nostra fatale *trojka* galoppa a rotta di collo e, forse, verso la distruzione. E da molto tempo ormai in tutta la Russia si protendono braccia e si levano invocazioni per fermare questa corsa forsennata e spudorata. E se le altre nazioni si fanno da parte al passaggio della *trojka* che galoppa a rotta di collo, forse non è affatto per rispetto nei suoi confronti, come voleva il poeta, ma solo per l'orrore che provano: tenetelo a mente questo. Per orrore e forse per disgusto, ed è ancora un bene che si facciano da parte, ma forse un giorno smetteranno di farsi da parte e formeranno un muro compatto dinanzi all'irruente apparizione, ed essi stessi fermeranno la folle corsa della nostra sfrenatezza per il bene della loro salvezza, della loro cultura e della loro civiltà! Abbiamo già sentito voci di allarme provenire dall'Europa! Cominciano già a diffondersi. Non inducetele in tentazione, non aizzate il loro odio crescente con un verdetto che giustifichi l'assassinio di un padre da parte di un figlio!...»

Insomma, Ippolit Kirilloviè, sebbene si fosse molto infervorato, concluse tuttavia la sua arringa con un tono davvero patetico e l'effetto che ottenne fu veramente straordinario. Egli, dopo aver concluso il suo discorso, uscì in fretta e, lo ripeto, per poco non cadde svenuto nell'altra stanza. L'aula non applaudì, ma le persone serie furono soddisfatte. Solo le signore non erano molto contente, ma anche a loro era piaciuta quella prova di eloquenza, tanto più che non ne temevano affatto le conseguenze e riponevano tutte le loro speranze in Fetjukoviè: "Finalmente parlerà lui e sicuramente batterà tutti!" Tutti guardavano Mitja; per tutta l'arringa del procuratore, egli era rimasto in silenzio, con le mani serrate, a denti stretti e capo chino. Solo di tanto in tanto aveva sollevato il capo e si era messo in ascolto. Soprattutto nel momento in cui aveva iniziato a parlare di Grušen'ka. Quando il procuratore aveva riferito l'opinione che Rakitin aveva di lei, sul suo volto era affiorato un sorriso sprezzante e perfido e aveva pronunciato in maniera abbastanza udibile: "Questi Bernard!" Quando, invece, Ippolit Kirilloviè aveva descritto il modo in cui lo aveva interrogato e tormentato a Mokroe, Mitja aveva sollevato il capo e

ascoltato con estremo interesse. In un punto dell'arringa, era sembrato che egli volesse addirittura balzare in piedi per gridare qualcosa, tuttavia si era dominato e aveva scrollato sprezzantemente le spalle. In seguito, si commentò nelle riunioni mondane il finale di quell'arringa e, in particolar modo, le gesta del procuratore a Mokroe, durante l'interrogatorio dell'imputato; si prendeva anche un po' in giro Ippolit Kirilloviè, come per sottolineare che non aveva saputo resistere alla tentazione di vantarsi della propria abilità. La seduta fu sospesa, ma solo per un breve intervallo, per un quarto d'ora o una ventina di minuti. Fra il pubblico si udivano conversazioni ed esclamazioni. Ne ricordo alcune.

«Un'arringa solida!», osservò un signore in un gruppo, con aria accigliata.

«Ci ha messo un po' troppa psicologia», si udì un'altra voce.

«Ma era tutto vero, era la sacrosanta verità!»

«Sì, è un maestro in queste cose».

«Ha tirato le somme del caso».

«E ha tirato le somme pure di noi», intervenne una terza voce, «vi ricordate che all'inizio dell'arringa ci ha paragonato tutti a Fëdor Pavloviè?»

«E pure alla fine. Ma su questo ha detto solo un mucchio di frottole».

«E c'erano pure cose poco chiare».

«Si è lasciato un po' prendere la mano».

«È ingiusto, ingiusto, signori».

«Ma no, se non altro è stato abile. Ha dovuto aspettare un bel pezzo, ma ha detto la sua, eh, eh!»

«Chissà che dirà il difensore?»

E in un altro gruppetto:

«Ha fatto male a dare addosso a quello di Pietroburgo: "faranno appello alla vostra sensibilità", ricordate?»

«Sì, è stato maldestro da parte sua».

«Aveva fretta».

«È un uomo nervoso, signori».

«Noi ridiamo, ma chissà come deve sentirsi l'imputato».

«Ah, sì, chissà come si sente quel Mit'enka?»

«Chissà che cosa dirà il difensore adesso?»

In un terzo gruppetto:

«Chi è quella signora, con gli occhialini, grassa, seduta alla fine della fila?»

«È la moglie di un generale, divorziata, io la conosco».

«Quella con gli occhialini? Ma senti senti».

«Robetta».

«No, una donnina abbastanza piccante».

«Due posti dopo di lei c'è una biondina, quella è meglio».

«L'hanno proprio pizzicato per bene quella volta a Mokroe, vero?»

«Per bene, proprio per bene. L'ha raccontato un'altra volta. L'aveva già raccontato un sacco di volte in casa della gente».

«Anche adesso non ha saputo trattenersi. È la vanità».

«È un uomo maltrattato, eh, eh!»

«E pure permaloso. E c'era un sacco di retorica, frasi lunghe».

«E poi cercava di spaventarci, notatelo bene, non ha fatto che spaventarci. Vi ricordate della *trojka*? "Quelli là hanno i loro Amleti e noi per adesso soltanto i nostri Karamazov!" È stato abile».

«L'ha fatto per ingraziarsi i liberali. Ha paura di loro!»

«E ha paura pure dell'avvocato».

«E chissà che dirà il signor Fetjukoviè?»

«Per quanto possa dire, non riuscirà a darla a bere ai nostri contadini».

«È così che la pensate?»

In un quarto gruppo:

«Quello che ha detto sulla *trojka* era ben detto, quando ha parlato delle nazioni».

«Ed è giusto, ti ricordi, quando ha detto che le nazioni non aspetteranno».

«Che vuoi dire?»

«Be', un membro del parlamento inglese si è alzato la settimana scorsa e, riguardo alla questione dei nichilisti, ha interpellato il ministero per chiedere se non fosse tempo di occuparsi di una nazione barbara per darci finalmente un'istruzione. Ippolit stava pensando a questo, lo so che stava pensando a questo. La settimana scorsa ne ha parlato».

«Campa cavallo».

«Di che cavallo parli? Che intendi dire?»

«Be', noi chiuderemo Kronštadt e non gli daremo il grano. Da dove lo andranno a prendere?»

«E l'America, dove la metti? Adesso lo vanno a prendere in America».

«Tutte frottole!»

Ma suonò il campanello, tutti si precipitarono ai loro posti. Fetjukoviè salì in tribuna.

X • *L'arringa del difensore. Un'arma a doppio taglio*

Il silenzio era assoluto quando si levarono le prime parole del celebre oratore. L'aula intera puntava gli occhi su di lui. Egli esordì con molta semplicità e immediatezza, con aria decisa, ma senza ombra di presunzione. Non ricorse minimamente alla retorica, a note patetiche o a certe paroline cariche di sentimento. Sembrava un uomo che parla a un ristretto gruppo di persone comprensive. Aveva una voce magnifica, sonora e affascinante, e sembrava che in quella voce stessa risuonasse qualcosa di genuino e semplice. Ma tutti compresero all'istante che l'oratore poteva assurgere all'improvviso al patetico puro e "penetrare i cuori con una forza ignota". Forse parlava in maniera meno ricercata di Ippolit Kirilloviè, ma non usava frasi molto lunghe ed era più preciso. Solo una cosa non piacque alle signore: egli continuava a piegarsi in avanti, soprattutto all'inizio dell'arringa, non che si inchinasse, ma era come se fosse sul punto di spiccare il volo verso i suoi ascoltatori, inclinando la sua lunga schiena in due, come se avesse una molla a metà della schiena, lunga ed esile, che gli consentisse di piegarsi ad angolo retto. All'inizio dell'arringa parlò in maniera alquanto sconnessa, non sistematica, si sarebbe detto; prendeva in considerazione fatti isolati, ma alla fine quei fatti vennero a formare un tutt'uno. Il suo discorso potrebbe essere diviso in due parti: la prima consisté in una critica, una confutazione dell'accusa, che talora assunse toni feroci e sarcastici. Mentre nella seconda parte dell'arringa fu come se, tutto d'un tratto, avesse cambiato registro e persino metodo: di colpo egli si elevò a tonalità patetiche; ma era come se il pubblico in aula se lo fosse aspettato e fosse percorso da un brivido di entusiasmo. Egli andò subito al nocciolo ed esordì dicendo che, sebbene esercitasse la sua professione a Pietroburgo, quella non era la prima volta che visitava altre città della Russia, in qualità di avvocato difensore, ma solo per i casi in cui era convinto che gli imputati fossero innocenti oppure avesse presentimento della loro innocenza. «La stessa cosa mi è avvenuta nel presente caso», spiegò. «Sin da quando apparvero le prime corrispondenze sui giornali mi balenò alla mente qualcosa che produsse in me un'impressione favorevole nei confronti dell'imputato. Per farla breve, quello che maggiormente catturò la mia attenzione fu una certa circostanza

legale che spesso si verifica nella pratica giudiziaria, ma che mai, a mio parere, si presenta in una forma così estrema e peculiare come nel caso in questione. Dovrei formulare questo fatto solo alla fine della mia arringa, a conclusione del mio discorso, tuttavia esporrò la mia idea proprio all'inizio, giacché è una mia debolezza passare immediatamente al sodo, senza tenere da parte gli effetti sensazionali, né fare economia di impressioni. Questo, forse, potrà essere imprudente da parte mia, ma in compenso è sincero. La mia idea, la mia formula è la seguente: esiste una schiacciante mole di circostanze a carico dell'imputato, eppure nemmeno una di queste circostanze regge alla critica, se la si esamina singolarmente, presa a sé stante! Man mano che seguivo il caso tramite le dicerie e i giornali, questa mia idea si veniva rafforzando sempre di più, quando all'improvviso ricevetti l'invito da parte dei parenti dell'imputato ad assumere la sua difesa. Mi sono affrettato a venire sul posto e qui mi sono convinto definitivamente della mia idea. Ecco, è stato allo scopo di frantumare questa terribile mole di circostanze a carico, e dimostrare l'infondatezza e l'assurdità di ogni circostanza presa singolarmente, che ho accettato di assumere la difesa del caso».

Così esordì l'avvocato della difesa e ad un tratto esclamò:

«Signori della giuria, io sono l'ultimo arrivato in questa città. Le impressioni che ho ricevuto non sono basate su preconcetti. L'imputato, un uomo dal temperamento turbolento e sfrenato, non ha avuto occasione di offendermi in passato, come ha fatto, c'è da supporre, con un centinaio di persone in questa città: ecco perché molti sono prevenuti nei suoi confronti. Anche io riconosco, certamente, che il senso morale della società locale è giustamente esasperato contro di lui: l'imputato ha un carattere turbolento e violento. Eppure egli venne ben accolto dalla società del luogo, fu colmato di attenzioni persino nella famiglia del mio abilissimo collega, il pubblico ministero». (*Nota bene*. Mentre pronunciava queste parole, fra il pubblico si levarono due o tre risatine che, sebbene subito represse, furono notate da tutti. A tutti era noto che il procuratore aveva accolto in casa sua Mitja controvoglia, unicamente perché sua moglie lo trovava, per qualche ragione, interessante - questa signora era una donna estremamente virtuosa e rispettabile, ma capricciosa e dispotica, una che amava, in alcuni casi, soprattutto nelle piccole cose, mettersi contro suo marito. Mitja, del resto, frequentava abbastanza di rado la loro casa.) «Nondimeno azzarderei l'ipotesi», proseguiva il difensore, «che a dispetto dell'indipendenza di giudizio e del temperamento imparziale che

lo caratterizzano, anche nel mio opponente sia potuto nascere un preconcetto erroneo sul conto del mio disgraziato cliente. Oh, è così naturale: questo disgraziato si è meritato anche troppo i pregiudizi della gente. Il senso morale oltraggiato e, peggio ancora, quello estetico, a volte diventa implacabile. Noi tutti abbiamo sentito nella magistrale arringa dell'accusa una severa analisi del carattere e della condotta dell'imputato, un severo atteggiamento critico verso il caso in questione e, quel che più conta, per spiegarci l'essenza del caso, l'accusa ci ha indicato tali profondità psicologiche nelle quali non avrebbe mai potuto addentrarsi, se fosse stata in mala fede e consapevolmente prevenuta contro la persona dell'imputato. Eppure in tali casi esistono cose peggiori, persino più nocive di un atteggiamento prevenuto e in mala fede nei confronti di un caso giudiziario: per esempio, quando accade di lasciarsi trasportare da un certo, diciamo così, gusto artistico, da un desiderio di creazione artistica, per così dire, quando si tenta di creare un romanzo, soprattutto in presenza di doti psicologiche che Dio abbia dispensato al nostro intelletto. A Pietroburgo, prima ancora che partissi, ero stato avvisato - ma lo sapevo da me, senza bisogno di preavvisi - che qui avrei trovato come opponente un profondo e acutissimo psicologo, il quale, grazie a questa sua qualità, si è conquistato una particolare fama nel nostro ancor giovane ambiente forense. Eppure, signori, la psicologia, per quanto profonda, può agire come un'arma a doppio taglio». Risatine fra il pubblico. «Certo voi mi perdonerete il banale paragone: non sono un gran maestro d'eloquenza. Ma ecco, prenderò un esempio a caso, il primo che mi viene in mente, tratto dal discorso dell'accusa. L'imputato, di notte, nel giardino, fuggendo, sta scavalcando lo steccato e atterra con il pestello di ottone il lacchè che gli sta aggrappato a una gamba. Dopo di che, con un balzo, ritorna in giardino e per cinque minuti buoni si affaccenda accanto alla vittima, cercando di capire se lo abbia ucciso o meno. Ed ecco che l'accusa si rifiuta categoricamente di credere alla sincerità dell'imputato, quando questi dichiara di essere saltato giù dallo steccato per pietà verso il vecchio Grigorij. "No", dice lui, "una sensibilità del genere è impossibile in un momento simile, è innaturale: egli saltò giù in giardino solo per assicurarsi che l'unico testimone della sua malefatta fosse morto, e proprio questo suo gesto prova che egli aveva davvero compiuto quella malefatta, dal momento che per nessun altro motivo, impulso o sentimento avrebbe potuto ritornare in quel giardino". Ecco, questa è psicologia; ma prendiamo questa stessa psicologia e applichiamola al caso in questione

dal taglio opposto e il nostro risultato non sarà meno plausibile. L'assassino, ci viene detto, saltò giù per precauzione, per scoprire se il testimone fosse vivo o meno; nel contempo, però, aveva appena lasciato nello studio del padre, da lui ucciso - secondo quanto asserisce l'accusa stessa - un indizio colossale a proprio carico nella forma di un plico lacerato, sul quale si indicava il contenuto di tremila rubli. "Infatti se avesse portato via con sé quel plico, nessuno al mondo avrebbe mai saputo dell'esistenza di quel plico stesso e dei soldi in esso contenuti, e quindi nessuno avrebbe saputo che quei soldi erano stati rubati dall'imputato". Queste sono le parole dell'accusa. Allora, da un lato vediamo una completa mancanza di cautela: l'uomo ha perso la testa e fugge spaventato, lasciando sul pavimento un indizio; mentre, quando un paio di minuti più tardi colpisce e ammazza un altro uomo, ecco che compare la più spietata e calcolatrice cautela, pronta al nostro servizio. Ma ammettiamo, ammettiamo pure che sia così: mi diranno che è proprio la sottigliezza psicologica a far sì che, in date circostanze, io sia assetato di sangue e perspicace come un'aquila del Caucaso e, un attimo dopo, sia cieco e timoroso come una povera talpa. Ma se sono così sanguinario e spietatamente calcolatore da saltare giù, dopo aver ucciso, solo per vedere se sia morto un testimone pericoloso, come mai spreco cinque minuti buoni ad affaccendarmi su questa mia nuova vittima a rischio di procurarmi altri testimoni? A che scopo inzuppare il mio fazzoletto per detergere il sangue che cola dalla testa della mia vittima, quando poi quel fazzoletto potrebbe costituire un indizio contro di me? No, se siamo davvero così avveduti e duri di cuore, allora, dopo essere saltati giù in giardino, faremmo meglio ad assestare sulla testa del servo atterrato un altro bel colpo e un altro ancora per ucciderlo, in maniera da farla finita con il testimone e levarci questo peso dal cuore! E, certamente, quando salteremo giù per assicurarci che il nostro testimone sia morto, lasceremo sul sentierino, lì accanto, un altro testimone, proprio quel pestello che abbiamo preso in casa delle due donne, e che in seguito entrambe potranno riconoscere in modo da testimoniare che siamo stati noi a prenderlo da casa loro. E non l'abbiamo mica dimenticato là sul sentierino, non l'abbiamo mica perduto per distrazione, per la confusione nella quale ci trovavamo, no: avevamo gettato via quell'arma di proposito, perché è stata ritrovata a una quindicina di passi dal posto in cui era stato atterrato Grigorij. Ci si domanda: a che scopo abbiamo agito in quel modo? Ecco, abbiamo agito in questo modo per l'amarezza che ci ha invaso per aver

ucciso un uomo, un vecchio servitore; imprecando con stizza, abbiamo gettato via quel pestello come arma del nostro delitto; non poteva essere altrimenti, per quale altro motivo potevamo gettarlo con tanto impeto? Se siamo stati in grado di provare dolore e pietà per aver ucciso un uomo, questo dimostra, naturalmente, che non abbiamo ucciso nostro padre: se avessimo ucciso nostro padre, non saremmo saltati giù verso l'uomo che avevamo abbattuto, mossi da pietà: avremmo provato tutt'altri sentimenti, non avremmo dato spazio alla pietà, ma solo all'istinto di conservazione, questo è fuori di dubbio. Al contrario, gli avremmo definitivamente fracassato il cranio e non avremmo perso quei cinque minuti accanto a lui. Invece demmo spazio alla pietà e ai buoni sentimenti, proprio perché avevamo la coscienza pulita. Ecco, dunque, una psicologia del tutto diversa. Signori della giuria, io stesso ho fatto ricorso alla psicologia di proposito, per darvi una dimostrazione evidente di come da essa sia possibile dedurre quello che più fa comodo. Dipende dall'uso che ne fate. La psicologia spinge anche le persone più serie a comporre dei romanzi, e questo del tutto inconsapevolmente. Sto parlando della psicologia superflua, signori della giuria, dell'abuso della psicologia». Anche a questo punto si udirono risatine di consenso fra il pubblico, ancora una volta all'indirizzo del procuratore. Non riporterò il discorso del difensore per filo e per segno, sceglierò soltanto alcuni passaggi, i punti fondamentali.

XI • *Niente soldi, niente furto*

Ci fu un punto nell'arringa del difensore che colpì tutti: egli negò categoricamente l'esistenza di quei fatali tremila rubli e, dunque, anche la possibilità che essi fossero stati rubati.

«Signori della giuria», esordì, «nel presente caso una peculiarità molto caratteristica colpisce l'osservatore nuovo e libero da preconcetti, e cioè: l'imputazione di furto da una parte, e dall'altra, la totale impossibilità di dimostrare che qualcosa sia stato effettivamente rubato. Si dice che sia stato rubato del denaro, tremila rubli per la precisione, ma se quei tremila rubli esistessero davvero, nessuno può dirlo. Giudicate da voi: in primo luogo, in che modo abbiamo appreso che esistevano quei tremila rubli e chi li ha visti? Solo il servo Smerdjakov li aveva visti con i propri occhi e ha testimoniato che essi erano stati infilati nel plico con la scritta. Sempre Smerdjakov aveva informato dell'esistenza di quel plico, prima che succedesse la catastrofe, l'imputato e suo fratello Ivan Fëdoroviè. La

notizia era stata resa nota anche alla signorina Svetlova. Nessuna di queste tre persone però ha visto quei soldi con i propri occhi, ancora una volta era stato soltanto Smerdjakov a vederli, ma a questo punto la domanda nasce spontanea: ammesso che fosse vero che quei soldi esistessero e che Smerdjakov li avesse visti, quando li ha visti per l'ultima volta? E se il padrone avesse tolto quel denaro da sotto il cuscino e l'avesse riposto nuovamente nella scatola, senza dirgli nulla? Notate bene che, secondo la testimonianza di Smerdjakov, il denaro si trovava nel letto, sotto il materasso, quindi l'imputato avrebbe dovuto estrarlo da sotto il materasso, eppure il letto era intatto, da quanto risulta espressamente nel verbale. Come ha fatto l'imputato a non disfare minimamente il letto e, per di più, a non imbrattare con le mani sporche l'elegante biancheria, fresca di bucato, che era stata messa per quella speciale occasione? Ci potranno dire: ma il plico era sul pavimento! Ecco, vale la pena di spendere due parole su quel plico. Poco fa sono rimasto un tantino stupito quando l'abilissimo pubblico ministero, parlando di quel plico, ad un tratto, di sua iniziativa - badate bene, signori, di sua iniziativa - proprio mentre tentava di dimostrare l'assurdità dell'ipotesi che l'assassino sia Smerdjakov, ha dichiarato: "Se non fosse stato per quel plico, se il rapinatore non avesse lasciato quella traccia sul pavimento come prova, ma l'avesse portato via con sé, nessuno al mondo avrebbe mai saputo dell'esistenza di quel plico, che in esso erano contenuti dei soldi e che, dunque, quei soldi erano stati trafugati dall'imputato". E quindi, solo quel pezzo di carta lacerata con la scritta - per ammissione della stessa accusa - sarebbe alla base dell'imputazione di furto ai danni dell'imputato, "altrimenti nessuno avrebbe saputo che c'era stato un furto e che forse c'erano pure dei soldi". Ma il semplice fatto che quel pezzo di carta fosse sul pavimento è forse una prova che esso contenesse dei soldi e che quei soldi siano stati rubati? Mi si risponderà che li aveva visti Smerdjakov in quel plico: ma quando, quando li aveva visti per l'ultima volta? Ecco quello che domando io. Quando parlai con Smerdjakov, lui mi disse di averli visti due giorni prima della catastrofe! Ma perché non potrei ipotizzare, ad esempio, anche solo la circostanza che al vecchio Fëdor Pavloviè, serrato in casa, nell'attesa spasmodica e impaziente della sua amata, all'improvviso sia saltato in mente, per ammazzare il tempo, di tirare fuori il plico e dissigillarlo: "A che serve la busta?", potrebbe aver pensato. "E se lei non credesse che contiene il denaro? Ma se le mostrassi tutto il mazzetto delle trenta banconote iridate, certo le farebbe più impressione, le verrebbe l'acquolina in bocca", e così

lacera la busta, estrae i soldi e getta la busta sul pavimento con l'aria sicura del padrone di casa, che certo non ha alcun timore di lasciare una prova in giro. Ascoltate, signori giurati, ditemi: c'è qualcosa di più plausibile di questa supposizione e di questa versione dei fatti? Per quale motivo dovrebbe essere fuori questione tutto questo? E se qualcosa del genere fosse davvero accaduto, allora l'imputazione di furto verrebbe a cadere da sola: niente soldi, niente furto. Se il plico giaceva sul pavimento come prova che in esso fossero contenuti dei soldi, perché non potrei dichiarare il contrario e cioè che quel plico stava lì sul pavimento proprio perché non conteneva affatto quei soldi che il padrone aveva preventivamente estratto dalla busta? "Sì, ma allora che fine hanno fatto quei soldi, se è stato Fëdor Pavloviè stesso a tirarli fuori dal plico? Durante la perquisizione in casa sua non sono stati ritrovati". Primo, una certa somma di denaro è stata ritrovata in quella scatola; secondo, avrebbe potuto tirarlo fuori già dalla mattina, o persino il giorno prima, per disporne in altro modo, potrebbe averlo consegnato a qualcuno, spedito; avrebbe potuto, infine, cambiare radicalmente la propria linea di azione, senza ritenere necessario di avvisare prima Smerdjakov. E se esiste soltanto l'ombra della possibilità che sia andata in questo modo, com'è possibile accusare con tanta insistenza e fermezza l'imputato di aver compiuto il delitto a scopo di rapina e asserire che la rapina abbia effettivamente avuto luogo? In questo modo, entriamo già nella sfera del romanzo. Infatti, se si sostiene che una certa cosa è stata rubata, allora occorre indicare di che cosa si tratta o, per lo meno, dimostrare in modo indiscutibile che quella cosa esiste realmente. E invece, nel nostro caso, nessuno ha visto l'oggetto del furto. Di recente, a Pietroburgo, un giovanotto - poco più di un ragazzo - un diciottenne che aveva un piccola bancarella al mercato, entrò in pieno giorno nella bottega dei cambi con un'ascia e, con una straordinaria e tipica audacia, uccise il padrone della bottega e gli rubò mille e cinquecento rubli in contanti. Erano passate cinque ore circa, quando il giovanotto fu arrestato, indosso gli fu trovata l'intera somma di millecinquecento rubli, meno quindici rubli che aveva fatto in tempo a spendere. Quando il commesso tornò alla bottega, dopo l'omicidio, comunicò alla polizia non soltanto l'ammontare della somma rubata, ma indicò pure il tipo di banconote e spiccioli che la componevano: quante banconote iridate, quante azzurre, quante rosse, quante monetine d'oro. Dopo l'arresto, addosso all'omicida erano state trovate esattamente le banconote e gli spiccioli indicati. In aggiunta a tutto questo, seguì la più completa e franca confessione da parte dell'omicida di

aver ucciso e trafugato quei soldi. Ecco, signori della giuria, quelle che io chiamo delle prove! In quel caso io so, vedo e tocco quel denaro e non posso dire che non esiste e non è mai esistito. Si può dire forse lo stesso nel presente caso? Eppure qui è una questione di vita o di morte, del destino di un uomo. Mi si dirà che quella notte l'imputato ha fatto baldoria, ha sperperato denaro a profusione, che indosso gli sono stati ritrovati millecinquecento rubli, e mi si domanderà da dove potesse averli presi. Ma proprio il fatto che gli sono stati ritrovati indosso soltanto millecinquecento rubli, mentre la seconda metà di quel denaro non c'è stato verso di trovarla durante le perquisizioni, dimostra che quei soldi potevano benissimo non essere gli stessi, e che i soldi in possesso dell'imputato non erano mai stati in quel plico. Secondo il calcolo dei tempi (un calcolo accuratissimo), è stato reso noto e dimostrato, in sede di istruttoria preliminare, che l'imputato raggiunse la casa di Perchotin, dopo aver lasciato di corsa l'appartamento delle due serve, senza passare da casa e senza fermarsi da nessuna parte; inoltre, per tutto il tempo egli si trovò in presenza di altre persone, dunque non ebbe il modo di sottrarre la metà di quei tremila rubli per nasconderli da qualche parte in città. Proprio quest'ultima considerazione è alla base dell'ipotesi dell'accusa che i soldi siano nascosti in qualche fessura nel villaggio di Mokroe. Perché non nei sotterranei del castello di Udolfo, signori? Non vi sembra un po' troppo fantastica, un po' troppo romanzesca quest'ipotesi? E, notate bene, basterebbe che quest'ipotesi venisse smentita (l'ipotesi, cioè, che il denaro sia nascosto a Mokroe) per far saltare in aria l'intera imputazione di furto, giacché dove si troverebbero, che fine avrebbero fatto in tal caso quei millecinquecento rubli? Per mezzo di quale miracolo sono potuti svanire, se è stato dimostrato che l'imputato non è andato da nessuna parte? E noi siamo pronti a distruggere la vita di un uomo a causa di simili fantasie romanzesche! Mi diranno: "Eppure non è riuscito a spiegare dove ha preso quei millecinquecento rubli che gli sono stati trovati indosso e, per di più, tutti sapevano che fino a quella notte non aveva denaro". Ma chi lo sapeva? L'imputato, invece, ha dato una chiara e decisa testimonianza di dove abbia preso quei soldi e se volete, signori della giuria, se volete, non c'è nulla che potesse e possa essere più credibile di quella testimonianza e anche più congeniale al carattere e all'anima dell'imputato. Il pubblico ministero è rimasto incantato dal romanzo che lui stesso ha concepito: un uomo dalla volontà debole che ha deciso di impossessarsi dei tremila rubli che gli ha affidato in maniera così vergognosa la sua fidanzata, non può -

dice lui - averne sottratta la metà per cucirla nel suo amuleto, ma, ammesso che l'avesse cucita dentro, avrebbe scucito l'amuleto ogni due giorni per prendere un centone alla volta dilapidando così l'intera somma in un mese. Come ricorderete, tutto questo è stato dichiarato con un tono che non ammetteva repliche. E se le cose invece non fossero affatto andate in questo modo? E se aveste soltanto costruito un romanzo, se aveste creato un personaggio completamente diverso? È proprio questo il punto: avete creato un personaggio completamente diverso! Mi potranno replicare, forse, che ci sono molti testimoni che dichiarano che egli ha sperperato al villaggio di Mokroe tutti e tremila i rubli che aveva sottratto, a un mese dalla catastrofe, alla signorina Verchovceva, in un colpo solo, come fossero una sola copeca, quindi come aveva potuto sottrarne la metà? Ma chi sono questi testimoni? Questa corte ha avuto ampia dimostrazione del grado di affidabilità di questi testimoni. E poi un tozzo di pane in mano altrui sembra sempre più grosso. Infine, nessuno di quei testimoni ha avuto modo di contare con esattezza quei soldi, essi hanno valutato la somma così, ad occhio. Per non dire che il teste Maksimov ha testimoniato che l'imputato aveva addirittura ventimila rubli in mano. Vedete allora, signori della giuria, dal momento che la psicologia è un'arma a doppio taglio, permettetemi di occuparmi del secondo taglio e vediamo che cosa viene fuori. A un mese dalla catastrofe la signorina Verchovceva affida tremila rubli all'imputato perché questi li spedisca per posta. La domanda è: è proprio vero che quei soldi gli furono affidati in un modo così ignominioso e degradante, come è stato or ora dichiarato? Nel corso della prima testimonianza la signorina Verchovceva ha dichiarato che le cose non sono andate affatto così, anzi, tutto al contrario; nella seconda testimonianza abbiamo udito soltanto urla di rancore, vendetta, urla di un odio a lungo represso. Ma il semplice fatto che la teste abbia dichiarato il falso durante la prima deposizione ci autorizza a concludere che anche nella seconda abbia fatto lo stesso. L'accusa "non vuole, non osa" (sono parole sue) sfiorare questa storia d'amore. Che faccia pure, neanche io mi permetterò di sfiorarla, ma mi permetto soltanto di notare che se una persona onesta, pulita e dai nobili principi, quale indubbiamente è la stimatissima signorina Verchovceva, se una simile persona - dico io - si permette di punto in bianco, tutto d'un tratto, durante un processo, di cambiare la propria versione allo scopo palese di rovinare l'imputato, allora è chiaro pure che questa sua versione dei fatti non è stata resa con imparzialità e a mente fredda. Non ci toglieranno mica il diritto di concludere che una

donna vendicativa possa esagerare? Sì, esagerare proprio la vergogna e l'ignominia del modo in cui aveva offerto quel denaro all'imputato. E invece quel denaro era stato offerto proprio in un modo in cui poteva essere accettato, soprattutto da una persona così sventata come il nostro imputato. Tanto più che egli, in quel periodo, si aspettava che il padre gli cedesse al più presto quei tremila rubli che gli doveva secondo i suoi calcoli. Questo era sventato da parte sua, ma proprio per via di quella sua sventatezza, egli era fermamente convinto che il padre glieli avrebbe dati e che lui li avrebbe intascati, e che, dunque, avrebbe sempre potuto spedire per posta i soldi che gli erano stati affidati dalla signorina Verchovceva e saldare il suo debito. Ma l'accusa non vuole a nessun costo ammettere che quello stesso giorno, il giorno incriminato, egli possa aver messo da parte metà dei soldi ricevuti per cucirli nel suo amuleto: "Non rientra nel suo carattere, non poteva nutrire simili sentimenti". Eppure voi stesso avete dichiarato a squarciagola che vasta è la natura di un Karamazov, voi stesso avete gridato dei due abissi estremi che un Karamazov può contemplare. Karamazov è una natura a due facce, che fluttua fra due abissi, che persino quando è mosso dalla più sfrenata foga di bagordi può fermarsi, se qualcosa lo colpisce, sull'altro versante. E quell'altro versante è proprio l'amore, quel nuovo amore che divampa come polvere da sparo; è proprio per quell'amore che quel denaro gli è necessario: anzi, ben più necessario, oh! - di gran lunga più necessario che per quegli stessi bagordi con quella donna. Se ella gli dicesse: "Sono tua, non voglio Fëdor Pavloviè", lui la prenderebbe, la porterebbe via - e così avrebbe il denaro necessario per farlo. Questo è più importante di una notte di bagordi. È mai possibile che Karamazov non se ne rendesse conto? Ma se era proprio quest'ansia che lo tormentava, che cosa c'è di tanto incredibile nel fatto che egli avesse messo da parte quei soldi e li avesse tenuti nascosti per ogni evenienza? Tuttavia, il tempo passa e Fëdor Pavloviè non restituisce il denaro all'imputato: al contrario, si viene a sapere che ha intenzione di usarlo proprio per sedurre la donna che l'imputato ama. "Ma se Fëdor Pavloviè non mi dà il denaro", pensa lui, "allora risulterà che sono un ladro dinanzi a Katerina Ivanovna". E così ha origine in lui l'idea che quei millecinquecento rubli, che egli continua a portarsi al collo in quell'amuleto, li potrebbe prendere e riportare davanti alla signorina Verchovceva dicendole: "Sono un mascalzone, ma non un ladro". Ed ecco dunque una seconda ragione per conservare quei millecinquecento rubli come la pupilla dei propri occhi, senza scucire per nessun motivo l'amuleto né prelevarne il denaro a cento

rubli alla volta. Perché dovreste negare all'imputato il senso dell'onore? No, il senso dell'onore esiste in lui, ammettiamo pure che sia mal riposto, ammettiamo che sia il più delle volte erroneo, ma esso esiste e arriva ad avere la forza di una passione, e questo lo ha dimostrato. Ma ecco che la faccenda si complica, le pene della gelosia raggiungono il parossisimo e quelle due domande, le stesse di prima, si affacciano sempre più angoscianti al cervello in fiamme dell'imputato: "Devo restituire il denaro a Katerina Ivanovna? Ma allora con quali mezzi potrei condurre via Grušen'ka?" Se si comportò come un pazzo, se si ubriacò ripetutamente, se attaccò briga nelle trattorie nel corso di tutto quel mese, credo che lo fece proprio perché egli era amareggiato oltre ogni capacità di sopportazione. Quelle due domande erano diventate così pungenti da condurlo sull'orlo della disperazione. Egli fa il tentativo di mandare suo fratello minore a chiedere per l'ultima volta il denaro al padre da parte sua, ma, senza attendere la risposta, irrompe in casa e picchia il vecchio in presenza di testimoni. Dopo un simile gesto, nessuno gli avrebbe dato un bel nulla, il padre picchiato non gli avrebbe dato il becco di un quattrino. Quella sera stessa egli si batte il petto, proprio la parte superiore del petto, dove sta l'amuleto e giura al fratello di essere in possesso di un mezzo per non essere un mascalzone, ma che tuttavia rimarrà un mascalzone, giacché prevede che non userà quel mezzo, gli manca la forza di volontà, gli manca il carattere. Perché, perché l'accusa non crede alla testimonianza di Aleksej Fëdoroviè resa con tanta buona fede, con tanta sincerità, una testimonianza così spontanea e verosimile? E perché, al contrario, vorrebbe costringermi a credere ai soldi nascosti in qualche fessura nei sotterranei del castello di Udolfo? Quella stessa sera, dopo il colloquio con il fratello, l'imputato scrive quella fatidica lettera ed ecco che proprio quella diventa la principale, la più colossale prova del furto commesso dall'imputato! "Chiederò soldi a tutti, e se non me li daranno, ucciderò mio padre e glieli prenderò da sotto il materasso, nel plico con il nastrino rosa, purché Ivan se ne sia andato". Un piano dettagliato dell'omicidio, ci viene detto, come fa a non essere lui l'assassino? "È avvenuto tutto come aveva scritto!", esclama il pubblico ministero. Ma, in primo luogo, è la lettera di un ubriaco, scritta in un momento di furiosa esasperazione; secondo, ancora una volta, egli parla del plico sulla base delle informazioni ricevute da Smerdjakov, perché lui il plico non l'ha mai visto; terzo, sì, ha scritto quel che ha scritto, ma come si fa a dimostrare che l'abbia poi eseguito nel modo in cui aveva scritto? È stato l'imputato a prendere il plico da sotto il

cuscino, li ha trovati lui i soldi, e addirittura, sono mai esistiti quei soldi? E se ricordate, era forse per i soldi che l'imputato si era precipitato lì, vi ricordate? Egli era corso lì a rotta di collo non per derubare, ma soltanto per sapere se lei, quella donna, colei che lo aveva annientato si trovasse lì: dunque non si era precipitato lì in base ad un piano, non per eseguire quello che aveva scritto, cioè per la rapina premeditata, ma era corso lì all'improvviso, casualmente, in preda alla furia della gelosia! "Sì", mi diranno, "ma una volta arrivato, ha ucciso e si è preso pure i soldi". Ma lo ha davvero ucciso lui? Respingo con sdegno l'accusa di furto: non si può accusare di furto, se non si può indicare con precisione che cosa è stato rubato, questo è assiomatico! Ma è stato davvero lui a uccidere, ammesso che non abbia rubato, è stato lui a uccidere? È dimostrato questo? O non è pure questo un altro romanzo?»

XII • *E nemmeno omicidio*

«Permettetemi, signori della giuria, di ricordarvi che qui è in gioco la vita di un uomo e che bisogna essere un po' più cauti. Abbiamo sentito, come ha dichiarato il pubblico ministero in persona, che fino all'ultimo momento, fino ad oggi, il giorno del processo, è stato incerto se accusare l'imputato di piena e consapevole premeditazione dell'omicidio, è stato incerto fino a quella fatale lettera da "ubriaco", che oggi è stata consegnata alla corte. "È avvenuto tutto secondo quanto aveva scritto!". Lo ripeto ancora una volta: egli si precipitò da lei, per cercare lei, unicamente per sapere dove fosse. Questo è un fatto indiscutibile. Se ella si fosse trovata in casa, egli non sarebbe corso da nessuna parte, sarebbe rimasto da lei e non avrebbe fatto quello che aveva promesso nella lettera. Egli si precipitò lì casualmente e inaspettatamente, e quella sua lettera da "ubriaco" non gli venne nemmeno in mente in quel momento. "Aveva preso il pestello però", mi si dirà. E vi ricordate quale trattato di psicologia sono stati capaci di costruire sulla base di quel semplice pestello: perché l'imputato avrebbe considerato quel pestello come un'arma, perché l'avrebbe afferrato a mo' di arma, e così via. A questo proposito mi viene in mente la più semplice delle idee: se quel pestello non fosse stato in vista, se non si fosse trovato su quel ripiano dal quale lo ha preso l'imputato, ma fosse stato riposto dentro la credenza, che cosa sarebbe accaduto? Che non avrebbe catturato l'attenzione dell'imputato in quel momento e lui sarebbe corso via senz'arma, a mani vuote e quindi, forse, non avrebbe ucciso nessuno? In

quale modo posso giungere alla conclusione che quel pestello sia una prova che egli volesse armarsi, una prova della sua premeditazione? Sì, è vero, aveva sbandierato ai quattro venti che avrebbe ucciso il padre, e due giorni prima, quella sera in cui, ubriaco, aveva scritto quella lettera, se n'era stato tranquillo e aveva litigato soltanto con un commesso di bottega alla trattoria, "perché Karamazov non può fare a meno di litigare", ci è stato detto. A questo replicherò che se egli avesse davvero concepito l'idea di quell'omicidio, e, per di più, sulla base di un piano, secondo quanto aveva scritto, sicuramente non avrebbe attaccato briga nemmeno con quel commesso e, forse, non sarebbe affatto passato da quella trattoria, perché un'anima che ha concepito un tale disegno cerca la quiete, cerca di tenersi nell'ombra, di dileguarsi per non essere visto né sentito, come se volesse dire: "Dimenticatevi di me, se potete", e questo non solo per calcolo, ma per un'esigenza istintiva. Signori della giuria, la psicologia è a doppio taglio e anche noi siamo in grado di comprenderla. Quanto a tutti quegli strepiti per le trattorie durante tutto quel mese, non capita forse di sentire ragazzini o ubriaconi che all'uscita dalle osterie, litigando l'uno con l'altro, gridano: "Io ti ammazzo", eppure non ammazzano mica? E allora pure quella fatale lettera, non è forse anche quella soltanto irascibilità da ubriachi? Non è come un grido da ubriacone all'uscita di un'osteria: "Vi ammazzo, vi ammazzo tutti!"? Perché non potrebbe essere così? Perché, di grazia, dovremmo considerare quella lettera fatale per l'imputato, anziché riderci sopra? Ecco perché: perché è stato rinvenuto il cadavere del padre assassinato, perché un testimone ha visto l'imputato armato mentre fuggiva dal giardino ed è stato da questi aggredito, dunque, tutto è avvenuto secondo quanto era scritto nella lettera, ecco perché quella lettera è considerata fatale per l'imputato e non c'è da riderci sopra. Grazie a Dio, siamo arrivati al punto: "Se si trovava nel giardino, deve essere stato lui l'assassino". Su queste sole paroline: se *si trovava*, allora sicuramente *deve*, si fonda l'intero caso, l'intera accusa: "Dal momento che si trovava lì, deve essere stato lui". E se non dovesse essere stato lui, sebbene lì si trovasse? Oh, sì, ne convengo, la mole di indizi, la coincidenza di circostanze sono abbastanza eloquenti, questo è fuori di dubbio. Tuttavia, considerate tutti questi fatti separatamente, senza curarvi della loro totalità: perché, per esempio, l'accusa non vuole ammettere a nessun costo che l'imputato dica il vero quando dichiara di essere fuggito via dalla finestra della camera del padre? Ricordate il sarcasmo al quale il pubblico ministero si è lasciato andare quando parlava dei sentimenti "devoti" e rispettosi che tutto ad un

tratto vengono ad animare l'imputato. Ma che ci sarebbe di strano se si fosse verificato davvero qualcosa del genere, una sorta di devozione se non proprio di rispetto filiale? "Mia madre deve aver pregato per me in quel momento", ha dichiarato il testimone durante l'istruttoria, e quindi scappò via subito dopo aver accertato che la Svetlova non era in casa del padre. "Ma non poteva averne la certezza lì, dalla finestra", ci contesta l'accusa. Perché no? La finestra era stata aperta ai segnali dell'imputato. Forse in quel momento Fëdor Pavloviè pronunciò qualche parola, si lasciò scappare un gridolino e allora l'imputato poté dedurre con certezza che la Svetlova non si trovava lì. Perché dovremmo pretendere che le cose siano andate esattamente come le immaginiamo noi, come ci siamo proposti di immaginarcele? Nella realtà possono presentarsi migliaia di particolari che eludono la capacità di osservazione del più acuto romanziere. "Sì, ma Grigorij ha visto la porta aperta, dunque l'imputato doveva essere sicuramente entrato in casa e quindi avere ucciso". A proposito di quella porta, signori della giuria... Vedete, a proposito di quella porta aperta abbiamo soltanto la testimonianza di una persona che in quel momento si trovava in una condizione un po'... Ma ammettiamo, ammettiamo pure che fosse aperta, che fosse stata aperta dall'imputato, che questi abbia mentito mosso da un istinto di autodifesa, così comprensibile nella sua posizione, ammettiamo, ammettiamo pure che si sia introdotto in casa, che si sia trovato all'interno della casa - perché mai, per il solo fatto di essere stato dentro quella casa, dovrebbe essere stato lui a uccidere? Potrebbe aver fatto irruzione, aver girato di corsa tutte le stanze, dato uno spintone al padre, avrebbe persino potuto colpirlo, ma, una volta assicuratosi che la Svetlova non c'era, avrebbe potuto fuggire contento che lei non ci fosse e di essere fuggito senza aver ucciso il padre. Proprio per questo, forse, egli saltò giù dallo steccato, un minuto più tardi, per soccorrere Grigorij dopo averlo atterrato nell'eccitazione del momento: egli era in grado di nutrire un sentimento puro, un sentimento di compassione e pietà proprio perché era sfuggito alla tentazione di uccidere il padre, perché aveva la coscienza a posto ed era felice di non aver ucciso il padre. Il pubblico ministero ci ha descritto con un'eloquenza che suscita persino orrore il terribile stato in cui si trovava l'imputato al villaggio di Mokroe, quando l'amore si era dischiuso nuovamente dinanzi a lui, invitandolo a una nuova vita, e invece gli era ormai impossibile amare, dal momento che alle spalle aveva il cadavere insanguinato del padre e davanti a sé l'esecuzione. Eppure il pubblico ministero gli ha concesso di amare, spiegando questo sentimento

con la sua solita psicologia: "Lo stato di ebbrezza di quando conducono il criminale alla forca, ma gli rimane ancora molto da aspettare, eccetera, eccetera". Ma vi domando ancora una volta, signor pubblico ministero, non vi pare di aver costruito un personaggio del tutto diverso? L'imputato sarebbe davvero una persona così rozza e insensibile da poter ancora pensare all'amore e ai tentativi di raggirare la giustizia in quel momento, se davvero si fosse sporcato del sangue del padre? No, no e ancora no! Non appena egli scoprì che ella lo amava, che lo invitava a sé e gli prometteva una nuova felicità, oh, ci giurerei che egli dovette sentire l'impulso al suicidio due volte, tre volte più forte, e si sarebbe sicuramente suicidato se avesse avuto alle spalle il cadavere del padre! Oh, no, non avrebbe dimenticato dove aveva messo le pistole! Io conosco l'imputato: la spietatezza selvaggia e coriacea che l'accusa gli attribuisce non si addice al suo carattere. Si sarebbe ucciso, questo è certo; egli non si uccise proprio perché "la madre aveva pregato per lui" e il suo cuore non si era macchiato del sangue del padre. Egli si tormentava e soffriva quella notte a Mokroe solo per il vecchio Grigorij da lui aggredito, e dentro di sé supplicava Dio che il vecchio si alzasse e si riprendesse, che il colpo non fosse stato mortale e che non dovesse essere punito per quel delitto. Perché non assumere una tale interpretazione degli avvenimenti? Di quale prova schiacciante disponiamo per dire che l'imputato ci sta mentendo? Ma torneranno a dirci che c'è il cadavere del padre: se l'imputato è fuggito e non ha ucciso, chi è stato allora a uccidere il vecchio?

Qui, torno a dire, risiede tutta la logica dell'accusa: chi mai può essere stato se non lui? Non abbiamo nessuno da accusare al posto suo, ci dicono. Signori della giuria, ma è proprio vero questo? È sicuramente, realmente vero che non c'è proprio nessuno da accusare al posto suo? Abbiamo sentito che l'accusa contava sulle dita tutti quelli che si trovavano o passarono in quella casa quella notte. C'erano cinque persone. Tre di queste, ne convengo, sono fuori questione: la vittima, il vecchio Grigorij e sua moglie. Dunque rimangono l'imputato e Smerdjakov ed ecco che il pubblico ministero esclama pateticamente che l'imputato accusa Smerdjakov perché non ha altri da accusare, perché se ci fosse stata una sesta persona, anche solo il fantasma di una sesta persona, l'imputato avrebbe immediatamente smesso di accusare Smerdjakov, anzi se ne sarebbe vergognato, e avrebbe accusato questa sesta persona. Ma signori della giuria, perché non giungere a una conclusione completamente opposta? Ci sono due persone: l'imputato e Smerdjakov, perché non potrei

dire che voi accusate il mio cliente unicamente perché non avete nessun altro da accusare? E non avete nessuno, perché avete escluso Smerdjakov da ogni sospetto sulla base di un mero pregiudizio. Sì, è vero, Smerdjakov viene accusato soltanto dall'imputato, dai suoi due fratelli, dalla Svetlova e basta. Ma ci sono anche altri che lo accusano: ci sono vaghe voci in società su una certa questione, un certo sospetto, gira una voce oscura, si sente nell'aria una certa attesa. Infine, abbiamo la prova di una combinazione di fatti molto significativa, sebbene, devo ammetterlo, anch'essa vaga: in primo luogo, quell'attacco di epilessia proprio il giorno della catastrofe, un attacco la cui autenticità l'accusa, per qualche ragione, si è vista costretta a sostenere e difendere. Poi, l'inatteso suicidio di Smerdjakov alla vigilia del processo. Dopo di che, la non meno inattesa testimonianza, oggi, qui al processo, del maggiore dei due fratelli dell'imputato, il quale fino ad oggi aveva creduto alla colpevolezza del fratello, ed ecco che all'improvviso consegna il denaro e proclama ancora una volta il nome di Smerdjakov come quello dell'assassino! Oh, condivido la ferma convinzione della corte e del procuratore che Ivan Karamazov sia malato e soffra di febbre cerebrale, che la sua testimonianza possa essere un tentativo disperato, concepito per di più nel delirio, di salvare il fratello gettando la colpa sul defunto. Nondimeno il nome di Smerdjakov viene pronunciato e, ancora una volta, esso evoca un non so che di enigmatico. Come se ci fosse qualcosa di inespresso, signori della giuria, qualcosa di incompleto. Qualcosa che un giorno, forse, sarà espresso pienamente. Ma per il momento lasciamo stare questo argomento, ne parleremo in seguito. La corte ha deciso di proseguire la seduta, ma nel frattempo, potrei fare qualche considerazione riguardo al bozzetto di carattere del defunto Smerdjakov tracciato con tanto acume e abilità dal nostro pubblico ministero. Pur ammirando il suo talento, non posso tuttavia concordare del tutto con la sostanza di quel bozzetto. Sono andato a trovare Smerdjakov, l'ho incontrato e gli ho parlato, e lui mi ha fatto un'impressione completamente diversa. Certo, era debole di costituzione, questo è vero, ma il suo carattere, il suo animo non erano affatto così deboli come l'accusa ritiene che fossero. Soprattutto, in lui non ho trovato la minima traccia di timidezza, proprio di quella timidezza che il pubblico ministero ci ha descritto in maniera così pittoresca. Non c'era ombra di semplicità in lui: al contrario, ho riscontrato una terribile diffidenza mascherata da ingenuità, e un cervello dalle notevolissime potenzialità. Oh! L'accusa è stata molto ingenua a considerarlo una persona debole di mente. Egli ha

prodotto su di me un'impressione molto precisa: mi sono congedato da lui con la convinzione che egli fosse una creatura decisamente perfida, smisuratamente ambiziosa, vendicativa e riarsa di invidia. Ho raccolto qualche informazione sul suo conto: egli detestava la propria origine, se ne vergognava, gli stridevano i denti quando gli ricordavano che era "venuto fuori dalla Smerdjascaja". Mancava di rispetto al servo Grigorij e a sua moglie, che si erano presi cura di lui quando era piccolo. Malediceva la Russia e la scherniva. Sognava di andarsene in Francia per sempre e trasformarsi in un francese. Spesso e volentieri in passato aveva dichiarato che gli mancavano i mezzi per realizzare questo progetto. Mi sembra che non amasse nessuno al di fuori di se stesso, e aveva un altissimo concetto di sé. La sua idea di civiltà si riduceva agli abiti di buona fattura, agli sparati lindi e agli stivali lucidati. Lui stesso si considerava (e ne abbiamo le prove) figlio illegittimo di Fëdor Pavloviè, e poteva ben risentirsi della propria posizione a confronto con quella dei figli legittimi del suo padrone: a loro tutto e a lui niente, a loro tutti i diritti, a loro l'eredità, mentre lui era soltanto un cuoco. Egli mi disse di aver aiutato Fëdor Pavloviè a infilare i soldi nel plico. La destinazione di quel denaro - una somma che avrebbe potuto rendere possibile la sua carriera - doveva essere certamente odiosa per lui. Per di più, egli aveva visto la somma di tremila rubli in banconote iridate fiammanti (lo interrogai a questo proposito). Oh, diffidate dal mostrare a un uomo invidioso e pieno di amor proprio una grossa somma di denaro tutta in un colpo! Ed era la prima volta che egli vedeva tanto denaro nelle mani di un uomo. L'impressione del mazzetto iridato poté avere ripercussioni negative sulla sua immaginazione, sia pure senza risultati immediati. L'abilissimo pubblico ministero, con straordinaria precisione, ci ha esposto tutti i *pro* e i *contra* dell'ipotesi di una imputazione di omicidio contro Smerdjakov e, in particolare, si è domandato quale motivo potesse avere di simulare un attacco di epilessia. Ma poteva benissimo non aver avuto motivo di simulare, l'attacco poteva essere sopraggiunto in maniera del tutto naturale e il malato poi poteva essersi ripreso. Supponiamo che il malato non fosse guarito del tutto, ma avesse avuto modo di rinvenire e riprendersi, come accade alle volte nei casi di epilessia. L'accusa domanda: in quale momento Smerdjakov avrebbe potuto compiere il delitto? Ma è facilissimo indicare quel momento. Egli poté riprendersi e svegliarsi dal sonno profondo (giacché egli stava soltanto dormendo: dopo gli attacchi di epilessia insorge sempre una profonda sonnolenza), proprio nell'istante in cui il vecchio Grigorij,

afferrata la gamba dell'imputato che cercava di scavalcare lo steccato, gridava a squarciagola: "Parricida!" Quel grido eccezionale, nel silenzio e nell'oscurità, potrebbe aver svegliato Smerdjakov, che in quel momento forse aveva il sonno più leggero: potrebbe pure darsi che avesse cominciato a riaversi un'ora prima. Alzatosi dal letto, egli si dirige, quasi inconsciamente, e senza alcun preciso motivo in direzione del grido, per vedere di cosa si tratti. La sua mente è ancora annebbiata dal malore, le facoltà mentali sono ancora mezze assopite, ma eccolo in giardino: si avvicina alle finestre illuminate e sente la terribile notizia dalle labbra del padrone, che naturalmente è molto contento di vederlo. La sua immaginazione si mette subito a lavorare febbrilmente. Apprende tutti i dettagli dal padrone atterrito. Ed ecco che gradualmente, nel suo cervello sconvolto e malato, si forma un'idea terribile, ma seducente e dalla logica irresistibile: uccidere, prendere i tremila rubli e poi scaricare tutta la colpa sul signorino. A chi altri potrebbero pensare adesso se non al signorino, chi altri potrebbero accusare se non lui, egli era lì, ci sono tutte le prove! Una terribile avidità di denaro, di bottino, potrebbe avergli ghermito l'anima al pensiero di rimanere impunito. Oh, questi improvvisi e irresistibili slanci sono così comuni all'occasione e, soprattutto, sopraggiungono agli assassini che solo un attimo prima non avevano idea che avrebbero commesso un omicidio! Ed ecco che Smerdjakov potrebbe essere entrato in casa del padrone e aver eseguito il suo piano; ma con che cosa, con quale arma? Ma con la prima pietra trovata in giardino. Ma perché? Con quale scopo? Per quei tremila rubli, il suo futuro. Oh! Non sto cadendo in contraddizione: il denaro poteva benissimo esistere. E può darsi pure che Smerdjakov fosse l'unico a sapere in quale posto precisamente si trovasse in casa del padrone. "E l'involucro vuoto? E la busta lacerata sul pavimento?" Poco fa, quando il pubblico ministero, parlando di quel plico, esponeva il suo acutissimo ragionamento in base al quale solo un ladro casuale, com'era appunto Karamazov, avrebbe lasciato quel plico sul pavimento e non certo uno come Smerdjakov, che non avrebbe mai lasciato in giro una tale prova contro se stesso - ecco, allora, signori della giuria, mentre ascoltavo, mi è sembrato, tutto ad un tratto, di udire qualcosa di molto familiare. Figuratevi: ho sentito quello stesso ragionamento, quella stessa congettura - di come cioè si sarebbe comportato Karamazov con quel plico - dalle labbra stesse di Smerdjakov esattamente due giorni fa. E non solo, la cosa mi aveva molto meravigliato allora: mi era giusto sembrato che egli facesse il finto tonto, che mettesse

le mani avanti, che volesse impormi quell'idea in modo che io giungessi da solo a quello stesso ragionamento, mentre lui quasi me lo suggeriva. Non ha insinuato la stessa idea anche negli inquirenti? Non ha forse insinuato questa stessa idea anche all'abilissimo procuratore? Mi diranno: e la vecchia, la moglie di Grigorij? Infatti ella ha sentito per tutta la notte gemere il malato nel letto vicino al suo. Sì, l'ha sentito, ma la sua testimonianza è estremamente inaffidabile. Ho conosciuto una signora che si lamentava amaramente di non aver chiuso occhio a causa di un cane ringhioso nel cortile. Eppure, quel povero cagnolino, come hanno accertato in seguito, aveva abbaiato solo due o tre volte nel corso di tutta la notte. Ed è naturale: una persona dorme e all'improvviso ode un gemito, si sveglia irritata che abbiano interrotto il suo sonno, ma si riaddormenta subito. Dopo un paio d'ore, si sente di nuovo quel gemito, quello si sveglia di nuovo e si riaddormenta; infine quel gemito si ode per la terza volta, sempre dopo un paio d'ore, in tutto tre volte in una notte. L'indomani il dormiente si alza e si lamenta che qualcuno non ha fatto che gemere tutta la notte, svegliandolo in continuazione. Ed è normale che abbia questa impressione; negli intervalli fra un gemito e l'altro, di circa due ore, egli ha dormito e non lo ricorda, si ricorda invece soltanto dei momenti in cui è stato svegliato, e quindi gli sembra di essere stato svegliato in continuazione tutta la notte. Ma perché, perché Smerdjakov non ha confessato nel messaggio scritto in punto di morte? "La coscienza lo ha indotto a fare una cosa e non l'altra". Ma di grazia: la coscienza implica pentimento, e l'omicida poteva non provare pentimento, ma solo disperazione. La disperazione e il pentimento sono due cose completamente diverse. La disperazione può essere vendicativa e aliena dal desiderio di riconciliazione e il suicida, nel momento in cui colpiva se stesso, poteva avere doppiamente in odio coloro che aveva invidiato per tutta la vita. Signori della giuria, guardatevi da un errore giudiziario! Che cosa c'è di improbabile in tutto quello che vi ho or ora esposto e descritto? Cercate un errore nella mia esposizione, cercate qualcosa di impossibile, di assurdo. Se però c'è soltanto un'ombra di possibilità, anche solo un'ombra di verosimiglianza nelle mie supposizioni, astenetevi dal condannarlo. Ma nel nostro caso c'è forse solo un'ombra di probabilità? Vi giuro su quello che ho di più sacro che credo fermamente nella versione del delitto che vi ho appena esposto. Ma soprattutto, soprattutto, mi turba e mi rende furioso il pensiero che di tutta quella massa di circostanze accumulate dal pubblico ministero contro l'imputato, non ce ne sia una, una sola, che sia, anche solo

in parte, certa e inconfutabile: eppure quel disgraziato rischia di essere rovinato da quella mole di fatti. Sì, quella mole è terribile; quel sangue, quel sangue che grondava dalle dita, la biancheria insanguinata, quella notte scura lacerata dal grido "Parricida!", e quell'uomo che urla, che cade con il cranio fracassato, e poi quella massa di versioni, testimonianze, gesti, grida - oh, tutto questo può influenzare, può falsare il giudizio, ma il vostro, il vostro giudizio, signori della giuria, può falsarlo? Ricordatevi, vi è stato attribuito un potere assoluto, il potere di sciogliere o di legare. Ma tanto più forte è il potere, tanto più terribile la sua applicazione! Non rinnego una parola di quello che ho detto finora, ma ammettiamo, ammettiamo per un solo momento che io convenga con l'accusa sul fatto che il mio disgraziato cliente si sia macchiato le mani del sangue di suo padre. È solo un'ipotesi, lo ripeto, io non ho dubitato nemmeno per un istante della sua innocenza, ma sopponiamo che l'imputato, mio cliente, sia colpevole di parricidio: ascoltate bene quello che vi dico, nel caso ammettessi una tale ipotesi. Nel cuore ho ancora qualcosa da dirvi, perché sento che pure nei vostri cuori e nelle vostre menti ci deve essere un profondo conflitto... Perdonatemi se parlo così della vostra mente e dei vostri cuori, signori della giuria. Ma voglio essere schietto e sincero fino all'ultimo. Anzi, vorrei che tutti noi fossimo sinceri!...»

A quel punto l'avvocato difensore fu interrotto da un applauso piuttosto forte. Infatti, egli aveva pronunciato queste ultime parole con una nota di sincerità così intensa che tutti, probabilmente, pensarono che egli avesse davvero qualcosa da dire e che quello che avrebbe detto in quel momento sarebbe stata la cosa più importante. Ma il presidente a quell'applauso minacciò ad alta voce di far "sgombrare" l'aula se si fosse ripetuto "un simile incidente". Calò il silenzio assoluto e Fetjukoviè proseguì con un tono di voce nuovo, vibrante di sentimento, completamente diverso da quello con cui aveva parlato fino a quel momento.

XIII • *Un adultero del pensiero*

«Non è soltanto la mole degli indizi a rovinare il mio cliente, signori della giuria», proclamò, «no, quello che rovina realmente il mio cliente è solo un fatto: il cadavere del suo anziano genitore! Se si fosse trattato di un caso di omicidio di ordinaria amministrazione, respingereste l'accusa in considerazione dell'inconsistenza, dell'infondatezza e dell'assurdità dei fatti

presi uno per uno, separatamente, o almeno esitereste a rovinare il destino di un uomo per mero pregiudizio nei suoi confronti, pregiudizio che egli - ahimè - si è pienamente meritato! Ma qui non si tratta di un semplice omicidio, ma di un parricidio! Questo delitto ispira soggezione al punto che l'inconsistenza e l'infondatezza stesse degli indizi a carico diventano meno inconsistenti e infondati persino nella mente meno prevenuta. Come assolvere un tale imputato? E se avesse davvero commesso l'omicidio e rimanesse impunito - ecco quello che sente ciascuno nel proprio cuore, quasi inconsciamente, istintivamente. Sì, è una cosa terribile versare il sangue paterno, il sangue di colui che mi ha dato la vita, di colui che mi ha amato, il sangue di colui che non ha risparmiato la sua vita per amor mio, che è stato male quando io mi ammalavo, sin da quando ero piccolo, che ha patito per rendermi felice e ha vissuto solo della mia gioia, dei miei successi! Oh, uccidere un simile padre è inconcepibile! Signori giurati, che cosa è un padre, un vero padre? Qual è il significato di questa parola così sublime? Qual è l'idea sublime in essa contenuta? Abbiamo appena indicato, almeno in parte, che cos'è un vero padre e come dovrebbe essere. Nel presente caso, nel quale siamo tutti così presi, per il quale i nostri cuori soffrono, nel presente caso, dicevo, il defunto Fëdor Pavloviè Karamazov non corrispondeva minimamente a quel concetto di padre che or ora si è affacciato al nostro cuore. Questa è la disgrazia. E infatti alcuni padri sono proprio una disgrazia. Prendiamo in esame questa disgrazia più da vicino: non dobbiamo arretrare davanti a nulla, signori della giuria, vista la decisione che vi tocca prendere. Soprattutto, non dobbiamo arretrare adesso e, per così dire, ricacciare certe idee, come bambini o donne timorose, secondo la felice espressione dell'abilissimo pubblico ministero. Ma nella sua ardente arringa il mio stimato avversario - avversario ancor prima che pronunciassi una sola parola - ha più volte esclamato: "No, non affiderò a nessuno la difesa dell'accusato, non cederò la sua difesa all'avvocato giunto da Pietroburgo, io sono l'accusa e pure la difesa!" Questo lo ha dichiarato più volte, eppure si è dimenticato di menzionare che se questo terribile imputato è stato capace, per ben ventitré anni, di serbare riconoscenza per una sola libbra di nocciole donatagli dall'unica persona che era stata gentile con lui, quando egli era ancora un bambino nella casa paterna, una siffatta persona non può aver dimenticato, in quei ventitré anni, di aver scorrazzato a piedi nudi "nel cortile sul retro della casa paterna, senza stivaletti, e con i calzoncini retti da un solo bottone", secondo la testimonianza del dottor Gercenštube, persona di grande

umanità. Signori della giuria, a che scopo esaminare più da vicino questa "disgrazia" e ripetere quello che tutti sanno già! Che cosa ha trovato il mio cliente, una volta giunto da suo padre? E perché dipingere il mio cliente come un insensibile egoista, un mostro? Egli è sfrenato, selvaggio, violento, e noi lo stiamo giudicando per questo, ma chi è responsabile del suo destino, chi è responsabile del fatto che, nonostante le buone inclinazioni e il suo nobile e sensibile cuore, egli abbia ricevuto un'educazione così disdicevole? Qualcuno gli ha forse insegnato il buon senso, gli ha illuminato la mente con lo studio, lo ha amato, anche solo un pochino, nella sua infanzia? Il mio cliente è cresciuto grazie alla protezione della Provvidenza, vale a dire come una fiera selvaggia. Forse egli era animato da un vivo desiderio di vedere suo padre dopo tanti anni di lontananza; forse, ricordando la propria infanzia come in un sogno, migliaia di volte aveva ricacciato i rivoltanti fantasmi che lo perseguitavano da piccolo, e con tutta l'anima aveva desiderato di perdonare e abbracciare il padre! E invece che cosa lo aspetta? Viene accolto unicamente da cinici scherni, sospetti e cavilli riguardo al denaro oggetto di contesa; egli non ode altro che conversazioni e massime che danno il voltastomaco, pronunciate quotidianamente, "sorseggiando un cognacchino" e, infine, vede suo padre che tenta di soffiare l'amante a lui, a suo figlio, con i soldi del figlio! Oh, signori della giuria, questo è rivoltante e crudele! E quel vecchio si lamenta con tutti della mancanza di rispetto e della crudeltà del figlio, lo svergogna in pubblico, lo danneggia, lo calunnia, raccoglie le sue cambiali per mandarlo in galera! Signori giurati, queste anime, questi uomini violenti, sfrenati, dal cuore apparentemente crudele, come il mio cliente, hanno a volte - e questo accade molto di frequente in realtà - un cuore tenero, solo che non lo danno a vedere. Non ridete, non ridete a questo mio pensiero! Il mio abile opponente, poco fa, ha riso spietatamente sul conto del mio cliente menzionando la sua passione per Schiller, per "il bello e il sublime". Io non avrei riso di questo se fossi stato al suo posto, al posto dell'accusa! Sì, questi cuori - lasciate che assuma la difesa di questi cuori così spesso e così ingiustamente fraintesi - questi cuori spesso bramano la tenerezza, la bellezza, la giustizia, come in contrasto con se stessi, con la loro violenza, la loro crudeltà - bramano questi valori inconsciamente, ma li bramano davvero. Passionali e crudeli in superficie, essi, per esempio, sono capaci di amare fino alla sofferenza una donna e di amarla di un amore spirituale ed elevato. Ancora una volta, non ridete di me, ciò accade molto spesso a

tali nature! Solo che non riescono a nascondere le loro passioni - a volte molto rozze - ed è questo che salta agli occhi, che viene notato, mentre l'interiorità di quegli uomini rimane celata. E invece le loro passioni si esauriscono rapidamente, invece accanto a una creatura elevata e meravigliosa, quegli uomini apparentemente rozzi e crudeli cercano la rigenerazione, l'occasione di emendarsi, di migliorare, di diventare nobili e onesti, "nobili e meravigliosi", per quanto questa espressione possa apparire ridicola. Ho appena detto che non mi sarei permesso di sfiorare la storia d'amore del mio cliente con la signorina Verchovceva, tuttavia una mezza parolina la potrei dire. Quello che abbiamo poc'anzi ascoltato non era una testimonianza, ma solo il grido frenetico di una donna assetata di vendetta, e non stava a lei - oh, no, non stava a lei - accusare lui di tradimento, perché è stata lei stessa a tradire lui per prima! Se avesse avuto un po' di tempo per pensarci, non avrebbe mai reso una tale testimonianza. Oh, non credetele! No, il mio cliente non è un mostro, come lo ha definito lei! Colui che fu crocifisso e amava l'umanità, alla vigilia della Sua crocifissione disse: "Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle affinché nessuna di esse possa smarrirsi". Neanche noi dobbiamo permettere che l'anima di un uomo possa smarrirsi! Mi sono appena domandato che cosa sia un padre e ho esclamato che questa è una parola sublime, un nome prezioso. Ma le parole, signori giurati, vanno usate onestamente e io mi azzardo a chiamare le cose con il loro nome, con la propria denominazione: un padre come il vecchio Karamazov assassinato non può essere chiamato padre, non è degno di questo nome. L'amore filiale per un padre indegno è una cosa assurda, impossibile. L'amore non può essere creato dal nulla: solo Dio può creare dal nulla. "Padri, non esacerbate i vostri figli", scrive l'apostolo con il cuore infiammato d'amore. Non è a beneficio del mio cliente che cito queste sacre parole, ma le ricordo per tutti i padri. Chi mi ha autorizzato a predicare ai padri? Nessuno, faccio il mio appello come uomo e cittadino, *vivos voco!* Il nostro è solo un breve passaggio su questa terra, commettiamo molte azioni malvagie e pronunciamo molte parole cattive! Allora, cogliamo questo momento buono in cui ci troviamo tutti insieme per dire l'uno all'altro una buona parola. Ecco quello che sto facendo: dal momento che mi trovo qui, sfrutterò l'opportunità che ho. Non per nulla ci è stata concessa questa tribuna dalle più alte autorità: la Russia intera ci sta ascoltando! Non sto parlando solo per i padri qui presenti, ma a tutti i padri io grido: "Padri, non esacerbate i vostri figli!" Sì, adempiamo prima noi

all'ammonimento di Cristo: solo allora potremo permetterci di esigere la stessa cosa dai nostri figli. Altrimenti non siamo dei padri, ma dei nemici per i nostri figli, e loro non sono i nostri figli, ma i nostri nemici, e siamo stati noi a renderli tali. "Con la misura con la quale avrete misurato, sarà misurato anche a voi", non sono io a dirlo, questo è un precetto del Vangelo, misura con lo stesso metro con il quale misurano te. Come possiamo biasimare i nostri figli se misurano noi secondo la nostra stessa misura? Non molto tempo fa, in Finlandia, una fanciulla, una serva, è stata sospettata di aver dato segretamente alla luce un bambino. Cominciarono a sorvegliarla e in un angolo del solaio, dietro un mucchio di mattoni, trovarono il suo baule, della cui esistenza nessuno era al corrente, lo aprirono e vi trovarono il cadavere del suo figlioletto neonato che lei stessa aveva ucciso. Nello stesso baule trovarono pure i cadaveri di altri due bimbi che la donna aveva partorito e che lei aveva soppresso appena nati; fu lei stessa a confessarlo. Signori della giuria, era quella una madre per i suoi figli? Sì, è vero, li aveva generati lei, ma era una madre per loro? Qualcuno di noi oserebbe chiamarla con il sacro nome di madre? Su, siamo coraggiosi, signori della giuria, siamo persino audaci, è quasi un obbligo per noi esserlo in un momento simile e non avere timore di certi pensieri e di certe parole, come fanno le mercantesse moscovite che temono il "metallo" e lo "zolfo". No, diamo la dimostrazione che il progresso degli ultimi anni ha coinvolto anche noi, e diciamolo apertamente che colui che genera un figlio non è ancora un padre, un padre è colui che genera un figlio e se rende degno. Oh, certo, esiste anche un altro significato, un'altra interpretazione della parola "padre" secondo la quale un padre, anche se è un mostro, anche se è un nemico per i propri figli, resta pur sempre un padre per il semplice fatto di aver dato la vita ai suoi figli. Ma questo è, diciamo così, il significato mistico che non arrivo a comprendere con il mio intelletto, ma che posso solo accettare per fede, o, per meglio dire, *sulla parola*, al pari di molte altre cose che non comprendo ma nelle quali la religione mi impone di credere. Ma in questo caso, è qualcosa che deve rimanere fuori dalla vita reale. Nella sfera della vita reale, che ha, invero, i propri diritti, ma che pure ci impone grandi doveri e obblighi, in quella sfera, se vogliamo essere umani - e, diciamo pure, cristiani - noi dobbiamo, e siamo tenuti, ad agire unicamente secondo convinzioni giustificate dalla ragione e dall'esperienza, e che siano passate attraverso il crogiolo dell'analisi; insomma noi dobbiamo agire secondo ragione, non irrazionalmente, e non come in un sogno o nel delirio, al fine

di non arrecare danno a un uomo, di non farlo soffrire e non sopprimere un essere umano. Ecco, quella sarebbe una vera azione cristiana, e non soltanto mistica, quella sarebbe un'azione razionale e autenticamente filantropica...»

A questo punto in più parti dell'aula si udirono applausi scroscianti, ma Fetjukoviè agitò le mani come per implorare che lo lasciassero finire senza interruzioni. Nell'aula calò subito il silenzio assoluto. L'oratore proseguì.

«Signori della giuria, voi credete che simili questioni possano sfuggire ai nostri figli - nel caso siano già grandicelli e in grado di ragionare? No, non è possibile e noi non possiamo pretendere da loro una moderazione impossibile! La vista di un padre indegno, soprattutto se confrontato con i padri, degni, degli altri ragazzi coetanei, inconsapevolmente suggerisce al giovane interrogativi inquietanti. La risposta che convenzionalmente viene data a questi interrogativi è la seguente: " Egli ti ha dato la vita, tu sei sangue del suo sangue, e quindi devi amarlo". Il giovane inconsapevolmente comincerà a riflettere: "Ma egli mi amava quando mi ha dato la vita?", si domanderà sempre più perplesso. "È stato per amor mio che mi ha generato? Egli non mi conosceva, ignorava persino il mio sesso in quel momento, in quel momento di passione, con la mente annebbiata dal vino forse, e mi ha solo trasmesso un'inclinazione al bere - ecco tutto quello che ha fatto per me... Dovrei amarlo per il solo fatto che mi ha dato la vita, quando non glien'è importato niente di me per tutto il resto della vita?" Forse, queste mie domande vi sembreranno brutali, crudeli, ma non potete esigere da una giovane mente una moderazione impossibile: "Se cacci la natura dalla porta, quella rientrerà dalla finestra", e, soprattutto, soprattutto, non dobbiamo temere il "metallo" e lo "zolfo", ma risolvere la questione così come prescrivono la ragione e l'amore per l'umanità, e non come prescrivono le concezioni mistiche. Come dovremmo risolverla allora? Ecco come: che il figlio vada dinanzi al padre e gli domandi: "Padre, dimmi: perché dovrei amarti? Padre, dimostrami che io sono tenuto ad amarti". E se quel padre sarà in grado di rispondere e di dargli una buona ragione, allora ci troviamo in presenza di una vera famiglia normale, che non si fonda su un pregiudizio mistico, ma su principi razionali, responsabili e rigorosamente umanitari. In caso contrario, se il padre non sarà in grado di dare una risposta, sarà la fine per quella famiglia: quello non è un padre e il figlio acquisirà la libertà e il diritto, da quel momento

in poi, di considerarlo un estraneo e persino un nemico. La nostra tribuna, signori della giuria, deve essere una scuola di verità e di sani principi».

A questo punto l'oratore fu interrotto da un battimano incontenibile e quasi frenetico. Naturalmente, non tutto il pubblico stava applaudendo, ma una buona metà. I padri e le madri presenti applaudivano. Dalla galleria, dove sedevano le signore, si udivano strilli ed esclamazioni. C'era un gran sventolio di fazzoletti. Il presidente cominciò a scampanellare con tutta la forza che aveva. Era palesemente irritato dal comportamento del pubblico, ma non si azzardava a sgomberare l'aula, come aveva minacciato. Applaudivano e sventolavano i fazzoletti all'indirizzo dell'oratore anche alcuni fra i notabili, seduti in quei posti speciali alle spalle della corte, persone di una certa età con tanto di stelle sulla marsina, tanto che, quando il fracasso si fu acquietato, il presidente della corte si limitò a ripetere la sua severa minaccia di far sgomberare l'aula e Fetjukoviè, eccitato e trionfante, continuò il suo discorso.

«Signori della giuria, vi ricordate quella terribile notte, della quale si è tanto parlato oggi, in cui il figlio s'introdusse in casa del padre, scavalcando lo steccato e venne a trovarsi, infine, faccia a faccia con colui che lo aveva generato, il suo nemico e oltraggiatore. Lo ribadisco con tutte le mie forze: egli non era corso a casa del padre per via dei soldi, l'imputazione di furto è assurda, come ho avuto modo di dimostrare in precedenza. E non fu nemmeno allo scopo di uccidere che egli fece irruzione in casa del padre! Se avesse avuto quell'intenzione, egli avrebbe almeno avuto la precauzione di armarsi con anticipo; invece egli afferrò il pestello di ottone istintivamente, senza sapere neanche lui il motivo. Ammettiamo pure che egli abbia ingannato il padre con quei segnali, ammettiamo che egli sia penetrato in casa - ho già detto che non ho creduto per un solo istante a questa storia - ma ammettiamo che sia andata in questo modo. Signori della giuria, vi giuro su tutto quello che c'è di sacro, se non si fosse trattato di suo padre, ma di una persona qualsiasi che lo avesse oltraggiato, egli, dopo aver fatto il giro delle stanze ed essersi accertato che quella donna non fosse lì, sarebbe scappato via a rotta di collo, senza arrecare alcun danno al suo rivale; forse lo avrebbe anche colpito, spinto da una parte, ma niente di più, giacché non aveva né tempo né voglia di farlo: quello che voleva era solo sapere se lei fosse lì. Ma quello era il padre, suo padre - oh, in quel momento contò soltanto che fosse suo padre, l'uomo che lo aveva odiato sin da quando era bambino, che era stato il suo nemico, il suo persecutore e adesso il suo mostruoso

rivale! Un sentimento d'odio lo sopraffece involontariamente, irresistibilmente, gli annebbiò la mente: tutto insorse in un momento! Fu un impulso di follia e demenza, ma anche un impulso della natura che vendicava, irresistibilmente e inconsciamente - come ogni cosa nella natura - la violazione delle sue leggi eterne. Ma neppure allora egli lo uccise - io lo affermo e lo grido ad alta voce ! - no, egli si limitò a brandire il pestello in un accesso di disgustata indignazione, senza avere l'intenzione di uccidere, senza sapere che l'avrebbe ucciso. Se non avesse avuto quel fatale pestello in mano, forse, avrebbe semplicemente atterrato suo padre, ma non l'avrebbe ucciso. Mentre fuggiva, egli non sapeva di aver ucciso il vecchio che aveva atterrato. Questo omicidio non è un omicidio. Questo omicidio non è un parricidio. No, l'omicidio di un siffatto padre, non si può chiamare parricidio. Un simile omicidio può essere assimilato a un parricidio solo per pregiudizio! Ma mi appello ancora una volta a voi, dal profondo della mia anima; ebbe davvero luogo quell'omicidio? Signori della giuria, se noi lo giudicheremo colpevole, egli dirà: "Questi uomini non hanno fatto nulla per il mio destino, per la mia crescita, niente per insegnarmi qualcosa, per rendermi migliore, per fare di me un uomo. Questi uomini non mi hanno dato da bere e da mangiare, e quando ero nudo, in prigione, non mi hanno fatto visita, eppure mi hanno mandato ai lavori forzati. Siamo pari adesso, adesso non devo loro più nulla, e non devo più nulla a nessuno, nei secoli dei secoli. Essi sono cattivi, e anch'io sarò altrettanto. Essi sono crudeli, e anch'io sarò crudele!" Ecco quello che dirà, signori giurati. E giuro che, con la vostra condanna, non farete che facilitargli il compito: alleggerirete la sua coscienza, egli maledirà il sangue da lui versato, e non lo rimpiangerà. Allo stesso tempo, voi sopprimerete in lui la possibilità di essere ancora un uomo, giacché egli rimarrà cattivo e cieco per tutta la vita. Ma volete forse condannarlo spaventosamente, terribilmente, con la punizione più terribile che si possa immaginare, e allo stesso tempo salvarlo e rigenerare la sua anima per sempre? Se è così, soffocatelo con la vostra misericordia! Voi credete, sentirete come la sua anima trasalirà e rimarrà atterrita. "Come posso sopportare questa misericordia? Come posso sopportare tanto amore? Me lo merito io?" Ecco quello che esclamerà! Oh, io conosco, conosco quel cuore, quel cuore selvaggio, ma nobile, signori della giuria. Esso si inchinerà davanti al vostro gesto, esso bramerà un sublime atto d'amore, esso s'infiammerà e risorgerà per sempre. Ci sono anime che, nella loro grettezza, accusano tutto il mondo. Se soffocherete la sua anima con la

misericordia, se le darete una dimostrazione di amore, essa maledirà il suo operato, giacché in essa vi sono molti buoni impulsi. Quell'anima si schiuderà e vedrà che Dio è misericordioso e che gli uomini sono buoni e giusti. Quell'uomo sarà atterrito; egli sarà schiacciato dal rimorso e dal debito sconfinato che gli sta dinanzi d'ora in avanti. E allora non dirà: "Siamo pari", ma dirà: "Sono colpevole davanti a tutti gli uomini e sono il più indegno di tutti". Con lacrime di pentimento e di cocente, dolorosa commozione egli esclamerà: "Gli altri uomini sono migliori di me, essi hanno voluto salvarmi e non rovinarmi!" Oh, è così facile per voi compiere questo atto di misericordia, dal momento che, in assenza di alcuna prova reale, sarebbe troppo spaventoso pronunciare il verdetto: "Sì, egli è colpevole!" Meglio assolvere dieci colpevoli che punire un solo innocente! La sentite, la sentite quella voce maestosa che ci giunge dal secolo passato della nostra gloriosa storia? Tocca forse a una persona insignificante come me ricordare a voi che il compito della giustizia russa non è solo quello di stabilire il castigo, ma anche quello di salvare e rigenerare gli uomini caduti? Lasciamo che siano le altre nazioni ad attenersi al castigo e alla lettera della legge, mentre noi ci atterremo al suo spirito e al significato, alla salvezza e alla rigenerazione degli uomini caduti! E se è così, se la Russia e la sua giustizia sono davvero così, allora avanti tutta, Russia, e non cercate di spaventarci, non cercate di spaventarci con le vostre folli *trojke* davanti alle quali si fanno da parte con disgusto gli altri popoli! Non una *trojka* scatenata, ma la maestosa carrozza russa incederà, composta e trionfale, verso la sua meta. Nelle vostre mani è il destino del mio cliente, nelle vostre mani è anche il destino della giustizia russa! Voi la salverete, voi la difenderete, voi dimostrerete che ci sono uomini a guardia di essa, che essa è in buone mani!»

XIV • *I contadinotti tengono duro*

Così Fetjukoviè concluse la sua arringa e, questa volta, l'entusiasmo del pubblico scoppiò incontenibile come una tempesta. Era ormai impensabile porgli un freno: le donne piangevano, piangevano anche molti uomini, persino due notabili si scioglievano in lacrime. Il presidente si arrese e addirittura esitò a scampanellare: "Attentare a quell'entusiasmo sarebbe stato come attentare a qualcosa di sacro", così esclamavano in seguito le nostre signore. L'oratore stesso era sinceramente commosso. E fu a questo punto che Ippolit Kirilloviè si alzò per muovere alcune

obiezioni. Il pubblico lo guardò con odio: "Come? Che significa? Proprio lui ha il coraggio di fare delle obiezioni?", cominciarono a mormorare le signore. Ma seppure avessero protestato tutte le signore del mondo, con in testa la procuratoressa, cioè la moglie di Ippolit Kirilloviè, in quell'istante egli comunque non si sarebbe fermato. Egli era pallido, tremante per l'emozione; le sue parole, le sue prime battute furono persino incomprensibili; gli mancava il respiro, articolava male, perdeva il filo. Ma riprese ben presto il controllo di sé. Di questo suo secondo discorso riporterò però soltanto alcune frasi.

«...Ci è stato rimproverato di aver imbastito dei romanzi. Ma che cos'è stata l'arringa del difensore se non un romanzo sull'altro? Solo i versi ci mancavano. Fëdor Pavloviè che, in attesa dell'amante, lacera la busta e la getta sul pavimento. Ci è stato persino riferito quello che avrebbe detto mentre era intento a questa sorprendente operazione. Non è forse questo un poema? E dove sono le prove che egli abbia estratto quel denaro dalla busta, chi lo ha sentito mentre parlava? Quell'idiota demente di Smerdjakov trasformato in una sorta di eroe byroniano, che si vendica della società per la sua nascita illegittima, non è forse questo un poema in stile byroniano? E il figlio che fa irruzione in casa del padre, lo uccide, e al tempo stesso non lo uccide: questo non è neppure più un romanzo, neppure un poema, questa è una sorta di sfinge che propone enigmi che essa stessa, ovviamente, non è in grado di risolvere! Se ha ucciso, ha ucciso, ma se l'abbia ammazzato o non l'abbia ammazzato, non lo capisce nessuno. E poi proclamano che la nostra tribuna è una tribuna di verità e di sani principi, ed ecco che da questa tribuna di "sani principi" risuona, accompagnato da un giuramento, l'assioma che chiamare l'omicidio di un padre parricidio è soltanto un pregiudizio! Ma se il parricidio è un pregiudizio e se ogni figlio si metterà a chiedere a suo padre: "Padre, perché devo amarti?", che cosa ne sarà di noi, che cosa ne sarà delle fondamenta stesse della società, dove andrà a finire la famiglia? Il "parricidio", sapete, non è altro che lo "zolfo" delle mercantesse moscovite. I precetti più preziosi e sacri per il destino e il futuro della giustizia russa ci vengono presentati in una forma frivola e distorta solo per raggiungere il proprio scopo, per conseguire la giustificazione di qualcosa che non può essere giustificato. Oh, soffocatelo con la misericordia, esclama il difensore; ma il criminale non chiede di meglio e domani vedrete come sarà soffocato! E non è troppo modesto da parte del difensore chiedere soltanto l'assoluzione dell'imputato? Perché non pretendere anche una borsa di studio in nome del parricida perché la

sua impresa venga commemorata dai posteri e dalle nuove generazioni? Il Vangelo e la religione vengono emendati: quello è tutto misticismo, il nostro invece è il vero cristianesimo, già sottoposto al vaglio della ragione e dei sani principi. E così innalzano davanti a noi un'imitazione di Cristo. *Con la misura con cui avrete misurato, vi sarà rimisurato,* esclama il difensore e istantaneamente conclude che Cristo ha predicato di misurare con la stessa misura con la quale ci viene misurato, e questo dalla tribuna della verità e dei sani principi! Diamo un'occhiatina al Vangelo, giusto alla vigilia delle nostre arringhe, per dar sfoggio di erudizione con quella che è, tutto sommato, un'opera originale, che può fare al caso nostro e può sortire un certo effetto, secondo l'occorrenza, sempre tutto secondo l'occorrenza! Invece Cristo ci ordina proprio di non fare così, di astenerci dal comportarci in questo modo, perché è il mondo perverso che agisce così, mentre noi dovremmo perdonare e porgere l'altra guancia, e non misurare con la stessa misura con la quale misurano i nostri oltraggiatori. Questo ci ha insegnato il Signore e non che vietare ai figli di ammazzare i padri è un pregiudizio. E noi, dalla cattedra della verità e dei sani principi, non ci metteremo a emendare il Vangelo di Nostro Signore che il difensore si degna di chiamare soltanto "colui che fu crocifisso e amava l'umanità", al contrario di tutta la Russia ortodossa che si rivolge a lui chiamandolo "tu sei il Nostro Signore!..."

A questo punto il presidente intervenne per porre un freno al fervore dell'oratore, gli chiese di non esagerare, di rimanere nei debiti limiti, e tutte le varie raccomandazioni di rito che normalmente fanno i presidenti delle corti in simili occasioni. E anche nell'aula c'era inquietudine. Il pubblico si agitava, si udivano persino esclamazioni di indignazione. Fetjukoviè non replicò nemmeno, si limitò a salire sulla tribuna per pronunciare alcune parole piene di dignità, con la mano sul cuore e il tono di voce risentito. Egli menzionò soltanto di passaggio, e con ironia, i "romanzi" e la "psicologia", e al punto giusto citò "Giove, ti adiri, dunque sei nel torto", il che suscitò numerose risatine di approvazione da parte del pubblico, giacché Ippolit Kirilloviè era lungi dall'assomigliare a Giove. Poi, riguardo all'accusa che egli insegnasse alla giovane generazione ad ammazzare i propri padri, Fetjukoviè, con grande dignità, disse che non si degnava nemmeno di rispondere. Riguardo, poi, all'imitazione di Cristo, e al fatto che non avesse chiamato Cristo Dio, ma solo "colui che fu crocifisso e amava l'umanità", il che era contrario all'ortodossia e non poteva essere detto da una tribuna di verità e sani principi, Fetjukoviè osservò che quella

era un'"insinuazione" e che, recandosi in quel luogo, egli aveva fatto per lo meno affidamento sul fatto che quella tribuna si sarebbe astenuta da accuse "oltraggiose per la mia persona, in quanto cittadino e suddito leale". Ma a queste parole il presidente gli tolse a sua volta la parola e Fetjukoviè, con un inchino, concluse la sua replica fra mormorii di approvazione in aula. Così Ippolit Kirilloviè, secondo l'opinione delle nostre signore, era stato "schiacciato una volta per tutte".

A quel punto fu concessa la parola all'imputato stesso. Mitja si alzò, ma disse molto poco. Egli era sfinito, fisicamente e spiritualmente. L'aria energica e indipendente che aveva avuto quella mattina, entrando in aula, era quasi svanita del tutto. Sembrava che quel giorno avesse vissuto un'esperienza che gli aveva insegnato e rivelato qualcosa di molto importante che prima non conosceva.

La voce si era indebolita, non gridava più come prima. Nella sua voce risuonava una nota nuova, rassegnata, di sconfitta e sottomissione. «Che cosa mi resta da dire, signori della giuria? È arrivata per me l'ora del giudizio, e sento la mano di Dio su di me! È arrivata la fine di un uomo dissoluto! Ma vi parlo come se mi confessassi a Dio: "Del sangue di mio padre, no, non sono colpevole". Lo ripeto per l'ultima volta: non sono stato io a ucciderlo! Sono stato un uomo dissoluto, ma ho amato il bene. In ogni istante della mia vita ho cercato di correggermi, ma ho vissuto al pari di una belva selvaggia. Ringrazio il procuratore, ha detto molte cose sul mio conto che io ignoravo, ma non è vero che ho ucciso mio padre, qui si è sbagliato! Ringrazio anche il mio difensore, ho pianto mentre l'ascoltavo, ma non è vero che ho ucciso mio padre, e non doveva nemmeno avanzare questa ipotesi. Quanto ai dottori, non credete loro, sono perfettamente in me, è solo che la mia anima è in pena. Se mi risparmierete, se mi lascerete andare, pregherò per voi. Sarò un uomo migliore, vi do la mia parola, Dio mi è testimone. Se mi condannerete, sarò io stesso a fracassare la mia spada sopra il mio capo e a baciarne i pezzi. Ma risparmiatemi, non privatemi del mio Dio, io mi conosco: mormorerei contro di lui. La mia anima è in pena, signori... risparmiatemi!»

Per poco non cadde al suo posto, la voce gli si era rotta in gola, pronunciò a malapena l'ultima frase. Dopo di che la corte procedette alla formulazione dei quesiti e a chiedere alle due controparti di formulare le loro conclusioni. Ma non mi dilungherò nei dettagli. Alla fine i giurati si alzarono per ritirarsi a consulto. Il presidente era molto stanco e così il suo ultimo ammonimento alla giuria fu piuttosto fiacco: "Siate imparziali, non

vi fate influenzare dall'eloquenza della difesa, ma ponderate ogni cosa, ricordate che su di voi ricade una grossa responsabilità", e così via. I giurati si ritirarono e la seduta fu sospesa. Adesso ci si poteva alzare, muovere, scambiare le molte impressioni accumulate, fare uno spuntino al buffet. Era molto tardi, quasi l'una di notte, ma nessuno andava via: erano tutti così tesi ed emozionati che nessuno pensava al riposo. Tutti erano in attesa, con il cuore sospeso; ma forse non stavano proprio tutti con il cuore sospeso. Le signore erano in uno stato di isterica impazienza, ma i loro cuori erano tranquilli: "L'assoluzione è inevitabile", dicevano. Tutti si preparavano al sensazionale momento di entusiasmo generale. Devo ammettere che anche molti uomini erano convinti che l'assoluzione fosse inevitabile. Alcuni erano contenti, altri accigliati, altri stavano con tanto di muso: quell'assoluzione non gli andava giù! Lo stesso Fetjukoviè era fermamente convinto del suo successo. Era circondato da gente che si congratulava e lo adulava.

«Esistono», disse a un gruppetto di persone, come poi riferirono in seguito, «esistono fili invisibili che legano il difensore alla giuria. Questi fili si intrecciano e si avvertono già mentre viene pronunciata l'arringa. Io ne ho avuto la percezione, essi esistono. Abbiamo vinto noi, state tranquilli».

«E che cosa diranno adesso i nostri contadinotti?», disse irritato un signore grasso e butterato, un proprietario dei dintorni, avvicinandosi a un gruppetto di altri signori impegnati in una conversazione.

«Ma non sono tutti contadini. Ci sono quattro impiegati statali».

«Sì, ci sono gli impiegati», ribadì un membro della giunta distrettuale unendosi al gruppo.

«E lo conoscete quel Nazar'ëv, Prochor Ivanoviè, lo conoscete, quel mercante con la medaglia, uno dei giurati?»

«E allora?»

«Quello è un cervello fino».

«Ma sta sempre zitto».

«Per stare zitto sta zitto, ma è molto meglio così. Quello di Pietroburgo non ha niente da insegnargli: potrebbe insegnare lui a tutta Pietroburgo. È padre di dodici figli, pensate!»

«Ma pensate veramente che non lo assolveranno?», gridava in un altro gruppetto un giovane impiegato, nostro concittadino.

«Lo assolveranno di sicuro», rispose una voce decisa.

«Sarebbe una vergogna, un'ignominia non assolverlo!», esclamò l'impiegato. «Ammettiamo pure che l'abbia ammazzato, ma ci sono padri e padri! E poi si trovava in un tale furore... Potrebbe benissimo aver soltanto agitato il pestello per aria e atterrato così il vecchio. Peccato soltanto che abbiano tirato in ballo il lacchè. Quella è una teoria proprio assurda! Io, al posto del difensore, avrei detto direttamente: "L'ha ucciso, ma non è colpevole, andate al diavolo!"»

«È esattamente quello che ha detto, solo senza l'"andate al diavolo!"»

«No, Michail Semënyè, quasi quasi ha detto pure quello», si inserì una terza vocina.

«Be', signori, in Quaresima da noi in città è stata assolta un'attrice che aveva tagliato la gola alla moglie legittima del suo amante».

«Sì, ma non gliela aveva tagliata completamente».

«Fa lo stesso, fa lo stesso. Aveva cominciato a tagliargliela».

«Che cosa ne pensate di quello che ha detto dei figli? Splendido, vero?»

«Splendido!»

«E del misticismo, del misticismo, che ne dite, eh?»

«Ma basta parlare di questo misticismo!», gridò un altro. «Pensate piuttosto a quell'Ippolit e al suo destino da oggi in poi! Domani la procuratoressa gli caverà gli occhi per via di quel Miten'ka».

«Lei è qui?»

«Che dite? Se fosse stata qui, gli avrebbe cavato gli occhi qui in aula. È a casa col mal di denti. Eh, eh, eh!»

«Eh, eh, eh!»

In un terzo gruppo:

«Forse andrà a finire che quel Miten'ka lo assolvono, dopo tutto».

«Non mi meraviglierei se mettesse a soqquadro "La capitale" domani stesso. Prenderà una sbronza di dieci giorni!»

«Oh, quel diavolo!»

«Eh, il diavolo, proprio il diavolo deve averci davvero messo lo zampino in questa faccenda: dove altro potrebbe stare, se non qui?»

«Be', signori, devo ammettere che ha parlato con eloquenza. Tuttavia non si può andare in giro a fracassare il cranio ai genitori a colpi di stadera, altrimenti dove arriviamo?»

«E la carrozza? Ve la ricordate la carrozza?»

«Eh, sì, ha fatto di un carro una carrozza».

«E domani farà di una carrozza un carro "secondo l'occorrenza, tutto secondo l'occorrenza"».

«Che gente fina c'è oggigiorno. Ma c'è giustizia qui da noi in Russia, signori, oppure neanche l'ombra?»

Ma squillò il campanello. I giurati avevano deliberato in un'ora esatta, non un minuto di più, né uno di meno. Un profondo silenzio regnò in aula non appena il pubblico fu di nuovo seduto. Ricordo il momento in cui i giurati entrarono in aula. Finalmente! Non starò a ripetere le domande nell'ordine, tanto più che me ne sono dimenticato. Ricordo soltanto la risposta alla prima e principale domanda del presidente: "Ha l'imputato commesso il delitto a scopo di rapina e con premeditazione?" (Non ricordo le parole esatte.) Seguì il silenzio assoluto. Il portavoce della giuria, l'impiegato più giovane, pronunciò con voce alta e chiara, in mezzo al silenzio di tomba dell'aula: «Sì, è colpevole!»

E la stessa risposta venne ripetuta ad ogni domanda: colpevole, sì, colpevole, e senza la minima attenuante! Questo nessuno se lo aspettava, almeno sulle circostanze attenuanti erano tutti d'accordo. Il silenzio di morte dell'aula non veniva interrotto, era come se tutti fossero impietriti: coloro che avevano desiderato la condanna, al pari di quelli che avevano desiderato l'assoluzione. Ma questo solo per i primi minuti. Poi scoppiò un caos spaventoso. Fra il pubblico maschile, molti erano soddisfatti. Alcuni si sfregavano addirittura le mani, senza celare la propria soddisfazione. Gli scontenti erano come schiacciati, si stringevano nelle spalle, sussurravano, pareva che ancora non si capacitassero. Ma, Dio mio, in quale stato erano le signore! Pensavo che avrebbero fatto scoppiare una sommossa. Sulle prime fu come se non credessero alle proprie orecchie. E ad un tratto, per tutta la sala, si udì vociare: "Ma che cosa significa? Che cos'è questo?" Balzarono dai loro posti. Evidentemente pensavano che tutto potesse essere riconsiderato e ribaltato. In quel momento Mitja si alzò in piedi e gridò con un tono di voce lacerante, protendendo le mani davanti a sé:

«Vi giuro su Dio e sul Giorno del Giudizio, che sono innocente del sangue di mio padre! Katja, ti perdono! Fratelli, amici, abbiate pietà dell'altra!»

Egli non riuscì ad andare avanti e proruppe in singhiozzi udibili a tutta la sala, con una voce - terribile a sentirsi! - che non sembrava sua, una voce nuova e sorprendente, che Dio solo sa da dove gli era sorta. Dalla galleria, dall'alto, dall'angolo più remoto, si levò un lancinante urlo di donna: era Grušen'ka. Aveva supplicato qualcuno e l'avevano fatta entrare

in aula prima delle arringhe degli avvocati. Condussero via Mitja. La lettura della sentenza fu rimandata al giorno successivo. Nell'aula si sollevò un trambusto indicibile, ma io non restai a sentire quello che si diceva. Ricordo soltanto alcune battute ad alta voce che udii all'uscita.

«Si beccherà una ventina d'anni di miniera».

«Non meno».

«E così, i contadinotti hanno tenuto duro».

«E hanno bell'e sistemato il nostro Miten'ka».

EPILOGO

I • *Piani per salvare Mitja*

Cinque giorni dopo il processo di Mitja, di buon mattino, prima delle nove, Alëša andò da Katerina Ivanovna per prendere gli ultimi accordi riguardo a una faccenda della massima importanza per entrambi; egli aveva anche un messaggio da darle. Ella stava seduta a parlare con lui nella stessa stanza in cui aveva ricevuto Grušen'ka quella volta; nella camera accanto, giaceva, privo di conoscenza, Ivan Fëdoroviè, con la febbre alta. Katerina Ivanovna, subito dopo la scenata del processo, aveva ordinato che Ivan Fëdoroviè, malato e privo di conoscenza, fosse portato a casa sua, incurante dei futuri e inevitabili pettegolezzi della società e della disapprovazione generale. Una delle due parenti che vivevano con lei era partita per Mosca subito dopo quella scenata in tribunale, l'altra era rimasta. Ma anche se fossero andate via entrambe, Katerina Ivanovna non avrebbe modificato la sua decisione di prendersi cura del malato e di vegliarlo giorno e notte. Lo curavano Varvinskij e Gercenštube; il dottore di Mosca, invece, era tornato a casa rifiutando di esprimere la propria opinione riguardo al probabile esito della malattia. Gli altri dottori, dal canto loro, per quanto facessero coraggio a Katerina Ivanovna e ad Alëša, non potevano tuttavia dar loro speranze, questo era evidente. Alëša andava a trovare il fratello malato due volte al giorno. Ma questa volta aveva una questione particolarmente urgente e, per quanto prevedesse che sarebbe stato difficile affrontare l'argomento, tuttavia aveva molta fretta. Lo aspettava un altro impegno improrogabile quella mattina e doveva sbrigarsi. Era già un quarto d'ora che stavano parlando. Katerina Ivanovna era pallida e molto affaticata, ma, allo stesso tempo, si trovava in uno stato

di terribile, morbosa eccitazione: aveva un presentimento del motivo per il quale, fra l'altro, Alëša si era recato da lei quella mattina.

«Non vi preoccupate della sua decisione», diceva ella con ferma insistenza ad Alëša. «In un modo o nell'altro, ricorrerà a questa via d'uscita: egli deve fuggire! Quell'infelice, quell'eroe dell'onore e della coscienza - non quello, non Dmitrij Fëdoroviè, ma quell'altro, che giace oltre quella porta e che si è sacrificato per il fratello», soggiunse Katja con gli occhi che le scintillavano, «da molto tempo mi ha messa al corrente del piano di fuga. Sapete, aveva già iniziato le trattative... Ve l'ho già detto... Vedrete, accadrà con ogni probabilità, alla terza tappa a partire da qui, quando tradurranno il gruppo dei deportati in Siberia. Oh, ce ne vuole di tempo ancora! Ivan Fëdoroviè ha già fatto visita al sovrintendente della terza tappa. Solo che non sappiamo chi sarà il sovrintendente del gruppo di deportati, e non c'è modo di saperlo in anticipo. Domani, forse, vi mostrerò nei dettagli l'intero piano che mi ha lasciato Ivan Fëdoroviè alla vigilia del processo, per ogni evenienza... È stato quella sera che ci avete trovato a litigare, vi ricordate: lui stava scendendo le scale e io, vedendo voi, l'ho costretto a tornare, vi ricordate? Sapete perché stavamo litigando quella volta?»

«No, non lo so», rispose Alëša.

«Ovviamente, ve lo teneva nascosto: era proprio per via di quel piano di fuga. Mi aveva esposto l'idea in generale tre giorni prima e da quel momento abbiamo cominciato a litigare e abbiamo continuato per tre giorni. Litigavamo perché quando mi aveva detto che, nel caso Mitja fosse stato condannato, sarebbe fuggito all'estero con quella canaglia, io mi ero infuriata, non vi dirò per quale motivo, non lo so neanche io per quale motivo... Oh, naturalmente, ero furiosa per quella canaglia, e proprio per il fatto che anche lei fuggisse all'estero insieme a Dmitrij!», esclamò Katerina Ivanovna con le labbra che le tremavano per la collera. «Non appena Ivan Fëdoroviè vide che mi infuriavo per via di quella donna, subito pensò che fossi gelosa di Mitja e quindi che continuassi ad amarlo. E così scoppiò la prima lite. Io non avevo voglia di dare spiegazioni e non potevo chiedere scusa; mi era penoso che un uomo del suo calibro potesse sospettare che io amassi ancora quell'altro... E questo dopo che, già da molto tempo, gli avevo detto in faccia che non amavo Dmitrij, ma amavo soltanto lui! Solo per la stizza contro quella donna, mi infuriai contro di lui! Tre giorni dopo, proprio quella sera che veniste voi, egli mi portò una busta sigillata che io avrei dovuto aprire immediatamente, nel caso gli

accadesse qualcosa. Oh, egli prevedeva il suo male! Egli mi rivelò che quella busta conteneva i dettagli della fuga e che, nel caso egli fosse morto o si fosse gravemente ammalato, io avrei dovuto salvare Mitja da sola. In quell'occasione mi lasciò anche il denaro, quasi diecimila rubli - gli stessi ai quali ha fatto riferimento il procuratore nella sua arringa, dopo aver saputo che egli li aveva mandati a cambiare. Fui tremendamente colpita nello scoprire che Ivan Fëdoroviè non aveva rinunciato alla sua idea di salvare il fratello e che, sebbene fosse geloso di me e ancora convinto che io amassi Mitja, confidava proprio a me il suo piano. Oh, quello era un sacrificio! No, voi non potete comprendere appieno una tale abnegazione, Aleksej Fëdoroviè! Io volevo cadere ai suoi piedi per la venerazione, ma poi mi passò per la mente che egli avrebbe pensato che io l'avessi fatto soltanto per la gioia che Mitja si salvasse (e lui l'avrebbe pensato sicuramente), ed ero così esasperata al solo pensiero che gli potesse venire in mente un'idea così ingiusta che, invece di baciargli i piedi, gli feci un'altra scenata. Oh, come sono infelice! È il mio carattere, il mio terribile, infelice carattere! Oh, vedrete, finirò con l'indurlo a lasciarmi per un'altra, per una con la quale gli sia più facile vivere, come ho fatto con Dmitrij, ma questa volta... no, questa volta non lo sopporterei, mi ammazzerei. E quando voi arrivaste, e io vi chiamai e gli dissi di tornare indietro e lui rientrò con voi: nel vedere lo sguardo carico di odio e disprezzo che egli mi rivolse, io fui invasa da una tale rabbia che - ve lo ricordate? - vi gridai che era stato *lui, soltanto lui* a convincermi che l'assassino era il fratello Dmitrij! Lo calunniai di proposito per ferirlo un'altra volta. Egli non aveva mai, mai tentato di convincermi che l'assassino fosse suo fratello. Al contrario, ero stata io a tentare di convincere lui! Oh, la mia irascibilità è alla radice di tutto! Sono stata io, io a preparare la strada a quella maledetta scenata al processo! Egli ha voluto dimostrare a me di essere un uomo integerrimo e che, per quanto io amassi suo fratello, egli non lo avrebbe mai rovinato per ripicca o gelosia. E così si presentò al processo... Io sono la causa di tutto, la colpa è solo mia!»

Katja non aveva mai fatto simili confessioni ad Alëša prima di allora, ed egli intuì che ella si trovava in quello stadio di insopportabile sofferenza nel quale persino gli esseri più orgogliosi demoliscono penosamente il proprio orgoglio e crollano sconfitti dal dolore. Oh, Alëša conosceva un'altra terribile ragione della sua attuale infelicità, sebbene ella gliel'avesse accuratamente celata in tutti quei giorni seguiti al processo di Mitja; ma, per qualche ragione, sarebbe stato troppo doloroso per lui se

ella si fosse decisa a umiliarsi a tal punto da cominciare a parlare lei stessa di quell'altra ragione. Ella soffriva per il "tradimento" al processo e Alëša sentiva che la coscienza di lei la stava spingendo ad accusare se stessa proprio dinanzi a lui, dibattendosi per terra, fra lacrime, urla, isterismi. Ma egli temeva quel momento e desiderava risparmiarglielo. Rendeva ancora più gravoso l'incarico per il quale era venuto. Egli riprese a parlare di Mitja.

«Tutto bene, tutto bene, non temete per lui!», ella ricominciò testardamente in tono brusco. «È una cosa del momento, lo conosco bene, conosco sin troppo bene il suo cuore. State pur certo che acconsentirà a fuggire. Soprattutto, visto che non è una cosa immediata, avrà tutto il tempo per cambiare idea. Ivan Fëdoroviè si sarà rimesso per allora e condurrà la faccenda di persona, cosicché io non avrò più niente a che fare con questo. Non vi preoccupate, egli acconsentirà a partire. In fondo è già d'accordo: pensate che vorrà mai rinunciare a quella canaglia? E non gli consentirebbero di portarsela ai lavori forzati, quindi sarà costretto a fuggire. Siete voi la persona che egli teme, teme che voi non approviate la fuga da un punto di vista morale. Ma voi dovete generosamente *permetterglielo,* visto che la vostra sanzione è così indispensabile in questo caso», Katja soggiunse velenosamente. Ella tacque per un po' e sorrise.

«Non fa che parlare di certi inni», soggiunse poi, «di una croce che deve portare, di un dovere, ricordo che Ivan Fëdoroviè me ne ha parlato molto e se sapeste come ne parlava!», gridò Katja all'improvviso con sentimento incontenibile. «Se sapeste quanto amava quel disgraziato in quei momenti in cui mi parlava di lui, e quanto lo odiava, forse, al tempo stesso! E io che ascoltavo la sua storia e le sue lacrime con scherno sprezzante. Che canaglia! La canaglia sono io! Sono io che gli ho fatto venire la febbre! Ma quell'altro, il condannato, è forse egli disposto alla sofferenza?», concluse irritata Katja. «E un uomo simile può soffrire? Gli uomini come lui non soffrono mai!»

Una nota di odio e repulsione sprezzante risuonava nella sua voce. Eppure era stata lei a tradire lui. "Forse è proprio perché sente di essere colpevole verso di lui che ella lo odia tanto in certi momenti", Alëša pensò fra sé. Egli sperava che fosse soltanto "in certi momenti". In queste ultime parole di Katja egli avvertì una sfida, ma non la raccolse.

«Vi ho convocato questa mattina perché voi mi promettiate di convincerlo. O anche voi ritenete che fuggire sarebbe disonesto, poco

valoroso o forse... non cristiano, eh?», soggiunse Katja con un tono di sfida ancora più evidente.

«Oh, no. Gli dirò tutto...», mormorò Alëša. «Egli vi chiede di andare da lui oggi stesso», disse poi bruscamente guardandola dritto negli occhi. Ella trasalì e vacillò leggermente ritraendosi da lui sul divano.

«Io? È mai possibile?», balbettò impallidendo.

«Non solo è possibile ma deve essere così!», incalzò Alëša animandosi tutto. «Ha molto bisogno di voi adesso, proprio in questo momento. Non avrei toccato questo argomento e non vi avrei disturbata in anticipo, se non fosse stato necessario. Egli è malato, è come fuori di sé, non fa che chiedere di voi. Non vuole vedervi per riconciliarsi con voi, chiede soltanto che voi andiate e vi affacciate alla sua soglia. Gli sono successe molte cose da quel giorno. Egli ha compreso quanto sia smisuratamente grande la sua colpa nei vostri confronti. Non vuole il vostro perdono, "è impossibile perdonarmi", dice lui stesso, vuole soltanto che voi vi affacciate alla sua soglia».

«Voi mi avete... così all'improvviso...», balbettava Katja. «Ho avuto il presentimento in tutti questi giorni che sareste venuto con questo messaggio. Sapevo che mi avrebbe chiesto di andare da lui. È impossibile!»

«Che sia pure impossibile, ma fatelo. Pensate: egli è stato colpito per la prima volta dalla consapevolezza dell'affronto che vi ha fatto, per la prima volta nella vita, non l'aveva mai compreso così pienamente! Egli dice: se ella rifiuta di venire, "allora, da adesso in poi, sarò infelice per tutta la vita". Avete sentito? Nonostante sia stato condannato a vent'anni di lavori forzati, egli pensa ancora di poter essere felice, non fa pena questo? Pensateci: voi andrete a far visita a una persona rovinata pur essendo innocente», disse Alëša in tono di sfida, «le sue mani sono pulite, non c'è traccia di sangue! Per amore delle infinite sofferenze che lo aspettano, andate a trovarlo adesso! Andate, accompagnatelo nell'oscurità, affacciatevi alla sua porta, è tutto...Voi dovete farlo, *dovete* farlo!», concluse Alëša accentuando con straordinaria forza la parola "dovete".

«Devo, ma... non posso», disse Katja quasi gemendo. «Egli mi guarderà... e io non posso».

«I vostri occhi devono incontrarsi. Come farete a vivere tutto il resto della vostra vita, se non vi decidete a farlo adesso?»

«Meglio soffrire per tutta la vita».

«Voi dovete andare, voi *dovete* andare», Alëša ripeté inesorabile.

«Ma perché oggi? Perché adesso?... Non posso abbandonare il malato...»

«Per un minuto potete farlo, e ci metterete soltanto un minuto. Se non ci andrete, stanotte gli prenderà il delirio. Non vi direi una bugia; abbiate pietà di lui!»

«Abbiate pietà di me!», disse Katja in tono di amaro biasimo e scoppiò a piangere.

«Dunque, ci andrete!», disse Alëša in tono fermo, vedendo le sue lacrime. «Adesso andrò da lui e gli dirò che voi state arrivando».

«No, non diteglielo per nessun motivo», gridò Katja allarmata. «Ci verrò, ma non anticipateglielo, perché forse verrò, ma non entrerò... Non lo so ancora...»

La voce le si incrinò. Ella respirava a fatica. Alëša si alzò per andare via.

«E se dovessi incontrare qualcuno?», disse a mezza voce, ad un tratto, impallidendo un'altra volta.

«Ecco perché dovete andarci adesso, per evitare di incontrare qualcuno. Non ci sarà nessuno adesso, posso assicurarvelo. Vi aspetteremo», concluse enfaticamente e uscì dalla stanza.

II • *Per un momento la menzogna diventa verità*

Egli si affrettò per andare in ospedale, dove allora si trovava Mitja. Il giorno dopo la sentenza della corte, egli si era ammalato di febbre nervosa ed era stato ricoverato nell'ospedale della nostra città, nel reparto riservato ai detenuti. Ma il dottor Varvinskij, dietro richiesta di Alëša e di molti altri (la signora Chochlakova, Liza e altri), aveva sistemato Mitja non con gli altri detenuti, ma in una stanzetta separata, la stessa dove era stato Smerdjakov. Vero è che alla fine del corridoio c'era di guardia una sentinella e la finestra aveva l'inferriata, quindi Varvinskij poteva stare con la coscienza tranquilla per via di quel riguardo, non del tutto legale, che aveva concesso; era un giovanotto buono e compassionevole. Egli si rendeva conto di come potesse essere penoso per una persona come Mitja piombare direttamente in un ambiente di assassini e malfattori: era necessario che si abituasse gradualmente. Le visite di parenti e amici erano tacitamente ammesse sia dal dottore, sia dal direttore della prigione, sia dallo stesso capo della polizia. Ma in quei giorni solo Alëša e Grušen'ka

andavano a trovare il malato. Rakitin aveva tentato due volte di vederlo, ma Mitja aveva chiesto espressamente a Varvinskij di non farlo entrare.

Alëša lo trovò seduto sulla brandina con il camice da ospedale, aveva un po' di febbre e aveva il capo avvolto da un asciugamano imbevuto di acqua e aceto. Egli rivolse uno sguardo dall'espressione vaga ad Alëša che entrava, ma nei suoi occhi balenò una sorta di spavento.

Dal giorno del processo egli si era fatto terribilmente pensieroso, a volte gli capitava di stare zitto per mezz'ora a ponderare qualcosa intensamente, tormentosamente, incurante dei presenti. Se emergeva dalle sue riflessioni e cominciava a discorrere, parlava sempre in maniera brusca e mai di quello che avrebbe dovuto dire. A volte guardava il fratello con uno sguardo pieno di sofferenza. Pareva che fosse più a suo agio con Grušen'ka che con Alëša. Vero è che non parlava quasi per nulla con lei, ma bastava che ella entrasse perché il suo volto si illuminasse. Alëša si sedette sulla brandina accanto a lui in silenzio. Questa volta Mitja aveva aspettato l'arrivo di Alëša con apprensione, ma non osava domandargli nulla. Egli riteneva che il consenso di Katja ad andare a trovarlo fosse impensabile e, allo stesso tempo, sentiva che se ella non fosse andata da lui, sarebbe stato intollerabile. Alëša comprendeva i suoi sentimenti.

«Quel Trifon», esordì Mitja con nervosismo, «sì, Borisoviè, dicono che stia mettendo a soqquadro tutta la locanda. Solleva tavole, stacca assi, ha fatto a pezzetti tutta la balconata, dicono; non fa che cercare il tesoro, cioè quel denaro, quei millecinquento, che il procuratore ha detto che io ho nascosto lì. Non appena tornato a casa, ha cominciato subito a far pazzie. Ben gli sta bene a quell'imbroglione! Me l'ha raccontato ieri la sentinella; è di quelle parti».

«Ascolta», gli disse Alëša, «ella verrà, ma non so quando. Può essere oggi come fra qualche giorno, non ti so dire di preciso. Ma verrà, verrà, questo è sicuro».

Mitja trasalì, accennò a dire qualcosa, ma tacque. Quella notizia ebbe un effetto straordinario su di lui. Era evidente che egli aveva una voglia tremenda di conoscere i particolari della conversazione, ma aveva timore di chiedere: un qualunque segno cattivo e sprezzante da parte di Katja in quel momento sarebbe stato come una pugnalata per lui.

«Fra l'altro, mi ha detto che devo assolutamente tranquillizzarti riguardo alla fuga. Se per quel momento Ivan non sarà guarito, penserà lei stessa a tutto».

«Me ne hai già parlato», osservò Mitja assorto nei suoi pensieri.

«E tu lo hai riferito a Gruša», osservò Alëša di rimando.

«Sì», ammise Mitja. «Ella non verrà stamattina», disse guardando timidamente il fratello. «Verrà soltanto stasera. Quando ieri le ho detto che Katja stava prendendo provvedimenti, ella non ha fiatato, ma le labbra le si contraevano. Ella ha soltanto mormorato: "Che faccia pure!" Ha capito che era una cosa importante. Non ho osato metterla ulteriormente alla prova. Credo che comprenda che a Katja non importa più niente di me, ma ama Ivan».

«Davvero?», sfuggì ad Alëša.

«Forse non è proprio così. Solo che stamattina non verrà», si affrettò a spiegare di nuovo Mitja. «Le ho affidato un incarico. Sai, il fratello Ivan ci supererà tutti. Egli dovrebbe vivere, non noi. Egli guarirà».

«Pensa, per quanto Katja sia tanto in ansia per lui, ella non ha dubbi che guarirà», disse Alëša.

«Questo vuol dire che è convinta che egli morirà. È per paura che è convinta che egli guarisca».

«Nostro fratello ha una costituzione robusta. Anch'io ho molte speranze che egli guarisca», osservò Alëša inquieto.

«Sì, egli guarirà. Ma ella è convinta che morirà. Ella ha molto dolore...»

Seguì il silenzio. Qualcosa di molto importante tormentava Mitja.

«Alëša, io amo da morire Grušen'ka», disse ad un tratto con voce tremante e rotta dalle lacrime.

«Non le permetteranno di venire *laggiù* insieme a te», Alëša intervenne prontamente.

«E c'è qualcos'altro che volevo dirti», Mitja proseguì con una voce improvvisamente squillante. «Se dovessero picchiarmi nel tragitto oppure una volta giunti *laggiù*, io non mi sottometterei, ucciderei qualcuno e quelli mi fucilerebbero. E questo dovrebbe durare vent'anni! Qui già cominciano a darmi del *tu*. La sentinella mi si rivolge con il *tu*. Anche stanotte non ho fatto che sottopormi a giudizio e ho concluso che non sono pronto! Non ho la forza di accettare tutto questo! Io volevo intonare l'"inno", ma poi non ho la forza di sopportare che una sentinella mi dia del tu. Per amore di Gruša affronterei qualunque cosa, tutto... eccetto le percosse... Ma non le permetteranno di venire *laggiù*».

Alëša sorrise dolcemente.

«Ascolta, fratello, una volta per tutte», egli disse. «Ecco che cosa penso a questo proposito. E tu sai che io non ti mento mai. Ascoltami

bene: tu non sei pronto e una croce così gravosa non è per te. Inoltre: questa croce da grande martire a te, che non sei pronto, non può servire. Se tu avessi ucciso nostro padre, mi sarei rammaricato che tu avessi respinto la tua croce. Ma tu sei innocente, e questa croce è troppo per te. Tu volevi generare in te stesso un uomo nuovo per mezzo delle sofferenze. Io ti dico, cerca di ricordare sempre quest'uomo nuovo, per tutta la vita, dovunque tu vada a rifugiarti, e questo sarà sufficiente per te. Il fatto che tu abbia respinto la grande sofferenza della croce ti servirà a sentire dentro di te un dovere ancora più grande, e questo costante sentimento, che ti accompagnerà tutta la vita, contribuirà a fare di te un uomo nuovo, molto di più che andare *laggiù*. Perché tu non lo sopporteresti e cominceresti a mormorare e, forse, arriveresti a dire: "Adesso siamo pari". L'avvocato aveva ragione: fardelli così pesanti non sono fatti per tutti gli uomini. Per alcuni sono addirittura insostenibili. Ecco quello che penso a questo proposito, se volevi saperlo. Se altre persone dovessero rispondere per la tua fuga, ufficiali o soldati, allora io "non te lo permetterei"», e dicendo questo Alëša sorrise. «Ma dicono e assicurano (l'ha detto quello stesso sovrintendente della tappa a Ivan) che potrebbe anche non esserci questo gran che di punizione, se la cosa viene fatta con accortezza, e che sarebbe possibile cavarsela con poco. Certo, la corruzione è disonesta anche in questo caso, ma io non mi metterò mica a giudicare, perché se Ivan e Katja chiedessero a me di occuparmi della faccenda per aiutare te, io so che andrei di persona a corrompere le persone; è un dovere per me dirti tutta la verità. E quindi non posso giudicare il tuo operato. Ma sappi che io non ti condannerò mai. E sarebbe anche strano che io mi mettessi a giudicarti in questa faccenda, vero? Adesso, credo di avere preso in considerazione ogni punto».

«Ma sono io che condannerò me stesso!», esclamò Mitja. «Io fuggirò, questo era stato deciso a prescindere da te. Che altro potrebbe fare Mit'ka Karamazov se non fuggire? Tuttavia mi condannerò e pregherò per il perdono del mio peccato per tutta la vita. È così che parlano i gesuiti, vero? Proprio come stiamo facendo io e te, in questo momento, non è vero?»

«Proprio così», rispose Alëša sorridendo dolcemente.

«Io ti voglio bene per il fatto che dici sempre la verità e non nascondi mai nulla», gridò Mitja con una risata gioiosa. «E così ho colto il mio Alëška mentre faceva il gesuita! Dovrei coprirti di baci solo per questo, ecco! Ma adesso ascolta anche il resto, voglio rivelarti l'altra metà della

mia anima. Ecco che cosa ho pensato e deciso: se fuggo, foss'anche con il denaro, foss'anche con il passaporto e foss'anche in America, mi rallegra il fatto che non vado incontro alla gioia, incontro alla felicità, ma in verità fuggo verso un altro esilio, brutto, forse, quanto questo! Brutto quanto questo, Aleksej, sto dicendo la verità! Io, quell'America - che il diavolo se la pigli! - la odio sin da adesso. Anche se Grušen'ka dovesse venire con me, ma guardala: ha forse l'aria di un'americana lei? Ella è russa, russa fino al midollo, ella avrà nostalgia della sua terra, ed io ogni ora mi accorgerò che lei soffre di nostalgia per causa mia, che ha preso su di sé questa croce per amore mio; ma che colpa ha lei? E come potrò sopportare la gentaglia del luogo, sebbene essi, tutti fino all'ultimo, potrebbero essere migliori di me? Io odio quest'America sin da adesso! E fossero tutti, dal primo all'ultimo, dei macchinisti eccellenti - che il diavolo se li porti! - quelli non sono la mia gente, non hanno la mia stessa anima. Io amo la Russia, Alëša, io amo il Dio russo, sebbene io stesso sia un mascalzone. Io soffocherò lì!», esclamò con gli occhi che gli brillavano. La sua voce tremava di lacrime.

«Quindi ho deciso questo, Alëša, ascolta!», ricominciò a parlare dominando l'emozione. «Non appena arriveremo lì, Gruša ed io, ci metteremo a lavorare immediatamente la terra, in solitudine, in qualche angolo remoto, con gli orsi selvaggi. Ci deve essere qualche posto remoto anche lì. Ho sentito che ci sono ancora i pellerossa da qualche parte, ai confini dell'orizzonte, e noi andremo proprio in quella landa, dagli ultimi dei mohicani. E ci metteremo subito a studiare la grammatica, Gruša ed io. Lavoro e grammatica, diciamo per tre anni di fila. Ed entro quel periodo, avremo imparato a parlare l'inglese meglio degli inglesi. E non appena l'avremo imparato, addio America! Ce ne torneremo in Russia come cittadini americani. Non ti preoccupare, non torneremo in questo buco di città. Ci nasconderemo da qualche parte, lontano, a nord oppure a sud. Per quell'epoca sarò cambiato, e anche lei; in America, da un dottore qualsiasi mi farò fare un porro posticcio, non per niente sono meccanici quelli! Oppure mi caverò un occhio, mi farò crescere la barba di mezzo metro, una barba canuta (sarà la nostalgia per la Russia che mi farà incanutire), e credo che nessuno ci riconoscerà. E se ci riconosceranno e ci manderanno in Siberia, non me ne importerà niente: vuol dire che era destino. Anche qui ci metteremo a lavorare la terra in qualche landa remota, e per tutta la vita farò finta di essere un americano. Ma almeno moriremo nella nostra terra. Questo è il mio piano e nulla lo potrà modificare. Lo approvi?»

«Lo approvo», rispose Alëša, che non lo voleva contraddire. Mitja tacque per un minuto, poi disse:

«Ma che brutta figura mi hanno fatto fare al processo! Mi hanno fatto fare una brutta figura, vero?»

«Anche se non l'avessero fatto, ti avrebbero condannato lo stesso», replicò Alëša con un sospiro.

«Sì, sono venuto a noia al pubblico locale! Che Dio li benedica, ma è dura!», gemette Mitja dolorosamente.

Tacquero per un altro minuto.

«Alëša, finiscimi in questo momento!», esclamò egli all'improvviso. «Verrà lei adesso o non verrà? Dimmelo! Che cosa ha detto? Con che tono l'ha detto?»

«Ha detto che sarebbe venuta, ma non so quando. È penoso per lei!», e Alëša guardò timidamente il fratello.

«Ci mancherebbe che non lo fosse, ci mancherebbe che non le fosse penoso! Alëša, questo mi farà impazzire! Gruša continua ad osservarmi. Comprende tutto. Dio mio, da' pace al mio cuore: che cosa voglio? Voglio Katja! Lo capisco io che cosa voglio? È la malefica sfrenatezza karamazoviana! Io non sono fatto per soffrire! Sono un mascalzone, non c'è nient'altro da dire!»

«Eccola!», esclamò Alëša.

In quel momento, Katja era apparsa sulla soglia. Per un istante si era soffermata a guardare Mitja con gli occhi smarriti. Quello scattò impulsivamente ai suoi piedi, il suo viso aveva un'espressione impaurita, si era fatto pallido, ma ad un tratto un timido sorriso implorante affiorò sulle sue labbra e, all'improvviso, mosso da un impulso irresistibile, egli protese entrambe le mani verso Katja. Nel vedere questo, Katja si slanciò impetuosamente verso di lui. Ella lo afferrò per le mani e lo fece sedere sul letto quasi con la forza, poi si sedette accanto, e senza lasciargli le mani, gliele stringeva forte, convulsamente. Più di una volta tutti e due furono sul punto di parlare, si bloccavano e continuavano a guardarsi in silenzio con uno strano sorriso, come incatenati l'uno all'altro. Passarono così un paio di minuti.

«Mi hai perdonato?», balbettò finalmente Mitja; in quel momento stesso si rivolse ad Alëša con il volto trasfigurato dalla gioia e gli gridò:

«Hai sentito quello che le sto domandando? Hai sentito?»

«Per questo io ti ho amato, per la generosità del tuo cuore!», disse Katja ad un tratto. «E non sono io che devo perdonare te, ma sei tu che

devi perdonare me; comunque, che tu mi perdoni o no, rimarrai sempre una ferita nella mia anima, per tutta la mia vita, e io nella tua - così deve essere...», ella smise di parlare per riprendere fiato.

«Per quale motivo sono venuta?», riprese a parlare in fretta, freneticamente. «Per abbracciare i tuoi piedi, per stringere le tue mani, così, fino a farti male - ti ricordi, come te le stringevo a Mosca? - per dirti ancora una volta che tu sei il mio Dio, la mia gioia, per dirti che ti amo alla follia», ella gemette per l'angoscia e all'improvviso si premette avidamente la mano di lui alle labbra. Le lacrime sgorgavano dai suoi occhi.

Alëša stava in piedi, in silenzio, confuso; non si sarebbe mai aspettato quella scena.

«L'amore è finito, Mitja!», riprese a dire Katja. «Ma quel passato mi è tanto caro da farmi soffrire. Sappi che sarà sempre così. Ma adesso, per un minutino, facciamo in modo che sia come avrebbe dovuto essere», balbettava lei con un sorriso forzato, guardandolo negli occhi un'altra volta con gioia. «Tu ami un'altra donna e io amo un altro uomo, eppure ti amerò in eterno, e anche tu amerai me, lo sapevi questo? Mi senti? Amami, amami per tutta la vita!», gridò con un fremito quasi minaccioso nella voce.

«Ti amerò e... sappi, Katja», cominciò a dire Mitja prendendo fiato ad ogni parola, «sai, quella sera, di cinque giorni fa, io ti amavo... Quando sei caduta e ti hanno portata via... Per tutta la vita! E così sarà, così sarà in eterno!»

Così tutti e due si mormoravano parole frenetiche, quasi senza senso, forse anche non vere, ma in quel momento era tutto vero e tutti e due credevano ciecamente a quello che dicevano.

«Katja», esclamò d'un tratto Mitja, «tu credi che io abbia ucciso? Lo so che adesso non ci credi, ma allora... quando hai testimoniato... Ci credevi, ci credevi forse?»

«Anche allora non ci credevo! Non ci ho mai creduto! Ti odiavo, per questo me ne ero convinta all'improvviso, per un momento... Mentre testimoniavo, me ne ero convinta e ci credevo, ma quando ho finito di parlare, ho smesso di crederci all'istante. Sappilo questo! Avevo dimenticato che ero venuta qui per punire me stessa!», disse poi con una nuova intonazione nella voce, completamente diversa dal balbettio amorevole di appena un attimo prima.

«Donna, tu sei in pena!», disse Mitja ad un tratto, quasi involontariamente.

«Fammi andare», mormorò lei. «Tornerò ancora. Adesso è troppo penoso!...»

Si stava alzando dal suo posto, quando lanciò un urlo lacerante e vacillò all'indietro. Grušen'ka era entrata nella stanza all'improvviso e senza far rumore. Nessuno si aspettava il suo arrivo. Katja si mosse rapidamente verso la porta, ma quando giunse vicino a Grušen'ka, si fermò di scatto, si fece bianca come un lenzuolo e gemette piano, quasi in un sussurro:

«Perdonatemi!»

Grušen'ka la guardò fissa, poi, dopo la pausa di un istante, con una voce vendicativa e velenosa, replicò:

«Io e te siamo cattive, mia cara! Tutte e due cattive! Come se fosse mai possibile perdonarci l'un l'altra! Piuttosto salva lui e io pregherò per te tutta la vita!»

«E non vuoi perdonarla!», gridò Mitja con una nota di biasimo furente.

«Sta' tranquilla, te lo salverò!», mormorò Katja rapidamente e uscì di corsa dalla stanza.

«E tu hai potuto negarle il tuo perdono quando ella stessa per prima ha chiesto perdono a te?», esclamò Mitja con amarezza.

«Mitja, non osare biasimarla, non ne hai alcun diritto!», lo rimproverò Alëša infervorato.

«Hanno parlato le sue labbra orgogliose, non il suo cuore», proferì Grušen'ka con una sorta di disgusto. «Che ti salvi, e le perdonerò tutto...»

Ella cessò di parlare, come se stesse reprimendo qualcosa. Non riusciva ancora a riprendersi. In seguito risultò che ella era entrata nella stanza del tutto casualmente, senza minimamente sospettare né immaginare quello che avrebbe trovato.

«Alëša, corrile dietro!», Mitja gridò a suo fratello. «Dille... non so cosa... ma non farla andare via così!»

«Tornerò da te prima di sera!», gridò Alëša e corse dietro Katja. La raggiunse che aveva già oltrepassato il recinto dell'ospedale. Camminava in fretta, aveva premura, ma non appena Alëša l'ebbe raggiunta, gli disse rapidamente: «No, davanti a quella non posso punire me stessa. Le ho chiesto perdono perché volevo punire me stessa fino in fondo. Lei non mi ha perdonato... Le voglio bene per questo!», soggiunse con una voce innaturale e i suoi occhi scintillarono di un rancore selvaggio.

«Mio fratello non se lo aspettava affatto», fece per mormorare Alëša. «Era sicuro che non sarebbe venuta...»

«Non lo metto in dubbio. Ma lasciamo stare», ella tagliò corto. «Ascoltate: non posso venire al funerale con voi. Ho mandato loro dei fiori per la piccola bara. Penso che abbiano ancora del denaro. Se ce n'è bisogno, dite loro che non li abbandonerò mai... Ma adesso lasciatemi, lasciatemi, per favore. Così farete tardi, le campane chiamano per l'ultima messa... Lasciatemi, per favore!»

III • *I funerali di Iljušeèka e il discorso presso il macigno*

Era davvero in ritardo. Lo avevano aspettato e avevano già deciso di portare in chiesa la piccola graziosa bara ricoperta di fiori senza di lui. Era la bara del povero piccino, Iljušeèka. Era morto due giorni dopo la condanna di Mitja. Al portone della casa Alëša fu accolto dalle grida dei ragazzi, i compagni di scuola di Iljušeèka. Lo avevano atteso tutti con impazienza ed erano contenti che fosse finalmente arrivato. Erano una dozzina circa, avevano tutti le cartelle e le borse dei libri a tracolla. «Papà piangerà, stategli vicino», aveva detto loro Iljuša morendo e i ragazzi lo avevano tenuto a mente. In testa c'era Kolja Krasotkin.

«Come sono contento che siate venuto, Karamazov!», esclamò tendendo la mano ad Alëša. «Qui è terribile. È uno spettacolo davvero penoso. Snegirëv non è ubriaco, questo lo sappiamo per certo, oggi non ha bevuto un goccio, ma è come se lo fosse... Io so controllarmi, ma questo è davvero terribile. Karamazov, non voglio trattenervi, ma potrei farvi una domanda, prima che entriate?»

«Che c'è, Kolja?», domandò Alëša fermandosi.

«Vostro fratello è innocente o colpevole? È stato lui a uccidere vostro padre o il lacchè? Quello che voi dite, così è. Non ho dormito le ultime quattro notti a questo pensiero».

«L'ha ucciso il lacché, mio fratello è innocente», rispose Alëša.

«È quello che dicevo io!», gridò ad un tratto il piccolo Smurov.

«Così egli perirà vittima innocente della verità!», esclamò Kolja. «Sebbene egli sia rovinato, è felice! Sono pronto anche ad invidiarlo!»

«Che cosa intendete? Come potete dire questo? E perché?», gridò Alëša sorpreso.

«Oh, se anche io potessi un giorno sacrificare me stesso alla verità!», disse Kolja entusiasta.

«Ma non in un'occasione simile, non con un'infamia, non con un tale orrore!», disse Alëša.

«Naturalmente... Mi piacerebbe morire per l'umanità, quanto all'infamia, non me importa niente: i nostri nomi possono anche perire. Io stimo vostro fratello!»

«Anch'io!», gridò inaspettatamente dal gruppo quello stesso ragazzino che quel giorno aveva dichiarato di sapere chi avesse fondato Troia e, dopo aver gridato si fece rosso fino alle orecchie come una peonia, esattamente come l'altra volta.

Alëša entrò all'interno della casa. Iljuša giaceva con le braccia conserte e gli occhi chiusi in un bara celeste decorata con una gala bianca. I tratti del suo scarno visetto non avevano subito quasi alcun mutamento e, strano a dirsi, il cadavere non emanava alcun odore. L'espressione del suo viso era seria e come pensierosa. Soprattutto le mani, incrociate sul petto, facevano un effetto particolarmente bello, sembravano scolpite nel marmo. Fra le mani aveva dei fiori, e c'erano fiori dappertutto, all'interno e all'esterno; li aveva mandati Liza Chochlakova quella mattina. Ma c'erano anche i fiori che aveva mandato Katerina Ivanovna, e quando Alëša aprì la porta, il capitano aveva un mazzo di fiori fra le mani tremanti e con essi cospargeva ancora il suo caro ragazzo. Egli gettò a malapena un'occhiata ad Alëša che entrava e, del resto, non aveva voglia di guardare nessuno, nemmeno la moglie demente in lacrime, la sua "mammina", che tentava in continuazione di alzarsi sulle sue gambe malate per sbirciare più da vicino il suo figlioletto morto. Quanto a Ninoèka, i ragazzi l'avevano sollevata sulla sedia e l'avevano portata proprio accanto alla bara. Ella stava seduta, con la testa stretta stretta alla bara, e anche lei sicuramente piangeva, ma sommessamente. Il viso di Snegirëv aveva un'aria animata, ma come distratta e, al tempo stesso, esacerbata. Nei suoi gesti, nelle parole che pronunciava a scatti, c'era qualcosa di folle. «*Batjuška,* caro *batjuška*!», esclamava in continuazione guardando Iljuša. Egli aveva preso l'abitudine di chiamare Iljuša "*batjuška*", quando questi era ancora in vita, come vezzeggiativo.

«Papà, da' anche a me i fiorellini, prendi dalle sue mani quello bianco e dammelo!», chiedeva singhiozzante la "mammina" demente in tono capriccioso. Forse quella rosellina bianca fra le mani di Iljuša aveva colpito la sua immaginazione o, forse, le era venuta voglia di prendere dalle sue mani uno di quei fiori in ricordo del figlioletto, certo è che ella si agitava tutta protendendo le mani verso quel fiorellino.

«Non lo darò a nessuno, non darò niente a nessuno!», gridò Snegirëv spietatamente. «Sono suoi i fiori, non tuoi! È tutto suo, non tuo!»

«Papà, date un fiorellino alla mamma!», disse Ninoèka sollevando ad un tratto il viso bagnato di lacrime.

«Non darò niente a nessuno, tanto meno a lei! Lei non voleva bene ad Iljuša. Lei gli tolse il suo cannoncino e lui glielo re-ga-lò», il capitano ruppe in forti singhiozzi al pensiero di come Iljuša aveva ceduto il suo cannoncino alla madre. La povera demente si sciolse allora in un pianto sommesso, coprendosi il volto con le mani. I ragazzi, vedendo che il padre non voleva lasciare la bara e che era tempo di portarla fuori, si misero in cerchio tutt'intorno e cominciarono a sollevarla.

«Non voglio che venga sepolto al cimitero», prese a strillare Snegirëv all'improvviso. «Lo seppellirò accanto al macigno, accanto al nostro caro macigno! Iljuša mi ha ordinato di fare così. Non vi permetterò di portarlo via!»

Erano tre giorni che ripeteva che lo avrebbe sepolto presso il macigno, ma Alëša, Krasotkin, la padrona di casa, sua sorella e tutti i ragazzi intervennero.

«Ma che idea seppellirlo accanto a un macigno impuro, come fosse un impiccato», disse duramente la vecchia padrona di casa. «Lì al cimitero, la terra è benedetta. Lì si pregherà per lui. Da lì si possono sentire i canti della chiesa e il diacono legge la messa così chiaramente e ad alta voce che ogni volta le sue parole lo raggiungeranno come se stessero dicendo la messa direttamente sulla sua tomba».

Alla fine il capitano fece un gesto di disperazione, come a dire "portatelo dove volete". I ragazzi sollevarono la bara, ma mentre passavano accanto alla madre, si fermarono un momento e l'abbassarono in modo che ella potesse dire addio a Iljuša. Ma nel vedere da vicino quel caro visetto, che in quegli ultimi tre giorni aveva visto solo da una certa distanza, ella tremò per tutto il corpo e la sua testa canuta prese a dondolare avanti e indietro convulsamente sulla bara.

«Mamma, fagli il segno della croce, dagli la tua benedizione, bacialo», le gridava Ninoèka. Ma quella continuava a dondolare il capo come un automa, e con il volto contratto dall'amaro dolore, ella cominciò a battersi il petto con il pugno, in silenzio. Passarono oltre con la bara. Ninoèka, per l'ultima volta, premette le labbra su quelle del fratellino morto, quando si fermarono con la bara accanto a lei. Mentre usciva, Alëša

pregò la padrona di casa di badare alle due donne che rimanevano, ma ella lo interruppe prima ancora che quello finisse di parlare.

«Questo si sa, certo che starò con loro, anche noi siamo cristiani», e la vecchia piangeva mentre diceva questo.

La chiesa non era molto lontana, trecento passi circa, non di più. La giornata si era fatta tersa, tranquilla, aveva gelato, ma non molto. Le campane della chiesa suonavano ancora. Snegirëv correva affannato e smarrito dietro la bara con il suo vecchio cappottino corto, quasi estivo, a capo scoperto, e con il vecchio cappello morbido a larghe falde in mano. Sembrava in preda a un'ansia incontenibile: ora allungava la mano per sorreggere l'estremità della bara, ma non faceva che intralciare i portatori; ora correva di lato e cercava di trovarsi un posto lì. Cadde un fiore nella neve e lui si slanciò a raccattarlo come se dalla perdita di quel fiore dipendesse Dio solo sa cosa.

«E la crosta di pane, la crosta di pane l'abbiamo dimenticata!», gridò all'improvviso atterrito. Ma i ragazzi gli ricordarono che aveva già preso la crosta di pane e che l'aveva in tasca. Egli allora la tirò fuori e, rassicurato, si calmò.

«Iljušeèka l'aveva chiesto, Iljušeèka», si affrettò a chiarire ad Alëša. «Ero seduto accanto al suo lettino una notte, quando lui mi ordinò ad un tratto: "Papà, mentre sotterreranno la mia bara, sbriciola sopra un pezzo di pane così i passeri voleranno da me e io li sentirò e sarò contento di non stare da solo"».

«Questa è una buona cosa», disse Alëša. «Dobbiamo portarne spesso».

«Ogni giorno, ogni giorno!», balbettò il capitano che sembrava rallegrato da quel pensiero.

Giunsero in chiesa e posero la bara al centro. I ragazzi la circondarono e rimasero rispettosamente in piedi per tutta la cerimonia funebre. Era una vecchia chiesa piuttosto povera. Molte icone erano senza cornice, ma pregare sembra più facile in quelle chiese. Durante la messa pareva che Snegirëv si fosse calmato, sebbene, di tanto in tanto, riaffiorasse in lui quella inconsapevole e vaga inquietudine; allora si avvicinava alla bara per aggiustare il panno, o il *venèik*, oppure, quando cadde un cero dal candeliere, egli si lanciò per rimetterlo a posto e ci impiegò un bel po' di tempo. Finalmente si calmò e si mise fermo accanto alla bara con uno sguardo di ottusa preoccupazione e perplessità. Dopo la lettura dell'Epistola, egli sussurrò ad Alëša, che stava accanto a lui, che

l'Epistola non era stata letta *a dovere*, ma non dette spiegazioni. Quando giunsero all'inno "Come un cherubino", egli si unì al canto, ma non riuscì a finire: cadde in ginocchio, premette la fronte al pavimento di pietra e rimase in quella posizione per un pezzo. Infine giunsero al servizio funebre vero e proprio, e distribuirono i ceri. Il padre fuori di sé cominciò ad agitarsi un'altra volta, ma quel canto funebre, commovente e suggestivo, toccò e scosse la sua anima. Ad un tratto, sembrò che egli si rattrappisse, poi proruppe in singhiozzi rapidi e frequenti, che inizialmente tentò di soffocare, ma alla fine ruppe in un pianto dirotto. Quando venne il momento di prendere congedo dalla salma e coprire la bara, egli la cinse con le braccia, come se non volesse permettere che Iljušeèka venisse coperto, e cominciò a dare rapidi e avidi baci sulle labbra del suo ragazzo morto. Finalmente riuscirono a convincerlo e ad allontanarlo dalla pedana, quando egli di slancio allungò la mano e afferrò alcuni dei fiori della bara. Li guardò e una nuova idea sembrò occupargli la mente, tanto da fargli apparentemente dimenticare il suo dolore. A poco a poco si immerse nelle sue riflessioni e finì col non opporre alcuna resistenza quando la bara fu sollevata e portata alla tomba. Questa si trovava non lontano, all'interno del recinto, molto vicino alla chiesa; era costosa, Katerina Ivanovna aveva provveduto alle spese. Dopo il consueto rituale, i becchini calarono la bara. Snegirëv, con i fiori in mano, si sporse a tal punto sopra la fossa scoperta che i ragazzi lo afferrarono per il cappotto e lo tirarono indietro. Sembrava che non comprendesse pienamente quello che stava accadendo. Quando cominciarono a riempire la fossa, egli indicò preoccupato la terra che cadeva e fece per dire qualcosa, ma nessuno riusciva a capire che cosa, e poi si calmò da solo. Poi gli ricordarono che doveva sbriciolare la crosta di pane ed egli fu preso da una subitanea agitazione, afferrò il pane e cominciò a spezzettarlo e a gettare i pezzettini dentro la fossa. «Venite, volate qui, uccellini, volate qui, passerottini!», mormorava in apprensione. Uno dei ragazzi notò che gli era scomodo sbriciolare il pane con i fiori in mano e gli suggerì di darli a qualcuno, perché li tenesse nel frattempo. Ma lui non lo fece, anzi, sembrava piuttosto allarmato per i suoi fiori, come se glieli volessero togliere con la forza; poi, dopo aver dato un'occhiata alla tomba, ed essersi accertato che tutto fosse a posto e che il pane fosse stato sbriciolato, egli, con grande meraviglia di tutti, si girò, persino con calma, e si avviò verso casa. Ma il suo passo si faceva sempre più affrettato, egli correva quasi. I ragazzi e Alëša gli tenevano dietro.

«I fiorellini sono per mammina, i fiorellini sono per mammina! Hanno offeso la mammina», cominciò ad esclamare ad un tratto. Qualcuno gli disse di mettersi il cappello, ché faceva freddo. Ma egli, nel sentirsi dire così, gettò il cappello nella neve, come per rabbia, e continuava a ripetere: «Non mi metterò il cappello, non me lo metterò». Smurov lo raccolse e glielo portò per tutto il tragitto. Tutti i ragazzi stavano piangendo; Kolja e il ragazzino che aveva scoperto i fondatori di Troia più di tutti gli altri. Sebbene anche Smurov stesse piangendo amaramente, con il cappello del capitano in mano, tuttavia fece in tempo ad afferrare un frammento di mattone rosso, che spiccava sulla neve del sentierino, per gettarlo a uno stormo di passerotti che passava in volo. Li mancò, naturalmente, e continuò a correre piangendo. A metà strada, Snegirëv si fermò, rimase immobile per mezzo minuto, come se fosse stato colpito da qualcosa, e tutt'a un tratto, girandosi verso la chiesa, fece per correre indietro verso la tomba abbandonata. Ma i ragazzi lo raggiunsero e lo bloccarono da tutti i lati. Allora egli, come privo di forza, cadde sulla neve come se lo avessero colpito e, dibattendosi, fra urla e singhiozzi, cominciò a gridare: «*Batjuška*, Iljušeèka, caro *batjuška*!» Alëša e Kolja cercavano di farlo alzare, di persuaderlo, di convincerlo.

«Capitano, basta, un uomo coraggioso ha l'obbligo di sopportare il dolore», mormorava Kolja.

«Rovinerete i fiori», disse Alëša, «e la "mammina" li sta aspettando, sta lì seduta e piange perché poco fa non le avete dato i fiori di Iljušeèka. Il lettino di Iljuša è ancora lì...»

«Sì, sì, dalla mammina!», si ricordò all'improvviso Snegirëv. «Porteranno via il letto, lo porteranno via!», soggiunse come se avesse davvero paura che glielo portassero via, così balzò in piedi e si rimise a correre verso casa. Ma non era molto distante e ci arrivarono tutti insieme. Snegirëv spalancò la porta in fretta e urlò a sua moglie, con la quale aveva appena spietatamente litigato: «Mammina, cara, Iljušeèka ti ha mandato dei fiorellini, care gambine malate!», gridava così tendendole il mazzetto di fiori, che si erano spezzati e ghiacciati mentre si dibatteva nella neve. Ma in quel momento, accanto al lettino, egli scorse, in un cantuccio, gli stivaletti di Iljuša, che la padrona di casa aveva appena messo a posto, uno accanto all'altro: erano vecchi, rattoppati, si erano fatti rossicci e rigidi. Nel vederli egli sollevò le braccia e si gettò su di essi; poi cadde in ginocchio, afferrò uno stivaletto e premendoci sopra le labbra, cominciò a baciarlo

avidamente, gridando: «Iljušeèka, *batjuška*, caro *batjuška*, dove sono i tuoi piedini?»

«Dove lo hai portato? Dove lo hai portato?», gridava la demente con voce lacerante. A quel punto anche Ninoèka proruppe in singhiozzi. Kolja corse fuori dalla stanza, i ragazzi lo seguirono. Dopo di tutti, uscì anche Alëša. «Lasciamoli piangere», disse a Kolja, «non serve a nulla cercare di consolarli proprio adesso. Aspettiamo un minutino e poi rientriamo».

«È vero, non serve a nulla, è terribile», confermò Kolja. «Sapete, Karamazov», soggiunse, abbassando la voce in maniera che gli altri non lo sentissero, «sono molto triste e se solo ci fosse un modo per riportarlo alla vita, darei qualunque cosa al mondo!»

«Ah, anch'io», disse Alëša.

«Che ne dite, Karamazov, è il caso che noi torniamo qui stasera? Credo che si ubriacherà».

«Si ubriacherà, forse. Veniamoci soltanto noi due, voi ed io, sarà sufficiente, per far compagnia un'oretta alla mamma e a Ninoèka; se torniamo tutti insieme, riporteremo loro alla mente ogni cosa», suggerì Alëša.

«La padrona di casa sta preparando la tavola per loro, faranno un pranzo funebre o qualcosa del genere, verrà anche il pope, è il caso di andarci anche noi, Karamazov?»

«Certamente», disse Alëša.

«È strano tutto questo, un tale dolore e poi, tutt'a un tratto, i *bliny*, è tutto così innaturale nella nostra religione».

«Mangeranno anche il salmone», osservò ad alta voce il ragazzo che aveva scoperto i fondatori di Troia.

«Vi prego caldamente, Kartašov, di non immischiarvi più con le vostre stupidaggini, soprattutto quando non si sta parlando con voi e a nessuno importa sapere se voi esistiate o no!», tagliò corto Kolja irritato rivolgendosi al ragazzo. Il ragazzo arrossì violentemente, ma non ebbe il coraggio di replicare. Nel frattempo tutti camminavano mogi mogi per il sentierino, quando ad un tratto Smurov esclamò:

«Ecco il macigno di Iljuša, dove lo volevano seppellire!»

Tutti si fermarono presso quel macigno, in silenzio. Alëša si guardò intorno e di colpo gli si affacciò alla mente tutta la scena che gli aveva descritto Snegirëv, di quella volta che Iljušeèka, piangendo e abbracciando il padre, aveva esclamato: "Paparino, paparino, come ti ha umiliato!" Qualcosa fremette nel suo animo. Egli abbracciò in uno sguardo serio e

solenne tutti i cari, luminosi visi di quegli scolaretti, i compagni di Iljuša, e d'un tratto disse loro:

«Signori, vorrei dirvi una parola qui, proprio in questo luogo».

I ragazzi gli si fecero attorno e subito rivolsero a lui i loro sguardi attenti e pieni di attesa.

«Signori, presto ci separeremo. Per qualche tempo io sarò con i miei due fratelli, dei quali uno sarà deportato, e l'altro giace malato, in pericolo di morte. Ma ben presto lascerò questa città e, forse, per molto tempo. Stringiamo un patto qui, presso il macigno di Iljuša: che non ci dimenticheremo prima di tutto di Iljušeèka, e poi l'uno dell'altro. E qualunque cosa ci accada in futuro nella vita, anche se non dovessimo incontrarci per i prossimi vent'anni, dobbiamo sempre continuare a ricordare il giorno in cui abbiamo sepolto il povero ragazzo, al quale in passato avevamo tirato i sassi presso il ponticello - ve lo ricordate? - e di come, poi, abbiamo tutti preso ad amarlo. Egli era un bravo ragazzo, buono e coraggioso, aveva il senso dell'onore e soffriva per il crudele affronto subito da suo padre, e contro quell'affronto egli si era rivoltato. E così, per prima cosa, dobbiamo ricordare lui, signori, per tutta la nostra vita. E, per quanto possiamo essere impegnati in cose della massima importanza, per quanto possiamo aver ottenuto grandi onori o essere precipitati in qualche grande disgrazia - in nessun caso dobbiamo dimenticare di come siamo stati bene un tempo qui, tutti insieme, uniti da un sentimento così nobile e buono, che ha reso anche noi, per il periodo in cui abbiamo amato il povero ragazzo, migliori forse di quello che siamo in realtà. Colombini miei - lasciate che io vi chiami così, perché voi tutti siete molto simili a quei graziosi uccellini grigio-verdi, adesso, in questo momento in cui guardo i vostri buoni, cari visi - cari i miei figlioletti, forse voi non comprenderete quello che vi sto dicendo, perché spesso dico cose incomprensibili, ma voi ricordate lo stesso e un giorno, in futuro, sarete d'accordo con le mie parole. Sappiate che non c'è nulla di più sublime, di più forte, di più salutare e di più utile per tutta la vita, di un buon ricordo e soprattutto di un ricordo dell'infanzia, della casa paterna. Vi parlano molto della vostra educazione, ma qualche meraviglioso, sacro ricordo che avrete conservato della vostra infanzia, potrà essere per voi la migliore delle educazioni. Se un uomo porta con sé molti di questi ricordi nella vita, egli sarà al sicuro fino alla fine dei suoi giorni. E anche se dovesse rimanere un solo buon ricordo nel nostro cuore, anche quello potrebbe servire un giorno per la nostra salvezza. Potremo anche diventare cattivi un giorno,

potremo anche non essere capace di frenarci davanti a una cattiva azione, potremo ridere delle lacrime degli uomini e di coloro che dicono, come ha detto Kolja poco fa, "voglio soffrire per tutti gli uomini", di quegli uomini potremo anche prenderci beffa con cattiveria. Tuttavia, per quanto possiamo diventare cattivi - che Dio non voglia - quando ricorderemo il giorno in cui abbiamo sepolto Iljuša, come lo abbiamo amato negli ultimi giorni della sua vita e come, in questo momento, ci siamo parlati da amici, stando tutti insieme presso questo macigno, allora anche il più cattivo fra di noi, anche il più cinico - ammesso che si sia diventati tali - non oserà, dentro di sé, ridere di quanto è stato buono e nobile in questo momento! Potrebbe accadere che proprio questo ricordo lo distolga da un grande male ed egli potrà riflettere e dire: "Sì, allora ero buono, coraggioso e onesto". Che rida pure di se stesso, non fa niente, gli uomini ridono spesso di ciò che è buono e onesto, ma lo fanno solo per leggerezza; vi assicuro però, signori, che nel momento stesso in cui riderà, egli dirà dentro se stesso: "No, ho fatto male, perché su queste cose non si ride!"»

«Sarà sicuramente così, Karamazov, io vi comprendo, Karamazov!», esclamò Kolja con gli occhi che gli brillavano.

I ragazzi si agitarono commossi e volevano dire qualcosa anche loro, ma si trattennero e continuarono a rivolgere i loro sguardi attenti e commossi all'oratore.

«Dico questo nel caso terribile che diventiamo cattivi», proseguì Alëša, «ma perché mai dovremmo diventarlo, non è così, signori? Per prima cosa, soprattutto, noi saremo buoni, poi onesti e poi non ci dimenticheremo mai l'uno dell'altro. Lo ripeto ancora. Io, per primo, vi do la mia parola che non dimenticherò nessuno di voi; ciascun viso che in questo momento mi sta guardando, lo ricorderò, dovessero passare pure trent'anni. Poco fa Kolja ha detto a Kartašov che a nessuno importa sapere "se egli esista o no al mondo". Ma potrò mai dimenticare io che Kartašov esiste a questo mondo e che, ecco, in questo momento non sta arrossendo come quella volta che scoprì Troia, e mi guarda con i suoi simpatici, buoni e allegri occhietti? Signori, signori miei cari, cerchiamo di essere tutti generosi e coraggiosi come Iljušeèka, intelligenti, coraggiosi e generosi come Kolja (ma egli sarà molto più intelligente quando sarà cresciuto), e cerchiamo di essere così modesti, ma anche intelligenti e cari come Kartašov. Ma perché parlo di questi due! Voi tutti, signori, mi siete cari, per sempre conserverò tutti voi nel mio cuore e vi chiedo di conservare anche me nel vostro! E chi, chi ci ha uniti in questo buono, nobile

sentimento che noi ricorderemo e desidereremo ricordare per sempre, per tutta la vita, se non Iljušeèka, il buon ragazzo, il dolce ragazzo, il ragazzo che sarà caro a noi nei secoli dei secoli! Allora non dimentichiamolo mai, eterna memoria a lui nei nostri cuori da ora e nei secoli dei secoli!»

«Sì, sì, eterna memoria, eterna memoria», gridarono all'unisono i ragazzi con le loro vocette squillanti e i volti commossi.

«Ricorderemo anche il suo viso, il suo vestitino, e i suoi miseri stivaletti e la sua piccola bara e il suo sciagurato padre peccatore, e di come egli insorse coraggiosamente contro tutta la classe in sua difesa!»

«Ricorderemo, ricorderemo!», fecero coro ancora una volta i ragazzi. «Era coraggioso, era buono!»

«Ah, quanto gli volevo bene!», esclamò Kolja.

«Ah, figlioletti, cari amici, non abbiate paura della vita! Com'è bella la vita se compi un'azione giusta e buona!»

«Sì, sì», ripeterono i ragazzi solennemente.

«Karamazov, vi vogliamo bene!», gridò impulsivamente una voce, forse quella di Kartašov.

«Vi vogliamo bene, vi vogliamo bene!», fecero eco anche tutti gli altri. Molti avevano gli occhietti pieni di lacrime.

«Urrà per Karamazov!», proclamò Kolja entusiasta.

«E eterna memoria al povero ragazzo!», soggiunse ancora una volta con sentimento Alëša.

«Eterna memoria!», ripeterono i ragazzi.

«Karamazov!», gridò Kolja. «È vero che la religione dice che noi tutti risorgeremo dai morti e torneremo a vivere e ci rivedremo l'un l'altro, tutti, anche Iljušeèka?»

«Senza dubbio risorgeremo, senza dubbio ci rivedremo e in gioia e lietezza ci racconteremo l'un l'altro tutto il nostro passato», rispose Alëša fra sorridente e estasiato.

«Ah, come sarà bello!», sfuggì a Kolja.

«Ma adesso basta parlare e andiamo al pranzo funebre. Non siate turbati dal fatto che mangeremo *bliny*. Questa è un'antica, eterna tradizione e c'è del buono in essa!», disse Alëša ridendo. «Su, andiamo! Andiamoci tutti adesso, mano nella mano!»

«E sarà così per sempre, per tutta la vita, mano nella mano! Urrà per Karamazov!», gridò Kolja un'altra volta con trasporto, e ancora una volta i ragazzi fecero eco al suo grido.